Gli ultimi tornanti ancora nascondevano il cambio di vegetazione, per cui da lì a cinquecento metri gli ulivi avrebbero lasciato il campo libero al bosco appenninico. La salita in macchina era agevole e rilassante. Il buio della sera incipiente calmava gli ultimi pensieri di insoddisfazione, che a quel punto della giornata, avrebbero come sempre lasciato il posto a una strana pace, prologo al piacere della cena che lui stesso si sarebbe di lì a poco cucinata, apparecchiata e in tutta serenità consumata. Poi, col caldo che ora faceva e con le finestre aperte non ci sarebbe voluto molto a distendersi nel letto e a lasciarsi andare. Tanto la stanchezza avrebbe smussato tutti i pensieri negativi, lasciando spazio solo a quelli del riposo.
Era questa la regola dei suoi ritorni nella sua casa lassù in collina, già da diversi anni. E mai avrebbe scelto di vivere altrove, per esempio a Firenze. Lì era solo, sì, coi vicini quasi inesistenti, o se non altro molto silenziosi. E il gusto di starci era come quello della tisana di foglie di malva, che pure qualcuno, se non erro nel Libro di Giobbe, addirittura, ha detto essere inesistente, ma che per lui in realtà era sottile, buono e rilassante. E infatti ogni mattina ne coglieva delle foglie che crescevano spontanee per terra per farsene un infuso, che gustava lentamente nell'ora di musica che una volta al giorno si concedeva. Ciò poteva voler dire o suonare uno strumento o provare a registrare qualcosa di interessante, per poi poterne fare una canzone.
Era solo, lassù ormai da anni. Ma non se ne faceva un cruccio. “Cosa ho in fondo da perdere se sono solo? Molto meno che se avessi dei figli, una moglie o, come si dice al giorno d'oggi, una compagna. Da solo ho meno attaccamento agli altri, che di fatto non ci sono. E questo

non mi sembra uno svantaggio”.
Era vero quello che diceva, oppure lo pensava, per farsi una ragione di quella vita in fondo persa, senza nessuna gioia più di vedere la sua casa illuminata, la sera, dalla strada, prima dell'ultima grande curva che lo avrebbe portato davanti alla discesina che in pochi metri gli avrebbe disvelato infine la consueta soglia?
Ma ora, disteso sul letto, il torpore e la stanchezza lo introdussero ad un dormiveglia in cui delle immagini e delle voci, come spesso gli accadeva, nell'illusione si materializzavano. Ed erano quelle dei suoi genitori, col loro timbro tipico, madre e padre già morti da anni. A volte, tornando all'improvviso allo stato di veglia, ma solo per un attimo, si rendeva conto che non fossero reali...
Poi la condizione di quasi sogno lo riprendeva e le riascoltava ancora persino più nitide. Se avesse creduto alle favole degli psichiatri, avrebbe potuto pensare di avere delle allucinazioni, o qualcosa di simile, tanto viva era l'impressione in quegli istanti, che comunque lui molto amava, che suo padre e sua madre fossero ancora vivi e lo stessero chiamando veramente. Ed erano frasi molto tipiche loro, quasi sempre in dialetto siciliano, quelle che sentiva. “Veni 'ccà, Vitu”, o “Ma fa cauddu, non è veru? E quannu finisci?”. Ma aveva avuto a che fare con qualche esponente di una saggezza più antica e vera, venuto da noi fin dall'Oriente, e sapeva che queste visioni o voci ci stanno sempre dentro, magari dormono per ore ogni giorno, e sono il segno di una vita che non si è mai fermata veramente, continuando invece quasi a nostra insaputa, salvo che per quei pochi momenti di consapevolezza atti a disvelar l'arcano...

Ormai nemmeno lo turbavano più, quando si accorgeva, come si è detto, nel breve ritorno alla veglia, che quelle voci gli si erano ancora una volta manifestate. Sentiva che i suoi genitori in qualche modo c'erano da qualche parte, e questo gli faceva gustare un senso strano di verità e pienezza...
Come una rivelazione tanto fuori dal reale quanto di fatto autentica.
Non le poteva comandare, quelle voci, ma quasi quasi gli sarebbe piaciuto, sebbene il fatto che ci fossero e si facessero sentire indipendentemente da lui gli desse ancora di più il senso che, magari da una dimensione diversa dalla nostra, esse erano vere... Più che comandarle, gli sarebbe piaciuto chiamarle, anche perché mai esse si mostravano quando non era di umore del tutto tranquillo e positivo. Aveva avuto una storia d'amore infelice, che gli aveva un po' avvelenato gli ultimi mesi. Nessuna traccia di papà e mamma in tale concomitanza. Nessuna voce. Nessun dormiveglia di cui più fosse nemmeno un po' cosciente. Solo sonno peso e profondo, apparentemente senza sogni, persino difficile da avere qualche volta, e questo per via del caldo e non solo dell'umore che negli ultimi tempi non brillava certo di ottimismo. Ma l'estate andava a finire e questa tortura dell'afa sarebbe svanita. "Che tutto avvenga presto. Che passi veloce il tempo. Non mi preoccupo di invecchiare più in fretta. Che si digerisca la vita!" così pensava fra sé e sé.
E invece questa volta eran venute, le voci, come se le avesse chiamate! "Buon segno", si trovò a riflettere. Questo significa che questa infame disavventura si appresta a non lasciare più traccia. Vorrà dire" – e qui usò un termine dei poco amati psicologi – che sto per finire di elaborare il

lutto...”
Quella sera, comunque il sonno lo prese abbastanza presto, malgrado il caldo, sonno profondo e senza sogni, nonostante le voci dei genitori si fossero fatte vive, dopo qualche mese di silenzio, come si è visto.
Aveva in mente di viaggiare, per rompere la monotonia della sua vita lassù, senza una donna né amici. Tante volte era già partito, ma mai nei suoi viaggi frequenti degli ultimi anni aveva fatto veramente il turista, in genere tendeva a ricreare le sue abitudini di sempre (a parte che quando viaggiava non andava al lavoro) in tutti i posti in cui si ritrovava. Lo aveva fatto persino a Tashkent, nell'Uzbekistan, quando ci era stato, tre anni prima. Sembrava, ed era, in effetti un mondo diverso dal nostro. In due settimane non ci vide nemmeno un giornale europeo. Si portò dietro un clarinetto turco. “Difficile da suonare, lo so. Ma mi piacciono questi timbri più bassi e profondi. Di fatto è tagliato quasi come un oboe inglese, in sol. Non arriva naturalmente al suono intrigante del clarinetto basso, ma è molto bello lo stesso...” . Così nella stanza d'albergo di Tashkent, città tutta in piano, con molti alberi e case basse a parte gli Hotel Plaza e le scandalose (per lo sfarzo che avevano) costruzioni di stato in architettura moderna, risuonarono d'incanto in scale rigorosamente modali, come in una scena delle Mille e una Notte, quei suoni anch'essi esotici ed esclusivi, che un poco gli rinfrancavano lo spirito. Incontrò diverse donne lì, tutte trovate tramite il computer, alcune russe, una tartara , una uzbeka e una armena. Ci passeggiò insieme platonicamente senza cercare niente di più. Finché, considerando di avere visto una signora, o ragazza, diversa ogni giorno e di non averci fatto niente

altro che conversare, pranzare o bere il caffè insieme, l'ultima sera andò, come da indicazione ricevuta, al tredicesimo piano di un Hotel Plaza, in una discoteca abbastanza piccola, e con la musica nemmeno a così alto volume. Si sedette a un tavolo e guardò con piacere le ragazze bionde e con gli occhi a mandorla, un poco russe e un poco asiatiche, che danzavano flessuosamente e in modo molto sensuale. Gli vennero vicino due femmine anche loro russe, giovani, una bionda e una mora. Si sedettero con lui, ci parlò un po' in russo e poi al momento di andarsene lo invitarono a portarle in taxi nell'obshizhiti, nella residenza a basso prezzo in cui vivevano in periferia. Erano povere, anche se ben vestite. Ci passò tutta la notte assieme svuotando per loro del non molto denaro che aveva con sé il suo portafogli. Questo a dire quanto lo straniero occidentale sia lì interessante, per motivi evidentemente economici. Le due facevano le infermiere e guadagnavano cinquanta dollari al mese!
In questo caso il turista (sessuale) lo aveva proprio fatto, anche perché una situazione del genere in Europa mai e poi mai gli sarebbe capitata! Ma era cosa di cui vantarsi? Lui stesso non lo sapeva, però il gusto e il piacere di quella notte forse mai più gli sarebbe toccato viverli.
Il viaggio contro la monotonia di quella vita. Come quando era a Praga, sempre nella stessa pensione, in realtà un villino alla periferia, molto ben servito per andare, pure di notte, fino in centro. Ci aveva passeggiato spesso, fino alle ore antelucane, sulla Piazza San Venceslao, o anche lungo la Moldava, la mattina presto, godendo di una pace quasi esoterica, con la bellezza di quegli argini nel fresco d'estate poco dopo l'alba.

Una volta era riuscito a scattare , con l'apparecchio digitale, una fotografia virato seppia, ed ingrandendone di questa un particolare, aveva avuto poi una visione di un ponte, con alcuni palazzi, i più antichi esemplari di Praga per l'architettura moderna, così bella e definita nel tratteggio da rassomigliare in tutto e per tutto ad un disegno, realizzato da un grande maestro, che so, Piranesi o Bruegel, ma in chiave attuale e contemporanea. Si era quasi stupito della bellezza di quel suo risultato. Non aspirava a foto d'arte, ma il pregio di quell'aggeggio, come dicono i francesi, “numérique”, era di poter scartare tutto quel che non gli piaceva, o che poco lo soddisfaceva... Così uscì fuori quell'esito a dir poco sorprendente. Gli piacque, nella pace di quell'inverno a Praga, il senso di straniamento di quell'immagine, con quel finto disegno quasi per caso ottenuto per via d'ingrandimento, con l'artificio. La vista era irreale, con l'acqua del fiume così liscia e piatta da sembrare un lago. Stasi e immobilità del tutto che davano alla visione parvenza e fissità pittorica. Se ne compiacque, vi trovò riposo e persino un po' se ne estasiò. Nessuna traccia di viventi nel quadro, per quanto l'apertura del campo a vista fosse notevole.

(SPAZIO PER LA FOTOGRAFIA)

Risalire alla personalità dell'abitante partendo dall'aspetto della facciata della sua casa può sembrare un'impresa ardua e aleatoria, ma nel caso specifico le mura esterne della sua dimora rispondevano alla bisogna. Erano scabre, un po' corrose dagli elementi e persino le linee verticali agli angoli, non perfettamente a perpendicolo, rispecchiavano questa fascinosa irregolarità. Si sarebbero dette delle tracce leggermente curve, quasi delle iperboli ma molto, molto appiattite... Ne veniva fuori un solido molto strano, una specie di parallelepipedo (in realtà un tronco di piramide, a voler essere precisi) dai lati verticali arcuati e concavi, sezioni d'arco di una circonferenza dal raggio smisuratamente lungo.
Per contro, le case dei vicini erano intonacate con colori pastello e loro sì, regolarmente e decentemente in forme più consone e regolari, ma che di fatto stonavano con la grazia e il mistero innato della natura che lì era fatta di ulivi, cespugli e qualche sparso cipresso.

Chissà perché, quella casa era capitata proprio a lui! Ci stava bene dentro. In effetti gli corrispondeva, con le mura spesse, accogliente ma senza lusso, dentro. Aveva il silenzio e la pace, lì, e poteva pensare con calma alle sue cose, dormirci, mangiare, suonarci la musica a qualunque ora volesse, tanto nessuno lo poteva sentire...Anche ora, col caldo, in realtà quando ci ritornava era come un rifugio. Appena chiusa la soglia tanti pensieri svanivano e riusciva a rilassarsi, in solitudine, che poi è la condizione migliore in assoluto per fare le nostre cose, sempre.
Il colore delle mura esterne poi era strano, e sembrava cambiare col tempo, si intende quello atmosferico. Qualcuno, come quei buontemponi che sui vetri delle macchine sporche e impolverate scrivono con un dito : ”Lavami!”, avrebbe potuto pensare, a proposito di quelle pareti cromaticamente variabili a seconda delle stagioni e delle piogge, che avessero bisogno di un'urgente reimbiancatura. Per la verità questo lo pensò una volta anche lui, ma riguardandone la tinta reale ed attuale, che variava dal grigioazzurro, al turchese, con qualche sfumatura, assolutamente inspiegabile, di arancione, poté ben capire come la cosa migliore che ci fosse da fare esteticamente per quelle mura sarebbe stata di lasciarle come erano, per tanti e tanti anni ancora. Tanto la casa non aveva nessuna intenzione di venderla, e probabilmente ci sarebbe vissuto fino alla fine dei suoi giorni, o finchè fosse rimasto in quel di Pistoia...
La città in basso, a tre chilometri in linea d'aria da dove viveva, era tranquilla, medievale, circondata dai vivai di piante e affiancata verso l'Appennino dalle colline a uliveti, che poi, più su, come si è detto, lasciavano spazio ai boschi

decidui.
Li vedeva al bar, la mattina, i pistoiesi, uomini e donne di provincia tranquilla, laboriosa e sparagnina. Benvestiti, come tutti gli italiani. Molti erano gli anziani, e soprattutto nei bar meno di lusso, segno che in quegli anni chi aveva già dato non amava stare nei posti più leccati e alla moda. Invece in un bar più "in", per così dire, quest'estate ci andava, per via dell'aria condizionata, anche se il pubblico proprio non gli piaceva. Preferiva le casalinghe o i pensionati nel supermercato più economico, gli sembravano più umani, e in fondo più sinceramente gentili, all'occorrenza.
Avevano i toscani un rapporto con le cose materiali abbastanza forte. Da esse dipendeva tutto e tutto si misurava in questi termini, di carriera, di ascesa nella scala sociale, di censo. Ovvio che che ciò ne cambiasse il tipo di rapporto che quella gente sembrava avere, o meglio, non avere con la morte.
Lui veniva dalla Sicilia, dove aveva vissuto per quasi vent'anni. Lì invece il contatto con la morte (si chiede scusa per il quasi ossimoro) alquanto vivo...Intanto i morti li portavano via in modo che li vedessero tutti, e non alla chetichella , nel carro funebre motorizzato o ancora peggio nel furgone dalle pareti opache. Quante volte era stato al cimitero da bambino con la madre e qualche parente! Una volta ci portò persino il nonno che aveva bisogno di scorta e quasi si persero, il vecchio e il bambino, nel gran cimitero monumentale di Messina, in mezzo alla spianata di tombe, impressionanti quelle, sì, fra gli angeli di marmo e le altre statue più imprevedibili e kitsch di defunti. Dovevano trovare la tomba del bisnonno, Tommaso, e fu un bel fare

finché, stremati, scoraggiati e con lui piccolo che temeva il rimanerci chiuso dentro (perché erano già le cinque del pomeriggio e il cancello di uscita era lontano), non desistettero dall'impresa. Deposero i fiori comprati su una tomba a caso. Il nonno aveva più volte raccontato come da giovane, quando faceva il restauratore muratore, gli fosse capitato in una circostanza di addormentarsi in una pausa di lavoro, davanti a una cappella da reintonacare. Al risveglio era quasi buio e non gli restò che darsela a gambe e poi scavalcare le sbarre del cancello dell'uscita già chiuso. Strane lontane immagini nella memoria, come quelle dei funerali per strada, in Sicilia, coi cavalli bardati e il corteo funebre quasi come un film. Invece in Toscana sembrava che non si morisse mai, perché i morti non si vedevano proprio, né i portali delle chiese venivano mai drappeggiati con la notizia del triste evento, in nero o in viola, come invece avveniva laggiù...
La stanza in cui dormiva, nel letto basso della coppia metallica a castello con accanto una specie di comodino fatto solo di libri accatastati e messi uno sopra l'altro in orizzontale, insieme a tutte le camere della casa, su tre livelli e con le persiane delle finestre piccole, tipiche dei contadini toscani, erano i luoghi caratteristici del rifugio, nella vita quotidiana, dell'uomo solo. C'è un romanzo di Luigi Pirandello con lo stesso titolo: "L'uomo solo". Lo aveva letto da adolescente e non se ne ricordava più nulla ormai, se non il titolo. Rimarcava , fra sé, il fatto che ormai anche lui fosse un uomo che viveva da solo, e che aveva raggiunto la mezza età. Magari nel cuore, barbaro, era ancora giovane, di sicuro più giovane dell'età anagrafica, ma cosa cambiava quando oltre ad esserlo, come quasi sempre lo

era, sentiva pure che lo era, da solo? Più spesso la solitudine era per lui semplicemente pace, ovvero se ne stava in calma in disparte, anche al lavoro, (ma sempre con una qualche occupazione che un po' lo intrigasse, fosse anche leggere qualche articolo del giornale) dove l'insipiente e dannosa macchina dello stato, per il quale era impiegato, non sapeva che farsene delle sue capacità (conosceva diverse lingue, per non dire della cultura e della pratica musicale che aveva svolto per vari anni, suonando gratis come amatore in orchestre di musica classica, e registrandosi e arrangiandosi da sé le proprie autografe canzoni…). Invece qualche volta veramente stava male a sentirsi da solo, e, strana cosa, in codesti frangenti c'entravano sempre gli altri, o per la loro assenza, o per il ricordo di torti subiti. Magari non proprio torti, magari non proprio ingiustizie, almeno a voler giudicare dai fatti esteriori, o puramente secondo il codice penale… Quante cose negative di fatto riceviamo dal prossimo, da quello che per la morale di Cristo dovremmo "amare"? Ecco, lui si sentiva "solo" quando tutto ciò gli veniva in mente, o per stanchezza accumulata nella giornata, o per via di qualche altro fatto scatenante, nella fattispecie… Sillogismi di malinconia, o pure autoflagellazioni, forse questo erano i meccanismi che lo mettevano di così malumore ogni tanto. Sì, c'entrava pure la sua indole, tendenzialmente buona, non amante della competizione né dell'antagonismo, flemmatica e caratterialmente lenta, ma fulminea, quando c'era da focalizzare qualcosa che il suo intuito gli rivelava all'improvviso. In questo aveva delle qualità, ma il suo estro non funzionava a comando. Ci voleva il momento adatto, che non tardava, di fatto a presentarsi, e che lo

soddisfaceva molto. Perché da se stesso si aspettava sempre qualcosa, nonostante le cadute d’umore, ogni tanto, per eccesso d’isolamento. Di fatti, la sua vita, più che solitaria, era isolata. E qui c’entra molto il posto e la regione in cui viveva, la Toscana, in cui la gente badava al sodo e pensava solo a sé stessa.
Non era capace di non dire la verità, nemmeno a se stesso. E si ricordava di quando, essendo ancor giovane, la bellezza delle donne aveva il potere di renderlo triste. Le aveva poi possedute, nel corso degli anni, alcune di quelle donne che gli sembravano così irraggiungibili, ma il fuoco dell’ardore non era mai spento, mai placato, mai quieto. E ancora adesso, che cominciava ad essere già avanti nell’età, si accorgeva come la vista di una tale bellezza non lo lasciasse mai indifferente. Certo, se era proprio di buonumore, gli dava contentezza. Ma guai ad essere triste! In questo è vero che nessuna donna ha mai aiutato alla santità, e forse nemmeno alla felicità, se non fuggevolmente, eccezion fatta per qualche racconto eterodosso della spiritualità orientale: asceti che , tentati da giovani fanciulle, ne godevano dopo qualche remora le grazie, ma per poi farle proprie adepte spirituali; donne che, violentate dai propri oppressori, a loro volta li santificavano rendendoli buoni col dono del proprio corpo... No, il punto non era là, nel fare o nel non fare il sesso, per quanto sia poi un discorso antico come la lussuria e il desiderio possano influire sul cammino spirituale di una persona. Probabilmente – ed era giunto a questa conclusione dopo tanti anni di riflessioni ed esperienze le più disparate – tutto dipende da quel che si sente dentro, e si può fare il sesso o l’amore nel corso di una stessa vita con donne diverse provando le più

contrastanti emozioni…

Così infatti ora gli accadeva quando andava con donne di passo (ci si era abituato ormai negli ultimi anni). Un tempo c'era la paura di commettere un atto che sentiva come riprovevole, il quale per quello che aveva scritto da sempre dentro il cuore, per educazione o per alti ideali d'adolescenza, lo lasciava dopo con un senso di colpevolezza che per scomparire aveva bisogno almeno di alcuni giorni. Adesso, invece, il suo cuore era sfasciato sin dall'inizio.

Era stato recentemente in situazioni erotiche che in un'altra epoca della sua vita lo avrebbero tenuto eccitato, all'occorrenza, nel pensiero, per giorni e giorni ancora, solo al ricordo. Ecco, invece ora si sentiva stanco, inutilmente trascinato da una voglia che fra l'altro, perché non scemasse, doveva impegnarsi a fondo con la mente, al di là dell'intervallo nudo e crudo in cui essa stessa naturalmente si consumava. Forse stava invecchiando. Oppure era il caso finalmente di trovare un amore, uno vero. Ma non era ormai già troppo tardi? Comunque fosse, non poteva mentire a se stesso ed il rapporto con l'altro sesso, come quello che in generale aveva coi suoi simili, non lo rendeva felice.

Per questo tornava spesso alla solitudine. Che poi questa solitudine fosse d'obbligo, non essendoci di fatto nessuno da incontrare, o fosse una scelta, è poco chiaro. Diciamo che c'era la stessa ambiguità e causalità come in un evento che mai potremo dire sia successo o per caso o per destino…

Diverse volte nella sua vita si era ritrovato nella stessa situazione, con tutto da inventare da sé e solo per sé.

Solitudine.
Tanta gente ne soffre, si sa. E come ognuno faccia a metterci una pezza nessuno degli altri poi lo vede, tanto sono cose che, come dice la parola stessa, solitudine, si vivono da soli. Una volta un maestro spirituale disse che ognuno di noi è una dimensione diversa, completamente diversa da tutti gli altri al mondo, e che quindi sulla terra ci sarebbero miliardi di visioni differenti tra loro… Dal punto di vista dell'esser costretti a rimanere soli non è certo incoraggiante! Ognuno di noi bene o male si guarda dentro, e la prima cosa che vede è il bisogno di qualcosa, il desiderio, dicono le filosofie orientali. Nell'occidente questo desiderio è in genere sentito come una molla positiva, e anche nell'oriente, lo si ammetta senza ipocrisia, altrimenti non ci sarebbero milioni di cinesi che emigrano per miseria da casa loro e che poi aspirano solo a cose materiali…

Ed è sempre il desiderio di cose, il denaro o l'appetito sessuale, l'ambizione, la voglia di successo, a muovere le persone. Ma quando queste di qualità interiori ne mostrano ormai veramente poche, e altruismo poco e niente, allora come diventa il mondo? Domanda inutile, perché quello che così chiamiamo è in fondo rimasto sempre quel che è, una folla di gente fra i quali sono veramente pochi quelli che, come diceva Dante, si rifiutano di "vivere come bruti" e basta, fermo restando che le cose materiali ci vogliono…

Il problema è che pure a cercare di meditare per superare l'ego, al massimo ci si calma un poco e poi niente più. Per esempio, lui stesso riusciva a fare qualcosa di buono solo se l'umore non lo tradiva. E quando lo stato d'animo, al contrario, non era dei migliori? A volte ci voleva uno sforzo non indifferente per tirare avanti nella giornata. E allora

quanto tempo utile veniva irrimediabilmente perso! Da giovane aveva sognato di fare come Proust, creare l’arte, quella che non si discute, e così redimere la propria vita. Ma era un’idea da pazzi! Aveva continuato poi, dalla giovinezza in su, di certo non vivendo come un bruto, ma con molti tempi morti e la pigrizia tipica di chi un po' di genio ce l’ha. Eccolo, forse, il punto: il genio…

Qualcuno ha detto che il genio è la manifestazione del divino nell’essere umano. E forse questo è vero. Il genio però non avvicina agli altri, ma incrementa la solitudine. E qui, come diceva a volte suo padre, con un antico modo di dire, “torniamo a do”. La solitudine! La solitudine! Come nella sublime e quasi numinosa canzone di Léo Ferré, il grande poeta , scrittore, compositore, cantante francese, da pochi anni morto nella sua residenza in mezzo alla natura, fra ulivi e cipressi, così simile al luogo in cui viveva lui, in Toscana.

Da dove veniva? Da tanti luoghi: la Francia (ci era stato un anno, a Parigi), Vienna (da dove a un certo punto, rientrato dopo uno stacco in Italia, sembrava non dovere andarsene più..), la Sicilia (dove era cresciuto dai cinque ai ventitré anni). Già, la Sicilia. Era lontana ormai, già da anni non ci andava più. Non riusciva mai a decidersi e non sapeva il perché. Aveva ancora due o tre amici del passato, ma nessuno lo aveva mai chiamato né cercato. Era lui che ogni tanto telefonava. Come si vede, torniamo sempre allo stesso tasto: la solitudine!

E allora perché non farne una molla positiva, di questa solitudine così rifuggita e così sempre puntualmente e ineluttabilmente ritrovata?

Our Lady, Queen of Solitude,
I thank you with my heart
For keeping me so close to you,
while so many, oh so many!
stood apart…

Eccolo, di nuovo, il nocciolo della questione: Lady, non accattona, come chi pur di non stare solo sarebbe pronto a incontrare chicchessia. Lui di fatto poi non soffriva la solitudine, ma il non potere sentire valorizzate le cose che faceva da persone che le capissero e le stimassero veramente. E poteva dirsi ancora solitudine quella, o non più propriamente isolamento in mezzo ad una massa di gente che non era poi tanto diversa dai "passatori di sterco" di cui argomentava Leonardo da Vinci? E lo erano veramente "passatori di sterco"?

Di certo in buona parte sì, fermo restando che ognuno di loro aveva una sofferenza e un carico di pena che mai lo lasciava….

"Ma questo lo possono sentire solo i Santi!", pensava, e nemmeno solo a giustificarsi. Perché era vero: è maledettamente difficile amare il prossimo!

Poi tornava ancora col pensiero a uno dei bar in cui sostava all'inizio del giorno, uno dei due o massimo tre in cui si fermava per prendere dei caffè. Faceva un giro ogni mattina (di fatto lavorava sempre e solo il pomeriggio, dopo il desinare) e vedeva gente abbastanza diversa (e uguale). Questo era il bar di quelli più benvestiti, con l'aria condizionata in estate e tutti gli zuccherini, i tramezzini e i pasticcini migliori. Si sa, gli italiani amano mangiar bene, e

questo piace a tutti, di certo non è proprio questo un motivo per criticarli. Il fatto era che lui vedeva, o forse per meglio dire, intravedeva un po' d'umanità anche fra quelli che erano – specchio della provincia laboriosa italiana – più eleganti o che comunque volevano apparir borghesi – fermo restando il punto che la borghesia storicamente in Italia non è mai esistita…
Ora lui tutta questa gente, lungi dal disprezzarla o dall'ammirarla, la vedeva per quel che era, degli esseri umani, uguali in fondo al mendicante di colore che stava ogni mattina davanti al bar e che cercava di vendere inutili calzini, fazzoletti o accendini, accontentandosi poi di qualche spicciolo dato in elemosina. Perché non diversi? Avevano le stesse pulsioni, pur se averi e vestiti differenti, gli stessi desideri, le stesse voglie di cose, sesso, e denaro. Con la differenza che il povero giocoforza si accontentava di poco, mentre i normali avventori di quel bar no, che non si sarebbero accontentati di vivere come riusciva a lui… Già, a lui riusciva, all'emigrante nero, di apparire contento con poco: "Grazie, signore", anche quando l'altro un signore proprio non era…
Aveva molti difetti quella gente, soprattutto l'aria di darsi un bon ton, che proprio faceva a pugni con gli stupidi e dannosi giornali messi sui tavoli ogni mattina a disposizione di chi beveva il caffè o gustava i deliziosi panini e i dolci di quel bar…
Era chiacchierona, e di cose futili, se non meschine: affari, crediti, pettegolezzi in cui la colpa era sempre degli altri, tradimenti, critiche, rimbrotti. Quasi non li sentiva più, di fatto. Prendeva due caffè, in genere, se non si riservava il secondo per il prossimo locale, non bastandogli il vedere la

gente e la vita di lì. Ne apprezzava la dolcezza e l'aroma e poi aveva un piccolo Rausch, un'ebbrezza, o un'euforia piccola e totalmente immotivata. Vita di provincia. E solitudine.
Guardava a lungo, ma sempre senza farsi notare, quelle donne e le loro parures. E nella loro grande indifferenza per tutto quello che non le riguardava – tipico, questo, di tutte le donne – trovava quasi un lago in cui la sua anima si specchiava. Che acque dolci, calme e forse crudeli! Ma non soffriva. Grazie al mestiere più antico del mondo le donne le aveva conosciute nell'intimità. E già da diversi anni. Di fatto era molto diverso da loro. Non si può dire migliore, altrimenti in mezzo a quella gente non si sarebbe sentito solo. Diverso. E l'Italia è per eccellenza il paese che condanna e uccide chi non è come tutti gli altri. Esempio sommo, uno per tutti, pensava, Pier Paolo Pasolini…
Era stato ai mercati generali, a scaricare cassette di frutta, quando Pasolini morì, con altri ragazzi siciliani, alla Piramide Cestia, a Roma, e la voce che lo avevano ammazzato arrivò all'improvviso verso le quattro del mattino. "Hanno fatto bene, era un frocio!", così commentò a caldo quella stessa gente del popolo basso che lui aveva fatta protagonista delle sue amare epopee.
"Era un frocio!", quindi non come tutti loro, uomini forti e pronti a menare le mani per fare i fatti propri all'occorrenza o solo per sopravvivere. Andò ai funerali il giorno dopo, e Campo de' Fiori era pieno fino all'inverosimile di gente…
Ci pensava ogni tanto e si stupiva a come l'Italia negli ultimi trent'anni avesse potuto così radicalmente cambiare….
Era quella sincerità, quell'energia vibrante e figlia di

nessun interesse che ora, nell’epoca attuale, non c’era più, in una parola l’umanità che latitava. Aveva sempre pensato fra sé e sé che i grandi maestri, di fatto, fossero stati soprattutto maestri d’umanità. Pasolini era fra questi, con tutte le passioni che aveva mostrato di avere nel corso della sua breve, polemica, sincera e movimentata vita: basti pensare ai visi e alla loro irripetibilità così ben dispiegata nei suoi film… Ma muore giovane chi è caro agli dei, e rimane nell’immaginario di chi gli viene dopo sempre con l’età della sua morte. Paradossalmente, nella memoria degli altri evita di invecchiare, e resta, si potrebbe dire, per sempre giovane. Come Marylin, come Shelley, il poeta inglese morto per acqua, e come altri che nella prematura morte hanno trovato una quasi eterna giovinezza.
Tutti questi pensieri non di rado gli occupavano la mente nell’ora mattutina , in quei caffè in cui si dilettava a lasciare scorrere il proprio tempo fra la gente estranea, che comunque giorno dopo giorno gli veniva ad essere sempre più familiare. Quasi quasi, pur con tutta la meschinità che gli rivelava, un poco gli stava simpatica, la gente. Sintomo di crescita, forse, di umanità, certamente. Ci si stava abituando. E lo gratificava, spesso, fermarsi a scrivere qualche riga sorseggiando un caffè e poi un altro, la mattina, in quei bar, guardando le persone.
A volte, invece, si divertiva a coltivare, senza nessun freno, pensieri persino lugubri. Non coinvolgeva nelle sue fantasie nessuno dei presenti, per quanto assurdo gli si manifestasse il loro stile di vita. Pensava a sé, come potessero andare le cose dopo morto… Oddio, era ancora relativamente giovane, cinquantadue anni, in forze e perfino sportivo: faceva un po' di moto ogni mattina ogni giorno, dopo il bar.

L'idea della morte, di fatto, lo aveva toccato sin da piccolo. Ricordava il primo morto visto, per così dire, "dal vivo". Un vicino, padre di famiglia deceduto all'improvviso lasciando una moglie e due figli bambini. Avvertì in pieno, per quanto avesse ancora non più di cinque anni, in quell'occasione, tutta l'angoscia di una famiglia lasciata a mantenersi da sola, senza l'uomo che lavora e porta i soldi a casa.
Fra l'altro uno dei due bambini era minorato mentalmente e stupidamente rideva già un giorno dopo i funerali di suo padre. La figlia femmina, di qualche anno più grande, anche lei, dopo pochi giorni sembrava avere dimenticato tutto e giocava con gli altri bambini come prima. In che modo finì quella famiglia di vicini non lo seppe. Erano di Roma e stavano al momento in Sicilia. Dopo due mesi questo tragico e inaspettato evento non c'erano già più, ritornati nella città di origine. Lui, comunque, non poté scordare per molto tempo il corpo del morto esposto per qualche ora nella stanza d'entrata: le case in cui si viveva erano ad un livello e proprio minuscole, tutte costruite sull'unico bastione medievale della città rimasto, casettine praticamente, come in un presepe.
Aveva le scarpe nere, il morto, lunghe e lucidate rivolte verso la porta, per cui ai vicini bastava, per vederlo, anche guardare dalla straducola, senza nemmeno il bisogno di entrare dentro. Era rigido e lugubre. E i bambini ne ebbero paura.
Così vide per la prima volta la Morte, da piccolo, a cinque anni. E quel cadavere gli rimase impresso ancora per molto e molto tempo nella memoria. E in modo non poco inquietante.
Ma ora pensava alla sua di morte, così, senza paura,

nemmeno per sfizio. Come una fantasia realistica. Non si immaginava nessun cambiamento negli altri, alla propria , di morte, se non nel momento in cui lo si sarebbe potuto venire a sapere e solo per un periodo molto, molto breve, dopo. Ma non sentiva niente, nessun male e nessun bene…
Quello che non riusciva a figurarsi era il destino della sua coscienza, successivamente. Tante parole si son dette al proposito, ma la Morte è l'innominabile, l'inconcepibile, come disse qualcuno. Però – e non era poco – il pensiero, anche della propria morte, non gli dava paura. Forse perché non era stato mai veramente malato, nella sua vita.
"Ma questo è un altro discorso. La morte è dopo, dopo il morire, dopo il soffrire, se non si tratta di una fine felicemente improvvisa, come forse vorrebbero tutti. Felicemente? Ma allora non ci si può preparare. A che cosa? A finire."
C'era tanto, di fatto, nella vita che non gli andava proprio giù. In primo luogo la forza che può avere il desiderio sessuale. Era proprio vero: Eros e Thanatos. Pensava a sé stesso nei momenti del piacere del sesso o dell'erotismo. Ci entrava dentro, in quel piacere, e ci trovava sempre, per quanto lo sapeva che fosse assolutamente illusoria, l'assenza, di che cosa? Della Morte.
Eppure nello stesso sesso e nel desiderio, scritto in ognuno di noi, di un altro essere a noi simile, c'è il segno implicito della mortalità. Per un fatto più che ovvio. Che la Morte, la fine possono arrivare ad ogni momento. Anche nel mezzo del piacere. E non erano solo pensieri da frati trappisti questi, o da monastero in Tibet. Era la pura verità.
Per questo non si sarebbe mai aspettato nessun cambiamento negli altri, alla propria morte. Perché tutto

era nella natura delle cose. Domanda: "Io, morire?" Risposta: "Perché no?"
E non era triste, a questi pensieri? Non più. Forse lo infastidivano altre cose, che magari lo sfioravano a vedere la folla di persone più diverse ed uguali ogni giorno in aeroporto, dove lavorava, o al bar, dove gli piaceva andare a prendere i suoi due o tre caffè quotidiani e mattutini. Ma nemmeno più di tanto. Come si è già detto, la gente, estranea, non gli dava più fastidio... Al contrario, gli faceva paura l'imprevisto. L'incidente improvviso, le mura di casa che si spaccano, l'auto in fiamme, l'eventuale rottura del ritmo tranquillo e apparentemente monotono della sua vita.
Già c'era tanto, nell'ordine evidente delle cose, che proprio non gli andava giù. Sintomi da chiara patologia, avrebbe potuto dire uno dei tanto da lui esecrati psichiatri, o psicologi. Malinconia fissa nel carattere, personalità tendenzialmente depressiva, non violenta ma disforica. Li conosceva, del resto, questi termini, con tutta la malcelata ipocrisia che contenevano. Nessuna comprensione, né amore per il prossimo, nella pretesa, da parte di questa gente, gli operatori della salute mentale, di voler curare gli altri immischiandosi nei loro affari e nella loro più intima vita. E lui era contro. Contro la società costituita: a che pro mandare i figli a scuola , per studiare cose di cui poi mai nessuno di fatto si interesserà? E perché avallare, anche solo con la scelta di un abito firmato, le ingiustizie e le assurdità sociali, per cui di fatto sono sempre i migliori ad essere danneggiati, o i più deboli, o i più miti, nel nostro mondo. Inversione palese del Discorso della Montagna di Gesù Cristo... Beati gli umili: ma quando mai! Beati i poveri: ma Dio ce ne scampi e liberi, dalla miseria! Beati gli

oppressi: e quanti ce ne stanno al mondo e nessuno fa niente per aiutarli! Beati i poveri di spirito: no, questa proprio non era riuscito a coglierla nel suo profondo significato, anche leggendo e rileggendo quelle pagine del Vangelo.
E così erano soprattutto le persone che più soffrivano di malinconia e tristezza, a rifiutare le sue canzoni, o le cose che scriveva ogni tanto, perché gli sembravano inguaribilmente depressive. Di certo per loro lo erano! Ma anche a leggere Shakespeare, fatte le dovute distinzioni, non è che ci sia poi così tanto da ridere! E che cosa c'è di più triste delle persone che vogliono essere allegre ad ogni costo? Era vero in fondo quello che aveva detto un saggio, cioè che ognuno di noi è una dimensione di fatto totalmente diversa da tutti gli altri, e che quindi alla fine, durante e sin dall'inizio, in realtà non siamo che come mondi sconosciuti e lontani.
Entrare un poco nella sensibilità di un poeta, uno vero, può in fondo aiutare a capire ciò. Il poeta non fa altro che oggettivizzare il proprio mondo interiore con la forza e l'efficacia delle proprie immagini e con metafore simboliche, drammatiche e liriche, con l'efficacia delle parole, persino del suono e del ritmo che hanno. Un'intensità che si risolve in catarsi da fatti che senza la forza del suo discorso poetico ci potrebbero anche sembrare consueti se non insignificanti. È il suo io, diceva qualcuno. No, diceva un altro, è qualcosa ben al di là dell'io! Magari la ragione è di entrambi.
A volte, se il poeta è un grande artista, come Dante per esempio, forse al posto dell'io c'è l'ego, ma il fatto che sia convincente, questa materia poetica, che ci prenda e ci dia

il senso di qualcosa di grande e forte che sta davanti a noi come cosa viva, ecco, ciò assolve e fa passare tutto.
Qualcosa di grande. Forse era questa la chiave per fare trascorrere e giustificare la propria magari per niente originale differenza: si sa, ce ne stanno come la nostra ben altre sei miliardi al mondo, di alterità…
Quindi, con la forza di un'arte, di un talento poetico, avrebbe potuto riscattare l'apparente insignificanza della propria vita. O era piuttosto sempre quello, quel famigerato Discorso sugli umili e sugli oppressi, fatto su quella collina nemmeno poi tanto elevata dal Messia degli Ebrei, messo a morte dal suo stesso popolo, a dover avere l'ultima parola? L'ultima parola forse si. Ma per ora ce ne erano tante altre di parole, da dover dire. Di minuti da consumare, di ore interminabili da riempire con la propria vita. E per vivere sempre e comunque era da vincere la pigrizia, l'indolenza, o il lassismo implicito all'esistenza. Quello che il mondo sempre avalla, con l'importanza suprema data ogni volta al potere e al denaro, che tutto sembrano poter risolvere, dirigere e regolare. Ma che in realtà nulla possono contro il più sublime dei sentimenti umani, come diceva Giacomo Leopardi, e che dietro a ogni azione, a ogni crimine, lussuria o caso sta inevitabilmente in agguato, la Noia.
Ne soffriva abbastanza , della Noia. Ma era l'unica cosa che lo poteva spingere ad agire, a fare qualcosa, a cercare magari un'uscita di temporanea bellezza. Poi, si sa, solo gli animali sembra non si annoino. Per questo non restava mai senza niente fare. Comunque sia, il suo temperamento era indubbiamente malinconico, flemmatico, contemplativo e sempre disposto a lanciare uno sguardo nel profondo delle cose e della gente, senza mai soddisfarsi o acquetarsi della

loro superficiale apparenza.
Questo lo portava spesso a soffrire, ad avere dei per cose che ad altri non avrebbero fatto fare nemmeno una piega.

Ipersensibile, forse no. Magari un po' suscettibile. Ma sono parole, queste, si sa, e come possono rendere la complessità di un animo umano? Comunque, il ritorno della questione era sempre a quel punto, alla Malinconia, al vedere le cose con un atteggiamento dimesso, se non triste. Aveva del resto già da tempo formulato il pensiero che solo chi avverte nel profondo il dolore degli uomini e magari anche delle bestie, li potrà poi amare veramente.
Solo chi sente e sa come un altro può veramente stare ne conoscerà la vera condizione e almeno, pur se non potrà aiutarlo, capirà senza ipocrisie il suo stato. Poi lui per tutto vedeva nella Morte l'estrema soluzione.
La Liberazione, aveva detto un altro Maestro dell'Oriente, di fatto molto esperto della nostra cultura e civiltà occidentale, tale Krisnamurti, maestro totalmente laico, e che anche suggeriva a chi lo ascoltava di diffidare di ogni guru e insegnante, compreso lui. "Sì", pensava, "molto bello, ma di tutto questo alla gente che vedo ogni giorno non importa un bel niente!" Era vero. Di tutte queste elucubrazioni a nessuno interessava un fico secco!
La Morte: la Liberazione. Ma era poi vero? E come fare a saperlo mentre si era in vita, ora, molto o poco prima di dover compiere quel passo, che per nessuno si è poi mai rivelato, né si rivelerà, indolore?

Parole forti, pensieri da ricchi, si diceva. "La gente vive e non pensa. La paura dei guai e tutte le altre cure la tengono occupata. Soprattutto qui, in Toscana, dove sono le cose presunte concrete a tenere banco". Non per niente i primi

che ebbero un contatto con le religioni orientali, gli alternativi degli anni settanta, quelli magari un po' meno stupidi, o forse, chissà, i più incoscienti, cominciarono col distribuire pasticche di LSD alla gente nei quartieri a Milano per fargli "prendere coscienza"...
E dove sono ora tutti quei quintali di coscienza di allora? O non ce n'erano a vagoni? Possibile che siano stati tutti risucchiati nello schermo del computer o del televisore?
Già, era un ragazzo in quegli anni. E cercò anche lui la verità, il Maestro, il guru dall'Oriente. Lo trovò subito, e gli sembro qualificato e sincero. Lo era , del resto.   Ma il punto non era lui, il Maestro. Quello andava bene. Il punto era l'egoismo di massa che aveva ormai preso piede in tutto, sì, davvero proprio in tutto il mondo.   Per questo tutte le prese di coscienza, i tanti e alternativi cammini di quegli anni erano finiti in ego, in proprietà privata di vari tipi, a volte persino interessanti. Ma si sa, l'individuo, se non si mette in gioco un po' per gli altri, agli altri poi non dà niente.
Questo era il punto, non c'erano dubbi. E il discorso valeva anche per lui. Che fare allora? Pensare alla propria pelle, sì. Ma lui non aveva nessuno, né una donna, né una famiglia, e poi pochissimi amici, che vedeva di rado.
Anche lui era ricaduto nell'egoismo di massa, così tanto bene inculcato alla gente dai mass media e dalla politica degli ultimi vent'anni, se non da prima, da quando tutti, o quasi, erano rivoluzionari e volevano cambiare il mondo.
Magari il suo era un egoismo un po' più da persona colta, ma sempre partiva dalla vita individuale. Se non fosse riuscito a comunicarla a nessuno, come del resto neppure provava a fare, con tutto il suo sapere, tutti i suoi libri e la

musica, le sue canzoni e i suoi pensieri, tutto sarebbe morto con lui.
Né del resto era realistica l'idea di potere trasmettere a chicchessia, se non a qualche sua specifica amicizia individuale, quello che era dentro l'animo suo…
C'era la poesia, ed ogni tanto ci si cimentava. Magari qualche volta quello che scriveva era efficace, sì, ma chi l'avrebbe mai letto?
Che poi venisse lei, la Morte a portarsi via tutto – e, come diceva Proust, insieme a tante altre cose anche la nostra paura di morire – poteva comunque essere una soluzione… A che pro prendersela per avere il riconoscimento e la gloria fra gli uomini, quando ogni gloria di fatto è poi effimera – basti guardare le mummie dei grandi faraoni per capirlo… – e destinata a perire? Meglio lavorare per la qualità delle cose in sé, anche se nessuno poi ce lo verrà mai a dire, che quanto abbiamo fatto vale.
Li aveva conosciuti gli artisti, quelli che facevano arte per davvero, o perlomeno ci provavano. Per tutti il riconoscimento era basilare e non erano mai solo contenti per aver concepito o creato qualcosa di bello e basta. Per loro era sempre più importante quel che veniva dopo, il vendere le copie dei dischi, o gli esemplari dei quadri, o la tiratura possibile di un libro. Un'aspirante scrittore si era messo addirittura a scrivere libri gialli per poter avere qualche contratto, riuscendoci del resto e con grande soddisfazione personale. Gli fece notare una volta che forse lo avrebbe gratificato di più lo scrivere di qualità. "Non venderei niente", gli toccò udire come replica. Prese in mano una volta una copia di quel libro poliziesco, ne lesse un brano e non ci trovò nessun segno né di stile né di

contenuti validi, solo un po' di mestiere, quasi da giornalista. Era tutto così, veramente, ed era scoraggiante.
È vero comunque quanto sia difficile fare le cose solo per il piacere di farle e senza riconoscimento alcuno dall'esterno. Lo vedeva nel suo studiare un po' la musica con gli strumenti che aveva in casa. Continuava un po' col violoncello, ma tutti gli altri, alcuni suonati per anni come il violino, la viola o qualche ottone, ormai li prendeva in mano di rado, notando comunque con piacere ogni volta come quello che sapeva prima di fatto non era andato ancora perso. Ci voleva da parte sua ogni giorno, anche per il cello, un darsi l'abbrivio, come prendere uno slancio o una rincorsa per cominciare a suonare. Poi tutto filava liscio ed un'ora di studio fitto era garantita.
Però era vero: senza alcuna prospettiva di riconoscimento non era facile anche per lui continuare la musica, lo scrivere un poco, né credere se non dentro l'animo suo all'efficacia dell'arte, che a pochi ha sempre dato da vivere, tirandogli addosso al contrario tanti e tali (o forse è l'artista in quanto tale e solo perché artista vero a tirarsi dietro i malanni, questione antica, importante, ma al momento non fondamentale...) che ogni genitore assennato la sconsiglierebbe ai figli.
Forse solo la lettura, attività comunque non creativa e nel complesso abbastanza rilassante per non dire passiva del tempo che aveva a disposizione, forse solo questa gli rimaneva da fare senza sforzo e senza una gran moto del cuore per partire.
"Ma sono sempre pensieri snob, questi", rifletteva, "e nessuno li fa. Forse sono uno dei pochi a concepirli!"
E invece no. Di gente "eccentrica" nel senso proprio del

termine, grazie al cielo, ce n’era tanta al mondo ancora. Bastava per vederlo aprire le pagine di Internet e si vedeva che in ogni campo c’erano ancora degli adepti forse per esclusiva loro individuale volontà…“Il mondo è strano e la vita sempre ti sorprende”, poteva essere una verità…
Poi però, quando ancora tornava al pensiero della Morte, che tutto con sé un giorno porterà via, allora questo pensiero un po' lo rincuorava. A volte persino si ripeteva come un mantra: “Potessi morire ora. Che liberazione!” . Anzi se lo diceva addirittura in siciliano “Megghiu chi ‘mmoru!”, nella sua mente, quasi d’istinto, nei momenti più fastidiosi, come a sollevarsi dal peso che portavano in sé, questi frangenti noiosi, d’impaccio al nostro essere veramente e liberamente uomini, magari sì, buoni a sviluppare pazienza, che si dice sia la virtù dei forti…
Sì, ma poi, quando sei paziente e tanto, tanto saggio e niente nella vita è cambiato, allora, come la mettiamo?
“Ma sarò cambiato io, allora.”, pensava.
“Comunque questo momento è ancora lontano, lo so. Non ho da inquietarmi di più, ora.”
“Così è la vita, mio caro! L’hai capita un poco, sì o no? Non c’è mai una conclusione, perché fino a che siamo vivi siamo immortali. Non lo sapevi, ohè?”
Una volta tornò con l’idea alla sua vita di una volta, quella che allora gli sembrava interminabile e non dovere mai cambiare, cosa poi totalmente smentita dal resto della sua storia. Alla vita di quando era ancora in Sicilia, prima dei vent’anni. Vedeva ancora, come in un sogno, la solitudine del porto di Messina, vuoto di navi – traffico non ce n’era – anfratti di pietra nera dei moli, alghe e muschio marino a ricoprirli, riflessi freschi della schiuma del mare.

Ed erano un ricordo lontano, le meste e lunghe sue passeggiate che finivano e tornavano al porto, dove vedeva i tanti seduti su uno sgabello oziosamente a pescare (o forse a fare finta, perché un pesce di fatto non lo tiravano su che di rado…).
Dilatate camminate, per niente da fare a casa, dove del resto era più che deprimente il rimanere ad oltranza nel pomeriggio, interminabili se fatte in compagnia di qualcuno.
Perché allora s'incominciava a parlare e un passo dietro l'altro non ci si accorgeva più, si arrivava a distanze impensabili da casa, con il ritorno, un po' più faticoso, da affrontare. Le chiamavano "vasche", quelle fatte nel Viale centrale della città, magari per adocchiare qualche ragazza, cosa in cui lui non eccelleva affatto – le donne nella sua vita le avrebbe conosciute tutte tardi e negli ultimi anni in buon numero fuori dall'Europa, ad Est.
Perché si camminava tanto in quella città, soprattutto quando si era ancora molto giovani? Perché non c'era molto di meglio da fare.
Per questo era partito, e molto presto, da casa sua. Il primo posto fu Parigi. E lì la solitudine s'ingigantì, al punto che ritornò a rimpiangere la sua città, dove almeno poteva incontrare gli amici, mentre lassù nel freddo delle strade e con la sua piccola camera da studente alla Cité Universitaire, non c'era granché che lo rincuorasse, aldilà dell'idea di potere finire gli studi da lì a pochi mesi.
La Francia era fredda, ancor più gelata e desolata in provincia, dove fu due volte, a Clermont Ferrand e a Grenoble: l'unica cosa bella che ricordò per tutta la vita di quest'ultima città fu una copia, la prima mai avuta

sottomano, dello spartito in edizione, per l'appunto, francese, delle Sonate e Partite di Johann Sebastian Bach, poi tormentate per anni e anni col suo violino, e amate tanto quanto si può amare una musica – e quella di Bach era fatta per farsi amare veramente…
"Come gli sguardi dei francesi", di ghiaccio come le loro strade. Era vero, e i parigini non eran da meno. Ebbe una grande amica , Michelle, che essendo figlia di Italiani, ma nata e cresciuta lì, a Parigi, amava per gusto esotico farsi chiamare Michela, con l'accento finale. Ma a lui questo nome ricordava la madre di sette figli, Michelina, avuta come vicina di casa in un quartiere popolare della sua città siciliana, la quale di raffinato e colto non aveva niente, a parte l'umanità ed il calore umano innati e tipici di questa gente del popolo. Viveva ancora a Messina in quel quartiere in cui in un periodo si sparava con le pistole per divertimento o per accidia ai lampioni sulla strada, a non ce n'era uno che rimanesse acceso la notte…
I suoi sette figli, sei maschi e una femmina erano quasi tutti emigrati al nord dove avevano trovato lavoro e dove vivevano ormai da anni andando a trovare madre e padre giù nel Sud almeno una volta l'anno per le feste comandate.
Fu Michelle, o Michela, che dir si voglia, quella di Parigi, naturalmente, a salvargli la vita e a convincerlo a non tornare indietro a casa dopo tre mesi appena, come già quasi pensava. Lo fece con un grande affetto, lei, questo salvataggio, e con l'amicizia, forse un desiderio inconscio di cambiare vita, come di fatto sarebbe stato di lì a qualche anno: allora era sposata, con un marito futuro psicanalista, dal quale avrebbe divorziato per sposarne un altro, di psicanalista.

Michelle era più grande di due anni, ma il nostro giovane studente siciliano a Parigi era molto timido e di buoni principi solo appena per pensare, figurarsi per tentare, qualunque avance. Fu un grande amore, da parte sua, totalmente platonico, con lunghe passeggiate e ogni due giorni al cine, grande passione francese, che lui aveva ed avrebbe ancora avuta per anni, anche se ora era quasi già un ventennio che non ci entrava più, in un cinematografo…

Pensandoci ora, a Michelle, ora che di anni ne aveva poco più di cinquanta, gli veniva un po' il dubbio che forse quell'approccio, di pura amicizia, nascondeva sotto sotto da parte di lei qualche altra cosa… Ma erano pensieri da vecchio. A suo tempo, nel 1979-80, quest'idea non lo aveva mai neppure sfiorato. Anzi una volta che lei venne e lo aspettò, nella Maison d'Italie, correggendo i compiti, "les copies", (Michelle era professoressa di francese nello stesso liceo in cui lui faceva l'assistente d'italiano), ed altri borsisti o stagisti italiani lì residenti ci scherzarono su, all'italiana – di fatti Michelle era abbastanza bella – lui si arrabbiò non poco… L'amicizia cominciò con un passo da parte di lei. Lui era ogni certo giorno della settimana in sala professori, evidentemente triste e solo, a studiare, con un libro in mano, per gli esami da finire in Italia all'Università, e Michelle una volta lo avvicinò parlandogli. Si era giustificata dicendo che vedere quel ragazzo solo e malinconico la colpiva già da tempo. Niente di più sollevante per uno che era così triste, giovane uomo e inconsolabilmente solo!

Quella sera finirono a passeggiare fino a tardi a Parigi, fin nei pressi dell'Eglise de Sainte Géneviève, dove è la tomba in porfido rosso di Napoleone. Poi tornarono indietro, nella

banlieue, con la metropolitana e lei lo invitò a dormire a casa sua, perché, diceva, aveva paura a tornare a casa da sola, nell'ultimo pezzo da farsi al buio, a piedi. Era tutto vero: Michelle aveva paura del buio!

Dormì, nella stanza accanto alla sua – il marito, giovane come loro, era a fare il militare, alla Rochelle, sull'Atlantico. Tutto era bello, dolce e pulito. Solo lui non aveva ancora mai toccato una donna e Michelle restava un sogno, incredibile e intatto.

La mattina si svegliò e lei era già alzata, con già preparata la colazione e messo sul grammofono le Suites di Bach per violoncello.

Questo amore, indubbiamente platonico (anzi quando incontrò il marito, Patrice, tornato qualche giorno per una licenza, ebbe verso di lui un'ammirazione ed una simpatia grandissima) durò per tutto l'anno passato a Parigi.

In quell'anno, con una collega e quasi coetanea italiana, Claudia, ma più grande sempre di due anni, che era di stanza a Clermont Ferrand, abbandonò lo stato già a lungo sofferto e prolungato della sua maschile verginità..

Ma fu un episodio, ancorché durato un'intera settimana (di pratiche erotiche atte a sbloccarlo...), e la sua tristezza, nonché il suo grande desiderio verso le donne, prolungati fin nell'attuale stato, ebbero radice in quegli anni.

Tornato a Parigi da Clermont Ferrand, dopo una settimana di freddo ma di caldo intenso nell'erotismo per la prima volta vissuto, arrivò a scriverle, a quest'altra donna, Claudia, fino a cinque lettere in un giorno. Era inquieto, sapeva che mai sarebbero stati assieme e che lei aveva fatto l'amore con lui solo per fargli del bene e perché le andava (del resto aveva il suo ragazzo in Sardegna). Poi

piano piano questa grande agitazione si attenuò e tornò alla vita parigina, che si rivelò, come detto, per i primi mesi sconsolabilmente triste e solitaria, anche perché rifiutava di avere contatti con gli altri connazionali residenti alla Maison d'Italie. Voleva conoscere i francesi. Poi arrivò Michelle, e tutto, come visto, andò per un altro verso.

Comunque la prima esperienza che ebbe all'estero non fu niente di quanto con la sua fantasia si era in precedenza immaginato. Niente donne, solo quell'inaspettato regalo, non privo di aspetti che lo turbarono con quest'italiana, per l'esattezza piemontese, chiara di pelle, con un viso bellissimo e dai capelli lisci e lunghi. Claudia aveva sempre vissuto e continuava a stare in Sardegna, a Sassari, ma nel carattere sembrava assolutamente del nord Italia. Era molto indipendente, sensibile e intelligente. Dire che se ne innamorò è poco. Tanta era la differenza fra la sua insicurezza e il carattere di lei, che non poteva nemmeno sperare ad averci una vera storia.

Fu quella per lui la prima donna. Avrebbe avuto esempi dalle canzoni, così tanto amate per tutto il resto della vita. Ed erano figure quasi simboliche e trasfigurate, come di fatto poi fece anche lui con Claudia, per quanto periodicamente la sentisse sempre al telefono e un paio di volte nella sua vita l'avesse pure reincontrata.

J'ai tout oublié des campagnes
d'Austerlitz et de Waterloo
d'Italie de Russie et d'Espagne,
de Pontoise et de Landernau…
Jamais de la vie on ne l'oubliera
la première fille qù on a eu dans ses bras,

la première étrangère à qui on a dit oui…
Mon coeur, t’en souviens-tu, comme elle nous était chère!
Qù elle soit fille honnête ou fille de rien,
qù elle soit pucelle ou qù elle soit putain,
on se souvient d’elle, on s’en souviendra:
la première fille qù on a eu dans ses bras!

A volte per capire meglio la Storia, non sarebbe male intendere con acume le cose che più non sono. Quelle che abbiamo rimosso e totalmente dimenticate, perché mode e costumi nuovi le hanno già da tempo soppiantate.
Del resto, essa stessa, la Storia, non fa altro che procedere perlopiù per accumuli vari d’oblii. Perciò sforziamoci, per favore, cerchiamo di ricordare quello che abbiamo già, forse non ancora irrimediabilmente, dimenticato.
O come eravamo. Quello che avevamo dentro. Esiste forse, per quanto si muova in modo ancor più elementare e stupido di quella individuale, una mente collettiva. E come funzioni poi l’affiorare del ricordo, soprattutto di quello a lungo rimosso, è cosa del tutto speciale, sulla quale già fior di scrittori ed analisti si sono soffermati, mettendosi d’impegno, primo fra tutti Marcel Proust, a farcelo vedere.
Per il nostro uomo, al quale ancora non si è dato un nome (ma chi ha letto con attenzione fino ad ora forse un nome una volta almeno lo avrà colto…) invece molti ricordi nascevano di notte, nel sogno, in certi momenti in cui si trovava ad essere un poco più cosciente in mezzo al torpore. Oltre a riconoscere ed ascoltare spesso i suoi genitori, come già si è visto, oltre a sentirli parlare spesso distintamente nel dormiveglia, c’erano tante cose che nel

sogno affioravano e che nello stato di veglia già da tempo aveva scordato.

And I can’t forget
I can’t forget
I can’t forget
but i don’t remember what!

Anche questi versi di un’altra canzone da lui amata – quante canzoni nella sua vita! – gli frullavano spesso in testa. Qui era l’inverso, un qualcosa che non si può dimenticare, ma, guarda un po' !, di che cosa si tratti non ce ne si ricorda più. Niente che affiori alla coscienza, se non forse il senso di una “perdita” (quasi una figlia, con lo stesso nome del personaggio di Shakespeare…) irrimediabile, irreparabile, ma che ci punge e si fa sentire nel profondo, con un fascino inspiegabile e ficcante…
A volte un ricordo, o meglio la consapevolezza di qualcosa di irrimediabilmente perso nel vivere comune, ovvero della gente che era quotidianamente davanti a lui, lo vedeva semplicemente guardando questa stessa gente al bar, in un momento , direbbe qualcuno, di epifania. Bastava volgere gli occhi sulle tre signore accanto, sedute a bere il caffè, ben vestite, né più né meno degli altri in quel locale (e allora perché gli sembravano tutti uguali? forse perché il ben vestire non basta a fare la persona, o se lo fa, come nel caso di queste tre disgraziate, lo fa male… dov’era l’essere speciale di ognuno, come a un ascolto ingenuo si sarebbe potuto evincere anche solo dall’intonazione?): “Allora scappi? Dai! Mangiamo un boccone a pranzo!”
Tutti a sottolineare il glamour a cui si aspira nella vita, il

lusso scontato di cui non si può fare a meno, e poi parlare sempre col “bon ton” dovuto e segno imprescindibile del proprio squisito gusto. ..
Il fatto era che il bar del caffè e della colazione la mattina era proprio sulla cosiddetta Via Industriale, alias Via Sant’Agostino, intasata come al solito a quell’ora di macchine e gas di scarico, fra i negozi di ferramenta, le mesticherie, come si dice in Toscana, e i rivenditori d’auto, di ricambi e d’infissi! Più in là stavano i capannoni delle officine meccaniche , anche di macchine agricole, perché Pistoia era città, come si sa , di ex contadini, qualche padrone vivaista, pochi impiegati e di operai. Ancora oltre c’erano le serre e le coltivazioni di piante.
Eppure gli dava piacere, forse un piacere perverso, con una punta di sottile sadismo, sentire quei discorsi e quelle frasi al mattino (cominciava a lavorare ogni giorno solo dopo pranzo) che sottolineavano lo stile di vita noiosa ed ottusa, ma in cui era d’obbligo assolutamente sempre il ben vestire per apparire in fin dei conti quel che non si era e non si sarebbe stato, mai.
Magari quelle signore facevano le contabili in un’officina meccanica. Certo gli frusciavano banconote fra le mani – del resto i pensieri che potevano suscitare, quand’anche fossero un po' piacenti, non erano per niente poetici – vedevano il mondo, quello di Pistoia, ovviamente, e sapevano tutto di tutti in quella piccola e pettegola cittadina.
Niente di speciale, comunque, e niente di male, soprattutto. Fatti i conti a Pistoia si viveva bene. E poi lui abitava fuori città Ma il sadismo, sia pur leggero, da vero snob, nell’ascoltare senza volerlo quegli idioti discorsi, no, quello

proprio ogni giorno non se lo voleva risparmiare!
Perché andava in questi posti la mattina, lui che con questa gente proprio non aveva niente da spartire? Perché erano più comodi e spaziosi degli altri caffè popolati da gente di tutti i tipi, magari da emigranti e da pensionati? Perché erano più puliti? No, perché lui in fondo era un sadico, non grave, ma pur sempre tale.

Oppure per un senso di giustizia, in seno a questa Italia degli ultimi venticinque anni (qualcuno diceva quindici… no, era da più tempo che l'Italia era proprio cambiata, insieme a tutto il mondo, e in peggio, e lui lo sapeva molto bene, avendo avvertito questo cambiamento già da molto tempo prima, in maniera chiara e incontrovertibile, ovvero sin dai primi anni ottanta), quest'Italia ignorante e megliovestita, quest'Italia che prendeva il caffè insieme allo straniero extracomunitario e poi lo sfruttava sul lavoro, quest'Italia che ai propri figli lasciava il reddito di papà e la casa di proprietà, ma nessun futuro né in quanto a cultura, istruzione e investimento nelle capacità reali dei singoli, a cui ormai era sovrapposto il consumismo più idiota, la superficialità e la cialtroneria più becera, il "particulare", come aveva già detto qualcuno in un'epoca ancora più feroce, ma vista col senno di poi come luminosa per le arti e la scienza ai suoi albori, il Rinascimento.
Ecco, qui di rinascimento c'era ormai rimasto ben poco.
Ma quest'Italia piaceva. Piaceva agli stranieri in vacanza, ma con reddito, piaceva persino agli emigranti che pure parlavano di calcio dentro e fuori questi benedetti bar e che poi si ritrovavano a fare tutti i lavori di fatica che gli Italiani evitavano con cura (bravi figli di mamma!), piaceva meno agli sponsor, che ormai esitavano ad investirci soldi, per

paura di non riaverli più indietro, e meno che mai piaceva a lui, perché non ci vedeva ormai più molto di buono.
Però doveva viverci, doveva andare ogni giorno all'aeroporto per avere lo stipendio, basso, con cui, facendo economia, ogni due o tre mesi partiva via dal Belpaese. Destinazione, finora, Est. Poi, si vedrà.
E proprio perché ci doveva vivere, proprio per questo, proprio perché ci era costretto (al bando chi dice che volendo tutto nella vita si può fare: è solo dei romanzi ed è falso, assolutamente!), si prendeva ogni tanto queste piccole rivincite, godendo con leggero perverso sadismo a guardare da vicino la meschinità della gente.
Poi molto più rivelatrice dell'animo delle persone era l'intonazione assunta nel parlare dal vivo e spontaneamente: come chi va in macchina e si mette le dita nel naso perché pensa che non lo guardi nessuno.
Allora sì, che aveva chiaramente il senso di quello che erano loro, quelli che gli stavano accanto tutti i giorni e che per lui o per i quali non era che un estraneo. Mimica e voce, ecco quel che scopriva a nudo l'animo, lasciandoli, per così dire, in mutande.
E gli era fin troppo facile notarlo, sin dalla mattina, nei soliti caffè leccati, di medio lusso, ma con i soliti giornali insulsi messi lì sui tavoli, a bella posta e gratuitamente per i soliti gonzi, gli avventati consumatori portati quasi per obbligo a nutrirsi di tutta quella spazzatura mediatica…
Era proprio vero, il paese dei limoni era stato messo sotto…
Da chi? Dall'ottusità ed ignoranza dei suoi stessi abitatori.
Per gustare i suoi leggeri e un po' sadici piaceri del mattino era necessario comunque un caffè, e in questo gli Italiani sono maestri. Da nessuna parte del mondo in cui era

stato, nei suoi viaggi, era mai riuscito a rigustare quel godimento, come si è detto, quel piccolo Rausch che la caffeina italiana gli dava.
Anche la bellezza delle donne, sottolineata dai vestiti, in ciò lo aiutava. Non aveva né desiderio né invidia per nessuna di quelle persone, tantomeno per gli uomini che a volte le accompagnavano.
Poi lì il tono era medio. Guai a trovarsi per malaugurata ventura in un analogo caffè di Firenze, la mattina, nel centro città, per esempio. Lì la dose di idiozia e glamour sarebbe stata troppo forte, insopportabile, soprattutto negli ultimi anni, in cui la città del Giglio era ormai meta di tutta la "jeunesse dorée" soprattutto angloamericana, apparentemente lì per dei mesi con l'intento di imparare l'italiano, in realtà per avere accesso libero alle bevande alcoliche che nei propri paesi, Inghilterra e Stati Uniti d'America, sotto una certa età gli sarebbe stato vietato rigorosamente.
Erano anni, del resto, che a Firenze, e soprattutto nel centro città, ci andava solo di rado, in pratica quando ci era costretto. Tutto era in degrado. Soprattutto insopportabile la casba di persone da tutto il mondo, i "turisti internazionali", fra i baracchini, chioschi e tappetini, che la invadevano, proprio come Venezia ormai, lasciandola sporca e piena di rumore – macchine ed autobus fino in Piazza duomo – e con la bellezza della propria antica architettura oscurata e ricoperta da una strato di folla, plebe dell'epoca globale.
E la "perdita" di cui si è detto tre pagine fa non è che l'Italia di una volta, di trent'anni prima…
Ci vorrebbe un'invocazione forte come quella di Dante

all'inizio del Purgatorio per darsi l'impulso e il coraggio a rievocarla, quest'Italia. Qualora ce ne si ricordi, ovviamente. E ciò non è garantito.

I can't forget
but I don't remember what!

Pensava, per esempio, a come fece Dante (ancora lui!), a trattare di gente di piccole città, esigui potentati e locali fazioni, persone la cui levatura era, come diremmo oggi, di provincia. Come poté farne personaggi d'arte con portata addirittura universale, partendo dal basso, a volte, come in certi canti dell'Inferno, da molto in basso…
Ci sarebbe mai riuscito, lui, a fare altrettanto?
Del resto, la gente che lo circondava era comune, niente di speciale, mediocre più che altro. Ma forse per il motivo che i vizi in essa impersonati erano di tutto il mondo e di tutti i tempi, allora le chances c'erano, tutto stava a farli vedere, questi vizi, in modo esemplare, che il quadro non fosse di parte, o nel caso che lo fosse, che questa parte, il suo personale modo di vedere e sentire, apparisse anch'esso, esemplare, convincente, come solo la grande poesia riesce a fare.
Tutti erano votati, in quei bar, all'apparire. E che gran cura si vedeva che mettevano nel vestire, nell'accoppiamento dei colori e dei tessuti! Gli uomini stessi diventavano leziosi e, come diceva una conoscente tedesca, da anni in Italia a lavorare, quasi effeminati, con le camicie e i polsini firmati, col profumo che anch'essi, cosa assurda, spandevano all'intorno, fra la fragranza delle paste e dei ben schiumosi cappuccini.

Per contrasto a tutto ciò si ricordava di quando era in Russia, una volta l'anno, per più di un quinquennio, con la sua ultima convivente, a San Pietroburgo, nella Mitynskaya, non lontano dalla Prospettiva Nevski, qualche tempo prima, e si scendeva in strada a fare la spesa, e i negozi dell'angolo, rumoreggianti e pieni di odori, al contrario rivelavano la vita pesa e grassa di quell'altra gente lì.
Ne era pur certo. Se avessero potuto, cambiati d'abito e con movenze affettate, ma l'identico malgusto, gli stessi Russi, questi stessi del piccolo mercato rionale, avrebbero in maniera analoga affollato lo stesso caffè di Pistoia, con lo stesso rumore e lo stesso falso atteggiarsi a qualcosa di ben diverso da ciò che in realtà erano... Lo si vedeva in Versilia nelle ultime estati. E lì erano proprio i cosiddetti "nuovi Russi", "les nouveaux riches", a dare di sé ben penoso spettacolo.
Almeno i Russi, avendo di più il senso reale della classe sociale di appartenenza, avrebbero finto meno, sarebbero stati senz'altro meno ipocriti, quindi con più sfarzo pacchiano e meno finto, cioè con "vero" cattivo gusto. E di certo lì, in Versilia, o a Rimini, si facevano riconoscere subito, come certi Italiani all'estero, ma soprattutto ancora un paio di decenni fa, ché la globalizzazione, ora appiattiva tutto e gli Italiani stessi, che so, a Praga, si individuavano per i tratti somatici e il modo di vestire, meno per l'aspetto esteriore, non più provinciale come una volta.
E nel passare in rassegna l'Italia cosiddetta perduta, la "Perdìta", non poteva che ricordarsi uno per uno di tutti e sette i vizi capitali. Primo fra tutti la lussuria. Sorprendente, come disse Rimbaud, in tutte le sue accezioni.
Dagli Italiani che (come si fece scrivere a mò di

propaganda a favore di terzi, una ultrafamosa esecutrice di ginnastica sul palco e canzoncine pop) “do it better”, agli Italiani “Campioni del mondo!” per via di una avventata testata data da un calciatore arabo naturalizzato francese a un nostro emerito provocatore furbo subdolo e infingardo – non si stanno a ripeterne i nomi, ché il mondo intero di questi anni li sa a memoria... Miti di ragazzine con molto poco in testa, questo era sicuro, ma che funzionavano. Dappertutto la fama dei maschi italici era quella. Rozzezza nel cervello, bei vestiti, mammismo nei fatti, e saperci fare con le donne. Che orgoglio! Avendo lavorato, purtroppo, per anni da dipendente civile in mezzo ai poliziotti, queste meccaniche il nostro le sapeva molto bene. Ed erano ributtanti. Bastava entrare anche solo pochi minuti in una residenza delle cosiddette Forze dell’Ordine, ed allora si vedeva come questo livello di “raffinatezza” fosse insuperabile, con l’aggravante che ad occhio si manifestava in modo ancor più sconsolante fra le femmine, le poliziotte, tutte piene dell’arroganza ancor potenzialmente più aggressiva, che la nuova divisa, da poco o da molto indossata, ora gli dava.
Tutti questi aspetti, machismo temperato di leziosità nel vestire – non si erano mai visti così tanti tatuaggi come l’ultima estate sulle spiagge italiane! – ipocrisia dei gesti e dell’atteggiarsi, puzza sotto il naso alla minima occasione, falso “bon ton” (ma quando mai il cosiddetto “bon ton” è stato vero?) , ecco i vizi, i segni di un fallimento umano chiaro e che attorno spargeva un senso di solitudine senza scampo, feroce e priva di un qualunque senso di umana pietà non solo per i più deboli, ma anche per se stessi.
E ricordarsi del passato, di come gli Italiani erano stati una

volta, tutti pieni di passione civile e politica, ognuno di loro così preso dalla propria tensione ad autorealizzarsi, per ciò che sentiva, veramente, nel cuore e nell'animo, era ora, soprattutto in quel bar, cosa molto difficile. Ma era veramente impossibile?
O non era proprio a partire dalla "lussuria", e quindi nel caso suo, dalle donne, che si poteva almeno provare, provare a ricordare.
Quanta tristezza gli davano le donne! Già, perché solo quello che ci ispira, dando alla vita quel tocco di fascino e mistero necessari perché essa non diventi monotona e tediosa, poi per contraltare può arrivare a deprimerci.

La donna è un'assenza che
da sempre porto dentro me:
questa città che immensa è
e non ha senso senza te!

Sì, perché ad avercela accanto , una donna, poi di fatto ci si abitua e a volte è proprio come se non ci fosse… Anzi no, al contrario, proprio quando non c'è, una donna la si sente di più. Nella sua assenza, proprio come dicono questi versi, da lui stesso scritti e messi a capo di una malinconica e lenta canzone.
Malinconia. E non poteva non pensare alla famosa incisione di Albrecht Duerer, sguardo reclino, sestante, compasso e carta geografica. Come a dire che chi studia è sempre di natura malinconico. Quindi non ha donne. E magari le conosce meglio di chi le ha…

Lui conosce le donne e tradisce la moglie

con le donne, il vino e la Svizzera verde…

Così due versi di un’altra canzone (ai suoi tempi famosa e recitata da un autore-esecutore rivelatosi, a chi lo avrebbe conosciuto, poi, come terribilmente antipatico e gonfio di sé) che mostrava molto bene il meccanismo psichico interno tendenzialmente depressivo di chi con le donne avrebbe od ha troppo a che fare…
Grandi verità, sì, ma purtroppo il fatto è proprio chi è chiamata in causa in primis, cioè la donna, in tali casi assolutamente non aiuta.

La femme a faim et elle veut manger, est fatiguée et elle veut dormir, elle est en rut et elle veut …

Così Baudelaire, forse non con tanta gentilezza nei confronti del – appunto – gentil sesso. Quindi chi cerca le donne è condannato ad una solitudine immensa, stato del suo animo profondo e inguaribile, e che nessuna conquista mai potrà colmare.
Tutti possono stare male a questo mondo e veramente la sofferenza, o perlomeno la disposizione a soffrire, insieme alla mortalità, è ciò che rende gli uomini uguali: soffre il povero come soffre il ricco alla fine, sia pure in modo diverso, e questa “diversità” ci è stata mostrata da tanta letteratura, come pure nello sviluppo inevitabile di certe idee politiche, per cui il “povero” è sempre più nobile, nella sofferenza, di chi è abbiente. Anche se il benestante sarà sempre meglio accudito, curato, persino seppellito. Fino ad arrivare al terreno sacro, il Camposanto, per l’appunto, in cui, nell’oblio tutti sono uguali… Ma nemmeno poi tanto, se

si guarda il lusso e la diversità delle tombe, o le epigrafi, lugubremente grottesche, a volte.
Dicevo, quindi, di questa sofferenza, l'amore, per cui qualcuno arriva anche a togliersi la vita, di questo "Ti amo", che non si è potuto mai dire, perché nessuna donna da noi amata lo ha mai voluto veramente ascoltare,di questo grido che nasce in ribellione alla solitudine e alla "deformità" inguaribile della condizione umana. Sofferenza profondamente connessa, quella dell'"amore", al tedio. Si innamora, perlopiù, chi non ha veramente nient'altro da fare. Già, proprio come dice un'altra famosa canzone…
Tornando all'incisione di Duerer, posso dire che quell'immagine in fondo lo confortava, ovvero quella della donna sola, lì ritratta, con in sfondo il paesaggio, alcuni strumenti di studio e calcolo, e lo sguardo fisso a terra, a pensare o, si potrebbe dire, a meditare, se pratiche più antiche, venute dall'Oriente, non sconfessassero ora questo morbo, quello della tristezza, da cui in fondo però quasi tutte le più grandi creazioni dell'arte si sono originate…
C'è nesso fra la malinconia e l'arte? Probabilmente sì, anzi, nel caso che lo riguardava più direttamente in modo ancora più palese e sicuro. Di fatti solo componendo, o cercando di creare qualcosa, con la musica e con le parole lui riusciva a liberasi di certi umori che periodicamente lo bersagliavano.
Si sedeva alla tastiera ed abbozzava una base ritmica ed un basso su cui contemporaneamente cantava. Così nascevano delle canzoni, indubitabilmente malinconiche, ma che col tempo avevano acquisito un fascino anche musicale e non solo riguardo alle parole pronunciate e intonate.
Così dopo due ore di lavoro, per provare a tirare su una nuova idea di pezzo, da aggiungere alla sua già nutrita

collezione, la tristezza era passata, la depressione morta, la malinconia si era tramutata in buon umore.
Ci sono cose nel nostro cuore, o animo, o mente, che dir si voglia, o poi riposte nel nostro inconscio, che hanno bisogno di tempo per sistemarsi, per mettersi a posto.
Insomma, ci vuole tempo e vita per digerire la vita...
Come diceva un'altra banalissima e stupida canzone:

Ho troppo da dimenticare,
la vita non mi basterà...

Così per lui l'ultima storia, infelicemente consumatasi, intendo storia proprio d'amore, dovettero passare tre mesi perché ne potesse invero con calma ragionare...Per tutto il tempo precedente alla scadenza di questi tre mesi, ci poteva, sì, pensare, ma era un fare con dolore il rievocare o pure soltanto il ricadere nell'idea che quel desiderio e quell'amore, sia pur breve, erano stati per la sua vita...
Era una porta, quella, che non avrebbe dovuto riaprire. Perché fare all'amore ad un'età certo non più di gioventù con una donna che sentiamo ci potrebbe appagare i desideri, e calmare il barbaro cuore.... Ma può anche far male, se questa donna dopo l'amore non è capace di darci ... amore.

Come era stato contento, all'aeroporto, quando arrivarono, belle, quelle due russe in pompa magna dopo il volo diretto da Mosca! Una era lei , Lara, portata con sé dall'altra, una siberiana a caccia di marito in occidente, che il nostro aveva ingenuamente invitato per una vacanza in Italia, dopo averla conosciuta di persona a Praga, a seguito di una

corrispondenza di due anni via telefono e computer.
Gli si era concessa quell'altra, Marina, in quel di Praga, nella pensione-casetta in periferia, dove era solito andare per le sue vacanze due o tre volte l'anno. E senza nemmeno che lui insistesse o ci provasse. Gli dormì vicino per due notti, nell'altro appartamento vuoto in cui lei stava, incluso nel tour turistico che aveva già comprato dalla Siberia, in un letto attiguo, da cui, dopo la prima sera, la donna delle pulizie, al mattino dopo, aveva tolto per dispetto il cuscino, in quanto aveva visto che la signora russa di notte non era rimasta sola...
Ingenuamente non aveva capito che la tizia, alta e ancora piacente a quarantatrè anni, era spudoratamente a caccia, sì, a caccia soltanto di un marito che la portasse via dalla Siberia...
La sera dopo quel gratuito congiungimento non rimasero più insieme, e lui, restato solo e un po' in dubbio sul da farsi, alla fine decise che era proprio il caso di non perdere le proprie abitudini in quel di Praga e visitò con profitto il locale da lui preferito, pieno di piacenti e disponibili ragazze, le più belle della capitale ceca...
Lo disse pure, il giorno ancora dopo, a Marina, ma lei non se la prese. Rimase sul momento un po' perplessa e poi dopo una scrollatina di spalle fece come per dire: Vabbè...
Ci aveva provato.
Così, due anni dopo, all'aeroporto, quando arrivarono, lei e Lara, fu molto, molto felice. Perchè sapeva di lei, Lara, le aveva parlato al telefono tante volte. E se la aspettava bella, come in effetti poi la vide. Era chiaro che l'altra, Marina, l'aveva portata per lui, affinché si trovasse a proprio agio con una donna che sicuramente gli sarebbe piaciuta, fatto

che lo avrebbe invogliato a presentarle qualcuno, per la "caccia all'uomo" , il marito a cui lei mirava.
Così meschino e banale era il desiderio di quella donna, ma fu amore, da parte sua, per Lara, che non era poi così diversa da quell'altra, con mire piccolo piccolo borghesi. Di musica, e di quanto lui faceva nel suo tempo, lei non capiva niente, della poesia, degli scritti. Il candidato che fece impazzire la siberiana fu un bancario, bambinone e pluricornificato dalla moglie, che nonostante tutto, si teneva ancora ben stretta. Piacque anche a Lara, che un po' se ne rincrebbe, perché aveva cominciato ad andare a letto con il nostro...Per finire, in breve, l'opportunista che sfruttava i propri contatti per sistemarsi, Marina, fece sesso con un conoscente del nostro protagonista proprio il giorno prima di buttarsi nelle braccia del dipendente dell'istituto di credito.... E questo ancora adesso sta perfezionando tutte le pratiche burocratiche per separarsi dalla moglie e poi convolare a nozze, non si sa quanto stabili, con questa donna pronta a tutto pur di scappare dal freddo siberiano...Storia normale e meschina, molto tipica. Solo che lui soffrì d'amore, per l'altra, e poi perse due mesi a ristabilirsi, senza l'aiuto di nessuno. Poteva pensarci, ora, con calma e senza dolore, a questa vicenda sentimentale, ma non gli sembrava più tanto romantica. Segno che forse l'aveva superata. E tutto tornava alle giuste dimensioni. Perché quello che crediamo essere l'amore, "l'amour", in realtà è una lente deformante, o una droga che distorce la nostra reale percezione delle cose.
I fatti, in sé e per sé, erano banali. Una russa opportunista in vacanza in Europa a caccia di un marito. Aveva risparmiato due anni per fare quel viaggio e non accettava

l'idea di tornare indietro a mani vuote. Dopo un paio di giorni diventò quasi isterica, soprattutto quando vide che stava cominciando la storia del nostro con l'altra, l'amica bionda. E fu lui stesso che a un certo punto decise (dopo averle presentato un collega di lavoro e un vicino di casa, ma senza frutto, se non quello di vederla mettersi a piangere dopo avere incontrato il primo candidato che non le piaceva) di metterla nelle mani un amico siciliano per un giorno, onde per placarne i bollenti (ed isterici) spiriti. L'operazione "terapeutica" non diede molti frutti. Marina ritornò indietro, dopo una giornata di sesso con il "gariachi sizilianez", il siculo dal sangue caldo, più esaurita ed intrattabile di prima. Avrebbe conosciuto il bancario di lì a poco, ma ben poca gratitudine di fatto avrebbe manifestato per tutti questi aiuti così disinteressatamente ricevuti.
La gentilezza era nel suo animo, in quello del nostro "eroe", ma in quei giorni di fatto riuscì a sopportarla, s'intenda, Marina, solo perché stava con l'altra e non vedeva l'ora di essere finalmente solo con quella donna, la bionda, l'unica che veramente gli piaceva da tanto tempo a questa parte. Fu tutta pura illusione. Lara stava con lui solo perché in vacanza era anche comodo e nient'altro. Quando lui una volta le parlò un po' d'amore, lei subito si arrabbiò.
Comunque quello che importa ora a me che scrivo è vedere come nel tempo le cose cambino e quello che ci ha fatto tanto soffrire, anche piangere, poi a distanza di un paio di mesi di altra vita vissuta, sia roba leggera e evanescente, fumo che si sperde nell'aria, "un libro cominciato la sera e già dimenticato la mattina"...

A Lupo,

anima pura
Essere puri e giusti fra chi è in preda solo alle proprie voglie è un po' triste. Questa fu la storia che gli capitò. Brutta gente, in fondo. Niente di cui non potere fare a meno, se si guardano le cose con un po' più di penetranza o poco poco "insight", appena giusto una “’nticchia”...
Si può certo dire che le cose siano cambiate proprio perché il nostro non soffre più. Ha certo amarezza al ricordo e la sensazione di essere stato ampiamente usato, anche dal bancario, che una volta rimediata la prosperosa russa, mai più si è fatto, né si farà vedere.
Tornerà a Mosca, dove per Lara volò negli ultimi mesi già due volte. Triste l’albergo, estranea la gente e lei stessa si fece vedere col contagocce. Soprattutto quando si rese conto che da parte di lui si trattava di una cosa seria. Tipico di donna russa. Tanto peggiori sono gli uomini con cui notoriamente esse hanno a che fare, tanto peggio si comporteranno quando a farsi sotto è un uomo buono e giusto. Sofferse come un cane, desiderando anche morire. Poi tutto passa e le pene d’amore, come i lutti di persone care, sono fra le cose più evidenti dell’impermanenza nell’esistere. A questo ci porta amare l’amore, alla solitudine, alla fine di tante esperienze tutte diverse ma in fondo uguali, e foriere solo di disillusione. Cosa sarà di noi? Cosa sarà di questa gente pronta a mettersi in gioco sempre e ineluttabilmente destinata all’esser lasciata sola, tanto più quanto più sente il bene che potrebbe dare e che nessuno di quelli a cui esso è indirizzato apprezza e vuole. Vittimismo? Sentimentalismo che sfocia poi in un cinismo ineluttabile? Cinici per troppo amore? O non siano invece gli altri solo piccoli e meschini, nonché incapaci di ricevere

valori importanti? Non dare le perle ai porci: è un buon motto, ma non per orgoglio personale di quel che si è o ci si sente, ma perché è vero che “la gente non capisce”. E quanti di quelli che incontriamo nel nostro cammino di vita non sono altro che “gente”, nient’altro che individui pronti alle reazioni più scontate e certo meno altruiste e generose?
Tornerà a Mosca, fra un mese esatto, e cosa sarà allora lui non lo so. Per precauzione ha deciso di tirarsi dietro un amico nuovo, più giovane, timido e tranquillo, con le idee chiare, solo qui in Italia, come è scontato che rimanga solo colui che ha qualcosa dentro e che non si trova per niente nella gara a voler fare il furbo ad ogni costo, come è tipico nella penisola nei tempi in corso.
Cosa faranno là? Gli Italiani in vacanza? Ma ecco che ho un’associazione libera, ancora una volta da un verso di una canzone:

Quel naso triste da italiano in gita…

Erano gli Italiani di una volta, quelli che sembravano più poveri ed erano più ricchi, certo, dentro, di umanità. Perché quelli di ora sono arroganti, ignoranti e, quel che è peggio, sentono puzza da ogni parte del mondo che non sia casa loro.
A queste condizioni, quasi meglio sarà non dirsi nemmeno più Italiani, ma solo stranieri, “inastranzi”, turisti alla ricerca di un po' di gentilezza e di qualche reazione che venga dal cuore, come spesso dalla gente russa non è poi così difficile vedere fare…
Ma non più tanto in una immensa metropoli come Mosca,

in cui la folla è tutta l'Asia intera, tutte le Russie in una volta, come si dice, tutti, dal più bieco e ruvido cittadino ai pochi con dentro l'animo ancora qualche pietra preziosa…
Come guardar la gente nella sala d'aspetto di un aeroporto: gli capita ora tutti i giorni, poiché ci lavora dentro. Come si fa a vederla con neutralità, senza avvertire nessuna sensazione particolare, nemmeno l'indifferenza, pensandoli quindi solo come umani, quando in realtà è agli insetti che sempre di più assomigliano, con tutte quelle appendici, computer, i-pod, cuffiette e terminali personalizzati per ognuno di loro? Sarà sempre di più così nel futuro, ed allora sì che saranno, saremo, veramente degli insetti, di cui brulicherà il mondo e che al mondo nessun bene recheranno, infestandolo e basta, facendo di sé e dei propri simili non più né meno che funeste nuvolette che ingrigiranno l'aere e gli spazi liberi ottunderanno.
E che sarà ritrovarsi di nuovo a Mosca, in quegli immensi ed anonimi centri commerciali, fra quella gente tutta alla ricerca delle cose o del denaro, in un mondo brutto e stravolto, col rumore che opprime sempre, e le brutte musiche (musiche?) tutte sparate ad altissimo e fastidioso volume, che ci seguiranno ovunque, persino quando saremo al bagno, perché questa è la legge moderna del marketing, e cioè "più il cliente è (o viene) rincoglionito e più compra!"?
E sarà di nuovo l'amore per una di quelle donne, delle quali in dodici anni di frequentazioni regolari ormai tutto o quasi ha appreso, e per le quali il sogno o lo charme non s'innalzano più come prima nel parco dei desideri e della sua fantasia?
E se sarà amore, sarà ancora la stessa storia: un inizio

bello e sfolgorante seguito poi, anche abbastanza presto da una rapida caduta e da un andare in malora ormai quasi obbligatorio, da una fuga o un disincanto di lei, per scuse inspiegabili e ragioni senza senso?
Varrà la pena ancora fare tutto questo per le donne,o per una donna?
“Sì”, direbbe lui, “ ma se mi si toglie la donna che mi resta di sogno? C’è l’arte, lo so, ma non sono Beethoven…”
Forse era un po' eccessivo pensare così, ma veramente l’arte, e soprattutto la musica lo avevano accompagnato assiduamente per quasi tutta la vita, salvando dal tedio molto del suo tempo. E in questi ultimi tempi cercava di più la poesia, che sola gli sembrava potesse dare un senso alle cose. La forza del pensiero che per esempio trovava nei sonetti di Shakespeare, persino l’ambiguità delle idee o delle allusioni, se erano cose vissute a quel livello, ben alto, lo rinfrancavano. Non c’era altro d’interessante nel vivere.
Aveva ben pensato: “Se stessi con una donna bella, ma bella veramente, cosa cambierebbe nella mia vita? L’ho provato, e mi ricordo, per esempio quel giorno di agosto in cui per il suo capriccio di trovare una piscina – girammo come idioti in quel rione industriale dove il cemento scottava e nessuno c’era più per strada – per il capriccio di quel mio grande amore mutatosi poi in sofferenza, senso di abbandono e solitudine, quando tutto era già da tempo diventato insopportabile, e dell’amore non c’era più niente… sì, per il capriccio inutile e ottuso di quella donna, proprio allora mi dissi: - A che pro questa bellezza? E non è invece una malattia? E non ci lega solo per attaccamento e passioni negative dell’animo, gelosia, paura di restare soli, coazione a ripetere momenti magici che chissà quando mai più

ritorneranno? “

Il capriccio di trovare una piscina. Già, che le donne vogliono sempre andare al mare, o al cinema, o al ristorante. Che idiozia! E pensare che di questa risma possono benissimo cominciare a rompere una relazione! Stava lì, Irina, nell’anticamera di quel capannone industriale, in cui si era fermato per chiedere dove fosse questa benedetta piscina, seduta con le gambe accavallate, blaterando in russo stupidaggini, a cui lui non aveva più voglia di rispondere. C’era persino un vecchio che si era seduto accanto a loro due, in attesa di non si sa più che cosa, che le vedeva le gambe, ben esposte e della cui esposizione lei stessa per niente si preoccupava, e che a un certo punto cominciò ad ammiccare, non capendo affatto che lui era insieme a lei, come a dire: “Ma guarda che bel tocco di…”

Misteri dell’amore, o solo sfortuna che con le donne più o meno sempre lo aveva perseguitato, non negandogli, si badi bene, mai niente del piacere che in genere si ha nell’amore sia del corpo che nell’animo. Cioè a dire che con le donne lui aveva goduto. Ma il cuore ne aveva sofferto. Tutte le storie, come è normale anche che sia, erano finite, ma spesso anche male, e questo non è normale…

C’era in lui qualcosa di sbagliato, una tendenza ad evidenziare i conflitti, o un sesto senso innato, buono a scegliere sempre e solo le persone più sbagliate? Può darsi, ma perché, se poi di natura la sua indole era buona e gentile? O erano karmici, come si dice? E forse aveva pene da scontare relative a crimini commessi contro le donne in qualche vita passata?

Una volta infatti una donna di una certa età, astrologa

molto perspicace e dotata di grande intuito gli disse, dopo avergli analizzato il cielo di nascita: " Ma chissà che hai fatto nella vita precedente!!!"
Però il fine ultimo della sua vita, e quello in fondo più importante, a detta di un paio di profezie, lo avrebbe raggiunto.
E qual era questo fine? Pensava al suo impegno spirituale,al maestro del Tibet conosciuto già tanti anni fa, quando era ancora adolescente…
"Ma come? Se io sono così pigro e di certo non sto delle ore a gambe incrociate!"
Il fine di vedersi scorrere la vita davanti, con tutta la sua ottusa assurdità, e di capirci in fondo qualcosa, abbandonando magari infine del tutto la paura di morire.
"Non male, se ci riesco. E in questo forse la solitudine mi potrà aiutare! Lo so."
"Ma quanto avrò da penare, e non sarà – non lo è di già – un cammino facile!"
Ci sono persone a questo mondo che non sono come tutte le altre. Hanno una sensibilità più spiccata e spesso e volentieri pensano, già sin da bambini, molto diversamente da tutti gli altri loro compagni. Magari restano da soli e di certo nella vita in genere hanno poco successo, o se gli capita di averlo, vedete bene che successo è, quanto dura, quante antipatie gli attira, e chi più ne ha più ne metta.
Il nostro rientrava ampiamente in tale categoria, invero non molto nutrita, di gente "diversa", si dice a volte quasi con compatimento, perché a parte la sapienza ben chiusa nei libri, nella vita concreta è sempre il conformismo ad averla vinta.
Pensate che quando morì uno dei più geniali ed eccentrici

pittori fiamminghi, Vermeer, alla vedova furono pignorati per debiti tutti i quadri, quelli che si contenderebbero tutti i musei del mondo o i collezionisti, se ce ne fossero di così facoltosi da permettersi di comprarli ai prezzi che avrebbero ora, non certo allora, quando quel genio morì se non in rovina, a un passo dal baratro. Le alterne fortune delle cose e degli uomini e, come si diceva, il conformismo imperante, il potere della Doxa, dell'opinione comune e risaputa, in genere uccidono e genio e poesia, e se qualche volta si accetta da parte di tutti il talento, è perché riesce a tramutarsi in moneta corrente, in vile denaro, e può dar quindi fama e onori al suo titolare.

Ma non sappiamo per quanto. Del resto il sapere dell'umanità è ben sepolto nelle desolate e poco di moda biblioteche, la saggezza e la verità molto spesso stanno nel silenzio che a loro ben si aggrada e, badateci bene, sempre prima che ci si imbarchi in una catastrofe sono solo Cassandre ad alzare la voce contro...

Così era per lui. A volte si sentiva come giustificato nella sua emarginazione proprio da questo genio che sentiva dentro sé, espressione del divino, si sa, ma di cui gli uomini (e le donne pure) poi tanto spesso ridono a volontà...

Io m'innamorerò
degli occhi di Cassandra
e con lei volerò
fra mura e rampicanti.

Il genio: qualcuno ci ha scritto abbastanza sopra.

Qualcuno ci avrà pensato, ma non è affare di tutti i giorni né tantomeno di tutte le persone. In genere si vive nella

mediocrità ed accorgersi, per esempio, del genio o più semplicemente del solo talento di qualcun altro, non è cosa che ci renda tanto felici.
Lo so che ridurre tutto a una pura questione d'invidia potrebbe sembrare riduttivo, ma il più delle volte, come diceva qualcuno, a pensar male non si sbaglia se non proprio di rado...
È triste riconoscere che le qualità più alte dell'uomo nel vivere comune, che poi è fatto di gente e di luoghi (anch'essi) comuni, poi siano quasi sempre bistrattate, ma è così e bisognerà farsene una ragione.
Se per incantesimo riuscissimo a tornare alle condizioni concrete di vita in cui certi grandi geni nel passato si mossero, io credo che saremmo tutti molto, e non poi tanto in positivo, sorpresi. La stessa vita di Cristo (chè se il genio è espressione nella nostra carne e mente temporale nient'altro che del divino, allora che cosa è Gesù Cristo se non il "genio" per eccellenza?) ne potrebbe essere una testimonianza. Come lui fu adorato, osannato e persino inseguito dalle turbe e poi dileggiato, condannato e martoriato, non fu mai nessun altro "genio" dell'umanità. E basterebbe solo questo da ricordare alla Chiesa, la Santa Madre Chiesa Cattolica, per esempio, per abbandonare le cure e le lotte politiche e mondane, in cui il genio salve poche eccezioni, fu magari ricercato, o ben pagato, come Michelangelo, ma mai veramente amato dal potere – e chi mai del resto amerà il potere se non se stesso?
Ora nel caso del nostro uomo, c'è sì un po' di genio nel suo essere. Magari non tantissimo, ma che ci sia è indubitabile. Ora, lungi dal migliorargli la vita, di fatto gliela ha resa più triste. Lo ha isolato, non aiutandolo assolutamente, per

esempio, a ricevere amore da una donna. Del resto essendo lui assolutamente non votato a nessuna attività di commercio o più conveniente scambio, è ovvio che le sue qualità col passare del tempo per paradosso poi finiscano col pesargli... Ma non per questo lui le abbandona. Come farebbe, d'altra parte, a vivere senza di esse? Senza i suoi amati libri, senza la poesia, senza la musica? Come pure senza la speranza di un amore?
Che però non arriva. Così come un tantino di genio in effetti mai finisce di concernerlo...
Amore e genio non vanno d'accordo, ci sembra. E infatti lui l'amore non ce l'ha. Non ce l'ha, no. Ma il genio, ce l'ha veramente, potrebbe obbiettare qualcuno? E non sarebbe facile per ognuno di noi dire lo stesso di sé? Che non sia lui il solo a crederci?
Lasciando tali questioni all'occhio di Dio, che tutto vede e sa, pensiamo ora soltanto alla condizione umana, esistenziale, di chi ha del genio e ne è cosciente. Perché la prima condizione di un vero genio sarà proprio quella di possederlo, il genio, per sé. Non solo, ma di sapere di possederlo, cosa che poco i biografi di tutti i geni del mondo si sono curati mai di verificare.
In fondo poi non interessa tanto a nessuno cosa un personaggio geniale penserà di se stesso, quanto i più concreti e tangibili risultati del suo genio stesso: i quadri, gli scritti, le opere. magari le avventure della sua vita, le donne avute, ma non tanto la visione che egli ha avuto di sé.
Mentre noi pensiamo che ciò sia fondamentale. Perché nessuno si mette a fare cose in fondo così poco consuete, che so, pensare alla teoria della relatività (e lo stesso

Einstein disse di essere riuscito a formularla proprio perché, per un buon periodo della sua vita, ci pensava sempre…), se non ci crede.
Immaginatevi Beethoven a scrivere gli ultimi quartetti, la settima, ottava e nona sinfonia, nonché le estreme sonate per pianoforte, ormai completamente sordo, senza nessuna consapevolezza del proprio inimitabile ed irraggiungibile genio… Assurdo e inconcepibile.
E che dire di Mozart che ancora sul letto di morte dettava il suo Requiem? Di certo il senso della propria diversità, a meno che non si sia patologicamente megalomani, non aiuta tanto nella vita quotidiana, che è fatta soprattutto di rapporti con gli altri. Se uno è capace di arrivare, per esempio, dove nessun altro prima si è mai arrischiato di essere, pensate veramente che non se ne accorga e che tutto sia solo un fatto miracoloso e istantaneo?
Questo per dire che il genio è sempre cosciente di sé, a meno che non sia naîf, categoria a parte e le cui opere si definiscono per l'evidenza, magari apparente, di semplicità o primitivismo.
Essere coscienti del proprio genio, che perlopiù rimane bistrattato e misconosciuto per un bel po' di tempo, significa dunque nel quotidiano, soffrire, perché i suoi connotati contraddicono le banalità e l'ignoranza fattasi legge. Il caso di Galileo Galilei parlò da solo, arrivando in fondo alla sua vita, lui, a dover persino negare l'evidenza delle scoperte fatte, proprio perché le conseguenze indotte erano troppo rivoluzionarie e scardinanti per il potere non solo ecclesiastico nei tempi da lui vissuti.
Ma forse ci stiamo spingendo troppo lontano. Torniamo al nostro amico.

Vedeva dove gli altri nemmeno si arrischiavano a guardare.
È una frase pesante, questa, lo so. Ma ne aveva la coscienza perfetta, ogni mattina, il quei bar di cui si è già detto. Nessuno dei presenti sembrava farsene un problema. Di che? Dei tempi assurdi che l'Italia ora stava vivendo.
Un acuto e coraggioso regista, tacciato da qualcuno di narcisismo e megalomania, già da alcuni suoi film non aveva esitato a mettere il dito nella piaga. La morte di massa del pensiero critico e libero. La capacità di vedere che il re era nudo, brutto, cattivo e vecchio, quando per tanti, troppi, era non solo benvestito ma anche bello, giovane e affascinante.
Nessuno si curava di niente in Italia, ma forse anche altrove, se non del proprio meschino e individuale vissuto, se non del bieco suo "particulare" che gli riempiva la vita di ogni giorno e asfissiava, rimpicciolendoli, tutti i più larghi spaziosi orizzonti, tutte le possibili vie d'uscita al cielo, sprangate in un tanfo e in una piccolezza di stalla. Quella vita puzzava di chiuso, così come puzzava in modo insopportabile la stessa puzza sotto al naso e l'intolleranza di cui tutti sembravano farsi campioni per i diversi, i malvestiti, i poveri, non solo, ma anche per chi ancora mostrava di usare liberamente il proprio cervello e già da decenni non si fidava più di quel che diceva la televisione.
Trovava un ritmo, e questo lo riempiva di gioia, nello snodarsi, dentro la sua giornata, della sua diversità, delle cose apparentemente improduttive in cui si cimentava, l'insistere su una cadenza di violoncello, lo studio di una semplice sequenza di accordi su cui intonare dei versi con la propria voce o il guidare la macchina nel rettilineo d'autostrada a velocità moderata e con tutta l'attenzione

dovuta.
È vero che il suo umore non sempre era così alto da permettergli, per esempio, di tormentare il bello strumento di liuteria sul quale ogni tanto provava a leggere le Suites di Bach. In genere faceva la musica non più di un'ora al giorno, e la stessa musica, dopo un po' , per quando eccelsa e profonda potesse essere, gli veniva anche a noia. Segno questo del suo carattere, o del fatto che il suo animo aveva bisogno di godimento interiore come i nostri polmoni dell'aria…
Amava gli spartiti e quei segni impressi in modo cifrato per i profani sulla carta, ancora adesso, a distanza di anni che li leggeva, lo affascinavano. Erano belli, quei segni. E soprattutto gli davano il senso di un'altra vita – a lui che mai aveva messo piede in un Conservatorio – una vita dedicata alla bellezza, all'armonia dei suoni, non solo, ma anche ai significati segreti e misteriosi che forse solo la grande musica, fra tutte le espressioni d'arte, può dare. Soprattutto amava, come per i libri, le copie più vecchie e più consumate dall'uso o dal tempo. Il fatto che quegli spartiti fossero stati ripetutamente suonati – primo fra tutti quello comprato in Francia e di cui si è già detto delle Sonate e Partite per Violino Solo sempre di Bach – allo stesso modo dei libri più consunti, il che indicava come fossero stati letti e magari poi ripresi in mano (ciò non valeva per i libri di scuola, il cui impiego coatto toglieva ogni mistero e fascino a ciò che rappresentavano, e infatti in casa ne teneva veramente pochi…), era segno di vita vissuta, perché per lui era soprattutto vita quella dello spirito , come gli insegnava ormai da un po' la sua esperienza,…

Tutti noi viviamo e sogniamo. Sia intesa questa affermazione in senso letterale, perché è vero che una doppia vita, parallela a quella di cui abbiamo lucidamente sentore, si snoda in noi e per noi. Si è già detto, all'inizio di questo scritto, come spesso il nostro eroe rivedesse in sogno oppure in dormiveglia, i genitori morti da alcuni anni. Non c'è già l'arte in questo fenomeno? E perché la natura ha deciso, attraverso il sogno, di dare all'uomo un così strano ma costante contatto con l'inimmaginabile? E quanti sono i sogni di cui ci scordiamo? E di cui non sappiamo? E per chi sono quelle immagini? E come può esistere qualcosa senza nessuno che la veda?
Di certo quest'ultima domanda è non poco subdola. Perché allora anche gli inquietanti – almeno per noi umani – paesaggi di un pianeta lontano, disabitato e vuoto, sono senza osservatore, e non dovrebbero esistere... Eppure ci sono, come ci hanno ampiamente dimostrato telescopi o inoppugnabili calcoli matematici...
Basterà solo pensare a quando inimmaginabilmente esteso sia l'universo, ammesso che ce ne sia solo uno. O a quanto infinitamente piccole siano certe realtà, che, sia pure non viste mai da nessuno, come l'atomo, le centinaia di migliaia di morti nell'orrore di Hiroshima e Nagasaki come un pugno nell'occhio ci gridano che esistono, eccome!
Lungi dal dovere pensare d'incontrare gli extraterrestri nel nostro giardino, fra l'albero di ciliegie e l'oleandro, non si potrà mai negare la possibilità di realtà assurde e inconcepibili se paragonate al piccolissimo orizzonte della nostra vita quotidiana.
I primi beat milanesi distribuivano pasticche di LSD ai semplici abitanti della periferia già dai primi anni settanta,

non tanto per farli uscire di senno quanto per fargli capire come con un semplice, ma non troppo, composto chimico, la visione scontata delle cose nel tran tran di ogni giorno non fosse poi così scontata ed automatica, che altre percezioni per la nostra coscienza erano possibili…
Eppure la gente di oggi sembra ottusa – riprova ne siano i bar da lui frequentati al mattino per bere il caffè a Pistoia, ma sarebbe lo stesso in qualunque altro posto del mondo, visto che la globalizzazione oggi impone lo stesso modus desiderandi e gli stessi clichés per articolare il pensiero, o quel poco che ne rimane ormai, in tutte le parti di questo mondo. Di questo mondo, beninteso, perché non è escluso che ce ne siano degli altri, e nemmeno che di essi ad ognuno di noi sia irreparabilmente chiuso l'accesso. Tutto è da vedere, insomma.
E lui, che viveva in una casa piena di libri, pensava ogni tanto al mondo futuro, in cui per i libri, proprio, sembrava non doverci più essere posto.
Un mondo senza silenzio, con solo il rumore e un chiacchiericcio incomprensibile, come quello di una pessima radio, o di una "normalissima" televisione, un mondo abitato da gente cattiva, egoista e senza compassione per nessuno, un mondo o una massa di persone sole.
Un tale mondo l'aveva visto, e l'avrebbe rincontrato a Mosca, dove, pur nella rozzezza e volgarità del nuovo consumismo, o nella semplicità da paesotto immenso che certi, tanti angoli della capitale di tutte le Russie ancora conservavano, la degenerazione appariva tanto più forte che nella sua piccola Pistoia. Vicino al suo albergo, a Sebastopolskaya, al supermercato, la clientela era la

stessa che in un misero borgo di provincia: vecchie che vendevano magliette a pochi rubli, oppure insieme un gambo di sedano e due melanzane, un accendino e una sveglietta. Questa era la Russia di oggi! Niente era cambiato nei decenni e c'era la stessa indigenza e povertà. Sarebbe bastato poi andare a vedere i tuguri in cui questa povera gente viveva per arrivare a dire : miseria. Ma questa è parola da risparmiarsi per il terzo mondo, l'Africa o l'India. Altrimenti che si dovrebbe dire lì? E che pensare poi della Cina e del Sudamerica? In che "mondo" li dovremmo mettere, senza dimenticare ormai che Cina e India hanno adesso il "PIL" (prodotto interno lordo) fra i più alti del mondo!
E il mondo era già da tempo in brutte mani. Non era bastata la lezione io ricevuta alla fine, devastante, dell'ultima guerra mondiale. Tornavano in auge in certi paesi, in Italia, per esempio, tendenze fortemente autoritarie e demagogiche in politica, nonché un cinismo e un'indifferenza senza scampo nei comportamenti e nelle concezioni comuni.
A ciò pensava spesso. Lo confortava l'idea della Morte. L'idea, perché la realtà, tranne che nel caso di quella dei suoi genitori, non lo aveva mai veramente toccato.
L'idea della morte lo tirava su, perché gli dava forte significanza di come tutto ciò, il male di cui un po' si è appena detto, non fosse che transitorio.
In ciò lo aiutava la filosofia, con il famoso ragionamento di Epicuro: quando c'è la morte io non ci sono, e finché io ci sono, lei non c'è ancora. Si sforzava dentro di sé di capirne il segreto, del perché questo ragionamento sembrava funzionare, mentre per lui il sollievo a ricordarsi della

nostra mortalità risiedeva in altro.
E il trucco c'era, e ristava nel fatto che Epicuro aveva abolito la passione e l'emozione inevitabilmente e sempre presenti e operanti dentro l'uomo. È chiaro che in assenza di emotività, o con un distacco enorme dalle cose, l'atarassia, questo ragionamento, a proposito della Morte, è molto efficace per allontanarne la paura. Se non c'è più attaccamento alla vita mai si potrà temere la Morte. Lui la concepiva invece quest'ultima, la Morte, anche in un altro modo, in vista di un senso superiore di Uguaglianza e Giustizia.
Come diceva Dostojevskji, se non c'è Dio, si può fare tutto, anche uccidere senza pietà e nessun rimorso. Non era vero, perché su ciò il limite della Morte faceva cadere un'ombra di grande Moralità. Parole di Sartre ne "Il muro", in cui il protagonista condannato a morte (e poi graziato alla fine, ma ciò è indifferente, quando in primis lui sa di dovere di lì a poco morire…) al vedere l'aguzzino che manda alla fucilazione tutta la gente che gli scorre davanti, senza pietà e persino con sadico e potremmo dire "disumano" piacere (al contrario, io direi,"umano", molto "umano"…), non può fare a meno di vederlo nella sua stessa, implicita, meschina ed ottusa condizione, in cui egli stesso, l'aguzzino, dimentica che anche lui un giorno morirà…
E sì, che saggezza è andare al di là del tempo, del contingente e dell'illusorio, che ogni volta c'incatenano al giorno che viviamo…Che non siano i sogni una spinta a svegliarci, invece, per realizzare che l'oggi, le sue cure, e la sua ignoranza, non sono poi tutto? E l'arte, di certo, e la musica, sono lì a farci capire come la dimensione di bieca materialità non sia poi questo totem incancellabile, "bêtise

au front de taureau”, che ci perseguita. Ad esempio diciamo spirituale la musica, ma i suoni, col loro timbro, le loro altezze e dinamiche d’intensità, sono nello stesso tempo quanto di più concreto e nello stesso tempo di imprendibile e d’immateriale ci possa essere. Di inconsueto, certo, ma è un linguaggio che tutti, almeno fra gli uomini, possono capire, e senza nemmeno averlo mai studiato!
“Nel caos dell’animo mio”, poteva essere il suo motto.
Tutto normale, a stare fra gli uomini. In quanto la mente di tutti è, a dir poco, stravolta e inconcludente come una giornata tipo vissuta in una grande metropoli. Ma lui viveva solo, e chiedeva a sé stesso esiti maggiori e forti. Non sempre ci riusciva. Non sempre due ore passate a cercare una musica bella con delle parole emozionanti davano frutto. E tante volte distruggeva senza remore, anzi con un senso interno di liberazione, per via del suo perfezionismo, quanto aveva appena concluso o solo abbozzato.

“Eravamo tutti chiusi dentro al Centro Commerciale,
mentre fuori c’era il Diluvio Universale…”

“Quindi nel mondo c’è pure il caos”, si diceva, “non solo nella mia mente. Ma qualcuno da questo caos ha fatto poesia, arte, dramma, pittura, filosofia. Che cosa ci potrò fare io?”

O forse il tour de force proustiano, con la chiave dell’incipit consegnata solo in conclusione, poteva essere un simbolo della vita. Si capisce alla fine ma in genere è troppo tardi. Invece lui aveva capito troppo presto…
E che aveva fatto? Pensava allora di poter realizzare il suo più romantico desiderio, suonare per la gente in strada.

Questo infatti fece a venticinque anni, per ben tre mesi. E cominciò a vedere come quella gente fosse fatta. Dal suo violino aveva fatto sentire Bach a Fontana di Trevi e le belle ragazze in gita gli dicevano : “Ma che musica triste!”
Certo, non era quello il posto più adatto, ma lui non capiva che circostanze e opportunità sono molto variabili nella vita, anche apparentemente molto ingiuste, ma solo da quelle possiamo partire. Se poi di opportunità proprio non ce n’è, come ora che qualcuno sta scrivendo la sua vita, allora tanto varrà sedersi a riflettere, magari scrivere, o comporre. Su che cosa? Nessun pudore a fare uso di quanto si è visto e direttamente sperimentato nel proprio cammino. Nessun pudore. Nessuna remora. Nessuna esitazione.

“Così come non esito davanti a te, mio nuovo amore”

Era stato invitato a una festicciola, da una amica che vedeva ogni tanto e che in primis gli era grata avendogli lui, quasi per scherzo alcuni anni fa fattole conoscere colui che sarebbe diventato e rimasto, ormai da più di dieci anni, l’uomo della di lei vita.   Una ragazza – per l’età avrebbe dovuto essere già una donna, ma, si sa, in Italia di questi tempi gli adolescenti restano tali a lungo, a volte per sempre…- gli si presentò subito come una sua “fan”, così oggi si dice, ovvero ammiratrice attraverso le canzoni che qualcuno le aveva registrato in un disco. Erano il meglio della sua vita, quelle melodie, e quegli arrangiamenti, insieme alla sua voce che era, come gli disse una volta un cantante professionista di musica antica amico suo, il regalo più bello che sua madre avesse potuto fare per lui. Non era del tutto angelica questa giovane non ancora

donna. Però gli piacque, narcisisticamente, in ragione dell'ammirazione che lei subito gli confessò, dal primo momento in cui lui la vide e si salutarono. Non danzava con eleganza, tutt'altro, però era spontanea, era alta, con dita e mani lunghissime, era aperta , era felicemente bella. Le fece i complimenti per la sua simpatia e bellezza, mettendo l'accento, con civetteria, sulla loro differenza d'età...Come a dire: "Prendimi anche se sono più vecchio".
L'ha vista una sera e forse fra due giorni non ci penserà più. Ma ora, che attraverso me ci ragiona sopra, col piacere sublime di scriverla, l'idea di questa storia, più che viverla, … come sarebbe se la vivesse? Già, come sarebbe?
Ma c'è anche modo di viverla, la vita, finché siamo, giustappunto, vivi. E spera di vederla ancora, e di parlarci, magari da solo, quella ragazza. O sono solo sogni, e non c'è poi molto da fare in queste cose. Basterà solo ancora esistere e continuare a sognare.
"Dal punto di vista della lussuria, quella normale e relativa a uno come me, coi miei cinquantadue anni, è chiaro che lei – magari per gli anni che ha dovrebbe essere già donna, ma non lo è – sia come lo scoppio improvviso d'un vulcano.
Ma stando così le cose, quest'esplosione non ha avuto ancora luogo, a meno che la sorte non decida, ancora una volta, più lei, la sorte, che io per me. Lasciamola fare. Per ora mi basta questo !"
"Passa il tempo ed a volte troviamo un'attrazione folle, ma consapevole – almeno io ne sono consapevole – per le ragazze non ancora donne: in quest'Italia restano bambine più a lungo...Lo so, lo so, nella mia vita una storia così non ci può stare. E quante ne ho perse nella vita di donne, di ragazze – soprattutto quando ero ancora giovane – che mi

son piaciute! Mais… pourvu qù on ait l’ivresse, il solo pensiero per ora va bene. E mi basta che sia bella, mi piaccia e non sia stupida. E se ama l’arte, la musica e il lavoro della mente ancora meglio…(Comincia a piovere ora fuori. Lo dicevano che il tempo sarebbe cambiato…). Così dalla mia più profonda tristezza, lo so, nasce una voglia di vivere alta, che non si accontenta di poco, né vorrebbe una giovane donna solo bella, e non invece viva, giovane e dal cuore e dal corpo barbaro come lei!”

Così si diceva, e nel petto sentiva questi pensieri dargli calore e voglia di mettersi in gioco ancora nell’esistenza.

Tutto il contrario della depressione.

“Ce ne fossero di serate così più spesso nella vita!”

Perché aveva perso così spesso da ragazzo, in amore, con risultati addirittura devastanti: esaurimenti nervosi, angoscia, mesi di studio buttati alle ortiche? Perché? Perché gli era non solo impensabile ma anche solo materialmente impossibile il prendere quelle cose non terribilmente, inevitabilmente, drammaticamente sul serio. Se ne rendeva conto nei momenti in cui non desiderava più niente rispetto alle donne. Tutto si era inaridito perché il pathos, quel dramma, non c’erano più. E già che nella spinta dell’essere innamorati la strada da fare era veramente poca. Magari venivano degli scatti, delle accelerazioni brusche e coraggiosissime al suo vivere. Ma poi… Sì, poi tutto era più lento e doloroso di prima. Meglio la neutralità di un’indifferenza diffusa, di uno scetticismo assimilato e fattosi ormai maestro della sua vita. Meglio così. La ragazza era da dimenticare. Sarebbe scomparsa naturalmente, da sé, come fanno le nuvole col vento. Ma il vento era fermo per ora, così gli sembrava ormai. E lui in

fondo lo voleva mosso, molto mosso, veloce, agitato, imprevedibile e impazzito.
Di purezza in purezza – niente percepiamo di più puro che una donna di cui c'innamoriamo – gli venne in mente la luce blu che fu il suo primo ricordo, non si sa bene di che, nella vita: di sé stesso nella culla, con fuori l'aria turchina della sera di primavera (era nato a febbraio, all'inizio dell'ultima decade).
Questa luce blu era nient'altro che un fulmine entrato in camera dei genitori a distruggere la tanto da bambino amata televisione, che allora non era certo pericolosa come da trent'anni a questa parte. Ecco un sogno della sua infanzia. Di certo un sogno, perché di tale evento nessuno serbava memoria alcuna in famiglia. Lo aveva persino chiesto. Gli vennero pure in mente ancora una volta i genitori scomparsi (che del resto ormai da tanto sognava regolarmente). E questa scomparsa, che per anni e anni noiosi e pesanti dell'adolescenza, nella sua ormai lontana Sicilia, gli era sempre sembrata impossibile! Non si figurava che potessero non esserci più, i genitori. Invece con gli anni tutti se ne erano già andati. Restava solo lui, lontano dal mondo. In questo la sua vita era come un monastero, laico, senza sbocchi, senza il sogno più di una compagna, senza amore – che di quello, veramente, poco ormai ne rimaneva. Ma lui era sereno, tranquillo, di una flemma naturale e forte, come si è già detto.
Forte? Ma non voleva, appena poche righe fa, quel vento, la corrente della vita e delle passioni, mosso, vivo e ardente? Non voleva che si risvegliasse il vulcano? Ne siamo sicuri? Di certo a quel vento, se dopo un poco non ci pensava più, era perché semplicemente se ne scordava. E se ne scordava

perché non ci credeva. Perché la fede, se uno non ce l'ha, mica se la può dare! O forse non era quel fulmine, in quel quasi sogno della primissima infanzia, una folata di cambiamento come, almeno in quelle poche ore del festino, era stato per via della giovane donna di fatto ancora ragazza? Restava da vedere, se cambiamento ci fosse, poi quanto sarebbe durato. Voleva innamorarsi. A costo di lasciarci le penne ancora una volta. E forse ancora adesso, che io per lui sto scrivendo, ci sta ragionando sopra e arriverà alla conclusione nemmeno paventata fino a poco fa, per quanto già intuita.
Quella di chiamare Monica, l'amica responsabile dell'invito dell'ultima sera, e di chiederle il telefono della ragazza.
L'ha fatto, l'ha chiesto. Ma Monica è molto presa. Deve partire in Africa, per un progetto della Regione Toscana, di sviluppo in uno di quei paesi: Burkina Faso. Ci penserà più al ritorno? Voglio dire lui. O sarà da ben altre faccende preso? L'ultima eventualità è più probabile. Quanti viaggi e quante donne ha incontrato negli ultimi quattro anni nei paesi dell'Est! Quanto chiaramente ha visto che l'amore , come lo intende e lo sente lui, non si può combinare! Che siamo tutti soli, a tutte le latitudini. Che di donne magari disposte a conoscerti nel mondo ce ne sono tante e tante. Per questo ora ci sta Internet. Ma la solitudine della gente è cresciuta. Bulot, dodo, métro. Lo stesso tran tran c'è a Mosca, come a New York, Tokyo, Berlino. Gente che corre, milioni di solitudini, rumore assordante, nessuno che si interessa a nessuno. E tutto va e sembra non volersi fermare mai, nemmeno per la fine del mondo, quando sarà, si arresterà mai il métro, e sarà mai finalmente e per sempre spenta la televisione? Scenari da fine di un'epoca:

anche nell'amore. Come farà la gente a continuare ad amarsi, a cercarsi, a congiungersi e a lasciarsi? Come fanno in Giappone, per esempio, io non riesco ad immaginarlo. Dove si dice che un eventuale suicidio di chicchessia sotto le ruote del vagone produrrebbe nell'ora di punta così tanto sconquasso e sfacelo che al confronto la morte di quell'unico singolo sarebbe niente... Così penserà anche Dio, quello delle tante Chiese sparse per il mondo, che l'io non serve? Eppure questa, per così dire, civiltà sostiene proprio l'io, anzi l'ego ad ogni costo, purché questo ego abbia soldi, visibilità, gioventù, bellezza e potere. Ma non vi fa paura tutto questo? Non vi fanno paura tutte quelle foto anonime e glamour sparse per ogni dove nel web? Che resteranno lì anche fra cent'anni? Una volta anche il nostro ha provato a mettere due canzoni sue su un sito mondiale chiamato myspace.com. Dopo due minuti non le trovava più nemmeno lui. Follia di milioni di dati, fotografie, messaggi, parole. Sì, miliardi di parole bruciate lì. Segno della nostra epoca. Resteranno ancora dopo? Passeranno alle epoche successive? Ma ce ne saranno, di epoche successive alla nostra, o forse non è questa l'ultima?
Ma tutti questi ragionamenti non servono tanto all'amore. E infatti quella serata in cui l'aveva conosciuta, quella giovane ragazza non ancora donna, gli sembra ormai così lontana... Tutto perso, nel tempo, e in così pochi giorni! E come avrebbe potuto mai amare qualcuno, con prerogative simili? Eppure se lei ci fosse stata, voglio dire, se ci fosse stato un modo di contattarla, sentirla, parlarle, ascoltarla nelle sue impreviste ragioni, umane per certo.... Se un poco di tutto questo fosse ancora possibile... È per questo che mi soffermo su questo argomento, io, lo scrivano dei suoi

sogni, l’identità lirica e al tempo stesso raziocinante di lui. Vorrei trovare uno spiraglio per la sua fantasia, che rinasca, e che non vinca sempre il cinismo e la fine di ogni passione…
Però le passioni gli hanno prodotto soprattutto del male! ”Ricordi l’ultimo amore, stanco mio cuore?”, così direbbe… “Che cosa ti ha fatto? Ti ha fatto del bene? Non direi.”
Lasciamo stare perciò questi argomenti.

Io morirò domani
e non ho amato mai

Sarebbe anche bello, da una parte. Ma il fatto è che domani non si morirà ancora. Si vivrà, e tutto continuerà, più o meno noiosamente, se si guarderà solo dall’esterno, come si è abituati a fare ormai in questo mondo e in questa decadenza di “civiltà”.
È la forza sua interiore a farlo andare, a volte imperiosamente, avanti. A volte, invece, in maniera un po' più stanca. Quello che c’è dentro l’animo suo. Per cui la donna, a conti fatti, può anche non starci materialmente. Basta che ci sia come possibilità. O come semplice fonte di piacere. Si veda quello che a un occhio idiota potrebbe sembrare come un semplice e vile suo turismo sessuale. I suoi viaggi nell’Est. Lui non ha avuto paura di farli, per cercarle, le donne, e di dirlo. Ha visto il potere e l’energia sessuale della femmina. Ha visto quanto la tenga, quest’energia, lei, la femmina, tanto più l’uomo vi attinge a piene mani, di fatto sempre più lontana da lui.
Tutti i viaggi sono infatti tragitti della nostra solitudine. Un po' come tante vite supplementari. Andata e ritorno. Oblio,

e ricordo. Avrebbe tanto da ricordare. Ma c'è qualcosa di nuovo in tutto ciò? Qualcosa di perennemente fresco e vivo? Niente, al di là di se stesso.
Per questo l'amore, forse, non gli serve più. Ma l'illusione dell'amore sì. Eccome, se gli serve!
E l'illusione dell'amore, però, non può essere senza le donne. Di fatto ci sono queste, nella sua vita. Ma non hanno più tanta realtà. Siamo nell'epoca virtuale. Ha tanti contatti via etere, tanti numeri di telefono in agenda, ma nessuna persona concretamente nel suo vissuto. Nessuno in particolare che gli sembri verosimile possa entrare mai nella sua vita. Basta trovare un numero telefonico giusto, o un contatto esatto via Skype ed una più o meno lunga chiacchierata è garantita. Questo per farlo sentire meno solo. Ma a che pro? Tante persone di quelle che ascolta così non le vedrà mai. È l'epoca attuale che prevede tanti fittizi e labili contatti umani. È una civiltà che alimenta le innumerevoli solitudini del mondo. Eppure, al di là dell'etere, le vite di queste persone sono reali, concrete, fisicamente innegabili.
Il più alto insegnamento spirituale del Tibet, lo Dzogchen, parla a proposito delle nostre percezioni del cosiddetto "demone della concretezza":
"Quando appare un oggetto davanti ai nostri sensi e noi neghiamo, accettiamo e giudichiamo,sorge il demone della concretezza"
Poi, a seguire, la riflessione continua:
"La forma per sua stessa natura è vuota"
E qui ce ne sarebbero di cose da dire! Che sia vuota dopo che sono passati un po' di anni da quando le cose si sono vissute, è indubitabile. Che appaia vuota sul momento,

ecco, forse ciò richiede un tipo di educazione tale che per noi, in quando soggetti consumisticamente desideranti – ed è questa la legge del mondo oggi, non ci sono dubbi al proposito – non mi sembra nemmeno si ponga la questione...
No, noi questo tipo di educazione, l'educazione al vuoto, non ce l'abbiamo. Al limite abbiamo il contrario. Per noi la sapienza costituita è invece credere al "demone della concretezza". Questo ci insegnano e la cosiddetta scienza e la famosa psicanalisi. Che portano tutte all'ego, e senza scampo!
"Perciò non si abbia attaccamento per la forma, ma si mediti sul vuoto"
Sarebbe bello se i nostri politici lo facessero, quelli che ogni tanto vengono trovati in qualche scandalo di prostitute e transessuali... Se meditassero un poco sul vuoto, o più semplicemente sul fatto che tutto è transeunte e sotto sotto non c'è niente, proprio niente a cui attaccarsi!
Non solo, ma un poco più oltre lo stesso testo di profonda saggezza parla, per contrappunto, dell'esatto contrario:
"Tutto quello che appare come bene e male alla nostra mente viene giudicato e differenziato da se stessi: questo è definito 'il demone privo di concretezza"
Non c'è scampo, quindi. Qualunque cosa facciamo o non facciamo con la mente, saremo sempre preda dei demoni. Ed ogni movimento del pensiero che causi speranza o timore farà quindi da sé sorgere il proprio, di demone. Sì, i pensieri dovrebbero essere come onde del mare.
"Pensaci, amico mio", ogni tanto si diceva "a come dovresti naturalmente e pensare e non pensare...".
Ma chi potrà credere mai che esista un modo giusto di

pensare? Chi?
Quello che ci risulta essere più “concreto” al mondo, invece – e qui si parla di vita assolutamente vissuta – è il “demone” - mi si passi questa libertà – dell'imbecillità, dei “lampi di cretineria” , come pure, a un livello molto meno pretenzioso di alti raggiungimenti dell'animo, ha detto qualcuno, un autore di canzoni, tanto per cambiare!
Sì, perché le frasi delle canzoni, nella loro assoluta imprevedibilità, contengono spesso delle verità sconcertanti.
Della “bêtise au front de taureau”, quella, per intenderci, di Charles Baudelaire, ne avevamo già detto. Io aggiungerei “l'indifferenza di Dio”.
Questo l'uomo moderno lo sa tanto e veramente bene. Che di noi non solo “si può fare senza”, ma anche nemmeno sembra proprio interessare a nessuno, tanto meno nell'alto (dei Cieli).
Del resto i libri più grandi della Bibbia, l'Ecclesiaste e Giobbe, mostrano un Dio, uno Jahweh, freddissimo ed insensibile.
Questi pensieri, con le prime più basse temperature dell'anno, lo arricchivano, contrariamente a quanto il freddo novello avrebbe potuto fare pensare. Era chiuso in casa, adesso. Aveva parlato da poco con una nuova amica, trovata tramite l'Internet, che viveva in una città degli Urali, in Russia, Celiabinsk. Aveva cercato di spiegarle come in effetti non riusciva più ad aspettarsi niente dalle donne. La spiegazione era stata articolata, magari un poco confusa, per via della lingua, il russo, che parlava ben scorrevolmente, ma con poca precisione grammaticale ed ortografica – ammesso che un'ortografia si renda visibile

anche nell'eloquio...Aveva parlato. La donna sembrava bella in fotografia. Le si era fatto vedere un poco, attraverso la piccola telecamera digitale di quel programma che consente ormai a milioni di persone nel mondo di conversare, vedendosi pure nello schermo, gratuitamente anche a grandi distanze...Ecco, questo che alcuni anni fa lo avrebbe colmato di piacere ed entusiasmo, ora gli era quasi indifferente. Lo aveva spiegato. Oramai ben poco gli restava di credere nell'amore. Ma la donna, Elena, aveva ascoltato pazientemente, oppure con interesse. Lui non lo capiva più, se ci si provava ormai più di tanto a coglierne il valore, dell'amore, beninteso.“Perché ognuno è libero e le scelte di chicchessia possono cambiare a ogni momento”. Era ovvio, ormai. Non si aspettava niente. Le cose sarebbero andate, dato il caso specifico, per conto proprio e per puro volere del Fato! Ma questo gli lasciava un vuoto dentro.
L' essersi ridotto, per decorso naturale, ovvio e amaro della vita, ad essere riluttante nei confronti di ogni nuova e decisiva speranza, lo aveva forse un po' impoverito. Ma che ci poteva fare? Era così. Poteva semplicemente prenderne atto. O invece non era più ricco così il suo animo, senza più inutili illusioni? Questo era da vedere e credo ci toccherà, nelle prossime pagine occuparcene a lungo. Come ora che io, il suo fedele o non so che più, scrivano, sto seduto, imbacuccato in cucina, a riferire su queste carte tutto quello che gli passa per la testa, e vedo ai raggi X del mio cuore. Perchè anch'io ho un cuore, io che non esisto, o se esisto esisto solo per lui.
E come sarebbe bello se in questa stanza, abitata da me e lui (tramite me), comparisse un Angelo, come quelli che apparivano spesso nella Bibbia, e che pure all'occorrenza, si

fermavano a mangiare, come risulta dal racconto riguardante Abramo, che una volta li ricevette e poi su ordine di Jahweh dovette recarsi nell'altra tenda a chiedere a Sarah di cucinare per loro...

Lo vedrei con le ali naturalmente appoggiate in verticale sopra le spalle, questo Angelo dal sesso indefinito, come si vede spesso nei quadri di tutta la storia dell'arte, ma che niente ha in comune con le figure ambigue della sessualità del nostro terzo millennio, in cui la bivalenza o intrigo sessuale dipende più dalla chimica e dal trastullarsi con gli ormoni che dalla volontà divina... Lo vedrei in piedi, davanti alla finestra aperta, a guardare il paesaggio e la vista cinque chilometri più sotto di Pistoia. Immobile, all'impiedi, “impè”, e di poche parole. Magari, come Abramo, dovrei cucinargli anch'io qualcosa dopo un poco, perchè, come è uso in Toscana – a detta di quel maledettissimo (toscano) di Curzio Malaparte – quando era l'ora di desinare e c'era da fucilare qualcuno, in genere si rinviava tutto a dopo... L'Angelo, sì. Più bello sarebbe se il suo sesso fosse definito in senso decisamente femminile e questo Angelo comparisse stasera veramente per me.

Ma sono sogni. Potrò, pardon, potrà di nuovo provare a telefonare a qualcuno o riaprire lo Skype del computer. Per non sentirsi solo, se gli capita la ventura. Lui, quello per cui scrivo.

L’essenza dell’Angelo. Qualcuno, un certo Rilke, ne fece poesia, difficile e dura.

Dicono fosse un genio molto narcisistico, Rilke. Ma per quanto riguarda il nostro uomo mi sembra che solo a uno obbligato al narcisismo dalla solitudine, come lui, possano venire in mente gli angeli di questi tempi.

“Ci ha poco da fare con gli angeli questo tempo maledetto, che ora è freddo dopo essere stato a lungo caldo in estate!”
Però un Angelo ci vorrebbe, lo so. Servirebbe ad aggiustare tutto. Soprattutto quel senso di cosa guasta che ha spesso la vita.
Come se si fosse sbagliato tutto. E non ci fosse più niente da riparare.
Allora sì, che l’Angelo verrebbe proprio a proposito. Che senso di gioia darebbe – beninteso al di là della fede in un unico dio – questa presenza inaspettata e miracolosa!
Lo ebbe qualcosa di simile nella sua vita. In un anno della sua vita, abitando nel centro di Ferrara, città magica ma spesso angosciante in estate per via del caldo asfissiante, e un po' l’anticamera del terrore in inverno a causa del freddo e della costante desolazione in strada non appena giunta l’ora di cena.
Cioè ebbe un periodo di esperienze dell’animo che avevano a che fare col “divino”. Non vide angeli, beninteso. Ma percepì molto al di là dell’ordinario, e senza dovere mai ricorrere a nessun tipo di sostanza alterante la coscienza. Si può dire che ebbe poi un forte esaurimento nervoso. Ma certi momenti e certe “visioni” furono largamente autentiche.
Per questo si dice anche oggi – lo dice a se stesso – che gli piacerebbe essere largamente ateo e materialista, ma che non se lo può permettere più perché allora “vide”.
E cosa “vide”?
Ecco, questa è una domanda da profani. Nell’epoca della televisione, che molto senso del mistero delle cose ha ucciso, c’è una fede, incancellabile, data per scontata da tutti, fede che non riesce ad andare al di là di quello che

banalmente vediamo e percepiamo coi nostri sensi.
Fede e certezza di cui ancora si ricorda. A volte la durezza della vita, e l'angoscia dei giorni, a cui ha fatto il callo, sembrerebbero imporgli l'esatto contrario di quello che capì allora. E quasi quasi anche lui ricade in questo scetticismo. Ma è un non credere finto, perché lui non potrà mai più non credere!
Quello che esperì, in quel lontano e sfortunato anno passato in quel della città degli Este, (fra parentesi, che razza di sanguinari furono costoro!) che visse col corpo e con la mente uniti, non lo può dire ora ma gli diede la certezza, innegabile, nel credere.
Era strana Ferrara, immersa nella nebbia. Si ricorda pure di alcune sere in cui oltre alla nebbia c'era pure la neve. Grande fascino della visione. Tutto bianco. Persino sui cannoni che stavano accanto al ponte levatoio del castello ristava la bianca polvere. E vedere tutto bianco attorno a sé dava un senso di purezza non reale, quasi metafisica, ma, per l'appunto, lontana in fondo dal vero. Quasi di sogno.
Ebbe tale sensazione più volte la sera tornando a casa. E lo intrigava il fatto di dormire tutte le notti non lontano da quel castello che in effetti aveva qualcosa di magico. Come tutta la città, a parte i suoi abitanti, tipici di un paesotto quale Ferrara di fatto poi era.
Come il destino ci intrighi e forse c'inganni, noi consenzienti, lo vide proprio in quel di Ferrara. Cercava una donna disperatamente in quel periodo. Ne aveva un bisogno grande, per l'animo e per il corpo. Ebbe qualche incontro, ma il suo gran bisogno lo impedì sempre dall'ottenere quello di cui così impellentemente necessitava.
Ferrara assistette impassibile a quell'anno in cui si consumò

la sua sfortuna di adolescente già cresciuto destinato immancabilmente alla sofferenza e alla frustrazione in amore, nonché alla solitudine, che ora, lo vediamo già molto meno, a distanza di anni gli pesa, pur non essendogli completamente ancora indolore.
Dopo Ferrara andò a Roma, ma fu ancora peggio. Compatì la sorte del Tasso, che i ferraresi a distanza di secoli, comunque, non consideravano pazzo. Scelta strana, dettata forse dal campanilismo – ma li trovò molto più tiepidi rispetto a Ludovico Ariosto, di cui nessuno mai gli parlò e del quale a nessuno mai niente disse, cosa che lo colpì non poco, essendo i ferraresi alquanto provinciali e chiusi e piccolo, piccolo borghesi, cioè per niente romantici. E una volta andò a vedere la casetta del tanto ironico e armonioso Ludovico, così tanto decantata nei resoconti intimi, "casa, parvula sed mea", e che gli parve insignificante, mentre epiche, nel loro grigiore erano le segrete in cui era stato rinchiuso Torquato .
A Roma ci fu, come se ci dovesse restare per il resto della vita.
E invece Roma ebbe sempre un'incidenza negativa nel suo vissuto, sia da turista che da potenziale residente in chiave duratura.
Quante volte aveva visto di Roma la bruttissima prospettiva che, arrivandoci, dava la vista dal finestrino del treno sporco e gremito di gente stanca dopo la notte trascorsa ad attraversare il sud dell'Italia partendo dalla Sicilia! Erano degli archi o dei resti di antichi acquedotti a cui poi seguivano, nel torpore e nel freddo del corridoio stretto da cui all'impiedi li si guardava appoggiati al finestrino semichiuso, delle costruzioni oscene moderne, dei palazzi

aggrovigliati l'uno sull'altro che la velocità dello spostamento rendeva ancor più sgraziati mostrandoli in velocità.
E che tristezza nello spazio angusto degli scompartimenti! I cuscini spessi forniti dalle Ferrovie dello Stato, già di per sé di un colore poco luminoso, un marrone scuro, che acquisiva un ulteriore ombratura dall'uso e dal sudicio vissuto, erano ormai intoccabili. La stessa pelle al contatto con le eventuali lenzuola di cuccette reagiva male qualora ci si ostinasse ad avere ulteriore rapporto fisico con esse. Di fatto si voleva solo stare finalmente fuori, all'aria aperta. Non se ne poteva più di quel sentore di chiuso.
E poi era il rumore di fondo perpetuo di Stazione Termini ad accoglierlo! Roma come la fossa dei leoni: città grande, anonima e crudele. Anche a sentire parlare la gente non ci si salvava. Non davano alcun senso di calore umano. Cinismo, strafottenza o vuota nonchalance nel migliore dei casi. Il culmine era stata la notte dell'uccisione di Pasolini, passata ai mercati, con quel feroce commento antelucano di cui si è già scritto. Poi c'erano quei bagni diurni in quella strada stretta e affollata che più di tutto gli davano il senso dello sconforto...
Aveva girato molto a piedi a Roma. Una volta da studente passò tutto il giorno fuori, con pochi soldi in tasca, girando di qua e di là, finendo poi quella solitaria giornata a vedere un film in un cinema pieno di fumo (si fumava allora ancora nei cinema): La Caduta degli Dei, di Visconti, il Goetterdaemmerung italiano.. Era già stanco da tanto camminare: il mondo gli sembrava ostile. Si addormentò in quel cine risvegliandosi solo alla fine dell'ultimo spettacolo. Poi tornò a casa. Era ospite da lontani parenti, al

Prenestino, anch'esso ben buio e triste. Ci arrivò in tram, dopo quella giornata così polverosa, piena di folla e rumore di traffico in centro, e fu contento di avere – gli sembrò quasi miracolosamente – un letto in cui finalmente dormire nel silenzio. Pochi giorni dopo era partito. Via, via da Roma!
Eccola la “cagna in mezzo ai maiali”, la caput mundi di cui non si sa perché allora sembrava non si potesse fare a meno.
E invece adesso erano già tanti anni che non ci andava più, né avrebbe preso di buon grado l'idea di doverci temporaneamente tornare, come temporaneamente ci era sempre stato.
La storia del Cappellano del Parlamento Italiano la visse in uno dei tanti viaggi nel periodo in cui suonava il violino nelle piazze e nelle strade storiche d'Italia.
Costui era il capo della Chiesa Cristiana Orientale di Roma, e di fatto forse confessore dei parlamentari.
“Il Vaticano ci ha dato un miliardo e per questo vedi questo salone così ben arredato!”, così gli disse costui.
Aprì una parete scorrevole e ne uscì fuori un ridotto bar con bottiglie e alcolici di tutti i tipi. A ridosso dell'appartamento di un prete! Al piano di sopra della sagrestia. E giù nel dormitorio, in cui il nuovo casuale conoscente lo aveva fatto dormire un po' nel pomeriggio c'era un monaco – sì, un monaco, non un prete – a dipingere un'icona: lo aveva visto, silenzioso, al risveglio di quel breve e molto ristoratore sonno.
“Ma tu credi ancora in Dio?” , gli chiese quasi sprezzante, non avendo gradito l'ostentazione di tutto quel lusso.
Ci arrivò, quindi, dopo Ferrara, a Roma, per un favore nemmeno richiesto, ma solo non rifiutato, certo in

buonafede, e che gli veniva da quel religioso, che gli sembrava, sì, un po' strano ma che di fatto non lo aveva importunato: solo nel momento in cui il nostro si faceva la doccia il prete aveva scostato la porta passandogli con un movimento del braccio languidamente abbandonato un asciugamani...
Non fu mandato, come previsto però, al Ministero bensì nell'ufficio cadente, vicino alla stazione e con le vetrate rotte, che si occupava degli stranieri non in regola per le leggi del già poco raccomandabile ordinamento italiano. Erano ventidue interpreti in una stanza lunga e stretta, a rettangolo, con un unico tavolo per lungo a lasciarci attorno appena solo lo spazio per sedersi. Ci resistette un mese. Poi fu crisi. Cominciò a non dormire le notti, finché un medico della Polizia – presso la quale, non si dimentichi, era in servizio da civile – non lo dichiarò una mattina temporaneamente inabile al lavoro.
Qui continuò l'odissea, su cui non mi soffermo. Sono cose che rimarranno scritte negli annali personali della sua mente. Roba da dimenticare. Tristezze da rimuovere, come l'aria a volte persino tersa di Ferrara, ma che sempre e in modo non poco inquietante gli ricordava la sua solitudine...
Aveva visto e vissuto dal vivo nello splendore delle bellezze d'arte del Rinascimento italiano: Firenze, Ferrara, Roma e frequenti pur se veloci soste a Venezia. Le meraviglia dell'Italia nella desolazione della provincia perenne: a volte una noia incredibile lo tormentava ovunque, e un sentirsi fuori posto, pur con l'amore con cui suonava il suo violino e con cui viveva la bellezza dell'architettura. Fu forse a Siena che si sentì un po' meglio, dormendo una notte, beato, "à la belle étoile" in Piazza del Campo. E qualche volta a Venezia,

in cui sosta obbligata faceva spesso nella Chiesa dei Frari, quella col quadro meraviglioso – credo – di Bellini, insieme alla scultura inquietante del Canova, con la giovane femmina scomparsa precocemente, che viene mostrata a entrare nella porta della Morte in seno alla piramide di marmo.
Molte volte frequentò gli “Ostelli della Gioventù” allora veramente molto economici ed alla portata di un giovane in viaggio senza tanti quattrini. Spesso residenze storiche, un po'   gelate in inverno ma molto belle e capaci di dare ispirazione.
L'Italia non era ancora meta di emigrazione di gente povera dagli altri paesi. C'erano ragazzi e ragazze tedeschi, scandinavi, dell'Europa del nord in maggiore misura. Nessuno ancora arrivava dai paesi dell'est. Non aveva ancora nemmeno visto una sola bellezza di donna russa, o slava che dir si voglia.
Ripensa con piacere ma non con nostalgia a quegli anni, a quei treni, a quegli itinerari. Una volta, in arrivo da Vienna, al mattino presto lo scompartimento prima vuoto si era affollato di gente che viaggiava per andare come tutte le mattine al lavoro, e i discorsi si fecero accesi, quasi cattivi, sulla politica e la vita sociale.
Già, Vienna, altra parentesi, quella, non breve della sua vita. Sei anni passati fra i crucchi! Il Biedermeyer viennese lo uccideva. Anche lì provincia e chiusura mentale. Però in quel tempo, in fuga dall'Italia degli anni ottanta, aveva cominciato ad accarezzare l'idea di non tornarci più, nel proprio paese.
“Was ist das fuer ein Smaeh?”
“Ma che scherzo è questo?”, così dicevano i viennesi. Ma lo

“Smaeh” era qualcosa di più profondo. Probabile termine gergale yiddish, significava “umore nero”, ma non solo.
Un modo tutto viennese di vedere la vita, e di riderne con felice cattiveria, alla Karl Kraus, nel migliore dei modi...Nel peggiore, non saprei. Forse come solo i viennesi sanno fare.
Senso macabro delle cose. Inverni pesanti e tetri, a cui allora ormai aveva fatto l'abitudine. Barocco cattolico austriaco. Decorazioni rococò delle facciate delle chiese con rosoni irregolari, angeli oblunghi e raggi dorati della grazia divina che però tutti sembravano essere stati scolpiti nel grigiore del cemento. O della pietra rigorosamente grigia.
Eppure, dopo sei anni non voleva più tornare in Italia. E quando lo fece, guardacaso, fu a Ferrara. Da cui ripartì, come si è visto, tutta la storia, con l'aggravante delle esperienze – vere – e squisitamente mistiche, o esoteriche.
Su Vienna, comunque, come su tante altre cose di cui si è già accennato, converrà di nuovo poi tornare.

“Ma chi cì nni futti a iddi di tutti stì cosi?”
(“Ma che frega a loro di tutte queste cose?”)

Così mi sembra nel sonno di sentire dire, al nostro amico. Che sa come di tutte queste fole, “nugae”, su cui io mi soffermo, citando anche episodi della sua vita che la memoria non ha ancora cancellato , alla gente (grande e vaga parola questa, la “gente”, che include tutto e nulla ... del resto, come disse qualcuno: la gente è... gente!) non sappiamo quanto poi possa calere...
Ma vado avanti, non avendo del resto poi altro da dire, se non cose che lo riguardano, disquisendone a volte in un'unica, lunga frase – è il mio vezzo! – per trarne

conclusioni generalizzanti e un po' intellettuali.
Alt! Ho detto “intellettuale”, e non volevo. Mi è scappato. Brutta parola, poco amata in Italia, un tempo fondamentale in Francia, confinata ad Harvard e alla Columbia University negli Stati Uniti, presa a mitragliate in Cina, interrata per scavi e lavori forzati interminabili in Siberia nel tempo che fu.
É intellettuale chi ci dà fastidio coi suoi ragionamenti. Come per una donna il fatto che lo sia di certo accresce il suo fascino, non certo il suo “glamour, ma solo se lo è, intellettuale, non più di tanto...
Era “intellettuale” il nostro quando nel conversare a volte intercalava frasi o parole, spesso in lingua originale – francese, tedesco, inglese o russo, non disdegnando il dialetto siciliano, sua vero idioma madre – con cui coloriva il discorso ma che a volte erano per l'interlocutore-uditore inconfessatamente incomprensibili. Eppure queste locuzioni servivano... o erano inutili, potenza dell'ossimoro nella nostra vita? Del resto quanti credete fra i presenti, quando il fatto avvenne, fossero in grado di riconoscere la portata – mai più comunque veramente condotta alle giuste estreme conseguenze da nessuno, se non forse San Francesco – del famoso Discorso della Montagna?
Furono considerazioni dell'intelletto, forse divino, quelle, e che ancora oggi riescono a fare tanti e tanti nuovi e sinceramente partecipi proseliti, di cui dopo, nella vita, il clero, i fatti o il potere a poco a poco smusseranno l'entusiasmo giovanile.
E perché l'intelletto dà così fastidio? Perché la vita, coi suoi obblighi perlopiù materiali ci porta sempre a contraddire la forza delle idee?

Ma non sono state sempre e comunque idee a cambiare, anche in peggio ma sempre, la storia? Perchè non piace mai ricordarsene? Perché siamo sempre così a disagio davanti a queste cose?
Quale luogo meglio poteva rappresentare la patria delle idee e dell'arte per un giovane aspirante all'amor dell'intelletto meglio di Parigi?
In cui, si è detto, fu per una decina di mesi quando di anni ne aveva solo ventitré. Erano ancora tempi di grandi fermenti, quelli: ci arrivò all'inizio di ottobre 1979, quindi ancora dentro agli anni settanta. Anni che intellettuali, certo, lo furono, e di grandi aspettative, ma che infine condussero ad una vera rivoluzione solo nel costume della gente. Perché, come si sa, le istanze sociali nel mondo odierno sono sempre più bistrattate. E siamo, ora, alla fine dell'anno 2009.
Quindi lui fu a Parigi o per la precisione ci arrivò esattamente trent'anni fa.
Un ragazzo, fragile e di enormi illusioni. Andavano molto di moda cose scientifiche come lo strutturalismo e la linguistica nell'approccio alla letteratura. Solo adesso, dopo tanti anni ha imparato per forza di cose – la vita glielo ha insegnato – a come leggere con gusto e senza retropensieri Proust e Flaubert, Tolstoi e Dostojevskji. Poi tutto era complicato dalla ricerca, eterna per lui, di una donna. Per cui tutte quelle vicende letterarie e a conti fatti di fantasia si mescolavano spesso e volentieri col proprio vissuto e le proprie aspettative. Vide quanto saccenti e arroganti fossero i parigini. Quanto inarrivabili, per uno timido e con altissimi sogni di bellezza, onestà e gentilezza, fossero poi le donne di Parigi. Questo termine non era ancora nel suo

gergo, ma certo lì – forse senza razionalizzare il fatto così chiaramente – vide quanto le femmine “se la tirassero”. Altro che “A l'ombre des jeunes filles en fleurs”! Un giorno, in una cartoleria vide un gruppo di ragazze benvestite, tre o quattro, che ridevano e scherzavano fra loro, ignorandolo del tutto. Ci rimase male, ma forse quasi inconsciamente, perché gli sarebbe sembrato strano proprio il contrario, ovvero che una di loro lo avesse degnato almeno di uno sguardo.

Ora, del resto, a pensarci su – perché quando io scrivo lui ci pensa, eccome se ci pensa! - gli viene persino sonno. E non ha nessuna nostalgia di Parigi, di tutta quella prepotenza e vanagloria mentale.

“Hanno in schifo la borghesia, ma i primi ad essere borghesi, nell'animo, sono loro!” - si riferiva, ovviamente, ai Francesi.

Se li ricorda solo una volta “allegri”, per così dire. Quando fu eletto “Président de la République” François Mitterrand (inizio di una grande illusione e di un periodo di cui come tracce incancellabili a Parigi restano più che altro opere di una certa “grandeur” architettonica). Allora sì che finalmente li vide contenti e festanti invadere il métro e poi riempire Place de la Bastille. Ce n'era uno che persino suonava il saxofono appollaiato su un albero.

Poche volte ebbe sensazioni “sublimi” a Parigi. Montmartre lo intristì non poco: bisognava farsela a piedi per le scale enormi prima di arrivare davanti quella chiesa bianca e fredda. E poi il borgo era più che turistico. La stessa vista della città dall'alto un po' lo angosciava, immensa e inafferrabile. Come i tramonti varie volte vissuti attraverso i vetri trasparenti del Centre Pompidou: inondavano quei

raggi di sole rosso sporco, o giallo marrone spandendo su tutto, in quel grande e anonimo caffè postmoderno un'aura di indelebile solitudine. Se non fosse stato solo e avesse avuto una donna con sé ... pensiero che per molti anni non lo avrebbe abbandonato, anche dopo, quando ritornò nella sua insulsa e rumorosa città di provincia siciliana, ma in cui almeno riconosceva le facce in strada.

Una volta che ebbe qualche speciale emozione fu un tardo pomeriggio con una tazza di cioccolata presa insieme ad una collega assistente di spagnolo (lui lo era di italiano in due licei) sulla terrazza di un caffè, a due passi dal Panthéon – era pure vicinissima al Pantheon, ma a quello di Roma, la chiesa convento del padre molto mondano della Congregazione Orientale di cui si è poco fa parlato...

Lei era bella, non eccezionalmente, magra, di statura media e dai capelli lunghi e neri come gli occhi. L'emozione fu forte, però fece più amicizia con un'altra, di spagnola, che ci abitava in coppia alla "Maison d'Italie", la casa dello studente italiana alla Cité Universitaire, Carmen, che scriveva poesie e recitava appassionatamente Garcia Lorca. Carmen aveva i capelli biondi e un viso di ragazza come in un quadro di Velasquez, molto, molto ispanico. Lo venne, dopo un anno, a trovare in Sicilia. Ci fece l'amore con passione per una notte, per quanto Carmen – a differenza dell'altra di cui ha dimenticato il nome – non fosse veramente bella. Non si videro più.

E ora, a distanza di anni, lui che ha sempre cercato le donne belle non si stupisce più ma ammira le coppie di persone non bellissime, che magari restano solidali per anni. Che sia forse un limite la bellezza? Nel mondo di adesso indubitabilmente...

Infatti non ha più né attrici, né chansonniers o songwriters che dir si voglia (del resto non ce ne sono più), né personaggi pubblici in ammirazione nella fantasia. Il mondo dei mass media (la tastiera mi aveva scritto "ass" invece che "mass": ero tentato per un attimo di lasciare intatto il refuso: sempre sorprendenti questi errori di stampa!) gli sembra piatto e insignificante. Allora, sì, che aveva dei sogni!
Andò una notte, per spleen e insoddisfazione agli Champs Elysées.
Al ritorno dovette chiamare un taxi. Il tassista parigino era stranamente un po' chiacchierone:
"Qu' avez- vous fait si tard dans le quartier?"
Avrebbe voluto rispondere, che so, il Moulin Rouge, il Crazy Horse...
"Si je vous demande ça, c'est parce qu'il se voit que vous êtes étudiant..."
"J'ai été voir un film porno".
Non riuscì a non dire la verità. Ma il tassista con fare comprensivo interloquì:
"Ca fait du bien , quelquefois!"
"Que de contradictions, dans l'être humain!". Nessuno lo disse né lo pensò quella notte - si erano già fatte le due – ma era vero!
E come già disse qualcuno "Una grande stoltezza è anche saggezza". Come l'augurio dell'abate tantrico a chi ha una mente soprattutto intellettuale: "Che abbia la piena consapevolezza degli opposti!"
Ora, a distanza di anni, medita sulla crudeltà del Don Quixote – per questo non è mai riuscito ad andare oltre le prime pagine... insopportabile spietatezza degli eventi a cui

deve sottostare quel povero idealista ad oltranza. Quante le prove che passò anche lui, Donchisciotte in minore, Amleto in minore, Werther... No, quello no, quello gli sembrava veramente un po' stupido: farsi fuori così idiotamente quando le chances di avere veramente successo su Charlotte erano di fatto notevoli. Lui, al contrario, era solo nel mondo, senz'alcuna sorte rispetto alle donne desiderate... E quante ne aveva amate, nella vita! Amate, così come aveva amato l'amore. Ma di questo credo di averne già detto.
Don Chisciotte, sì, proprio lui. Reso pazzo dalla lettura. Col mondo che lo ridicolizza! Almeno il tassista degli Champs Elysèes aveva avuto il garbo di dire che ogni tanto, ci vuole un bel "pornazzo" , come in gergo si pesta ora, negli anni dieci del nostro secolo!
Oddio, il mondo non solo lo ridicolizza, ma lo massacra, il nostro tanto simpatico Don Quixote. Qual è il messaggio nascosto di questa – ahimè, lo sappiamo – ben più che regolare casistica? Non so. Ci penso, ma è un rompicapo. Sono quasi due cose incommensurabili, l'entusiasmo che porta alle disgrazie in cui si imbatte per forza di cose l'idealista, o il romantico, e la naturale tracotanza dei fatti del mondo! Come disse Cristo: "Perché voi avrete vinto il mondo!" Ma sarà vero? Non mi sembra.
La memoria si basa sul dolore, disse Freud. Non credo nella psicanalisi , ma questa frase proprio adesso mi serve. E proprio ora riesco – riesce lui tramite me – anche solo a nominare cose e fatti che sempre nel suo vissuto, forzatamente successivo ad essi, aveva dovuto o voluto sempre "rimuovere". Fatti penosi - e infatti si vergognò allora, nel taxi, ma non poté fare a meno di dire il vero...

Perchè? Gli venne d'istinto e come per tentazione...
Oh! la tentazione e il famoso diavolo della vita e degli anni passati a fare il chierichetto!
"Ho ricevuto anch'io un'educazione cattolica", gli disse una volta in sogno il diavolo. E certo che in sogno lo si sa se è – o non è – il diavolo....
Per tanto ne fu ossessionato. Lo temeva. E lo volle sfidare. Arrivò una volta in Santa Croce, a Firenze, e chiese di parlare con un decano, un frate importante, credo un domenicano.
"Gli è che questo mio caro amico, fra l'altro da un po' in cura e seriamente, è convinto di essere quotidianamente tentato dal demonio. Non è che avete ... lo so, magari non ufficialmente... sì... direi proprio che ci voglia ...un esorcista...".
La discussione fu lunga e seria. L'anziano frate se la bevve in pieno, e lui, ancora per questo se ne duole. Era veramente un buon uomo, compassionevole e comprensivo, e lo aiutò in tutto, nello svolgere quelle considerazioni che avevano per protagonista lui, il nemico di Dio e dell'uomo.
Lo sentiva quasi vicino a loro, che li ascoltava. Sì, il diavolo in persona e si mise persino paura. Stavano seduti lui e il vecchio su due sedie in una stanza spoglia. La dominante del colore dava sul marrone. La luce, durante l'ora che almeno passarono insieme a disquisire, si affievoliva sempre più. Nosferatu ci si sarebbe trovato a suo agio.
Ma era una beffa, inutile e infruttuosa, perché alla fine del discorso, il nostro non chiese niente, pago di aver saputo dalla viva voce del venerabile monaco che gli esorcisti c'erano...
Ma si ricorreva a loro solo in casi estremi.

Uscì dalla grande chiesa, in cui era la tomba vuota e finta di nostro padre Dante, con un senso in fondo di sollievo. Aveva sfidato il demonio a casa sua, nella sua sede più appropriata, la Santa Madre Chiesa...
Era il tramonto e non faceva ancora buio, ma notava come tutto gli apparisse con più luce che dentro, nella voluminosa basilica...
Aveva visto qualche anno prima un film con una tematica simile:
“Il sorriso del grande tentatore”, bel titolo, bravi attori, mi pare ci fosse anche Florinda Bolkan, grande inarrivabile lesbica del cinema italiano. Nessun uomo riuscì mai a possederla.
Alla fine il protagonista maschile si sciacqua, o si lava proprio, con gran sollievo la faccia, lo stesso che ebbe lui, sia pur passeggero, in quel momento.
Liberarsi da una grande angoscia: quasi meglio che vivere un gran piacere.... Anzi, davanti a certi godimenti, primo fra tutti quello che poteva avere dalle donne, sentiva quasi una certa ansia. Invece la liberazione da un fastidio o da una sofferenza lo rendeva veramente più leggero nell'animo.
Allora ci fu questa paranoia del diavolo. Qualcuno disse che il più subdolo trucco del demonio è quello di averci fatto credere che non esista... Sì, ma chi lo disse, Dostojevski, – e credo che lo ribadisse pure André Gide – era molto, molto cristiano. Gide addirittura cattolico fino al midollo delle ossa, pur con le sue trasgressioni e soggettive libertà. Insomma, un gatto che si morde la coda. O come la psicanalisi, essa stessa quel male da cui pretenderebbe di salvarci. Alla fine la stessa libertà funziona meglio “in

negativo”: liberi di non fare certe cose, o di evitarle. Ecco il raggiungimento più grande. In questo il mondo orientale, almeno quello di cui lesse e studiò – perché a conoscerli gli orientali gli erano sembrati tutt'altra cosa – gli poté essere di molto aiuto, anche se poi nel piacere, come tutti, andava soprattutto sulle cose che si fanno, non su quelle che è meglio evitare. Queste ultime, come già fatto notare, anche se ci provocano il male, si riducono a niente in fondo , perché anche il male come tutto poi scompare o se non scompare si dimentica. Si pensi al vizio del fumo: ha smesso sedici anni or sono, ma l'idea adesso non gli fa più né caldo né freddo... Per vivere il gusto di essere al mondo ha bisogno di valutare le cose che fa, non quelle che non fa, né mai più farà...
Così come parallelamente un'altra cosa in “negativo”, il pentimento per il male fatto agli altri, ben poco dura. La vita ci porta via e oltre. Ma il fatto e le conseguenze nell'altro rimangono, eccome. Si pensi a un assassino che nel prosieguo della sua esistenza, si sposa, ha dei figli, li educa e li cresce, diventa nonno, ha i nipotini e così via. Ma non è sempre un assassino, anche se magari lo sa solo lui? Però nel corso della sua vita quotidiana quest'idea piano piano dovrà mettersi da parte. Non che l'assassino dimentichi o possa rimuovere del tutto il fatto di esserlo, e per sempre: ci vorrebbe un lavaggio di memoria completo per arrivare a ciò. Ma vivere con quest'idea attuale ogni giorno non gli è possibile...
E allora? Che dire di tutto questo, in questo umano deserto? Dove va a finire tutto il male fatto? E che dire del bene che poi col tempo si tramuta in male? Anche questo era un insegnamento della vita, che forse un po' già capiva ma che

a nessuno sarebbe mai riuscito a spiegare.
Ci si scusi, ancora una volta, per tali considerazioni d'ordine generale, magari astratte, intellettuali. E sempre tendo a correre per quella via. Ma la vita , mentre scrivo, la sento ancor di più bruciare, in fiamme, ardente di sete di non si sa che, e che nessuna cosa dell'esistere, nessuna lussuria, in fondo, potrà se non temporaneamente placare.
Qualcuno diceva: Dio. Si, facile e troppo, incredibilmente vago. Quando alcuni anni prima lo chiese al suo maestro del Tibet, questi gli rispose.
“Ma chi è Dio?”
Già, chi è? Fin troppo ci si è soffermati sull'argomento e si è disquisito. E chi lo faceva senza fede era, lapalissianamente, ateo o materialista. Non come lui, che credeva, ma non in Dio. Forse nemmeno in quelle cose prospettate da quegli insegnamenti dell'Asia A volte gli sembravano troppo favolose o astratte. A volte molto reali e sottili: in tutti i casi era nel giusto. Ma credeva più nell'uomo, e in quel che vedeva, o sentiva, dentro di sé.
“Però che l'uomo non sia poi un granché non è ci che aiuti molto...”

Nello specifico – cioè se guardiamo a noi dentro o al nostro vicino – l'uomo non è veramente granché, ma in ognuno ci sono tratti – come ha fatto vedere, per esempio, Shakespeare (il quale ci ha presentato dei personaggi che sono più vivi a volte di quanto possiamo esserlo noi stessi...) -- che, pure in negativo, se estrapolati, ci portano a qualcosa di più alto...
E però dalla gente che vedeva ogni giorno in aeroporto con difficoltà riusciva a fare “poesia”. Per questo mi sono messo a scrivere per lui, sperando di riuscire nell'intento, di

portarci un po' più in alto. Un poco più su.
Più su di casa sua, come si è detto all'inizio, cominciava il Parco Naturale dell'Uccellina, sulla strada di Riola.
Una volta un vicino, con cui occasionalmente si era intrattenuto in conversazione, disse che quando c'era stato il progetto, all'inizio di tutto, qualche anno prima, di fare cominciare il parco ufficialmente un poco più giù, dove erano le case, lui sarebbe stato pronto a dare fuoco agli ulivi pur di impedirlo. Per questo l'idea del parco (quasi) immacolato la si fece prendere piede un poco più in su...
Così dobbiamo fare noi. Questa gente non ci permette di meglio. Il tempo in cui viviamo pure. Sarà d'uopo spingersi col nostro orizzonte, quindi, un po' più oltre, e col nostro spazio da vivere e da respirare, un poco più in alto.
Ma continuava a non riuscire a legger il Don Quixote. Era crudele, era cattivo quel mondo, che poi è il mondo di sempre. Eppure, si ricorda, che quando era piccino e se ne erano declamate in classe alcune pagine, se ne rideva, e di gusto...
Ora non trovava più bello ridere di quelle disgrazie.
Da piccolo rideva perché non conosceva ancora la crudeltà del mondo.
E pure sin da piccolo mai aveva amato veramente il cristianesimo, la religione del “Padre”, in cui questo stesso Dio, lo Jahweh degli Ebrei, come disse Freud, è forse il nostro stesso desiderio di questo padre... Lui desideri di padre non ne aveva proprio. Suo padre, del resto, un brav'uomo, buono e mite, ma all'occorrenza giustamente assente.
Quando aveva sofferto, nella vita, lo aveva fatto sempre da solo. Anzi, se c'erano di mezzo gli altri, in questi o

sofferenza, era sempre peggio. Se l'era sbrigata da sé, per forza di cose. Per questo non sentiva bisogno del padre, né di Dio.. Niente lo aveva aiutato, forse un poco la sua conformazione psichica, usa all'esercizio, allo studio e un po' al sacrificio sin da piccolo. E a passare oltre. Ma era molto, molto sensitivo alle cose e alle negatività, soprattutto a quelle insite nell'essere umano...
"E in maggior misura nelle donne, vorresti dire?"
Ecco, non so chi mi potrebbe porre questa domanda. Sono ora e lo sarò sempre, nel corso di questa scrittura, solo, solissimo, forse nel senso migliore della cosa.
Ma la domanda c'è.
No, le donne alla fine non sono diverse dagli uomini. In ciò la penso proprio come Amleto. Nessuna sperequazione a favore o discapito dell'uno o dell'altro sesso. Ma un filo di misoginia rimane. Sia detto fra parentesi: tutte le interpretazioni, o riduzioni psicanalitiche della tragedia di Shakespeare mi fanno ridere. Ma le donne a volte ancora di più. Hegel disse che essa, la donna "è l'ironia del mondo". Solo che tanto spesso non lo sa, aggiungo .

La gioia di essere dimenticati.
L'ottusità apparente degli altri.
L'ispirazione dalle femmine.

Ecco tre argomenti che tanto potevano giocare nella sua attuale esistenza. L'ispirazione dalle donne era sempre più breve e sempre meno piena di attese. C'era, comunque.
Poi ottusità e femminilità andavano di pari passo. Arrivare al luogo comune che non siano esistite se non pochissimo le donne filosofe non ci basta. Guardiamo al vissuto. Si fa un

bel dire che i diritti delle donne sono sacrosanti, sì. Ma avete mai provato ad avere nel lavoro una “capa” femmina isterica e pericolosa?
Lui l'ha avuta. L'ha anche scampata bella, perché poteva persino rimetterci il lavoro, o esaurirsi nel nervi e perdere, come in effetti perse per diversi mesi, la pace dentro l'animo. La “capa” era un essere infido, vigliacco e molto vendicativo. Si eccelle ormai in Italia in queste “non virtù” mai dichiarate, che però tanto spazio permettono alle persone di farsi nel mondo moderno. Sgomitare per via di schifezze. Non l'aveva mai fatto, né mai lo farà.
“Lasciamolo fare agli altri”
Ed ecco che si viene al primo pensiero, la gioia di esser scordati.
Questo lo tirava su, in effetti, quando partiva. Nessuno, dei suoi pochi conoscenti ormai rimastigli ne sapeva mai niente. Così si ritrovava nell'aereo per Mosca, Riga o Praga, all'insaputa di chiunque, che non fossero i suoi due fidatissimi e simpaticissimi quarantenni dell'agenzia dove ormai da anni sempre comprava i biglietti e chi magari una volta tanto veniva a prenderlo all'aeroporto nella città di sbarco...
La gioia di scomparire quasi andava di pari passo all'altra idea, l'ottusità apparente del prossimo. O diciamo meglio l'indifferenza. A nessuno importa dei nostri casi. Siamo tutti estranei a questo mondo.
Però, onde evitare che il prossimo ci sputi sulle ali, quel poco o molto che ce ne resta, non sarà male il defilarsi, il togliersi di torno, il non cercare né fama né gloria, e al limite, né amore né gioia dall'esterno, se non quella, fondamentale di cui noi misteriosamente e sempre siamo

nello stesso tempo gli autori e i fruitori.
Non aveva amato la religione del Padre, il cristianesimo, sin da piccolo, pur tenendo in gran conto la figura di Gesù – di questo si dovrà più diffusamente parlare in seguito – ma da bambino aveva coltivato due strane fantasie: una quella di fare , da grande, il prete, l'altra, il pompiere.
Oddio, sempre questione di fuochi da spegnere era... Il fuoco dei peccati e delle passioni – ma perché? e dove se ne andrebbe tutta l'arte, se si diventa buoni, compiti e perfetti? Evidentemente ciò lo pensa adesso – e il fuoco degli incendi...
In ragione di questo trionfo dell'acqua, per cui anche passò tutte le estati, e qualcosa in più, della sua infanzia, al mare, giorno dopo giorno da metà giugno, la fine della scuola, fino all'ultimo, sì proprio l'ultimo giorno, di settembre, in funzione di tale eccedenza di liquidi, si capisce bene come gli si adattasse il segno astrologico dei Pesci.
Il mare. Sin da piccolo lo affascinò. E non ne poteva fare a meno. Ogni anno, come detto, a metà giugno, dopo la fine dell'anno scolastico, era una liberazione per lui esser portato finalmente in spiaggia, entrare nell'acqua, ancora abbastanza pulita del mar Tirreno, come in un bagno spontaneamente e naturalmente lustrale. Al mare ancora non c'era nessuno. E coi suoi stava, a volte per tutto il giorno, nello stabilimento balneare gestito dall'amministrazione statale in cui il padre lavorava, come usciere.
Il figlioletto dell'addetto ai corridoi in Prefettura aveva comunque già una bella, silenziosa e solitaria sensibilità. Si inventava da sé i giochi. Ovvio che come mestiere gradisse più quello, il prete, addetto alla cura delle anime, e il

pompiere, addetto allo spegnimento dei fuochi. L'acqua poteva essere per lui solo qualcosa di buono. Al punto che quando, da bambino, seppe dell'alluvione di Firenze, gli ci volle un po' di tempo per realizzare che una massa di liquido, per lui solo benefico e rinfrescante, potesse anche far male. Di fatto, lui in acqua ci stava come un pesce e non aveva paura. Arrivava a nuotare fino al largo e poi da lì guardava la spiaggia ormai piccola e lontana...
Chierichetto negli anni sessanta. Bello era scampanellare al momento dovuto. Ma una volta sbagliò, e perse il posto di precedenza: si era sempre in due bambini a servire la messa. Arrivò a farsi la prima comunione da sé. In casa se lo erano dimenticato, e aveva ormai ben più di dieci anni. Che giornata fu quella! Tornò a casa per il pranzo, con il senso di quell'ostia sciapa nel palato e di quel grano bianco, candido, come doveva essere il suo cuore. E veramente si sentì puro. Primo rapporto col divino.
Ma ogni tanto senza che lui lo volesse la sua mente diceva parole inopportune e poco gentili per il Creatore. Gli ci vollero degli anni a capire che si trasgredisce solo in ragione di un divieto. Senza non ci si riuscirebbe!
Poi il sesso. Da bambini, in quegli anni era cosa mitica e lontana, molto proibita. Di fatto anche visivamente poco, pochissimo si riusciva scorgere della nudità delle donne. Quella della spiaggia non provocava niente, essendo cosce, gambe e spalle scoperte ben poco interessanti ai fini della fantasia erotica concupiscente, che un po' c'era già, ma che di fatto stava ancora incubata nella purezza obbligata di chi è semplicemente ignaro e non sa.
Non riusciva nemmeno a immaginarsi che cosa le donne avessero in mezzo alle gambe. Non riusciva a figurarsi uno

spazio vuoto. Del resto una bambina nuda non l'aveva nemmeno mai vista. Ora, che scrivo io, tanti anni dopo, sarà anche cosa consueta l'aver guardato quel quadro francese famoso, “L'origine du monde”, che ci mostra, con poesia, bisogna ammetterlo, il ventre col sesso di una donna dal pelo rosso, di cui non si vede né il seno né il volto... Ma allora no. Erano cose spaziali. Come dire di aver visto gli alieni!

Di fatti un mattino si svegliò alquanto turbato perché per tutta la notte – così almeno gli sembrava – non aveva fatto che sognare donne nude con strani apparati, a forma di mollusco, lì, in quel posto che era la più conturbante fantasia della sua incipiente pubertà, l'inguine femminile.

Quando ne seppe, cercò sul vocabolario le parole. Tutte le denominazioni possibili. Ma la definizione, di questi come di altri termini cruciali, dal punto di vista del sesso, non soddisfaceva mai. Erano cose innominabili. Forse nemmeno esistenti.

Perlomeno in confessione non se le sarebbe potute immaginare. Ma fu lo stesso prete a ricordarglielo, quando una volta a dodici anni, dopo tanti mesi che non ci andava, si accostò al confessionale.

“Ti sei toccato?”

Si sentì molto a disagio nel dover dire a quello, che era un uomo e di una certa età, come e quante volte. Non tornò mai più a sottostare a quello strano rito, e cominciò a tenere per sé i propri non più infantili segreti.

Dai primi adolescenziali turbamenti del sesso a una triste e umida mattina di lunedì. Il solito bar con la solita gente. Pensava a una scena del film su Amleto con Lawrence Olivier: il principe vestito in nero che dagli spalti del

castello, nell'aria nebbiosa e cupa di Elsinore, guarda in basso sulla corte e sente il frastuono che gli arriva da lontano del festino che giù lo zio sta facendo dopo avere usurpato il trono del fratello. Il rumore è smorzato, quasi irreale, una scena non vista ma sentita e sofferta nella mente del grande dubbioso nichilista. Anche a lui stamane la solita gente sembra così. Sempre uguale, in negativo, ma quasi assente, come se non ci fosse. Di fatto prende il suo caffè in tazza grande macchiato e con un cubetto di ghiaccio e va subito a sedersi il più in disparte possibile.
“Tanto, si fanno sempre i fatto loro. Come se non esistessi. Alla fine la conseguenza nella mia percezione è che mi sembra non esistano più di tanto...”
Come i disastri della politica. Si pensano siano solo di quest'epoca, voglio dire della nostra, di quella a noi presente. Per cui un tantinello almeno il tempo passato sempre ci sembrerà migliore....
E invece no. Se per miracolo ci svegliassimo – cosa impossibile del resto – una mattina come eravamo, che so, trent'anni fa, che sentiremmo? Forse una sensazione non tanto diversa da quella con cui siamo adusi svegliarci ora...
Amleto in minore, si era detto poco fa. Come fosse stato veramente capace di leggere nelle mente e nel destino delle persone conosciute! E di quelle non conosciute, degli estranei che ogni giorno fanno ressa attorno al nostro io, con cui si è così spesso vicini anche quando non ce ne sarebbe proprio bisogno.
“Sì, lo so. Nel sogno, o sonno che dir si voglia, c'è una pausa. Ci stacchiamo da noi. Per me, per quello che posso dire di me stesso , ma è un'ovvietà, io ci sento sollievo.”
Una volta ebbe il senso di un grande vuoto, prima di

dormire, o di sprofondare nell'incoscienza. O meglio, fu quasi una sensazione di scivolare pian piano in qualcosa. E poi fu come se , venendo a mancare la sensazione della presenza dei sensi, rimanesse ancora la coscienza, ma senza appiglio a niente. Avvertì allora come uno spazio immenso, aperto da tutti i lati, simile al il cielo, vuoto e luminoso, senza colore. Strano. Lo sentiva, ma lui non c'era più. Contraddizione dal punto di vista della nostra percezione ordinaria: mancava il soggetto ma tutto funzionava e continuava la sensazione come se ci fosse ancora l'io. Non poté comunque approfondire la visione – se di visione si può veramente parlare – perché il sonno effettivo tutto cancellò, perlomeno alla sua cognizione di mente conscia.
Tanta, tanta gente aveva conosciuto nella vita. E nessuna di queste persone c'era più adesso, qui con lui. Il telefono – o il computer nell'epoca attuale – potevano anche avere il potere di richiamare in vita per pochi minuti qualcuno. L'aveva pure fatto, questo, diverse volte. Chiamare qualcuno che non sentiva anche da anni e chiacchierarci un poco. Ovvio che poi non lo risentiva più. Quel po' di contatto sarebbe bastato per il prossimo decennio, sempre se era il caso di ricercarsi. Solitudine e solitudini. Tutto il mondo e tutte le cose così.

Ma è tanto tempo, amore mio
che non ci colleghiamo...

L'aveva scritto, cantato, declamato con enfasi in una canzone.
“È troppo tempo, amore, sì, che non ti vedo”

Ma l'amore è un'illusione. Per questo continuava a decodificare tante parole, tante frasi e tanti comportamenti di quella donna, l'ultima, nelle cui grinfie era caduto. Senza volerlo, né lui né lei. Per caso o per destino, il che poi è lo stesso. Quella russa, Lara, a cui piaceva fare l'amore in modo strano. Ne aveva parlato anche con qualche amico o amica, di questo fatto, ma non sembrava interessasse poi veramente a nessuno, come lei facesse o non facesse il sesso...
"E già, che tante cose che mi prendono il cervello in fondo intrigano soltanto me!"
E forse non è un male, aggiungo io. Così almeno hai la testa occupata!
Gli piaceva allora pensare a quello che poi un poco, o molto, o per finire, lo faceva star male? Che so: Lara era colpita dagli aspetti più schiettamente umani delle persone. E questo di lei gli era molto piaciuto. Un collega di lui dell'aeroporto che veramente aveva un naso da Pulcinella in una faccia napoletana triste e lunga come una salita – avrebbe detto lo chansonnier – le orbite visibili per i tratti del viso incavati: tutto ciò era molto espressivo, molto pittoresco, sì, ma anche molto, molto umano!
E lei lo gradiva! Allora perché era stata così strana con lui, voglio dire col nostro uomo cercandolo e poi ributtandolo via o evitandolo accuratamente? Perché? Era un segno del destino questa sfortuna strana, molto strana con le donne? Condannato quasi ad averci soltanto il piacere e poi il dolore della differenza e incompatibilità?
Avrebbe di certo ancora richiamato, Lara, ma con intenti poco precisi e con idee non chiare. Né si sa quando. Un po' come nella barzelletta sui violisti, considerati i più scarsi, in

genere, in tutte le orchestre.
“Come il fulmine, Dio solo sa dove può cadere il dito del violista!”
Lo avrebbe richiamato un giorno, lei, ma Dio solo sa quando! E quindi non c'era più da preoccuparsene. Era andata. Era fatta. La ciambella era venuta giù senza buco. Indubitabilmente. Non aveva il nostro più da crucciarsi. Del resto dopo alcuni mesi il bruciore della ferita si era ampiamente calmato. Poteva tornare alle sue consuete e solitarie speranze (e non speranze) per il prossimo viaggio – guarda caso – a Mosca...
In amore era per lui come nella definizione che una volta così felicemente lo scrittore e polemista Duerrenmatt diede del suo paese, la Svizzera: “È una prigione i cui abitanti sono i prigionieri, ma al tempo stesso pure i carcerieri!”
Bellissimo “double bind”, doppio legame. Per questo l'amore non smette di intrigarci, ma guai a caderci ancora!

“Si vous y tenez tant, parlez-moi des affaires publiques,
encore que ce sujet me rend un peu mélancolique.
Parlez m'en toujours, je vous en tiendrai pas rigueur.
Parlez-moi d'amour et je fous mon poing sur la gueule.
Sauf le respect que je vous dois!”

Così diceva il grande e ora abbastanza dimenticato Brassens:
“Parlatemi d'amore e vi dò un pugno in faccia!”
Per questo, almeno per ora smetto. Perché lui non la finisce mai, come si dice adesso in gergo, di “monitorarmi”, e sa tutto di me, ovvero quello che io dico di lui, che poi siamo io e lui insieme, e forse qualcos'altro ancora. Ma pure tale

questione è per ora irrilevante. Ne parlerò a fondo dopo. Ci sarà modo, e tanto, di soffermacisi sopra, sull'amore. È un ambito sterminato ed onnipresente nella sua vita, che va dall'infanzia a... non si sa ancora fino a quando.
Già. Quanto tempo potrà andare avanti ancora così? Solo il trovare una grande passione (ma un grande amore a cinquantadue anni é mai possibile ancora? E non si sono viste le desolanti conseguenze dell'ultima caduta?) potrebbe fermarlo. È un'esistenza a rischio la sua. Ricordate? La descrizione iniziale della salita in macchina sui tornanti di collina che poi portano al parco naturale in cui la vegetazione gradatamente si fa di montagna? Che relax! Che pace! Ma che solitudine! E non sempre quella “lady” è pronta a risponderci. Quanta altra gente sola c'è nel mondo! Dovrà sbrigarsela da solo. Anche a gestire la sua unicità. Sì.
Perché, non lo sapevate che la solitudine si può vivere anche in compagnia? E non fanno così milioni di coppie al mondo? O miliardi, forse.
Invece lui è sempre solo da solo. E da solo si cura della sua solitudine. Del suo tempo passato in solitaria. Vive in fondo con gli “accatti “di questo mondo (ciò che per il mondo è feccia per lui è valore: quello che ama, la musica, , l'arte le parole), questo mondo che rifiuta il genio, la luce e il bello. Perché per questo mondo non servono a nulla le cose che fa, che insiste a fare. Ma noon potrebbe altrimenti. Non saprebbe. Né il mondo, né lui.
Sta al telefono un po' ogni giorno. Ha una lista di numeri telefonici di donne che basterebbero a riempire di nuovo l'aeroporto in cui lavora se ci fosse bisogno di riassumerne tutte le dipendenti. Ma nessuna vicina al suo cuore.

Ecco, ci sono caduto anch'io, io che dovrei essere sereno e distaccato, proprio come un Angelo, magari non custode (mi sa troppo di prigione questa eventualità). Sono caduto nel patetico. Nessuna vicina al suo cuore... E sì che la rima cuore, amore, dolore l'ha usata, non malamente, tante e tante volte. Lo sanno tutti i poeti, voglio dire quelli che un poco riescono, che non se ne può fare a meno. La voglia di disfarsene era antiretorica degli anni settanta. Ma la retorica serve sempre. Oddio, se serve! Serve a far vedere che almeno si sentono le cose dette. Serve a dare enfasi.
Retorica, lirismo e magia della frase. Malinconia. Ce n'è a bizzeffe per seppellircisi dentro.

"Parce que le poète toujours aimera le tombeau!"

È vero. E lui lo ama, "le tombeau". Forse non sarà poeta – non si può esserlo ventiquattro ore su ventiquattro – ma la ama, la tomba. Forse, narcisisticamente, solo la sua, di tomba, che di fatto non vedrà mai.
A meno di non prenotarsela in anticipo (*) sarà un po' difficile vederla già da vivi, la propria tomba...
Ma pure se non la vede, la sente. Anche nel fiore della salute e nel pieno delle sue facoltà e belle speranze. Sa la propria mortalità. Conosce il proprio limite. Ci gioca pure sopra un poco, come qualunque lettore un po' più smaliziato avrà già capito da tempo nel leggere queste pagine.
Basta che il gioco valga la candela, ovvero l'ebbrezza che a scriverne se ne può ricavare. Finché dura. Finché funziona.

(*) Cosa che nel sud d'Italia anche fra la gente comune non è poi così infrequente: e ricorda di avere saputo di una coppia di sposi non tanto

più giovani che a Palermo fra i regali di nozze per il matrimonio aveva ricevuto una colletta per comprarsi una coppia di celle al camposanto!

Letteratura è malafede. Ed anch'io, nello scrivere queste pagine non sono sincero. O perlomeno lo sono in funzione del mio piacere. O del suo.
"Ho un grande dubbio e una gran paura adesso, a vivere la mia vita. Di sbagliare. Di sbagliare sistematicamente e regolarmente. Eppure quando vivo, cioè mentre sono nel mezzo del fare, mi lascio andare e vado d'istinto, senza remore. Come stessi ad improvvisare dei versi. È questo il mio limite ed è questo quel che le persone non capiscono. Magari apprezzano sul momento perché è bello, è vitale , anche giocoso. Ma poi non ci fanno più attenzione e vanno oltre. Se ne fregano. Come fa sempre la gente. Lasciando spazio alle più brutte cose. Avete presente una folla? Ma vi è piaciuta mai, vi potrà mai piacere solo se ci ragionate un po' sopra? Quanto vi può sembrare intelligente una moltitudine, una turbe, un consesso incontrollato di persone? Forse un po' più di una bestia, ma nemmeno poi tanto..." così mi dice.
Sono anch'io in malafede in funzione del piacere. Di fatti scrivo solo quel che mi fa comodo, o fa comodo a lui. Quello che mi piace e mi fa stare bene. Sì, proprio nel momento in cui lo scrivo. Potrò rileggerlo e mi potrà più o meno ridare godimento. Ma che lo riscriva, tanto meno che lo ribatta a macchina, questo no. Non se ne dà il caso.
Scrivere di Lara e di quell'ultima infelice storia non dà gran piacere. Per questo ne ho parlato in fretta. Ho scritto velocemente soffermandomi poco sui meccanismi psicologici, che comunque ci sono stati e sono stati forti. Come i cambi d'umore. E le cose a cui il nostro, per amore

di quella bionda dentista, si è sottoposto. Forse ora potrei parlarne meglio, con più agio. Ma mi piace sottolinearne più la negatività dell'esito, voglio dire di questa breve storia d'amore. Moralisticamente, forse. Liberatoriamente.
È ormai lontana da lui l'illusione che la donna possa dare una qualunque salvezza. Certo è che una volta imbarcatosi in un amore, di fatto intraprendendo – come successe con un'altra sua partner , e fu per sei anni, figlie di lei comprese – una convivenza, per tante cose non si potrà più tornare indietro. E tante cose, nello stile di vivere, saranno irreversibilmente mutate. Questo tutti lo sanno, ma fanno come non lo sapessero, quando comincia una storia forte. Si scordano di tutto. Potenza dell'"amore". Ma sarà vero? O non è che cambia totalmente il nostro modo di essere e di tante cose ci scordiamo del tutto?
Suprema illusione, l'amore. Meravigliosa, che riesce a trasmutare il nostro modo di essere, il nostro quotidiano, come la più forte delle droghe naturali. L'avere subito tanti e così forti cambiamenti negli ultimi mesi doveva averlo fatto crescere. Se ne sarebbe avveduto di lì a poco, recandosi, forse per l'ultima volta a Mosca, dove varie donne, di cui qualcuna veramente papabile per un nuovo stravolgimento dell'ordine di percezione e visione della vita di certo ci sarebbe stata!
Tutti gli uomini soggiacciono alle proprie fole. Qualcuno ha detto:

" Questo è uno dei pericoli della solitudine, che non sempre migliora una persona e che non sempre è la situazione più propizia per la crescita della saggezza."

Ma lui non poteva scegliere la solitudine, perché essa era già una condizione intimamente legata al suo essere e alla sua vita. Come gli era andata negli ultimi anni passati da solo? Per chi lo conosceva da prima era senz'altro migliorato. Lo si vedeva più positivo e brillante. Magari solo quando era con gli altri, di fatto poco tempo nelle sue giornate, più scherzoso, più affabile, in due parole più allegro e ridente.
Ma spesso il retrogusto delle sue battute era amaro. Si poteva ridere con lui ma non prenderlo alla lettera. Ed anche il suo umore era “noir”.
Ricordava ancora un libro letto alle medie, per scelta di programma da parte dell'insegnate, “In Australia con mio nonno”, strano il titolo per una specie di favola che proprio nel continente antartico aveva luogo.
Il protagonista era un poco più che trentenne, se non sbaglio, lombardo, che lasciava il suo Resegone, i monti che si vedono da Milano, per sbarcare in Australia, accompagnando il nonno, un tipo bizzarro – simile al vecchietto, per intenderci, che compare nel film di Roman Polanski “Per favore non mordermi sul collo”, eccentrico e geniale che va in Transilvania alla ricerca del Conte Dracula – che lo conduce in un analogo castello in cui il padrone di casa, rivelantesi alla fine essere nientemeno che Satana in persona, fa strani discorsi sulla cattiveria degli uomini, nonché sulla loro incapacità a compiere alcunché con accettabile capacità, cosa in cui le bestie, gli animali, invece, riescono ad eccellenza. Offre agli ospiti delle gustosissime polpette di carne innaffiate di vino ogni sera. Tutto a giro si vedono gli indigeni – siamo in Australia – correre nudi e con un evidente bersaglio a cerchi

concentrici dipinto sul deretano (a proposito fu allora che il nostro incontrò per la prima volta questo termine più decente atto ad indicare il posteriore di tutti noi...).
Alla fine del breve romanzo si svelerà l'identità del così tanto liberale ospite, nonché di che carne siano fatte quelle così squisite polpette. L'autore della storia, Luigi Santucci, era un cattolico e il romanzo, pure se per ragazzi, è in fondo un racconto a tesi, riassunta in un'apparente tautologia: chi non ama la specie umana non può che disprezzarne le azioni, e chi non la ama evidentemente al grado più alto in questa realtà non può essere che lui, il nemico di Dio e dell'Uomo, fatto a immagine sua.
In effetti, se gli dei dei greci sono fatti più a somiglianza nostra, lo stesso Jahweh pure non difetta in passionalità, benché i suoi fini siano in fondo molto, molto reconditi...

"Mannaia 'o nemicu 'i ddiu!": imprecazione messinese tipica dei quartieri popolari e a più alto tasso di piccola criminalità....

Malinconia e senso di colpa sono le cose che ci fanno più stare male e da cui più rifugge la gente. Lo stesso Gesù Cristo, a detta dei sinottici, esortava a non cadere mai più preda della tristezza, che di fatti spiana la strada all'opera del demonio.
Lo sapeva bene Charles Baudelaire!
Il senso depressivo dell'essere lo colpiva più al mattino che nel resto della giornata. Anzi, una volta superate quelle prime ore, devolute ad attività di cura e mantenimento – in gergo tecnico inglese "maintenance", manutenzione (!) – di sé e del proprio corpo più che dell'animo: per questo c'era

tutto il resto della giornata, con il culmine alla sera, in cui finalmente poteva permettersi di rilassarsi veramente leggendo qualcosa a letto, nell'ultima sacra mezz'ora di riposo prima di affondare nel sonno.
Grande amico dell'uomo, il sonno. Come sottolineò, in negativo, il grande Shakespeare nel quasi insuperabile Macbeth quando fa dire, a proposito dell'insonnia acerrima in cui cade il colpevole usurpatore:

“Macbeth has killed Sleep!”

Macbeth ha ucciso il sonno, il sonno che ci dà sollievo, oblio e dimenticanza del rude vivere.

“Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso...”
Così MichelAngelo Buonarruoti, che sembra fra l'altro prestasse denaro ad interessi, se non proprio ad usura: non se ne salva uno!
Lo colpì, leggendo di un autore famoso, un filosofo, critico letterario, Ben Johnson, che avesse scritto un'opera sua importante in una settimana per far fronte alle spese del funerale di sua madre...
La morte della madre, del nostro uomo, avvenne davanti al mare, dopo due giorni passati in solitudine da parte di lei, sola nella casa vicina alla spiaggia, intenta a rassettare e mettere a posto tutto, fino alla più umile piantina, per poi andare al tramonto a fare un breve bagno e finire la vita in meno di due secondi con un provvidenziale e fulmineo arresto cardiaco, che , dicono, a chi lo ha in sorte dà in dono una morte che non si sente nemmeno.
Non lavorò, né suonò in quei giorni, recatosi in fretta dalla

Toscana giù in Sicilia. La mamma se ne era andata all'improvviso, a ottantacinque anni e sei mesi, senza disturbare, in disparte, e, quel che è più bello, davanti al mare, dopo aver consumato la sua ultima immersione nell'acqua aperta e salata del mare.
Degli altri bagnanti se ne accorsero, che la signora Angelina non si muoveva più. Ma non aveva fatto nemmeno un sobbalzo, nell'atto di morire. Si chiamò l'ambulanza e una volta caricato via il corpo, rimasero in spiaggia forse una borsa, un asciugamani e delle scarpe, a cui un cagnolino fece la guardia finché non li si portò via. Bella morte.
Certo, ora a pensarne, gli verrebbero i lacrimoni agli occhi, se non la sentisse, la madre, viva e non la sognasse quasi ogni notte.
Fra l'altro due giorni prima che morisse ci aveva anche litigato, per questioni che non val la pena ora ricordare, poco importanti in fondo. Ma questo non cambiava nulla: la sognò subito, la prima notte dopo il fatto, e mai, come in tutti i sogni a venire, aveva il senso che fosse veramente morta.
Pura sua impressione, o fede radicata in lui nell'immortalità dell'anima? O vera e inconfutabile realtà?
Si è già detto, a proposito della sua fede. Incancellabile, innegabile.

“Magari fossi ateo, si diceva ogni tanto. Magari potessi permettermi questo lusso!”

Ecco, tutte le volte che pensava ad Angelina, si sentiva poco propenso a criticare la gente o a pensare male di questo e

di quello. Aveva un potere purificatore nel suo animo questa madre, ormai assente dal mondo da cinque anni. In effetti lei voleva bene, se non a tutti, a tanti. Era una donna semplice, devota e pulita nell'animo, umana e simpatica a tutti, a volte persino ai peggiori, con cui sapeva confrontarsi e con cui poteva comunicare a meraviglia, con esiti immediati e quasi miracolosi. Una volta la lasciò da sola in aeroporto – doveva tornare in Sicilia – per una mezz'ora, recandosi per un po' nel suo ufficetto. La trovò dall'altra parte dei controlli. Aveva già sbrigato tutte le faccende ed era accompagnata da un paio di poliziotti – quelli con cui il nostro lavora – fra i meno "politically correct" dell'aeroporto. Non aveva avuto a farsi seguire ed aiutare di tutto punto da loro.
Lavorava all'uncinetto e faceva velocemente cappellini di lana a tutti. Le storie che la riguardano sono dolci e spesso buffe. Persona semplice, non stupida. Diceva: "Ho ottant'anni ma sono femminista!", oppure, andando a messa tutte le domeniche: "L'animi sunno spartuti", cioè a dire "Io faccio questo e sono fatti miei". Non era bigotta. Quando il nostro era nel pieno della crisi con la sua ultima compagna, chiedeva: "Ma fate l'amorè ?"
E lui rispondeva: "Ma mamma!!!", senza sapere che quella piccola e forte donna aveva in pieno ragione.
"La cultura fa male ai piedi". Con questa frase enigmatica ma non tanto apro le considerazioni di oggi. Dorme il nostro, placidamente, nel suo letto con accanto il sapere accatastato sul pavimento dei tanti libri messi uno sopra l'altro. Dorme dopo il pranzo non pesante che ha da poco consumato. Dorme e farebbe tenerezza, pur coi suoi anni, solo se ci fosse qualcuno a vederlo, una donna, magari

dotata di un po' di sensibilità. Ma non c'è, la donna. C'è lui e ci sono io che sto in disparte, immateriale forse, a scrivere qui sul computer con rumoretti leggeri e brevi, quelli che fanno i tasti su se stessi, tasti neri con lettere bianche.
Perché fa male ai piedi la cultura? Perché c'è tanto da camminare, e non solo per musei. Li ha visti, i grandi musei italiani, da giovane, andando come un pellegrino da una città ad un'altra. E ci trovava soprattutto stranieri, italiani pochi, come alla torre di Pisa, presso cui è nato, il 21 febbraio del 1957, agli Spedali Riuniti di Santa Chiara... Della sbilenca torre salì le scale un paio di volte o poco più nella sua vita. Lo farebbe svegliare ora il solo ricordo nella percezione di quella stretta scalinata a chiocciola, marmorea e obliqua, da far venire il mal di mare. Bellissima la Piazza, e ci si sdraiava con la faccia affossata nell'erba ben verde e pareggiata. Ma dopo un po' si annoiava, non come ora, che dorme pago del nulla. Perché il nulla è ciò che ci seguirà e accompagnerà sempre... Non lo sapevate? Ma non il nulla dei nichilisti, in prima linea Nietzsche, filosofo travestito da poeta, polemista ad oltranza e malfinito genio, ad accarezzare un cavallo per una follia non tanto dissimile da quella di Caligola, che addirittura (il cavallo!) lo nominò senatore...
Il nulla della... libertà? Ci credereste? È libero, anche di dormire senza ritegno, nel mezzo del giorno, il sabato. Perché? Perché è solo.
E dagli! Ancora 'sta solitudo-solitudinis, terza declinazione (ma forse è una cantonata: era bravo in latino, ma non ricorda più tanto ormai...)! E che si ricorderà quando sarà vecchio di tutte queste parole? Ogni tanto si diverte a

rileggere quel che per caso mette volta per volta, quando ne ha il ghiribizzo, in uno dei quaderni che sempre ha con sé. E lo sorprendono poi, a rileggerle, certe parole e certe frasi, che non si ricorda nemmeno più di avere scritto. Potenza dell'oblio! Potenza dell'indiscriminato scorrere dei pensieri, che del resto mai ha avuto l'estro di contraddire, lasciandoli andare e venire così come venivano. E se ne trovano di perle!
Ma quanto male, e non solo ai piedi, la cultura!
Essere soli dentro a un treno può essere una ben strana sensazione! Quante volte ci fu, dai venti ai trent'anni! Trovarsi soli di giorno nello scompartimento vuoto, in un vagone magari anch'esso vuoto, con il paesaggio che corre veloce dietro i finestrini oppure le spiagge di qualche mare a precipitarsi irrealmente anche loro a fare da corolla a un quasi sogno.
Diciamo che in quei treni sentiva spesso la noia.

"Quei treni che correvano veloci davanti al mare,
e amori e giovinezza tutti insieme ancora da consumare..."

Ma ora che tanto, se non tutto, consummatum est, ora che dire mentre lui dorme ancora in questo pomeriggio non freddo nell'agonia di novembre? Dire che questa vita è idiota? O potrebbe finire di guardarsi uno dei tanti film registrati che ha, l'Idiota, per l'appunto, di Dostojevskji, recitato da un magro ed esangue Gérard Philippe, il principe Myskin che arriva a Pietroburgo, ricevuto nella misera, opulenta e ipocrita società, coi suoi casi umani, i criminali, gli sfruttatori, i gran borghesi, i burocrati, i parassiti, gli opportunisti e l'anima perduta e magnifica di

Natasha Filippovna? Non ce la fa. Salire al piano di sopra della piccola casa sua, e sistemarsi in quella che fu la chambre à coucher del suo ultimo, se non amore, convivenza con una donna nella sua vita, non è cosa di cui è capace. Può solo dormire. Almeno per ora.

I pensieri si affollano in fretta

I pensieri del sonno, del dormiveglia o del torpore fisso in cui questo pomeriggio di sabato preludio a un dicembre di cui ancora non sa niente, sono tanti. Tornano anche per un lampo epoche lontane della sua vita. Conflittualità sfumate nel nulla. Tutta gente che non c'è più. Persone e cose che se ne sono andate. Non ha voglia di portarsele dietro, ma vengono comunque. E vanno.
Ognuno ha le sue faccende da sbrigare nella vita. Ognuno ha il suo egoismo e il suo vissuto da scandire in primo luogo. È triste, pensa nel sonno. Ma gode il caldo delle coperte. È solo. E gode la solitudine col suo bel silenzio. Col suono ad essa congenito.
Sì, perché ogni silenzio è relativo a un luogo, ovvero a uno spazio, e ad un tempo. E questo silenzio è dolce,magari un po' greve, ma dolce. Dormire, permettersi senza alcuna fatica di continuare a vivere.
"In ogni opera di genio riconosciamo i nostri pensieri rigettati: ritornano a noi ammantati di una maestà che altri hanno saputo dar loro"
Ma perché mai li abbiam rigettati? Basterebbe a riempire un libro solo quello che lui sta sognando in quest'ora, mentre dorme. Che sia poi decisamente lì, nel sonno, la chiave di tutto, fors'anche di nostre condizioni prestoriche?

Ne sono più che certo, io che fo le veci dell'Angelo ormai, nella sua vita, e lui dorme, beato ed incosciente. Ci pensate mai a come sentivate le cose da bambini, da piccoli, e che inconsapevole innocenza avevate? Di come con poco potevate esser contenti... E ora invece, quante stupidaggini, con la sicumera degli adulti vi concedete, e senza ritegno, lo so, lo so.
Fin troppo bene lo so. E rifuggo il mondo adulto, così come cerca lui di sfuggirgli, alle leggi di posizioni socialmente utili, ma solo a chi interessano, alle scalate di carriera, alla logica del lavoro, che è molto spesso nient'altro che falsità e prevaricazione...
Perché dunque abbiam rigettato quei pensieri? Perché sembravano non darci soddisfazione? Perché erano poco roboanti? Perché erano così umili? E perché non ci siamo concessi il lusso di approfondirli?
Semplicemente perché non ci credevamo.
E intanto la vita ha continuato il suo corso, come sempre fa.
Tanto non saranno delle idee a cambiare una qualsivoglia vita.
O no?Forse si dovrebbe dare corso a questi pensieri. È quello che cerco di fare scrivendo.
Tornando a quel che lui ora starebbe sognando... Sì, ma cosa ne potrò mai sapere io? Dovrei essere dentro la sua testa...
Ma non è quello che presume questo scritto?
L'ottusità e l'arroganza delle persone che vede ogni giorno al lavoro. Negatività che lo avvolgono e gli farebbero pure del male solo a coinvolgercisi. Non ci prova nemmeno. E sta bene da solo.
Però ogni tanto qualche incidente capita. Ecco, potremmo

pensare che ora, dormendo, non sta facendo altro che purgarsene. Lasciamolo stare, perciò.
Mi alzo invece, io, da solo, il suo non ufficiale custode, a guardare dalla finestra, che spesso e volentieri tiene chiusa. Ma c'è da aprirla, e si potrebbe svegliare. Mi toccherà guardare l'aria di fuori attraverso il muro. Ha piovuto da due giorni, e sembra soltanto ora abbia smesso. Eccolo, si sveglia. Devo non fare rumore e farlo sentire veramente solo, per non disturbarlo.
Certo, che vedere la vita altrui così da vicino è impressionante! Più che altro l'esserci coinvolti, perché è come se guardassi me stesso. Non posso essere indifferente e mi si stringe il cuore. Chissà se è così che ci si vede dopo morti? Non riesco ad averne sentore. È anche assurdo fissarcisi troppo, su queste cose. Dobbiamo crederci e continuare a vivere come se non esistessero. È questo il modo migliore, in fondo, di aver fede. Avere fede profonda equivale all'esser radicati e presenti all'esistente, senza dualismo di nessun tipo. Difficile. Ci vogliono decenni o vite...Di fatto, esteriormente, con la fede o senza, niente poi cambia. Semmai può mutare lo stato d'animo. Mi ha sempre fatto capire di non aver mai recepito quasi da nessuno dei segni evidenti di una vera fede, nei contatti umani, tantissimi, che ha avuto in tutta la vita! Tutti miscredenti e materialisti, persino i preti. Quando lavorava a Ferrara e seppe di abusi evidenti di un caporione della
Polizia, con cui lavorava, lo venne a dire al prete e quello semplicemente si mise paura e non ne volle sapere più di parlare con lui. Avesse avuto la fede! Ce l'hanno forse un po' più le puttane, che i preti, vero! Almeno quelle la vita l'hanno saggiata fino al fondo del bicchiere, con arsura e

fame vera. I preti, invece, che sanno della nostra esistenza? Non piacciono né a lui né a me. Forse nemmeno all'Angelo che mi spia, che ci spia, per conto terzi divini...
A volte gli si apre un occhio senza limiti, un'espansione di luce invisibile che lo riconforta. E vede tutto senza sentire più il soggetto senziente, che è poi lui stesso. Perde piacevolmente il senso di sé. Molto bello. Ma è una sensazione che non può richiamare a comando. Quando c'è, c'è. Ma non spesso. Non la cerca nemmeno, del resto.
Per il resto, non è che si aspetti poco dalla vita. Per quello che lo interessa veramente. Son cose da giovani, con una presunzione di saggezza da persona adulta. Dalle donne. Dalla donna, in particolare, si aspetta veramente tanto! Ma non gli verrà. E sarà deluso, quando cercherà. Oppure? Chi lo sa. Staremo a vedere.
Sì, perché io di lui vedo ormai tutto...
Però ancora non mi appare chiaro il suo prossimo dolce incontro. Ci sarà ancora un amore prima che tutto gli finisca? Direi di sì. Ma non è garantito. Poi sono cose personali, in cui io non devo immischiarmi.
Comunque dovrei smettere per oggi... Questo non è un diario, ma nemmeno un romanzo, e neanche un saggio. Un moniloquio, fatto tramite la mia voce. Tanto perché lui si scagioni, vedendosi dal di fuori, come per cose divine.
Ho parlato, in modo un po' disordinato e confuso, della sua vita. Più o meno allusivamente, un poco per metafore, o quasi per gioco. Del resto tutto ciò serve anche a me, a far passare il tempo. Già, se ci pensassimo veramente che il tempo è contato... E non ci perdessimo in cose inutili! Ma cos'è veramente importante? Ci sono le pulsioni e i desideri, che invadono molto spazio, quasi tutto. Ci sono i bisogni.

Anche questo è vero. Dovremmo stare attenti a non fare dei capricci una necessità. Ma si sa che sono meccanismi molto, molto effettivi, soprattutto nel mondo moderno, quello, per intenderci, cosiddetto globale. Per quante cose inutili ci si scanna! Meglio lui, che ora dorme, o no, si è svegliato. Me l'ero scordato. Sto disquisendo del nulla già da un paio di pagine. E quel che è peggio è che vado avanti. Sono ingaggiato per scopi oziosi.

Vedere da vicino la vita altrui

Si ricorderà sempre, finché sarà vivo in questa vita – e non sa veramente se ce ne siano altre – della sua ultima donna, quella con cui ha vissuto insieme quasi sei anni (e ora son quasi cinque che è solo). Era stato vicino al suo animo. Ma lei non si apriva. Ricorda ancora, quando facevano l'amore, di non avere mai ricevuto un vero bacio da lei, se non forse all'inizio della storia. Ma era sesso. Il marito italiano per il quale era già un anno prima venuta in Italia con le sue due figlie non l'aveva voluta più. Non era all'altezza. E così aveva trovato il nostro uomo, il quale in un colpo si era accollato una madre e due figlie.

E ora – in quest'ultimo tempo in cui la vedeva da vicino, con grande malinconia, o per meglio dire, tristezza – non c'era più l'amore fra loro ma lui cercava ancora un appiglio. Nessuna risposta veniva da lei. Di certo un caso patologico. Gli spezzò il cuore e si liberò delle figlie, dandole ad altri, con il sotterfugio dell'"affidamento consensuale". Ma continuava a vivere con lui e dormivano ancora assieme, perché non aveva nessun altro posto, nessun "ailleurs", dove andare .E quello fu il periodo, penoso, in cui ci stava ancora accanto. La vedeva nuda uscire dal letto per andare in bagno. Ma quella nudità era triste. Gli si era abituato

completamente in tutti quegli anni. Aveva molto affetto per lei, anche amore, quello inteso in senso sentimentale. Gli veniva da pensare alla moglie morta del cosmonauta che ritorna ad incontrarlo come in un sogno a occhi aperti nel film russo Solaris: per una strana reazione nella navicella in orbita attorno al pianeta pensante cominciano a materializzarsi persone già morte. Così era Daria: una viva senza gioia e speranza in quella convivenza.
Restò poi solo, quando lei se ne andò, in quella casa e soffrì molto – anche ora a scriverne io, mi pesa tutto ciò abbastanza e sento come la fascinazione e l'oppressione allo stesso tempo di entrare in una catacomba inviolata per secoli. Soffrì, ma non morì. Mistero della vita, che ci fa passare attraverso tempeste inenarrabili, per andare oltre, per mandarci oltre...
E di fatti oltre andò. Eccolo qua. Non ha mai più avuto una donna, un amore vero, voglio dire. Qualche storia, qualche caduta: se ne è parlato. L'ultima è stata emblematica. L'incapacità di amare delle persone, se non per un ritorno forte ed evidente. Eppure quanta solitudine c'è nel mondo. Non solo. Ci sono la malattia, il dolore, la morte. Ma le persone inseguono sempre il piacere.
Che può diventare noioso infine, a volte. Si gode, ma perché ce ne importa così poco l'uno dell'altro?. Anche lui...
No, lui no. Lui è giustificato, perché è totalmente solo. Nessuna si metterà mai in gioco perché la sua vita cambi. Nessuna vedrà mai al di là del proprio naso, nessuna scruterà mai nel suo cuore!
L'amore si capisce meglio con la mancanza. Di esso stesso, dell'amore, per l'appunto. “Tanti non avrebbero mai amato se non avessero mai sentito parlare dell'amore”, così

Larochefoucauld. Diciamo che non si sbagliava.
Ma ora, cosa resta al nostro dell'amore? Forse questo sonno? Forse questo silenzio? Forse questa pace malinconicamente sottile e lieve? Qualche tempo fa un collega ascoltò una decina delle sue canzoni. “Sì, ma sotto sotto parli sempre dell'amore!”
Nemmeno tanto, voglio dire io “sotto sotto”... Ne grida, a volte, e forse anche oggi, nel suo sonno, sono certo ne abbia sognato. Facce di donna che solo il sogno gli dà, con tratti somatici decisamente individuali e irripetibili, ma che forse non hanno riscontro in nessun'altra realtà... Oppure no. Sono, o sarebbero, mondi che non conosciamo, dimensioni di felicità irraggiungibili. Ecco, questa mia scrittura vuole essere come il sonno, che tutto un po' aggiusta e ripara. Come il sonno. E forse sto dormendo anch'io. O sognando.
Da soli, anche nelle cose più banali, se troviamo il ritmo e il suono giusto di silenzio, si sente un'essenza inspiegabile, profonda, meravigliosa e pura. Ma non posso dirvela. Potrei provare con i versi, o con la musica. Ma il suono di tali melodie non passa attraverso questi giri sempiterni di parole. Perché sempiterni? Perché non ne vogliono sapere di finire. Anche se poi finiscono, come ogni frase di musica, attacco, svolgimento, dinamica, salita e ricaduta, prima il battere e poi il levare.
Il dolore che aveva esperito nell'abbandono era stato duro e inflessibile, pesante e misterioso come le facce serie delle divinità egizie.
Una volta, in quel periodo molto triste, gli passò per la mente pure l'eventualità di uccidersi. Chi non ci ha mai pensato almeno un poco nella vita? Aprì il fornello della cucina e non accese la fiamma. L'odore del gas cominciò a

spandersi attorno. Sentì la forza di un abisso ignoto e inquietante. Ebbe paura, perché un minimo d'intenzione veramente ce l'aveva avuta. Richiuse il fornello. Non ne valeva la pena. E forse era solo questione di pazienza, come poi infatti un poco il tempo gli potrà dimostrare, anche se il male e il dolore ritornano sempre.
Sì, ma quando si muore chi è o sarà mai contento di andarsene? Così, in gabbia fra la vita e la morte, tutti noi procediamo. Senza parlare l'un con l'altro, senza conoscerci e riconoscerci. Tutto ciò è molto triste.
Però ora, a distanza di cinque anni da quella separazione, da quel così maldestro abbandono, la vita, quella sì, ancora ce l'aveva. Che farne? Ciò che ne aveva o ne tirava fuori ogni giorno. Come oggi, che col sole fuori, il freddo dell'inverno che ha già ingranato, ma la finestra della cucina chiusa, sono pazientemente seduto a scrivere al computer soltanto per lui. Forse per aiutarlo e per tirarlo su.

C'è grande ottusità fra la gente, che di questi ultimi tempi – ma in realtà già da vari anni a questa parte – si nutre di brutte e vili cose: quello che vedono e sentono attraverso il computer e la televisione, tanto per intenderci. Nessuno è più educato al silenzio e pochi alla bellezza vera...
Difficile destreggiarsi in questo mondo. Come farà quindi a migliorarsi l'umore, oggi, il giorno prima di tornare a Mosca – chissà perché sempre laggiù? Sarà per le donne? ... ma allora perché il suo spirito è così giù? – oggi, che fa freddo sia in Italia che in Russia?
Ci sto provando io, a scrivere per lui. Io, come suo doppio terapeutico. Lasciando stare psicologia, analisi del profondo

ed alibi consimili. Basta che funzioni.
D'altronde, sono solo e sempre gli esseri umani a fare tutto. Mi spiego. Prendiamo la scienza: si presuppone che essa guardi alle cose, come tanti stolti credono, oggettivamente, dimenticando che è finalmente anch'essa un prodotto dell'azione umana, rappresentando degli uomini pur sempre un comportamento...
Per cui io non ho tante pretese. Mi basta che il mio espediente funzioni. E che gli passi il magone. Tutto il resto è letteratura. Anzi, proprio attraverso questa pretesa di letteratura, io cerco di aiutarlo!
Stanotte, per esempio, dopo essersi addormentato in pace, nel mezzo della notte si è svegliato. Ed ha pensato a quell'ultimo affare con Lara, la dentista, con tutti gli annessi e connessi : l'opportunista venuta dalla Siberia e il cornutone italiano che in quest'ultima, la quarantatreenne dalle cosce lunghe e grandi crede di avere trovato la soluzione per la propria vita, ma solo per quella, per cui sia lei, la siberiana, che lui, il bancario indebitato fino al collo per la moglie infedele già da anni, e senza il coraggio di sbatterla fuori casa a tempo e modo dovuto per la sola strizza di rimanere solo, si sono mai curati di nient'altro, che non sia il proprio tornaconto personale.

Non riusciva più a riprender sonno. Quindi ha cominciato a leggere: un po' di Harold Bloom e poi il Dalai Lama, quest'ultimo sulla scienza, da cui l'ultimo riferimento da me arbitrariamente collegato – ma non farebbe mai l'Oceano di Saggezza un simile paragone! – all' insipienza umana...
Ma ora che sto scrivendo, sento un po' d'ansia anch'io. Dure queste giornate vuote! Meno male che sto qua al

computer e articolo le idee. Ma che cos'è questo? È veramente comporre, o non semplicemente giustapporre moti inani del pensiero uno sopra l'altro?
Iniziare significa essere liberi. Ma forse oggi noi liberi non siamo. Né io né lui. Non c'è niente da fare, forse, se non prenderne atto.
Dovrei in conseguenza smettere. Ma non ho finito la pagina. Diciamo che mi mancano ancora una decina di righe. Poi dovrei – pardon, dovrebbe – fare la valigia, o per meglio dire, una piccola borsa che non gli crei nessun intoppo nei tanti inutili controlli a cui nel tempo del terrorismo internazionale, psicosi mediatica del mondo visibile e invisibile, ormai dappertutto nei viaggi in aereo siamo costretti a incorrere...
Un'ansia e una sottile angoscia, quelle di oggi, che un po' si ricorda, negli ultimi anni, in qualche viaggio all'est. Dico solo di due città, una dal nome lungo e altisonante, Dnepropetrovsk, e l'altra, arcinota a tutti, Praga, di cui già si è già raccontato a proposito di una fotografia.
Solo nella stanza d'albergo la sera, lì a Dnepropetrovsk, era abbastanza triste. La donna che aveva visto , ma solo di giorno, amava andare fuori, al ristorante, quasi sempre. Ma la sera lo lasciava solo. Perché vedeva che non era poi tanto intenzionato a prendersela in moglie. Ecco un esempio di tristezza.

Poi c'era quella di Praga, dei “privat”.

In lingua ceca moderna il “privat” è di fatti il piccolo bordello a gestione individuale, in genere un appartamento, magari grande, in cui chi lo possiede o lo ha in affitto, senza che la legge ufficiale né lo approvi di fatto né lo condanni

penalmente, lascia che delle donne o giovani ragazze ci si prostituiscano dentro, a volte con orario non stop, persino dandosi il cambio. In qualche caso è la stessa proprietaria, più o meno giovane, che anche ci lavora. In questi “privat” il nostro c'è stato varie volte.
Ecco, ora qualcuno a leggere – ma chissà se ci sarà qualcuno a scorrere mai questi scritti... – potrebbe pure cominciare a condannarlo, a sghignazzare, o a fare dell'ironia. Non ne è il caso.
Ci finì in quelle situazioni non per noia, né per perversione dei sensi e della mente, ma per abbandono. Ritrovandosi una volta da solo a Praga – era forse già la terza volta che ci si recava – scoprì a un certo punto di essere lì, in quel paese e in quella città, per nessun motivo . E lì era veramente come abbandonato, ai margini del mondo, con tutto il fascino, e non solo la disperazione, che ciò gli poteva dare. Solo, solo davanti alla neve in strada, col silenzio mitteleuropeo delle vie, disperato, ma senza angoscia. Anzi, per assurdo ma innegabilmente, con un senso di eccitazione che saliva sempre più nel suo petto e che lo stregava. E cosa fece? Per caso vide in edicola un giornale di annunci. Nella prima pagina, ovvero in copertina, le foto erano di auto, motociclette, trebbiatrici. Poi, appena scansate un po' di pagine, cominciavano a comparire donne: dire che vestivano succintamente è dire poco...
Ccsì cominciò per lui questa forma di conoscenza: mi si passi il termine, e senza riderne.
Fu per lui quasi un modo di meditare sulla vita, per vie traverse, attraverso la lussuria. Col desiderio della donna, quella donna in particolare che per incanto volta per volta

gli si offriva messa a disposizione, senza garbugli, giochi, attese o inganni. Era una donna, e questo era il bello, che per quanto si prostituisse, sempre donna restava. Più di una volta ci scapparono anche dei baci, perfino appassionati, in bocca, cosa che le prostitute di rado fanno. Perché non si può dire che le puttane non godano mai nel loro lavoro. Ogni tanto gli capita pure, anche se a dire il vero a Praga, con quelle donne, c'era quasi sempre proprio il piacere innegabile di fare e anche di dare il sesso.

Qualità di un popolo, e del suo genere femminile! Non gliene vogliano gli uomini – i maschi – cechi. Non fu questione patriottica. Era solo, l'abbiam già detto, e poco ormai per lui contavano le bandiere o i pregiudizi di provincia o di cortile.

Ora, come dicevo prima: la solitudine e la malinconia dei “privat”, la tristezza di ritrovarsi, per esempio, in un appartamento in cui era già precedentemente stato. Viveva l'atmosfera che lì era in gioco. Non era particolarmente bella. Si sentiva che la gente veniva a fare il sesso e nient'altro. Non c'erano tracce di migliori e più nobili attività. Perciò a tornarci non è che si sentisse molto bene.

Si ricordava di un pomeriggio in cui era stato a Namesti Miru, una piazza con una chiesa antica e un teatro di prosa, nei pressi della quale era un privat con donne belle che cambiavano spesso, a seconda dei giorni. Ci era stato là godendo del piacere, quello che dà il basso ventre quando lavora insieme a qualche idea non comune, o semplicemente a una disposizione d'animo un po' cerebrale.

Ci ritorno quel giorno, e sentì in pieno quell'atmosfera. Ma il darsi alla lussuria controbilanciò e sommerse,

annullandolo poi, tutto quello squallore. Gli ci voleva un po' di coraggio e dallo spirito di depressione passava al piacere e poi a un benessere che gli avvolgeva il corpo e placava non poco la mente. Certo era solo. E continuava ad esserlo. Nessuno poteva lenire il suo senso di solitudine. Si appoggiava alle parti basse – detto fuori dai denti – per tirare avanti.

Ho goduto sette volte nelle stanze di Praga
con sette donne diverse...

Ma può esserci poesia in tutto ciò? A detta della visione comune e naturalmente moralista, no. Ma per lui sì. Questa poesia c'era.
Ed era la bellezza del corpo femminile, che gli si parava davanti e di cui per un breve lasso di tempo poteva a suo piacimento disporre,
Quell'atmosfera l'aveva vissuta appieno. E ogni volta che ci tornava, a Praga, la riesumava, la recuperava intatta, ogni volta la stessa, inconsueta, per la nostra vita quotidiana , e diversa. Certo, era moralmente riprovevole. Era un piacere dell'ego. Ma era l'ego, l'io abbandonato nel mondo e dal mondo. Di cui non fregava niente a nessuno, né a Dio, né ai diavoli, né ai santi. Che male poteva fare, come poteva disturbare l'universo, se in quella desolazione e totale indifferenza umana poi andava per qualche decina di minuti con una bella donna che per il sesso si faceva pagare? Questa era la sua motivazione, al di là della lussuria, che comunque, come si è detto era perlopiù di testa, non precipuamente fisica.
C'era poi quella che si dice la “trasgressione”. E ogni

trasgressione nasce da un divieto. E il divieto, per essere tale, lo si deve sentire. Ci si deve credere. Ci si dovrà immedesimare.
Questo era un altro aspetto. Ma in lui, che era di carattere piuttosto mite, questo aspetto era in fondo secondario.
A chi interessavano questi , in un mondo in cui ormai tutti, o quasi, e prosaicamente, badavano al sodo, e nient'altro?
Forse solo a lui. E forse era meglio così. Superare le remore, vista l'assoluta solitudine in cui era, non fu difficile, come si è visto.
È un tema fondamentale della sua vita. I rapporti col prossimo e quello che il prossimo fa in questa realtà, per così dire, moderna, per vivere e tirare avanti. Nella imagery un po' sempre esistenzialista degli anni andati si dava ai singoli sempre una giustificazione. Si pensi ai film degli anni settanta.

“E poi ognuno vive come può...”

Così melanconicamente cantava qualcuno. È vero. Ma ora il motto poteva cambiarsi:

Ognuno vive come deve.
Ognuno vive come gli dicono e gli mostrano i mass media.
Ognuno vive di fatti come, da essere umano, non dovrebbe.

Ma che differenza fa poi in fondo dai tempi, che so, di Petronio Arbitro? Non era ugualmente e diffusamente anche allora corrotta la gente? E quanto si gode di quei tempi attraverso la voce di un grande artista come lui? Non poco. E perché non goderne ancora oggi?

Falsa domanda, questa. Non ti ricordi, anima mia, quello che ho appena scritto?

Ho goduto sette volte nelle stanze di Praga
con sette donne diverse...

Già, nemmeno la lussuria ci può salvare da questa tristezza profonda. E l'arte in fondo lavora come lavora il piacere erotico...
Ma poi questi uomini e donne sembra non meritino nemmeno pietà. Perché non ne danno alcuna, e pensano solo a sé. L'arte, o il godimento dei sensi ci possono distrarre e in fondo non sono che un palliativo. Un artista che crede che solo quello che fa in fondo valga, anche se sarà grande è per la nostra condizione umana decisamente un folle.

Lo premier e ser hombre
lo segundo poeta...

Così cantava Atahualpa Quipanqui. E aveva ragione. Ma come fare a "ser hombre" quando tutti o quasi tutti gli altri attorno così poco lo sono? Con la pazienza, che è la virtù dei forti, e che insegna a sopportare senza star troppo male le cose insopportabili.
Il nostro ci riesce poco. Ma ha un vantaggio. L'isolamento, che mi fa scrivere adesso per lui per ore ed ore intere. E così dimenticare o trasmutare, per via d'arte, quando mi riesce, un po' della feccia del mondo.
Io sono la sua coscienza, quella che si ferma a riflettere,

anche quando lui impreca e non ce la fa più, il suo Angelo e forse il suo ristoro.
La coscienza di noi tutti è imprendibile, indefinibile, irraffigurabile e incoercibile. Nessuno può fargli niente anche a costo della vita – e si sa come certi personaggi siano riusciti con piena dignità anche ad andare alla forca – e sostanzialmente essa è libera. Tanti hanno superato le pene dei lager, cose a cui nessuno ora più tanto pensa (son questi i ricorsi bui della storia, le epoche più tristi e che più delle altre vanno in discesa...) ma che non farebbe male riconsiderare e meditare in silenzio, solitudine e cognizione di causa.
È la coscienza che ci porta avanti, altrimenti non avremmo modo di fronteggiare neanche una briciola del nuovo che ad ogni istante ci si para innanzi.
Nessuno è mai sceso veramente a fondo dentro al piacere dell'erotismo. Per molti, quasi tutti non è questa che foia, roba di cui è meglio sempre non parlare, o dire poco. Eppure si potrebbero estrapolare persino dei moti nobili dell'animo a proposito dell'attrazione sessuale.
Anche se è chiaro che è più spesso la coazione a ripetere ad averla sempre vinta e che molto facilmente se si descrive l'erotismo si può cadere nella noia e nel tedio di cose abusate e consunte, se non nella malinconia di non aver saputo impiegare il proprio tempo in migliori atti, è anche vero che uno “studio” approfondito e vero sull'argomento non è stato mai fatto. Si è fatta dell'arte, si sono fatte analisi scientifiche su ciò che è o non è patologico, ma non di più.
Non sarò certo io, non saremo certo noi, io che scrivo e il nostro che vive, a far questo ora. Ma, collegandomi alle

precedenti considerazioni sulla coscienza, perché non portare proprio questa, la coscienza, fin dentro al piacere lussurioso? Tanti, tutti, fanno l'amore senza pensare, ed è bene che sia così, ma se aprissimo l'occhio, l'occhio che nel profondo discerne, che cosa succederebbe?
È tornato il nostro da Mosca, dove solo una volta ha in questo viaggio consumato il piacere mercenario con due giovani ragazze. Una notte, a tarda ora, partito in taxi per un indirizzo letto sul computer, in un piccolo appartamento dove all'entrata gli si erano offerte una quindicina di prostitute, ne ha scelte due, una bionda e una mora e con loro si è trattenuto per un'ora piena e senza interruzioni. Ormai specializzato nelle posizioni e nella sua prontezza a farle cambiare alle fanciulle nello spazio di tempo previsto dalla tariffa – c'è da dire che le due di questa tornata erano comunque ben disposte alla bisogna – ha vissuto uno sbalzo in positivo della sua energia psichica, in precedenza non molto alta, per ragioni e movimenti del tutto immorali. Spesso ha pensato ai genitori delle fanciulle, in particolare al padre, se gli potesse capitare di trovarlo con la figlia che si vende, come reagire, e che cosa sarebbe giusto fare. Niente, solo sperare che ciò non succeda: perché se il padre lo ammazzasse sul posto, lui, lo squallido cliente che sfrutta miseramente le grazie di quella giovane e poco consapevole figlia, che cosa avrebbe poi da dire?
Assolutamente nulla in propria discolpa.
Eppure l'umore è salito, e il nostro non è un tipo squallido. Non è un personaggio immorale, non è cattivo, e non è né stupido né idiota. Ecco quello che nessuno ha mai in precedenza visto: la possibilità di agire con tali atti e di non esserne in fondo colpevoli. Nemmeno – è ovvio – per le

povere ragazze coinvolte.
E gli eventuali genitori? C'è da vedere che cosa poi abbiano fatto per impedire alle loro figlie di finire così. Ma non è una giustificazione.
C'è poi lo stato d'animo del nostro uomo in simili circostanze. Potere andare con donne piacenti e appetibili senza coinvolgimenti emotivi, sentimentali e senza spiacevoli conseguenze sociali è una cosa che è sempre piaciuta molto agli esseri umani di sesso maschile.
Ci si è mai chiesti, però, quanto in tutto questo decida e conti il comportamento delle donne cosiddette "normali", ovvero non puttane, almeno di professione? Perché tanti uomini non le cercano più, o perlomeno poco, preferendo a loro invece le prostitute?

Lo so, lo so che la domanda è tendenziosa, ma un fondo di vero lo contiene. Comunque lasciamo questo spinoso argomento, tanto non si arriva da nessuna parte. Del resto la radice della parola sexus significa separazione: basterà pensare a ciò per placarsi l'animo. Tante insite ragioni del suo cuore che gli sono così ovvie e familiari a proposito dei rapporti col prossimo, da molta, troppa gente non vengono nemmeno prese in considerazione. Sarebbero elucubrazioni, dal loro punto di vista, di un individuo viziato, se non perverso e degenerato. Ma attenzione! Non pensava così anche Adolf Hitler di tanta arte e letteratura? Cose vecchie, si dirà. Siamo nell'epoca globalizzata. Ma a me fa paura proprio questa normale indifferenza per grandi e antichi come quelli di cui si è un poco provato a dire.
La poesia, la poesia, sì, ci potrà aiutare a fare un poco chiarezza. Quanti versi suoi potrei commentare!

Il vento che soffiava accanto al letto
mi dava sogni d'amore nel petto...

Già, come farà a soffiare il vento accanto al letto, a meno di non avercelo per strada, il letto, magari sul marciapiede, presi nel sonno da uno sfratto coatto!
E invece no. Il vento soffia accanto al letto, perché nel letto si sogna. E tutto va via della percezione delle cose normali e correnti. Si può quindi benissimo essere in mezzo a una tempesta di vento nel deserto. E si può sognare o vivere l'amore, inopinatamente, gratuitamente, inspiegabilmente e profondamente, come sovente gli è capitato, con ragazze dalla bellezza avvolgente, come da favola, e che lo prendevano nel profondo del cuore, lì, in mezzo al petto, dove più spesso l'emozione si attacca e ci fa affluire il sangue senza nessuna apparente ragione ...
E stanotte l'avrebbe anche sognata, questa donna, forse una delle tante con cui nelle vite passate ha avuto a che fare...

Ma se i desideri sono solo nostalgia
o malinconia d'innumeri altre vite...

L'ha sognata, sì, ed era a Parigi, nella sua gioventù. Un invito inaspettato ed una sorpresa d'amore. Ricorda l'interno intimo di un appartamento gremito di libri – la donna sua ideale – e poi silenzio e poche frasi, come di un invito a rivedersi.
Bisognerebbe affidarsi molto di più di quanto facciamo ai sogni. Qualcuno dice che quanto ci mostrano dipende in

buona parte dal nostro karma. E tale giudizio non sarebbe in fondo che qualcosa di avvilente, intendendo col karma le cause con i relativi effetti che ci portano inevitabilmente e sempre alla sofferenza...Ma il nostro del resto non ha che quella, la propria vita, da mettere in gioco, come tutti. Ha intravisto qualche barlume, qualche "whisper of immortality", bisbigli di eternità in qualche raro momento. Grandi parole, nevvero, quando il principale problema poi risulta tirare avanti la giornata aggirando il malumore o la bestia del tedio che ti perseguita. Eppure a volta un tale barlume si è manifestato. Conseguenza della nostra "energia", dice il grande Maestro, il guru della sua vita. E allora? Vediamo sempre e soltanto qualcosa di soggettivo e di sbagliato nell'esistenza nostra? Non c'è veramente nemmeno un grano di verità né di assoluto in ciò che volta per volta ci offusca il comprendonio, portandoci a conseguenze che poi, come si è visto, non ci fanno che ulteriormente soffrire, e soffrire, e soffrire?
Sarà meglio continuare a dormire, con la speranza di qualche altro sogno così intenso e coinvolgente. Non c'è altro in fin dei conti nella vita e quanti non fanno che star male illudendosi di poter manipolare il vissuto per farla franca, loro, solo loro, quando nel mondo ci sono milioni di altre persone che hanno e di cui se ne fregano!
Che male fa al mondo indifferente se il nostro insiste a sognare, senza nessuna aspettativa, beninteso, senza nessuna illusione? Lui sa che il sogno è solo un sogno. Sa che questa vita è male, sostanzialmente, male inframezzato da lassi di tempo in cui ci viene data tregua per un po' e in concomitanza dei quali tiriamo appena il fiato. Ha visto di che pasta sono fatti gli uomini e quanto il loro egoismo li

renda miseri e provvisti di finte ali con cui si illudono di volare. Ma se lo fanno appena un poco poi vanno molto ma molto basso. Lui ha visto qualcosa di più. Conduce una vita che potrebbe apparire nuda, inutile e senza senso ai più. Ma questo è perché sono le cose che fanno loro ad essere senza senso! Oppure, il che è peggio, dannose, inutili e cattive.

"A che punto è la notte, fratello?"
"È profonda, silenziosa, buia e fa paura, amico. E io stesso non ne vedo la fine."

Parafrasando l'inizio dell'Amleto, mi ritrovo oggi, in questa giornata livida, non freddissima, ma muta. È il giorno dopo Natale, nel quale si celebra un santo, Stefano, – chissà perché ancora? – del quale non importa un fico secco a nessuno. Uno che fu lapidato, ovvero ucciso dagli Ebrei – era lui stesso uno di loro – a pietrate, sulla pubblica piazza, dopodiché, si presume, il suo corpo lasciato steso lì per terra dovette essere portato via da qualcuno. Ma non si sa da chi. Da che mi ricordo il Vangelo non lo dice. Comunque sin da piccolo la cosa che lo toccava sempre più – mi riferisco come sempre al nostro amico – era che Stefano era morto lapidato vedendo la gloria di Dio. Diciamo che se si prendessero alla lettera tante storie e indicazioni delle Sacre Scritture ce ne sarebbero di istigazioni e suggerimenti per tanti folli, come ogni tanto al giorno d'oggi se ne vedono, che magari in preda a un raptus mistico tirano un ferro da stiro in faccia a un capo di governo o strattonano fino a farlo ricoverare in ospedale il Santo Pontefice. Sia la Bibbia che la Buona Novella non

vanno tanto per il sottile, quanto a radicalità. Sta poi a farle le cose che suggeriscono. Un Santo Stefano che agli occhi della folla insiste a spergiurare e a bestemmiare di vedere l'Altissimo, mentre la gragnuola di ciottoli continua a cadergli indifferente e crudele addosso, che cosa sarebbe se non un pazzo qui da noi, hic et nunc, senza scampo né remore? Magari un fatto simile, una tale clamorosa lapidazione, sarebbe ancora possibile fra gli islamici, che in quanto a tolleranza non brillano certo. Ma immaginatevelo in Occidente: non sarebbe che un invasato in mezzo ad una congrega di altri fuori di sé.
Questo perché la nostra cultura, se tale si può chiamare, non è che materialista e nella migliore delle ipotesi si dirà laica, ma non prevede assolutamente fatti o visioni soprannaturali, se non, come a Lourdes, per montarci sopra, beninteso dopo il dovuto riconoscimento delle autorità ecclesiastiche e a prudente distanza di un po' di anni, penosi viaggi organizzati per malati cronici e disperati in attesa di un miracolo che avrà le stesse, se non ancor meno, probabilità di verificarsi come vincere il primo premio della lotteria multimiliardaria con l'acquisto di un semplice ed unico biglietto.
Sta di fatto che oggi, gran bel Santo Stefano che ora puoi godere della grazia del Signore senza nessun silice o pietra arenaria a pioverti addosso, il cielo è cupo, non piove né nevica più né si è più sottozero come pochi giorni fa, che il nostro era in quel di Mosca, in preda a umori variabili come le facce delle donne e i loro sorrisi inaffidabili.
Io penso che nessuno in fondo rifletta a dovere di quanto la donna condizioni pesantemente il vivere di tutti noi. Se poi ci si muove in un paese come l`Italia, dove l`immaginario

maschile e` fin nel profondo soggetto all`influenza femminile, in tutto e per tutto – non e` di fatti il maschio in Italia a dominare la femmina ma l`inverso – la cosa e` molto evidente. Si soffoca in Italia per via del sessismo e quasi tutti gli uomini non sono mai tranquilli al proposito. Il nostro amico ha lasciato il suo paese gia` la prima volta a 23 anni, andando a Parigi per fare l`assistente di lingua italiana in due licei della banlieue ricca. Niente donne per lui li`, soltanto l`amica, Michelle, di cui si e` gia` detto. Poi fu Vienna e restarci sei anni un poco lo ripuli` di questa malattia. I contatti con le donne erano sempre scarsi ma in ambito austro-ungarico non soffriva piu` di quella paranoia, come in Sicilia, la  Sicilia da cui veniva, “ `a Sicilia brutta”, come diceva qualche volta sua madre, non tanto dissimile da quella descritta da Vitaliano Brancati. La malattia del sesso, della sua ricerca costante e costantemenete frustrata, sembrava se non finita perlomeno sospesa. Per quanto non sapeva ancora. Perlomeno fino a quando non ritorno` nel suo paese per risiederci costantemente, il che fu a partire dal 1990. E allora il problema si ripropose, perche` e` soprattutto nella nostra penisola che questo vuoto si sente. Questa gelosia, questo attaccamento, questo malessere, totalmente latino, che poi rende gli italiani cosi` riconoscibili dappertutto.

Non ha mai visto forme di grande emancipazione ne` maturita` al proposito e soprattutto li`, nel paese dei limoni, “wo die Zitronen blumen”, dove in fondo sono le donne a farla da padrone attraverso l`immaginario maschile... Bel casino, veramente, per giunta in un paese che i “casini” quelli ufficiali li ha chiusi abbastanza tempo fa per riproporne, farne proliferare e estendersi a macchia

d`olio tanti altri e non solo per quel che riguarda il sesso. Al giorno d`oggi e` ormai affermata la liberta` ed autodeterminazione di ogni singolo a decidere come meglio crede la propria vita e le proprie preferenza sessuali, nell`ambito ovviamente, se non della “decenza” perlomeno del codice penale... Ma poi, in concreto, e da noi le cose diventano strane. Il mercimonio del sesso, soprattutto figurato, a livelli di mezzi di comunicazione di massa, e` imperante. Eppure sfido chiunque a non avere la vita difficile se si espone nella societa` o nel posto di lavoro per certi propri gusti sessuali. Va da se` che poi sono il cinismo e l`indifferenza dominanti a farla da padroni e la gente se ne fotte e lascia fare le “peggio cose” basta non venga messo in pericolo il proprio giardinetto, il proprio molto vile “particulare”.
Un grande errore ha commesso il nostro nella sua vita, associare la bellezza delle donne a un qualche valore reale nella persona che quella bellezza incarna. E` chiaro che la bellezza conta molto nell`esistenza di una donna, soprattutto quando c`e`o non c`e` fuori misura, ovvero quando una donna e` o troppo brutta o troppo bella.

Ecco, io stesso che scrivo sono ora abbastanza psicologo da notare come, per esempio, lo intrighi piu` pensare al caso di una donna troppo appariscente che a quello opposto, di una totalmente sfavorita dalla sorte in termini di gradevolezza estetica. Ma in entrambi i casi la persona dovra` confrontarsi con una situazione psicologica fortemente condizionata dal mondo, e dall`immaginario maschile che lo comanda, e che sempre vuole, soprattutto nell`Italietta meschina e provinciale, le donne belle e “presentabili”. E` anche vero che al giorno d`oggi cio` vale

in tutto il mondo e che qualche giorno fa in un passaggio all`aeroporto di Zurigo, venendo da Mosca, ha persino visto un gruppo di hostess birmane o tailandesi, chissà, tutte piccole e molto carine, procedere a due a due con un ancheggiare piu` che visibile e plateale nel largo corridoio del terminal gremito di negozi patinati e a caro prezzo – e questo andare non poco contrastava con la veste indossata, assolutamente conforme alla tradizione orientale: avete mai visto una geisha che sculetta? – a dimostrazione del fatto che la vanita` umana e femminile, soprattutto ai tempi nostri, non conosce ne` confini ne` discrezione di altre culture ad arginarla.
Gia`, pensare, anche solo istintivamente, che una donna, solo perche` bella abbia in se`, in conseguenza di cio`, una qualche particolare qualita` d`animo, e` totalmente ingenuo e fuori luogo. E` vero, si`, che esiste una bellezza dell`essere e dello spirito che si esterna anche attraverso i tratti somatici e le movenze e che noi tutti in fondo siamo quel che appariamo. Ma ci vogliono occhi rodati a cogliere questo senso o piu` semplicemente uno sguardo aperto e ricettivo, nonche` almeno diversi anni di esperienza di vita, per accorgersene. Bisogna sapere leggere gli esseri umani, e cio` non e` facile. Soprattutto difficile sara` abituarsi ad un giudizio non univoco in quanto noi tutti abbiamo aspetti relativamente buoni e meno buoni, in misure diverse e per giunta variabili secondo le circostanze ed il particolare periodo di vita in cui ci troviamo.
Diciamo che bellezza esteriore e fisica e virtu` sono cose totalmente indipendenti, ma la bonta`, cosi` come la pazienza e il coraggio si riflettono piu` nelle sguardo che in un bel seno o delle belle gambe...

Ecco perche` il mondo odierno non fa che prendere grandi cantonate cosi` come i mezzi di comunicazione di massa non sanno che seminare dolore e sofferenza quando diffondono capillarmente questi insani modelli soprattutto nella gioventu`: glamour, prestanza fisica e adesso in tutto il mondo anche l`obbligo a vestirsi bene, mentre prima, per esempio fino a venti anni fa il fattore abito non era ancora un elemento discriminante.
Di fatti adesso sia per lavoro o che per qualunque altra presentabilita` sociale bisognera` apparire in possesso di capi di abbigliamento che ci uniformino al resto del consorzio umano che conta.
Cio` risulta particolarmente odioso per il nostro uomo nel posto in cui si trova ogni giorno per lavoro, quello che in un`intervista una volta Zubin Mehta, un grande direttore d`orchestra, chiamo`scherzando "Mickey Mouse Airport", ovvero l`aeroporto di Firenze, veramente impressionante in quanto a riduzione dei servizi e dello spazio riservato ai passeggeri (sparuti posti a sedere al piano terra) nonche` per la piccolezza quasi criminale della pista di atterraggio e decollo, che un paio di incidenti non ha mancato fino ad ora di causare con anche un morto in bilancio. Del resto piu` aumenta la stupidita` delle persone piu` queste giudicheranno chiunque vedano solo ed esclusivamente in relazione a come si presenta e in primis in base all`abbigliamento.
Potremmo persino a postulare un teorema: piu` la gente giudichera` il prossimo in base a come questo si veste piu` tale stessa gente sara` incapace di apprezzarne le qualita` vere e tutto poi vedra` solo secondo il proprio tornaconto personale.

Siamo ormai ormai lontani dagli anni ottanta, nei quali ebbe luogo col riflusso nel privato (dopo la grande agitata ma intensa stagione politica degli anni settanta) il radicale cambiamento anche e soprattutto nel modo di vestire e di presentarsi delle persone. Siamo lontani ma non cambia la musica da allora: sempre ego, solo questioni private, mancanza di rispetto e assolutamente nessuna cura degli altri, attenzione estrema all`apparenza esterna, schiavutu` al denaro e a tutto cio` che questo comporta, e sempre crescente idiozia (i famosi "lampi di cretineria" di cui ci dice un noto caro autore e interprete di canzoni).
Andando all`altro estremo, quello delle donne non belle, forse un caso vissuto potrà essere di "exemplum". Il nostro ancora si ricorda di una giovane donna inglese che suonava con lui in orchestra qualche anno fa , nel gruppo amatoriale con cui sparti` sere su sere per diversi inverni, autunni e primavere nelle prove e in vari concerti, la quale aveva come caratteristica precipua quella di essere oltremodo di sgradevole aspetto e di essere destinata quindi a un sicuro futuro da zitella, come si diceva ancora fino a qualche anno fa. Suonava il violoncello molto male, questo quasi incidente della genetica, lavorando a Firenze in una casa farmaceutica, una buona professione quanto ai soldi, molto meno per i danni che tali gruppi fanno di devastazione chimica organizzata al pianeta e purtroppo, ahime` spesso e paradossalmente, anche della salute delle genti.
Sin dalla prima volta che la vide provo` istintivamente tenerezza per tale essere sgraziato e che la natura, non si sa per quale arcano motivo – i tibetani e gli orientali in generale, che credono fermamente alla reincarnazione, sono convinti che la bruttezza di un essere rifletta

semplicemente le cattive azioni perpetrate in altre vite, e parallelamente la bellezza quelle buone – aveva cosi` evidentemente tanto poco favorito. Arrivo` a pensare di regalarle, avendo lei rotto il suo e cercandone uno nuovo da comprare, un puntale metallico di cello che aveva da parte e non usava. Salvo a ricredersi in occasione dell`unico concerto che suonarono assieme. Alle prove di violoncelli, per l`appunto, ne venivano in quel periodo pochi, e addirittura per l`esecuzione del concerto per pianoforte di Mozart restarono solo lui e la bruttissima inglese.
Grazie al cielo i due orchestrali non professionisti nella disposizione dell`orchestra, il nostro e la racchia, risultarono situati dietro la coda dello Yamaha usato per la circostanza: niente di speciale lo strumento, ma provvidenziale la posizione.
Perche` l`inglese comincio` subito a fare casino, a sbagliare e a inveire contro il compagno di leggio, non colpevole assolutamente di niente dal punto di vista musicale e che per fortuna tiro` diritto. Quindi, oltre ad essere eccezionalmente brutta nel corpo e nei tratti questa giovane donna era altrettanto cattiva nell`animo.
In tutti i sensi non sara` mai opportuno, quindi, fidarsi delle apparenze.
Ed ora e`a Praga di nuovo, dopo Mosca e quattro mesi dopo esserci stato l`ultima volta. C`e` la neve, cominciano a sentirsi ogni tanto i "botti" prima del Capodanno che sara` domani sera. Ha preso in mano una volta il suo violino, che qui si porta sempre, perche` e` piccolo e non da` ingombro nell`aereo.
Praga e` una citta` tollerante, che ha imparato a fare buoni affari con l`afflusso quasi costante dei turisti. Mancano un

poco – ma mai in centro, a Piazza San Venceslao – soltanto in gennaio, febbraio, periodo migliore forse per venirci, per lui voglio dire, che ama il silenzio e la pace, che di fatto la maggior parte delle vie di questa citta` architettonicamente bella in stile per lo piu` d`antan sempre piacevolmente custodiscono. Il silenzio facilita la riflessione, nonche` il disporsi naturale dei nostri pensieri su strati piu` consoni a una creazione accettabile di senso. Questo del resto riesce molto meglio in inverno, che e` la stagione della visione piu` profonda delle cose, del ripiegarsi su di se`, e in cui chi soffre di depressione in genere patisce molto meno che nella dispersiva ed asfissiante estate. L`umore naturalmente malinconico del nostro amico difficilmente sfocia nell`angoscia in quel di Praga, dove molte volte e` stato negli ultimi cinque anni, persino in piena stagione calda – ma qui mai ha veramente sofferto il caldo come in Italia.
Non lontano da Praga, e la cosa sempre un po` lo ha intrigato, ha concluso la sua vita, da bibliotecario nel castello di un nobile, un Giacomo Casanova in piena decadenza del suo percorso di vita, come bene ha fatto vedere in immagini Federico Fellini.
Si e` gia` detto dell`antagonismo con Pasolini, rispetto al quale Fellini e` sempre piu` teatrale, ridondante nei particolari esteriori – tanto infatti e` piaciuto negli Stati Uniti quanto li` Pier Paolo e` stato di fatto sconosciuto ai più – mentre il poeta friulano per contro sempre eccelle nella facolta` sacrale di mostrare l`essenza misteriosa dell`essere umano fin nei volti piu` umili e negli allestimenti piu` poveri: si pensi ad Accattone ed al Vangelo secondo Matteo.

Un Casanova che finisce la sua vita in malora ed abbandono, fra il disprezzo dei cuochi e della servitu`, pur in mezzo ai libri di una polverosa e antica biblioteca, in un castello non lontano da Praga, citta` ora del turismo sessuale maschile a prezzi modici e contenuti, e` cosa che lo intriga.
Questo uomo di notevole cultura per i suoi tempi, di grande furbizia e savoir faire negli affari con le donne e con ricchi e meno ricchi protettori, che amo` tutte, giovani, vecchie, facoltose e povere, avventuriero e con pretese di pensiero alto e filosofico, naturalmente libertino e laico, fini` cosi` miseramente ed in modo umiliante per l`altezza ed il coraggio del suo percorso di vita.
Con Casanova, l`Illuminismo e il Settecento sono alla base di una parte del nostro pensiero laico moderno. Ne rivedrete le tracce – a saperle leggere, ovviamente – ogni volta che aprirete la tivu`, quando non ci siano, ipocritamente e falsamente, le implicazioni religiose, in fondo solo politica, ritornate cosi` imperiosamente alla ribalta negli ultimi anni. Dico ipocritamente perche` un minuto dopo qualunque apparizione di presunto o vero capo spirituale delle religioni del mondo, sara` la prima pubblicita` a sconfessare tutto e a riportare l`umanita` al credo cinico di Giacomo Casanova. Salvo un aspetto: la cultura che egli coltivo` e che dal mondo dei media viene umiliata, come accadde a lui nell`ultimo castello in cui visse la sua fine non lontano da Praga.
Non dimentichiamo poi che Casanova intraprese da principio la carriera ecclesiastica e che quindi di “cose di chiesa” doveva per forza saperne...
Praga e` una citta` tranquilla, in cui difficilmente andando

in giro qua e la` potra` capitare di assistere ad atti di violenza. E` vero che buona parte della gioventu` ed anche – cosa a volte abbastanza penosa a vedersi – dei meno giovani a Praga sembra seguire i dettami freak di droga, sesso e rock `n roll, per cui molto spesso si vedra` gente vestire in modo piu` che trasandato, con piercing e jeans e magliette sdrucite. C`e` anche alto consumo di droga e gira persino la voce che anche la polizia ogni tanto "si faccia le canne" (del resto al nostro mai e` capitato di vedere le forze dell`ordine praghesi fare dei controlli in modo non civile ed aggressivo...).

"Un matto e` colui che non e` al passo con le nozioni prevalenti della societa` in cui vive" (R. Laing).

E` chiaro che tanti che ora si muovono liberamente e tranquillamente con le loro ciucche di alcol o altro per Praga sarebbero soggetti a ripetuti controlli e limitazioni di liberta`dalla "madama" se solo fossero sguinzagliati nella Galleria di Piazza Duomo a Milano o in Piazza San Pietro a Roma ...
Cio` dimostra in pieno l`assunto di cui sopra. Gli esseri umani si muovono ed agiscono tutti conformemente al contesto sociale in cui volta per volta si trovano. Non dimentichiamo che poi tutti questi "villaggi conglomerati" seguono norme, regole e consuetudini spesso in contraddizione da luogo a luogo, da paese a paese. Gli arabi tratteranno le donne in modo molto diverso, se non antitetico agli svedesi, tanto per fare un esempio. E quindi sara` pazzo nello Yemen chi a Stoccolma si comportera` in maniera del tutto consona al fare comune...

Cio` e` vero in qualunque epoca e periodo della nostra storia di umani. Magari la societa` attuale globalizzata potrebbe sembrare autorizzare la convivenza, se non pacifica perlomeno tollerata, di usi e costumi, quindi di "pazzie", diverse. Ma c`e` un dio comune e intransigente per tutti, il denaro e il materialismo tacitamente da tutti e a tutte le latitudini concordato. Cosa produrra` cio` ancora non si sa chiaramente ma un po` s`intravede. E sembrerebbe a chi possiede ancora il ben dell`intelletto decisamente nulla di buono.
Ma poi questo presente noi tutti ci illude: ecco, io vedo un`immagine bellissima in bianco e nero in un filmato di Grace Kelly nell`unico canale culturale di televione rimasto persino sul satellite internazionale. E` lei, giovane, dal viso perfetto e con un piccolo e dolcissimo bebe` in grembo. Ma sono immagini di cinquant`anni fa, e tutti sanno la triste fine che questa donna poi diventata potente esperta di affari, finanza e speculazioni ha avuto: un incidente stradale, con qualche dubbio sulla sua casualita`, la morte improvvisa e via. Finita, sparita dal presente con tutti i sogni che a livello mediatico tanto tempo prima alla massa di spettatori non partecipi aveva indotto, sogni di attrice venuta dalla classe medio borghese divenuta principessa iperdorata. Ebbene, anche ora simili sogni dominato l`immaginario mediatico, anche se le persone che li incarnano non sono piu` cittadini e cittadine moralmente irreprensibili, come, se non furono (vedere John Fitzgerald Kennedy, impenitente marito fedifrago e puttaniere di lusso), perlomeno tendevano a fare credere a tutti in quegli anni ormai lontani.
Cioe` a dire, pure ora lo sterminato popolino mediatico

crede a “favole” anche se ben piu` prosaiche. Ma basterebbe spostarsi pochi anni piu` in la` e riguardare gli stessi personaggi, se non adesso pochi mesi dopo`, per vedere come queste insulse reputazioni di successo e glamour a cui tutti credono, anche senza accorgersene, non siano che fasulle e ingannatorie.
Ne soffre ancora il nostro spesso. E talvolta, ritrovando sui sedili dell`aeroporto di Firenze dei giornali in lingua originale, inglese, francese e tedesco, prova un po` a leggerli per fare un po` di esercizio linguistico. Ma gia` subito dopo un po` li butta via, perche`vede molto concretamente che le insulsaggini e le volgarita` esternate sono le stesse e ugualmente dannose in tutto il mondo.
Non ci sara` scampo dunque? E si sara` tutti o quasi schiavi di tale oscena illusione ottica che i media regolarmente e capillarmente ci propinano?
No, non tutti ma il singolo, l`individuo ancora intellettualmente capace li dovra` spegnere, quei media, o usarli con molta, tanta discrezione, come il nostro uomo ha gia` da tempo cominciato a fare.
Poi quello che volevo far notare, pertendo dal flash di Grace Kelly, e` anche altro. E` l`aspetto persino metafisico, di insight o istantanea  illuminazione che un`immagine di tanti anni fa, come quella della principessa giovane madre di un meraviglioso bambino biondo, puo` portare in se`quando realmente si sa vedendola in un attimo cio` che il destino aveva allora improrogabilmente gia` scritto – e, si badi, anche per una delle persone piu` famose dell`ormai esistente, anche se non pienamente riconosciuto, villaggio globale.
L`orgia di Capodanno. Ora nella pensione praghese dove

molte volte e` stato vede in pochi minuti alla televisione tutti i folli festeggiamenti che per le ultime ore dell`anno e il poco tempo a seguire si sono fatti. Ed ha in mente il lugubre quadro che nel film Nosferatu di Herzog si ha della piazza grande, come in un dipinto di Bruegel, quando tutta la gente ormai sa dell`irreversibilita` dell`epidemia di peste. Festeggiano follemente e senza ritegno, pur consci in tanti ormai di essere di fronte alla morte. C`e` una tavolata lunga con donne che spudoratamente abbracciano e si danno in preda all`alcol, canti, balli e grida.
Questo riferimento e` forse troppo gotico e apocalittico in relazione all`immagine, ovviamente riferita al reale, che i media ogni volta e sempre di piu` danno del Capodanno. Si vede la Piazza Rossa con due belle donne che portano oscene orecchie da coniglio sul colbacco di pelliccia candido e immacolato, e giapponesi che hanno pagato una cospicua tariffa per essere autorizzati a salire sul campanile di Notre Dame e suonare stupidamente in gruppo delle campane...
Scene di Babilonia, sembrerebbe poco prima della catastrofe. Ma certo ancora un po` il mondo andra` avanti. Forse per anni, o per decenni. E se fosse per uno o qualche secolo ancora? L`ultima eventualita` e` a detta degli studiosi seri molto aleatoria...
Ma l`idiozia e l`incoscienza degli uomini, a fronte degli enormi che gia` ci sono e per i quali tanto poco si fa per risolverli, non lascia spazio nelle persone un poco intelligenti per la speranza.
Eppure sperear si dovra`, per quanto il quadro generale dell`umanita` non sia poi tanto dissimile, salve le dovute differenze relative alla diversita` di epoca o conquiste

tecnologiche, da quello di Sodoma, Gomorra, Babilonia e Atlantide messe insieme...

Siete arrivati da soli “a viver come bruti”
e a non “seguir virtude e conoscenza”...

Questa e` la realta`. E in mezzo a tale marea di pazzi chi e` un po` savio viene se non dileggiato cosi` grandemente ignorato!
Ma per fortuna il Capodanno e` gia passato e fra poco tutti, nipponici, yankies, teutonici, asiatici, angloamericani e latini, torneranno alle consuete pesanti occupazioni in cui la schiavitu` al denaro e alla vile e ottusa materia la fara` da padrona, assicurando come sempre quelle sofferenze da cui solo a tratti ci si stacchera`.
Ricordate il “Dialogo fra un passeggero e il venditore d`almanacchi” di Giacomo Leopardi? Ovvero, potra mai essere l`anno a venire, solo perche` da venire, migliore del passato? E c`e` mai stato un anno solo buono o solamente cattivo? Non si sa che bene e male si alternano e si compenetrano sempre, a volta con un`ambigua zona d`ombra a non distinguerli, e che in fondo sono relativi a noi, ovvero al soggetto, all`individuo che li sperimenta, per l`appunto, come bene e male?
Tutto cio` si sa, sempre, ma fare finta di non saperlo permette di avere dei “giorni di festa” a cui sempre per i piu` deboli segue la malinconia della fine della festa.
Ecco perche` per il nostro amico la metafora del Carnevale tanta ispirazione ed uso ha avuto nella stesura dei suoi versi e di certe sue canzoni.
Niente di piu` triste che un Alberto Sordi ubriaco e

ciondolante alla fine, pure triste, del film di Fellini, I Vitelloni, fra i coriandoli e i cotillon del festone carnevalesco nella cittadina di provincia.
Piu` l`umanita` sara irrealizzata come tale piu` amera` sfogarsi nella festa. Lo aveva gia` fatto notare Sigmund Freud. E non e` solo per moralismo che anch`io ribatto tutto cio`.
Ma lasciamo stare per ora la filosofia e volgiamoci al concreto. Fra tre giorni tornera` in Italia. Non e` tanto contento di cio`, ma sa che si deve. Li` lo aspetta la solita vita solitaria che qui a Praga, anche solo fra gli ospiti della pensione in cui sta, ha un po` momentaneamente spezzato. Non che gli serva la compagnia degli altri tutto il tempo. L`ideale, come disse Proust, sarebbe di avere qualcuno d`importante da poter vedere sempre, che vive magari nel nostro stesso caseggiato, da poter incontrare in ogni momento del giorno, per poi magari farne volontariamente a meno e cosi` continuare proficuamente le proprie attivita` creative, che sempre la solitudine, ma quella che cerchiamo, non quella che subiamo, richiedono...
Ma non è questo un modo pur sempre narcisistico di vivere gli altri? Forse si`, ma solo in funzione del bisogno degli altri che sempre e naturalmente si ha: siamo animali sociali.
Del resto anche il nostro, quando dopo un po` di tempo di black out, per esempio riascolta le sue canzoni, che tiene accuratamente registrate in una lunga serie, sempre si stupisce di quanto siano belle, e ne riverifica il valore. Ma se ci fosse un pubblico per le sue creazioni, forse anche per questo libro interminabile che io scrivo per lui, non sarebbe tutto anche diverso? Magari forse più giusto?

“Attend à le dire. Ne te gonfle pas!!”

Forse e` dei geni veri poter testare da se` il proprio talento e magari anche lasciarlo da parte dopo un po`, come fece lo stesso Rimbaud. Ma se non c`e` un uditorio o un destinatario per le creazioni del nostro, e forse mai ci sara`, non saranno le sue stesse belle creazioni dopo un poco nient`altro che un`ulteriore fonte di sofferenza?
Un poco si`, si dice e talvolta sperimenta. Ma cosi` e` la vita. Nessuno verra` mai ad aiutarci, se non in modo inspiegabile ancora il caso, o il Fato che dir si voglia, per cui e` vero sempre: Spes, ultima dea. La speranza e` sempre l`ultima a morire. Moriremo solo noi dopo che e` morta lei. A questo ci ha gia` abbondantemente pensato. Le sue canzoni le terra` in bilico fino alla morte, fra l`estrema speranza di una qualche notorieta` o successo e il piu` feroce e umiliante anonimato. Oppure fra qualche anno non gliene importera` piu` niente e si sara` gia` abituato a farne ancora di altre e di belle, ad aggiungerle alla serie, sempre aperta, ma senza attaccamento, come gia` un poco gli succede ora. Altre cose lo intrigano piu della musica, oppure meglio, fa con partecipazione altre cose oltre alla musica. Questo libro, per esempio, tramite me. Ma e` un libro veramente? Non e` un saggio, non e` un romanzo, non e` un diario – anche se non c`e` niente d`inventato ed ogni riferimento a fatti o personaggi reali e` qui assolutamente vero (quante ingiunzioni in tribunale se ne potrebbero ricavare! quanti vilipendi alle autorita` e ai poteri costituiti che molto il nostro eroe ha in disprezzo!). Non e` niente forse questo libro, se un libro sara`, ma a rileggerlo

funziona, e e ci piace!
Il principio del piacere regola infatti queste elucubrazioni, questi raccontini, questi voli pindarici ed imprevisti nemmeno si sa verso dove. Di fatti io stesso non so dove saremo nella prossima pagina: come diceva Michelle a Parigi a proposito della tesi di laurea del nostro amico su Marcel Proust: “N`y a pas de plan!”, “Non c`e` un progetto!” . In teoria nessuno puo` garantire neanche se ci sara` una pagina a venire, se cade l`aereo del ritorno a Firenze, per esempio, o se il tedio cosi` fortemente ci prende da annichilire ogni ulteriore voglia di mettere nero su bianco.
Non c`e` progetto. Eppure noi tutti vorremmo poterlo decidere, il futuro. La nostra impotenza ci fa soffrire e ci fa amare cosi` tanto il potere! Ben vengano quindi i monaci buddhisti, quelli veri, con tutti i loro esercizi spirituali sull`impermanenza. Che ci si abitui veramente e la si coltivi sempre, questa cosi` evidente, ma cosi` tanto difficile da acquisire, consapevolezza. E tutto cio` per via del nostro incallito attaccamento! Che avra` per risvolto di medaglia, il piu` pervicace Timore.
Poveri uomini
nelle loro botti di Paura!

Ecco due versi che canto` in quel di Vienna, nemmeno poi tanto belli, in verita, ma effettivi.

The same old fear.

Altra citazione da un famosissimo gruppo pop. La stessa vecchia paura, quella di tutta l`umanita`, una paura che a

volte sta nel profondo e che solo i veri saggi sono in grado di poter superare. Lo si vede quando affrontano le difficolta`, quelle peggiori. Come si dice in un proverbio siciliano: Carcere, malattia, necessita`.
Una paura antica, forse primordiale, provo` il nostro in occasione di una scossa di terremoto a Messina, ondulatorio- sussultoria per certo, perche` il palazzo in cui era con una congrega di amici, una trentina circa di ragazzi e ragazze – erano gli anni settanta – costruito dall`ingegnere padrone di casa con pieni criteri antisismici, vibro` giustamente per certo assai e il cataclisma sembrava non avere fine: anche ora a distanza di tanti anni non se lo scorda.
Ma quella sensazione, che ossessiono` i presenti per diversi giorni a venire, fu terribile e ricordarla soltanto puo` ora, non sentirla piu` come veramente fu, perche` il suo sistema psichico la ha ormai abilmente e da tempo gia` rimossa. Fu anche affascinante, perche` atavica, residuo certo dei tempi in cui l`umanita` viveva in caverne. Era il senso, molto concreto, della propria fragilita` e della terrorizzante forza ed energia primitiva del cosmo e della natura, che tutti, umani e bestie, anche se non la capiscono, a un certo punto non possono fare a meno di sentire.
Ci fu anche un senso di piacere, come un orgasmo, in quel terrore. Come a significare, in modo cosi` forte e improvviso, che veramente gli estremi anche si toccano. E ci fu pure la visione di qualcosa di arcano, da cui non si discostera` lo stupore che avremo nel vedere le piu` antiche pietre scolpite ed istoriate dai nostri forse non totalmente rozzi lontanissimi predecessori, come segno di un mistero perduto.

Pochi forse furono al mondo che abbiano amato in modo cosi` drammatico come lui la bellezza. Voglio dire come il nostro uomo, senza presunzione. La bellezza delle donne. Tratto tipico siciliano, questo, si dirà. O forse tratto universale. Di fatto molti abbandonano i pensieri di speranze irrealizzabili con l'altro sesso, per un senso forse di realismo e di concretezza, perché e quando sanno ormai che “rien ne va plus”... O forse perché come diceva il poeta, l'ombra è sempre là, in agguato. Bellissima la musica del quartetto di Schubert, “Der Tod und das Maedchen”, “La Morte e la Fanciulla”, e pensate all'incisione fatta sull'identico tema di Albrecht Duerer, impressionante e meditativa al tempo stesso, con quella bruttezza di male, malattia e trapasso ben mostrata nel silenzio del contrasto di luce ed oscurità, di fronte alla bellezza muliebre. Eccolo lì sempre, il nodo perenne! Il piacere e la fine, che stanno in agguato. Il limite, la paura e l'incognita del futuro, anche nel mezzo della congiuntura più attuale o più di sogno!
E già, poi che dire quando il prossimo si accoppia? Come fare a non sentire che ciò che ci muove è soprattutto egoismo? E non sono anche l'egoismo e l'attaccamento alla base di ogni desiderio dell'uomo per la donna, o della donna per l'uomo? O c'è una base naturale nel desiderio, così come c'è un fondo di civiltà in ogni consuetudine umana, e non solo la protezione del gruppo o la difesa di se stessi.
Quindi anche nel modo drammatico in cui da lui è sentita la bellezza femminile ci dev'essere un che di giusto e di valido...
Da piccolo il legame con la madre, forte come in molti maschi siciliani, gli faceva percepire con tanta vergogna il nascere delle prime fantasie sulla femmina. Ma ancora non

sapeva che sarebbe stato proprio quel desiderio, sublimato poi nell'idea dell'amor sentimentale, a farlo viaggiare tanto, e forse anche a fargli imparare le lingue straniere che ora conosceva, nonché sotto sotto a indirizzarlo all'amore per la musica, la poesia e la letteratura.

"Il n'y a pas d'amour heureux"

È vero. Come è vero che:

"Les vrais paradis sont ceux qù on a perdus"

Va bene, un po' anche esagero con questo florilegio di citazioni di nostalgia prese un po' qua e un po' là. Ma il dramma, l'assenza, la lontananza non sono poi il segno di una bellezza che mai si esaurisce, così come il vago, l'indefinito e l'antico per Leopardi erano il segno della più sublime emozione e avviavano alla Poesia?
Comunque dopo l'ennesimo Capodanno – ma non vedono le genti che il Tempo non esiste, che siamo solo noi a passare e ad andarcene senza capire neanche più di tanto in questa giostra assurda ingiusta e spesso crudele che è la vita? – ora è di nuovo tornato a casa – che freddo che fa nella sua dimora quasi sempre disabitata nell'ultimo mese! – è rientrato dal viaggio per Praga, dove ha lasciato transitare quei pochi giorni inquieti e stupidi di vacanza, la fine dell'anno vecchio e l'inizio del nuovo, nella solita pensione familiare dove già tante volte ha abitato. Ha tormentato, ma nemmeno tanto, il suo violino, dalla voce sottile e con poca variazione dinamica (di fatto sa trattare meglio i suoni in partenza "grossi" e spessi, come quello del violoncello, o

della tuba bassa...). E non tanta musica ha fatto nell'ultimo mese. Con me che solo ogni tanto ho potuto continuare a scrivere per lui...
Ma lasciamolo fare, lontano dalle consuetudini, guidato solo dall'istinto e senza nessuna intenzione utilitaristica, cioè volta al “particulare”, che non sia quella di vivere senza troppi guai... Vedremo, vedrò, quel che anche adesso saprà partorire. Ci sarà qualcosa, come c'è stato, prima e sempre, nonostante sia il mondo il primo a non chiedergli assolutamente nulla, nulla di speciale da fare: ma non è questa la sua forza?

Sì, ma di noi si può fare senza...
E chi vuoi che noti mai la nostra assenza?

Così dice Paolo Conte in “Fuga all'inglese”. È da questa constatazione mi viene anche la forza e la determinazione a scrivere. A chi vuoi che importino le nostre fole, le “nugae”, le deviazioni e circonvoluzione del pensiero?

Ché di azione in effetti in queste pagine non è che ce ne sia poi tanta, né tanto meno una trama o uno svolgersi in progressione di qualcosa.
C'è il suo io, con le manchevolezze, soprattutto, che la letteratura, o l'aspirazione ad essa, mi permette di riabilitare e volgere in positivo. Ma ci riuscirò per tutte quante? E che dire delle virtù? Ci sono ma non sono tanto attuali, anzi nel mondo di oggi non sono poi valutate tanto.
Ma andiamo con ordine.
Della lussuria si è detto, e come la tenesse in conto Arthur Rimbaud è cosa nota a chi lo conosce un poco. Ma quei

poeti maledetti, tutta quella gente in rotta con la società o con il sistema in fondo non lasciano che amaro in bocca. Che dire poi del loro ego, e del loro carattere? Sicuramente sia l'uno che l'altro non saranno stati dolci, né facili . Un po' di pagine fa ho già detto degli artisti, e anche della compagna che gli è durata più a lungo, la pittrice ceramista di San Pietroburgo.
Con la lussuria ci ha giocato, e ci si è anche un po' rotte le ossa. Salvo poi a lasciare che si ricomponessero, ogni volta, quelle ossa e quelle voglie, in perenne lotta con la noia che la ripetizione della pulsione inevitabilmente induce.
Ma è sempre, la lussuria, una voce forte nella sua vita. Finge, e lo sa che finge, quando parla di sé in termini di anima pura e di ricerca dell'amore vero. Tanto può dire quello che vuole.

"Words, words, words"

La malinconia di ritorno lo opprime. Lo opprime dopo l'atto erotico, in cui le sue fantasie cerebrali non mancano di avere un ruolo.

"Ho goduto sette cento volte
nelle stanze di Praga"

Ha visto prostitute belle e bellissime, ma dopo un po' l'acquiescenza alla vista, che gliele rendeva familiari, le faceva inevitabilmente scadere d'interesse. L'erotismo e le fantasie nascono dalla proibizione, si determinano come trasgressione, e sono nutrite, se durano molto senza variare, da un animo alquanto basso. La sua anima non è

così. La sua anima ha volato persino abbastanza in alto, non come si vola negli aerei, nei quali chi li deve prendere spesso non guarda nemmeno più il quadro più o meno sempre uguale che appare dal finestrino. Non come si vola negli schermi e nelle storie sempre le stesse che propaga il televisore. La sua anima ha volato con entusiasmo, ha volato libera come volano gli uccelli dell'aria. Ed ha riposato nella libertà.
Solo che tutto quello che viviamo è per una volta nel nostro mondo e nella nostra esistenza illusoriamente concreta, e tutto passa.
La prima volta che poté scorgere la bellezza delle donne dell'Est, con grande scoramento, in verità, fu con un volo per New York, partito da Milano, e deviato per almeno cinque scali in quella che allora era la Yugoslavia. Ci andavano gli italiani e per un paio di collant possedevano le donne come conigli, a volte persino nei portoni, come si dice, per esempio a proposito di Budapest.
Lui no. Quelle donne e ragazze viste in quegli aeroporti, di cui ricorda i nomi delle città di Lubiana, Spalato e per finire Belgrado, dove l'ultimo aereo, quasi vuoto di gente , piccolo e traballante in mezzo ad una tempesta ad alta quota, fra tuoni e fulmini pienamente visibili, arrivò in piena notte, quelle donne erano un sogno per lui, semplice e giovane passeggero.
Ora, a distanza di anni, sa che non è così. Che il mondo è materialista e feroce, e che le donne ci sono di conseguenza. Quanto bene ha fatto al mondo la razza umana? E perché si dice “lussuria” e non amore della bellezza del corpo femminile?
Perché la specie umana è perlopiù mossa dall'egoismo, e

dall'attaccamento. Per questo il desiderio e il piacere, che non ha in sé niente di male si tramutano in lussuria. Per questo non danno la felicità, che nasce da altre cose.
Siamo l'unica specie su questo pianeta che ha bisogno di nascondersi per fare l'amore. A quasi tutti sembrerebbe assurdo il contrario, ovvero godere del piacere dei sensi senza alcuna remora e pudore. Invece noi non possiamo farlo perché abbiamo perso e già da molto tempo l'innocenza, quella atavica ed originaria. Proprio come dice la Bibbia.
Conobbe a Parigi una volta, in casa di un'amica siciliana, che aveva contatti con personalità della cultura di quegli anni, un filosofo, se filosofo si può chiamare E.M.Cioran, uomo dell'Est fattosi apolide, dalle sopracciglia ancora più folte di quanto le avesse Alberto Moravia, il che gli dava un'aria alquanto luciferina. L'amica, Marina, disse al telefono al nostro uomo (allora ancora e alquanto ragazzo): “Stasera ho a cena Cioran”.
“Devo venire anch'io, per favore!” ribattè subito, convinto.
“Arriva non prima le dieci ”
“Va bene”
Parlò di cose strane, quell'uomo, già di una certa età, finissimo raccontatore di storie assurde e al limite della follia. Con ironia. Ma sempre con un accento pesantemente posto sulla morte – frequenti i riferimenti a funerali – sulla malattia, e le sconcezze, normali per chi ci viveva, dei paesi del comunismo reale. Non sottolineava però tanro l'aspetto politico, cosciente del fatto che il suo dire era esteso a tutta l'umana condizione.

Alla fine di tutto questo parlare, in cui l'unico ad aprire bocca era lui, l'uomo famoso in tutta la Francia, il filosofo

dello “squartamento” di tutte le illusioni, l'agiografo del suicidio.

“Allo zoo. – Tutte queste bestie hanno un contegno decente, all'infuori delle scimmie. Si sente che l'uomo non è lontano” Tanto per dirne una. Lui stesso, Cioran, presumendosi così pieno di ironia, lui, questo apolide ormai così ben piazzato in Francia, dopo i primi anni di stenti e di bohème, famoso e , certo, non povero, andava però a senso unico, ripetendo, sia nei libri, che in quel monologo serale come forse nel resto di tutta la sua giornata, sempre la stessa cosa. Roba da far scoppiare subito in lacrime i bambini, qualora ce ne fossero mai davanti a lui: credo, infatti, non li amasse per niente.
Non poté trattenersi, il giovane e silenzioso invitato a quel dopocena, di ribattere in una sola frase:

“Mais il faut bien vivre!”

Cioran non batté ciglio, ma la giovane donna che lo accompagnava, una spagnola forse, si arrabbiò subito:

“Mais qù est-ce qù il veut, ce petit Monsieur?”

Analizzando questa frase si può facilmente capire come l'ispanica piacente giovin figliuola fosse non solo una non poco interessata ammiratrice dell'uomo famoso, anziano e benestante – il quale intravedeva ormai solo l'eventualità per il resto dei propri giorni di ritirarsi in un alberghetto in Svizzera, in un paesello a stare dimenticato da tutti – ma anche la sua amante e sicuramente partecipe del gioco di

notorietà di cui quell'indubitabilmente abile sofista di paradossi ormai ampiamente godeva. Cioran era celebre, importante e riconosciuto nel quadro parigino di letteratura e scienze umane. E il nostro era un "petit monsieur"!
Ora, distanza di anni lo ha ripreso in mano, un libro di questo aforista filosofo. Lo si legge facilmente e bene. Però non sono cose, in effetti da raccomandare ai giovani. Adesso, dopo tanto tempo, si accorge che Cioran, col suo negativismo, sembra aver sempre ragione. Ammesso che sia vera ragione, è però una ragione triste. Perché, se la vita è veramente così, a che pro poi viverla?
Il libro di Cioran accanto a quello del Dalai Lama, così, per sbaglio o per pura combinazione, nella risma di "exempla" dell'umano sapere giacenti accanto al suo letto, a fare nel loro accumulo da vero e proprio comodino di carta, come in una descrizione precedente della stanza sua. Magari non lontano dal marchese De Sade, che a dire il vero non è mai riuscito a leggere più di tanto. Perchè lo butta proprio giù. Non tanto in quanto si tratta di pornografia, quanto per il disgusto e l'avversione all'umano che questo scrittore, grande malato e perverso per tutta la vita, reca in sé.
Gli fece pure effetto sapere qualche anno dopo quell'incontro, abbastanza fortuito a Parigi, che Cioran era morto. E non potè non pensare ad un racconto, molto dark in verità, di Guy de Maupassant, in cui si parla della morte di Schopenauer – in realtà grande viveur nella vita e per niente sconsolato dal proprio pessimismo nel concreto delle sue scelte: lo stesso luminare della distruttività umana, E.M.Cioran stava con una donna con quarant'anni meno di lui – e in cui Maupassant non può fare a meno di riferire

come – autentica notizia di cronaca dell'epoca, magari non da tutti risaputa – il cadavere del filosofo avesse cominciato a puzzare dopo il decesso molto presto e in maniera insopportabile...
Si dice che certi santi dopo morti emanino fragranti e ineffabili profumi. Ecco, questo non fu il caso di Schopenauer, e probabilmente neanche del sagace e dotto rumeno, così a spada tratta e vibrantemente difeso dalla giovane sua allieva, assistente, amante e forse in parte buona erede...
Di gran lunga più salutare leggere il Dalai Lama, Oceano di Saggezza, e maestro di disinteressata e sconfinata compassione. Ma ogni tanto continuava a riguardarsi tali affondi, di Cioran – quelli meditati ed approfonditi, non quelli velocemente rozzi e violenti – alla fede nell'uomo e nella sua bontà – si dice ciò, ovviamente, radicalizzando il tutto non poco – perché erano anche essi nel vero: del resto viviamo nel dualismo e tutto esiste sulla faccia della terra, per cui non sarà mai completamente sbagliato vedere anche l'aspetto distruttivo o negativo, o scettico e sconsolatorio della mente umana, che poi – ed è questa la grande ragione dei pessimisti – non ha tante difficoltà, in genere, ad avere la meglio... Del resto anche nelle visualizzazioni inerenti alle pratiche tantriche, esercizi di meditazione e di presa di contatto con il proprio "sè" più veritiero, se si contano le manifestazioni pacifiche e benefiche, queste sono sempre in numero minore di quelle feroci e inquiete, proprio perché la nostra mente in genere sta più in agitazione, e per motivi non tanto diversi da quelli addotti dal pensatore rumeno, che in calma e quiete.
Cioran era intelligente, persino profondo, spesso

imprevedibile negli anfratti e nelle cadute o improvvise impennate del suo pensiero. Era comunque uno scrittore degli anni settanta. Non credo se ne sia parlato più tanto dopo, anche perché è morto. Nei suoi libri ripete comunque sempre la stessa cosa.
Una volta ebbe il coraggio di dire:
“Johann Sebastian Bach: On se répète...”
Non credo sia vero. Probabilmente soffriva (*) di acute depressioni, il filosofo, e tale è l'effetto che fa a volte su chi è proprio giù di corda, la musica del grande contrappuntista tedesco, di sconsolante noia. Oppure Cioran si riferiva al fatto che quella musica batte sempre su uno stesso, grande e dominante motivo. Ma quale fosse non ce lo ha spiegato.
Una cosa voglio ancora sottolineare, di questo genio funebre e scettico, Cioran, un accostamento, che comunque a considerarlo bene mi conferma sempre di più nell'idea che il tanto convinto estimatore del suicidio lui la vita proprio se la godesse. E l'accostamento è fra la Conoscenza e l'istinto di conservazione, rispetto al quale è essa, la Conoscenza, “attività eminentemente incompatibile”. Però a capovolgere Cioran – ancora lui! – non si arriva molto lontano dai veri insegnamenti di saggezza positiva. Il che significa che un qualche valore in fondo – come pure Schopenauer o tanti altri sorprendenti filosofi – ce l'ha. Se poi avesse intravisto la globalizzazione, questo pervicace pessimista capace di esprimersi perfettamente nel più classico francese, non avrebbe potuto che rincarar la dose, di scetticismo e catastrofismo. Per fortuna che è morto prima!

(*) Ne aveva sofferto fin oltre la gioventù, come specificano le biografie.

A chi mai toccasse in sorte di leggere queste poco ordinate pagine un aspetto dovrebbe risultare evidente in modo particolare: come nel giro di pochi paragrafi si vada senza problema a toccare i più svariati argomenti. Era Cioran fino a una facciata fa, un po' le donne e l'amore poco prima e in precedenza ancora Praga. Si tratta di voli abbastanza pindarici, di escursioni libere e gratuite per ogni dove gli aggrada. È questa del resto una prerogativa sua irrinunciabile: la libertà, anche a scanso di un programma.

"Ma senza che gli altri ne sappiano niente,
dimmi ora senza un programma, dimmi come ci si sente,
continuerai ad ammirarti tanto da volerti portare al dito..."

Così suonava una non poco riflessiva canzone degli anni settanta. Qualcuno, un filosofo – e non so dire quale – ha messo in evidenza l'importanza estrema per gli umani, al fine di sentirsi vivi e partecipi, in due parole "in vita", di quello che si dice un progetto, un fine, uno scopo, un punto d'arrivo. Il che presuppone anche un cammino e degli stadi. Un essere umano senza scopo non ha più il senso della sua vita. Ecco, ora lui questo "senso", per così dire, lo trova pure nell'apparente "non senso", perfino nel "nonsense" di enigmistica e mitologica memoria, come fosse davanti ai rompicapo della Sfinge, in quel di Tebe, con tutta la storia di Edipo e Giocasta ancora da venire...
Ché poi le storie vengono ed accadono, come quando fu una delle prime volte in Ucraina, in una città grigia ed alquanto deprimente in inverno, Poltava, arrivando al punto di farsi candeggiare le camicie e di ristirarsi da sé giacca e

pantaloni solo per amore di una giovane donna la cui professione era per l'appunto quella di insegnante alle fanciulle nelle scuola superiore ucraina delle cosiddette “arti domestiche”, taglio, cucito, cucina, lavoro ai ferri, giardinaggio e così via.
(Come si vede eccone un altro, di salto pindarico).
In quella città, in cui conveniva spostarsi in tassì anche per distanze brevi per via del freddo di quei giorni, e in cui, a prescindere da quella donna gli sarebbe risultato veramente ostico il restarci per più di un paio d'ore, il grigio era il colore predominante, l'umido e il freddo le sensazioni fisiche più frequenti, che nemmeno il silenzio abbastanza continuo riusciva ad attutire, perché esso stesso , il silenzio, foriero di tristezza e depressione.
Quando era solo nel caffè dell'albergo – l'unico un po' decente di quella città – ad aspettare Miroslava, la piccola di statura ma molto bella donna con cui per puro caso era cominciata questa storia che sembrava di amore vero, non faceva che bere caffè e scrivere versi o abbozzi di idee per certe future canzoni, che poi solo in parte avrebbe realizzato. Miroslava aveva i capelli neri, corvini e lisci. Un viso di una bellezza slava con occhi grandi e un po' orientali e i tratti e le fattezze del corpo levigate e a loro modo perfette.
L'amore che li avvolse fu forte ed improvviso, deciso da lei, naturalmente. Il nostro era stato da solo nella sera dell'ultimo dell'anno, con un'angoscia profonda a fargli compagnia. L'aveva incontrata nella mattina di quel giorno, dopo un viaggio nel treno affollatissimo fin da Odessa, e lei non sembrava avere nessuna intenzione di stargli insieme (si erano conosciuti, come al solito tramite un sito

telematico in cui venivano promossi i contatti, a fini di relazione o matrimonio, con donne dell'est). Addirittura la sera a una certa ora lei lo aveva lasciato – ed erano appena le sei – perché doveva prepararsi per la sua cena di capodanno con gli amici. Così lui restò solo, senza nessun programma né per la sera né per la notte né tanto meno per il giorno dopo. Provò a dormire, ma non ci riusciva. Mai più si riprometteva di fare esperimenti del genere. Viaggiare alla cieca in cerca di una donna. Era arrivato una settimana prima a Odessa, città che sta di fronte alla Crimea, ricevuto all'aeroporto di fatti da una opportunista che lo voleva tenere in affitto in un appartamento per due settimane di seguito. Quei primi giorni a Odessa, in pieno inverno, furono terribili. Però si fece animo e coraggio, cercando di insistere nella ricerca dell'anima gemella. Dopo un paio di peripezie in quella città di mare, e relativi incontri con donne che per nulla lo interessavano, fissò di andare a Poltava per trovarci questa Miroslava, la quale venne a prenderlo la mattina presto alla stazione ferroviaria.
Il viaggio di notte, in un treno che si rivoltava tutto e in tutti gli angoli con innumerevoli e geniali strapontini, creando così un numero impensato di posti a dormire per i suoi mille passeggeri, fu atroce, ma l'idea di dover incontrare finalmente una donna che lo poteva intrigare lo sostenne nel bagno di sudore e odori pesanti a cui la permanenza in quegli affollatissimi vagoni lo aveva senza scampo costretto.
Appena arrivò lei lo condusse nell'unico albergo un poco migliore – gli altri erano tutti di livello e carattere ancora sovietico – e lo spedì affettuosamente a cambiarsi d'abito e a farsi una doccia.

Si rividero poche ore dopo e il nostro, preso da un impeto di pessimismo, cominciò a disquisire sulla malasorte che lo perseguitava da tutta una vita nei rapporti con le donne.
Sembrava fatta, nel senso del no, ovviamente, con Miroslava.
Ma Mira – questo era il diminutivo russo del suo nome, e lei stessa si vantava di essere russa, e non ucraina – avrebbe riservato al nostro ancora qualche sorpresa.
Voleva partire la mattina dopo quella infame notte di Capodanno, partire subito da quella atroce e fredda città, essendosi dovuto subire per la mezzanotte e dintorni, tutto lo sfogo di petardi, botti, spari e fuochi d'artificio che il micidiale Capodanno ucraino impietosamente gli riservava.
Aveva anche comprato nell'unico supermercato vicino rimasto aperto fino alle nove di sera, prima dell'inizio dei festeggiamenti, una bottiglietta di un qualche superalcolico, forse vodka – era inespertissimo il nostro di tutti questi intrugli – che a un certo punto della sera cominciò pure a trangugiare, salvo a fermarsi subito dopo: gli ci volle un'ora per riprendersi, fra conati di vomito inespresso e la testa che girava, ed evitò comunque la catastrofe fisica che una piena ubriacatura con quella robaccia gli avrebbe inevitabilmente provocato.
Riuscì a prendere sonno solo dopo le cinque, perché gli spari delle insulse e immotivate celebrazioni – aveva visto solo Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, ed è già tutto dire, mostrarsi essere più povera ed ottusa dell'Ucraina. E più la gente è ignorante e priva di mezzi e più aspira a festeggiare ad ogni occasione – non lo abbandonarono fino ad allora. Si risvegliò abbastanza presto e cercò subito un caffè da bere , ma né il ristorante né il bar dell'albergo erano ancora

aperti. Si scontrò con la scortesia d'obbligo di una commessa ad un chioschetto interno a un piccolo centro commerciale, l'unico che aprì verso le dieci del mattino, e questo solo per avere la tanto bramata e semplice scura bevanda. Chiese quindi di qualunque mezzo per lasciare quella città. Ma gli si disse che fino a sera niente più sarebbe partito, né autobus, né treni o qualsivoglia altro mezzo, perché era il giorno di Capodanno!
Sconsolato si apprestò a rivedere per l'ultima volta la bella Miroslava. Erano in un caffè pasticceria con mobili finto antichi e leccati, tendaggi e sensuali abat-jour, e non più nel ristorante caffè dell'albergo, decente ma assolutamente non incline a creare nessun senso di intimità fra qualsivoglia uomo e donna che fossero lì convenuti ad incontrarsi. Forse per questo o chissà per quale altro arcano motivo, la donna cambiò idea e suggerì al nostro di non partire ancora il giorno dopo, quando tutti i mezzi di trasporto sarebbero ritornati, dopo le follie dell'ultimo dell'anno e il conseguente riposo d'obbligo, alla consueta normalità.
Così la sera successiva i due erano nella camera d'albergo, nudi e sul letto.
Il primo bacio fu così profondo ed appassionato da non poterci credere ancora, sia pure nel ricordo. L'amplesso fu lento, lussurioso, liquido e sentimentale. Miroslava era una furia del sesso e dell'amore, concludendo l'atto con modalità nel fare e un'espressione nel volto che non starò qui a ripetere, perché ci riuscirei molto male. Sembrava alla fine quasi in preda a un demone e con un viso che in quelle tre giornate il nostro uomo mai le aveva visto, ne più le vide in nessuna altra occasione nei successivi sette o otto giorni

a venire, il tempo di quella breve e irripetibile storia d'amore.
Un mese dopo, quando lui non poté fare a meno di ritornare a Poltava, avendo comprato subito un altro biglietto per l'Ucraina con il progetto di fare venire al più presto la donna in Italia, un mese dopo esatto la rivide. Ma lei aveva già, comunicandoglielo per telefono, cambiato idea: "Ia peredumala". L'incontro fu identico a quegli ultimi di quest'ultima settimana d'amore. Lei era sorridente. La rivide al caffè dell'albergo: Miroslava era elegante come sempre, pur dalla sua paga mensile di centocinquanta dollari, una miseria! Solo che non ci furono più romantiche passeggiate per le strade ed i parchi coperti di neve, ne tanto meno si andò più in camera al piano di sopra...
Misteri dell'amore: il segno astrologico del nostro uomo, i Pesci, coincideva con quello di lei. Amore liquido, come si è detto, misterioso quasi, molto fisico ed anche molto, molto spirituale. Così tanto forte da non reggere più di un paio di settimane, fino all'annuncio da lei fatto all'improvviso e in modo apparentemente inatteso ma inconsciamente già presagito in cuore da lui:

"Né io né tu siamo pratici o concreti. Per questo ho cambiato
idea, in vista di qualunque futuro assieme", così lei gli disse.

Stette male e senza dormire una notte. Stette male anche dopo averla rivista, recatosi di nuovo in quella città del resto abbastanza fuori mano, con la scusa di recuperare una chitarra che ci aveva comprato in quei giorni di fuga

dal mondo, di fuga nell'amore e nel sentimento, nel piacere e nella complicità più ristretta e fuori dal giudizio di chiunque altro non fossero lui e lei soltanto.
Alla fine del primo viaggio, quando sembrava fosse nato un grande amore, giunto il giorno del ritorno, l'autobus partiva la mattina prestissimo, alle cinque, per Kiev. Lei volle accompagnarlo e rimase in piedi nel freddo e nella nebbia a guardare il mezzo partire finché non scomparse alla vista.
Ma già un brutto segno, all'arrivo di lui a Firenze, fu l'aver perso sotto la pioggia la macchina fotografica con cui di lei aveva scattato le più belle e mai più riviste fotografie.
Poi, nei giorni a seguire, non gli mancarono fantasie su altre donne e altre possibili storie, così, come se il suo animo, e non solo per ripicca, presentisse di già il futuro.
Sta di fatto che appena due settimane dopo il suo ritorno in Italia, quando già pensava a farla venire in Toscana per una breve vacanza in primavera, la donna cambiò idea. E tutto finì.
Ancora una volta, come sempre nella sua vita.
Va da sé che tutto non può che finire, ma quella con Mira fu forse una delle storie d'amore più emblematiche, e più brevi, della sua esistenza.
Nell'ultimo incontro che ebbe con lei, le chiese perché a un certo punto avesse deciso di stargli insieme, quando sin dall'inizio sembrava più che evidente che lui non la interessasse. Domanda questa da non fare mai a una donna, perché tutte le risposte che lei darà saranno mille miglia lontano dal vero. Una donna sta con qualcuno perché questi a un certo punto e magari inspiegabilmente le piace, e niente di più. Non c'è nessuna filosofia da costruirci sopra. In ciò lei, la donna, non differisce per nulla

dall'uomo.
Ma Miroslava replicò che era stata con lui perché le aveva fatto pena quell'uomo, che era lui, solo e perso nel freddo dell' Ucraina alla ricerca di una fidanzata. Risposta ipocrita, perché nessuna missionaria avrebbe mai fatto l'amore e il sesso come lei, a meno di non cambiare vocazione...
Comunque ora è al lavoro, all'aeroporto, a Firenze, il nostro amico, dove nel suo “cabinet”, uno stanzino senza finestre, gode sempre e al massimo di un bello e sonoro silenzio. Ma non oggi, non ora. Perché due stanze più in là c'è adesso un poliziotto, uno dei peggiori delle squadre con cui ormai sempre più raramente, grazie al cielo, al nostro tocca di collaborare. Perché non lo si chiama più, con suo grande sollievo di non avere se non pochissimo a che fare con questa gente perlopiù misera e meschina, dall'orizzonte piccolo e dalle dannose e infauste voglie . E questo brutto e giovane omaccione blatera con un collega, insegnandogli, a modo suo a tirare delle linee in qualche speciale maniera col computer. Si atteggia ad esperto ed è un rozzo, con la parlata scheggiata romanesca che risalta pesantemente nel silenzio circostante. Grazie a Dio non ci resterà molto, nel ridotto due porte più in là. Il nostro aspetta, pur con un bel paio di tappi nelle orecchie, con fiducia tale momento. Nel frattempo io scrivo per lui e cerco di fagli scorrere ulteriormente e un po' più in avanti il tempo. Che è bene che passi, sempre, e presto.
Ecco, adesso il silenzio è ritornato. L'energumeno deve essere andato via oppure solo temporaneamente si è zittito. No, adesso ne si sente di nuovo la voce sgradevole e grossa. Lerciume nelle più incivili amministrazioni della povera e miseranda Italia! Permettere a certa gente di togliere

lavoro a chi magari ama lo studio e la concentrazione. Il mondo a testa in giù! Del resto, lo ha detto un poeta: se non ci fosse la terra non ci sarebbe l'inferno.
E dai e dai. Ora tutto tace. Ci servono anche il rumore o la pesantezza dei suoni più inutili emessi dalla bocca umana, per assaporare meglio l'essenza, la qualità, la caratteristica misteriosa e inspiegabile, del silenzio, che è vicino alla pace e a all'ineffabile!
Ora tutto tace ed io sto scrivendo. Arrivo col pensiero a casa sua, in queste fredde giornate di gennaio che all'improvviso, dopo giorni di tormenta, pioggia e perfino neve e gelo, ci regalano, non si sa per quanto ancora, il sole, un sole d'inverno, che non riscalda o riscalda poco, ma che illumina l'abitudine degli ultimi mesi alla luce perennemente grigia, e all'aria umida. Anche la facciata di casa sua – ricordate la disquisizione che ne ho fatto all'inizio? – dalla tinta nero freddo e bagnata di pioggia è ora divenuta secca, col turchese che ritorna, e l'azzurro di un colore certo molto slavato da tante intemperie ma sempre vivo, di inspiegabili rinascite.
Ha dubitato molto delle sue comunque già ben rodate convinzioni spirituali, in questi ultimi tempi, causa, proprio – sembra strano ma è così – l'ostinato maltempo. Ma non smette mai di credere. Qualunque cosa succeda. Questo fu il suo motto quando per la prima volta vide la luce, quando il vero assoluto un poco gli si rivelò. Questo è ancora adesso, dopo quasi due mesi di freddo e acqua a volontà dal cielo e dalle nuvole buie. È mancato il vento, che lassù, sotto il Parco dell'Acquerino, in genere sempre fa la sua comparsa, e in dosi massicce. Strano. Nessuno ci pensa, ma in effetti fra tutte le intemperie succedutesi

impietosamente negli ultimi tempi, una bella tempesta di vento non ci è stata. Verrà, non c'è da temere, né da stupirsi, perché lassù, ai piedi dell'Appennino, dove abita da ormai quasi dieci anni, niente gli è stato risparmiato, dalla neve che ha bloccato le strade agli scoppi di aeree correnti che hanno persino fatto mancar la luce la per ore ed ore.
Sempre, o quasi, quando chiama qualcuno in Russia per telefono, ci si chiede quanti gradi di temperatura ci siano. "Skolko gradisov?". È una domanda a cui ha già fatto il callo. Lui stesso non si stupisce più quando una interlocutrice in Siberia magari gli risponde che fa meno quarantadue. Magari lui le chiede dettagli su quali parti del corpo sia conveniente fare assolutamente a meno di esporre quando le condizioni di vita sono così pesantemente messe ai ferri corti. Si è stupito l'ultima volta di sapere che in effetti gli occhi possano resistere ed aprirsi addirittura un poco a tale temperatura. Ma poi gli è venuto il dubbio di non avere capito bene.
Dicevo delle convinzioni sue spirituali, ovvero di ciò che si dice la fede. Ma dire fede, alle nostre latitudini, fa pensare sempre alla stessa cosa. Al credere o non credere in Dio. Perché la religione monoteista ha il monopolio di tutto, soprattutto politico. Ma forse si può credere senza credere in Dio. Gli ci sono voluti anni e sacrifici per arrivarci, anche se di fatto è una cosa molto semplice: credere indubitabilmente nel divino che è in noi.
Uno scrittore, Pier Paolo Pasolini, disse una volta di essere irrimediabilmente ateo ma di non potere in nessuna occasione fare a meno di scorgere ed essere colpito dall'aspetto "numinoso" di tutte le cose, animate ed inanimate. È vero, questo che disse Pasolini. Riconoscere o

no il divino nella realtà dipende in fondo solo e soltanto dal nostro sguardo. O lo si vede chiaramente o non ne si sospetta affatto l'esistenza, se proprio di esistenza si può parlare. A volte è come ricordarsi all'improvviso di qualcosa che si conosce bene ma a cui non si pensa mai, per il fatto semplice che si tratta di un'esperienza o di cose vissute o conosciute nel sogno. Lo sappiamo. Ogni mattino dimentichiamo una grandissima parte dei nostri sogni. Ma ogni tanto, come in un lampo, che non fa né rumore né luce, ce ne ricordiamo. E sono bagliori di illuminazione. Come ricordarsi di una persona che ci sembra di conoscere molto, molto bene. Ma questa persona, una donna quasi sempre nel caso del nostro personaggio vivente, l'abbiamo vista e conosciuta solo in sogno. Torniamo qui alla “vita parallela” di cui ho già scritto all'inizio di questo libro, a proposito dei genitori che spesso apparivano e parlavano chiaramente con fresi ed espressioni molto familiari già fin nel dormiveglia. Perciò non voglio ripetermi. Ma ci tengo a precisare che la consapevolezza della propria fede, non in un dio, naturalmente, ma nel divino e nel "numinoso" che sono sempre presenti, lui la vive come una presenza mentale nel sogno, nel sogno che poi è pure la nostra vita da svegli.
Ecco. Questa consapevolezza sembrava essere venuta meno nelle ultime settimane di intemperie. Ma era solo un fatto e una sensazione transitoria. Lo sapeva bene pure esperendola:

“Qualunque cosa succeda...”

Qualunque cosa succeda lui non smetterà di credere,

perché gli è evidente, e come pure ho già scritto, non ne può fare a meno.
La musica, sì, la musica ha sempre avuto una parte grande nella vita sua. È stato un grande amatore della donna, nel senso del desiderio e dell'aspirazione ad avvicinarsi alla bellezza femminile, e della musica. Finanche di musica e parole. Così anni fa intitolò una sua raccolta di canzoni. Diceva di essere "perso al mondo" e di ritrovarsi solo, per l'appunto, in "musica e parole". Quanto suonava allora! E quanti strumenti diversi! Parlo ormai di più di una decina di anni fa. Al rivedere le poche fotografie sue di quel tempo, si ritrova più giovane – nelle foto, ovviamente – e vede pure come si mostra in evidenza il passare del tempo fin sulla sua faccia. Può sembrar banale il notarlo, ma non è così. In genere ci vogliono almeno dieci anni perché l'immagine nostra faccia apparire a noi che la guardiamo lo scorrere inesorabile degli anni. Adesso, comunque, se ne frega. Vive, lascia vivere e lascia che il tempo se ne vada in fretta. Anzi meglio gli capita di sentirsi ora – è questo lo specifico delle ultime settimane – e più fluidi, inabissali, veloci e inafferrabili passano i giorni. Ma torniamo alla musica.

È un grande mistero della nostra vita, la musica, e forse il segno più tangibile della presenza del "divino" in essa. Del resto la musica è: astratta, materiale, imprescindibilmente legata allo scorrere del tempo, autoreferenziale, logica, imprevedibile (e quindi anche illogica), sorprendente, capace di toccare i sensi (si pensi al ritmo ed alle sue conseguenze in termini di ballo, anche pesante e popolare) e di portare l'anima ad altezze altrimenti difficilmente raggiungibili. Proprio in relazione alla musica gli è ora quasi impossibile pensare alla nostra mente in termini

soltanto meccanicistici. Di sicuro c'è una chimica nel cervello, c'è elettricità, ci sono reazioni fisiche fra cellule e cellule. Ma spiegatemi perché il movimento lento della settima sinfonia di Beethoven può fare quell'effetto di nobilitare con tre note tutto il nostro patire! Spiegatemelo in termini neurologici e prenderò persino la tessera del vostro partito materialista e idiotamente consumista!
La musica è concreta perché i suoni han da esser prodotti con mezzi fisici. Quindi è fisica, terribilmente fisica. Lo si sente, con un orecchio un poco allenato, se malauguratamente si ascoltano tre o quattro persone molto stonate intonare – si fa per dire! – un canto o una preghiera modulata, peggio ancora se dei mantra. Lì risalta in maniera brutale e molto imbarazzante quanto la diseducazione musicale, unita a doti canore naturalmente poco sviluppate, – ma credetemi: non esiste gente in assoluto stonata! – possa creare di negativo. Ci si può sorridere sopra, ci si potrà fare del sarcasmo, se l'animo nostro sarà crudele, ma l'essenza è quella: l'intonazione è una ed incontrovertibile. Come pure lo stonìo, quando c'è, è anch'esso evidente. Che succeda nella chimica dell'orecchio e degli apparati neurologici di chi è condannato, sia pure per poco, a soffrire una tale tortura, non ci è dato saperlo. Né so se mai studioso di scienza si sia posto il problema. Ma è un'evidenza così grande a chi, come lui, ama ed ha praticato la musica per anni ed anni.
La fisicità del suono e il materiale con cui gli strumenti han da essere costruiti sono voci di arti vecchie come il mondo. Qualche grande sarà pure riuscito, o riesce ancora, a scrivere musica solo con carta e penna, come pure a un grande direttore d'orchestra il solo vedere la partitura può

fare percepire i suoni come materialmente debbano essere eseguiti sin dalla prima lettura, ma il suono è quanto di più concreto ci sia al mondo! E in ragione di ciò tanta più gloria a Beethoven completamente sordo non si sa bene ancora per quanti degli ultimi suoi anni, perché capace di pensare e persino di fingere di dirigere (o di dirigere) certi estremi suoi immensi capolavori!
Il suono è quanto di più "concreto" ci sia al mondo ma anche di "spirituale", perché va dritto in fondo al nostro animo. Sono gli intervalli fra le note che fanno la musica, e qui nasce la geometria, l'armonia, la bellezza. Il suono da solo è profondità, Hum (parola, lampo o abissale mantra d'oriente), ma sono i passaggi da nota a nota, con la loro matematica variabile o cosmicamente fissa, a dare gli effetti che scatenano le emozioni e possono far piangere o persino accelerare il partorire figli!
La musica è autoreferenziale. Nessuno è mai riuscito, né mai riuscirà, a tradurre in nessuna lingua una melodia, un passaggio, una cadenza o un attacco. Ci sono i segni con cui la musica si scrive, ma si sa, l'esecuzione, all'orecchio di uno che quei segni non li ha studiati, si farà valere lo stesso. Eccome! A volte anche meglio e di più.
La musica è legata allo scorrere del tempo. Passa col tempo, si muove ed esiste solo in esso. Ci vogliono pagine per scriverla, quindi ha bisogno pure di spazio. E forse meglio di ogni altra cosa rappresenta il divino perché è spazio e tempo insieme, e senza di essi non si dà. Almeno nel nostro mondo fisico.
Perché poi rappresenta il divino, se è così indubitabilmente, come si è appena detto, legata a tempo e spazio? Perché il tempo e lo spazio sono la materializzazione del noumenico,

del numinoso.
Potrei anche dire che il tempo, lui soprattutto, è l'eterno reso sensibile, in positivo, così come in negativo il tic tac di un orologio quanto più rumoroso sarà, tanto più fastidio o persino angoscia potrà dare (*)...

(*) Lo mostra bene ciò un film di Bergman , Sussurri e Grida, in cui tutta una serie di patacche e pendole, con quadrante e lancette, viene impietosamente lasciata a ticchettare per vari minuti sin dopo i titoli di avvio. Subito dopo compare la stanza della protagonista, la malata di cancro, di cui si mostrano gli ultimi giorni di vita. Ecco, qui nel ticchettare impietoso, ci sono il suono, il vuoto e la paura che crea nell'animo, e c'è il tempo, con il suo scorrere inesorabile.

La musica è nel tempo e nel tempo le musiche anche cambiano.
Nel senso che una stessa musica ci può dire molto altro col passare degli anni. Sono in genere le musiche migliori quelle che hanno tale facoltà, come i libri o le opere d'arte più grandi. Ho sentito le stesse canzoni e le stesse composizioni a distanza a volte di molti anni. Gli effetti erano sempre nuovi (come si vede, ora uso la prima persona senza ritegno e senza differenziarmi più da colui al quale tutte le mie disquisizioni si riferiscono) e molto sorprendenti. Ciò vuol dire che mentre il tempo passa tante cose avvengono nel nostro animo e nel nostro gusto anche a nostra insaputa: rivedere o risentire un capolavoro che in passato ci aveva emozionato, rimetterci in contatto con esso anche a grande distanza di tempo ci farà sentire con molta concretezza come la vita ci forgi man mano che trascorre, inevitabilmente, come pure a volte ci porti dove non avremmo mai pensato...

Non voglio fare esempi, perché al proposito di esempi ce ne starebbero a iosa.
Nello stesso tempo la musica è astratta.
Concreto e astratto si riassumono in questo felicissimo verso apparentemente solo eccentrico di una canzonetta di una trentina di anni fa:

“E qualche cosa di astratto
s'impossessava di me”
Per quanto le più intriganti e fisiche sonorità possano essere emesse da sorprendenti e complessi marchingegni – si pensi solo al corno, al clarinetto basso e alla tuba – il risultato che se ne avrà sarà imprendibile e fuggente come le nuvole in cielo. Il nostro ama i suoni bassi e profondi, e lo strumento a cui un po' più si dedica negli ultimi anni è il violoncello, vero e proprio tesoro di possibilità sia per le disposizioni melodiche e cantabili, sia come accompagnamento di basso e discesa agli inferi-paradiso del registro inferiore.
L'esercizio quotidiano senza nessun obbiettivo, né un diploma di conservatorio, né chissà quale altro sbocco musicale nella sua vita, la pratica di uno strumento, come lui fa, dicono allunghino la vita.
Si rende anche conto di come il cimento connesso alle sette note gli migliori e non gli faccia perdere le competenze linguistiche già acquisite in tutta la sua vita, il francese, l'inglese e il tedesco, relativi al primo periodo, fino ai trent'anni, a cui è da aggiungere il russo, acquisito con la sua perenne ricerca del grande amore in una donna slava negli ultimi dodici anni.
È vero, la musica è l'arte più alta di tutte. Ed è sintomatico

che un'epoca di decadenza profonda come la nostra tenda ad umiliarla, nelle sue manifestazioni più alte, beninteso, perché di musiche pessime se ne sentono ovunque in gran quantità ogni giorno.
Non è musica il rumore perenne che invade i grandi centri commerciali, soprattutto a Mosca, come si è visto. Non è musica l'ottundimento delle coscienze che si espleta in discoteca per gli spiriti poveri e affamati di possibilità di perdere contatto con il proprio vero sé. Non è musica quella che il nostro sente nei bar al mattino a Pistoia, con tutti quegli insulsi gorgheggi italici lanciati da ugole certamente dotate, ma dotate in peggio, perché farebbero meglio a tacere o quantomeno a risparmiarsi.
Al che citare la battuta dei Marx Brothers sarà d'obbligo:

“Quanto ci date per suonare?”
“Cento dollari”
“E per non suonare?”

Il silenzio, come sempre, è d'oro, e chi vuol esser veramente lieto, lo sia da solo. Sembrerebbe quasi un proverbio, per quanto nient'altro sia che una frase partorita adesso da me a proposito di musica pessima, rumore a cui si è obbligati nella nostra misera vita post-moderna e il gran silenzio che tutto, come qualcuno pensò, avvolge e contiene, anche quando si è apparentemente in mezzo al più gran fracasso.

“Entrato nel profondo del bosco, ascoltai un gran silenzio”

Da scriverci un romanzo sopra. O forse quello che è più saliente è come si dispone il nostro animo quando viene

preso alla sprovvista in tali situazioni: un immenso silenzio ci rapisce e sprofondiamo fin nel centro del nostro essere.
Che cosa sentiamo allora? Anche qui sarà difficile esprimersi e le parole mancheranno, la voce sarà muta e persino nel ricordo a distanza di anni stenteremo a crederci.

Questo dovrebbero saper fare le grandi musiche, se fossimo ancora capaci di comporne. Cosa che non è più, ed ovviamente, perché – come disse un vecchio grande regista del passato ad un gruppo di giovani convenuti ad ascoltarlo, stupiti del fatto che nessuno più riuscisse a fare i capolavori di una volta – siamo abituati, e da troppo tempo ormai, male, molto male.

"Perchè siete male-educati", rispose di fatti il vegliardo all'attonito (e sparuto) giovane pubblico...
E qui si torna all'ossessione che ha il nostro, alla percezione costante, di vivere in un tempo sbagliato, in cui il mondo è sottosopra e in cui i veri valori – e la vera bellezza – vengono quotidianamente calpestati, derisi e dimenticati. Una Babele globale, quindi ancor più senza scampo.
Ma il silenzio c'è e ci sarà sempre.
O forse è solo il nostro ego a fare rumore. Del resto uno psicologo o psicanalista un po' più acuto nella mischia dei tanti ha presagito l'ipotesi che l'Occidente, in questo bailamme di desideri convulsi e frenetici, messi, ma solo in apparenza, e per motivi ovviamente e biecamente commerciali, alla portata di tutti – non dimenticate che si vede il "Grande Fratello" alla televisione anche nell'Africa nera – alla fine perderà l'inconscio, ovvero la facoltà di doversi soffrire e meritare da sé tutte le proprie più

importanti aspirazioni. Sogniamo la notte perché viviamo, perché l'esistenza non è ancora conclusa e forse mai si concluderà, se non per la morte inattesa che con la sua falce e senza nessuna compassione tutto a un certo punto tronca. Sogniamo, aspiriamo, soffriamo, abbiamo l'esultanza per la realizzazione dei nostri desideri. Ma quando il più alto dei nostri fini è il glamour – parliamoci chiaro, perché lo è – allora che ci si aspetta ancora dal destino? Che la natura ci grazi, quando l'abbiamo ferita e offesa così pervicacemente e senza pietà? Ci illudiamo che essa ci dia qualche via di scampo? Per gente che non sogna più, che si avvia ad azzerare settemila anni almeno di tante civiltà, che per quanto non possedessero nemmeno una lampadina, arrivavano sempre e comunque dove noi ormai ci siamo scordati e forse per sempre di andare.
Non sarà l' "Uebermensch" di Friederich Nietsche a comparire, quanto l'"Untermensch" che si vede già, e in milioni di esemplari, ad affollare il mercato perenne di roba inquinante il mondo e l'anima.
Ma è veramente libero il nostro uomo da tutta questa immondizia, lui che vive in isolamento e solitudine a volte tanto e così profondamente creative?
Proviamo a fare l'avvocato del diavolo nei suoi confronti e forse ne vedremo delle belle.
Ecco, comincerei proprio dalla donna – il tema non è nuovo! – e
dalla sua predilezione per il tono minore, anche a proposito della donna stessa.
La malinconia per la non realizzata unione con l'altra metà di cui parla Platone, è un tema che molto e grandemente lo ha stimolato nella vita.

È un bel dire che le donne che ci amano ci riportano in vita. Quelle che non ci amano dove ci portano? Poi tutto dipende dall'importanza che noi diamo alle cose. Chi non darà importanza all'amore che può ricevere da una donna, non ne potrà mai soffrire. Lui, che tanto peso sempre gli ha dato, ha chiaramente altrettanto sofferto per qualunque rifiuto o abbandono.
È questo forse il suo più gran punto debole, l'incomprensione e la fragilità rispetto al sesso femminile. Ha fatto buona, bella e gran frequentazione di donne a pagamento per non soffrirne, ma si è trattato di un finto rimedio, o di un ulteriore pretesto per fingere un rimedio e cercare solo e sempre il piacere.
A volte parla troppo, il nostro uomo. Ma la parola e la comunicazione sono fondamentali per lui. In tal senso è figlio del Logos, del Verbo, quello che si è fatto carne ed è sceso sulla terra. Non ama la religione monoteista, ma forse è cristiano fin nel midollo, il nostro amico e fratello, lettore di sé stesso attraverso ciò che io scrivo. I suoi valori sono abbastanza pauperisti e mai in effetti lui ha amato il denaro, che porta sempre a creare barriere, antagonismi e sofferenze nel nostro mondo.
Qui in Toscana non sente franchezza e sincerità fra le persone, che più vivono nel loro mondo chiuso e provinciale, più tendono a creare ulteriori recinti e discriminazioni. Nessuno parla sincero fra loro, e gli obbiettivi, che soprattutto nei giovani dominano, sono molto piccoli, piccoli e “borghesi”. Già, “borghesi,” parola che si usava molto una volta, e che faceva effetto, ma che a suo dire ora indica piuttosto la provincialità e gli orizzonti di vita lillipuziani, le aspirazioni veramente basse dal punto

di vista di una realizzazione se non spirituale, almeno un poco umana.
Ha conosciuto persone di tutti i tipi nel mondo, ma non godendo di nessuna posizione né evidenza sociale, si ritrova a volte a sentire da gente del basso cose meschine e infamanti. Gli sono anche piovute addosso talvolta, queste parole, perché soprattutto nel luogo in cui si ritrova ogni giorno nell'orario di lavoro, l'aeroporto, non ha lesinato parlare franco e confidenza a gente che proprio non lo meritava. Così il suo modo di porsi è stato totalmente travisato. Restano comunque gli obbiettivi veramente miseri di questa gente, che sono assolutamente indubitabili.
Per questo è solo, qui da anni, in Toscana, come era solo in Sicilia, già diversi decenni fa, nel periodo della sua adolescenza.
Sono io che mi pongo l'obbligo di riflettere al proposito, e di indagare. Del resto sono certo che a riflettere adeguatamente sulle cose, prima o poi si ritrova il bandolo della matassa.
Ha senza dubbio un cuore buono, il nostro uomo, ma ha avuto diversi con gli altri, nel corso della sua vita.
Ed è sempre stato sincero.
Ora, a pensarci bene, di tutta questa gente, di quella con cui ha avuto a che fare in Italia, non ricorda che una o due figure dotate di altruismo e di attenzione alle problematiche altrui. Per tutto il resto una cappa di fumo nero, nebbia dell'individualismo e del pensare solo e sempre a se stessi.
Forse è qui la chiave del busillis.
Il nostro non è una figura meschina. Non è un ruffiano, né è pronto a riconoscere per veri valori che non lo sono. Questa gente di provincia, come del resto in queste righe si è già

detto e ribadito, non vede valori al di la della bieca apparenza materiale.
Mettiamola così e forse abbiamo liquidato l'Italia tutta, il paese più refrattario alla parola di Cristo in tutto il mondo. Ma che paradosso che la Chiesa sedicente cattolica abbia sede in una delle città più ciniche del mondo, Roma! Al che il fare falso e ipocrita di chi una cosa professa e di tutt'altro tipo poi ne fa, non sarà cosa difficile da riscontrare fra gli Italiani.
Ma ero ai suoi difetti una pagina fa e mi stavo fermando sulla

"Incomprensione e fragilità rispetto al sesso femminile"

Ce ne sarebbe da dire al proposito! Non che le donne lo abbiano mai aiutato. Anche se partendo dall'assioma di Baudelaire – "La femme a faim et elle veut manger, elle a soif et elle veut boire, etc..." – in effetti dalle donne ci sarebbe ben poco da aspettarsi. Diciamo che la donna in generale vuole, quindi ben poco dà, o se lo dà, lo dà forse a chi non lo merita, o lo merita poco. Dovrebbe darlo ai suoi bambini un qualcosa. Ma lui non ha mai cercato una donna come un figlio la madre e anche della madre sua, dopo una certa età nemmeno forse non sapeva più bene che farne... – voglio dire in quanto madre. La ha amata, sua madre, molto ammirata per il suo altruismo, ma la sua condizione di donna semplice lo ha aiutato solo nel senso di evitare certe cose e di averlo lasciato andare col suo modo e nella sua strada senza mai opporglisi. Ricorda come , trentatreenne, dopo un grande problema nel lavoro, che infatti da lui allora fu perso, ritornasse a casa dei suoi per due anni, da

disoccupato, e come i genitori, e in primis la mamma, non lo disturbassero e lo lasciassero fare (e non fare: in effetti per lunghi mesi non fece proprio nulla...) finché piano piano e da solo non si recuperò in pieno.

Io penso che psicologia e psicanalisi, con tutte le incredibili prospettive che si ripromettevano un tempo di dare, nel mondo di oggi, soprattutto come istituzioni, – dico questo per sconfessare qualsiasi teorema, qualunque schema atto a tutto risolvere e semplificare in quel mistero grande che è l'anima dell'uomo – abbiano miseramente fallito.

Come lui in apparenza avrebbe fallito con le donne. Ma ha vissuto tanto da loro!

Diciamo che è ancora questa fragilità nei confronti del femminile a dargli la forza, la forza di non arenarsi o di precipitare immancabilmente nella noia di intrattenimenti precostituiti, come è nella massima parte della gente che gli sta accanto.

Cerca qualcosa di bello, e qualcosa di nuovo, sempre, per il suo spirito. Ha ascoltato oggi in macchina tutta la prima Sinfonia di Ciaikovskij ed ha amato la varietà e ricchezza di frasi musicali e temi, la bellissima orchestrazione, il colore indefinibile di quella musica. Lo dico per fare un esempio. Però non lo aiuta l'essere accanto, giorno per giorno, a certa gente che delle sue occupazioni niente apprezza né capisce.

È un Giano bifronte l'essere costretto, da parte sua, a confrontarsi con tali oltremodo carenti realtà umane. Perché in Toscana oltre a soffrire per la miseria d'animo circostante, ha imparato anche a stare da solo e a fare conto solo su di sé. Quasi come fosse egli stesso un toscano

– anagraficamente lo è, essendo di fatto nato a Pisa, sotto la Torre, negli “Spedali Riuniti di Santa Chiara”. Non ama di questa gente la rudezza, la pesantezza, l'esser lontani in apparenza mille miglia dalla poesia (eppure qualche poeta molto grande l'hanno avuto, Dante e Dino Campana, ma mi sa non fossero poi tanto ben visti dai vicini...) che poi infine gira solo intorno alla paura e alla necessità di difendersi, partendo in prima misura dalle cose, la terra, il lavoro, le donne e le opportunità. Non siamo lontani dalla “roba”, gesualdianamente e sicilianamente parlando.

Qualche anno fa era in affitto a Firenze, nel quartiere Cure, e il padrone di casa, che spesso veniva a controllare la locata proprietà, un commercialista in nero perché la ditta già lo aveva messo da qualche anno in cassa integrazione, un giorno vide una tastiera ed un computer da lui comprati per fare musica.

“Chiuda a chiave la porta, che ci ha la “robina”!”

Ecco, per i Toscani la “roba” di Giovanni Verga acquisisce il diminutivo... Che cosa implichi ciò non so, ma la radice è uguale e significa in breve attaccamento alle cose periture. Dal che se ne deduce che la frequentazione di questa gente, per corazzarsi, forgiarsi o rieducarsi in vista di quelle imperiture, non serva poi a tanto.

Non è forse la bellezza femminile l'aspetto più caduco e perituro di questo mondo, insieme alla gioventù?

Sarà quindi un merito che gl'Italiani così tanto amino la bellezza fisica o delle cose, ma solo di quelle di casa propria, perché delle cose pubbliche ben poco gli cale... Ahimè, si torna sempre all'unico tasto, il Belpaese, il male che ci cova da vent'anni almeno, con tutte le aggravanti non solo a causa del provincialismo, ma anche ... regionali .

Innestare su ciò il problema della donna sarebbe il massimo, e dovrei ritornare a dire delle femmine toscane, il cui carattere e la cui mancanza di poesia mi sembra una delle più grandi cause dell'alta incidenza di omosessualità (non solo maschile) in quel di Firenze, per esempio.
Ma scenderei troppo in basso. Lasciamolo stare, per ora. A riflettere da solo sul perché il parlare franco e sincero col suo prossimo non gli crei altro che isolamento qui. Lasciamolo stare. E andiamo alla prossima voce. Un altro difetto suo, o un'altra virtù, che in certi contesti appare una pecca.

"Parole che dicevano: gli uomini son tutti uguali"

Ha sempre parlato con franchezza, gentilezza e sincerità alle persone. Per quattordici anni ha suonato in orchestra, da amatore. Qualcuno dice dilettante. Io preferisco l'altro termine.
La musica è quella lingua che si può capire e sentire anche senza avere mai imparato a leggere. La musica è una grande risorsa, forse la maggiore della mente. Benché tutta la vita nel mondo globalizzato ce ne allontani, voglio dire dalla grande musica, ché di obbrobri in giro ce ne sono tanti.
Ebbene, il fatto di suonare insieme in un'orchestra non unisce le persone. Non le migliora. Non conosce un musicista professionista – tranne uno forse, quello stesso che lo portò con coraggio e nonchalance a suonare in gruppo la prima volta – che brilli di nessuna generosità o di speciali qualità dell'animo.
Per chi ci lavora, voglio dire per chi vive facendo i soldi,

pochi in verità, dalle sette note, non c'è che competizione, rivalità e arrivismo. Anche fra i dilettanti, purtroppo (ora sarà il caso di usarla, questa parola), è così. Una volta venne a suonare nell'orchestra degli studenti dell'Università di Firenze un ragazzo serbo, veramente bravo, un professionista vero già a ventisette anni. Nessuno gli disse niente dopo la prima prova (e nemmeno dopo le successive). Solo il nostro gli andò vicino a fargli i complimenti soprattutto per il bel suono. Poi gli chiese di avere qualche lezione – suonava il violoncello. Furono le uniche che prese dello strumento con cui si cimenta ormai da diversi anni e che ha messo in tanti dei suoi arrangiamenti di canzoni.
Per quel ragazzo fu un grande aiuto perché allora era a corto di soldi e con nessuna speranza di entrare in una orchestra vera in Italia per via del passaporto extraeuropeo, quindi per motivi assolutamente extramusicali...
Eppure queste persone, voglio dire quelle che nei contesti in cui si fa la musica poco o niente sembrano avere percepito della nobiltà di quest'arte, l'avranno amata pure un po' , la musica e ci si saranno avvicinati non solo per vanità. Ma è questa, la vanità, che domina e ne ha dominato il mondo, già ancor prima che la professione, per l'appunto, di musicista, cominciasse ad avere dei reali riconoscimenti ed uno status sociale rilevante.
È ben strano pensare che il primo nemico di un Begriff (*) , come si dice adesso, molto laico, come l'Eguaglianza, sia in fondo nient'altro che la Vanitas di biblica memoria, quella dell'Ecclesiaste, a voler generalizzare, ovvero tutto l'insieme di illusioni che comanda da sempre la vita fra gli uomini e i rapporti che essi, uno con l'altro intrattengono.

È questa Vanitas, che ritroviamo su ogni pagina di giornale e ad ogni piè sospinto nel televisore. È lei che regge le sorti della vita mondana, e che guida le menti ormai prive di altri grandi ideali della gioventù, delle generazioni X e Y, come si dice nel gergo che indica i nati dopo gli anni ottanta e novanta.(**)

(*) In tedesco concetto, idea.
(**) Io parlo, si badi, in modo assolutamente non chiesastico e del tutto laico, per non dire pagano, ovvero fuori dal villaggio, il "pagus"dei luoghi comuni.

Per cui gli uomini non sono tutti uguali
Poi ci sono, è chiaro, anche i bisogni seri di chi ha, per esempio, bambini da crescere, di chi deve fare andare avanti una famiglia. È molto lontano, il nostro uomo, da queste problematiche e non è questa più roba per lui. Non che sia un privilegiato, perché non è facile proseguire la vita da soli, imperituramente e senza scampo. Tirarsi dietro una donna da un altro paese? Non ama tanto più l'Italia da volerci portare qualcuno che niente ne sa. Il Belpaese è un mondo complesso e bisogna sapere imparare a muovercisi dentro per non riceverne danni.
Dicevo della "Vanitas", e di come ormai regga le sorti della terra.
Quanti anni daremo ancora all'umanità?
Ma forse le mie sono domande oziose e siamo persino in ritardo per una risposta vera.
Si accetterà il tutto per come va, con rassegnazione e malinconia, cercando di non perdere mai l'ispirazione.
Già, stasera ne ho poca, di ispirazione. Questa è giornata da tirare avanti e basta, senza farsi troppe fisime. Non c'è il

quid che mi assicura qualche decimetro di buona scrittura. È meglio che chiuda, ed in effetti adesso mi fermo. Faccio una sbarra ideale sul foglio e riprenderò alla prossima buona occasione. Mi scusi chi mi legge – o forse sarò io stesso a farlo, voglio dire, a leggermi – se non ho niente di speciale da dire e se forse per le ultime quattro pagine nemmeno in fondo lo ho avuto. Ma non le tiro via, non le strappo. Provo ad accettare di me, di noi due, di me e di lui, anche i momenti di stanca. Così è la vita. Si va un po' su e poi giù.
Ho voluto mettere questo segno ad interlinea per delimitare. Perché voglio andare avanti e non mi voglio arenare. Qualcuno ricorderà la pagina marmorizzata di Lawrence Sterne, che di fatti non so più di preciso che significasse, o quella nera che più semplicemente stava a rappresentare il lutto per la morte di un personaggio.

"Alas, poor Yorick!"

Così dice Sterne prima di infrapporre quel buio profondo e inatteso che un buon versamento d'inchiostro tipografico gli consentiva. E Yorick è un personaggio del libro, il "Sentimental Journey", il viaggio sentimentale. Ma no, mi sbaglio ancora! È il Tristam Shandy! Che memoria corta che ho. E dire che l'abbiamo studiato all'Università. Conversazione ad oltranza, quella di Sterne, e digressione contro la Morte. Un po' come faccio anch'io...
Però Yorick è anche il nome del il buffone di corte, il cui cranio riaffiora nel cimitero, quando Amleto parlando con il beccamorto viene a sapere che sta seppellendo la bella Ofelia, lasciatasi morire soprattutto per la mancanza

d'amore palesata dallo stesso principe di Danimarca, ormai ad oltranza vestito in nero, verso di lei. Tragedia ancor più grande, a pensarci bene, di un qualunque Tristano con la sua Isotta o di una Giulietta e Romeo! Amleto ha amato Ofelia, e nel profondo del suo cuore soffre ancora per lei e per la sua povera sorte, ma crudamente e con malinconia non può fare a meno di sottolinearne come la triste fine non sia in fondo che nella normale natura delle cose...

“Get thee to a nunnery!”, così le aveva detto nell'ultimo dialogo.
Che frase geniale! Perché il termine “nunnery” indicava in quei tempi, oltre al monastero, anche il bordello! Così le aveva detto il Principe di Elsinore. E ora lei è morta ed il suo corpo giace sottoterra, o perlomeno così va ad essere perché il becchino per l'appunto da poco ha finito di scavarle la fossa.
Ma non c'è una grande perversione, e di conseguenza un sommo piacere, in tale scena? Confessi chi la legge e chi ha imparato ad amare Shakespeare, che non può fare a meno di godersela tutta in fondo, parola per parola! E non si parla in essa che di cose atroci: una bella e dolce ragazza – magnifica la Jane Simmons che la impersona nel film di e con Lawrence Olivier – che delusa dal suo grande ed unico amore impazzisce e si lascia morire, la meditazione di Amleto sulla morte, con gli aspetti più ripugnanti e regolarmente rimossi nel vivere comune che essa ha, e in generale l'atmosfera proprio da cimitero, in cui però scherzano con salaci doppi sensi altri due clown – questi vivi, stavolta.
Quello stesso buio della pagina nera è qui presente in un

quadro molto “dark” ma molto filosofico e tagliente, capace di competere in efficacia con l'Ecclesiaste.
È chiaro che nell'Amleto domina anche il plot. Si ha voglia di precipitarsi subito alla scena successiva dopo aver finito di leggere, o di vedere in teatro, questa. C'è un dramma in corso. Un sovrano è stato indebitamente ucciso dal cognato, che ne ha usurpato il posto. Ma la meditazione di questa scena va al di là degli elementi della fiction, ed assume una forza che si stacca abbastanza dai fatti in questione.
Almeno per me, o per lui che dir si voglia. Amleto sarebbe di fatto un assassino psichico della povera Ofelia. La quale è dolce, gentile ed innocente. Perché dunque il principe la tratta così male? Che colpa ha lei se non di essere la sua diletta fidanzata e promessa sposa?
Si è disquisito di tale misoginia tirando in ballo il rapporto stretto edipico del nobile in nera calzamaglia con la madre, la regina sposatasi allo zio assassino poco dopo la morte del marito, ufficialmente ritenuta accidentale, ma in realtà subdolamente provocata dal suo stesso attuale nuovo sposo. Secondo me questa misoginia è più profonda. Né mi interessa adesso dire della presunta omosessualità di William Shakespeare, tanto evidente, come si sa in più di uno dei suoi bellissimi e arzigogolati sonetti. In cima a tutto, parlando di Ofelia, c'è la donna e l'ingannevolezza della sua bellezza, illusione a cui fa da contraltare la devastante evidenza insita nella corruttibilità della sostanza di cui noi tutti siam fatti. La scena del cimitero è il Qoelet di Shakespeare. Vanitas vanitatum. Ed i tre buffoni ivi pure presenti – due vivi ed uno in misere ossa – non rappresentano che l'Eros cui fa da contraltare la putredine dei corpi disfatti, e la secchezza della polvere in cui tutto

va.
Scena senza speranza ma affascinante e quindi oltremodo viva.
Come viva è Ofelia pur nella bara. Perché viva? Perché così la si sente ancora, e nessuno riesce di fatti a figurarsela morta, se non nella crudele e allucinata realtà in cui tutto il quadro in fieri senza scampo ci conduce. È come un incubo inesorabile ma che esalta sempre di più l'attenzione sia nello spettatore che nell'orante principale, il Principe in nero di Danimarca, che in fondo già tutto guida e sa in netto anticipo, perfino l'ipocrisia dello straziante e inutile funerale tributato alla bellissima ed evanescente fanciulla suicida, sua ex promessa sposa.
Da tutt'altre parti sta un'immagine completamente diversa, ma altrettanto misogina. Siam sempre in letteratura, regno di fantasie e cose che nel reale di rado ci potremmo permettere, ed è senz'altro un quadro più appagante per chi è veramente e decisamente misogino. Dico di Angelica, disarcionata e mandata a gambe per aria da Messer Ludovico Ariosto nell'Orlando Furioso, l'ultima volta che vi compare...
Ma oggi il nostro uomo è molto triste. Pensa al suo destino di uomo solo, senza nessuno accanto. O forse è una malinconia più profonda e generale la sua. Di donne al mondo ce n'è, persino troppe. Tante sono quelle che lui ha conosciuto ma lui ora accanto non ha nessuno. Però non è giù per questo. Quello che inconsolabilmente lo deprime è la consapevolezza che tutto poi tenda ad un'unica direzione, quella della rarefazione e scomparsa dell'umano attorno a sé. Anzi più va a fondo e conosce la gente e il cuore degli uomini e donne, più questi, in particolarmente le donne, gli

sono lontani. Può stare a scrivere fiumi d'inchiostro e a parlare per ore al telefono. È solo, il nostro amico. E tale resterà. Anzi sempre di più lui vivrà in questa condizione. La donna sarà solo fonte di piacere – abbiamo già detto del "vizio" (le virgolette sono d'obbligo) di lussuria.
Avrebbe potuto essere di più, potere rappresentare e significare concretamente molto per lui. Ma così non è stato!
Quante delusioni e quanti inganni. O forse è meglio così – risvegliarsi da solo la mattina – il suo destino. Di mattina il cuore non soffre la solitudine...
Questo si fa di più la sera. Soffrire perché si è soli. O la notte, quando non riesce a dormire. Allora a volte è terribile. Come la scorsa notte. Si è svegliato e non riusciva più a prendere sonno.

"I pensieri si affollano in fretta"

Non ha senso riesumare i dettagli dell'ultimo abbozzo di storia, come sempre infelice. Poteva essere amore e non è stato niente. Ed ora lui soffre e sta male. Né si sa ancora per quanto. Forse poco. Forse solo ancora un giorno. O forse questo spleen proseguirà. Io spererei di no, perché blocca tanta energia e fa male. Ma non dipende da lui. Vorrebbe liberarsene ma al momento ciò non è ancora possibile. E quando sarà che...

je Vous aurai vraiment oubliée,
je serai triste de n'être plus triste sans Vous

Come diceva un poeta. Una doppia tristezza, malinconia

senza scampo. E pensa ogni tanto alle proprie presunte manchevolezze in ragione della mancata conquista di un grande amore, un amore effettivo, una storia reale e duratura. Non ne vede veramente in se stesso, forse quanto basta nei limiti altrui. Ricorda anche da adolescente chi erano quelli che avevano successo con le ragazze, poche, poco belle e poco disponibili in quei tempi laggiù in Sicilia. Non ci trova niente di interessante. A conti fatti erano tutti brocchi. Diciamo che nel campo domina la soggettività più spietata, per quanto riguarda le scelte femminili.
E ciò può fare male.

"Qualcuno pensò fu problema di donne
 qualcun altro come Marilyn Monroe"

Ma quanti anni e quanto tempo persi laggiù in Sicilia! Non è un caso che ormai più non ci voglia tornare, nella terra dei limoni e delle arance. Grandi frustrazioni e grandi solitudini. Come ancora ci possa vivere la gente lui non lo sa. Come ce la faccia a sostenere quello squallore, soprattutto il lerciume di chi comanda. E l'ignoranza e il degrado. E l'ingiustizia, i favoritismi, la corruzione. In una frase il mondo a testa in giù.
Ma si parlava dell'amore e di quest'ultima presunta storia andata a male. Non ha niente di buono dentro il cuore stasera il nostro. Ed è solo, ancora più solo del solito.

"Nessuno ci salverà", pensa, "ora che tutto è vecchio, qui!"

"Quanti giorni sono che nemmeno apro la televisione? Ed i giornali sono divenuti ormai insopportabili! Segno del

tempo che passa. Qualcuno continua a vivere bene, nonostante tutto. Io mi posso risolvere soltanto a scrivere, non vivendo, o vivendo male...”

“ O forse non è poi così male”

Già, forse da tutto questo apparente insuccesso qualcosa si salva. Magari forse anche molto.
È rimasto stamane a correggere un testo per una canzone. Ma non sa poi neanche lui stesso se continuerà il lavoro. È crisi, sicuro, magari non grande e come al solito per via dell'amore. O per meglio dire per la mancanza dell'amore. L'ultima persona con cui si è aperto, alla quale ha inviato per via di posta elettronica anche diverse sue canzoni e un po' di questo testo, si è all'improvviso rinchiusa in sé dopo un paio di settimane intensa comunicazione e di frequenti scambi telefonici. Dormiva tranquillo, il nostro, la sera, dopo aver parlato con lei, ed ora è triste, depresso ed inquieto. Non vede i valori suoi riconosciuti in questa sua vita, nella quale ha sempre cercato di fare del proprio meglio. Il tempo passa e lui rimane solo. È molto triste tutto questo. Nessuno lo cerca mai. Quando gli si è chiesto, ha dato, con generosità ed abnegazione. M a gli altri han solo preso , nel loro grande squallore, quando c'era da prendere. Sono cose e comportamenti miseri , questi della provincia, come i Pistoiesi che si riprendono fra loro in filmini pornografici – è vero – i quali poi possono essere tranquillamente noleggiati da tutti nel negozio. Non è una gran letteratura, evidentemente, ma è così. Tale è questa vita, forse tranquilla da vivere qui, ma profondamente deprimente. Ed in nostro è ormai abbondantemente

abituato a cercare in se stesso gli antidoti a un simile sfascio degli animi e degli ideali, che, va da sé, non ci sono più. Il “particulare” ha vinto. La gente vive solo per i soldi e per le cose.

“Fatti non foste a viver come bruti”

Ma questa è proprio vita da bruti. Ha la pace qui, sì, è vero, ma la pace così si può fare anche morte. Dimenticato da tutti e da tutto. Lo sapevamo sin dall'incipit di questo scritto, con la strada che sale verso l'alto, con il parco naturale che comincia e il silenzio ed il bosco che vanno a prendere tutto lo spazio. È salito una volta fin su, al ritorno dal lavoro, con la macchina, ascoltando alcune delle sue più lente canzoni, che andavano nel profondo, e che la visione del panorama lontano della città in distanza rendeva ancora più sorprendenti, noumeniche a volte perfino. Geniali, ma sole, come lui, e destinate forse al silenzio ed ad un ineluttabile oblio. Però quella bellezza da lui stesso fatta lo sorprese. È che non crede tanto in se stesso, il nostro.
Poi, se si guarda alla sua malinconia, non si potrà fare a meno di pensare, a rigore, che di simili malinconie ce ne sono a milioni nel mondo. Si potrebbero contare anche quelle dei cinesi, che per quanto tantissimi e così incessantemente occupati nel lavoro, ce l'avranno pure, la malinconia, indubitabilmente. Da non confondere col dolore, che quello pure c'è sempre e in modo più chiaro. O meglio si intende con la parola sofferenza quella che a nessuno manca fra gli infiniti esseri che popolano la terra – e chissà quanti altri ancora, di mondi! Perché la malinconia non è la sofferenza e ormai al punto in cui il nostro si è

ridotto – od è arrivato a vivere – la malinconia stessa è parte integrante della sua vita. C'era una volta uno strano amico, che poi, peccato, perse di vista. Peccato, perché aveva estro ed era abbastanza folle e con gli occhi di adesso molto interessante. Lavorava in un ente pubblico, si metteva spesso in finta malattia perché amava viaggiare nei paesi arabi con la sua jeep – a proposito fece col nostro un tragitto Messina Taormina a velocità veramente ridotta e snervante soprattutto per il gran rumore che quel mezzo, muovendosi, produceva – parlava un poco di arabo ed aveva raccontato piccole storie esilaranti di questi viaggi. Sembrava un po' l'Ulisse di uno sceneggiato famoso e molto ben riuscito degli anni settanta, con la barba e l'aspetto di uomo anticamente mediterraneo. Diceva questo tizio, di cui non ci si ricorda più nemmeno il nome – era del segno zodiacale dei Pesci – con un'enfasi ed un amore del paradosso inimitabili: “Non toglietemi la mia sofferenza, non toglietemi il mio dolore, non toglietemi soprattutto la mia allegra malinconia!”. Aveva ragione, come nella vecchia storia in cui tutti girano attorno, per l'appunto, all'albero del dolore. Hanno come per incanto all'improvviso, nessuno escluso , la possibilità di scambiarsi di posto, e quindi di dolore (materializzato in questa parabola per ognuno in un fardello che ci si trascina sulle spalle) con un altro, e non c'è nessuno che non lo fa. Voglio dire di cercarsi altre rogne...

Poco dopo, oppure no, meglio detto, chi subito e chi dopo, tutti tornano, dopo qualche giro col nuovo e preferito carico, al fardello di prima e di sempre, che è quello che il destino ineluttabilmente ci ha assegnato. Perché è un'illusione pensare di liberarsi così facilmente del proprio

fato così come non è sano credere che all'improvviso scompaia tutto il nostro dolore.
Quell'uomo voleva dire del dolore che si sente con l'animo, ovvero di qualcosa di più sottile. Da cui nascono tutti gli scherzi e l'ironia che si fa su noi stessi. Né si può essere sempre tristi, come nemmeno sempre allegri nella vita: parole di profonda saggezza.
Ma questo Ulisse siciliano diceva ancora di più. Diceva, non di volere soffrire, masochisticamente, ad oltranza. Diceva in di non voler mai rinunciare alla “cognizione della sofferenza”, cosa che evidentemente dava un grande ed infinito senso alla vita sua.
E poi, ancor più del dolore, molto più sottile è la malinconia! Che tutto pervade, basta si sia umani! È un po' di nostalgia, di perdita irrinunciabile o di spleen ostinato e invariabile, quello a cui l'animo nobile di fatti nella vita si abitua.

In tal senso sarebbe la malinconia assolutamente non un'emozione di bassa lega, e quindi perfino un nobile sentimento, rappresentando un segno di quanto c'è di più elevato nel nostro stesso animo. E non può non essere malinconico chi fin nel profondo sa come vanno le cose non solo per se stesso ma anche per gli altri. Sa cosa c'è sempre per tutti in fondo alla via. Non voglio dire solo la morte, ma anche il senso di sconfitta che può emergere da una vita quando il soggetto che la vive ha veramente fatto del proprio meglio senza ottenerne gli adeguati risultati. Almeno per la sua più autentica soddisfazione interiore. E qui comincia la malinconia. Lo stesso Gesù Cristo sembra fosse pensieroso, se non decisamente malinconico, in più di un'occasione e fu veramente triste quando seppe della

morte di Lazzaro, poi da lui, secondo il racconto, resuscitato.
Ma, resuscitato o no, quell'uomo che era stato morto, e per il quale di fatto il miracolo, se miracolo ci fu, aveva semplicemente posticipato la data di reinvio – mi si passi l'espressione – al Creatore, quell'uomo, un normale comune mortale, aveva destato con la sua sfortunata sorte il dolore e la tristezza dell'uomo Cristo.
Il che significa che chi ama soffre per quelli che ama. E se soffre per il dolore altrui, e se anche Cristo pianse, ciò è perché il dolore è esso stesso ineludibile, inevitabile, in una parola obbligatorio per tutti. Se fossimo così altruisti da preoccuparci per le sorti di tutti gli esseri del mondo, non avremmo nemmeno il tempo di grattarci la testa! Poi la natura è provvida, e ci ha dotato di abbastanza desideri e preoccupazioni da indurci tutti quanti a infischiarcene nemmeno tanto allegramente dei guai degli altri.
Ma un po' di mestizia, silenzio, per non dire una giovevole malinconia, sono assolutamente d'obbligo per chi ha davvero una certa sensibilità, che poi non è che il prodromo dell'avvio, mai comunque concluso e definitivamente maturato, alla saggezza.
Poi, si sa, siamo tutti sempre colpiti dal male o dalla malasorte nel nostro o nei nostri punti più deboli. Per cui essere malinconici non sarà altro che preveggenza e, come già si sapeva sin dall'antichità, è segno di una certa particolarità d'animo.
Sembrerebbe da queste parole che si voglia mitizzare un certo motivo, così tanto e così tante volte foriero di ispirazione in chi crea l'arte. Non è così, ma dare alle cose il giusto peso, o perlomeno provarcisi, è d'obbligo, soprattutto

sarà sempre un bene riconsiderare tale aspetto che il mondo moderno sembra voglia mettere per tutti e per sempre definitivamente al bando: la mestizia.
“Non mi sarei mai immaginato che sarei morto anch'io!”, così ritrovò a dire a se stesso una volta. In sogno, naturalmente, perché nessuno dei vivi è ancora morto – frase da far concorrenza a Monsieur de Lapalisse.
Se ne è già detto, della cosa. Del resto è una prerogativa mia quella di ribadire talvolta argomenti già trattati. Ma si sa, la giornata è lunga e non si riesce sempre a starle dietro in maniera adeguata. In ogni caso, a proposito di mestizia, il tema è ideale e solo la gente stupida ed ottusa si ostina a rimuoverlo con passione e intransigenza. Una volta diede lui, il nostro amico, la copia di una canzone che aveva intitolato “Funerale nella mente” ad una amica italiana. La quale poi la passò ad un'altra sua conoscente, che appena vistone il titolo si ritirò inorridita e non volle nemmeno ascoltarla. Rimozione della morte, lo so. Ma varrà un poco riconsiderare il testo di questa canzone, tratto da un'analoga poesia senza titolo, come tutte le altre sue, della grande poetessa americana Emily Dickinson.

Sentivo un funerale nella mente
E andava gente in lutto nella mente
Avanti indietro ancora finchè sempre
Mi parve venir meno la mia mente

Poi quando tutti furono seduti
Come il rumore sordo di un tamburo
Suonava senza tregua e io credetti
Che il finale fosse ancora un po' più duro

Mi sentii poi sollevarmi piano
Con me che ero immobile per sempre
E attraversarmi scricchiolando l’anima
Con gli stessi stivali ferrati

Come la luce, delizia senza forma
Come l’acqua, melodia senza tempo
Come i boschi, segreto dentro il vento
Come il mattino, perfetto sul finire
Come il mattino, perfetto sul finire

La canzone continua poi perfettamente in dialetto siciliano. Praticamente ripete le identiche quattro strofe nell'idioma madre del nostro amico. C'è in questa poesia, senza assolutamente che l'Angelo fulmineo di Amherst – la divina, anche se non bella, Emily – ancora lo sapesse, anche un po' del Bardo Toedrol tibetano, ovvero il defunto che prende pian piano consapevolezza, come destandosi da un pesantissimo sonno, del proprio trapasso. E giù qui con gli aspetti anche brutali di quello che poi sembra essere niente altro che un funerale con relativa inumazione: gli stivali ferrati, il corpo o la bara – il che è in fondo lo stesso – che vengono sollevati, per la processione evidentemente. E poi…(*)

E poi, compare la luce, il bosco e varie immagini di natura e libertà, con uno scioglimento del senso che rimane comunque totalmente libero.

Ma torniamo alla mestizia. Il popolo italiano non ne è campione, voglio dire, né di serietà né di mestizia.

L'Italia ama la spensieratezza, il gioco, i piaceri, il lusso, il glamour e il godimento. Sarebbe un paese perfino moderno se fosse almeno un po' serio e coltivasse il senso della giustizia e della solidarietà sociale. Ma non lo è e basterà guardare le facce dei connazionali maschi votati ai viaggi a Cuba o in Oriente per pure e grandi opportunità di turismo sessuale. Questi avrebbero bisogno di meditare sul lutto e sul limite intrinseco ad ogni vita! Con quelle facce da galera o da imbroglioni simpatici solo in apparenza non sfigurerebbero, avendo ricevuto qualche salutare lutto o sciagura sul groppone, in un seminario, molto politicamente corretto, a meditare sulla nostra finitezza e mortalità!

Qualcuno potrà obbiettare che anche il nostro, ufficialmente parlando sarebbe stato, come forse ancora sarà, un simile tipo di turista, cioè sessuale. Ma si rileggano le paginette in cui disquisisco dell'avventura in Uzbekistan o sui “privat” di Praga e se ne traggano le dovute conclusioni. Non è caso il suo di venire assimilato a tali esseri di sesso maschile che in comune con lui hanno in fondo solo il passaporto.

(*) Altra associazione libera qui: c'era una professoressa del nostro, molto pedante, zitella e cattolica, che quando interrogava gli alunni al liceo, appena uno un po' finiva di riferire, lo incalzava con questa brevissima frase interrogativa: “E poi?”.
Un vero e proprio tormentone. Ma ciò col funerale e la morte non c'entra proprio niente.

O forse è l'inverno che spinge di più alla lussuria nascosta, alle avventure casuali o cercate con donne che mai più forse poi si vedranno... Lo so, mi ripeto. Ma è ancora

inverno adesso ed è in inverno che tutti cercano calore e piacere al chiuso, condizioni ideali, in fondo, per l'amore, o per la lussuria. Ma anche per la meditazione.

Come invernale sarà tutta la poesia di Baudelaire, grande artista che sempre sottolineò il valore del passato, nonché di aspetti profondamente umani nelle cose e nella gente, i quali in genere si lasciano da parte mettendoli a forza nel fondo nero di tutto ciò che è inutile, se non dannoso.

La coscienza nel male. Basterebbe questo a mutare in mestizia la gioia dei paroloni di tanti capi e governanti, puri facitori di fumo e di facezie buoni per l'immondizia: discorsi densi di noia e a cui nessuno, se non i citrulli, potranno mai credere in verità. Allo sparare fumo.

Come al nostro ogni tanto per caso dà un attimo di gioia il vedere qualche gallina in libertà, con il pollaio evidentemenete non lontano dal guard rail, avventurarsi per pochi metri sulla corsia d'emergenza dell'autostrada, così sarà sempre bello vedere l'inatteso e ciò che ci libera nelle idee poco socialmente utili di qualche poeta e artista vero.

Ma sono sempre io che scrivo a cercare un'unità in ciò che non lo ha, voglio dire le ultime mie due pagine, buttate giù con poco estro, non sufficiente baldanza per arrivare a credere io stesso in ciò che metto nero su bianco esternandolo, e poca fortuna nella successione casuale degli argomenti.

Scrivo per gioco, lo so, ed ogni tanto mi va anche bene, perchè non vedo fine in queste pagine, ed in teoria posso sempre rifarmi e riprendermi dalle sbandate a cui la mia assoluta libertà – dovuta all'altrettanto assoluta mancanza sia di committenza che di seria motivazione –

inevitabilmente mi porta.
Come diventare saggi sarà in verità cominciare ad accettare negli altri la totale incongruenza nel carattere che sempre mescola tratti nobili a cose ben poco onorevoli. Che so, un uomo buono e generoso, corretto e leale, che poi si ritrova, come il nostro, quando è in un bagno di qualche caffè o bar un po' più puliti e decorosi, a rubare la carta igienica!

È vero, lui fa così, e a volte non se ne può ritrarre. Ma non ha mai rischiato di esser scoperto, perché, nel suo piccolo, sa quando la cosa è rischiosa. Di fatto nessuno lo potrà mai beccare, a meno che non legga proprio questa pagina mentre lui è in bagno, dopo avere sorbito uno, due o persino tre caffè di seguito.

Sto scherzando, lo so. E sono contento quando lo scherzo mi riesce. Come a lui, che ama parlare con la gente e rendere vivace il dialogo anche senza motivo. Come disse già qualcuno, "per la battuta si farebbe spellare". Se deve dir qualcosa che lo intriga, non può fare quindi a meno di aprir bocca, a volte anche a proprio discapito!

Perché dalla vita vuole sempre qualcosa in più. Forse l'ho già detto: "Pourvu qù on ait l'ivresse", purché ci sia il piacere, il Rausch, come si dice in tedesco, l'ebbrezza. O perlomeno si tenda ad essa. Insomma l'animo deve star bene, e ciò non è facile sempre, soprattutto con la vita che oggi si fa. Lui non la fa, questa vita, e ne conduce una del tutto diversa e fuori dai consueti binari. Ma il sentirsi bene dentro lo intriga più di ogni altra cosa.

Si dice che sia sempre al meglio chi è virtuoso, ma si può esser virtuosi anche debordando, andando fuori traccia, lontano dal seminato. Per cui a volte le più incredibili

sensazioni le ha vissute senza che nessuno ne sapesse niente. Si è detto del misticismo e del cammino gnostico che fa, quindi laico e ben fuori dagli schemi. Sentire certe cose aiuta. Ma può anche rendere la vita più difficile, anche perché tante delle nostre gioie, se non tutte, sono ampiamente illusorie. Fu a Parigi l'ultima notte prima di avviarsi all'aeroporto a prendere l'aereo che lo avrebbe di fatto allontanato per sempre da quella città molto incantatoria, tanto ingannevole e di certo molto, molto crudele, nel luglio del 1980, all'inizio del mese, quando il caldo dell'estate era già cominciato e già se ne soffriva ovunque, nel metrò, persino andando in piscina, dove si era già beccato un'inaspettata influenza addirittura ai primi di giugno. Lasciava quella città, dove aveva fatto l'assistente di lingua italiana in un liceo, come si è già raccontato. E lì aveva vissuto grandi entusiasmi, dell'intelletto soprattutto, concentrato sulla propria tesi di laurea su Marcel Proust (l'avrebbe scritta poi ad agosto senza correggere niente, tanto sapeva già che nessuno ne avrebbe letto neanche una riga: alla discussione il professore preposto infatti – abbastanza barone – ne lesse l'indice e l'ultimo di quelli presenti a cui era da stringere la mano alla fine della seduta lo dovettero scuotere per svegliarlo dal sonno inatteso e penoso in cui era sprofondato...)

Lasciava Parigi e non sapeva ancora che era per sempre. Niente di grave riconsiderando il fatto adesso, a distanza di trent'anni. Ma allora se lo avesse saputo quella notte, ne avrebbe sofferto, eccome. Invece fu preso da una gioia improvvisa. Stette molto a preparare il bagaglio, perché negli ultimi giorni aveva speso tutti gli ultimi soldi in dischi (allora non c'erano che quelli) e libri. Quindi aveva molto da

trasportare e da dare alla registrazione in partenza da quell'aeroporto che ancora non si chiamava come il presidente che compariva, al tempo che fu, sempre in divisa militare, essendo generale di corpo d'armata. Avendo chiuso tutto in una grande borsa rossa plastificata e super resistente non gli rimaneva che fare la doccia... Ma l'asciugamani non era più a portata di mano, essendo già sigillato dentro, fra indumenti e segni del sapere e dell'arte umana, come si è detto, libri e dischi. Quindi al momento di asciugarsi sacrificò le lenzuola ormai inutili, dal momento che nessuno ci avrebbe più dormito in mezzo.
Sentiva di avere una vita interessante, e in ciò era la sua gioia, chissà se veramente motivata, poi. Ma, "pourvu qù on ait l'ivresse!". E lui ce l'aveva. Parigi si allontanava inevitabilmente ma il nostro ancora non lo sospettava punto. Come quando una sera vediamo una donna che amiamo senza sapere che sarà l'ultima volta: ce lo insegnerà il futuro, che è tale anche perchè non lo si può prevedere... Ci aveva persino studiato il violino, a Parigi, iscritto ad un Conservatorio privato, con un'insegnante abbastanza fredda sia nei modi che nella didattica, alta e bionda, ma forse non bella agli occhi suoi di allora, che non sono quelli di adesso, uomo di cinquantatrè anni.
Comunque quello su cui io ora mi voglio soffermare è questa gioia grande, di fatto inspiegabile se non con i suoi e tanti ed enormi entusiasmi assolutamente giovanili. Di fatto una gioia che nasceva da altre già in lui preesistenti.
Dimostrazione ulteriore e forte, questa, di come sempre e in tutte le cose cada – come ha detto il poeta – sempre "l'ombra". Forse l'ombra del destino. Ma nessun destino ci potrà togliere queste gioie e la speranza, che come si dice

da sempre, è l'ultima dea.
Aggiungerei la dea perenne, perché senza speranza – e desideri – non si vive. Non averne, di desideri e di speranza, , o averne in altro modo, in funzione più completa e matura, senza grandi attaccamenti, sarà già meglio. Ma non è da tutti. Non so se sia questo già il suo caso. Non lo so dire veramente, per quanto gli stia sempre e ormai gomito a gomito...
Ovvio contraltare della speranza è la disperazione.
E qui il discorso si fa più complesso, perché disperazione sarà, sì, ma mai completa. E poi tutto passa, e come passa il dolore passa anche la disperazione.
Ma voglio tornare a queste gioie immotivate che tanta forza hanno nella sua vita. Gioie di niente, piaceri spesso inspiegabili, in cui una funzione grande rivestirà sempre il silenzio, che coltiva e che protegge dagli attacchi ripetuti, ottusi e ostinati di tanta gente attorno. Nessuno sa vivere in silenzio, ed il silenzio angoscia. Non lo sapevate? Tanto più spesso gli Italiani, che sono i rumorosi per antonomasia da come li vedono i popoli germanici o nordici.
Così il nostro, quando insegnava a Vienna, nelle Volkshochschulen, in corsi serali l'italiano, si era ormai tanto abituato dopo mesi e mesi dello stesso libro di lingua da spiegare e da trasmettere con le solite frasi fatte ai suoi alunni e alunne tanto stanchi e intorpiditi dopo una lunga giornata di lavoro in ufficio – le lezioni cominciavano tutte dopo le sette di sera – si era abituato, il nostro, a ripetere la stessa frase fatta – quanto gli Italiani siano rumorosi !– e perfino a scherzarci sopra. Non è mai stato nazionalista, né patriottico – tranne che per la canzone del Piave che cantava in classe con tutti gli altri ma a soli sei anni! – ma

allora, davanti a quelle risate stupide su come da degli stupidi fossero visti essere stupidi i suoi connazionali, un poco si risentiva. Fatto sta che tornare in Italia in quel decennio e per più di un lustro di permanenza fra i "crucchi", era ogni volta un evento che non mancava di emozione.
E si ricorda bene come vedeva l'Italia, dal treno, quando ci si arrivava e finalmente appariva dal finestrino. Mutava il paesaggio e si era – saltava proprio agli occhi! – in un altro paese. Poi questa stessa Italia (stava allora irrimediabilmente cambiando perché erano gli anni ottanta), dopo qualche giorno già lo disturbava e ne voleva partire. Come fa ora, che ogni due o massimo tre mesi ne va via, verso i paesi e le donne dell'Est.
Per origliare alla porta della propria anima, bisogna saper cogliere il momento, quando l'anima stessa è scoperta e indifesa e non mette filtri tra sé e la verità. E la verità dell'anima è quello che le sentiamo dire quando meno ci facciamo caso. Così in quelle occasioni la sua anima gridava. Ma poi, nemmeno dopo tanto tempo, già accarezzava, come detto, l'idea di partirne via, dall'Italia, e di tornarci chissà dopo quanto tempo. Non aveva niente più da farci – ma sto parlando anche di ora – e non aveva nessuna gioia a vedere i propri connazionali, di fatto a tutto indifferenti, se non – e questo adesso più che mai – alle proprie cose.
Gridano pure le tante genti abbandonate, i cuori di chi è debole e non ha la forza che questi media dannosi e criminali gli impongono, ma solo a parole e immagini: una eterna falsa giovinezza, in cui solo i belli, i forti e i ricchi avranno diritto di esistenza. No, non ha mai tollerato il

nostro uomo nemmeno la reclusione dei folli e dei carcerati. E vede adesso in questo mondo e nell'egoismo dell'uomo – e della donna – il male cronico. Egoismo che nessuno sopprimerà, illusione che l'avrà sempre vinta. Fino alla fine dei tempi.
Già, ma è di oggi che devo parlare. Ed oggi lui è di malumore. Meglio per me, si dirà, che così avrò più agio a scriverne. Si sa del resto che la scrittura compensa il malessere, e che può servire o quando le cose si vivono male, o quando non si vivono per niente. Il magone profondo è nato da un incidente subdolo, con stupidi pretesti. Così è per lui oggi, e la giornata sembra andata. Ha sbagliato diverse cose che normalmente lo gratificano nel corso degli eventi quotidiani, in questa vita in cui niente e nessuno gli sono di aiuto, se non se stesso per lui solo – o forse ci sono anch'io, qui di nascosto a cercar di porre rimedio allo scempio di energia che il contatto col prossimo spesso gli procura, pur se non so di fatto quanto in tale intento io riesca...
Un deserto umano è la norma, il quadro abituale, un qualcosa che non c'è, ma che riguardandolo da tutta una vita, diventa di fatto reale, oppressivo e concreto nella miseria dello scambio personale e della reciproca condivisione. Un niente, insomma, che forse è meglio tale rimanga. Mi spiego: se per naturale tendenza a volte lui cerca di fare qualcosa di bello e di buono – parlo dei suoi rapporti col prossimo – sono disastri. Incomprensioni, equivoci, gelosie, invidie nascoste, gentilezze fatte con cuore verso gli altri da parte sua che vengono ripagate spesso e volentieri malamente, o in maniera subdola, rovinando l'essenziale, come solo per noi esseri mortali e

poco consapevoli di esserlo solo il destino sa fare.
Perché quando gli eventi, all'inizio vere e proprie inezie, si avvicendano e si concatenano poi in modo in apparenza casuale ma capace poi di incidere in modo veramente cattivo, allora non solo all'astrologia (*) si potrà arrivare a credere ma anche al diavolo.
Come nel nostro mondo fanno i soldi, che sono stati inventati dall'uomo e per i quali non si vede il motivo per cui essi debbano poi inventare lui... Fenomeno, questo, decisamente diabolico.
O come quando il nostro è andato in prefettura a firmare il foglio annuale per una speciale modalità del suo impiego. La richiesta deve essere convalidata dal prefetto. E giù via per quei saloni vuoti e angosciantemente facenti un enorme spazio al nulla, coi pochi mobili antichi e di lusso ad arredarli e i fresconi sui soffitti stuccati ed intarsiati. Finché dei personaggi viscidi e che ripetono con altrettanto viscida e falsa gentilezza:

“Prego, Signor qui...Prego Signor là...”

non l'hanno accolto portandolo oltre...
Che poi, in qualunque maniera facciano, lo stipendio di parassiti statali a fine mese è sempre lo stesso, con o senza salamelecchi (in arabo “As Salamù alaikum”)

Finché alla fine arriva il sublimemente squallido, nonché insignificante, confronto col Signor Prefetto, la cosiddetta Eccellenza che deve controfirmare ed approvare. Il minuto figuro di questa volta (li cambiano ogni due o tre anni, grazie al cielo , e il nostro va in prefettura una volta

all'anno!) ha i baffettini in una faccia secca, seria e furba, apparentemente compunta, un gessato blu e la cravatta con decorazioni orrendamente noiose e classiche. Poi davanti a lui, sul tavolo, sta tutta una serie di insulsi ritagli di giornale, dalla stessa testata, una delle peggiori d'Italia, quella più asservita nella rossa Toscana all'attuale governo fascistoide, che supportano con successo tante televisioni pubbliche e private, nonché ormai quasi tutta la stampa italiana venduta all'unico padrone.

“Firmi laggiù in basso. Due volte”
“Perché due? Non gliene basta una?”, pensa molto in silenzio il
  nostro uomo...

Al che la citazione da Brassens è d'obbligo

“Autrefois quand j'étais marmot, j'avais la phobie des gros mots
  et si je pensais 'merde!' tout bas, je ne le disais pas”
(*) Anche qui esagero per gusto della frase. Noi, sia io che lui, all'astrologia ci crediamo!

Sarebbe invece da dire “Merde!”, in tutte le lingue, davanti a questo scempio. Ma il nostro tace, guarda in viso l'Eccellenza, che per fortuna non gli stringe la mano, e poi se ne va, accompagnato alla porta dal solerte servitore di turno.
Si volgerebbe il discorso in politica. Ma mi fermo perché non è essa l'ideale per aggiustargli minimamente l'umore.
Umore che rimane basso e poco positivo. C'è poco da fare.

Oggi è giornata storta. Io stesso avevo scritto due pagine che per errore poi si sono cancellate. Queste in successiva stesura di ora sono la prova del loro rifacimento, non so se in meglio riuscito oppure in peggio fallito: il termine del confronto è sparito. Il mio tempo sarebbe comunque per oggi andato. Ho provato a far del mio meglio, non so con che esiti.
Spero sempre nel miracolo e un poco l'estro ed il talento mi aiutano. Ci sono solo io a cercare di riaggiustargli la vita. Come diceva un amico al telefono poco fa. Scrivere vera letteratura può bastare di per sé, non bisogna cercare altre gratificazioni. La pubblicazione è una sovrastruttura. L'arte richiede animo adatto a farla, solitudine, tempo, lavoro e qualche rilettura con l'agio magari di riscrivere poi tutto. Non di più. Nel senso che l'editore è di fatto superfluo.
Così insisto, perduro e non mi lamento.
Lo so, lo so che mi contraddico. Che a volte l'essere umano, come tutto il resto d'altronde, mi sembrano un miracolo, e a volte invece un madornale errore, ripetuto milioni e milioni di volte sulla faccia della terra!
Poi, ogni tanto succedono delle belle cose. Ieri sera, su Skype, parlava con una giovane donna a cui mancava il microfono nel computer. Per cui lui diceva cose, anche abbastanza liberamente e lei rispondeva scrivendo. Vedere quelle frasi che seguivano il suo discorso a volte libero, lo gratificava molto, e gli dava il senso di un che di angelico, di anima, in quella donna, che ribadiva di voler solo comunicare e non di cercare marito via Internet.
Sì, proprio l'anima, quella con la finale in -a, alla stregua dei dettami venuti da Karl Gustav Jung. Quella femminile, ricettiva, dolce e a caccia di niente. Un poco come una

Ofelia in positivo, senza la complicazione dell'apparizione della bellezza del corpo o della voce. Sono state due chiare ore passate e conversare con questa donna, due ore di purezza, oserei dire, se il termine non suonasse troppo chiesastico o intriso di inutile religione.
Già, quella conversazione quasi a senso unico – lui parlava un poco e lei rispondeva una breve o più lunga frase – dava delle pause di riflessione, di meditazione quasi, e lui sentiva lo spazio, quello che ci dà il senso della nostra mente , dell'anima per l'appunto, a volte, ma solo in momenti di grazia.
O – come dire? – quest'anima che percepiva gli compariva in funzione della mancanza o dell'economia di segni da parte di quella giovane donna, gli risultava apparire nel niente e nel vuoto o nell'assenza di percezione sensoriale.
Mentre oggi, la mattina, svegliatosi di umore non buono, tutto è già cambiato E a causa di che? Di una storia riguardante dei dischi di canzoni sue date già due mesi fa ad un'amica e da questa poi girate senza chiedergli niente a un produttore, da lei conosciuto per caso, con in mezzo una ragazza bella , alta e giovane a fare da tramite ma della quale l'amica (Monica, vi ricordate?, ne avevo detto già diverse pagine fa...) non vuole dare il telefono. Perché? Perché il nostro avrebbe ventidue anni in più di lei. Ma non si trattava delle canzoni e basta? Che idiota! Ha persino chiesto lui di riavere i dischi indietro ma ne è scoppiato un insulso e immane litigio .
La giornata ora è andata, io avrei concluso la riscrittura delle due pagine erroneamente andate perdute. Queste però sono diverse, comunque, perché a rifarlo di nuovo niente viene mai uguale. Non si pensa mai due volte la

stessa cosa allo stesso modo, così come nel fiume non passerà mai la stessa acqua, e figurarsi nel mare!
E il fogliettino con su scritta un'impagabile melodia è caduto nella tazza del bagno, e non c'è più.

“Don't throw it into the W.C.”

Così diceva uno scrittore di canzoni. Perché quando è persa, l'idea geniale, la donna, l'amore o l'occasione, non c'è ormai più niente da fare.
Per questo nel litigio indelebile di cui sopra, essendo costretto a comunicare con rabbia ed astio con Monica per messaggi sul telefono portatile, come è d'uso ora – e non a voce, perché la gente si chiude sempre e sempre più in questa vita di appendici digitali, che però poi ci fanno assomigliare quasi a degli insetti – a un certo punto anche lì la possibilità di salvare capra e cavoli, l'amicizia, da un lato e dall'altro i suoi desideri, è caduta in un gorgo di fortissime e melmose correnti. È vero che i turisti fanno cose atroci, come, per l'appunto, la gita delle fogne di Parigi – e in che modo poi? in vaporetto, chiusi dietro a vetri che li salvano dalle inevitabili e mefitiche esalazioni? – è vero, lo so, e c'è di peggio al mondo, ma girare per quei gironi, per acque torbide e il fango che impregna di sé tutto polmoni ed occhi, non è il meglio della vita.
A un certo punto lui le ha detto, pardon, le ha scritto sul telefonino: “Ma rileggiti Madame Bovary!”
E lei: “A me interessa la vita, non la letteratura”
“Sì, ma rispetto a lei, ad Emma, la letteratura sei tu!”
Se si intendono, come solo chi ignora fa, letteratura e poesia come fole e insulse fantasie. Quando poi siamo noi

stessi a crearli, con le nostre concrete follie, i presupposti delle sorprese in arte. Di fatto, senza di noi non esisterebbero né romanzi, né film, né trattati filosofici, così tanto dileggiati da chi si ostina a pensare alla vita col cervello della formica....
Badare a cose concrete. Andare, camminare, lavorare. Che sono questi grilli per la testa? Ma allora perché lei stessa, la Monica, ha fatto sentire le canzoni al professionista manager della canzone, senza chiedere al nostro assolutamente niente? Allora aveva detto di essere presa dal lavoro e di non aver risposto alla richiesta del numero di telefono perché doveva prepararsi per volare in Burkina Faso.
Misteri e follie delle donne. Micidiali soprattutto quando si mettono in testa di gestire affari.. Non meglio quando prendono iniziative in amore. Al nostro sono arrivati soltanto guai. Come adesso, ma la questione è chiusa. Monica non vuole restituire i dischi, che non sono suoi, soprattutto dal punto di vista dell'eventuale diritto d'autore, per il quale ci fu un ridicolo e costoso esame già più di quindici anni fa. Che se li tenga e ne faccia cosa vuole. Ma si rilegga un po' certe pagine sulla Signora Bovary scritte dall' impietoso e persin crudele Gustave Flaubert! La letteratura a volte, come la notte, porta consiglio.
E stamane è nel solito caffè. Non guarda più tanto la gente, ma non può fare a meno di notare una giovane donna al tavolino accanto al suo con l'aroma della scura bevanda a spandersi sul tavolo dalla tazzina e un libro in mano. Un libro? Addirittura un libro? Sì, ma sarà di certo letteratura d'amore per sartine – fra l'altro sembra che coi saldi non ce ne siano più, di solerti cucitrici – un romanzetto rosa per

sognare magari essendo in cerca ormai da mesi di qualcosa che assomigli a un lavoro: per questo può permettersi, la ragazza, di sedere qua alle nove del mattino.
A questo punto, però, sarà d'uopo una breve digressione.
Nella cosmologia del buddismo tibetano la classe degli spiriti affamati è quella cosiddetta dei “preta”. Ci sono gli uomini, gli dei, esseri perfetti ma mortali, i semidei, o asura, spiriti agguerriti e aggressivi, gli animali, caratterizzati dall'ignoranza, e gli spiriti infernali, che soffrono molto e vogliono solo far soffrire. I “preta” sarebbero esseri famelici in tutti sensi e riguardo a tutto. Come vengono raffigurati – sono magri e con uno stomaco e un ventre enorme e cronicamente gonfio, quasi siano affetti da perenne idropisia – sembrerebbero perlopiù affamati di cibo, e ciò si capisce in un paese che aveva un sistema di vita ed un isolamento medievali, fino ai massacri compiuti dai cinesi a partire dalla fine degli anni cinquanta, nel quale la funzione primaria e più importante della vita era e forse ancora è indubitabilmente il mangiare.
E questi spiriti un gran maestro tibetano, Lama Yesce, uomo di gran compassione, diceva di individuare nel mondo attuale dell'Occidente – e ora per via di globalizzazione sarebbe lo stesso dappertutto: Lama Yesce parlava già più di trent'anni fa – e di riconoscere con quelle precipue specificità, quelle, appunto, dei “preta”, nei personaggi che troppo spesso spadroneggiano in televisione e nei media, esseri avidi di tutto, fama, denaro, successo, sesso e visibilità, posizione sociale e chi più ne ha più ne metta.
Torniamo però adesso alla nostra giovane donna. Mettetevi a scrivere in un bar o caffè in Italia, o magari solo a leggere, come la bionda forse disoccupata fa stamane nel

solito locale del nostro, e di sottecchi poi guardate la gente. Vedrete come vi osserveranno, magari con discrezione, che poi quando meno ve lo aspetterete, se avete sette occhi, non potrete fare a meno di veder cambiare in sottili e malcelate smorfie di disgusto. Gli è che state svolgendo un'attività non da "preta". State in mezzo a loro, alla gente comune di provincia, e siete come sulla pubblica piazza. E coltivate lo spirito in maniera palese, cioè con un libro in mano, o con un quaderno a scrivere. Di fatto poi il bar italiano è quanto di più distante dal bistrot parigino del periodo dell'esistenzialismo. È il posto della chiacchiera, per l'appunto da bar, rumorosa, faziosa e superficiale, su argomenti assolutamente vani e sgonfiabili, il calcio, le donne e la politica.

"Io non posso parlare solo di calcio e di donne,
di membri lunghi tre spanne, non posso parlare"

Così un abbastanza popolare ritornello da un cantante italiano non certo troppo intellettuale anche se molto valido.
Saranno quindi tutte cose da "preta" e molto tipiche della cinica, scettica, rumorosa e mai imparziale Italietta. Così il popolo di questo paese, non differentemente da quello della Roma dei papi, mangia, beve e se ne frega, come Pulcinella, da secoli e secoli.
Il vano romanzetto d'amore della giovane donna è stato ora rimpiazzato dal solito e più canonico giornale , che sfoglia distrattamente, soffermandosi, ahimè, sulla pagina di sport...
La vita sarà dura per tutti, certo anche per lei, che forse si

attarda in tali letture perché non ha lavoro, o ancora non lo ha trovato. Lo troverà, si spera, se è questo il motivo del suo stare lì così a lungo e “improduttivamente”. Di certo se ci ritornasse, come il nostro, tutte le mattine con un quaderno in mano, la gente la vedrebbe in maniera molto ma molto strana. Perché chi scrive e legge non lavora – vedete, lo penso anch'io di lei ... e così vivevano le fanciulle alto-borghesi delle Russia o dell'Europa, nell'Ottocento. Magari quelle ragazze suonavano anche il pianoforte e facevano esercizi di pittura, ricamo e disegno. Ma l'Italia una vera borghesia, nemmeno alta, non l'ha mai avuta. Solo quella piccola, per la quale i miei ultimi ragionamenti calzano a pennello. Il pensatore, sognatore, assolutamente casuale nel bar italiano sarà in effetti sempre un bel malcapitato!
E pace quindi sia alla professoressa – la quale, se ora vive sarà pluriottuagenaria, come minimo – che una volta all'esame orale di un concorso pubblico per la scuola italiana disse pari pari al nostro amico, mentre in quell'occasione si parlava di Pier Paolo Pasolini, che per lei questo scrittore non era altro che un gran pervertito!
Pace a lei e a chi come lei sta cercando, riuscendoci molto bene, di cambiare in peggio l'Italia, togliendo sempre più mezzi e risorse alla cultura, alla scuola, all'arte e a tutto ciò di cui si può nutrire lo spirito. Se Pasolini era un pervertito, cosa sono i politici decisionisti di ora che hanno fatto dell'Italia veramente una

“nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincia, ma bordello!”?

Totalmente e senza scampo! Il paese va a rotoli, la gente parla di calcio e del festival di Sanremo. Intanto chi comanda sta affossando le fondamenta del vivere civile. Come in Sud America. C'è poco da ridere o da stare allegri.
Su Pasolini ed il suo impegno civile, a rischio della propria vita, ci sarebbe tanto da dire. Ma sono cose obsolete al giorno d'oggi. Chi era giusto ed aveva coraggio, vita propria privata sessuale a parte, è adesso – come ho già fatto notare – ampiamente rimosso dalla memoria collettiva, che è miope, per non dire orba, e del più elementare senno. Quella donna, non vecchia anagraficamente, ma incartapecorita ed ottusa nell'animo, nella sua definizione oltranzista già allora era priva del senso dell'impegno civile, che così fortemente fu del poeta e regista di Casarsa, al punto da metterlo sempre in gioco, senza nessuna idea di proprio tornaconto, e da fargli perdere la vita, con un delitto che evidentemente commissionarono per lui i potenti ma che poi eseguirono quegli stessi "ragazzi di vita" così fortemente presenti in tutte le sue opere.
Sembrerebbe ormai tardi da pensarci ancora, e invece è presto, molto presto per dimenticarlo, come si è già ampiamente fatto. La vita è così, il mondo pure, gli inganni e la degenerazione – quella vera – prevalgono e sarebbe tutto da buttare veramente nell'oblio se non ci si dovesse vivere – voglio dire in questa Italia – ancora per chissà quanto tempo... Prendersela con gli omosessuali, con i negri, i poveri e i malvestiti è ormai un grande ed assodato facilissimo sport nazionale!
Lo so, lo so, che queste pagine non saranno un romanzo e forse possono più assomigliare ad un "pamphlet", a uno scritto polemico, pluridiretto, rinforzato da molto veritieri

ricordi personali e a volte addirittura da un calarsi immediato e vivo nel presente.
Ma ora vorrei cominciare a parlare d'altro. L'abbiamo lasciato nel solito caffè – a dire il vero lo cambia sempre ogni certo numero di giorni – ad osservare la giovane donna con l'inatteso libro fra le mani, niente di speciale come si è visto, soltanto un bel romanzetto d'amore. Rinunciare alla lettura e alla cultura dello spirito da parte della pseudo civiltà moderna sarà catastrofico. Soprattutto rinunciare alle facoltà intellettive – perché, si sa, è ormai difficile farci i soldi – e alla memoria è qualcosa di terribile, che passa comunque fra le risate del cinico "popolo" italiano e le battute di basso conio di cui questa gente è vera maestra.
Tanti anni fa, quando era a Parigi, una sera con Michelle – si è detto di lei e ce ne si ricorderà se si ha, per l'appunto, un po' di memoria – andò, insieme a pochi amici di lei, uomini e donne, alla Cinémathèque del Centre Beaubourg a vedere un film italiano, "Amici miei", il primo della serie, girato ma non concluso dal grande regista Pietro Germi. Viveva all'estero, il nostro, e già da vari mesi, per cui quel tuffarsi – la pellicola veniva proiettata nella versione originale italiana con i sottotitoli – nello spirito salace e senza peli sulla lingua di quei quattro amici lazzaroni toscani, lo faceva sentire parte di qualcosa che gli era ormai lontano (pensava che forse sarebbe rimasto a vivere in Francia): il proprio paese, che, reazione tipica, si sente molto di più, nel senso dell'appartenenza, quando non ci si vive più.
Quindi all'uscita era quasi orgoglioso di essere italiano – cosa strana per lui e nel seguito della sua vita mai più sentita con tanta e tale, sia pure occasionale, intensità.

Perchè gli italiani, a differenza dei francesi, seri e chiusi, mostravano estro, fantasia, humour, spirito dissacratorio e imprevedibile inventiva. Gli amici di Michelle tacevano. Poi ci si sedette in un caffè e qualcuno cominciò a dire "que c'était un bel exemple de pur chauvinisme italien".
"Mais vous n'avez rien compris!", quasi gridò Michelle, che capiva abbastanza bene sia lo spirito che la lingua italiana, essendo nata a e cresciuta a Parigi, ma da genitori liguri. Certo, gli scherzi e le zingarate dei quattro amici, ormai signori di mezza età, spesso con un risvolto di cialtroneria evidente e molto marcata soprattutto nei confronti delle donne, non erano molto "morally correct". Ma l'Italia era ed è questa, ora per di più ulteriormente degenerata. Chissà come sarebbe a vederlo adesso quel film! Di certo abbastanza datato e forse perfino fastidioso a volte. Non è di quella gente che ci sarebbe bisogno veramente nei nostri tempi, nell'era degli scandali politici costanti, spesso con risvolti pesantemente sessuali, della corruzione diffusa e dell'assoluta mancanza di ideali "un tantinet plus élévés". E non lo si dice per moralismo.
Ma questo nemmeno oggi porterebbe il nostro ad essere d'accordo con quel giudizio così negativamente "tranchant" verso l'Italia e gl'Italiani di quei francesi di trent'anni fa. Perchè una cosa sarà pensare e sentire l'indignazione verso i propri connazionali ignavi e dediti solo al "particulare" quando li si vede o li si subisce ogni giorno, vivendo questo paese accanto ad essi. Un'altra sarà sentir parlare male dell'Italia quando si è "fuori casa" e quando il giudizio – che ahimè oggi sarebbe calzante e più che appropriato – viene fatto da gente "straniera".
Ho detto dell'Italia e dello spirito obbligatoriamente

patriottico di chi non ci vive più, ma del disgusto che se ne ha, dell'Italia stessa, a sentir dire certe cose da tanta gente ormai. La professoressa vecchia zitella che aveva in disprezzo Pier Paolo Pasolini, roba di più di vent'anni fa, non è poi tanto lontana dalle folle imbecilli e pericolosissime che inneggiano al razzismo e all'intolleranza oggi.
No, non sarei più patriottico, adesso, se stessi fuori dall'Italia. Ne sarei contento, invece. Mi sentirei veramente libero e straniero altrove, senza l'obbligo di dovermi curare di cose di gente lontana. Vedete, sono cose che sento e che scavalcano persino la terza persona, con cui sempre parlo di lui, che a proposito di questi indignati sentimenti non posso fare a meno di esser io stesso...
Starsene lontano da questo paese e da questa gente incapace di dare alcunchè, pronta ad attribuire la colpa sempre agli altri delle proprie malefatte. Non è un caso- e l'ho già detto – se il nostro vive da solo. E da tempo. Grazie al cielo crede in cose che tanti nemmeno s'immaginano. Crede e vede.
Vedete, ho pensato ad un esempio per cominciare a credere alle cose che non vediamo. Lo diceva già il suo maestro del Tibet. Per esempio tutti credono al passato ma nessuno lo vede né lo sente più. Così potrebbe essere credere all'esistenza dell'anima.

> “Uomini, che si gonfieranno i muscoli già stanno
> tutti a pregare sotto l'altare”
> “ Donne, che si truccheranno il viso sotto al cielo
> prima già di rendere l'anima,
> l'anima che non sanno di avere...”

Come quando mi si sono cancellate due pagine sul computer. Le ho riscritte, certo, persino meglio... Ma dove sono finite le due originali? Eppure è certo che sono esistite e la loro individualità in qualche modo c'è sempre. Dove? Non si sa, né è possibile determinarlo, ma c'è. Perlomeno al di fuori dei nostri concetti di tempo e spazio c'è. Se si capisce questo si capisce anche la fede che il nostro ha. Bisognerebbe imparare e proiettarsi oltre il tempo e lo spazio. Ma questa è prerogativa divina, e non di tutti è. Il nostro amico un po' la possiede, invece, questa capacità, come si dice nel linguaggio delle religioni orientali, questa quasi siddhi. Vedere quello che gli altri non vedono. Sentire ciò che tanti non sentono. E dire che da certe cose , queste sì veramente non esistenti, si costruiscono fortune politiche ed immani paralleli sfasci sociali ed umani. Da menzogne, da illusioni, in definitiva da imbrogli! Chi avrebbe mai creduto all'inizio che la scatola delle facezie televisive avrebbe potuto mai cambiare il mondo, ma così molto in peggio, come si vede già da tempo! Cambiarlo per l'irreparabile, sembrerebbe, ovvero per la rovina delle coscienze, rovina forse senza più ritorno.
Ce ne sarebbero da dire, di cose, sul malefico potere dei media. Su quanto condizionino la gente, dal modo di vestire a, quel che è peggio, al modo di concepire la propria vita. L'egoismo è legge del mondo. Ed ognuno nasce e muore solo.   E se in mezzo a tutto questo ormai decidono comportamenti retrivi e istituzionalizzati, se le masse dei circenses urgono impellentemente per cambiar tutte le regole, se

"con il voto della gente in parlamento
ci fotteremo questa democrazia",

allora che speranza più ci resterà, a noi esseri umani in minoranza forse, che amiamo ancora il bello ed il giusto, cercando di coltivare almeno un po' di sale nelle nostre care zucche?
Brutte domande, queste che mi pongo alle due di notte, intento come al solito ascrivere per lui al computer... Poi il resto, come si sa, è silenzio, ed ora è la volta del sonno, per me e per lui, il nostro amico, che forse in braccio a Morfeo è di già. Buonanotte.

"Good night Ladies, good night"

Ma notte sarà, anche senza di noi, senza la nostra presenza da svegli, ed i sogni faranno il loro corso, per dirci poi chissà che cosa, come sempre. Forse le stesse cose di tanti anni fa, o di un tempo ancora da venire e che nessuno, nemmeno i più grandi saggi, sa assolutamente come dovrà essere...
Ma son fole queste di cui si nutron le tenebre. Sprofondiamoci.
Dire che Dio metta alla prova e si diverta a stancare le lunghe solitudini potrà sembrare blasfemo ma è vero. Provatelo, a sentirvi veramente soli e vedrete come il fato non vi aiuterà. La vera solitudine, e forse l'avrò già scritto, è quella che si cerca, è quella che dà spazio alla nostra anima e modo di abbracciare l'incontenibile, quello che altrimenti il rumore perenne e di fondo dello stare casuale e dispersivo delle persone che trascorrono inutilmente il

tempo insieme distruggerebbe in partenza , o forse non lascerebbe nemmeno esistere. Ma il corso naturale delle cose non dà fortuna né agio alla persona che cerca questo. Perché poi, come nel caso del nostro uomo, subentra l'altra solitudine, quella che non si cerca, quella a cui si è costretti dall'isolamento o dalla più stupida e vuota vita provinciale in cui siamo buttati, pur senza volerlo, giù fino al collo. Ed oggi è il suo compleanno. Non ci pensava nemmeno tanto fino ad un anno fa, a questo scomodo giorno, che infatti gli passava liscio, quasi scordandosene lui, voglio dire di tale ricorrenza. Ora lo rattrista. È solo, come sempre, sin dalla mattina, e lo sarà fino a sera. Nessuno di quelli che conosce in Italia lo ha chiamato. Forse nessuno lo sa, che questa è la giornata in cui compie cinquantatré anni. Da solo, come da solo è nato e come da solo morirà. Nessuno ha il coraggio di pensare troppo spesso a ciò. Lui ci pensa, ma oggi la cosa lo rattrista.
No, è vero, Dio, o chi per lui – o forse nessuno – si diverte a stroncare le grandi e lunghe solitudini.
“L'enfer c'est les autres”, aveva ragione il forse poco simpatico Jean Paul Sartre. Ma stasera – o quasi stanotte, perché ci sarebbero tutte le premesse, i prodromi di una bella notte in bianco: ma a cinquantanni suonati, a che pro un'altra notte in bianco? – stasera è un'altra cosa. Non c'è da parlare degli altri, come spesso già si è fatto, non c'entrano nemmeno più loro, che domattina comunque vedrà, persone estranee e poco bendisposte a dare niente a chicchessia, li vedrà nel solito (o diverso, perché lo cambia ormai tutti i giorni, venendogliene ciascuno dopo un po' a noia) caffè o bar dell'aurora già passata da un pezzo. L'inferno sono gli altri, è vero. Trovatemi almeno un pazzo,

fra tutti quelli già riconosciuti, vedi bene, sempre dal suo "prossimo", che non sia stato male per via degli altri, o dei mali rapporti con gli altri, o per qualcosa che giocoforza gli è piombato addosso a causa del suo obbligato interagire con gli altri.
Ed ora pensa al sud. Ed al cortile di casa sua di tanti anni fa. A quell'atmosfera ferma e fissa delle cose della gente di laggiù. Nuove coppie che hanno comprato casa dove prima vivevano vecchi piano piano tutti morti, casa venduta dagli eredi come è normale che sia. La vita passa, la gente a poco a poco scompare, il mondo cambia. Non resta niente.
Considerazione ancor più triste, perché in tale deserto umano, in cui alla fine purtroppo o per fortuna tutto o quasi si cancella o si oblia, o si trasmuta, anche con una semplice compravendita, o con un notaio, o con un intrallazzatore speculatore senza poesia né anima, in siffatto umano vuoto la vita va e procede, guarda bene, sempre senza di noi. E la storia, come già detto, non è che accumulo di oblii. E poi la storia qualcuno la ha da scrivere, non lo sapevi, caro mio? O, quel che è peggio, a volte la si deve persino riscrivere...
Come essere miracolati, salvati per incanto da una malattia inguaribile, e scordarsi che si dovrà un giorno comunque morire...
Morire tutti, i belli ed i brutti, i saggi e gli scemi, i forti e i deboli, i furbi e gl'imbecilli.
Dicono che le donne siano più resistenti, e che si adattino meglio alle circostanze. Vorrei che un giorno qualcuno legga queste parole, perché sono vere e sentite. Ed essere al mondo non è che dolore. O egoismo. E fatti di ognuno che ha da sbrigarsela da solo. Nel bene e nel male. Sempre con questa malinconica ingiustizia, o ottusità o frustrazione di

tanti, mediocri e pronti a tutto pur di averla vinta.
No. lui non è mediocre. Ha fatto quello che tanti nemmeno avrebbero provato. È andato lontano, con coraggio. Ed è ritornato solo. Più solo di prima.

“Attraverso il fiume Giovanna d'Arco
precedeva le fiamme cavalcando.
Nessuna luce sulla sua corazza,
nessun uomo nella sua fumosa notte al suo fianco”

I mediocri. Come diceva nel film Amadeus il grande attore, Murray Abraham, che impersonava Salieri, ormai vecchio, sporco e malato nel ricovero, dicendo del genio di Mozart e della propria grande invidia nei suoi confronti : “Mediocri di tutto il mondo, unitevi!”.
Che poi, a mancare di compassione, si sbaglia. E si finisce in inferno. Come il nostro stasera o stanotte. Sente tanto, lui. Capisce tutto, o quasi. Ma sbaglia nel disprezzare questa gente. Figurati se lo sentissero, ora, con questi improperi malcelati, e questo sarcasmo sentito fin nel profondo, verso loro , “i passatori di sterco”. Era Leonardo da Vinci. Sì, è chiaro, siamo lontani da codeste altezze, e siamo in altri tempi. Ma qualche ora fa dalla macchina, per la salita in rettilineo che porta alla strada sotto l'Appennino, a Pistoia, vedeva le persone imbacuccate per il freddo ed il maltempo e all'improvviso ha avuto come un “flash”, un'illuminazione:

“Oh, non sono impressionantemente simili alle figure che appaiono nei quadri di Breugel?”

“Mamma mia. Non sarò io un mostro a vederli così?”

E di fatto forse lo è un poco, un mostro, il nostro uomo. Ma siamo sicuri che non lo vedano loro, lui, ancora peggio? E che non siano poi esattamente come il grande pederasta Leonardo li avrebbe condannati ad essere per sempre se avesse avuto la ventura di farli figurare soltanto un poco solo anche nei suoi disegni? Ce li avete presenti, i Toscani di allora, come li mostrava lui? Quelle facce tirate, quei corpi dalla muscolatura nervosa e, a dir poco, iperaggressiva? Le torsioni dei corpi, in tutto una grande epicità ed il tocco di un immenso artista. Ma questa gente non se lo merita né nel Rinascimento uno come Leonardo da Vinci, né adesso in questa provincia “grande come una palude” qualcuno come il nostro amico... Eppure gli sono vicini, voglio dire al nostro, e persino di casa. Ché se non cambia sede finirà per concludere il grande e travagliato cammino nello stesso cimitero di questi altri miseri egoisti .
Sarebbe il meno peggio, se non ci dovesse passare qui tutto il resto della vita. Ma speriamo che qualcosa cambi e che ce la faccia, ad andarsene o a tirare avanti, senza doverli odiare, magari un poco e addirittura anche amandoli.
“Non fare dualismi”, gli raccomandava il suo grande e saggio e santo Maestro, quello venuto dal Tibet in Italia alla fine degli anni cinquanta solo per lavorare e poi finito a girare il mondo per diffondere gli antichi insegnamenti della sua cultura e civiltà. “Saremo come i vichinghi, nei musei, noi tibetani, fra poco”, disse pure una volta.
“Non fare dualismi”, sì. Ma vi rendete conto che tutto ciò cozza contro il suo animo ed anche contro il senso più profondo di queste pagine, che sono tutte il resoconto di

infinite contraddizioni, di innumeri svolte e soluzioni impreviste e imprevedibili, nonché di libere e sorprendenti aporie. Insomma tutto il contrario del “non fare dualismi”. Come rinchiudere Baudelaire in una gabbia di buon senso, o peggio ancora nel clichè dell'artista solo profondo, umano, o addirittura cristiano...No vi scordate di quella che lui dice – e se ne è già detto – “la conscience dans le mal”.
Il saggio non avrà mai défaillances e se ne starà sempre al caldo del camino in inverno o al fresco sotto le palme in estate...
Ma ora lui è in crisi. E come al solito avrò lavorato io per fargli trascorrere anche questo tempo senza troppi danni e spingerlo con dolcezza ancora un po' più in là, nelle braccia del sonno. Che arriva, ancora una volta. E lo salva, portandolo alla pace dell'incoscienza. Che riposi la mente, taccia un poco l'inferno, o finisca la pioggia e splenda un po' il sole anche se siamo ancora e sempre al buio e forse tuttora in pieno inverno...
Ora un giorno è passato e come in un diario siamo di nuovo qua. Ed è la sera successiva. L'umore è cambiato. E ritorna all'improvviso una sensazione pulita e lontana. Di quando era ragazzo e si rilassava a leggere le riviste, belle, di quegli anni, per bambini. C'era il “Corriere dei Piccoli”, di cui ha ancora impressa una riduzione ben disegnata del “Sogno di una notte d'estate (o di mezza estate)” di William Shakespeare. Quelle vignette sognanti ed assurde erano semplicemente belle. Ecco, lui stesso, bambino amante dell'ordine, ligio alle regole e ai dettami dei grandi, scrupoloso e costretto la sera a dei rituali propri atti a sconfiggere l'angoscia immotivata che lo prendeva prima di dormire, lui stesso era captato da quell'atmosfera fantastica

ed irregolare, da giardino all'italiana, o da bosco fatato del nord. E quel disordine, quella imprevedibilità nello svolgersi degli eventi, se lo affascinavano, poi certo lo disturbavano un poco. Era una favola, sì, ma per grandi. E lo intuiva, questo, anche senza veramente capirlo. Non ci sarà trovata più geniale mai di quella del filtro d'amore che fa impazzire di passione la più dolce fanciulla per il primo che vede, un asino, dalle grandi e lunghe orecchie e dalla faccia scura, oblunga e animalmente equina!
Chissà come gli appariva in quei disegni colorati e regolarmente commentati da didascalie in rima baciata questo ben strano risvolto della storia! L'eterea fanciulla innamorata perdutamente del ciuccio anglico. Non se ne ricorda più adesso, ma ha ben chiaro quel senso di sorpresa e di fascino in lui destati da cotale grande e semplice iniziativa culturale in un giornaletto per bambini: diffondere Shakespeare così, alla leggera, come se niente fosse, ma con gusto e gran pregnanza.
Tante cose gli passarono per le mani in quegli anni. E i fumetti andavano lisci come l'olio. Ce ne erano di tutti i tipi, con pochissimo sesso, che quando ce ne erano, al proposito, allusioni, erano cose toste e foriere di gran turbamento. Non starò qui a citare i titoli, di quei giornaletti, che forse ancora tanti se li ricordano. Non faccio giornalismo. Ma mi appassiono all'essenza delle sensazioni. E di quel che ne resta.
Certo che stare dietro a tutti i ricordi, a tutti quelli che si acchiappano appena ne parte via uno, è come inseguire il vento. Ci lasciano con le mani vuote, queste memorie, più o meno involontarie. E con la testa piena. Sarebbe bello farne canzoni, come del resto fa già, il nostro, con tante

idee e senza nessun costrutto. Come diceva Michelle di Parigi: “Y a pas de plan!”.
Ora improvvisa solo a voce e chitarra, aggiungendo un violoncello successivamente nella sovraincisione. Sono risultati interessanti. Ci avrà da lavorare sopra. La fantasia non gli manca.
Dicevo dei ricordi. È il vuoto del passato, che esiste per quanto non ci sia più. Esiste nella nostra mente. E si ricorda bene come proprio l'esempio del passato fosse stato menzionato dal suo lama tibetano onde indicare come non sia vero che crediamo solo alle cose che vediamo: per esempio tutti credono che ci sia stato un passato, ma nessuno lo vede né lo sente più...
Amare il vuoto, amare l'inconsistenza delle cose, guardare nel cielo o nel sole, quando scoppia di luce. Come vedere chiaramente quell'altra luce, quella del buio, che ha in sé tutti i colori e tutte le forme possibili: lo sanno bene i gatti che ci sgranano dentro occhi senza fine. Ma ora è stanco dei ricordi che non appaiono. E vuole come sempre, a quest'ora, dormire.
Ed ora solo, nell'ora in cui la sensualità non lo può nemmeno più consolare, ricorda i fatti e i discorsi dell'ultima sera. Era andato ad un consesso di gente conosciuta, vista già tante volte ma estranea sostanzialmente alla sua vita. Si è praticata un'usanza del buddismo tibetano, la cosiddetta puja. Chi si occupa un po' di queste cose sa di cosa si tratta e non starò perciò a soffermarmici.
Alla fine si trova ad accompagnare a casa uno che di mestiere fa tante cose e forse niente, essenzialmente in cerca di denaro sempre, non avendo un proprio fisso lavoro.

Fa massaggi terapeutici, canta in Duomo per le funzioni religiose ed è tenore, avendo forse studiato al conservatorio – ma ciò non è sicuro. Ha molta attrazione per le donne, per tante di esse ma soprattutto per quelle proprio non giovanissime. Dice che i lucchesi – lui è di questa città, non proprio il massimo dell'altruismo e dell'apertura – sono molto avari perché hanno fra loro un'alta percentuale di ebrei. Ha espresso un entusiasmo notevole per le canzoni del nostro, ascoltate in alcuni dischi digitali che già diverso tempo fa gli erano stati dati. Non sembra brilli per generosità anche se è gentilissimo. Soffre di alcuni tic evidenti.
Ora questa digressione potrebbe sembrare quasi il resoconto di uno psichiatra. Il personaggio è sottile, intelligente, interrompe spesso nella conversazione anche perché il nostro è accalorato. Ma questo modo di fare non suona nuovo. Ne ha già, il nostro uomo, subito altri esempi. Richiesto sul fatto di volere o no lavorare sulle canzoni del nostro, il tipo nicchia. Si capisce che vorrebbe magari cambiare i pezzi e dice che ne userebbe solo le parti migliori, considerando che tanto di queste stesse canzoni non va per niente bene. “Sì, sai, però c'è sempre poi l'aspetto geniale, che mi sorprende quando meno me lo aspetto... Poi, vedi, la musica oggi è soprattutto un fatto di immagine...”
Il nostro amico lascia dire. Gli chiede persino, con umiltà apparente, di precisare dove le canzoni non andrebbero bene. E gli esempi che l'altro dà sono alquanto strani, nel senso che se veramente rappresentano quanto risulta carente nei pezzi, allora delle musiche e dei testi del nostro il tipo ha capito ben poco. “Sai, io tante delle tue canzoni le

canto per me e le ho fatte già mie”.
“Sarebbe interessante sentire come”, pensa fra sé e sé il nostro senza dire niente.
“Ti abbraccio e a presto”.
All'uscita dell'autostrada ci sarebbe stato da pagare il pedaggio.
“Non ho soldi”, si scusa il tipo.
Per questa deprimente ed abbastanza ipocrita conversazione il nostro ha fatto quasi cento chilometri in più. Non darà più a nessuno la propria musica, con le proprie parole, nemmeno per farla ascoltare e basta. Ha avuto dalle persone reazioni da cui si è vista chiaramente l'avidità altrui rispetto a un talento che hanno visto, sentono, ma che sotto sotto sotto fanno di tutto per non riconoscere mai veramente. Magari sfacciatamente negandolo. Nessuno è generoso, nessuno si è mostrato altruista. E, messo alla prova, nessuno poi si è rivelato granché. Tutti pronti a giudicare, a trovare gli errori.
E atteggiamenti anche peggiori sono tipici da parte di chi si sente artista, ancora più da parte di chi con l'”arte” qualcosa ci guadagna di già.
Tutti giudizi, questi, che avrebbe potuto riferire benissimo a sé stesso.
Fa male al nostro che io scriva di ciò. Ma mi è sembrato doveroso, in quest'altra triste sera da far passare.
Grave errore, quello fatto in passato da lui, di dare in giro questi pezzi. Grave, ma non irrimediabile. Basterebbe non caderci più. Ma lui sa che ciò di fatti non è possibile! La gente soffre. Così ha detto l'amico. Ed è egoista. E può pensare solo a sé stessa. Lui ha dato qualche perla e loro hanno risposto come se fossero già cose in mano loro e il

cui valore dipende solo dal loro giudizio. Insomma nessuno è stato capace di nessun riconoscimento di una vera qualità altrui.
Vorrebbe veramente andarsene via per sempre, da questa angusta vita di provincia. Senza nessuna generosità attorno, in cui è costretto a vivere solo, lui che sì ama la solitudine, ma non l'isolamento riguardo alla comunicazione sulle cose che veramente valgono, come è qui.. Sembra che questa gente non ami nessuno, ma solo il denaro o la sua immagine. Ha ormai acquisito così tanto, del carattere vero del prossimo, negli ultimi tempi, che ci vorrà un po' di tempo per poterlo digerire.
Che poi le cose passano. Basta avere pazienza e sapere aspettare.
Aspettare che cosa?
Di dimenticare.
Come gli disse una volta tanti anni fa uno psicologo. Ciò che è fonte di dolore, o lo superi o lo rimuovi.
Stasera, in aeroporto, dopo avere letto un articolo in una rivista francese – ne trova di pubblicazioni in lingua straniera, lasciate dai passeggeri sulle sedie della sala delle partenze – su un film recente di successo , film cinese per i cinesi sulla vita di Confucio, a un certo punto, quasi per comico contraltare a quest'immagine alta di
tale grande ed antichissima civiltà, vede due poliziotti accompagnare nell'ufficio per un controllo due dei tantissimi, per l'appunto, cinesi , di passo all'aeroporto: le guardie che scortano i sospetti stranieri non in regola, i gendarmi e i disgraziati... Dove sono le massime di Lao Tze, dove la saggezza pratica del grande saggio, Konfuz – così lo si chiama in cinese – quando tutto poi si riduce a cose pur

sempre vitali, ma meschine ed abbastanza basse, per i cinesi di pura sopravvivenza (si sa come li sfruttino i loro capi al lavoro, e come essi siano abituati a questo), e per gli italiani di facile intolleranza che sconfina spesso nel razzismo? Poi, se cinquantamila di essi, dei cinesi dello Tzekiang negli ultimi quarantanni si sono insediati fra Firenze e Prato, ci sarà stato qualcuno, fra gli Italiani che avrà avuto qualche responsabilità. Avran fatto tutto da loro, i musi gialli? Mi pare difficile.

Del resto esempi alti in questo contesto di vita comune e sociale non ce ne sono. Parlando degli stranieri che vengono in Italia, voglio dire di chi ci arriva come turista o anche a viverci, quindi non da emigrante – e sono quelli del Nord Europa, tedeschi, inglesi e scandinavi, o gli Statunitensi – non si può dire che una volta insediatisi ed ambientatisi nella penisola poi facciano meglio degli italici autoctoni...

Come nei secoli della dominazione straniera in mezzo ai servi padroni italiani, o per meglio dire, napoletani, romani, fiorentini, palermitani e catanesi, ci stavano a ben mangiare e godersi la vita i francesi dominatori, gli spagnoli vossignoria, i tedeschi lanzichenecchi, come i più recenti americani dalla "Dolce Vita" in poi. Nessuno di loro si comporta più come in patria e si è di certo ben adeguato al sistema di vita latino o all'arte nostra, famosa, dell'arrangiarsi.

Nel proprio paese il tedesco ha da pagare il fior fiore delle tasse necessarie a finanziare il forte stato sociale che lì ancora esiste.

Ma qui lo farà ancora, quando pochi sono gli Italiani che contribuiscono veramente per quel che c'è da dare alla

collettività?
È molto dubbio.
Solo i cinesi continuano a vivere da … cinesi sempre ed ovunque, mescolandosi poco e niente con gli altri popoli, presso cui si sono in buon numero insediati.
Fatto sta che di Wolfang Goethe che scendano per un bel "Reise in Italien" non è che ce ne siano più e che il paese dove fioriscono i limoni è ormai ben devastato nelle menti dei suoi abitanti e nel suo territorio.
E se qualcuno penserà al dolore di Cristo davanti alla folla che lo insultava, minacciandolo di morte e sbeffeggiandolo, e ci penserà considerando quella massa essere solo composta da "perfidi ebrei" (così è stato nella liturgia cattolica, credo, espresso fino a pochi mesi fa) , costui di certo sbaglierà, perché quella massa, al giorno d'oggi siamo noi tutti, tutti noi davanti ai media ed alla televisione, italiani e stranieri, nord europei ed americani, davanti alle forche quotidiane di scetticismo e cinismo dei media, che instancabilmente tutto comandano e dirigono con fini non imperscrutabili, ma al contrario evidentemente osceni, rozzi e cattivi. Media che a nessuno daranno mai un vero sostegno, se non per una narcotizzazione temporanea od un sollievo da mentecatti.
E questa droga della coscienza, a chi ne è vittima, elargirà sempre poi ed inevitabilmente dolore e solitudine per ciascuno, nonché il rimpianto, se di ciò egli prenderà mai coscienza, di non aver dedicato la propria vita a cose migliori, più salutari, giuste e interessanti.
Così come il nostro, quando era giovane, ed oziosamente indugiava – o perchè appena usciva da un forte esaurimento nervoso o per semplice pigrizia e superficialità

– a guardar la tivù per ore e giorni (grazie al cielo con molti meno canali di ora): sapeva bene che le cose importanti della vita per lui si erano azzerate da tempo ed altro di meglio non gli restava da fare.
Che poi, sarebbe bastato solo volerlo, fare qualcosa di interessante, averne la voglia, trovarsi appena in un contesto che lo stimolasse all'azione.
E cosa aveva di fronte, per contro? Lo squallore micidiale della vita di provincia a Messina. Come disse una volta in un paio di versi un cosiddetto cantautore:

"Sarebbe come una mattina
svegliarmi ed essere a Messina,
città ch'è degna d'ogni stima...
Ma che cosa ci faccio io a Messina?"

E se li era ripetuti tante volte, questi versi, in quei tempi là. Ammesso che siano dei versi e non parole un po' prosaiche atte ad esprimere la propria noia in qualunque provincia ci si trovi: basterà trovare un'altra rima Messina- mattina...
Del resto, entrate in un qualunque bar in cui ci sia un po' di gente, un bar o caffè in cui ci sia la televisione accesa. Vedrete le teste delle persone che volta per volta – chi impegnato a pagare, chi preso a bere il caffè, chi a chiacchierare con il vicino – si gireranno inevitabilmente, come attratte da una calamita verso l'orribile e potentissimo schermo, senza nemmeno riflettere e pensare un attimo sopra quello che volta per volta, come da un imprevedibile calderone, gli viene imposto.

"L'età dell'oro in cui noi tutti,

sai, vivevamo in attenzione...”

Così recitava un altro bardo dei buoni e profondi sentimenti, fra quelli fattisi negli anni settanta...
Ma che attenzione e attenzione? È un incubo quello a cui soggiaciamo per il potere enorme lasciato prendere ai mass media.
“The media of mass comunication”, così recita la definizione canonica.

“È un obbrobrio, amico mio!”
“Provati a spiegarlo a una donna ed auguri!”

Del resto, queste sono ormai preoccupazioni da filosofi. Non importa più niente a nessuno, sempre meno in Occidente, con un pubblico sempre più ottuso ed assuefatto ai media, almeno stando ai grandi numeri ed ai comportamenti oramai confermati ed assodati.

“L'età dell'egoismo”
“O che non è forse stato sempre così?”

“Non lo so, in verità. Non me lo ricordo nemmeno. O forse è che sto diventando vecchio...”

Così a volte pensa bene il nostro. O male, che dir si voglia. Sarebbe meglio non pensare. Ma se lui non pensasse per niente, che starei io a scrivere poi io qui?
Lasciamo passare il tempo. Magari speriamo in un nuovo innamoramento, a cinquantatré anni, come quello di un anno fa – quasi un anno già, per l'appunto – per quella

russa di nome Lara, che sembrava, quando lui la guardava, ma forse solo per lui, purificare per incanto l'aria che le stava attorno. Come disse Shakespeare nella “Dodicesima notte”:

“Methinks she purged the air of all pestilence”

Grande linguaggio, grandi parole. E grandi idee. Lasciamo stare, che è meglio, forse. Non ha mai visto niente di così grande e meraviglioso nella sua vita. Se non quanto sentito da se stesso in cuore, fin dalla prima importante gita scolastica, con quei bei versi iniziali e la melodia che gli risuonava in testa, di una canzone popolare di successo:

“La nebbia che respiro si dirada perché
davanti a me
un fiore bianco sale
ad Est”

Questo l'incipit, perché poi, a riconsiderare le parole senza la musica, si scade, e non poco. Ed era una canzone abbastanza maschilista, se si vuole, con la lei bellissima di lingua slava che alla fine per dispetto nel bosco spara un colpo d'arma da fuoco, mentre lui che torna, o è già tornato, a più domestici e rassicuranti pensieri di amori non esotici, di casa propria – come si dice: mogli e buoi...

“Un colpo di fucile ed ecco che
ritorno col pensiero...
E ascolto te, il nome tuo,

il tuo respiro su di me!”

Che poi il ritorno è irreversibile:
“Per te che sei il mio presente
e la mia mente,
son come uccelli leggeri
fuggon tutti i miei pensieri”

eccetera eccetera.

Senza arrivare a tanto per il nostro. Perché lì, nel suo caso, la questione, come al solito, fu diametralmente opposta, e lui non risultò più interessante alla bella donna, se non per una fugace avventura, con relativo sesso – che quello le donne dell'Est lo fanno molto, molto meglio delle italiche – alla dentista di Mosca in cerca di sicuro di un più cospicuo partito e di un uomo sicuramente molto più determinato di lui. Di un uomo vero, più deciso del nostro sognatore dal punto di vista della scalata sociale o delle intenzioni di ascesa nel bel mondo schifoso in cui tutti viviamo, in cui si lotta per cose insulse se ci si pensa bene – facendoci del male l'un con l'altro senza un vero motivo, e poi morendoci nel momento più impensato e quando meno, a volte, ce lo aspettiamo.
E sono queste cose già vecchie, dette e ridette da me nei suoi confronti. Niente di speciale. Come diceva Cioran di Bach: “On se répète...”
Ma Cioran, come si è visto, non era poi il modello morale più evidente...
Non ha lasciato da parte la musica, il nostro. Certo ci sono

stati periodi in cui ne aveva un entusiasmo maggiore. Come studiare fino a tre strumenti diversi al giorno. Ora ha perso questa “vis”. Ma le cose che ci fa lo intrigano comunque. Si è cimentato in diversi esperimenti, come provare a cantare su pezzi di chitarra classica, aggiungendo poi la voce di un violoncello. A volte ne sono uscite cose interessanti, ma non sempre. Diciamo che è adesso in un momento di stanca. E non va più a prendere il caffè fuori al bar la mattina. Ha cominciato a prepararselo da sé, in casa. Perché vuole risparmiare un poco e poi perché evitare i contatti inutili con la folla non gli fa male. La provincia e le città accanto a cui vive, Firenze e Pistoia, sono scoraggianti. Preferisce fare tutto, o quasi, ora, in solitudine.
Poi queste sere d'inverno sono ben fredde e come adesso dopo una frugale cena non sarà male mettersi a letto e leggere oppure scrivere qualcosa. Del resto i suoi stessi resoconti di appena un mese fa gli danno un senso di vecchiume e di noia. Ricordate? Quelle elucubrazioni sulla lettura dello spirito “incivile” attuale italiano nei vari bar del mattino, più o meno leccati e “à la page” di Pistoia. A riguardarli ora gli verrebbe un ulteriore magone. Oppure no, chissà....L'arte, se c'è, può sorprendere sempre un po' .
Giacchè, a ripensarci, o proprio a rileggersi – ma tutto dipende dal livello di concentrazione che può avere – niente di quanto ha fatto manca di qualità. Un po' come nelle pratiche di meditazione. Provate a dare dei mantra in mano a chi nel tempo libero non sa fare che giochini al computer oppure andare in discoteca. Sarà un disastro. “Ma che è 'sta roba?”, diranno. Così è delle piccole creazioni del nostro: ci vorrà uno spirito non distratto onde apprezzarle, onde gustarle fino in fondo, con attenzione e pazienza. In fondo

scrivere gli serve – tramite me ovviamente – nient'altro che a questo. A recuperare un buon livello di attenzione, a scrutare nel proprio animo o interiorità. Come vedere da solo a casa un grande film ed entrare dentro nel sogno e nella riflessione.
Al proposito ricorda “Lolita” di Stanley Kubrick, il regista misantropo per eccellenza: basti pensare alla sua prima pellicola, “Rapina a mano armata”, o a “Shining”. Vedere impietosamente il degrado di Humbert Humbert per quella passione sua per una minorenne, passione proibita dalla legge e dalla morale, vederlo come lo vide una volta il nostro (in silenzio, da solo e a casa si riguardò tutto quel film), gli dà un poco la stessa, identica percezione che ha a scrivere. Un andare nel profondo. Come nelle scene in cui lui, il professore europeo così bene impersonato dal ben poco spirituale James Mason, impazzisce, da solo in albergo, a sapere che le sua ninfetta lo ha improvvisamente abbandonato: livida e allucinata percezione di una caduta a picco nell'orgasmo folle e solitario di una grande disperazione. Questo il nostro quella sera lo vide bene, e non riusciva a staccarsi dal video: per l'appunto ridavano quel film alla televisione.
Così era del resto con tutto il grande cinema di una volta: era lo spettatore stesso ad entrare nello schermo, a sognare dalla tela di lino stesa sulla parete della sala, a dimenticare tutto il resto per due ore, ed a far parte quasi dell'azione. Mentre ora, come televisione comanda, sono le immagini dello schermo ad impadronirsi di noi ed a dettare legge sulla nostra psiche, incapace spesso di volere ma a volte persino di intendere.
Il paragone ultimo non è mio, comunque. È una distinzione

già fatta, dal buon regista Wim Wenders, a proposito del cinema di prima del trionfo del modello televisivo e di dopo. Nel cinema di una volta lo spettatore penetrava con lo sguardo dentro l'immagine nello schermo e ci si perdeva. Nel cinema di ora, ampiamente condizionato dal modello televisivo e pubblicitario, è l'immagine che "sfonda", per così dire, lo schermo stesso, sia questo di un televisore o di un cinematografo (il quale cinematografo sarà adesso a totale immagine e somiglianza della sua cattiva maestra, la tivù), e ci invade la vista e non solo, in maniera prepotente e aggressiva, con un bombardamento spesso frenetico e incontenibile. A ciò sono aduse le nuove generazioni, quelle X e Y, di cui si è già detto, le quali avranno, ahimè, in mano il mondo già fra non molti anni. Con tali premesse, c'è poco da stare allegri. Ma tant'è! Che ci possiamo fare, noi, che usiamo ancora la testa, ma siamo sempre più in minoranza, ogni giorno che passa ancora di più?
Il deserto umano, già. Non c'è altro che questo attorno a noi. Se non che quando le persone un poco si manifestano, allora mostrano perlopiù i limiti e la propria avarizia. "Non ho tempo", dicono, salvo poi a perderlo come idioti dietro a spettacoli insulsi e deleteri, con musica che gli bombarda le orecchie o con ore di assoluto intorpidimento dietro a uno schermo.
È chiaro come il sole che queste siano comunque idee, queste testè espresse, ben poco condivise dai più. Sa il nostro come la pensa la maggior parte dei propri connazionali e come viva. Come faccia crescere gli ancora incolpevoli bambini, quando ce ne siano. Quali siano le cose che veramente interessano. E sono discorsi nemmeno più ingenerosi verso il prossimo, quando l'unico valore rimasto

sono i soldi, quelli che alla fine, come diceva il grande capo indiano – e lo abbiamo fatto notare già – non saranno nemmeno un poco commestibili...
Ché poi mai si avrà da perdere la fede. La vita ci mette alla prova e duramente, fino a togliersi di mezzo essa stessa, voglio dire la vita.
L'idiozia, l'ottusità, dalla fronte di bue , “la bêtise au front de taureau”, saranno sempre e comunque più forti e la nostra eventuale battaglia contro di esse sarà con esiti da Don Chisciotte. Ben poco ci sarà da fare. Saremo perdenti. E vinceranno sempre i mediocri, od i peggiori. Guardatevi dall'aver nemici fra di loro. Non ci saranno regole, come in guerra. L'unica cosa che potrete fare, come è il caso del nostro amico, sarà scomparire, defilarsi, non affacciarsi nemmeno mai al balcone.
Perchè la bestia umana è soprattutto vile. Non lo sapevate? Quanti si riconosceranno in queste parole? Come chi legge una storia, non si ritroverà mai ad identificarsi nel peggiore, a meno che l'autore onnisciente non sia così abile da montare su un congegno diabolico come in “Delitto e Castigo”, “Pristuplenie i Nakasanie” in lingua originale.
Chi di voi, a leggere questo romanzo intrigante ed eccelso, nel momento in cui Raskolnikov uccide la vecchia strozzina per pochi soldi , chi di voi non avrà sentito emozioni persino contrastanti ed opposte: da un lato la consapevolezza dell'assurdità del gesto, e dall'altro un senso di sollievo per quanto temporaneo, nel momento in cui il giovane studente dall'animo molto tormentato, dopo aver impresso con l'energia dovuta il fatidico colpo d'ascia su quella ributtante cariatide, riesce a dileguarsi ed anche a cancellare le tracce del suo gesto? Quindi un'evidente condanna ma al

tempo stesso una tacita approvazione ed una malcelata soddisfazione per lo scannamento della sporca usuraia, pur così ferocemente e con tanto misere attenuanti messo in atto.
Già. Tutti ci sentiamo migliori e sempre più buoni degli altri. Sono in fondo i demoni di un'altra pratica tibetana, antica e pauperista, il choed. Dico pauperista perché chi la faceva di consuetudine non possedeva assolutamente nulla, oltre alla propria vita ed ai semplici oggetti del rito. Con questa forma di scongiuro profondo e reale, si cerca di vincere l'attaccamento più forte che noi tutti abbiamo, quello per il nostro corpo, che viene offerto, tagliato a pezzetti e messo dentro un contenitore per così dire naturale, una “kapala”, ovvero un mezzo cranio umano tagliato a forma di coppa. Proprio come quello che fece un re vincitore longobardo con la testa del nemico sconfitto, ingiungendo poi alla di lui figlia l'ordine di gustarci dentro un rosso e sanguigno vino: “Bevi Rosmunda!”
La finalità del choed è molto diversa, di compassione e di superamento dei propri limiti, diciamo, naturali. Il corpo viene macerato, quasi in salamoia, ed offerto agli spiriti affamati per il bene di tutti gli esseri, per pagare i propri debiti karmici e per sconfiggere gli attaccamenti, con i relativi demoni, che legano alle cose di questa vita, partendo proprio da noi stessi, dal nostro stesso corpo.
Ci sentiamo sempre migliori. Migliori degli altri. Ecco il senso di queste parole. E non abbiamo mai scampo, noi, piccoli uomini, dal nostro orgoglio e dalla nostra vanagloria. Tante cose si possono fare nella vita. Ma non è detto che ciò che scegliamo di fare volta per volta sia veramente la cosa migliore. Stasera non se ne parla nemmeno di fare musica

dopo la cena. Fa freddo, come al solito, ormai da diversi mesi, per cui è già a letto con qualcosa da leggere.

I pensieri vanno veloci mentre la mente introietta quanto scritto nelle righe ordinate. E pensa, a volte, senza nemmeno accorgersi di farlo. Poi tutto scivola via. Per questo scrivere ci serve per fissare cose che la nostra testa ha elaborato, ma che dopo neanche ci ricordiamo di avere concepito. Io stesso per andare avanti nella compilazione di queste pagine prendo degli appunti, persino nei momenti più impensati, con l'intento di sviluppare l'idea, o il fatto, o il suggerimento poi. Non sempre poi lo faccio. Per esempio adesso sto scrivendo a braccio e senza nessun piano prefissato. “Je n'ai pas de plan. Absolument pas!”. Magari fra un po' , senza che io l'abbia programmata in precedenza, arriverà l'idea, o il fatto, o lo spunto. C'è bisogno di qualcosa da dire, per scrivere, almeno così è per me. Non posso sternutire parole a comando, o solo con l'intenzione. Poi, se si fa il dovuto vuoto, con la necessaria calma dentro di noi, le cose vengono da sé.

La mente corre sempre più veloce di quanto essa stessa ne possa esser cosciente. Ed anche di questo si ha poco senno. Ovvero del fatto che in genere coscienti proprio non siamo, perché in genere ci facciamo trascinare da noi stessi e dalle nostre idee fuggenti ma che comunque ci lasciano sempre il segno dentro. In negativo. Salvo poi a smaltirne le tracce coi sogni e col sonno. Che sempre ci vogliono e di cui sempre si ha un bisogno dal quale non si potrà mai prescindere.

Se Ludovico Ariosto individuò nella luna, con una bella ed ironica invenzione poetica, il ricettacolo di tutte le fole e le stoltezze mentali degli uomini, io dico che tale luogo non

basta per capienza. Né sarebbe sufficiente l'intero universo, ché ogni individuo è un mondo a sé, e nel mondo ci sono milioni di uomini e di donne. E del resto neanche lui, la persona vivente e concreta, sa che cosa a sé stessa passa per la mente. Ancora meno quando dorme. Ma di questo si è detto già.

Che poi, a vederle, le scelte dei suoi simili, voglio dire per il nostro uomo, non è che siano veramente tanto alte...

"Perché è la gente che fa la Storia", diceva con tanta ed inutile retorica un autore–esecutore di impegnate o molto sentimentali canzonette. Non è vero. La gente la storia perlopiù la subisce o la vede passare, senza neanche rendersi veramente conto, il più delle volte, di quanto gli succeda vicino e lontano, qualche volta addirittura proprio sotto il suo naso...

Questo libro – se libro poi sarà – è un poco anche il ricettacolo delle sue idiosincrasie. E non ne ha poche, il nostro uomo. Ma a ragion veduta. Del resto ci sono io qui per verificare se quanto sente corrisponda poi a verità... E il più delle volte la sua ragione è piena. È anche vero che qualcuno potrebbe dubitare del fatto che io e lui siamo due esseri distinti, ma tant'è... Chi di voi sa veramente ciò che incarniamo, nell'essenza? Ripeto il verso già citato qualche pagina fa:

"Donne che si tingeranno il viso sotto al cielo
prima già di rendere l'anima,
l'anima che non sanno di avere..."

È così, per quello che credo, e a cui crede anche lui. Bastano dei piccoli indizi, anche dei più fisici e materiali,

per capire un poco questa cosa meravigliosa, terribile e complessa che è la nostra mente. Se gli occhi ne sono lo specchio, voglio dire dell'anima, la voce rivela anche tanto. E dire che il fatto che sia più o meno acuta, grave, leggera o corposa, dipende poi, a meno a quanto si vede concretamente, nient'altro che dalle conformazione materiale di quelle due piccoli ed apparentemente banali linguette che sono le nostre corde vocali. Per cui, parlando delle donne alte e dal collo lungo, come la bella Lara con cui il nostro è stato ora fa quasi un anno fa, non sarà da stupirsi se a volte hanno una voce non proprio tantissimo femminile, ovvero dolce ed acuta. Lara aveva una voce anche stridula, e poco gradevole, addirittura chioccia a volte ed in grande contrasto con la sua bellezza.
L'altro giorno, per una volta tornato in uno dei caffè più leccati di Pistoia – quelli che , ironia del caso, sono proprio nella zona più brutta e industriale della città – ne ha rivista un'altra, di stangona, una donna alta e mora, dallo zigomo e dalla faccia forte. Bella, senz'altro anche lei, ma in questo non aiutata dalla voce, che in certi momenti sembrava addirittura quella di un uomo un po' effeminato, se non di un transessuale... Prodigi della natura, e stranezze dell'anima umana, dell'anima delle donne, che magari poi, le donne, non sanno neanche di avercela... Chè poi questa anima benedetta si riveli nei suoni e negli aspetti più impensati è un altro par di maniche... Perché tutte le categorizzazioni che si potranno fare non esauriranno mai il reale, che sempre le supererà, magari contraddicendole, con un ultimo colpo d'ala, e in maniera clamorosa.
Cosa significano, per esempio, le inflessioni particolari delle voci di queste due femmine, tutte e due belle, alte ed

imponenti? Che hanno acquisito un po' della sicumera tipicamente maschile e che poi tanto donne in fondo non sono? Ma non si può spiegare tutto in maniera solo fisica ed anatomica, come ho detto, dalle corde vocali, per cui io penso ci sia sempre una ragione segreta e magari inaccessibile del perché non soltanto la voce, ma anche i tratti del nostro volto – di tutti i volti e di tutte le facce – siano così particolari, individuali ed irripetibili. Una ragione decisamente “spirituale” o karmica, che dir si voglia...
Che Lara abbia questa brutta voce chioccia è forse un fatto correlato col suo carattere, abbastanza egoista, ed alle sue aspettative, riguardo gli uomini per le quali il censo ed il conto in banca hanno un'importanza se non decisiva alquanto notevole... Chissà. A questo punto sono solo illazioni, perché ci sono donne dalla voce sensuale ed accattivante, le quali pure non sono più angeliche di lei.
Comunque io sono sempre portato a credere che la voce – così come gli occhi si dice siano lo specchio dell'anima – sia essa stessa l'animo in sé , o per meglio dire il segno, la traccia d'energia della mente.
Lo so, “energia” è una brutta parola. Quando la uso penso sempre ai “joules” ed alle centrali atomiche od a carbone. Ma nelle filosofie dell'oriente, almeno stando alla traduzione più corrente del termine, si dice energia la funzione della mente che si manifesta non del tutto in termini di fisicità. La voce ne è una forma evidente. Di fatti si dice: corpo, voce e mente. La musica lo sarebbe pure , energia, come il suono dei mantra con le sue qualità curative ed integranti.
Nel caso di una brutta voce si potrà ipotizzare che anche l'”energia” della mente sia tale? Credo assolutamente di no,

ma resta comunque il segno di un'impressione, non solo acustica, sgradevole.
Che siano poi tutte fole queste di cui disquisisco? Di certo non sono cose a cui la gente cosiddetta normale di solito pensa. O magari ci pensa senza rendersene conto, ché questo è forse poi il segreto di tante profonde verità estrapolate dall'uomo: esporle come se niente fosse e riuscire a farle recepire dagli altri come se in effetti anche loro avessero potuto tranquillamente pensarci.
Oppure è tutto come per i sogni: ritengo in fondo sia stato un grande errore quello della psicanalisi di volerli a suo tempo, i sogni, ad ogni costo e con presunzione scientifica interpretarli. Meglio lasciarli andare e liberarsene così in modo naturale ed ovvio. Pensate alle cose che vi hanno angustiato, non dico tanti anni fa, ma anche qualche mese or sono. Se ci riflettete adesso e considerate la forza d'urto che tali fittizi vortici possono ora avere sulla vostra vita, vedrete che è ben poca cosa rispetto alle altre, di fole, che vi occupano il cosiddetto presente. Così è e sempre sarà, in un gioco infinito a rincorrere il vento.
Lui dice spesso: “Vivo in un deserto umano, fra gente che non sa dare niente”. Proprio ieri scriveva i seguenti endecasillabi, senza rima:
“Davanti al grande dolore del mondo voi avete chiuso le vostre porte. Le vostre facce viscide guardano e non vedono niente. Si affacciano dalle foto della stampa e dagli schermi. Oppure siedono in sala d’attesa prima che parta già il volo. La gente, cosiddetta, non ha anima e il mondo nemmeno un soldo di cuore. Ricordo una volta in un bel caffè viennese vennero con la lettiga gli addetti a portarsi via un giovane per droga: pallido e stremato davanti al suo

tè. Nessuno mosse un muscolo del viso, chi sorbiva altre bevande continuò più normalmente del solito a bere, persino a flirtare con nonchalance. Davanti al gran dolore in questo mondo i vostri cuori mai si apriranno e in fondo a tutto c'è solo paura,come ci disse il chitarrista folle, splendente pazzo diamante in oblio, lasciato a viver menomato e solo, con giri a piedi o in tandem nella città dove rimase dimenticato lui e le sue musiche più squinternate." (Il chitarrista folle è ovviamente Syd Barret dei primi Pink Floyd).
In realtà il passo, riportato così, sembra prosa. Ma di fatti contiene in sé la precisa divisione del verso più classico della letteratura italiana, l'endecasillabo. Non c'è rima, come detto, e forse potrebbe essere questo considerato meglio come l'inizio di un poemetto in prosa. Ma non ha una fine, né un racconto di alcunché. Come al solito, si potrebbe dire, anche per quello che scrivo io.
Sì, questo umano deserto è sconsolante. ma obbliga a lavorare con se stessi . Diciamo che tale "lavoro" non ha in sé assolutamente nulla di egoistico e di narcisistico, per il nostro uomo, il quale, essendo rimasto a vivere in solitudine completa, a cosa e a chi mai si potrà appellare o riferirsi in funzione di uno scambio con qualcuno che non c'è? Prende atto del fatto che il mondo è retto dall'egoismo. Potrà anche avere compassione dei suoi simili, sì, ma questi simili non li ha visti se non quando avevano dei bisogni, e tali bisogni potevano esser soddisfatti solo tramite lui. Che triste! Che miseria di umanità! Che niente poi , uomini e donne, messi insieme!
Quasi come per re Lear nella tempesta. Il vento infuria, anche se tutto qua dentro, nella stanza in cui lo vedo steso

nel letto a leggere in silenzio, anche se tutto qua dentro tace. Chissà, come diceva il suo maestro, noi non vediamo i morti ma sono loro, molto più di noi, a vederci! E la pioggia tortura la pianura di questa oscena desolazione del mondo degli uomini. Una pioggia muta, muta come i loro cuori, incapaci di alcunché di buono verso il prossimo...
Adesso col pensiero si porta a vederle queste persone, o perlomeno se le figura e le osserva, anche loro, nella rispettiva solitudine.
“Quanto ho lavorato oggi, dice X alla moglie!”
“Ah, senti, ha telefonato Y , ma non te l'ho detto, perché eri impegnato col computer”.
Come vedete, non scrivo nemmeno i nomi, perché non potrei mai essere un romanziere.

“There must be some way to get out of here”,
said the joker to the thief.
“Therè s too much confusion,
I can't get no relief.
Business men they drink my wine
ploughmen dig my earth ,
none of them along the line
know what any of it is worth”.

“No reason to get excited” the thief he kindly spoke,
“There are many here among us, who feel that life is but a joke.
But you and me, wè ve been through all that
and this is not our fate.
So let us not talk falsely now, the hour is getting late!”

All along the watchtower princes kept the view,
while all the women came and went, barefoot servants, too.

Outside in the distance a wildcat did growl.
Two riders were approaching, the wind began to howl.

Ecco qui il testo completo – ancora una volta, dopo la citazione della sua ultima, per così dire, poesia – di una fra le più belle canzoni di Bob Dylan, il vecchio e pazzo menestrello, ormai, del morto beat americano. Lo cantò anche Jimi Hendrix in una versione drammatica, concitata e schitarrante, decisamente hard blues. Strano che nessuno, a quanto mi sembra, si sia soffermato a commentarlo, forse perché è di fatti alta letteratura – sembra proprio Shakespeare! – e le cose troppo elevate non si addicono al pop, o rock che dir si voglia.
Ossessionò a lungo il nostro questa canzone negli anni che furono e quante sono state le volte che la cantò con la sua semplice chitarra! Tante. I servi che corrono a piedi scalzi, i due cavalieri che vengono verso le torri (del castello?), i principi che scrutano la vista (dell'orizzonte?), l'animale selvaggio che ruggisce, e poi le domande inquisitivo-esistenziali poste dal buffone (di corte si presume, e cosa quindi c'è di più shakespeariano di questo?) al ladro (guarda proprio!), quindi la successiva nonchalance esibita da quest'ultimo (life is but a joke...), tutto dà un tono epico, sì, ma anche sospeso ed ironico al quadro, con l'ineluttabilità quasi fatale del muoversi delle cose e degli esseri in uno scenario che sembra persino di deserto o, se non proprio tale, almeno di pianura o desolata landa. Sfondo metafisico, si direbbe, onirico, addirittura.

Ecco, vedete, ora un commento l'ho dato io. Ma perché? Perché il nostro uomo si sente spesso in modo non tanto distante dall'atmosfera di dubbio e di quasi romanzesca ferocia sollevata nel quadro testé delineato dal poeta con poche parole: non ci sembrerebbe nemmeno vero, questo quadro, viste le caratteristiche della cultura pop in cui il grande Robert Zimmermann era immerso fino al collo in quegli anni. È letteratura, sì, ma è anche bellezza e verità, che sono poi il massimo che all'arte si possa chiedere...

E stasera ha riaperto la televisione, non tanto per vederne gli insulsi e noiosi film e programmi, quanto per guardarsi un po' una storia di qualche anno fa, opera di un non professionista del cinematografo, di uno che fa il cantante-autore e che – si dice per via del pronostico di una veggente – all'improvviso a un certo punto ha deciso di darsi in tutto e per tutto alle spire della settima musa. Un film che mostra la perduta Sicilia dell'infanzia e della prima gioventù di questo uomo, terra e mondo lontano, "perduto amore", come sottolinea anche il titolo di questa sua opera prima. L'immagine e lo snodo filmici sono strani, cercano per caratteristica loro propria di assorbire l'attenzione – dicevano i genitori del nostro in alcune sere, tanti anni fa: "C'è un bellu filmi 'a televisioni", come per significare: "Abbiamo qualcosa che non possiamo perdere, lasciateci stare, abbiamo da fare..." E ciò significa per l'appunto che il cinema, quello vero, di una volta o forse anche di adesso, sempre prende, cattura e assorbe talmente tanto il suo spettatore da impedirgli di pensare durante la diffusione delle immagini cinetiche, in movimento, a qualunque altra cosa. Ci ha provato il nostro a vedere lo specifico filmico, magari con l'handicap, stasera di avere davanti agli occhi

quello che di fatto, comunque, un capolavoro neanche è, proprio questo medio e guardabile esemplare di pellicola, dal nome a conti fatti pretenzioso di “Perduto amore”.
E che cosa ha visto il nostro? Che nella composizione di un film l'immagine ed il ritmo sono fondamentali, come il segno onirico della spinta a farci precipitare dentro lo spettatore, a lasciarlo sprofondare, con l'attenzione captata, che so, in fondo alla prospettiva nuda di una strada vuota, antica e bella della Sicilia di una volta. E il suono, la musica, le parole, il dialetto e le frasi che dicono i personaggi, con lo svolgersi inevitabile dell'azione. Ciò a cui si avvicina di più il cinematografo, nelle accezioni sue migliori naturalmente, sarebbe il sogno, così, con il buio che si crea all'improvviso e irreversibilmente in sala, e lo sguardo e la mente degli spettatori che vengono presi, senza doversi curare più di altro se non di quella scia di immagini che lì compaiono, portandosi tutto via con sé. Niente di cui possa fare niente, il nostro uomo, se non assistervi e rivedersi, magari a spezzoni, certi film, la sera, nella stanza da letto al piano di sopra, dove va poco, comunque, da diversi mesi a questa parte. Il cinema, come la musica, è un'arte che si svolge e si lascia scorrere nel tempo, altrimenti se ne può soltanto parlare senza vederla, ma si sa, quando la si vede si è costretti a tacere, a non aprire bocca, pena l'inevitabile rimbrotto degli altri spettatori in sala, almeno per tutto il tempo che dura la proiezione. Nel caso suo, lui i film ormai se li rivede a pezzi, a volte nemmeno arrivando fino al loro termine. E sempre si sorprende del fatto che un film già visto, magari tanto tempo prima, a riguardarlo, gli sembra quasi del tutto nuovo:

“Ecco, è già mezz'ora che rivedo questa storia, ma di tutto ciò che mi appare ora non mi ricordavo quasi più niente...”
Tipico, sarà successo anche a voi. Il che è indicativo di quanto poco affidabile sia quella che noi chiamiamo “memoria” e che invece è solo “ricordo”, una traccia soggettivamente alterata o sbiadita di quanto accaduto.
Ma ora io sarei qua , come al solito per aiutarlo. Alcuni giorni sono passati, dall'ultimo resoconto di qualche fatto della sua vita, e adesso avrebbe bisogno. lui, ancora di me, del mio intervento salvavita, delle mie parole che lo rincuorino e gli diano un po' la forza di tirare avanti.
Ha sofferto, nell'ultimo tempo, il nostro, della sempre più forte chiusura in sé delle persone, ancora più di quelle poche che ogni tanto gli capitava di vedere. È un bruttissimo periodo per l'Italia, paese destinato sempre più ad una deriva di stile sudamericano, sia dal punto di vista politico che da quello civile. La strafottenza della gente è al massimo. Al limite tutti possono concordare nel lamentarsi dell'andazzo generale, ma nessuno farà mai niente ed ognuno penserà sempre e solo a se stesso. Ciò è sconfortante.
E cosa posso fare io per dargli un poco di forza ad affrontare questo con le mie semplici frasi e costruzioni verbali?
Non so. Questa vita a volte è dura anche per me. Passerebbe perfino la voglia di andare avanti. Ci si fermerebbe volentieri a dormire e lo stato d'animo più frequente sarebbe lo scoramento. Un sonno pesante, come dice il poeta, che ci avvolga e ci conforti, in cui si sprofondi con il desiderio, nemmeno tanto celato e neanche originale, di non svegliarsi più.

Sono cose che hanno sentito tutti nella vita, molto più frequenti, fra i nostri simili, di quanto possiamo immaginare . Del resto si sa, chi mostrerebbe nuda e cruda la propria disperazione verrebbe preso per pazzo, e sarebbe trattato, per l'appunto, come folle (considerato di fatti che il matto nel nostro mondo è semplicemente chi manifesta un malessere in cui gli altri non si riconoscono, che rimuovono in massima parte, o si guardano bene dal mostrare al prossimo...)
Un sonno torpido. Oggi, nel primo pomeriggio ci è caduto dentro. Ed ha avuto un gran sollievo ad andarci in braccio. Così, con una leggerezza incredibile ed una pesante indolenza indifferentemente tutte le cose che lo angustiavano all'improvviso sono scomparse. Che cosa abbia vissuto e sentito in quei pochi/molti minuti della perdita di sé non lo sa dire. Ma non c'è bisogno di saperlo. Altrimenti ritorneremmo a “do”, come diceva suo padre tanti anni fa, il circolo vizioso del malessere continuerebbe e non ne troveremmo scampo.

Malinconia, solitudine
concreto demone del tempo,
ho fame e sete d'aria.
Nel sonno talvolta
mi rompe la luna i muri
o come schiuma del mare
li fa già scomparire.

Il dio che vuol vendetta
per questa mia tristezza
che mi guidò nel mondo,

ipocrisia non detta
che a volte pure in sogno…
Se ci sarà giustizia
ci credo poco, o pà …
Ci vuole in tempo e luogo
ristoro di pazienza,
sopportazione d'ansie
che si disfan.
Come fossi una vacca
più sacra del cielo all'alba

Ed ora come una vacca sacra sarei pure in mezzo al sole. Cominciano i rumori del giorno, c'è un fumo indistinto e leggerissimo di foschia nell'aria fresca e quasi d'estate di questo preludio di maggio. Non so cosa dire. Il degrado del sud che vedo – non dorme però già lui, è sul balcone a guardare lo Stretto – è evidente. Qui va sempre peggio. Però mi godo, ci godiamo in pieno quest'aria fresca, prima dello scoppio del caldo, nell'estate ancora lontana che non ci vedrà. Perché sono anni che non viene giù. Anni che rinuncia a questo tedio e a quest'impotenza. È chiaro come l'acqua più pura che sto parlando del Meridione. Perduto nell'epoca attuale della modernità più letale e forse irreversibile. Sporcizia per le strade e rumore, rumore incessante in cui la gente, gli stranieri, molti, venuti da Sri Lanka e dalle Filippine, sono in fondo contenti di armeggiare fra computer e telefoni cellulari, pur che abbiano un po' di denaro, cosa che al loro paese non c'è.
Gente dalla pelle scura, in fondo non tanto diversi dai siciliani, che come tutto il sud del mondo sono ormai abituati a vivere nell'illegalità più diffusa. Ma non è un

quadro sociologico o politico quello che voglio descrivere oggi. Sarei più disposto a constatazioni liriche, o drammatiche. Ma il ritmo di quest'aria è diverso, non è calmo però induce al torpore , o al sogno irrealizzabile. Nel nord i desideri si fanno pieni ma poi si sgonfiano e ci lasciano soli e senza voglie. Qui la fame è eterna, indiscutibile e ininterrotta. Per cui andrò, andremo, a camminare, inutilmente, per le strade irregolarmente ingombre di automobili e caos.
E ora al mattino fresco – quasi zulù, come diceva il suo preferito cantautore, Paolo Conte – si è appena svegliato.
Nei molti anni impiegati ad occuparsi di "spiritualità" non ha potuto fare a meno di acquisire qualche minimo e concentrato esercizio di concentrazione: del resto, si sa, all'alba l'energia nostra è al massimo (sempre questa brutta parola, che sa di joules e di mc al quadrato, fisica pura, insomma…), per cui senza nemmeno tradire la sua consueta pigrizia non gli è costato tanto mettersi un po' a gambe incrociate e , come si dice in maniera molto imprecisa ormai da diversi decenni, "meditare" per qualche minuto.
È bella la Sicilia, bella e straziante. E gli anni sono passati – "Non te ne sei accorto, cocco? – passati senza scampo. Potrebbe uscire già ora di casa, mentre gli altri dormono – a differenza di dove vive non è solo infatti qua, ma solo per ora perché già domani tornerà su, in Toscana – e passeggiare un poco per le strade vuote della città. Ma ancora non lo fa. Magari fra non molto, anche se teme che sarà già tardi , onde gustare questa pace, questo fresco e azzurro vento, questi uccelli che cantano, questa luce che è ancora indistinta e che non si sa se porterà il sole o meno.
Ci dovrebbe essere un funerale, oggi, della mamma di un

suo caro amico morta proprio ieri, in ospedale. Succede. Come detto già prima, gli anni passano e la gente se ne va. In questa assurda e ventosa città niente di mitico, ma non posso fare a meno di citare due versi su Bisanzio, sempre di un cantautore italiano del tempo che fu, ormai:

"Città assurda, città strana
di questo imperatore sposo di puttana"
Ci stanno bene, no? Ecco, dicevo del funerale. E qui le reminiscenze letterarie imperversano. Mister Bloom, Ulysses, James Joyce. Sarò anche a buon mercato, come rimembrator del senno svanito, ma mi piace e poi, rileggendo il tutto – che è già molto – questo tutto, che forse non è niente o parte di non so che ancora, non mi suona male. Dicevo del funerale e di Mister Bloom: " Chi ha orecchie da intendere...".
Dovrebbe esserci nella stessa identica formazione come quando ci fu il funerale di sua madre, ovvero con la moglie, bellissima di un suo caro amico, insieme ad un altro amico gentilissimo che sicuramente non mancherà. Ho citato Joyce per via di questo aspetto, per così dire, "carnale" dell'uomo nostro davanti alla Morte. La bella donna e lui seduto nell'ultima fila della chiesa, come al solito. È un copione che forse oggi si ripeterà. Ma non è importante saperne tanto i dettagli. Fu contento allora, quando morì sua madre – e di questa morte si è già detto – che venisse inaspettatamente la bella giovane e brava moglie di un suo caro amico, e poi un altro amico ancora a sederglisi accanto nella chiesa della sua infanzia per accompagnare l'esito estremo, in braccio a Nostra Santa Madre Chiesa Cattolica, della dolce e gentile vita di una donna buonissima. Si sa

come i maschi siciliani amino le madri, quasi come amano tutte le donne che li intrigano, anche inutilmente. Tutto sta a non abusarne, di questo amore, altrimenti si va giù, nel baratro, lo stesso in cui molta Italia è già sprofondata. Qualcuno le sa, queste cose. Non sarà stupido ripeterle, finchè ci siamo. Così io faccio, e si sa bene per chi.

Per cui questi funerali, visti in disparte – sicuramente il nostro siederà all'ultimo banco della chiesa – in compagnia, assolutamente corretta e platonica di una donna bella – e meglio ancora se è la moglie di un caro amico, perché nessun pensiero di carnalità potrà mai superare la soglia del possibile (i nostri, e qui uso il plurale, sono uomini leali ed onesti fino allo spasimo...) – di una donna bella, ripeto, ed irraggiungibile. Un'occasione del genere, ossia questi funerali sono quanto di più si possa richiedere ad un destino che poi, se non si è distratti, quanto ha da farlo indubitabilmente sempre rende, in termini almeno di bellezza e poesia.

Niente, al funerale poi non ci è andato. Perché partiva l'aereo, che di fatti poi di è alzato in volo con quasi due ore di ritardo. Niente frenesia. Niente amore da rincorrere. Niente sogni. Solo gente e rumore all'aeroporto. Per giunta, appena entrato in aeromobile una musica insulsa lo ha perseguitato. Nessuno dei passeggeri sembrava soffrirne.

Solo lui. C'era nell'animo il terrore che non la smettessero più. Ma dopo, grazie al cielo, è tornato il silenzio del volo. Niente di trascendentale per il nostro, che già tante volte negli ultimi cinque anni è stato in aereo, ma almeno ha riavuto la calma ed il silenzio di prammatica, di sempre in aereo, calma necessaria a pensare e a lasciarsi andare correttamente ed in armonia con tutto il suo essere.

Ci sta pensando, comunque, alle esequie mancate, mancate da lui, ovviamente. Cerimonie per i vivi, questo sono sempre i funerali. E per giunta, se è vero quanto si dice in Tibet, il morto in quel frangente non sente niente. Si sveglierà dopo per constatare, con grande difficoltà, a volte, di non essere più nel mondo dei vivi. Saranno anche queste delle baggianate? Chissà. Lui ci crede e non ne dubita, perché da quelle parti, a quattromila metri e più di altitudine, qualcuno il vero lo ha visto, senza stressarsene né sconvolgersene, come un fatto assolutamente normale.

Si potrebbe andare tutti al tuo funerale...
e scoprire che per tutti è una cosa normale.

La verità, dicevo, che c'è e non può essere che una sola. Principio di identità e non contraddizione. Questo affermerebbe la logica, ma io credo che le vie del sapere il vero siano infinite...
La madre deceduta: questo è il termine che usa, ma con serietà e senza scherzo, un suo conoscente giovane poliziotto, uno che lavora all'aeroporto e che una volta si portò persino in Russia, a Mosca, per fargli conoscere delle ragazze. Era molto solo, il tizio, e timido. Non gli dispiacque portarselo dietro e chiacchierare con lui. Così la vacanza passò presto e colò liscia come l'olio. L'altro non trovò la fidanzata ma non si annoiò. Solo, non capiva niente delle lunghe conversazioni che il nostro fece, in russo, con le sue interlocutrici, almeno una nuova, diversa, al giorno...
La madre deceduta, morta, trapassata, dicevo. È un momento chiave della vita di ognuno, come la morte del padre. In genere tutti han da passarci in mezzo, almeno

nello scorrere più prevedibile e nell'avvicendarsi delle generazioni, che cambiano il mondo, oppure in fondo niente di niente modificano dell'essenza del vivere umano.
Dicono banalmente che partire sia un po' come morire, ma Krisnamurti a parte – gran maestro indiano il quale diceva che per rinascere ogni giorno ed ogni istante bisogna morirci sempre, in ogni santa giornata e in ogni momento – per il nostro partire è rivivere, trovare un senso a quello, la vita quotidiana,che in sé, nella prevedibilità del tutto, non si sa veramente quanto significato poi possa veramente garantirci...
Rivivere, ricominciare, daccapo, freschi, come avevo già accentato prima, come “un mattino zulù”, col primo caffè sorbito la mattina presto nell'aereo che ti gasa e ti dà la gioia di fronteggiare con entusiasmo persino la dovuta noia delle lunghe ore di volo. Dovrebbe tornare in Siberia, adesso, e sul Mar Nero, ma non dove è già stato, ovverossia a Odessa, quella della scalinata Potemkin e delle donne che sorridevano nell'autobus alle sei del mattino. Ora spera di potere arrivare a Sochi, città dalle tradizioni più povere ma dal presente economicamente più ricco e turistico, incontrandoci non sa ancora bene chi, tutte donne trovate sull'internet del suo sito e portale generale russo. Vedremo. Starò a guardarlo, in disparte. Diciamo che ci ho perfino preso un po' gusto e che questo libro, potenzialmente infinito, continua ad oltranza, forse finché sarà vivo lui, o fino a che la carta, o le pagine su cui incollarne delle altre, non finiranno... Lo sapete. Sono queste le sue “paperoles” di proustiana memoria. Così andrà a ripescare la gente...del futuro. Assurdo, no? Perché, se veramente il tempo è uno scherzo divino, allora perché

non giocarci santamente e cercare di intuire quel che in lui, il tempo, sarà. Saremo indovini o più semplicemente presenti all'istante, che in sé già tutto ha, passato e futuro.
Tanti si buttano sui siti che gli ritrovano i vecchi compagni di scuola. Non ci tiene più di tanto, il nostro, e come Rimbaud, che voleva essere “absolument moderne”, o come Baudelaire che gridava: “ Au fond de l'inconnu pour trouver du nouveau!”, come loro, e senza alterigia, ma avendo sanamente e veramente introiettato queste grandi lezioni, lui cerca il nuovo, l'immacolato sconosciuto, come la neve candida e oppressiva che ha visto e solo un mese e mezzo fa a Tomsk, città di provincia nella Siberia già inoltrata, al di la persino di Novosibirsk e del lago Baikal.

“Non dovrai che restare sul ponte
e guardare le altra navi passare.
Le più piccole dirigile al fiume
le più grandi sanno già dove andare...”

“Così son diventato mio padre,
ucciso in un sogno precedente...”

Bastano questi versi di una ormai vecchia ed intellettualmente molto sostenuta canzone, per fargli ricordare, in questa ormai prossima nuova partenza, l'apparente noia del suo lavoro. Anche questo in un certo modo trasmessogli dal proprio padre, che faceva l'usciere in Prefettura, mentre lui ora, interprete traduttore per niente in aeroporto, lascia passare il tempo e cerca di impiegarlo, ricavandone piacere, con occupazioni tutte sue. Come adesso io che scrivo di lui. Per bella coincidenza, fuori,

sull'entrata in pista dei Vip, c'è una piccola folla di tifosi di calcio, pronti a salutare un pullman di pluripagati loro beniamini, calciatori infatti, tutti o quasi stranieri, protagonisti della vittoria annuale nel Campionato di calcio italiano. Calcio, sì, come nel monumento che in località di Calci, l'omonimo Comune ha dedicato ai caduti, realizzando la meravigliosa scritta in marmo che per l'appunto recita:

"Calci ai Caduti per la Patria"

o giù di lì. Meraviglioso, se non tragicomico, poi, pensare che la gente si possa scannare per dei "calci" dati ad una palla di cuoio nel complesso abbastanza leggera ed il cui rimbalzare sull'erba ha spesso degli esiti imprevedibili ed esilaranti. A Firenze si dicono "Calcianti" quelli del Calcio in Costume, vera risma di semi delinquenti: per l'appunto uno è stato condannato qualche tempo fa per aver ridotto in fin di vita una donna presa da lui a botte con tutta la forza dell'energumeno che è, per ora, si spera per un po' in gattabuia.
Ma torniamo a noi, e a questo lavoro-non lavoro, ulteriore ossimoro della sua vita, senza nessuna responsabilità del nostro al proposito. Torna a casa tutte le sere tardi, ma di fatto lo fa per niente, pur se il lavoro, qualunque esso sia, anche quello inutile o vuoto, come il suo, è sempre e comunque una "siddhi", ovvero una qualità beatificante...

Au suivant!
Au suivant!

Così diceva Jacques Brel: Alla prossima! Buon per lui, che

continua a tirare avanti con così tanta voglia ed energia... ce la farà, sì, nonostante le risposte dall'esterno, e soprattutto da parte dell'universo femminile, sian per lui sempre le stesse e assolutamente non positive. Non siamo nell'Ottocento e i personaggi "romantici" sono ora assolutamente fuori moda. Poi, si sa, come così tanto bene individuò Leopardi, la moda è sorella della morte, e a niente di buono porta. Forse sarebbe questo anche un argomento da approfondire, ma, come proprio da pochissimo il nostro ha visto, non è argomento da offrire a nessuna donna...
Le donne vogliono cose tangibili. Ma non dimentichiamo il "demone della concretezza" di cui dice lo Dzogchen – e anche quello della "non concretezza" (vedere alla pagina relativa...). Per cui immergersi nel mondo femminile e perlopiù in Russia, come fa, ha fatto e farà il nostro, è cosa da folli! Col bisogno che c'è lì, di soldi e di cose, e coi pregiudizi che non mancano, trovare vera comprensione sarà alquanto difficile, per giunta per il tipo di cose che lui, il nostro uomo, ama: poesia, arte, pensiero, ricerca di quello per cui, come diceva Dante, "fatti non foste a viver come bruti".
E che c'entra quindi la donna? Chi lo potrà mai seguire per questa strada difficile e fuori tempo, se si pensa all'epoca attuale ed alla sua degenerazione? Fare i soldi, sì. Ma chi farà noi? "E chi ha fatto la donna?", direbbe qualcuno. Magari con intenti non proprio seri...
Già, può darsi che se qualcuno ha fatto la donna, non avesse dei fini poi tanto seri, come del resto nemmeno poi tanto "seria" è questa vita.
Non è il caso comunque di disperare. Sappiamo già dell'oro

e del fango di Baudelaire, come io stesso so che , nonostante la sua pigrizia, quando parte, il nostro – ed sto qui io a testimoniare – ci va, ci corre e si impegna per arrivare il più a fondo possibile.
Come diceva lo chansonnier di Genova:

“Mi basta che sia
più profondo di me...”

E nel profondo di certo e indubitabilmente non può che portarlo la sua cerca infinita della donna. O delle donne, si potrebbe anche dire.
E qui si va alla naturale scissione fra il desiderio – ricordate, il “désir” dei maestri “penseurs” francesi degli anni sessanta e settanta, tutta gente ora se non proprio bistrattata adesso comunque abbondantemente dimenticata? – e la mente del maschio tipico e non solo latino. Penso che lui sia , se non proprio scisso (ha abbastanza coscienza di sé, il nostro uomo...), almeno leggermente diviso fra la ricerca, alquanto romantica ed irreale dell'amore di una donna – vorrebbe che una femmina lo amasse forte, ora, il gentilissimo, ma ciò è fuor di luogo e molto, molto utopico – e l'erotismo, di cui nella sua esistenza non può di fatto più fare a meno. Che sia diventato un erotomane? Se lo è, lo è di certo per tedio e l'essere decisamente alquanto sfaccendato...
Già. In fondo anche queste pagine, che non si sa quando giungeranno alla destinazione di una parola fine, nascono dalla noia. Dalla voglia di farne qualcosa, della propria vita. Lo so, in questa questua dello spirito, della voce e del corpo c'è in piccolo il fantasma di Marcello Proust: così lo

denominò , con molto senso del grottesco, in un film, nemmeno tanto riuscito, sulla televisione, il Maestro Federico Fellini .
C'è anche il senso , in queste pagine, di salvezza dal disordine e dal dispendio di energie incredibile che inesorabilmente comporta l'abbandonarsi, per lui, alla propria vita quotidiana. Vivere fa male, anzi più che male gli dà il senso della dispersione, più o meno veloce ed intensa, delle sue migliori facoltà. Come Sansone con Dalila, vi ricordate?

“Persi le forze mie, persi l'ingegno...
  ché la Morte m'è venuta a visitare.
E leva le gambe tue da questo regno!
Persi le forze mie, persi l'ingegno!”

Così il lamento, cantato memorabilmente da una donna di nome Giovanna e di cognome Marini, in morte del grande uomo e scrittore e regista Pier Paolo Pasolini.
È un'angoscia leggera e sottile che lo prende soprattutto negli ultimi tempi, costellati da ripetuti viaggi in Russia, viaggi non tanto dispendiosi per il denaro, quanto per via dell'insieme di forze ed energie in essi dal nostro disperse.
È tornato l'altro ieri, svuotato persino di aspettative d'amore sul futuro, il che per lui è cosa abbastanza strana.
Cioè, non si aspetterebbe più tanto di stare con una donna.
L'amore, il sogno di tutta la sua vita, si è dunque spento?
Staremo a vedere. Basta riprenderle, le forze, e tornerà alla carica. Ha già comprato un altro biglietto per Mosca. E vuole andare poi al nord, ad Arkhangelsk. Dicono che lì la gente sia più buona e gentile. Ci vivrebbero i russi del

ceppo più verace e “puro”, gente leale, di alta statura e capelli chiari perlopiù. Tutto questo suona anche un po' strano perché, come si sa, non tanto dissimili erano le idee dei nazisti a proposito della superiorità morale e di razza dei popoli biondi, leali, di alta statura e di belli ed armonici tratti fisici e somatici, rispetto alle genti del sud, di pelle più scura, infidi e traditori, come furono gli italiani per i tedeschi alla fine della seconda guerra mondiale...
Arkhangelsk viene tradotto in italiano con Arcangelo. Il nome è bello, il luogo, freddo in inverno e non caldissimo in estate, è un po' forse l'ideale per lui, che sempre agli ardori del clima ha preferito i cieli grigi, densi di nuvole, magari plumbee e foriere di chissà quanti e quali acquazzoni che poi lavano l'anima e la strada...
Sto scherzando, evidentemente, ma l'idea è buona e forse potrebbe anche cambiare la sua vita.
Diciamo che ancora mancano tre mesi allo sbarco sulla città dell'Angelo (quella degli angeli è, come si sa, Los Angeles...) ma nel frattempo già parla con due donne di là al telefono ormai da due giorni. Ha già fatto un paio di lunghe conversazioni, un po' , come suo solito, unidirezionali, ma sempre con la percezione abbastanza chiara dell'individuo a cui rivolgere le proprie chiacchiere. Non si fa illusioni, il nostro. Sa che resterà solo, perché ha letto nel proprio destino, e già da tempo.
Cosa gli succede di fatto poi con le donne? È matematica, algebra, e se lo spiego diventa quasi l'esposizione di un teorema. Le donne, come forse si è già un po' visto, lui le conosce e le frequenta pure, ma solo quando viaggia. Nei paesi dell'Est.
E nell'ultimo anno, con l'incipit da quella illusione d'amore

con la dentista di Smolensk trapiantata a Mosca, ha avuto l'abbrivio per conoscere un po' la capitale russa.

“J'avais dix huit ans tout juste et quittant ma ville natale,
un beau jour, au gué, je viens débarquer dans la capitale.
J'entrais pas aux cris d'”A nous deux Paris!” en île de France
que ton Rastignac n'est cure, oh Balzac!
de ta concurrence,
de ta concurrence!”

Ora la sa bene Mosca, e sorprese non lei gliene dà più, se non in positivo. Tre giorni bastano per lei, Babilonia e Gomorra insieme, poi bisogna partirsene. Lontano e verso un'altra città. Ora sarà Arcangelo. E speriamo che gli angeli lì non siano più quelli di Sodoma...
La sapete, questa storia? Sì? Allora non vale ripeterla.

Vorrei piuttosto parlare dell'ultima giornata passata dal nostro a Mosca, nell'ultimo viaggio, pochissimo tempo fa, con una donna di nome Violetta, già conosciuta da un anno, quando il nostro era ancora nel pieno della burrasca con Lara. Si erano visti in maggio, per la prima volta, alle dieci di sera. Lei era venuta da una città ad una notte di treno, per trovare lui e sperare di potere tramite un uomo riuscire a vivere e a lavorare in Italia. Violetta era bellissima, quando la vide, dall'altro lato di una piazza enorme e deserta. Vestiva di nero, con dei pizzi ben messi nell'abito moderatamente attillato. Sedettero in una pizzeria-caffè e lei mangiò. Mentre il nostro già si mangiava le mani per non potere cominciarci niente, per via della storia con la

dentista, infelice e potente.
Passeggiarono per due giornate, e lui bevve molto caffè. Forse ci furono un po' di baci e qualche abbraccio, ma il nostro non se ne ricorda più. Violetta fu la tipica occasione perduta già sin dal suo nascere.
Si rividero in inverno, ancora una volta, a Mosca. E lei arrivò in treno come l'altra volta. Commozione e dolcezza, né più né meno. Finché, al terzo ed ahimè ultimo incontro, i giochi non si scoprirono. E qui c'entra forse pure il diavolo ed anche Bulgakov.
Violetta, come la prima donna russa del nostro, Irina, è un'accesa lettrice dello scrittore russo. E lui era stato a sedere con qualcuno al Patriarsch, il parco in piazza con stagno, cigni e papere, nel quale comincia l'azione del Maestro e Margherita. C'era stato un giorno avanti che lei arrivasse, come sei mesi prima, in treno da Nizni Novgorod fin nella capitale. Appena lo seppe, Violetta, che il nostro era stato al Patriarsch, volle subito andarci. Era già quasi buio e dopo avere registrato la donna nell'albergo – si sa che in Russia la burocrazia è micidiale e prima di fare qualunque cosa, persino l'amore in albergo, sarà opportuno sbrigare tutte le dovute pratiche con moduli da compilare e firme da apporre – ci si catapultò subito in metrò alla suddetta piazza. Uscire dalla scala davanti al Monumento di Puskin poi giù per Bolshaia Bronnaia e , quindi a destra per Mala Bronnaia, indi costeggiare la Sinagoga e sbucare di fronte agli alberi del piccolo e bellissimo giardino, con l'ampio laghetto rettangolare al centro.
Arrivarono là ma Violetta non volle sedersi al caffè, con relativa “terrasse” all'aperto. Pensava invece già di andare a vedere il giorno dopo l'appartamento-casa di Bulgakov,

quello che compare nel terzo capitolo, se non sbaglio, del libro. Andarono a fare la spesa – caviale, salmone, burro, pane e beveraggi – per la colazione del mattino seguente, in un supermercato da ricchi: del resto quel quartiere è fra i migliori e più belli e tranquilli di Mosca. Ci videro pure un assemblaggio di donne bellissime vicino ad un altro bar-ristorante, con relativi giornalisti e paparazzi e vistose macchine fotografiche pronte a documentare chissà quale insulso nuovo evento mediatico moscovita. Arrivavano a piedi oppure scendevano con teatrale nonchalance da macchine sportive e leccate. Erano abbronzate, alte, longilinee, ma il nostro non sentiva nessun tipo di attrazione, seppur di passaggio, per loro: era tutto concentrato sulla "sua" Violetta. Arrivati in albergo, si spogliarono perché faceva caldo: la donna si cambiò dietro la tenda grande dell'ampia finestra a vetri. Lui si coprì con il lenzuolo, assumendo stranamente l'aria di un senatore romano...
Parlò, parlò tanto quella sera. Violetta interloquiva, ma non tantissimo.
La medicina tibetana parla del "lung", ovvero dell'energia (ancora questa brutta parola!), collegata all'elemento "aria". Il nostro uomo parla tanto, forse perché ha tanto dentro il proprio animo – e per questo ho io il dovere di mettere, non dico tutto, ma almeno un po' di questo su carta – e quella sera raccontò molto di sé.
Come del resto cantò Jacques Brel:

"Et moi, qui suis resté le plus fier,
moi, je parle ancore de moi..."

Era “alto”, come si dice, il suo “lung”. Per cui parlava, parlava, con lei che lo stava a ascoltare.
Ecco, ancora adesso, che questa storia, brevissima in fondo, forse storia d'amore da parte di lui, è finita, ancora adesso si chiede che cosa lei sentisse. Che fosse solo calcolatrice non si dà. Violetta non era il tipo. Era passionale, questo sì, suscettibile, senza darlo a vedere. E poi, di certo, non lo amava. Anche questo è vero, come il seguito ci dimostra.
Quella sera rimasero fino a tardi in posizione orizzontale e parallela, sdraiati nei loro rispettivi letti. Violetta ascoltava , oppure era già l'ora di dormire.
Si svegliò all'alba molto prima di lei. Tipico per lui, con le sue poche donne in tutta la vita. Solo Michelle a Parigi, quella prima notte in cui dormì, da amico, a casa sua, tanti anni prima, lo aveva sorpreso, con colazione e musica di Bach già pronte al suo risveglio nella stanza accanto. (Vedere, per credere, il mio resoconto, ormai già tante pagine fa). Nessuna , oltre alla dolce e coltissima amica platonica parigina, l'unica volta che le fu vicino di notte, nessuna, dico, si era mai svegliata prima di lui, al mattino.
Sarà stato anche questo un segno del destino, del suo destino rispetto al genere femminile?
Così quella mattina, a caviale, salmone, succo di frutta e pane imburrato – ma cosa resta poi dei nutrimenti dell'amore, si dirà? – con grazia e calma ricevuta dal sonno, che, come si sa, per dettame di scienza, riattiva le sinapsi del nostro cervello, quella mattina si ritornò al Patriarsch. E poi Violetta volle vedere il famigerato appartamento di Bulgakov, al numero 50 di non so più che via vicina, quello in cui la gente scompare (leggere il capitolo relativo del romanzo...).

Qui di fatto ci scomparvero entrambi , lui e lei, insieme all'amore, ovviamente.
E l'episodio che determinò tale fine fu persino banale. Ma una cosa ci fu di bello: le tre o quattro fotografie scattate dal nostro a lei, prima davanti al portone di sotto, poi dentro la casa, immagini, queste , poi regolarmente da lui cancellate.
È un altro suo "vezzo", diciamo così, oppure una necessità, quella di scrostare dalle tracce fisiche di memoria digitale i pochi quadri delle persone conosciute, ed in primis, delle donne. Perché anche di Lara scomparvero le più belle foto, meravigliose, da lui carpite in pochi momenti ad angolazioni speciali e irripetibili. Gliele chiese poi , la dentista, più di una volta, e lui dovette confessare di averle eliminate.
Per mancanza d'amore.
(Sarebbe interessante per lui, adesso, veramente, vedere come di fatto funzionerebbe ad "avercela" veramente, una donna. Una che stesse con lui per vera passione. Impensabile! Perché la condizione di solitudine è così radicata nella sua vita quotidiana che mai e poi mai potrebbe figurarsi la presenza di qualcuno in queste altre mattine: di fatto è ora a "casa", a Pistoia, e già ben lontano dall'illusione di poterne cominciare una , di vera storia d'amore. Cosa farebbe, questa ipotetica donna,una che lo amasse veramente,   al risveglio? Si alzerebbe con lui presto la mattina e sopporterebbe di venire al caffè-bar dove il nostro sta almeno una o due ore, a far che? A scrivere al computer, a telefonare a qualcuno, a imbrattare a penna uno dei suoi tanti quaderni. O a conversarci, solo che lei ci fosse, amabilmente...)
Proprio dallo scatto di una foto a Violetta nella stanza

studio di Bulgakov, con la scrivania e la sedia dello scrittore, unico arredamento nella camera spoglia, nacque la fine dell'amore. E qui forse c'entra, come già detto, il diavolo. Ma non quello che ci fa male, bensì il demone amico che pone ostacoli, uno dopo l'altro, nella nostra vita, e di fatto ci fa progredire per andare sempre oltre. Oltre la passione, oltre la formidabile illusione di quello che si chiama “amore”.
Perché poi, ad avercelo, come sanno in tanti, ci si annoia, se non si è pronti nell'animo a custodirlo, ed a curarlo, e a farlo crescere, persino invecchiare con talento, questo amore.
Con Violetta finì quasi subito. Lei, contentissima di essere nella casa dello scrittore suo grande mito – e dovrà provare perlomeno a rileggerlo il nostro Bulgakov, per cercare di capirci meglio qualcosa – presa dall'entusiasmo, gli chiese il telefono per chiamare la figlia e comunicarle con sorpresa dove si trovasse. Poi si mise seduta e un po' teatralmente si mise in posa. Il nostro la fotografò mentre lei si puntava, più che vezzosamente, una matita sul naso. La foto risultò bellissima.
Ma si scordava completamente di essere, di fatto, in un museo. Nel quale la donna che aveva staccato i due biglietti d'entrata non è che proprio vedesse con gusto il quadretto, dei due apparenti fidanzati in idillio con la donna che si godeva le foto e i manoscritti appesi al muso in bacheche oppure sistemati dentro antiche vetrine in legno bello e stagionato, e lui che con discrezione ma grande piacere la riprendeva con un già tecnologicamente avanzato apparecchietto di fotografia digitale.
E da controllore di museo la donna, certo per astio e per

invidia, reagì, intervenendo con energia sullo straniero e quasi gridandogli che se faceva delle foto doveva pagare. La prima reazione del nostro uomo fu calma, quasi compiaciuta, per il bel risultato estetico dello scatto, che non disdegnò di mostrare alla furia in gonnella. Da precisare che nel museo appartamento di Bulgakov, ce ne erano altre due di donne, intente, in una stanza di fianco...a mangiare: bell'alveo di cultura, concentrazione e silenzio!
Ovvia la risposta a quella che sembrò persino una provocazione: la foto era stata fatta a Violetta, e solo a lei, poiché dell'appartamento di uno dei mostri sacri della letteratura russa in quel fotogramma non si vedeva proprio niente.
Glielo fece notare, con garbo e un po' di compiacimento per il risultato ottenuto: non capita ad ogni tentativo digitale di avere dei risultati fotogenici. Ma qui sta il bello di queste nuove macchinette: che vedi subito quello che riesci a fare, e che lo puoi eventualmente cancellare.
“Ah, ti, durak!”, così rispose l'Erinni post sovietica.
Dura, o durak, in russo significa imbecille, idiota, cretino, al più basso grado.
È chiaro che il nostro capisce e parla il russo abbastanza bene. Per cui fu anche preso alla sprovvista da questo inaspettato scoppio di cattiveria, maleducazione e malvagità.
Rispose subito per le rime alla donna, in russo prima, consigliandole di stare a casa se non aveva voglia di rispettare un tempio della cultura, in cui dovrebbero regnare il silenzio , e non gli improperi, e in cui chi ci stava per lavoro, poteva anche fare a meno di bivaccare nella stanza di fianco fra pastette, prosciutto, tè e pane

imburrato. Poi, continuando le ingiurie di lei, tirò fuori il nostro i cento rubli di multa dal portafogli buttandoglieli sul tavolino da cui lei staccava i biglietti. Uscì da solo, non sbattendo la porta ma alquanto alterato. Si ritrovò per le scale al quinto e ultimo piano della casa in cui sta l'appartamento di Bulgakov e trovò da sedere accovacciato nel vano finestra di una rampa più in basso.
Violetta arrivò dopo mezz'ora e non disse niente a proposito dell'accaduto.
Ma da allora il ritmo ed il senso della giornata cambiarono. Unica colpa del nostro uomo, fu quella di avere risposto per le rime ad una maleducata e molto frustrata donna russa che aveva preso ad insultarlo nella sua lingua per un motivo futile e senza senso.
Girarono tutto il giorno a piedi e nel metrò. La stessa Violetta non ebbe nessun pudore a trascinarlo, ormai a sera, dopo molte fermate del treno, fin fuori Mosca , a trovare un suo vecchio amico di Nizni Novgorod, il quale lavorava ora in un vero ippodromo privato per super ricchi come veterinario di cavalli da equitazione, maneggio e dressage, con annesse infermeria, casette-residence a 18.000 dollari al mese, e stalle di lusso per i nobili equini...
Da non crederci! Ma il peggio era che , fra una cosa e l'altra al nostro sarebbe partito l'aereo di ritorno in Europa dopo tre o quattro ore.
Diventava tutto un immane ed inutile tour de force. E l'umore, certo, non ne guadagnava, né la speranza, ormai sempre più flebile, dell'amore.
Ci fu una discussione.
“Ia ne kachu skandal”, così disse lapidarmente lei: “Non voglio scandali”, riferendosi evidentemente all'episodio

della casa di Bulgakov, vera fine della loro storia, se mai storia fra i due avesse potuto mai veramente nascere.
Tornarono in albergo. Il nostro aveva da riposare almeno un paio d'ore prima della notte , perché la giornata successiva sarebbe stata, a dir poco, campale, con due aerei da prendere, un tassì, due autobus, un treno e una macchina, fino ad arrivare – come fu, del resto, alle nove di sera del giorno seguente – a casa. Erano le undici, faceva buio ed il tassista che lo avrebbe condotto a Sheremetevo, l'aeroporto principale di Mosca, sarebbe arrivato non più di due ore dopo...
Violetta non disse più molto ed il nostro arrivò persino a chiamare qualcuno al telefono a quell'ora – a lui, si sa, e interlocutrici telefoniche in Russia non mancano mai – per confidarsi un poco e sciogliere un filo di quell'umore pessimo che questo tanto atteso incontro, il terzo con la donna di Nizni Novgorod, come fiele gli aveva regalato.
"Ia ne kachu skandal", ed eccolo bollato come iracondo. Con la stanchezza di quelle due giornate buttate al vento, e lei che in fondo non se ne dava neanche tanto a male.

"Avrei tanti uomini che vorrebbero sposarmi in Russia".

Però Violetta amava l'Italia e di certo ne avrebbe trovato un altro, di candidato più buono e più fesso del nostro uomo per fare il grande passo.
Lavorare e vivere nel Belpaese.

Ho provato a rileggere queste pagine. E confesso che ogni volta più o meno mi intrigano. Forse non ce ne è tanto di valore letterario in esse, ma c'è la sua vita, ed il gusto che

ne ho a riportarla. Come quando una volta si parlava in treno con gli sconosciuti, ed il tempo e le ore passavano ed il peso del viaggio era più lieve. Una volta. Perché ora non si parla più, o molto meno, avendo i mezzi di comunicazione di massa preso il sopravvento sulle nostre vite e le nostre menti. Lo ha detto, un grande critico americano, gnostico ebreo, come lui stesso si definisce, Harold Bloom.
L'umanità dovrà tornare alla parola scritta, cosa alquanto improbabile, se vuole salvarsi e non precipitare nell'abisso in cui lo strapotere dei media irrimediabilmente sembrano condurla. Per questo alla parola scritta io mi riconduco. E mi dispiace di dover scrivere solo in lingua italiana, perché se potessi ci metterei "tutte le lingue del mondo", nella veglia delle sue passioni, piccola ed emblematica di tutti gli uomini del mondo, magari alla stregua del Finnegan di James Joyce.

(In fondo quel che mi piace di più in questo esperimento di scrittura, e che nessun professionista mai saprà:

"Io scrivo per nessun editore", così lui in un suo incipit furioso...

è l'imprevedibilità del procedere. Sì, lo so, ci vuole anche un po' di fegato poi a rileggersi, e fatica. Ma qualcosa si coglie. E forse ne vale la pena. Io mi ci metto, ed insisto.)

È incredibile come l'uomo (o la donna che dir si voglia, ma forse ribadirei: l'uomo, perché per la femmina è un'altra storia, e scusate se dico "femmina"...) sia uguale e dissimile un po' dappertutto nel globo terracqueo. A proposito,

l'avete mai vista, nelle foto – solo quelle ci possiamo permettere perché pochi sono andati fin là – questa “palla” azzurra, meravigliosa e commovente, vista e fotografata da non so che astronave, immobile e fluttuante nello spazio? È il mondo, si sa. È tutto quello che abbiamo, per questa vita, e di cui ben poco ci si rende conto.
Si ricorda ancora, il nostro, della prima volta che prese un aereo, a Catania, diretto a Londra, per ferrarsi un po' nell'inglese, che all'età di 18 anni ancora ignorava, possedendo soltanto, ma in maniera eccellente, la lingua dei francesi. Ci fu l'accelerazione che precedeva il decollo. La macchina andava sempre più forte e lui, che ci era dentro per la prima volta, senza paura alcuna ma con l'eccitazione di una novità incredibile, si sentiva portato da un moto di progressione senza fine e quasi faustiano – così lo percepì – sempre più forte più in là, verso non si sa che cosa...
Ed ecco il punto: verso non si sa che cosa. Al che materialisti e meccanicistici lettori del reale non avrebbero dubbi. Misticismo. Così di fatto gli rispose una volta una bella e giovane ragazza, Flora, quando giovane, un paio d'anni persino più di lei, ancora lo era. E cosa le aveva chiesto? Se credesse.

“Misticismo”, rispose lei, con sufficienza, dall'alto della sua bellezza e sicumera di giovane e bella borghese alternativa destinata a studi d'eccezione negli States.

Allora credere significava esclusivamente credere in Dio. Ora sa bene che non è così e che l'Ego supremo che si concede a questo dio – basta leggere la Bibbia – non è altro

che una creazione letteraria. Con tutto il suo valore di realtà, si badi bene. Ora sa che credere per lui è inevitabile, persino in mezzo alla lussuria più acuta, anzi proprio per questo: ma chissà perché il piacere e l'intrigo più forte di corpo e mente, il piacere erotico, l'uomo dell'Ovest lo ha voluto sempre mettere in contrapposizione all'insight del divino! Mentre un suggerimento molto acuto del maestro tibetano del nostro uomo era proprio quello di provarsi, in mancanza di altri raggiungimenti, a percepire l'assenza di dualismo, ovvero l'essenza del "divino" (brutta parola, anche questa!), nel bel mezzo del "sexual intercourse"!
"Misticismo", disse lei, se non con disprezzo, con la dovuta sufficienza che il suo rango e condizione non solo sociale le garantivano. Già, il padre era professore d'Università. E lei la più grande di tre sorelle, che tutte avrebbero fatto carriera e studi in città moderne ed avanzate, Parigi, Milano e San Francisco, e delle quali, a turno il nostro si era regolarmente ed infelicemente innamorato...
All'età di diciassette anni. Ed erano gli anni settanta. Da poco era uscito nelle sale il film di Bernardo Bertolucci "Ultimo tango a Parigi". E Flora lo aveva potuto vedere, essendo già maggiorenne.
"Mi ha dato tanto questo film", così disse.
Mentre il nostro, lungi dall'essere sull'onda delle fantasie tipiche italiane, – ricordate il clamore e la curiosità che fece la famosa "scena del burro"? – si poneva domande molto serie e sentite sulle ultime, o prime, ragioni, dell'essere e del sentire.
Così, forse proprio in quell'occasione, chiese a Flora, di cui era già perdutamente innamorato, se credesse.
La risposta fu chiara e senza possibilità di ripensamenti.

A pensarci ora, mi sembra che il cammino, per così dire, gnostico, della sua vita sia stato molto fortunato e , forse, abbastanza predestinato. Già nascere per la morte del fratello non è poco. Si dovrà dare da fare e lavorare, onde rispettare tutte le promesse.
Lo so. Non è spesso tanto contento di sé. Ma qualcosa – e questo è fondamentale – lo ha visto.
Allora, nella sua ingenuità dei diciassette anni, pote formulare quella domanda a Flora, quasi a chiederle approvazione ed amore – e niente di tutto ciò che gli venisse corrisposto – ma ora, dopo trentasei anni, gliela farebbe ancora?
Diciamo che non ne avrebbe più bisogno. Ed allora, certo, gli anni, i suoi anni, non saranno passati invano, con o senza – ma più senza che con – amore.
La noia. Ecco un capitolo fondamentale del suo rapporto, badate bene, diretto e costante, con l'animo suo. Che poi è lo stesso di quello di tutti gli altri.
Ne parlò, in una delle sue prime opere d'insegnamento, un turbinoso lama tibetano, Trungpa Rimpoche, grande maestro morto purtroppo in età relativamente giovane, e con un suo speciale ed intenso sbocco sull'alcol e le donne. Ci sarebbero altre storie, e molto pesanti su di lui, che sono, purtroppo, ampiamente confermate, ma, almeno per ora, non m'interessa riferirle.
Sembra che avesse diverse amanti questo giovane e molto intellettualmente ferrato tulku (titolo onorifico che designa in Tibet l'insegnante spirituale al suo più alto grado) e che non poco bevesse. La morte lo portò via appena dopo i quarant'anni con un attacco di cuore o giù di lì.
Diceva Trungpa che la noia e l'accostumarsi ad essa sono

parte integrante del processo che l'individuo deve fare per andare avanti nel cammino della meditazione. E la noia è noia, questo lo si sa. Non è propriamente un malessere, forse nemmeno come diceva Leopardi, "il più sublime dei sentimenti umani":

"Tous les jours on travaille, et tous les jours on s'assied pour méditer en zazen" - cito in francese dal testo che possiedo.

Quando il nostro, tanti anni fa, chiese ad un medico studioso di psichiatria e praticante di meditazione, – almeno così si diceva di lui – come sbrogliarsela con il problema della noia, questi rispose in maniera abbastanza sorprendente:

"E tu vorresti abolire forse quello fra i più positivi dei nostri stati d'animo? Pensa a quante cose importanti non faresti più, se non avvertissi il suo campanello (d'allarme?)".
Trungpa va oltre. E dice che abituarsi a gestire la noia nelle pratiche di meditazione è un forte corroborante dello spirito.
"Ni spéculation intellectuelle ni philosophie. Simplement s'asseoir et pratiquer. Telle est la première stratégie en vue de développer le bouddha-darma sans références".
Così, nell'impegno, reiterato e sempre uguale dell'attenzione verso l'interno di sé – respirazione, recita di mantra, visualizzazioni – il tempo passa e niente, assolutamente niente succede.
Però, a questo punto, ci si avvede che qualcosa di molto degno e importante è in procinto di accadere (e qui cito

quasi testualmente): non c'è più posto per la frivolezza o la precipitazione. Semplicemente respiriamo e siamo là.
Trungpa continua dicendo che anche il buddha storico passò attraverso le mille prove. Vide, o ebbe visioni, praticando tutte le tecniche di meditazione spirituali e tantriche del suo tempo, con digiuni e lunghe sessioni nelle più incredibili posture yogiche. Ed evolvendo in questo approccio alla pratica di meditazione – e qui semplicemente traduco dal testo originale – alla fine (o all'inizio...) volle semplicemente addossarsi al "qui ed ora", con la vista penetrante di chi sa e non ha più bisogno di cercare niente altro. Con tutte le implicazioni che tale e molto concreta visione comporta (visione concreta o astratta? perché se si è veramente nella presenza dell'istante, nulla ha più né concretezza, né non concretezza...). Ovvero in primis la totalità degli oggetti e dello "spazio" attorno...
Ecco, ora torno a me, per meglio dire, a noi. A me che scrivo – e quante volte mi sarò ripetuto in questa digressione puntualizzante! – e a lui che è il punto di riferimento, vivente, delle mie riflessioni, il nostro uomo.
Ero partito dalla "noia", forse veramente "il più sublime dei sentimenti umani", ed ora mi ritrovo a citare le parole di profonda saggezza di un lama tibetano semi alcolizzato, morto per giunta giovane e che non disdegnava affatto la compagnia femminile.
"Alors le Bouddha mit en mouvement la roue du dharma, exposant les quatres nobles vérités: la souffrance, l'origine da la souffrance, le but et le sentier. Ce qui l'inspirait était cette découverte: il existe un espace formidable dans lequel se produit l'inspiration universelle. Il y a la souffrance, mais il y a aussi l'environnement de l'origine de la soufrance.

L'ensemble devient quelque chose d'ouvert, en expansion. Après tout, il n'était pas un si mauvais apprenti yogin...”
E il nostro? Che c'entra in tutto ciò. Non è mica un praticante ferrato di yoga o di meditazione seduta!
Ma di “noia” sì. Che così tante volte, nei suoi versi e nelle sue canzoni, ha fatto rimare con “gioia”.
O non è forse questo il segreto della suprema saggezza? Senza supponenza né false pretese.
Ho voluto fare questa digressione “filosofica” (perché poi in fondo solo di filosofia si tratta) un po' per spezzare ulteriormente il ritmo di queste pagine, votate forse più a frammenti narrativi, e un po' perché questo era lo spirito degli ultimi giorni.
Molto si è vissuto in quel di Russia. Ed ancora il nostro ne è stanco. Ha ormai la consapevolezza che l'amore non ci sarà. O, se ci sarà, non sarà più come lui se lo aspettava per tutta la vita.
Il punto è che questa formidabile illusione, così fortemente causa di malessere fra gli uomini – e qui si va più alla saggezza dell'Ariosto che alla visione già da romantico del Tasso, come fece notare, credo in un raro suo saggio letterario, addirittura Galileo Galilei... – questa panacea e peste dell'umanità che è l'amore, “l'amour”, come dicono i francesi (e se si dice in francese non può trattarsi che dell'amor romantico-sentimentale), questa incredibile molla al vivere e al procreare lui non ce l'ha più.
È finita la commedia. Come qualcuno scherzando gli ha detto in italiano qualche tempo fa. E ora?
Staremo a vedere. Perché i sentimenti non è che siano proprio così talmente chiari.
Quasi per caso, o per obbligata associazione, mi viene da

pensare al travolgente ed “eroico” amore che nutrì per il duce Benito Mussolini l'incosciente Claretta Petacci. Lo sanno tutti come volle morire al suo fianco – finanche parandosi davanti alla raffica di pallottole che non mancò comunque di abbattere colui che aveva portato l'Italia alla rovina in guerra insieme ai tedeschi di Hitler. Quello stesso uomo che ogni giorno, prima, quando era all'apice della sua gloria, nella Sala del Mappamondo, dopopranzo, era uso possedere tutte le donne che gli aggradava avere e che stupidamente gli si offrivano, persino facendo la fila, per essere ammesse nel Palazzo. Così, velocemente, all'impiedi, “impé”, addossandole al grande tavolo, sembra desse sfogo alla propria mai messa in dubbio virilità, senza garbo e – cosa di cui il suo cameriere non poté fare a meno, con non poca vergogna, di dire poi nelle sue memorie, – senza offrire a nessuna di esse, ad atto compiuto, neanche un caffè...
Potenza dell'amore, e dell'illusione, per la povera Claretta, che così romanticamente si immolò, salvo poi lo scempio che la folla fece del suo corpo, insieme a quello del condottiero ormai abbattuto, a Piazzale Loreto.
Ma che c'entra tutto questo con l'amore, mi si dirà? E con lui, col nostro uomo?
L'amore vero è dedizione. Come fu fra suo padre e sua madre, che in tutto si conobbero e frequentarono per la bellezza di sessantatré anni...
Si sarebbero fatti ammazzare, l'uno per l'altro. Come per i figli, peso gravissimo, questo però, nell'educazione e crescita di quella prole.
Lo so, lo so, che è difficile fare romanzo dalle cose e dai fatti comuni. Ma forse neanche più di tanto. Ed al proposito

di questo eccesso di cure nei suoi confronti da parte dei genitori, il nostro ricorda le tante sue partenze dalla città dello Stretto con loro, il padre e la madre, ad accompagnarlo fino all'ultimo minuto alla nave, con un bagaglio sempre eccessivo, per via dell'accumulo di vestiti e vettovaglie che essi, i troppo premurosi accompagnatori, insistevano sempre a metterci. Erano penose quelle scene – e quante volte partì il nostro, in quegli anni, ragazzo e poi piano piano uomo, da quella terra per lui maledetta! Ancora adesso ricorda il senso di sgomento che lo prendeva sin dai primi minuti nel treno, già imbucato nella nave traghetto, "u ferribbotte", treno dal quale subito si usciva, per prendere gli ultimi minuti d'aria prima delle ore a venire di viaggio nel vagone claustrofobico, lasciando magari il bagaglio nello scompartimento, per salire sopra, via su quelle piccole e strette scale bianche, che portavano al ponte e alle terrazze del grande catino posto a galleggiare fra le onde mitiche dello Ionio profondo già quasi in odore di farsi Tirreno, largo, caldo e di un azzurro più chiaro e stemperato.
Guardava il mare, poi.

"In cima alla nave col vento negli occhi,
sto fra due orizzonti, un'isola e un Continente:
Circonvallazione a mare,
anelli di Saturno a una città"

E la Circonvallazione a mare era la strada un po' in altura, che si scorgeva ancora fin da mezzo allo Stretto di Messina, incerta sinusoide che qua e là scompariva, fra i palazzi disordinatamente e selvaggiamente costruiti un po'

dappertutto.
Era bellissima la posizione della città. Con in fronte a sé l'Europa, praticamente. Ché la Sicilia non è Italia, altrimenti gli autoctoni non direbbero – proprio come fanno nel Regno Unito, ma in inglese, ovviamente – "u Continenti"...
Guardava il mare, sì. E che ci trovava, in quel poco tempo che ancora gli era concesso, di stare all'aria aperta, prima del lungo viaggio, di fuga verso Nord, come sempre, dalla sua terra?
Ci trovava le onde, illusione dal movimento dell'acqua e dell'aria, nel vento, si sa. E le onde sembravano dirgli ogni volta che no, non sarebbe più ritornato indietro.
E qui si potrebbe deviare sul romanzo. Ma io non mi ci metto. Ormai lo sapete. Perché la vita non è un romanzo. Oppure, potreste farlo il romanzo – e tanti di fatto ne hanno orditi, gli scrittori! – soltanto a deframmentare l'inghippo casuale, fatale e imprevedibile degli eventi, spesso incompiuti e senza senso, della vita stessa.
Lo sguardo era fisso sul mare, per quei pochi minuti, e non c'era bisogno di grande sforzo, visto lo sbalzo emotivo che sempre, alla partenza, lo possedeva, soprattutto, come si è detto, per via di quell'ultimo accompagnamento dei genitori, di cui avrebbe volentieri fatto a meno, fino alla nave traghetto, e che non poco lo opprimeva.
Il turbine e la schiuma bianca – Thalatta! Thalatta! sembravano gridare le onde, di controcanto ai pensieri precedenti: "Perché ci lasci, perché te ne vai?" – insieme alla trasparenza dell'acqua che subito mutava nel blu notte opaco, segno di quanto il mare lì fosse già profondo.
Era sospeso, fra un futuro indefinito, pieno di attese ma

anche di molto tangibili paure. Del resto in Sicilia non poteva più stare. C'era ben poco giù. E, finiti gli studi, ancora meno. Aveva dato, dopo la laurea, qualche lezione privata di francese ad una alunna, abbastanza robusta ed un po' lenta di comprendonio, la quale poi, per giunta, agli esami era stata inesorabilmente bocciata. Gli faceva tenerezza, ed aveva cercato, indipendentemente dal contenuto compenso ricevuto, di aiutarla come poteva, persino prospettandole certune scorciatoie, le quali, comunque, avrebbero richiesto pur sempre una qualche abilità mentale che nella giovane assolutamente mancava...
Deprimente la Sicilia, per quanto bella (ed ora, dopo anni, ancor più se ne accorgeva , pur senza nutrire nessuna nostalgia) anzi, bellissima, densa di vulcanica e fortissima energia, tanto forte che è forse essa stessa la principale responsabile dell'apatia e della passività dei suoi abitanti. Che fecero, infatti, sin dall'inizio le prime autoctone genti per contrastare la colonizzazione greca?
E poi, a seguire, con fenici, cartaginesi, romani, arabi, normanni e spagnoli? Poco o niente. Subirono e ci si adattarono.
O che fosse forse questo il segreto dell'isola? Tale così invadente e forte vulcanica energia da precludere qualsiasi speranza di “prise en charge” da parte della collettività – sa mai lì collettività ci fu – delle proprie “magnifiche sorti e progressive”...
Sui siciliani e la “sicilitudine” scrisse bene Leonardo Sciascia in un libro intervista raccolto da una giornalista francese, e che per l'appunto si intitolava: “La Sicilia come metafora”.
Ci sarebbe molto da scrivere e da dire al proposito, ma qui

mi fermo a ripetere ancora una volta il bel verso di una canzone:

“E la presenza troppo intensa di un vulcano”

Lo riscrivo – come già più di una volta mi è capitato di fare nel corso di questo incoercibile e, penso, lungo scritto – e per ora mi basta. Eccesso di energia che assorbe ogni speranza di riscatto. Ché ce ne sarebbero da salvare, di cose, giù, laggiù (come si dice, spesso con disprezzo, nel Nord) fra i discendenti dei Siculi, Sicani, Mamertini, Greci, Fenici, Romani, Arabi, Normanni e Spagnoli, tanto per ribadire ancora una volta le etnie che per prime mi vengono in mente a proposito del grande e glorioso (?) passato dell'isola in questione.

La valle del Simeto, piccolo ed unico fiume della Sicilia orientale. Ci è andata la sorella, in gita, come al solito. Da buon doppio Ariete, ama oltremodo non stare mai ferma ed essere sempre, o quasi, in movimento.
Ce ne sarebbe da dire sulle bellezze dimenticate in quanto a natura ed arte, dell'Isola. Ma si sa, la gente è narcotizzata ad altre e più deludenti cose: il calcio soprattutto, di cui si parla con nemmeno tanto assorta malinconia in questi giorni, per via dell'ignominiosa eliminazione dai giochi del mondiale in Sudafrica della squadra italiana.
Buonissima droga, che si è sovrapposta all'antico oppio dei popoli, la religione. Ed a proposito può andar male al presidente del governo il progetto di fare passare alcuni commini di certe leggi devastanti per la nostra agonizzante democrazia: perchè l'Italia della pedata va a casa e la

gente forse un po' di più ora si informa delle cose serie...
Forse. Ma non ci giurerei. Annusa il nostro le chiacchiere e le imprecazioni da bar in un paese devastato ma nel quale l'eco della fine dell'avventura mondiale della nazionale di calcio ancora non si è smorzato.
Poi, si sa, c'è il cinismo, tradizione profondamente radicata in tutti gli animi italici, nessuno escluso. Magari escluso in quello, l'animo, di "poeti, santi e navigatori", come diceva il duce, anch'egli finito appeso in quel di Piazzale Loreto a Milano...

"Ce peuple ami de la gaieté"

Così disse Brassens degli italiani. E forse aveva ragione. Ma lo scherzo ad oltranza ed l'indifferenza non sono poi così tanto lontani. Per cui ora le grida di alcuni uomini fuori, sulla terrazza del caffè in cui io sto a scrivere, hanno anche un che di vivo. Ma il Paese agonizza ed è allo sfascio, e delle cose serie nessuno, o pochissimi si curano.
Dicevo del Simeto. Ha chiesto il nostro alla sorella, parlando al telefono, se ci fosse abbastanza acqua in quel fantomatico fiume siciliano. Di cui si studiava sin dalle elementari, perlomeno nell'elencazione dei corsi d'acqua, pochi, nell'isola, granaio, un tempo, dell'Italia, la quale fu, a sua volta, il più bel giardino d'Europa, in epoche felici ... o immaginarie.
Sì, ce ne sta, di acqua, tanta quanta ne basta per poterlo definire fiume. Ma ogni giudizio è relativo e persino in una notizia di "nera", letta da me appena un giorno fa, un tentativo di suicidio, in Sicilia, fatto da una giovane donna, cosparsasi di benzina e poi datasi fuoco, non si è potuto

correggere in un salvataggio in extremis della sua vita, perchè il fratello, spintala verso la doccia, non è riuscito a perfezionare il proprio eroico e provvidenziale intervento a causa della endemica e frequente carenza d'acqua nelle tubature delle case siciliane! Figuriamoci nei fiumi: è chiaro, quindi che il giudizio sulla portata liquida del Simeto è di parte. Hai voglia a pensare all'Ob, contemplato dal nostro, già cinque anni fa, in quel di Novosibirsk, e che viene detto dai locali addirittura “more”, mare, essendo a vista d'occhio così ampio ed esteso da non palesare neanche più argini nè corso o verso di corrente...
Ci si faceva il bagno, in agosto ovviamente, in una spiaggetta che sembrava proprio di mare, ai piedi di un lunghissimo ponte, con le cabine e gli ombrelloni, lì in Siberia.
Fare il bagno nel Simeto: sarà mai possibile? Ma questo alla sorella non l'ha chiesto.
Forse la “cifra” – bell'aneurisma espressivo dire: “la cifra” ! – del modo e di quello che scrivo è il volo pindarico. O magari non proprio di volo si tratta, ma di sinuosità, di curve, deviazioni che si portano dietro sempre la loro casuale, o necessaria, causalità... Dico difficile, scusate, però mi correggo. Non salto di palo in frasca ma quasi, con contegno e spero un po' di stile. Così è la vita.

“Sì, ma di noi si può fare senza
e chi vuoi che scopra mai la nostra assenza!”

Così in una canzone d'amore, credo, o temo, già citata. Ma è vero. Essendo per sempre secondari e laterali al frastuono del mondo che conta (sarà questo il “potere”?), si potrà

anche essere liberi, sì. E scrivere di quanto ci piace. Ad libitum, così.

È un momento strano per il paese, l'Italia, questo, e forse decisivo. Per la finalità del potere organizzato di mettere a tacere definitivamente ogni importante voce di dissenso.
Ma il nostro uomo a dissentire ci è abituato ormai da sempre. Gli saltano forse i primi anni di scuola. Quelli in cui, in classe, tutti impiedi bambini si cantava con trasporto ma comunque sempre immersi nel tedio:

“Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio...”

E che mormorava, allora, il Piave? Ricorda una classe tutta di femmine – era in seconda elementare – e con soli quattro maschietti super vezzeggiati dalla maestra, che andava a cognome Zingales, di chiara ascendenza spagnola.
Un altro particolare torna alla mente: la stufetta elettrica che la suddetta maestra, una buona giovane donna in fondo, si metteva ai piedi, di fianco alla cattedra, e che col suo bagliore fioco un po' le illuminava, a guardarla di lato, i polpacci, nemmeno da buttar via, che le calze velate in nylon color carne le fasciavano: germi ancora semi incoscienti di future fantasie erotiche.
È chiaro che per quella donna in classe contavano solo i quattro maschi: e forse riemergono ancora i cognomi: Arena, il suo proprio, Amato, Gugliotta e... Manca l'ultimo. Delle femminucce solo un nome di battesimo, Lidia, la quale era particolarmente vessata dalla maestra, foss'anche per la propria inettitudine – ma niente di tutto ciò è giusto, né il

Piave, che mormorava non si sa che, né la retorica insulsa nazionalista inculcata ai piccoli (Fratelli d'Italia si cantava pure spesso) né l'acquiescenza indotta sulle menti ancor bambine, acquiescenza alla bontà degli ordini di comando che dall'alto sempre han da venire e sui quali non c'è da fiatare.
Con un ossequio assurdo alle istituzioni, così, piano piano, vivendo in un ambiente familiare placido e buono, poi nacquero le prime fantasie, ahimè, di sesso, per il piccolo e ligio al dovere futuro criticone, al quale ora – a detta di chi non lo conosce - non va mai bene niente, lui, chiuso nel suo mondo di libri e musica, e nei suoi viaggi verso l'Est, alla ricerca, anch'essa fittizia, dell'amore.
E il sesso, o l'erotismo, continuano ad avere parte importante nel suo immaginario, comunque ormai ampiamente controllato e mitigato da un sano e ben maturato senso di scetticismo.
È chiaro che non si aspetta niente. Ma la mattina si sveglia presto ed ha voglia di affrontare il giorno, ora, in quest'estate per fortuna ancora non calda sì – e siamo al trenta di giugno – con pervicacia e senza noia nelle sue occupazioni quasi sempre uguali.
Va sempre al bar. Non potrebbe farsi il caffè in casa, no. Perché il gesto di uscire lo rincuora e gli dà il senso di qualcosa che si muove, la vita, la sua vita. Che avrà da finire, – se lo ripete ad ogni risveglio: è la Morte la più grande Maestra – finire, sì, come tutto e senza remissione di peccati, ammesso che di peccati ne esistano poi veramente.
Come nel secondo capitolo del “Maestro e Margherita” di Bulgakov, “Ponzio Pilato”, il futuro condannato Jeshua non

ha alcun dubbio a ribadire al suo contorto ed obbligato accusatore come tutti gli uomini, compreso Giuda, non siano che buoni...
Ergo. Lasciar dire e lasciar fare. Grande segno di saggezza, magari lei, la saggezza, ancora piccola e sul nascere, ma, come si disse in felice paragone, c'è già la differenza come fra il giorno e la notte solo ad accendere la candela in una stanza buia, anche se la fiamma è esigua ed apparentemente secondaria.
Lasciar dire e fare. Come ora, nel solito bar, sto in un locale di fianco all'andito dei consumatori, che ciarlano, ciarlano, parlano e sparlano, di questa Italia allo sbando – e nessuno che se ne assuma mai la colpa!
Sto in disparte, con mio computer e scrivo, ed ogni tanto mi arrivano, come zaffate di odori sgradevoli, – che forse ce n'è uno anche reale qui, essendo il bagno anche dietro il muro con la porta rimasta aperta... – mi arrivano parole e giudizi che solo la connaturata e corrosiva ironia dei Toscani mi fa recepire, in fondo, con un sorriso. Sorriso che nessuno vede ma che c'è dentro l'animo. Perché siam tutti uguali, io che scrivo e loro che ignorano, tutti uguali, sì, cattivi, buoni, saggi, falsi, sinceri, coglioni.
Basterebbe questo a salvare l'umanità. Ma, si sa, le cose più semplici sono le più dure a recepirsi.
Come ora, laggiù, in Sudafrica, dove gli enormi affari che girano intorno al pallone hanno portato i Campionati del Mondo, il cui segno più giusto al momento è stata la vergognosa eliminazione dell'Italia, insieme all'andare avanti del Ghana, unica squadra africana rimasta in lizza, ai quarti di finale: lode sia fatta alle povere donne nere sbattute per le strade a prostituirsi per venti euro a botta,

se mai – cosa comunque difficilissima – vincesse il loro paese, non certo agli uomini che le sfruttano e le picchiano trattandole peggio che se fossero bestie!
Son tutti uguali gli uomini, con le loro femmine incluse, ovviamente – e su questo non c'è dubbio. Tutti hanno la stessa dignità e quindi lo stesso diritto a vivere felici. È un'utopia, si sa. Ma si sa pure che quando muoiono le utopie allora sì che si comincia a star male veramente: ricorda ancora bene il nostro, al proposito, un giorno, quando viveva in quel di Vienna, al Kafé Museum, sul Karlsplatz, di avere conosciuto lui, allora molto curioso del fatto (perchè non è che se ne vedessero molte a giro) due ragazze francesi intente a sorbirsi un tè insieme alla lettura di...James Bond, autore Jan Fleming.

“On n'a plus d'utopie!”

Risposero, quasi all'unisono le due giovani turiste, con la dovuta ipocrisia femminile, magari intendendo la rimostranza del nostro, allora giovane e trentenne, come un malcelato tentativo di approccio...
Di fatti la conversazione fu breve, e si ancorò, giungendo al silenzio, su quel funerale, già ormai ampiamente celebrato, per le mode imperanti delle genti d'Europa e Stati Uniti, sul “cadavere d'Utopia”.

Che forse c'è un margine, una linea di confine fra l'idiozia che tutti più o meno ci comanda, e la presa di coscienza, quella che il Maestro chiama l'istantanea presenza, almeno così credo io, altrimenti il nostro non parlerebbe alla gente, così, senza remore quando gli capita, e senza timore.

Cosa che lo tira su e gli dà il senso di appartenenza all'unica specie che, come scrisse Einstein quando gli fu chiesto a quale razza appartenesse, non può essere, allora come ora, che quella "umana".
Parlare alla gente. Bello. E gli vengono in mente dei refrains da un paio di canzoni degli anni settanta che vado immediatamente a citare.

"Raffaele contento, non si è mai laureato,
ma ha studiato e conosce la gente..."

E poi:

"Il Professor Cono
sembrava distratto
ma era corretto...

L'avete scacciato, perché?
In fondo quel mostro
che tutti credete non è...

Vi abbaglia i ricordi,
a voi...
a voi, che altro non siete
che falsi e intriganti!"

Parlare alla gente: capisce la gente, ma poi ognuno da sé torna spesso all'ipocrisia...bel testo e belle canzoni del tempo che fu.... Lo dico senza nostalgia, solo col segno di un'intelligenza che c'era e che può ancora esserci, basterebbe rifiutarsi di essere sempre così soli ed egoisti.

Questa è in fondo la base di tutto il suo fare. Rifiuto della solitudine e , in conseguenza, dell'autismo.
“E se uno ti spinge a fare con lui un miglio, fanne altri due”, così diceva Cristo, perlomeno a quanto riportano alcuni evangelisti. Si ricorda il nostro di quando era ragazzo in quel di Sicilia. Ci si conosceva tutti allora, e nelle piazze si andava ancora senza badare nemmeno poi tanto alle differenze di classe.
Chiaro che partissero discussioni che spesso si annunciavano interminabili. Ricorda che una volta fu portato da un amico a girare per le osterie di Messina. E si parlava, come se il tempo non girasse più. Come se non ci fosse più niente di altro importante da fare. Ma per lui c'era, per il nostro, che era studente ed aveva da studiare per gli esami. Per cui, l'essersi lasciato trascinare in così tanto avulsi discorsi un poco lo opprimeva.
Adesso, invece, al contrario, dopo che un bel pezzo della sua vita si è già fatta, discutere gli garba (sia detto alla toscana...) e tempo da perdere ne ha quanto ne vuoi.
Ma ora è estate, e il sole imperversa. Fa caldo, però lui non ne soffre tanto. Significa che è di buon umore. Mentre l'Italia soffre e s'incazza. Già. Ma a che pro, se poi ognuno tira per il proprio verso, è pronto a prendersela con tutti ma quando c'è qualcosa da mettere in gioco ci pensa bene due, tre, mille volte a fare qualcosa? Così fan tutti. Hai voglia a farti manganellare, tu, terremotato, in piazza dalla polizia – che poi in fondo fa solo il proprio lavoro, sempre asservita al potere e mai, o raramente, consona al diritto – dopo un anno che chi comanda ha fatto di tutto e di più, mangiando, speculando, ridendo, omettendo sulla tua disgrazia, che, lo vogliano o no, sarà poi quella di tutti...

L'Italia, che di fatto c'è, ma soprattutto per via dei mass media. Pericolo! Perché l'informazione è sempre emotiva, e qui ci vorrebbe la freddezza di un chirurgo, onde ovviare a mali già avviati e di molto difficile cura.
Che il cosiddetto popolo si muova per fini morali è raro. In genere ci sono voglie e illusioni in corso che lo smottano, a volte con esiti tanto violenti da rimanere alla Storia.
Si è giocato tanto con la demagogia in Italia. E non sarebbe malsano riconsiderarne l'etimologia. Voglio dire di questa parola. Andiamo e guardiamo.
Ci sono in effetti due radici: demos, popolo, e agò, condurre. Quindi il demagogo è il conduttore del popolo. Il Duce, potrebbe dire anche ora qualcuno. Però, chissà perché tale parola ha un'accezione soltanto negativa!
Chissà perché.

"Quand on est plus de trois
on est une bande de cons..."

Citazione già fatta, mi sembra, ma effettiva ed efficace. Non avrei altro da dire al proposito e mi atterrei solo alla voce del poeta, che di rado erra...
E ora, in un altro bar del mattino, sta il nostro uomo a darmi materia di scrittura, guardando la gente, a volte intercalando qualche frase parlata: sta per diventarci cliente fisso e ciò non è indifferente per l'accoglienza, in quanto, si sa, in Toscana il soldo sempre paga. È un ambiente un po' più popolare. La gente si conosce e chiacchiera. Fa il nostro qualche considerazione ogni tanto, ma è come se non ci fosse. Ecco, infatti, ora che io scrivo per lui, al computer, seduto a un tavolo di fianco, mi sembra

persino miracoloso come nessuno si curi poi tanto di me. Forse sono un Angelo, invisibile, ma presente. E di fatti, non penso male – come potrei farlo, del resto? – di loro. Gli voglio persino bene, anche se non lo sanno. E me ne accorgo da come nessuno concretamente interloquisca con me, se dico qualcosa, per quanto pregnante e valido questo qualcosa sia.
Son l'animo e la mente toscana. Molto incisiva, perché impermeabile. Proprio come diceva Malaparte, a proposito della fucilazione che qui si poteva anche rimandare, in tempo di guerra, quando era l'ora di desinare... Vi ricordate? Ne ho già detto. È un piccolo mondo, a volte meschino. Ma è anche gente, e in ciò è da ammirare, che si suda la vita e che, con modalità molto piccolo piccolo-borghesi (così almeno si diceva una volta...), si forgia da sé il proprio destino.
Provengono dagli Etruschi, e ciò foneticamente si sente nell'aspirazione della kappa, ovvero del suono che in italiano si trascrive ca, che , che, co, cu. Sembra che tale tratto sia rimasto a queste genti da quell'antica popolazione, che costruiva quasi tutto in legno, per cui così poco dei loro edifici nel tempo è sopravvissuto.
Niente di veramente romantico o sentimentale. Infatti le donne qui han ben poco fascino, per quanto belle poi possano essere. Se ne avvide il nostro – e di questo forse ho già detto – al suo arrivo in quel di Firenze, nell'ormai lontano 1992, subito, dopo due anni da disoccupato trascorsi in solitudine e malinconia nel Sud, di come le femmine al nord fossero mediamente più attraenti. Ma fu un entusiasmo breve. Perché non appena il contatto si fece più ravvicinato, tutto l'incanto si spense. E non solo per via

di quella kappa aspirata, segno di lontana e perfino interessante origine etrusca.
C'è una grevità in loro, mi si passi il termine, che non induce a nessun sogno. E con ciò l'amore, “l'amour”, non si dà. Ci può essere la voglia, al limite l'erotismo, ma anche in ciò il nostro nutre i suoi forti dubbi, perché per l'erotismo ci vogliono fantasia, gusto e arte. Ci sarà depravazione, foia, e chi più ne ha più ne metta. Ma poesia no.
Forse al tempo di Dante. Ma Dante era un poeta, del quale la moglie, Gemma Donati, a ben guardare la biografia o quel che ce ne resta, ben poco o nulla si curò nel tempo della disgrazia e dell'esilio – e badate bene, nemmeno ciò stona con la percezione e le teorie appena espresse riguardo al genere femminile in Toscana.
Donne non donne. O donne contadine, ancore nell'era del computer e di internet? Femmine toste, dure, cattive e senza pietà a volte, più attente alle funzioni corporali ed al “particulare” che ai moti dello spirito.
Per cui si dà che anche gli uomini qui siano a modo loro. Potrei andare sul facile e sottolineare come Firenze sia la capitale italiana dei gay. Ma voglio essere più aperto e non cadere in una logica che forse è fin troppo facile...
Gli uomini qui sembrano ingenui, a volte. Ma anche loro sono presi da questioni troppo od esclusivamente materiali. Per cui, anche da quel lato, quello maschile, ben poco spazio viene lasciato a quel che chiamo “poesia”.
Ne tengo perciò facilmente il monopolio, in mezzo a questa gente, della poesia. Nessuno se ne cura ed è tutta per me.
La poesia. C'è ancora una rivista in Italia, magari scritta con linguaggio un po' troppo da addetti ai lavori (sia precisato, nei commenti, perché i testi, grazie al cielo, non

li possono cambiare...), che il nostro acquista di buon grado, il cui titolo è, per l'appunto, “Poesia”, la quale va a mostrare i versi dei migliori poeti, attuali e non, del mondo. La compra tutte le volte che va all'edicola, non spesso in verità, ma non ne perde un numero, in quanto la rivista è mensile. Ne era avvezzo alcuni anni fa, quando era in quel di Firenze. Altri tempi. Ora gioca più coi versi che con la musica. Allora arrivava a studiare persino tre strumenti al giorno, sax, tuba e violino. Ora ha smesso anche di andare alle prove delle orchestre: ce n'è sempre almeno una in attività e alla quale non è un problema aggregarsi. Ma suonare gli stessi pezzi per tre mesi di seguito un po' lo tedia. Poi, nell'ultima in cui era, a Fiesole, oltre al tedio, tempi iperveloci per un'orchestra di ragazzi: chiaro che al concerto furono aggregati dei professionisti.
Ma così la musica non si fa. Sembrava una banda. E lui se n'è andato. Avvertendo della propria défaillance per il concerto previsto in luglio al Teatro Romano: da trovarsi nudi, in mutande davanti al pubblico e con tutte le stonature e asincronie in palese evidenza, salvo l'aiuto in extremis dei collaudati mestieranti...
Per la poesia è un altro discorso. La poesia vuole il silenzio. E la solitudine. E lo sappiamo benissimo, nessuno dei due gli manca.
I versi di valore in genere nel suo animo funzionano come un miracolo. Ma ha bisogno di raccoglimento per acquisirli.
Uso questo termine perché concordo con quanto diceva T. S. Eliot, che il vero poeta non imita ma copia. Per cui, onde ricevere in pieno il dono del Verbo altrui, bisognerà farlo proprio in meditazione, quasi. Dunque lontani dal rumore le chiacchiere, gli antagonismi, le lotte, o perlomeno

schermati da essi. Ora, per esempio, in questo caffè, l'ultimo nuovo in cui lui sta al mattino, è la stessa cosa, in fondo.
C'è rumore, sì, la gente parla, forse anche a volte di cose valide. Ma è il brusio della vita altrui che scorre, che lo assolve , lo accompagna e lo ispira. Lo vedono che scrive al computer – tramite me, lo sapete – ma nessuno se ne cura. Ed è bene che sia così, altrimenti si disfarrebbe l'incanto, quello della solitudine, in mezzo ai suoi simili.
Ma che farà poi di questi scritti, ammesso che abbiano un valore – sembra di sì... – dove li andrà a collocare? Forse nella scala in legno, che porta dalla stanza in cui dorme al piano di sopra. In effetti, si adattan bene quelle improprie mensole ad accogliere ai loro angoli il cartaceo vario della cui evidenza davanti ai suoi occhi non può fare ormai a meno. E così vai con faldoni di fogli da incollare, con quaderni di scritti improvvisati e magari ancora poco rivisti, persino con dischetti raccoglitori digitali di musica da ascoltare prima o poi...
C'è anche la nona sinfonia di Gustav Malher, sui gradini un po' polverosi di quella scaletta, con accanto la mini partitura completa, che una volta, poco tempo fa in verità, si sorbì in volo verso Mosca, arrivando, con non poca fatica (ma che piacere!) fino alla fine. È lì. Perché ha da essere riascoltata. Un giorno lo scriverà, almeno un movimento valido orchestrale, o un pezzo sinfonico, parola grossa, questa e che alle sue capacità già mal si adatta. Vedremo, che cosa arriverà... Intanto lavora, vivendo, ed acquisendo, confidando, sopra tutto, sulle mille risorse del sonno, che ci ricarica non solo le sinapsi, ma risveglia l'anima. Dormire, sognare, creare. Magari senza nulla più ricordare.

Ecco. Al proposito – rammentate le voci dei genitori nel dormiveglia, di cui dicevo all'inizio di questo scritto? – qualche giorno fa, si era assopito dopo il desinare...

“Dopopranzo
si andava a riposare,
cullati dalle zanzariere
e dai rumori di cucina.
Dalle finestre un po' socchiuse
spiragli contro il soffitto.
E qualche cosa di astratto
s'impossessava di me.
Piacere di stare insieme
solo per criticare.
Ed era come un mal d'Africa!
Da una finestra di ringhiera
mio padre si pettinava.
L'odore di brillantina
s'impossessava di me.”

Così nella canzone di un autore allora intelligente e sensibile. Ma veniamo a lui.
Dicevo, si era assopito. Così, senza avvedersene, come capita a tanti in fondo. E nel pensiero ora corredato di immagini che si snodava libero ed indipendente, sembrava di fatto che non fosse più lui stesso il centro della propria coscienza. È molto strano avere questa percezione. Ma non è poi così lontana dal nostro quotidiano. Anzi, direi proprio, essa è abbastanza consueta. Solo che non ce ne accorgiamo. Invece lui questa volta la sentì, precisa, infallibile, evidente e vera.

Non c'era più lui . Ma chi era al suo posto? Prodromi di follia sarebbero il seguire tali inutili domande. Basta soltanto, come del resto fece, lasciarsi andare, guardare, gustare, sentire, per poi magari, anzi regolarmente, inevitabilmente dimenticare.
Però la percezione della perdita di sé, o perlomeno di quello che noi nella veglia, con convinzione, ottusità e testardaggine, introiettiamo come nostro e inalienabile "sé", questa non l'ha smarrita, ce l'ha chiara come sorpresa, miracolo ed evidenza a cui ha già fatto l'abitudine.
Voglio provare ad andare ancora un poco più a fondo a questa percezione. Oddio. Usare la parola "percezione" non è poi tanto corretto. Come si può continuare ad usarla se nel caso specifico viene a mancare proprio quello che diciamo "il percettore"? Ma viene a scomparire veramente? E qui sta il punto, che forse si può almeno un poco chiarire andando a rovistare il ricordo – perché altro non c'è – di questa esperienza.
C'è la coscienza ancora viva nel momento in cui si decide di lasciarsi andare per prendere sonno (e qui dài e dài sul sonno che tanto caro ci è, facendoci tutti perfetti, universali e innocenti...ne ho già detto prima in profusione di parole). Sì, sarà viva la coscienza, ma a poco a poco si affievolisce quando si va incontro al sacro dormire. Oppure arriva un istante, invero molto imprendibile, persino inspiegabile, in cui scompare quella che si dice essere l'illusione dell'io. A volte questo istante lo sentiamo, o per meglio dire lo sente il nostro uomo, ma solo per se stesso, perché le altrui percezioni – vedete? non può che tornare il termine... – non le potrà mai verificare.
E come scompare questa illusione? All'improvviso e in

genere senza che ce ne si renda conto. Così, prima ci siamo e poi non più. Ora il trucco sarebbe di varcarla, quella soglia, della coscienza da svegli, mettendo un passo nel regno dell'ombra, quello che Greci e Romani dicevano, con profonda malinconia, essere quasi (quasi, perché poi anche fra loro giocava, e non poco, la "gnosi", il viaggio fisico della consapevolezza "mortale" nel divino...) il non essere, il Tartaro, l'Ade (e sarà curiosa l'assonanza che c'è nella lingua russa con la denominazione "Ad", che significa "inferno").
Per noi moderni, contemporanei, scettici, materialisti paurosi e vigliacchi, è il molto più banale "mondo dei sogni", a cui nessuno del resto , nell'ambito globalizzato degli insulsi consumi indotti, ormai fa più tanto caso. Freud è vecchio, ancor più del surrealismo, delle ricerche psichedeliche – acidi, viaggi in India e lama tibetani – e di che altro si voglia, con l'intento démodé di scandagliare l'inconscio o la psiche nostra.
Per questo io mi ostino a cercare di capire un poco, in questo terreno alquanto abbandonato dalla folla: ma quando mai la folla ci ha visto giusto? Forse negli "States", con Obama e Martin Luther King, quest'ultimo comunque fatto fuori poco subito dopo il fatidico "I dream"…
Ci provo. Ma sono sempre al punto di partenza, all'indicibile di quell'istante, di quelle invalicabili Colonne d'Ercole.
Dovrà il nostro ancora tante e tante volte addormentarsi, sperando che il caso o il cielo gli consegnino intatto quell'attimo in cui ci si perde e paradossalmente si è, in cui la mente trova il suo fondo ed inspiegabilmente, ma senza neanche averne la minima memoria dopo, tutto vede e tutto sa.

Così fu per lui. Dico “fu” perché la traccia ne è ormai lontana. È estate. Ed in estate si vive, si mangia, si nuota e si fotte.
Ieri sera ha visto un amico un po' più giovane, di ritorno da un breve soggiorno a Rodi. Essendo alto, snello, atletico e piacente, non ha avuto il ragazzo (di trentasette anni...miracoli tutti italiani, questi) a pluricongiungersi con donne – buon per lui – per amplessi fugaci e veloci. Senza traccia successiva.

“True love leaves no traces”

Così diceva il poeta Leonard Cohen. Sarà. E io che le cerco, le tracce e i segni, e che mai andrò a Rodi, Ibiza o Lanzarote, che farò?
Rovisterò nel sogno, me lo lascerò scorrere nel cuore. E cercherò ancora quell'istante di illuminazione e verità, scandalo della finzione cosmica, che scoppia d'amore in ogni frazione del tempo e nello spazio, nient'altro, questi, in fondo, che dilatazioni del nostro essere inconscientemente coscienti in mezzo all'apparente guazzabuglio del vivere.
Sarà opportuno adesso mettere un'altra separazione, nel corso imprevedibile di questo scritto, per “correre migliori” o altre “acque”. E già mi figuro in cima a un'altra nave, come fu in una di quelle tante partenze dalla città dello Stretto, dalla miracolosa e terribile Sicilia.
Due orizzonti, un'isola e un continente. E poi tutta quell'acqua. Imbevibile. Lo sapeva, che l'acqua del mare era salata, il nostro, sin da bambino, e ancora ricorda quando per caso, come si diceva allora in gergo, “si beveva”, ovvero per incidente si ingurgitava una più o meno grande quantità

di liquido limpido e trasparente, pulito e fresco, ma... salato.
Niente da fare, con quell'acqua. Si sarebbe potuti morire di sete, di sete, sì, ai piedi dell'immenso mare.
Per cui sin da allora il rapporto con tutta quella massa di "libertà" – "Homme libre, toujours tu chériras la mer!", così cantava Baudelaire – era non decisamente felice, se si pensa che bisognava in primis difendere dal sale i propri occhi e la bocca, nelle lunghe, lente, quasi interminabili nuotate a cui si sottoponeva, soprattutto per mancanza di altri intrattenimenti, già da bambino, ogni giorno, dal fatidico primo giorno di vacanza dopo la fine della scuola, per almeno tre mesi pieni di inamovibili vacanze.
Fu portato al mare (di Sicilia: quello della Toscana , in cui era nato, di fatto nemmeno più lo ricorda) già all'età di cinque anni. Ed ha ancora in mente quel giorno. Secchiello e paletta. Informi castelli di sabbia.
Familiarizzare con l'acqua. Imparò a nuotare da solo. E a mollo ci stava per ore ed ore, quasi come un pesce: del resto era anche questo il suo segno zodiacale...
Una volta provò a nuotare , lentamente, lungo tutto il litorale: i bagni, dei Vigili del Fuoco, in cui bivaccava la famiglia erano, e sono ancora, ma con un evidente divieto di balneazione, per via delle acque inquinate, proprio in città.
Fra parentesi, è da ricordare come di tale situazione, lo sporco chimico ed organico nel mare, forse già effettiva sin dall'inizio della sua storia marina, l'ufficialità, allora ancora non così corrotta come ora – si parla della fine degli anni sessanta – si rendesse di fatto conto solo dopo qualche anno: e prima? cioè che si affiggessero i cartelli di non balneazione, rottura dell'incanto di quell'infanzia ormai

avviata, prima era tutto pulito?
C'erano, dietro allo stabilimento, le case della gente e l'architettura di un ospedale fatto sorgere dalla Regina Margherita di Savoia – buoni i savoiardi, voglio dire, i biscotti, molli, gonfi d'uovo e ideali a sfaldarsi nel latte...
Quindi, operando questa sua quasi missione, autoimpostasi quel giorno per mancanza di altre incombenze, ovvero la "corvée" gratuita di farsi a nuoto, avanti e indietro, tutto lo spazio acqueo davanti al suo ed ai successivi, in direzione del porto, impianti di villeggiatura, si divertiva a guardare, trovandosi un po' al largo per nuotare meglio (ma lentamente sempre, come si è detto già), tutte le case e gli edifici della città, che piano piano gli scorrevano di fronte.
Aveva lo sguardo rivolto all'indietro, verso la terra, non quindi all'orizzonte. Perché non voleva, essendo abbastanza lontano dalla riva, perdere il contatto col mondo.
Di fatto si sentiva un po' solo, lui, piccolo, a stare a mollo così lontano. Poi, si sa, la prospettiva della visione a pelo d'acqua ingigantisce le distanze e il litorale, con la gente, gli erano non più prossimi, ma quasi irrimediabilmente persi per come già li percepiva.
Il sentimento che lo prendeva era di lontananza, un po' come l'astronauta che vede il globo terracqueo allontanarsi, appena dopo essere uscito dall'orbita. Esagero naturalmente. Ma quel che conta è l'emozione e la sua era questa. Sin da piccolo il gioco della fuga e dell'allontanamento, come si vede, lo prendevano, lo intrigavano e lo accompagnavano nelle sue fantasie, a cui in quel tempo non è che desse poi tanta importanza, ma che ora, a distanza di qualche decennio, non possono non suonare, rifulgere, e imporsi come perlomeno interessanti.

C'è di più comunque. E lo so bene io, che scrivo. Altrimenti non starei qui a scandagliare i ricordi...
Andava anche sott'acqua. Con le pinne, lunghe, azzurre o nere, di gomma, e la maschera. Arrivava fino a oltre dieci metri, essendo ormai abituato a quel “mezzo”, il liquido limpido e salato, in cui così a lungo si trovava a vivere, come già detto, quasi come un pesce.
E quel silenzio sottomarino lo intrigava. Appena immergeva la testa sotto il livello della superficie di fatto entrava in un altro mondo, quello muto dei pesci.
Ma quel silenzio aveva un senso e forse anche un suono, che lo portavano ad immergersi nel profondo dell'animo suo.
Forse ancora non era cosciente di ciò, essendo di fatto ancora un bambino. Ma la sensazione era forte, come pure la differenza di percezione fra il mondo dei vivi – direi proprio così – e quello sott'acqua.
Ce n'erano di pesci allora, in quel fondo di mare. Piccoli e grandi, che comunque non superavano mai le dimensioni di un paio di decine di centimetri.
Ma una volta, trovandosi, come spesso faceva nelle sue lente e lunghe nuotate, al largo, all'improvviso ne vide uno, di pesce, ma grande, almeno come una persona, guizzargli a un paio di metri di distanza, azzurro e grigio. Ne ebbe paura e subito prese a nuotare verso la riva, in direzione opposta. Il pesce naturalmente andò per la sua strada...
Non seppe mai di che esemplare si trattasse, ma gli rimase vivido il ricordo di quel panico che lo prese, spingendolo a fuggire, per acqua naturalmente e quindi non tanto in fretta, insieme al senso di quell'essere vivo, con due occhi, un naso (forse) e una bocca, che così di colpo ed

inaspettatamente gli era sgusciato vicino.
Comunque, a parte tali molto rari incidenti, si snodavano quei giorni, nel corso delle ore inframezzate da frequentissimi bagni, in un tipo d'inattività che non poco lo tediava. Forse – riferendosi a quanto si è detto prima, a proposito della noia, mattone fondamentale dello sviluppo della pratica di meditazione – già allora lui si stava preparando, in maniera inconsapevole, beninteso, a questo tipo di cammino spirituale, alla via che avrebbe cercato di seguire nel resto della sua vita, poco dopo i vent'anni. Erano giorni vuoti, quelli, ma intensi. E dormiva bene la notte, quando la famiglia tornava a casa dopo un'intera giornata al mare. Quasi come nella canzone di Paolo Conte:

“Una giornata al mare,
 solo e con mille lire...”

le ore erano trascorse, avviluppate in salsedine, castelli di sabbia, e spazi di tempo interminabili passati a stare a mollo.
Che cosa associa di più la fantasia comune al mare e alla villeggiatura? Le avventure amorose, beninteso. Ma lui per queste era ancora troppo piccolo, e neanche poi, del resto, quando al mare ci andò da più grande, riuscì a scantonar la solitudine, se non in molto sporadici casi...
La spiaggia era per lui , in conseguenza, un luogo della solitudine. Non lo sapeva ancora, ma proprio in quegli spazi di tempo apparentemente senza limite, perché del tutto in mano alla noia, – e , si sa, la noia per dirsi veramente tale non deve porsi scadenze... – in quegli anfratti di risaputo e tedioso spaesamento, di abitudine a lasciarsi passare

addosso il tempo, c'era il segreto della verità della vita, così generosamente a lui elargito, a sua insaputa beninteso.
Diventava così esperto in giochi che si costruiva e svolgeva da sé, contento, magari senza darlo a vedere, se ogni tanto qualche sparuta compagnia gli permetteva di diluire quella sempiterna attesa. Attesa di che? Di niente. Non erano ancora gli anni del desiderio, quello imperioso e doloroso dell'adolescenza. C'era l'infanzia, col senso inconscio dell'essere protetto. Protetto dalla famiglia, dall'abitudine diligente e scrupolosa allo studio, – eccelleva nelle materie scientifiche, il contrario di quanto avrebbe fatto in seguito, dai vent'anni in su – al riparo dalle ansie e , tutto sommato , da se stesso, come ben avrebbe avuto modo di vedere poi, quando il suo principale nemico, lui stesso, avrebbe, per via soprattutto del "desiderio", finalmente alzato la testa.
Erano innocenti ma tediose un poco, quelle nuotate nel mare Tirreno dello Stretto, immerse nella luce abbagliante di Sicilia, luce ben diversa da quella di ora, di Toscana, a toni più soffusi e meno incendiati di quelli, mediterranei, omerici – e l'episodio delle vacche del sole nell'Odissea gli sembrò veramente ben situato su quelle spiagge, nel tempo che fu – che lì, quasi in dimensione cosmica, trovavano il loro alveo naturale e innegabile di vivente mitologia.
Ebbe il senso di tale posizionamento – l'ho definito "cosmico" – già diversi anni dopo, a Lipari, a contatto con gli elementi: la pietra degli scogli, l'acqua del mare, l'aria del cielo, il fuoco del caldo estivo e il soffio del vento eolico.
Fu come un'illuminazione, un insight di consapevolezza, magari rara per gli umani assorbiti nelle loro consuetudini, e che ebbe all'improvviso, mentre era lì, fra quelle rocce meravigliose, bagnate dalle onde, le quali veramente

lasciavano pensare, una volta allontanatosi lui dal frastuono dei turisti, ai tempi mitici di Ulisse e dei Ciclopi.
La percezione di essere nel “cosmo” in teoria si può avere sempre, giacché sempre ci siamo immersi, persino quando stiamo in bagno, ma a lui furon necessarie una serie di condizioni per schiarirgli la testa.
Di fatto ciò avvenne a seguito dell'essere precipitato in seno alla natura, marina, aerea e solidamente terrena, di quel luogo, Lipari, pieno di storia, resti antichissimi archeologici, addirittura databili al tremila avanti Cristo, un teatro romano, un'acropoli che dominava il porto e di notte la pace di quell'aria e del vento che davano grande sollievo dopo la calura estiva del giorno.
Il luogo era particolare, forse non del tutto adatto alle esperienze spirituali. Si dice che alcuni posti lo siano.
Praga, per esempio, anche se in quel della capitale ceca consumò il nostro varie notti e persino ore diurne – lo si è visto – decisamente votate alle sensazioni del basso ventre, e della mente pure, beninteso, ché senza quella niente va a funzionare, per noi umani...
Un'altra città, a forte valenza, per così dire, spirituale, è Torino. Per il male – si dice la città del “diavolo” – e per il bene, basti pensare alla Gran Madre , la chiesa circolare da cui indubbiamente una grande e positiva energia si sprigiona. A Torino, e forse non a caso, impazzì Nietzsche, colui che per primo cercò di varcare le Colonne d'Ercole della coscienza avvalendosi in primis del suo intuito d'artista più che del rigore logico e filosofico e concentrandosi, forse troppo, sul paradosso e sull'impulso sessuale.
Dove ci sono grandi insegnamenti e messaggi spirituali

stanno anche “grandi demoni”. Si è già detto di Gerusalemme. Amici del nostro amico vanno proprio ora, a fine agosto, in vacanza in Giordania. Lì vedranno il deserto, luogo per eccellenza dell'anima, in cui tutti i sensi si affievoliscono, tatto, olfatto (sembra sia una dimensione asettica e inodore), tutti, a vantaggio della vista e delle potenziali visioni.
Potenziali, è certo. Perché sempre vediamo solo ciò in cui crediamo. Questo e nient'altro. Per cui perfino il deserto potrà essere un luogo di pura materialità, se il soggetto che lo vive non è pronto che a quella...
Comunque, tornando a Lipari, poté ben vedere il nostro uomo, allora ancora molto giovane, che le esperienze di visione da lui avute là, in effetti non furono corroborate da un sostegno di base atto a guidarlo sulla “giusta via”...
Mi spiego. Veniva da un periodo trascorso in un contesto molto particolare, questo ragazzo, ché di un ragazzo in fondo si trattava ancora, senza grande senso della vita e delle circostanze concrete, e con in più una grande voglia, ma allo stesso tempo paura, di vivere.
Basta pensare che il suo sogno – sogno che di fatto mise in pratica per alcuni mesi – era quello di girare l'Europa suonando per strada il violino. E quando trovò il coraggio di realizzare ciò fu proprio in quel tempo, all'incirca, del soggiorno in quel di Lipari.
La prima cosa che lo toccò – e non starò al momento ba specificare i motivi reali di tali appercezioni, ma mi riservo di farlo fra un po' – fu sentire come la pietra (sì, proprio la pietra, con le proprie manifestazioni di essere in roccia, muri, selciato, scogli e così via) reagisse a questa sua nuova, immacolata, rivoluzionaria, confortante e calda

“visione”.
Era di fatto un tipo costante di percezione, quella che lo interessava e non gli avrebbe fatto cambiare – nell'illusione dell'esperienza sua di quel tempo – la propria vita con quella di nessun altro, fosse anche l'uomo più ricco, più bello o più fortunato del mondo...
Non aveva mai fatto uso di droghe, eppure non aveva a sentire il reale come illusorio. Sì, proprio in questo modo lo vedeva, quasi come fosse un quadro, oppure un disegno colorato, come una finzione, una parvenza. E dire che già un anno prima aveva cominciato a dedicarsi allo studio del Buddhismo, per via del gran sollievo provocatogli finalmente dalla frase in cui l'Illuminato va a ribadire come quella che consideriamo, per l'appunto, “realtà” altro non sia che pura e transeunte “illusione”.
La lingua tedesca offre una chiave di comprensione abbastanza sorprendente al proposito, definendo “Wirklichkeit” proprio la “realtà”. L'aggettivo “wirklich” significa reale ed il suo senso si avvicina molto al contenuto della parola “verosimile”, ma a pensarci bene ha la stessa radice del verbo “wirken”, che significa “funzionare”...
È tale quella che intendiamo come realtà forse proprio perché “funziona”? O perché ci crediamo e la viviamo così?
Questo, di fatto, sperimentava inaspettatamente in quei momenti, in quel periodo di appercezione visionaria delle cose, della gente, ed in conseguenza del suo reale.
Sono passati ventisette anni da quel tempo. Poteva avere allora la chiave dell'assoluto, o perlomeno così gli sembrò. Dire che l'energia di Lipari non lo aiutasse a capire il senso vero di tutto questo può essere anche vero. Lo si è già detto:

provate ad avere esperienze mistiche in un luogo turistico, votato allo spreco e alla distrazione! Ne uscirà fuori solo caos. Così fu.
E così è adesso e ancora peggio “che pria” in Italia. Nessuno spazio per la ragione e la saggezza. Ma riflettere sulle esperienze di allora potrà comunque aiutarlo. Nel gioco dell'illusione. Ne a più né a meno.
Anche perché la consapevolezza di quelle ormai vecchie illuminazioni gli resta, indelebilmente, impedendogli qualunque deriva allo scetticismo. Ne ho già detto. Di come non potrà mai “non credere”.
Quel che m'intriga di più ora è invece la commistione di sacro e di profano che caratterizzò quel periodo, a Lipari.
L'isola era un coacervo di bellezza naturale e di dissipazione vacanziera, luce dalla pietra e cialtronismo tipicamente italiano. Ci fu quasi un mese, con pochi soldi, dacchè allora si poteva stare ovunque senza ricorrere a spese eccessive. Di fatto dormiva al campeggio sull'Acropoli, in mezzo a tanti giovani, con un'atmosfera di relax e di happening allo stesso tempo. Arrivavano ragazze dal nord Europa, dai costumi abbastanza facili. Per cui anche a lui, timido e sognatore, capitò di vivere delle storie, che più che altro erano di sesso – non c'era ancora il timore dell'Aids – e che si esaurivano nell'arco della vacanza.
Non che ne fosse contento. Ma la soddisfazione dei sensi allora la visse, per un periodo mai più ripetuto in seguito nella sua vita.
Così il sacro, da quegli indubitabili “insight” di luce e colore, si univa alla materialità del sesso e del desiderio fisico. Aveva venticinque anni. Era giovane, ma non spensierato. E si fece un po' prendere la mano, scordandosi

del luogo in cui si trovava, un concentrato di pura vacanza e disimpegno. Sentì scorrersi vicino il segno della lussuria delle donne, che un po' lo turbò. Ci sarebbero voluti ancora tanti anni a farglielo vivere serenamente, quel desiderio che ogni tanto lo incontrava e che veniva dall'altra faccia della luna...
Come quando a Fontana di Trevi si mise a suonare Bach al violino in mezzo ai turisti. Era di fianco al monumento così spesso sotto i riflettori della notorietà, all'impiedi, con il leggio e lo spartito di fronte. E si sentiva appagato, ispirato, pur coi suoi limiti tecnici, quindi colmo di espressione.
Ma quella gente, che ci capiva? E che recepiva? Nulla, se non il segno, fuggevole, di una musica che sentivano come "triste". E glielo dissero pure: "Ma perché fai questi pezzi così malinconici?"
Evidentemente è di fracasso, baccano e casino che si nutre più volentieri la folla...
In fondo l'errore suo più grave in tutto quel suo periodo di vita era quello di cercare un segno. O dei segni. Non ne era cosciente, del fatto che i segni, se vengono, va bene, sennò, non è che poi cambi tanto. Perché il segno più grande ha da essere nell'animo.
Poi c'era il mondo delle donne, che proprio allora – diciamo in modo inequivocabile da quell'estate in poi – cominciava a conoscere. Insight e donne. Un poco strano, forse, ma questa era la forza dell'altra via, quella dell'Oriente, senza il peccato o l'ostracismo alla sensualità a farla più da padrone. Strada di piaceri, i primi senza pentimento della sua vita, che non erano affatto in disaccordo con la ricerca spirituale.
Ma questo ancora non lo capiva. Ed il dolore ancora spesso

lo prese. Dolore di inadeguatezza, dovuto anche al mancato senso di coscienza dei propri limiti. Che c'erano, rivelando insicurezza ed ansietà.
Si ritrovò persino a vagabondare al buio sulla Appia una volta, a seguito di traversie che non sto a raccontare e che lo avevano impegnato per tutta la sera, finché un provvidenziale e antelucano pullman non lo riportò di nuovo in centro, a Roma, la cagna in mezzo ai maiali, da cui catapultarsi sul primo treno per fuggire verso altre destinazioni. Oppure un'altra volta, sempre a Roma, rinunciò a dormire in casa di chi lo ospitava, un giornalista romano coltissimo e gay, andandosene alle due di notte senza il bagaglio – che si riprese poi a forza qualche giorno dopo – perché pesantemente in imbarazzo.
Le vide quasi tutte, del resto, in quell'estate del 1982, le principali città d'arte italiane del Centro e del Nord, Roma, Perugia, Orvieto, Siena, e poi, più su, Firenze, Venezia, Verona. Dormì all'addiaccio, sempre pulito perché alla doccia giornaliera non rinunciava mai, si ritrovò a vagabondare per i campi fuori dal centro abitato in ricerca di una stazione. Non starò qui a dire di più dei singoli episodi, che ci furono, comunque, e avrebbero ancora non poca rilevanza d'aneddoto.
Mi preme di più far valere il senso di quella sua ricerca dello spirito, e di quel suo stare dietro al desiderio, fortissimo, delle donne, che nel suo animo andavano forte e di pari passo.
Che gli restò di quella lunga estate? Alla fine, forse, l'essere sbarcato, per i prossimi sei anni a seguire, nella Mitteleuropa, in cui rimase, con qualche più o meno lunga pausa di ritorno in Italia, per quasi tutti i mefitici anni

ottanta.
Ci finì, a Vienna, a seguito di un violinista abbastanza folle che lo ospitò per un poco e insieme al quale realizzò un paio di performances con la sua voce forte e l'intonazione più appropriata. Cantò una volta con lui persino a Siena, in Piazza del Campo ed improvvisando anche al violino, in mezzo ai turisti che applaudivano o cedevano qualche banconota o spicciolo.
Era questo il suo desiderio più forte? Per allora forse sì. Ma i tempi stavano cambiando, in peggio, e per le strade c'era sempre meno posto per i sogni.
Così per quasi tutto quel decennio si ostinò a non volere tornare nel suo paese, l'Italia, sempre più disastrato, come l'animo della sua gente, vieppiù cinico, stupido e indifferente. Vienna non era il massimo ma almeno lì si sentiva lontano.
Che fosse un fuoriuscito in fuga era del resto evidente. Un po' suonò il violino sulla Kaertnerstrasse, un po' si esibì, cantando, in qualche locale. Ma non era cosa per lui. E piano piano riprese a studiare, per trovare un lavoro nello stato italiano, l'unica opportunità rimastagli nel suo paese. Ma visse da bohémien vero quegli ultimi anni in fuga, suonando da solo la musica, sognando sempre un grande amore, e scontrandosi ogni tanto con la stupidità delle mode dell'era cosiddetta post-moderna, che già cominciava a mietere tante e così poco illustri vittime...
Il tedesco non gli piaceva. E poi lì si parlava dialetto, il viennese, o quelli delle varie regioni austriache, Stiria, Carinzia, Vorarlberg. Ascoltò persino l'altoatesino, il suedtiroler, che gli suonava molto di montagna, chiusura mentale e vita asfittica da piccole valli e sperduti villaggi.

Era come in una palla di vetro, lì a Vienna. Ci si sentiva chiusi ma il fatto comportava anche dei vantaggi, perché l'Italia sembrava veramente molto, ma molto lontana.
Quel che di più lo inquietava nei primi mesi era quel silenzio, nelle strade e nella vita, al quale, venendo dalla caciara italiana, non era ancora abituato. Lo sarebbe stato di lì a pochi anni e quando sarebbe scattata l'ora del ritorno nel proprio paese, a primavera del 1989, la cosa gli avrebbe fatto non poco male. Non che si sentisse austriaco, questo mai – ed infatti in tutti quegli anni non aveva potuto fare a meno di restare sempre più attaccato alla propria identità latina in mezzo a quei "crucchi", come? comprando e leggendo un quotidiano nazionale quasi ogni santo giorno, per esempio... – ma le condizioni di pace, perlomeno fisica, dell'Austria, che un tempo si diceva "felix", gli erano entrate nel sangue ormai.
Tornato in patria, col suo vecchio e nuovo lavoro, quello di interprete traduttore in mezzo ai poliziotti, si ritrovò, non per scelta sua, a Ferrara, dove non poté fare a meno di notare l'evidente maggiore "glamour" ed eleganza nel vestire di quello che in questi anni di assenza era divenuto l'ormai completamente omologato "popolo italiano". Il quadro, visto esteriormente, non sembrava male. Tenne ancora per alcuni mesi la stanza sua in quel di Vienna, cercando di tornarci abbastanza spesso. Però nel giro di un anno, con la primavera successiva, tutto era ormai perso, nei giochi di un paese moralmente devastato, l'Italia, e la deprimente vita di "bassa", in tutti i sensi, Pianura Padana a rivelarsi. Finì col perdersi in un forte esaurimento nervoso e arrivò a non dormire la notte per giorni e giorni.
Aveva cercato invano una donna che gli piacesse e che

potesse stare con lui. Qualche volta ne conobbe una, in quella strana città , affossata nella pianura, con la nebbia d’inverno a farla da padrona ogni sera e le zanzare a distruggere la pace e l’umore in estate. Si ricorda ancora di un’australiana, una tipa appariscente ma certo poco affidabile, la tipica straniera sbarcata in Italia in fuga da un certo tipo di vita nel suo paese – lavorava in tivù , a Sidney o chissà dove, magari con qualche dipendenza da droghe, quelle da ricchi, e incapace di resistere a certi richiami di uomini del tutto cialtroni – ma sempre in cerca, sotto sotto, di esperienze comunque forti. Ovvio che il nostro, il quale riuscì , con un atto di coraggio rivelatosi in seguito assolutamente inutile, a darle discorso appena dopo che la tizia si era alzata dall’erba in un parco, su cui si era sdraiata dopopranzo, non poteva che intrigarla molto ma molto poco: a ben altro era adusa la già matura ragazza che non ai bei discorsi ed alla gentilezza del giovane sognatore...
La storia finì male, oppure nemmeno mai cominciò . I due si videro due volte e le chances del nostro già la seconda volta erano minime. Poi la scorse una sera in una discoteca e la fotografò , suscitando in lei un risentimento del tutto irragionevole. Erano gli anni del divertimento a man bassa. La gente diventava sempre più stupida e, si sa, l’idiozia lascia ben poco spazio all’autoconsapevole ironia. Quanto più si è scemi tanto più ci si prende sul serio, e viceversa.
Non la trovò più e finì con lo scriverle una lettera grondante risentimento, avendo ormai perso anche lui il controllo di sè , al recapito delle scuola di lingue in cui lei lavorava. Del resto la bionda australiana incarnava l’essenza del desiderio, per lui naturalmente, e il desiderio,

quando è ad un grado così forte come lo era per il nostro in quel caso, non sente ragioni.
A ripensarci adesso, dopo che sono passati tanti anni, e che i sensi con la mente già molto più calmi sono, trova quasi difficile identificarsi con tali vere e proprie alterazioni della coscienza. L'"amore", inteso come possesso e attaccamento, non è più tanto nelle sue corde. Forse gli piacerebbe ancora soffrirne, perchè in fondo è questa l'unica passione che colora così fortemente di vita l'esistenza. E potrebbe così anche essere in futuro, ma non mi sento di augurarglielo, giacchè gli voglio bene. Poi , si sa, certe cose semplicemente accadono quando è il loro momento, e non c'è niente da farci.
È ora di nuovo nella sua abituale dimora a Praga, la pensione di Lidia, la donna ucraina che la gestisce. Ci resterà ancora poco più di una settimana. Ha passato i primi due giorni ad una buona temperatura, ormai lontana dal caldo e dall'afa dello scorso anno in Italia, pur se sempre qui in agosto è riuscito a trovar riparo dal caldo dell'estate mediterranea. Passeggiare in mezzo ai turisti non è il massimo, ma per lui va bene. In quel di Praga, come si sa, ha sempre modo, all'occorrenza, di riconfortare l'eros, di leggere, scrivere o di suonare un po' il suo violino. Guarda al mattino, sul satellite, le ultime trasmissioni culturali che il regime mediatico italiano ha risparmiato: di fatto son sempre gli stessi argomenti, molto Fellini e quasi niente Pasolini, per intenderci – ed ho già detto di questo dualismo e di quel che ne sente il nostro...
Qui, nella stanza povera ma confortevole della pensione di Lidia, si sente appieno a suo agio. Beve un caffè e guarda i notiziari internazionali alla televisione satellitare.

La Russia è in fiamme e ci dovrebbe andare fra un mese esatto. Spera, egoisticamente, che tutto si risolva presto, come probabilmente sarà . Ma per ora nessun turista va più nella capitale ex sovietica. Ha chiamato ieri al telefono un paio di amiche. È scomodo per ora stare a Mosca, ma la vita continua: si esce poco di casa e ci si coprono la bocca e il naso con una mascherina quando si è per la strada.
Chissà che fanno le donne, voce fondamentale dei suoi soggiorni russi, dedite al mestiere più antico del mondo…
Avranno perso molti dei loro clienti, oppure qualcuno ancora sarà rimasto? Del resto lavorando al chiuso e ben al riparo, con qualche buon impianto di condizionamento dell’aria, dai pericolosi vapori fumogeni, magari densi di polveri velenose, che il corrotto e criminale governo russo di certo mai ammetterà e che ormai la fanno da padrone per strada a tutte le ore, dovrebbero, poverette, aver rimosso quello che sembra essere il destino del mondo globalizzato: le catastrofi climatico-ecologiche.
Fortuna che il principale sito russo di sostanze atomiche dicono sia protetto a poco più di cento chilometri dalla capitale. Ma il presidente si fa vedere poco o nulla in televisione e il dubbio al nostro rimane, non tanto sul suo prossimo viaggio laggiù , fra un mese, quanto sul destino della popolazione, schiava, come sempre, di menzogne e necessità .
“Gli ultimi giorni dell’umanità ” , ecco il titolo di un bel tomo scritto in tutt’altre circostanze storiche da Karl Kraus, alla caduta degli dei austro-ungarici. Sarebbe il caso adesso di ripetere l’impresa, o siamo ancor lontani dalla fine? In ogni caso non sembra la gente per strada darsene alcun peso. Tutto va avanti come sempre, Mac Donald’s ,

Kentucky Fried Chicken, puttane, birra e turisti a passeggiare, comprare souvenir o darsi alle escursioni in pullman attorno a Praga, città magica indifferente.
Ce l'hanno fatta! Con la loro estrema e proverbiale consueta pazienza per i russi di Mosca al momento l'incubo è finito. Vedremo come procederà il seguito di questa torrida estate. Ma ora ha finalmente piovuto e la temperatura è calata. Il nostro uomo ha telefonato e sentito un paio di sue amiche verificando che adesso la situazione nella capitale è sostenibile. Ma ancora permangono vicino ai siti nucleari e il paese continua a bruciare. È cronaca questa, non continuerò a dirne,a meno che i fatti non vadano a compromettere il prossimo viaggio del nostro in Russia. Per circoscrizione degli eventi salienti alla storia di colui che con questi scritti cerco di accudire, e niente più ...
Già , non molto di più . Perchè anch'io sono egoista, e penso soprattutto a quello che m'interessa. Penso basti. Non voglio immischiarmi in guai e altrui. Per questo mi attengo alle esigenze del nostro uomo, tranquillo ma come spesso altre volte più che malinconico in quel di Praga.
Ha continuato, con meno partecipazione emotiva comunque, la serie dei suoi piaceri volatili, diurni e notturni con le donne di passo. Ha poco da chiedere ormai a questo capitolo della sua vita. Ed intravede l'ombra di un fallimento. O magari no. Ha provato, sperimentato ed appurato che non è questa la via definitiva. Ma riuscirà a liberarsi di questo stile di vita? E avrà la ventura ancora di stare veramente con una donna?
Sì , la donna chiede protezione ed aiuto all'uomo. Cose che potrebbe fare e dare. Adesso addirittura avrebbe un

eccesso di “offerta”, per così dire, voglio dire di donne che sarebbero forse disposte a vivere con lui. Ma si sa che nella sua natura una scelta è impossibile. Perchè quando lo ha fatto in passato ha sempre sbagliato. Per cui rimane nel vago. E non prende iniziative. E continua la sua vita solitaria. È bene o male questo? Il futuro lo dirà .
“Vengo dalla montagna e vado al mare!”
Lo cantava con flessibile forza un autore del passato – quella che era gioventù, gioventù vera perché nostra, è ora, per l'appunto, passato. Non c'è scampo. Siamo soli nel mondo e quello che ci prende di più è la tristezza. Da cui tutti fuggono.
Ma il nostro non ha paura di lei. Diciamo che anche ormai la frequenta poco, avendola già conosciuta abbastanza. Ho già detto del fatto che solo chi è triste fino in fondo può sentire veramente il dolore anche degli altri ed amarli senza ipocrisia.
Ché tutti definitivamente al mare si finirà, dell'indistinto e della dissoluzione. Questo lo sappiamo molto bene, anche se nessuno ama mai soffermarsi più di tanto sul tema...
E l'estasi dello stato dionisiaco, che il nostro ha già ben conosciuto, porta anche in sé l'annientamento delle barriere e dei limiti abituali dell'esistenza.
Di fatti, non appena la realtà quotidiana, quello che si è vissuto lasciando libero sfogo ai sensi e alle fantasie soprattutto del piacere, rientra nell'incoscienza, allora nasce “nausea” ed una disposizione persino ascetica, negatrice della volontà. Così si torna ad Amleto, il grande precursore di tutti i nostri “spleen” quotidiani. Fu lui, tramite chi lo creò, Shakespeare, a gettare uno sguardo vero nell'essenza delle cose, e sul disincanto che sempre

prende chi ha la vista lunga, di fronte all'agire.
In tal modo tutto, o quasi, si riassorbe spesso nella rinuncia. Ma è una rinuncia senza rimpianto e senza attesa. E nello stesso tempo un'apertura al possibile, che sempre c'è, anche nell'agonia, e sempre ci sorprende...
Ho voluto fare questa digressione programmatica partendo dalla frase poetica di sopra, che in effetti ho subito abbandonato. La montagna e il mare. Sì. Ha visto ieri delle foto di una spiaggia della Sardegna, dove qualcuno è andato in vacanza a fare mare e passeggiate. Gli sembra in fondo inutile. Lui ama essere nei posti senza starci, perché più importanti sono quelli dell'anima...
E non avrebbe bisogno di andarsene tanto a giro se non fosse per la solitudine e quella che per tutta la sua vita è stata la ricerca dell'amore. L'amore, ovviamente per una donna. E così tante ne ha potuto già vedere negli ultimi anni, durante l'appena scorso quinquennio, che gli sembra veramente strano una tale eventualità possa ora più realizzarsi. Sappiamo come abbia sofferto per l'ultimo oggetto delle sue illusorie speranze e sappiamo pure cosa egli pensi al proposito.
Un dato di fatto ormai sembra configurarsi in modo più che evidente. Che alle donne il suo mondo non interessi più di tanto.
Definirlo un romantico alla stregua di un certo Werther goethiano sarà forse inesatto, ma ci darà un senso del suo essere più profondo. Un essere sostanzialmente pigro e contemplativo – e questo le donne proprio non lo amano: ce ne sarà qualcuna che vi si potrà perfino affascinare, ma saranno eccezioni, casi sporadici e senza conseguenze. È chiaro pure che le donne dell'est, quelle che in maggioranza

ha avuto modo di frequentare negli ultimi anni, abbiano fini e scopi molto più materiali dei suoi, se non incerti comunque poco conseguenti, ideali. E perciò lui sarà risultato magari interessante, vagamente fascinoso, ma non appetibile ai fini di quello che una donna media intende per sicurezza.
Rendiamoci conto, però, che a lui la sicurezza materiale, sempre relativa del resto, come impermanente e relativa sarà tutta la nostra esistenza, non manca.
E forse quindi è ancora più contorta la questione.
Già, solo la parola – “question” in inglese – ci riporterà al dunque. Amleto in minore si disse una volta, tanti anni fa, ai suoi primi tentativi di scrittura, timidi ma densi di appagamento. Così si autodefinì. Ed è ovvio che sia più per lui l'energico demone del bardo (leggasi Shakespeare per i profani...) a giocare un ruolo che non gli sdilinquimenti autodistruttivi dell'aulica creazione del poeta preromantico tedesco per eccellenza, Goethe.
Che sia più gotico il principe di Elsinore che non l'innamorato della bella Charlotte, è cosa poi anche da non trascurare. E il nostro si ritrova a meraviglia nell'aura della luna.
Tornava a casa dal lavoro qualche sera fa e la pallida Ecate era piena. Gli ulivi attorno argentati della di lei luce, lo spirito suo, del nostro uomo, era alto e gli dava modo di sentire appieno la luce nel buio, quella che solo a pochi è concesso di vedere...
Sia detto senza arroganza. È questo un merito suo connaturato. Né posso o so dire quanto una donna ci reggerebbe accanto.
Ma la cercherà ancora, forse senza tanta convinzione ma

con amore di sé, il che è il minimo per riuscire, o non riuscire mai, godendosi in pieno l'ironia della cerca.
Ho voluto un poco parlare difficile e condire le mie frasi di retorica e qualche termine elevato. Risulta ridicolo tutto ciò se rivolto a se stessi – ché in fondo sempre di noi stessi diciamo anche quando facciamo di tutto per negarlo... – o di cattivo gusto?
Non so. È venuto così. C'è un po' di accidia in questa fine di agosto, con questo caldo presente ma che non ci opprime, forse quello veramente giusto per chi va al mare.
Ma non è roba sua, il mare, nemmeno i divertimentifici ad esso di norma connessi. Per lui la vita va sempre avanti, venire o non venire al lavoro non gli cambia granché le cose. Ora sa che con l'autunno e nell'inverno a seguire farà più musica. Così come io avrò anche ben più da scrivere. E ragionare. Ed inventarmi. E immaginare.
Dovrò farlo io per lui, a maggior ragione forse perchè con l'età l'emozione scema. E starà a me coltivarla e trovarla sempre. Con ogni mezzo. Ne ho già detto:

"Pourvu qù on ait l'ivresse"

E questa lui sempre l'avrà, anche in calma e in pace, con l'animo suo solo e le percezioni del momento a fargli compagnia. Altro non ci servirà.
Ma torniamo ora all'Italia, ed all'oblio che la ottunde. Anni sono passati, è vero, e tante cose la gente, le persone, più non se le ricordano. La storia passa e normalmente nel suo trascorrere – anche questo è un concetto da me già espresso – disinsegna agli uomini ad imparare. Strano, no? Perché invece dovrebbe essere il contrario.

Lo spirito del tempo, il cosiddetto, in tedesco, lingua filosofica per eccellenza, Zeitgeist, si definisce in innumerevoli dissolvenze. Pensa alle emozioni degli anni andati, ed è meraviglioso vedere come, non si sa dove, esse si sedimentino, si annullino, in apparenza, per poi ricomparire quando meno ce lo si aspetta.
Lui l'Italia vera se la ricorda, quella di almeno venti o trenta anni fa.
E non è questione di nostalgia. Ma era un altro mondo. La gente era ancora sana, non contaminata da questo eccesso di divertimento fasullo e di strabordare dei media, molto peggio di quanto quell'uomo – si fa per dire - senz'anima che fu Andy Wahrol potè presagire: un quarto d'ora di popolarità per ciascuno...
Ora di questo mediocre apparire di gente insignificante nel piccolo schermo veramente non se ne può più. Questa è un'epoca di bassa lega, peggio che nelle storie per l'appunto da basso impero mostrate da Petronio nel Satyricon. Ma pochi, o una minoranza sono quelli che ci fanno caso. E poi la vita non perdona nessuno, è chiaro….
Ha sempre molto intrigato il nostro la forza del mondo: ed è questa una cosa di cui non posso non tenere conto. Quante abbia sofferto lui da giovane la solitudine, solo Dio lo sa! Quante sere di sogni tarpati, quante fughe e quante ricerche di amore da una donna negli anni che furono!
E ora?
Ora è qui, non lontano da me, che lo guardo e lo conosco, sentendolo fin nel profondo dell'animo.
Sì, gli farebbe piacere averne accanto una, di donna,magari bella e intelligente. Ma per farci che cosa?
Egoisticamente parlando, dopo l'amore, con la donna ci

sarebbero da vivere cose che accomunano. Altrimenti no, se non c'è granché ad unire, lui della donna, al punto in cui è, può benissimo fare a meno.
È chiaro pure che quando viaggia, in Russia ad esempio, di donne ne vedrà, e non poche. Ma questa comunanza di intenti, questo afflato armonizzato di animi lui ancora non l'ha trovato. Magari c'è, con qualcuna, qualcuna che non si è fino ad ora manifestata di fronte a lui. Ma solo per avere una compagnia, no, di fatto la donna non gl'interessa più.
Come nella popolarissima e persino banale canzone di anni fa:

"... di qualche cosa di più
che non puoi darmi tu"

Dicevo poco fa del "mondo", e della sua forza, che lo intrigava, da giovane. In fondo ha viaggiato, tanto o poco chissà, solo per questo. Avvertiva dal "mondo" un'attrazione inevitabile. E dalle donne, e dall'amore. E certo dalla vita, in definitiva.
Così, tanti anni fa, alle isole Eolie, in vacanza (ma erano strane quelle vacanze, dopo la fine degli studi, in Sicilia: c'era la laurea ma non c'era ancora lavoro, e ancor meno ce n'è adesso, per i giovani di ora). Andava per consuetudine all'Ostello di Lipari, dove si dormiva, male, con pochi soldi.
Aveva vissuto su quell'isola, una manciata di anni prima, esperienze che anche volendo ora non riuscirei a descrivere più. Erano visioni e stati d'animo relativi alla sua ricerca, persino ossessiva del "divino" – brutta parola, questa, e ne ho già detto...
Era reduce dal primo incontro veramente di una certa

rilevanza con qualcuno che potesse in quel tempo testimoniare concretamente di tale evidenza, per l'appunto del “divino”.
E quel qualcuno disse una volta che “la realtà stessa è miracolo”. Assurdo, no? Non dimentichiamo, comunque, che a tanta intuizione era già arrivato Pier Paolo Pasolini, il quale, pur dicendosi inguaribilmente ateo, non potè non notare come per lui la realtà non fosse che tale: un miracolo.
Era qui la chiave del tutto. E lui la trovò subito, questa chiave, e forse proprio in modo molto ma molto forte, dopo i primissimi “flash” nella Maremma alta toscana, in su quel dell'Amiata, proprio lì, a Lipari, l'isola vulcanica infestata dagli autoctoni e dai turisti. Chi è di buona memoria a leggere queste pagine se ne ricorderà...
Ma ora voglio dire di quanto esperì nel suo ritorno all'isola dopo qualche anno.
Era disoccupato. Aveva già girato un poco l'Italia e l'Europa, principalmente in cerca dell'amore con una donna. Aveva già visto come la realtà fosse miracolo. Ma si sa, ai veri miracoli quando li si vede, nessuno ci crede veramente. Per cui si dibatteva, il nostro, nella ricerca, non più mistica, ma essenzialmente, da buon siciliano, soprattutto della donna.
E che gli capitò allora? Di fare amicizia con un tizio strano, un professore, evidentemente omosessuale, o per meglio dire orientato all'attrazione per entrambi i sessi, col quale intrattenne varie e molto articolate interessanti conversazioni. L'uomo era sui cinquant'anni. Il nostro ne aveva vent'otto o poco più.
Ed era in vacanza da solo, il professore ex psicologo, a

Lipari – stava all'ostello anche lui – per qualche giorno, in attesa di ricongiungersi con la moglie che lo avrebbe raggiunto poi in Sicilia, sulla terraferma. Moglie che, a quanto diceva, quest'uomo di mezza età, adorava.

“Perchè a me piace il dolce ma anche il salato”.

Così spiegava i propri gusti sessuali. Diceva di avere conosciuto, in quel di Milano, giovani prostitute (donne con cui evidentemente ogni tanto amava accompagnarsi) che si mantenevano agli studi esercitando saltuariamente il più antico mestiere del mondo, e che tenevano in camera i volumi della Recherche... Ma vi immaginate?
Magari poi quel che raccontava era vero, ma chi ci poteva giurare? Lo strano tipo importunò il nostro una notte, nel dormitorio dell'ostello. Ma lui (seppure impietrito dalle inattese frasi sconce che quel signore per un po' gli rivolse, da un letto vicino nel salone vuoto di altre presenze, smettendo subito dopo perché non gli venne nessuna risposta in cambio, ma solo un molto espressivo silenzio) si limitò a redarguirlo il mattino dopo e di fatto protrasse le amabili ed innocue conversazioni con quell'uomo sicuramente di notevole cultura: il padre lo aveva mandato, dopo il liceo a Parigi, nel 1963, in mezzo alla gioventù dell'esistenzialismo. E raccontava come allora già tutto fosse permesso, senza pregiudizi né apparenti complessi.
Se ne ricordò il nostro uomo quando qualche anno dopo vide quella stessa atmosfera nel film di Eric Rohmer “Sous le signe du lion”, magari descritta con compostezza ed ironia, ma tale e quale a come il professore bisessuale di mezza età la descriveva.

Parigi, sì, per lui era un mito, ma persino si scordò di sceglierla, come possibile sede del suo anno da trascorrere in Francia quando fu nominato assistente di lingua italiana in un liceo, nel 1979. Di primo acchitto scrisse Orléans, e la lettrice di francese all'Università di Messina, una donna già di una certa età sposata da anni a un siciliano, gli fece notare questa omissione. Se ne stupì ed ovviamente ci ripensò. Così fu a Parigi all'inizio dell'autunno successivo.
Ma tornando a Lipari, e a quell'infelice periodo – perché infelice lo fu – dopo quei giorni passati senza donne e senza amore, ma solo con la presenza del colto, intelligente e un po' attempato "busone" (così si dicono i gay in Romagna...), insieme al quale comunque riusciva a intavolare molto interessanti conversazioni, c'è da dire come ritornò a casa, triste, depresso, sentendosi quasi un po' malato.
E l'idea della malattia poi, si sa, di per sé vicina molto alla depressione, con il segno di qualcosa che si sfascia e che è da riparare, a meno naturalmente di mali inguaribili... Così si sentiva lui, in quella fine di estate siciliana. Poche prospettive. Non ricordo bene se ci fosse in ballo il lavoro di interprete con la polizia. Sta di fatto che appena tornato in casa dai genitori – aveva trent'anni o poco più – si mise a letto , di giorno, come fosse malato. L'obbligato abbandonarsi può essere veramente un recupero del distacco da ogni aspettativa, e può quindi esser foriero di imprevisti esiti e sviluppi. Si abbandonò dunque al sonno e per il momento si lasciò dietro tutte le angosce e le ansie di quella sua giovane ed insicura età.
Qui mi fermo, perché altro non m'interessa dire, al momento. Ritornerei quasi quasi all'incipit di questo libro, se libro questo è , con la descrizione del sonno ristoratore e

compiacente dell'uomo solo nella casa silenziosa ai piedi del monte.
Ritornerei. Ma ho da andare avanti, come tutti noi, del resto, anche se non lo sappiamo.
Lo scendere nel sonno sarà entrambi, sia il procedere - perché, si sa, col sonno si ricaricano le sinapsi ed al risveglio siamo sempre più svegli e freschi, a meno che non ci si sia abbuffati di cibo ed alcol la sera prima – e sia l'arrestarsi, il ristare, l'immergersi nell'ignoto.
Si può dire tutto ciò senza fare troppa retorica . E con tali pensieri riconforto il cuore del nostro uomo, che ha di fronte a sé un leggero autunno ancora da venire.
Perché se già fa un po' fresco in questo avvio di settembre – vedete come passa il tempo! – lui sente già l'aria che risveglia con i toni rossastri del paesaggio ottobrino. Il quale di certo più gli è consono che non l'estivo entusiasmo vacanziero ed imbecille.
Lo aspetta l'autunno. Con il settembre già avviato, il mese del ripensamento, come già disse qualcuno.
E qui inserisco il ricordo di una narrazione infantile, da libro sussidiario. Ricordate? Ce li davano già nei primi giorni di scuola. Si ritiravano in libreria, presentando un qualche buono o pezzo di carta. A fine anno erano già consunti, ma allora non era ancora invalsa l'usanza di rivenderli, i libri di scuola.
Il ricordo è in un testo – non ricordo più se prosa o poesia – dall'accattivante titolo de “La diligenza dei dodici mesi”.
E qui scatta una contaminazione, sempre di memoria, ma molto più recente:

“Viene gennaio silenzioso e lieve,

un fiume addormentato,
sulle cui rive giace come neve
il mio corpo malato...”

E poi:

“Settembre è il mese del ripensamento
suglia anni e sull'età.
Dopo l'estate porta il dono usato
della perplessità... ”

Si tratta di una canzone che ripropone, con tocco epico (prerogativa essenziale del suo autore, che non cito per eccesso di notorietà) il tema della successione dei mesi e delle stagioni. Così come nella lettura del predetto sussidiario. Chissà che non l'avesse imparata anche lui, il bravissimo cantautore, quella poesia o racconto salmodiato per bambini di scuola elementare...
E cosa c'è di più intrigante, in una tale visione del tempo e del ciclo di vita imperituro – ma anche qui ormai c'è da discutere: siamo in piena epoca di “globalizzazione” con conseguente stravolgimento dei ritmi vitali della natura e sicuramente anche del tempo vissuto ciclicamente dagli umani... – che la fine dell'anno non solare, ovvero di quello legato essenzialmente alla natura (una chiave simile si troverà se si vorranno spiegare in modo razionale e coerente i segni astrologici) ed al lavoro dei campi? Fine che si collocherà non al trentun dicembre, ma che coinciderà, guarda caso, proprio con l'inizio dell'anno scolastico, che
allora ancora si avviava al primo di ottobre.

Siamo ora invece ancora ai primi di settembre, ma la sensazione è prossima a quella. Si riconsidera senza nemmeno volerlo quanto fatto e si fanno programmi per il futuro. Col beneficio, che tale sempre è, del dubbio.
O meglio, è al futuro che ci si prepara.

“Il futuro,
sempre ammesso che c'è!”

E mi piace notare qui l'assenza di congiuntivo, errore evidente stilistico, ma efficace nell'esprimere l'evidenza di un ammanco.
Per il nostro, la sensazione, dell'inizio autunnale della nuova vita, si ricollega ad un ricordo di uno stacco in uno dei suoi viaggi all'est, nella città di Lutsk, al nord dell'Ucraina, dove ristette per quasi una settimana, abitando in un albergo di quelli ex sovietici, molto interessanti per il tipo di vita e di personale atti ad accogliere.
C'è ancora, in questi alberghi di stampo più antico, una donna ad ogni piano, pronta, nei limiti del possibile, ad accogliere tutte le eventuali richieste del cliente passeggere, in cerca, che so, di un bollitore d'acqua o di una coperta in sovrappiù. La si vede pure la notte, povera, spesso dormire sul divano, avvolta in un plaid di lana. E poi la cosa più bella è la vita, intensa, che si svolge al piano terra, la mattina soprattutto, all'inizio del giorno, a volte – e qui parlo proprio degli alberghi più originalmente mantenutisi – con tutte le attività, dal bar per il caffè e le bevande, la sala colazioni e il ristorante, i divani coi tavoli della hall, il parrucchiere (sì!), o per meglio dire, le parrucchiere, ché lì sono sempre donne, il cambio di valuta

(no, quello apre un poco più tardi, al mattino...), con tutte le attività, dicevo, racchiuse in un unico grande spazio, dai soffitti altissimi e le mura in marmo o simil tale, con enormi placche in vece delle piastrelle al pavimento.
In tal modo tutto è sott'occhio. E il nostro potrà cominciare a bere caffè sin dall'inizio della giornata. Incontrando qualche donna, con il pretesto, in fondo fittizio, di trovarsi finalmente, dopo anni di solitudine, una vera fidanzata...
Quest'euforia sommessa dell'inizio della vita, dopo il sonno, è la stessa che lo anima al ripensare alla “Canzone dei dodici mesi” o alla “Diligenza dei dodici mesi” del vecchio sussidiario infantile.
E questo reinizio di vita sarà per lui alla fine dell'estate, col “ripensamento” implicito e quasi inconfessato sul tempo, andato e da venire, nel ciclo perenne dell'essere, che soltanto la morte, solo in apparenza però, potrà interrompere.
Così adesso gode, lui, – si direbbe anche perversamente – di queste prime nubi, con grande densità di umido nell'aria ed una pioggia che magari non ci sarà.

“È il tempo mio!”

Sempre dai suoi amati, ma ormai abbandonati, cantautori.
Contemplativo e solo, fra due giorni partirà, di nuovo a Mosca. Ma vuole andarne via presto, già dopo due giorni. Prendere ancora due aerei, con uno di ritorno. Le tappe saranno Izhevsk, dove incontrerebbe addirittura una ex indossatrice, e poi di nuovo Sochi, dove una più modesta, ma dai bellissimi occhi, femmina di quarantanni sarebbe pronta a dargli tempo ed attenzione.

Tutto, come è ovvio ormai – e ne ho detto in abbondanza – col beneficio dello scetticismo e delle sue pienamente acquisite autodifese nei confronti di qualunque possibile “vero” amore...
Guardava stamane sul computer gli audiovisivi di una celebre modella, andata sposa a un vile politico, di chiare origini levantine, diventato presidente della Francia, la quale già qualche anno fa, forte della propria fama planetaria, si improvvisò sommessa cantautrice dalla flebile voce e dalle esagerate ambizioni.
Quando uscì il suo primo disco, non essendo lei ancora sposa a quell'ingombrante uomo di potere, il nostro ne acquistò persino una copia. E disponendosi benvolentieri ad un attento ascolto, ci scovò persino delle qualità. Chissà se poi veramente c'erano!
Ma adesso quella vocina inconsistente non la sopporta più.
Nel frattempo sulle ali della fama la mangiatrice di uomini ne ha fatti altri due, di dischi. Quanto valgano è molto dubbio. Piacciono ormai solo gli arrangiamenti esclusivamente acustici, ma quell'emissione che sembra venirle direttamente dai magnanimissimi e super aristocratici lombi, adesso lui non la inghiotte più.
Anzi, facendo tesoro di questa idiosincrasia, cercherà da ora in poi il nostro, anche nelle proprie canzoni, che nessuno a differenza di quelle di Carlà Brunì pubblicherà mai, di evitare le inflessioni troppo cantautorali e pseudo radical chic...
Cercare il bel suono nella propria voce gli sarà obbiettivo primario. Tanto cantautore (sempre questa bruttissima parola) lo è senza che faccia sforzo alcuno. Mirerà a creare e a dare, o a darsi (perché non ha più tanta voglia di

diffondere i propri lavori e rimarrà senza rimorsi né rimpianti nel più assoluto anonimato), emozioni, roba vera, non artefatta.
Già, perché una volta chi creava arte lo faceva ancora col beneficio di una motivazione perlopiù autentica, anche quando i risultati non erano poi tanto eccelsi.
Ora dopo che l'infausta profezia del mefitico Andy Wahrol si è avverata (quindici minuti di notorietà per ognuno), nel bailamme di tormentoni radiofonici e televisivi, di ispirazione pura ce n'è veramente poca, se non punta.
E quando c'è, guardando poi con attenzione, si vede che questa ispirazione sempre un po' fasulla è, nascondendo o rivelando in modo pacchiano un inguaribile ed ossessivo narcisismo.
Per lui la musica è invece necessità di vita, che altrimenti gli risulterebbe piatta e senza senso. E a dir il vero non ha più tanta voglia di divulgare i propri lavori.
A cosa lo porterà ciò?
Vedremo. La vita cambia sempre e quello che sarà dopo, o il come, nessuno lo può dire a priori. Nemmeno i grandi saggi lo sanno. E questo è un assioma indubitabile per lui ormai.
Oltre speranza e disperazione. Forse ci è vicino. Col gusto e la cultura propria. Con la consapevolezza del proprio limite e delle qualità. Da sviluppare, sempre, con tanto lavoro davanti, che lo aspetta, pian piano e senza stress.
E sì, oggi piove, e sembra di essere proprio in autunno. Domani passerà la giornata fino al mezzo della notte fra aerei ed aeroporti. Quattro ore e mezza di attesa lo aspettano a Zurigo. Grande noia dello stile di vita svizzero. Strano, perché quell'aeroporto sarebbe formidabile, con

tutto ciò che serve a ravvivare i tempi morti del passeggero. Eppure quando è là – e ci si è trovato già varie volte - un grande tedio dopo un po' lo ha avvolto.
Ho già detto della noia. La noia ci fa dimenticare persino la morte e il dolore. Per cui a volte l'uomo preferisce veramente una soluzione più pericolosa di vita ad un cammino predisposto e noioso.
Non è il caso degli svizzeri, giustamente definiti contemporaneamente carcerieri e prigionieri di una stessa prigione. Loro in questa nullità di esistenza ci sguazzano. È vero che lavorano, producono, accumulano e poco amano, avendo in cuore non più che emozioni da jodel – si ricorda il nostro in quel di Siena quando, ancora giovane, ebbe modo di approcciare un gruppetto di piacenti fanciulle svizzere in vacanza: ne rimase colpito per il senso assoluto (e dico di quasi trent'anni fa) di mancanza di emozione che nel loro atteggiamento sentiva...
Per questo, ad onta della sgradevole e prolungata sensazione di inutilità di vita che lo aspetta domani in quel dell'aeroporto di Zurigo, ha in serbo il nostro il rimedio di portar seco un qualche librone la cui lettura obbligatoriamente lo possa intrigare. Così il tempo passerà, e nel mezzo della notte arriverà a Mosca, non del tutto distrutto dalla noia.

E ora che già da qualche giorno si trova nella megalopoli ("megapol" si dice per l'appunto in lingua russa...) che cosa ha da custodire nell'animo oltre al conforto di il tornare in albergo la sera dopo aver attraversato imperterrito il caos del giorno.

"Lussureggiva il mare
e il mondo delle donne
nell'aria calda lampeggiava..."

E questa la Russia per lui, nella sequela dei suoi in fin dei conti abbastanza inutili viaggi: il mondo delle donne? E che sarà quando, negli anni a venire, questa forza andrà inevitabilmente a morire? Ci sarà mai una donna che lo tirerà finalmente fuori da questa impasse?
Come ora, che sta a sedere in un rumorosissimo sushi bar per l'appunto, a Mosca, in mezzo a gente anonima, guardando il mondo e scrivendo per non sentircisi troppo solo.
Il senso di desolazione che gli dà la metropoli è immenso, ma anche un po' lo protegge, lui, pazzo fra i tanti folli incapaci di ascoltare il silenzio, silenzio che poi infine a tutti riesce soltanto a fare paura...
Ma non a lui. perchè lui sa che una volta uscito da qua, da questo posto rumoroso, in cui reta soltanto perchè non ce ne un altro meglio, se non avrà bisogno di cercare una donna ad ogni costo, il silenzio non gli potrà far che bene.
Del resto, nella megalopoli odierna, è solo questione di soldi, e subito qualcuno si trova, volatile e mercenaria compagnia di un paio d'ore. Mosca in ciò è insuperabile. Qui tutto si vende e non si può dire che queste donne, quelle che lui conosce ormai molto bene, quelle a pagamento, lo facciano, il sesso, soltanto per lavoro. Si danno e , sia detto a rispetto del vero, non si risparmiano, salvando così per l'animo dell'uomo solo un'uscita di temporanea consolazione. Ed è assolutamente solo lui, qui, nella grande strada di Prospekt Mira, per esempio,

sull'ampio macadam in cui le persone, innumerevoli e mai le stesse, in continuazione vanno e vengono.
Ma per coprire il rumore insopportabile e continuo che gli fa in questo caffè ristorante la gente insieme alla musica semi-assordante che ormai è d'obbligo ovunque nei luoghi pubblici del mondo globalizzato, non può far altro che innestare ancora un ulteriore collegamento su Internet, per avere qualcuna delle sue musiche o canzoni preferite: perchè lì , in rete, si trova ormai di tutto.
Già , proprio come non è mai difficile, in qualunque momento, via terminale, trovare una donna...
Adesso saranno canzoni, non puttane.

"Dance me to the end of love", per esempio,

oppure:

"Take this waltz"

Eccomi, vedete, sto parlando e scrivendo - sempre per lui, si sa - assolutamente al presente, in diretta, come precisamente si dice nel gergo televisivo ormai pienamente acquisito dalla nostra epoca e civiltà .
Così stiamo ad ascoltare una canzone, con accluso video, del benemerito Leonard Cohen , uomo geniale e poeta cantore canadese, che tante emozioni ci aggregò già tanti anni fa nel cuore affranto per gli amori impossibili della prima gioventù .
Nel film, forse giustapposto in rete da qualche volontario e creativo ammiratore del non breve artista, si vedono scene forse prese da qualche pellicola francese del tempo che fu -

o forse no, il film è invece recente e proprio famoso... C' è un lui che le tira i coltelli, mentre lei si appoggia alla porta in legno e freme ad ogni lama che le fischia vicino alle orecchie. Freme quasi d'amore, e di piacere: si sa, si sa che sempre il godimento più forte dei sensi si accoppia alla paura! Poi c'è lei , che salta da un ponte, o perlomeno ci prova. Andando verso la fine del filmato, scorrendo il cursore in avanti (così ormai si fa nell'era digitale...) la situazione è invece invertita. C'è lui che si appresta a farla finita, con un analogo balzo dal medesimo parapetto fra i flutti freddi e inospitali, nonchè potenzialmente assassini, dello stesso corso d'acqua. Al che c'è lei che miracolosamente infine riappare, lo tira su dalla ringhiera di ferro insensibile riportandolo alla vita con un tenero abbraccio ed un lungo bacio d'amour fou.

Ecco, dire ora che la canzone l'abbiamo riascoltata almeno sette volte potrà sembrare stupido, ma è così . Così ci passa il tempo.

"A thousand kisses deep"

E ' questo il titolo, e si addice bene alla nostra solitaria e intensa serata, trascorsa ancora a riempire un'altra inutile o viva pagina di questo libro senza fine.
Prenderà l'ultimo metrò di Mosca (qui la vita continua sempre ed anche il suddetto sushi bar lavora ventiquattr'ore su ventiquattro...) , perchè è oltre mezzanotte.
E si godrà il silenzio. E senza gente attorno andrà a dormire. Senza donne, chè non ce n'è bisogno alcuno,

almeno per oggi.
Però le scene viste nel video, ascoltate, per così dire, insieme alla musica, ancora lo intrigano. Eccolo il sogno più grande della sua vita, l'amore, quello forte, non le melensaggini del romanticismo per sartine. Quante ce ne sarebbero qui, solo se il mestiere non fosse già da tempo, persino in Russia, dove si vive per tanti versi come da noi quarant'anni fa, morto e sepolto... Che fertilissimo terreno sarebbe per un tipico italiano cinico, elegante e trombatore la città di Mosca! E ' vero che a vederla solo dal punto di vista del sogno - un po' come nelle notti bianche di Fedor Dostojevskji - non c'è che da soffrire! E un po' ne è triste il nostro uomo. Quante donne ci conosce ormai! Ma che solitudine ci vive! Mosca è per lui la riprova del suo fallimento di vita di fronte all'amore, "en face de l'amour", e il segno dello scemare progressivo del sogno più antico della sua vita verso una calma triste ed ormai rassegnata. Calma senza desiderio quasi, ma con un senso di vuoto forte, quello che la bellezza di una donna veramente desiderata gli avrebbe potuto dare.
C'è il risveglio al mattino, che non è mai eccezionale, segno questo evidente del suo carattere, che anche qui, in quel dell'ex CCCP, l'assunzione di una buona dose di caffè contribuisce comunque sempre dopo un po' a normalizzare. Indi comincia la giornata, sempre libera nei suoi fini svolgimenti, qualora ce ne siano, beninteso. Perchè prerogativa della sua grande libertà , e solitudine, è la quasi totale assenza di scopi od obblighi.

"Какои у вас цел в России?"

Questo gli chiedono spesso le donne su Internet. Che cosa sia venuto a fare qui in Russia.
Lo sa bene lui, dentro sè , che questo scopo assolutamente non c'è . Che non crede più che mai troverà qualcuno, una compagna da amare, nella sua vita. Ma fa, è costretto a fare, come se in realtà ci fosse. Poi, sappiamo molto bene, che le donne sono sensitive. Quindi, a più forte ragione, il nostro sarà sempre solo in mezzo a loro, tanto più qui a Mosca, dove di donne ce ne stanno a milioni. Perchè lo sentono bene, a meno che non siano proprio ingenue, che lui vive così .

"Mi sono innamorato di te,
perchè
non avevo niente da fare..."

Eccolo il trucco. Vedete? Ozio e scompenso mentale. Malattia, dunque, mal di vivere. Ci si sarà ampiamente abituato, ormai. Poi l'arte, si sa , aiuta.
Ma forse il paradiso ci fa paura, e in genere preferiamo correre al potere o ad un surrogato dello stesso. Del resto, non avendone mai avuto una vera esperienza, non sappiamo neanche cosa esso in fondo sia, voglio dire il paradiso. Nell'immaginario coatto dell'epoca globalizzata, esso è glamour, piacere portato all'estremo e mantenuto costante e perenne, un po' come per gli islamici, vergini e persino efebi con cui trastullarsi: pura e vuota illusione. Perchè persino gli dei della cosmologia tibetana muoiono e tutto anche per loro un giorno finisce. Solo le grandi religioni monoteiste hanno coniato oasi eterne alquanto ingiuste di piacere - magari solo di luce, ma con evidente abbondanza

d'estasi e godimento. Pensiamo a Dante. Perchè ingiuste, per quanto almeno credo? Perchè il gran dolore del mondo non ha mai cessato di essere, lontano da loro, ammesso possanno mai esistere. Mai, così come il potere di chi comanda è sempre stato cattivo e indemolibile. Non buono e saggio, come credo neanche il grande Salomone sia stato poi. Il potere corrompe chi lo ha. E su questo per me non c'è dubbio.
Ma torniamo qui, al presente, alle grandi megalopoli, città immense che di naturale sempre meno conservano, e in cui l'essere umano, l'animale che dalla natura sembra più di tutti gli altri essere lontano, ha scatenato poteri indelebili e che per molto tempo ancora reggeranno le sorti del mondo. Eccole: New York, Ninive, Babilonia, Sodoma, Tokyo, Mosca, Mexico City. Niente di buono in fin dei conti. Nulla che in definitiva porti alla felicità . Solo il prevalere dell'orribile tirannia del materialismo sospinto a piè pari fin nel fondo dell'anima di tutti. Abbiamo scherzato troppo con le cose serie, dando una forza incredibile al circo dei mass media, ed io credo che non ci sarà nient'altro che pianto per l'uomo e per la donna, nel tempo a venire.
Anche se non si può fare a meno di andare avanti. E niente cambia sulla terra. Sempre le stesse notizie e sempre la stessa stupida direzione di vita dell'egoismo al potere. Come sarà il mondo fra vent'anni a chi ha ingegno, immaginazione ed intuito non può che fare paura. Ma grazie al cielo noi forse non ci sarem neanche più .
Cosi ora è in attesa di un'altra donna da incontrare, qui in un caffè rumorosissimo sull'Arbat. Figuratevi che una volta era la strada degli artisti, e quindi presumibilmente del silenzio indispensabile a qualsiasi tipo di seria creazione.

Invece adesso dei bassi di musica finto rock, sventranti e impietosi in un mix quasi indistinguibile dal baccano generale, stanno qui a rompere malamente i timpani degli incauti avventori. Non c'è proprio niente da fare. Sembra veramente che questa gente non possa essere che colpevole di tutto di tutto il male e la sporcizia nel mondo. Cercano solo rumore e stordimento. Affollano le strade tutte lle sere e non gliene importa affatto dei decibel. Anzi volentieri ci sguazzano dentro. Che in Russia sia questa l'infausta conseguenza indotta da decenni di povertà , modestia di vita e zittirsi coatto, fratelli del comunismo reale, può servire a capire un po' le ragioni del tutto ma non le esaurisce di certo. Lo sapete, forse, infatti, che allora, quando c'erano Breznev, Krushev, per non dire Stalin, la vita, le piazze ed i locali, tranne che per le feste da ballo e le parate militari, erano impietosamente mute e silenti?
Il cuore e l'anima russa, si dice, sono grandi. Ma è un essere magnanimi in senso comunque molto individualista, a volte persino più di quanto non lo siano, che so, gli Italiani. E allora, dove sono le ragioni di tutta questa rozzezza, quella che si vede nella Mosca odierna, nel rumore assordante e continuo, nella corsa assurda (e in fondo necessaria, perchè Mosca è l'unico, fra tutti i posti della Russia, dove si guadagni almeno qualcosa...) al denaro, nella mancanza di ideali e di poesia, poesia che per decenni, negli anni più bui, con tanta partecipazione e amore non solo è stata fatta ma anche letta da tutta la gente, nelle edizioni perlopiù clandestine dei poeti proibiti ma conosciuti a tutti per via del passaparola ? In questa assoluta noncuranza per le cose serie della collettività - ed hanno avuto il comunismo! - in questo assente senso civico

per non dire - parola qui veramente tabù - democratico? Ci sarà di certo da pescare nelle origini asiatiche di questo popolo.
L'Asia, come la vita nelle steppe e nei deserti, è impietosa e crudele per i più deboli, i vecchi e i bambini, mentre, si sa, sempre molto poco in essa hanno contato le donne. Potrebbe essere una chiave di spiegazione, ma mi sembra non basti.
L'anima russa è grande, e grandi cose ha fatto questo popolo, che comunque tanta gente, e non certo per i suoi meriti, in tanti paesi dominati (o peggio, dove sono passati per via di qualche guerra i suoi soldati) si scorda più .
A riprova del poco senso della vita comune fra i russi, che comunque stranamente eccelgono per patriottismo e nazionalismo, a volte segnato da sinceri atti di eroismo, ci può stare il subitaneo oblio , con il ritorno quasi immediato alla vita di tutti i giorni, dell'ultimo attentato terroristico nel metrò di Mosca opera dei terroristi ceceni qualche mese fa. Scoppiarono le bombe, e passarono a seguire persino alcuni treni prima che si bloccasse tutto, ma non per molto.
Era in Siberia, in visita a qualcuno, il nostro uomo, e alla notizia fu molto scosso, soprattutto per le terribili immagini che la televisione non risparmiò di diffondere a caldo, subito dopo il fatto. Telefonò per questo immediatamente a Mosca, ma lo stupì la reazione quasi fredda dei suoi interlocutori di là . Sarà un caso che in Russia ognuno si occupi solo delle disgrazie e degli affari propri? Oppure un tratto distintivo di questo popolo?
Anzi, tornato nella capitale pochissimi giorni dopo, rimase colpito nel non notare nessuna traccia dell'accaduto nè

nelle chiacchiere dei conoscenti, nè nell'espressione di nessun viso attorno. Tutto proseguiva come sempre. Addirittura quel giorno stesso, quello delle bombe, il metrò e la vita ripresero senza nessuna differenza: solo in centro qualche poliziotto in più e proprio nella stazione della Piazza Rossa pochi sparuti cani antiesplosivo.
Quindi sembra prorpio che in Russia si pensi solo ed esclusivamente a sè , cosa che del resto avviene in qualunque altro posto del mondo, col l'umanità drogata dagli indelebili impulsi del consumismo, i famosi quindici minuti di fama promessi a ciascuno, fine sublimininale della vita di tutti...
Sì , sarà anche vero. ma qui si sente qualcosa in più . Innanzitutto questa non è Europa, e lo si è già detto. Cosa sia è semplice: è la Russia, la Russia di sempre, un mondo che di fatto sotto sotto non cambia mai, forse come la Sicilia, dalla quale il nostro è fuggito già all'eta di 23 anni.
Russia e Sicilia del resto non mancano di avere qualcosa in comune. E si ricorda lui di quando per la prima volta ci venne con la propria compagna russa di allora, un'artista di San Pietroburgo.
"Ma qui siete come in Russia!", non potè fare a meno di notare lei.
"E vero! Non ci avevo mai pensato", si limitò ad aggiungere lui. Ed il discorso non fu mai in seguito approfondito.
Ma quelli a cui forse i russi assomigliano ancor di più sono i napoletani, quindi un popolo non certo del nord.
Ci sono tante donne bionde e belle qui a Mosca, ed anzi c'è un tipo di bellezza nella femmina che molto lo intriga e per la qual avrebbe dato tanto della propria vita. Avrebbe, sì , perchè ora, chissà , forse non è nemmeno più il caso. È

quel tipo di viso, un po' ovale, occhi azzurri e labbra rosse, con fisionomia assolutamente angelica... Angelica, sì , ma da dare in pasto alla peggior risma di uomini.

"Quelle bambine bionde,
con quegli anellini agli orecchi,
tutte spose che partoriranno
uomini groossi come alberi.

Che quando cercherai di convincerli,
allora lo vedi che sono proprio di legno...

Oppure:

"Ha una moglie tutta bionda e tutta bella,
il nostro amico Angiolino..."

Angiolino sarebbe l'impresario dei musicanti (sì , uso questo termine, musicanti, non musicisti, proprio come dicono i russi ...), i quali, nel bel mezzo della musica non possono fare a meno di pensare, o di guardare a

"...i capelli tutti biondi
della moglie di Angiolino"

E così si vede bene, ormai, cosa sia a riportarlo sempre qui, il nostro uomo, in Russia, - ormai già la sesta volta in poco più di un anno - ovvero non altro che questa fisionomia, questa bellezza, chè grande bellezza è , semplice illusione, in fondo e niente più , perchè la gente e la vita sono uguali in tutti gli angoli del mondo.

"Cherchez la femme"

Ne ho detto già , e in abbondanza. Non cambia storia, come direbbe Leopardi. È sempre la stessa tirata e non avrò più da soffermarmici.
Ma il topos è antico e bello, come si direbbe in stile, ed essendo in quel di Mosca da una settimana piena, qualcosa si dovrà pur tirarne fuori.

"Le donne mi avranno insegnato la solitudine, non una in particolare, ma tutte insieme quelle che avrò desiderato. Quindi, essendo la mia "Einsamkeit" veramente grande al momento - che tipo di solitudine essa sia è poi un altro discorso - ne deduco di averne desiderate tante, di donne."
Perchè la spinta al desiderio è vero che nell'esperienza dell'uomo porta sempre al dolore. Allora ben farebbero i monaci a lasciarsi dietro tutto ed a vivere in pace e semplicità . Ma questi sono i due estremi opposti: il soggiacere al desiderio senza fine e la rinuncia monastica. Non danno la soluzione, giacchè al mistero non c'è soluzione affatto... E la donna è un mistero, giacchè da lei tutti siam nati, e questa vita, c'è niente da fare, nessuno la capisce.
Dov'è , infatti la soluzione? Forse solo dentro il nostro cuore, mai sazio, mai pago, mai in pace.
E allora andare con l'immaginazione a rifugiarsi tanti anni fa dentro una chiesa, sedersi in silenzio ad un banco ed aspettare. Che cosa non si può dire.
Così lui, quando ritorna nella Sicilia della sua giovinezza ed entra nella chiesa della sua infanzia, non ci trova niente,

niente di quanto potrebbe immaginarsi. E questo è il mistero. Potrebbe scriverci per ore. Ma non troverebbe nessuna requie, neanche una volta arrivato a bere fino in fondo il proprio calice. Tale è il senso del mondo e della nostra solitudine. E forse i veri grandi maestri di saggezza lo sanno benissimo. Per questo hanno vera e grande compassione per tutti gli esseri. Come disse il poeta :

"Sono una creatura"

Anche se non si crede - come il nostro non crede - in Dio, ma nel "divino" (altra brutta parola!) sì .
Per questo quando troviamo il nostro "male", non dovremmo mai rifiutarlo, ma prenderne carico e lavorarci su. Farci qualcosa. Magari. Ma chi ci riesce? In fondo al cuore sentiamo che ci manca qualcosa sempre, o qualcuno. Ma questo qualcuno, o qualcosa, una volta ottenutili, ci aiuteranno veramente? Per questo resta qui a contemplare il mondo, ed il suo movimento, o il suo ristare, per esempio, nella grandezza delle montagne o nell'immensità del cielo, nel rumore incessante della metropoli e nella sua assurdità .
Per questo cerca il silenzio, tanto più in questa enorme e fastidiosissima città , in cui è venuto già tante volte a cercarsi una donna senza mai trovarla.
E che lui non l'abbia trovata, questa donna, è probabilmente un segno malefico del destino. Il suo aplomb non convince nessuno, neanche lui stesso. Del resto gli è chiaro ormai in maniera lampante che è sempre l'egoismo a comandare, ovunque nel mondo, ci si figuri qui in Russia. E sono le trame meschine che reggono il consorzio degli umani a dettare

legge. Tutti noi viviamo in gabbie impenetrabili e non permettiamo a chicchessia una vera comunicazione. I grandi poeti ed altra gente di valore che ha sofferto tanto per indicarci una strada sono lontani noi. C'è praticità e opportunismo da cinesi a farla da padrone. Ovunque poi si vada. e chi ci dice la verità ci dà fastidio. Abbiamo sempre cose molto più serie da fare. E non facciamo mai niente.

Nè si può dire, se li si conosce un poco meglio, che il destino e la sorte favoriscano mai i migliori. Abbiamo nel mondo odierno svariati esempi di "capolavori" umani al potere buoni a far saltare i nervi al più grande dei santi. Ed i modelli proposti dai mass media alla gioventù , campioni drogati ed avidi di soldi, starlette o Vip pieni di lussuria ed egocentrismo, sono tali da fare impallidire qualunque vero ed onesto educatore, qualora ce ne fossero ancora...

È chiaro che il nostro uomo è un gran sognatore nonostante tutto sempre ed un grande illuso. Per questo soffre. È rimasto da solo, ormai forse senza alcuno scampo, con nessuna voglia di patteggiare con la sorte. Le donne le ha incontrate anche questa volta a Mosca, ma gli sono tutte poi scivolate via. Neanche ha avuto poi la forza di far nascere in sè un qualunque desiderio per nessuna di loro, anche se quasi tutte quelle che ha incontrato gli sono apparse di una bellezza mai trascurabile.

E quindi adesso, che fare? Cercare ancora di smuovere un molosso ottuso e insensibile, quello del fato, che ci pare non ponga questioni nè dubbi al proposito. È cosa da dimenticare, l'amore, e da cancellare per sempre. Ma non solo l'amore fra uomo e donna, che per lui sempre si è rivelato un disastro, ma anche quello fra le genti. Il quale a più forte ragione gli sembra ormai del tutto assente. E se

queste parole sono amare, che cosa ci sarà da fare più per lui? Considerato anche il fatto che ha già comprato in precedenza un altro biglietto aereo che dovrebbe riportarlo ancora una volta, nel prossimo dicembre, qui a Mosca.
Che ci farà ancora in questa citta senza amore? Andare a puttane dopo un poco stanca, se fra le persone i rapporti sono muti. Magari la simpatica rappresentante del mestiere più antico del mondo non sarà difficile trovarla qui ed anche abbastanza piacente, ma potrà mai bastare ciò ?
Ha ampiamente provato il nostro uomo, per contro, ad investire negli affetti e il risultato è stato desolante. Quindi la puttana, alla fine, in ogni caso, non può che starci. È triste, lo sa bene lui, ma altro non gli resta, che questa energia tutto sommato neutra, di vita, che trae dal basso ventre e dalla testa, con tutti gli impulsi e fantasie erotiche venute a costellare, realizzate in pratica qui senza nessun problema, le sue solitarie giornate.
In effetti è così . Sono cinque anni che viaggia incontrando donne nei paesi dell'est, Russia soprattutto, ma anche Ucraina, Paesi Baltici e tre volte in asia, Siberia e Uzbekistan. E soltanto due abbozzi di passione ha avuto, anche questi con esiti, dopo un po' , nulli. Se qualcosa di importante gli succederà in campo sentimentale, non sarà certo ormai per iniziativa sua, questo è chiaro.
L'uomo non amato dalle donne, e che le donne ha conosciuto, non potrà far altro che andare avanti per la propria strada. Il resto non son più affari suoi. E si rimette al suo destino.
Non c'è nemmeno da prendersela tanto. Magari solo un poco, e poi andare via. Meraviglioso, del resto, che il mondo sia così grande e tutto sommato generoso! Anche se il

tempo è breve e , come si dice, l'arte è lunga. Sicuramente non ci sarà la possibilità di completare tutto e di sviluppare adeguatamente tutte le capacità . Ma il tentativo non è mai mancato nella sua vita, anche se con risultati superflui, inutili in apparenza e sorprendentemente dilatati. Ed oggi si torna in Italia... Lunedì, rientro della vita alle consuete occupazioni. per lui saranno due aerei e due aeroporti, poi il rientro a casa, e il cambiamento del ritmo di vita, con l'ulteriore lezione e arricchimento, in fondo, da questo viaggio, ché niente si perde e tutto ci serve.

Ha discusso un po' stasera, via Skype, con l'amica russa di Ekaterinburg, sull'opportunità o meno di definire questo scritto, proprio come si dice in russo, un “memuar”. Che poi sarebbero la più classica definizione di “mémoires” della letteratura francese. Non propenderei a chiamare così queste pagine. E' vero che c'è una vita in ballo qui, ed è quella del nostro uomo. Ma di fatto lui non avrebbe neanche tanto poi da raccontare. C'è sì, l'impulso a dire. Che poi fa parte di lui. Lo vedo stamane al bar, nelle chiacchiere degli operai – qui ce ne stanno ancora – che a Pistoia si vedono e spontaneamente si riuniscono tutte le mattine dei giorni feriali da anni. Fra loro ce ne stanno alcuni che a quest'ora, le sette e mezzo del mattino, di fatto già pranzano, a vino prosciutto e pane. E sono quelli che iniziano a lavorare alle due di notte, andando in giro in furgone a distribuire i giornali quotidiani. L'intrecciarsi dei dialoghi è costante, qualche volta fitto, normalmente tranquillo e scherzoso. Niente di idilliaco – si sa bene come sia lo spirito toscano! – ma per un avventore di fatto straniero e anomalo come il nostro uomo questo ultimo ritrovo mattutino di anime non è male, e lo custodisce in pace, per avviarlo con un po' di recuperata energia mattutina in su le strade del giorno...
La spinta allocutiva non è quindi cosa da poco nell'essere umano. Tutti avrebbero bisogno di dire e interloquire. Per questo forse anche si scrive, benché lo scrivere in solitaria a volte dia tutt'altro tipo di piacere o soddisfazione. Ce n'è di più, beninteso, in poesia. Ma è la prosa, il discorso, a permettere al pensiero di svolgersi con più agio e senza remore, magari rischiando lo spazio dell'incursione del verbo nel vissuto, nella cosiddetta realtà, che come si sa, sempre supera quella che diciamo fantasia.

E cosa sia il verbo poi, chissà! Lo sguardo e la riflessione, l'eloquio e la retorica, la parafrasi e la sintesi, la frase fulminante e la digressione inutile, eccetera eccetera.
O forse qualcosa in più, che vorrei cercare di trovare. Magari una linea strategica, che inganni il male e la morte, da sempre, come si sa, in agguato.
Lo stesso, paradossalmente, già tanti anni fa ritrovò il nostro nella musica, o per meglio dire, nel suo primo strumento, compratosi a vent'anni abbondantemente compiuti, il suo primo violino.
Sì, perché già da mesi allora, essendo gia' oltre i vent'anni, coltivava quest'idea. Di studiare il violino, che gli sembrava qualcosa di magico – di fatti lo è, se suonato bene – e di irraggiungibile nell'intensità del suo fascino. Ed ora ce l'aveva in mano, il suo sogno. Niente di che, sia ben chiaro, solo un banale strumento da studio di fabbrica tedesca.

Appena compratolo, nel negozio di musica, lo portò a casa e lo aprì, mettendolo fuori la custodia in legno. Telefonò subito al suo primo futuro maestro – di fatti rivelatosi poi nient'altro che un opportunista con poca voglia di trasmettere alcunché di effettivo (non insegnò al nostro nemmeno il solfeggio, portandolo a suonare semplicemente così, pezzo per pezzo, come veniva o si doveva, senza spiegare nulla della ritmica e divisione generale) – chiedendogli come mai lo strumento alla sfregatura dell'arco non suonasse! Non aveva applicato la pece ai crini, ma il tizio gli disse di non fare niente e di aspettare che avesse luogo la prima lezione ufficiale.
Fu grande comunque l'amore quasi fisico che ebbe per quella scatola, neanche poi tanto speciale (era uno

strumento di fabbrica, ordinario e comunissimo), ma con le sue curve ed i riflessi di lucidatura che enormemente lo intrigavano. Entusiasmo da principiante, quello che non ha più ora, trent'anni dopo, che il violino lo tocca soltanto quando va in quel di Praga, per abitudine e perché le dimensioni dell'oggetto non gli creano nel trasbordo aereo. Lo strumento del diavolo, si dice. E forse è vero, se se ne si ascolta il suono e gli arabeschi che certa gente, poca, ne tira fuori.
Ma ora buona parte del fascino iniziale è scomparso. Ora che la musica la sa e la fa, e che il suono lo apprezza – se stiamo al violino, in particolare – solo se c'è un vero mago a suonarlo...
Ho già detto di come ci sorprenderebbe se un proustiano miracolo ci catapultasse, ma veramente, a quello che vivevamo e sentivamo in quegli anni fa. Quando il nostro era ancora adolescente ed il mondo navigava su tutt'altre acque, che non le odierne di ottundimento sistematico delle coscienze.
C'erano, sì, delle illusioni in corso, per quanto riguarda le ideologie e la lotta politica, a cui ormai non si crede più.
Ma lo spirito del tempo, lo Zeitgeist, era intenso e incredibile. Dovremmo provare per credere. Ma non è più possibile. Il tempo che passa porta tutto via con sé e quel che rimane, il ricordo, è sempre e indubitabilmente fasullo. L'ho detto. Basterebbe risprofondare concretamente e verosimilmente in quel che si era per capire e per veramente ricordare. Ci vorrebbe un sogno, un sogno ad occhi aperti.

Tornando, infatti, al suo violino e a quelle prime, molto

desiderate, lezioni col musicista, un giovane “tombeur de femmes” dai baffettini molto siciliani, in cerca soprattutto di acquisire proventi, e non poi così scrupoloso nell'insegnamento, al punto di dire con sicurezza e ben poco incoraggiamento per il futuro: “Tanto, non arrivi oltre la terza posizione!”, tornando a quello spirito, spirito degli anni settanta, anni di speranza e di apertura verso il futuro, c'è solo da dire adesso che tale spirito è irrecuperabile.
Per questo, ho detto, soltanto un miracolo, un miracolo impossibile, ce lo potrebbe rendere. E lui lo sa, quello spirito, per quanto anche lui, di fatto, non lo possa riviver più. Ne ha il segno nel cuore, sì, ma il segno della piena immersione in esso lo potrebbe avere soltanto in sogno. Come ho raccontato all'inizio di questo scritto, quando nel dormiveglia sentiva le voci dei genitori.
E soprattutto negli anni dello studio, all'Università, questo spirito era vivo, come nei pochi concerti visti dal vivo dei suoi miti di allora, alcuni dei cosiddetti – con espressione veramente infelice – “cantautori”.
L' “argent de poche” era poco in quei tempo, ma veniva quasi per intero devoluto all'acquisto di dischi e tabacco. Del resto, uno dei più gran piaceri del nostro adolescente era l'ascolto di qualche canzone mentre fumava una sigaretta...C'era un negozio di musica in cui appositamente si andava ad ascoltare le novità in long playing. Era un ambiente con moquette e qualche divano. L'odore di tappezzeria di lusso, insieme alle cuffie, grandi, che venivano fornite per l'ascolto, insieme ai dischi, in vinile, facevano il resto. E lui riusciva a comprare almeno un disco a settimana. In genere erano gli amati cantanti autori italiani – e quelli eran gli anni più ruggenti, più densi

d'ispirazione e veri contenuti.

“Per questo ancora a notte ho quattro soldi di messaggio
da urlare in faccia a chi non lo raccoglie...”

Così un distico da una canzone...
Cosa dire ora, che le melodie le compone e le incide in casa, col suo studio domestico, lui stesso? E' vero che sono passati tanti anni, ma il suo spirito, forse è uguale. Nessuna intenzione, comunque di rendere pubblici i suoi lavori. Anche se volesse, sarebbe un'impresa assurda. Quasi un altro lavoro. Di fatto lui le scrive e le canta e le registra le canzoni. Perché poi dovrebbe ammazzarsi a venderle?

A maggior ragione ascoltando le attuali dichiarazioni di chi nel campo, mettiamo, delle canzoni ha fatto qualcosa di valido e dopo tanti anni è ancora in auge, lui si sente assolutamente in diritto di non fare niente più onde cercare di rendere pubblici i suoi lavori, e di muoversi in silenzio – si fa per dire! – e nel chiuso della sua vita privata solo per cercare di migliorarsi.
Quindi fama, ambizioni, invidia, ricerca di apparire e possibilità di mostrarsi, tutto quanto insieme scartato o buttato a mare! Di certo un bene dal punto di vista della qualità. Ma soprattutto della pace interiore.
Solo continuare a lavorare. Senza accanimento né particolari aspettative. Così una o due volte al mese riceve in casa un conoscente che suona la chitarra e a cui volta per volta, via posta elettronica, invia dei “compiti” da sviluppare nel senso di arrivare a registrare una o più tracce di strumento a corde in nylon o in metallo, per

poterci costruire su la registrazione di una canzone.
Ed è molto contento il sabato o domenica mattina in cui è previsto l'arrivo del cooperatore alle proprie composizioni – che provvede, naturalmente, a pagare .
Ogni volta per la durata di tre ore circa, con un livello di attenzione costante, il nostro rimane a seguire, guidare e controllare la registrazione delle tracce di chitarra, alla quale verrà poi aggiunta la voce ed eventuali altri "instrumenti" (come un tempo si diceva) che verranno da lui stesso suonati.
Ma tornando agli anni settanta, sarà il caso di sottolineare ancora quello spirito, ormai, come detto, quasi del tutto dimenticato, soprattutto in funzione concreta. Ed era uno spirito, per così dire, "di domani".
E come si sia potuto così facilmente dimenticare quello spirito è forse segno dell'indole innata italiana al trasformismo. Così si dice, ma forse soltanto per non dire peggio.
E la parte sua di scontento, diciamo, "sociale", va da sé da tutte queste cose che forse ormai e per sempre in Italia – ma anche altrove – non ci sono più.
Del resto, gli anni sono passati e, come già detto, la Storia – con la maiuscola o la minuscola è lo stesso – va avanti per accumuli di oblii.
Ma il cuore, forse ancor più che all'inizio di questo scritto (ormai quasi un anno fa) è assolutamente sereno. E questa prima giornata di nebbia e foschia ancora più lo riconforta nei suoi stati d'animo.

Quindi, riassumendo, scontento profondo (rivolto al "mondo", il quale comunque sempre mantiene il suo fascino

nell'essenza, pur se quest'essenza è corrotta da tanto, tanto rumore e sporcizia di ogni tipo...) e calma altrettanto profonda e inamovibile dentro di sé.
E forse anche per via di quello spirito, in lui comunque ancora abbastanza vivo (sia ben chiaro però sempre il discorso relativo alla “vividezza” reale dei fatti e le emozioni, col ritorno “proustiano” che solo di rado ci inonda di grazia...), che , or sono quasi dieci anni fa, si avvicinò, per caso o per mancanza di migliori alternative, a certa gente di Lucca.
Era la città dei prati verdi della sua prima infanzia, dalla quale, a soli quattro anni e mezzo, fu condotto via in lacrime verso il Sud (quello che nella sua crescita si sarebbe poi portato sempre in cuore), col la falsa promessa (a cui lui, pur piccolo, non volle per niente credere...) di una breve gita fuori porta in automobile.
Quel che della città (che già l'accumulo di “c” gutturali che, a differenza di quanto avviene sempre in toscano, non vengono aspirate, qualifica nella dizione in un risuonare infantile e bambinesco: Lucca! Lucca!) ora sente di più nel ricordo son certo le ingombranti, un po' ciclopiche ma in fin dei conti molto armoniose mura. Verdi, mattonate nel solido stile ingegneristico romano, costellate di ampi prati verdi e spesso seguite, nel giro complessivo di quattromila e duecento metri, da fossati e ponti che un tempo di certo furon levatoi... Queste mura, ora come un incubo, si stagliano nella memoria sua a segno della morte di quello spirito di fratellanza, condivisione e libertà che fu proprio degli anni settanta, spirito che in certa gente di Lucca quasi senza che se ne accorgesse, negli anni, gli sembrò di casa proprio lì, tanto era istintiva e naturale l'accoglienza che

questi gli offrivano. Si sa che tante cose nella vita spesso cambino in fretta da bianco in nero, o viceversa. Per cui quel che per anni lì gli era ovvio, l'ospitalità condivisa e partecipe, adesso è nulla, rimozione già operata e rifiuto totale di qualunque ritorno. Una città che sente e vede ormai solo di striscio, per quel poco che lo porta talvolta a ritornarvici.

E' chiaro che in mezzo a tutto ciò c'è una storia, di amore e convivenza con una donna e le di lei figlie, per una famiglia distrutta proprio da tale tipica ipocrisia della gente di provincia di un quasi Nord italiano, ipocrisia travestita ed ammantata dei falsi ideali libertari del tempo che fu.
Gli portarono via le figlie, non sue, ma che aveva accudito e cresciuto per ben sei anni. E così gli distrussero la famiglia. Perché? Perché non andavano a genio i criteri educativi che il nostro non aveva persino ad applicare molto concretamente su quelle che per un quasi decennio, prima, erano state figlie di un russo alcolizzato insieme a una madre molto debole e che lui, solo per amore tutto d'un colpo, insieme a lei, la donna, aveva deciso di prendere con sé.
Vabbè. Ora come ora non ha rimpianti. E' solo, è libero. Ma ci pensa, ogni tanto, magari quando va in macchina, a come sarebbe un figlio suo, lì, proprio lì, seduto accanto a lui nel posto di guida. Un figlio con cui parlare, e temere...Perché avere figli in fondo è ripercorrere, curandosi di un altro essere, tutte le tappe della propria vita.

“Figli, vi porterei stasera a cena fra le stelle.
Ma non ci siete. No , non ci siete.”

Comunque quella gente di Lucca, come i figli, che non ci sono, sono scomparsi dai suoi fantasmi di memoria, e di angoscia. L'Italia, come si è visto, è un paese che ormai non frequenta più, se non attraverso gli scritti di qualche bravo e libero giornalista – ce ne stanno pochi, ormai – e che vede nell'ultimo bar in cui va ogni mattina attraverso le sparute o rumorose chiacchiere degli avventori, operai od impiegati, perlopiù. Dire di quelle mode rocchettare, dello stile di vita “alternativo” e in conclusione di quella immensa ipocrisia che ricade sempre nell'eterno italico provincialismo, è forse adesso inutile e per questo non mi ci voglio soffermare. Quel che è stato è stato e lui ha fatto soltanto il suo dovere.
Il tema dei figli è certo oneroso. Ma lo dice anche ora, che quando era piccolo, da bambino aveva solo tre soldatini per giocare, le fiabe da leggere e tanta pace. Per cui provvedere a dare un'educazione sana a quelle povere ragazzine non gli era costato poi tanto in quei sei anni passati assieme. Solo ci ebbe tutto il mondo contro.

Perché era troppo “osé” fare come faceva lui, e i figli vanno blanditi e assecondati in tutti i loro capricci – cosa che lui, naturalmente, ben si guardava dal ripetere, in ciò vera pecora nera riguardo a tutti gli altri genitori. Il vero problema fu allora l'aver dato fiducia a persone, quei lucchesi, tutto sommato estranee al suo modo di essere ed ai suoi più profondi principi, l'avergli permesso di tenere con sé per giorni quelle due bambine, e di averle in tal modo assolutamente plagiate. Scendere nei dettagli non è ora il caso. E voglio in questi “mémoires” in diretta, più o meno, della sua vita, redigere soltanto un breve

promemoria, per l'appunto, di questa vicenda. Ma una cosa ancora starò a dire. Che il Nord dell'Italia è tutto fuorché sincero e che la gente è miseramente chiusa nei propri egoismi e meschinità. Quelle due bambine erano russe, di San Pietroburgo. E ora saranno come tutte le altre loro coetanee italiane, aspiranti modelle o giovani sculettanti fanciulle aventi ad esempio primo più o meno inconsciamente quanto la televisione gli sbatte in faccia, con le pulsioni più basse della folla-feccia, avendo perso l'occasione, a contatto con il nostro uomo, di intravedere, magari, altri e ben differenti orizzonti, da quelli, consueti, banali, noiosi e oserei dire pornografici della massa, del popolo bue così facilmente manipolato dai media criminali imperanti ovunque nel nostro tempo.
Chiusa questa parentesi – ché a volerla allargare veramente perderei troppo tempo, né m'interessa la cronaca o la biografia – abbandono il tema dei “figli”. L''ho già detto: è troppo serio e grave, talmente naturale da essere stato da lui così altrettanto “naturalmente” accantonato. E qui da noi, in questo disastrato paese è assurdo come siano in fondo i genitori ad essere molto più “male educati” della loro prole. Avrebbe potuto lavorare come professore per tutta la vita, il nostro. Ma non l'ha fatto (ne aveva tutto il diritto, legale e riconosciuto, era insegnante di ruolo) e ne è contento adesso, egoisticamente parlando, di non esserlo stato, perché a conti fatti, meglio ventisei anni con la polizia che nella scuola, o “squola”, come più esattamente si dovrebbe dire ora. E con questa stupida ma efficace ortografica metafora interrompo, almeno per il momento, il discorso al proposito.

L'essere per il nulla e questi inutili viaggi in aereo. Accanto a lui un faccione di bambino piccolo cinese, in braccio alla giovanissima madre, con due linee curve come disegnate da un esperto calligrafo per i suoi occhi chiusi nel sonno. Come dire al nostro uomo: “La vita va avanti con o senza di te e niente si ferma mai”.
Dovremmo pensare più spesso a questo, nel nostro girovagare o ristare in mezzo al mondo... Si va giù (ma poi perché si dice giù quando, lo sapete, una volta il Nord nelle carte geografiche era messo proprio in alto?), giù in Sicilia, dove appena tre mesi e mezzo fa stava a guardare la specialissima luce mediterranea del mattino e disquisiva di funerali. In fondo il suo è un lusso, quello di stare qui, a riflettere senza remore né limiti, come meglio gli aggrada.
E sempre di più lo sorprende come la gente in fondo se ne freghi di tutto e vada avanti sempre, lei, l'unico filo conduttore del mondo nella Storia. I Siciliani hanno sempre fatto di testa loro, e mai per la collettività. Del resto non parlava già qualche anno fa della gente del Sud come solo buona a tenere lucidi i pavimenti di casa e a fregarsene altamente di tutto il resto?
Nel Sud si è veramente “gettati nel mondo” , e solo qui, del resto lui riesce a sentire questa sua soggettivissima angoscia, a cui ormai così bene si è abituato al punto che non ne trae più né malessere né sconforto. Strano e quasi impossibile a credersi! Ma è così. Ritorna lo spirito del passato quando è in Sicilia, ma è uno spirito che per creare sofferenza non ha più niente a cui appigliarsi. E' uno spirito veramente vuoto, buono ormai solo a fare letteratura.
Perché di fatto lui da qui se ne è andato ormai da anni e quando ci torna è soltanto per pochi giorni ormai. Lo spazio

del tempo necessario a non angosciarsi.
Però, come appena detto, questo malessere del Sud lui lo sente subito. Non appena ci mette piede!
Il risveglio, dopo la prima sera trascorsa in un bar all'aperto con una coppia di vecchi amici, è pesante. L'energia è diversa qui e induce alla stasi. Non è ancora uscito di casa. Ma a che pro? Rumore e traffico, macchine e intasamento dello spazio urbano. Ha bisogno di caffè per rincuorarsi. E se lo fa e lo beve. Il rumore di fondo della città non è intrusivo, ma c'è, per lui abituato al silenzio delle colline toscane. Ed è la stessa aria che respirava nell'alba già descritta qualche mese fa.

A stare qui in pianta stabile non sa veramente proprio come poi si sentirebbe, ma non è cosa da prendere in considerazione. Il Sud è solo un sogno per lui e tale ha da restare. Forse quando - e se - il suo quotidiano sarà così purificato da rarefare l'essenza e l'illusione di realtà, allora solo potrebbe forse pensare ad un eventuale ritorno qua. Ma in tal caso ritiene che l'attrattiva del mondo grande e inesplorato sarebbe sempre più grande...
Comunque in questa realtà del Sud, così maltrattata, soprattutto dai suoi più diretti abitanti, son tante e grandi le potenzialità dell'animo umano.
Qualcuno ha detto che il Nord e' come la parte maschile del mondo, dominante sulla femmina, piu' profonda, bella e intuitiva, rappresentata dal Sud. Siamo tutti “meridionali” di qualcuno, si e' detto. Figurarsi a vivere tale sensazione, che so, ma come di fatto poi e', da finlandesi verso gli svedesi o i norvegesi, e cosi' a seguire: le vie della disparita' e del dominio fra le scimmie (“Les singes” come diceva

Jacques Brel), le scimmie umane, sono infinite...
Ora qui, in attesa dell'aereo che lo riporti verso casa, in Toscana, in un giornale gratuito lasciato sui sedili per i passeggeri ha trovato e letto un articolo su Vitaliano Brancati. Niente di che. Ma una cosa lo ha colpito. Il fatto, sottolineato nello scritto, che Brancati di fatto non sia mai stato veramente preso in considerazione dall'ufficialita' della critica letteraria che conta. Nessun'idea di premio Nobel per lui. Eppure quanto un tale genio narrativo e' veramente rappresentativo del paese reale. Non solo. Ma anche e soprattutto di tanti stranieri e soprattutto straniere che dai paesi nordici, e non soltanto, ancora e sempre vengono giu' al Sud a vivere o aver sentore di quel mito di "gallismo" precipuamente italico che pur stando poco o per niente nelle antologie letterarie di fatto qui e' ancora vivissimo.
In quello spirito il nostro non ci si e' mai trovato, in questa terra ove lo scontro sessuale (o fra i due sessi, l'uomo e la donna, il maschio e la femmina) e' sempre fortissimo. Non e' questione di tanghi qua, e di nessun'altra danza. Ma la spinta e la pulsione sono forti. E solo l'idiozia tipica dell'uomo locale, che ne e' in fondo poi attore e responsabile primo, la possono di fatto ignorare, pur essendone in piena balia – proprio come ci mostra Brancati – in ogni minuto della sua vita. Il quale scrittore e' ignorato dall'ufficialita' perche' il potere e' sempre maschile (diciamo fallico?) e il maschio in Sicilia, e non solo, si muove ottusamente e spesso come un gallinaceo.

Sono di certo ricordi ormai lontani, ma erano una realtà le sue sofferenze da giovane per la solitudine senza l'intimità

di una ragazza. Vitaliano Brancati era molto lontano da lui, che viveva un sogno immenso, quello della donna e dell'amore. Addirittura il nostro si ritrovava a condividere, da maschio, le idee dell'uguaglianza e del femminismo, andando in ciò molto controcorrente con le idee dominanti di quasi tutti i suoi coetanei. Quante volte restò interdetto a vedere bellissime giovani donne, ovviamente del nord Europa, accompagnarsi a rozzi figuri locali in località turistiche come Taormina per esempio! Cosa cercassero loro è evidente, e la cosa potrebbe dare adito anche a ironie pesanti e feroci, che comunque ben poco sarebbero valse a sollevare le sorti della reputazione femminile nella mente di chiunque. Voglio dire alla vista di simili spettacoli. Perché lui, da siciliano, sapeva benissimo cosa quei loschi figuri avessero in mente. Parlare di rispetto della donna in questi casi era pura utopia. Lì giocavano solo rozzezza e trucidità. Eppure il nostro la donna continuava a mitizzarla. Sarebbero dovuti passare anni ed anni prima che l'esperienza acquisita e interiorizzata della vita lo portasse a vedere le cose in termini di realtà e verità, la quale, come dicono i saggi, comunque sempre ci fa liberi.
Nessun dolore adesso, dopo la vista del panorama immenso e variegato del consorzio umano. Cosa voglia e senta la donna dall'uomo lui adesso lo sa. Molto bene e in chiaro.
Poi, si sa, è più spesso quello che ci sfugge e che non sappiamo che quanto cogliamo, ed infinite son le vie del dolore. Ci siamo, in questo mondo. Perché se così non fosse nessuna evidenza di coscienza avremmo, e niente percepiremmo. In definitiva è terribilmente solo il nostro uomo nelle profonde segrete di questa casa, per esempio, cui ora un colore giallo molto forte è stato impresso sulle

pareti esterne. Il risultato – di fatti ha avuto luogo da pochissimi giorni un restauro sia al tetto che ai muri – è di un nuovo fuoriposto, di un'apparenza linda e inopinatamente rinnovata: era la vecchia casa, dalle confinanze scolorite o dalle tinte variabili a seconda del tempo atmosferico (se ne è già detto e proprio all'inizio di queste pagine) che con questa operazione di ringiovanimento edilizio ha perso la sua compenetrazione nella natura, con le sue parti in naturale disfacimento, ed è divenuta un oggetto attraente, finalmente smerciabile o potenzialmente vendibile nel consesso civile.

Tutti i vicini gli si sono complimentati, per i bei colori del tetto e per la gialla vernice dei muri, anche se certo la casa vecchia di prima era forse più bella agli occhi suoi. Ma tant'è. Bisogna andare avanti e disfarsi delle potenziali carcasse, anche se romantiche.
E' sabato sera oggi. E lui è solo in casa e senza nessuna voglia di cercare nessuno. Penserebbe anche a potenziali suoi cammini nella notte, come faceva qualche anno fa, in macchina. Il mondo vive fuori da questa casa, dove lui poco a poco sente persino serpeggiare un po' di tedio ed angoscia. Ma reagisce, attingendo all'immenso mondo delle cose viste e sentite. Tante, innumerevoli, che a cercarle tutte di nuovo non basterebbe una vita.
Una specificità dei suoi viaggi è che sono stati sostanzialmente incontri con le donne. Arrivare fino a Novosibirsk per trovarne avventurosamente una, carina, brava, buona, ma che non era il suo tipo. Tutto questo fu per esempio già cinque anni fa. Il ricordo è ancora intenso e bello, anche se nessun amore fu lì consumato. Ecco, per lui

il centro della Siberia fu quello, quando ci andò, col caldo secco e molto gradevole del mese di agosto in mezzo al cuore di un continente.
Diciamo che i ricordi ci fissano le cose e i fatti nel tempo e sono in effetti letteratura perché dopo non li smuoviamo più, quei fatti e quelle cose nel tempo e nello spazio…
Ma ora, che tutto va rarefacendosi? Ha visto il mondo, il nostro uomo, ed ora è qua, senza in effetti nessun compito preciso e nessuna specifica funzione. Ci sarebbe la scrittura, ci sarebbero di fatto tante cose da dire, ma il fine è inutile, il compito è obsoleto.
Per questo dovrebbe sopperire la narrativa ad aiutarci. E' questo qualcosa di cui ho già detto. Ma non riesco a trovar un aggancio, nel senso di sfociare nel "plot" via da queste righe. Eppure basterebbe un niente. Perché il racconto di qualcosa potrebbe dare anche più libertà. Proverò, e magari senza accorgermene ad un certo punto sarò nel romanzo…
Il punto di partenza potrebbe comunque non essere che quanto vediamo: bar, caffè, aerei, città russe, donne e storie.
Come nell'incipit del "Maestro e Margherita" di Bulgakov. Due personaggi si trovano ai giardini degli stagni Patriarsh di Mosca, in un caldo afoso. Cercano qualcosa da bere e poi incontrano…il diavolo. Ovviamente sotto mentite spoglie. E c'è una disquisizione sull'esistenza storica di Cristo. Eccetera eccetera.

Ecco. Potrebbe essere persino un modello. Come nella musica, a volte basta cambiare poco per arrivare ad esiti inattesi ed incredibili. Ma come fare con i personaggi? Bisognerebbe averli molto chiari in mente, vederli vivi ed

evidenti anche se non ci sono.
Oppure lavorerebbe ancora meglio lo spirito di sintesi, la frase fulminante o l'affabulazione più concisa. Si è fatto un poco anche in questo scritto, per esempio quando ci si è messi a descrivere l'atmosfera dei bar pistoiesi al mattino presto, con le donne e gli uomini indifferenti e assorti nella lettura di giornali innominabili.
Ora sono già tre giorni che non può fare sport, per via di un'influenza che lo tiene fermo, e sente già male alle gambe per via del poco movimento. E' vero, che sentirsi bene e in forze, quello che esperiamo quasi tutti i giorni, ovvero lo stare in salute è la cosa più importante, tanto ovvia e e scontata che non ci si pensa quasi mai. Mi ricordo un pezzo di Proust, grande malato e grande artista, in cui è così ben descritto semplicemente lo stato di salute, per l'appunto: dormire, riposare, mangiare. Con l'evidenza di quanto ciò sia eccezionale nella sua “normalità”. Se ne ricorda ora, che è un poco indisposto, di quanto lo stato di efficienza fisica sia “miracoloso”. Tutto sta ad impiegarlo sanamente e proficuamente per trarne qualcosa di più “alto”.
Ma per il romanzo ce ne sarà di tempo. Non è il momento né ci sta la capacità. Mi viene da pensare al grande Roland Barthes, per tutta la vita intrigato da questa possibilità, quella di scrivere finalmente un “romanzo”, ma che la morte prese senza che nemmeno un po' ci si provasse. Perché non era pronto. E così per tutta la vita rimase a meditare e ragionare con intuizioni molto geniali ma senza il dono del racconto, dell'invenzione e della mimesi.
Fatte le dovute proporzioni, al nostro uomo succede lo stesso. Non si riesce a raccontare. Magari il seguito di queste pagine mi sconfesserà, ma ancora i tempi non sono

maturi, se mai poi lo saranno...
Ed ora, nel solito bar, immerso nel brusio dei clienti seduti fra caffè, cappuccini, brioches e i soliti giornali, cerca un po' di smaltire la malattia che lenta piano piano si consuma aspettando di tornare alla piena efficienza fisica e di movimento.
Potrebbe anche pensare ad un "plot", ad una storia da sviluppare, da far snodare nei meandri del male diffuso italiano. E ce ne sarebbe motivo. Ma rimane nell'angolo, in attesa forse, o in meditazione, perché maturi il tempo.

Però, si sa, anche quando dormiamo, le cose evolvono. E non è detto che già adesso un poco si stia muovendo. Nella direzione del racconto, della simulazione, nell'artefatto della "fiction", non in senso televisivo, ovviamente. Senza che lui ancora se ne accorga, ma forse con conseguenze ineludibili nel nostro "discorso".

Dicon che Petrarca molto più di Dante abbia condizionato la nostra italica letteratura. E non solo. Magari tutta la gente che in questo paese scrive. E ce n'è tanta, sapete? Quindi non sono solo io il colpevole...
Petrarca che vaga per i campi solitario e pensoso e che smaterializza con i suoi versi perfetti – ma diciamolo pure, abbastanza noiosi – la donna dei sogni, quella Laura de Sade, che se esistette fu di fatto l'ava in incognito (nessuno infatti poteva allora sapere di chi sarebbe stata poi l'antenato...) del Divin Marchese. Dicono questo influsso, quello petrarchesco, sia concretamente più forte sulla

tendenza a scrivere (fortissima, sembra, a vedere quanti inutilmente imbrattano carte con pretese di genio e poesia) degli italiani.
E allora sarà giusto rifugiarsi, per contrasto, nel nostro sublime padre Dante, il quale comunque è riconosciuto essere molto presente anche nella maniera di scrivere dell'aereo Francesco, semiprete e chierico (aveva gli ordini minori), ambasciatore e diplomatico pure lui (ma non per necessità come l'Alighieri) contemplativo ed all'occorrenza gran solitario.
Ma un segno inequivocabile del Petrarca nel nostro stile di scrittura – e qui diventiamo chiaramente autoreferenziali – sarà dato dal fatto che il mondo, sì, proprio lui, il mondo, nel ragionare e nello sviluppare queste più o meno presenti disposizioni letterarie, ci è lontano, benché lo si veda e lo si guardi nella sua evoluzione prevedibile e noiosa.

"Solo e pensoso i più deserti campi
vo misurando a passi tardi e lenti..."

Ecco, questi versi, indubbiamente grandi, ma solo loro, non altro, del Petrarca, potrebbero dare il senso del suo segno nel nostro uomo.
Perché sempre il mondo continua e va avanti. Con noi o senza, come disse un cantante autore. Ma anche il nostro io si sviluppa, e si evolve, ed ogni giorno impercettibilmente muta.

Per cui la realtà, quella che conta, quella che fa soldi, sesso e potere, ci sarà ogni giorno sempre più lontana.
E che faremo noi nel frattempo? Staremo a leggere i nostri

libri, a scrivere le nostre fole, in definitiva a passare da soli il nostro tempo. Fuori dal mondo. In questo senso Francesco Petrarca insegna. Ma la maniera in cui si lavorerà, nel nostro “core” (in inglese “nocciolo”) più profondo sarà del tutto dantesca, come si definirono le moltitudini che sin dalla prima volta il nostro scorse in quel di Mosca:

“...moltitudine quasi dantesca,
i tuoi baci, che torbida esca!”

Sempre in riferimento a una donna, molto più carnale e incisiva che non la fumosa Laura di Petrarca:

“labbra da russa, labbra da inseguimento”

Per cui alla fine l'etereo frate minore emigrato in Provenza scompare. E si sarà molto più fieri del “ghibellin fuggiasco” e di tutta la sua petrosa dignità.
Se ci pensaste, sì, a come scrivevano loro. Senza computer né macchina da scrivere, a mano, su pergamena o chissà che tipo di carta, la quale allora doveva rivelarsi ben poco comoda da usare e non poco costosa... E già, che la scrittura era un lusso e attività da privilegiati. Non si viveva molto, in quei tempi. E già a cinquant'anni, se ci si arrivava, una massima parte della vita era ormai considerata esser trascorsa...
E' l'unica cosa che gratifica veramente, almeno per quanto riguarda il nostro uomo: il raccoglimento per la creazione artistica. Che poi ne vengano fuori capolavori o chissà che altro, non sta a lui deciderlo. Come disse qualcuno:

“Chiedere all'autore che cosa pensi dei critici (nel suo caso comunque soltanto eventuali) è come chiedere al lampione che cosa pensi dei cani”.
E così l'autunno va, e la pioggia con lui. Qualcuno chiede ora al solito caffè: “Ma piove ancora?”
“Sempre, ma un po' meno”.
Quindi la continuità del rifugio in se stessi è assicurata.
Piove, sì. E tutti gli alibi sono salvi. Può restare ancora qui, raccolto in stesso. Ed io posso scrivere per lui. Come l'Angelo, l'Angelo della pioggia, sotto le nubi scure e pesanti, fra i lampi e i tuoni potenti, col grigio su in cielo e le luci rosse delle macchine in strada.

Bello sarebbe, dentro a un confortevole mezzo di locomozione, salire piano piano al monte, sui tornanti lunghi e bagnati della strada del Parco Naturale. E vedere la città giù, Pistoia, inutile, dorata e lontana. Con qualche musica sublime a confortare e risvegliare l'anima. Andare su, allontanarsi dal mondo. Ecco il potere semplice di codesta strada che si avviluppa con le sue curve e sale in altitudine – la si è praticata fino a un certo punto – fino alla casa cantonale, poi al lago di Suviana, e ancora oltre fino a ricongiungersi all'Appennino centrale, sulla Porrettana.
A proposito del Petrarca, voglio citare in parallelo la sua ascensione al Mont Ventoux e le conseguenti considerazioni di distacco e disincanto dal mondo di cui tale esperienza gli fece dono...
Perché il procedere dell'auto nel caso nostro (Petrarca allora salì il monte a piedi) e l'andare verso l'alto, a curvoni

e rettilinei in altezza, con aperture della vista su panorami inattesi e bellissimi, può veramente allargare la mente, aprire l'anima e il cuore e darli alla pace e al silenzio.
Con la musica, sì. Perché la musica è silenzio – lo si è già detto – nei suoi intervalli e segno del vuoto nella sua bellezza.
Il tutto poi restando fermi a sedere. Magari con qualcun altro alla guida (ma in tal caso sarebbe più arduo rispettare il silenzio), e la musica e le parole di una voce bassa e maschile a dare emozioni: non ama tanto il nostro le voci femminili, a parte, nella lirica, quella scura e penetrante di Maria Callas...
Disincarnarsi, trasumanare, scomparire. Ecco una triade di verbi cruciali e solo apparentemente impossibili da realizzare. Quasi nel segno di questo bar del mattino, rumoroso ed inutile, ma che lo aiuta a lavorare e a scrivere un poco con la traccia del “mondo” attorno a sé.
Lo sappiamo infatti che viene qui per concentrarsi e per carpire al mattino un po' di quell'energia speciale di vita, la stessa che ho già detto esser presente nelle hall di quegli alberghi superstiti post sovietici nei paesi dell'Est. Il rumore della gente, le chiacchiere da bar, le parole di prammatica ed i luoghi comuni scontati a ravvivare l'etere.
Ma il fine sarà poi quello di distaccarsi dal tutto, di trovare il punto di riposo nella lontananza dalle cose.
Perciò ha praticato il sesso, negli ultimi anni, senza veramente cercare un forte coinvolgimento emotivo. Perché il sesso, la lussuria, insieme all'attaccamento ad eventuali figli, sono le cose che più di tutte le altre ci tengono in vita. E sono queste, guarda caso, proprio queste, le forze più tenaci, ottuse e che non voglion sentir ragioni a nessun

proposito di scomparire.

Da siffatte pulsioni nascono sempre violenze e guerre. Non a caso i monaci di tutte le religioni hanno come prima regola il voto di castità insieme ad una più o meno rigorosa clausura. Al proposito, mi viene da pensare ad un intelligente e poco modaiolo, benché famoso, architetto moderno, il quale ha detto in un'intervista, di voler coltivare un disegno o progetto preferito, quello di costruire un convento. Perché nel convento è tutto raccolto in sé, tutta la vita e tutte le funzioni. Niente più si pensa né si concepisce al di là di tale spazio. Un po' come succede, autarchicamente, al nostro uomo. Tutto, evidentemente, si gioca in lui. Tutto, persino la lussuria, di cui è diventato miglior conoscitore, con l'ausilio del mestiere più antico del mondo...
Sarà un merito, quest'ultimo, o un vizio? Chissà. Sta di fatto che di foia non soffre più, il nostro, né ci perde il cuore.
Ma in tutti gli umani quest'attaccamento è sempre molto forte. Anche in lui, in fin dei conti, lo è stato. E interessante sarebbe intendere, sentire dal vivo, come ciò avvenga nelle donne.
Non lo saprà mai veramente. Perché è un uomo. Potrebbe anche capirlo, ma non sentirlo, il modo in cui tale lussuria decide dentro a una femmina.
Al proposito, ha ancora il ricordo di una volta con una una delle donne di Praga, rimediata in un posto non certo dei migliori della città, ma nel quale il nostro si trattenne proprio solo per la presenza di lei. Vi si entrava dalla strada direttamente, da un balconcino a filo di terra e con un insegna poco invitante a fare da guida. L'interno era scuro

e sordido e quasi subito ebbe voglia di andarsene. Ma, apostrofato dalla “maîtresse” non potè fare a meno di chiedere di vedere le ragazze presenti. E fra queste, un paio in verità, ce n'era una dalle forme e grazie notevoli, ma alquanto di malumore, a vedersi. Decise il nostro uomo di trattenersi con lei.
E adesso so che il racconto di tale episodio potrebbe suscitare riprovazione. Per cui, non certo al fine di giustificare le scelte del nostro, vorrei soffermarmi un po' di più – prima di completare questa piccola narrazione – sul suo stato d'animo al momento della scelta.
Perché decidere sistematicamente di andare con prostitute non è cosa da poco. E di questo il nostro uomo ne è sempre stato pienamente cosciente.

Eppure proprio quest'episodio, nella sua semplice e significativa dinamica potrebbe confermare qualcosa. C 'è un punto, nell'animo di tutti, che va al di là di ogni morale e che ci spinge a lasciarci andare, in certi momenti, a risoluzioni, per l'appunto, molto poco corrette. Non starò a disquisire, alla maniera lunga e tediosa, usata dal Marchese de Sade, volta a giustificare il male ponendo l'accento sulla debolezza e la volubilità di quello che in genere si intende come “bene”. Di queste considerazioni son piene le sue “Justine”, i suoi “Infortunes de le vertu” e persino le pesanti e molto poco leggibili “120 journées de Sodome”. No.
Io voglio soltanto soffermarmi sull'istante che, in certe circostanze, ci porta a fare cose che normalmente non ci sogneremmo mai di intraprendere. Come l'andare con una “puttana”. (E metto fra virgolette la parola proprio perché in questo caso la cosiddetta puttana si comporta in realtà

da “donna”...) Di fatti il nostro, a vederla proprio non felicissima di dovere smettere di leggere il libro che era impegnata a scorrere onde passare il tempo, per “lavorare” e darsi ad un rapporto sessuale estemporaneo non certo desiderato, le disse con relativo garbo che se non aveva voglia lui poteva anche andarsene via. Nessun caso e nessuna possibilità di dare risposte, perché la “maîtresse” con un'occhiata subito fulminante non lasciò nessuno spazio per la ragazza ad un'eventuale sospensione dei compiti. Evidentemente quella sera i clienti scarseggiavano e non si poteva andare troppo per il sottile. Così il nostro e la bellissima andarono in stanza per accingersi all'amplesso.
Il quale amplesso, mentre si consumava – e qui non scendo in particolari, non certo per pudore ma solo perché non mi servirebbero molto al fine di questa breve narrazione – inaspettatamente rivelò un imprevisto entusiasmo, nonché piacere evidente, da parte di lei, che a un certo punto proprio non ebbe nemmeno bisogno di fingere niente. Il rapporto occasionale e volatile le era di tutto gusto. Ecco, quindi anche in lei un certo freno o legame si erano rotti. E questo sicuramente non perché ci fosse il nostro uomo – sia detto un po' brutalmente – a “montarla”. Avrebbe potuto benissimo esserci un altro a svolgere la bisogna. Non era questo il punto, ma semplicemente l'aver lasciato trascorrere e sconfiggersi, da parte di lei, le remore morali e l'essersi abbandonata, anche solo per poco, ad un piacere gratuito ed immotivato, quello della libidine, lussuria o foia che dir si voglia, che nella femmina dunque, proprio perché non le occupano la mente di norma, come nell'uomo, né continuativamente, giusto per questo risultano alla fine essere ancor più “represse” e imprevedibili che non nel

maschio.

Ma chi potrà dire poi se l'abbandonarsi quando si sciolgono questi vincoli sia un bene oppure un male? Nel caso specifico per il nostro fu un bene perché né il luogo, un po' sordido, né la circostanza, una “lavoratrice dell'amore” poco incline a darsi al momento, sembravano essere tanto favorevoli. E per la donna?
“Che vuoi che mi faccia, uno in più o in meno”, si potrebbe congetturare entrando nei di lei pensieri. Ma cosa succeda nel fondo dell'animo di una persona dedita sistematicamente alla prostituzione nessuno, tranne qualche compassionevole scrittore (vedi Maupassant, poi finito pazzo, di certo non per essere andato così frequentemente a puttane...), ha mai cercato di vedere veramente. C'è sempre stata nella letteratura, guarda caso regolarmente maschile, un po' la dicotomia puttana-Angelo del focolare, trasposta persino nei sogni, presunti, della puttana stessa.
Nel senso che si è spesso fatto vedere – pensare al film “Le notti di Cabiria” di Fellini e al racconto “La Maison Tellier” del grande Guy – come le prostitute, almeno quelle tradizionali, ormai roba d'altri tempi, non sognassero per contrasto alla loro allegra ma ben triste vita “de joie”, che il riparo di un marito, una famiglia e dei bambini.
Mi verrebbe da riportare per intero tutta la poesia “Cocotte” di Guido Gozzano, versi che il nostro ha cantato, in una sua registrazione, e con un suo riadattamento, con una voce bassa ed un arrangiamento decisamente rock.

“Tutto solo io giocavo nel giardino

Dimmi quello tu fai, o signorino.
Sto giocando al diluvio universale:
Vedi questa gente qua finisce male!

Io le mostro già New York e Babilonia
Lei si china e mi dà un bacio sulla bocca.
E' una donna già formata e io un bambino
L'innocenza non è in dubbio e non si tocca.

Piccolino, se mi guardi io ti piaccio?
Lascia stare il mondo intero coi suoi guai.
E la bella voce tutta parigina,
Quella voce d'una strana signorina.

Presto , mamma , dimmi cosa vuole dire!
Non dobbiamo raccontarlo alle vicine!
Disse un nome chiaro e tondo poi, Cocotte,
Minacciandomi di darmi tante botte.

Fra le sbarre già fiorite a gelsomino
Ritornò due giorni dopo la Cocotte.
E già non mi vuoi più bene , o signorino!
Rise poi perdutamente e mi baciò.

Mi baciò due volte ancora sulla bocca
In un modo che io non mi scorderò:
Lei una donna già vissuta e io un bambino
L'innocenza prima o poi la perderò."

Persino toccante in questo testo è la soffusa malinconia

della “cocotte” di fronte al bambino, mascherata dall'improvviso “fou rire” e dal bacio addirittura sensuale che lei gli da'. In tal caso si tratta di una “cocotte”, ovvero non proprio di una prostituta di basso rango ma di una mantenuta d'alto bordo, una di quelle per cui nella Parigi dell'ottocento anche i banchieri a volte si rovinavano. Ma la tristezza è uguale. Anche perché l'alto o il basso rango, quando si fa la puttana, poi non è che segnino in fondo, al di là del censo e del presunto o più o meno usurpato stato sociale, una gran differenza: sempre puttana si è!
Così, dal “regret des yeux de la putain” nella sorpresa infantile (ma non tanto) coi suoi primi turbamenti erotici, si va alle “botte” (bella la rima con “cocotte”) minacciate dalla mamma (a cui si chiedono urgenti ragguagli con una fintamente ingenua invocazione: “Presto, mamma, dimmi cosa vuole dire!”) se solo l'infante si azzarderà a parlarne coi vicini. Perché il decoro innanzitutto, il bon ton e il quieto vivere...Così poi la “cocotte” potrà benissimo starci accanto purché nessuno dica cosa fa anche se tutti lo sanno.
Per finire il bacio dato “in un modo che io non mi scorderò” è il suggello alla visione inconfessata che ogni individuo avrà della “cocotte”: il futuro erotico ed il piacere nascosto a cui si tenderà sempre, pur nella malinconia intrisa di tenerezza, che avvolge la donna, o in cui essa stessa viene avvolta nella visione del poeta. Pensare che Gozzano sia morto abbastanza giovane da non aver potuto gustare questi piaceri e queste dolcezze della vita mi sembra un'utopia (!) abbastanza bacchettona. Di certo le seppe. Altrimenti questo capolavoro appena citato non avrebbe avuto luogo.

Conobbe una volta il nostro un ex attore di teatro in pensione. Uno che aveva calcato le scene ad alti livelli per anni. E gli disse di questo suo esperimento “rock” col testo di Gozzano. Al che l'altro gli confermò che la recitazione di questa stessa poesia era stato uno dei suoi cavalli di battaglia, spesso ripetuta e confermata nel corso della sua non breve carriera.
Come si vede, quindi, la puttana sempre occupa l'attenzione dell'artista. Forse un po' meno nella nostra epoca globalizzata in cui lo smercio del corpo non desta più grande scandalo. Perché il sesso si vende regolarmente in tutto il mondo – un po' come le droghe – e niente e nessuno potranno mai fermarne il mercimonio.
Forse solo una reale emancipazione della donna nei ruoli di potere nella società potrebbe cambiare le cose. Come avviene attualmente in Svezia, per esempio. Dove non è che la prostituzione non si pratichi più. Tutt'altro. Ma in modo molto ridotto, coperto e sotto la minaccia di carissime stangate. Sarà un progresso questo? Chissà. Di certo è che la poesia della “cocotte” che bacia struggentemente il bambino e con lui l'innocenza irrimediabilmente perduta (mentre lui, il bambino, vede in lei ben tutt'altra cosa) sono cose ormai lontane dal nostro vivere sociale.
A pensarci bene, però, è sempre ancora la dicotomia Angelo-puttana a farla da padrone. Persino un notissimo e citatissimo cosiddetto “pornostar” maschile italiano (tanto famoso che non sento il bisogno di fargli ulteriore pubblicità citandolo) ha detto una volta in un'intervista come certe sue colleghe (ma anche qui il termine “collega” è inadeguato perché di fatto in quegli ambienti lo

sfruttamento e l'oppressione della donna sono al massimo e la femmina sarà ancor meno equiparata al maschio...) abbiano manifestato sentimenti opposti e contrastanti, per non dire “schizzati” o schizoidi, a proposito di sesso, perversioni e ...maternità.
Diceva il suddetto porno-eroe di avere avuto queste ragazze come partner sessuali nelle riprese dei film a luci rosse, ben pronte a fare le “peggio cose”. E poi, un paio di giorni dopo, di averle ritrovate piangenti e in crisi, col loro più grande desiderio, che era quello di fare un bambino...
Non siamo molto lontani, seppure a distanza di quasi due secoli, con il racconto di Maupassant “La Maison Tellier”, in cui un gruppo di prostitute di un bordello francese viene condotto a festeggiare la prima comunione in un paese di campagna della nipote di una di loro.

L'intero gruppo si trasferisce al paese dalla città e dorme per una notte nella casa della famiglia in provincia. Episodi salaci e teneri si susseguono. Poi tutte le “puttane” piangon come fontane il giorno dopo durante la cerimonia in chiesa fra cori angelici e sfiati d'organo. Infine , dopo un altro giro in calesse per i campi, si torna alla vita di sempre e la sera già un festino coi prominenti della città le aspetta.
Eccola qua la vita di queste donne. Falliti angeli del focolare, demoni dei piaceri proibiti per gli uomini – sempre e solo esclusivamente per loro – e tenerissime aspiranti madri in definitiva. Sarà forse per questo che i “figli di puttana” , o di “buona donna”riescon meglio degli altri?
Anna, la prostituta russa bellissima che il nostro ha conosciuto ed un po' frequentato – ma solo per lavoro – qualche anno fa, donna di ventiquattro anni e con un figlio

nel sud Russia, a Krasnodor, lasciato alla nonna, ed un altro piccolo, di poco più di un anno allora, a Firenze, gli ha raccontato certe cose abbastanza interessanti, che varrà la pena ora di ripetere.
Ci scrisse sopra persino una canzone, ma non è su quella che voglio adesso soffermarmi, benché il refrain un po' ancora ci intrighi:

“Si chiamava Anna tutto il giorno,
nella notte ancora non lo so.
La incontrai nell'ora ch'è più giusta.
E ce lo disse pure Zarathustra...”

La donna era intelligente, oltre ad incarnare una luminosissima e molto particolare bellezza. La visse il nostro uomo nel senso dell'erotismo, ma non solo. Avrebbe anche potuto allacciare con lei un rapporto di altro genere ma non decise mai di fare il passo decisivo per istintiva ritrosia. Avere a che fare con una potenziale ex prostituta non lo interessava. Di fatto Anna aveva smesso di “lavorare” già un paio di volte . E l'ultima era stata in occasione dell'ultima relazione da lei avuta con un italiano, dalla quale le era nato il secondo bambino. Diceva di avere un attaccamento fortissimo a questo neonato, come una belva pronta a difendere i suoi piccoli da qualunque insidia. E di certo per lei la vita nel mondo non doveva essere facile. Col bambino ancora piccolo, dopo un anno passato in albergo perché nessuno a Firenze le affittava una casa, aveva ripreso a prostituirsi, sulla strada, dopo l'inevitabile rottura con l'italiano geloso e violento. Ora abitava in un appartamento, insieme ad una “collega”. E di notte lasciava

il piccolo ad una badante rumena, dicendo di andare a lavorare come portiere d'albergo.

Ormai sono anni che Anna, nel suo posto, in bella mostra non c'è più. Non è questione di rimpiangerla, ma se ci fosse, non esiterebbe il nostro a riandarci assieme. Per che cosa? Per il sesso, forse non più. Ma per parlare e comunicarci. Del resto con lei, per quanto quella prima volta che la portò a casa sgranasse di primo acchito gli occhi come una sempliciotta, la conversazione era veramente interessante. Un'intelligenza conquistata evidentemente sul campo, perché non le chiese mai se avesse, come molte persone dell'est, studiato fino alla laurea. Era bellissima.
Quella volta che la condusse fin nella dimora ai piedi dell'Appennino, appena entrò, le fece togliere le scarpe dandole ai piedi delle buffe pantofole, con cui lei cianchicò pochi passi sulla scala che dava sul piano di sopra. Parlavano, parlavano. Al punto che dopo due ore scherzando lui le disse: “Ora dovremmo...lavorare”. Praticamente nulla al di là dello scambio mercenario ci fu, ma Anna lo intrigava e, come le chiese, lei stessa non avrebbe rifiutato una storia d'amore vera con un uomo tanto più anziano di lei: ventiquattro a quarantotto anni. Fu affascinato da quella donna e non solo per la sua bellezza, ma una ritrosia non tanto di moralismo quanto di istintiva o congenita prudenza non lo portò a cercare nulla d'altro, un coinvolgimento sentimentale serio, perché solo questo avrebbe potuto avere con lei.
Una volta le chiese, mentre erano in macchina, se non le pesasse nell'animo il dovere fare sesso per soldi. Una risata, forse simile a quella della “cocotte” della poesia appena

citata, le partì all'improvviso, come a dire che in questi atti, compulsivamente ripetuti per le voglie dei maschi pagate con denaro, concretamente non ci fosse nulla di rilevante. Ma nell'anima il darsi per denaro le pesava, eccome. Un'altra volta la avvicinò, solo per dirle due parole. Non voleva andare con lei. Portarla a casa era troppo lavoro, solo gli faceva piacere dirle qualcosa. Lei gli chiese di prendergli una vodka ghiacciata con aranciata, perché la notte era ancora lunga da passare, e poi si fece accompagnare in macchina dalla collega che abitava con lei, gambe e stivaloni lunghi, che sostava sullo stradone un chilometro più in là. Poi , un'altra volta, chiacchierando, lei stessa si soffermò sul fatto che nella propria vita non è che facesse veramente niente di buono... Ed anche qui il sorriso e la tristezza, quel famoso rimpianto di puttana-Angelo caduto così strazientemente, detto da Apollinaire. Senza esserlo mai stato nei fatti, nel cuore Anna fu un suo grande amore, uno dei più grandi. E gli piacerebbe rivederla , magari solo per caso, e con chissà che esiti adesso che forse lei il mestiere più antico del mondo non lo fa più.

Benché lei stessa – non era stupida, la ragazza – gli facesse notare che questo lavoro, una volta iniziato, da parte di una donna, è molto difficile da smettere, trattandosi comunque di soldi sempre apparentemente facili. E si sa quanto sia difficile ormai trovare una qualunque altra normale occupazione...
Passano intanto i giorni – quelli non si fermano mai – e comincia già a rendersi un po' stantio il ritmo della vita quotidiana, prima del prossimo viaggio in Russia, fra un mese esatto, in questa provincia ch'è come una palude, sì,

ma in cui si può vivere in pace.
Ideale per scrivere, ideale per creare. E' la sua vita. Non è più nemmeno tornato a suonare nelle orchestre la sera, sua più che decennale abitudine. E già, che questo è (o per meglio dire è stato) un capitolo abbastanza lungo e un non indifferente entusiasmo della sua esistenza di amatore. Amatore della bellezza, e della musica. Al punto da infatuarsi delle orchestre di fiati e dei più vari strumenti, di cui ha piena la casa. Roba passata, ormai. Quello che vuole e che gli riesce di fare al meglio sono gli arrangiamenti, acustici, delle sue canzoni. Ci sarebbe persino una prova stasera e potrebbe tornare a suonare la viola o il violoncello. Ma non si imbarcherà niente in macchina, prima di uscire di casa per andare al lavoro, e non suonerà. Di fatti, questo, ormai è un capitolo chiuso della sua vita. Preferisce imbastire da sé, a casa, le sue semplici e belle architetture di suoni. Fare musica d'insieme per anni gli è servito per capire e sentire concretamente come questa funzione si svolga nel reale e tanto ha suonato, violino, viola, violoncello, basso tuba e fagotto, negli anni. Ma ora è stanco, da una parte, e dall'altra vuole impiegare l'energia residua e l'estro musicale a creare delle cose, piccole, proprie, con i mezzi che ha e con l'aiuto, pagato, di un chitarrista professionista, che vede una volta al mese e al quale ormai da' compiti speciali da sviluppare. La prossima canzone sarà da un foxtrot di Shostakovich. Bellissimo, e per il quale darà il massimo onde realizzarne qualcosa di originale ed imprevedibile.
Sono un po' sceso nel concreto e nel cronachistico, da cui in genere rifuggo nella stesura di questo ininterrotto testo. Mi sono abbassato a parlare in specie della sua vita di tutti i

giorni. In effetti, per quanto questo non sia giustamente un diario, il materiale dal quale parto è sempre il suo vissuto, quello del nostro uomo, e le sue sensazioni. Ed il vissuto, si sa, è banale. Ci vuole un genio per trasfigurarlo, né io credo di possedere tale qualità.
Però è anche vero che nella "fiction" , non quella televisiva, ovviamente, sempre dal vissuto di qualcuno si parte. Anche quando si è "des gens de Sodome et Gomorrhe", o esponenti del Jockey Club. Le cose della vita sono in fondo uguali per tutti e quella che si dice arte o letteratura non può che partire da esse. Però, come appena detto, ci sta la banalità, o il tedio del vivere di tutti i giorni. Ma qui deve entrare in gioco il genio dell'autore. Io, l'Angelo tutelare e l'addetto alla scrittura per il nostro uomo, non credo di potere tanto. Per questo tendo più a filosofeggiare, a estrapolare principi sommi e generali dalle vicende, decisamente ordinarie, della vita sua. Non so quanto tutto ciò mi riesca, ma così è, ed altro non so fare. Almeno per ora. Poi si vedrà.
Dicevo delle orchestre, o dell'orchestra, che è un tema che mi toccherà approfondire, in quanto il nostro ci è stato e ci ha lavorato per anni, ovviamente gratis.
Non erano organici di eccelso livello, per quanto amatoriali fossero o ancora siano. C'è di meglio in Europa, ma bisogna andare nei paesi dove la cultura e l'educazione musicale sono a un livello decisamente superiore, Germania, Svizzera, Austria, Inghilterra, e altrove, Stati Uniti e Canada. Lì c'è la cultura della musica di gruppo ed esistono ancora tanti dilettanti che uno strumento l'hanno veramente maneggiato. In Italia (guarda caso il paese in cui la musica strumentale è storicamente nata, ma poi presto

morta, per via della popolarità esagerata conquistata dell'opera, e il conseguente eccessivo credito dato ai cantanti...) tutto ciò non esiste. O se c'è, si tratta di eccezioni, come in effetti è stato per il nostro amico in quel di Firenze , città un po' internazionale, ma di un cosmopolitismo soprattutto turistico e modaiolo. Firenze, e la musica. Ci arrivò nell'ormai lontano 1992, per l'esattezza il 2 di aprile, a bordo di un'auto, una Renault 9, con la quale lo accompagnarono i genitori. Poveretti. Buone persone ormai di un altro tempo, rispetto a quest'Italia odierna, talmente corrotta ed assuefatta all'insopportabile da non farci neanche più caso. Veniva allora da due anni di disoccupazione ed inattività. Lunga storia, che non starò qui a ripetere, e che risale al suo rapporto disgraziato con le Forze – si fa per dire – dell'Ordine, insieme a cui si ritrovò malauguratamente a dover “lavorare” (anche questo è un eufemismo) da impiegato “civile”. Aveva dovuto smettere il servizio, per via di troppe angherie subite ed era stato poi, giustamente, reintegrato nella Pubblica Amministrazione. Così, dopo due anni, e lo spettro di un ozio forzato e indefinito, ritornò, con grande entusiasmo, a 34 anni, alla vita nuova, autonoma (grazie al cielo e di nuovo, dopo essere andato via di casa la prima volta a 23 anni) e veramente sua.

Aveva poco, all'inizio una stanza in affitto in un seminterrato, ma fu contento di ricominciare. Però Firenze lo deluse e quasi subito, a parte la bellezza architettonica e le strade del centro, che si godette nei primi mesi uscendo di casa la mattina poco dopo l'alba (se non prima quand'era inverno) e girando per le vie ancora vuote, di macchine e di

gente. Invitato a delle feste private da un vicino di casa architetto del nord e “viveur”, rimaneva a guardare allibito la gente ed i suoi comportamenti – nonché le “mises” – assurdi. Si era già negli anni novanta ed il progresso di degenerazione mentale era già ampiamente avviato per buona parte delle persone in Italia e forse un po' meno ancora nel mondo. Pochi si salvavano e fra questi ci fu indubbiamente il nostro giovane uomo, che da allora, non vedendo sbocchi umani validi nel contatto con i suoi simili, si risolse a dedicarsi nel tanto tempo libero che gli rimaneva, dopo il lavoro, alla musica. Oltre allo studio quotidiano del violino – aveva anche ripreso le lezioni individuali – cominciò a registrare, nei pomeriggi, nella stanza-mansarda in cui abitava (molto poetica) la voce e la chitarra. Poi si munì di tastiere, si accostò agli strumenti a fiato e piano piano migliorò, nel corso degli anni, la qualità delle incisioni domestiche, all'inizio molto squinternate e a volte persino indecifrabili. Poi il suo insegnante di violino, che era un po' più giovane di lui, lo portò a suonare in orchestra, un gruppo composto non soltanto da giovani musicisti diplomati al Conservatorio, ma anche da vari amatori e, per così dire, dilettanti. E qui gli si aprì un mondo nuovo, che lo accompagnò per anni, con persino tre prove a settimana in certi periodi, fra gruppo d'archi e banda di fiati, a cui si accostò pure, di lì a qualche anno.
Il primo pezzo all'esecuzione del quale dovette partecipare fu di Wagner: violini secondi, Siegfried Idylle. Incredibile! Nemmeno lui stesso, datosi a studiare come un matto per un paio di mesi assieme al suo maestro, ci credeva all'inizio. Ma tutto andò bene, persino la parte più intricata in cui gli archi a turno sdilinquono, credo, in difficili sestine,

tipicamente wagneriane. Naturalmente in quegli anni, il ritrovarsi nel mezzo del suono d'orchestra lo gasava non poco, dandogli un senso di sublime, ancora, (ahimè o forse per fortuna...) sganciato da un qualunque accettabile senso del ritmo e dell'intonazione. Dopo tanti anni quest'ebbrezza di essere in mezzo al centro della fusione magica delle vibrazioni acustiche non ce l'ha più: troppo sviluppato e sensibile ormai il suo orecchio, troppo abituato alla bellezza per poter gradire una stonatura costante ed effettiva nello scorrere delle battute e nell'esecuzione.

Ci sarebbe da ragionare su tutto questo, ed anche sul gusto musicale, che per lui non è una questione in fondo nemmeno tanto soggettiva. E' vero, per apprezzare un'opera d'arte è necessario che ci sia un soggetto conoscitore, un individuo, qualcuno a cui sempre si potrà obbiettare che "i gusti son gusti", ma per capirla veramente, l'arte, ce ne vuole anche uno, di gusto, consolidato e acquisito. Potremmo arrivare all'apparente blasfemia di dire che il "valore" artistico di una creazione è qualcosa che in definitiva c'è o non c'è, esiste o no, senza ulteriore alternativa. E qualcuno potrà obbiettare che ciò sia arbitrario, avendo in un certo senso persino ragione. Ma l'assimilazione di un gusto vero dipende dalla pratica e dalla consuetudine addirittura quotidiana con l'arte e la cultura. Senza di essa non nasce nemmeno l'attenzione, e tanti capolavori sembrano addirittura noiosi o pesanti. Così come non si potrà proporre Marcel Proust ad un bambino così, ahimè, non lo si dovrebbe offrire nemmeno a un adulto, se questi non sarà capace di sopportare quei ritmi e quelle dilatazioni dell'analisi intellettuale e della

“sensiblerie” necessari alla bisogna: apprezzare un genio inusuale ed eccelso.
E' chiaro, tornando all'orchestra, che un profano, come il nostro era all'inizio, fin da quel primo “Idillio di Sigfrido”, immerso completamente ed in maniera molto ravvicinata, cioè facendone parte, in una quasi vera orchestra (chi suonava di fatto lì erano degli studenti, dei dilettanti, vari diplomati in conservatorio e qualche professionista), non potesse che avvertire un senso grandioso di estasi in mezzo a quello che per lui era finalmente un tripudio di suoni, quasi il sogno di una vita...
Ma, come per l'amore, e come per le belle donne, a tutto ci si abitua. Passarono gli anni, e le prove, come detto persino trisettimanali, alla fine divennero cosa consueta. Il piacere, la lussuria della fruizione musicale o del suonare potevano venire da una prima lettura di un pezzo sinfonico , se questo era veramente bello. Ma poi tutto col tempo si fece soprattutto routine e lavoro, stress neanche ripagato. Se non si filava a riga semmai qualche volta arrivarono riprovazione, polemiche inutili e rimproveri, ovvero, pari pari, gli stessi segni dell'ipocrisia del mondo, che dal mondo lo avevano allontanato.

C'era, sì, la tensione del concerto, e l'attenzione tesa e viva dell'esecuzione, ma il lavoro coatto e poco riconosciuto (erano gruppi di volontari in cui quasi sembrava concedersi come un privilegio quello di poter suonare in pubblico) che precedeva a volte per mesi la rappresentazione stessa (e non si poteva fare altrimenti, visto il livello decisamente non professionale del gruppo), nonché dei rimproveri mal diretti e poco opportuni, negli anni sono riusciti a fargli

passare tutta la voglia.
Già, quasi proprio con l'amore, che di fatti non cerca più, al quale sarà ormai abbastanza difficile abbandonarsi ancora. Per quale esito? Per farsi sfasciare il cuore e l'umore? Per stare male? E' questo ormai lo stato d'animo con cui è tornato a casa dopo le ultime prove di musica a cui ha partecipato. Tanto vale allora smetterla di andare a suonare altrove e registrarsi a casa propria con i propri limiti e capacità le note, che non saran quelle di Wagner né di Beethoven, che non avranno un pubblico, ma che si riveleranno cosa veramente sua, senza applausi o fischi. Un limite in ciò sarà quello di chiudersi ulteriormente nel proprio mondo, ma non potrebbe darsi che questo mondo abbia in sé qualcosa di valido , come credo anche questo scritto? Allora non potrebbe valere la pena di dedicarcisi e concentrarcisi veramente e meglio?
E oggi è pioggia, pioggia, pioggia (senza Francia, si potrebbe dire con la reminiscenza di una canzone), ma va bene uguale, perché è in sé che trova la chiave, svegliatosi presto al mattino e messosi a suonare la viola.
Fuori, adesso, dal solito locale, è tutto grigio, con l'umidità a farla da padrone. Persino la pressione dell'acqua nei tubi si è triplicata ed i notiziari annunciano con preoccupazione – visti gli scatafasci che nel disastrato territorio italiano non mancano di manifestarsi, anche con decessi di persone – altri due giorni di pessime condizioni meteorologiche...
Ripensa all'orchestra, in cui non ha fatto presenza neanche ieri sera. Ma non ha da farsene un cruccio. suonerà a casa , e meglio, per se'.
In effetti qui ha solo l'imbarazzo della scelta: viola, violino, violoncello, saxofono, tuba, fagotto, tromba, chitarre, voce,

e persino clarinetto. Avrà come prossimo acquisto, a gennaio, un clarinetto basso, suo sogno di diversi anni fa, ed ora resosi accessibile, per via di un importatore privato di strumenti a fiato "vintage" di qualità da restaurare e da vendere a prezzi decisamente ribassati rispetto al "nuovo".

Era questo lo strumento preferito da Igor Stravinski (come disse il cantautore: "Un giorno sulla Prospettiva Nevski / per caso c'incontrai Igor Stravinski", eccentrica e favolosa rima...) ma, senza andare così in alto, potrebbe per lui, il nostro uomo, dare esiti impensabili nell'arrangiamento di qualche canzone. Vedrà, anche se ormai non ha più l'amore quasi fisico che nutriva per certi strumenti musicali qualche anno fa, quando arrivava a studiarne due o tre al giorno (sax, violino e tuba per esempio) con risultati molto più imprecisi rispetto ad ora ma un grandissimo entusiasmo.
Quegli anni sono lontani, ormai, quando solo la musica consolava la pervicace solitudine a cui la provincia italiana lo condannava. E ricorda ancora quei ritorni a casa, la sera tardi, dopo la prova in orchestra, che per anni aveva luogo in una sala di preti in Via lungo l'Affrico, a Firenze, magari con la pioggia e il freddo, ma con la soddisfazione di avere questa gioia nella vita, quella di contribuire a montare ed eseguire in maniera appena decente un pezzo di musica sinfonica. E c'era un maestro di prova allora, in questa orchestra semi-amatoriale, piccolino di statura, dalle mani e dal fisico gracile e delicato, che era un vero genio – essenziale e poco plateale, anzi per niente – della musica.
Ci andava a casa qualche volta, il nostro, oppure lo chiamava per telefono solo per porgli delle domande e dei quesiti musicali che lo intrigavano. Fecero pure delle lezioni

insieme un po' propedeutiche all'acquisizione della nozione e dell'abitudine a certi parametri, come gli intervalli fra le note, o i primi rudimenti dell'armonia e composizione.
Ma gli diceva Damiano (questo era il suo nome) che non valeva la pena per lui, per il nostro uomo, per comporre, tanto studiare. Meglio mettersi al pianoforte e tirare fuori quel che veniva. Vero. Però, non avendo il nostro un'effettiva consuetudine con questo strumento, forse l'unico fra i tanti che non aveva mai studiato, in realta' non fu così. E la composizione classica, ora, dopo tanti anni, è di fatti abbandonata. Anche se rimane il desiderio, forse irreale, viste le limitate capacità, di scrivere almeno un movimento, grandioso e bello di sinfonia, per tutta l'orchestra al completo.
Riesce meglio nelle canzoni. E c'è un motivo, chiaro, la voce. Tanto nella vita ha cantato le canzoni di altri per poi accostarsi al proprio, di estro e creatività. Vorrebbe, sì, architettare qualcosa di musicalmente più ampio ed articolato, un "concept album", come si diceva una volta, un flusso creativo che abbracci persino un'ora ininterrotta.

Ma le sue capacità creative sono sì esistenti e interessanti, però assolutamente frammentarie e incidentali, quindi inadatte a tale ambizioso scopo.
"Y a pas de plan", come giustamente diceva la Michelle dell'anno passato a Parigi (ricordate?). E' vero, anche se proprio in ciò potrebbe veramente risiedere la sua forza, nella libertà dell'ispirazione e nel suo essere sganciata se non da tutto, da molto.
Parigi: chissà come sarebbe ora... Rumore e estraneità, megalopoli senz'amore e con tantissime storie, persino

piene d'amore, “cité, fourmillante cité, cité pleine de rêves”. Ma non gli capiterà di tornarci, e la Michelle di allora resterà sempre nel tempo di quel ricordo. Gli è bastato una volta. Circa un anno fa, doversi ritrovare a rincorrere la coincidenza di un volo all'aeroporto Charles de Gaulle, correndo come un matto per gli spazi enormi e anonimi ed imprecando coi francesi per via della vastità e la disorganizzazione dello scalo. Si ricorda ... una negra. Sì, bellissima e addetta non si sa a che cosa, con un'uniforme status symbol ed in faccia la soddisfazione e l'orgoglio di chi sta veramente bene. Alta, dalla pelle color cioccolato, sintomo della lussuria al potere, non dell'immaginazione, come si diceva un tempo.
O perlomeno, dell'immaginazione guidata e controllata dai mass media e dagli impulsi semi-pornografici della pubblicità. Gli è almeno servita a questo la sua frequentazione di puttane e volatili piaceri a pagamento: a non cadere nel cliché della soddisfazione o del desiderio facile e scontato. Per cui, nonostante il “canto delle sirene” dei sensi, ormai lo sa, a Parigi non ci tornerà più.

“E a Parigi mi aspettano ancora,
c'è una stanza con bagno prenotata a mio nome...”

Così uno dei cantautori di allora, degli anni settanta – vedete quanto frequentemente io li citi – precocemente snob e senza speranze apparenti. Ma si era giovani, allora. Lo si potrebbe vedere bene ora, che giovani non lo si è più, quanto la dominante che il tutto avvolgeva fosse speciale, irripetibile e in fin dei conti illusoria (così è sempre, del resto, nelle cose...). Chi avrebbe mai pensato che tutto poi

si sarebbe trasformato così, in versione multinazionale e globalizzata, senza anima né genio?

Pochi o nessuno. Qualcuno, Georges Brassens per esempio, uomo saggio anche se dal carattere, come già si è fatto notare, molto difficile, non ebbe esitazioni a dire, davanti ai rivolgimenti del maggio francese, che non era roba che lo riguardasse , soprattutto dal punto di vista generazionale, e che tutto poteva benissimo andare avanti senza di lui.
Così non fece Sartre, in piedi sopra un bidone ad arringare i giovani, quando a Parigi si fecero le barricate. E come lui tanti altri.
Ora siamo da tutt'altra parte, e chissà perché mi piace indicare il segno del cambiamento ormai effettivo ed irreversibile nel glamour di quella negra vista allora all'aeroporto Charles de Gaulle, che sgambettava felice ed orgogliosa di sé e della sua pelle scura e provocante.
“E' la globalizzazione, bellezza!”, dicono ormai troppo spesso nei giornali o in quel che resta dei libri gli esegeti prezzolati delle “magnifiche sorti e progressive” della modernità. Non fa bene. Non dà spazio, o non dà scampo. E non è neanche più questione di immaginazione, ma di genio e di talento vero, che scarseggiano assai.
Tutto è un remake , o l'esecuzione di uno “standard”, cose già viste, ritmi abusati e riconoscibili, niente che sforzi un po' la capa, con in coda, in mezzo e in partenza, sempre i più bassi istinti, più o meno sputtanati.
Cose che ai bambini non dovrebbero neanche mostrarsi, e invece sono i primi a subirli attraverso la pubblicità, per strada o dai compagnetti a scuola. Pensate che esiste persino il “Grande Fratello” africano, e che i mondiali di

calcio in Sudafrica li hanno fatti per masse di gente che non solo non avevano il televisore ma nemmeno l'elettricità.
“Un mondo così, mio caro” gli dico in disparte “sarà irredimibile. E allora tanto vale non pensarci più” gli consiglio ancora, ma forse inutilmente.
Il trionfo della malafede verrà preso, più o meno inconsciamente, a modello dalle masse, in spettacoli di infima lega e adatti a un basso comprendonio. Come ai tempi di Nerone, pessimo suonatore di lira, piromane ed attore da quattro soldi.
E allora dovrà il nostro rimettersi a qualcosa di più alto, per se stesso ed il proprio animo, lontano da questa feccia che ovunque penetra e distrugge. Distrugge la mente e le sue migliori prerogative.

Rifugiarsi nel passato, un po' come diceva Baudelaire, gran conservatore e alquanto scettico sul progresso potenziale dell'uomo. Uomo per il quale il “futuro” era una categoria assurda e inconcepibile. Rifugiarsi per vivere, per continuare a non cadere e mantenere saldo e sicuro in sé il ritmo del proprio respiro, da contemplare e ascoltare come il suono del mare (a proposito, ci fu una volta un albergo in cui si registrarono per gioco le proteste più strane dei clienti, tra cui, per l'appunto, quella del tizio che rimostrava per non poter dormire la notte a causa dell'incessante e fastidioso “rumore del mare”). E di rifugio in rifugio quale età migliore che non sia la primissima adolescenza, per non dire pubertà?
Si giocava allora, poco più che bambini, con le figurine dei calciatori, “gadget” poveri, come si direbbe ora, in dote per pochi spiccioli raggranellati a fatica dai piccoli, innocenti,

ma in preda a volte , quasi senza capirlo, già ai primi fortissimi sturbi dell'eccitazione sessuale. Figurine che venivano raggruppate a mazzetti , appoggiate per terra alla verticale di una qualunque parete, o di un gradino, e poi con un potente soffio dovevano farsi rivoltare, aggiudicandosene in tal modo la proprietà. Erano giochi semplici, ma nel loro piccolo già d'azzardo. E andare a giocare “'e cartelle” (così si diceva) era vissuto dal nostro piccolo giovane uomo come una trasgressione potente e distruttiva. Ci cedeva a volte, lui, così ligio al dovere ed allo studio – sempre primo della classe senza esser secchione. Ma tutto, compresi questi primi conflitti interiori, lo viveva in sordina, per sé, come quando fu posseduto dall'ebbrezza, che non lo faceva dormire la notte, del primissimo innamoramento.
La vide in chiesa alla messa della domenica, ed era di alcuni anni più grande di lui. Era bella, ma non appariscente, e nemmeno lui sa cosa ci trovasse che lo facesse impazzire. Stava sempre qualche banco davanti a lui e mai gli capitò, nemmeno per caso, di esserle accanto. E' chiaro che tutto il tempo della messa fosse per lui un'estasi assolutamente non religiosa, ma di ordine sicuramente spirituale: lo vedeva da come gli si gonfiava il cuore, da come tutto per lui si facesse languido e striaziantemente meraviglioso...

“...vecchi che da mille anni
offrono il petto a novene...”

Così uno dei soliti cantautori degli anni settanta. Mi si potrà dire: “Ma perché parli di vecchi, se lui aveva appena dodici anni?”

Per quell'offrire il petto, ovvero l'animo e il cuore, molto semplicemente e senza condizioni, al cielo.
Sì, questo primo ed unico e irripetibile amore, era segnato dal cielo. Un po' come Beatrice per Dante. E' ovvio che posso permettermi ora di dire questo , dopo tanti anni, mentre in quel tempo il nostro nemmeno si sarebbe sognato, di poter elevare a tali altezze quello che per lui non era che un sentimento di cui quasi vergognarsi o in ogni caso da tener nascosto e segreto , quindi solo per sé.
La seguiva spesso, dopo la messa, camminandole dietro, a distanza di sicurezza, per non essere visto. E riuscì addirittura a vedere dove abitasse. Tante volte poi passò davanti a quelle case, così, per conto suo, senza comunque sapere mai di preciso dove precisamente fosse l'appartamento della sua famiglia.
Già, perché proprio cinque o sei anni dopo gli capitò di colpo, e senza alcun preavviso, di rivederla. Come fosse già sfumato nell'oblio o in altre e successive infatuazioni quel primo e perduto amore (proprio come disse il poeta: “e un innamoramento senza senso...”), neanche si ricordava più di lei. Ma la vide, e non sarebbe risultato difficile nemmeno conoscerla, visto che la ritrovò nello stesso luogo e per diversi giorni insieme alla di lei famiglia, padre, madre e forse – mi è un po' vago il ricordo – fratellino più piccolo: un campeggio tenuto da un comune amico gesuita sull'altopiano della Sila, in Calabria. Ma non andò oltre la sorpresa di riconoscerla rimanendo abbastanza in disparte. La guardava , quando poteva, non più attraente e bella per lui come già pochi anni prima. Anzi, erano proprio quei tratti di lei che l'avevano messo in estasi a dodici anni ad essersi deformati ormai ed a deluderlo, proprio quelle

peculiarità, soprattutto del viso e del profilo con l'affascinante naso all'insù : che gli costarono una volta, nel tempo dell'ebbrezza del primissimo amore, addirittura una mezza nottata insonne. Aveva ricalcato per caso a matita, da una fotografia qualunque, un profilo che sembrava veramente quello di lei, e che riproduceva veramente in artificio e silhouette l'Angelo irraggiungibile dei suoi sublimati desideri...
Già, proprio ora che appena pochi anni anche per l'ormai non più fanciulla eran passati , rivoltando, almeno nel gusto del nostro giovane uomo, il fascino purtroppo andato per sempre di una grazia svanita e di un profilo "francese" già perso nel nulla.
Dire dell'amore nato in chiesa, e mai risoltosi in niente che non fosse un languore ed una continua sublimata bramosia, un aprirsi del petto a un qualcosa di bello e indefinito – come poteva sapere le gioe, e i dolori, dell'amore, essendo ancora totalmente vergine ad un benché minimo contatto con la femmina? – dire di questa segreta novità nella sua vita di bravo bambino è come ricordare la prima comunione che si fece da solo, con lo stesso afflato inspiegabile ed un'inedita apertura al "divino" di cui si è del resto già detto un po' di pagine fa. Nella stessa chiesa, di un quartiere nuovo e molto "popolare" della città di Messina. Con le strade non sempre ancora asfaltate e le case popolari in costruzione e non tutte già assegnate. Fu con un errore di pronuncia del nome di questo quartiere, che all'inizio, non vedendolo scritto da nessuna parte, lui, bambino di nove anni, sentiva come "Villa Giardisio", che cominciò questo nuovo periodo della sua infanzia, dopo i cinque anni passati nella "baracca", di fatto una casettina piccolissima costruita

insieme ad altre sull'unico antico bastione medievale della città (se ne è già detto), nella quale stette con la famiglia, senza soverchi , almeno per lui, che era ancora piccolo. Di fatti il quartiere nuovo di zecca si chiamava “Villaggio Aldisio”. Ma solo dopo tanti anni il nostro finalmente chi fosse in realtà questo “Aldisio”, uno dei capi della nascente Democrazia Cristiana in Sicilia del dopoguerra. Perché per vari anni, e forse nemmeno adesso, almeno nella segnaletica stradale, tale nome si vede da nessuna parte, voglio dire in forma scritta. Come quando, in viaggio per le isole dell'Egeo, all'età di vent'anni, si trovò, dopo un movimentato tragitto in nave, ad approdare su una piccola isola di cui non seppe il vero nome, Serifos, che il giorno dopo (non c'erano cartelli scritti...) scoprendo di fatto di essere sceso nel luogo sbagliato. Così fu per quel posto, quel quartiere vuoto e completamente nuovo in cui si trovò a traslocare, in un appartamento piccolo ma vero, dopo il minimissimo bilocale, la “baracca”, dei precedenti cinque anni.
Ricorda ancora la prima notte passata lì. Le stanze erano ancora vuote, se non per i letti, e imbiancate di zecca. Non c'era elettricità e quella prima sera ci si fece luce, una luce intensa, diffusa ma non potente, con un lume a gas, uno di quelli da campeggio. Dormì – se lo ricorda ancora – con una sensazione di beatitudine ed un senso di assoluta protezione, cose che solo nell'infanzia si possono dare...

“Avemu 'a casa!”. Così per la sua famiglia, non più costretta a stare nella “baracca”. C'era stato qualche anno prima il ritorno in Sicilia, essendo lui nato in Toscana, dopo la morte del fratello, a tredici anni, per incidente stradale, in

bicicletta, investito da un autobus. Piangeva come una fontana, quando per tenerlo buono, in macchina, da Lucca, ormai vicini al Monte Pisano ("per che veder Lucca i pisani non ponno"...) gli dicevano che era per fare una gita. Chiaro che non ci credesse! Stava bene in quei primissimi anni di vita, confortati dal ricordo dei giochi nei campi vicini a Via Gramsci, accanto allo stadio, e dai risvegli senza pensieri, caldi e beati, con la colazione in cucina a casa della zia, la sorella di sua madre. Di fatto si sentiva come uno del Nord quando, piccolissimo, tre anni appena, i suoi lo portavano a Messina e tutti i nipotini si riunivano e giocavano a scivolo sui pavimenti lucidi della casa dei nonni materni. Se lo ricorda ancora che, senza dire niente, vedeva i cugini "siciliani" come già diversi da lui, con un senso segreto di strisciante superiorità, mai manifestata, comunque, rispetto a loro. Storia di poco conto, perché poco dopo ridivenne siciliano a tutti gli effetti (tranne quello anagrafico) anche lui, come tutti i parenti, cugini, zii, sorella padre, madre e nonni...
Umberto, suo papà, volle ad ogni costo ritornare alle patrie origini, e fece di tutto per essere trasferito, lui, usciere dello Stato, nella sua città e nella sua terra di provenienza, la Sicilia. E così vengo a dire del motivo per il quale la famigliola arrivò a stare nella "baracca". Perché con la nonna, Caterina, che aveva un appartamento in uno dei cosiddetti "isolati", complessi di case, costruite negli anni trenta per i ferrovieri, con non più di due piani e un largo giardino con palme ed aiuole dentro, non si poteva resistere. In effetti la nonna richiederebbe tutto un capitolo a parte. Comunque starò ora solo a dire di lei quanto fosse aggressiva e tirannica nei confronti della nuora, la madre

del nostro (della cui morte quasi angelica, davanti al mare, si è già detto). E quindi, via. Dopo qualche settimana di coabitazione si mosse in "baracca" la famiglia, i cui componenti già a Lucca, per mancanza di spazio (si aveva molto meno di adesso, allora...), dormivano tre su quattro in cantina, passando il resto della giornata in casa, su al primo piano, quella dei primi ricordi, lontanissimi, ma ancora vivi. Eccolo, il suo lettino, montato forse su un baule, accanto al letto grande dei genitori: e così tutto lo spazio del seminterrato era già occupato.

Quindi, con l'eccezione di quel breve periodo passato in casa della nonna, in appartamento, al nostro bambino non restaron che la cantina, la notte, a Lucca, e la baracca, a Messina, entrambe poverissime, a vederle oggi, residenze o rifugi notturni, piene comunque di fascino nell'immaginazione sua. Si ricorda con che pace si addormentava da piccolo, sistemato con coperte e lenzuola su quel baule accanto al letto dei suoi. La stanza della cantina, in cui si andava solo per dormire, era illuminata con un paio di nude lampade elettriche. Del resto di giorno ci faceva ben poca luce dentro, avendo la stanza nient'altro che una finestrucola che dava fuori, ad altezza di passo, chiusa da una grata. Pure nella "baracca" passò tre o quattro anni, col lettino piazzato nell'angolo, in fondo alla stanza, nella quale in un tavolo centrale si mangiava pure. L'altra stanzetta, assolutamente minuscola, occupava, per quasi tutto il suo spazio, un letto matrimoniale riservato ai genitori. La sorella dormiva in un letto che nella sequenza di entrata, a sinistra della tavola da pranzo e cena nonché della porta di entrata, veniva quasi subito. Anche qui

un'unica apertura quadrata, più da cella carceraria che da casa abitabile, in alto accanto all'uscio, dava luce e aria.
Passando ora, qualche volta, quando ritorna giù, in Sicilia, per quella stradina, la Via Mura dei Gentili (è lo stesso nome a dire dell'origine medievale di quel possente bastione ancora esistente: c'erano gentili ed ebrei, i quali ultimi a Messina cercaron di difendere, senza successo, insieme agli arabi la città dai Normanni), la vede, la casetta della sua infanzia. Ed è sempre chiusa, nessuno ci sta dentro: solo la finestrucola, invero molto angusta, in alto a sinistra della porta, povera e non più di legno, lascia intravedere qualche barlume... di oscurità: è così, si potrebbe dire, che finiscono il mondo e le sue cose, e, come nel canto triste e straziante di Léo Ferré ("Avec le temps, tout va, tout s'en va..."), si dissolvono o vengon messe da parte, se non completamente nell'uso, a volte e più spesso – il che è ancor peggio – nella memoria...
Su quel lettino della baracca, da piccolo, per quegli anni comunque pacifici e sereni, addossato al muro ruvido e imbiancato, leggeva, dopo aver finito i compiti di scuola, le fiabe che il padre gli comprava all'edicola in fascicoli settimanali. Gli portò la prima uscita quando lui era ancora in prima elementare. Sapeva già leggere, ma ricorda di aver passato tutta una settimana a finire di decifrare quella prima favola senza però in effetti capirci poi più di tanto...

Si trattava di una storia cinese: "L'usignolo". L'imperatore morente che rimpiange l'usignolo vero, perché il canto meccanico di quello finto, d'oro, lo lascia triste e indifferente. Poi, a seguire, tanti altri racconti, persino africani (ricorda ancora il nome di una città che lo colpì

molto allora, Accra) e russi, con l'isba, i due vecchini in mezzo alla neve e il gatto Muir, poi le invenzioni di Andersen e di Perrault, con lo scioccante ma indimenticabile Barbablù (Barbebleu, in originale), i Cigni selvatici, sorta di storia antesignana quasi di Giovanna d'Arco, con una fanciulla condannata al rogo perché accusata di stregoneria e giustamente salvata dal provvidenziale intervento alato dei fratelli temporaneamente trasformati, per l'appunto, in cigni.
Giochi della fantasia, già forse precursori del suo cammino posteriore, quando all'età di diciannove anni, avrebbe per sempre dismesso le evidenti maggiori capacità in campo scientifico, fino allora dimostrate a scuola, per darsi in modo imprevedibile e repentino a musica , letteratura e poesia, e non per poco, ma per tutto il resto della sua vita. Solo la teoria della relatività, per quel che riguarda la scienza, continua ad intrigarlo po' nel resto dei suoi anni , ma della sua prima propensione verso il metodo scientifico, gli rimane forse ancora adesso un po' di conseguenzialità logica, anche se, come disse la famosa Michelle di Parigi, assolutamente senza “plan”, direzione, progetto, disegno e quadro generale di idee “chiare e distinte”.
Risalire alle fiabe dell'infanzia per giustificare questa propensione alle arti e scienze umane (uno spazio che solo in età successiva si sentì autorizzato, con grande senso di liberazione, a dare alla fantasia e al libero estro) è forse un po' arbitrario, ma altro non c'è, nella sua prima età, se non una bruttissima poesia, scritta a sei anni, sulla befana, e che letta alla maestra a scuola fu riconosciuta magari accettabile, a parte il fatto che mancava delle necessarie, terribili e cantilenanti rime...

Del resto per tutti gli anni della scuola la cosa che in maggior misura lo angosciò fu sempre il tema in classe d'italiano. E si badi che questo stress, questa paura di ritrovarsi davanti al foglio bianco di carta e non trovare niente, assolutamente niente da scrivere, lui lo viveva da primo della classe, e qualche volta, come gli capitò al liceo, perfino dell'intero istituto!

Una volta, alle scuole medie, all'inizio della prova del compito in classe di composizione scritta, fu tanta e tanto evidente questa angoscia, che lo stesso professore lo chiamò a sé amorevolmente chiedendogli se per caso volesse andare a casa, visto che si sentiva così male... Allora si ricompose, riprese le sue energie e rimessosi a sedere al banco cominciò piano piano a scrivere assorbendosi così tutta quella paura. Di fatto, non è che gli mancasse la fantasia, ma era talmente aduso a fare tutto con estrema perfezione, a risolvere sin da principio tutti i (che per lui si raccoglievano tutti nell'andare bene a scuola) che l'idea di scovare, per l'appunto, delle idee, lo metteva in crisi. Faceva sempre tutti i compiti ed aveva nel disegno, che proprio non gli andava giù. Non era propriamente quello che si dice un “secchione”, ma non poteva fare a meno di assolvere a tutte le istruzioni che gli insegnanti gli davano. Per senso del dovere assoluto. Forse per ansia, profonda, inculcatagli dai genitori ed in principio dalla madre: del resto era nato, fortemente voluto proprio da lei, dopo la morte per incidente violento stradale subito fratello a tredici anni, mentre questi andava in bicicletta a fare gli esami di riparazione. Tragedia grande vissuta dalla famiglia con conseguente ancora più forte attaccamento ai figli, e

spiegabilissimo senso di ansia e di paura a loro trasmesso. Per cui il rispetto dell'autorità in lui bambino era fortissimo, così come ne è altrettanto intenso ora il dileggio e la critica, vista l'evidente inadeguatezza di questa stessa autorità (in primis la Polizia con cui lavora da 25 anni) a rispettare qualunque fondamentale diritto o giusta esigenza dei cittadini, soprattutto quando questi cittadini siano più deboli, o poveri o stranieri.
Del resto, in uno dei bar che frequentava al mattino qualche mese fa, ricorda ancora il passaggio dei vigili e delle vigilesse “urbane”, che talvolta incrociava a prendere il caffè, e di come, oltre a presentarsi in maniera arrogante, in divisa, come se fossero i padroni del territorio, una di loro, una volta, commentò, credo, uno sgombero di zingari da un campo di roulottes: “Ecco, così bisogna fare. Eliminarli e via.” Non mi serve neanche dire cosa pensassero di pena di morte, torture e guerre da fare contro gli islamici o per “esportare la democrazia”... Questi sono al momento in Italia, mediamente parlando, i rappresentanti delle istituzioni! Questa è l'autorità costituita! Dire che da piccolo lui la rispettasse d'istinto e per educazione acquisita, è dire molto, come si è detto – si va per paradosso – degli “innamoramenti senza senso” della primissima gioventù.

Il suo più gran sogno, del resto, sarebbe stato avere da ragazzo una fidanzata nella sua città e lì restare. Che Parigi, che Vienna, che Europa! Avrebbe voluto e gradito essere ospite in casa dei genitori di lei, che so, a passare le feste comandate, sentendosi così in tutta perfezione integrato nel suo mondo. Che era quello, il Sud, col mare in

estate, i tanti cieli azzurri (allora, perché adesso, negli ultimi anni, piove abbastanza ormai) in autunno e inverno, insieme alle calde primavere. E invece no. Schizzato via, fuggito:

"Qui sopra alla nave col vento negli occhi..."

Sul ferry boat, "u ferribbotte", primo distacco vero, all'età di ventitré anni, da quella città, mitologica, il luogo delle vacche sacre di Ulisse, la Zanklon dei coloni greci, la Messana dei Mamertini, fiorente porto franco sino alla fine dell'Ottocento, sede di un importante teatro d'Opera, il Vittorio Emanuele, però poi distrutta dal terremoto (*) del 1908 e in seguito diventata un luogo "fascistissimo" di posti di lavoro pubblico, con un residuo temporaneo benessere nel dopoguerra, ed un asservimento al potere ed al clientelismo, che negli ultimi vent'anni l'ha fatta un feudo mafioso "impiegatizio" e di piccoli commercianti ma in cui si paga il "pizzo" più alto che ci sia in Sicilia: per cui molti negozi, anche sul corso principale, il Viale San Martino, che non se lo possono permettere, hanno già chiuso.
Così la fidanzata non ci fu, e non ci fu l'integrazione nella sua terra. Alla ricerca delle donne per tutta la vita, ma molto ben lontano da Brancati – lo si è già detto.
Ora, più che cercare la donna, lui finalmente la gode, con distacco ed immedesimazione al tempo stesso. Ma non le donne d'Italia, bensì quelle dell'Est. Ed anche di ciò si è parlato.

(*) Sintomatico sarà il racconto di come di questo teatro, dopo il violentissimo sisma all'inizio del Novecento, e anche per via dei bombardamenti impietosi della seconda guerra mondiale, non rimasero per decenni in piedi che le mura esterne, senza che nessuna Amministrazione si prendesse la briga di ricostruirlo. E di come poi, quasi all'improvviso ed in brevissimo tempo si rialzò tutto in piedi, uguale a prima, per repentina scelta politica, a dimostrazione del fatto che , se si volessero veramente fare, le cose, anche nel Sud, rifiorirebbero...

Se a scuola soffriva non solo del tema d'italiano in classe, ma di tutta l'atmosfera pesante che si respirava, bilanciando quella "naturale" atmosfera di oppressione col senso di dovere estremo che lo contraddistingueva, lui e lui solo, ora invece, al di là dell'angoscia di quegli anni, e ormai nella media età, ben oltre il "mezzo del cammin" di sua vita, riesce a godersi il segno della creatività, che comunque, lo sa, non è ancora nel suo pieno. Sta nel paese sbagliato, un "popolo" d'ignoranti, truffaldini e attenti solo al proprio "particolare". Gli italiani del centro-nord. Che speranza ci può essere? Che qualcuno valuti le sue composizioni? Che ci sia uno scambio di vedute civile e democratico? La pancia bassa dell'italiano medio ha avuto la meglio negli ultimi anni, anche se questa non è gente che sappia far le guerre. Per cui un esito alla jugoslava qui non lo prevedo. Ma è triste vedere come ci si prepari al forse imminente cambio gattopardesco di regime. Forse andrà

via chi ha segnato con i suoi capricci e la propria incapacità questi anni di avvilimento civile e di caduta in senso produttivo ed economico. Con la sua corruzione, con il suo rimestare i peggiori sentimenti delle “turbe” (VAngelo di Giovanni 7/12-46), con le sue pagliacciate e volgarità diffuse televisivamente su tutta la penisola da ben più di vent'anni. Andrà via, probabilmente, ma gl'italiani temono addirittura il poi, come se questo cialtrone fosse stato (e forse di fatto lo è stato e lo è ancora) la loro “mamma”. Un presidente puttaniere, imbroglione, con l'estro di un piazzista capace di infinocchiare le casalinghe. Eccolo, il livello mentale di quest'Italia attuale. E la paura del domani, col rifugio assoluto nelle proprie cose e nella propria presuntuosa ed arrogante ignoranza. A volerla mettere in gioco si potrebbe scrivere – leggete bene, per favore - “l'ignioranza”, come segno più distintivo dei “simpatici” italiani, tutti versati a donne, calcio (in cui non si eccelle più, però, ahimé, e nemmeno si è più “Campioni del Mondo!”), motori e “fotti-fotti”. Si può parlare senza filtri ormai. Lo si può dire. E saranno frasi per la conclusione dei tempi e lo stravolgimento di ogni senso di vera giustizia e bellezza.

“Sto in un caffè per la fine del mondo
a scrivere e scrivere d'amore”
Eccolo, il nostro uomo. Solo fra questa gente che non sa e non capisce. Lo so, lo so, che torno a Leonardo da Vinci ed ai “passatori di sterco”. Lo so, che divento cattivo ed impietoso. Ma così è. E così, temo, purtroppo, ancora sarà, e non solo alle latitudini italiane...

Mi ricordo infatti sempre Piazza san Venceslao a Praga, quella discesa a piedi, dalla stazione del metrò in mezzo alla folla dei turisti. Decideva il nostro, due volte su tre, di farla nei marciapiedi di scorrimento centrali alla strada-piazza, proprio per evitare la massa. Ma Praga (*), a confronto con l'Italia, è una città civile. Strano, no? Parlo di una delle capitali della pornografia, e di un paese il cui presidente – non Vaclav Havel, naturalmente, questo allora era già in pensione – ma un grassone schifoso, un paio di anni fa, fu colto nella piscina in Sardegna del capo corruttore italiano, Mister B., da qualche scatto fotografico pirata con più di una ragazza nuda in grembo. E sia. E' vero, che le donne ceche non siano il massimo della virtù, ma non bisognerà andare tanto in là per vedere come anche in questo paese il sistema sia, almeno in proiezione futura, molto ben avanti rispetto all'Italietta pluridisastrata.
C'è corruzione, sì, e il reddito pro-capite è tanto più basso ancora del nostro, ma le cose funzionano, il Pil cresce e il carico fiscale e burocratico per le piccole attività commerciali è quasi inesistente, con una mentalità generale slava che si salva, in quanto impregnata di uno stampo tendenzialmente germanico e mitteleuropeo. E poi i prezzi e il costo della vita, per ovvi motivi, rimangono negli anni per lo più uguali...
Tanto per dire. Ma torniamo alla folla, che sarà deleteria in ogni angolo del mondo globalizzato, e che poi, però, come dice il poeta, è lei, che la fa, la Storia. Vero, per fortuna, o purtroppo. Per cui il nostro, per fato o per scelta, la evita, o perlomeno ci prova. Con gimkane e deviazioni. Ma la guarda, e non se ne dimentica. Con estro, pazienza (quando ne rimane imbottigliato) e molto più belle speranze di

quanto si possa pensare. Ammesso che si pensi, o si sappia pensare, ancora...
Sono partito dall'angoscia dal tema d'italiano in classe, di quando era ancora imberbe, a questa breve parentesi sulla Repubblica Ceca, ma solo per accentuare un aspetto della vita attuale del nostro uomo. Per dire come di fatti ora, in questa fase della sua esistenza, lui goda di una libertà grande, preziosa e insostituibile, che in effetti non scambierebbe con niente e nessuno al mondo: la libertà del giudizio, l'agio di mettersi nel punto migliore e di osservazione e riflessione, anche creativa.

(*) E dico Praga, per metonimia, perché il resto del paese ci vive in funzione, magari con un senso di pace maggiore – Praga è capitale di per sé già abbastanza tranquilla – con meno soldi e più spazio dinanzi ai campi verdi, o bianchi per la neve d'inverno, e bellissimi....

“Perché, e per chi?”, mi si potrà ribattere.
“Per niente e per nessuno”, rispondo, col senso ed il gusto vivo dell'essere libero.
E' in fondo dal caso e dalla libertà che nascono tante cose nella vita. Come quando da ragazzo fu introdotto in un'atmosfera fascinosa e densa di sviluppi figuratevi da che: da un paio di trasmissioni televisive che vide in tarda serata, quelle cose abbastanza “culturali” che la Rai di allora mandava abbastanza regolarmente in onda. Ce n'era una, degli anni sessanta, con una sigla (tutto era in bianco e nero, non lo si dimentichi) piuttosto statica e che, dal punto di vista dell'intrattenimento, non lasciava presagire niente di buono, ed un titolo che già di per sé era tutto un programma: “L'Approdo”. Ma queste erano produzioni speciali, non puntate di una serie, benché di dotta

divulgazione, ed di ottima fattura: una era su Sigmund Freud e l'altra su Marcel Proust. Il nostro era giovanissimo e ancora non aveva idea di quanto queste due figure avrebbero in seguito condizionato la sua vita. Sicuramente più il francese, omosessuale aristocratico umorale ipersensibile e spendaccione che non l'ebreo austriaco scientista ed arrivista padre della psicanalisi. Comunque fu senz'altro quella su Freud, la prima trasmissione che lo intrigò oltre misura, e per il senso di mistero che ne sprigionava: “L'interpretazione dei sogni”. Quando poi, anni dopo e quasi per caso, portatoci dalla sorella, aspirante psichiatra, in visita turistica a Vienna, la vide proprio, la casa di Sigmund, nella Berggasse, con tutte le suppellettili superstiti (perché molto si perse quando lo scienziato dovette per motivi razziali riparare a Londra), strani oggetti etnografici, teste, totem e cimeli, perlopiù africani, insieme a qualche divano Biedermeier, uno o due al massimo, individuabili per l'operazione e la postura, divenute ormai mitologiche dopo gli anni settanta ed ovviamente molto di moda, dell'analisi col terapeuta ed il paziente, il transfert e tutta la cerimonia dello sprofondo guidato nella “psiche” (*), quando finalmente vide tutto ciò, dopo anni, buona parte di quella fascinazione era finita. Del resto, lo stesso libro, la “Traumdeutung” (titolo in originale) lo deluse non poco. E' vero che Freud, come anche mostrava l'abbondanza di soprammobili esotici del suo appartamento e come si evince anche dalla sola denominazione dell' Oedipus Complex, si rifece molto alla mitologia ed alle “libere” associazioni mentali, ma di fatto non andò molto oltre di un generale “Al di là del principio del piacere” (Jenseits des Lustprinzip) ...

Ben oltre il surrealismo delle sue vedute, comunque sempre molto logiche o tenute molto a terra dallo spazio e l'importanza forse eccessiva data al sesso, si sarebbe spinto e con egregi risultati il suo discepolo, divenuto poi rivale antagonista, Carl Gustav Jung.
Ho accennato al senso di mistero venutogli così d'un tratto da quel documentario. Soprattutto dalle immagini di Sigmund nella sua vita quotidiana, per esempio seduto a bere in giardino, o a Londra con la figlia, e nell'ambientazione d'epoca, c'era un fascino che l'accenno ai sogni nell'opera prima di quel gran medico e il loro segreto ancor di più accentuavano. Insomma tutto un mondo nuovo gli si aprì all'improvviso. Dire che comunque anche l'esistenza sua di tutti i giorni in quegli anni, voglio dire del nostro, intorno ai quindici , sedici, diciassette anni, non mancava di fonti notevoli di emozioni, e di fascinazione, magari all'epoca non riconosciute, ma effettive. Come avrebbe potuto sentire, tanto per dirne una, alla sola lettura del sonetto "Correspondances" di Charles Baudelaire, quel che sentì, se la sua vita già allora fosse stata banale e vuota, quindi priva dei germi nascosti di ciò che avrebbe vissuto in seguito: la poesia, la musica, i viaggi, le donne?
Era comunque un'epoca per l'Italia ancora pacifica, prima di quegli anni che gli annali registrano come la grande stagione del terrorismo, forse con enfasi eccessiva, in quanto la gente comune – è lei che fa la "storia" – continuava a vivere sempre nel solito modo. Si ricorda che addirittura, per quanto i suoi abitassero in centro, a Messina, davanti a casa, in una via un po' riparata dal traffico, che allora comunque non era così strabordante, la

mattina presto arrivassero persino delle greggi di pecore, che i pastori conducevano addirittura in città, per breve tempo, forse per passare a vendere del latte, o della ricotta, dal momento che fra quelle strade di erba per il pascolo proprio non ce n'era. Oppure era un itinerario normale di spostamento da un luogo ad un altro: bisogna infatti sapere che Messina città si svolge tutta lungo il mare, ma poi, con brevi strade in poco tempo si arriva alle pendici dei Monti Peloritani, che raggiungono e superano, anche se di poco, i mille metri di altezza.
E poi c'erano i sogni, in primis quelli dell'amore, ma con gli ovvi turbamenti che le prime pratiche (auto) erotiche provocavano. Di fatti una storia sentimentale la poteva concepire soltanto in sublimazione.

Gli capitò persino di invitare a un ballo, ad una gita scolastica, una ragazza, bionda, che tutte le mattine all'entrata della scuola adocchiava con timidissima curiosità. Ed era lui, il più bravo, a voti, non della classe ma di tutto l'istituto (era un Liceo Scientifico) . La ragazza ovviamente lo sapeva e mentre lui la teneva appena stretta nel ballo lento – ancora si facevano – lei glielo disse: “Ma non sei tu quello che...?”
Lo prese un colpo, che nel silenzio mascherò. Non gli piaceva, chiaramente, essere visto pubblicamente come il secchione primo del consesso didattico. Era ben altro a cui aspirava in quell'approccio del resto più che insicuro.
Per questo quella frase lo gelò. Rispose di sì, certo, che era lui. Poi il pezzo lento trascorse e l'abbraccio, già languidamente debole, si sciolse, per sempre. Così finì, nemmeno sul nascere un possibile primo effettivo amore.

Quella ragazza non la incrociò più. E dire che l'attrazione era enorme e a tutto giro, senza remore. Ma così pure la timidezza e l'insicurezza sui propri mezzi e qualità. Avrebbe dovuto essere orgoglioso, come lo sarebbero stati tutti i suoi compagni, di quella notazione, che di fatti lei fece come un complimento, magari venato di sorpresa, o di un futuro possibile pettegolezzo: allora, in quella scuola, i rapporti fra alunni di sezioni diverse erano rari: ci voleva proprio la gita scolastica d'Istituto ed un casuale ballo lento magari per approcciarsi... Avrebbe dovuto prendere la palla al balzo e farsi sotto. Proporsi per un futuro possibile ulteriore incontro. Invece la cosa lo smontò. Lei, non la vide più e ripensandoci oggi, che di anni ne ha quasi cinquantaquattro, è questo forse una delle poche cose, in quanto a desideri d'amore, che veramente rimpiange della sua vita.
Ho detto d'amore. Perché di questo si trattava, nonostante l'ancor tenera età. C'era – è chiaro – e molto forte anche il sesso. Ma l'amore, nell'adolescenza, è cosa che assume una forza e intensità forse irripetibili in tutto il resto della vita. E l'amore in quel caso, almeno per lui, non era solo il sesso. O perlomeno, nella sua fantasia, avrebbe potuto essere, quello di innamorarsi e di fare le prime erotiche e giuste (*) esperienze, un modo di renderglielo, il sesso, pienamente lecito.

(*) Eccolo l'aggettivo che tutto spiega. Al contrario di quanto avviene ora nella sua vita matura: sesso senza amore né traumi, fatto con donne di passo, molto attraenti e senz'alcun senso di colpa. Allora però solo un amore vero,

con una ragazza sua coetanea, ed un fidanzamento magari ufficiale avrebbe potuto “salvarlo”. A riprova di ciò ci sarebbe stata la sua suprema indignazione nei confronti del padre quando questi pensò, un paio di anni dopo, all'impiego d'una prostituta in termini curativi per le pene d'amore del figlio... Dire che ora, invece, lui le puttane le frequenta, eccome! Ma sempre senza colpa.
Dico il sesso ma sarei più preciso a specificare tale cosa come ciò che con ovvio senso dello scandalo allora si viveva, ma solo nell'idea, perché ben poco in pratica in quei tempi, da quella generazione e in quegli anni, si faceva.
L'amore, sì, quello che non ci fu. E che lo tormentava, o lo entusiasmava, nelle proiezioni, che la propria timidezza e insicurezza gli facevano lontane e irrealizzabili.
Potrà sembrare inutile battere ancora su questo tasto, l'amore, l'amore che non ci fu, la frustrazione perenne della sua gioventù, il senso eccessivo dato al desiderio, e il peso della mancanza della donna nella sua vita.
Però se si pensa a come adesso proprio di questa “mancanza” lui faccia una forza, forse se ne capirà il peso.
“La donna è un'assenza che
da sempre porto dentro me...”

Mi sembra di averlo già detto. Ma vorrei ora ribadire la forza enorme di quest'assenza e di questo, adesso pienamente voluto e cercato, perenne desiderare. Senza fede, ovviamente, perché lo sa che l'amore vero, o perlomeno come se lo sarebbe figurato, non ci sarà. Del resto poi se ci fosse, come già in passato anche gli capitò, non è vero che finirebbe inevitabilmente nel nulla, dissolvendosi nel conflitto o nell'incomprensione, perfino

reciproca?
Uomini e donne sono molto diversi. In ciò sta il trucco del desiderio, ma anche il segno evidente della loro distanza e differenza.
Quindi quel primo possibile ma irrealizzato amore (sarebbe bastato poco per farlo vero: continuare a parlare con la ragazza, magari prenderle la mano e candidarsi a serissimo e valido – non era già “famoso” in tutta la scuola per i propri voti ? – pretendente...) potrebbe ora, a distanza di anni e anni, ora che l'amore ancora non c'è né mai forse più ci sarà, assumere una valenza assoluta.

“Les vrais paradis sont les paradis qu'on a perdus”

E quella biondina, poco poco robusta, dal viso un po' tondo e d'Angelo, chissà che fine avrà fatto? Cercarla, come fanno in tanti sul sito ormai mondiale Facebook, anche se lo volesse, neanche potrebbe, dal momento che non le chiese il nome allora, o se glielo chiese nemmeno per sogno se lo ricorda più, ora, dopo tanto tempo.

Potrà dunque, allo stato attuale, gettarsi a capofitto nei ricordi, rievocare tutti gli entusiasmi per il mondo femminile del passato, dal momento che di speranze concrete non ne ha più? Potrà, sì, ma bisogna vedere come.
Al momento di infatuazioni non ce sono. Al contrario, ha dei contatti con alcune donne che sarebbero felicissime di iniziare una relazione sentimentale con lui. Non se ne gloria, né se ne compiace. Il viaggio in mare è finito. Se qualcosa avrà da cominciare, sarà perché non ne potrà fare a meno. Ma ci vorrà tempo, in quanto lui, per quel che gli

compete non ha nessun interesse ad accelerare niente. Questi contatti ce li ha in quel della Russia, dove le donne sono sempre molto impegnate nel lavoro, quindi di tempo libero, fra figli senza padri ed altre incombenze, non è che ne abbiano poi tanto (a meno che non si trovino ad essere, il che non è bello, disoccupate...). Vedrà ciò che ha da accadere. Ma non spera in un veloce avvicinamento sentimentale a chicchessia. Ci sarebbe la voglia, magari quando è là, nel freddo dei "silni marosi", delle potenti gelate russe, di avere qualcuno accanto, qualcuno che non c'è. Poi si rende conto che la cosa non è così semplice. Oppure invece è semplicissima, così tanto da essere sempre rimandata a dopo, a un dopo che forse non ci sarà mai...
Si evince, da queste mie elucubrazioni – niente di nuovo, comunque – che la prossima partenza è ormai vicina. L'Italia, come al solito, sprofonda, nel maltempo e per via di scelte politiche scellerate che la gente sopporta o tollera con inspiegabile indifferenza. Il governo ha sempre più a che fare con derive malavitose anche a livello internazionale: frequenti visite in Russia, stato mafioso per eccellenza, dell'impresentabile Prime Minister, e macchine blu a gogò quando uno di tali figuri si presenta per esempio, in aeroporto, a Firenze, dove il nostro lavora. E intanto piove. E nevica sui rilievi, ma pure in pianura. Ce n'è da suicidarsi, come del resto ha fatto, a novantacinque anni, uno dei più grandi registi italiani viventi, ormai malato terminale e chiuso o quasi abbandonato in un ospedale pubblico a Roma, buttandosi dal balcone.
Mi sono soffermato, contrariamente a quanto faccio in genere, un po' sulla cronaca. Perché l'Italia ne soffre fino al collo. E nessuno fa niente. Soltanto gli studenti si sono

asserragliati in cima a vari celebri monumenti italiani, o disposti a bloccare stazioni e autostrade. Si è distrutto quel che restava dell'Università, il Parlamento ha votato e il dado è tratto. Ma loro rimangono là e dicono a oltranza: “Se ci bloccano il futuro/ noi blocchiamo le città”.

“Lottavano così come si gioca
i cuccioli del Maggio, era normale.
Loro avevano il tempo
anche per la galera...”

Vecchi ricordi degli anni settanta. C'era la fantasia allora, e l'idea, come ho già detto, di cambiare il mondo. Ora c'è la necessità e la volontà di cercare d'impedire ad ogni costo che la politica distrugga l'istruzione pubblica, dando tutto in mano agli speculatori ed ai privati. Che resistano! E non cedano, vista l'indifferenza dei grandi, che hanno sfasciato un paese e compromesso il loro futuro!
Come andrà non è ancora chiaro. E' evidente, anche a livello mondiale, per via di certi sputtanamenti telematici ormai diffusi su scala globale, che il potere è sempre criminale. Lo sanno tutti ma tutti gli soggiacciono. Pochi s'impegnano. Non è fra questi il nostro, comunque già di natura emarginato e messo da parte – potrei dire felicemente – in questa società, a cui lui ormai solo di striscio appartiene...
Perché di soggiacere, per lui, non è “quistione”. Fu posto da canto già in partenza, sin da quando, piccolo, era regolarmente il primo della classe. Sembrerà strano dirlo, ma è così. E non per fare vittimismo. Credeva alle norme e le rispettava, fino in fondo.

Ebbene, anche allora la conseguenza fu quella di essere escluso, primo della classe, ma solo. Come ora, come sempre.
E' ben strana cosa il mondo. E noi tutti lo percepiamo, in un modo o nell'altro. Come nell'ascensione al Mont Ventoux del Petrarca, del resto, mi pare, già citata, soltanto la voglia di farsi ulteriormente fuori lo aiuta. Ha da scrivere il testo per una canzone, su una musica, una milonga, di Astor Piazzolla, perché dopodomani gli viene a casa , di mattina, il chitarrista, per registragliene la base in acustico. E vorrà quindi farsi fuori, rievocare un sogno o un'emozione con qualche rima e verso salienti, che tocchino e lascino il segno.
Andare su, andar lontano. Sogno o realtà romantica, che gli riempiono ancora il cuore. E cantare versi nuovi e che forse nessuno mai sentirà. Del resto, lo diceva la storia Zen, che anche il fiore in fondo alla valle, sia pur non visto da nessuno, generosamente spande e regala profumo e bellezza sublime... Così vuol fare, per niente e per nessuno. Per il cielo, forse. Ammesso che il cielo lo voglia.

Vite dei grandi reclusi, che ordirono capolavori. Ciò lo intrigherebbe oltremodo, se non amasse in ugual misura anche l'aria aperta e l'andar lontano. Prendere un aereo e togliersi di torno. Magari rispetto a chi non lo cerca più.
Così sarà di nuovo a Mosca, con l'eccitazione di un tempo assolutamente libero e tutto da ricreare, magari con qualche incontro nuovo. Senza obbiettivi, è vero, se non quello di scriverci qualcosa sopra, o in parallelo, o di sguincio...
Per tante idee e spunti avuti , o da avere.

Ce ne è uno che varrebbe la pena, se non di sviluppare, almeno di dire, così, brevemente e senza pretese.
Un'idea, in sé, non eccezionale, ma se la si sapesse svolgere, densa di fortissime conseguenze. E l'idea è quella di pensare ad una specie di replica della "Divina Commedia" proiettandola nei tempi moderni.
E' un'epoca ben degenerata, questa. Ma sarebbe interessante simulare quel che personaggi ormai assenti, anche se di un passato, in termini di anni, nemmeno tanto lontano, ne avrebbero da dire. E come riuscire a farlo, se non spostandosi in un ipotetico aldilà in modo da incontrarli e lasciarli liberamente parlare? L'idea di andarci da solo, però, come nella finzione (ma neanche poi tanto, perché certe scene nella sua Commedia sono così evidenti e realistiche da saltarci evidentemente agli occhi e non staccarsi più) che imbastì il "nostro padre Dante", non lo esalta. Non se la sentirebbe, e cosa troppo grossa ne verrebbe fuori, con un rischio, persino, del banale e del grottesco enorme. Ma pensare di tirar fuori dalla bocca quel che pensano dell'Italia e del mondo di oggi a certi personaggi del passato, anche recente, come si è detto, non gli sembra male. E la prima anima che andrebbe a disturbare in questa parvenza di spiaggia del Purgatorio chi potrebbe essere, se non quella di Pier Paolo Pasolini?

"A Pa', a Pa',
tutto passa, il resto va"

Così lo invocava già qualche anno fa un noto cantautore. Si sa, si sa che le canzoni semplificano ma toccano. A volte anche molto. Dipende da chi le ascolta e da quanto giovane

nell'animo egli sia. Ma il fatto è che Pasolini è morto, o meglio, è stato ucciso. E i morti apparentemente non han più voce. In un mondo che è ormai, proprio come aveva presagito lui, irrimediabilmente cambiato.
“Ci avresti creduto, Pa' (così mi piace ancora chiamarlo), che tutto poi sarebbe andato così?”

“Così, a puttane, le peggiori, quelle che stanno nella testa e nelle vene di chi comanda e ha il potere”
“Del resto, Pa', lo sai meglio di me che se ogni potere – come scrisse pure un altro autore – è 'delinquenza' , che cosa si potrà più fare, noi, che ci atteniamo all'umano, quello che tu, soprattutto nelle immagini, ci hai mostrato in maniera così irripetibilmente commovente...?”
E Pa' cosa risponderebbe?
I morti non hanno più voce. Bisognerebbe essere Dante per dargliela, senza cadere nel banale, nel sentimentale o, il che è ancora peggio, nel … sociologico (*). E allora? Come farò? Niente. Per quel che mi torna, mi restano gli interrogativi, così come – e non sembri strano – l'avere studiato, da parte del nostro uomo, per anni le Sonate e Partite di Bach non lo dispenserà mai, a parte i suoi ovvi limiti tecnico-musicali, dal doverle sempre ulteriormente approfondire.
Ecco. Così pure per Pier Paolo Pasolini. Non ne potrò dire mai abbastanza, nonostante l'oblio effettivo in cui lo si è confinato. Parlo per noi, me e il mio uomo. E non m'importa niente della Doxa, dell'opinione pubblica e dominante, cioè del fatto che nell'attualità lo si sia ampiamente rimosso. Se la cosa mi toccasse veramente, preoocuparmi della modernita' o delle insulse mode di ora, non lo ricorderei

nemmeno, il poeta grande di Casarsa, in queste anonime pagine.
Ma farlo parlare no, questo non mi riesce. E l'idea precedente, di resuscitare i morti, la devo già subito mettere da parte. Perché forse siam morti anche noi, in questa ottusa modernità onni-imperante.
Tornare a quegli scambi di pensiero, a quello spirito del tempo perduto, a quel “verlorene Zeitgeist”, è forse ora impossibile. Ma se se ne trovasse il modo, sarebbe un miracolo, di andarci quasi per incanto, o inspiegabilmente ripiombarci, allora sì, che la gente lo capirebbe, veramente , rispondendo in modo sorprendente al bel mondo dell'animo che fu, ormai dissoltosi nei fumi dei media globali...

(*) Mi spiego. Sociologicamente parlando, ormai siamo in un'epoca irrimediabilmente “globalizzata”. E Pasolini non c'entra più. Lui è un uomo dell'altro secolo. Basti pensare a come fa cominciare il suo capolavoro “Edipo Re”, con le immagini di Bologna e del padre militare, poco prima della fine della guerra: un'altra Italia, e un altro mondo, gente semplice e molto diversa dal paese in cui siamo e dal mondo di oggi. Per questo l'afasia che mi è obbligo rimettergli in quest'era degenerata.

Eppure non ho scelta. E devo riprovarci, magari nel modo più brusco e primitivo.

“E che ne pensate, Pa', di questo dittatorucolo, impostore, imbroglione, mistificatore, fanfarone semi impotente, che da anni ci infesta la vita, politica e sociale, d'Italia?”

Ed al silenzio che ne seguirebbe, silenzio ovvio e nobile, di un uomo che mai si mise in gioco per gl'interessi biechi propri e di vanità, ma con onestà e coraggio civile, anche sbagliando, è naturale, a quel silenzio non mi resterebbe che di appoggiarmi, pensando giustamente a quanto già in passato lui ci disse riguardo all'uomo “omologato”, che presto, troppo presto sarebbe venuto dopo lo sfogo e l'ansia di cambiare il mondo degli anni settanta.
E l'omologazione produce impotenza, soprattutto creativa, con il nascondersi dell'umano nelle reazioni piu' stupide e condizionate.
Se ci si fa un po' caso, è qui il male di “tutta questa bella modernità”. L'ovvio, lo scontato: guardate l'iconografia pubblicitaria, ormai uguale da anni. E la moda occidentale. Vestire all'occidentale, per esempio, per le donne islamiche, che significa? Rinunciare al quel mondo antico, di tradizione più o meno sempre uguale. Al velo, all'abito tutto d'un pezzo per le calze, i collant, le gonne corte o i pantaloni. Tutti uguali, ancor più nei modelli del mondo globalizzato. Curve paraboliche nel circuito di formula uno ad Abu Dhabi. Incubo degli aeroporti moderni di tutto il mondo: solitudine e perdita della personalità da parte di tutti gli individui. Come questa pseudo-musica che ci ossessiona da tutti gli altoparlanti del mondo.
Ricordo ancora una bellissima scena di un film quasi documentario di Wim Wenders, di tanti anni fa , ormai: Tokyo Ga. Il protagonista è in taxi e nel taxi c'è la televisione. Al che non riesce a fare a meno di pensare a “tutta questa merda che non ci lascia mai in pace in qualunque angolo del mondo ci troviamo”... E le sue

riflessioni inseguono le curve ad angolo retto e i rettilinei, in mezzo ai grattacieli, della megalopoli giapponese. Pensieri pensati in silenzio, nell'atmosfera ovattata del tragitto notturno in macchina, con l'autista quasi assente e che non dice parola.
Solitudine malata dell'individuo nella città moderna. Tutto va in termini di soldi, denaro e informazioni che monotonamente c'inseguono negli attimi contati della vita.
Dicevo delle donne mussulmane, ma era naturalmente soltanto un esempio.

Perché è ovvio che in certi contesti i modelli occidentali vengano anche , e giustamente, visti come possibilità di emancipazione. Come per noi in Italia negli anni sessanta. Ricordate? Quanti avevano il secondo canale? Chi poteva dire di avere visto Londra o Parigi? Chi era appena fuori la chiusa vita provinciale tipo "Rocco e i suoi fratelli"? Cultura da perenni immigrati, italiani del sud malvisti al nord, con una borghesia che appena esisteva, Italietta a corto respiro: il paragone coi paesi "in via di sviluppo" potrebbe pure essere calzante, riguardo ai falsi miti della globalizzazione. Allora, in una visione da illuminati o intellettuali controcorrente c'erano o i "Vitelloni", con quella vita chiusa e disperata di provincia, o l'equivalente disperazione di un borghese benestante come Luigi Tenco. In mezzo il "nazional-popolare" di Claudio Villa e Orietta Berti. Questa era l'Italia. Probabile che nell'Iran attuale, o nei paesi arabi, o in Asia o Sud America sia ancora così, o , fatte le dovute differenze, con modalità sicuramente simili. Da una parte un mondo antico – e noioso, soprattutto per i giovani in cerca di stimoli e novità – dall'altra l'ormai unica alternativa

di emancipazione rimasta: denaro e mondo globale, oggetti e vestiti status symbol dell'Occidente, praticamente tutto quel che si vede nell'iconografia della pubblicità mondiale, abiti di stilisti, che ormai la distribuzione provvede a rifilare a prezzi un po' più bassi per il grande consumo, e immagini di vita, per uomini e donne, da “Sex and the City”. Chi conosce questi serial televisivi (ormai quasi tutti) mi capirà. Niente, comunque, di veramente interessante o innovativo. Il nostro, anche a livello mondiale, dentro o fuori il “globale”, è un mondo fermo e retrivamente conservatore: non c'è niente di nuovo sotto il sole.
E questo ha in realtà visto il nostro uomo nei suoi viaggi, fatti soprattutto in Russia e in qualche altro ex paese comunista, e un paio di volte in Asia. Tutto uguale, tutto lo stesso, a parte i retaggi, obbligati, della “cultura” del posto. Gli mancano i paesi arabi e mussulmani – in effetti fra questi è stato solo una volta in Uzbekistan – dove tale realtà locale è ancora fortissima, e dove il segno del passato, mischiato alle spinte, comunque sempre molto forti, verso il mondo globale, è onnipresente.
Citerò, al proposito, due episodi, o condizioni. Quando fu a Tashkent, per due settimane non vide nemmeno un giornale occidentale, ma ogni cinquecento metri, più o meno, in città c'erano schermi per mostrare i mondiali di calcio in Germania – si era allora nel 2006.

E sempre a proposito della repubblica (*) uzbeka potrò dire della robusta e dolce donna armena, conosciuta da lui un paio d'anni fa in quel di Praga, emigrata da Tashkent e in attesa del visto da rifugiata, la quale sarebbe volentieri ritornata nel suo paese, l'Uzbekistan, se la figlia sedicenne –

a lei, madre giovane di trentacinque anni – non avesse imposto di rimanere ad ogni costo nell'Occidente moderno e globale.
Come si vede, la globalizzazione intriga più la gioventù, cresciuta tutti, oramai, a computer e televisione. Perché quella stessa giovane madre, dal carattere mite e paziente – lavorava a pulire in albergo a Praga, fino a cinquanta stanze al giorno... – non avrebbe disdegnato, nella lunga ma civile (**) attesa per la concessione del visto di asilo politico anche mollare tutto e tornare a casa, alla sua vita di certo più modesta, ma anche più tranquilla, nella capitale uzbeka.
Ma torno all'ipotetico e "nobile" silenzio di Pier Paolo Pasolini. Non ci sarebbe che questo in risposta alle innumerevoli e pressanti domande da rivolgergli magari senza il lezioso appellativo ("A Pa'") , che tale cantautore più che inflazionato non lesinò di riferirgli.
Allora a Pier Paolo che si direbbe più, visto che per gl'irreversibili cambiamenti storico-climatici aventi avuto luogo lui ormai più niente di rimando è in grado di replicarci?

(*) Si fa per dire, dal momento che ospita una delle dittature più feroci del mondo, nonostante l'evidente mitezza, almeno nei confronti del nostro uomo quando ci ando', dei suoi abitanti...
(**) Civile, sì, perché nei centri per rifugiati e stranieri immigrati in via di regolarizzazione, persino nella giovane Repubblica Ceca, ci sono condizioni di vita migliori che non – e qui cade sempre l'asino – in Italia, i cui C.P.T., Centri di Permanenza Temporanea per gli stranieri irregolari o con richiesta di asilo, sono dei veri e propri lager... Lo so per

certo, da quando un amico del Tibet, mi ha detto della moglie, venuta in Italia dall'India, e in quanto profuga a sua volta dal Paese delle Nevi, isolata a Grottaglie, in Puglia, in uno di questi ameni posti gestiti dal Ministero degli Interni (o di Grazia e Giustizia?), per due mesi e mezzo, in condizioni che non voglio ripetere, e che l'analogo centro della Repubblica Ceca neanche si sogna di eguagliare, in quanto a degrado, corruzione, mancanza di rispetto di alcuni elementari diritti umani, e così via: non scendo nei dettagli, dico solo che la povera ragazza pianse per tutto il tempo che lì dovette trascorrere, senza nemmeno avere le carte non in regola, ma solo per ottemperare agli obblighi d'ufficio per la trafila dell'ottenimento dell'asilo politico in Italia.

Non so. Risposta d'obbligo, ma che ormai non compare più nemmeno nei test, quelli, per intenderci, con cui si attribuiscono voti agli esami d'Università e posti di lavoro, qua e là, più o meno precari o sottopagati.
Eppure in sublimine una replica dovra' pur esserci. Basterebbe uno spunto, un'idea, un'intuizione. Magari partendo da Cristo, quel Cristo al Mandrione che lui, Pier Paolo, cosi' bene mise in mostra sul telo del cinematografo nel suo film “La ricotta”, tirando in ballo poveracci affamati, cosa che ora non si da' piu': nessuno piu' muore di fame qui, nell'Occidente senz'anima, nel regno dell'Occaso condito di noia, nel mondo del Tramonto di tutto cio' che di vero e di bello e di giusto...
Non ho ancora detto, mi pare, di quando il nostro si perse quasi, a lato o oltre il quartiere Prenestino, in un giro notturno in automobile fra le mura del Mandrione. Era a

Roma da giorni, o meglio, fuori citta', per un corso di aggiornamento alla scuola del suo Ministero, quello degli Interni (ma meglio si direbbe degli “Inferni”...). C'erano, fra una lezione e l'altra, persino dei pomeriggi interi liberi, in cui i pubblici dipendenti venivano abbandonati – si fa per dire – a se stessi. Il nostro aveva la macchina. Ma accedere in auto al centro di Roma era impresa alquanto ardua, per via delle code perenni di traffico che sin dall'imbocco tappavano la Salaria. Fu cosi' che decise di vedere, o per esser piu' precisi rivedere, Roma di notte. Lo spettacolo fu non da poco. Peccato non avesse nessuno, nel sedile di fianco, con cui condividerlo. Il Colosseo, come Piazza Venezia e perfino il Vaticano, che s'intravvedeva da lungi, poco dopo il Tevere e Castel Sant'Angelo, erano impetuosamente e monumentalmente magnifici. Capiva persino perche' le donne germaniche, scandinave o americane cosi' tanto si eccitassero nel visitare Roma, al punto che non e' mai risultato tanto difficile a nessuno degli esecrati pappagalli italici (parlo della visione sua, di lui, del nostro amico, che, da sempre rispettoso delle donne, non poteva mai vederli di buon occhio, loro, i maschi tipici trombatori latini...) possederne in cospicua quantita': questione di numeri, perche' se questa non ci sta, vedrai che poi senza , cade quell'altra, o semmai quell'altra ancora...
Le citta' d'arte italiane di notte hanno molto del teatro, soprattutto Venezia, borgo morto e disabitato appena dopo il tramonto, ma supremamente affascinante quando lo vide, il nostro, per l'appunto di notte, per la prima volta, diversi anni prima, finendo poi a giocare a pallone con altri vagabondi a Piazza san Marco alle tre del mattino...

Ma torniamo a Pasolini e alle mura del Mandrione. Ci si ritrovo' cosi', per caso. Era notte, e solo svicolare fra quei bastioni gli basto' (scusate il bisticcio) a passare tutto il tempo di quell'imprevisto incontro con uno dei luoghi topici del cinema di Pier Paolo. Districarsene ed uscirne fuori non fu infatti facile. Gli ci volle una buona mezzora per trarsi d'impaccio. Nel frattempo si gode' la vista di quegli enormi muraglioni fra le casette del quartiere popolare ancora un po' in linea col senso di mondo a parte che quelle pellicole del poeta improvvisatosi regista gia' qualche anno prima avevano mostrato a tutto il mondo. Ora le baracche ospitavano sulle pareti o sui tetti ampi decoder satellitari, sorta di ingombranti piatti concavi tutti rivolti nella stessa direzione. Il mondo era cambiato e forse li' non stava piu' lo stesso sottoproletariato di una volta. Poi nella notte, come si sa, tutti i gatti son bigi e l'atmosfera si mostro' silenziosa, interessante e assorta. Gli sembro', in ogni caso, di aver fatto cosa buona con l'essersi quasi perduto fra quelle alte mura, e di aver cosi', quasi a sorpresa, reso buono e devoto omaggio al poeta bolognese di Casarsa...
E' chiaro che quel che pensa o sente di Pier Paolo Pasolini e' dentro di lui, e un po' lo accompagna dappertutto. Probabilmente il segno piu' forte che quest'uomo ha lasciato in eredita' e' il suo rigore, politico e civile, il suo non essere per niente e mai stato coinvolto nei giochi del potere, di qualunque tipo esso fosse. Questi aspetti intrigano il nostro amico, al di la' dell'attendibilita' o dell'attualita', ancora abbastanza sconvolgente, di tante sue affermazioni, analisi o prese di posizioni. Il mondo e' cambiato. Da qui l'evidente afasia nella memoria di lui, del

bardo nobile e ribelle di Casarsa autoimmolatosi pur di non cedere un millimetro niente al potere. Ma gli uomini son sempre la', col loro complice soggiacere e la loro sudditanza rispetto a chi senza remore continua a distruggere il mondo (chiamalo sempre potere), conservando intatto sempre (loro, gli uomini:nessuno ne sara' mai immune) il proprio essere fragile e mortale...

“Come you masters of war...”

Ricordate l'invettiva dylaniana contro i signori della morte, contro i padroni e gli speculatori di tutte le guerre? Pasolini rimane al suo posto nel grido contro l'uomo globale e “omologato”, da lui gia' tanto tempo prima preconizzato, tanti anni ancora avanti se ne avesse un sentore cosi' forte e innegabile , come tutti oggi e senza dubbio alcuno possono ormai vedere.
E al nostro quest'umanita' annichilita, quest'uomo e questa donna (nessuno si salva se si guarda in generale) in fin dei conti fan paura, pur nutrendo nel complesso lui nei loro confronti , verso i propri simili, un'indubbia ed obbligata compassione. Obbligata perche' alla fine, nonostante su questa terra si faccia poi di tutto e sempre per differenziarsi e reciprocamente ignorarsi, siamo sempre e senza eccezione tutti uguali. Uguali, si', e soggetti allo stessa identica sorte o destino: nascita, crescita evoluzione e morte. Il che ognuno si vedra' da se', ammesso che il concatenarsi degli eventi o quel che si dice il Fato, glielo permettano, e in solitudine.
Cosi', dopo due e passa pagine dedicate ancora al tanto sentito e forse rimpianto Pier Paolo non sono riuscito a

fargli proferir parola. Del resto un uomo da solo non cambiera' mai il mondo. Non ci son riusciti Gesu' Cristo, Socrate ne' Buddha, figurarsi lui, lo scrittore omosessuale ucciso dopo aver rimorchiato a Piazza dei Cinquecento un prostituto di strada in una di quelle indecenti ma ancora abbastanza libere notti romane. Libere, se non di angoscia, almeno un poco di questo consumismo ed omologazione, per dirla come disse lui, adesso ormai imperanti.
Ecco, forse anche questa e' un po' la chiave, senza finti moralismi, ma con un senso etico, come dicevo, spinto fino all'eccesso, magari un po' troppo severo o, se si tira tutto alle estreme conseguente, addirittura crudele.
Si diceva in quegli anni e con disprezzo da parte di tanti, troppi, “socialdemocratico”. Eppure quei paesi, la Germania in primis, che lo erano (*) , sono ancora gli unici ad esser rimasti nel mondo e nell'Europa moderna, quelli ancora un poco veramente – ripeto ovviamente il termine – “democratici”. A parte certi trattamenti riservati ad alcuni, quelli della banda Baader Meinhof, tanto per intenderci, dagli stessi tedeschi.
E quanta idiozia in quegli anni, parallela a quella attuale, che e' certo piu' cinica, ottusa e inguaribile! Perche' ora contano solo i soldi e il risultato materiale, e tutto il resto va, o andrebbe, senza pudore, senza scrupoli ne' remore. Proprio come quando parlano i politici, proprio come Pier Paolo non avrebbe mai sopportato.

(*) Parlo dei paesi europei nordici e mitteleuropei, Scandinavia, Benelux, Austria e Svizzera, mentre della Francia non saprei veramente che dire...Ma ne avro' modo.

Tutto questo naturalmente poi non significa che le persone di quei paesi siano poi veramente migliori, che so, degli italiani: ma di cio' ho gia' detto, in altro luogo di questo scritto.

“Ce la fai ora, Piero? Diccelo, per favore. Ce la fai a non lasciarti piu' ammazzare? Avremmo tanto bisogno di te, o di sapere che pensi. Di qualcuno che abbia carisma e che ci guidi o che una volta per tutte almeno ce lo dica, in modo da crederci. Finalmente.”

Ma a parte queste un po' patetiche e in fondo obsolete frasi, appena appena deliranti, nemmeno io so piu' che dire. Dorme la gente, dorme, non solo di notte, ed ha solo l'attenuante di non sapere. Di non sapere granche', se non il proprio estremo diritto alla sopravvivenza.

“E forse c'e' qualcuno che ora nasce,
e forse c'e' qualcuno che ora muore.
Qualcuno compie un crimine d'onore.
Passeggiano sui viali le bagasce.”
Si diceva allora: “Prendere coscienza”. Ma che coscienza si e' presa, quando stiamo ridotti cosi'? Allora veramente centomila volte meglio il sottoscala della sua prima infanzia, voglio dire del nostro uomo, quando ero ancora un bambino piccolo e innocente, pieno di grandi sogni, di cui ancora pero' non sapeva granche'!
Meglio quelle piccole gioie da anni sessanta, delle quali pero' non ha nemmeno piu' nostalgia. E meglio l'incipit freudiano dell'Edipo Re di Pasolini, col padre militare e che non ci sarebbe stato neanche bisogno di ammazzare,

perche' si sarebbe fatto fuori da solo, morto in guerra, credo!
Cosi' pure per il nostro, ci fu un altro padre – che non mori' in tenera eta' – molto buono ma in fin dei conti anche lui molto assente. Per quanto io non creda affatto alla psicanalisi, e piuttosto veda tutto come una prova, un cammino attraverso il quale ognuno dovra', o avra' dovuto, passare.
Buona gente, gli Italiani di allora, davvero brave persone. Ma dove stanno ora? Nella tomba, come i genitori di colui al quale sempre mi riferisco in questa biografia in fieri, strabordante e priva di fini.
O affidati a badanti venute dai paesi dell'Est, per denaro, certo, ma di fatto ancora ultimo baluardo di assistenza umana, ultimo segno presente nell'Italia di ora del buon cuore di quegli anni finiti per sempre e che gli attuali figli (ormai anche loro invecchiati) hanno delegato ad altri perche' o non ce l'hanno piu' (il buon cuore) o non possono piu' permettersi di avercelo: troppo caro, l'impiego del tempo devoluto a chi nella societa' attuale non conta piu' niente...
Ricorda il nostro molto bene come nella sua prima giovinezza in Sicilia nessun nonno o nonna della famiglia fosse mai stato affidato a chicchessia, se non direttamente custodito sempre dai suoi figli o nipoti. Anzi per un periodo addirittura tocco' proprio a lui, bambino di dodici anni, dormire nel letto grande con l'ava materna, la nonna Grazia, per mancanza in casa di altro giaciglio disponibile. I vecchi non si davano a nessuno allora. Ma era un altro mondo. Ed altra gente.
Comunque e' vero. Pasolini nel mondo attuale non avrebbe

piu' posto. E sarebbe impensabile la sua sopravvivenza, in alcun modo. Di cotali poeti non ce n'e' piu. Del resto, se vivesse, avrebbe settantacinque anni o giu' di li', ma che posto gli toccherebbe nel mondo di oggi, e che razza di evoluzione gli sarebbe appioppata dalla sorte?
No, meglio morto, perche' muore giovane chi e' caro agli dei, pur se nel suo caso gli dei, forse da se stesso incarnati, sono stati molto ma molto crudeli, o feroci.

"In the wilderness of year
came Christ the tiger"

In questo balletto attuale di puttane, parlamentari venduti a basso prezzo, e modelli di vita molto squallidi e squalificati non c'e' spazio per la poesia, che di certo e in maniera cosi' forte, popolare e sorprendente lui incarno'.
Non fara' male comunque un tantino tornare con la mente – nei limiti del possibile, ovviamente – a quel mondo e a quell'Italia di allora. L'ho detto: era un'Italia in cui i vecchi si tenevano ancora in casa dei genitori e senza badanti. Non si vedeva gente dell'est a giro ne' c'erano ancora emigranti. Gli emigranti eravamo noi, quelli del sud che andavano al nord, pieni di belle e sonore speranze _ di fatti la musica dava ancora emozioni e c'era gente in grado di farla bene e con vero talento ed ispirazione. Vuol dire cio' nostalgia?

No, perche', come ho gia' detto, il passato non ritorna, ne' deve ritornare, semmai la Storia, quel famoso "accumulo di oblii" di cui si sa, la Storia, si', e' lei che si prendera' al momento dovuto e quando meno ce lo si aspetta, la sua rivincita. Per la qual cosa adesso veramente posso dire che

Pasolini non e' morto invano, o e' morto inesorabilmente, come sempre del resto (il destino non sbaglia mai), al momento giusto. Guai a noi non averlo capito. Ne pagheremo il prezzo, forse lo stiamo gia' pagando. E la storia ce lo fara' vedere.
Pasolini e' rivendicato da destra e da sinistra, ma per un solo motivo, che destra e sinistra ormai non esistono piu'. E chi le sbandiera e' persona di poco spirito. Esistono come sempre i poveracci, e quelli lui li amo' in maniera estrema, fino al punto di darglisi in olocausto, come vittima prestabilita e purificatrice, ammazzato a colpi di sbarre di ferro, da quattro o cinque disperati prezzolati, lui che era un “frocio”, come si dice, ma anche cintura nera di judo o karate e ben in grado di difendersi da solo in caso di necessita', di certo non contro un agguato evidentemente organizzato. Gli passarono sopra con la macchina , per ammazzarlo meglio, e piu' di una volta, tanto per non sbagliare.
Cosi' di Pier Paolo (come disse Moravia, uomo magari non simpatico ma lucido: “Hanno ucciso un poeta, uno vero, e di gente cosi' ne nasce veramente poca, forse due o tre ogni cent'anni...) non e' rimasto nulla. Niente o poco nella memoria di pochi. Come di Luigi Tenco, con fine ugualmente drammatica ed apparentemente assurda.
E' chiaro. Non tesso un elogio del suicidio ne' dell'assassinio previsto e non ostacolato. Un eroe della protesta contro il mondo criminale e corrotto di oggi, Roberto Saviano, vive sotto scorta e non va a Piazza dei Cinquecento a mezzanotte e mezza a rimorchiare prostituti: non ne ha neanche bisogno, perche' e' un bravo ragazzo, mentre Pasolini...

Si dice che alcune cose viste in “Salo' Sade”, il suo ultimo terribile film, alcune pratiche di sadomasochismo lui le cercasse pure. O almeno lo ha detto il “ragazzo” di allora, quello che lui abbordo' e si porto' in macchina. Con che affidabilita' non si sa. Non era sereno, ne' tranquillo, Pier Paolo, ma a detta di chi lo conosceva veramente, era sempre onesto, e non ha mai molestato nessuno.

Andare a puttane lo ha fatto, e lo fa, anche il nostro uomo, eterosessualmente, e questa dimensione dell'animo, la solitudine che si rifugia nel sesso notturno prezzolato, la conosce abbastanza bene. Senza i rischi di essere un personaggio famoso, ovviamente, ne' il pericolo di essere ammazzato (Mosca e' una citta' molto sicura, da ex paese dell'Est e niente di pericoloso succedera' mai per la strada, anche nelle ore antelucane...). Quindi puo' persino un po' capire come Pier Paolo si sentisse quella notte. Fuggire nel piacere di un rapporto con uno sconosciuto, che mai piu' poi si vedra'. Certo, l'omosessualita' e' cosa diversa, e complica alquanto le cose, come il desiderio, nemmeno tanto inconscio, di essere ammazzato, o perlomeno il non fare niente per non esserlo.
Ma perche' questo atto, in fondo, di egoismo, da parte di lui, Pasolini, che avrebbe avuto di certo ancora tante cose da dire e da fare, nella povera Italia che di li' a poco sarebbe diventata quella di Craxi e Berlusconi? Forse perche' non ne poteva piu'. Ed era stanco. E voleva morire, concludere come una specie di laico Gesu' Cristo, ma con un senso della sacralita' profondo, di un Gesu' degli anni settanta, il suo intenso cammino di vita.
Ricorda benissimo il nostro che a casa dei genitori, amico

della sorella, si ebbe come ospite un bravo pittore e scenografo belga, con la moglie, il quale lascio' per diversi anni dei quadri in Sicilia, proprio negli anni che seguirono la morte di Pasolini. Fra questi – e stava in bella vista proprio nella stanza dove dormiva lui, ragazzo – un acrilico incompiuto raffigurante proprio lo scrittore, con un velo a coprirne la testa e le fattezze, appoggiato ad una grande croce. Simbolo di quanto appena detto. Il belga era personalita' umana ed alquanto tormentata. Di li' a poco il pittore avrebbe divorziato dalla moglie. Andarono in Sudafrica, dopo un anno passato in Sicilia, con una borsa di studio, ma non ci resistettero piu' di un mese, perche' lo spettacolo dell'apartheid era li' davvero insopportabile...

Ma ora, con uno dei miei consueti salti, voglio tornare al presente, presente che meteorologicamente parlando e' fatto di freddo e di neve. Di fatti il nostro e' di nuovo a Mosca. Fa freddo e questo clima porta l'animo a distaccarsi ancora di piu' dal reale e a vivere tutto come un sogno.
E' implicito in tale gelo anche un senso profondo di tristezza e malinconia, che in lui pero' adesso si fa calma. Di certo e' che si sente in viaggio, per "il solo senso del viaggio: viaggiare". E poi stasera, tardi, volera' a Celiabinsk, in una citta' degli Urali. Una donna di alta statura lo prendera' in macchina all'aeroporto e lo terra' con se' tre giorni, ospite nella sua casa a due piani. Di sicuro tutto sara' molto bello.
Pero' questa tristezza e intima malinconia permangono. Lo invadono nell'animo fin nel profondo, non suscitandogli

dolore, comunque. E' tutto bianco fuori e di sicuro lo sara' anche nella citta' degli Urali. La neve sembra coprire il tempo e le cose con un finto manto di purezza. Piu' che altro addormenta e nasconde. La vita e' sempre la stessa e non cambia con o senza di lei. Semmai si trasmuta in apparenza, come, soprattutto per un occhio non abituato, fra delle quinte teatrali.
Ma ora si va oltre. Ha deciso di partire. Qui sarebbe stato un po' tutto troppo triste dopo cinque giorni e passa. Bene interrompere e deviare il viaggio anche per una destinazione che, diciamolo, non e' proprio dietro l'angolo. Due ore e mezzo di aereo, come andare in Scandinavia dalla Sicilia.
E a Mosca ha fatto, come sempre le solite cose. Due donne di passo, una notte e gli incontri di sempre, insieme ad uno nuovo. Il tempo e' volato, come si deve quando si e' in viaggio, non turistico, come fa lui, ma solo e soltanto alla ricerca della gente, o meglio dire, delle donne.
Non ha piu' in animo di trovarsi una compagna, ora che veramente e' possibile. Lascia fare al fato, ma piu' che altro si accontenta di quello che c'e', anzi trovandolo poi di fatto molto, molto prezioso.
Pero' e' sempre triste. C'e' un altro clima, qui, ed un altro mondo che se ci si vivesse sempre, donne a parte, gli peserebbe abbastanza. L'Italia e', tutto sommato, sempre Sud, anche se negli ultimi tempi a dire il vero a Pistoia e' piovuto veramente tanto.
Oppure no. Oppure qui forse troverebbe la dimensione sua piu' vera, che e' soprattutto invernale. Perche' lui, nato in febbraio a Pisa, in fondo e' sempre figlio di questa stagione, amando molto la luna, la notte e le femmine, che l'inverno e

il freddo decisamente, piuttosto che l'estate e il caldo, rappresentano.
Ed e' certamente la donna ad averlo portato verso Nord, il Nord che insegna all'uomo l'industriosita' e le leggi di sopravvivenza sulla terra. Cosi', fra tante sconfitte e delusioni, ora ha finalmente la pace nel cuore e la calma, ma senza bonaccia, nel suo mare interiore.

E ora, in attesa della femmina piu' bella della sua vita, con negli occhi la strada e i marciapiedi pieni di neve, ascolta una canzone dalla voce bassa e suadente di Leonard, con l'auricolare dal computer e solo cosi' riesce a far passare il tempo in questo rumorosissimo caffe', vicino alla stazione di Taganskaya. Sono dettagli, questi, comunque, perche' e' anche vero che non gliene importa piu' niente, voglio dire dell'amore. Dal punto di vista della prudenza, avrebbe solo di preoccuparsi della morte. Ma e' un discorso questo forse troppo estremo. Ed e' sempre l'ego che canta, lo sa bene. Perche' benche' lui rimanga tranquillo, c'e' sempre un margine al dolore, che comunque tiene sempre abbastanza sotto controllo.
Dicevo della neve. Ma con Eva accanto – e' cosi' che lui la chiama anche se il vero nome di lei e' un altro – non sente piu' niente, ne' il freddo (lei vuole stare per strada, avendo dovuto sedere tutto il giorno al lavoro, per questi pochi minuti da passare insieme), ne' la folla che si fa attorno senza posa in questa altra Stazione, quella dei treni per Kiev e per il sud, a Mosca, ne' altro. Vede e sente solo lei, che gli dice come il marito, con cui vive insieme per la figlia di dieci anni, ma col quale non sta piu' assieme ormai da tanto tempo, abbia cominciato a bere. “Brutta cosa” le

risponde, con vera contrizione. Lungi da lui l'idea che tale potrebbe essere una ragione per avvicinarla a se', questa che lui chiama Eva, la donna dei suoi sogni...
Ma ora il tempo e' passato. Le ha regalato un pupazzo morbido a forma di buffo coniglio ed un disco con i propri ultimi pezzi di parole e musica.
Smetto qui su tale tema, perche' non voglio scadere, nello stile e nei contenuti, nel descrivere quello che per lui sarebbe finalmente un perfetto amore. Non impossibile. Solo un po' ci credesse.
Per questo lascio per ora l'argomento e torno alla neve.
Che sta fuori ormai, mentre lui e' dentro, in aeroporto, diretto negli Urali. E come al solito in Russia in inverno negli interni fa molto caldo. Per cui bisogna togliersi anche la giacca ed aspettare. Viaggera' di notte, sembra una cosa romantica, e forse lo e' un po' di piu' in treno, che in aereo, dove in genere si sta alquanto stretti...
Non pensa neanche piu' ora alla sua Eva-Natalia, alla donna dei suoi sogni, ma solo a quanto ancora ha da mantenere questa scomoda, ma forse nemmeno poi tanto (hanno aperto la “business class”), posizione

Come siamo, del resto, tutti cosi' ben separati – e magari poi ricongiunti – nel destino, tutti quanti! Ecco, un merito del moderno Internet e' forse quello di unire per caso sorti che forse non si sarebbero nemmeno mai sfiorate. Ed e' anche vero che oggi non e' cosi' difficile viaggiare, cosa sicuramente molto piu' abbordabile di una volta.
Pensare che stanotte, senza neanche dover scomodare Leopardi, andra' con la luna dietro le nuvole, che non mancano comunque, via per le steppe dell'Asia quasi

Centrale, magari dormendo di sasso ed ignorando qualunque possibile paesaggio notturno da guardare dal finestrino: di fatti ormai prende sempre il posto a sedere in aereo nel corridoio, per evidente maggiore facilita' di movimento.
L'atmosfera di questo aeroporto, il terzo di Mosca, e' gia' abbondantemente di provincia. Sembra di essere gia' molto fuori la capitale, anche se le architetture della costruzione, viste dall'esterno, sono ben avveniristiche. L'interno, infatti, con la gente e i suoi odori, rivela una poverta' che la politica criminale di chi comanda questo paese non ha nessuna voglia di eliminare ne' un poco di lenire.
Cosi, nel cuore della Russia, rivede la vita di queste persone, a cui, come con i Siciliani, si sente in fondo abbastanza legato. E' tutto bianco e neve fuori. Ha dormito molto dopo essere stato preso all'aeroporto in macchina ancor prima dell'alba, ed ora si sveglia nella casa da solo. Chi lo ospita – questa volta non e' in albergo – e' al lavoro, e fra poco arrivera' un'altra automobile che lo condurra' in centro, a Celiabinsk, da lei. La casa e' in campagna fuori citta', ed e' immersa, come si e' detto, nel bianco. Scrivere con tutto lo sfondo del paesaggio e la pianura e le case coperte di neve, in solitudine, e' una sensazione che non lascia indifferenti.
In Italia oggi si vota in Parlamento forse per la fine di un regime. Il forse e' d'obbligo, visto lo scarso, se non inesistente senso morale della politica che cose cosi' assurde e dannose non soltanto ha permesso, ma anche ampiamente promosso, negli ultimi vent'anni. Si sa di chiare connivenze con la mafia, dello stato e del potere, sia locali che nazionali. Per cui le speranze di un vero

cambiamento sono poche. Ma tant'e'. Si vedra'. E qualcosa di piu' si sapra' fra poche ore.
Ma ora, stanco di attaccarsi al presente ed alla contingenza, ritorna a far mente locale su questo bianco eterno che avvolge la pianura, perche' ci sta proprio dentro, da solo, ancora per un'ora, prima che vengano a prenderlo, e si gode questa solitudine e questo meraviglioso silenzio.

Ed e' andata, al momento bene per quelli a cui non importa niente di affossare l'Italia, e quindi male, molto male per tutti. L'ometto di tutti i vizi ha vinto di uno o due punti ed ha ottenutola fiducia, temporanea, del Parlamento. Il regime a dittatura mediatica continua. Anche se nemmeno lui, lo psicomanipolatore, l'imbroglione a oltranza, il preposto dalla mafia al potere per gli ultimi vent'anni, sa ne' come ne' per quanto.

Tanto varra' riflettere su come la Storia – quella vera, quella per cui chi pensa e studia e sa si ricorda, non quella che si vive, ed in cui semplicemente gli “oblii” si accumulano... – ci insegni come finiscano i regimi: o con guerre o per bancarotta. Nel caso dell'Italia la seconda ipotesi e' piu' probabile e neanche tanto lontana dal realizzarsi. Ci sono state proteste e scontri oggi a Roma, anche violenti e pure vicino al Parlamento, asserragliato a proseguire la propria opera distruttrice di un paese che al di la' della sempre superstite forza di disperazione, sembra lasciare poche speranze di vita in senso di sviluppi non retrivi e di una qualche giustizia sociale.
Il nostro uomo e' in Russia, fra le steppe dell'Asia, ma soffre ugualmente questa deriva di disordini ad oltranza che il

potere, in fondo sempre assassino, con ostinata pervicacia vuole. La piazza protesta, ma il dittatore mediatico se ne fotte e va avanti, per salvar i propri lerci e non inconsistenti interessi, le proprie puttane, i propri conti sporchi ai Caraibi (dove sarebbe bene che se ne andasse al piu' presto), con la collaborazione dei suoi lacche' , mignotte, etere di stato ed avvocati iper prezzolati (uno di loro, il capobanda, proprio oggi e' stato attaccato dalla gente per strada).
Allora ci immaginiamo come questa gente, questi parassiti e cialtroni della politica siano in fibrillazione in queste ore: del resto anche noi ora svegli, in cucina, con una tazza di caffe' alle due di notte a scrivere stiamo...
Fare poesia da tutto cio' non si puo', lo so. Ma Internet e' la nostra Radio Londra. Ed aspettiamo esiti anche duri, ma di risoluzione di questo stallo della vita politica di un paese, l'Italia, bloccata su un solo uomo e sui suoi intrighi ed interessi, non certo su quelli della collettivita'.
Ieri, con l'amica che lo ospita qui a Celiabinsk, dopo la piscina (non c'e' doccia a casa) e la spesa in un gran centro commerciale, si andava a fatica sul ghiaccio e sulla neve. Qui fa troppo freddo per pensare alla democrazia. La democrazia costa, come le donne nella vita. E tanti, troppi, ci hanno ormai rinunciato. E' roba da ricchi. O intellettuali. Ma i prezzi da pagare nel mondo sono e saranno, per via di cio', altissimi, soprattutto per i giovani, intontiti da mass media ed idiozie globali.

Forse qualcosa ha da succedere, anche se le ingiustizie e la poverta' sul pianeta sono tante e tali da lasciare ben poche speranze ormai. E tanto varrebbe ritirarsi da soli, come ha

deciso di fare fra pochi mesi, dopo una vita spesa e dedicata agli altri, Sua Santita' il Dalai Lama, in fattivo lavoro e solitudine. Ma questo il nostro gia' lo fa, pur stando nel mondo ed incontrando la gente. Per se', non per scopi sociali. Che' scrivere e comporre da' un po' di senso ad una vita che altrimenti sarebbe soltanto pigra e inutile. Ai posteri, se ci saranno, il compito di giudicare...

Del resto, con questa neve che tutto sommerge per mesi, qui nel centro della Russia asiatica, che altro potrebbe fare? I Russi hanno questo di bello, che quando c'e' da vivere non si tirano mai indietro. Anche il nostro uomo, che fra due giorni e una notte sara' di nuovo in aereo, ad ore antelucane, alla volta di Mosca, non rinuncia mai alla vita...

Elucubrazioni notturne, queste, forse senza nemmeno tanta poesia. Ma ripensa ai versi senili ed immensi di William Butler Yeats, nel componimento “Bysantium”. Tanto varra' la pena rivederlo un poco, e rifletterci, questo condensato capolavoro. Perche' anche lui, il nostro, si sente come alla fine della vita...
Magari poi questa fine durera' ancora poi tanto. Chissa'.
Tutto ha da concludersi. Il poeta lo sa molto bene. Ed ogni lussuria, nel caso migliore, come nella Bisanzio di Yeats, da quei versi fluidi e diamantati, coi delfini che giocano sul mare e i lapislazzuli a splendere di luce matta e opaca, segno dell'infinito raccolto in una pietra, ogni lussuria, dicevo, ogni gioia di vita giovane ed esuberante si raccoglieranno, come nell'arte bizantina, nella sublime staticita' e dorata perfezione di un mosaico.
Sogno dell'artista, quello di fissare la bellezza per sempre,

che e' un po' anche farla morire. Ed e' percio' che il nostro, pur trovandola sempre, la bellezza, non ci tiene piu' come una volta, e non ne fa piu' una ineliminabile condizione. La bellezza e' nella vita, in cio' che e', nella terra incolta della campagna russa, per esempio, nella liberta' degli immensi spazi non ancora – come dir si suole – antropizzati, nel territorio riottoso, per ovvi motivi, di dimensioni troppo estese e dalle infrastrutture carenti, a farsi dominare, manipolare e finalmente distruggere dagli esseri umani.
Per questo il nostro ama la Russia, nelle citta' non tanto dissimili fra loro anche se a grandi distanze, con la sua gente, pur fra i tanti difetti e limiti.

E' certo che la civilta' russa, evidente forse sol negli ultimi tre secoli, sia stata eccelsa, originale e a volte incredibile nelle sue geniali realizzazioni. Ma e' anche vero che la vita qui e' dura e difficile, sempre, per la massima parte delle persone. Il paese si estende soprattutto a Nord, e per tutta l'Asia, ma gli atteggiamenti e il patrimonio umano in generale sono cosa da Sud. Di un Sud che sta nel freddo di inverni ancora rigidi e nell'anima di tutti i russi. Strano a dirsi quando si vedono, come ora, in dicembre, imbacuccati a proteggersi dal gelo.
Ci pensa un po' il nostro uomo: vivere qui sarebbe duro, ma non puo' fare a meno di ritornarci, da un anno a questa parte, e anche spesso. L'esistenza qui va come in una giungla, nel sistema codificato di intrighi, con la carenza totale di diritti, nel lavoro, o la protesta politica, come nella vita della donna, tanto per citare solo alcune delle enormi assurdita' di questo mondo. Eppure e' un contesto abbastanza uniforme, per abitudini ed ordine costituito, dal

Mar Baltico a Vladivostok, in cui “tout se tient” e tutto ritorna, a distanza di anni, persino di secoli, nel paese, per cosi' dire, modernizzato. “La Russia e' un grande lupo”, cosi' lui dice, ed e' vero. Per cui la solitudine qui al nostro uomo neanche fa difetto. Si e' soli in questo mondo folle e cattivo, ne' speranza alcuna ci sara' di prevalere sul male. Solo tutto abbandonando, le tensioni, il desiderio e soprattutto la conflittualita', si potra' pensare di farcela un poco, nel senso di tenersi quel che nessuno potra' mai e poi mai toglierci: la pace nel cuore. E per assurdo qui lui puo' abbandonare e non esser piu' schiavo del desiderio, semplicemente realizzandolo...
Per questo la Russia, col suo freddo ora (ma neanche in Europa l'inverno adesso scherza...) e la sua gente che spesso si muove con lo scalpitio di bisonti o la rozzezza di scatole automobili di ferro, questa Russia adesso come non mai gli insegna la vita, soprattutto per via delle donne.
Eccolo individuato, il suo cammino nel mondo. Attraverso le femmine, qui, nell'Est, nella Babilonia gelata per strada ma calda negli interni, si vive le sue ore ed i suoi incontri. Ne fa tesoro e soprattutto si involve in sentimenti fraterni e positivi. Strano cammino, certo, ma per lui funziona, almeno per ora. Che succedera' dopo, si vedra'.

“Purgando la caligine del mondo”

Cosi' in un verso di nostro padre Dante.
O che sia questo il suo bel Purgatorio, attraverso gli apparenti piaceri dell'amor mercenario e le amicizie femminili soltanto platoniche?
Puo' essere. Tutto si da' nella dimensione umana del vivere,

tutto puo' starci. Ed il riscontro ne sarebbe la pace nel cuore e il sempre minore attaccamento alle cose.

“Le cose della vita fanno piangere i poeti,
ma se non le fermi subito
diventano segreti...”

Anche questo e' vero. Percio' mi fermo anch'io, a volte, vincendo l'innata pigrizia umana, e sto a scandagliare aspetti che pochi o nessuno intrigano, cercandoci la verita'.
Ora, quasi alla fine di questo ennesimo soggiorno moscovita, ha visto e goduto della compagnia di un paio di donne gentili nell'animo con le quali gli varra' ben la pena di non perdere il contatto. Donne dagli occhi buoni e belli. Che gli son state vicine ascoltandolo...
Poi, si sa, la vita e' sempre abbastanza scomoda ed ognuno ha da tornare alla sua strada e andare oltre per se stesso, nel cammino che a ciascuno, lo voglia o no, e' dato in sorte.
L'Europa e' sotto la neve. Ma gli aerei dovrebbero farcela, si spera, a riportarlo a Firenze. E poi da li' a Praga, fra un paio di giorni, per questa fine di anno, nella quale il mondo, l'Italia e tutto il resto, a ben vedere, non e' che se la passino poi tanto in maniera eccelsa. Come sempre. Niente di nuovo sotto il sole.
Nel Belpaese l'incancrenirsi delle cattive abitudini politiche, che cosi' bene riflettono il carattere medio dei suoi autoctoni abitanti, hanno portato a disagi estremi, per un paio di giorni di abbondanti nevicate, con automobilisti bloccati in autostrada, al freddo e al gelo. Ma si sa, passata la tempesta, niente di speciale si fara' ed alla prossima potra' essere ancora pure peggio. Non restera', al cittadino

comune ed onesto, che rimettersi alla futura buona sorte. Come ora per lui, per questo ritorno in patria, confidando comunque sul fatto che l'Italia e' solo la “final destination” del suo imminente prossimo spostamento. Gia', perche' da noi tutto si fa male e peggio che nella massima parte degli altri paesi. Brutto da dire, ma e' cosi. E niente cambia. Ci vorra' la catastrofe per svegliare le menti.

“Adda' ppassa' a nuttata”

Ma e' lunga, lunga , lunga questa notte e non sembra mai finire. Si vedra'.
Al mattino e' in genere il caffe', in dosi non eccessive comunque, che gli da' sollievo e voglia nuova di vivere. Qui, all'aeroporto di Zurigo, dove adesso ha da attendere almeno tre ore piene ancora, sta seduto ascoltando la buffa intonazione della gente che parla lo “schwitzer duetsch” (spero di aver trascritto appropriatamente). Questo popolo, che ha fatto cioccolata, orologi e soldi, e poca musica, niente filosofia, zero pittura, un po' di letteratura di valore e per fortuna molto autocritica (si e' detto degli Svizzeri guardiani e prigionieri nella stessa galera...) parla una lingua da montanari che esprime chiusura, si', e poche combinazioni dialettiche, almeno ad un orecchio attento ai toni dello spirito. Come la parlata russa da' spesso adito a inflessioni aperte e volgari, e quella italiana e' semplicemente “cantabile', cosi' quella francese sara' snob e l'inglese di Gran Bretagna con ancor piu' evidente tendenza a non volersi mischiare con nessuno...
Sono intuizioni ovviamente personali e in conseguenza opinabili. Fatto sta che il nostro e' adesso seduto a questo

caffe' di aeroporto, dove il personale del luogo, poliziotti, donne di pulizia, guardie addette ai controlli, trascorre la pausa di colazione del mattino, e letteralmente lo avvolge della parlata svizzera, dai toni chiusi e in cui prevalgono vocali ben appuntite: se le immagina pronunciate con le labbra che si chiudono a culo di gallina, o qualcosa di simile. E' l'orecchio da straniero, perche' se vivesse qua non ci farebbe – e' certo – nemmeno piu' caso. E questo smodato (ma sempre con nessuno che alzi la voce piu' di tanto) sgallinare persino lo diverte, proprio per la sua contenutezza, tipicamente svizzera.
Poi s'immagina i piaceri delle donne nel sesso, e buffamente pensa allo "schwitzer duetsch" nei loro gemiti di godimento. Poco di esaltante, ma cosi' e' la vita e questa e' la gente, piu' o meno, che decidera' le sorti del mondo...
Bello, al proposito, il verso di una canzone alla fine degli anni sessanta:

"Ma noi non ci saremo"

Nessuna voglia, infatti, da parte del nostro, di starci. In nessun modo. Contento cosi' com'e'. Solo ed estraneo al mondo, al mondo che neanche' piu' e' in grado di ascoltarsi.
Si', perche' quando viveva in Austria, diversi anni fa – ed anche li' si parlava dialetto, eccome – gli stessi austriaci si prendevano gioco di chi, fra loro, proferiva un jargon molto simile allo svizzero.
Era una ragazza del Vorarlberg, un "Land" del paese, molto carina, ma il cui modo di esprimersi era tanto diverso da quello di tutti gli "Oesterreicher" di Vienna o altrove, e per questo, a parte le caratteristiche proprie, suonava a tutti

piu' che buffo. Perche' il Vorarlberg (letteralmente: “davanti al monte Arlberg”) e' proprio in odor di Svizzera. Montanari, da paesucoli, o un capoluogo con appena trentamila abitanti. Chi regola i conti delle banche piu' ricche del mondo, con quei “caveaux” misteriosi e pieni di lingotti d'oro, ma molto, molto insanguinati (basti pensare a che razza di lestofanti, assassini, dittatori e ladri sia in prima fila a fare piu' denaro al mondo...), chi in definitiva e' padrone delle sorti ancora ignote (ci penseranno i superstiti quando il peggio verra', che ha da venire se nessuno fa niente per salvare questa terra...), e regolera' i destini del pianeta, e', come lo fu Adolf Hitler, un montanaro dagli orizzonti molto, molto ristretti!
Non vuole conoscerla la Svizzera, il nostro. Gli basta passarci in mezzo con queste lunghe attese – son gia' tre volte che ci passa piu' di quattro ore piene – in questo molto confortevole ma noioso scalo, passarci per andare e venire da Mosca come ha fatto gia' almeno tre volte nell'ultimo anno.
E stando seduto qua (ma ora andra' in bagno e cambiera' posto, per fortuna) e continuando a sottostare alla pioggia di dialetto svizzero (queste pause pasto dei lavoratori dell'aeroporto sembrano infinite, o forse sono cosi' tante solo perche' proprio in bello stile svizzero diligentemente scaglionate...), a questa pioggia di parole che lo circonda da tutte le parti e che purtroppo perfino capisce – preferirebbe quasi poterle ignorare ma a volte l'avere acquisito troppe facolta' come per lui e' il parlare e capire varie lingue, diventa un handicap... – si accorge , a voler dire una cosa molto cattiva ma, purtroppo, anche molto vera, come “la madre dei cretini sia sempre incinta”.

Gia'. Nessuna differenza, in fondo, con l'aeroporto di Firenze, nel quale viene quasi tutti i giorni, per lavoro, da piu' di dodici anni... Stessa gente e stessa mentalita' (nonche' suono) : da pollaio. E poi, la solita storia del caviale, che per gli svizzeri e' cosa liquida e quindi non puo' portarsi in aereo. Prende la scatoletta la donna, perfida, del controllo bagagli, la scuote solo un poco e non ha dubbi. Il caviale russo e' acqua.
Ha vissuto il nostro – lo si e' gia' detto – in Austria, altra piccola nazione della Mitteleuropa, per degli anni. E si ricorda come quella gente nel ligio e acritico rispetto delle regole trovasse una piu' che forte ragione di vita. Vivere per obbedire. Il contrario degli Italiani, che obbediscono al capo di turno per fare i cavoli propri. Nel caso di Svizzeri ed Austriaci ci stanno in gioco ben forti problematiche psichiche, legami che neanche la rivoluzione di Sigmund Freud (ho gia' detto di come in effetti la psicanalisi non fosse che una costruzione tipicamente viennese...) e' riuscita a scalfire.

Ma ora siamo di nuovo a Praga, nella calma della pensione di Lidia, la robusta e buona donna ucraina presso la quale il nostro risiede ormai a periodi da tante volte. Venire e stare qui gli da' ormai un piacere assurdo e rigenerante...
Non che il popolo ceco lo aiuti in tutto cio'. Non capisce nemmeno quanto Kafka abbia potuto avere a che fare con loro. Scriveva in tedesco in effetti, e allora c'era l'impero, quello austriaco. Tutto morto ora. Praga e' una citta' in cui emigra molta gente russa e dell'Ucraina, o persino dall'Asia. Il turismo gli da' lavoro, anche umile, ed occupa

molte persone. Per cui il trend generale e' alquanto commerciale, con la bellezza del design moderno e delle architetture antiche. Se ne e' gia' detto e non mi ci soffermero' oltre.
E' ancora, e molta, la neve, che riempie le strade, ma non impedisce assolutamente il normale scorrimento del traffico. Per cui, lui lo sa, a qualunque ora del giorno e della notte potrebbe spostarsi e andare in centro. Addirittura qui, a Kobilisi, fa capolinea l'autobus notturno che attraversa in un verso e nell'altro tutta intera la citta'. Un bel posto, questa pensione, con le sue stanze in cui si sente veramente a casa sua, un bel posto di riflessione e meditazione. Qui dimentica ancora di piu' le miserie dell'Italia e riesce veramente, a differenza della Russia – dove ci son sempre in gioco piu' energia e malinconia che qua – a riposarsi.
E sulle ali di questa pace adesso, dopo essere andato a letto presto, fra le lenzuola fresche di bucato, ed essersi svegliato di buon ora, praticamente alle quattro del mattino, con l'ausilio di un te' al limone, mi offre l'opportunita' di scrivere per lui. Con un gesto buono d'amore per se stesso, nel mondo rumoroso e trafficato.

Il corpo dell'uomo, di qualunque uomo o persona, vive nel transito terrestre, e nello spazio temporale, fra fatiche, piaceri e scomodita'. Ma ora per lui c'e' riposo. Nessuna senile malattia, semmai ancora giovinezza, meditata e veramente goduta. E quasi quasi in piu' gli viene l'idea di lasciare il suo paese, ma ha da andare inutilmente in quell'aeroporto ogni giorno, per racimolare il proprio

stipendio. Non che la cosa gli dispiaccia.

“La mia cella e' un po' piu' stretta
e mi pagano di piu' “

Cosi' diceva il solito cantautore quando per i giovani del tempo il futuro era ancora aperto. Ora non e' piu' cosi'. E queste parole adesso, nel mondo di oggi, suonerebbero come un capriccio da ricchi.
Tutto il mondo vive (abbastanza oscenamente, si deve dire) in termini assoluti di denari e profitti, senza tanta qualita', se non nel senso del “glamour” esteriore.
Per cui tanti belli e ben vestiti. Questo e' il trend dell'attuale societa' occidentale (e non) globalizzata. Ma quanta gente inutile in giro, che pure soffre ed ha la sua dignita' e ragioni ineludibili! Non gli da' neanche piu' fastidio quando ha da stargli accanto, come nei transiti – molti negli ultimi tempi – negli aeroporti russi ed europei: si e' spinto, come visto, qualche giorno fa, fin negli Urali...
Ognuno parla e pensa di se'. Ma il nostro e' abbastanza gentile e solidale, passando persino sopra alle occasionali e stupide scortesie di qualche venditore o autista che qua e la' inevitabilmente si danno.

Everybody must get stoned

E' vero. Ma ha da mettersi in conto. E non e' niente di speciale. Ci si assoggetta con fatalismo, calma e pazienza, sapendo di non potere avere che ragione...

A partire dalla “purezza' del nostro, anche adesso, alla periferia della Storia, seduto per caso in un caffe' dentro a un megacentro-acquisti a Praga, con scale mobili e negozi di tutti i tipi per gente dalle varie etnie, fra cui gli autoctoni, i cechi, mi sembrano ormai quasi spersi se non annullati (c'e' un asiatico che dorme placidamente accasciatosi a sedere due poltrone piu' in la': del resto nell'architettura dell'impianto tutto lo spazio interno e' aperto e intercomunicante, quindi senza nessuna speranza per il raccoglimento e l'intimita' ...e pure i gabinetti non scherzano, per l'afflusso costante di utenti), a partire dall'innocenza del nostro uomo, uguale negli anni o nei decenni (ormai almeno tre, di vita pienamente vissuta per conto proprio), a partire da questo mi sento ancora in diritto di raccontare...
E parto dalla rivista e dall'articolo che ha per caso per le mani sul cinema francese degli anni sessanta, quando una certa gioventu' sentiva di poter cambiare il mondo. Legge e scivola su frasi di analisi intellettuali molto arzigogolate. A proposito di che? Gli piacerebbe capirlo, ma continua a sfogliare i gran paginoni e saltare avanti. Cosi', pur se non capisce, gli vien da pensare al passato, al suo passato. Ricordatevi di Baudelaire, che ascriveva importanza solo al “passato”, per cui la sua attitudine magari sbagliata, di certo ha piu' opportunita' di essere “poetica”.
Cosi', per l'esattezza vent'otto e mezzo anni fa per scelta, caso o destino gli capito' di arrivare in mezzo alla gioventu' “sfricchettata” di allora, in un' Italia ancora diversa, sebbene per la verita' per quel mondo, quello dei movimenti di autoindividuazione giovanile, o, piu' schiettamente

parlando, per il “self power” fosse gia' un po' tardi.
Correva l'anno 1982.
Il nostro aveva 25 anni. Ed era molto giovane e ingenuo, sognatore e idealista. Diciamocela tutta: perche' non gli concesse il destino – a lui, che cosi' tanto fremeva di sentimenti giusti e corretti – la fortuna (o sfortuna, se se ne vedono a distanza di anni le nefaste conseguenze) di un amore in loco? A casa sua, in Sicilia? Forse perche' sin da allora lui cercava le straniere? O forse perche' nessuna se lo filava, e tranne pochi, in genere lo si prendeva tacitamente in giro? Puo' essere. Fatto sta che per lui l'amore di una donna non ci fu. E al contrario una grande angoscia, angoscia di vivere e paura di morire (ma piu' che di paura si trattava di un rifiuto ed un blocco generalizzato, che negli anni lo ha portato a crearsi da solo il proprio mondo di fuga) gli venne lasciata in sorte. Che farne?
Ebbene, una prima risposta la ebbe in quell'ormai lontano 1982. Sul Monte Amiata.

Di sicuro un posto in cui mai sarebbe stato, se non per il motivo e la spinta forte che li' lo condussero. Il Guru. Lo cerco', lo volle con tanta forza e abnegazione incontrare, cose che adesso lo farebbero fremere di ritrosia nonche' di scettica prudenza, per via di tanto ciarlatanismo e superficialita' che stanno in giro. Allora era ancora diverso. Tante persone cercavano. Ora si vuole tutto, ma solo per l'ego, leggi tornaconto personale. Chi lo fa veramente , cercare per lo spirito, chissa' dov'e'. Non se ne vedono molti. Perche' pochi voglion pensare che la morte puo' veramente arrivare a qualunque ora... Perche' davvero le necessita' materiali (eppure abbiamo tutti molto di piu' che

allora) ci sembrano cosi' impellenti e ineludibili...
O magari non e' vero niente, e il mondo non e' mai cambiato, pur fra le meraviglie della tecnica che cosi' tanto ci complicano la vita.
Sta di fatto che lui lassu', quel pomeriggio di giugno, a incontrare il Maestro del Tibet, che da anni viveva in Italia, non ci arrivo' per caso.
Non voglio ora dire tutta la strada travagliata che fece negli anni al proposito (a tanti sarebbe da sconsigliare una ricerca spirituale, perche' la comodita' del vivere ne esce sconvolta...), e gli esaurimenti nervosi, e gli abbandoni di lavori e le fughe, e le frustrazioni percepite alla vista di donne bellissime (ma che cercassero mai la' non si capisce, fra quelle folle di gente affamate come o piu' degli ebrei nel deserto, affamate di tutto, cibo, sesso, comodita', di tutto fuorche' del vero...poi, del resto, si sa, la folla e' folla), e la solitudine, in una parola la sofferenza che mai ebbe fine, nemmeno dopo l'incontro, persino ravvicinato, col Maestro.
Non voglio dire questo, ma solo soffermarmi su quella folla di gente, piu' o meno uguale negli anni, se non per il fatto che ora e' sensibilmente invecchiata: a mesi si celebra il trentennale di quel luogo che tanto ha segnato l'animo ed il cammino del nostro uomo. E quel luogo, una volta riconosciutolo, e', ovviamente, ovunque. Il luogo della pace e del silenzio nel cuore.
Come stare dentro a una stanza grande, molto accogliente – potremmo dire quella in cui e' ora, qui a Praga – senza pensare piu' a nessun amore o donna che sia, con la musica a volume bassissimo di un'interminabile sonata per violino o violoncello solo, le tendine mobili alle ampie finestre chiuse, e fuori la neve, col sole, che, dopo giorni e giorni di

maltempo, finalmente c'e'. E immaginarsi da quella luce esterna che passa comunque, e si vede, tra le fessure di questi moderni scuri, il trascorrere del tempo e delle stagioni. Cosi', fittiziamente. Con l'impersonale o il divino, nascenti da solitudine. Senza piu' paura ne' angoscia.

Altrettanto in questa sera di Capodanno c'e' il senso del Tempo in lui, nel nostro uomo, per il quale sto ora seduto alla tastiera del computer. E posso dire che non ama le feste, in primis questa, che tanto da bambino invece lo intrigava, la fine dell'anno vecchio con l'ingenua attesa di quello da venire. Ma nello stesso tempo non puo' fare a meno di percepire l'aria particolare che si respira, scandita dai botti gia' incipienti, l'energia della festa in tutto il mondo. La qual cosa, ovviamente, gli da' da pensare. Che sia poi nient'altro che finzione, convenzione o illusione mi pare scontato. Invasamento collettivo, pur se e' ovvio che tanti sian gia' a dormire, soprattutto se si e' a longitudini in cui l'anno nuovo e' gia' da un pezzo arrivato...
Se ne e' gia' scritto giusto un anno fa. Si era allora pure in quel di Praga, nella stessa fida pensione di Lidia, in compagnia, come sara' stasera di lei, anni 52, e di Diana, attempata signora moscovita di 72 anni.
Ma dicevo poco fa dell'incontro con il Maestro, il lama, vero, del Tibet, avvenuto diversi anni fa, quando il nostro era in pratica ancora un ragazzo.
A caccia di esperienze mistiche, quanto di piu' pericoloso e ingannevole gli fosse possibile fare...
Pero' poi, retrospettivamente, tutto serve e niente si perde. Cosi quel tempo, che non staro' adesso nemmeno poi tanto a rinvangare, fu fondamentale nella sua esistenza, per lui,

curioso e provinciale giovane sbattuto a girare per il Centro-Nord dell'Italia, col suo violino nelle citta' d'arte, fra i turisti che non capivano niente...
Ma pure di questo mi sembra di avere gia' detto un poco.
Quello che volevo sottolineare e' l'impatto che ebbe , cosa di cui al tempo non riusciva ancora a rendersi pienamente conto, con la gioventu' italiana di allora. Ho usato il personale neologismo della parola “fricchettismo”. In effetti si era all'inizio degli anni ottanta, e parte delle persone gia' si avviavano verso quell'edonismo disimpegnato che avrebbe cosi' fortemente cambiato e stravolto tutta la societa', e non solo giovanile, italiana. Una Piazza, in particolar modo, fu presente in quei giorni, nei quali spesso gli capito' di trascorrere persino la notte – senza danni, perche' si era in estate – come si dice, all'addiaccio, e di trovarsi dunque, come da jargon di carabiniere, “senza fissa dimora”...
Questa piazza era Piazza Navona, dove pure una volta un energumeno gli sfascio' il violino, adagiato nella custodia aperta, ahime', abbandonata per un attimo noncurantemente a terra. Ci passo' varie volte, ci suono', ci cammino', ci conobbe delle persone.

C'erano ancora a Roma e in Italia – li si incontrava persino in giro – gli artisti o chi si piccava, in un modo o nell'altro, di farla, l'arte. Una volta sentì due che parlavano al bar, una delle terrazze all'aperto della famigerata piazza, di grandi questioni di vita ed esistenziali. L'ho gia' detto: era l'inizio della lunga ed ancora non finita stagione del cosiddetto “ riflusso”. Per cui vedere qualcuno che liberamente parlava di temi impegnati lo colpi' e senza dire niente gli si sedette

vicino. Uno era un attore, pieno di dubbi e alquanto tormentato, l'altro un regista, almeno era questo che si capiva dal loro parlare. Andando avanti in questa casuale conoscenza di piazza pote' vedere quanto poi quel mondo, quello degli artisti, di cui aveva a disposizione un ben rappresentato stralcio, fosse superficiale e insignificante. Arrivo' poco dopo un tipo con un cane enorme , che gli serviva da esca per rimorchiare le straniere in piazza. E poi si fece viva l'attrice, la star del gruppo, una semi fatalona, che prometteva proprio male in quanto a talento veramente artistico. Ovvio che l'attore, l'uomo sulla trentina di cui si e' appena detto, fosse in crisi piena ed esistenziale. Gli anni ottanta eran gia' la'.
Lo invitarono perfino ad una festa, alla quale il nostro, pur col suo provincialismo, non penso' minimamente di andare .
Quante cose succedevano in quella piazza, o al Pantheon, che non era poi tanto lontano! Fu proprio in quel periodo che due cantautori romani molto famosi una sera si misero a suonare e a cantare insieme, proprio sotto l'architrave antica romana, e nessuno se li filo'. Cosi' dicono le cronache. Figuratevi il nostro, se imbracciava una chitarra o, peggio ancora, se si metteva a suonare il violino...
Qualche anno prima, nel periodo in cui ammazzarono Pier Paolo Pasolini, era finito una sera in una sala di cinema affumicata di sigarette (non c'era ancora il divieto nei locali pubblici) , non lontano da Stazione Termini, a vedersi da solo nientemeno che “La caduta degli dei” di Luchino Visconti. E si addormento', anche se il film lo intrigo' quanto bastava e persino gli piacque.
Atmosfere romane, come quando si perse, gia' molti anni dopo, in macchina fra le mura del Mandrione. Abbandono e

anonimato. Questo si ricorda di Roma, la “cagna in mezzo ai maiali”. Malessere e vagabondaggio, ne' piu' ne' meno.
Ma stavo a dire della sua ricerca spirituale, all'ancora inesperta eta' di venticinque anni. E della gioventu' alternativa di allora, fra cui all'improvviso si trovo'. Nel Nord, che era un po' un mito per tutti quelli di giu'.
In effetti li' in Sicilia ci si sentiva un po' come abbandonati. Si sa, l'Italia e' sempre stata un paese a due velocita', la questione meridionale non e' mai stata risolta e le identita' provinciali vi sono state sempre e ovunque fortissime . Ma nel suo excursus giovanile prima Parigi e successivamente Vienna gli avrebbero sprovincializzato un po' l'animo. Invece il suo atteggiamento, a contatto con la gioventu' emancipata di allora, fu remissivo e accondiscendente. Lungi da lui l'idea di riconoscere come “stronzate” tante delle idee in giro. Che il lama fosse ”l'uomo coi bottoni”, nel senso che di niente lui soffriva, per esempio. O quando chiese che cosa significassero quei versi che si cantavano, la stessa piacente e giovane donna gli disse di ripeterli senza porsi domanda alcuna. Erano tutti ormai post fricchettoni. Non si vedeva, ma tanti erano reduci da storie di droga. Per il nostro non era così. Lui era un puro e forse anche un poeta, come gli fece notare la stessa donna di prima, la quale, in maniera molto disinibita, amava stendersi a prendere il sole nuda sull'erba.
Ma la risposta, quella che cercava, motivo per cui era venuto ad conoscere il lama, gli arrivo'. In cio' gioco' un ruolo grande l'animo suo, aperto ad accogliere il mistero della vita e delle cose, forse piu' il mistero che la vita stessa e le sue cose... Cosa visse in quei giorni dentro di se' e' pero' difficile da dire, e forse anche da ricordare. Di certo ci

fu la luce, quella senza colore e che illumina dall'interno dell'esistente, piu' che dall'alto o da fuori, ciò che si dice “forma”. Luce sempre presente ma che forse per cio' nessuno o pochi sono capaci di distinguere. Spazio senza centro ne' sopra ne' sotto a cui e' veramente difficile, se non impossibile, attaccarsi. Del resto questo fu proprio l'errore che commise, in virtu' della sua grande insicurezza: cercare di attaccarsi al “vuoto”, come pretendere di scrivere sull'acqua. Il contatto diretto col guru gli rese evidente e possibile l'impossibile, ma la pretesa di voler reiterare quei momenti irripetibili che solo dovevano fungere da guida verso la certa opportunità di altre dimensioni lo confuse e lo fece star male per mesi dopo quella prima estate da sogno, sulle ali della mancanza assoluta di cure e preoccupazioni.
Così quella luce, che come in Istanbul, sembrava venire da dentro alle cose, luce colorata d'oro, assunse per lui in seguito una connotazione persino malvagia. Avrebbe voluto liberarsi dal ricordo di quelle esperienze di “insight”, anelando ad una ipotetica “normalità” che gli garantisse il perdurare della pace nell'anima...

Ma erano tutte balle. Di fatto era lui ad essere inquieto. Era lui a stare male. La luce presunta della visione mistica dell'esistente non c'entrava più niente. Aveva voluto varcare le Colonne d'Ercole del mondo sensibile e , come l'Ulisse della narrazione dantesca, stava per rimanerci secco.
E furon sofferenze indicibili, quelle per cui passò. Così forti che ormai le ha quasi totalmente rimosse, e che in effetti non le ricorda più.
A distanza di anni gli serve tutto ciò a lasciar stare la mente in pace e a rispettarne i ritmi. Fu un'esperienza dura e

persino relativamente lunga – si parla di quasi un paio d'anni – ma che forse nel corso del tempo non è da rigettare, avendo avuto questa conseguenza, diciamo così, terapeutica nello sviluppo della sua interiorità.
Addirittura, in quell'annus terribilis (e dico il 1990) gli capitò di non riuscire a dormire, quasi completamente, per la bellezza di una settimana e passa. E' vero che tutti noi siamo legati irrimediabilmente al sonno e che senza di esso nessuno può andare avanti. Ed il nostro si ritrovò senza volerlo, come Macbeth, ad averlo ucciso:

“Macbeth has killed the Sleep!”

Così sentenziava il Bardo. Ed è vero. Perché senza sonno non si può più vivere. Se ne è già detto e non mi ci soffermerò oltre.
A ripensarci ora, a quei giorni ammazzati fra Roma e Frascati (sempre Roma, si vede, per le “peggio cose”!), quanto di buono e bello avrebbe potuto fare! Perché proprio quando si affonda nel male, o nella depressione, o peggio ancora nell'insonnia pervicace, la voglia di vivere invece sarebbe proprio tanta. E invece il male lo prese e lo bloccò per un anno e mezzo abbondante. Il tempo necessario a capire per il seguito come comportarsi seriamente con le cose dello spirito.
Sì, perché è così che ora inquadra quanto gli successe allora. Una perfino “giusta” sofferenza impartitagli dalla propria stessa sorte per capire. Passaggio duro e che mai più lui vorrebbe ripetere ma che, una volta vissuto, non rinnega, e riconsidera, pur non vantandosene, nella sua più vera dimensione . Solo chi è veramente disceso agli Inferi

potrà capire il valore vero e giusto delle cose e con ciò acquisire un po' di benedetta saggezza.

 “Ti faccio un lascito d'insonnia”, fece dire una volta alla sua voce di poeta maledetto...

Tutti gli uomini soffrono la paura. E l'angoscia del limite. Gli è capitato, in questi ultimi tempi, guardando sul canale satellitare, di rivedere spesso, in bianco e nero, le immagini dell'Italia della sua infanzia, quando la vita era veramente ancora un sogno. Il senso di protezione che gli dava la sua famiglia con l'inconsapevolezza della propria fantasia, già svolta in senso estetico, lo accudivano nutrendolo di un'incosciente fiducia. E tutto filava liscio.
Lo vede bene ora, a distanza di anni, in quei filmati già in odor di “vintage”. La gente era più semplice e meno smaliziata. Paradossalmente fu proprio in quegli anni, dai sessanta ai settanta, con le pretese di liberare tutto e tutti, sospetto inconscio anticipo della globalizzazione a venire, il prodromo di tutti i disastri attuali. Ci sarebbe da dirlo. E lo vede in quei filmati d'antan, in quelle facce semplici e buone, e ancora inconsapevoli del tutto, che così in evidenza si contrappongono, tanto per dirne una, a quelle che ogni giorno ora gli affollano l'aeroporto in cui va per lavoro.
Non è più la stessa gente, ed il mondo è cambiato. Per questo gli piace tanto il bianco e il nero di quella televisione, o del cinema di allora. Ci trova un po' la chiave della propria vita, in questi anni che vive ora, di riflessione sul senso del passato e della storia.
O forse è perché, come da citazione baudelairiana, cosa

risaputa, il poeta non può che rivolgersi o trarre ispirazione che dal passato. Che in effetti il nostro vede senza malinconia, né nostalgie di sorta.
Certo sarebbe bello potere, come per magia, rivivere alcune di quelle cose con la consapevolezza di adesso.
Non c'era presenza alcuna del mondo dell'Est in quegli anni, se non nelle competizioni sportive e nei telegiornali.
E c'era il senso e la speranza, a volte aggressiva e massimalista, di potere cambiare il mondo. Persino di "doverlo" cambiare.

"For the Times, they are a-changing!"

Così esclamava il profeta beat Bob Dylan. E di fatto cambiarono, i tempi. Nessuno vive ora più come allora. Mass media, schermi, palmari e messaggi, che più si globalizzano e più insulsi sono, la fanno ormai da padrone su tutti, e con sempre più forza sulle nuove generazioni, che sin dall'inizio ne vengono condizionate.

In quel grande centro commerciale di Praga, in cui qualche giorno fa già si trovava a passare il tempo, vedeva indifferentemente giovanissimi del luogo e stranieri in gita turistica a fare e a dire le stesse identiche cose, con i medesimi gesti e l'identica molto bassa disposizione a pensare con la propria testa.
Senza speranza, o con pochissimi sprazzi, per uno sviluppo individuale possibilmente diverso dagli standard imperanti.
Così nel mondo di oggi, che così tanto induce il nostro a non disdegnare il ritirarsi a riflettere o vivere in casa propria.
Perché il mondo globalizzato è uguale dappertutto ed è

troppo facile per tutti, o automatico, premere un pulsante e mettersi passivamente e pericolosamente dinanzi a uno schermo.
E la terra esplode di dissidi e conflittualità. Richiudere le frontiere e cercare di tornare al passato: così ha detto un qualche neanche tanto originale moderno giornalista o intellettuale. Impossibile. Indietro non si tornerà più. E' al nuovo ordine che bisogna adattarsi, per trarne le conseguenze migliori, o meno peggio.
Ma intanto il nostro cerca e pesca, come sempre nel passato. In quegli anni, per esempio, i novanta, in cui si ritrovò ad essere trentenne e passa. Nei quali si risvegliò con una rinnovata voglia e freschezza di vita, dopo l'immane crisi, già accennata, che trovò il suo culmine in quell'annus horribilis, il 1990, quello dei mondiali di calcio a Roma, che lui nemmeno si guardò per un attimo, soffrendo invece l'insonnia e l'angustia, che allora gli pareva incancellabile, del “désespoir”, della disperazione.
In genere si vive , noi tutti, più o meno per inerzia, accorgendoci di quanto valgano le apparenti piccole cose di tutti i giorni, solo quando rischiamo che esse ci vengano a mancare. Per questo l'amore, o il dolore, ci svegliano, per così dire. Lo notò, in maniera così bella e forte Marcel Proust. Non sarà il caso di ribadirlo, se non per ricordargli di qualche nuova ed evidente speranza o infatuazione vera d'amore. E questo, l'amore, non può che riconoscerlo dall'emozione, quando c'è, se c'è. Perché al cuore, si sa – e non è retorica – non si comanda.
Era ancora giovane in quegli anni. Per quanto anche la sua “gioventù” di allora fosse già vecchia rispetto a quella dei ventenni studenti con cui si ritrovò ad abitare per alcuni

anni insieme in affitto in quel di Firenze. E già, con differenze di dieci o poco più anni, c'erano distanze enormi. Così va la Storia, e così le generazioni fra loro si diversificano, a volte dispiegandosi in conflitto.
Firenze gli appariva bella, e nella città andava tutti i giorni a piedi, con piacere. Ancora in quel tempo ricercava dei contatti umani, a differenza di ora, che ha imparato veramente a stare da solo. Ed ebbe in effetti un amore, vero e pieno, con una ragazza musicista italiana, di Torino, che suonava il clavicembalo.
Abitava in centro e lì pienamente visse quell'atmosfera un po' d'antan della città operaia della Fiat. Si camminava sotto i portici ed in effetti era possibile arrivare fino alla Gran Madre quasi completamente al riparo di quei percorsi protetti. Torino lo intrigò ma di striscio. Perché lì sostanzialmente ci visse quella storia d'amore.
Carolina – così si chiamava – l'aveva conosciuta in un treno quasi vuoto che tornava in Italia da Vienna, dove lei si recava già da mesi per prendere lezioni avanzate di cembalo da uno dei più grandi specialisti dello strumento nel mondo. E così facendo la poco pratica ragazza dilapidò tutta la somma ricevuta, un centinaio di milioni di lire, dalla vendita di un appartamento al mare, in Liguria, di proprietà della famiglia. Aveva solo la mamma, e la nonna, che vivevano in due appartamenti attigui, al centro di Torino. E Carolina, di indole dolce e sognatrice, era cresciuta con la nonna, perché dopo il parto sua madre aveva cominciato a soffrire di forti esaurimenti nervosi. La vide una volta, questa donna, il nostro, mentre la nonna mai. Viveva in un'atmosfera ovattata, in un appartamento in cui, fra mobili antichi e un grande pianoforte a coda (sul quale ogni tanto

provava degli accordi che arpeggiava con languida lentezza), si respirava abbastanza il senso dell'isolamento, voluto, e dell'abbandono, cercato, in due parole, la malattia mentale.
Non pesante, non da pazza, ma tale da connotare quella casa certo non come un posto “normale”.
Quando Carolina, una o due volte, lo portò dalla madre, questa non lo accolse male. E poi glielo disse, la ragazza, che le persone che lei riceveva o le accettava, come era successo per lui, o proprio non c'era verso. Beveva molti cappuccini ogni giorno al bar , giù in strada, e raramente vedeva sua madre, la nonna della ragazza, che le abitava nell'appartamento accanto, allo stesso pianerottolo, al quale però il nostro non fu mai ammesso.
Fu gentile con la donna, il fidanzato della figlia, il quale non poté non notarne i denti guasti che lei si ostinava a non curare perché – come poi la stessa Carolina gli spiegò – non voleva intaccare il centinaio di milioni di lire che ancora aveva in banca. Restava in attenzione assorta e senza parlare, ma si vedeva che non disdegnava la presenza del nostro uomo. Poi, come detto, si sedeva al pianoforte, in bella mostra al centro del salone, e ci arpeggiava qualcosa, ma senza costrutto, né senso musicale. Faceva tutto con lentezza per cui ci voleva un bel po' di pazienza a seguirla. Aveva meno di sessant'anni ma per lo stato in cui versava ne dimostrava molti di più. Indossava una vestaglia bianca appena appena trasparente. Tutto nella casa trasudava vecchiezza e abbandono, pur non essendoci evidente disordine né sporcizia.
Gli aveva fatto notare la fidanzata che, come tante altre persone in parte malate di mente, la signora in genere non

aveva mezze misure per tutti quelli, pochi, che entravano a casa sua. O gli piacevano o no. E il nostro era evidentemente fra i primi.
Ciononostante non poté fare a meno di sentirsi sollevato quando dopo quella breve visita si ritrovò finalmente fuori, libero, in strada.
L'amore con Carolina durò per almeno un paio d'anni ancora, con livelli d'intensità che erano quelli di due innamorati. Poi la cosa si stemperò, senza gelosie né attaccamenti. E quattro anni dopo il nostro era ancora e di nuovo solo.
Era una musicista vera, diplomata in pianoforte a pieni voti e poi in clavicembalo, ma con poche speranze di un decente sostentamento economico in quegli anni, 1994-1996, figuriamoci adesso, che la cultura e l'arte vengono sistematicamente messi sotto e rinnegati da tutti quelli che continuano a mandare allo sbando con protervia e senza ostacoli il nostro disgraziato paese.
Disponeva, oltre l'appartamento in centro di cui pagava, facendo i salti mortali, l'affitto, anche di una stanza ad un piano alto di un vecchio palazzo affacciantesi su Piazza Vittorio. La vide una volta lì, in fondo a quella mansarda di una sola camera, in quell'atmosfera anch'essa ovattata, cullata dal suono argenteo e prezioso dello strumento antico e carissimo (*), comprato dando fondo ad una parte cospicua della predetta eredità. Era un'immagine d'altri tempi. E mi piace, per quanto in partenza fosse davvero contro la mia intenzione, mi piace scrivere queste memorie in terza persona, anche perché almeno così certi particolari dei ricordi di vita del nostro uomo non vanno persi.

(*) Non le chiese mai come si fosse riusciti a farlo arrivare lassù, per le scale

lunghe, strette e angustissime...
Fu un periodo abbastanza “poetico” – lirico diceva la ragazza – quello che visse con lei, pur non abitando mai assieme e venendo da Firenze a Torino, due volte su tre lui, ed una volta, all'inverso, da Torino a Firenze, lei. Poi, dopo un biennio, queste visite divennero più rade, fin quasi a scomparire nell'ultimo anno, il quarto, della relazione. Torino faceva da bellissima cornice al desiderio, al sesso e all'amore, anche perché Carolina, pur non disponendo di finanze sufficienti, e nemmeno chiedendogli mai niente, insisteva ad abitare sempre in centro. Non solo. Era terribilmente golosa, e conosceva alla perfezione ristoranti e pasticcerie. Quando una volta il nostro scrisse una canzone dedicata a Cesare Pavese e alla sua morte, non poté infatti fare a meno di chiosare così:

“Piangono tutte le pasticcerie”

Ed era, naturalmente, nient'altro che l'atmosfera d'antan di Torino, quel senso d'antico, che, guarda caso, si ritrova ancora al massimo proprio fra i mobili, le sedie o i divani in noce dei suoi famosi negozi – quasi dei boudoirs – di paste, torte, crema e cioccolata.
Proprio sotto l'ultima casa, in cui insieme a lei si ritrovò, stava la più antica pasticceria di Torino, Peirano, con le vetrine sui portici e le eleganti, spesso non più giovani, ma sempre falsamente cortesi, commesse. Non solo, perché non bastando la vicinanza di quella che è forse la migliore dolceria d'Italia, pure l'appartamento di Carolina era costellato, sul tavolo, in credenza, nel frigo e in ogni angolo, di bignè, torroni, cioccolatini ed altre leccornie, tutte portatrici di un'unica costante caratteristica, quella di avere

un sapore confortevolmente e sicuramente dolce. Così bastava al nostro svegliarsi un poco la notte per ricordarsene e senza nemmeno accender la luce cadere nella trappola del gusto: tanto era tutto a portata di mano!
Vita al gusto di rosolio o di non so che altro ristagnante liquore dall'esotico nome di "ratafià" o "arquebuse". Nella città di Gozzano, né solare o mediterranea, anche se piena di immigrati meridionali dalla progenie (di seconda o terza generazione) già pienamente integratasi in chiave neo-piemontese e multiregionale.

"Passa la vita come come una señorita de amor..."

E passeggiava il nostro in centro con la fidanzata, ma il lusso che si vedeva nelle vetrine dei negozi, nella camminata a piedi che si poteva fare ininterrottamente sotto i portici fino al Po, era in contrasto con la vista di certi palazzi, che di lato apparivano un po' abbandonati e fatiscenti.

"Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi..."

Questo era Torino, una città di operai meridionali, ormai lì da anni, ed i cui figli, pur non parlando il piemontese, avevano accento ed inflessioni indubbiamente del nord, e un'altra città di pochi piemontesi "veri" rimasti, arroccati nelle loro case di piccoli borghesi chiusi e conformisti. Ormai non c'erano più i cartelli: "Non si affitta ai meridionali", ma era strano sentir dire dagli stessi figli di gente del sud le solite ed obsolete barzellette incentrate

proprio … sui meridionali! Così è sempre l'Italia, paese di voltagabbana e conformismo. Che mai – e di questo si può esser sicuri – cambierà.

Nei visi della gente sono scritte tante cose. E quello che siamo, o proprio chi noi siamo, si riflette immediatamente nei tratti della nostra faccia. Non solo. Arriverei a dire che persino la fattura e la forma del nostro corpo sia in assoluta coincidenza, per il nostro transito temporale, con ciò che chiamiamo la nostra anima. E cioè gambe, braccia, dita, busto , pancia , orecchie, e chi più ne ha più ne metta. Analiticamente si potrebbe discettare su tutto e trovare corrispondenze e significati. Ma sono le anime morte del nostro tempo, quelle abituate all'iconografia pubblicitaria ormai globalmente diffusa in tutto il mondo, a non capirci né trovarci più niente. Un Carl Gustav Jung non potrebbe mai più rinascere oggi. Ci vogliono anni, del resto, per sviluppare capacità e insight di visione profonda nelle cose.

E per come sono le circostanze nella situazione odierna , io ci vedo molte poche chances, e quasi più nessuna speranza più di pesche miracolose. I profeti che verranno, se verranno, saran fasulli, vuoti e privi di senso. E' vero, questo sì, che se si va, per esempio, in una immensa metropoli come New York, si ritrovano, ristrette nei quartieri, tutte le etnie del mondo. Ma è anche vero che fra gli uomini, a scadenze sempre più ravvicinate, non so quante lingue muoiano... Però il fatto che nei visi di tutti sia riflessa l'anima, di ogni essere, e in definitiva del mondo stesso, rimane sempre vero. Pure a Shangai, Tokyo o Città

del Messico.
Ed a ciò mi collego per la prossima riflessione del nostro uomo. Seduto nell'aereo che lo ha portato, di nuovo, in Sicilia, vede come i visi dei passeggeri siano diversi e riflettano ora la luce e le irregolarità del Sud. Più umanità, nel complesso. A differenza di quando, per esempio, ha visto le facce degli svizzeri, o di chi, in Svizzera ci vive. Ho già detto della lingua, lì sentita parlare da una metà di persone originariamente non svizzere... E' un'epoca, questa, di esodi e di commistioni coatte fra popoli diversi. Le identità nazionali andranno, giocoforza, a perdersi, e un calderone multietnico sarà il risultato predominante.
Meno si vede ciò a Mosca, per via della fortissima identità del popolo russo, e dell'ex impero sovietico, che ha inglobato le innumerevoli diversità etniche dell'Asia. Ecco, lì sono loro, gli asiatici, gli emigranti, i diversi, i minori rispetto ai russi...
Le facce del Sud gli hanno dato per un momento l'impressione fittizia di tornare a casa. Dico “fittizia”, perché di fatto non è la Sicilia più “casa sua”, che so, di Praga... Sì, la lingua, il parlare, gli è familiare come i visi son diversi, molto, da quelli del Nord Italia. E per un attimo ha avuto l'illusione che sia giunto il momento, come indicherebbero i seguenti versi di Rimbaud:
“Peut-être un soir m'attend
où je boirai tranquille
en quelque vieille ville...”,

di arrivare infine in un luogo

“où l'on pourra manger et dormir et s'asseoir...”

Ma è pia illusione. La vita non è più così. E il Sud non è più la sua terra.
Nessuna traccia più, nel soggiorno a seguire, a casa della sorella, delle voci dei genitori (vi ricordate di come qualche volta li sentisse nel dormiveglia?). Solo tristezza nel vedere come questo Sud sia ormai ridotto dalla politica e dall'incuria della gente. Ed era la sua terra, quella in cui, tanti anni fa, avrebbe voluto trovare una donna, e restare.
Non è più così. Ha un po' di pace quando non c'è gente attorno – perché la sorella è un essere inquieto ed ha sempre bisogno di muoversi e circondarsi di persone...
Sarà contento, a ripartire, fra un paio di giorni. Così è. Nel cambiamento solitario egli trova la sua dimensione, e l'essenza più appropriata all'animo suo.
Tornare nei posti del nostro passato, la città natale (o quasi, in quanto a Messina fu riportato all'età di quattro anni e mezzo) per esempio, significherebbe per lui forse un regredire ai reami dell'oblio. Lo si direbbe, considerando quanto ha dormito profondamente, di notte e di giorno ("dopopranzo si andava a riposare"...) in questi ultimi giorni passati in Sicilia. Ma forse è anche un po' una specie di elisir di lunga vita.
Di fatti, pur sentendo un po' di noia in queste lunghe e vuote passeggiate che hanno costellato le sue giornate, non può fare a meno, nonostante in un primo momento si sia quasi pentito dell'avere già comprato un nuovo biglietto in quel di maggio per un altro viaggio al sud, alla fine, dopo il ritorno in Toscana, di cambiare idea. E si recherà volentieri di nuovo nell'isola. Per fare magari poco, ma godere ancora di quell'oblio, che i passi perduti e le innumerevoli

provvidenziali scale di Messina gli garantiranno. Quanto spesso, infatti, una scalinata provvede, per chi ha gambe buone, a toglierlo di colpo dal traffico perennemente bloccato di questa vana città, portandolo su in pochi ed energici passi! Per il resto muoversi fra le auto ferme sulle strade non larghissime del capoluogo peloritano non è proprio il massimo. Quanto ad urbanistica, poi, non si scherza nemmeno. Palazzi perennemente in costruzione persino in pieno centro, cantieri semininterrotti, gru e impalcature. Non c'è scampo. Il Sud va sempre più giù in uno scivolo di degrado che non accenna a diminuire.
Ma l'elisir di lunga vita? Che stronzate racconti? Provaci un po', mio caro, a ritornarci veramente, al sud, a Messina, l'amorfa e accogliente città della tua gioventù, e non solo per quattro o cinque giorni...
Sono io che gli parlo: al nostro uomo, ingenuo e buono. Ha messo piede per un po' in un paio di bar “leccati” della città siciliana. Ce n'era uno, ritrovo negli anni settanta di fascistelli e elegantoni. Si chiamava “Select” e ora, non so, mi sembra “Antico Caffè”. Nomi, comunque di scarsa fantasia. Ci vanno quelli che bazzicano attorno al Tribunale e qualche professore o precario della vicina Università. Gente più elegante del solito. Soprattutto le donne, in prevalenza giovani.
E qui si vede lo specifico della bellezza femminile del sud. Non standard, non scontata. Niente stangone o ragazze di alta stazza. Predomina il colore scuro, nei capelli, nella carnagione e negli occhi. E poi abiti, calze e scarpe tutti scelti con cura. Perché ormai l'aspetto e il ben vestire sono più che necessari a chi voglia cercare di farsi strada nella società. Quella stessa che il nostro aborre, o evita di

sfuggita, passando magari di qua e di là, ma da cane sciolto, da singolo solo e quasi invisibile nel teatro delle vane apparenze. Forse tale aspetto si vede ancor più negli uomini, i maschi, nel modo in cui leccatamente si vestono e indecentemente anche loro (poco virilmente in effetti...), come le donne, s'improfumano. Parlo ovviamente dello stesso bar, in cui si è soffermato un paio di volte a gustare una specie di deliziosissima granatina al pistacchio, dolce e intensa come non mai, atta a riscattare per pochi secondi – il tempo di farla fuori – tutto l'insulso spettacolo di questo mondo. Addirittura la prima volta il bicchierino con la dolcissima e verde specialità gli è scivolato via dal piattino, finendo fragorosamente a terra, per quanto minuscolo fosse, e rompendosi senza scampo. Dopo che la cameriera lo ebbe spazzato via, ripulendo il pavimento delle macchie verdi, si è riseduto il nostro uomo, ma senza bicchierino da sorbire. Un attimo, perché rialzatosi poi per ordinarne e pagarne un altro, è stato tempestivamente anticipato dal cassiere che senza indugi e gratis glielo ha offerto...
L'oblio, sì. Ecco di cosa si tratta. Dimenticare tutto, camminare, andare dal barbiere – ce ne sono ancora lì – cosa che non fa mai, sedersi un poco e lasciar passare il tempo. L'elisir di lunga vita è pure questo artigiano della capigliatura maschile che mentre lavora al cuoio capelluto del cliente ascolta la settima sinfonia di Bruckner che gli riempie il “salone” (così si chiamavano una volta, ed era persino scritto sulle insegne...) dei suoi suoni mai banali, grandi e ben orchestrati, fidandosi addirittura di canticchiarla.
Questi i più salienti ricordi di questi ultimi giorni passati a Messina, “città ch'è degna, indubbiamente d'ogni stima”,

come disse il cantautore professore Roberto Vecchioni già negli anni settanta.
E giù ricordi di sole, noia e frustrazioni per il nostro. Che questa era la Sicilia per lui, ora e sempre. Tanto vale addormentarcisi, lasciando indolentemente passare il tempo.
Furono ben godute quelle note. Commentando il lavoro che il cliente aveva fatto da sé sui propri stessi capelli con forbici e macchinetta un paio di mesi prima, disse il barbiere che si era mosso "a coppi 'i sciunetta" (a colpi di accetta), rivelando nell'espressione che usava un'eleganza di certo sconosciuta ai suoi rari omologhi colleghi del nord Italia. Del resto tutto il parlare della gente incontrata, soprattutto in condizioni di relax, in quei pochi giorni trascorsi a Messina era sempre molto più raffinato che non altrove, pur – o anzi forse proprio a causa di esse – nelle espressioni dialettali.

"Partì la nave forse per non più ritornare
da terre tristi, più tristi e nobili del cuore..."

E cosa possono essere quelle terre, nel cuore del nostro uomo, "nobili e tristi", se non la Sicilia, la Sicilia non più "brutta", di cui diceva sua mamma, ma quella poetica, la Sicilia dei Mori e di Giufà (lo conoscevate, Giufà, lo scemo saggio, dall'evidente nome arabo, che tutto risolve con la sua geniale idiozia, personaggio di storie e favole del mondo antica?). E giù allora, al ricordo ed all'idea di questa terra, terra perduta e mirabilmente amata, più distante e più cercata nel mito, giù "quintali di poesia" e narrazioni favolose di arabi e normanni, solo con la bellezza, senza

l'ingombro di sporcizia alcuna, né delinquenza organizzata , né connivenza ottusa e incivile della gente, né spazzatura sulle strade o cemento a uccidere il verde e la natura. Come quando passava quegli interminabili e vuoti tempi in chiesa con la madre da piccolo, una chiesa a Messina che ancora c'è, e di certo con lo stesso ingenuo affresco alle pareti, pittura murale su cui si appuntava il suo sguardo ancora ingenuo e inconsapevole di bambino, solo per far passare il tempo, e che raffigurava – forse nella storia di San Nicola - uno sbarco di velieri in un porto azzurro e mirabile, fra nuvole, riflessi di sole e onde arricciate sul mare...
Abbandonarcisi, nel ricordo ovviamente, perché a tornarci lì, come ben si è visto, prevale il tedio e nient'altro sa fare il nostro, per far passare il tempo dei vuoti giorni, che non salire e scendere le antiche e smussate scale che su e giù intersecano il rilievo della città e l'inevitabile suo inerpicarsi verso l'alto, su per i non eccelsi ma sempre visibili, dal mare, Monti del Peloro.
E allora quelle espressioni quasi letterarie, perché in apparenza volgenti al disuso, (però poi, se la si tocca nei tasti suoi giusti, sempre pronte a riesumarsi e a miracolosamente rinascere dalla sempiterna sensibilità sicula, ironica, indolente, scettica e perennemente sottostante), quei “coppi 'i sciunetta”, i colpi d'ascia riemergono e lasciano il segno, con una cifra di certo limitata e che pur qualcuno – Camilleri, tanto per dire un nome – è anche riuscito a volte a esportare nel mondo, ma in traduzione (*), e con la traccia forte sua di molto attutita.
Oppure, roba da barzelletta ma con un risvolto anche poetico e letterario, un altro esempio dello humour siciliano se lo ricorda, proprio in questi ultimi giorni, da una riunione

di gente la sera a casa della sorella, nel racconto di uno degli invitati, che riassumeva nella strana storia di un mazzo di fiori, una storia d'amore, di morte (naturale, ma non troppo...) e di maldestra casualità. Cosa era successo? Che già la seconda volta che il suddetto uomo aveva mandato dei fiori alla fidanzata era morto, appena il giorno dopo, per caso ma non troppo, qualcuno nella famiglia di lei!
Col risultato culminante di vedere poi gli stessi fiori, segno d'amore benaugurante per un fidanzamento "in famiglia" (come si diceva una volta)

(*) La vide una volta, per caso, e la aprì e la lesse un poco, nell'elegante libro tascabile che gli era capitato fra le mani, una versione dei romanzi del poliziotto Montalbano , addirittura in tedesco, con le parole in siciliano stretto ben accuratamente rese dal traduttore, ma del tutto inefficaci: è un fatto e indubitabile che il senso proprio di una lingua stia nell'adeguarsi a parlarla da chi la capisce e la sente senza bisogno alcuno di tradurla...

addirittura – ed erano proprio gli stessi! – distesi in bella posta sulla cassa da morto della nonna della ragazza, deceduta quasi in concomitanza col poco felice invio floreale...
Ironia e morte vanno spesso, si sa, a braccetto in Sicilia. E il senso della follia evidente nelle menti è cosa che sconfessa ogni ordine e filosofia.
Se lo ricorda bene, il nostro uomo, quando tanti anni fa si avvicinò alle religioni orientali ed al compassato distacco dello zen. Di come poi gli sembrasse impossibile che lui, siciliano, come tanti ossessionato dal sesso, inquieto e malinconico (e dunque suscettibile di scatti impensabili di

allegrie disperate...), si potesse poi mettere finalmente a gambe incrociate, tranquillo e a sedere in terra nella sua stanza. Eppure lo fece. E quando incontrò il suo Maestro, non zen, ma tibetano vero, Lama ed esperto dello Dzogchen, era forse l'unico a praticare quelle cose venuto di Sicilia.
Molto lontano dalla saggezza gli sembrava allora lo spirito siculo, lo Zeitgeist della sua terra. Molto meno adesso, che un po' di saggezza, per forza di cose accumulata o maturatasi negli anni, ormai veramente la sente.
Ci scrisse Sciascia, in una raccolta di testi dallo stesso titolo, della "corda pazza" dei siciliani, del loro estro imprevedibile e anarchico.
Anarchico per forza di cose, perché qui nessun ordine costituito è mai riuscito a prendere piede.

"'Ccà si campa d'aria"

Così chiosava, nemmeno poi tanto tempo fa, un cantastorie di neanche tanto valore, ma noto nella Sicilia nord orientale e in Calabria, Otello Profazio, da ricordare per almeno un'altra sarcastica considerazione sulle cose del mondo:

"Guvernu italiano ti ringraziu
che per pisciare nun si paga dazio..."

Ed erano le sue, perché il repertorio non si è mai poi più accresciuto, poche ballate che facevano pensare ai tempi del brigantaggio e dei banditi antigovernativi alla macchia.
Perenne "cianciri minestra" ("piangere minestra", lamentarsi) dei siciliani, vittimismo e passività congenita.

“Tanto qua si campa d'aria”
Sì, ma un po' di verità in tutto questo c'è. Se non fosse così, del resto non si intristirebbe il nostro, dopo un paio di giorni, a ritornare nella sua terra. E quel senso di malinconia, di abbandono e d'impotenza non lo prenderebbe, anche se , sapendo lui di doverci restare solo per pochi giorni, si manifesta sempre in forma abbastanza blanda.
Eppure a ripensarci gli dà piacere, il fatto di tenersi sempre un po' in contatto col luogo delle sue origini. E di dover di nuovo fra un paio di mesi ritrovarsi a vagare inutilmente per quelle strade intasate di auto, fra il vento e le salite o le scalinate ripide di Messina, a seguire il corso dei torrenti coperti, delle “fiumare”, ormai spazi vuoti sotto le cementificazioni mal fatte. Per pochi giorni va bene, a parte la scomodità del tragitto dall'arrivo a Catania col lentissimo autobus a raggiungere Messina in due ore e più, col maltempo, e dell'ovvio ritorno, sempre in pullman, con l'attesa in aeroporto sempre più tediosa, ma meglio in fondo degli interminabili viaggi in treno verso il Nord Italia o la Francia o l'Austria di tanti anni fa.
Però lì, pur partecipando della lingua – ricordiamolo, ogni dialetto è lingua, e se tale non viene ufficialmente riconosciuto, è solo per motivi... politici – e pur integrandosi per bene nell'humour spiccatamente siciliano, egli è sempre uno straniero. Perché non ci vive. Perché se ne è andato, già tanti anni fa, ed a forza.
Certo, se allora, quando aveva vent'anni, ed era assetato di Europa e di civiltà più evolute, gli avessero detto che avrebbe passato – come ora sembra – i lunghi anni della

maturità a Pistoia, si sarebbe sdegnosamente rifiutato, ed avrebbe imprecato ancora una volta contro l'ingiustizia del destino. Ma adesso sappiamo che non è più così per lui. Che qui , in Toscana, e nella solitudine ci sta bene. Basta gli rimanga sempre la possibilità di partirsene frequentemente e lontano, dove i ritmi di vita e le modalità sono ben diversi dall'Italia, ma poi in fondo ben stranamente simili a quelli siciliani. Parlo ovviamente della Russia, dove va a incontrare le donne, e di Praga, dove semplicemente riposa e si rilassa. Almeno per ora, perché il futuro non lo sanno neanche i santoni (o se lo sanno, si guardano bene, nella loro saggezza, di dircene alcunché).
Del resto nella lingua sicula, si sa, manca proprio la forma del futuro. Si dice per esempio:

“Chi ffai dumani?”

ignorando quella modalità contratta che è nel caso la voce “farai”, risultante nello specifico da “avere” e “fare”. Quindi : avere da fare. Di fatti in Sicilia non si ha da fare niente.
Premesso ciò, non è lontano l'accesso al registro comune e invalso della follia, nel senso che tutti i siciliani, oltre ad essere malinconici sono un po' artisti, megalomani e geniali. Tutto il contrario del clichè diffuso sui milanesi, tanto per far un paragone del tutto agli estremi rispetto alla Trinacria. Ma si potrebbero benissimo prendere gli Svizzeri, o i Tedeschi, e , perchè no?, i Veneti o i Toscani. Tutte popolazioni, queste, che in un modo o nell'altro, furono in rotta fra loro, nei corridoi nefasti della Storia. Risultano, fra quelli ancora vigenti, soltanto due popoli a non aver mai fatto una guerra, anche se per motivi

evidentemente opposti e lontani fra loro, ovvero gli Svizzeri (a parte Wilhelm Tell, ma era roba interna...) e gli zingari: uso non a caso la minuscola, per essere sempre stati questi ultimi bistrattati e messi al bando da tutti gli altri gruppi socialmente e politicamente costituiti. Ma perché non aggiungere, agli ipocritamente pacifici svizzeri e ai gitani incapaci a qualunque conflitto ufficiale, i Siciliani? A mia memoria, con l'eccezione della famosa rivolta dei Vespri contro "i francisi", non mi risulta altro. Forse mi sbaglierò e non so nemmeno se questo poi sia in effetti un titolo di merito per gli abitanti della terra del nostro uomo. Perché va bene non avere mai fatto guerre, ma questo non significa che nel sud la gente non sia conflittuale.
In genere, come si dice, quella che chiamiamo "gente" si fa semplicemente i fatti propri, né la coscienza civile, più o meno evoluta, di un popolo sta ad indicare un segno di bontà nelle persone. L'individuo è costretto sempre ad adeguarsi al gruppo sociale in cui è immesso. L'ho già detto, che un tedesco si comporterà da italiano se deve vivere in mezzo agli italiani. Ma proprio per questo uno sviluppo nel consesso civile, un senso acquisito dei diritti e dei doveri di tutti, non si inventa con una campagna o un'elezione. O c'è, ed è il frutto di un processo storico lungo e travagliato (vedere i tedeschi di oggi, un tempo creatori, complici e infine vittime del nazismo, ad avere il sistema democratico, con la garanzia dei diritti civili e sociali, più forte del mondo) o se non c'è, proprio non c'è verso d'improvvisarlo. Per gl'Italiani come sarà, dopo questi anni lunghi e mefitici di ammazzamento dei valori condivisi e democratici, quando questo regime retto da una mezza tacca, maniaco sessuale, megalomane, corrotto e

corruttore, finalmente finirà? Ci saranno questi valori? Avranno un effetto di ripristino della legalità e delle opportunità pari per tutti? Non so. Ne dubito abbastanza al momento. Né riesco a immaginarmi quanto tutto questo male cesserà per l'Italia. O se un'altra e peggiore sciagura subentrerà. Certo è che le garanzie di tenuta democratica e dei diritti delle genti sembrano essere quasi e solo cura dei magistrati. E quando si arriva a ciò, la situazione è ben grave. E guarirne sarà duro.
Non viaggia più il nostro per le plaghe italiane, evitando accuratamente di muoversi nel territorio di quello che dovrebbe essere il suo paese. E come potrebbe vedere l'Italia se non da uomo libero e non prostituito a nessun basso istinto, come ora così comunemente avviene? Per questo tace, quando si trova in mezzo ai propri simili, magari ascolta e prende nota delle mortali idiozie a cui i poveri esseri umani così facilmente soggiacciono. Si ricorda al proposito di tanti anni fa, in un treno pieno di gente e nel quale ebbe a passare la tratta Firenze Roma (o viceversa: molti erano gli spostamenti che faceva allora sulla strada ferrata...) tutta all'impiedi e nel corridoio. Aveva accanto un americano, turista e residente nella penisola da un paio di mesi, per piacere, possedendo i necessari mezzi economici, con tutta la sua famiglia, nei famigerati anni ottanta, periodo implosivo di tante aberrazioni che già con forza cominciavano a prendere piede (tutto ciò sia detto, ovviamente, senza nostalgia) nelle italiche lande. Ci parlò, col turista, che era comunicativo ed entusiasta dell'Italia. Perché? Perché da noi alla televisione facevano vedere gli strip-tease! Ci si ricorderà in pochi, credo, di quelle prime casalinghe fatte spogliare a Tele Alto Milanese, anche se di

fatto non le si è mai vedute. Però poi, come si vede da questo resoconto, già poco tempo dopo perfino gli yankees frustrati erano felicissimi di questo allentamento, per così dire, dei costumi. Sembrerebbe assurdo documentarlo, ma forse non è del tutto sbagliato dire che tutto cominciò da lì. Da quel rilassamento e quella voglia di divertirsi facendosi assolutamente "i cazzi propri". Questa è l'Italia, e tornando allo stupido entusiasmo del puritano fuoriuscito dai ranghi – avete mai visto come sguazzan di lussuria gli inglesi o gli americani maschi quando gli capita di esprimersi? – non solo l'Italia , purtroppo. Solo che in altri paesi europei e civilizzati (lungi da me l'idea che qualunque popolo o qualunque gente sia migliore, in sé, delle altre: mi sembra di averne già detto...) questa corruzione e questo "fottersene" ormai dappertutto sparso della "cosa pubblica", non che non possa esserci, in teoria, ma non è assolutamente consentito. In Germania chi sgarra paga, qui al contrario, chi peggio fa meglio ne è premiato. Da chi o da che cosa? Dall'andazzo generale sfasciato delle cose, che tutto consente.

"Prima di essere scaraventati
in questo tipo di pornografia".

Parole profetiche, pur se articolate dal non proprio simpatico cantante autore Francesco De Gregori. Potevano sembrare eccessive allora, ma non mi sembra che, visto quanto ora accade nelle italiche plaghe, si rivelino poi tanto sbagliate...
E comunque, visto che in tal tipo di pornografia ci siamo ormai scaraventati, che farne? Questo è quanto si chiede il

nostro uomo, nei nuovi risvegli, certo più sereni, di questo anno nuovo, il 2011, ma con poche prospettive di contatti umani nuovi e validi , nel paese in cui vive, dal quale sarà quindi d'uopo l'allontanarsi di nuovo, e anche presto. Gli manca un mese di fatto al previsto prossimo viaggio a Praga, ma non se la sente di passarlo tutto qui in Toscana, e forse se ne andrà via, anche se per un paio di giorni. Gli è venuta in mente l'idea dell'Ucraina, onde uccidere sul nascere, lussuria su lussuria, questo nuovo magone incipiente.
Mi spiego. A Kiev, ormeggiato sul Dnepr, c'è un battello non grandissimo a tre piani, in cui tutte le sere nella piccola discoteca e nel salone bar si piazzano donne, professioniste e non, disposte a concedersi per tutta la notte a chi più gli aggrada in cambio di una "mercede" nemmeno poi tanto esosa. Trattasi, ovviamente, di prostituzione, anche se velata dal fatto che se alla donna il tizio non piace, per lui non c'è niente da fare.
Potrebbe essere una soluzione per il nostro. Naturalmente per una o due notti. E per i giorni? Ci sarebbe sempre qualcuna da poter incontrare, per passare il tempo in qualche caffè o ristorante. Questo gli permette il nuovo mondo globalizzato , nel quale ormai più spesso è la comunicazione telematica e computerizzata a decidere gli incontri e gli accoppiamenti.
Di questi ultimi non sente un gran bisogno , il nostro uomo, ma di tirarsi su con un contatto stretto e ravvicinato alla bellezza muliebre sì. Vedrà. Ancora non ha deciso, ma forse lo stacco è prossimo, dalla consuetudine delle sue giornate in patria, per così dire. Perché l'Italia è una patria "bastarda", fottuta dall'egoismo e la strafottenza di buona

parte dei suoi abitanti, pronti a vendersi e a rovinare un po' del “bene comune” anche per poco.
Non morendo certo di libidine, però, un'altra possibilità gli si prospetta, per staccare, in questo periodo un po' morto dell'anno non per niente pericolosamente vicino alla festa del Carnevale, festa delle anime morte a pensarci bene, lo si sa. Non sarebbe più il “River Palace” (così si chiama la “nave delle donne” di Kiev), ma la montagna dell'Amiata, per tre giorni di ritiro spirituale, in concomitanza col capodanno tibetano...
Sono sceso sul biografico spinto, cosa che non sempre faccio a proposito del nostro uomo. Ma se l'ho fatto c'è un motivo. Non so se ho già detto come per lui, avendoli visti e vissuti un po' entrambi, non sia risultata esserci poi tanta differenza fra il bordello e il monastero, in quanto a identica presenza in essi degli stessi esseri umani.

“Di fatto ci ho visto le stesse persone”

E allora? Che gli cambierà fra l'andare a puttane o ricercare e riposarsi ancora un poco nell'assoluto? Bel tema, questo, e sul quale sarà opportuno soffermarsi un po' di più.
Niente, il biglietto aereo conveniente non l'ha trovato. E' rimasto invece in casa tutto il giorno, la domenica precedente al suo compleanno, il 21 di febbraio, terzo grado dei Pesci, giorni critici per nascere e che mettono alla prova il futuro destinato a codesta valle di lacrime. Tant'è, però, in quanto a nascere, è già nato, quindi di quel pianto e di quella nudità iniziale – come di quella finale, del resto – può fare a meno, rilassandosi nei due , tre caffè mattutini e

la spremuta di arance e limone in quel del solito locale in cui riposa, come sempre, all'inizio di ogni giorno.
La solitudine lo accompagna, in questa provincia toscana. Non potrà fare attività fisica per tutta la settimana almeno, essendosi stirato un muscolo, al fianco, dietro al rene, durante il cimento della pallacanestro settimanale del sabato. In partita, coi giovani. Uno strappo improvviso e la sensazione di qualcosa che si stacca. Poi un dolore vieppiù meno intenso, ora, dopo due giorni. Spera di farcela presto, perché rimanere fisicamente fermo, con tutti i chilometri che ha da fare in macchina ogni giorno, non è che lo renda proprio lieto.
Però, d'altra parte, anche l'obbligo al riposo un po' lo conforta, essendo lui, come tutti i Pesci di febbraio, un potenziale pigro di natura, che solo un senso estremo e inutile del dovere spinge sempre a non restare mai con le mani in mano...
Già. Ieri , chiuso in casa per tutto il giorno, ha provato a prendere il violoncello in mano. Ma non c'era verso, la musica, almeno quella che da sé si dava, gli procurava solo tedio e fatica. No, non è l'inizio di una depressione, soltanto la condizione di uno che sta da solo, ormai ad oltranza, e che dunque è in obbligo di farsi tutto da sé. Bisogna variare nella vita, e tutto procede meglio se c'è pazienza, anche rispetto ai vuoti ispirativi...
E poi anche il compleanno. Come se non ci ricordassimo più di quanti anni abbiamo e ci voglia proprio quel giorno fatidico a farcelo sovvenire... Qualcuno lo ha chiamato, pochissimi. Perlopiù è stato lui, ai suoi occasionali interlocutori della giornata, a ricordarlo. Cosa che negli anni passati in genere non faceva mai, segno di vecchiaia

che arriva e di voglia d'affetto, forse.
Ora ha 54 anni, non pochi, anche se nel cuore ne sente al tempo stesso molti di più – nel senso dell'interminabile tempo vissuto nelle cose più che altro da subire nella vita – e tanti altrettanti in meno di quelli che l'aritmetica gli attribuisce. E' così, e per libera associazione gli viene in mente l'attesa dell'aereo in uno scalo in Russia, nel mezzo dell'Asia, in Siberia, quando all'improvviso ebbe l'agio di richiamare al telefono dopo anni una donna conosciuta pure da quelle parti, a Novosibirsk, e lei lo riconobbe subito, azzerando il corso del tempo e dandogli sollievo in mezzo alla folla ammassata per l'imbarco...
Perché forse solo la bellezza della donna ci può salvare nel tedio immenso del mondo. Forse. Oppure anche questa non è che un'illusione che musica, arte e l'idea dell'amore gli sostengono.

Quelli come noi
che son cresciuti su un po' strani,
ed hanno avuto sempre
poche donne per le mani.
Quelli come noi,
sempre con la testa piena
di musica, di arte e grandi amori...

Così un cantante autore molto interessante nel tempo che fu, indurito ora un po' dagli anni e dalla realizzata illusione che l'affidarsi ai miti della politica allora gli dava. Di fatti lo stesso ebbe il coraggio di esaltare allora

L'immagine di Lenin

che parla alla sua gente...

Non ne ripeto il nome. Mi han detto che vive a Lucca da anni, città borghese, ipocrita e consuetudinaria. Strano per lui, così puro e conseguente in quegli anni, tanto da troncarsi una carriera molto ben avviata di star per le folle dei giovani negli anni settanta.
Ma torniamo ai grandi amori, o meglio, all' “amore dell'amore”.
Legge il nostro oggi su un giornale intelligente per caso le seguenti parole:

“Ogni uomo che ricorre alla prostituzione, sia come venditore che come consumatore, è un prostituito. Ogni essere umano che con un altro essere contratta deliberatamente un rapporto senza gratuità, senza dignità né fiducia, si prostituisce. Questo vale per la sessualità, ma più drammaticamente vale per l'insieme delle relazioni umane.”

Giusto. E allora come la mettiamo con le sue ormai regolari (ma soltanto quando è in viaggio: mai più in Italia) escursioni sessuali , notturne e diurne, a pagamento, in quel di Mosca e Praga? Esclusa ormai Kiev, ma solo perché lì oltre a frequentare per un paio di notti “la nave delle donne” (*) , non avrebbe nient'altro da fare... Già, come la mettiamo? E' questo un problema di coscienza per lui?

(*) La nave delle donne è un barcone ben messo che sta ormeggiato perennemente sul Dnepr, a Kiev, a tre piani, non grande, ben arredato e che accoglie ufficialmente al piano di sotto un bar, a mezzo una piccola discoteca e su un casinò. La sua prerogativa è di

accogliere anonimamente e senza che nessuno ufficialmente lo sappia tutta una risma di donne pronte a prostituirsi, professionalmente e non, con chi meglio gli aggrada, il che è di fatti un limite, poiché trattasi di mercimonio sessuale non regolarmente registrato.

Assolutamente no. E la spiegazione sta forse già nella seconda parte della tirata, giustissima, della autrice, donna, di quest'articolo:

“Questo vale per la sessualità, ma più drammaticamente vale per l'insieme delle relazioni umane.”

Sono le relazioni umane probabilmente improntate , nell'insieme, a rapporti ugualmente mercenari. E allora? Che differenza fa, se il soggetto poi di fatto non indulge a nessun vizio, e tali frequentazioni si riducono ormai all'essenziale per non portarsi nell'animo e nel tempo rimanente, del quotidiano, della vita di tutti i giorni, mai più nessuna frustrazione di lussuria? Dico di lui, ovviamente, del nostro uomo, abbandonato, solo, perso nel mondo, e in conseguenza soggetto, quando ce n'è bisogno, a ricorrere ai rapporti mercenari. C'è amore fra la gente? Poco. Farà male a optare, ormai senza remore, per questa soluzione? Chissà. Forse non del tutto.
O che sia il nostro un po', come i libertini del Settecento, non altro che un libero pensatore? Ecco l'altra faccia della medaglia, quella che si oppone al facile giudizio di condanna del puttaniere itinerante, del vecchio porco: quella di chierico vagante del sesso. Quindi non è di compravendita di esseri umani nel suo caso che si tratterebbe, ma dei risvolti della vita di un uomo libero.

Perché c'è filosofia e meditazione nel suo modo di essere, e la voglia perenne di un tentativo di uscita dalla mediocrità.
E' ovvio poi, come anche gli succede nei suoi processi creativi, che non sempre tutte le ciambelle gli riescano col buco, ovvero che non sempre ci sia il colpo di genio ristorante e rivivificante, soprattutto quando si tratta di sesso a pagamento...
E poi c'è la solitudine, nei suoi giri per lo più notturni a Mosca, per esempio, in cerca della bellezza femminile in cui perdersi, nel suo vagare guidato dall'attenzione e nel suo smarrirsi controllato nei meandri di ciò che si dice lussuria.
Se ne è già detto. Basterebbe questo ad assolverlo: l'essere solo e "perso" nel mondo. Il che significa nessun compromesso, nessuna moglie né fidanzata da tradire, né figli inconsapevoli a casa a dormire mentre il padre va a scialacquare denari e dignità. Questo è il suo caso.
Perché non siamo obbligati a soccombere alla mediocrità, e abbiamo il diritto di cercare, in qualunque modo e con il nostro volto autentico, di desiderare ciò che vediamo esser desiderabile. Con tale anelito è poi la sua coscienza a discernerlo, l'oggetto desiderato, come possibile, lecito e utile al progresso della spiritualità. Perché in fondo di nient'altro che di ciò si tratta. Di un cammino dell'anima e del cuore, certo diverso dalla norma, dalla via consueta dei più, forse discutibile, ma consentito, come si deve, proprio in ragione della sua solitudine.
Chi ci giudica non è poi altro che noi stessi, e in fondo chiunque lo sa quello che fa, se è bene o è male...
Non vi sembra vero? E allora spiegatemi perché Hitler aveva quegli scatti incontenibili ed immensi d'ira. O perché

i visi di chi ci comanda ed ha il potere molto spesso ci appaiono cialtroneschi, o nella migliore delle ipotesi, nient'altro che falsi e ipocriti.
Guardare fra le pieghe delle facce del potere. E nella pubblica ipocrisia di chi mai dice il vero.

“Si vous y tenez tant , parlez-moi des affaires publiques,
encore que ce sujet me rend un peu mélancolique...”

Così chiosava il poeta Brassens, con tanta verità, un po' di anni fa. E poi passava a disquisire dell'amore:

“Parlez-moi d'amour et je fous mon poing sur la gueule,
sauf le respect que je vous dois!”

E il nostro che proprio ieri sera si è dato ad una prova in orchestra per l'orrenda musica di Verdi, ritorna a riflettere sul perché, di fatto ben motivato, egli stesso poi conduca vita così ritirata.
Ci era andato, invogliato, da un'altra prova, quella precedente, fatta per provare l'acustica, orribile, di un teatro pop e alla moda, a Firenze sud, l'altra settimana. Ci è ritornato, per un antico vizio, quello di volere suonare. Ma se ne è pentito subito. Ed ora riflette.

“Per trarre anche dal male
qualche compenso”

E infatti erano altri tempi, quelli in cui (come quando questi versi, semplici, di canzone, vennero scritti) si poteva ancor ragionare, discernere e capire. Ora non più. L'ebbrezza che

si dà alla gente è a ben basso prezzo, come per l'appunto la musica di Verdi della Traviata.
E qui non potrò fare a meno di aprire una parentesi, proprio partendo da questo titolo, Traviata, e dalla sua posticcia altisonanza.
Ci sono anche dei ricordi d'infanzia, non belli, forse anche comici, ma di certo molto stonati, rappresentati dalla sorella del nostro che egli era uso dovere ascoltare, quando era bambino, mentre tampinava il pianoforte, in modo tutto sommato accettabile, ma con un'aggiunta insopportabile che vado ora a illustrare. I pezzi che suonava eran sempre gli stessi, due o tre riduzioni, per l'appunto, dalla Traviata, con l'inevitabile brindisi, preludio al Bunga Bunga di Mimì. Solo che l'innocente sorella allora non esitava un'istante, visto il piacere osceno che quella musica risvegliava in lei (mi si scusi la cattiveria, per il sangue del suo sangue...), e non si ritraeva nemmeno per idea dal cantarci sopra! Dire che era stonata è dir poco e persino l'allora ancora abbastanza amusicale nostro piccolo uomo se ne rendeva conto, in maniera magari non proprio cosciente, ma sempre con un grande sollievo quando tale supplizio volgeva al termine. Tutto finisce, si sa, ma in quel caso (come nella bellissima chanson comique dei Frères Jacques: La Truite) purtroppo poi ricominciava, a dosi quasi regolarmente quotidiane...
Per cui l'approccio alla musica di Verdi non sembra essere stato dei migliori per il nostro. Ben lungi dalle aristocratiche serate di Luchino Visconti nel palco fisso per gli Erba-de Modrone alla Scala di Milano erano quelle sedute di ascolto coatto, nell'appartamento in centro a Messina, della sorella che a volte letteralmente gridava la

foia ballerina e pre-erotica di Mimì!
Ho usato in questo ultimo periodo un'espressione, Bunga Bunga, che non vorrei stare qui ora a delucidare ulteriormente, essendo essa stessa adesso in Italia un vero e proprio tormentone e forse anche il preludio alla lenta agonia del capo dittatore che qui imperversa creando danni e scompensi già da una ventina d'anni. Trattasi di scandali con volgarissime puttanelle, orge in palazzi di stato e non, telefonate notturne per liberare piccole ladre poi affidate a mignotte spacciandole per nipotine di dittatori qualche tempo dopo defenestrati a forza dal loro stesso popolo, e tante altre amene cose. Non voglio ripetermi nei fatti di cronaca noti a tutti, ma dire "il Bunga Bunga di Mimì" è stato più forte di me. Come pure per il nostro, qualche sera fa, perso in una prova d'orchestra di cui dicevo solo una pagina fa, nella quale, guarda caso, si suonava proprio la Traviata! Ed in quell'occasione non poté non trattenersi, nell'enfasi dei pizzicati nel valzer, dall'indicare ai suoi vicini di leggìo quanto quell'orgasmo di entusiasmo godereccio nella danza altro non fosse che l'introduzione ad un'ottocentesca orgia di piacere sessuale. Del resto, se non fosse così, pure a non volersi soffermarsi sulla trama dell'opera, perché allora Mimì sarebbe la Traviata? Perché gode nella danza e basta? A parte il fatto che per il nostro, e penso pure per tanti altri con un minimo di sensibilità, la Traviata è l'opera per eccellenza, monumentale nel suo titolo distorto, su cui nessuno ormai ritengo si soffermi per il suo significato originale: di donna traviata, portata sulla cattiva strada. Tale titolo infatti gli risuona come un obelisco, un solido imponente che si staglia sulla sua attenzione tutto sommato sempre vigilema profondamente

oppressa dalle origini operistiche nazional-popolari, piccolo piccolo borghesi, del paese in cui vive. Se lo ricorda bene, fra l'altro, come il nonno Giovanni, uomo pacifico ma di ben salde idee fasciste (perché con Mussolini nessuno rubava e i treni arrivavano in orario...), per quanto di fatto semi analfabeta, sapesse a memoria tante e tante arie e romanze d'opera.
Che fare dunque? Distruggere nella memoria il melodramma italiano, Verdi, Puccini e Donizetti, Bellini, Leoncavallo e Mascagni e fare piazza pulita? Quando però persino anche l'ultimo dei direttori d'orchestra con un minimo di ambizione di carriera ci si deve, per l'appunto, e non solo per mestiere, cimentare?
O sarà questa, perciò, soltanto una idiosincrasia sua, un rifiuto della superficialità e del vocalizzo spinto all'estremo nell'italico esibizionismo?
Tutto insieme, forse, allo stesso tempo, e con tanti altri elementi, che non starò qui a scandagliare, ma sui quali potrei benissimo – infatti mi riprometto di farlo appena possibile, o perlomeno quando mi si presenterà l'occasione – soffermarmi.
Comunque quella prova d'orchestra, quella in cui fu letto tutto il primo atto di Traviata, fu micidiale per lui, soggetto assolutamente refrattario a tutto ciò che in musica è melenso ripetersi di ottuse, pur se famosissime, melodie.
Forse , per contro però, andare all'estremo opposto, e cercare solo quello che va nel profondo, gli sarà controproducente nel limitato estro compositivo di cui il nostro stesso dispone. E' un argomento, questo, abbastanza delicato e che può pure metterlo in crisi portandolo a conseguenze radicali, come quella che da tempo lo porta a

non indulgere più a nessun tentativo autonomo di creare musica seria. La melodia, il tema facile facile, forse non gli sarebbero strumenti da disprezzare se fossero saldamente nelle sue mani, in quanto aiuto forte a sbloccare la composizione. Ma tutto ciò gli è ormai lontano, quanto l'idea, in cui non crede più nemmeno, di trovare l'amore...
E nonostante tenga nel suo sgabuzzino, all'aeroporto, ermeticamente chiusa a chiave nell'armadio in una borsa, già da qualche tempo, una tastiera con la quale potrebbe, da un apposito modulo contenente dei suoni, scrivere dei pezzi almeno decenti per pianoforte, è ormai un po' che non ci fa più niente.
Non che gli venga a mancare l'estro, se ci si mettesse, ma il fatto è proprio che non riesce a cominciare. Legge, quanto basta, al lavoro – sappiamo in effetti quanto poco impiegato egli sia dalla malefica statale amministrazione. Meglio così. Tanto quello che resta di diritto e di regole dello stato italiano vanno comunque a sfasciarlo definitivamente! Questo è un paese dal quale andarsene, e presto! Un paese di vecchi bavosi, come il presidente della sua mafia organizzata e in via di assoluta legalizzazione.
Proprio ieri sera, per impiegare proficuamente le ore di servizio che fa, per l'appunto, all'aeroporto, nel suo stanzino, fra una cosa e l'altra, si è messo a guardare un film in russo coi sottotitoli, ripescato dalle ore notturne di programmazione televisiva – quella sì, di vero servizio pubblico – e visto fino alla fine, cosa alquanto strana per lui, pur se con necessari e dovuti salti (si sa che col computer, o anche nei nuovi supporti dvd, è possibile scorrere a piacimento e selezionare quello che si vuole vedere con grande agevolezza). Si tratta dell'opera ultima di una

coraggiosa regista russa che si ostina a risiedere a Odessa, Kira Muratova, autrice di altri film di rottura e molto osteggiati dall'establishment e dal potere, sia nel periodo sovietico che nell'era attuale di capitalismo e selvaggia modernità. A Odessa il nostro c'è stato, per ben tre volte e in circostanze e con aspettative diverse. Ma la città mostrata nel film è Kiev, da lui pure conosciuta e da cui è passato più di una volta. È la storia di due bambini, fratello e sorella, che arrivano in treno alla stazione centrale cercandovi lì il padre, che ci dovrebbe lavorare come facchino. Ma poi scoprono che è stato licenziato e finiscono a girare per la città in mezzo ad una forte nevicata nel giorno di Natale. Tante scene sono veramente strazianti, con l'innocenza dei due pargoli, un po' cicciotti oppure solo imbacuccati per via del freddo estremo, in mezzo alla vita della nuova modernità dell'est, fra centri commerciali, nuovi ricchi e vecchi poveri, drogati o semi delinquenti. Al nostro comunque ha fatto abbastanza effetto rivedere i luoghi della città di Kiev, che un po' conosce, soprattutto nelle scene della stazione e di certe strade del centro, vicino al Kreshatik. Un quadro abbastanza feroce della nuova povertà ucraina, in mezzo alla quale si sguazza in un po' di benessere fasullo, mentre il cattivo gusto e la volgarità o il falso bon ton dei ricchi che girano in centro o affollano i ristoranti e i festini per la notte di Natale, fanno da contraltare al candore dei due piccoli che si sono persi nella neve, tutti presi nella vana ricerca del padre. Alla fine i due si perdono veramente, uno di qua e l'altra di là, e non so chi di loro alla fine arriva a salire una scala esterna di un edificio un po' fatiscente e si addormenta in un letto fra le coperte. Poi arrivano, salendo le scale, questa volta interne,

alcuni tipi un po' alticci, e rimangono incantati e immobili a vedere il bambino (o la bambina) che dorme nel letto, dopo averne sollevate le coltri. A scandire questa ultima scena rimane rimane il singhiozzo ritmico di uno di loro, che resta imbambolato a guardare ai piedi del letto, in mezzo alla grande stanza piena della roba più svariata e in grandissimo disordine. Così finisce il film e non si sa più cosa succederà poi, ma in fondo non è importante, vista la scenografia oscena della modernità commerciale di questo mondo, in cui tutti rincorrono il denaro, che di fatto si dà solo a pochi, e con grandi sconquassi. Tipica la scena alla stazione in cui una mamma, un po' grassa e truccatissima, insiste a rimanere a giocare alle macchinette mangiasoldi , mentre la figlia piccola piange perché è già tempo di andar via (è Natale), salvo poi attirarsi gl'improperi dell'infame genitrice quando tutti i soldi sono stati spazzati via nel gioco. Oppure ancora quando i due bambini, che chiedono ai passanti dove sia l'indirizzo a cui dovrebbero trovare finalmente il papà, vengono presi, per via del freddo, in una lunga e lussuosa auto da due giovanotti, nuovi ricchi, e portati in un casinò, nel quale poi, mettendosi a correre fra i tavoli, mettono a soqquadro tutto le giocate creando scompiglio in quel mondo micidiale e ai suoi frequentatori. Oppure ancora le scene in cui la gente, dietro ai vetri dei ristoranti, si abbuffa e s'ingozza di cibo e beveraggi per la cena di Natale, mentre in strada impazza il vento, la neve e la bufera, e i due bambini, saltano e ballano per sentire meno freddo. Insomma, in questo film, relativamente alle assurdità e le ferocie di questo nuovo mondo post-sovietico, ce n'è per tutti...
Su ancora una scena mi soffermerò. Il fratellino, a un certo

punto, avendo lasciato la sorella a riscaldarsi all'entrata di un gran supermercato di lusso, viene abbordato da un vecchio ricco, il quale poi lo blocca e lo affida all'amministratore del centro, chiamando la moglie (o amante) affinché venga a prenderselo, come da promessa già fattale in precedenza. Ovviamente dà dei soldi all'uomo, ma il ragazzino si perde (o se ne va) e poi arriva la donna, giovane, bella, impellicciata e con una bacchetta magica da fatina, reclamando con fare smorfioso e indisponente il pargolo che non c'è più. Scesa dall'auto lussuosa, era stata apostrofata da un tizio, cinese o vestito da cinese, e poi condotta su una portantina fino al grande negozio in mezzo alla nevicata. La ragazza – di fatto è una donna molto giovane, sposata, evidentemente, o mantenuta, da quel vecchio pieno di soldi – ha un viso angelico, come tante donne dell'est, ma l'espressione è posticcia, i modi sono profondamente affettati, e il parlare idiota, mentre tutti le danno retta per via della ricchissima pelliccia...
Ecco, forse in questo viso di donna, bello, perfetto e fasullo si può vedere riflessa forse l'idea madre che ci porge la settantacinquenne regista, Kira Muratova, rifugiatasi, come già detto, nella molto impoverita città di Odessa, un tempo fiorente di cultura, musica, navi e commerci, l'icona simbolica che me la fa immaginare, lei, regista riconosciuta, vecchia e volutamente ritrattasi dal bel mondo e dai soldoni di Mosca. È lì, l'idea madre, dicevo, riguardo a questa opera, dalla quale risaltano pure e in modo indelebile le due facce attonite e innocenti di quei due fratellini un po' paffuti e con le occhiaie, per il lungo e inutile viaggio e le disavventure che li aspettano in mezzo al caos natalizio della capitale ucraina.

Così è il mondo, o almeno questo nuovo mondo, che sembra volersi affermare a macchia d'olio dappertutto, col cinismo e l'imbecillità crescente che la realtà globalizzata impone.
Diciamo pure, ripetiamo, che il nostro è stato già diverse volte a Kiev, non sperimentando, almeno in apparenza, niente di tutto quello che si vede nel film. Mi spiego. Ci è stato da turista per un paio di giorni ogni volta, incontrando, come al solito, delle donne, conosciute attraverso internet. E fin qui niente di male. Ma ci ha vissuto pure – e anche qui si dirà: come al solito... – delle storie di passo, tutte facenti capo alla "Nave delle donne", un battello perennemente ormeggiato sul Dnepr, in cui si trovano a partire dalle undici di sera tutte femmine, professioniste e non, pronte – ma non sempre, bisogna anche un po' piacergli – a darsi per denaro.
In fondo, quindi niente di poi tanto lontano dalla realtà espressa nel film "Melodia per organetto". Lì ci sono i bambini, e la realtà feroce del mondo nuovo moderno, qua, nel barcone lussuoso attraccato alla riva del fiume, le prostitute, giornaliere o, il che può piacere anche di più, occasionali. Magari questa ultima realtà umana si presenta meglio: ragazze benvestite, pulite e che fingono all'inizio un approccio occasionale e "normale"... Ma poi tutto, anche per loro, nasce dal bisogno, e dalla rincorsa perenne al denaro, senza il quale niente più si fa nel contesto di oggi: si ricorda ancora come la prima con cui si accoppiò per una notte gli parlasse amabilmente delle sue difficoltà economiche e del mutuo da pagare, per il suo piccolo appartamento... Addirittura – e qui divago un po' – in quello, che per lui era il suo debutto nella nave "dei sogni", dopo essersi timidamente proposto come interlocutore alla

ragazza, si ritrovò a conversare con lei in modo così disinvolto fino a chiederle che lavoro facesse!
“Ia prostitutka”, “Faccio la prostituta”, rispose lei quasi con imbarazzo ma anche cosciente del fatto che il nostro avesse per un attimo dimenticato tutto il contesto (e forse anche lei) nel quale il dialogo si svolgeva...
Ma come ha fatto il nostro uomo a finire in mezzo a tutto ciò? O non è lui anche parte integrante dello stesso 'organismo perverso, d'ingiustizia e di sfruttamento, che poi sto io qua, “facticement”, fittiziamente, a “denunciare”?

“Toi, hypocrite lecteur, mom semblable, mon frère!”

Ecco, senza darsi nemmeno poi a frasi così belle e altisonanti, si potrebbe riflettere e vedere tutto come un sogno, o un incubo, della vita. Certo è che finché si tratta di “adulti consenzienti” anche per il capo del governo italiano, puttaniere riconosciuto, non ci sarebbero neanche conseguenze penali...
Ma per il nostro eroe, come la mettiamo?
Del resto, dagli adulti ai bambini – pur se non è assolutamente questo il caso suo – il passo può essere breve...
E se si trattasse poi nient'altro che di demoni da domare, o più semplicemente da tenere a bada?
Mi sembra di averne già detto, e già dall'inizio di questo libro, quando ho raccontato dell'avventura di Tashkent. Sarà il caso, forse, di lasciare tutto aperto, per tempi migliori. E più puri. Per il nostro uomo, o per l'umanità intera.

Certo è che però la presenza delle donne, diverse da quelle (che nemmeno guarda) che ci sono in Italia, un po' lo sveglia nei suoi viaggi dal torpore a cui questa vita sempre uguale nel suo paese inevitabilmente lo porterebbe. Così fra pochi giorni ritornerà a Praga, città alla quale si è già "profondamente" abituato. È una città bella, lo si è già detto, e tranquilla, al punto che lì lo rilassa anche stare nella camera della sua pensione a suonare il violino o a scrivere queste pagine – o sono io che lo faccio per lui, scrivere, io, il suo Angelo...
Chissà perché... Forse per via dell'"energia" esoterica della capitale ceca, energia nascosta ma neanche poi tanto. Sono argomenti, questi, su cui mi sono già comunque soffermato e non vorrei ripetermi su cose già dette e risapute all'immaginario o inesistente potenziale lettore di questo testo.
Ma su un aspetto varrà la pena di battere ancora. Ricordate di quando il nostro, proprio in quel di Praga, qualche anno fa, fece la scelta forse decisiva della sua vita di ora, quella di darsi all'amore mercenario? Si trovava lì, in piena solitudine, nel giorno di Natale, nel quale, a differenza di Kiev nella pellicola testé citata, non c'era un'anima in giro. E fu proprio allora che cominciò a mettersi alla ricerca delle donne a pagamento, delle quali poi scoprì la stessa Praga essere piena. Il che significa che, nel bene o nel male, l'atmosfera della città, ferma, immobile, calma, racchiude in sé anche il senso delle grandi scelte. Non mi si tacci di retorica in ciò. La svolta che prese allora la sua vita gli ha dato la pace nell'animo. Non si sa ancora per quanto, questo è vero, ma ora il suo cuore è placido, e gli permette di cominciare a vedere le cose del mondo con vero e giusto

equilibrio, senza desideri impellenti, ché sono quelli che ci fanno fuori, in fin dei conti, nelle nostre energie migliori, portandoci ai conflitti e alle guerre. Placare il corpo e l'anima. In ciò Praga gli è servita, l'ho detto, e nemmeno più occorrerà scendere ulteriormente nei dettagli onde spiegarlo ancora...
Così detto, con l'animo acquietato, ormai può veramente darsi, in piena solitudine...a che cosa? Alla scrittura mattutina, per esempio. O tornare un po' ai versi, non proprio abbandonati, ma decisamente, da un po' di tempo, messi da parte.
E quindi, cosa fare? Riempire queste pagine di rime e assonanze? Forse anche. Perché, come si sa, le vie del Signore sono infinite. E così anche per il nostro.

Ed ora, nel buen retiro della pensione di Lidia, nella pacifica e confortevole Praga, insisterebbe il nostro a pensare, ma senza piu' tante voglie, all'amor mercenario. Ammesso si tratti di amore. Cosa che poi non e'. Per questo forse non ne avrebbe piu' tanta voglia. Ma non ci metterei la mano sul fuoco. Conosciamo la natura umana e maschile. Ed il nostro non e' ne' un Angelo (semmai io potrei esserlo, per lui, o perlomeno spero...) ne' un monaco. Le donne le guarda sempre, certo, ma ora con minore coinvolgimento rispetto alle tante volte precedenti che lo hanno visto vagare in quel di Praga, per esempio, alla ricerca dei "privat". E che giornate erano! Ne ho gia' detto in maniera diffusa. Adesso non sa se provare nostalgia per quei tempi, del resto neanche troppo lontani. Magari un poco gia' la sente. Perche' stare a Praga sempre per lui e' stato qualcosa di profondamente legato al genere femminile. Lo

sente, questo richiamo, pero' in lui nient'altro che mentale, dalle parti basse, e ci cadra' ancora...Posso dire cosi'? Poiche' e' sostanzialmente il sesso niente altro che energia - sempre la solita parola, ne'? - ma coinvolge la mente ed il nostro rapporto col prossimo. "Futti e futtitinni", cosi' si direbbe in Sicilia, ma non solo. Questa e' l'etica dell'italiano medio. E invece a lui dopo il sesso necessariamente mercenario viene ormai la malinconia. E' vero. Gli ci son voluti sei anni per capire che congiungersi senza amore per lui non va. Oppure, per meglio dire, non paga piu'. Cosi' oggi, dopo qualche mezz'ora infuocata - roba ormai di ieri - l'animo e' fermo, e nemmeno il nostro soggetto sa piu' che fare. Passeggiare inutilmente per quel di Praga? Si'. Comprare della musica? Va bene. Incontrare delle donne? Lo ha gia' fatto e niente ne e' uscito fuori. Inutile dispersione di forze.
Tanti anni fa, quando era giovane, in Sicilia, si ricorda di un ragazzo, quasi suo coetaneo - allora c'era la lotta e l'identificazione politica nelle idee madri del Novecento, alla grossa fascismo e comunismo agli estremi, in mezzo liberalismo, del quale pero' al tempo i proseliti non sventolavano di certo grandi bandiere...- e per il quale l'epiteto di "fascista" , perlomeno nei termini allora in voga, non era poi tanto sbagliato. Ora, questo giovinotto, a parte l'aver partecipato forse a qualche scalmanato pestaggio, sembra avesse anche un po' di sensibilita' musicale (non dimentichiamo come anche anche un figlio di Mussolini, Romano, sia stato un jazzista di rilievo, pianista, benche' questa musica, al suo tempo, non fosse assolutamente ben vista dal regime). E quindi, spinto da non si sa che forza arcana il tale si chiuse in casa per un paio d'anni a studiare

il saxofono, riuscendo a fare in seguito anche un bel concerto in un quartiere , nel quale si distinse per suonare con bella ed intensa sensibilita', il jazz, naturalmente. Perche' ricordo adesso tale storia, fra l'altro vista dal nostro assolutamente di striscio, in quanto allora proprio questo soggetto lui non lo conosceva personalmente? Gliene aveva parlato una collega di studio, pigra e bella studentessa di lettere, con la quale condivise i giorni nei quali ando' a studiare, con profitto, la Waste Land di T. S. Eliot . Gliene aveva detto come di un bel ragazzo biondo - a lei di fatti piaceva - il quale con grande volonta' e applicazione in due anni era riuscito a imparare a suonare il sax, chiudendosi naturalmente in casa e studiando tutto il tempo. Evidentemente se lo aveva fatto, ce ne era motivo, ma su questo aspetto non mi soffermero', ne' mi interessa farlo. Quello che ancora mi intriga e' come addirittura un "fascista" dichiarato - tale era la persona di cui dico - potesse esser capace di tale drastica ed affascinante scelta. Quando il nostro lo senti' suonare non pote' che confermare le qualita' musicali di cui si vociferava. Dico di allora, perche' il destino futuro di quel poco piu' che adolescente non gli e' stato dato in seguito di sapere. Certo e comunque la scelta fu notevole. Anzi fu quella una delle poche volte in cui il nostro – a cui tale sentimento e' piu' che estraneo nella vita – sembra che provasse persino un po' l'invidia. Si sa, penso che chi legge sappia - se mai ci sia qualcuno a perdersi fra queste pagine... - cos'e' la provincia, e quante frustrazioni o desideri irrisolti in essa imperversino. Ecco, allora il nostro invidio' molto quel ragazzo, suo coetaneo, perche' capace di tale scelta radicale.
Non si e' mai ritirato il nostro, a darsi solo ed

esclusivamente alle scelte creative o di studio. E questo e' forse un peccato, perche' i risultati non sarebbero stati cattivi: se si pensa, con tutto il rispetto, che persino un giovane affogato in un'ideologia retriva e rozza, come la nostalgia del periodo fascista, potesse a suo tempo ricavare dalla solitudine e dall'impegno un esito di bellezza perlomeno musicale, il che comunque non e' poco.
Non si e' mai chiuso in casa per mesi a studiare, il nostro, ma in fondo lo ha fatto sempre e comunque, un po', ogni santo giorno della sua vita, ancora come si vede non conclusa. Potrebbe pensarci, a questa soluzione dell'esistenza, un po' alla Proust (ma li' c'erano altre e molto forti sofferenze e motivazioni...), potrebbe buttarsi a farlo, un percorso del genere? Io che rispetto a lui ormai, pur senza sapere chi sono (lo sapete voi che leggete, se leggete? no, e neanche io...), mi comporto quasi da Angelo - e non siamo poi tutti noi del resto nient'altro che angeli "caduti"? - io stesso, dicevo, penso che ci starei bene in compagnia di lui, se lui una tale scelta poi facesse...
Ma non si sa ancora che sara' della sua vita. C'e' la "tentazione" dell'amore, e quella , un po' piu' stanca, della varieta' del sesso. C'e' inoltre l'avversione a questo mondo e a gran parte della gente che vede, anche se non proprio nel senso di una dichiarata misantropia. Lo sa, quello che sente, il nostro uomo, e la vede e la guarda la gente, tutta la gente che gli capita di stargli attorno. O e' lui che gli e' vicino. Ma le persone sono sostanzialmente perse in attivita' inutili, come guardare la televisione o automaticamente adeguarsi ai dettami del mondo contemporaneo, insulsi e osceni.
Sta leggendo per ora dei saggi, di Italo Calvino, grande

uomo, non solo scrittore chiaro o apparentemente fantastico, ma pure lucido, limpido e profondo pensatore. Calvino dice della sua giovinezza, di Torino, e di come lui ed altri suoi simili fossero in quel tempo, gli anni '40, "i duri di provincia, cacciatori, giocatori di biliardo, gradassi fieri della (propria) rozzezza intellettuale, grevi nel parlare, frequentatori di bordelli, sprezzanti di ogni sentimento amoroso e disperatamente senza donne".
Dire del nostro che sia stato anche lui un po' così è cosa sicuramente non vera. La sua diversità si è snodata su altre condizioni, prima fra tutte l'insieme di isolamento, solitudine ed emarginazione. Vive in un paese di cui sappiamo bene quanto sia chiuso, del quale ho già detto diffusamente, e nel quale assolutamente nessuna porta gli si aprirebbe mai per un'espressione decente del suo talento o capacità. Discorso vecchio, questo ed ormai non ci pensa né ci spera nemmeno. Però è la sua, questa, di terra e su ciò non c'è nulla da fare. È l'Italia, la sua “patria” e anche se vivesse al Polo Nord non potrebbe fare a meno di cercare di sapere, non dico ogni giorno, ma quasi, quel che succede a casa sua. Come quando stava in Austria, a Vienna: ogni santa giornata era sua occupazione precipua comprarsi il giornale quotidiano italiano, che magari arrivava con ventiquattr'ore di ritardo, o cercarselo in qualche caffè che lo teneva fra le testate internazionali di tutta Europa. E così si trovava, il nostro, a sapere tutto e di tutti della sua terra ancor più di quando, per esempio, dal 1994 al 2000, pur vivendoci, in Italia, per via dell'intervento nei Balcani decise di chiudere ogni contatto con televisione e giornali...
Come scrisse il poeta (e ho da ripeterla la citazione...ma che senso di liberazione in quegli anni a gustarsi questi

versi di saggezza e libertà!) :

“Si vous y tenez tant parlez-moi des affaires publiques,
encore que ce sujet me rend un peu mélancolique...”

È vero. C'è più libertà a infischiarsene della politica. Ma il problema è che è la politica a non infischiarsene di noi. Così tanta gente, buttatasi nelle braccia della televisione, cattiva maestra, col pretesto della distrazione è finita coll'abdicare ad ogni capacità di giudizio autonomo e di “prise en charge des affaires publiques”, sempre loro!
È un discorso da cui non si scappa, in definitiva. Ecco perché ormai lui, quello di cui io mi occupo, con queste parole, non può più fare a meno di aprire bocca, ora. L'Italia, se ne è già detto, è messa molto male, da tutti i punti di vista, e chi tace, come ammonisce il proverbio, acconsente...
In conclusione della riflessione, si può dire, quindi, che la “responsabilità civile” sia nel nostro un fatto automatico e obbligatorio. Forse con poche conseguenze, ma tant'è, meglio provarci che tacere.
Perché poi, chi li avrebbe immaginati mai certi esiti assurdi nella vita politica e sociale italiana, diciamo, anche solo una ventina di anni fa?
Mettiamo, che so, lo stesso Calvino di cui si è detto poco fa. Come reagirebbe vedendo ciò che ha luogo adesso nel Belpaese? Ho detto l'identica cosa, retoricamente, di Pier Paolo Pasolini. Inimmaginabile solo pensarli, questi due, per pura ipotesi, nel bailamme attuale della nostra penisola! Provatevici e vedrete. Basterebbe solo conoscere la loro statura morale, o ricordarsela un poco, se appena la

si è dimenticata, per capire dove siamo arrivati, a che punto di degenerazione.
E poi, diciamocelo francamente, nessuno potrà mai tornare indietro. Quindi ciò che dico è semplicemente assurdo. Però ha la sua ragione almeno a farci capire logicamente come tutto ciò che accade al mondo, nascita, vita e morte, siano nient'altro che un ordito sostanzialmente "divino".

"Vivere è terribile
perché irreversibile"

Mi sembra di averlo già detto – mi ripeto... – ed è per questo che l'esistenza è spesso e volentieri "feroce", come una belva, perché nulla, né il suo contrario (e che mai sarà il contrario di nulla?), mai e poi mai ritornano (ma che saranno "mai" o il contrario di "mai"?).
Vediamo un poco. Non è cosa da niente quanto appena detto.
Mi si potrà obbiettare: "Ma che stai tu a filosofare? Che c'importa a noi? Che ce ne frega?". È vero. Mi rendo perfettamente conto di quanto le mie considerazioni possano molto poco intrigare la massa delle persone , per così dire, comuni.
Per questo il fatto che vivere sia irreversibile, pensateci bene, è cosa quasi soprannaturale. Oppure, una volta acquisita la dovuta distanza, che solo il passare del tempo può dare, la necessaria distanza dalle cose e dai fatti, allora sì che potremo dire "divino". Mi piace ripeterlo in russo: божественный , "bozhestvenni", anche perché se lo dico in italiano, divino mi suona abbastanza strano e persino fuori luogo. Il dio, gli dei, sono cose che si immaginano quasi fra

fumi e raggi laser, per dirla con l'immaginifico post-moderno. Ebbene, questo non è proprio il caso a cui io faccio riferimento.
Poi, essendo io, quello che scrive, quasi o del tutto un “Angelo”, può anche darsi che per tali argomenti mi sia stata data in sorte una particolare dimestichezza... È da vedere, certo, ma vi posso assicurare che un po' d'esperienza nel campo ce l'ho. Crediateci o no, non cambia nulla, fate come volete. Io la do per buona, questa frequentazione, questa abitudine mia a riconoscere ciò che con parola strana si dice “divino”, e ne traggo le dovute conseguenze.
Ed è per questo, in virtù di tale motivo, in ragione di codesta visione particolare, sì, ma in fondo non negata a nessuno se la si sa conquistare, che il nostro si potrà salvare. Salvarsi dalla dispersione del mondo, dall'idiozia, la vanità e la fatuità delle cose. È proprio a causa di ciò che può avere un senso persino il suo stare fra questa gente, quando essa non sarebbe pronta che a dargli umiliazioni o disconoscimenti. C'è l'ironia, è vero. Ed è questa forse che gli permette di resistere in un paese ridanciano ma idiota come l'Italia. In cui chi “studia” (e lo si sa, come forse anche questo scritto insegna, ci sarebbero tanti e tanti modi di applicarsi e studiare...) o sarebbe disposto a farlo viene ormai disprezzato, deriso e naturalmente emarginato. Ha sempre ormai il sorriso sulle labbra, il nostro, un po' alla Giorgio Gaber, se ci si fa un po' caso, il cantautore (sempre quella brutta parola, fra l'altro inventata, come già detto, da una fidanzata di gioventù dello stesso Gaber, una certa Maria Monti...) che sparava indiscriminatamente a destra e a manca e che ebbe l'unica pecca di sposarsi ad una futura

candidata del corruttore mafioso più grosso in Italia e di conviverci fino alla morte. Il nostro è solo, non ha donne accanto. Le donne, lo si sa, le conosce all'Est. Ed è quasi solo lì che le frequenta. Per il resto, se non vivesse, assolutamente o quasi del tutto "nascostamente" (proprio come suggeriva, mi sembra un certo Epicuro...), sarebbero guai, guai che già conosce e che ha ampiamente già sperimentato in vita.
Ma torniamo al "divino". È questo che lo salva, lo si è detto, per via della sua attitudine od obbligo, che dir si voglia, a vivere in solitudine.
Non ha mai avuto granché di seguito il nostro, soprattutto nel suo paese. Nemo propheta in patria, si sa. Ma è anche da dire che non lo ha mai cercato, quello che si dice potere.
E proprio adesso ha fra le mani un testo illuminante, guarda caso, sul tema, di Hannah Arendt, che s'intitola "La vita attiva". Una riflessione grandiosa, acuta e profonda su quello che si dice "potere", in politica, soprattutto, ma forse anche nella vita.
Ma c'è una cosa fra questi pensieri molto bene e liberamente articolati che più di tutte forse lo intriga, e che non posso fare a meno di ricollegare ad una citazione già fatta in questo testo da una canzone del grande Georges Brassens:

"Quand on est plus de trois
on est
une bande de cons..."

Dice Hannah Arendt che quello che intendiamo come

“potere” si instaura fra gli uomini solo nel caso in cui intervenga un'interazione sociale, ovvero proprio a partire da quando si e' almeno in piu' di...tre persone. La famosa “adunata sediziosa”, che magari non scattava proprio a partire dal numero di quattro unità, ma che era od e' ancora una norma sull'ordine pubblico.
Ed e' in fondo questo il nocciolo della questione, e dell'umano consorzio. Il potere, nient'altro che questo.
Ci sono altre considerazioni che la suddetta pensatrice ha formulato, per esempio a proposito del “genio”. E si ricorderà quanto detto da Harold Bloom sullo stesso argomento. Hannah Arendt si pone su un piano diverso, se non di criticità', riguardo al genio o presunto tale, almeno di sospensione del giudizio:

"La frustrazione della persona umana connaturata a una comunita' di produttori e ancor piu' a una societa' di mercato risalta nel fenomeno del genio, in cui, dal Rinascimento alla fine del XIX secolo, l'eta' moderna vide il suo piu' alto ideale (il genio creativo come somma manifestazione dell'umana grandezza era del tutto sconosciuto all'antichita' o al Medioevo)".

Che poi non e' altro che questo il dilemma del nostro uomo. Come provarsi - almeno provarsi, se non proprio riuscirci - a trarre dal "fango", dalla "boue", che normalmente e regolarmente riceviamo in sorte dalla vita, il segreto per farne oro.
"A trarre anche dal male
qualche compenso..."

Ed e' chiaro che il punto di partenza e' la massificazione dell'uomo, il suo essere ridotto a perenne marionetta nel teatro, o teatrino ambulante, della Storia.
Eccolo, negli anni della sua gioventu', gli anni settanta (e ne avro' da dire ancora al proposito!), a sognare, attraverso le riflessioni dei "maestri" trainanti del tempo - diciamo solo due nomi, tanto per capirci: il solito Pasolini e Roland Barthes - e a macerarsi, con l'illusione, non dettata in fondo che da ardori giovanili, che solo l'amore di una donna avrebbe potuto, se non salvarlo, dargli comunque una chiave di scardinamento possibile del dolore, con un'ipotesi di felicita'.
Disse poi qualcuno di quelli appena citati sopra (ma non ne dico il nome, per questa volta) che in fondo non si e' fatto che cambiare una vocale e invertire fra loro due sillabe. Per cui felicita' sembra debba esser per forza poi sinonimo di facilita'.
E' il dramma della gioventu' di ora, male-educata o abbandonata a se stessa, senza piu' nessun buon maestro che la guidi.
Invece allora niente per lui fu facile. Ne' trovare una donna (quanta fatica tutta la vita!), ne' emanciparsi (ma che era? scopare, avere delle storie, intripparsi?), ne' fuggire, cosa che gli riusci' comunque sempre un po' meglio di tutte le altre. Finche' adesso, giunto all'eta', per cosi' dire, matura, e' sereno, sereno, tranquillo e solo, come sempre, o molto spesso, del resto, per tutta la sua vita.
Sembrava si dovesse fare chissa' che cosa allora, per crescere e andare avanti. E si glorificavano, a volte, perfino le scelte piu' assurde. Come di chi andava in India e si perdeva nei baratri della droga o di chissa' che strane

malattie. Oppure tornava e stava zitto e sembrava ai piu' essere cresciuto in saggezza ed equilibrio, mentre in realta' ne aveva viste cosi' tante che gli era passata completamente la voglia di parlare. Si discuteva tanto, in quegli anni. Dico degli anni settanta. Ma il mondo non era ancora piccolo come adesso, nell'era globalizzata. Ora e' : "Ognuno per se' e nessun dio per tutti".
E' chiaro, quindi, come in quell'epoca cio' che risaltasse di piu' fosse il senso della frustrazione generale, di ordine soprattutto sessuale. Ci si doveva liberare ed il tempo dei progetti senza donne (parlo dei maschi, ovviamente) era ancora molto ma molto lontano.
Ma ora, ora che di "femmine" ne ha viste e incontrate a bizzeffe, che ci ha dormito insieme e fatto l'amore, ora che le conosce un poco, ma forse mai abbastanza, che cosa ha il nostro uomo da chiedere ancora alla vita? Ritornerei a quelle frasi, un po' enigmatiche, di Hannah Arendt, sul gran risalto dato dalla modernita' al fenomeno del genio, inesistente prima di essa (della modernita'), il che non e' che la dimostrazione, assolutamente non classica ed estranea al mondo antico, del fatto "che i prodotti di un uomo possono valere di piu', ed essere essenzialmente piu' grandi, di lui stesso..."
Altrimenti Beethoven si sarebbe suicidato, come del resto voleva fare, e non avrebbe continuato a vivere, scrivendolo persino espressamente nel Testamento di Heiligenstadt, "per il bene dell'umanità".
E quindi l'azione, la "vita attiva", di la' dai richiami (molto forti nell'uomo in generale, ed impellenti) del potere, puo' veramente rinobilitare una vita.
Si e' detto, pero', dell'attrattiva malefica e possente che ha

lo stesso potere sull'essere umano. Si potra' specificare che ne esiste anche un altro, di potere, quello veramente spirituale, e che ben pochi detengono, tutt'altra cosa da quello mondano, colpevole di aver travolto intere vite di tiranni e dittatori, privandoli piu' spesso della classica morte "naturale" per vecchiaia, o da una qualsivoglia fine pacifica. Il potere del mondo non logora soltanto chi non ce l'ha, il potere degli uomini uccide, alla fine e malamente anche (e aggiungerei, soprattutto) chi lo detiene, mettendolo alla pari di chi da lui stesso e' stato angariato.
Perche' nessun uomo ne' donna puo' infine sfuggire al ciclo imperituro di nascita, crescita e morte. Ed e' soltanto questione di tempo - o di ulteriori danni da sopportare, non infiniti, comunque – quando si pensa alla fine di un potente. Cosa triste, ben vane esequie, e del tutto inutili a conquistargli il cielo, dopo che ha saccheggiato la terra.
C'e' in ogni caso, comunque, e come visto, la "vita activa" (lo scrivo in latino, come e' nel titolo originale del libro della Arendt). Ed e' lei che intriga il nostro, sempre pensosamente malinconico, quasi in ritiro dall'esistenza, con gli ormai d'obbligo bussola e sestante, in senso metaforico, lo sguardo all'orizzonte, anche se chiuso, come piu' spesso gli accade, in una stanza o dentro un'autovettura, il respiro calmo e intoccato (ha imparato negli anni a non "toccare" piu' niente...) e le voglie sotto benefico o bonario controllo...
Che' poi pero' la Arendt forse tutt'altra cosa voleva esprimere. Infatti leggendo un po' oltre ecco quel che ci dice:

"Che la grande venerazione (la quale spesso rasenta

l'idolatria) che l'eta' moderna tributa al genio, diventa un feticcio di reificazione della propria essenziale identita'...Infatti la grazia che salva i talenti veramente grandi sta nel fatto che le persone così dotate restano sempre superiori a cio' che fanno, almeno finche' e' viva la fonte della loro creativita', la quale in effetti scaturisce da chi esse veramente sono, e non dai meri risultati".

Ma allora a che serve la "vita attiva"? E nel caso del nostro uomo in particolare, sara' tutto illusorio il suo riflettere, comporre e meditare? E avra' sbagliato persino Beethoven?
Mi rifugio umilmente nel "mistero", nel non detto e nell'indicibile e cerco così di scavallare la questione, che in ogni caso, se ci si pensa bene, non e' da poco.
Diciamo che non lo so. Che non lo sappiamo, ne' io, l'Angelo, ne' lui, l'uomo, il "mio" uomo.
E cosi' pure sugli anni settanta alla fine non restano che congetture, a pensarci bene. Mi ci provo e mi aiuto con quanto letto proprio un paio di giorni addietro in un articolo di giornale, proprio ora, mentre accanto a lui in aereo, al nostro amico, uno dei suoi soliti aerei diretti in Russia, ci sta una giovane vicina di posto placidamente addormentata, con la fede al dito e senza marito al fianco e un lettore video sul grembo che mostra (a nessuno, perche' lei e' fra le braccia di Morfeo) le scene patinate del serial americano "Sex and the city"...

"Gli anni settanta non furono ne' solo violenza e sopraffazione (da parte degli attivisti di sinistra, o dei terroristi, come tanti vanno ora starnazzando in televisioni e giornali, sull'onda della popolarita' sempre crescente di

disvalori fascistoidi e destrorsi ormai sempre piu' in auge in Europa) ne' l'ultimo sogno egualitario dell'Occidente. Segnarono, piuttosto, la nascita della societa' dello spettacolo."

Con la quale - e non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo - e' venuta al potere la peggiore classe politica in assoluto della storia in Italia. La videocrazia italiana comincia li'. Forse per questo chi sta tanto a criticare, chi e' il portatore d'acqua del potere e della destra piu' retriva, demagogica, cattiva, furba, ipocrita e razzista degli ultimi decenni, ne vuole rimuovere la memoria vera, andando a spargere attorno zizzania e cazzate. E' un forte desiderio di pulizia etnica dell'immaginario, questa sorta di partito preso contro gli anni settanta, guardacaso fortissimo soprattutto in Italia, e che viene svolto in piena malafede, perche' le radici di questa presa della Bastiglia al contrario stanno proprio li'. Nella societa' delle comunicazioni di massa col suo predominio, ahime', attuale..
Non solo, ma gli anni settanta sono stati "l'ultimo e forse l'unico grande momento in cui l'ascensore sociale ha funzionato davvero" nel nostro paese. Si poteva allora emanciparsi da condizioni umili e, attraverso lo studio e in funzione di una societa' ancora aperta muoversi nel mondo e nelle carriere. "Dopo, subito dopo, quando gli anni Settanta sono stati sconfitti (dal dispositivo composto della repressione culturale e della follia terroristica) la societa' italiana si e' di nuovo chiusa a riccio, e ha tirato fuori tutti gli aculei possibili per lasciare dov'erano tutti quelli nati nella classe, nella razza o nel sesso sbagliato".
Cosa succeda altrove, negli altri paesi europei, non so piu'

con precisione, perche' non li frequentiamo piu' - a parte una volta, pochi mesi fa, nel malefico Hotel Sheraton a cinque stelle, in cui il nostro fu dislocato una notte, assicuratogli un congruo compenso, per via di un over-booking, nella tratta aerea diretta dall'Italia a Riga...- ma non riesco a immaginarmi niente poi di tanto dissimile che nell'italico suolo.
C'era poi quell'entusiasmo, quella voglia o l'illusione di cambiare il mondo, che adesso sarebbe pura fantascienza o delirio di follia. E l'atmosfera che si respirava, che so, all'inizio di un viaggio - ne ho gia' detto - e che al giorno d'oggi ci sogniamo, in mezzo a una folla o di gente piu' povera (come qui in Russia: a proposito, ci siamo di nuovo, io, l'Angelo, e lui, il nostro uomo...) o fra i passeggeri modaioli e inespressivi, come all'aeroporto di Firenze, dove ogni giorno lui e' per lavoro. Non la posso descrivere quell'aria che c'era e che impregnava, senza che ce accorgessimo, tutto, forse anche perche' non la ricordo piu'. Ma, come gia' scritto in una boutade, non me la posso dimenticare...
Riassumendo, si potra' parlare di un sogno che ci fu e che si visse molto in concreto allora, negli anni settanta, di mutare del tutto le coordinate e i valori consueti nella vita comune. Questo sogno porto', sì ad una rivoluzione, che ad oggi sarebbe del tutto effettiva, anche per via della globalizzazione, in teoria ovunque. Dico "sarebbe" perche' di fatto in tanti luoghi del mondo ancora non e', ma di certo lo sara' o puo' gia' esserlo in funzione della pressione eccezionale che gli stessi mass media esercitano su tutta la terra. Parlo ovviamente dei paesi piu' poveri e in cui le antiche tradizioni ancora invalgono, salvo col tempo essere

destinate a uniformarsi alla moda o ai costumi che le trasmissioni o i serial televisivi gia' dappertutto suggeriscono e finiranno di certo col tempo a imporre forse in ogni angolo del mondo stesso. E questa rivoluzione e' una rivoluzione del costume, in senso laico e con modello gli stili di vita dell'area soprattutto anglo-americana occidentale. Tale rivoluzione si avvio' proprio in quegli anni, i Settanta, o gia' prima negli States e a Parigi nei primissimi Sessanta (ma per alcune élites era allora da un po' consuetudine). Volendo si puo' collegare, in una versione assolutamente degradata ma buona per tanti palati, al famoso "Sex and the City" che girava a vuoto nel videolettore appoggiato sulle ginocchia della vicina di posto del nostro uomo, immersa in un sonno torpido, nell'ultimo aereo preso per andare in Russia... Potrebbe, si', e non saremmo molto lontani dal vero se dicessimo che quei modelli di vita sono ormai "buoni" per tutto il mondo.
Chiaramente in tutto cio' cultura e senso critico zero. Il che non e' un handicap per la presa di potere delle menti. Da parte di chi? Ma evidentemente dello stesso potere costituito!
E' naturale anche che cultura significhi in un certo senso conservazione. Una societa' come l'attuale, che basa la sua sopravvivenza sul consumismo e la velocita' degli scambi, non amera' mai il pensiero, che puo' essere veloce, si', ma ha bisogno (guarda caso!) sempre di un cervello e di riflessione pacata per essere formulato. Ne' piu' venerera' le arti che richiedono tempo e applicazione per essere apprese, ne' le menti critiche (vedi quella del nostro uomo) che tanto o tutto rimettono sempre in ballo e in discussione. Un poco lo ha visto - e continua a vederlo anche adesso -

lui. Ne' puo' dire dire di potere apprezzare la sempre crescente attenzione a se stessi ed al proprio ego che da tutte le parti ormai vede, fra tutti i popoli e tutte le genti. La Russia ne e' un esempio forte, e le donne che in essa ha gia' in gran numero conosciute.
Diciamo che alla base della vita nella comunita' umana della realta' globale c'e' ovunque l'esigenza di fare cassa, in qualunque modo e spesso a qualunque costo, il piu' delle volte molto deleterio. Qui, nei bistrot del centro di Mosca, tale aspetto si respira in maniera molto forte. E non e' detto che ci ossigeni veramente il fiato, il quale, infatti, a volte tende infatti a mancare. Qui, per esempio, ed ora, in questo pseudo caffe' ligneo vegetariano un canone infinito di Pachelbel continua a girare sul disco (si fa per dire "girare": ormai tutto e' digitalizzato) e ad accompagnare i beveraggi e gli snack alla moda degli avventori...Posto migliore dove aspettare non c'e'. E qui lui aspetta gia' da un po' la sua "Eva". Ne ha una sola, una, di donna, per la quale, se solo lei volesse, mollerebbe tutto e cambierebbe la sua vita. Ma forse e' ancora presto per simili idee. Sa il nostro che le donne qui in Russia, dopo il fallimento (in genere quasi mai per colpa loro, se non quella, iniziale, di essersi scelto l'uomo sbagliato - ma dove sono qui gli uomini giusti? - o quella assolutamente originale di essere nate femmine proprio in Russia, dove ci sono i maschi, se non peggiori quasi, di tutto il globo terracqueo), dopo il fallimento, dicevo, di un primo matrimonio, molto difficilmente, se non "per virtu' dello SpiritoSanto", ne trovano un altro, di compagno. E quindi in teoria le speranze per la sua Eva (in realta' si chiama Natalia, ma lui fra se' e se' continua a darle il nickname che aveva sul sito di Internet, dove la

assedio', per cosi' dire, abbastanza a lungo prima che lei gli rispondesse) potrebbero avere un qualche senso, basterebbe coltivarle ad oltranza ed aspettare. Tutto sta a vedere se poi l'amore lo interessera' ancora. Gia' adesso comincia a perderne i colpi, ossia a non crederci piu. E dire che di donne qui ne conosce e ne ha conosciute. Ma la riuscita meravigliosa non ha mai avuto luogo. Non staro' a dilungarmi sui particolari, anche perche' forse ne ho gia' detto. Ma il succo e' quello.

"Ed e', ne cangia storia, o mia diletta luna."

Ma non e' piu' un dramma, in ogni caso, pur se un tempo, e non per poco, e per di piu' molte volte, lo e' stato.
Perche' e' forse soprattutto nei deliri dei pazzi che il senso dell'amore - l'amour - si manifesta in pieno. Riguardo un po' i versi di Alda Merini e lo vedo chiaramente: che forza! Ma lui ha imparato ormai a starne alla larga. Fa bene, il nostro amico, a eclissarsi, ad abdicare da quel posto rischiosissimo per uno come lui, sensibile e buono, ed a lasciarlo a chi lo vuole, per se' e per il proprio ego. Difficile cosa e' l'essere umano, stupida e complessa, nodo vivente di contraddizioni e conflitti. Solo la tristezza o la malinconia di un grande artista possono renderne conto, quasi come quando lo stesso Cristo si diceva essere assorto a tracciare cerchi sulla sabbia ... E' l'amore, mio caro, "formidabile illusione", anche se nel caso suo di certo era presa in considerazione l'intera umanita' e non un'unica donna, e forse sull'amore o sull'umana condizione, lui stesso, il Figlio di Dio, stava a meditare. In una pratica esoterica del buddhsmo tibetano c'e' la "risata delle dakini" (che sono divinita' femminili), e

quindi si presumerebbe che degli esseri, se esistono, superiori e sganciati dai bassi vincoli nostri terreni, si sganascino poi alla fine di risate... Oddio, detto così poi magari suona strano, considerato il fardello, sia pure illusorio - cosi' sembra sia - dei mali che affliggono l'umanita', senza parlare delle bestie e di tutti gli altri esseri viventi...O forse in conclusione quasi un misto di pianto e riso si potra' intravedere a suggello dei nostri affanni. Che poi la pena d'amore e' ben strana, perche' e' un male indubitabilmente dell'ego, ma e' molto intensa, annoverandosi probabilmente fra i piu' forti dolori dell'anima...
E che al sommo, o alla discesa, del nostro misterioso cammino nel cosmo (o verso il nulla: perche' escluderlo? e cosa cambierebbe poi?) ci sia una specie di doccia allo stesso tempo freddissima e incandescente, si puo' anche ipotizzare. Così qualcuno ha detto, credo un commentatore del "Bardo Thoedol", il quale il nostro da giovane ebbe anche la ventura di conoscere di persona, giornalista e alcolizzato, ma uomo mite, ironico e gentile, che da anni si era ritirato al seguito dello stesso Maestro tibetano di cui si e' gia' un poco discorso. Proprio l'immagine di questa, per cosi' dire, "doccia", ovvero lo stare sotto uno scroscio fortissimo come di acqua, che ci purifica e ci libera, dandoci insieme caldo e freddo, dolore e piacere al massimo grado, proprio questo io adesso voglio considerare, associandolo ad una delle passioni piu' forti dell'essere umano, ovverossia l'attaccamento amoroso. Che quest'ultimo solo il tempo possa disfare e' un dato di fatto, ed il procedimento sara' indubbiamente graduale, anche se quando ormai ce ne si accorge - dell'avvenuto cambiamento - i giochi sono gia'

fatti e dunque si potra' dire che la conseguente presa di coscienza non potra' essere che istantanea. Identicamente al risultato di quella metaforica (ma forse neanche poi tanto) doccia di acqua gelata e fuoco rovente, di quel misto di estremo piacere e dolore insieme, che fu individuato nel commento teste' citato come il suggello della fine delle nostre innumerevoli reincarnazioni. So che parlo di cose strane per chi ne e' profano, ma forse qualcuno mi capira'. Perche' così, allo stesso modo, con un estremo dolore, non disgiunto dal piacere (e quando dico “così” non escludo la lussuria, dal nostro gia' ampiamente sperimentata...), solo cosi', e forse soltanto attraverso quello, il dolore, il nostro si e' potuto, per cosi' dire, liberare. Da che? Per ora mi fermo alle sofferenze dell'amore, quello per la donna, poi forse passeremo ad altro - perlomeno ci spero - e a cose piu' sostanziali.
Gia', la lussuria. Ne ha fatto a meno in questi ultimi tre giorni passati a Mosca - ora e' nell'aereo diretto a Ekaterinburg - e forse per la prima volta (ma magari si rifara' fra una settimana) ha rinunciato al sesso nella capitale russa, ovviamente a pagamento (altro sesso lui non conosce: puo' sembrare triste, ma qualcosa d'altro non riuscirebbe neanche a immaginarsi, in queste escursioni ormai inutili che sono i suoi viaggi, in queste interminabili ore, consolate solo da qualche presenza amica femminile, nei confronti di cui comunque non riesce a decidersi nel senso di cominciare una storia, pur se cio' gli sarebbe piu' che possibile, ormai), ed ha solo passato il suo tempo o incontrando qualcuno, qualche donna, ovviamente - non c'e' altra ragione per venire qui - oppure con me, il suo Angelo, che scrivo per lui, seduto in uno dei bistrot moscoviti, i

quali abbondano ormai, dotati di connessione gratuita ad Internet, e frequentati da un pubblico perlopiu' giovane.
E poi io, il suo scrivano, sono anche stanco di parlare sempre e sempre dell'amore, di quello che non c'e' ma che potrebbe esserci, e delle femmine che ormai conosce un po' di piu', avendole viste , a Mosca, ben piu' di una volta, e non essendoci mai andato a letto. Ci ha parlato tanto e diverse le ha incontrate ben piu' di una volta. E chiaro che per l'amore avrebbe bisogno di abituarsi. Che so, vederne una ogni giorno, almeno per un mese. Ma quale sarebbe, fra tutte, pronta a condividere con lui - sforiamo di nuovo in poesia, come sempre - "una notte come questa, una tristezza come questa" ?
Ma non e' notte, si dira', e nemmeno lui e' triste, solo un po' provato dalla lunghezza del viaggio: perché fra un poco si arriva...
Gia', pero' la donna non c'e'. Persino quella che lo incontrera' all'aeroporto, e con la quale comunica ormai da quasi due mesi pieni, dal giorno del suo compleanno, il 21 febbraio, quando la trovo' sul computer e ci comincio' a parlare quasi subito, su Skype.
L'animo e' piatto e vaga lo sguardo, ogni tanto, preso dalle grazie di qualche femmina: in Russia non scherzano, si sa. Riflette e medita in silenzio sull'egoismo umano e la conseguente solitudine che lo aspetta. Lo ha consolato, il sesso, e lo si e' già detto. Ma e' un gioco che sembra tenere poco, ormai. Che sia il momento giusto per l'inizio di un amore?
Bah! Non ci crede ne' ci spera nemmeno. Dovrebbe incontrare una femmina che lo attizzi veramente, per caderci di nuovo. E sono due anni ormai che non succede

niente, anche se di bellezze ne ha viste!
Passiamo ad altro, percio'. Stavo a commentare un testo interessantissimo della Arendt. Ma anche li', dopo tante analisi ed intuizioni spregiudicate, ma tutte con fortissime prerogative di verita', questa grande mente femminile giunge alla conclusione (evidentissima, anche riguardando questi viaggi senza fine, almeno fino ad ora negli ultimi sei anni, del nostro uomo) della scontata solitudine dell'io moderno, il quale avrebbe finalmente trovato il punto di leva di Archimede, la relativita', con il senso dell'ignoto mai smascherato, e quello del divino, quindi, mai annullato, ma che proprio in conseguenza di cio' sarebbe sempre piu' solo nell'Universo.
Cio' che rende forse fortissima questa solitudine nel mio amico e' pero' la sensazione di essere rimasto inascoltato per tutto il corso della sua vita, almeno fino ad ora. Per questo, credo, si sia cominciato a scrivere, gia' un anno e mezzo fa.
La noia, si'. Ne ho gia' parlato. E ad essa connessa, la lussuria: grande invenzione, come disse Rimbaud.
Come la solitaria lussuria delle sue notti praghesi e moscovite potrebbero essere queste pagine, qui inopinatamente accumulate e magari subito dopo abbandonate a se stesse. Ricordate? Quegli stralci scritti e poi per errore cancellati - e quindi mai piu' riesumati - ma che da qualche parte, si ritiene, dovrebbero esistere. Allo stesso modo, se si volesse definire il "non luogo" in cui trovasi l'anima nostra, o, peggio ancora, quella dei vivi dopo la morte, si potrebbe optare per una soluzione simile. E' folle, si', ma e' l'unica soluzione plausibile, ammesso che la plausibilita' stessa sia a sua volta... plausibile. Infatti, a ben

vederci, e forse come si e' gia' detto (ma quante cose si sono gia' dette!), gli stessi desideri, una volta esauditi, non sono piu' tali... Allora solo la poca fantasia, e la conseguente coazione a ripetere sapra' soddisfare gli spiriti minimi, di cui e' piena la terra, ferme restando in ogni caso le immense possibilita' o capacita' dell'essere umano in generale. Da qui il successo planetario (provare per credere e guardare a quanti in percentuale ne fanno uso sull'Internet) della pornografia, della piu' deleteria pubblicita' (anch'essa, nemmeno poi tanto velatamente, pornografica), e dei disvalori da basso impero cosi' popolari, sotto sotto, ovunque nel mondo.
Ma come potrebbe mai il nostro uomo essere moralista? Lui che le donne le ha cercate nel modo piu' veloce (pagandole) quando ne aveva bisogno per via di un'estrema e deprimente solitudine, ma mai con volgarita' e stupida o rozza ottusita'. Si sa, come moralista sia chi presume di imporre un'etica agli altri, mentre morale e' chi pensa di autoregolamentare soltanto la propria, di etica. E cosi' lui in un certo senso e' profondamente morale, in quanto, seppure attraverso tale espediente, il ricorso al mestiere piu' antico del mondo, e' riuscito - e non e' cosa da poco - a stare in pace. Nel rapporto con le donne, che soprattuttto qui, In Russia, lui vede e percepisce in un modo tale, che non puo' fare a meno di dargli - di darmi - ispirazione.
Non se la ricorda mai questa parola, in russo, ed ogni volta che la vuole dire ha da spiegarla all'interlocutore, facendo l'esempio del poeta, col foglio bianco e in cui niente poi scriverebbe, se proprio non ci fosse lei, la cosiddetta ispirazione. Ed e' un fatto che lui venga n Russia, ormai nemmeno piu' tanto in funzione del sesso, quanto per lei,

l'ispirazione, o come dicono i russi, la "musa". Nel segno dei Pesci e' del resto questa immensa, difficile e strana terra, con la quale per tanti anni della sua vita nessun contatto mai ha avuto. Ironicamente le prime donne russe che vide, quanto mai poco attraenti, furono le enormi ragazzone della nazionale di pallacanestro sovietica, venute a Messina, per uno dei tornei estivi che allora, negli anni settanta, li' si tenevano, e che sfracellarono nel punteggio le coetanee italiane, molto piu' carine e flessuose, ma che dal punto di vista cestistico nulla contro di loro potevano...Non dissimile e' il contatto che ha ora col mondo slavo, con la logistica delle citta', delle macchine e della gente, compresi gli alberghi in cui va a stare, in contesti dove e' piu' spesso il freddo a farla da padrone e dove non e' che si viva veramente tanto bene. Un po' come quelle ragazze giganti e poco attraenti e' la Russia per lui, pesante e malinconica, come un tramonto sulla steppa, o su qualche sterminato fiume dell'Asia. E sarebbe insopportabile se non ci fosse la bellezza di tante altre donne, che per fortuna non giocano a basket, a salvarlo. O l'illusione dell'amore, che comunque ha deciso finalmente di coltivare.
E qui dovrei aprire un lungo nuovo paragrafo, perche' veramente il nostro uomo rischia adesso di non rimanere piu' solo. E rischia grosso, dal momento che qualcuno, una donna, disposta ad amarlo veramente sembra ora ci sia. Ci e' stato insieme negli ultimi otto giorni, biblicamente e con grande passione, con gli occhi aperti ed il cuore messo anche a nudo, benche' poi in fondo la sua tendenza naturale a scoprirsi lo abbia reso comunque un po' meno vulnerabile. E lei gli ha fatto grande tenerezza - a parte il desiderio, che dell'amore e' componente fondamentale - perche' si e'

messa completamente in gioco, inducendolo in maniera inevtabile a risponderle. Cosa possa dire adesso io del suo stato d'animo e' abbastanza semplice. E' sereno, pur se l'inizio di una storia d'amore, che vorrebbe stabile e definitiva, una leggerissima malinconia gliela da'. Perche' mai, mi si dira'?
E potrei pensare anche ad una spiegazione, ma su tali cose in definitiva forse e' meglio tacere.
Piu' opportuno e' riconsiderare il senso d'impermanenza che tutto e tutti riguarda. Forse per illudersi di dare un senso sicuro a cose che probabilmente non ce l'hanno per niente. Ovviamente, elevando tutto alla potenza di assoluto, ogni ombra che possa cadere dal risentire, pur se solo all'inizio ed in modo non drammatico, di quella passione che si chiama amore, dovrebbe scomparire. Ma non dimentichiamo quel che disse, in modo forse sgraziato Larochefoucauld:
"Tanti non avrebbero amato se non avessero mai sentito parlare dell'amore..."
Per cui al nostro adesso questa passione, già ampiamente conosciuta, potrebbe anche non fare, come dir si suole, né caldo né freddo. E di fatto così è. Il nostro uomo è abbastanza tranquillo, contento in sé che ci sia almeno una donna che lo ami veramente. Ci sarà tempo per vederlo e per abituarsi e verificare le affinità più o meno elettive. Ma diciamo che per ora lui non si pone .
La primavera è arrivata con un po' di temperatura più elevata del solito. I prati e gli alberi nelle colline dove abita sono in fiore. Al pensiero, in genere, negli anni dell'infanzia e della giovinezza poi, all'idea della primavera, il nostro ha sempre associato immagini campestri, forse con un più o

meno velata influenza botticelliana, oppure già con un po' della calura diffusa e silente dei campi agricoli del Sud, il canto dei grilli e delle cicale...
Qui, oggi, nel bar, un altro in cui siede al mattino – l'ha cambiato di nuovo – il rumore , un poco discosto, ma presente, del traffico sempre intenso, delle auto ed un pubblico più o meno popolare, che va e che viene, per fortuna poco, nel ridotto separato dal bar, in cui è seduto. Le facce le conosce, anche qui quasi tutte. Qualcuno, degli anziani, con i quali altre volte si è trattenuto a parlare, lo salutano. Per il resto, tutto è tranquillo, abituale e pacifico.
Forse comincia un anno nuovo per lui (si dice infatti che l'anno vero, solare, inizi in primavera) anche se ormai si è già a maggio.
Così come l'idea dell'estate, quella antica, di Sicilia, si collega per lui col mare. E magari con il ricordo di un interno in pietra alle Isole Eolie e il senso della salsedine che penetra fin dentro le case, con la luce già intensa del sole alle otto del mattino, schermata da una tenda semitrasparente a coprire l'ingresso. Ricordi, ed impressioni, con la percezione del mondo accanto a me che scrivo. Queste le sue mattine, le nostre, finché vita ci è data. Arriverà fra qualche giorno con un ennesimo ritorno, per pochi giorni, nel Sud, nella sua isola tormentata dall'inazione col genio isolato dei pochi e l'indifferenza incivile dei più. È già la terza o la quarta vota che ci va, nel giro dell'ultimo anno, dopo una pausa di quasi tre anni di assenza dalla sua terra, diciamo così, di origine. E lì, come si è visto, fu e ci sarà per lui ancora un pluriaggravato salire e scendere di scale, dal rilievo in cui abita la sorella, fin giù, alla città intasata di auto, e ritorno. E cos'altro

potrebbe fare? Vedere qualche vecchio amico e ricevere l'affetto dei parenti residui, tutti per parte di madre, che non esita a visitare, uno per uno, in ragione della voglia e forza che gli resta. Perché, si sa, il Sud fiacca e deprime chi non ci sta più, dopo un poco. Per cui anche grandi sieste giornaliere e andare a letto la sera presto. Il tutto d'obbligo, in un ritmo che è sempre uguale, lasciando magari spazio alla scrittura. Ne ho già detto in abbondanza e non voglio qui ripetermi.
Piuttosto mi piace ancora ripensare all'amore, al suo attuale, che vive, a distanza di cinque-seimila chilometri, a Ekaterinburg, del quale si ricorda ogni giorno in virtù dei mezzi odierni, abbastanza evoluti, di comunicazione. Che sono il computer ed il vecchio ma ancora valido telefono – c'era già ai tempi di Proust , il quale ne scrisse dandone un'immagine poetica e quasi mistica, nel senso dell'assenza che la voce irreale, dell'interlocutrice, credo la nonna, gli suggeriva, aggiungendo a ciò la rete quasi angelica, ed altrettanto misteriosa, delle “signorine” da centralino di allora: ricordiamolo, si era appena all'inizio del Novecento...
Lo vive un po' inconsciamente, questo amore, per il motivo semplice che qui, a Pistoia, od all'aeroporto, lui di fatti è sempre solo. L'amore, lo sa, c'è, e lo rivedrà, a distanza di circa un mese, perché dopo la Sicilia tornerà di nuovo in Russia. Ma ora, quasi un poco, è come se non ci fosse più. Paradosso, fra i tanti, della sua esistenza. Niente di eccezionale, in fondo. A ben altri fenomeni, e molto più misteriosi, è uso, il nostro, che non alla semplice e consueta presenza-assenza dei fatti e delle cose.
Gli ha detto questa donna qualche giorno fa che degli amici, a vedere le foto fattesi assieme, lui e lei, hanno notato,

sorprendendosene, come fossero simili, il nostro e questa donna. Magari non è una constatazione sbagliata, alla quale però lui non aveva ancora pensato. Essere così gemellato a lei non gli dispiace. In fondo, quello che si aspetta di più dall'amore è la complicità, il filo diretto e l'intuizione reciproca ed immediata che, nei limiti del possibile, si può instaurare. In ciò Marina – così si chiama – non lo delude per niente. Nei giorni passati insieme non c'è stato praticamente un solo attimo di tregua, in un'unione intensa e costante di anima e corpo. È il nostro un tipo che non nasconde segreti quasi mai a nessuno con cui si trova a parlare. Figuriamoci se una donna che gli piace, come lei, lo desidera e si mette in gioco con lui!
Quindi, alla fine, se tutto va per il verso "giusto", non resterà altro che viverci assieme. Sulla qual cosa però è abbastanza dubbioso. Troppo presto per deciderlo, troppo prematuri i tempi.
Fatto sta che l'amore lo intriga – e lo si è già detto – più per la sua assenza che presenza. Quando lo ha vissuto, l'amore, in quei giorni (e le notti) passati con lei, c'era lei, per l'appunto, e non tanto più l'idea o l'amore dell'amore. O magari c'era pure, ma non ci pensava poi tanto, il nostro, mangiando, bevendo, parlando, ascoltando e facendo l'amore.
Certo che il pensiero di essersi dato e di aver perso – ma non del tutto ancora – la libertà , lo tocca, anche se non lo affligge. E ciò vorrebbe dire che la ama? Magari, nel senso che non vorrebbe mai e poi mai farle un torto...
Poi per lui il gioco del desiderio è più che altro un teatro, non più una cosa reale. Basta non far niente e dire la verità, e , anche se fosse, lo sa bene che le donne, quelle che

potrebbero mettere a rischio la sua, diciamo così, fedeltà, sarebbero sempre più sagge di lui. Ammesso che in lui ci sia veramente la disposizione ad esserlo, infedele. Detto questo potrei anche aver finito su questo tema, non poi così tanto importante. Basterà non urtare la di lei sensibilità, di Marina, nei mai interrotti contatti verbali e video che tutti i giorni continua , pur se a ragguardevole distanza, ad averci. E questo non è certo un problema, perché lui a questa donna vuole veramente bene.
Poi, come detto, l'amore "assente" a lui ben si confà. Anzi, al contrario di quanto – se lo ricorda bene – gli disse una volta un'impietosa ragazza, una delle due (due e perfino a distanza di anni l'una dall'altra!) alle cui labbra, negli speranzosi ma tristi anni di giovinezza passati al Sud, ebbe la ventura di accostar le sue, a differenza di quella crudele e ben cattiva constatazione, ora lui non può che coltivare un "nobile" silenzio nei confronti dei suoi simili in questo disastrato paese, ma in cui i più fan finta o, il che è peggio, non si accorgono di nulla. E che gli disse quella ormai non più fanciulla, ma del resto neanche ancora donna in quel già lontano anno 1990?

"Tu ta canti e tu ta soni!"

In bell'espressivo e feroce dialetto siciliano. Come a significare:

"Non vali un cazzo e nessuno ti darà mai conto!".

Lo sappiamo, comunque, come al nostro piacciano al massimo grado le biografie dei poeti, soprattutto italiani,

pazzi e bistrattati dalla socialità: due sopra tutti, Dino Campana ed Alda Merini, la quale ultima è stata più recentemente acquisita nelle sue conoscenze, ma che rispetto al primo risulta non mancare di niente. Diciamo anzi che l'aspetto “maudit”, maledetto, fra gl'italiani si stempera nell'assurdo disconoscimento, quando non sia proprio persecuzione, sociale. Ed è dunque chiaro come il nostro uomo, che pazzo non è (nel senso che ha pienamente il controllo e la consapevolezza di sé, pur nella bizzarria ed eccentricità dei suoi comportamenti) abbia poco a poco imparato a tacere, in pubblico, ed a perfezionare sempre di più il suo “cantarsela e suonarsela” da solo.

Da notare, poi, quel pronome, che la saggezza popolare, diciamo così, siciliana, individua senza specificare di cosa si tratti.

E già: che cosa uno “si canta e si suona” da solo? Il fatto che il complemento oggetto venga individuato al femminile potrebbe far pensare che si tratti di una canzone. Magari è vero. Ma detto questo, non è che profonda cattiveria, e che ignora come il canto più bello sia quello che nessuno sente o sa ascoltare. Cattiveria diretta esclusivamente al nostro uomo, pronunciata dalle labbra infelici, solo una volta sfiorate, di quella ragazza. Cattiveria che risuona ancora nel ghigno ignorante dell'italica gente, della fauna indigena, ragionante in termini di campanile, noiosissimo, e di “casa propria” . Volgo disperso e che nome non ha , come diceva qualcuno un paio di secoli fa (che come tale ancora si manifesta...) ma che vorrebbe tutti gli altri “a casa loro”, pensando bene di risolverseli da sé, i propri , perché confida solo nelle proprie autoctone capacità, e che non capisce come il mondo moderno sia aperto e la globalità

impietosa.
Va bene, se la canta e se la suona da sé, la canzone sua, il nostro uomo, in completa solitudine. O, al limite, per poche lontane, in quel di Russia, ascoltatrici...
Ma è sempre su quel misterioso pronome che voglio ancora battere il tasto. Perché non è detto che si tratti di qualcosa di veramente definito. E il detto si potrebbe anche trascrivere così:

"Tu t'a canti e tu t'a soni",

invece che come lo si è riferito prima:

"Tu ta canti e tu ta soni".

Che vuol dire tutto ciò? Significa che se individuiamo nel pronome indefinito "incriminato" addirittura un'essenza metafisico-esistenziale (quale popolo più filosofico - e pessimista – di quello che rifiuta con ostinazione qualunque significato congenito alla vita?) , il discorso si fa grande, persino epico. E il nostro assumerebbe, pur senza averli mai voluti né cercati, tratti addirittura donchisciotteschi, proprio in seno a questa gente, di Toscana. Del resto Don Quixote esiste perché esisteva la Mancha, e perché esistevano i suoi contadini rozzi e crudeli, con la loro vita infima, così come apparentemente il suo mondo cavalleresco di sogni e grandi imprese non era che un'illusione, e Dulcinea alla fine una semi megera di paese che voleva soltanto il suo denaro.
Ma è anche vero che quest'essenza (il famoso pronome) poi in fondo tanto essenza non è. Perché quello (o quella, o,

più propriamente detto con desinenza assolutamente dialettale, “quellē) che uno si canta e si suona da sé non è essenzialmente qualcosa di definito. Può essere tutto e niente. E forse nel detto è un niente ancora più niente.

“Tu, da te stesso, ti canti e ti suoni cose assolutamente insignificanti”

Un po' come quell'altro detto, molto toscano, che equipara le fole o qualunque altra cosa di valore nullo ad un volgare e manuale gesto di autoerotismo, chiaramente maschile. Come se la “sostanza”, per il presunto sapere popolare, non fosse che quel “che ci si fotte”. Il resto sono “nugae”, per dirla con una parola poetica latina ancora troppo leggera ed evanescente e che certo non corrisponde affatto alla grevità del dire.
Lo rivede spesso quello sguardo di donna peso e “popolare”, qui in Toscana, o all'aeroporto, dove si reca ogni giorno per lavoro. Lo vede nella commesse dei supermercati, rese ottuse e raramente gentili dal lavoro noioso e ripetitivo. Quella stessa volgarità becera che è nei tassisti fiorentini (e certo i romani non saranno da meno...), in ressa o in fila per spillare i soldi di pedaggi gonfiati ai turisti inermi.
Comunque sono tratti, questi, dei quali ho già ampiamente parlato. E non varrà ripetersi.
Il mondo in cui vive, l'Italia, è ottuso ed inospitale, pieno di gente sola, chiusa, frustrata ed egoista. Magari un gesto sincero, che gli vada – a questa gente – in fondo al cuore, potrebbe anche bastare a conquistarseli, considerato che la realtà in cui sguazzano poi li fa soffrire sempre e soltanto.

Ma questo gesto il nostro non lo fa, limitandosi ad essere gentile ed educato, perché sente, od ha paura, che possa essere travisato. E questo gesto magari essere preso per un atto di debolezza.
Eppure stamattina una notizia di chiara umanità lo tocca finalmente, da questo paese che poi così e sempre evidentemente cinico non è.
C'è stato un salvataggio di stranieri emigrati profughi di guerra in mare , davanti a Lampedusa. Gente, anche non di mestiere (ovvero, non solo i soccorritori ufficiali della Guardia di Finanza), si è buttata in mare per salvare altra gente che rischiava la vita, persa nei flutti e fra le onde della tempesta in corso. Erano anche molti bambini quelli che sono stati tratti a riva. Guarda il nostro uomo le espressioni dei visi degli Italiani mossi a pietà e quasi non ci crede. Ma è vero, in fondo e sempre, che le persone, tutte, come dice il Dalai Lama, sono sempre o per lo più naturalmente buone... Il male, quindi, quello che così spesso ci si fa l'un con l'altro, nascerebbe sempre e solo dall'ignoranza, o dalla stupidità.

E voglio adesso, con l'immancabile mia capricciosità, però confidando sull'ordine naturale che le cose prendono da sé, quasi come in pezzo di "fado" portoghese , voglio pensare e sognare la speranza di un cambiamento in questo paese affossato nell'indecenza spacciata per normalità.
Trattasi di politica, un tema già affrontato, anche se spesso di sguincio, e con il pudore, sempre, di non fare nomi, pur se qualche nome talvolta mi è scappato, ma, badate bene, quasi sempre fuori contesto, cioè per riferimento ad altre cose. E di politica intesa come ultimo rimedio per la

sopravvivenza della specie umana in questo pianeta, politica come risorsa terminale affinché questa , o queste, civiltà, le quali da circa settemila anni – parlo del periodo storico, quello susseguente all'invenzione e all'uso della scrittura – si susseguono, cadendo e risorgendo su questa terra, non finiscano per davvero, una volta per tutte.
Già, anche se molti non lo credono o non ci pensano nemmeno, si può dire che siamo alla fase finale. O ora o mai più. Il pianeta con tutte le sue specie viventi pare condannato – su questo non ci sono dubbi: è solo questione di anni, e che siano trenta , cinquanta o cento, poi non farà tanta differenza – e sarà compito, se mai ci si riuscirà, quello di salvarlo, scavalcando finalmente, per un cambiamento, questa volta sì, veramente, epocale, il consueto egoismo e la cinica e perenne strafottenza del potere.
Che poi tutto questo, l'ineffabile indifferenza degli umani e la loro insignificanza, appaia agli occhi del nostro uomo, è cosa scontata: ogni giorno, da solo, passa infatti le sue ore in aeroporto, talvolta guardando, per l'appunto, la folla degli astanti in attesa della partenza dell'aereo. Quanto di più sconsolante per tirarsi su il morale! E per fortuna che lui ce l'ha alto, alto, anche senza un preciso perché. Del resto fa già caldo, quasi come in estate, e, si sa, in estate le persone diventano sempre più scostanti ed egoiste, quando non si deprimono. L'ideale per mandarle a votare. Potrebbero persino rischiare di mandare a casa demagoghi e populisti.

E ce ne sarà una, di elezione importante, fra tre giorni appena. Varrà proprio la pena vedere come andrà a finire.

Se cioè davvero questi quasi trent'anni di torpore mediatico, e non solo, della popolazione italiana nel suo complesso siano ormai destinati a finire. Chissà.
Insomma fra calura, indifferenza della gente, scostanza, assenza degli amici e folle sudate di turisti, ce ne stanno di ragioni, per il nostro, onde ritirarsi ancora di più in sé e sospendere ad oltranza il proprio giudizio.
Non vale la pena, né prendersela, né soffrire. Il caldo insegna, del resto.
Se lo ricorda bene, due anni fa, quando con quaranta gradi piangeva le pene d'amore. E gli vennero in quei frangenti delle canzoni proprio belle. Malinconiche, tristi, pur se accese di energia, e con qualche punta di sublime.

Le elezioni, locali, sono andate oltre la previsione nella strada, forse, di smuovere ciò che è fermo già da trent'anni in Italia. Si vedrà. Per ora se ne può solo prendere atto, fermo restando che in ogni caso, come già detto varie volte, il paese è in ginocchio, moralmente, culturalmente ed economicamente. Per cui, niente illusioni. La notte è lunga e l'esito generale ancora sommamente incerto. Ma l'ottimismo della ragione ci lascia sperare.
Decide quindi il nostro, di colpo, nonostante la gioia dell'esito, tutto sommato, inatteso, di lasciar tutto perdere. E di rifugiarsi...nell'eterno. Si può fare, non lo sapevate? Certo, chi ve lo dice è un po' come un Angelo ed ha dimestichezza con tali cose...
Leggendo quindi un po' a caso poesia riconosce lui che persino nella condizione divina, o forse ancora a più forte ragione in essa, ci sta la coscienza del dolore. Del dolore, veramente, da cui non si potrà mai escludere la gioa. È

vero. E non se ne può scappare. Perché ogni estremo, nell'umana condizione, racchiude sempre il suo opposto.

“Struck dumb in the simplicity of fire!”
(Ammutolito nella semplicità del fuoco!)

E mi sembra di vederlo ora, e di sentirlo, pur immerso nel ronzio costante del condizionatore dello stanzino in cui sono, per via del caldo già estivo che regna, questo crepitare avvolto nel silenzio, nel vento e nell'aria, di “fratello fuoco”. Il fuoco che purifica. Il fuoco che cancella. Il fuoco che guarisce. Il fuoco dell'azione.
È ovviamente un'immagine che sta solo nella mente, e che non è concreta. Ma che forse aiuta a dare un senso.
Direi che basta, per prendere fiato. Ci rimango, in quest'immagine, viva e in movimento, pur nella sua fissità, e ci prendo forza, e respiro.
Poi sento i canali segnati dall'aria che inspiro ed espiro dalle narici, i canali dell'energia. Che ci sono. E lavorano. Non si fermano mai, proprio come appunto fa la respirazione. E mi fanno andare avanti. Sempre.
In fondo, si sa, basta poco.

Direttamente solo la poesia ci salva. Ma la poesia, per essere colta, richiede la sospensione di ogni altra attività. È per questo che negli ultimi tempi ho scritto così poco. Non che abbia avuto poi tanto da fare. Ma non ho avuto il silenzio, né la voglia e in conseguenza nessuna concentrazione. Tutto è possibile finché siamo in vita. Ma bisogna arrivarci.
Ricordate, quando al nostro, diversi anni fa, sembrava cosa

quasi impossibile l'eventualità di suonare il violino in orchestra? Eppure poi la cosa ebbe luogo. Al punto che ora l'orchestra lui addirittura la snobba. Non per orgoglio, né per pigrizia o mancanza di umiltà. Ci sono degli ostacoli a che lui continui, dopo tanti anni, a presenziare nel residuo gruppo di orchestrali semi dilettanti che ancora esiste in quel di Firenze. Il primo è chi lo dirige, ovvero una ex cantante, direttrice di coro, improvvisatasi malamente anche "chef d'orchestre". Trattasi di una tedesca dai modi apparentemente cordiali e tolleranti, ma che in realtà riesce ad imbastire dei concerti in luoghi anche rappresentativi di Firenze tramite soprattutto appoggi e conoscenze, ovvero in maniera assolutamente "italiana". Aveva abboccato il nostro, che è anche violista, ai suoi modi affabili e fintamente affettuosi (di fatto sugli orchestrali a costo zero lei ci costruisce, anche se coi limiti evidenti che l'orecchio impone, una carriera...), ci era caduto per circa un quinquennio. Salvo poi a dovere subire strani messaggi e comunicati quando una volta si mise in testa, anziché la viola, di voler suonare il violoncello, cosa che non gli riuscì assolutamente male, le due volte che ci si mise. A qualcun altro, in quel contesto di frustrati, non andava giù che un singolo potesse cimentarsi, con risultati accettabili, su addirittura tre o quattro strumenti. Per cui fece dire al nostro, dalla direttrice, di non presentarsi più in orchestra se non … fra le viole. Ha provato, dopo di ciò, il nostro a riesserci per qualche prova, senza il violoncello, anche per evidenti motivi di ingombro di trasporto, cercando di passare sopra queste umane meschinità. Ma il piacere di partecipare ad un evento di gruppo non c'era più. Per cui ora, tutto a casa. Sì, la musica se la fa da sé, rigorosamente.

“Iddu sa canta e iddu sa sona”

Potrebbe essere il suo motto. Ma non sa poi bene ancora per intero (e chi di noi potrebbe scommettere sia sui “sempre” che sui “mai”?), perché qualche volta ci va pure. Voglio dire all'orchestra. E nessuno gli ha mai detto niente: si sa, di viole in giro ce ne stanno poche... Ma gli ultimi programmi (si è già detto della “Traviata”) non l'hanno per niente stimolato. E quindi forse questa storia, quella delle gratuite e volonterose compartecipazioni in orchestre di archi (e pure di fiati), potrebbe anche avviarsi a volgere a fine.
Anche per questo si vedrà. Certo le sofferenze, la noia, la mancanza di gratificazione in quest'ambito, non sono state poche. Ma lui la musica l'ha fatta sempre per amore della musica stessa. Non ha mai disposto di caratteristiche tecniche che lo potessero fare emergere come talento puro musicale. Né in fondo, tranne un periodo in cui si era messo a studiare gli strumenti a fiato con un po' più di lena, ci ha mai dato veramente sotto. Ha sperimentato, ha provato vari strumenti, almeno sei o sette. Poi è andato a fare altre cose e quel che gli riesce meglio, ora, è la composizione, il riadattamento e la registrazione, con l'aiuto, pagato, di un chitarrista quasi professionista, di tante belle e incidenti canzoni. Incidenti nell'umore suo, perché dopo un poco tutto o quasi gli viene a noia. E allora va oltre, e cerca altre “feste” dello spirito. Ché in fondo forse e soltanto questo è il senso più precipuo della sua esistenza...

E cosi' al nostro e' passata la voglia di andare a suonare in

orchestra... Strano se si pensa alla gioia che tale attivita' gli dava in passato. A riprova del fatto che tutto cambia e si trasmuta gia' durante la vita stessa (figurarsi come potrebbe essere qualora dopo ci sia qualcosa: sempre che si possa ancora parlare di un prima e di un dopo o di un qualcosa quando non si sara' piu' su questa valle di lacrime: ma in questo caso sarebbe piu' consono all'assoluto l'uso di nessun tempo di coniugazione del verbo...). Nessun rimpianto ne' dolore . Del resto della musica ne gode sempre, pur se a dosi molto meno massicce che una volta.
Ci si sara' completamente, o quasi, ritirati in se stessi. Perche' nel suo paese, l'Italia, lui non cerca ormai piu' nessun contatto. Non ne vale neanche piu' tanto la pena.
E non tragga in inganno la disinvoltura e persino la simpatia con la quale e' aduso, di norma, interagire col prossimo. Nell'intimo e' sempre solo, il nostro uomo. Ed e' per questo che gli e stato concessa in sorte un tipo di lussuria ch'e' senza colpa, della quale si e' gia' detto in abbondanza.
A proposito di chiusura, rinuncia e in conseguenza delusione, non sara' fuori luogo rievocare cio' che ha visto proprio pochi giorni fa sull'Internet (ormai, si sa, ci si trova proprio tutto...), l'ultima intervista a Pasolini (ancora lui!) poche ore prima di morire per ammazzamento. Le domande sono poste da un giornalista francese e non sempre il poeta di Casarsa si mostra tanto condiscendente. Il fastidio, o la rivalsa, nelle sue risposte non fanno mai difetto e alla fine Pasolini si sottopone quasi ad una sfida nei confronti di chi si dice scandalizzato delle sue forme e contenuti. La replica estrema e forse ingenua e' :

"Scandalizzatevi borghesi empi, scandalizzatevi pure! Perche' io vi scandalizzero' ancora piu'"

Il che piu' o meno suona come la frase famosa di Bob Dylan in una canzone:

"To live among outlaws one has to be honest"

Per questo non mi sentirei mai di dire che Pier Paolo abbia sbagliato, nemmeno con l'ultimo suo terribile ed inguardabile film.
Crudeli e demoniache il piu' delle scene: un pugno nello stomaco. Lo vide allora, a Messina, un paio di mesi dopo la morte del poeta. Aveva la febbre il nostro, ma volle tuttavia andarci, al cinema. Che era pieno fuori misura, e di gente li' precipitatasi non certo per interesse culturale o per amore di Pasolini, ma per puro voyeurismo di scandalo. E di fatti lo scandalo ci fu, eccome, perche' quando si arrivo' alla coprofagia, il pubblico, soprattutto quello proveniente dai quartieri popolari, comincio' a rumoreggiare sonoramente. Persino a gridare:

"Porco, porco!"

La gente era fuori di se'. Chissa' cosa avrebbe voluto vedere! Pier Paolo era gia' morto e sepolto ma faceva ancora scandalo, e in primo luogo - come questo episodio insegna - fra il "suo" sottoproletariato, venuto in massa a insultarlo per l'ultima volta...
Il film fu insostenibile anche da parte del nostro, che si ritrovo' piu' di una volta a doversi chiudere gli occhi con le

mani per non guardare. C'erano scene di violenza cruda, di crudelta' cattiva e di puro sadismo. Indubbiamente chi fosse anche riuscito a sostenerne la vista non avrebbe potuto imputare tutto all'odio per il potere e la sua efferatezza che il regista scrittore poeta sempre mostro' di avere. C'e' sicuramente anche qualcosa d'altro in "Salo' o le centoventi giornate di Sodoma". E questo qualcosa e' sicuramente collegabile all'umore nero del poeta in quell'ultima intervista. Era sotto tiro, e lo aveva anche detto che gia' da tempo aveva cominciato a rischiare la vita. Ciononostante andava avanti, verso il baratro, verso l'autosacrificio. Perche', diciamocelo chiaro, Pasolini non avrebbe piu' senso ormai per noi, per quelli che ancora lo ricordano, senza quella morte. E io stesso non riuscirei nenche a immaginarmelo, io che scrivo, (e del resto l'ho detto gia'), adesso, in questo tempo malsano e perduto, tempo in cui bisogna avere coraggio, forza e memoria per capire e non perdere i fili della connessione.
C'e' sempre un disordine di base nell'esistenza, ma e' da quel disordine che bisogna partire, così come tutte le contraddizioni di Pier Paolo non bisognerebbe ancora oggi dimenticarle, fermo restando che un personaggio come lui non potrebbe piu' esistere.
Invece le abbiamo dimenticate, grandemente. Tutto e' rimpicciolito, ma dire sminuito e' dire anche poco. Abbiamo perso quegli anni, abbiamo perso quel senso. C'e' gente disfatta adesso, genitori vecchi che si veston da giovani, e un'Italia andata, un'Italia sconosciuta (se si parla dell'Italia) o che non conosciamo piu', perche' non ne abbiamo piu' voglia...

E come da bambino stava bene sott'acqua, nel mare, quando era a mollo per ore, cosi' nella sua prolungata gioventu', dai vent'anni in poi, si ritrovo' spesso, nei suoi innumerevoli giri fra le citta' d'arte italiane, a stare per qualche minuto in chiesa, in quell'atmosfera pure acquea, fresca e solenne, fra i capolavori tutto sommato ignorati del Rinascimento e del Barocco italiano, a Siena, Roma, Firenze o in qualche piccolo borgo fuori mano. Li' si diluiva e si perdeva la sua esistenza, col desiderio perenne della donna, quasi mai esaudito (ci e' riuscito solo un po' nell'eta matura ma col compromesso del sesso a pagamento...), la solitudine mal sopportata in tutti i suoi viaggi e i suoi miti di carta e di musica che incessantemente lo nutrivano. Se poi fu la volta dei tarocchi o di qualche filosofia orientale, cio' non guasto' il senso di quelle scorribande da adolescente bloccato nel suo sogno...

E ora? Si e' detto dell'isolamento suo, di questo senso suo profondo di non appartenere a niente, e poi di quest'ultimo amore, per questa donna che all'improvviso, nel giorno del suo ultimo compleanno, 54 anni, gli si e' manifestata, via etere, attraverso il computer, da un posto lontano.
Che poi, in fondo, questa ultima storia gli serve piu' che altro a percepire concretamente quanto il rapporto ravvicinato con un altro essere non sia che una certa causa di pena. Tutto sta a sottostarcisi senza pretese. Del resto da questa donna migliaia di chilometri lo separano, nei luoghi delle due reciproche esistenze, e dopo questo altro incontro, qui ad Ekaterinburg, bisognera' attendere tre mesi e mezzo per rivedersi, a quanto pare in Sicilia, dove lei dovrebbe arrivare per una vacanza di un decina di giorni.

Non c'e' dunque niente da fare ne' da cambiare riguardo al fato e alle cose della vita. Le quali semplicemente accadono, trascorrono e poi se ne vanno. In fondo non serve altro che viverle.
Riguarda ora il nostro, in questa serata strana e solitaria nell'albergo un po' piu' comodo suggeritogli dalla donna, qui negli Urali (lei e' tornata, per un giorno nella sua citta', dove gli stranieri per motivi militari non sono ammessi) riguarda sul computer , via web, dei video e delle foto di Pasolini, e ne rivede la figura asciuttissima e lo sguardo sempre attento da vero artista e analista per il mondo disfatto e "omologato" a venire. Mondo che ormai purtroppo e'.
Non si torna piu' indietro. Lo so. Ma chissa' come ci vedono i morti! Soprattutto quelli che hanno contato non poco per lo sviluppo interiore della gente che pensa.
Domanda inutile, lo so. Perche' nel gioco delle cose del mondo sembrerebbe non ci vedano proprio: del resto l'innegabile materialismo della realta', diciamolo pure, mediatica, e' un fatto evidente ed innegabile. Niente piu' esiste su questa terra, nella scena di supermarket, media e pubblicita', se non cio' che si consuma nell'attualita'. E se qualche star del passato fara' ancora notizia pure a tanti anni dalla sua scomparsa, sara' solo come icona, quasi non fosse che l'etichetta della Coca Cola.
Per cui vedere Pasolini su Internet, addirittura con video assurdi a commentare per immagini lo scorrere della sua voce, e' cosa assurda. Ma anche ovvia e naturale nel mondo di oggi. Tutto va e tante cose sono possibili nell'attuale realta' mediatica, che prima nemmeno si potevano concepire. Per questo il nostro frequenta la rete. C'e' tanto

li' , della vita attuale, pur nella miopia riguardo all'arte e alla cultura, le quali pero' a volte sono piu' comprese ed apprezzate da parte di gente semplice, anonima e comune, che dagli specialisti.
Di fatto si sono realizzati certi desideri al giorno d'oggi riguardo alle cose che ora si possono vedere, a livello mediatico, ovviamente, e dire, i quali diversi anni fa erano ancora totalmente inconcepibili. Si allude a uno stile di vita per il quale anche le persone attempate adesso vogliono (o, il che e' piu' peggio, devono) sempre apparire in forma e con un aspetto e degli abiti da "giovani". A ben pensarci e' un mondo terribile! Si guardi, per esempio, a come in realta' vive la gente nella realta' globale. Tanto per non andare lontano da dove il nostro e', pensiamo alla Russia, e alla scarsezza di mezzi finanziari che caratterizza la vita di quasi tutti. Guadagnare dei soldi qui e' cosa dura, come ormai sempre di piu' cosi' diventa, poco a poco, in tutto il mondo per cosi' dire "civilizzato". E allora, questo modello di "buon vivere" occidentale a chi sara' accessibile? Questa vita da modelle e bei ragazzi magri, eleganti e palestrati? Gia' l'Italia non scherza e molti giovani vivono coi genitori ad oltranza, si dice, per mancanza cronica di mezzi e di lavoro. Saranno tutti molto meglio abbigliati di trent'anni fa (quando comunque era anche di moda il vestirsi "stracciati"), saranno in molti a essere dotati di muscolatura appropriata ("ci vuole un fisico bestiale", diceva il cantante...) e le ragazze avranno gambe belle e lunghe o si saranno anche rifatte il seno a vent'anni, ma la sostanza qual'e'? Tanti studiano finanza ed economia, voglio dire i giovani, e la musica che c'e' in giro e' brutta e sempre uguale: quattro quarti perenni di noia, con tanto ritmo e

molta carne al fuoco. Non parlo da moralista, si badi bene, ma da viaggiatore tutto sommato annoiato e al tempo stesso frastornato da questa "bella modernita'". Il quale ha cercato nei suoi viaggi riparo nelle emozioni e nella calma del cuore, oltre che nella salute del corpo (parlo dell'erotismo) ma mai nell'illusione di apparire giovane ad ogni costo. Il mondo per lui e' cambiato e, si sa, a chi leggesse queste pagine forse questo messaggio potrebbe sembrare persino ossessivo. E' cambiato irrimediabilmente. Ma come era prima non lo sa ne' lo puo' vedere piu'. La realta' "globale" va a coprire tutto e tutto nascondere, senza scampo. Lo aveva gia' detto Pier Paolo Pasolini nei suoi sopralluoghi in Yemen, addirittura negli anni sessanta, quando tale oscena copertura di modernita' condannata ad uccidere il sostrato addirittura biblico di quel mondo antico gia' gli appariva come crudelmente inevitabile ed impietosamente effettiva. Nuove costruzioni, seriali e industriali, che cambiavano una vita e delle abitudini rimaste uguali per secoli a quella povera gente, sempre baciata dalla bellezza, e che ora la tempesta della " modernita' " veniva incredibilmente e per sempre a sconvolgere.
Tali gli sembrano ancora , a mondo ed antichita' piu' o meno arcaiche ormai definitivamente mutate, questi buongiorni di televisione e videoclip che nel caffe' dell'albergo inevitabilmente si propinano. Nessuno li rifiuta, nessuno tranne il nostro uomo, che pero' in silenzio ormai, anche lui, li sopporta senza nulla dire.
Che cosa puo' farci? E' vero che i russi ancora leggono e si applicano allo studio, ma anche il loro mondo, a parte l'aspetto economico, e' gia' mostruosamente cambiato, anche rispetto a quindici anni fa. "Realta' virtuale", dicono.

Ma quale sara' quella reale? L'ha vista bene il nostro uomo, nei piccoli appartamenti tutti uguali e dalle pareti sottilissime in cui la gente vive in Ucraina e Russia, con quei muri a volte scrostati o la carta da parato gia' vecchia e scollata. Tanto per dire. E c'e' da ringraziare il vecchio socialismo, che almeno una casa a tutti l'aveva data: si doveva poi privatizzarla, il che non e' mai stato ne' automatico ne' indolore, altrimenti la si perdeva, finendo sotto i ponti. Ecco la realta': niente di eroico e ben lontano dai modelli di pubblicita'. Solo tanta fatica e lavoro malpagato per la gente comune. Per gli altri, imbroglioni e speculatori, magari anche soldi. Con la legge del dominio finanziario del mondo, che tutto, o tanto, in fondo va a distruggere o a compromettere. Le varianti saranno diverse in ogni plaga della terra, ma la sostanza e' uguale dappertutto. Un miliardo e piu' di persone sempre vive in estrema poverta' e se nel mondo occidentale non si conosce la miseria, ci sono i debiti e la disoccupazione a fare tabula rasa di ogni altra speranza. L'ho gia' detto. Si dovra' fare inversione di rotta se si vorra' salvare il mondo, e non solo dal punto di vista finanziario. Ce ne sono anche segni, perlomeno nella coscienza della gente comune, segni che vengono dalle stesse informazioni globali, ormai accessibili a tutti, soprattutto e grazie al cielo, per via della rete. Segni che potrebbero anche dare frutti. Ma quando e se ancora in modo piu' cospicuo di come gia' si e' manifestato, per esempio recentemente nei paesi arabi, non si sa.
E tutto per la mera sopravvivenza dell'umanita', non certo per il sogno da ricchi dell'immaginazione al potere. Quel sogno - cosi' come il sottoproletariato "puro" che Pasolini cerco', fino ad esserne ucciso - in fondo non e' stato che

un'illusione. Del resto i media ed il potere hanno costruito ad arte un "popolo" nuovo, tutto uguale, ed omologato, al quale degli ideali sociali della vecchia utopia comunista non importa piu' niente.
Importano i soldi e le cose da consumare. Questo si'. Non piu' cio' che la gioventu' protestataria degli anni sessanta e settanta gridava a squarciagola di volere.
Si facciano poi questi discorsi (il sessantotto, Woodstock, i giovani degli anni settanta) a chi nel mondo di oggi vive, e risulteranno ancor meno che utopia, invero solo tiepide e improduttive fantasie.
Un essere spregevole, cosiddetto ministro dell'economia, ha anche detto in Italia mesi fa che la cultura non da' da mangiare. Ma senza la cultura, o la finzione di essa, nemmeno lui avrebbe potuto essere il parassita che e'...
Attenti quindi ad esternare cose che non hanno senso, o che poi si rivoltano contro!
Ritengo infatti che tutta questa classe di sanguisughe al potere da una ventina d'anni, per quella che chiamiamo seconda Repubblica d'Italia verra' presto o tardi spazzata via.
A causa di Internet, che gia' fa paura al potere, perche' dice un po' di verita'?
Tutto e' possibile e niente nella realta' moderna io escluderei.
Quindi, come si vede, due forze opposte ma coesistenti. Da una parte il mondo perlopiu' commerciale dei media odierni e questi nuovi modelli di vita uguali per tutti e in tutto il mondo. Ovvero da un lato l'omologazione. E dall'altro un nuovo tipo di democrazia che parte dal basso, molto dal basso, e che crea (ne ha gia' create) conseguenze, le quali

in futuro potrebbero essere veramente rivoluzionarie. In fondo il progresso dell'umanita' si e' sempre commisurato al problema dell'ineguaglianza. C'e' la realta' interiore dell'uomo, poi. E quella non fara' mai difetto. Tutti hanno un cuore, sempre.
E' l'unica, concreta speranza della terra, per la sussistenza dell'umanita'.

Antica e radicata credenza del buddismo tibetano - ma qualcosa di simile era anche nella religione autoctona dei romani - e' che in qualunque plaga del nostro mondo ci siano delle divinita' protettrici, per l'appunto locali. Deus loci, dicevano i latini.
Si ritrova a pensare a cio' il nostro mentre e' in attesa di un cambio di aereo per Praga all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi, ovvero in un posto che meno identitario, piu' confuso e cosmopolita non potrebbe. E medita su che razza di strane locali divinita' ci possano essere qui, quando lo spazio e' senz'anima, anonimo e pieno di gente che cambia sempre. Nella realta' prettamente commerciale del mondo prossimo venturo - che ormai cosi' spesso e' gia' attuale - sara' questa una condizione sempre piu' frequente. Ora, si presume che il "divino" non possa darsi senza un'identita', perlomeno quando si parla di esseri agenti. Da un certo punto di vista esso, il divino, non sarebbe che una sublimazione dell'umano. Quindi - e qui forse dico una banalita' - tanto piu' anonimo quanto piu' senz'anima il futuro prossimo comune spazio sara'. Lo si vede bene qua, in questa landa d'aeroporto (porto senz'acqua, naturalmente...), dove il tempo da passare e' oltremodo noioso e dove la gente si fa senz'anima, quasi solo

corporeita' e bisogni fisici: sedere, stare sdraiati, controllare i bagagli, aspettare, camminare, bere o mangiare qualcosa, registrarsi per la partenza.
Eppure e' proprio nella dimensione della "noia" che si puo' riuscire a vedere quanto il nostro animo sia sereno. Perche' il tempo passa comunque e il tutto non diviene assolutamente una sofferenza insopportabile. Cosi' il nostro lascia passar le cose ed e' gia' di fatto nella dimensione del riposo, quella per lui piu' tipica e consueta nei suoi numerosi viaggi a Praga.
Non c'e' niente di speciale qui, infatti, al di la' dell'atmosfera di calma della quale ogni volta riesce a godere.
E' chiaro che a volte ha da lottare anche col tedio. Ma tutte le cure son lontane, laggiu' in Italia, e niente o quasi gli complica piu' l'umore.
Si avvede il nostro, soprattutto qua, a Praga, di come al mondo non ci siano che visioni individuali e soggettive, e come in effetti niente valga piu' di nessun'altra cosa. Per questo spesso risolve l'accidia in passeggiate. E nemmeno insiste piu' a cercare di incontrare, come faceva prima, le donne. Ha bisogno di silenzio, e di solitudine. Cosi' magari ritornano alla mente sensazioni del passato, di mattinate felici, trascorse a cercare di intonare suoni in una villa antica medicea, insieme a un gruppo di studenti di musica ed ai loro insegnanti, una quindicina d'anni fa. O delle prime volta anche qui, a Praga, quando tutto era nuovo ed intonso, e cercava compagnia, ed era contento se la trovava. O di quei giorni passati a Tashkent, nell'Uzbekistan, con quei sei incontri con donne non risoltisi in nulla, al di la' di conversazioni e qualche romantica

passeggiata...
E' vero. Adesso non e' piu' come prima. Allora l'anima aveva piu' fame e piu' sete che ora. Allora cercava il nostro ancora intensamente. Adesso sembra si sia fermato qualcosa. Di fatti subentra un po' di tedio talvolta.
Brutta la noia. Non ci voleva tanto a tirarlo su, prima. Perche' il cuore ancora desiderava...
E che dire poi del desiderio? Gia'. Che esso e' male? O che e' un bene? Ancora, dopo tanti anni non lo sappiamo con certezza, ne' lui ne' io. La visione di certe bellezze femminili gli dava grande forza prima, anche senza che un concreto desiderio mai si mobilitasse in lui. Funziona ancora cosi' la cosa, ma non piu' con la stessa intensita' di prima.
Certo e' pero' che non dorme male la notte e che qualcosa sempre dentro nell'animo si ritrova. In fondo va bene cosi'.
Per questo anche oggi, qui a Praga, si accinge ad uscire e a fare quattro passi. A guardare la gente, cosi' diversa e uguale, del cui idioma non capisce ne' aspira a capire niente, e che gli basta vedere cosi' com'e'.

Gli è bastato, anche per questa volta. Ed ora è di nuovo in Italia, col caldo dell'estate vera che comincia a fare già il suo lavoro. C'è poco da dire, perché la calura in genere gli ostacola l'attività. Ed è solo, sempre di più, non soffrendone ne' risentendone in modo particolare. La gente gli scivola attorno, sensazione, questa, che così tanto bene lui conosce. È l'Italia, lo sa. È la vita e sono i suoi cinquantaquattr'anni. È giusto, in fondo, che sia così, nonostante l'amore, per ora lontano, che il destino sembra volergli concedere in questa non più giovane epoca della sua esistenza.

Ma un'idea viene in mente adesso. Strana e difficile. E per cercare d'illustrarla meglio bisognerà andare ad una precipua caratteristica dell'umana esistenza, e non solo, perché ci rientrano pure le bestie... Quella della sofferenza.
Quante e svariate angosce si sono succedute nella sua vita. Quante e quanto tra loro diverse! Sembrerebbero quasi il frutto della fantasia sregolata di un artista! Del resto ogni epoca di vita ha il suo colore. A questo, per esempio, faceva molto caso quando era giovane, appena dopo i vent'anni. Grandi attese, alti e purissimi desideri, di bellezza ed amori. Poco o nulla si realizzò. Finché non giunse ai venticinque anni, nell'estate del 1982. Ne ho già detto, lo so, e non m'interessa tornarci su. Quello che voglio è invece soffermarmi sull'angoscia che ne seguì. Perché ogni piacere – ed in fondo solo di piacere si trattava, al di là di ogni complicanza più o meno esoterica – ha come in uno specchio, o nel risvolto di medaglia, il suo opposto, ovvero il suo inseparabile ed inevitabile dolore... Bello, bellissimo, indescrivibile nelle sue molteplici sfaccettature, fu il colore di quella stagione, segnata soprattutto dalla scoperta, fatta un po' in ritardo ma con grande intensità, del sesso. E pure assurdo, intenso ed inevitabile, il senso di disfatta susseguente, l'angoscia del fallimento, il rifugio nel sonno cercato per mesi, quando tutto quell'entusiasmo e quell'orgasmo erano ormai, e senza più scampo, finiti.
Questa, in definitiva, l'essenza della condizione umana. Niente altro che l'angoscia, che il limite e la desolazione, uguali in fondo a quelli esperiti dal santo tibetano Milarepa quando dopo anni di vicissitudini ritornò al paese suo e non trovò più niente, se non rovine, oblio e distruzione di tutto

ciò che una volta era, talmente concreto nell'apparenza , da istigare magari a conflitti fortissimi e guerre fratricide.
Però ora io voglio soffermarmi sui “gusti” per così dire diversi di tutti questi dolori, angustie e sofferenze. Ognuno col suo colore, che solo i grandi artisti sono riusciti a tratteggiare nella cornice , beninteso, della finzione estetica. Perché altrimenti ad ogni costo da tutto ciò si fugge, a perdifiato, cercando se è possibile di rimuoverne le tracce. È ovvio. Si fa ciò solo per continuare a vivere, perché altrimenti, in una visione implicita e solo materiale delle cose (quella che tutti abbiamo e a cui tutti obbligatoriamente crediamo ad ogni costo, naturalmente senza accorgercene...) nessuno ci riuscirebbe più.
Eppure qualcuno, qualche alto maestro di saggezza,ha fatto notare come l'angustia e la depressione non siano nient'altro che il primo e necessario livello della ricerca spirituale, implicita in tutti noi.
Quasi un contraltare del piacere e di quella che chiamiamo felicità.
Come – l'ho già detto – i due risvolti della stessa medaglia.
Tanti, dunque, i dolori della vita. E tutti che li conosciamo. Ma più ci siamo familiari, e vieppiù sempre con maggiore facilità noi li identifichiamo, più per reazione cerchiamo di sfuggirli. Come le facce di una folla molteplici e variegate ma che, guarda caso, conosciamo, non si sa per quale sortilegio, una per una. Forse per averle viste in altre vite o chissà per quale altra ragione...
È stanco, il nostro uomo. Questa estate, per quanto non lo prenda alla sprovvista, non lo trova dotato di gioia ed entusiasmo. Ha i suoi sistemi, lui, comunque, per aggirare od evitare la depressione, e sente sempre con un malessere

magari al quale si è già abituato l'estraneità che lo separa dal suo prossimo. Avrebbe bisogno, forse come anche sarà, dell'intimità e della vicinanza di un'unica persona, forse quella già che ha, pur se ancora la chiama ogni giorno e la sente da molto lontano...
L'amore. La grande chimera, ma forse l'unica speranza, in mezzo a questa gran sua malinconia, atta a salvargli la vita.
Già che dei suoi giri e dei suoi viaggi non importa granché a nessuno. A chi potrà mai fregare del resto se un anno e mezzo fa alle sei del mattino all'aeroporto di Tomsk ha fatto una foto ad un piccolo aereo sepolto nella neve? Se in questi ultimi sei anni di viaggi ha incontrato all'incirca centocinquanta donne? Se tiene a casa più di una quindicina di strumenti che tutti in qualche modo ha suonato? Se dorme ogni sera accanto ad una pila di libri?
Se tutto ciò sarà gradito ad un'unica donna, è già molto in questo mondo.
Sennò, alla fine, come tutto, si dissolverà scomparendo nell'oblio.

Rimane comunque il segno di tutte le cose fatte nella vita.
Rimane? Ne siamo sicuri? Ma pensiamo a quante cose dimentichiamo totalmente del nostro vissuto? Potremmo magari essere anche stati assassini in una vita precedente, ma chissà che non ne risentiamo più le conseguenze per via del nostro ineludibile oblio... Già, in fondo penso che tutto poi vada via così, nel senso dell'oblio e del dissolversi di tutte le cose.
Quante tragedie in tutta la storia dell'umanità! Ma non sono forse solo l'arte e la storia – accumulo di oblii quest'ultima e forte strumento di catarsi la prima – e forse anche la

religione, che ce le possono far rivedere senza lo strappo di una concreta sofferenza? Come la crocifissione di Cristo. Ma ci pensate a quanto dolorosa deve essere stata? Eppure i cristiani ne bevono ancora il sangue e ne mangiano senza la carne nel rito dell'Eucarestia...Dico per dire, ovviamente. Proprio ieri sera leggeva il nostro un dialogo fra uno studioso dei Vangeli ed un bravo giornalista a proposito delle verità storiche della vicenda di Cristo e del primo secolo dopo la sua morte e conclamata resurrezione. Atroce ricordare come avveniva in effetti la morte per crocifissione. Dimentichiamo infatti sempre quando ci riferiamo alle antiche civiltà – in questo caso c'è quella grande e di lunga durata, dell'Impero romano – quanto esse in effetti fossero crudeli e spietate. Il condannato alla croce moriva fra atroci sofferenze. Nessuno di noi resisterebbe neanche una manciata di secondi a ciò che Lui, il Figlio dell'Uomo, dovette sopportare, e non per poco tempo, in croce, prima di spirare.
Poi, si sa, a questi pensieri, per reazione ed opposizione, la mente corre al rifugio in una dimensione di pace e tranquillità. Si pensa a coltri morbide e calde, a comode colazioni, a dolci cene con donne al lume di candela, rifuggendo da queste immagini di atrocità. Si corre al piacere. Lo so, non può fare a meno il nostro uomo di essere sincero. Perché sa bene che vive nel tempo transeunte, ed è ben cosciente di come tutto avvenga ma solo, per l'appunto, in via transitoria...
Il povero Cristo, così si dice pure nel linguaggio popolare. La ha fatto vedere molto bene, pur nell'ambito della finzione, Bulgakov, nel suo Maestro e Margherita, nelle sezioni riguardanti la passione del Salvatore, come il tutto

si sia dovuto svolgere, in un'atmosfera allucinata ma molto realistica. Guardare o rileggersi i dialoghi fra Pilato e Jeshua (o giù di lì, come lo si chiama nel romanzo...), con l'aguzzino Ammazzatopi, pronto a sferzare i colpi delle sue scudisciate sul prigioniero inerme, nella calura abbagliante della Palestina e la polvere e l'odio della folla, quella stessa che poco tempo prima aveva trionfalmente e festosamente pluriacclamato il tanto atteso Messia del popolo d'Israele...
Questo è quel che gira in testa all'artista. Ed è chiaro che la maggior parte dei casi non ci pensi neanche un attimo a … smettere di fumare. Questo è anche il modo di vedere del nostro, per quanto la nicotina egli l'abbia abbandonata da diversi anni, venti per la precisione. Ma l'illusione dell'amore e delle donne no. Lo sappiamo. Lo sa bene lui, in quali plaghe di indeterminatezza si trova, pure riguardo all'ultimo ed attuale rapporto in corso con la donna di Ekaterinburg. Ci comunica tutti i giorni ma non può fare a meno di abbandonare i contatti con altre due o tre possibili candidate all'amore, le quali, ovviamente, si trovano tutte all'estero. È la sua natura e non c'è niente da fare al riguardo. Ciò non significa che non sarà fedele e che non amerà Marina. Ma probabilmente sarà lei a non essere soddisfatta del modo in cui il nostro uomo è. Perché di certo lui non cambierà mai la sua vita.
Sempre riguardo alla solitudine, la tanto in passato odiata solitudine, la tanto rifuggita, la tanto esecrata e maledetta.
Adesso non è più così. E forse potrei citare tutto un intero testo del pezzo più lungo di Bob Dylan per esprimermi, Highlands. Penso che valga la pena di accingersi all'opera. Cominciamo. Proverò prima con un testo suo, del nostro uomo, non particolarmente bello, ma significativo perché è

l'ultimo scritto. E lo glosserò man mano che si snoda. Poi continuerò col lungo testo dell'unico candidato folksinger al Premio Nobel, Robert Zimmermann.

Eccoli, tutti i luoghi in cui son passato,
tutte le mosche che mi hanno tormentato.
Tutte le stanze, ormai vuote di me,
che vedo come in un sogno.
E questi versi che corrono piano
come l'ingiustizia fra gli uomini.

Si vede bene che di strada il nostro ne ha fatta. Ma che pure in un certo senso ora si è fermato. C'è una città, in cui lui ha vissuto per ben sei anni, anche se non consecutivamente, e nella quale da anni non torna più, né ritornerà, Vienna. Quando ci arrivò, nell'ottobre del 1982, veniva direttamente dalla Sicilia, dopo l'estate avventurosa passata a suonare il violino per le strade d'Italia. Preso dall'impeto e dall'idea, già sperimentata, di questa vita libera e nomade, era andato in Sicilia dalla sua famiglia, chiedendo di potersi comprare un furgone per viaggiare nel Nord Europa, che allora molto lo intrigava, e ricevendo naturalmente dai genitori come risposta picche. Era ancora presto per essere chiamato a qualche supplenza nella già disastrata scuola italiana, supplenze per cui si era messo in lista. Quindi di fatto per qualche mese era ancora libero. Decise quindi di accettare l'invito fattogli da un violinista austriaco conosciuto a Siena ed arrivò compulsivamente a Vienna, immaginandosi tutt'altro da ciò che lì vide, cioè una pace ferma ed alquanto depressiva nelle strade vuote di

gente e silenziose, molto diverse da quelle italiane, per le quali si era attardato a vagare negli ultimi quattro mesi. Pensava a Vienna come alla città dei valzer . E di nemmeno lui sa che cos'altro. Fu accolto dal tipo strano che abitava in una casa a volta – di fatto un'unica stanza in un palazzo antico, che di lì a qualche anno sarebbe stato restaurato con la vendita degli appartamenti ad altissimo prezzo – nuda , spoglia e senza bagno in casa. Non c'era la doccia e bisognava andare in piscina per lavarsi, o da qualche conoscente. Non ricorda più bene. Si stava comunque in centro, accanto al Ring, a venti minuti a piedi dallo Stephandom, la cattedrale della città e dalla Kaertner Strasse, la via pedonale in cui il nostro andava a suonare il violino.
È chiaro che se indugio a soffermarmi sul capitolo viennese avrò abbastanza da scrivere e quindi il commento previsto al testo di cui sopra slitterà. Ma credo che farò l'uno e l'altro.

Ecco le case, le strade, i bar.
Tutto come in un film,
i quartieri del metrò di Mosca,
con tutte le donne che mi son piaciute.
I vuoti a perdere dell'amore.
E stanno tutti nel sogno
che solo mi spiego per mano divina.

Vedete. Ora siamo finiti a Mosca. E il primo ricordo che ne ha è l'essere andato una sera, in compagnia di due donne, nell'appartamento di una di loro, in un quartiere di aspetto assolutamente europeo, quasi parigino, in centro, non

lontano dalla Piazza Rossa.
Diceva una delle due, Tatiana, la padrona di casa, all'altra, Natasha:

“Se i miei decidessero di venderla questa casa, se ne ricaverebbero almeno quattrocento mila euro...”

Poi ancora Tatiana si soffermò su certi effetti irresistibili di alcuni capi di biancheria intima che in russo – capiva il nostro già, ma non al cento per cento – si mise a descrivere alla sua amica, noncurante della presenza di un maschio, reputato ovviamente innocuo, accanto a loro.
In quella casa ci si passò soltanto e non si fece niente di particolare. Era vestito tutto di rosso, il nostro uomo, scarpe comprese, leggere e da corsa. Poco prima, dopo avere consumato qualcosa in un bel caffè all'aperto – meraviglioso il primo impatto avuto a Mosca! – erano entrati in un altro bar, con la terrazza sulla strada e dei vetri trasparenti e cominciarono a scattarsi, loro tre, delle foto. Fece anche il nostro delle istantanee alle gambe con scarpe e tacchi seducenti di Tatiana, la quale invero molto gli piaceva. Anche Natasha (o Natalia) era bella. Propose per scherzo alla prima di sposarsi con lui. Ma era reduce, Tania (i nomi russi abbondano in abbreviativi) da un matrimonio di otto anni e relativa permanenza in Germania, da cui si era da poco distaccata, tornando nella sua città, Mosca, e dedicandosi a due lavori, medico e guida turistica. Niente da fare. Non era l'amore.
Poi fece il nostro un'altra bizarreria.
C'è da dire che il motivo per cui allora, la prima volta, aveva deciso di venire a Mosca non erano né Tatiana né Natasha.

C'era stato in effetti un altro contatto, via Internet, con un altra giovane donna, rivelatasi poi un bidone. Non mi soffermerò sull'accaduto. Solo dirò che per tre giorni il nostro era rimasto molto ma molto angustiato dall'episodio, alquanto idiota, verificatosi. Finché la sera, tardi, decise finalmente di uscire dall'albergo.

E si recò nel cocktail bar più famoso, e più caro, della capitale, ideale per il "rimorchio", non difficile, di finte avventrici che lì ristavano tutta la notte finché un maschio, a pagamento, non le avesse portate via.

Così si salvò l'umore e passò due notti in compagnia di una donna bellissima e appassionata, ovviamente per denaro, ma con un esito favoloso in quanto a sensazioni.

Dire che si sentì come Marcello Mastroianni nella Fontana di Trevi con l'Anita Ekberg, è forse poco, non voglio esagerare e sono sincero. Poi sono cose, anche queste che passano, e non ci si può fare conto più di tanto, in fondo.

Ma torniamo a Vienna ed a quegli anni di "magra" gioventù. Dico così perchè, a poterla rivivere ora, la gioventù, sarebbe tutt'altra cosa. Col fisico di allora e la mente di oggi. Meraviglioso, no? Sogno di vita, irrealizzabile e sublime, come tutte le cose impossibili.

Cosa può ricordare di quei diversi anni spesi nell'ex capitale austroungarica? Un concerto fatto in una "cave", con lo stesso violinista che lo ospitava, in cui cantò canzoni italiane e francesi ed ebbe un tale successo fra le poche persone presenti che i gestori del locale gliene fissarono un altro, di lì a un mese, ma lui se lo scordò, e così perse subito la possibilità di cominciare una per così dire carriera di cantante chansonnier italiano in quel di Vienna nei locali dei giovani alternativi del tempo. Chissà quante fidanzate

avrebbe potuto avere. Ma così non fu. E per incuria sua.
Un altro ricordo di quegli anni – ma ce ne sarebbero tanti ancora – fu un antiquario con cui strinse una quasi amicizia. Era strano, nobile di sangue blu, piccolo, magro e quasi gobbo. Amava circondarsi di donne, fra cui una ragazza giovane ungherese e della quale il nostro un po' s'invaghì. Ma non ci faceva niente. Qualche volta il nostro cucinò per loro la pasta italiana. In mezzo a queste frequentazioni, un po' volatili in effetti ma costanti nel tempo di quegli anni, ci fu pure un suicidio, di una ragazza tedesca fuggita di casa, la quale con l'antiquario, tramite il nostro era venuta in contatto. Come ci si conosceva a Vienna? O nei caffè, o tramite amici già acquisiti, o per via delle modalità di abitazione del nostro, costretto a vivere, sempre comunque decentemente, nelle cosiddette Wohngemeinschaften, nelle case condivise in tre, quattro, una volta addirittura fino ad otto persone, in altrettante stanze separate. Il tutto regolarmente e secondo la legge, con spese limitate, che gli permisero in quegli anni a Vienna, di risiedere con non molti soldi.

Ci sono le onde del Tirreno
che non mi ricordo più
e quel sapor di mare
così lontano da qui
che mi portava in cuore
o nel vento con la noia
tutta la malinconia.

Ecco. Questo potrebbe essere un altro ricordo. La solitudine

e la desolazione davanti al mare. Cosa metafisica, certo, ma come tutte le cose che ci portano verso l'assoluto niente altro che un indotto all'isolamento e alla riduzione a sé della propria esistenza. Era reduce il nostro, 1990, allora dalla perdita di un lavoro ed era stato costretto a “redire” alla casa natale, presso i genitori, i quali, invero, non lo disturbarono affatto. Ma lo scoramento, l'abbandono e la disperazione erano forti, corroborati in più dal rumore perenne ed impietoso delle onde del mare...
Come si vede, sono andato qua e là coi suoi ricordi, e non so nemmeno se riinsisterò a chiacchierare ancora di Vienna e di Mosca (ma perché non Parigi, nella quale un anno scarso pure lui ha vissuto?). Così, in disordine, perché è forse dal caos che anche si acquisisce qualcosa, senza , e senza progetto.

Sans qu'il ny ait de plan
Senza che ci sia un piano, un fine, un punto d'arrivo

Allo stesso modo in cui si muove il vero viaggiatore, a cui non importa la meta, ma solo il fatto in sé, per l'appunto, del viaggio.

E per i tanti esseri umani sognanti
a cui tutto ciò basta,
come l'esser dimenticati,
per spiagge vuote d'amore,
in fondo da tutti i nostri simili.

È questo un po' il suo male. Il destino che lo obbliga a non vivere col prossimo. C'è solo un cugino, Agostino, di

qualche anno più grande di lui, in questo periodo della sua vita, che lo cerca sempre e che lo incontra con molto affetto, quando ora va giù in Sicilia, il nostro, a fare niente, se non salire e scendere le scale di Messina, e dormire dopopranzo e leggere tranquillo nel letto la sera. Vanno in macchina spesso i due, perché il cugino, che è pure massone e fascista, ma illuminato (pure lui è lettore gaudente), è pigro. Eppure avrebbe bisogno di camminare, per sgrassare un poco. Ma è sedentario, pur se attivo: bada a tre persone, alla moglie, che sta sempre in casa e si lamenta e soffre di mal di testa, una figlia, ragazza robusta di trent'anni da poco abbandonata dal marito (il quale, sembra, si sia preso uno o due anni sabbatici) e il figlio maschio, che vive e lavora per conto suo, ma al quale il padre, Agostino, sbriga ogni giorno, sempre in macchina, per le diritte ma tortuose strade di Messina, più di una fastidiosa faccenda.
Si discute a lungo e con piacere fra i due. E non è vero affatto che il chiacchierare sia solo fumosità. Lo vede ora, nell'età un più avanzata, che la parola nel Sud è vita, e non solo mosche moleste che danno – come si dice qui in Toscana – soprattutto noia.
In fondo, conoscendo l'Italia, dal momento che vive da quasi vent'anni al centro nord, gli viene pure il dubbio, se non la certezza, che migliori siano quelli del sud, di italiani, i quali forse meno hanno prodotto (ma che dire degli operai emigrati a Torino e Milano negli anni cinquanta?) ma sono ancora capaci di articolar pensieri. Qui, nel Granducato, ben poco ha trovato in quanto a idee e cultura. Molta ipocrisia ed egoismo. Non parliamo di Pistoia, poi, città che per fortuna frequenta poco – lo si sa, ci sta nei bar

regolarmente al mattino – nella quale la natura quasi "cinghialesca" delle persone lo induce spesso a nutrire addirittura sentimenti di tenerezza nei confronti della loro rozzaggine ed ignoranza...
Di fatto un immenso isolamento. Ne ho già detto, parlandone a iosa, non ci sarebbe tanto più da soffermarcisi. Ma in queste mattinate di fresca e consolante estate può anche essere questo un argomento o un chiodo fisso d'ispirazione. È bello scrivere, lo vedo proprio ora, quando il nostro, reduce ieri da un episodio increscioso al lavoro – sappiamo che fa il traduttore per la polizia all'aeroporto di Firenze – storia alla quale accennerò molto in breve, sta qui nel caffè susseguente al risveglio mattutino e si consola tramite me e queste frasi, si spera, scorrevoli e leggere.
È stato buttato fuori dall'ufficio delle denunce da un ispettore pazzo e nevrotico in modo violento e maleducato mentre stava a tradurre le spiegazioni di una straniera per il caso della perdita di alcuni bagagli da parte di un autista di autobus distratto. Perché? Per via del fatto che il tizio, l'uomo in divisa, si piccava di parlare inglese senza riuscirci. E quindi il nostro è stato costretto suo malgrado (non è che ci tenga più tanto a lavorare con certa gente) ad intervenire. Poi l'uomo gli ha detto: "Non parlare troppo!" Ed il nostro: "Io parlo perché tu non capisci l'inglese". Al che l'altro ha aperto la porta dell'ufficio cacciandolo via.
Questa è l'Italia. Ovviamente ha chiamato subito la dirigente della polizia il nostro uomo, a raccontare l'accaduto. Ma sarà difficile che in seguito lui abbia volentieri a lavorare con certa gente. Tira a campare, come si dice in gergo. E porta pazienza. Ma tutto ciò è molto

triste. Questa gente è impenetrabile ed invincibile nella sua ignoranza ed ottusità. E se l'Italia è e sarà sempre di più allo sfascio è essenzialmente per via di questa ormai stragrande maggioranza di persone.
Mi pesa anche scrivere di tali fatti spiccioli e miserandi in questi un po' “mémoires” ed un po' zibaldone, che certo passeranno inosservati a qualunque risma di posteri (“Scrivo e canto per la tomba” si dice il nostro), ma tant'è. Il fatto era troppo eclatante per non citarlo. Ormai è andata. Come disse T.S.Eliot nella sua Waste Land, a proposito della dattilografa abusata dal ragazzo secco e foruncoloso, che dopo il fatto scende le scale: “I'm glad that it's over”, o giù di lì. Il fatto è da archiviare e non voglio nemmeno controllare l'esattezza di parole della mia citazione.

Ecco ancora, un poco più in là nel ricordo,
il selciato dei miei passi bambino
con un mondo incontaminato
aperto persino all'infinito.
E poi col gusto della vita piena
forte fin sotto al palato
vedo lo sforzo del corpo
per il piacere perduto.
E mi perdo nella pace
del desiderio ucciso.

Eccola quindi, la tranquillità alla quale il nostro può adesso aspirare. Quella della morte di ogni voglia. Con buona pace. E così sia. Ce ne è da dire, sul desiderio, e sugli evidenti sconquassi che produce. Sarà questo il mio prossimo tema di prolusione. Il desiderio, sì. Che in fondo è ciò che muove

il mondo, il mondo degli uomini, ché altri non ne conosciamo. Sì, si potranno anche avere dei bagliori di luce, la luce che sembra venire da dentro alle cose, ma poi, poi che cosa resta, e che cosa muove le persone, ovvero gli uomini (e le donne) se non il desiderio, ed in primis quello, diciamo così, sessuale?Ormai i giochi sono chiari, perché l'umanità si è fatta totalmente leggibile, al di là di falsità ed ipocrisie. Dicevo della luce, quella mistica, che sembra venire da dentro alle cose. Ecco, a proposito di Santa Sofia ad Instanbul, la descrizione della luce della cupola dorata:

“Era luce e riflesso. Sembrava che la luce non venisse da fuori, ma che un bagliore accecante nascesse nel suo interno...”

È questo un tipo di esperienza che si può avere (forse se ne è già detto) quando si pratica la meditazione trascendentale fruendo di un qualche tipo di trasmissione da parte di maestri qualificati. O anche senza. È vero, tutto ciò è possibile. Ma a che serve, quando sempre in questa valle di lacrime, sino alla fine, si continuerà a vivere? O forse servirà, magari e per tutti, la fine. Ma – ed il discorso è semplice, e non serve molta letteratura... – dopo la fine, come disse Hamlet, nessuno torna indietro né può dirci nulla di quel che è o non è se non nella nostra fantasia, almeno agli occhi del mondo, il che è poi quel che conta. Dunque, in conclusione, il succo di tutto, se si ha la fortuna di averne un assaggio o un'illuminazione, è una benedizione e niente più che si riduca a quella luce, senza colore e che non viene dalle cose...
Ma andiamo al desiderio. L'uomo ha pulsioni, ha piaceri e

dolori, nonché un livello di consapevolezza più o meno espanso. Diciamo che siamo limitati. Non c'è altro a spiegare e a restare come auto giustificazione anche per gli atti più assurdi. Perché la follia è dominante, la follia di ogni singolo individuo. Questa follia i grandi della letteratura moderna, quella, per intenderci, del periodo susseguente all'Illuminismo (parlo dell'Occidente, è chiaro, il resto del mondo non lo so), gente come Dostojevski, Tolstoi, Proust, Musil, Thomas Mann, questa pazzia , croce (che simbolo grande ed efficace quello della Croce!) e dolore, hanno cercato di descrivere e di spiegare, oltre che di capire. Ed è una follia intensa, che ci rende i giochi dei pazzi molto ma molto comprensibili a noi, che pazzi non ci riteniamo. Basta pensarci un po'. In questo il Sud, la permanenza del nostro uomo in Sicilia, gli ha insegnato molto, anche se si tratta di cose e di atmosfere molto ma molto passate. Quante volte si è soffermato ad ascoltare quel che diceva qualche pazzo in delirio, che so, per strada o in autobus. E soffermandocisi con un po' di attenzione e coraggio (sì, perché ci vuole coraggio nella vita e di coraggio il nostro uomo non ha mai fatto difetto) sempre qualcosa di interessante, sorprendente ed allo stesso tempo conturbante ci trovava...

Per questo oggi pomeriggio al lavoro si prova il nostro a registrare delle canzoni che un attore cantautore si è cimentato a scrivere ed eseguire in relazione ad i suoi spettacoli sui...pazzi. Ascanio Celestini, bel nome, che fa pensare a chi fece “per viltade il gran rifiuto” (grandi, quelli che si rifiutano, così si capovolge pure Dante: a proposito, dall'Alighieri prendono spunto ora in televisione per fare una pubblicità, penosa, di carta igienica...) ed ha un che di

arcaico in quella replica dell'anonimo figlio di Enea.

I pazzi vanno contenti
fra il campo e la ferrovia.
A caccia di grilli e serpenti,
fra il campo e la ferrovia.

Così un altro, molto più famoso, cantautore, anche se Celestini è più che altro un attore.
E dice:

Noi siamo gli asini
Noi siamo i matti del manicomio

Siamo buffoni siamo pagliacci
Siamo vestiti di pezze e di stracci
Siamo pagliacci siamo buffoni
Col cazzo fuori dai pantaloni
Facciamo ridere tutta la gente
Ci abbiamo in bocca soltanto un dente
Ma se facciamo troppo casino
Ci attaccano subito alla corrente

Ed altre amenità. Come se il nostro ribadisse che

Quando il pulotto s'innamora
è come la puttana che va in convento.

Oppure

L'amore no non è possibile

nell'universo della fogna
ci ho tutti i miei parenti
in mezzo agli escrementi
il più pulito ci ha la rogna.

Parole sante, proprio come il titolo del disco di queste canzoni, poche, in mezzo ai tanti monologhi e pezzettini teatrali dell'autore.
Come vedete , anche io mi smuovo a citare col copia e incolla, proprio come adesso, nell'era post post moderna si scrivono i libri...
O forse è solo un meccanismo atto a trovare in quest'epoca povera di spiriti qualcosa di valido. Ascanio Celestini è un bravo artista ed anche un bravo anarchico...

Ma non dovevo citare e commentare il testo di Bob Dylan sulle Highlands?
È roba già di alcune pagine fa. È vero, mi sono perso per strada, dirottato dal corso inevitabile delle mie stesse considerazioni su altre sponde. Per questo mi rifaccio ora, sperando di essere ancora in tempo. I versi sono da citare tutti, ma io li commenterò e glosserò a poco a poco e volta per volta. Cominciamo.

Well my heart's in the Highlands gentle and fair
Honeysuckle blooming in the wildwood air
Bluebelles blazing, where the Aberdeen waters flow
Well my heart's in the Highland,
I'm gonna go there when I feel good enough to go

Windows were shakin' all night in my dreams

Everything was exactly the way that it seems
Woke up this morning and I looked at the same old page
Same ol' rat race
Life in the same ol' cage.

Di quest'inizio quel che m'intriga di più sono le due frasi, di certo non descrittive: "I'm gonna go there when i feel good enough to go" e "Everything was exactly the way that it seems". Molto tipiche di lui e dello spirito precipuo della sua generazione, che in un certo senso, almeno nell'Occidente, ha veramente cambiato il mondo. E pur nel senso di angoscia che trasmettono le finestre che sbattono per tutta la notte nel sogno, questo spirito di libertà è quello che lo spinge a voler ritornare, "finchè gli pare" nella sensazione "gentle and fair" di essere nel mezzo della bellezza della natura, lì, nelle Highlands. Robert Zimmermann è sicuramente un poeta. E sempre il poeta va giudicato, o riconosciuto, non solo e soprattutto per le parole che dà ma anche per gli atti che compie, o perlomeno per alcuni di essi. Ed uno di questi, strano e saliente di lui, risale a qualche tempo fa, quando la polizia lo fermò alla periferia di New Orleans, in mezzo alla pioggia, da solo, quasi perso e muto , vicino ad una casa, proprio così, né più né meno, lui, Bob Dylan, famoso in tutto il mondo, che un barbone o un senzatetto. Soltanto dopo, essendo stato condotto in centrale dai "cops", se ne appurò l'identità (non presumo che un poeta si senta obbligato a portare con sé sempre i documenti...) e il viandante assurdo, smarrito nella pioggia si rivelò essere ...quello che era. Mi sembra questa storiella sintomatica della sincerità,

perlomeno di poeta, del soggetto in questione, lasciando ovviamente stare tutte le altre parentesi di sue bizarrerie, droghe, lotte fisiche con le sue donne, gossip vari e così via. Dopo l'agnizione, di personaggio famoso, e assolutamente non nullatenente, si giustificò il versificatore e folksinger peripatetico dicendo semplicemente che stava vicino a quella casa solitaria perché gli piaceva e stava pensando forse ad acquistarla... Meraviglioso! In piena assonanza col testo di questo blues di sedici minuti che parla di solitudine, disillusione e sogni.

I don't want nothing from anyone, ain't that much to take
Wouldn't know the difference between a real blonde and a fake
Feel like a prisoner in a world of mystery
I wish someone would come
And push back the clock for me

Well my heart's in the Highlands wherever I roam
That's where I'll be when I get called home
The wind, it whispers to the buckeyed trees in rhyme
Well my heart's in the Highland,
I can only get there one step at a time.

“Mi sento come un prigioniero in un mondo di mistero”. Traduco ovviamente alla lettera. E col desiderio di essere fuori, in un mondo di vento, bellezza e natura. Quella selvaggia delle Highlands scozzesi.

I'm listening to Neil Young, I gotta turn up the sound

Someone's always yelling turn it down
Feel like I'm drifting
Drifting from scene the scene
I'm wondering what in the devil could it all possibly mean?

Insanity is smashing up against my soul
You can say I was on anything but a roll
If I had a conscience, well I just might blow my top
What would I do with it anyway
Maybe take it to the pawn shop

My heart's in the Highlands at the break of dawn
By the beautiful lake of the Black Swan
Big white clouds, like chariots that swing down low
Well my heart's in the Highlands
Only place left to go

Perchè c'è bisogno di alzare il volume per ascoltare Neil Young? Perchè tutto attorno è rumore, rumore insano e malefico. “C'è sempre qualcuno che grida: “Abbassa la musica!” E lui si sente come alla deriva, “trascinato di scena in scena”, perso in un contesto senza senso. Persino l'anima, la coscienza (“Se ce l'avessi”) non servirebbe a niente. Al limite buona solo da imprestarsi al banco dei pegni. Quanto è strano che un ebreo (Bob Dylan lo è) arrivi a dire questo! Allora è tutta una generazione che ha fallito. Niente da obbiettare al riguardo. I tempi sono cambiati. Sì. Ma come, e in che direzione? Meglio non spender parole al riguardo. Resta solo il sogno di perdersi nella calma mossa e nelle forme flessuose dei

cigni neri all'alba nelle Highlands.   L'unico posto in cui pensare ormai di andare.   Forse   per perdersi. O per ritrovarsi.

I'm in Boston town, in some restaurant
I got no idea what I want
Well, maybe I do but I'm just really not sure
Waitress comes over
Nobody in the place but me and her

It must be a holiday, there's nobody around
She studies me closely as I sit down
She got a pretty face and long white shiny legs
She says, "What'll it be?"
I say, "I don't know, you got any soft boiled eggs?"

She looks at me, Says "I'd bring you some
but we're out of 'm, you picked the wrong time to come"
Then she says, "I know you're an artist, draw a picture of me!"
I say, "I would if I could, but,
I don't do sketches from memory."

"Well", she says, "I'm right here in front of you, or haven't you looked?"
I say," all right, I know, but I don't have my drawing book!"
She gives me a napkin, she says, "you can do it on that"
I say, "yes I could but,

I don't know where my pencil is at!"

She pulls one out from behind her ear
She says "all right now, go ahead, draw me, I'm standing right here"
I make a few lines, and I show it for her to see
Well she takes a napkin and throws it back
And says "that don't look a thing like me!"

I said, "Oh, kind miss, it most certainly does"
She says, "you must be jokin.'" I say, "I wish I was!"
Then she says, "you don't read women authors, do you?"
Least that's what I think I hear her say,
"Well", I say, "how would you know and what would it matter anyway?"

"Well", she says, "you just don't seem like you do!"
I said, "you're way wrong."
She says, "which ones have you read then?" I say, "I read Erica Jong!"
She goes away for a minute and I slide up out of my chair
I step outside back to the busy street, but nobody's going anywhere

Ho dovuto riportare tutto l'episodio dello scambio di vedute fra il poeta in incognito (ma non troppo) e la cameriera dalle lunghe gambe, perché non avrebbe senso frammentarlo al fine di commentarlo meglio. Lo si

guardi quindi nella sua integrità e lo si apprezzi di più in conseguenza. La botta e risposta fra l'uomo perso nel suo vagare e la bella e casuale “waitress” appena in grado di servirgli un paio di uova “à la coque” ma fiscale nel riconoscerlo in quanto artista e personaggio famoso e nel richiedergli uno schizzo estemporaneo (chissà perché non una veloce schitarrata? forse perché le chitarre nei drugstores non si tengono più appese ai muri per ogni evenienza...), con l'ingiunzione a metter giù, in un tovagliolino di carta, una prova della propria abilità di artista, non esprimono altro – ma sarebbero da ascoltare i toni rauchi e fantastici del blues, privi del tutto della voglia di accattivare chicchessia, ma proprio per questo ancor più fascinosi – che l'andare alla deriva già in precedenza così chiaramente detto, e il desiderio, in fin dei conti, di sottrarsi a qualunque confronto o prova. Come dicono le ultime parole, appena la cameriera si defila per un attimo:

“She goes away for a minute and i slide up out of my chair”

A quanto pare, quindi, nessuna consumazione di uova bollite e nessun interscambio fra i due, nonostante il poeta non possa aver fatto a meno di notare le “long white shiny legs”, le lunghe bianche (e belle) gambe della ragazza. Malizioso anche l'accenno alle letture femminili delle quali la ragazza, in perfetto femminismo “wasp” gli chiede di rendere conto: “I read Erica Jong” risponde il bardo viandante. Malizioso, ma non troppo , vista la fuga repentina e all'inglese a cui si dà il soggetto che evidentemente comincia a sentirsi

a disagio in questo scambio di vedute e di richieste con la bella e giovane cameriera.

Well my heart's in the Highlands, with the horses and hounds
Way up in the border country, far from the towns
With the twang of the arrow and a snap of the bow
My heart's in the Highlands
Can't see any other way to go

Every day is the same thing out the door
Feel further away then ever before
Some things in life, it gets too late to learn
Well, I'm lost somewhere
I must have made a few bad turns

E qui si vede come il caro Bob sia proprio andato. Nel senso buono che in ogni caso sempre può comunque permettersi il poeta. “Mi sono perduto. E devo aver fatto qualcosa di sbagliato. È troppo tardi ormai per cercare d'imparare”. Ovviamente. Bell'alibi, si dirà. Ma è la nuda sua prerogativa , di colui che con la parola crea, o perlomeno, è abituato a farlo. Dico parola per indicare poi nient'altro che i moti dello spirito, dell'animo, le onde della mente.

I see people in the park forgetting their troubles and woes
They're drinking and dancing, wearing bright colored clothes

All the young men with their young women looking so good
Well, I'd trade places with any of them
In a minute, if I could
I'm crossing the street to get away from a mangy dog
Talking to myself in a monologue
I think what I need might be a full length leather coat
Somebody just asked me
If I registered to vote

The sun is beginning to shine on me
But it's not like the sun that used to be
The party's over, and there's less and less to say
I got new eyes
Everything looks far away

Bello questo quadro della gioventù danzante nel parco e spensierata! A cui va a seguire l'immagine del cane da cui ci si discosta per prudenza e la richiesta, subita suo malgrado (si presume), sull' assolvimento degli obblighi elettorali...

Well, my heart's in the Highlands at the break of day
Over the hills and far away
There's a way to get there, and I'll figure it out somehow
But I'm already there in my mind
And that's good enough for now

Ed ecco quindi la fine. Dopo la constatazione che questo

excursus abbastanza casuale in solitudine inframezzata a flash di desiderio di ventosa libertà, aria, verde e spazio, non abbia fatto che aprire quasi nuovi occhi , “new eyes” al viandante famoso e anonimo al tempo stesso, occhi pronti subito a richiudersi, sul conforto del sogno, le Highlands, che è in fondo quanto basta, e nulla più.
L'unico incontro e scambio di battute è stato col simbolo, ormai lontano della gioventù, la “waitress”, la quale potrebbe sì incarnare qualcosa pur sempre possibile e in fondo desiderabile (un'avventura?) ma che in realtà nel suo essere totalmente obsoleto e fuori posto non può che indurre alla fuga. È vero:

“I desideri non invecchiano quasi mai con l'età”

Così diceva un altro di questi guru delle aspettative, del rimpianto o in fin dei conti delle frustrazioni di tutta una generazione.
Per questo è anche bello vedere il segno, sincero (questo sì) della disillusione, espresso in prima persona da Bob Dylan, il viandante e barbone miliardario che non disdegna, – a quanto sembra non solo dal testo del blues appena rivisto ma anche dal piccolo fatto di cronaca prima citato – il vagare casuale e disperso nei meandri e nell'abbandono (o fra le sorprese) della metropoli.
Ed è pure istruttivo il vedere quanto si riducano a vanità i moti e le superbie degli uomini. Implicitamente pure, o soprattutto, quelle di gioventù. Due sono i contatti con l'afflato di bellezza e freschezza dell'età adolescenziale, per così dire, in questo quadro a volte shakesperiano (come è nel meglio del grande Robert Zimmermann, quando ci

riesce). Uno è con la ragazza dalle lunghe e belle gambe che gli serve al drugstore, dalla “morsa” della quale l'io peripatetico assorto, come dirà di lì a poco, nient'altro che in monologhi, si divincola appena può. E l'altro con la visione improvvisa e fugace dei giovani e delle giovani eleganti e danzanti nel parco. Poi ci sono le Highlands, nel cui ricordo e nel cui rifugio il vagabondo si nasconde, all'inizio come alla fine. Mentre le cose e la gente che vede o che incontra non rappresentano altro che il dissolvimento dell'identità nel mondo di cemento con la solitudine e la fuga – o il desiderio di fuga – in una nostalgia di natura integra e vera:

Way up in the border country, far from the towns
With the twang of the arrow and a snap of the bow

Lontano dalle città. Via nelle campagne in disuso. Con lo scocco dell'arco e il distendersi della freccia. O viceversa. Lì vorrebbe stare. In barba a tutte le ipocrisie e le false aspettative del mondo e della vita sociale. Così arriva quasi ad un inno, a un “anthem”, di anarchia, fuga ed asocialità. Il giusto per piacere al nostro uomo, per dargli piacere ed ispirazione. Come i “quintali” di poesia che qualcun altro, in un'altra canzone , gli suggeriva. E che, volendo, sono sempre là – basta saperli cogliere, basta saperli sentire – a sua più completa disposizione...

E per affondarsi giusto nel contrario di quanto appena detto – nello sproloquio di queste pagine si va per assonanza od opposizione – basterebbe citare pure un piccolo episodio avvenuto ieri, sì, proprio ieri, appena due giorni dopo

quell'altro, penoso e miserando, verificatosi nell'ufficio del capoturno di polizia all'aeroporto di Firenze. Per capire dove siamo e chi siamo in questa Italia di ora. Ricordate? In quell'altro momento il rappresentante delle forze dell'ordine si permise (sì, tante cose assurde ci si permettono in questo paese misero e disastrato che è l'Italia, nel tracollo di civiltà e democrazia che tutto avvolge e sommerge) di gridare e buttare fuori dalla stanza il nostro amico che lì svolgeva il ruolo ufficiale di interprete perché parlava troppo, non importa bene poi di che. In questo altro caso ancora un ispettore – così si dice – di polizia si è imbizzarrito col nostro perché mentre traduceva in tedesco ad una coppia di stranieri per una denuncia, nel brevissimo dialogo con i due turisti, per l'appunto in tedesco, fra l'altro innocente e assolutamente di striscio, è uscita fuori la parola (non so se lo è) "berlusconi" ...Esiste una legge che permette di esprimere in qualunque momento e persino, di striscio, come detto, pure in ambito, diciamo così, ufficiale, le proprie opinioni, anche politiche. Va da sé che una volta, questo tizio, l'ispettore, diciamolo, disse con orgoglio al nostro , in versione confidenziale (in tanti anni di presenza presso gli stessi locali ci si fanno anche delle confessioni), di essere andato a protestare con la professoressa di storia della scuola del figlio perché alla classe spiegava la...Resistenza...Signore mio! Anche se si tratta dello stesso uomo che una volta disse al nostro, sempre in chiave di fiducia, come, avendo casualmente fermato nell'ufficio la governante del Primo Ministro italiano, allora Dini, la quale si vantava di tal fatto (di essere per l'appunto dipendente in casa del capo del governo italiano), ed avendole come prassi iniziata una procedura d'ufficio per mancanza di

documenti atti a giustificarne la presenza in territorio italiano – la donna era, credo, dello Sri Lanka e non aveva il permesso di soggiorno – si trovò ad essere immantinentemente minacciato di avere “segate le gambe” dal suo dirigente di allora se si fosse solo azzardato a trattenere la donna un attimo di più negli uffici stessi. Avevano saputo, ovviamente, che si trattava della tata dell'abbastanza viscido capoccia pro tempore (non durò molto) delle più alte cricche decisionali italiane. Vedete, forse un senso dello stato di diritto, questo ispettore, pur nella sua anima nostalgicamente fascista , ce l'avrebbe anche avuto. Ma comunque in quella circostanza, per un episodio tutto sommato veniale (la donna poteva essere sì riconosciuta non in regola, ma, nel rispetto delle leggi la si poteva avviare in qualche modo a sanare la propria posizione, anche considerando gli appoggi, notevoli, di cui essa godeva...) questo disgraziato rappresentante, per così dire, delle disgraziatissime istituzioni italiane, per il quale il nostro si trova stranamente a nutrire sentimenti più che di disprezzo, ormai, di pena – è stato costretto a porsi, anzi che come l'hombre vertical che si vanterebbe sempre di essere, purtroppo come un altro hombre, abbastanza consueto nelle nostre amministrazioni, di tutt'altro tipo, a novanta gradi rispetto all'altro, ovvero horizontal...

Ma ora, in momenti di gravissima crisi economica internazionale, alla quale gli irresponsabili governanti di quello sfortunato paese che è l'Italia sembrano rispondere con ostentata ed incosciente sicumera, è il nostro di nuovo a Praga. Come una coazione a ripetere. Ha riprovato il sesso e la lussuria, ieri sera tardi – diciamo nella notte –

senza sentire però niente altro che il piacere derivante da una (proprio così) ripetizione quasi obbligata ed in scala tutto sommato ridotta dei piaceri del passato, quando era veramente solo ed ancora qui nella capitale ceca cercava ancora la compagnia di una donna. Diciamo circa cinque – quattro anni fa. Fino agli ultimi viaggi in Ucraina di tre primavere andate nel niente.

Venezia mi ricorda istintivamente Istanbul:
rossi tramonti che si perdono nel nulla

Così è dei suoi piaceri volatili. Bellissime le donne ceche, e compartecipi (magari non proprio esperte) delle sue evoluzioni, più che altro mentali, che di erotismo, le quali ormai tendono ad avvitarsi su se stesse. È vero. È forse giunta l'ora di accasarsi. Con Marina. La quale ha pure i suoi anni , per quanto portati magnificamente. Riconosce come il suo istinto – parlo del nostro uomo – gli prospetti improbabilissime fuggite, che so, nei paesi Baltici o ad Izhevsk, in Russia, dove due donne abbastanza attraenti e più giovani di lei potrebbero farlo, per così dire, cadere... Ma in fondo è solo fantasia. Od è succube di questa donna, che peraltro continua a palesargli soltanto amore e considerazione. O le cose stanno così: pur non essendone innamorato, ma volendole comunque molto bene, è con lei forse che il lungo cammino alla ricerca dell'amore, che ha segnato tutta la sua vita, finirà...
Ahimè. Ahimè. Così si lamenta il suo "certe" (diavolo, in russo: tutti ne abbiamo uno, o più...). Ma non ha voglia del contrario. Questa donna è bella e gli dà emozione. Anche se da vero Pesci qualche volta vorrebbe, non dico scapparne,

ma già esserne scappato, senza dolore, soprattutto per lei (ma che sarebbe enorme pure per lui, senza scampo, di rimando...), né fatica alcuna. Niente di vero né di possibile in ciò. Spera solo di non doversi sposare mai.

La vacanza è finita, pur se possiamo dire che quasi tutta la sua vita è una è una vacanza: non è così forse ora, in queste ore di attesa all'aeroporto di Praga, per redire in Italia... Pensa ai subbugli che avevano invaso Londra ed alcune città britanniche. Ma è roba già dimenticata, di più di una settimana fa. Ma è bene che io scriva riportando quanto pensato da lui al proposito in quei giorni, di fatto abbastanza recenti, soffermandosi sul fenomeno della violenza (si erano dati alle fiamme negozi ed automobili).

“Realisticamente penso che quella delle classi sociali povere e senza mezzi sui beni di consumo indifesi, distrutti per strada o “rubati” dalle rivendite è sempre violenza , analoga a quella che usa il poliziotto su di loro, sugli sfigati, la stessa del potere che reagisce con vigore ai loro "riots"...Ce ne sarebbe da dire al proposito....Forse la stessa violenza con cui fu ammazzato Cristo, dopo avergli inneggiato...Io non ci vedo differenza...Certo, da anarchico ma pacifista, mi piace e non mi piace allo stesso tempo che brucino le macchine ed i negozi della gente che, per così dire, produce. Pur se a conti fatti nemmeno il lavoro fa la differenza. Vedetela dal di fuori: violenza di persone con la benda in volto e violenza di persone con l'uniforme...Che cosa cambia? Un bambino direbbe che è un mondo di matti e ne avrebbe molta paura. È vero. È un mondo cattivo, anche se mi piace più l'idea del potente e del poliziotto che

lo difende inseguito coi forconi che l'immagine degli averi dei "cittadini" devastati impunentemente: chissà... le assicurazioni dovrebbero pagare: o anche lì si rientra nel gioco di società., perché difendersi da eventuali atti vandalici costa pure ancora di più denaro. E allora? Ci resta di certo solo la realtà dell'ingiustizia sociale e del "popolo" che s'incazza. E magari lo facesse veramente, mandando a casa tanti parassiti di tanti "partiti" politici fasulli....Magari! E se così fosse, come qualche volta è accaduto nella storia, che succede poi? Chi prende il potere è meglio? Non mi risulta. E da ciò nasce qualcosa che assomiglia stranamente al qualunquismo di tutti i popoli e di tutti i paesi... Credo comunque che Marx non avesse torto, perché ad una violenza originaria, quella originantesi dalla evidente disuguaglianza fra gli uomini, come fare a rispondere senza un'altra violenza? Nessuno molla quel che possiede. E dare a Cesare quel che è di Cesare non è più possibile, perché Cesare ormai si fotte ogni cosa...”

Ecco in sintesi le elucubrazioni del nostro. Pure adesso, che è in attesa del suo aereo fra la folla dei turisti, non pensa diversamente. Benedetto sia il silenzio e la solitudine che lo accoglieranno al ritorno a casa! Già se lo pregusta in pieno ed è ben capace di rilassarcisi dentro.

Sono passati dei giorni, e non ho messo più mano da tempo a questo scritto. Forse sarà il caso di farlo ora. Perché oggi dopo un giorno di stallo si è rimesso a suonare. Ma male. Provandosi in delle improvvisazioni senza senso. È stanco ormai, ma sente il bisogno di ripulirsi, semplicemente

mettersi davanti ad uno spartito e studiarlo con uno strumento, fra i tanti che ha in casa. Dire che fa molto caldo non lo assolve. Due anni fa in giornate come queste riusciva anche a mettere insieme canzoni interessanti. È un altro tempo ora. Oggi ha camminato a lungo nel mattino. Poi il giorno se ne andrà comunque.
Per questo ama il freddo e l'inverno. In estate si fa poco o nulla, a meno che non ci si smuova e ci si dia da fare di brutto, come per l'appunto due anni fa, quando il nostro stava proprio male, per amore. Ora è tranquillo, ma dentro non ha più tanta tensione creativa. Per tale ragione anche questo libro un po', ora – ma si spera che cambi presto il vento – langue.
Però io devo trovare il modo di farlo continuare, voglio dire il libro. Come Mallarmé, il quale avrebbe voluto tutto concentrare in un unico scritto, così farò io. Per questo adesso scartabello fra i suoi appunti, che sono ben strani – dico del nostro uomo – così come le sue canzoni, che proprio in questi tempi sta provvedendo a mettere su You Tube di Internet, senza nessuna più cura degli eventuali suoi diritti d'autore. Del resto a questa roba non ci ha mai creduto, né mai ci punterebbe, se non per garantirsi la frequentazione, che solo il denaro eventualmente acquisito potrebbe permettergli, dei musicisti che gli servirebbero a mettere su degli arrangiamenti all'altezza della sua ispirazione: roba da ricchi, lo so, ma soltanto i mezzi economici legano la gente ad un certo livello e per fini esclusivamente artistici. Diciamo che per ora ha un po' sospeso l'attività, per così dire creativa, della registrazione di nuove canzoni. E di che cosa mi posso occupare io?
Vediamo un po'. Tutto va bene, basta che abbia un po' di

interesse per lo scrivente. Altrimenti, come suggeriva Rimbaud, è meglio tacere, anche con la penna...

o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o – o

Diciamo poi che la “letteratura” ormai langue. Nel mondo digitale , o da digitalizzare. È vero. E non c'è niente da fare. È stato bello sognare, come diceva una canzone popolare messa a sigla degli ultimi lavori di un famoso – forse il più noto di tutti – comico italiano: si era nel 1966, badateci bene, 1966... No, credo proprio ci sia nulla da fare ormai. Per questo anche il nostro ha rinunciato, come detto poco, poco fa, ad ogni velleità di veri o presunti (perché ogni musica ed ogni idea nel mondo “nuovo” non potrà mai essere vergine di zecca) diritti d'autore. E così tutti i suoi pezzi, le cosiddette canzoni, o canzonette, vanno ora a finire su You Tube. Ed è un'ecatombe, uno stillicidio di idee a profusione. Ogni volta, per ogni pezzo, sta un poco, ma neanche poi tanto, a cercare una foto simbolica con la quale corredare la sua più o meno interessante creazione. Già, perché la musica ormai non si concepisce più senza immagine o video, che dir si voglia. E lui, che di video ne ha zero o punti, ha trovato un provvidenziale programmino che gli consente di accostare ad ogni canzone una (una sola) immagine. E quindi via all'inizio per non perdere troppo tempo – i pezzi da inserire supererebbero abbondantemente il centinaio – si è scatenato con le foto prese alla svelta su Skype di Marina, belle comunque. Poi, anche per richiesta di lei, ha smesso ed ha provveduto ad accompagnare le canzoni con foto un poco più tematiche, che so, a “Cielo

sereno” (questo il titolo della canzone nel caso specifico) ha messo un rettangolo di perfetto azzurro, in realtà la foto di uno scorcio di nuvole malriuscito e dal quale per caso si è estrapolato il puro blu chiaro, con appena un filamento di materia (materia?) in forma di vapore acqueo (già, come ci dicevano a scuola: ma chi pensa più alle nuvole?).

Già, dicevo, la letteratura...Dov'è? Chi la fa più veramente? Esangue muore poco a poco. C'è nulla da fare: così si direbbe con risparmio persino di negazione. E allora perché insistere? Ma ho già detto che la pausa di scrittura che ha avuto luogo forse è dovuta soltanto al caldo. E di fatti oggi non poca canicola c'è . Quanto ancora potrò continuare a scrivere? Meglio camminare, passeggiare per le strade e l'aria ancora non tanto afosa del giorno. Sono le otto del mattino o poco più. Concludo quindi adesso la mia breve prolusione. Coi funerali, sintetizzati in una frase (questo è il bello della lingua) non solo di Utopia, ma anche di Poesia. Anche se ciò non vale per lui, per il nostro uomo. E lo sappiamo fin troppo bene.
Ma ero rimasto con l'abbozzo, annotato a matita – così non c'è inchiostro a cadere giù con la penna messa al contrario che tarpa le ali all'impulso irrefrenabile – su un “cahier de chevet”, di una frase, o un pezzo intero scritto dopo la lettura breve di poche pagine di Guerra e Pace: “L'intero genere umano calpesta nel sangue i campi di battaglia e resta del grumo
d' infinite aspettative alla fine nient'altro che un mucchio di povere ossa. Belle furono tutte quelle donne, belli d'amore foga i soldati ammazzati a rantolare fra polvere e sangue.”
È vero. Si scrive per via di dolore. E nient'altro. Benvenuto

sia il male, dunque, nella vita di chi vuol creare! Rieccoci dunque. Bisognerà trovare un ritmo, al mattino (sì, al mattino, perché è vero che il mattino ha l'oro in bocca...) e rimettersi al lavoro. La pausa, infatti, data già da tempo. Forse un mese o due, che non assisto più, da Angelo, il mio uomo, e lo lascio alla sua storia, senza bisogno alcuno di "littérature". Ma ora mi riavvio, constatando, ancora prima dell'ora dovuta, forse, il clamoroso deserto umano che lo circonda, "la formidable misère qui l'entoure".
E poi si tratta sempre di bellezza, si sa. Null'altro che l'opportunità di godere di qualcosa. Tanti ormai si rimbecilliscono , ma molto passivamente, con i media. E non posso dire neanche io che il nostro uomo sia del tutto attivo o in marcia verso qualcosa. Si dà dei tempi molto lunghi, lui. Lavora pure, scrive – o scrivo io per lui – ma lo fa senza obblighi, senza pressione e con la pigrizia che conosciamo. Spera nel colpo di genio. Che non sempre arriva, comunque.
A chi mai importerà di quello che pensa, mette su carta, compone o dice? Del resto, e lo sanno tutti, la vita è da vivere. Sì, Dostojevskji può anche cambiarla, la vita, ma si tratta un po' di malattia. Perché al di là dell'idiozia e delle più gratuite velleità, la Scrittura in fondo non nasce che dal male o dal divino.
Parliamoci chiaro e partiamo pure dal nulla, quello che ci ossessiona e ci angoscia. Quello per cui nessuno di noi, anche nella credenza più radicata, non riuscirà mai a rammentarsi di nessuna vita passata...O futura.
Quel nulla che per l'uomo viene sempre, col tedio e la malinconia, persino dopo l'amore o la lussuria più profonda.
Quel nulla o quel disastro che tutti, più o meno

inconsciamente temono. Qualcuno, classicamente, questo quid lo ha identificato nella nostra mortalità. Se ci riferiamo alle credenze sociali, poi, le riflessioni sul tramonto e la fine dell'Occidente sono temi tutt'altro che nuovi. A lungo si è riflettuto nel secolo scorso sulle varie “catastrofi”. Ma il punto ora è che la catastrofe è già avvenuta senza che ce ne si accorgesse... Già. E allora?
Senza superbia alcuna, posso dire che proprio qui cade, da parte dell'Angelo che sono io, la decisione di scrivere. Di scrivere sul nostro uomo. E su ciò che egli vede.
Come dire – e come ha detto qualcuno, e sto facendo solo un esempio – che
“l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico”.
C'è un quid di male sempre in mezzo al gioco degli umani. Forse quella che in un verso pop si è definita

“The same old fear”

La stessa vecchia paura. Probabile. Ma ora c'è qualcosa di nuovo, e di estremamente “moderno” e indelebile.
Il grande filosofo Sartre ha detto che “l'enfer c'est les autres”. Grandissima verità, forse alla base di tante scelte eremitiche o di solitudine. Al nostro tocca, volente o no, scontrarsi con l'ebetudine e la malafede di qualche suo connazionale che per maldestro caso si trova ogni tanto davanti. E come reagisce? È chiaro che tutto va a seconda dei casi.
E poi c'è l'aspetto, per così dire, politico delle cose. Delimitarlo non ci porta altro che ad ulteriore confusione, quindi, partendo dall'assioma che ognuno potrà benissimo non occuparsi di “politica” , il che non escluderà quanto

sarà sempre la "politica" ad occuparsi in fin dei conti , sempre e comunque, di lui, lasciamogli tutto lo spazio che gli è dovuto, alla politica...
Basterebbe questa consapevolezza non voglio dire a politicizzarci, ma almeno a premunirci verso tutte le illusioni e magari al momento giusto a non essere ipocriti o in malafede e a dire la verità.
La quale verità, poi, come sempre, sarà la prima ad "evitarci" (come disse in un verso fulminante – fulminante perché vero... – Jacques Brel).
A onor del vero: bella frase, forse un po' "démodée". Io cerco sempre di onorarlo, il vero. Che poi esiste, come c'è l'assoluto, o il superamento del dualismo, quest'ultimo, come qualcuno disse già molto tempo fa, sempre in realtà presente: tutto sta a scoprirlo. E allora anche la filosofia, come pure la poesia, che tanto lontane l'una dall'altra non sono, avranno un senso.
Disquisizioni accese calcistiche sento nell'altra stanza del bar adesso, alle 7.48 del mattino, fra individui che ogni giorno qui vengono, prima di presentarsi – così almeno credo – al lavoro, senza mai aver speso una parola, a quanto le mie orecchie abbiano sentito, sul disastro morale politico ed economico che già non da poco sta affossando questo paese.
Io scrivo in diretta, come si vede. E mi sento un po', insieme al mio amico, il nostro uomo, un po' come i partigiani che quando ci fu da prendere una decisione salirono volentieri sulle montagne e fra i boschi, pronti a sabotare i fascisti e gl' invasori. Solo che la mia montagna è la solitudine. Da qui si vede meglio. Cosa potrò fare, o già faccio, concretamente, ancora non so proprio bene. Intanto sto qui

e mi sforzo di capirci qualcosa, in questo bailamme elementare, di un paese, l'Italia, malato, soprattutto di “testa”.
Ritirarsi. Già. In fondo proprio da questo impulso è nato il segno della mia scrittura: rimando perciò sempre all'incipit del mio libro, che sarà unico, e senza fine apparente. Ma procediamo, e non divaghiamo.
Ecco, di là, ora, nel bar, la stessa voce di prima inveisce contro un europarlamentare, il quale forse neanche una volta sembra si sia recato a compiere il proprio dovere all'assise di Bruxelles. Allora non è vero che non parlano mai di politica... E poi dice che se i tedeschi avessero vinto la guerra...ora saremmo con loro, e quindi con i conti pubblici in molto migliori condizioni. Grandioso, come la fantasia popolare riesca spesso a tirare a diritto sempre per conto suo e con flebili agganci con il reale... Ma tant'è... Va bene anche così. Sono pure questi segnali di vita. La vedo di fatti, questa vita, come da una lampada roteante in cima a una torre di pietra arroccata sugli scogli. Si dice faro, no? Bello guardare e sentire standosene in disparte. Ho forse ripreso, dopo la lunga estate, il ritmo della scrittura, e della visione, e questo è un fatto positivo. Ci dà la pace del silenzio, pur fra le chiacchiere in sottofondo, come fossimo davanti alle piazze deserte e assolate (direi pure assolute) di De Chirico.

Ha ascoltato e guardato il nostro uomo, sbirciando un poco nello schermo del computer – di fatti era sdraiato sul tavolo del pomeriggio... – le affermazioni, confuse in verità, date da un cosiddetto “faccendiere” del primo ministro dell'Italia, da pochi giorni latitante in Sudamerica : “Ah!

Sudamerica, Sudamerica, Sudamerica...” avrebbe cantato un famoso, pure troppo, cantautore italiano: peccato che non ci sia nessun modo per dire le note con la scrittura alfabetica, perché qui ci sarebbe caduto a fagiolo l'atto di intonare il motivetto...
Non ci è mai voluto andare, per l'appunto, in Sudamerica, dove l'alfabetizzazione della gente, a parte Cuba, è minima. È chiaro che lì i delinquenti abbiano spazio e vita facile, con tutto l'aspetto folklorico e musicale, non indifferente, comunque e non da disprezzare. Sa di Atahualpa, e di altri grandi poeti e musicisti, ma questo non gli è bastato a fargli crescere la voglia di vedere, che so, il Rio de la Plata, o la foresta amazzonica, o di perdersi nel carnevale di Rio...
Assolutamente. Gli piace comunque quell'immagine dei “ballerini” che

“aspettan su una gamba
l'ultima carità di un'altra rumba”

Questo è il Sudamerica per lui. Bello e struggente, magari. Ma lontano, e tale da rimanere. Soprattutto quando ci va a rifugiarcisi – o a fare affaroni d'oro – proprio certa gente...
Il maggior consigliere fraudolento di B. Pronto a sostenerne il golpe di tutti i diritti e le regole infrante nella povera Italia, con la democrazia del tempo che fu, la qual democrazia (o democràzia, come si pronuncia in russo: chissà perché, ma per questa considerazione la pronuncia deformata mi sembra si adatti meglio...), la qual democràzia sembra proprio una brutta fine voglia fare.
E ciò è motivo di notevole ansia per il nostro, che sensibile alle sorti del suo disgraziato paese sempre e non poco è

stato. Forse andrà anche lui a Roma il 5 novembre a dimostrare. Dimostrare che? Bisognerebbe mettersi un milione di persone attorno al Parlamento, al Senato e a quello del Governo, per tirarli fuori a forza o furor di popolo, coi forconi, di plastica magari e di puro valore simbolico e non violento. Un blocco dell'Italia finché non se ne vadano. Per sempre. E si ricominci, davvero, tutto daccapo. Ma questa l'è pura Utopia, con la U maiuscola. Non sarà così, pur se ancora non si capisce proprio come sarà...

“These lecherous Italians!”

Così disse una giovane donna, bionda, alta e snella (proprio come piaceva a Piero Ciampi), degli italiani che sul lungomare di non so quale località tutristica incessantemente la importunavano con gli sguardi e non solo.
Penso sia vero. Popolo di segaioli. Più o meno, fattisi fottere in sana pianta da un paio di canali televisivi in avvio, e poi dal proprio disinteresse alla cosa pubblica e dalla propria inciviltà ed arroganza. Che tristezza!
Ma, come sempre, staremo a vedere. Non è detta ancora l'ultima parola. Né è garantito che rimanga a tempo indefinito la prima dittatura europea, a base mediatica e coglionante.

Tout ça est bien triste

Per cui proprio tale tristezza bisognerà scrollarsi di dosso.
Viene il nostro da due settimane piene passate con la sua

attuale fidanzata e la di lei figlia. In Toscana ed in Sicilia. Non starò a soffermarmi sulle vicissitudini, alquanto intense talvolta, di tipo soprattutto emotivo, condivise con Marina. Né sulle di lei inutili gelosie, segno in fondo di amore ed attaccamento fortissimo a lui. Dirò solo che ora si riposa ed alacremente ha già cominciato a dedicarsi alle proprie predilette attività dell'animo e del cuore. Fra le quali questo scritto, a volo d'Angelo, non è assolutamente in secondo piano. L'amore ci sta. Ma, come disse il poeta:

“True love leaves no traces”

E quindi ora Marina non c'è più. Ora che è da solo, di nuovo, qui a Pistoia, nel solito bar, con me che scrivo per lui, rintanato in un angolo, seduto sul divano fra due aperture sull'acqua che scroscia fuori, ma male non fa.
Beve un punch: in effetti ha un po' di mal di gola, destinato a defluire. Qui si è passati dagli ultimi fuochi dell'estate alla pioggia dell'autunno molto in fretta e furia. Grazie al cielo tiene in macchina, già dall'inverno scorso, tutta una risma di giacche a vento, buone per tutte le temperature...
Dicevo: Marina non c'è più. Ma l'amore c'è ed anche una pausa, che sarà lunga due mesi (fino al prossimo viaggio a Praga dove con tutta probabilità si andrà a rincontrarsi), una pausa d'amore, sì, d'amore vero che non lascia tracce, perché è sano, cioè senza la patologia che fu, per esempio, dell'innamoramento di due anni e mezzo fa.
Ma ora, nel suo sgabuzzino, all'aeroporto, avendo aperto il computer nel pomeriggio per vedere le ultime notizie, apprende, con il corredo di foto efferate, la morte e l'uccisione feroce di uno dei più brutti tiranni dell'umanità

negli ultimi quarant'anni, il leader libico abbattuto a colpi d'arma da fuoco dai ribelli suoi connazionali.

La faccia di Muhammar, stravolta nel sangue, un poco assomiglia a una Sindone, va bene, ma che qualcuno ne faccia un santo, o un valoroso guerriero, è roba da scemi. E gli Italiani che simili personaggi della politica (ovvero chi ha detto che il colonnello è morto da eroe: non ne ripeto il nome) lasciano blaterare, in fondo se li meritano tutti fino al raschio del barile. Poi, certo, se fosse rimasto vivo, Gheddafi, conoscendolo un poco, lui sì che ne avrebbe potuto dire di cotte e di crude sui tanti governi e personaggi che con sé medesimo hanno affareggiato (vedi Silvio e Tony Blair, tanto per citarne due a caso). Sembra proprio però sia passato a miglior vita (si fa per dire): le foto ed il video non lasciano dubbi, anche se qualche figlio o figlia fra i tanti suoi ancora vivo potrebbe in effetti ancora parlare... La sequenza frenetica e mossa, spezzettata ed isterica, con le grida, la polvere, il sangue e gli strepiti più che tribali, col trofeo dello scalpo, quasi, e della pistola d'oro del raìs, non lascerebbero presagire però poi così tanta futura democrazia per gli arabi libici, come si va sfarfalleggiando in giro a bocca di chi può...
Li ha guardati, il nostro, questi video, così impudicamente sciorinati al mondo intero, non certo per voyeurismo (ma sfido chiunque a non aver avuto nessuna curiosità per la fine del dittatore...) ma quasi quasi come una meditazione, sulla natura umana e sulla sua ferocia: veramente sembra che dall'età della pietra nessun progresso si sia fatto. Sembra, anche se poi non è. E non è stato un bello spettacolo vederli, a parte le immagini mosse e lo strepito

costante di grida e di mitraglia (già, ma verso chi?), a parte il sangue del satrapo così abbondantemente versato, a parte l'orrore evidente. Gliel'avranno fatta pagare, sì, occhio per occhio, eccetera eccetera. Il succo è forse un altro, però, mi sembra. Quest'azione, di mostrare le immagini truci e feroci, non è stata impedita, forse, da chi poteva – le potenze militari occidentali impegnate sul campo – per un motivo abbastanza palese. Per il fatto, ovvio, che nell'azione punitiva non compariva nessun occidentale. Il che non mi sembra poco, riguardo all'ipocrisia della decisione, fermo restando che questi popoli, gli arabi del Magreb, probabilmente ne hanno di strada da fare prima di potere aspirare – dico per dire – ad un livello appena "europeo" di "democrazia". Come si vede sto a virgolettare tutto.
Poi, si sa, tutto passa e va. E si dimentica. Questo è il succo della Storia, la scarsa memoria dei popoli. I quali, anche quando possono evitare di farlo, invece poi ripetono gli stessi errori di sempre. Per essere in seguito ripuniti dalle ineluttabili leggi della Storia stessa: tutte le dittature finiscono o con le guerre o con la bancarotta (credo sarà questo il caso dell'Italia). Ne avremo di "belle" da vedere. E, come declamava Jacques Brel, prendendo la voce del diavolo che scende in terra e guarda come vanno le cose. Ça va! Ça va! Ça va!
Le piazze delle città d'Italia – non dico tutte ma molte ed alcune in particolare – hanno un che di magico e di misterioso. Al punto che il nostro, soprattutto in passato, non solo ci si è ritrovato spesso a ristare durante il giorno, ma un paio di volte (a Piazza del Campo a Siena, e in Piazza san Marco la prima volta che ci arrivò) anche di notte. A

cosa ciò sia dovuto non si sa, in effetti. O perlomeno non lo so io. Ripensandoci adesso gli riviene voglia – uso la terza persona, sapete bene di chi parlo... – di tornarci e di starci un po', così, senza pensieri, in una di queste meravigliose piazze d'Italia, durante il giorno, ovviamente, ché nella notte ormai da anni gradisce sempre di più frequentare solo ed esclusivamente il suo letto...

Mi viene quasi la tentazione, nella scrittura di questo testo, di passare alla prima persona, già, proprio in corrispondenza del ricordo, perché tale è, dell'energia inspiegabile di alcune Piazze d'Italia. Tentazione a cui non cederò. Diceva qualcuno.

Piazza, bella Piazza
Ci passò una lepre pazza.

Bene. Restiamo qui. Forse a quegli anni “mitici” della gioventù. Quando era in Campo de' Fiori a Roma e passava e ripassava senza sapere bene che fare. O a Siena, come già detto, dove in effetti visse quasi un mese, ospite di alcune studentesse di Empoli. Suonava il violino in strada e per la piazza, e questo già si sa. Qualche volta cantava pure, con voce forte ed intonata, la quale una volta, con l'ausilio di un violinista pazzo austriaco, arrivò a coprire, senza nessun microfono, buona parte della piazza stessa, dando piacere a tutto il “pubblico” che casualmente sedeva lì. Il raccolto, in termini di monete o banconote di piccolo taglio, che ne conseguì, permise persino un paio di giorni in più di sussistenza ai due poveri musicisti da strada che in quel

caso erano lui e l'austriaco. Mistero della piazza, dicevo. E desiderio della donna, pure, imprescindibile ed innegabile.
“You need a fuck”

Così gli disse, questa volta in un'altra famosa e misteriosa piazza, quella del Pantheon, a Roma, un bravo ragazzo olandese, che si era unito a lui e ad altri due giovani musicisti da strada tedeschi (uno dei quali, proveniente da Treviri, Trier in lingua germanica, altri non era che il figlio del capo principale della Società di Antroposofia, con ascendenze, per chi lo sa, non solo steineriane – Rudolf Steiner, sì – ma anche , più profondamente, goethiane: Reise in Italien, seri questi crucchi, non c'è che dire...) stando all'aperto il giorno e di notte dormendo in un appartamento che aveva avuto in prestito a tempo indeterminato nella città eterna, a Piazzale delle Province, da un amico siciliano della sorella.
Glielo disse in tono amichevole e senza acredine. Lui, così tranquillo e calmo, fra quei buskers (ma allora il termine ancora non era invalso) , di fatti l'unico a non suonare nelle giornate di musica all'aperto e collette improvvisate di spiccioli. E pensò pure, da vero amico, una sera, sempre in quel del Pantheon – anche se per la musica si stava più che altro in Piazza Navona, era l'estate del 1982 – a cercare di coinvolgere nel pernottamento (di fatto si disponeva di un appartamento che era piccolo, sì, ma le limitate dimensioni nel caso avrebbero aiutato alla bisogna...) addirittura ben quattro ragazze olandesi, belle e ben vestite, che al momento non avevano dove dormire. Sembrava cosa fatta ormai, senonché all'ultimo momento il poker di femmine (lasciatemi dire così, perché ne era il caso, allora) decise

altrimenti, per la discoteca, o qualcosa di simile. Il bisogno, così esplicitamente formulato dal sagace e saggio compagno olandese, non fu in quel di Roma quindi soddisfatto... Almeno per il momento. Ci sarebbero state altre occasioni, persino una avvolta nel mistero della bellissima conchiglia notturna di Siena, aperta alla notte e alla luna, nonché agli umori , legittimi e meravigliosi, del desiderio giovanile.
Sulle quali occasioni, per il momento, non mi soffermo. Ce ne sarà modo, in virtù di qualche decisiva associazione di pensiero o di ricordi.
Se è vero che le parole sono importanti, ed anche il modo di esternarle, scritto o parlato, è anche vero che l'assenza di suono, quello che si dice silenzio, (ma ha esso stesso, il silenzio, modalità e gradazioni, intensità e profondità, diversissime) è forse ancora più importante. Ho già detto come la musica sia silenzio, essenzialmente, quella vera, quella bella. Perché ponendosi come un disegno nella dimensione del suono, come traccia ineffabile, come un esile e profondo trucco che più naturale non si può (cosa c'è di più naturale e sorprendente dell'esito misterioso dato dalla geniale combinazione degli intervalli già codificati nel nostro orecchio, non si sa per via di quale imperscrutabile causa, in una parola delle sette, o dodici, diciassette o ventiquattro note che conosciamo?), la musica in fondo non fa che rammentarci, che noi lo vogliamo o no del silenzio: ma mi riferisco, e lo ripeto, alla musica vera, quella bella, quella profonda, non al lerciume di rumore e spazzatura che anche adesso, mentre scrivo, io, l'Angelo del nostro uomo, in questo caffè alla sette del mattino sono costretto a subire e a cancellare, per via delle voglie represse della

padrona del suddetto locale, la quale purtroppo sembra non possa fare a meno del brusio incontrollato e dannoso che le sta attaccato come una cimice – ne sono sicuro, a lungo andare fa venire il cancro! Mi si potrà ribattere: "Ma perché il silenzio?"
Perché al di là del segno – e in questo caso il segno è , come mi sembra di avere già detto, un grumo di fisicità, il suono, che da concreto (che c'è di più concreto, in apparenza, di una vibrazione sonora?) poi nell'appercezione del sistema melodico-armonico (ogni melodia reca in sé il sistema melodico che le si può connettere) che noi più o meno "naturalmente" o automaticamente realizziamo, da concreto si fa qualcos'altro. E questo qualcos'altro, lo si voglia o no, quando la musica è vera e grande musica, non sarà che silenzio.
Detta così la cosa potrà persino sembrare assurda ad orecchie non pronte o mal educate. Ma chi conosce ed apprezza la vera musica, la grande musica, quella profonda e inimitabile (o ripetibile ad libitum centinaia de migliaia di volte) potrà benissimo capire. Perché, come già detto poc'anzi, di silenzio non ce ne è affatto uno solo, e col silenzio, che sempre nella percezione si associa più o meno, diciamo così, a un 'emozione, ci sarà ogni volta qualcosa d'altro...
Per spiegarmi un po' rivado – guarda tu – al solito ausilio delle solite "canzonette".

"Io sto qui e aspetto Bartali
scalpitando sui miei sandali.

Fra una moto e l'altra c'è un silenzio
che descriverti non saprei...”

Vedete bene. L'esempio chiarifica tutto, per quanto qui si parli di rumori e rombi di motociclette e paracarri. Ma anche essi sono di fatto, per chi abbia l'animo e le orecchie sintonizzati sulla loro frequenza, musica. Musica che accompagna l'attesa del passaggio, in salita ripida e assassina, dell'eroico campione in bicicletta. E cosa resta della musica alla fine? Silenzio. Nient'altro. Similmente, oserei dire, a quanto lasciava intravedere Amleto poco prima di morire...

È lo stesso silenzio che il nostro appena poco tempo fa ha sentito in quel di Pisa, sua città natale, steso bocconi sull'erba del luogo in cui lui stesso è nato, la meravigliosa e lucente, nel fulgore dell'azzurro del cielo e del campo rasato e fresco, Piazza dei Miracoli.
Lì, guardando il mondo, in tralice, da sotto, ad altezza di gambe e di piedi di passanti e turisti, ha avvertito in un'epifania forse di nulla quello che c'era da capire. Rimanendo un'ora o due più o meno immobile con gli occhi aperti ed in contemplazione il nostro uomo è entrato, o probabilmente soltanto rientrato, in quello che era e che fu già tanti anni fa. Nella dimensione dell'essere che è ma che, a differenza di un tempo, non cerca più di essere qualcosa d'altro.
Ardore di gioventù, sì, che lo portò inevitabilmente e tanti errori ed ingenuità – ma meglio l'innocenza che questo spettacolo osceno dell'Italia attuale, fatta di impostori e gente cieca ed egoista – e che gli fece girare un po'

dell'Europa, l'Europa di allora, naturalmente. Che lo sballottò di qua e di là, con molta energia, angoscia, coraggio e delusione, ma anche e soprattutto il piacere ed il gusto di vivere e di provarcisi. È chiaro che la giovinezza è ben finita, così come è chiaro che il nostro non ci si veda né cerchi di ritrovarcisi più. Ma la differenza rimane, e si sente. Come ora – dico così, portando tutto al presente per pura comodità, ma chi vuole pensare diversamente lo faccia pure – rimane e si sente il quid, totalmente vuoto e inafferrabile, del passare del tempo, che ha in sé come per miracolo (e non per niente codesta piazza si dice dei miracoli...) tutto, e dico proprio tutto, il tempo già passato. Vanagloria di letteratura, si dirà. La vita è molto più truce, feroce e impietosa. Ma ora a lui risulta dolce. E profonda. E ricca di pietà. Così per una manciata di minuti persi o buttati nell'inazione, e col fermarsi di tutto, in mezzo alla folla tranquilla e diradata che sciama per la piazza di Pisa, bianca di marmo e verde di freschissima erba.
Ho fatto un po' di retorica, lo so. Ma quel lui di tanti anni fa, che in quella stessa piazza ristava e familiarizzava coi suoi coetanei di allora, dov'è? Bell'inghippo, andare, solo un po', a cercarlo. Ed è chiaro come tutto quello che se ne possa ricordare non sia altro che un conto che non torna.
Un'in-definizione per eccellenza, un falso e una pretesa. Come il se stesso che tanti anni or sono fumava ed ascoltava le canzoni di Brassens e di Brel, sul giradischi, ovviamente. Aveva vent'anni o giù di lì, e si nutriva di Rausch, di ebbrezze che la sola nicotina a volte, insieme a un po' di grande musica e forti parole, bastava a dargli. Fumare la Malrlboro a lezione, all'Università (allora si poteva), e guardare l'unica collega di studi che fosse bella

(ma veramente!) in mezzo a tante altre a dir poco insignificanti, era un piacere unico. Perché la bellezza e l'idea – solo l'idea, ché altro in Sicilia allora non c'era – l'idea dell'amore, per un giovane dalla lunga adolescenza come sarebbe stata la sua, erano il massimo. Al contrario di oggi, in cui le tante "sgallettate" che ingrossano le fila del mercato, virtuale o no, del sesso proprio non fanno più testo. Allora, invece, se c'era una ragazza bella, per i giovani che "eravamo noi" (così direbbe) era proprio una benedizione. Poi si sa come van queste cose, ed a chi vadano le donne, quelle più piacenti, in generale... Niente di che. Ma quell'illusione, per l'emozione del nostro amico giovane provinciale – diciamo così – era veramente grande, e foriera di enormi mutazioni nell'animo suo. Sappiamo bene come abbia girato, in lungo e in largo, un po' dell'Europa, fra Francia, Germania ed Austria, in cui visse pure per un po' di anni. Lunga, l'ho detto, interminabile adolescenza, e prove , dure, ripetute e prolungate, a volte fino allo spasimo. Certo, ora, rivedere d'un colpo il giovane che fu, non gli è più possibile. Non basterebbero cinque Recherches proustiane. Per l'intensità di quelle emozioni, sicuramente, e per la loro fuorvianza. Perché solo chi sbaglia può capire, e gli capitò, in effetti, di sbagliare abbastanza. Anche se, ad essere sinceri, io lo preferisco e lo apprezzo di più così. Chi ha orecchie da intendere...
Ma torniamo per un attimo – ché solo un attimo ci è concesso – all'erba verde di Piazza dei Miracoli. È un luogo veramente particolare e, come mi sembra di avere già detto, fece bene Pasolini, ad ambientarci una parte del film Medea, con il prospetto e le visioni del cimitero medievale, racchiuso fra i marmi bianchi e con l'implicito Trionfo della

Morte, affresco epico che a chiunque lo veda non può che restar scolpito nella memoria. Lui che riusciva sempre a far scaturire (*) , il regista poeta omosessuale, l'arcaico – sì, proprio l'arcaico, direi – dalle situazioni più impensabili. Come in “Accattone “, film nel quale la musica di Bach fa tutt'uno con la sporca tragicità delle borgate romane...

(*) Che verbo, questo, “scaturire”! E si ricorda ancora, di quanto spesso, persino a sproposito, lo usasse la sua professoressa d'italiano del liceo, molto crociana e cattolica, ma intrisa di una qualche sensibilità, al punto da sposarsi in quegli anni – grande notizia della scuola – col il gesuita, intelligente e smaliziato, ma sempre molto “etically correct” che nella stessa sezione insegnava la religione. Era più all'avanguardia il prete, che portava gli occhiali a specchio, della donna, non proprio bigotta, ma strana, capace di recitare Dante a memoria, ed in apparenza alquanto severa. Ahimè, lui è vivo, ancora, ma lei è morta, da poco, dopo aver pubblicato un bel libro di sensazioni e memorie sulla Sicilia. Avran vissuto nel matrimonio, dopo che l'uomo lasciò, ovviamente, lo stato ecclesiale, per una trentina d' anni.

In quella piazza, adesso ormai così lontana dalla sua vita, passò allora, dopo un'infruttuosa pausa a Roma in cerca della facoltà in cui iscriversi a seguito della fine degli studi al liceo, quasi un mese, alloggiando a Lucca, presso una zia buona e sana ed uno zio malato e fuori di testa, e facendo la spola ogni giorno fra le due città toscane. C'eran già le prime lezioni, della facoltà di lingue, ben corredata di laboratori, e piena di belle ragazze. Per lui, venuto dalla Sicilia, era sicuramente molto incoraggiante, anche perché proprio in quella piazza aveva già fatto amicizia con degli studenti e si trovava immerso in una vita da matricola proprio come se l'aspettava. Era troppo preso dagli

spostamenti e dagli orari, comunque, per avvertire il senso del mistero e dell'intrigo, tutto medievale, della luminosissima piazza. Così fu che dopo neanche tanti giorni, una ventina, di frequenza ai corsi, prese la decisione di non voler rimanere ospite in casa altrui, quella degli zii, né di pesare sulla famiglia come studente fuori sede e si preparò al ritorno in Sicilia. E quindi ben per la seconda volta – la prima fu dopo la nascita – il suo destino si spostò a sud, via dalla Toscana.
In fondo la differenza sostanziale con il presente, rispetto a quei tempi, è forse una sola: l'esaurirsi del desiderio e della ricerca della donna e dell'amore. È vero, né più né meno. L'Italia procede e continua sulla stessa falsariga di ingiustizie e sperequazioni ripetute ad oltranza, pur sotto la cappa di una già effettiva e devastante bancarotta economica. Son tempi di governi d'emergenza e di apparenti conclusioni – dettate, ahimè, solo dalla voce dei mercati e delle borse – di anni di regime cialtronesco e mediatico. Si è dato il veto al principale artefice dell'attuale rovina italiota, e questo veto è venuto da fuori. Ma è dentro, dentro il Belpaese, che niente, in fin dei conti sembra voler cambiare: vecchie facce, finti ministri tecnici, il vecchio e il marcio che non si smollano.
E il nostro non cerca più niente. Eccola la differenza con il passato. Un po' di noia, dovuta all'età, è subentrata. Lo sappiamo. Altrimenti non starei qui a scriver per lui. Ma il desiderio? E la voglia? E l'energia?
Ci sarebbe da schizzare via da qua. Ché tutto, in specie negli umani, va vieppiù a deteriorarsi. E lui lo sente. Se ne è detto tanto, forse troppo, né varrà più la pena battere sullo stesso tasto.

Il senso di intrigo che viene dal “sapere” lo prende però sempre ancora un po'. Sarà cosa faustiana, si dirà, pur se Faust non sembra forse aver fatto una gran bella fine. Sembra. Ma non è la fine, bella o brutta, che interessa qua. È la disposizione d'animo, la preparazione all'ebbrezza e come ci si dispone, naturalmente, all'aprirsi degli occhi sul giorno.
Come i tanti anni passati – ora non più, in quanto gode del suo minuscolo “cabinet personnel”, lo sgabuzzino all'aeroporto, nel quale di tanta pace dispone – negli uffici dello Stato italiano, con le sbarre alle finestre della questura di Firenze, per esempio: c'era un periodo, addirittura, in cui, non curandosi più nessuno di lui (l'osceno suo dirigente era in tutt'altre faccende affaccendato...) si sceglieva ogni giorno una nuova stanza, nel pomeriggio, in cui sistemarsi con borsa e computerino ed era intento a copiare una sonata di Beethoven per pianoforte (ci mise più di una settimana) nota per nota, con le indicazioni di dinamica e di tempo di Sviatoslav Richter nella micidiale macchinetta elettronica in suo possesso. Avrebbe potuto essere impegnato in traduzioni da e in varie lingue, persino gestire dei corsi atti a colmare le enormi lacune degli altri impiegati riguardo all'inglese. A nessun capo della polizia di ciò è mai interessato un fico secco. Per cui, inutilizzato, come anche ora del resto, messo in un angolo (di pomeriggio gli uffici si svuotavano e l'angolo se lo sceglieva, volta per volta addirittura lui), ma regolarmente provvisto di libri o macchine, per letture interessanti e piccole, silenziose (andava tutto in cuffia) pratiche musicali: arrivò all'aeroporto, nello sgabuzzino precedente, ottenuto per impegno forte e deciso di due

colleghe del sindacato autonomo, persino a cantarsi, sottovoce e a registrarsi alcuni dei pezzi più interessanti del suo repertorio, completandone ovviamente l'arrangiamento poi a casa con l'ausilio di strumenti reali. Avrà dunque da ringraziare l'Amministrazione per non essersi mai occupato di lui, se non in senso punitivo, perché alla fine gli ha lasciato tanto ma veramente tanto tempo libero! Di cui ha quasi sempre fatto buon uso. I colleghi poliziotti a parlare di calcio e di fica e lui a leggere, suonare, copiare musica o all'estremo...passeggiare. Sì, gli si permise, nello sfascio puro italico, persino questo. Sin dall'inizio, quando lo si assunse alla Questura, ahimè, di Messina, come traduttore interprete e lui si recò a piedi al mattino, pieno di curiosità mista a un po' di ansia, attraversando tutta la città, gli si disse:

"Ma lei che vuole?"

Bell'inizio – si fa per dire – di una lunga e tribolata storia di miserie con l'unica attenuante di avere sempre ricevuto lo stipendio e di non essere mai stato licenziato. Almeno fin'ora.
Bene. A quell'insulsa domanda – ogni ufficio dovrebbe sapere anzitempo chi arriva e non, in caso di prevista assunzione – il nostro giustamente rispose:

"Se non lo sapete voi..."

Così, non essendoci spazio per lui nell'unica stanza, di cui constava l'Ufficio Stranieri in Messina di allora, lo si lasciò vagare per tutta la mattinata, dopo l'apposizione della firma

di presenza alle ore otto del mattino, fino a richiedergli, ma senza stress, di riapporla all'uscita – diciamo così – poco prima delle due del pomeriggio... Bella storia, potrebbe dire qualcuno. Ma il nostro la voglia di lavorare, usare le lingue straniere, da lui diligentemente studiate e praticate, ce l'aveva proprio. Per cui cercò al più presto di schizzar via dalla città dello Stretto... Sul seguito, molto travagliato e contrastato, potrei anche soffermarmi, ma ciò richiederebbe un capitolo ben lungo a parte, se non addirittura un romanzo o una “mise en abîme”.

Perché si sa, e non vale la pena nemmeno ripeterlo, che è proprio questo tedio, “l'ennui”, tanto spesso commisto ad angoscia, a muovere i passi dei giovani per le strade del mondo. Quanti, in effetti, in quegli anni, ed anche un po' prima, s'incamminarono per le vie dell'Est, qualcuno per quelle degli Usa, perfino, onde cercare una variante al ritmo uguale e provinciale di casa propria. Nel caso del nostro c'era Messina, la quale, come si è visto, ritornò inopinatamente e maleficamente quando ne era sbarcato via già da un paio d'anni. O meglio detto, fu lui a doverci ritornare. E in quelle passeggiate coatte mattutine, fra il traffico già fastidioso e fracassone e con gimkane fra le vetture parcheggiate sui marciapiede, con le visite rade a vecchi amici o conoscenti, si precipitò in un sostrato che già da un po' riteneva, a torto, di avere lasciato per sempre.
La noia e l'abbandono, come in un' Eboli rumorosa e scostante, gettata sul mare con al fianco le colline ed i sentieri che d'improvviso, dopo pochi metri dalle strade intasate di auto, portavano a volte ad un verde che di lì a poco ulteriori speculazioni edilizie avrebbero cancellato per

sempre (di certi posti si diceva fossero anfratti segreti che servivano alla spartizione di refurtive...). Sì, la depressione, che soltanto alacri passeggiate mattutine e pomeriggi passati a suonare e cantare con la chitarra e l'armonica, riuscivano ad evitare. Voleva andarsene e ci riuscì dopo pochi mesi, arrivando in quel di Bologna proprio nel giorno di Carnevale (così come, cinque anni dopo, piombò in Firenze, per prendere servizio il giorno dopo, sempre per quel maledetto, insulso e di fatto inesistente lavoro – interprete in questura, che nessun poliziotto voleva – giusto il primo di Aprile...). L'ho detto. Non voglio dilungarmi su queste vicende, che comunque furono la sua vita in quegli anni, perché sono penose. La Pubblica Amministrazione è allo sfascio ed allo sbando, ora come e più di allora. E per lui che aveva amato la poesia e si accingeva, proprio in quegli anni, a cimentarsi un po' più seriamente con la musica, quella gente, di stazza in quei luridi uffici, e quella mentalità erano un qualcosa che lo "colpiva al cuore come un coltello". Senz'alcuna esagerazione. E non varrà la pena soffermarcisi sopra.
Anche se un poco la tentazione mi resta. Perché in fondo anche quelli furono anni di vita, intensa, con mezzi di espressione più limitati di quelli di cui dispone ora (basti pensare solo alla casa sua attualmente piena di strumenti musicali, di libri, spartiti e supporti per l'ascolto di musica e canzoni d'autore), ma che davan comunque, a lui, risultati sempre forti, nel sentire dell'animo, e nel moto, persino, della sofferenza , perenne e nascostamente foriera dell'attuale pace del cuore.
A pensarci ora si rende ben conto che tale apprendistato, di scompensi, imperfezioni date per normalità, di bugie e

furberie – tutto ciò che insomma gli stava attorno – non era altro che il suo destino, nel suo paese, l'Italia, dal quale sarà per lui oltremodo difficile staccarsi psicologicamente. Anche se se ne andasse, di nuovo, come pensa di dover fare, nei tempi prossimi a venire, e per sempre. Anche se. Perché – e l'ho già detto, mi sembra – è questo il suo paese, per quanto non questa sia la sua gente, la quale ancora adesso, sull'orlo o già dentro al baratro economico, si diletta nel primo mattino qui nel bar leccato e borghese pistoiese in risate (magari simpatiche, sì, ma che in queste circostanze risuonano, a chi abbia un minimo di testa e comprendonio, come un segno perlomeno di grande incoscienza e superficialità), cappuccini, dolcetti, frasi idiote e qualunquiste (“Son tutti uguali!”, il che sarà anche o parzialmente vero , ma non implica che noi tutti si debba essere uguali a loro: parlo dei politici, ovviamente, ma anche di chi pronuncia questa frase), frastuono insomma che ammorba l'aere e rende tutto molto simile ai famosi ultimi giorni di Pompei.
O qualcosa di simile. Perché nessuno sa che cosa accadrà. La crisi è fortissima e i debiti dell'Italia incompensabili. Ma il “popolo” , per così dire, sembra se ne fotta alla grande. Lo dico con parole trucide e chiare.
Staremo a vedere. Anzi, meglio detto, starà a vedere, lui. Perché come sempre, o forse ancora più di prima, è solo. E da solo si prepara ad andare via di qua. Sì, come nella canzone.

Via , via, vieni via di qua:
niente più ti lega a questi luoghi...

Tanto per ripetere i versi, ormai inflazionati, di un motivetto che per il più del tempo fu di nicchia e non certo per la massa.
Nel lavoro – chiamiamolo così, anche se ormai la sua collaborazione linguistica con le forze del (dis)ordine si riduce a tanti "nobilissimi" silenzi – si trova isolato nell'angolo in cui passa le ore nei suoi pomeriggi all'aeroporto. Ma lo si può ancora chiamare lavoro? Sì, perché ancora lo pagano. Non certo quelli che vede ogni giorno e che sempre più nella loro dimensione di servetti-padroncini si manifestano. Non sono certo loro a corrispondergli lo stipendio. Si tratta del Ministero degli Interni (odegl'Inferi), disastrato anch'esso quanto non mai, ma nel quale l'ira dei vari addetti a tutte le posizioni di privilegi e parassitismi sempre si fa vedere.
Gli dice proprio ieri un collega civile (quindi non poliziotto):
"Ho dovuto telefonare a Roma per spiegare che la tua richiesta di part-time da quest'anno viene vidimata da Bologna, dalla cui Zona dipendiamo. Ma mi son preso un bel cazziatone!"
"Da chi?" chiede il nostro.
"Dalla tizia dell'ufficio preposto"
"E a che titolo, se è così che dovevi fare e non c'era altro modo d'inoltrare la pratica?"
"..."
Ecco la più saliente spiegazione delle cose come vanno in questo martoriato e sfasciato paese. Le ultime leggi, quelle che decidono il più, non sono mai scritte, ma sono le più vigenti e , per così dire, "rispettate". Da tutti. E nel suo angolo di estrema difesa, lo sgabuzzino in cui passa le ore, anche dal nostro uomo. Il quale però, all'occorrenza, non

può non dire la verità. Che fa male, e potrebbe far peggio soprattutto a lui, nel contesto in cui, volente o nolente si ritrova a sussistere.
Riepiloghiamo. Qui si parla e si tratta della “pagnotta”, dello stipendio e dei privilegi quotidiani, di cui un'accolita di parassiti, in mezzo ai quali il nostro uomo è , suo malgrado, compreso, più o meno impunemente gode. Uso quest'avverbio ed anche la gradazione di merito (il “più o meno”) perché anche fra le esecrate mansioni statali o pubbliche esistono delle differenze. E per quello che riguarda la mansione tecnica, di esperto – si fa per dire – di diverse lingue straniere , riguardo al nostro uomo, non ci piove. Dire o insinuare pure – qualcuno un giorno lo fece, un commissario mandato per pochi giorni a sostituire i capi mancanti – che in un aeroporto tutto sommato internazionale un interprete traduttore non serva a niente è pure cosa possibile. Per fargli proprio del male, al nostro amico, bisognerebbe ufficializzarla, questa cosa, e in conseguenza mandare via dal servizio altre due interpreti in forza da tre anni alla stessa struttura per conto dello Stato, che lì sono, fruendo di malattie, ferie, maternità e chi più ne ha più metta, ma che in concreto niente o quasi niente, riguardo a traduzioni in tutto questo tempo hanno mai fatto.
È vero. Il dipendente pubblico è in media un parassita. Ma in Italia ce ne stanno almeno due milioni e mezzo. Se ne è reso conto negli anni e nelle infinite peripezie fatte di bassezze e meschinità lui, che sempre quell'indomito tempo libero lasciatogli in sorte, tranne che in pochi casi, di fatto da chi gestiva gli uffici (“A che serve un traduttore? A rifare la modulistica? Allora rifacciamola! Ma no! Perché rendere

più chiare le istruzioni a chi non parla l'italiano? Quando lo parliamo e lo capiamo male persino noi...”), di quel tempo ha sempre cercato di fare buon uso. Per i molti primi anni di mite calvario cercando in ogni modo di stare a contatto con la gente, soprattutto gli stranieri, onde parlarne le lingue. E quindi fu l'Ufficio Denunce, persino negli orari più ingrati, ma che a lui, vista la sua cronica solitudine e gli impegni musicali, gravanti regolarmente in serata, stavano persino bene. Tralascerò gli ameni o squallidi episodi di cui fu testimone in quel contesto: ad ora a Firenze, in Questura, nessun interprete si tollera più in tali uffici accanto ai poliziotti, perché evidentemente anche se non vogliono disturbano... Quindi tutte le dichiarazioni vengono fatte fare agli stranieri su modulistica predisposta, ma poi di fatto controfirmate dal poliziotto di turno senza che, ufficialmente, se ne capisca veramente il contenuto. Dico ufficialmente perché magari nel caso specifico è ovvio che si possa trattare quasi sempre o di furto o di smarrimento, salvo altri casi, che so, di tentato stupro o di rapina, comunque molto più rari. Dopo di che il cosiddetto cartaceo viene recapitato alle interpreti (che sono tutte donne ed anche loro bivaccano in una stanza regolarmente chiusa e non accessibile al pubblico) e in conseguenza tradotto. Come si vede è tendenza insopprimibile quella degli uffici statali di privarsi sempre più, anche quando se ne dispone, del personale specializzato. E quindi al nostro uomo non è stato difficile in quelle molte ore di inutilità, buttate nel niente, fornirsi alla bisogna di libri o altre diavolerie (nel caso della polizia o dei pubblici dipendenti il termine è molto appropriato) onde fare buon uso del proprio tempo sottopagato (un interprete vero impiegato in pieno sarebbe

costato allo stato molto ma molto di più) per non fare nulla o quasi.
Triste e misera storia, è vero. Sulla quale dico e ripeto di non voler mai soffermarmi più di tanto anche se l'attuale congiuntura un po' me lo impone. Finché dura (lo stipendio) il nostro resisterà. Del resto, meno lo si vede (per quanto lui sia, a differenza di tanti colleghi, tutti i santi giorni lì) e meglio è. In ciò lo sgabuzzino ha un'importanza decisiva. Non perché l'abbia voluto lui, ma proprio perché ciò gli è stato imposto nel corso ineluttabile dello stile, chiamiamolo così, di vita e di impiego dei pubblici dipendenti.
"Se dai fastidio o se proprio vuoi lavorare, fallo per conto tuo, vai nell'angolo e non rompere i coglioni! Scrivi un libro, fatti le pippe ma sempre è meglio per te stare alla larga."
È un dato di fatto poi che all'aeroporto, vista la scarsezza di occupazione disponibile, negli ultimi tre anni siano comparsi nuovi assunti a tutti i livelli, al bar, alle pulizie, ai controlli radiogeni, che altro non sono che familiari stretti di chi all'aeroporto da anni, nei vari campi e domini privati, già ci lavora. Chi lava i cessi si scopre dopo un po' essere la moglie del barista, mentre un poliziotto, evidentemente ben ammanicato con chi lì conta , ha già da tempo fatto entrare il figlio fra le guardie private addette alla sicurezza ed alla verifica del contenuto di valige e borse prima dell'imbarco negli aerei. Il quale figlio sta da un po' con una ragazza piacente e di costumi forse non molto difficili, la quale, a sua volta, poco prima si vedeva avere a che che fare con lo stesso di lui padre, dopo che questi, in seguito ad anni di matrimonio con la moglie siciliana, se ne era festosamente separato. E gli esempi potrebbero proseguire. Trattasi di tipico squallore italico o di pura e dovuta

necessità? Evidentemente tutte e due le cose. Mi fa male dirlo ma è così, per quanto lui, il nostro uomo, da tutti questi intrighi sia più che lontano, lì, confinato più o meno in calma nel suo ridotto, per ore ed ore, che non gli pesano mai, perché negli anni ha imparato a farne buon uso, nel chiuso di una stanzetta senza finestre , quindi assolutamente fuori legge – ma ciò che è fuorilegge è sempre ben tollerato in Italia quando ben serve al quieto protrarsi dell'andazzo generale – e provvista solo di condizionatore.
La "lotta", se così si può dire, nel caso del nostro uomo e riguardo al suo, diciamo sempre così, "lavoro" si riassume in breve. Ci sono vari aspetti nel compendio di tale riflessione, i quali cercherò tutti di non tralasciare. E c'è un aspetto implicito morale. Dico implicito, perché so che anche il più becero e pericoloso (si è già detto di quanti danni possa fare il tipico italico "servo padrone") collega lo sa dentro di sé chi ha davanti quando incontra o ha a che fare col nostro uomo. Di fatti ognuno di noi, se guarda meglio un po' dentro di sé non potrà mai sbagliare. Sa bene ciò che è in corso, come pure conosce e si rende conto perfettamente dei danni che col proprio servilismo e e becero asservimento al potere va a provocare. Il problema più grande è che gli Italiani, teatrali essi stessi, sono a loro volta molto sensibili all'aspetto "theatrical" , a sua volta, di ogni fatto in cui gli appare di esser coinvolti. Ed uso il verbo "apparire" assolutamente non a sproposito. L'apparire è molto, non solo nella penisola, ma un po' sempre e dappertutto. Solo che da noi, qui in Italia esso è tutto , o quasi. Per questo solo un crollo totale, materiale, fisico, economico e non solo logistico e di gravi e pericolose

disfunzioni (come è già adesso), potrà forse svegliare questo “popolo” (chiamiamolo così) e portarlo con molta fatica e tempo (per tutto ci vuole tempo nelle cose) ad un'effettiva rinascita. L'apparire inganna oltre misura l'italiano medio, che non è stupido, ma è pigro e rifugge dalla fatica di un approfondimento, che sempre richiede il rimettere in gioco alla fine se stessi. Per cui il nostro uomo, che una o qualche scintilla di genio probabilmente possiede, sa bene come lo vedono – o non lo vedono – gli altri. Lo sa e adesso, dopo anni di batoste e parziali umiliazioni, provvede ormai automaticamente a defilarsi non appena lo ritiene opportuno. Poi, si sa, il tempo passa e i risultati, se ci sono, sempre vengono fuori o si rendono palesemente evidenti. Su questo non ci piove. E non ha più il nostro – come diceva tanti anni fa (“Finché avrai dubbi esistenziali non potrai stare bene”) un suo conoscente siciliano che gli capitò molto nel primo tempo dell'adolescenza di frequentare – non ha più lui nessun evidente problema di tipo, per l'appunto, “esistenziale”. Si trova al mondo con buona lena e voglia di vivere, qualunque cosa il destino o il caso gli offra in sorte. Non soffre angoscia, né paura. Semmai col senso dei suoi limiti adesso cerca di fare bene i conti. E si confina, quando ce ne è bisogno, al silenzio, o alla solitudine. Ma dicevo del suo lavoro, e delle sue caratteristiche, totalmente assurde e pienamente relative al fatto che questo lavoro si svolga in Italia.
Perché è certo che in nessuna altro paese del mondo lui si troverebbe a vivere così come deve fare qua.
E più passa il tempo più riconsidera l'aspetto edonistico, perfino di “debaucherie” (lo scrivo in inglese e quindi senza

accenti), degli italiani. La cui mente, persino o anche più nei vecchi che nei giovani, è dominata dall'idea del sesso (“These lecherous Italians!”, diceva una donna inglese ospite di certi amici, abbastanza bella ed appariscente e quindi regolarmente importunata dagli uomini nelle sue passeggiate da sola nel luogo di vacanza in cui era...). Anzi, sconfinando in un campo, quello artistico, rispetto al quale almeno si dice ancora che la gente italica abbia un senso ed una percezione naturale ed istintiva, mi piacerebbe ripetere quanto ha già scritto Antonio Gramsci.

“Come combattere il gusto melodrammatico del popolano italiano quando si avvicina alla letteratura ma specialmente alla poesia? Egli crede che la poesia sia caratterizzata da certi tratti esteriori , fra cui predominano la rima e il fracasso degli accenti prosodici, ma soprattutto dalla solennità più gonfia, oratoria e dal sentimentalismo melodrammatico, cioè dall'espressione teatrale congiunta a un vocabolario barocco”.

Tale aspetto risulterà ancora più evidente a chi, da italiano, abbia vissuto un po' all'estero e si renda conto di come i connazionali siano sempre stati visti fuori dal loro paese. Lasciando stare il nostro tempo gramo, quello dell'attualità e della dittatura mediatica di un solo maniaco-depressivo messo lì, dalla mafia e dalla più squallida politica, a comandare il disonore di tutti per anni e anni , io voglio parlare qui del “topos” internazionale, anche del luogo comune, dell'essere italiani.
Ricordate Baby Doll? Il film di Elia Kazan con la giovanissima e molto sensuale biondina che il latifondista contadino del sud statunitense va a sposarsi, senza riuscire però, per la di lei ritrosia o quant'altro, a goderne le grazie.

E che poi l'italiano – sì, proprio l'italiano emigrato, avido di vendetta nei suoi confronti, gli prende rendendolo cornuto, dopo essere (l'americano, ovviamente) già per la propria inadeguatezza restato in bianco: Baby Doll infatti non ne vuole proprio sapere! Il topos dell'italiano – magari pure meridionale – mezzo cialtrone e mezzo seduttore impenitente, qui si vede in modo addirittura marchiano e stereotipato. È un bell'uomo, moro, fra i trenta e i quarantanni, coi suoi bei baffetti, per l'appunto, meridionali, dal ghigno e dall'intelligenza molto pronti alla bisogna. Il più attempato possidente terriero ne esce totalmente sconfitto, umiliato persino. Baby Doll è, come dice il suo stesso soprannome, una bambolina trasudante sesso, quasi da fumetto, meravigliosamente fatta interpretare dal geniale regista ad un'attrice neanche adolescente. Quasi bambina ma dalle fattezze molto, molto appetibili. È qui il gioco del film, a parte il quadro desolante e nello stesso tempo comico e grottesco della più profonda provincia e delle campagne del sud statunitense, conservatore e retrivo. Ma ciò che io vorrei mettere in luce è proprio questo stereotipo dell'Italiano in America, che esce sempre fuori, pure perduto nello sconforto di tale assurda vita di campagna, all'inizio degli anni cinquanta. È indubbio come allo spettatore a stelle e strisce di quel tempo, per il quale in fin dei conti fu confezionata la pellicola, quest'immagine dell'italiano tipico seduttore, vendicativo e cialtrone (ma forse ancora più cialtrone nei suoi confronti è stato in precedenza il rozzo contadino benestante), immagine che spunta all'improvviso ad un certo punto del film, doveva essere già evidentemente molto ma molto familiare. Così come, nel gioco dello

spettacolo, anche l'innocenza ed apparente ingenuità di Baby Doll – la quale dorme in scena addirittura in una culla – doveva apparire molto ma molto provocante.
Quello che mi intriga in tale ricordo filmico (penso che la visione dell'opera risalga ormai a diversi anni fa, e quindi urgerebbe riesumarla, perché la memoria, soprattutto di quanto visto al cinema, è sempre, dopo che è passato il tempo , imperfetta rischiando di farsi ingannevole) , quel che mi preme sottolineare a proposito di quel capolavoro che è Baby Doll, è comunque questa immagine, fatta per un pubblico americano, o forse anche internazionale, ma non certo italiano, proprio dello stereotipo del maschio latino valido, a conti fatti, per tutto il mondo. Quell'emigrato dai baffetti seduttori, dall'inglese imperfetto e carico di accento (importante è riuscire a vedere i film in versione originale, meglio sempre con i sottotitoli, onde gustare ancor più le sottili sfumature di significato), che potrebbe anche non essere italiano, ma spagnolo o messicano (sarebbe lo stesso), bravo a prendersi in quattro e quattr'otto le donne degli altri, di quelli un po' fessi e sempliciotti, non è , in ultima analisi, che “come ci vedono gli altri”, il pubblico che italiano non è, e che è alla fine molto più importante di tutto quanto noi Italiani possiamo di noi stessi pensare... E se ne vedono le conseguenze, del fatto che spesso conta più la reputazione esterna che l'autostima o l'orgoglio nazionale fasullo e immotivato (ricordate il “Campioni del mondo!” così idiotamente gridato da tanti e per tanti giorni qualche anno fa, mentre di fatto la penisola già allora arrancava fra insolvenze e debito pubblico alle stelle?), se ne vede l'infausto risultato, a livello politico e internazionale, proprio adesso, con il

governo di fatto commissariato dai paesi del Nord Europa per via non solo dello spread (il differenziale fra i titoli di stato tedeschi e italiani) alle stelle ma anche e soprattutto a causa della reputazione inaffidabile dell'imbroglione-capo nazionale, il signor B., colui che è stato il padrone del Belpaese per più di quindici anni, ma al quale ora sono bastati tre giorni o giù di lì per finire ignominiosamente gambe all'aria.
E adesso, dopo il ricordo di Baby Doll, ritornerei a Gramsci. Dicevo di quello che il pensatore marxista considerava essere lo specifico del gusto letterario e poetico per la gente "italiana".

"Una delle cause di questo gusto è da ricercare nel fatto che esso si è formato non alla lettura ed alla meditazione intima ma nelle manifestazioni collettive , oratorie e teatrali".

E qui mi potrei fermare nella citazione. Anche se Gramsci si profonde successivamente nell'analisi di orazioni funebri ai funerali dei maggiorenti, e nell'esame dello spirito oratorio delle aule dei tribunali concludendo col sottolineare quello che è veramente tipico degli Italiani, cioè l'essere un popolo di attori (e di spettatori). Lo spirito teatrale è ovunque fondamentale, soprattutto nella vita pubblica. E di ciò si son viste le più che nefaste conseguenze proprio negli ultimi vent'anni o giù di lì di dittatura mediatica dei mediocri e lestofanti. Lo stesso Mussolini, ormai più che datato, ma non tanto a vedere la popolarità di cui ancora gode nel cuore e nell'animo di tanti imbecilli, nonostante l'aspetto grottesco ed infine tragico della sua parabola di ascesa e

caduta nella storia, purtroppo, dell'Italia, si impose con la retorica e le false promesse. Se Adolf Hitler sembra che provasse i propri discorsi allo specchio, il duce non gli fu da meno, precedendolo addirittura nella via teatral-dittatoriale dagli esiti finalmente tragici e di generale rovina(*).

(*)Non dimentichiamo che fu Hitler, ancora giovane e sconosciuto, vestito in abiti bavaresi, a venire a Roma in incognito per vedere il suo idolo e modello, Benito Mussolini!

Come si possa essere dimenticato tutto ciò – è indubbio infatti che tutta l'Europa stia andando inevitabilmente a destra – e come si possano rieditare assurdità e privilegi che tanti anni di lotta sociale potevano sembravano potere aver messo definitivamente da parte, è un fatto ormai acquisito di Storia, ahimè, corrente. Probabilmente è un segno del predominio ormai assoluto dell'egoismo e del consumismo, nonché dell'idiozia mediatica a cui lo sviluppo eccessivo, e secondo me deleterio, di tanti mezzi di comunicazione ci ha malauguratamente portato. Il discorso si farebbe molto ampio e poi tornerei a battere su tasti che ho già toccato. Ma forse qualcosa varrà la pena ripetere, Antonio Gramsci a parte. Viveva il pensatore eccezionale in un'epoca che "moderna" già un po' lo era: basti pensare all'importanza acquisita in quegli anni dalla radio, primissimo mezzo di diffusione della parola e della propaganda per le masse. Ma lo sviluppo e l'esplosione delle comunicazioni così come la viviamo, o purtroppo anche la subiamo, adesso, era in quel tempo completamente impensabile. Per questo andrei ben oltre il pensiero dello stesso martire comunista "gobbo e sardo". E ci metterei in mezzo gl'Italiani, nel male più che nel bene ancora

all'avanguardia nel mondo. Con la loro dittatura mediatica della mezza calzetta maniaco sessuale, mediagogo, egolatra e fottitutto, che abbiamo avuto in sorte di dovere subire per così tanto tempo. Sembrerebbe il suo impero avviarsi al disfacimento o all'inevitabile dismissione: tutto finisce, si sa. Ma i risultati di tanti anni di degrado democratico e di perversione mentale al potere sono scomparsi per davvero?
In questi giorni mister B. è caduto, si è dimesso, per intervento pieno e chiaro da parte di chi conta in Europa, avendo messo l'Italia, con le sue insolvenze debitorie pubbliche , ma soprattutto con la propria inaffidabilità d'immagine e di sostanza, a serio rischio di sopravvivenza la moneta unica dell'Europa, colpevole a sua volta, comunque di non poter disporre né di un organo di governo (almeno di politica economica) sovranazionale o quantomeno federale, né di una banca comune con dei fondi e delle riserve reali. E il tutto è avvenuto in modo oltremodo veloce e perentorio per le abitudini italiane. Proprio ieri la Spagna è andata alle elezioni, con un ritorno fortissimo della destra, abbastanza retriva anche se non concentrata come da noi nelle mani di un unico Tycoon. I e la crisi , in tutto il mondo ed in Europa in particolare, sono fortissimi. Vedremo cosa succede. Ma, tornando al nostro uomo, ed alla “teatralità” del popolo (si fa per dire) italiano, le speranze sono veramente poche. Uscire dalla crisi in fondo non è un dovere. Sono tanti anni che con varie e ogni volta imprevedibili modalità ci si è sempre dentro...Lavoro per i giovani non ce n'è. Tanto meno per i vecchi, qualora – come anche spesso succede – malauguratamente lo perdessero. Diciamo che chi opera nel privato, i dipendenti delle fabbriche e delle ditte, si è trovato e continua a trovarsi col sedere per terra o in mezzo

a una strada. I prossimi a dover cadere, nel caso non più ipotetico di forte recessione, saranno i dipendenti pubblici, come già è successo, sia pure sotto governi socialdemocratici, ora allo sbando, in Grecia e in Ispagna. Fra questi è anche il nostro uomo, sebbene nessuno dei propri colleghi cosiddetti "civili", nella sua Amministrazione, quella del Ministero degli Interni, lui abbia mai veramente amato, mancando di una qualsivoglia identificazione, nonché reale appartenenza, ad una classe sociale. Per questo l'eventualità di avere lo stipendio notevolmente decurtato, con l'idea di dover lasciare l'Italia magari trovandosi più vicino ai sessanta che ai cinquanta anni, non lo sconvolge. Semmai lo intriga, se ciò veramente dovesse avvenire: e lui sa che avverrà. A ben poco serviranno i "coups de théâtre" e le innovazioni, guarda caso ormai sempre a togliere per chi da trent'anni in Italia non fa che lavorare e pagare. A ben poco, se non a dilazionare i tempi e i modi dell'inevitabile bancarotta nazionale se non addirittura, con diversità di modi e tempi, forse, generale.
E già. La possibilità di andarsene di nuovo gli piacerebbe. Il problema è cosa fare. L'ideale sarebbe vendere ciò che ha e decidere coraggiosamente di andare a vivere in un paese tranquillo ove il tenore di vita sia molto, ma molto basso. Come l'Uzbekistan. Idea folle e di cui si è già parlato in questo mio assurdo scritto senza fine. Ricordate? Quando ci fu, per un paio di settimane, in mezzo a gente semplice ed abbastanza disponibile, appena prima dell'inizio dell'estate torrida – la temperatura arriva fino a 40-50 gradi ma è un caldo secco, come in Nord Africa e quindi più sopportabile dell'afa delle nostre città ipercementificate – e visse anche

quell'avventura con le due infermiere russe... Ormai già cinque anni sono passati. Ha conosciuto tempo fa una donna a Praga, tartara da Tashkent, la quale, in attesa di riconoscimento dello stato di rifugiata, vive pagandosi l'affitto e facendo le pulizie in un grandissimo albergo. Persona anch'essa mite e tranquilla. Dal viso bello e lunare e dalla corporatura robusta. Peccato non le interessasse, per via della mentalità mussulmana, credo, un'amicizia platonica con un uomo, perché il nostro di lei e del suo mondo (ricordiamo come lei avesse deciso di restare a Praga solo per via della figlia, sedicenne e già presa dal mondo globale, giacché il ritorno a casa, in una dimensione di vita semplice e modesta, non le sarebbe dispiaciuto...), avrebbe potuto anche intrigarsi. E poi vivere a Tashkent non costerebbe molto. Niente in confronto agli standard europei. Ci si potrebbe pensare, in caso di necessità. Ma sarebbe una scelta forte.

“Mi piacciono le scelte radicali”

In effetti, a parte questa bella citazione da un altro cantautore (usiamo ormai senza questa brutta parola...), c'è sempre tempo per cambiare idea, via e rotta. Come il nonno Giovanni, che smise di fumare a sessant'anni e si aprì una botteguccia da pittore in centro a Messina, al Ponte Americano (il “ponte” c'era stato prima, poi le “fiumare” sono state coperte e ora è solo solo l'incrocio in leggera pendenza di due grandi vie, quasi il cardo e il decumano della parte nord delle città), dove passare il tempo a dipingere ed esporre le sue piccole e deliziose opere di artista naif, anche se allora quest'etichetta non era stata

ancora ufficialmente coniata. Bella la pittura, sì. Amica del silenzio. Ci si potrebbe anche dedicare. Lo ha fatto, il nostro uomo, una volta nella sua vita, a parte il mese in cui pure si consacrò alla grafica. E gli riusciva, o perlomeno avrebbe potuto progredire. Ma è troppo il silenzio che tale arte richiede e, diciamolo pure, il suo animo, la sua mente è non soltanto "peripatetica" ma anche poco, ben poco, "silente".
Gli hobbies non gli mancano. Chiamiamoli così. Come per il nonno, essere placido e buono, anche se di simpatie decisamente fasciste: intelligentemente qualche nipote arrivò persino a truccargli le scadenze elettorali per non lasciarlo votare, in quegli anni, la fine dei sessanta, che preparavano ad un forte e venturo impegno politico, partiti innominabili...
Il nonno, grand'uomo per certo. Che aveva fatto da fante la battaglia del Piave nella prima guerra mondiale. Ed era stato in trincea, proprio come Ungaretti. Ed aveva avuto la croce di guerra. Se ne è già detto. E fece delle belle scelte in vecchiaia. Ed era conosciuto come uno fra i migliori decoratori ed imbiancatori della città. Di mestiere nelle officine statali era stato restauratore di carrozze ferroviarie....
Altri tempi. Ma le scelte sono libere e se il nostro lo vuole, nessuno potrà impedirgli di andarsene dall'Italia, magari per sempre.

Sogni, forse, questi di cui io tratto. Ma ho il compito mio di Angelo da svolgere. Mentre lui ora dorme. Ed io sto scrivendo al solito bar per lui. Che si desta attraverso me. E risogna ancora, come già tutto in questa vita. Anche per chi lo dimentica, per tutto il tempo e senza distinzioni.

Vorrei comunque ora stare a dire una cosa molto semplice. Per la quale ricorrerò come spesso faccio alla solita citazione della solita canzone del solito cantautore.

"Per trarre anche dal male
qualche compenso"

Forse mi ripeto, ancora una volta. Ma non importa. Almeno per me, che sto qui a scrivere ancora per un poco, un poco , un po' soltanto.

Un petit peu, comme on dirait dans une langue assez élégante, moderne, laique et expressive, ce qui est bien le français...
Ho accanto due operai campani, qui nel caffè più popolare in cui stamane, presto poco dopo l'alba ho deciso di stare, e ascolto il loro dialetto stretto, mentre sono intenti a intenti a commentare la recente vittoria del Napoli in Coppa dei Campioni, con il Manchester City. Parlano quasi sottovoce, per non disturbare. Il lavoro li aspetta e l'unica gioia che hanno nella giornata è questo espresso caldo e il football. Ci manderei nelle impalcature a faticare tanti capi e capetti, tanti pseudo amministratori e magari anche tutta la cosiddetta e presunta "classe dirigente" dell'Italia, i quali, col concorso del "popolo" hanno già distrutto abbastanza...

"Ma che 'mme frega..."

Già. Perché se ci fossero al posto loro, al posto di chi comanda, questi qui, gli operai, ignoranti e sempre più proletarizzati, in fondo cosa cambierebbe? Non resterà

all'umanità che la rivoluzione, se il mondo va ancora avanti così? Siamo tutti più poveri, chi più chi meno, e pochi, sempre pochi, attingono alla ricchezza. Anche l'indifferenza in cui mi lasciano scrivere – sto qui accanto a loro – è incredibile. Non che non mi stia bene. Io voglio ed aspiro soprattutto ad essere ignorato. L'Angelo è per sua natura silenzioso e presente, non si cura delle reazioni degli altri e va imperterrito per la sua strada. Ed io non posso essere che un Angelo.

L'Angelo stamane andrà al centro commerciale. "Targovie Zenter" in russo. Dove la popolazione si rifugiò per ore ed ore ogni giorno quando Mosca ed altre grandi città della Russia un paio di anni fa furono invase dal fumo degli incendi inarrestabili per via del sostrato di torba del terreno circostante. Ricordate? Strana funzione di tali luoghi. Sì, dico luoghi, perché tali sono ormai, più che edifici. Ci si vive addirittura dentro, o ci si vivrà. In una dimensione tanto poco umana. Girare per il centro di Praga, come fa il nostro alcune volte l'anno, con l'unica destinazione, quella di "fare acqua" dopo un po' di passeggiata proprio ai bagni del cosiddetto "Palladium", bella e trasparente costruzione ipermoderna che aggruma in sé negozi di ogni tipo, supermercato e ristoranti, situata in fronte al bel teatro storico e principale della capitale ceca, è già qualcosa di grosso... Bisogni senza sogni: questo è il quid della realtà subumana e globalizzata, anche quando in fondo si rivela, come di fatto è a Praga, abbastanza decente e vivibile: i bagni sono ben tenuti e discretamente disinfettati...
In effetti il sogno, quando il nostro si trova lì, nella patria di Kafka e di Rilke, non è proprio che si elevi al massimo della

sua dimensione precipua...
E qual è la precipua dimensione del sogno?
Ecco, mi sembra ora di aver trovato un prossimo filone di immagini e letteratura, correndo col pensiero alla Sicilia, al passato e a quel vento di caldo scirocco, con la "calmeria" immersa e nascosta da quei cortili precoloniali degli "isolati" (la sua famiglia stava al numero 33), con il vasto giardino in mezzo alla cinta dell'abitato, le aiuole, le piante e le palme. Posso infatti dire con assoluta sicurezza che il "sogno" lì, in quei tempi ormai lontani e irraggiungibili se non per via di ricordo (che sempre, si sa, è ingannevole), fosse molto ma molto forte.

"Ricordi, le strade erano piene di quell'umido scirocco
che nasconde una realtà abusata e la rende irreale..."

È vero. Sto a divagare con le mie citazioni. Perché questo è un altro scirocco, quello di Bologna in estate.

"Sembravano alzarsi le torri in un ampio gesto barocco
e in Via dei Giudei volavan velieri come in un porto canale..."

Il suo scirocco, quello siciliano, era più invisibile, manifestandosi come per miracolo nella già detta "calmeria" del mare, assorto in piatta stasi, come un bicchiere liscio d'olio. E dentro casa, al balcone interno dell'isolato non si avvertiva in apparenza quasi niente. E si stava a guardare. Le palme, per esempio, ferme ma vive, che sembravano andare oltre lo stato di condizione vegetale, riuscendo a dire persino qualcosa.

Questo qualcosa era il sogno, l'illusione d'amore. Mai destinata a realizzarsi. Con la prerogativa di dissolversi subito nel niente in caso di un'imprevista ed inopinata attuazione. E l'amore cosa poteva essere lì, se non la donna, quella irraggiungibile e lontana, bionda, magari, e dai tratti nordici ed esotici, per il nostro di allora, bruno, triste, giovane, solo e malinconico.
A raggiungerla, come è avvenuto poi, ci sarebbe stato tutto da perdere e niente da guadagnare...
Ecco, ora io penso, che tale sogno possa definirsi senza o remore l'essenza di una vita.
Rivede oggi, come in un altro sogno, senza scirocco, ma con un grado sottozero di mattina qui a Pistoia (anche le temperature influiscono nel disegno poetico cosmico...), un altro ricordo – che tale è ormai, anche perché nessuna risposta c'è più al telefono le poche volte che ancora cerca senza scopo di chiamarla – quello di Natalia, o Eva (era il suo soprannome sulla pagina di Internet), la donna bellissima che ebbe la ventura di incontrare due o tre volte in quel di Mosca. Ancora più bella quando se ne andò, per l'ultima volta , via per la strada fredda e ghiacciata dopo avergli fatto compagnia alla stazione Kievskaia in attesa del treno per l'aeroporto. Interessante, come in un altro caso, quando il nostro ebbe il primo grande amore russo, grande e sfortunato, Irina, ricordate?, e l'accompagnò (son già più di dieci or sono), alla stazione aeroportuale, per la partenza a San Pietroburgo via Amsterdam. Come avrebbe mai potuto pensare che quella dovesse essere proprio l'ultima volta che la vedeva? Scherzi del destino. Ebbe luogo infatti il distacco, per via telefonica, un mese dopo e mai più l'avrebbe incontrata di nuovo...

Ma Eva era ancora più bella, lunga, vestita di nero, meravigliosa e consueta, in quel di Russia (lì non è come da noi: le donne non le guarda nessuno...). Gli era rimasta seduta accanto alcune volte. All'uscita del lavoro, non più di mezz'ora, perché aveva da tornare a casa, dal marito, con cui non stava più da vari anni, ma conviveva solo per via della figlia adolescente. Non ricorda di averle guardato neanche le gambe. Nemmeno per un po'. Già che non ci pensava proprio a quelle cose, tutto preso com'era dalla di lei presenza. E dal sogno, irrealizzabile, ma calmo e fantastico perché di fatto, dopo un paio di incontri, sempre più lontano dal desiderio.
E allora? Diremo che il sogno stesso sia meglio della sua eventuale realizzazione? Sarei persino tentato, da questa folle ma non implausibile conclusione. Ma non lo dirò, perché un briciolo di desiderio, anche a livello brado, sempre ci vuole, per mettere in moto la macchina. Dell' Illusione. Già, l'Illusione, con la I maiuscola.
Il motore è dunque il desiderio. E quello comincia a scarseggiare per il nostro uomo, come è normale che sia, ad una certa età.

“Un uomo di una certa età
mi offriva spesso sigarette turche...”

Ma perché questa mania delle citazioni? Perché sono impulsi del cuore. Magari lontani ormai, ma ancora vivi in fondo. Tanto, già, tanto si perde. E non basterà la riesumazione di un presunto desiderio, ormai morto da tempo, né l'affabulazione nelle paludi di provincia. Dalla quale lui non si discosta, ma solo per un po', in quanto

presto, molto presto viene anche messo da parte dall'altra gente, ottusa e arrogante, quella che vede ogni mattina. Poche chiacchiere, qualche scherzo e via. Poi ci stanno due o tre ore di passeggiata purificatrice verso la zona dei campi e delle ville non padronali, nel lato ovest-nord poco fuori dalla cinta muraria di Pistoia.
Ma torniamo al desiderio.
Un'altra parentesi qui va fatta. Il desiderio è morto, in quest'Italia perduta, ma forse anche nel mondo intero, perché è scaduto a pornografia. E questo è un paese di vecchi, ormai. Ne ho già detto. E non voglio ripetermi. Ma sarà bene, con sincerità, al nostro uomo, il quale volente o nolente non può che seguire anche lui l'andazzo generale del suo paese e del suo territorio, dire qualcosa di tosto, qualcosa di sgradevole, affinché qualcos'altro nella sua vita venga forse cambiato, se non vuole anche lui finire nella calmeria, non da scirocco, ma da pianura, da distesa piatta e sconfinata, della fine degli ardori, della morte delle passioni, dell'oppio nella mente.
Forse per dirglielo dovrò prepararmi, perché io stesso sono in lui, e lui è in me. E non dobbiamo farci del male a vicenda. Ma questa confessione è d'obbligo.

O posso rimandarla per ora, visto quel che ha passato ieri. Sono le cinque e mezzo del mattino e la notte ha certo portato consiglio, facendolo svegliare alle due e un quarto. Una mezz'oretta ancora a letto, finché non ha realizzato quanto inutile fosse indugiare fra le coperte pesanti e le lenzuola fresche di lavatrice. Quindi ha ripiegato sul cello, tormentandolo per un paio di ore ancora, finché adesso è compito mio di riesumare le impressioni malefiche

sfortunatamente assorbite nella giornata appena trascorsa, per illustrare le quali adeguatamente non basterebbero Kafka, Gogol e Dostojevski insieme. Mi butto sull'iperbole, ma solo per sdrammatizzare.
Che cosa ha fatto di così tremendo? Niente di particolare. Solo sei ore, dico sei, di un fantomatico corso concentrato in due giorni (purtroppo il secondo è ancor da subire e sarà domani, quindi altre sei ore saran da patire, con dolore, noia più che profonda e conseguente depressione a seguire: ma il nostro ora sa cosa lo aspetta e si prepara a dovere per prevenirne gli esiti nefasti), di un corso molto grottesco incentrato su un argomento che più generale ed inutile non si poteva: la comunicazione. Sarebbe stato bello se avesse, lui, sottolineato a quale totale “non comunicazione” sia ormai costretto dagli insipienti gestori della polizia di frontiera all'aeroporto, stando chiuso, e felicemente, nel suo sgabuzzino per ore ed ore senza mai essere utilizzato, lui che di lingue ne parlerebbe correntemente almeno quattro, oltre all'italiano...
Ma il contesto era oltre che deprimente, ben sordo a qualunque istanza di giustizia e reale efficienza, ben meritando l'opinione comune di condanna che la gente comune ha ormai molto e ben radicata sugli impiegati pubblici (salvo poi ad averne uno o più, in famiglia , di dipendenti statali: e allora vai giù con malattie, assenteismo e fottimenti d'obbligo, perché chi sbaglia sono sempre e solo gli altri...). E quindi il nostro ha taciuto, tranne che in un paio di momenti, per fortuna fugaci, nei quali non ha potuto fare a meno di risvegliar la più che sopita attenzione dell'uditorio ormai stordito da tante e inutili chiacchiere. Si parlava di strategie , di gruppi di lavoro, di obbiettivi,

persino di “transusstaziazione” dello stesso gruppo in qualcosa d'altro che non il mero scopo di lavoro, dopo l'attuazione dei suddetti superumani obbiettivi... Cazzate assolute. Il dipendente statale, soprattutto quello in questione in tale disgraziato consesso (trattasi di miseri impiegati civili in forza al Ministero degli Interni) in genere opera in stanze malsane, perse fra corridoi sporchi e bui ed è angariato da dirigenti di Polizia tanto più incompetenti, quanto più prepotenti, cialtroni (in media) e arroganti.
Ma oltre ai suoi due fugaci interventi, del nostro uomo, come di voce fuori dal coro, coro che peraltro era quasi muto, un gran silenzio d'impotenza ha avvolto e posseduto per tutto il tempo l'uditorio, finché il vero knock out non ha avuto luogo per tutta l'ultima ora di chiacchiere, assolutamente insopportabili, ridicole e nefaste. Non voglio addentrarmi in altri particolari, che sarebbero più che ameni e bozzettistici, anche se è obbligo mio morale quello di dire purtroppo che questa è la gente che in trent'anni circa, da Craxi a Berlusconi, passando per la DC, ha rovinato e distrutto l'Italia, ...
Un esempio della classe piccolo piccolo borghese e ignorante – e qualcuno potrebbe anche dire dirigente – nel caso specifico erano donne, funzionarie di prefettura, gente, tanto per capirsi, che negli ultimi decenni si è ben triplicato lo stipendio, azzerandosi al tempo stesso le competenze e la serietà... Lo sguardo degli astanti, costretti a subire il male di disquisizioni (si fa per dire) rozze e mal articolate, con abbondanza di termini vuoti e astratti, insomma di pura aria fritta, diceva già tutto. L'età media degli statali è ormai non più bassa, quindi si era in mezzo a una tribuna di cinquantenni, fra donne e uomini, per i quali, come disse

Racine è ormai impossibile

“réparer des années l'irréparable outrage”.
“Outrage” che magari è solo agli inizi, anche se, come detto, non più rimediabile e dall'effetto ancor più penoso. Del resto lo si è già detto: l'Europa, forse anche tutto l'Occidente e l'Italia in particolare, non sono posti per giovani, anzi proprio decisamente paesi per vecchi, o di vecchi. I quali vecchi aumenteranno sempre più, perché di figli non se ne fanno (o per meglio dire: gli Italiani non li fanno) o quando si fanno si fanno male e tardi... Ci sono figli e figli, infatti: perché se si abitua la prole all'inettitudine è difficile che poi la vita a questa prole insegni a cavarsela decentemente. In quanto a decenza, poi, questa mezza giornata di gioco al massacro (tutti sempre , in ogni momento, riveliamo quel che siamo e nessuno mai se lo potrà nascondere) fra gli statali e i prefettizi richiede soltanto al nostro uomo di non ripetersi. O meglio di non aver più conseguente così nefaste: era bene in depressione ier sera, e questo, sia detto, gli capita ormai solo ben di rado...
Urge quindi prepararsi a difendersi per le prossime sei ore che avran luogo domani. C'è gente ancora peggiore prevista dal programma a parlare ininterrottamente e senza contradditorio, perché qualunque interruzione formulata a un idiota nel pieno delle sue funzioni (di idiota) si farebbe poi solo a proprio rischio e pericolo... Si preparerà il nostro quindi a resistere e a tacere. E spero ne esca fuori senza danni. O almeno con molto ma molto transitori malesseri.
Detto ciò chiudo questo penoso e squallido argomento e passo ad altro. Non varrà più la pena, me lo prometto, di

ritornarci.

Sarà d'uopo invece ribadirgli la raccomandazione, a lui, il nostro uomo, che contavo di dargli già un paio di pagine fa. Quella di andarsene via, magari per un po' ancora ed al più presto, dall'Italia. Perché alla lunga stare in questo paese fa male. A far la fine di Gramsci in galera , a lungo andare, o come se. Inascoltati e nascostamente irrisi o totalmente ignorati. Si sa: "Nemo propheta in patria". Ma il fatto è che la patria proprio non c'è più, o non c'è mai stata. Dovrò inchiodarmi a fare paragoni impropri? A pensare a come andavan le cose tanti ma proprio tanti anni fa, quando il nostro era ancora un ragazzo e stava, nemmeno poi tanto male, nella sua Sicilia? Erano tempi vivi, rispetto ad ora, pur se allora, non essendosi ancora spettacolarizzata la politica, della "cosa" pubblica importava ai più molto ma molto poco. Perché si era giovani ed altre cose ovviamente occupavano il cervello e i sensi. Perché la percezione generale non era così critica come adesso, anche se a conti fatti si disponeva di molto meno che ora, in termini di cose, macchine, computer, vestiti e case. Certo il lavoro, per chi volesse lavorare, c'era. C'erano i servizi e gli ammortizzatori sociali. Molto più che in questi anni bui. I treni ancora funzionavano e si prendevano (quanti viaggi in treno e quanti discorsi con sconosciuti – e sconosciute: perfino una fidanzata ci trovò, nel treno vuoto da Vienna...). Gli affitti erano ancora abbordabili e di cultura, quella vera, ci si occupava ancora. C'erano anche delle figure (che so, a mente mi vien di dire Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini, Norberto Bobbio, ma altri sicuramente non sfigurerebbero in un veloce e sicuro elenco) che di fatto si

potevano mostrare e potevano essere vissute come esempi di serietà e di valore. I erano altri, in quei tempi. E riguardavano più la cosiddetta sfera del privato. Per i quali , a ben pensarci, poi avvenne il cosiddetto "riflusso" , dopo gli anni dell'impegno politico (o politicizzato). Parlo dell'Italia, è ovvio. Per cui vedere quelle masse di gente buttarsi all'improvviso in discoteca o nell'edonismo più idiota, anche per il nostro, che "l'engagement" l'aveva vissuto più come indignazione latente e nient'altro, fu cosa soprattutto abominevole. E di quest'abominio sin dall'inizio – parlo dei primi anni ottanta – avvertì lui già subito gli effetti immediati intuendo più o meno inconsciamente tutte le possibili dannose conseguenze che nel corso del tempo si sarebbero avverate. Basta guardarsi attorno ora per vedere se aveva o no ragione. Anche se di fatto le sue reazioni erano di puro istinto e nient'altro. Non so se l'ho già detto, ma una volta, in uno dei suoi più vecchi passaggi a a Firenze (spesso capitava di dovere cambiare treno proprio là per andare o in Francia o in Austria, o più semplicemente a Lucca, dalla zia siciliana), in Piazza Signoria si trovava a camminare e tutto d'un tratto sentì una voce tuonare dietro di lui. Si voltò automaticamente e vide un ancor giovane (si fa per dire: questa gente è stata vecchia fin dalla culla...) Bettino Craxi in comizio, su un palchetto, l'uomo che, oltre ai tanti altri danni commessi, sfasciò pure la vera tradizione del socialismo italiano : non è un caso che quando Pietro Nenni morì, uno di quelli che lui, il decisionista, il futuro statista dell'Italia anni ottanta, aveva in tutti modi osteggiato, il grande vecchio dell'idea socialista non aveva neanche l'appartamento in cui viveva che fosse di sua proprietà... Lo stesso Craxi finito poi

espatriato ad Hammamet in Tunisia per non andare in galera, fu poi definitivamente salutato dalla folla in Italia con una ridente pioggia di monetine sulla testa calva.
Capì tutto allora, il nostro, come si dice, "in nuce", affrettò la camminata e passò oltre.
Ecco, adesso si tratta proprio di passare oltre. Perché qui non vorrebbe starci più di tanto. È vero, come gli ha fatto notare ieri una vecchia collega traduttrice (dico vecchia perché ormai già 26 anni abbondanti sono andati dal primo giorno di servizio, che per lui fu in quel di Messina, col colore vivido delle arance sugli alberi del cortile interno dell'allora Questura-Prefettura, il vento dello Stretto e l'indifferenza o l'ipocrisia provinciale dei suoi concittadini), è vero "che ci pagano, e forse nemmeno poco", visto l'andazzo delle cose statali nel Belpaese. È vero. Ma la vita è altro. È da vedere se il gioco (dell'espatrio: a parte i viaggi estemporanei qui sarebbe d'uopo uno stacco definitivo e senza ritorno, l'ultimo, magari prima della morte...) vale la candela. Bisogna aprire gli occhi e darsi un po' da fare. Non può contare su nessuno, lo sa. E dovrà pensare a sé, anche con egoismo, se necessario. Perché quando avrà da pagare il pedaggio definitivo di questo transito terrestre (la malattia e la fine, si spera veloce o d'un colpo secco) lui sarà solo come adesso. E non ci sarà nessuno su cui fare conto, come non c'è nessuno neanche ora. Oltre al puro interesse e all'egoismo. Vedrà. Soltanto questo può dire al momento. Soltanto questo posso suggerirgli io. L'Italia è un paese pericoloso , lo sappiamo, e bene sarebbe allontanarsene. Per la salute propria, sia fisica che mentale. E magari anche presto.
Basta soltanto l'ipotesi di finire malauguratamente e senza

potere difendersi in mani altrui...Che so, in un ospedale o quanto di peggio. Forse è ancora presto per temere ciò. Ma proprio perché sembra esserci ancora tutto il tempo necessario a pensarci e ad organizzarsi, non sarà male cominciare a darsi da fare. L'unico posto vivibile in Europa sembra Praga. Ma sarà prima da trovarci un alloggio, anche piccolo, vendendo un appartamento monocamera con servizi che il nostro possiede in Toscana, per il quale ha già speso molti, troppi soldi e del quale non sarebbe male liberarsi. Con un ridotto in cui piano piano spostare tutte le proprie cose, la marea di libri, spartiti, musica e strumenti, magari fuori città – Praga gode di servizi e di una rete di trasporti che valgono molto più del volume di denaro minore che gira in essa – potrebbe il nostro anche pensare a farsi una nuova vita via da qua. Aprendo un negozio, magari. Degli amici russi nullatenenti ci sono riusciti facendosi imprestare dei soldi ed avendoli in due anni già resi... Ci potrebbe pensare anche lui. Son tutte ipotesi ed idee per ora. Di sicuro sa che al momento una sua amica russa, la quale ha già fatto la scelta di lasciare il posto in una assicurazione a Mosca, vive e Praga presso la figlia che ci lavora e studia dall'età di diciassette anni, ed ha iniziato ad imparare la lingua , cominciando a lavorare come guida turistica ed avendo importato in quel di Russia illegalmente (ma su che tipo d'illegalità questa sia ci sarebbe da obbiettare, visto il regime che regna al Cremlino...), viaggiando in macchina e non essendo dunque sottoposta a controllo alcuno, ben cinque violini comprati nella Repubblica Ceca ... Tutto è possibile per chi vuole e chi ha fede, anche il contrabbando. Quel che non aiuta è la passività a cui il suo attuale lavoro (chiamiamolo così)

induce, volente o nolente, il nostro uomo. Sono io che lo sveglio ogni mattina con queste righe. E so bene che ora, ben poco letterariamente, sto a fare il punto sulla sua vita.
Sarebbe anche l'ora di svegliarsi, magari non finendo come Rimbaud, a vendere pentole o schiavi in Africa. È qualcosa che al nostro molto gentile eroe non è mai riuscito. Né mai lui ha cercato l'avventura, se non quella di vagare per le strade di grandi città , fra caffè e meditazioni, o per le invenzioni favolose di grandi musiche. Già, la grande musica. Non sarebbe difficile ora, dopo tanti anni, continuare a coltivarla. Ma farne un mestiere è un'altra cosa. Ci si dovrà un poco spremere le meningi. Perché sembra proprio, vista la congiuntura pericolosissima in corso (nessuno sa neanche quanto durerà la moneta comune europea...) che il rimanere in Italia, per uno come lui, che è solo e non ha né moglie né figli, possa a lungo andare rivelarsi molto ma molto rischioso...
Del resto ha già ben visto come va il mondo. Saltare dalla padella nella brace non farà più al caso suo. Qui più non si tratta di tedio più o meno esistenziale o contingente, come era un tempo per lui. Qui ne va della vita. Provare per credere! I segni sono inequivocabili. Anche nella sua famiglia, o quel che ne è rimasto (i genitori son morti da tempo e ha solo una sorella, più grande di lui di dieci anni a fargli il paio) c'è poco da fare conto. Non scenderò nel dettaglio delle disgrazie, mentali, di questa donna, con la quale il nostro prova ancora, ma con sempre crescente difficoltà , ad avere un qualche rapporto umano. Dirò soltanto che prima di accingermi a quest'opera (chiamiamola così, perché in effetti io stesso, l'Angelo della sua vita, non so di che cosa si tratti....), scritta ora con quasi

regolarità nel primissimo mattino di quest'inverno poco umido e indeciso, almeno in quel di Pistoia (perché in altre parti d'Italia il tempo ha già fatto sfracelli), avevo fatto prova di un tentativo veramente narrativo, di fiction in senso letterario. C'era anche lì il solito Angelo (si dirà: ma è un'ossessione!) che guarda caso non disdegnava lo stare alla finestra di casa a contemplare con le ali nobilmente ripiegate dietro le spalle il paesaggio di ulivi e la sinusoide di strada a scender leggera verso la piccola città, ben in vista sullo sfondo. E c'era pure la sorella, in una specie di inizio di giallo, la quale pagava un detective per andare a scovare non so bene che cosa nella vita del nostro, pronta a dare dei soldi pur di...
Già, sempre lui, in un afflato smaccatamente narcisistico. Ma a ragion veduta, per motivi quasi obbligati, o cause di giusta e pura sopravvivenza...
Il tentativo di romanzo è poi andato in pattumiera, o per esser più precisi nella raccolta differenziata (di carta straccia). Peccato, perché avendone rilette alcune pagine rimaste altrove in copia – sempre il discorso dell'assenza-presenza delle cose cancellate, ricordate? – non ne ho avuto una brutta impressione. Per niente. Forse anche qualche altra prova narrativa è da farsi, sì. Pur se potrei in fin dei conti provare ad inglobarlo qui, un tentativo di fiction, fra queste righe. Basta trovarne l'abbrivio, o esserne in un modo o nell'altro, quasi per mistero, in carreggiata. Sguazzare all'improvviso nel pieno di una narrazione. Bella parola, no? Della quale anche qualche politico di recente non ha potuto fare a meno di abusare. Come gli occhi nostri, in fondo, che sono lo specchio dell'animo, quante volte, si sa, abusano anch'essi di qualcosa. Mi spiego:

riguardava il nostro proprio ieri, nelle ultime decine di minuti da trascorrere nel suo sacro ed indisturbato sgabuzzino, lì in aeroporto, una puntata dei Promessi Sposi, il capolavoro di trasposizione televisiva in romanzo sceneggiato dell'opera di Manzoni. E c'era Lucia, nel caso specifico meravigliosamente interpretata dalla giovanissima Paola Pitagora, incredibilmente adatta ad esprimere la finta e compressa castità della contadinotta insidiata dal signore locale di turno, Don Rodrigo. Dico "finta e compressa" perché, nonostante l'interpretazione perfetta ed efficacissima dell'attrice alle prime armi, la Lucia di Sandro Bolchi non induce assolutamente a pensieri di castità. Semmai di purezza, che proprio castità non è. Altrimenti, pure nel plot manzoniano, non farebbe la fanciulla voto della sua verginità onde cercar di sfuggire, per intercessione della Vergine Maria, alle sgrinfie criminali dei potenti – Rodrigo e l'Innominato – che si sono addirittura spinti fino al sequestro di persona, perché si potesse poi indisturbatamente abusare di lei. La storia la si conosce e non varrà pena ripeterla. Quel che mi preme dire è la bellezza della giovane, rimarcata nelle riprese televisive in maniera assolutamente forte e sensuale. Lucia langue nella stanza dalle pareti in pietra in cui una megera la custodisce e non accenna neanche a sedersi o tanto meno a mettersi sul letto per riposare: figurarsi se vuole mangiare o bere. L'innominato va a trovarla, sconvolto da quell'innocenza che, dopo tanti anni di malefatte e stravizi, lo muove a compassione. Bella è l'introspezione del Manzoni a descrivere il pentimento e la grazia dell'invisibile Dio, che tutto può assolvere e salvare, persino i crimini più efferati, ed anzi sembrerebbe prediligere i peggiori criminali per

dare mostra delle Opere sue di misericordia...Bella perché assolutamente irreale e fuor dalla grazia di Dio (faccio volutamente cozzare Dio con Dio...). Quindi vera e sostanziale creazione artistica, perché l'arte più vera, o più forte, è quella che porta al gratuito, al sorprendente e in fin dei conti all'immotivato... Dire del realismo manzoniano, dunque, non è per me che una serie di balle, come i libretti d'opera di Arrigo Boito e le trame verdiane. Ma tutto è poi da inquadrare nella retorica ottocentesca. Non se ne parla più ormai, ma ricordo bene come fosse il nostro cresciuto, sin da bambino nel rigetto pieno di tale retorica, di cotanti e gonfi sentimenti più che ottocenteschi. Ricorderò solo le romanze d'opera costretto a subire a pianoforte e nel canto (stonato: ma non si veda in questo giudizio una condanna, cantare fa bene, a tutti...) della sorella quando lui era ancora bambino...

Viviamo un'epoca ormai di anestesia totale, e quindi a qualunque spettatore passerà magari inosservata la bellezza più che sensuale di Lucia nello sceneggiato televisivo più famoso della storia dei Promessi Sposi. Ma non a lui, che vede ancora e sente, e che ha l'animo vigile e non ottuso dalle migliaia di stimoli di rimbecillimento che involvono l'era cosiddetta moderna (o post-moderna) in un nuvolone grande d'incoscienza...

Tornando a Lucia, la quale si contorce e si dibatte nel luridume della segreta di Malanotte, in cui l'Innominato la tiene chiusa per il breve tempo di sequestro a cui la costringe (il giorno dopo la libererà), in compagnia della brutta vecchia a cui inutilmente ingiunge di “essere allegra” e di trattarla bene, possiamo dire questo. Lucia è sensualissima nelle riprese e nei primi piani, e soprattutto

quando decide di far voto alla Vergine della propria castità, pur di riottenere la libertà (e magari evitando il rischio di perderla poi, la stessa castità, finendo nelle mani di Don Rodrigo...). È ovvio che lo sguardo del nostro, pur non concupendo lui le donne come la media degli italiani tipici maschi, sia ora, a differenza di tanti anni fa, quando forse anche vide lo sceneggiato trasmesso in tivù (sembra contasse dodici milioni di spettatori: un successo clamoroso al tempo!), più che smaliziato, anche se non malizioso. Di Lucia, e della Pitagora, ha ammirato e gustato la bellezza: il sesso è libidine (libido-libidinis a voler parlar latino o a darsi un'aura di presunta scientificità), e nessuno, se vuol esser sincero, me lo potrà mai negare... Gli Italiani sono poi maestri in questo, ammesso che un tale titolo, quello di maestro, possa esser riconosciuto il tal campo a chicchessia (anche le bestie sanno far bene l'amore...) e quindi, senza arrivare agli estremi del "bisturi" di Alberto Moravia (qualcuno saprà dei suoi studi manzoniani e non voglio perciò qui citarlo ulteriormente), mi si lasci riconoscere al nostro l'originalità di questa notazione sensuale sul viso, sulle mani e sul collo di Lucia Mondella: che solo quelli sono ben inquadrati (ma come!) e visibili nelle geniali riprese della telecamera di Bolchi...

Ma lasciamo la quasi ossessione degli Italiani e pensiamo ora ad altro. Oggi è una giornata meravigliosamente grigia, umida ma asciutta alle scarpe qualora queste volessero con chi le porta condursi a percorrere un'ora e mezzo di passeggiata in città. Ma ascoltiamo adesso, io e lui, qui seduti nel caffè che garantisce, oltre al sapido morso di alcune ostinate zanzare invernali (ce ne sono che riescono

ad accanirsi sulle dita mie che scrivon sulla tastiera del computer) anche una buona connessione in rete, ascoltiamo, dicevo, un po' di vecchie e meravigliose canzoni del cabaret tedesco degli anni trenta. Il mondo è grande, grazie al cielo, e il cielo stesso ancora più... Ci si orienterà per queste libere e molto accoglienti strade della mente. Tanto nell'Italia di oggi c'è poco o niente da fare. E poi andremo a camminare per un po' nel centro di Pistoia. Per altre vie, giusto a smuovere le membra, onde poi rintanarsi in casa per tutto il resto del giorno a leggere e a cercare di fare la musica.

No, non si è fatta musica ieri. Ci sarebbero da registrare due canzoni, di cui una addirittura in lingua russa, la prima in assoluto che verrebbe fatta. Ma la pigrizia, o forse è meglio dire il riposo ieri ha preso il sopravvento.

“La malattia senile del riposo”, sì. E dire che la canzone da cui è stata presa questa frase s'intitola “Vent'anni”. A dire il vero il riposo di ieri non è stato affatto patologico. C'era l'esigenza , dopo una settimana di fatiche, soprattutto psicologiche – e mi spiegherò subito – di darci un taglio, e di riprendere forze. Infatti per ben due mattine piene il nostro è stato a Firenze, città nella quale ormai da tempo non mette più quasi piede, svegliandosi tutte e due le volte alle cinque del mattino, andando in macchina fino all'aeroporto, prendendo un autobus fino alla stazione, e poi gambe in spalla, come pure al ritorno, fino ad esaurimento forze, dal centro fino a riprendersi la macchina e tornare a Pistoia ormai sazio di fatica e buono solo per una doccia ed il letto...

Camminare a piedi , anche per lunghe distanze , è una gran cosa. Qui si è trattato, tutte e due le volte, di quasi una decina di chilometri, come ai vecchi tempi, quando viveva in quel di Vienna, ed era tale la distanza, come minimo, per cui scarpinava ogni giorno. Il fisico ne risentiva tanto, in positivo, ovviamente. Ed anche la mente , perché in tutti i suoi spostamenti deambulatori si divertiva ad ascoltare musica in cuffia, provvisto di un economico walkman. E questa musica erano perlopiù le sue stesse improvvisazioni, che già allora registrava con voce, chitarra e d armonica a bocca. Il tutto naturalmente ancora rigorosamente in audiocassette, non essendoci ancora né computer né compact disc.
Vienna è una bella città, ma spesso appare grigia, con gli alti palazzi, facenti corpo a volte per centinaia di metri senza soluzione di continuità. Niente a che fare con Praga, se ci si sofferma sull'umore che un certo tipo di architettura può suscitare nel cittadino o più semplicemente nell'occasionale o abitudinario camminatore. Ché tale era il nostro uomo, allora ancor giovane e di belle speranze, quindi anche di notevoli ansie. C'era la gioventù, allora. E la gioventù si congiunge inevitabilmente al desiderio. Ci fu anche un pensatore, non so quanto libero, professore, pezzo grosso accademico, il quale arrivò a scrivere un libro di saggi storico-sociali sull'attualità, quella appena trascorsa (si era appena all'inizio degli anni ottanta), il quale aveva per titolo “Sette anni di desiderio”. Ho detto dell'ansia, o per esser più precisi, delle “ansie”. Perché sempre al desiderio si affianca la paura. E con la paura vanno il coraggio, e la vigliaccheria.
E rispetto a quale obbiettivo potranno definirsi essere

messe in azione allora , nel caso specifico, queste due passioni dell'animo umano? Ma evidentemente rispetto al desiderio sessuale e amoroso. Fu infatti praticamente solo quello a spingere qua e là, nei suoi giri parziali d'Europa, il nostro, ancora ingenuo e ragazzo. Della cosiddetta carriera (ma quale carriera?) e dei soldi (ma quali soldi? si viveva con poco allora) non gli importava infatti un bel niente. Delle donne sì. Ma in funzione del suo gran sogno, che in fondo era solo un sogno d'amore. “Un rêve d'amour”. Quindi in maniera totalmente opposta a quel che facevano i suoi connazionali, gli Italiani sparsi nel mondo, buoni a fregare, incassare e fottere...
Se un italiano medio, all'Alberto Sordi, tanto per intenderci, o alla Silvio Berlusconi, o anche un buon uomo, quale era stato suo padre, il padre del nostro uomo, nei tempi della sua gioventù (gli anni quaranta), si fosse trovato nelle situazioni e negli incontri fatti da lui, in tutti i cammini di peregrinazioni e di fuga all'estero, chissà che sfracelli sessuali avrebbe fatto! Lo dico con ironia, ovviamente. Perché le donne non hanno mai insegnato niente a nessuno. Gli sfracelli il nostro non li fece, anzi più spesso soffrì d'amore, seriamente, aspettandosi da quella per cui la sua speranza si era ridesta cose che mai gli si sarebbero potute dare. Ebbe la ventura ogni tanto di incrociare qualche bella, veramente bella, ragazza. Ma il grosso, diciamo così, della bellezza vera delle donne lo ha conosciuto solo negli ultimi anni, viaggiando nell'Est. E le esponenti del gentil sesso sono sempre state trattate da lui con gentilezza. Ne ha viste un po' di tutti i tipi. Una volta, a Kharkov in Ucraina, incontrò pure una tizia, assolutamente passabile per il famoso italiano medio, e con la quale restò a parlare tutta la

notte in camera d'albergo, senza però farci niente. Al punto che la suddetta (conosceva bene la lingua turca e risiedeva spesso ad Istanbul non si sa bene per che cosa) ad un certo punto, sentendosi in vena di confidenze (il maschio ricettivo e corretto è ben gradito alle femmine), gli confidò di avere fatto la puttana nel periodo trascorso qualche anno prima in nord Italia. Questo non cambiava nulla per lui. Se la donna lo avesse ispirato ci sarebbe stato. Aveva, così diceva, quattro bambini a cui badare e un paio di case in centro in quella città: in una abitava temporaneamente addirittura un turco, del quale diceva di essere stata ospite nel suo paese, dove si recava spesso a fare da interprete ad imprenditori italiani...
Ne incontrò pure uno il nostro, di tali cosiddetti capitani d'azienda, suoi, ahimè, connazionali, una volta, nell'aeroporto di Odessa. E lo aiutò pure a fare il biglietto, perché il tizio non parlava il russo. Cosa fosse in realtà era più che chiaro. Aveva passato un week end di stravizi in Ucraina e poi ritornava a Timisoara (ce ne stanno trentamila di italiani lì, a sfruttare la manodopera locale...). Senza nemmeno lavorare di logica più di tanto né sforzar troppo le meningi si può anche capire cosa facesse in patria e fuori la donna di Kharkov.
E gli esempi potrebbero proseguire. A iosa. Anche se il più delle volte nell'Est il nostro è sempre stato lontano da tali squallide situazioni. Forse perché non ha mai viaggiato nei Balcani, né in Romania o Moldavia, dove c'è il peggio del peggio. Ovvio che tale peggio è poi sempre unito a situazioni profonde di disagio sociale, per non dire di miseria.
Ma ero finito in Austria, se non sbaglio. Alla quale Austria,

non so quanto “felix” (così si diceva in un motto diffuso fino agli anni ottanta), dovrei in effetti dedicare molto, in termini di narrazione, per dovere di giustizia e verità. Ma non credo farò così. Il vero e il giusto nella vita mutano in continuazione. E quasi quasi, ora come ora, alla

“morte consapevole che si autoimpose Socrate”

preferirei i vagabondaggi di qualcun altro. Non faccio nomi, ma, se ripeto quanto disse Baudelaire nell'apostrofe al lettore delle “Fleurs du Mal”, e cioè che il nostro nemico più grande è in fondo la noia, “l'Ennui”,

“qui ferait de la terre un cachot”,
è chiaro che ciò che ha più da evitarsi è la vita monotona e vuota, di cui la gente in Italia, non esclusi amici e conoscenti, danno al nostro, sempre di più, un così bell'esempio...
Urge andar via da qua. L'ho già detto. Bisogna aprire gli occhi e darsi da fare. Poi quel che sarà sarà.
Ma torniamo all'Austria. Vi sembra che voglia scherzare, no? Dov'ero rimasto? Vediamo un po'.

La prima volta che ci mise piede, nella ex capitale asburgica, fu per una deviazione di itinerario ferroviario, decisa così, su due piedi e all'improvviso. Forse a causa di una ragazza, che proprio a Vienna era diretta e che gli lasciò l'indirizzo. Di questo viaggio c'erano state comunque le premesse già prima, in quel di Siena. Dove aveva suonato e cantato in estate (arrivò a Vienna all'inizio dell'autunno) insieme ad un bravo violinista austriaco (del quale ho già

detto), un po' folle e sicuramente non poco strano. Non tanto affidabile, ma che effettivamente gli offrì ospitalità nei primi giorni passati lì. Era il 1982. L'anno speciale e forse decisivo della sua vita.
Vienna però non era stata mai nei suoi piani, ammesso che di piani ne avesse qualcuno. Che ne sapeva in fondo? Poco e niente. I valzer. A questo pensava , mentre era sul treno che misteriosamente lo portava, per lande verdi e inaspettatamente tranquille, laggiù.
Giunto in città dovette sbattersi a trovare la Gschwandnergasse. E per uno che non sa nemmeno il tedesco (come era lui allora: lo imparò successivamente, ma rifiutandosi comunque sempre di leggerlo, perlomeno in quel decennio) non fu cosa da poco. Lì abitava il violinista pazzo, originario della Carinzia, in una specie di antro, senza acqua e bagno, mi sembra, una stanza a piano terra, col soffitto a volta a botte, in mattoni antichi e vecchi, con la finestra che dava su un cortile barocco (del Seicento: l'immobile fu poi infatti restaurato, rivalutato e rivenduto ad altissimo prezzo).
In quel primo giorno, dopo essersi sistemato alla buona, ospite nella stanza che più da bohémiens non si poteva, non poté far altro che cercare il famoso indirizzo, quello della bionda e scosciata fanciulla conosciuta in treno. Lo trovò dopo un po' di giri attorno a strade silenziose e a quegli enormi blocchi di edifici, tutti d'un pezzo, così grandi che a volte sembravano coprire l'intero quartiere, o, come si diceva in austriaco, il Bezirk. Suonò a lungo il campanello ma nessuno rispose. Avrebbe dovuto riprovare e non mi ricordo se in effetti lo fece. Sta di fatto che quella giovane e piacente biondina, come tante altre volte gli successe con le

donne nella lunga, troppo lunga, sua adolescenza, non la rivide più. Un abbaglio e un invito nel treno pieno di gente, concretamente incastrati l'uno accanto all'altra nel corridoio, e poi niente. Ottimo inizio di un lungo periodo di ricerche d'amore (era questo che lui voleva) mai veramente coronate da successo.

Ma lasciamo stare Vienna per un attimo – tanto nessuno ce la tocca: può benissimo rimanere dov'è – e ritorniamo brevemente con un inciso un po' arbitrario a considerazioni tristi sul presente. Viviamo nel mondo e nella dimensione umana, segnata, come disse qualcuno, dall'orgoglio e l'egoismo. È chiaro quindi che tutti in fondo, sì proprio tutti e non escludo i sottoscritti, guardino le cose dal solipsistico proprio punto di vista. Persino la crisi attuale economica, roba molto pesante e di stazza forte, è vista da ognuno secondo le sue precipue prospettive, guardacaso, di possibili introiti di denaro. Così un caro e vecchio amico commercialista calabrese, in un brevissimo dialogo al telefono col nostro.

“Penso che mi occuperò di affari immobiliari. Ho un incontro prossimo con i miei cugini in Calabria.”

“E di queste misure del governo che taglieggiano le pensioni e i poveracci che mi dici?”

“È l'unico modo per garantire un po' di crescita. Comunque se vogliamo parlare di politica facciamolo un altra volta. Mi fa sempre piacere discutere con te , però...”
“Tranquillo, non è importante!”

“Io sono tranquillo...”

Ecco, quando il tale amico, veramente bravo ed affettuoso col nostro nella vita e negli anni, ma in genere, forse perché rimasto orfano da piccolo del padre avvocato, abbastanza presuntuoso nonché a volte suscettibile e iracondo per questioni tutto sommato secondarie, quando il tale amico comincia a dire così, lui, l'altro, sa che non è il caso d'insistere. Lasciamo i nostri simili alle loro illusioni, anche all'avallo d'ingiustizie, se questo li può aiutare a sconfiggere l'ansia di un futuro che per l'Italia, soprattutto a chi ha figli da crescere, non è cosa da poco...
Da dire poi che questi possibili futuri speculatori (mi permetta l'amico veramente caro il termine così forte...) un tempo erano “comunisti” , o giù di lì. Ma sarebbe bastato già in tempi non di crisi, perlomeno riconosciuta, sentire quello che dicevano delle “capacità fuori dal comune” di un personaggio che, pur essendo manovrato da intelligenze molto sporche e più o meno occulte, tanto male ha fatto alla Patria...Personaggio che, pur nell'apparenza di essere stato fatto fuori, è sempre lì, in attesa di tornare , per dare il colpo di grazia al nostro sfortunato paese.
Strano poi che gl'Italiani, strano ma non tanto, ognuno dei quali si sente sempre più furbo di tutti gli altri (e fate il conto finale voi!), abbiano tollerato, per cinismo e strafottenza, incultura e inciviltà, le tali “peggio cose”, ché al punto in cui siamo arrivati di certo non ci si arriva per caso...
Sperare in una “ripresa” mi sembra, più che idiota, pericoloso. Bisognerebbe ridefinire certi valori e certe cose,

da tempo già abbandonate e messe nel ripostiglio come ciarpame inutile e pesante. Qualcuno ha fatto la distinzione tra pensiero forte e debole. Ecco, io rivaluterei più semplicemente il pensiero, qualunque esso sia, la riflessione e magari un po' di obbligata e sana onestà intellettuale. Perché tutto nasce dalla mente, anche la crisi economica o la più clamorosa bancarotta.
Ma tale onestà, come si è visto, non è più di moda. Il "tardopardismo", neologismo da pochissimo coniato, ma ben espressivo, come dice la parola stessa, sarà la nuova e più diffusa tendenza, secondo il vento che tira.

Vienna era strana e ciò che in essa inquietava al massimo, lungi dal dare pace e raccoglimento, per un ragazzo proveniente dall'Italia, paese rumoroso per eccellenza, era il silenzio. Silenzio quasi cimiteriale (si vedrà in seguito come il termine non sia inappropriato), silenzio da sprofondo nel nulla: e , si sa, la natura, soprattutto quella di chi non ama pensare, ha "orrore del vuoto"... Ma nel caso della capitale austriaca in quel silenzio c'era, più male che bene, qualcosa d'altro e di ben morbido, "morbide", come si dice in francese. La superficialità del valzer, superficialità assunta a legge, totalizzante nel ritmo, ossessivo e leggero al tempo stesso, del famoso tre quarti, dal passo galante, felpato, inconsistente e frizzante come lo champagne che ti ubriaca senza che tu te ne accorga, questa caratteristica non è altro che il controcanto, egoista, altoborghese e inutile, dell'angoscia. Angoscia precipuamente austriaca e che il nostro conobbe subito, senza sapere né rendersi conto ancora (come del resto non già ho mancato di far notare) del perché la psicanalisi fosse stata inventata

proprio lì. Avrebbe dovuto cogliere questa sfumatura, neanche poi tanto sottile, qualche tempo dopo, bazzicando nel quartiere in cui è la Berggasse, la strada dell'appartamento di Sigmund Freud, non solo, ma anche l'inquietante e grande aula di medicina della facoltà universitaria (non ci scordiamo che Freud era un medico). Ci fu una volta, in quest'aula, avendo a che fare con una ragazza iscritta ai corsi. La tribuna, semicircolare, era grande, in legno, con un colpo d'occhio quasi da film, nel quale il presunto studente (lui non lo era) "sprofondava" proprio (e uso ancora lo stesso verbo) nella proprie fantasie e considerazioni solitarie, fossero esse di ambizione, frustrazione (che poi è la stesso), audacia o costruttiva giovanil pazienza. Solitudine, ecco. E con gran dolore Vienna fu proprio l'iniziazione, precoce, a questa prerogativa, fondamentalissima, dell'animo umano nel nostro. A Vienna fu, presto o subito, solo. Più che nella Parigi di due anni prima. Dove lo salvò Michelle, la professoressa francese piena di curiosità ed amore che lui , per esser stato sollevato da quella disperazione, con un'attenzione così libera e pulita tanto di buon grado ricambiò...
A Vienna, quindi, fu peggio. Peggio che in Francia. Con l'aggravante di non nutrire nessun interesse per quella lingua strana e provinciale: in tutta l'Austria di fatti si parla quasi sempre soltanto il dialetto.

"Ich habe Hunger und Durst"

"Ho sete e fame"

Questa , fra le prime frasi del manuale di tedesco, scritto però ovviamente in “hochdeutsch”, se la ricorda ancora. La pronunciava un “Gastarbeiter”, un lavoratore immigrato – si direbbe ora: un extracomunitario – al negozio di alimentari in una pausa della probabilmente molto pesante sua manuale occupazione. Dal fumetto, riportato a fianco del dialogo scritto, si sarebbe detto un turco. Questo uno dei più buffi ricordi linguistici di quel tempo, per il suo proposito di imparare il tedesco bene e presto. Proposito infrantosi subito sulle asperità del già succitato dialetto austriaco, o per meglio dire, dei tanti dialetti ben stretti ai denti ed alle labbra di quei parlanti, più che incomprensibili al nostro in quell'inizio di fuga dall'Italia.
La fuga offrì subito una bella e grande illusione. Si avviò il nostro, ancora ragazzo (aveva appena venticinque anni) a cercare di guadagnarsi il pane provandosi a suonare il violino sulla Kaertner Strasse, la via pedonale più centrale di Vienna, che in un largo rettilineo di circa cinquecento metri va dallo Stephanplatz al Karlplatz, tutta costellata di negozi e caffè più o meno di lusso, il salotto buono della città. Lo stupì, in una manifestazione tutto sommato di civiltà,che un giovane poliziottino lo avvicinasse già dopo le prime volte spiegandogli in inglese che sì, era consentito suonare in strada, ma che ufficialmente non si potevano chiedere soldi ai passanti, magari solo discretamente aprire e stendere in terra la custodia dello strumento facendo attenzione a non lasciarci dentro troppe monete, quelle che i passanti ci avrebbero spontaneamente messe... Arricchito e rassicurato da tali raccomandazioni, comprendenti pure l'indicazione degli orari nei quali era permesso spargere musica per le orecchie della gente , si occupo' il nostro di

suonare per due, tre ore, con qualche pausa obbligata di riposo. Tirò su anche un po' di soldi, il necessario per quei giorni, i primi di soggiorno nella capitale ex (ma poi non tanto, come si vedrà) absburgica. Ed era contento in quelle prime sere, quando tornava a casa, l'antro dove il violinista, partito, credo, per la Svizzera a suonare con un gruppo, lo aveva lasciato da solo. Camminava soddisfatto attraverso l'Hofburg, con le sue due piazze vuote di gente, passava il Ring ed era subito in quella strada, di fatto non lontana dal centro storico e posta appena dietro il Parlamento di Vienna, dove al momento viveva. Potremmo anche dire che fosse felice, per quanto l'amico, Wolfgang, l'eccentrico suonatore di violino, lo avesse una volta ammonito, dopo una sessione di musica fatta assieme, a concentrarsi nell'effettivo studio dello strumento, pratica che infatti al nostro mancava abbastanza, suonando lui gli spartiti – e non roba da poco: le Sonate e Partite di Bach – molto d'intuito e senza veri e sicuri accorgimenti tecnici. Arrivò anche un altro regalo – diciamo così – dalla sorte. Una bionda ragazza, che conobbe subito e con la quale si intrecciò un forte rapporto sessuale, proveniente dalla Svezia, ma di fatto appena arrivata da un anno di soggiorno, per uno scambio scolastico, in Kenya. Studiarono assieme , già dopo il primo giorno nel quale avevano fatto conoscenza al corso gratuito, che si teneva , di “Deutsch fuer Auslaendern”. Il nostro aveva un maglione giallo canarino, poco poco strappato vicino all'ascella, particolare che colpì abbastanza la ragazza, non portandola comunque ad allontanarsi subito da lui. Quel primo giorno di studio finì con i due che facevano l'amore nell'unico povero letto nell'antro d'artista di proprietà del violinista pazzo per il

momento in viaggio (quando ci stavano in due, l'austriaco e l'italiano, dormiva infatti il nostro per terra dentro a un sacco a pelo). Ovvio che fosse già al settimo cielo.
L'amore poi durò quel che durò. La vita è così, si sa. La ragazza se ne andò, in modo improvviso e inopinato. Rendendogli addirittura una volta tutte le lettere, tirandole giù dalla finestra al quarto piano, con lui giù sulla strada che cercava inutilmente di farsi aprire il portone. Un classico! Li strappo' con furia, tutti quei fogli, alla fine di un inseguimento durato dei giorni (lei aveva cambiato casa), e finito in modo così triste. Ci fu però un'appendice, alla svedese, con lei che tornò soltanto per un ultimo, fugace, rapporto carnale, e se ne andò ancora in parte svestita, raccomodandosi gli abiti appena sulla soglia di casa di lui, un'unica stanza con la porta che dava subito sull'uscita...
Così è la vita. E così finì quella sua prima parentesi nella capitale austriaca, chiusasi, ma solo per quel tempo, a causa del dolore più forte che potesse provare, quello d'amore. Si ricorda ancora del treno che prese per tornarsene , disperatamente e mestamente, in Italia. E di un'altra ragazza che lo accompagnò, lui in lacrime, fino a molti chilometri dopo Vienna. Non ha dei bei ricordi di quest'altra. E ci sarebbe tutta una storia da riportare, ma non mi ci soffermerò per rispetto al suo buon cuore, ed all'abuso, diciamo così, che un qualunque desiderio, una qualunque foia di femmina, possa allora averne fatto. Mi esprimo in maniera ellittica e un po' sibillina, ma così stavan le cose.
Il redire a casa sua, la Sicilia, fu terribile. Rimase chiuso dentro per dei mesi e non volle incontrare nessuno, dei già pochissimi amici che aveva. Una tragedia per lui fu la fine

di questo amore. Né un picco d'intelligenza quella ragazza svedese. Ma è risaputo: non si può rimproverare alle donne

“de ne pas avoir inventé la poudre”

e saggezza sarà prenderle per quel che sono: donne, femmine spesso, qualcos'altro che noi, semplici ed ingenui maschi, uomini a volte.
Così gli successe di tornarci, a Vienna, otto mesi dopo.
Tempi lontani, se li si pensa, come ci sono qui io a pensarci, ora. Lontanissimi.

“Parlami dell'esistenza di mondi lontanissimi”

Sempre la solita citazione del solito cantautore. Ma l'idea è quella. Il lontano affascina. A pensarci pochi mesi fa, di passaggio all'aeroporto Charles De Gaulle, al suo passato, in questo caso, di Parigi, della lontana e un tempo per lui mitica ville Lumière, non più tanto così meravigliosa questa realtà gli sembrava adesso. Aria irrespirabile e caldo in tutto l'aeroporto. L'attesa fu lunga, un panino, due mezzi giornali, un po' di canzoni in cuffia, tanto per passare il tempo, e una sensazione di noia, noia in cui adagiarsi, e in cui stare neanche tanto poi male... Ma di quel Rausch antico, di quell'ebbrezza, di quelle emozioni, quelle tipiche una volta per lui di Parigi, più niente ormai. Quel fascino, a ben pensarci, glielo potrà dare soltanto il senso della lontananza e dell'irraggiungibilità. E allora qui il cerchio si chiude e io stesso spero di non aver inutilmente speso queste quattro righe di digressione onde rendere l'idea. L'idea del fatto che è solo l'illusione a portarci di qua e di

là. Pensiamoci bene. E torniamo al nostro, giovane adolescente, con la mente piena

“di musica , di arte e grandi amori”

Pensiamoci bene. Mettiamo che i suoi sogni si fossero avverati. Ma veramente. Che cosa ci sarebbe voluto in fondo di speciale? Niente. Solo che una di quelle belle ragazze straniere, che lui tanto amava, lo amasse veramente...
E dici poco!
Già, dico poco. Perché tale cosa di fatto dipendeva soltanto da lui. Solo che lui non lo sapeva ed era il primo a non crederci.
Andiamo per dimostrarlo a un episodio. Una cosa da nulla, ma significativa, se solo lui avesse avuto il coraggio di andare un po' più in là, del che purtroppo allora non era assolutamente capace, ma solamente, come ho già detto, perché non lo sapeva. Sapere è volere e volere è potere.
L'episodio è presto detto. E si compone di una inaspettata giovane e piacentissima vicina di casa (da quel quel tugurio di Vienna nel quale il nostro si trovò a passare quelle prime ancora incoscienti settimane, per l'appunto di “musica, arte e grandi amori”) di una montagna di frittelle e di una bella bottiglia di vino...
La ragazza alta dai capelli rossi lo aveva già visto, anche se certo molto di più l'aveva in precedenza notata lui. E una sera inaspettatamente lo invitò, lì, sul pianerottolo a venirle in casa. Per l'appunto aveva cucinato una caterva di polpette di carne (in Sicilia si chiamano “frittelle” e su ciò, in fede al suo ricordo, mi sono basato) che insieme a un

classico fiasco e forse del pane furono il pretesto a che lei lo invitasse, onde smaltire un po' la razione che sicuramente per una persona sola era troppo. Rideva ed aveva un fare accogliente, divertito ed aperto. Inutile dire che questo, insieme alla biondina del ballo della gita scolastica a Gioiosa Marea Sicula, è uno dei tre vecchi e irresolubili rimpianti suoi , del nostro uomo, nel suo passato (del terzo vi dirò in seguito, non scordatevelo...).
Si accomodò il ragazzo, inesperto e impacciato, nonché assolutamente sorpreso di quell'invito. Fu anche portato un poco a bere, cosa che non faceva mai. Ma niente di tutto ciò che si può pensare in tale circostanza accadde. Né un approccio né l'amore, che lui avrebbe più che ardentemente e appassionatamente voluto...Purtroppo fu timido e totalmente in balìa di lei. La qual cosa sicuramente bastò a gratificarla, la donna. Parlarono. Non so più di che, né per quanto tempo e neanche so poi come e perché lui si congedasse – o lei lo congedasse – nè come la serata finì. Una cosa è certa. Che non la rivide più e ne ebbe solo il rimpianto, e poi con gli anni un ricordo sempre più sfuocato.
Meraviglia dell'essere e del non stato. È una delle memorie più poetiche che serba in sé...
A rivivere ora quegli attimi, forse anche potenzialmente decisivi del suo futuro e di quei mesi, che cosa succederebbe? Ma a riviverli poi come? Col nulla di fatto di allora? Col senno di ora, di cui, si sa, “ne son piene le fosse”?
Per questo ho usato la parola “meraviglioso”. Come dire che il miracolo è semplicemente il reale o quanto viviamo o abbiamo vissuto, e basta.

La stessa donna giovane di quel tempo, dai bei capelli lunghi e rossi, si ricorderà forse di quel giovane timido siciliano, che non avrebbe disdegnato ad avere nel suo letto, magari solo per una volta. Forse. Ma se se lo ricorda poi, di certo il ricordo ne sarà bello e pulito.
Come è per noi, pur con l'aura del rimpianto, o forse proprio per questo. Perché – e mi sembra chiaro – se non ci fosse ancora l'ombra, quella del rimpianto, a distanza di circa trent'anni, non ne sarebbe valsa nemmeno la pena scriverne.

“Il cuore è barbaro”

E barbaro vuol dire anche ingenuo, nei rispetti dell'amore, che per il nostro fu (ahimè, ho da dire “fu” e nient'altro, ormai...) di certo l'emozione più grande.
E sempre l'amore più bello è quello che non si avverò, o che non continuò (come nel caso della svedesina), o che soltanto si intravide o scivolosamente sfuggì.

Ma come si può rimpiangere un episodio che ha avuto luogo tanto tempo fa? Sarà il caso di pensarci, come per il caso della biondina nel ballo della scuola. È chiaro che il nostro, a differenza di certi malsani uomini di potere, non desidera le adolescenti. E quindi su quale livello si muoverà, o potrebbe esistere, il rimpianto? Ci fu un cantautore (un altro, si dirà...) che proprio scrisse la “Canzone del Rimpianto”. Ed anche nella produzione, casalinga e sconosciuta, del nostro, in qualche verso compaiono sia l'Hotel che l'Albergo del Rimpianto (scrivo tutto in maiuscolo, come fanno i tedeschi). Quale poi questo albergo

sia è presto detto. Scendo nel dettaglio, anche per sdrammatizzare. Trattasi della famigerata – perlomeno nel ricordo di lui – Gastiniza ВСФЕІ , sigla malefica che nel nostro sistema di fonazione potrà riconoscersi a pronunciarla : ve ess eff e i. Situata nella parte sud di Mosca, a due chilometri a piedi dal metro, da raggiungere in caso di intemperie o di poca voglia di camminare con un tassì abusivo a cento rubli (tariffa fissa, neanche da ripetere all'autista, quasi sempre armeno, uzbeko o kazako), questa Gastiniza, è stato il ricettacolo di sofferenze e di memorie d'amore e di lussuria del nostro. Parlare ora di rimpianto mi sembra comunque eccessivo. Però l'espressione è bella e in mezzo a certi versi, languidi o ironicamente malinconici, non va per niente male.
Ma allora, parentesi di languore a parte, che cos'è questo rimpianto?
Il rimpianto può esser qualcosa che riempie una mattina vuota come questa. Ed è ciò che , pur potendo essere, non è stato ma proprio per questo è atto ad acquisire la bellezza e la fascinazione tipica del non vissuto. E qui deve venirmi in aiuto un altro testo, sempre, ahimè, cantautorale, che ho da riportare per intero:

“Come i posti in cui non si vivrà, come la gente che non incontreremo,
tutta la gente che non ci amerà, quello che non facciamo e non faremo,
anche se prendi sempre delle cose, anche se qualche cosa lasci in giro,
non sai se è come un seme che dà fiore o polvere che vola ad un respiro ...”

E poi:

“Ma quando ti entra quella nostalgia che prende a volte per il non provato
c'è la notte, ah, la notte, e tutto è via, allontanato”

Già, la notte, a cui sempre si collegano rimpianto e nostalgia. E quante notti passò il nostro nel suddetto albergo, coi ritorni alle quattro del mattino dopo la lussuria inutilmente protesa e messa in gioco a neutralizzare le sue pene d'amore. Ce ne sarebbe da dire, senz'orgoglio né vanagloria. Perché tutto ciò che lui fece, anche di male – si parla ovviamente di amor mercenario – lo fece in buona fede e qualche volta magari per disperazione, pur se tale disperazione non va assolutamente intesa come un'attenuante.

Si diede quindi, onde semplificare, al piacere comprato dalle donne. Con sensazioni variabili nel corso del farsi dell'azione, punte di malinconica esasperata eccitazione, soprattutto mentale, riflessioni e indugi iperdilatati e nessuna accelerazione del desiderio. Non si sentì né pieno d' inutile orgoglio, né mortificato, ma fu sempre bisognoso, dopo, di un giorno o due per riprendersi e tornare ad una neutra normalità, non avendo in fondo fatto del male a nessuno se non , in misura comunque sempre molto relativa, alle proprie tasche. Ma di questo tema si è a lungo detto.
Quel che mi preme esprimere è ancora il senso del rimpianto, convertito, in modo perentorio e forte, al

desiderio di lussuria, che lui eseguì ricorrendo spesso e volentieri al sesso mercenario, soprattutto in quel di Mosca, ed in particolare facendo base in quel piccolo “Hotel del Rimpianto”, nella Ulitza Kakovskaya, dal nome burocratico ed impronunciabile, il già detto BCΦEI.
Dirlo un luogo poetico sarà eccessivo, lo so. Ma il lavoro degli angeli è oscuro, oltre che opinabile. Ammesso che gli angeli ci siano. Che io stesso esista e possa servire a qualcuno o a qualcosa.
Vedete, il gioco è sempre lo stesso, diciamo, da quei primi anni del secolo diciassettesimo in cui il presunto Bardo di Stratford ebbe a concepire l'inconcepibile: un principe, in calzamaglia rigorosamente nera, dubbioso ed apparentemente colmo d'accidia, ma alla fine coraggiosissimo, tanto bravo a partorire grandi frasi e aforismi, dettati in fondo non altro che da sè , a rigettare grandi amori e a far impazzire fanciulle, a pugnalar cortigiani subdoli e indifesi, a blandire madri fedifraghe, ed a racchiudere il succo dell'uomo a venire , ma in fondo già attuale, nel gioco a spirale dell'essere e non essere...
Però il nostro, più malamente, è vero, nell'azione si è buttato. Perché la sofferenza d'amore – sembrerà strano ma è così – nella vita è fra le più forti.
A meno che...
A meno che non ce ne si scordi. Essendo ormai passati gli anni. Essendo di già trascorso il tempo. Non ci sarà Amleto che tenga. Tutto avrà fatto il suo corso.

A Vienna ritornò otto mesi dopo. Ma le sensazioni furono diverse. Non era più un'incursione avventurosa e

bohémienne. Adesso si trattava di fuga vera e propria. Di fatti c'erano, e fioccavano, le chiamate per incarichi di supplenze, persino annuali (e allora le ferie estive si pagavano), nelle scuole medie. Ci provò due volte, in quella seconda tornata di stazza a Vienna. La prima, quasi subito, dopo pochissimi mesi, fu nei dintorni di Milano, dove arrivò andando subito a dormire da un vecchio zio, nel quartiere di Affori, “'u zziu Sabbaturi”. Ci andò, è ovvio, senza tanta convinzione, partendoci in pieno inverno ed sbarcando, come tanti altri a cui la cosa avrebbe cambiato e stravolto il destino, alla grigia, grande e fredda Stazione Centrale.
Il freddo era intenso e l'aria gelida sembrava conficcarsi dentro al malcapitato emigrante. Bisognava svegliarsi alle cinque del mattino per arrivare per tempo alla scuola, situata in un angolo di tangenziale ben fuori Milano. Ci andò solo un giorno per fuggirsene subito. Dove? Di nuovo in Austria, a Vienna. Non che l'amasse, quella città. Ma altro posto dove riparare non aveva.
La seconda volta in cui si provò a fare il supplente di scuola media fu in Toscana. Quando glielo si comunicava – ed era sua madre con la voce mesta e speranzosa che gli dava la fausta (ma non per lui,che a riceverla si angosciava) notizia – la sensazione che aveva era di essere totalmente incastrato: non si poteva rifiutare di andare a lavorare, anche se poi, due volte su due, dopo poco (il massimo di resistenza, e sempre con molta infelicità, furono due mesi) se ne scappava, a gambe levate.
Questa volta ebbe due piccolissime scuole medie, una addirittura un casolare, che ora non c'è più, la frazione dell'Arcille. Ci arrivava in motorino (gli era stato spedito dalla Sicilia), in mezzo alle balze delle colline basse di

Maremma, tutto guantato per il freddo (era l'inverno in cui la troppo rigida temperatura fece muori, nel senso che ci morirono, buona parte degli ulivi toscani: il peggio era già passato – si era arrivati a meno ventisei gradi – ma caldo di certo non faceva...) e imbacuccato, con gli alunni che lo vedevano arrivare prendendolo in giro: “Professore, professore”.
Un dato di fatto era che non si sentiva per niente all'altezza, anche perché insegnare dei rudimenti di lingua francese a chi nemmeno a volte scriveva correttamente la propria firma, era una bell'impresa. Soprattutto la ressa dei ragazzini davanti alla scuola (e lui ci aveva proprio la prima ora!) gli sembrava qualcosa di eccessivo. Per che cosa poi?
Il bidello, il quale, in mancanza di stanze da affittare nel paesino, Campagnatico, lo aveva preso come ospite gratuito, aveva provato a restare in classe durante le sue prime ore di lezione. Dovette allontanarlo, con gentilezza. Lì, a differenza di Milano, si era in paese e tutti sapevano tutto di tutti. Fu felice, perché non ne poteva più, un mese dopo, quando finalmente si liberò un vecchio ridotto in pietra grezza pura, con stanza, letto grande, cucina, bagno, un gran tavolo e tre sedie, in cui potere recuperare la sua privacy, così tristemente persa in casa del bidello. Che una volta se ne ebbe pure a male. Lui, che con tanta generosità lo aveva accolto, il nostro! E c'era pure un altro ospite a bivaccarci in casa (si dormiva in tre in una stanza: l'ospite era generoso!) che la mattina nemmeno usciva dal letto: aveva da studiare per degli esami e lo faceva restando ben sotto le coperte, col libro sul grembo, per via del gran freddo. Cercò per reazione di fare qualche passeggiata , ai limiti del paese, fra viottoli e strade di campagna. Ma era

chiuso come in una gabbia. Dal villaggio si usciva a fatica. Il cielo era grigio, ancor più che a Vienna. E a sera solo televisione, addirittura ancora in bianco e nero. Di ragazze ce n'era qualcuna, ma dopo essere trasbordato nell'antro finalmente liberatosi per l'affitto (nel villaggio non c'era neanche una pensione), il nostro si defilò alla grande. Nei giorni liberi, due alla settimana, ma separati, si specializzò a fuggire ancora, visitando tutto il visitabile della regione toscana, battendola in lungo e in largo, in treno, in pullman, in autostop e persino a piedi. Il bidello, come detto, quando il nostro trovò la casa e cominciò a non farsi più vedere, se la prese e non gli rivolse quasi più la parola. Non solo, ma pochi giorni dopo gli morì anche il padre che stava in casa immobile o, come si dice in Toscana, infermo. C'è ancora il ricordo delle lacrime calde di quei familiari di campagna nell'attimo in cui la cassa di legno lucido venne fatta scivolare nel loculo, e dello scoppio di pianto improvviso e forte del suddetto bidello (che poi, ad essere folklorici e pedanti, o forse anche un po' cinici, si dirà bene che lì, fra i discendenti degli Etruschi, quell'alveo così aborrito ma destinato ad accogliere le spoglie di chiunque , è detto “forno”).
E poi non è da scordare il preside delle due scuole, il quale, a colloquio con il nostro, cominciò a disquisire su Vienna, da dove il supplente per miracolo gli era arrivato (nessuno voleva venire a Campagnatico in quei giorni di gelo), accennando addirittura al motivo del Valzer dell'Imperatore. Si ritrovò a inattesa risposta una faccia buia e scura. Non ci ebbe quindi un gran rapporto, il poco men che imberbe professore siciliano, ricevendo da lui addirittura dei richiami scritti dovuti a qualche minuto di

ritardo nell'inizio delle lezioni all'Arcille, per via del motorino ingrippato dal freddo pungente.
Tristezze di paese. Anche lì, come a Messina, il massimo che si potesse fare era l'ipotesi di qualche ragazzotta un po' più disponibile, e che magari dopo poteva restare incinta, con conseguenze indelebili su tutto il resto della vita...
Ma non era buono il nostro ragazzo neanche a questo. Poca fortuna aveva sempre avuto con le donne. E lì non se ne dava neanche il caso.
Poca fortuna e nessun successo. Sarebbe stata la sua salvezza, voglio dire qualora si fosse dato il contrario, ma salvezza non fu. Persino una povera ma bella ragazza di paese l'avrebbe potuto indirizzare ad una più giusta conseguenza dei suoi adolescenziali ardori. Tanto tempo ne è passato, da allora, ma il succo è sempre quello. Nessuno, anzi a più giusto dire, nessuna lo ama. Il dolore consueto è di solitudini abituali e che non fan rumore. Così fu del nostro uomo. Così è ancora adesso.

Adesso. Ma adesso per controcanto ciò mi fa pensare a certe notti brave di Mosca, le quali in fondo a nessun risultato portarono, se non ad un aggravio dello scompenso interiore, più furioso, amoroso ed in fondo soltanto tutto suo. A che vale se si concedon le donne più belle se l'amore poi non c'è? A che serve averne potenzialmente cento se poi neanche una si manifesta nella realizzazione , non dico concreta dell'atto reale, il che non è poi tanto difficile, ma nella durata effettiva di un amore?

Ma chissà che sogna ora lei, Marina, che dorme qui, accanto a lui, con il respiro pesante, dopo la sfuriata per

l'amore non realizzato? (Siamo a Praga, dove è venuta a trovarlo per cinque giorni). C'è l'arte, sì, e c'è il sogno a cui lui non crede già più. C'è anche lo stato di ubriachezza, assolutamente non consueto per lui, ma nel quale è caduto solo per mostrare quanto la ama . O la amerebbe, solo se lei lo volesse. Ma lei non vuole, e quindi niente sarà. Almeno per ora, in questo momento.

Il quale momento, come sempre si dà nella vita , è già ormai un altro. Marina è partita, quasi fra lacrime e pianti, sorrisi e baci. Tutto si è rinsaldato nel risveglio del giorno dopo. Si poteva rifare l'amore, l'ultima sera, anziché litigare. Ma così è la vita, così è questa storia. Forte e intensa, con inciampi improvvisi e potenti, che poi però si son sempre ricomposti nella stretta del desiderio di non perdere quest'occasione, forse decisiva per entrambi, di un legame vero.
Se ne accorge bene , ora che è solo e calmo, in attesa che lei si svegli dopo il lungo viaggio di ritorno in aereo fino agli Urali. Per darle il benvenuto a casa, col pensiero che non la abbandonerà nel corso delle giornate a venire, in attesa che si decida dove e quando per il prossimo incontro.

Nell'attesa, come al solito, è solo. Ma è questo un essere soli che non è più quel di prima. È vero, il computer lo usa, come tante volte qui a Praga, per comunicare con alcune belle e lontane sconosciute donne, ma che da ora in poi forse non vedrà, perché i prossimi viaggi saranno diretti ad incontrarsi con lei, con Marina. O perlomeno così sembra. Come pure la storia appare destinata ad un compimento, il tanto esecrato matrimonio, che dopo tutto il nostro non

rifiuterebbe, pur non avendolo mai veramente cercato. Lo intriga molto che di questo amore la donna si nutra e viva. E da parte di lui è come un amare l'amore per interposta persona, ovvero ciò che per tutta la vita ha sempre fatto da solo. È ovvio che non è soltanto così, e che l'amore ora lo vive veramente, ma anche quell'altro aspetto è vero: lui la ama perché lei lo ama...
Ma torniamo agli anni di Vienna. Ero rimasto all'ultima supplenza di Campagnatico, piccolissimo borgo assurto alla gloria di almeno una citazione nelle terzine di Dante.
Scappava, scappava in quegli anni dalla sua Sicilia e da Messina, senza scampo e senza dubbio alcuno. Diverso sarebbe ora, anche se lì in Sicilia, un posto suo più non ce l'ha. Al contrario ha solo una sorella gelosa ed in stupida competizione con lui, che non accetta santamente d'invecchiare in armonia con le leggi di natura. Allora ancora questa donna non si era manifestata nella sua piena ostilità verso il nostro. Ma già cominciava. E lui scappava, dalla sua terra e dai suoi suoni. Lo prende sempre la Sicilia, quando ci ritorna. È strano. Magari così sarà ancora dopo tante vite. E in quanti posti potremo ritornare. Forse per l'eternità. O forse solo in questo lasso di tempo dal nulla al nulla. Niente di male se è così. Niente di sconcio. Tutto riviene, anche solo nell'arco di un'unica esistenza. Ed il divino è semplicemente l'umano.
Il vagare di quegli anni non è comunque assolutamente comparabile allo stato di ora. Diciamo che se adesso si sveglia nell'ora del lupo e putacaso indugia a rimanere a letto, più o meno in dormiveglia, viene assalito ugualmente da non poche ansie e paure. Ad alimentare le quali non hanno mancato di contribuire gli ultimi innesti dall'appena

conclusosi incontro con Marina. Innesti di conflittualità, differenze e sguardi terrorizzati sugli abissi. Non è proprio detto che l'individuo migliori col passare del tempo. E se ne rende conto bene in questo tempo, in quest'epoca, nella quale l'umanità ed i suoi simili sembrano connotarsi soprattutto per forti valenze di egoismo. Ben poche manifestazioni di saggezza egli vede attorno a sé. Stare al mondo per gli esseri è cosa sempre dura, come è stato e sempre probabilmente sarà.
Contrastare quest'ansia profondamente radicata in sé, come in tutti gli altri, si potrà praticando sport, bevendo due o tre caffè di primo mattino, scrivendo (come per esempio faccio io ora per lui), muovendosi in viaggio, cercando anche le donne, e chi più ne ha più ne metta.
È tutta vita in fondo. Ma lo spettro dell'incompiuto e dell'imprevedibile rimane. Siamo un mondo assolutamente incapace di recepire e di integrare la morte o la possibilità, presente ad ogni istante, di chiudere. Diciamo però che il nostro dell'eventualità di finirla in qualche modo e in qualche istante non ha per niente paura. Ciò avverrà, ineluttabilmente. È forse l'unica regola certa della vita, e che, guarda caso, nessuno vuole mai seriamente prendere in considerazione, se non quando in qualche modo, per sé o per altri, è obbligato a piombarci dentro. Son cose che sappiamo, io e lui. Ma ridirle un poco non farà male. Ed è in fondo un metodo di meditazione il portarle di nuovo alla luce.
Ci attacchiamo sempre a qualcosa. E si dirà che sia questa la prerogativa prima del vivere. Sin da quando il neonato si attacca al seno della madre. Anzi, se pure i cani che han passato il primo mese di vita senza la mamma si

contraddistinguono per essere più agitati e aggressivi degli altri, e se questa paura – dell'essere soli e abbandonati – in ogni piccolo di umano si vede sempre alquanto forte e evidente, che cosa se ne può dedurre? Che il terrore dell'ignoto, come paura di un abisso che sappiamo in fondo sempre presente, non è altro che la norma? E che tutto ciò che facciamo in vita non è che una lotta per allontanare tale terrore, che lo stesso Cristo sulla croce non poté fare a meno di avere?
Diamo per assunto il fatto. Al quale ben poco si potrà replicare.

Dicevo, del suo "fuggire" di ora, ben diverso da quello di quando era ancora immerso nella sua lunga e tormentata adolescenza. Credo, comunque, che svegliarsi, anche all'ora del lupo – anzi soprattutto all'ora del lupo – non faccia per niente male. A tale paura si replicherà, come del resto fanno già in tanti, con un tal quale tipo di "attività". Che è quello che sto facendo ora, per esempio... E quanti incipit di nuovi capitoli in questa pluriframmentata storia avrò aperto, proprio al mattino!
Ero rimasto a Campagnatico, da cui il nostro pure fuggì, per ritornare nel rifugio, silenzioso ma anche un po' inquietante, di Vienna. L'Italia lo scacciava, a calcioni. L'Italia era in mutamento, fortissimo ed epocale. Dopo niente sarebbe più stato lo stesso. Erano gli anni ottanta. Nei quali tutti cambiavano d'abito e riscoprivano la voglia insopprimibile di fare "quel che cazzo si voleva", fottendosene delle conseguenze negativissime che si preparavano, soprattutto per le generazioni a venire.
È un discorso vecchio, questo, per l'Italia. Ma forse anche

per tutto il mondo. Quando ogni forma di decente civiltà andrà a scomparire, assorbita in toto, come sta avvenendo ora per tutti i popoli, nelle insulse pulsioni d'acquisto degli innumerevoli e potentissimi centri commerciali. Epoca di degrado, di glamour feticista e standardizzato, di pornografia al potere. Pornografia magari in senso lato, ma pur sempre tale.
Epoca in cui, come fecero gli amanuensi nel Medioevo, si potrà coltivare il bello e il buono in solitudine, riponendolo preferibilmente e da qualche parte al sicuro, in attesa che qualcuno lo riesumi in tempi successivi e migliori, se ce ne saranno.
Questi invece sono tempi grami. Con la gente a soffrirci sempre dentro, come non si è smesso mai di fare.
Ma in fondo poi tutto questo malessere insegna: a starsene buoni e in pace, magari da soli. È un mondo, questo, che non conosce amore ma quasi solo l' egoismo. Un mondo di masse allo sbaraglio, come ieri, nottata di un ennesimo capodanno trascorso dal nostro a Praga, senza azzardarsi, oltre una certa ora, a metter piede fuori casa.
La casa è stata anche questa volta la pensione di Lidia, con le solite pacifiche occupazioni, e senza grilli per la testa.
Ma com'è che non riesco a tornare al resoconto di Vienna e degli anni ottanta e sempre m'interrompo oppure divago?
Forse perché in quei tempi non ci sto più da tanto e neanche varrà più neanche la pena rievocarli.
C'è sempre il fantasma dell'Italia, comunque, ad occuparlo. Allora, come adesso. Un paese poco empatico, poco ispiratore e che tante delusioni e dolori gli ha dato, pur nei tanti vagabondaggi per le sue diverse belle città d'arte.
Belle, ma in fondo tutte raccapriccianti alla sola idea di

viverci in pianta stabile.
Di certo il posto migliore è quello in cui ora risiede, già da dieci anni, nella solitudine, la pace e il silenzio, di fra gli ulivi.
Lo trovo un po' scettico, quindi, sulla storia concernente quella che chiama la sua fidanzata. È tipica del segno dei Pesci l'alternanza di desideri opposti e diversi, soprattutto in una vicenda d'amore.
Amare vorrebbe, sì, ma senza conflitti, e con piena comprensione da parte della donna. Così come lui non le rimprovera mai niente, così pure gli piacerebbe che almeno lei un po' verso di lui facesse, ma i fatti al proposito non son stati del tutto incoraggianti. Per questo non ha abbandonato alcuni contatti che invero potrebbero sempre premergli al fine ondeggiante e non impegnativo del desiderio.
Di donne nel mondo, lo sappiamo, ce ne sono tante e tante. E fra tutte queste , a cercare bene, sempre ce ne sarà qualcuna disposta ad ascoltarlo.
Se ragionasse soltanto in base all'egoismo, avrebbe già quindi chiuso la storia con Marina da un pezzo, dacché ha visto con quasi certezza che questa donna ha come necessità quasi fisiologica il confliggere, o per via di troppo grandi aspettative o per natura sua propria.
E forse lo farà, o meglio ancora ne sarà lei la responsabile.
Perché ora che le acque si sono calmate e che torna alla sua vita abituale in Toscana, sente che in fondo laggiù, per qualche tempo ancora, niente gli manca. Lei verrà, a quanto sembra, in febbraio, ovvero fra qualche settimana e lui ne sarà contento, ma da qui ad intendersi l'un con l'altro ce ne corre. Che poi è in fondo questo ciò che decide il protrarsi di una relazione.

Lasciamo tutto aperto e senza stress. Chi vivrà vedrà e, come sempre, sarà il destino a decidere.
Ho messo giù queste considerazioni proprio alla fine di questa vacanza a Praga , che un po' è stata come quelle precedenti, che si svolgevano in assoluta solitudine, ma in più arricchita, se così si può dire, per alcuni giorni dalla presenza impetuosa di Marina. Che poi, si sa, l'impeto solo al suo esaurirsi porta alla pace. Da ciò anche il suo scetticismo, per quanto la passione, nel suo movimento, dia anch'essa un senso di vita e di pienezza, come un gran mare agitato.
Di certo ora non cerca più le persone per solitudine, ma perché lo vuole, e le vuole, quelle, le donne, con cui è ancora in gioco...
Magari solo come amico, però non vuole perderle e gli sta bene che sia così, in attesa che la storia con Marina maturi e si possa decidere il da farsi in piena coscienza.
Allora, negli anni ottanta soffriva troppo la solitudine e quel di cui gode adesso non se lo poteva permettere proprio. Sarà bene quindi farne tesoro e non sprecare niente. Tanto della vita nulla ritorna e tutto va , dissolvendosi nel futuro a venire. Che sempre ci sarà, anche quando cominceremo ad invecchiare. Cosa che forse già per il nostro, senza che lui se ne avveda, pur comincia a darsi.
E fuggiva, lo si è detto.

“Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo...”

Un porto di riposo lo si avrà in fondo solo alla fine del tempo. Cioè mai, poiché è nel tempo che viviamo sempre, grande mistero, e che da solo, se lo si percepisce in pieno,

potrebbe dare – credo di averlo già detto – una vista concreta del divino...
Quegli anni erano malefici, pur se forse non come il tempo di ora. Solo che allora lui girava, viaggiava per le strade dell'Europa, e si metteva in gioco, e soffriva, e veniva ferito dai fatti, o dall'indifferenza degli altri.
Per questo sente di amare questa donna (ritorno all'argomento di prima), Marina, soprattutto quando ne vede le lacrime che le vengono dal sentirsi sola, laggiù negli Urali, malessere che lui conosce bene, avendolo subito molto in passato, ma che ora non prova già più, e da tempo.

Il senso della fuga lo ritrova comunque anche ora, nel tempo presente, in cui è ormai radicato e senza più grandi ansie. È qualcosa di cui s'è già detto. E l'impulso che ne deriva lo può riconoscere anche presto alla mattina, in uno dei soliti bar in cui va a sostare, come al solito per bere i suoi consueti caffè. Al vedere le solite facce , coi soliti discorsi, triti e ritriti, palude di provincia
e potenziale depressione regalata a piene mani, solo che le si presti generosamente il fianco, a che cosa potrà pensare lui, se non all'istintiva propensione alla fuga ed all'estraniamento che gli permette di sopravviver qui, facendo ricorso alle risorse sue interiori e nient'altro?
Il succo della storia è sempre lo stesso, solo la sua condizione d'animo è profondamente cambiata.
Son cose di cui ho già e abbondantemente detto e non sarà il caso di soffermarmici ancora. Quel che mi preme sottolineare è come la reazione sua istintiva sia sempre quella, la stessa da quando tanti anni fa cominciò a prendere servizio presso gli uffici della polizia, in qualità,

presunta ma poco effettiva, di interprete traduttore.
Ricorda bene – e qui si torna diritto agli anni ottanta – soprattutto in certe livide mattine romane (era a Roma infatti che si andavano a sostenere gli esami per concorso, unica possibilità, allora, di accedere ad un lavoro e ad una paga regolare), quel senso di freddo e di desolazione che ben poco curavano il caffè o cappuccino da prendersi in uno dei soliti bar italiani. Quello smarrimento, quel senso di essere perso nelle fauci della vita, nel preludio a un tran tran senza scampo di un'occupazione inutile e usurante (come quella di supplente che avrebbe svolto, grazie al cielo, solo per pochi mesi), in un mondo senz'amore e senz'amici, senza donne e senza orizzonti. A questo reagiva in quegli anni con la fuga. Fuga quasi da tutto, tranne che dal suo violino, che in tanti percorsi fedelmente lo accompagnava, e dalla ricerca dell'amore.
Che sia rispetto ad allora cambiato lui, nel profondo del suo essere, ne dubito abbastanza. È certo ora più tollerante, rispetto alle fortissime manifestazioni di vuoto interiore e di umana imbecillità. Nel senso che non gli fanno più male. In fondo gode di abbastanza libertà. Può sempre benissimo decidere di prendere un aereo, e di andare dove vuole. C'è l'amore, sì, questa Marina, che un po' lo costringe e lo limita, ma le si dedica ben volentieri, perché il cuore ce l'ha ed ha visto che anche lei gli vuol bene veramente.
Tutti gli esseri soffrono, chi più chi meno, l'angoscia, che potrà essere sopita, nascosta o vinta, ma che sempre ha la potenzialità di ridestarsi e fare del male. Lui questo lo sa bene. Per questo cerca di sopperire con la forza dell'amore, al di là di ogni tendenza, più o meno forte, centrifuga o distraente. Che tutto poi si ricomponga in pace è l'unico, in

fondo, suo obbiettivo, quello che gli dà serenità e consolazione. Non che la donna, che di natura sua è sempre capricciosa (forse per questo la biologia l'ha segnata col dono, ma anche la grande fatica, della maternità), lo aiuti tanto in ciò. Per cui a volte ha ben da penare. Ed è allora che si vede il segno, forse, della maturità raggiunta. Ci riesce sempre, ci è riuscito finora, a risolvere le crisi e gli strattoni che Marina spesso e inevitabilmente, all'improvviso o inopinatamente, gl'impone. Quasi come una regola. Ormai ci si è abituato. Sarebbe meglio senza, questo è certo. Ma finora è stato così e non sembra averci scampo.
Ma torniamo a quelle mattine, come ho detto, livide e piene d'ansia, degli anni ottanta, nelle varie città, Roma, Firenze, Padova, Venezia, in cui lui era, volta per volta, per i vari concorsi ed esami che potevano servirgli (come in effetti poi avvenne) a procurargli un lavoro presso lo stato italiano.

“E il cielo cupo l'ansia degli abissi avrà”

Per questo è quasi d'obbligo a quanti si muovono nel mattino per recarsi al lavoro cercare un breve rifugio nella “tazzuliella 'ì café” che viene velocemente e ritualmente consumata in piedi al bar. Forse per sfuggire per un attimo all'angoscia di un solitario caffellatte in casa il nostro fa ancora così, catapultandosi di buon mattino nel solito locale, anzi spesso cambiandone più di uno, e cominciando il giorno con uno o due espressi in tazza grande, macchiati e con un cubetto di ghiaccio...
In quelle mattine c'era il freddo e la solitudine del marciapiede ad aspettarlo, dopo la pausa, effimera e veloce

allora (adesso invece, avendo tutta la mattinata a disposizione, nel bar di buon grado si sofferma, rimanendoci seduto per un'ora circa, con me che a volte armeggio per lui sulla tastiera del computer, onde non perdere le idee che così fecondamente gli si affollano in testa all'inizio del giorno), dopo la tregua smilza di quel caffè mattutino. E dopo magari c'era da assieparsi fra i banchi vecchi e in legno di qualche scuola – mi viene in mente ora un concorso per la scuola media a Firenze - a svolgere un qualche compito o discettare su qualche tema, con tutta l'ansia che automaticamente si legava a questa circostanza. O c'erano le file agli uffici per qualche incombenza burocratica: così fu a Roma una volta, assieme al padre, Umberto, invero molto disponibile, per la balzana idea di iscriversi alla Facoltà d'Ingegneria, passando per piazze, uffici e vialoni della città universitaria, finché, alla notizia che avrebbe dovuto stare a lezione come minimo ogni volta assieme a varie centinaia di studenti, non cambiò idea. Che ne sapeva di cosa significasse poi diventare ingegnere! La compagnia del padre comunque mitigò in quel caso l'ansia, non poca, che dava a piene mani il disordine di gente buttata a caso per le strade e nei bar, nelle code agli uffici e negli autobus, senza nessun apparente ragione se non quella, poco incoraggiante, della lotta per la sopravvivenza. Questi furono i ricordi che ebbe di Roma. E negli anni a venire le percezioni non cambiarono: sempre “la cagna in mezzo ai maiali”, sempre la fossa dei leoni, sempre l'anonimato di strade infami, tipo quelle attorno a Stazione Termini, in cui negli anni a venire si arrivò persino a dare fuoco da vivo a qualche disgraziato senza tetto...

C'era la visione delle ragazze, che a lui, adolescente malinconico e timido, poteva dare sì qualche speranza di riscatto, come un salto o un cambio inopinato nella qualità, invero sempre deludente, della sua vita. Ed erano certo quelli gli anni delle speranze, di quelle più forti ed intriganti. Ma i suoi sogni romantici, “di musica, di arte e grandi amori”, si infrangevano sotto a quei cieli e quelle mattine livide, in mezzo alla folla di gente in corsa per la “pagnotta”...
Come quando, con diciannove anni non ancora compiuti, passò qualche notte a dormire nella casa di un parente, cugino del nonno, nel buio quartiere Prenestino di Roma. Era così triste stare lì che lui per forza di cose passava poi tutto il giorno a girare per la città, tornando solo per la notte, che passava in una stanza e in un letto angusto, vecchio e triste. Ci rimase poco, in effetti, e fu solo per concludere che Roma non avrebbe sicuramente fatto al caso suo.
Ma il senso di quella cupezza, e dell'abbandono, come dell'essere perso in una metropoli anonima e feroce ma sempre molto provinciale, non se lo scorda più. Anche adesso l'idea di passare per la capitale non lo sfiora neanche. Troppo pesante, troppo cattiva, nel carattere innato dei suoi abitanti, troppo caciarona, troppo rumorosa, aggressiva o violenta: infatti i casi di ammazzatine, rapine e stupri in atto nella città eterna non hanno mai smesso di assurgere sempre agli onori, per così dire, della cronaca nera nazionale.

In fondo per scrivere come scrivo io bisogna imparare ad essere “pescatori”. Ma per pescare ci vorrà sempre, se non

il mare o un fiume, almeno un po' d'acqua, sperando che qualcosa di vivo ci sia dentro, e che sia un po' disposto ad abboccare. Magari per esser preso all'amo e poi subito dopo ributtato via, alla libertà, pur se un po' ammaccata o ferita da qualche inevitabile escoriazione.
Identicamente, per continuare l'affabulazione ci vorrà un filo, un filo, se non di narrazione (che non c'è, nel mio scritto), per lo meno discorsivo, e non è detto che io sempre lo trovi.
Per cui ritornerei al senso di fuga, che connotò così tanto la vita del nostro, nel passato.
Su quello non ci sono dubbi. Come all'inizio del testo dopo un po' si va a dormire, e sprofondando nel sonno si trova per magia il filo di una narrazione che sembra mai essersi dovuta interrompere... Ricordate? Astratta coscienza che respira tranquilla e dorme. Già, dorme.
Ma vi siete mai veramente provati a capire cosa significhi questo verbo, e questa voce: “Dorme”. Provatevi a spiegarlo con parole concrete. Vedrete che vi mancheranno e che alla fine non saprete come raccapezzarvi. L'idea che ognuno di noi ha del dormire è in fondo ben soggettiva, e non è neanche garantito se ne abbiano delle opinioni più chiare al proposito anche dopo le rivoluzionarie scoperte fatte dal Signor Sigmund Freud. Chi di noi pensa all'inconscio quando vede un altro, od un'altra , dormire? Più che altro a me viene sempre da pensare quanto innocente ed indifeso sia nel sonno ognuno di noi. Si chiudono quegli occhi, si posano quelle palpebre che la condizione di veglia vuole sempre e ad ogni costo aperte con tutte le nostre facoltà di controllo e percezione attive e vigilanti, e in conseguenza di ciò viviamo, viviamo e interagiamo nello stato di veglia, con

noi stessi, con gli altri e col mondo, o quel che del mondo si offre.
Ma nel sonno è come se tornassimo bambini e – l'ho detto già – innocenti, o per lo meno senza più colpe, perché d'improvviso si tronca la comunicazione col mondo reale.
Si ricorda al proposito il nostro di una o al massimo due volte in cui più o meno la stessa cosa gli capitò in treno: già, in treno, perché è questo forse il teatro migliore del sonno stesso, dal momento che lì, in treno, han da dormire tutti, quando è notte, senza remore e ben scoperti, di fatto quasi nudi nel loro essere senza più barriere al cospetto dei vicini. Si è già detto dei suoi andirivieni per i vagoni, in quei viaggi della sua prima gioventù, così, in apparenza per ammazzare il tempo in cui di notte non riusciva, o non voleva, dormire. E passando accanto agli scomparti che non sempre avevano le tendine chiuse non poteva fare a meno di guardare le persone, e le donne soprattutto, abbandonate, indifese quasi, nell'incoscienza del torpore più o meno profondo.
Ma il fatto di cui voglio dire è un altro. Ed era l'eventualità, in una di quelle casuali conversazioni che allora così facilmente intratteneva con l'occasionale compagno, o meglio ancora compagna, di viaggio, che quest'ultimo – o come in effetti gli accadde almeno una volta, quest'ultima – all'improvviso si assopisse. In quella circostanza è da dire che rimase ancora un po' a parlare (da solo, sì, come un fesso) mentre la giovane donna di fatto era già caduta in catalessi.
Rimase ancora un po' a guardarla. Poi cominciò a farsi una ragione di quella conoscenza così rapidamente fatta ed altrettanto in fretta svanita...

Al mattino era già un'altra realtà e la magia della notte e del dialogo precedente era solo un ricordo e nulla più. Chissà cosa sarebbe successo se lei non si fosse addormentata così all'improvviso...

Torniamo comunque a quel significato e alla voce di prima. Magari, proprio per non sprecar l'occasione appena citata, ritornando a quest'ultimo episodio.
Quando il nostro, così pieno di entusiasmo per quell'inattesa conversazione con la ragazza in treno, lui e lei da soli, si accorge del repentino cambiamento di stato di coscienza da parte di lei, e si dice, sottovoce naturalmente: “Dorme”, che cosa significa ciò per lui, a parte la cosa più importante, ovvero che l'occasione è persa?
“Dorme”. Pensiamoci su un poco. Nessuno potrà descrivere il fatto di dormire come un'azione, perché nessuna azione in esso è contemplata, a parte quelle, fantasmatiche ed illusorie a cui lo stato del sogno inevitabilmente ci porta. Nemmeno il dormire si potrà a rigore indicare come uno “stato”, perché in esso un divenire c'è sempre. Altrimenti, a rigore, dal sonno non ci si sveglierebbe più e si rimarrebbe lì per sempre, come morti. Già, c'è poi l'aspetto della “morte”, della cessazione, per quanto provvisoria, di tutte le attività, di ogni reattività: quando dormiamo siamo ciechi, in effetti, a meno di bagliori improvvisi, o di luci forti e accecanti che possono indurci a ridestarci dalla beatitudine ad occhi chiusi. Si dice che qualcuno riesca nello stesso tempo a dormire ed a vedere quello che gli succede intorno. Il che è da dimostrare, o, non solo, ma anche da vedere a che livello e con che gradazione possa in effetti rendersi possibile...

C'è poi l'altro fatto, anche questo variabile, in dipendenza della profondità del sonno stesso, cioè che mentre dormiamo non siamo mai completamente sordi, o a volte lo siamo ma molto poco. I rumori, si sa, e gli stimoli esterni, possono poi a loro volta, persino molto stranamente, combinarsi con le soggettive e totalmente arbitrarie (ma non del tutto, come sapientemente ha mostrato la psicanalisi) modalità del sogno stesso, ingigantendosi, deformandosi, cambiandosi per associazione improvvisa e immediata in mille altre diverse cose: così un sobbalzo del corpo potrà mutarsi in un precipizio in cui si cade – fatto, questo, abbastanza frequente, come molti avranno già avuto modo di sperimentare – e un rumorino esterno si amplificherà in un boato di chissà quale catastrofe o crollo di pietre o muri.
Quell'impassibilità dei tratti del volto che si ricompongono, quando dormiamo, in quiete e pace apparente, si lega, ma senza paura – perché chi dorme non fa mai paura – al motivo, ovviamente stemperato di ogni freddezza e fissità, della morte. A parte il semplice fatto che chi dorme continua a respirare, e quindi non è morto per niente.
“Dorme”, pensò vedendola d'un tratto non reagire più alle parole e alle frasi che con tanta dovizia e partecipazione continuava a rivolgerle. Il sogno era finito per lui, e magari per lei proprio adesso un altro sogno si avviava a cominciare. “Dorme”, e l'espressione fissa nel volto della ragazza, smontandolo di tutte le sue più audaci aspettative, lo portava a vedere anche un aspetto di leggera idiozia nella grazia di una faccia sicuramente molto bella...
Poteva guardarla ora , come e quanto voleva, ma dopo un po' cominciò a stufarsi. Perché anche per lui era adesso il

tempo del sonno e , senza che nessun altro potesse dire – come lui aveva fatto per lei – “Dorme”, anche il suo viso si sarebbe composto in quell'assenza di espressione e in quella fissità di sonno.
Fuggire nell'assopimento delle facoltà della veglia. Ad ognuno di noi ciò è concesso almeno una volta nel corso delle ventiquattro ore. A bambini, vecchi, ragazze, donne mature e uomini di mezza età. Tutti uguali in qualcosa che, lo si voglia o no, un poco ci accomuna alla morte. E quando poi nemmeno dormiremo più, perché saremo morti veramente, che cosa ci significherà tutto questo?
Dare la voce ai trapassati. Pochi romanzieri, e non dell'orrore, ci hanno veramente mai provato. Ci sono stato io all'inizio di questo scritto, ma non mi sono usciti che due mozziconi di frasi. Ricordate? Mentre il nostro era in dormiveglia, o forse un po' più nel sonno che nella veglia, e vedeva chiaramente i genitori, morti già da tempo, parlare e chiamarlo. “Vitu, ma quannu veni?”, o qualcosa di simile. Erano le voci loro, questo è sicuro, con un'intonazione e un timbro precisissimi. Anche questo è sconvolgente: cioè come il sogno ci dia la precisa illusione del reale riproducendo, non si sa come e perchè, immagini e suoni. Quante volte addirittura gli è capitato, o gli capita ancora, di ascoltare molto precisamente mentre dorme una qualche musica o melodia. Se non fosse così pigro, o se avesse una più forte motivazione al comporre, si alzerebbe subito, una volta sveglio, e proverrebbe a riprodurla con gli strumenti persino reali, che possiede in buon numero a casa sua. E vedrebbe così che il sogno non inganna, che le scene presentategli sono di fattura assolutamente perfetta, e che l'indugiare in esse non sarebbe follia, solo se non finissero e

non scadessero ogni mattina o ad ogni risveglio nel surrogato della realtà.
C'è stato un film al proposito, interpretato da Gérard Philipe, in cui il protagonista, per l'appunto lui, un povero musicista compositore, confinato in una stamberga in affitto all'ultimo piano sotto i tetti di Parigi, a un certo punto cerca e cerca incessantemente di dormire, dormire per tutto il giorno, a dispetto di chi continuamente lo sveglia, per riscuoter da lui affitti o debiti insoluti, perché nei sogni, o per meglio dire nell'unico sogno che non smette mai di proseguire, si trova a vivere una vicenda bella e incredibile, che la sua esistenza attuale assolutamente gli nega . Balli, un grande amore, fama e gloria, ricchezze e fortuna. Poi sogno e realtà s'intrecciano e fanno la storia del film.
Diciamo che a un essere conformato a guisa del nostro uomo, per essere artista e produrre creazioni belle ed originali, non basterebbe in fondo che riportare alla luce semplicemente i propri sogni, quelli che fa di notte, così come sono, senza cambiarne neanche una virgola. Ma ciò, si sa , non è così facile. Perché il sogno lo viviamo nel momento, scordandocelo quasi sempre subito dopo e senza speranza alcuna di riesumarlo. Non solo. A volte nel sogno il nostro si trova convinto ed immerso fino al collo in situazioni e vicende che, a ricordarsele appena un attimo dopo l''eventuale e improvviso risveglio, risulterebbero in realtà non avere alcun senso. Per spiegarmi, mi basterà fare un confronto con la cena assurda e senza fine, in “Alice nel Paese delle Meraviglie” , in cui ci imbattiamo senza fare una piega nel Cappellaio Matto o nel Bianconiglio, figure che in altri contesti non avrebbero senso alcuno.
Così forse è anche della vita, e forse molto prosaicamente

della vita di tutti. Vi immaginate? Forse persino dei cinesi – sì, proprio i cinesi – quelli che da anni hanno invaso i quartieri dei tante città dell'Occidente, e che sembrano, a livello di civiltà e consuetudini di vita, non aver portato proprio nulla di nuovo, se non un'ottusa e banale impenetrabilità Figuriamoci se si parla d'arte...
L'assurdo del sogno, riportato pari pari sarebbe così capace di assurgere a dignità di vera creazione artistica. La cosa è già successa, del resto. Basterebbe pensare ai bellissimi deliri di Gérard de Nerval, non per caso forse poi morto pazzo e suicida.
Ci converrà quindi poi aderire alla banalità del reale, o a ciò che reale riteniamo sia? Per fare ciò, pensateci bene, non ci sarà bisogno di niente. Di fatto ci siamo già, immersi fino al collo, travolti da una massa di rumore, disordine, ingiustizia, fra tante cose inutili e dannose, senza bellezza né fascino così rilevanti...
La malinconia e la depressione, si sa, sono il segno inconfondibile della vera creazione artistica. Senza loro, anche ai livelli più bassi, di arte o presunta tale, non se ne fa proprio. È necessaria quasi sempre una mancanza per essere artista, a meno che non si stia sulle frequenze di altre civiltà, dell'Oriente, per esempio. No, per noi, nell'Occidente, l'artista dovrà sempre essere un po' un malato, o emarginato e insolvente dal punto di vista sociale, soprattutto. Non dico cose nuove, lo so. Ma dov'ero rimasto? Al sonno e alla fuga. E ai mefitici anno Ottanta.
Sei di quegli anni il nostro li trascorse a Vienna, totalmente rimossa ed assente ora, a distanza di tanto tempo, nella sua vita.
E Vienna erano principalmente i caffè, e la libertà, per la

quale era fuggito, con ben pochi mezzi di sostentamento, dall'Italia, allora in piena e negativissima trasformazione. Di ciò, come si è detto, il nostro era pienamente cosciente, in maniera perfino profetica. C'era sempre, e sì, il sogno di un amore. Amore che non si realizzò, perché il vero sogno, per essere tale, non ha assolutamente da farsi cosa concreta. Altrimenti sogno non è più. Lo si è già detto: amare l'amore sarà cosa più foriera di ispirazione, in fondo, che il viverlo veramente, e in conseguenza poi farlo morire, l'amore...

Tante persone conobbe in quel di Vienna. Nella sua condizione di bohémien abbastanza squattrinato, ma dignitoso. Andare a rievocarle potrei adesso, anche se mi manca l'estro di farlo, ovvero l'ispirazione, la motivazione o l'impulso insopprimibile.

Molto passeggiò a piedi in quel della capitale austriaca, godendo di una forma fisica assolutamente invidiabile. Camminava la media di una decina di chilometri al giorno. La città era tranquilla e silenziosa, il che gli permetteva di sopperire all'insita malinconia e tristezza che in essa costantemente aleggiavano. C'eran le donne, sì, di pelle chiara e di capelli biondi. E c'era la sua condizione d'italiano, della quale in fondo mai approfittò: si sa, la fama di cui godremmo all'estero, quella di essere grandi amatori, per non dire di più, o di peggio. Ora, a distanza di anni, di tale fama (per esempio girando nei centri del sesso a pagamento a Praga, sotto Capodanno, e non vedendo in simili luoghi che potenziali clienti italiani, e giovani per lo più) non ritrova più nulla. Forse una “fame”, mai sopita e soddisfatta, fame ovviamente di sesso, da parte del turista connazionale in vacanza, il quale è sempre così naturalmente bravo... a farsi riconoscere.

Mentre lui in quegli anni, proprio come “italiano tipico” era molto poco riconoscibile. Perché l'idea che la gente, soprattutto le donne, ne avevano era molto diversa da come lui si presentava. Niente concedeva alla moda e al ben vestire, cosa per cui lo spirito italico, si sa, sempre è in eccellenza. Come pure ben poco alla scena. O alla gestualità tipica mediterranea. In genere era sempre in incognito, o in disparte.
La cosa strana di tutte queste lunghe parentesi del suo passato, vissute all'estero, quasi sempre senza nessuna voglia più di ritornare in patria, è che adesso non ne prova alcuna nostalgia. Ho cercato perciò forse inutilmente di rievocare questa fase della sua vita: gli manca il desiderio di farla rivivere. Dovrò riaggiornarne la rievocazione a un momento successivo. O riconoscere umilmente il mio errore, nonché la presunzione di rendere vivo ciò che è in effetti morto e forse definitivamente sepolto per sempre.

O forse è un male di questo tempo suo, di ora, voglio dire. La lentezza del vivere correlata alla carenza di desideri veri e forti. Ma si potrà mai vivere così? Sembra di sì, se lui ci vive. È tranquillo, e questo e vero. Cerca poco gli altri. Resta molto tempo, quasi tutto, da solo con se stesso.
Diceva Schopenauer che quello che abbiamo può non renderci felici, ma quel che ci manca ci fa certamente infelici.
E se uno sente che niente gli manca? E che non vuole più nulla? Sarà questo un bene, o un male? Lo dico perché adesso mi sembra proprio questo essere il suo caso.
È proprio in tali evenienze che il singolo essere umano potrà cominciare a trovare la voglia di rivolgersi alle “cose

di un altro mondo”. Lo fece lui già tanti anni fa, da giovane, quando lo prese il ghiribizzo di provare con tutti i mezzi leciti a sua disposizione se l'eventualità di un'altra realtà, di qualcosa al di là dell'apparenza fosse concepibile, verificabile ed effettiva.
Ci provò, con tutte le forze, rischiando – anzi a dire il vero finendoci proprio dentro – l'esaurimento nervoso. La conclusione quale fu?
In quel periodo più di una volta si trovò in balia di sensazioni così forti ed apparentemente inoppugnabili. Si disse pertanto che se ne sarebbe ricordato bene in futuro, qualora dei dubbi al proposito gli fossero venuti. È ovvio poi che il tempo a poco a poco fa come l'acqua sotto i ponti, ovvero cancella tanto se non tutto, anche le cose più care e più forti. E i dubbi rinascono, pur se il ricordo, sia pure sfumato, di un'esperienza forte rimane e potremmo credere in conseguenza di avere già avuto la certificazione della fede.
Vedere con gli occhi del cuore. Forse questo è più auspicabile ora che allora, quando, come San Tommaso, chiedeva alla sorte di dargli il modo di credere arrivando addirittura a toccare la prova fisica, concreta e evidente della fede.
Ma che c'entra tutto ciò con il senso di “spleen”, leggero in verità, con il tedio e la mancanza di voglie, che sembrano caratterizzare questo suo attuale presente? E che cosa gli varrà mai l'avere preso in mano addirittura un libro su Jorge Luis Borges , un'intervista in cui lo scrittore parla di sé e dei suoi gusti e idiosincrasie?
Niente. Lasciamoci andare ancora adesso al sonno pomeridiano, esercizio di pigrizia ed abbandono, che niente

di buono darà al progresso spirituale, né a qualunque aspettativa di longevità, come tutti i veri salutisti non hanno mai fanno a meno di dire. Abbandoniamoci. E scordiamoci per un po' se non di tutto, di tanto, o di molto più.
Gli occhi del cuore. Se non ci fosse l'imbecillità umana a mettersi in mezzo e a compromettere tutto. Si è già detto della

“bêtise au front de taureau”

di baudelairiana memoria, e di come sia inoppugnabile il suo potere. Paradossalmente ritrova di più se stesso nell'anonimato di una grande città straniera, a sedersi nei caffè o nei bar in mezzo a sconosciuti. Ne ha già abbastanza di questa provincia fottuta, di questo paese, l'Italia, incapace a darsi una smossa per fare funzionare un minimo di cose un po' più decentemente. Ma cosa può fare? Alternative non ce ne stanno, a meno di dare uno strappo e smuovere tutto, ricercando altrove i già risicati mezzi di sostentamento. Tutto sommato questa vita gli dà una base di tranquillità economica, anche se il prezzo, grande, da pagare, come ben si sa è l'isolamento. E non andrà meglio col passare del tempo.

Comunque, al di là di dubbi o non dubbi, non è più tormentato od oppresso come una volta, quando era giovane. Sarà che giovane non lo è più, ma forse il problema nemmeno più gli si pone...
Diciamo che crede, anche se la cosa in fondo non lo condiziona più di tanto. Riconosce all'ateismo tutte le sue sacrosante – sarà il caso di dirlo – ragioni di essere.

O forse un po' d'indifferenza al riguardo si è venuta a creare in lui. Non è del tutto chiaro anche se molto più forte che una volta è in lui il senso d'impermanenza connaturato alle cose ed ai fatti della vita. Questo lo sa bene e non si fa più tante illusioni. Oppure non è proprio così:

“Io, tutto sommato, penso di essere un prigioniero libero, come quelli che alla fucilazione gridavano: “Viva la libertà”.

Eccola, un'altra possibilità. La consapevolezza di essere liberi, sempre, in qualunque luogo e circostanza. Per cui di tante cose più, a differenza di quanto avveniva in passato, lui non si preoccuperà più.
Forse un po' come naturalmente e senza fanno le bestie. Così gli sembra di essere a volte. E di comportarsi in conseguenza. Poi, si sa, che le bestie, quasi per condizione implicita e naturale, non possono sbagliare. O se lo fanno, ciò è solo in relazione al nostro modo umano di vederle.
Ecco una differenza fra l'essere uomo e l'essere bestia: che da uomo si potrà sbagliare, anzi quasi sicuramente sempre un poco si sbaglierà.
Non che ora lui quindi non sbagli. Ma di questo sbagliare, che è relativo, forse non si cura nemmeno più di tanto. E chi dice poi che ciò che fa sia giusto o sbagliato se alla fine, come già fatto notare in precedenza, è solo lui, da solo

“che se la canta e se la suona”?

Come si potrà stabilire l'errore se le relazioni col prossimo si sono talmente rarefatte? Non solo, ma di tutto quello che fa, in fin dei conti, non può più importare a nessuno, se non

a se stesso. E allora forse non sarà che giusto per lui agire e muoversi “come una bestia”...
A volte gli basta molto poco, a lui, nella sua condizione di “bestia” senza remore né pregiudizi, per vedere l'assurdità della condizione umana. Qui, per esempio, in aeroporto, oggi, mettendo il naso fuori il suo ufficetto, ha guardato un attimo le ragazze giovani statunitensi, che vengono, come è moda ormai da anni, così volentieri a Firenze. La prima cosa che si nota sono le taglie, alquanto sformate e sovrappeso. Poi il loro parlare, se non proprio sboccato e volgare, quantomeno molto ottuso e “americano”. Del resto un bel periodo di bisboccia le attende, tutto a carico dei genitori, con consumi di alcol sicuramente non da poco e scorribande sessuali fra le “grazie” non difficili dei maschi locali. Sono questi anche i frutti della globalizzazione. Ho già detto comunque di questo fenomeno, delle studentesse americane a Firenze, e non mi voglio ripetere. Quel che ora tengo a mettere in evidenza è come tale condizione di queste, per così dire, “fanciulle”, gli risulti smaccatamente chiara. Non appena le vede, e le riconosce. Simile reazione – le identifica all'istante – ha quando si imbatte in persone di nazionalità slava, o in particolar modo, russa. Non solo, ma di tante altre persone, a un solo sguardo, arriva a sentire già molto.
Ed ha, proprio da animale, una percezione forte anche se a volte ancor non del tutto chiara di chi gli sta, sia pure occasionalmente, davanti. Sebbene il più delle volte non se ne curi per niente. Per via di routine.
Ma sente, questo sì, e subito.

Proprio ora mi vien da pensare con quanti e quali sia già

entrato in relazione nella sua vita fino ad ora. E la sua attuale, e non nuova, solitudine.
Che contrasto! Che folla! Che silenzio!
E che insegnamento di vita! Il quale però non sa ancora bene tradurre in parole.
Trovare, o non trovare, un senso alla nostra esistenza è prerogativa di ciascuno. Ad ognuno di noi almeno una volta nella vita sarà venuto in mente questo duro nodo da sciogliere. Poi, si sa, questi son tempi truci, che alle cose dello spirito lasciano sempre meno e meno spazio…
Non è forse che questo – diciamocelo chiaro – il punto cruciale della sua esistenza. Trovare un senso nell'apparente dispersione di energie, forza e pensieri, che la folla degli uomini e delle donne (e forse è un bene per lui vederla ogni santo giorno, o quasi, qui in aeroporto...) inevitabilmente crea. Dare un senso al non senso. O perlomeno una forma. O un sentore di pace nel cuore. O un fermarsi tranquillo.
O un addormentarsi con l'implicita, magari illusoria, sensazione, di averla scampata bella. Sarà questo il segno, ogni volta, del suo sprofondare nel sonno. Mi sembra – e lo ripeto ancora – di avere proprio così cominciato lo svolgimento di questo lungo attuale e interminabile testo. Con l'uomo che “s'addorme” e dimentica. E dimenticando forse ricorda quello a cui nella veglia non pensa già più. E che è dominio del sonno, del mistero o del non detto.
In fondo, per avere un sentimento del divino nella vita, basterà ad ognuno di noi solo riandare ad appena un po' del vissuto di tanti anni fa...
Perché nessuno si duole più dei morti del passato né tanto meno ci coinvolgono i dolori delle epoche lontane? Perché

non ne soffriamo più? Chi si preoccuperà più dei trentamila schiavi rivoltosi, insieme col loro capo Spartaco, sconfitti dalle centurie romane nel primo secolo dopo Cristo e trucidati poi così crudelmente per via di crocifissione? O non sarà tutto come un cinema in cui potremo anche vedere centinaia di persone massacrate in battaglia senza farcene cruccio? E forse alla fine non è altro che questo il senso della vita, di tutte le vite, indifferentemente e senza distinzioni?
È chiaro che necessario, affinché tutto ciò si realizzi nel presente del nostro vissuto personale, è poi il distacco supremo, il non coinvolgimento fattuale, ovvero, se non proprio la morte, quel che si dice il tacere dell'ego.
Dico la verità: che ciò il nostro l'abbia realizzato mi è ancora molto dubbio. Ma a volte mi stupisce il suo stato concreto di atarassia, la mancanza di passioni e coinvolgimento nella visione dell'assurdità insita nella condizione umana, assurdità e non senso che comunque gli son sempre ben evidenti.

È lampante come il sole nel mondo la presenza del male. Che sarà violenza, sopraffazione, crudeltà, carenza di pietà e compassione, avarizia, rapacità, cupidigia, menzogna, falsità, egoismo e chi più ne ha più ne metta.
Ovunque si vada sempre si vedrà l'affermarsi, più spesso in negativo, della natura umana. Forse fra le tribù più semplici che sanno ridere sempre e sono soddisfatte di poco si vedrà il contrario. Ma non han cultura, né civiltà.
Che forse poi né cultura né civiltà hanno mai in fondo cambiato l'uomo. Che sempre s'impone per la sua pericolosità. E già che se non si fosse fatto valere

l'avrebbero sopraffatto altre specie. Non cambia storia: si fa il male perché si ha paura, sostanzialmente. Come essere felici in fondo sempre si basa su cose molto semplici, addirittura disarmanti.
Eccoli, due possibili estremi della condizione umana.
Dire che i nostri nonni avevano una percezione del proprio essere e dell'essere in armonia con la natura e persino con la storia, non è cosa sbagliata. Cosa vede il nostro, cosa ha visto fra gli uomini e le donne, girando, anche solo un po' a volte, il mondo? Niente di nuovo sotto il sole, come nel libro dell'Ecclesiaste, né più né meno.

Vanitas vanitatum, est omnia vanitas.

E che non siano vanità anche le sacre e molto benefiche posture dello yoga, le rinunce dei santi, la generosità degli eroi, e persino gli insegnamenti dei grandi maestri? Perché in fondo ci toccherà sempre, alla fine, sbrigarcela da soli, giacché il destino colpisce in modo spietato e non c'è niente che duri nel mondo.
Vedere così la gloria dei potenti, o dei famosi, che affollano la fantasia e le sere della gente comune, non farà male. Tutti gli uomini e le donne sono in fondo uguali, e tutti sono segnati dalla stessa finale sorte.

Si è cimentato il nostro nelle ultime sere nella lettura, a brani, dell'Apocalisse di San Giovanni, creazione invero strana, piena di immagini simboliche e di profezie. A definirla con i canoni dei giorni nostri la si direbbe quasi un'opera “fantasy”. Mostri, draghi, bestie, serpenti, spade, fiamme, corna, e chi più ne ha più ne metta. Che poi

identificare la Bestia, la Prostituta che corrompe il mondo con la Chiesa e il Potere, non è che si sbagli di tanto... Appare evidente l'attesa, quando il testo a dir poco delirante fu scritto, di qualcosa di grande, nella speranza di una rivoluzione del mondo. Questo qualcosa di fatti poi venne: ci fu la distruzione di Gerusalemme, l'avanzata dei Parti e ben mille anni di barbarie, guerre, stermini ed assenza di diritto in tutto l'Occidente. Quindi le previsioni dell'Apocalisse in fin dei conti non risultarono essere tanto peregrine. Solo che di Dio nemmeno l'ombra nel mondo degli uomini. L'ingiusto sempre a prevalere, come del resto è regola anche ora, il male a dare sterminio e sofferenza agli innocenti ed agli inermi. In fin dei conti, oggi come ieri, sempre la solita solfa.
Però la lettura dei capitoletti, tutti molto concentrati nello stile profetico e fiammeggiante, non si può dire che non dia soddisfazione. A prescindere da qualunque fede religiosa si abbia o no.

Al proposito mi converrà pure ricordare una canzone, lunga in verità, di Bob Dylan, “Hard Rain”, la quale in maniera abbastanza chiara riecheggia il ritmo e le caratteristiche dello stile apocalittico.

“And where have you been , my blue eyed son,
where have you been , my darling young one?
I've stumbled on the side of twelve misty mountains
I've walked and I've crawled on six crooked highways
I've stepped in the middle of seven sad forests
I've been out in front of a dozen dead oceans
I've been ten thousand miles in the mouth of a graveyard

And it's a hard, it's a hard, it's a hard, and it's a hard
It's a hard rain's a-gonna fall."

Cominciando da questa prima strofa – non temete, non starò qui a commentarvi tutta la canzone – si vede bene come lo stile non possa dirsi che "apocalittico", con immagini di terrore e desolazione. Mi limito ad enumerare quelle che si pongono, a mio vedere, con maggiore evidenza
rispetto alle altre.

I saw a newborn baby with wild wolves all around it...

I heard the sound of a thunder, it roared out a warnin'...

I heard the roar of a wave that could drown the whole world...
I heard ten thousand whisperin' and nobody listenin'...

I heard one person starve, I heard many people laughin'...
Heard the song of a poet who died in the gutter...

I met a young woman whose body was burning...

Where the executioner's face is always well hidden

Where hunger is ugly, where souls are forgotten

Come si vede, qui il grande Bob si sbizzarrisce a dare sfogo al proprio estro poetico, con effetti fonici e di significato

grandiosi:

“Where black is the color, where none is the number”,

al punto da eguagliare in certi momenti pure il gran visionario di Patmos, Giovanni. Del resto, in un mondo preda del male, e nel quale quel che si dice Dio si può vedere solo per via di poesia, o nel cuor di pochi uomini e donne, questo mi sembra il minimo. Come pure non mi sorprende che all'inizio dell'avventura romano-centrica dell'Occidente, avventura che proprio non si avviò con segni di grande splendore – furono più luminosi i secoli della Grecia – ci sia quest'opera, l'Apocalisse, di così negativo respiro, visionario e poetico.
Non sarà inopportuno poi provare a riguardare le immagini di questa creazione, sia pur concisa, ultimo scritto o dettatura del santo, finito in esilio nella grotta di Patmos (sembra ce ne sia persino una, individuata come la sua ed offerta in visita ai turisti) e a porle a confronto con quel di esse si potrebbe vedere nel mondo moderno. Di “Grandi Bestie” o di “Grandi Prostitute” in circolazione non ce ne sarebbero poche. Ed anche non è peregrina l'interpretazione che qualcuno opportunamente ha fatto, identificando la tanto esecrata “Bestia” proprio nella Chiesa, quella di Roma, del Vaticano, delle Banche e degli scandali, della pedofilia e della simpatia per tutte le forme di potere forte, meglio ancora se dittature repressive, assassine e oscurantiste. La Chiesa nella quale ogni domenica, come disse il poeta T. S. Eliot, il povero Cristo viene divorato e annientato in un rito fasullo ed al quale nessuno crede – altrimenti si correrebbe a comportarsi in

modo ben diverso. La Chiesa che non è più dei poveri se non in qualche mensa o doccia per gli homeless, la Chiesa che non ha mai esitato ad accogliere a braccia aperte governanti e potenti della peggiore sorta, la Chiesa che lascia i missionari veri soli nelle selve e nella savana coi bambini a morire di fame, la malattia e pochissime risorse a disposizione. La Chiesa che è regolarmente almeno una cinquantina d'anni indietro al sentire comune del costume ormai invalso nella società. La Chiesa che delle voci più coraggiose, come quella del Cardinal Romero, freddato dai Signori della Morte nel Centro America, proprio mentre diceva Messa, non tiene né terrà mai conto alcuno. La Chiesa che è sempre dalla parte dei ricchi. La Chiesa che è benvestita e bengestita nei suoi interessi mondani e bancari, la Chiesa che non paga le tasse, la Chiesa dei preti che s'inchiappettano i pargoli... E quale paragone le si potrebbe adattare meglio, se non quello con la Bestia di giovannea ed apocalittica memoria?
Dimenticavo: la Chiesa delle mille guerre e massacri di religione, la Chiesa dei Papi Borgia, degli incesti e del concubinaggio, la Chiesa dei tessuti in raso e broccato, dell'ermellino a cingere il sacro collo del Sommo Pontefice, la Chiesa – perché no? – dei cessi d'oro: e già mi figuro come possa essere la stanza da bagno del papa, con che rubinetti, che tazza, che vasca, che piastrelle e che pavimenti! La Chiesa della lussuria segreta che osteggia la libertà dei sensi, la Chiesa della simonia e dell'avarizia, la Chiesa dello sfarzo e dei sacerdoti che il nostro vede così spesso all'aeroporto di Firenze, tutti sempre benvestiti, con la tonaca che non fa una piega, le scarpe lucidate e le mani che si vede il lavoro manuale non l'hanno mai neanche

sfiorato, spesso con un computer in grembo a guardare o leggere chissà che. Tante altre Chiese potrei aggiungere, tante altre diramazioni d'ingiustizia nella nostra modernità, tanti altri ricettacoli del vero Dio fasullo, unico, insostituibile Signore degli Eserciti (tale si dichiara spesso nell'Antico Testamento, tale si è mostrato senza pietà nella Storia): la Chiesa del potere e dei politici – e ne abbiamo uno in Italia che non muore mai e che ne ha fatte di tutti i colori: Giulio Andreotti – la Chiesa della Comunione che non si dà agli scomunicati e ai divorziati, a meno che non abbiano un cospicuo conto in banca, la Chiesa dei bambini segnati per tutta la vita dal male di una repressione sessuale, per non dire di peggio, la Chiesa del colore che non c'è, il nero torbido delle tonache e di quello che c'è nelle decorazioni lussuose e necrofile dei paramenti, la Chiesa del Diavolo, che solo lì a volte trova ricetto, la Chiesa dell'odore chiuso di sacrestia, la Chiesa dei seminaristi foruncolosi e repressi, la Chiesa dei tributi assolti ma solo per lei, la Chiesa di Cesare e dei potenti, la Chiesa della messa in latino e dell'aristocrazia più retriva e oscurantista...

Ma l'idea della Bestia nell'Apocalisse non prende più al giorno d'oggi. E la Chiesa rimane là, fra le tante piramidi di potere nel mondo a deciderne le sorti. Che succederebbe se un povero si presentasse in Vaticano e chiedesse udienza presso al Papa? Mettiamo venisse ammesso, mettiamo che con atto di caritatevole liberalità il Vicario di Dio in terra gli offrisse del denaro o un lavoro. Non sarebbe più povero e non converrebbe più agli interessi ipocriti della Congrega. Mi ha fatto specie l'ordinanza richiesta a gran voce dal

vescovo (o arcivescovo: che differenza fa?) di Assisi di far piazza pulita per decreto comunale di tutti i poveri e mendicanti dal sagrato delle chiese della patria del Santo in stracci, Francesco, figlio del mercante più ricco che rinunciò a tutti i suoi averi, spogliandosi nudo e cercando l'indigenza per fare penitenza e così accostarsi meglio ai precetti del suo Dio.
No, che la Chiesa possa veramente e a tutti gli effetti incarnare la famosa Bestia descritta nel delirio di San Giovanni all'isola di Patmos, non credo interessi più nessuno nel mondo di oggi. Mondo che vuole soltanto cose di terra, materiali, status symbol, glamour, moda, auto sportive, fitness, successo, ascesa sociale, eterna gioventù e potere.
Eccoli, gli ideali della realtà globalizzata e validi per tutte le genti!
È chiaro che in un tale contesto parlare di Bestia e di Gran Prostituta (con cui si saranno accoppiati tutti i re del mondo) non desterà che indifferenza o addirittura ilarità. Per questo ho usato il termine "fantasy" per definire le qualità dell'Apocalisse. Una favola e niente di più.
Ma basterebbe guardare le cronache dei giornali o le foto dei personaggi famosi, oppure scendere ancora più in basso, alle preoccupazioni vere dei potenti, per capire che la "democratizzazione" del mondo è scesa invero molto giù, che siamo ora veramente tutti uguali, nel sogno di questi presunti valori da pubblicità e di vita che non conosce più né morte né malattie né dolore, se non a livello di finzione virtuale e mediatica.
Pensate ai video in cui si è mostrata la fine atroce del dittatore libico, Muammar Gheddafi, freddato ferocemente

da un ragazzino insieme agli altri carnefici da strada, per capire il livello di crudeltà che abbiamo ormai introiettato e digerito nel mondo ch'è nostro, nella realtà moderna o post-industriale, mediatica e globale che dir si voglia.

"L'umanità è pagana. Mai qualche religione l'ha penetrata. E non è nell'animo dell'uomo comune il poter credere alla sopravvivenza di questa stessa anima. L'uomo è un animale che si sveglia senza sapere dove né perché. Quando adora gli dèi, li adora come feticci. La sua religione è una stregoneria. Le religioni sono solamente ciò che straripa dai misteri nel profano e da esso non è inteso, poiché, per natura, non può esserlo."

Così Fernando Pessoa per bocca di un suo ben strano personaggio, il "banchiere anarchico".
L'umanità è dunque pagana, a oltranza, sempre lo è stata e sempre lo sarà. Se cerca il divino, vuole i prodigi, che lo stesso Cristo, inavventatamente certo, pure le concesse. Magari con un po' di ritrosia, ma glieli offrì, i miracoli, raccomandandogli, ma inutilmente, di non badare allo spettacolare, semmai di rientrare in sé, nel seno del cuore, nell'anima, nell'interiorità, per cercare e trovare veramente il "divino".
Parole al vento. Come si vede al giorno d'oggi, è dello spettacolo, sia pure di infimo ordine, che si ha bisogno. E che una star mondiale si faccia chiamare Madonna, puttanella che cominciò la carriera con qualche video a luci rosse e di ben bassa lega, non è poi un caso. Il succo del mondo è la pornografia. Quella che per secoli fu accuratamente proibita e appannaggio di una ristretta élite

di “viveurs”, è ora cibo di tutti, nella pubblicità, nei manifesti e nelle immagini diffuse a mani basse persino nel terzo mondo e fra chi non ha niente da mangiare.
Non lo dico, ovviamente, per moralismo. Ma il segno del degrado è evidente. In ogni paese, fra i quali comunque l'Italia sempre eccelle.

Ma il “divino” esiste? Bella domanda, alla quale mi sembra però di avere già risposto. Dire che esso è soprattutto dentro di noi può sembrare una banalità, o un modo di stornare la questione...
Ma non si vede poi che quando il “divino” lo si cerca o lo si crede di trovare fuori da noi, di fatti succedono le cose peggiori? E che “divino” è quello che mortifica e che punisce, o che avvia le guerre e le lotte senza quartiere. Io ci credo poco, a questo “divino”. Anzi più passa il tempo, più me ne sto per quanto posso alla larga.
L'espressione di maggior forza che sia mai stata data, a proposito del “divino”, o perlomeno di chi gli sia più vicino, retorica a parte, mi sembra quella di Gesù Cristo a proposito degli ultimi e degli oppressi, degli affranti e degli “outcasts” del mondo. È sempre Fernando Pessoa a parlare:

“Conformarsi è sottomettersi e vincere è conformarsi, essere vinto. Per questo ogni vittoria è una grossolanità... Vince solo chi non riesce mai. È forte solo chi desiste sempre. La cosa migliore, la più regale, è abdicare...”

Sembrerebbero quasi cucite sul nostro uomo, queste parole. Che voglia dire con questo che il “divino” è in lui? No, proprio no, ma nemmeno il terreno, quello bruto e che

fa andare avanti il mondo. È per questo che il fogliame accumulatosi con la neve e col vento forte delle ultime settimane, è ancora lì, poco discosto dalla soglia di casa sua. Lo smuoverà? Di certo non oggi. Si potrà mai dire che questo sia un segno di divino? Non credo.

"Eppure il mondo continua e va avanti
con noi o senza e ogni cosa si crea..."

Eccolo, forse, il segno vero del "divino" nella realtà che noi tutti viviamo. Il fatto che questa storia continui sempre e ad oltranza , a dispetto del passare ineluttabile, del trascorrere e del finire di ciascuno di noi. Individuerei più questo come segno del cosiddetto "divino" nell'ambito del reale, percepibile ed incontrovertibile, e che è perennemente davanti ai nostri occhi.
Se il nostro pensa per esempio, in un attimo, e senza elaborare, alla sua vita da piccolo, da bambino, ha già in un instante un senso del miracoloso, del noumenico che ha la nostra esistenza, nelle sue infinite e stranissime varianti. Prima nell'infanzia, con la percezione delle cose che solo l'infanzia può dare, poi adolescenti, poi uomini, poi piano piano ad invecchiare, se non nell'animo, nel corpo, ineluttabilmente. Così, se confrontiamo questi stati e condizioni diversi, qualcosa di veramente incredibile ne vien fuori, un po' come nella Recherche di Marcel Proust, quando alla fine, ma solo alla fine, che tutti i personaggi, quelli superstiti, ormai si avviano ad essere tutti, chi più chi meno, vecchi e decrepiti, solo allora si capisce, si percepisce il senso profondo di tutta la storia, della costruzione, la quale in fondo non è altro che la vita, la vita

di tutti. E solo allora finalmente si potrebbe persino rigirarsi a rileggerla, l'opera d'interminabile scrittura, e capirla veramente, riaddentrandosi di nuovo nell'immensa cattedrale delle sue umane e variegate vicende.
Ma senza bisogno di importunare questo grande scrittore basterà riguardare soltanto coi nostri occhi una vita, la nostra, onde percepire inequivocabilmente il senso suo che va oltre l'apparenza. Identicamente nelle foto ingiallite o virate seppia del passato si vedranno anime e corpi che vestono come non si veste già più, e che hanno vissuto come ormai nessuno più vive. Per qualcosa che è forse la Storia, quella vera, o anche letteratura, o persino il segno del soprannaturale nelle cose, indubbiamente legato a ciò che si dice il Tempo.
Perché ci apparirà divino il passare del Tempo? Perché esso già cambia tutto, come le cellule del nostro corpo, a distanza di anni si ritroveranno già tutte ad essersi mutate. In sostanza il divino non sarà che il divenire, quel “panta rei” di filosofica memoria. Quindi a rigore lo si potrebbe vedere ad ogni momento, nella vita qualunque ed anonima. Al proposito non sarà male citare nuovamente Pessoa, che fa l'elogio dell'anonimato a discapito di fama e celebrità.

“A volte, quando penso agli uomini celebri, sento per loro tutta la tristezza della celebrità.
La celebrità è un plebeismo. Perciò deve ferire un'anima delicata. (Come quelli) che provocano scandalo nelle strade, che gesticolano e parlano ad alta voce nelle piazze. Bisogna essere molto grossolani per potersi tranquillamente permettersi di essere celebri. Un uomo di genio sconosciuto può godere della voluttà soave del contrasto tra la propria

oscurità e il proprio genio e, pensando che sarebbe celebre se lo volesse, può usare come metro del proprio valore la migliore misura: se stesso. Ma, una volta noto, non è più in suo potere il ritornare nell'oscurità. La celebrità è irreparabile. Da essa, come dal tempo, nessuno torna indietro o si accomiata. Ogni uomo che meriti di essere celebre, sa che non ne vale la pena.”

Ecco. Quindi, tornando al “divino”, è chiaro che senza cercare ad ogni costo il soprannaturale, lo si potrà scorgere in ogni attimo della vita. Mi sembra essere questo – senza che io in fondo la pratichi più – anche il segreto della cosiddetta meditazione.

“The Lady sits
 in meditation”

Come si vede , anche per Thomas Stearns Eliot, persino la Madonna siede in meditazione.
Come ognuno di noi ad ogni istante della sua vita sempre potenzialmente può fare. Se ciò non avviene , è perché si è ben distratti.
Sempre Pessoa:

“Il pubblico, (quello che rende o no famosi certi tipi), non è capace di vera attenzione”

Così il nostro, avendo ormai da tempo rinunciato ad ogni pretesa di diritto d'autore sulle canzoni da lui stesso composte e registrate – per anni è stato iscritto alla società

degli autori, pagandone regolarmente la tassa annuale – adesso queste stesse canzoni (non tutte, perché il numero totale è abbastanza alto) le ha messe a disposizione di tutti (ma ha un numero,come si dice , di visualizzazioni ridicolo...) su un canale mondiale di comunicazione computerizzata. E vede adesso con chiarezza quanto sia vero questo assunto, quello appena espresso, attraverso le parole dello scrittore portoghese, rimasto di fatto sconosciuto per tutta la sua vita. Il pubblico, anche quando c'è, non è capace di vera attenzione. Non sa ascoltare la vera musica, almeno non tanto più, a quanto sembra dal rumore di fondo e dal fracasso che fanno ineluttabilmente i media ad ogni istante di questa disgraziata epoca. Dunque ben venga e ben rimanga l'anonimato di chi anche sa che vale qualcosa, perché le orecchie della folla sono tarate a roba che è assolutamente di bassa lega. Come il livello di onestà e di moralità di chi ci comanda.
Ma voi credete che Dio, se esiste, si ritrovi veramente negli editti e nei proclami ottusi e oscurantisti della Chiesa, quella ufficiale? O che Cristo, colui che si fece immolare per i poveri, gli oppressi, gli umiliati ed offesi, si riconosca nella gloria e nello sfarzo di crocifissi dorati imposti, ma senza senso, all'attenzione del mondo? E non sarà, proprio la Chiesa, in ultima analisi la Gran Prostituta di cui parla l'Apocalisse?
Il rumore della folla è insopportabile, anche se il nostro ormai ci ha fatto l'abitudine e non ne soffre già più.
Come ora per me in questo bar, eccitato di gente che gioca d'azzardo, col placito dello stato, e coi giochini elettronici e le lotterie ne rimpingua, in modo sicuramente poco morale, le esangui casse, il cui contenuto è destinato in buona parte

agli stipendi di parassiti più o meno posti in alto, nella scala dei valori (in realtà dei disvalori) della comunità del potere.
Lamentarsi in Italia che i politici rubano, vivendo nell'opportunismo e l'immoralità non sarà che puro fumo, “flatus vocis”, dal momento che il pubblico (ahimè, sempre lui!) che ha contribuito in massima parte a metterli dove essi stanno, non è poi così diverso da loro, i governanti ladri.

Ha davanti a sé il nostro le pagine pesanti degli inutili suoi scritti. Roba profonda, sì, ma chi mai la leggerà? Oddio, non è proprio per essere letto che lui scrive, né fa musica o canzoni. Ma pensate che bello, se svegliandosi la mattina, sapesse che dopo il caffè andrà in studio di registrazione, dove con qualche buon collaboratore penserà a mettere su le canzoni per il prossimo disco. Pura utopia. Poi li ha conosciuti quelli che bazzicano o lavorano nell'ambiente artistico. Ne ho già detto io stesso. È una pena. E allora meglio l'anonimato.

“Con gli occhi stanchi
l'anima più stanca degli occhi,
rivedo facce solite
e inutili discorsi.
I fumi del bar la mattina
riempion quest'ora
ma non danno niente”

Ha provato di recente a improvvisare con la chitarra e la voce degli abbozzi di canzoni. Qualcosa in effetti come sempre c'è che avrebbe un valore e meriterebbe di essere

sviluppato con un arrangiamento magari più corposo, per arrivare finalmente ad una bella canzone. Ma manca forse ormai la volontà. Comunque non è detto che sia finita. È forse solo un periodo così. Del resto se non ti aiuti qui niente ti aiuta.
Sono versi irregolari e rotti quelli che canta adesso e nei suoi testi sembra non esserci più né una storia né un costrutto. È sempre arte sì, ma molto più difficile da fruire e da godere poi. È probabile che cambi. Ci vuole una musa , o l'ispirazione. Del resto a giorni arriverà la donna che lo ama , dalla Russia e forse qualcosa accadrà. Per questo non mi soffermo di più sull'argomento e passo ad altro.

Il tempo sta cambiando. E l'inverno non è più freddo come prima. Sono già due mesi che è qui, senza partire, in questa provincia come una palude. La conseguenza di ciò è l'atrofizzarsi dell'animo, poco a poco, e l'attutirsi delle voglie. C'è come un riparo sicuro di galline nel pollaio in tutto ciò. Questa è la provincia e ciò che offre. Magari forse anche di buono, perché sentendo meno, di certo si soffre poco. Così, senza entusiasmo passa la vita. È ovvio che in tale contesto gli starà bene anche leggere Pessoa. “Un segaiolo”, così l'ha definito uno dei pochi con cui chiacchiera ancora, all'aeroporto. Bella e pregnante espressione, che di certo nessun critico letterario userebbe mai. Anche calzante, in fondo, ma in positivo, ha pensato il nostro subito dopo averla sentita. Del resto che cos'è un vero artista, se non un “segaiolo”, un onanista puro, un immaginatore allo sbaraglio, un creatore di cose meravigliose e inutili?
Ricorrere ancora alla donna. Ecco il segreto per

risvegliarsi. Disse una volta un maldestro cantastorie a voce e chitarra, un uomo del Sud:

“Qua si campa d'aria”

È vero. Ma qui in Toscana nemmeno di quello. Qua ci si deve dare una smossa a mettere su qualcosa, fra questa ridda di post-contadini ed esseri votati esclusivamente al calcolo ed al profitto, al “particulare” più bieco. Ben vengano anche le “seghe” e le illusioni, ben venga la donna e l'amore, quello “fou”, quello forte e che non guarda in faccia nessuno.
Vedremo. Questo trionfo di niente è malefico, distruttivo e osceno. Fa tabula rasa di tutte le più belle e inutili intenzioni, ché la vita in sé alla fine di meraviglioso non ha che quello, l'anelito al bello, a ciò che ci risveglia nel profondo. Come già detto si è: “Pourvu qu'on aît l'ivresse”. Vediamo dunque che tipo di ebbrezza ci sarà. Perché senza di lei è ben certo che le cose non potranno che andar male, o ancora molto peggio.
Come Pessoa a contemplare le nuvole e il loro rifarsi e perpetuo sfilacciarsi nella volta senza pareti del cielo, così sta il nostro. Anzi , proprio ora rilegge questa bella pagina, pagina da “segaiolo” puro, e ne gode, col dubbio che un famosissimo cantautore italiano, ormai passato a miglior vita, non abbia in fondo esitato più di tanto, qualche anno fa, a copiare dallo scrittore portoghese per l'introduzione musical-recitata ai pezzi di un suo album di canzoni, intitolato, per l'appunto, “Nuvole”.

“Nuvole...Mi interrogo e mi disconosco. Non ho mai fatto

niente di utile né farò mai niente di giustificabile. Quella parte della mia vita che non ho dissipato a interpretare confusamente nessuna cosa, l'ho spesa a dedicare versi prosastici alle intrasmissibili sensazioni con le quali rendo mio l'universo sconosciuto”

Forse è lo stesso anche per noi, il nostro ed io, l'Angelo, che già da più di cinquecento pagine stiamo a prolissarci la vita, in mancanza forse di meglio nelle possibilità di viverla: niente studi di registrazione, niente collaborazione con qualunque musicista per comporre, niente amori al fianco, se non in chiave molto ma molto transitoria, niente famiglia, niente carriera. Solo diatribe ogni tanto con qualche insano milite, difensore dello status quo, sempre più marcio, di quelli che chiamano stato e istituzioni. E poi la solitudine, in massima parte coatta, ma alla quale neanche più si cerca di sottrarsi. Ancora Pessoa:

“Sono stanco di tutto e del tutto di tutto. Nuvole... Crolli dell'altezza, esse sono oggi tutto, uniche cose oggi reali fra la nulla terra e il cielo inesistente; brandelli indescrivibili del tedio, varco interrotto fra cielo e terra, in balia di un invisibile impulso, silenziose o temporalesche, che rallegrano per la bianchezza o rattristano per l'oscurità, mimesi dell'intervallo e del discammino, lontane dal rumore della terra, lontane dal silenzio del cielo”

Eccolo, il concentrato della nostra poetica. L'inutile, il vano, l'impulso mai soddisfatto e giungente al fine, come nella musica di Bruckner, in cui il perenne ed energico afflato sembra mai risolversi in nessuna conclusione o orgasmo.

Come lo straziarsi e il godere di Brahms, in quelle melodie intricate, classiche e potenti, ma assolutamente inerti per qualsivoglia fine, che non sia quello di chi sta seduto in poltrona davanti al fuoco e ne guarda il fiammeggiante vaneggiare, come i disegni della brina sulla finestra, o i cristalli di neve, destinati presto a scomparire e a dissolversi, senza che neanche una foto sia riuscita per un attimo a fissarli per la vista di chi dopo verrà.
Come un sogno, meraviglioso, ma che quando è finito non si ricorda nemmeno più. E chi più ne ha più ne metta.

Il bello, in fondo, della malinconia, di quella vera e più foriera di possibilità d'arte, è che sconfessa all'istante la sicumera e l'importanza che quasi tutti danno alle cose che fanno. Scriverà ormai pochi versi e canzoni valide il nostro uomo adesso, ma guardate quel che fanno gli altri! Che forse di interessante ci sono rimaste le “mises” delle donne, di quelle belle, naturalmente. Grande tedio, nobile spleen, e irrefrenabile impulso all'inutile e al vano, proprio perché si sa troppo bene quanto insulse siano le occupazioni del mondo, a parte quelle, beninteso, di panettieri, agricoltori, medici e infermieri...
Ci sarebbero anche i benzinai, ma non sarebbe poi tanto male andarsene un po', coattamente, a piedi.
È una brutta razza, quella umana. E non sembra poi faccia così bene al pianeta, alla natura, che sta distruggendo a tutto spiano, incurante delle catastrofi a cui inevitabilmente ciò porterà, anzi sta già portando: basta solo vedere gli scompensi ecologici, lo sciogliersi delle calotte polari, gli tsunami e i maremoti, i sempre più strani turbamenti climatici. Altro che Apocalissi e Grandi Bestie! Altro che

piaghe di Gran Prostitute nel mondo. Il delirio della caduta è già in atto. Solo che tutti o quasi tutti fanno ben finta di non accorgersene. Con profondo egoismo. Anche da parte di chi ha figli piccoli da avviare alla vita, da abituare al mondo, che si sa bene che sarà poco meno che invivibile, anzi sempre più feroce, malevolo, cattivo e in definitiva assolutamente inospitale.

Corpo del sogno. Forse non altro che questo siamo: materia illusoria conglomeratasi ingannevolmente, per poi finire nel nulla. Quante volte il nostro ha già pensato che al ricordo – almeno per quello che può percepire – di quello che lui stesso era prima di questa vita, non senta poi in fondo niente di male, un grande nulla e niente più. Magari sia così! Ma l'ho già detto. Purtroppo non ci può credere. Ha avuto anni di frequentazione con l'insegnamento di un maestro tibetano e gli è assolutamente impossibile riconvertirsi – questa volta senza più nessuna tema rispetto a una volta – al meraviglioso niente.
Però la sensazione beatificante del vuoto di dolore, quindi di pace e di riposo, relativa alla percezione – magari illusoria, ma è solo questa che lui ha – di quello che si poteva essere prima della nascita in questa vita, gli rimane sempre e lo consola.
Però se crede, come può fare? Se quello in cui crede, il perdurare della coscienza, oltre le porte di sogno della Morte, lo vede e lo sente ad ogni momento – è questo il suo sistema di meditazione – solo guardando in sé, entrando in una qualunque delle sue percezioni, il vedere, in primo luogo, l'ascoltare, e poi via via seguendo le tracce di tutti gli altri sensi. È che il vivere, ferma restando l'imbecillità

preponderante degli umani, gli appare senza tema di dubbio già divino, in ogni sua forma, sì, persino nell'idiozia.
Ma avete visto quante infinite varietà di facce e di individualità ci sono nelle genti? Ed ogni faccia è un'anima, indubitabilmente, irripetibile e sola in fondo. Tutti hanno due occhi, un naso, due orecchie, una bocca, ma il risultato non sarà mai lo stesso. Basta guardarsi attorno, per esempio, in una folla, e si vedrà chiaro e in modo impressionante quante anime nell'umanità ci siano, quante dimensioni tutte molto diverse fra loro, ciascuna unica e per sempre, ciascuna alla fine indecifrabile e misteriosa. Si potrebbe perfino stentare a credere veramente alla reincarnazione e tornare all'idea giudaico-cristiana di un unico spirito, legato ad un solo corpo e ad una sola vita. Ma in conclusione quest'asserzione potrà anche non negare l'altra, quella di infinite vite, tutte uniche ed insostituibili, nel seno di un'unica mente, la quale in fondo poi nessuna faccia avrà, riconducendosi all'Assoluto.

Randagio fino in fondo, nel corpo del sogno, che non si sa bene in fondo poi cosa sia.
Nessuno lo sa, infatti, e meno che mai coloro che sembrano reggere le sorti del mondo. Pensateci. Che sorte assurda e vana! I capitani della terra non sanno nemmeno loro chi sono. E qualora siano veramente costretti a dare una risposta, vedrai che non potranno che rispondere:

“Niente! Noi non siamo niente!”

Per questo difendono così a spada tratta l'apparenza e l'illusione. Ma guardatele, quelle immense piramidi, perse

fra le sabbie del deserto e contemplate dagl'infami turisti e turiste a cavallo del cammello! Che cosa ci rappresentano ormai? La vanità del potere ed il trionfo della morte e del vento. Non è vero? Non ci credete? Andate a guardarle. Allontanatevi dai sempiterni centri commerciali a cui il consumismo compulsivo ormai da tempo vi ha costretti. Liberatevi! E riesaminate il nulla di questa lezione di sabbia e di vento, di pietra sgretolata e di forme enormi e inutili.
Simbolo del potere e della vanità. Ecco com'è che va il mondo, ecco come è sempre andato a sempre andrà. E allora forse non varrà la pena di rivederselo da soli ed in silenzio quel nulla, per cercare finalmente di capirci o sentirci qualcosa. Al di là dell'angoscia e delle innumerevoli paure che poi ci inducono a fare cose così vane e dannose, ad accalcarci nelle file ai biglietti per spettacoli indecenti, ad intasare i siti pornografici, ad affollare le moschee e le sinagoghe, le piazze e le autostrade. Ma l'avete guardata mai veramente la folla? E siete mai andati in uno stadio in mezzo a migliaia di individui pericolosamente tutti accalcati l'uno sull'altro, capaci con la forza della loro pressione anche di far crollare i muri e produrre così morte e distruzione? E non vi fa paura tutto questo, anziché il vuoto e il silenzio di distese sconfinate di deserti? Non ve ne importa niente, lo so. Finché il momento non verrà anche per ognuno di voi. E allora non basteranno i gridi di cento profeti, né vi servirà la presunta attesa di nessun Messia, perché sarete soli e soli nel dolore dovrete sbrigarvela da voi, fino a che il vivo dell'esistenza non si rompa in quello che diciamo nulla, ma che di per sé male propriamente non può fare. A meno che...

A meno che chi ha la fede non abbia ragione, e che la coscienza continui il suo cammino. Come ipotesi la ragione umana non sa prevedere che queste: l'essere o il nulla, come dicono i filosofi. Ma non è detto non ce ne siano altre. Basta guardare la fisica quantistica, o ciò che le si avvicina. E si capirà come la mente umana sia limitata e possa soltanto cercare di concepire nei termini suoi, che certo non le bastano per afferrare l'Assoluto, o ciò che tale si dice. Senza in fondo sapere ciò che Esso sia. Per niente.

Ma se la coscienza continua il cammino... Alt. Qui ritorna Hamlet con tutte le sue elucubrazioni. A niente è servita la parentesi degli anni settanta, dissacratoria quanto si vuole, che gli faceva il verso e lo metteva in ridicolo. La questione è sempre quella.

“To be or not to be”

Che lo si voglia o no. Diciamo comunque che al momento attuale, l'umanità tutta, americani, europei, russi, cinesi, asiatici, mongoli e indios, sembra fregarsene alla grande. Non sono più di moda queste questioni. Nessuno pare occuparsene più. Ma io penso, nella mia consapevolezza angelica, che siano sempre valide e importanti, per non dire fondamentali.
Sarei un Angelo io. Lo so, lo so che è una finzione ed un espediente, forse neanche tanto riuscito, per sdoppiare il corso dell'affabulazione e dargli un senso apparente. Perchè in fondo non parlo che di lui, del nostro uomo, e di quel che lui sente e fa. Di nient'altro poi. Non siamo narratori maturi. E siam chiusi in noi stessi.

Ma la figura dell'Angelo, quella non la voglio abbandonare, anche se forse un gran senso non ce l'ha. Mi piace che sia un agente puro e disinteressato a dire cose che in fondo sono solo soggettive e individuali.

Ma dopo l'Angelo torniamo ancora agli uomini (e le donne, ci sono anche quelle) di potere e alla loro ignoranza. Non è assurdo che chi sembri decidere gli affari più importanti del consesso umano non sappia poi nemmeno chi noi siamo? Perché non lo sa, questo è sicuro. Lo stesso fatto che in tutto il mondo ormai le cosiddette scienze umane – letteratura, poesia, psicologia, storia, filologia e così via dicendo – siano scadute a materie di serie B, è sintomatico del degrado, e, aggiungerei io, della pericolosità della svolta storica in cui si è caduti. Epoca di barbarie: lo ho già ampiamente sottolineato, che ancora non si sa a quali nefasti risultati porterà. Di certo è che non saranno cose belle ad attendere, ancora più che noi, cinquantenni e, come nel caso del nostro uomo, ormai irrimediabilmente staccati dal mondo stesso e dai suoi intrighi, chi delle più giovani generazioni fa parte, per una realtà da venire che non mi sembra poter essere che letale e malefica.
Guardate il loro egoismo. Soprattutto dei giovani. E il loro cinismo. Parlo ovviamente della media, perché le eccezioni, come sempre, potranno darsi: a me onestamente fa paura. E quello che il nostro uomo chiede alla sorte sarà sempre di poter restare autonomo e autosufficiente, per non cadere, in caso di necessità, nelle grinfie dei suoi simili, o per essere meno pessimisti, più semplicemente nelle loro mani. Guardate poi quanti grandi poeti, o scrittori, o pittori, o artisti abbiano fatto una brutta fine, per mancanza di

autosufficienza: Van Gogh, Dino Campana, Toulouse Lautrec. Chi internato a sperimentare l'elettrochoc, chi suicida per necessità o disperazione, chi votato ad una inevitabile autodistruzione. C'è poco da stare allegri, e tutto da fare per premunirsi dal finire in mani altrui, che certo non eccelleranno per amore e cura di noi, soprattutto se si è senza potere né denari.

I denari. Quelli che fanno le sorti del mondo, con tutto che finisce in una fossa poi... Democrazia del mondo e vera comunista, la Morte. Mi sembra di averlo già detto. Non ci sarà da preoccuparsi, dunque, dell'ingiustizia che da sempre impera in terra.
Ma i denari ci danno sollievo. Questo non si potrà non dirlo ed è cosa che vale per tutti. E bisogna esser sinceri, soprattutto perché, a maggior ragione quando si è soli, i soldi ci fanno star meglio. Per puro egoismo, che senza nessuno fra i piedi, ci permetterà di goderne meglio.
Prima di finire nella tomba, però, non dimentichiamolo mai.

Detto questo, torniamo al nostro uomo, che mi sembra – perdendomi in disquisizioni più o meno dotte o filosofiche – un poco io abbia lasciato da parte. È giù, nel fondo inguaribile del suo paese, l'Italia, e nelle secche melmose delle paludi di provincia, senza scampo, ma tranquillo, in fondo, e senza particolari traumi. Il nuovo governo va, dopo aver fatto inghiottire spugne fritte (come ai cani che si voglion sopprimere) soprattutto alle classi più basse e indifese. Quasi quasi – così dicono almeno – sembra perfino guadagnare in consensi. “Meglio sempre che il delinquente di prima”, pensa il nostro uomo, “ e speriamo che duri e che

qualcosa alla fine cambi. Ne dubito "fortiter", ma tant'è. Questo è il massimo che ci possiamo permettere, sarà meglio non pensarci più su".
Così fra sé e sé.

A volte, fantasticando sul romanzo che non ha mai scritto né mai scriverà, gli vien da pensare come in fondo basterebbe poi solo rifarsi alle vicende vissute di qualche suo amico, così, pari pari e senza neanche cambiare molto. Pavel, per esempio, il ragazzo giovane che vive a Praga già da più di sette anni. Sbarcato da Saratov, dove, a detta sua, non gli restava che bere con gli amici tutte le volte che non era in casa dai genitori, buoni come il pane, sbarcato in quel di Cechia, con una richiesta di asilo politico, che dopo un paio di anni gli permette ormai di poter restare in Europa, e fra un po' anche di avere un nuovo passaporto. Pavel, sì. Basterebbe riesumare questi ultimi suoi anni per magari cominciare a scrivere un romanzo. E come lui tante storie di emigranti, dall'Est verso l'Europa, dove si sta meglio, che nella vecchia madre Russia, per esempio. Joseph Roth lo ha già fatto, a modo suo e per altri tempi, in "Fuga senza fine", "Der Flug ohne Ende".
E già che a Saratov buona parte delle strade non sono nemmeno asfaltate, come si vede nelle foto che l'amico gli ha mostrato. E cosa poteva fare lì quel giovane, senza lavoro né prospettive, se non stordirsi dal bere, fin dalla più tenera età? Meglio scappare, andare a vivere altrove, un posto a caso, sentendo i genitori, e il padre soprattutto, ogni giorno o quasi su Skype, al computer. Poi, con la seconda ragazza sua, e soprattutto per iniziativa di lei, noleggiare un fondo sotto il Ponte di Carlo, lì a Praga, e

vendere souvenir, per un'attività noiosa, certo, ma che è sempre meglio che stare in strada al freddo a distribuire pubblicità abusiva, come ha fatto per i primi cinque anni, assieme alla prima fidanzata, brava e buona, ma senza tanta iniziativa, come del resto lui.
Che ci sarà di romanzesco in tutto ciò? Quando anche il nostro, per scherzare e sdrammatizzare, gli chiedeva, a lui, a Pavel, se si sentisse più turista o emigrante, vivendo da anni ormai nel centro di Praga, pieno di folle perennemente sciamanti per le viuzze e gl'innumerevoli negozi, fondi e ristoranti, fra le attrazioni di chiese, torri e monumenti, nel confortevole riparo di strade strette e vuote di macchine. Già, un emigrante a lavorare per i turisti, come tanti altri, nella capitale dell'odierna Repubblica Ceca.
Il romanzesco comunque si crea, e in conseguenza di ciò, sempre ci può essere se lo si vuole. Il punto è questo: se lo si vuole o no. E per volerlo bisognerà sentirlo. Cosa difficile al nostro, il quale di romanzi o storie è proprio difficile che ne scriva.

Avrebbe potuto fare così già per se stesso, che trent'anni fa in condizioni simili si trovava in fuga in quel di Vienna...
“Privi di illusioni, viviamo solo del sogno, che è l'illusione di chi non può avere illusioni.”

Come ora – già da un po' di tempo non scrivo più per lui, ma in questo esatto momento ricomincio – che di nuovo, dopo circa tre mesi pieni, si ritrova ancora su un aereo, e sempre alla volta di Praga... Dire che viva nel sogno? Per quanto, pur non avendo trovato l'amore, sembra che sia l'amore, come già sappiamo, ad aver trovato lui... E quindi, che

sogni più potrebbe avere? E perché chi scrive si ostina sempre di più a battere questo tasto, ben obsoleto e comune? Forse non sarà male riflettere sull'ultima frase, rubata di nuovo a Pessoa, lo scrittore più onanista e masturbatorio che ci sia, a detta di qualcuno. Pensiamoci bene, e forse torneremo all'incipit di questo ormai già nutrito papello di pagine. Guardiamo bene che cosa sia il sogno e quale sia il soggetto in esso opera. A pensarci bene, ma proprio bene, non verremo mai a capo né dell'una né dell'altra cosa, né di che sia il sogno, né di chi sia veramente colui che lo fa. È quello che di soprassalto si sveglia con l'impressione anche fortissima di qualcosa che, se non viene da lui fissato, con la scrittura, per esempio, dopo un poco inevitabilmente si dissolve nell'oblio? È questo il soggetto che lo vive, il sogno? E perché deve essere condannato a perderlo così in fretta? Quanto al sogno stesso, dove ne risiede l'essenza, ammesso che poi veramente ci sia?

“Della stessa sostanza dei sogni”

Quindi , se diciamo “sostanza”, questa esiste davvero in una cosa così labile e indistinta come il sogno? È come chiedersi – pensateci bene e vedrete che è proprio così – se “esiste” Dio, proprio Colui che, a parte la ben controversa vicenda del suo Figliuolo Dilettissimo, proprio per definizione non dovrebbe essere soggetto né ad esistenza, caso, sesso, locazione, circostanza...
Non avrebbe il sogno un che di “divino”? Ed allora perché non – Pessoa insegna – l'onanismo o le fantasie più inutili e sfrenate?

Voglio io, da Angelo, diventar blasfemo, e dire cose che a qualunque Concilio di credenti nell'Essere perfettissimo, Creatore del Cielo e della Terra, non potrebbero che risultare sacrileghe?
Poi se è vero che siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e che in fondo la vita è, essa stessa, sogno (provatevi a negarmelo: tutto dura un tempo, poi passa e misteriosamente se ne va...), e se è anche vero che nessuno finora è riuscito a capire in maniera esauriente che cosa sia questo stesso sogno (sì, proprio quello che si vive ogni notte!), come non c'è nessuno che è mai ritornato tra i vivi dopo essere caduto nella morte, allora sì che siamo nel regno di quel certo Pessoa, appena citato e ricitato, il regno dell'indistinto, del languore, e della malinconia.

Al quale regno si oppone in modo indecente la vita di tutti i giorni, quella che tutti conoscono, fatta di difficoltà, dolore e noia, perlopiù. E poi di lotta per la sopravvivenza e di egoismo. Di lussuria pure, che quando possiamo permettercelo si manifesta pure, permettendoci di abbandonarci ad essa, a quella che il poeta Rimbaud giudicò una facoltà "geniale" dell'uomo...
Ora, non so, ma questa volta a Praga c'è qualcosa di strano e di diverso per il nostro, che è stato visitato dall'amore, l'"amour". E lo sappiamo.
C'è un senso di malinconia forse per la perduta libertà. O un che di stanchezza, a cui comunque è ben abituato. Ha girato con lei per i posti turistici in Toscana ed ancor prima qui a Natale, rimpiangendo anche un poco la sua solitudine. Ma ora, che solo e in apparenza libero lo è, è triste, invece. Questo è lo strano della vita. Non c'è di peggio, per chi ha

un desiderio – così dicono in Russia – che questo stesso desiderio si avveri.
Ma c'è dell'altro. Ha incontrato ieri, senza neanche troppa voglia inizialmente, un'altra donna (non ha perso nei suoi giorni solitari in Italia il vecchio vizio di cercar femmine nel portale russo di Internet), donna che gli è apparsa bellissima e lo ha messo quantomeno in agitazione, perché sa, come anche quasi subito le ha rivelato, di non essere libero...
C'è stata anche una passeggiata durante la quale sia lui che lei erano visibilmente emozionati. Ed il nostro fibrillava come un ragazzino.
Tutto passato apparentemente, al risveglio, stamane. La mente libera e senza pensieri. Ma poco dopo l'attenzione tornava di nuovo a lei. Alla bella incontrata per la prima volta ieri.
“Tanto io vivo e vivrò da solo. E non starò né con l'una né con l'altra...”

Da dire che ormai da tempo non si aspetta granché dalle donne. L'amore lo ha visto già con Marina. E l'amore in fondo è soprattutto sofferenza, perché dove c'è il piacere c'è anche il dolore.
In fondo basterà solo non crucciarsi ed andare avanti. Quel che sarà poi sarà.

I pensieri per la nuova bella casualmente conosciuta si erano già attenuati, negli ultimi tre giorni di ritrovata solitudine, quando stasera il nostro stupido uomo (devo dire così o riconoscergli che in fondo è solo sincero e desideroso di avere sempre e comunque l'animo in pace?) alle parole-

trappola della sua Marina (“Vito, io voglio che tu viva la tua vita come vuoi”), ha risposto aprendo il suo cuore, ormai più tranquillo, e quindi senza le complicazioni di tanti e così forti desideri verso l'altra donna...
È come lo ha aperto, l'animo? Dicendole, come al solito, tutto. Non l'avesse mai fatto! Alla fine, sì, c'è anche riuscito a spiegare e a ricomporre le cose, ma con la conseguenza finale di percepire ormai chiaramente che certa roba questa donna non la potrà mai capire.
Detto ciò, vorrei anche tacere. Perché anch'io non ce la faccio a toccare certi tasti. Come quando, tre anni fa, visse per l'ultima volta con la dentista di Mosca la vera e ben patologica sofferenza d'amore.
Con Marina è diverso, perché è chiaro che lei lo ama più di quanto lui oggettivamente possa a sua volta nei confronti di lei.
Comunque il risultato – né so veramente se sono riuscito, io l'Angelo del nostro uomo, ad essere stato chiaro – ora è una grande, ma proprio grande tristezza.
È seduto – o io lo sono per lui – da solo in un caffè, al primo piano, nel centro di Praga. Dalla grande vetrata che c'è di fronte si vede un bel grande pezzo della Piazza (che poi in realtà è una via molto larga) di San Venceslao, con le luci della sera e della grande, ma non troppo, città. Il tutto dà un aria di solitudine, di vita e di abbandono, come quando venne qua le prime volte e spesso non sapeva che farci. Ma l'abbandono e la solitudine solo in definitiva soltanto fittizi. Pensiamolo bene, che non siamo mai soli. C'è qualcosa che sempre ci accompagna, anche nel dolore. Che sia in fondo solo la nostra coscienza è perfin troppo facile dirlo. Diamo per scontato che sia così. E per questo, come sette anni fa,

quando dopo essere rimasto solo alla fine di sei anni di ”famiglia”, riuscì in qualche modo a farcela e a ricostruirsi una stabilità interiore, io spero per lui che ce la faccia anche stavolta.
Pur se la cosa in questo momento è abbastanza difficile.

E infatti stamane si è alzato alle cinque del mattino, non riuscendo più a prendere sonno. Mettendosi al lavoro, come lui dice, ovvero cominciando ad occuparsi di file musicali e di abbozzi, che forse mai completerà, per idee di composizioni, un po' si distrae. I pensieri prima del risveglio ed il sogno ultimo della notte sono stati pesanti, le conclusioni assenti, ed è per questo che ha deciso di alzarsi così presto e cominciare a fare qualcosa di buono.
Le ore son passate, il giorno è già avanti. Siamo, si sarebbe detto ai tempi di Cristo, all'ora sesta. Cosa ci sia dentro il suo animo lo sa solo il cielo. Diciamo che si lascia andare. Ed è diretto in centro. Non dico a far che cosa. Poi si vedrà.

Ho voluto qui, per eccesso di pena, chiudere un capitolo e pensare bene di avviarne un altro, con tutt'altro, spero, argomento. Non dirò più niente dell'amore o di quello che tale presumiamo essere. Mi rivolgo più decentemente all'acqua, quella del fiume di Praga, la Moldava, che ora il tram sta per attraversare. Il giorno è grigio, dopo la bellissima giornata di ieri. Ed i colori dominanti vanno all'imbrunire, per quanto, come già indicato, si sia ancora solo all'ora sesta. Praga è calma, come al solito, l'ideale per scriverci sopra qualcosa. È chiaro che della città anche di

trent'anni fa qui ormai non rimane più niente. Scrivere al computer nel tram mi piace, e fra i miti scossoni della strada di rotaie, mi dà persino l'idea di stare a praticare quasi un nuovo strano sport... C'è da camminare, come di consueto, in centro, e da rilassarsi, e non da pensare, o meglio lasciare che i pensieri si dissolvano da soli. L'argomento, lo sappiamo, lo abbiamo messo in quarantena, sebbene in fondo sia sempre là. Ma non ne ho da dire più. Tergiverso. Già, mi provo ad andare di sbieco: ho detto prima del fiume, ma non l'ho degnato neanche di un'occhiata, impegnato come sono a deporre parole su parole, e a tenermi in equilibrio, anche mentale. Il giorno sembra cupo, ma forse è solo l'ideale per un incontro clandestino. No, non va bene, non devo dir niente.
Andiamo all'Angelo. Ovvio che altro non è anche lui che un pretesto, o un divertimento, nel senso proprio pascaliano. Che cos'è l'Angelo, quando noi esseri umani in fondo ci contraddistinguiamo soltanto per l'egoismo? Una pia illusione, o un invenzione. Mai come oggi sono stato così lontano da lui.
Eppure l'Angelo è qua. Sono io che scrivo, e cerco di salvare il salvabile. Se ci possa poi riuscire è pura potenzialità. Non lo so. Che cosa sia tutto questo anche io non so. So dove devo andare, e cosa ho da fare, e soprattutto cosa non ho da dire. Che poi mi avvenga di farlo, è tutta un'altra cosa.

Dei giorni son passati, e quel che si poteva configurare a dramma, è niente. Un mal di testa, buona scusa, e via. La donna, come spesso le donne fanno, ha dato forfait. Nessun rimpianto, da parte del nostro uomo, comunque pronto a

peccare. Meglio così in fondo, per rimanere fedele, magari anche senza un grande alibi. Di donne qui a Praga, come anche in Russia, dove tanto spesso lui è stato, ce ne sono tante. Ma non fan più testo. La prova del canto delle sirene, in un modo o nell'altro, è stata superata.
Pensava ieri, che si era recato, come ogni tanto fa, presso la sede del gruppo di praticanti di meditazione tibetana, proprio in centro, e guarda caso – forse l'ho già detto – nella stessa strada dei suoi due prediletti locali notturni, pensava , ancora una volta guardando dalle grandi finestre a lunghe vetrate, le luci della stazione centrale, situata proprio di fronte, pensava e ripensava a come la grande città dia compagnia fittizia facendo poi di fatto sentire più soli. E poi, di già, la solitudine non esiste. Per lui sentirsi solo è un bene.
Guardava poi, seduto in cucina, sempre da solo – non parla il ceco e anche volendo, quindi, la comunicazione gli sarebbe lenta e difficile – una frase da un'intervista ad un giovane maestro, il quale cercava di spiegare inutilmente al suo interlocutore (così in effetti precisava) la differenza fra la luce interna e quella esterna, per ciò che riguarda la coscienza dell'individuo. Ed era ciò molto interessante. La luce interna è quella che rimane a manifestarsi dopo la morte, ma è sempre presente in noi, che ovviamente da vivi molto più spesso non la riconosciamo. Mentre quella esterna è data in primo luogo dalla vista quando apriamo gli occhi a questa realtà. La differenza è fondamentale, ma gli opposti poi combaciano, diciamo così, in qualcosa in cui si integra. Ed è la calma o la contemplazione.
Certo, questa cosiddetta contemplazione ha anche a che fare con la tanto aborrita noia. È la nostra vita di ogni

momento, né più né meno. Posso provare in mille modi a spiegarlo, ma l'esperienza diretta è l'unica cosa che vale. Inutile stare ad arrovellarsi il cervello. Basterà solo, sempre e comunque vivere...
Leggeva quest'intervista e nello stesso tempo sentiva i segni di vita della città, con le vetrate delle finestre in fronte a sé.
E gli veniva da pensare ancora a Pessoa, o a chi per lui:

"Solo, sul molo deserto, nel mattino estivo,
guardo all'entrata del porto, verso l'infinito,
guardo e godo nel vedere
piccolo, nero e chiaro, un battello entrare.
Classico, nell'aria lontana, col fumo a lasciare
una scia imprendibile di nostalgia,
vana e più forte, a svegliare la vita:
si levano vele, ripartono barche, la brezza leggera
si perde, mai vista, oltre il passare
del Tempo...
Ma l'anima mia è con ciò che men vedo,
battello che incede leggero,
dolcezza e dolore di nausea pura,
come un principio di mal di mare, ma nel cuore.
Guardo lontano il piroscafo entrare,
lo spirito è solo, nessuno lo sa
ma un volano comincia a girare...
Arrivi e partenze, mistero gioioso e triste.

Al che il nostro aggiunge:

Per questo viaggio e lavoro nel porto

senz'acqua...”

Come si vede bene – ma bisognerebbe riprendere il testo originale di Pessoa per capire – il nostro non poco ci ha cambiato. E quest'ultima frase è tutta sua.

Eccolo lì, a Praga, contento ed ebbro di solitudine (non gli servirebbe una donna, no, non se la può permettere!), a stare a “meditare”, come si dice – ma qualcuno potrebbe avanzare l'illazione che in fondo non si tratti che di puro ozio (sì, l'ozio, se purissimo, accede allo spirituale!) – ed a godere del nulla, del niente, di ciò che mai si capirà.

“Son seghe” ha detto alla toscana (molto importante , nella sua vita, l'aver conosciuto questa in fondo solo apparente “beceritudine” dei discendenti degli Etruschi, perché lo ha sempre e fortemente riportato alla ricerca e al culto dello spirituale!), l'amico suo invalido, supervisor all'aeroporto di Firenze (il porto senz'acqua e senz'anima, come da sciarada, sì). E forse ciò è vero. Ma è quest'ebbrezza che lo carica e gli dà la forza.
Torniamo comunque a Pessoa (*) , ed alle similitudini interiori che ci ritrova, certo con ritardo – è un autore che non ha mai considerato prima .
In fondo il porto – e come non ricordare lo stesso luogo topico di Dino Campana? – assomiglia molto a quei pianterreni di alberghi di non mutato impianto architettonico sovietico, che ancora rimangono in Ucraina ed in Russia, e in cui la mattina c'è di tutto, perfino la parrucchiera , con gente che va e che viene, divani in cui si

può sedere, donne, imbroglioni, faccendieri e sguatteri. Luoghi che il nostro già tanto ha amato e nei quali già tante volte è stato.
"Ah! Ogni molo, che nostalgia di pietra!

(*) (potrei stare a parafrasare Pessoa per anni...!)

Ché quando la nave già salpa
e si apre lo spazio fra terra e mare,
mi viene, scostante, l'angoscia recente,
la nebbia della malinconia,
che brilla al sole d'angoscia
con il suo fare insinuante,
come la finestra su cui sbatte l'alba,
e prende come un ricordo
di chi vidi poco e mai avrò,
ma so nel mistero che vera felicità
avrebbe potuto darmi..."

È chiaro che tanto ci aggiungo io, "col mio sorriso angelico percosso dai fatti". E i fatti sono fatti. Ci basterà l'arte a sconfessarli? Aggiungo a questa riflessione mattutina (son qui a scrivere, più o meno da due ore) altri versi, di Pascoli (quanto lontano da Pessoa, ma sarà vero poi? O non sono anche simili, guardate un po' voi che leggete, se qualcuno a legger questi deliri ci sarà mai...). Sono dei versi scritti, in maniera pre-crepuscolare, su un barbone, cioè su chi dalla vita, a come si dice, non ha avuto niente.

"Ho errato seguendo le foglie
  che il vento sospinge per gioco,

sostando non più che alle soglie
per poco
tra l'ira dei cani.

Non vidi che nero, non bevvi
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi
che non abbandono."

Come si vede, c'è tanto del nostro in ciò. Al punto che non me ne cale neanche più compiacermene. Scrivo. Come Casanova le sue memorie, senza neppure alla lontana assomigliargli (belli, i Mémoires di Gian Giacomo!). E tiro avanti, finché si potrà.

Praga è andata, ancora una volta. Anche da questo viaggio ha tratto il nostro qualcosa di più per il seguito dei suoi giorni. Non scenderò nei dettagli, pur se un po' l'ho accennato. Le donne ora sembrerebbero piovere a fiotti, ma è pura illusione – e lui lo sa – e non c'è da farci conto. Poi la vita passa, come tutto, e niente ritorna.
Tornando alla luce, quella o qualsiasi altra, non sarebbe inopportuno chiedersi cosa essa sia. Ma ciò che illumina, è evidente! C'è luce anche senza colore, c'è luce anche senza luce. Ed il mistero è sempre grande, per chi vuole allenare la mente. Ci convive , il nostro, con questa luce, la riconosce come costituente in maniera indelebile il proprio essere. O delebilissima, punti di vista opposti ma che poi in definitiva coincidono.

Ritorno, con un'evidente autoreferenzialità, a riguardarmi

queste pagine, come qualcuno che continuamente si vede allo specchio. C'è il senso – l'ho notato già varie volte – della ripetizione e del tedio, che poi sono a ben pensarci l'essenza della vita. Ho fatto tante volte la stessa strada, prolungando il distendersi dei passi, il salire delle scale, il discendere dal cielo. Ma il risultato è sempre diverso, ed è conchiuso nell'attimo presente. Ci sarà sempre uno spiraglio di luce pur nell'ipocrisia e nella stasi apparente della noia. Si tratta della coscienza, alla quale sarà bene sempre tornare, per non cadere nel baratro, rappresentato dall'angoscia.
Andava di moda questa parola, molto, una trentina di anni fa. Se ne disquisiva a più non posso, angosciandosi poi ancora di più. Guardando le facce della gente, per esempio, ora, dentro questo aeroplano (e già altre volte mi è capitato, lo confesso, di fare così...), ritrovo questo stesso tedio e pianura di sentimenti ed idee. Ma non l'angoscia. Si son già varcate le Colonne d'Ercole del sottostare alla tirannia del mondo, e del "miedo". Di quel sentimento rimane al nostro un sentore ormai molto lontano. Anche se l'esterno, in termini di scambio coi propri simili, non è che incoraggi molto: il mondo si è degradato, nessuna speranza c'è più per il futuro, ed in effetti una generazione egoista, quella a cui lo stesso nostro personaggio appartiene, è ampiamente responsabile dell'attuale rovina. Si è detto in breve della decadenza d'Italia, dell'ignoranza imperante, ma nessun afflato minimamente idealista in due occasionali interlocutori, marito e moglie, entrambi professori d'italiano a Firenze: il tempo di passare da un gate ad un altro, in aeroporto, col solito sarcasmo sul nostro paese, ma nessuna vera indignazione. E non gli fa più male percepire

tutto ciò. Così va l'Italia e non è un caso se si è ridotta a tali minimi termini, in quanto a decenza e valori comuni. C'è pure qualcosa di smaccatamente osceno in questo menefreghismo. Ed è un tratto che accomuna molta, troppa gente.
Si ricorda di una volta in treno, diversi anni fa (quando ancora ci viaggiava, in treno...), che, in direzione di Roma, ebbe a conversare con un distinto signore proprio sul già avviato decadimento della penisola, ed in particolare della stessa capitale. Ha ancora bene presente il senso di scoramento che quella persona, pur riconoscendo di non avere nulla da lamentarsi riguardo a se stesso né ai suoi figli, gli manifestò, sinceramente e sconsolatamente, per il suo paese e per la sua città. Tale ricordo è ormai lontano e pochissime persone reagiscono così nei tempi grami di ora, tempi che non han più vere prospettive di un reale cambiamento o di una virata di bordo nel corso della storia. Che poi la storia, in un modo o nell'altro, abbia pure le sue leggi ineluttabili ed inflessibili, i suoi corsi e ricorsi, è questo un altro discorso, che ancora di fatto ben poche speranze ci dà.

“Prima vedere cammello”

Così ha detto al telefono una famosa soubrette, dalle grazie evidenti ma dal pochissimo talento, ad un'altra (per usare un termine in voga) “sgallettata”, al proposito delle avances fattele dal nostro ex primo ministro, con la promessa di portarla a presentare nientemeno che il Festival di Sanremo...
Il cammello non si è visto in quella circostanza, né, con

accostamento un po' crudo, più si vede ora fra gli italiani, popolo inetto e bue, a detta dello stesso suo dittatore primo di tutti i tempi, il Cavaliere esimio Benito Mussolini...
Nessuna speranza e bassissimo il livello, proprio in termini di egoismo e strafottenza.
Son cose che ho ripetuto tantissime volte, ormai. E non me ne faccio un cruccio più, essendomici abituato.

Ma un'idea, forse malsana, comincia a prendere piede nella mente del nostro uomo. Un'idea di reazione individuale, certo, perché sempre dall'io bisogna partire per fare qualunque cosa in questo mondo, ma che se messa in atto nel modo dovuto potrebbe avere conseguenze e riscontri non indifferenti.
E l'idea sarebbe una cosa molto semplice, ma forse di non facile attuazione, perlomeno nella modalità. Mi spiego.
Si tratterebbe di incastrare in questa affabulazione una “entrave”, una “mise en abîme”, un racconto nel racconto (che poi come ben sappiamo qui assolutamente non c'è) che abbia a che fare – ma guarda in che razza di storia lui si vuole, o per meglio dire, mi vuole, cacciare! – col suo, per così dire, lavoro.
Mamma mia! E come fare? Come riuscire a dare un po' di dignità artistica a ciò che assolutamente non lo può avere? Forse chi legge, se legge, queste pagine, si ricorderà quando ho avuto da dire di Franz Kafka, il quale, pur lavorando per tutta la sua breve vita in uffici, mai in concreto (*) portò l'ufficio nella narrazione. Sono luoghi miseri, meschini, polverosi, in cui si fan cose inutili se non dannose all'umanità.
E poi la questione del nostro non riguarda nemmeno un

ufficio, perché lo spazio in cui si trova a passare le sue sette ore quotidiane all'aeroporto, il porto senz'acqua, non è altro che uno sgabuzzino di appena sei o massimo sette metri quadri...

(*) Sì, in concreto non lo portò, anche se il senso dell'assurdo, osceno, crudele e impietoso, proprio degli uffici, come in Gogol, è forte e ben presente nei suoi scritti...

Ma l'idea perdura e da cominciare si avrà, magari omettendo nomi e cognomi, per quel che riguarda questo presente papello: niente di che, perché basterà aggiungerli in copia, per il testo destinato all'Amministrazione...

E quindi cominciamo (ma per finire, o interrompersi dopo poche pagine, come si vedrà...):

" Da tanto tempo il sottoscritto V. A. di qualifica denominata dal Ministero Funzionario Linguistico (prima era un Revisore Traduttore Interprete, e prima ancora un normale interprete traduttore) si trova in servizio come funzionario dello Stato all'aeroporto di Firenze. A tutt'oggi, essendovici stato mandato nell'ottobre del 1998, con provenienza dalla Questura di Firenze, per trasferimento concesso a seguito della sua stessa richiesta, fanno poco meno di quattordici anni. Comincio così questa relazione, diciamo così, di servizio, perché, svolgendosi tutto ciò che viviamo nel tempo e nello spazio e mai in altri contesti (a meno che non si parli di medium e sedute spiritiche, a cui comunque anche in casi di famosi rapimenti si è fatto ricorso, ma sempre anche in tali casi per riscontri da avere in ambiti di tempo e di spazio, vedi prosciugamento del lago di Gradoli nelle indagini per il rapimento di Aldo Moro...), è

bene localizzare ed inquadrare temporalmente i fatti, se di fatti poi si tratta, i luoghi e le persone, a cui si farà riferimento. Le funzioni che il sottoscritto ha da svolgere sono indubitabilmente quelle di traduttore e di interprete anche (e soprattutto) simultaneo delle lingue per le quali lo stesso è stato ufficialmente assunto nel lontano 1986 dall'Amministrazione del Ministero degli Interni. Su tale questione ci sono state diatribe, non lunghe perché le ordinanze del Ministero ed il profilo professionale non danno adito a dubbio alcuno. Compito precipuo del sottoscritto, in quanto, con dicitura aggiornata, Funzionario Linguistico, è solo quella di tradurre oralmente e per iscritto ed interpretare. Nessuno potrà mai obbligarlo, senza il suo consenso, a svolgere altre mansioni. Le lingue ufficiali per lui sono in primis il francese e l'inglese, le due per cui ha a suo tempo sostenuto l'esame nel concorso di ammissione, svoltosi nello stesso 1986, alle quali lingue si aggiungono quelle due altre che nel corso di una non breve esperienza si sono acquisite, ovvero il tedesco, usato anche come lingua tramite per l'insegnamento di italiano, francese ed inglese in scuole private e pubbliche nei sei anni trascorsi in gioventù (1983-1989) in quel di Vienna, Austria, ed il russo, imparato negli ultimi quattordici anni di viaggi nei paesi dell'Est, soprattutto la Russia, e di frequentazione di parlanti madrelingua. A ciò si aggiungono i tanti anni in cui lo scrivente, operando nell'ambito della Pubblica Amministrazione, ha sempre scelto di lavorare in contesti (vedi Ufficio Denunce alla Questura di Firenze o aeroporti: è stato per alcuni mesi anche nello scalo di Bologna, nell'ormai lontano 1987) nei quali la presenza di stranieri si rivelava essere una costante. Uso l'imperfetto non perché

nell'aeroporto, dove mi trovo ogni giorno ad operare , non sia frequentato da stranieri, tutt'altro. Tutti sanno dell'evidente speculazione commerciale in atto ormai da anni all'aeroporto di Firenze, che sfrutta la "passa" obbligata di passeggeri, e che quindi non manca di utenza (è pure quotato in borsa!) nonostante i ripetuti e cronici disservizi, tutti sanno della sua pericolosità dichiarata e dell'inefficienza o assenza di servizi (trattasi della peggiore stazione riconosciuta in tutto il mondo – sono dati ufficiali – di Alitalia, mentre su Meridiana converrà stendere un pietoso velo). Per quanto concerne i servizi assenti vedasi alla voce "Farmacia", oppure "Autista di ambulanza", per il quale solo dopo vent'anni e passa si è finalmente svolto un corso di addestramento e reclutamento, e per quelli molto carenti o malgestiti, alla voce "Ufficio Informazioni", che fa uso anch'esso di personale qualificato (ogni dipendente conosce almeno due lingue), sottopagato e mal-trattato, situandosi anche a tutt'ora in un anfratto persino difficilmente visibile e ritrovabile dall'utenza. La falla più grossa dell'aeroporto Amerigo Vespucci è, come tutti sanno, la lunghezza limitata, o per meglio dire sono le dimensioni veramente imbarazzanti della pista di atterraggio, per cui ormai lo si sa, ad ogni refolo di vento in poppa nessun aereo scende più a Firenze, optando per Pisa o per Bologna, con impiego già automatico e programmato di serie di pullman già pronti a delocare i passeggeri al più vicino ed efficiente aeroporto felsineo onde poi avviarli, con il dovuto e conseguente ritardo, a destinazione. Queste ed altre pecche, su cui mi soffermerò, vengono ora sottolineate per un motivo anche semplice, che pure sta alla base di questa relazione – si abbia la pazienza di leggerla, prima di trarne

impulsivamente sommarie conseguenze di rifiuto o di archiviazione, prestando invece attenzione alla somma dei fatti o delle evidenze – e che in due parole ora dico. Il sottoscritto, lo si è detto, è stato assunto in prima istanza nel lontano 1986, ma la prima cosa, allora (credo infatti adesso sia stata tacitamente abolita), che gli venne fatta fare, alla presenza del Questore, fu il famoso giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato con l'impegno di attivarsi in ogni modo per, e quindi non contro, il bene comune. Ecco, è anche in funzione di questo obbligo, in quanto funzionario dello Stato, a fare sempre e comunque qualcosa che non venga meno al bene comune, e non solo per la difesa dei miei diritti individuali, se faccio notare questi difetti, non poca cosa, considerando il denaro pubblico investito nell'aeroporto di Peretola e quello speso dagli utenti e l'essenziale funzione della struttura aeroportuale, stessa che rimane sempre e comunque pubblica, pur se lo scalo è da tempo gestito quasi in toto da privati e con servizi pubblici, ahimè, molto ma molto carenti. È altresì chiaro che per quanto io possa anche incidentalmente fare notare certe pecche generali e croniche dell'aeroporto, non è questo il fine precipuo della presente relazione.
La quale potrebbe imperniarsi su un unico motivo o tema, molto semplice: la sitemazione logistica del suddetto interprete.
Ho già detto l'anno di assunzione nello Stato della quasi totalità di interpreti-traduttori sparsi per ogni dove fra Questure, Commissariati ed Aeroporti in tutta Italia. Allora, nel 1986, verso l'inizio dell'autummo, fummo sui 250 ed oltre, a presentarci ognuno col suo carico di aspettative e speranze di realizzazione professionale, tutte poi

regolarmente deluse, nelle varie sedi e strutture facenti capo al Ministero degli Interni. Non è un caso che anche un futuro, pur se per poco tempo, Dirigente la Polaria di Firenze, il Dottor De Felice, allora, nel 1987, dopo le mie prime traversie in quel di Bologna, Questura(*), accogliendomi nello scalo aeroportuale mi disse papale papale:

"Voi siete stati turlupinati!"

(*) Dove mi ero trovato ad avere come funzionario dirigente il Dottor Perucatti, colui che già allora aveva sotto di sè i due poliziotti, futuri autori dei delitti della Uno Bianca, che sarebbero diventati i tristemente famosi fratelli Savi, personaggio, lui, a dir poco inquietante e che non potendomi angariare e trattarmi male più di tanto impiegandomi al tempo stesso in mansioni che non mi competevano, mi distaccò temporaneamente all'aeroporto.

Ovviamente si riferiva a noi allora detti traduttori interpreti e mandati qua e là in tutta Italia nelle situazioni più disparate e comunque solo raramente professionalmente interessanti, figurarsi quando mai gratificanti.
Il sottoscritto si trovò quindi già molti anni prima di ora ad operare – si fa per dire – nell'ambito di uno scalo aeroportuale.
È chiaro che a tirare in ballo adesso storie od episodi così lontani, ora che si parla di "esodati" e di gente che perde il lavoro a cinquant'anni e più, il sottoscritto, che ancora un lavoro, pubblico, ce l'ha, ma che la cinquantina l'ha pure passata, forse non fa nemmeno tanto bene. Ma va da sé che spesso per capire un po' meglio il presente non sarà inopportuno guardare al passato.
Né starò più di tanto a rievocare situazioni ed episodi in massima parte penosi e meschini, e che sempre han a che vedere con la Pubblica Amministrazione, non a torto

malvista da buona parte degli Italiani, salvo naturalmente l'eventualità, che non si rifiuterà mai da parte degli stessi, di sistemarci un parente prossimo od un figlio...
Si scrive in queste righe fuor d'ipocrisia ma anche con abbastanza coraggio, o imprudenza che dir si voglia, dal momento che si sa quanto sia difficile non dico avere giustizia a questo mondo, ma anche e solamente continuare ad operare con onestà, competenza e senza pestare i piedi a nessuno nell'ambito della cosa pubblica.
Ma torniamo alla questione principale, quella dell'impiego di un traduttore interprete qualificato in un aeroporto, a Firenze, non intercontinentale né attrezzato a scali extra-europei, ma comunque ampiamente internazionale. Gli stranieri in effetti, nello scalo di Firenze, anche solo ad occhio, sembrano essere senza dubbio la maggioranza. La Dirigente ultima ha detto testualmente al sottoscritto:

"Ma qui di lavoro per l'interprete non è che ce ne sia molto!"

Al che, conoscendo l'aeroporto di Firenze, nel quale lo scrivente si trova a lavorare da quasi quattordici anni, viene molto ma molto da pensare. Soprattutto ora che ha anche visto come la Polizia nei propri e separati uffici le traduzioni brevi se le faccia velocemente con l'ausilio dei traduttori automatici on line....
Di fatti, quando ci arrivò, all'aeroporto Amerigo Vespucci, con trasferimento a domanda, prendendo il posto di una collega, esperta di lingua russa, M. M., la quale volendo convivere con un poliziotto che già era stato trasferito a Lucca, non aspettava altro che di essere sostituita, il

sottoscritto trovò un ufficio, che era lì, ampio e ben attrezzato, già dal lontano 1986 adibito alle funzioni di ben tre interpreti (ma nella pianta organica ne sarebbero previsti addirittura cinque!) nel quale, comunque ben poco tempo ebbe da passare, perché l'allora dirigente la Polizia di Frontiera, dopo un mese lo spostò in uno sgabuzzino, con la porta scorrevole a vetri e, naturalmente, senza finestre. Cominciò allora lì la trafila di lavoro in ambito, coatto, di stanzini e spazi con dignità abitativa che non ha mai superato quella di un ripostiglio. A proposito della collega, finita in quel della Questura di Lucca, figlia o nipote di ambasciatori, con una reale esperienza di russo, anche per il fatto di averci vissuto per un periodo, nell'ex Unione Sovietica, sarà opportuno precisare (sempre per il motivo che gli interpreti sono stati assunti in massa nel lontano 1986, ma che per loro il lavoro c'è solo quando chi comanda lo vuole) che dopo poco tempo e di sua volontà, ma di fatto per ragioni di quieto vivere, si sottopose al lavoro d'ufficio, abbandonando, e forse scordandosi per sempre la propria specializzazione in lingua russa. Ecco anche il succo della questione, sgabuzzini a parte. Il fatto che questo, per così dire lavoro, oltre ad avere rappresentato una truffa per chi era in grado di svolgerlo (e diciamo che la prima e più grossa tornata di interpreti traduttori, quelli che furono assunti nel lontano 1986, il lavoro, anche se ipotetico, era assolutamente in grado di svolgerlo, cioè ne aveva le capacità, ovvero pienamente possedeva la conoscenza della lingue straniere, per usare e tradurre le quali era stato ingaggiato) ha creato molti , persino a livello di sicurezza personale, ma non per i rischi che in qualche modo sono coperti da una certa indennità di servizio, quanto per altre

e più serie manchevolezze, che poi sono il succo, bene o male, di questo scritto. Si potrà dire, come si è fatto, come lo scrivente ha avuto modo anche di sentire in più di una circostanza:

“Ma perché non te ne vai?”

Chiaramente il “tu” qui è d'obbligo, equivalendo questa frase al proverbio, di ovvia origine popolare: “O mangi questa minestra o giù dalla finestra!”.
A parte il fatto che qualcuno in passato, che non era dipendente pubblico, e che non aveva nessuna minestra da mangiare, dalla finestra giù ci andò, in che modo ancora non si sa, ma ci andò e ci rimase secco, a parte queste amenità, anche qui non sarà disdicevole riflettere un poco sul senso e sulle circostanze di queste parole-trappola.
Il sottoscritto è un dipendente pubblico, anzi, un funzionario, per la precisione un Funzionario Linguistico, non sono scherzi, è la verità, con tanto di carte e di profili ufficializzati dalle altrettanto pubbliche istituzioni. Qualche tempo fa un collega in uniforme gli dice:

“Perché lo so, l'ho guardato, io, il tuo profilo, tu saresti, che so, come un dirigente, solo che di dirigenti civili non ne esistono. O non so. In ogni caso hai un livello, in quanto a qualifica ufficializzata, molto alto!”

“Sì, ed è per questo che sto da quattordici anni, quando va bene, in uno sgabuzzino!”

Già, perché per quasi due anni gli capitò di dover girare per

l'aeroporto col computer portatile in mano, non avendo più un ufficio, né una parvenza di esso. Di fatti quegli spazi, che già sin dall'inizio della sua permanenza all'aeroporto di Peretola, e che erano destinati alle tre interpreti che lo avevano preceduto, erano stati ridotti ad uno stanzino. Perché? E qui si parte a considerare un aspetto molto, ma molto importante in questa quasi "dissertazione", e con il quale si rimane anche collegati all'ultima frase provocatoria, ogni tanto recitata allo scrivente persino da dirigenti la cosa pubblica, o presunti tali:

"Ma perché non se ne va?

Come si vede qui sono tornato al lei, ma solo perché questa frase mi è stata detta da un dirigente, vice questore da trent'anni in quel di Ferrara... E si parla del 1989, quindi, se il soggetto è rimasto nella stessa postazione, non certo uno sgabuzzino, per altri ventitré anni ad oggi, in tutto gli anni sarebbero cinquantatré. Impossibile. Si sarà preso una bella pensione e dirigerà, se vive ancora, i suoi affari dall'ozio, "meritato", della terza età...
Quello spazio, non piccolo, destinato alle interpreti, fu eliminato, o perlomeno, ridotto, di molto, perché nell'aeroporto di Firenze arrivarono – e si era all'anno 1999-2000, non oltre – gli interessi commerciali. Questi furono rappresentati da un personaggio, il cui ruolo nello scalo aeroportuale, riassumo brevemente. Fino ad allora non c'erano negozi a Peretola, se non un'edicola-libreria. Nessuna ombra, come già detto, e come ancora oggi è, di una farmacia, per esempio. Arrivò questo personaggio, non si sa da dove, ma se si guarda ora su Internet qualcosa lo si

vede, per cui sui suoi trascorsi non mi soffermerò oltre. Per pudore, discrezione o prudenza non ne dico neanche il nome, ma tutti lo sanno all'aeroporto, come sanno quello che nell'aeroporto il tizio ha portato avanti, per anni, uno smercio, chiamato Tax Free, di prodotti magari tipici toscani, per lo più alimentari, ma venduti a prezzi tre o quattro volte più alti di quanto si potesse e si possa anche attualmente trovare in qualunque supermercato o COOP toscana. Dopo anni di lauti guadagni, c'è stata anche una causa fra il soggetto titolare del Tax Free e l'aeroporto, con un rimborso finale a suo favore di un milione di euro, e una più o meno finta causa per simulare la protezione di alcuni, solo alcuni, di quelli che erano i suoi dipendenti e la cessione della commessa ad un altro e ricco, diciamo così speculatore, il quale ancora opera in aeroporto ed è in attesa di ricevere ulteriori spazi commerciali nella nuova palazzina, costosissima, che da qualche mese si è finito di costruire a fianco del corpo principale dell'aerostazione, per modernizzare, così si dice o si strombazza, lo scalo di Firenze.

Sempre l'ultima dirigente dello scrivente, pochi giorni fa, quando qualcuno nell'ufficio, in presenza di lui, le faceva notare che lo stesso, oltre alle due lingue ufficiali per le quali è stato assunto, parla – come ha parlato in aeroporto, e non una volta sola, ma spesso, in passato: su questo argomento ci sarà da tornare... – senza alcun problema anche il russo ed il tedesco, intendendo bene lo spagnolo e pure esprimendosici, senza però averlo mai studiato, sempre la stessa persona, in ragione della quale e delle di

lei scelte questo scritto viene articolato, la dottoressa (così si dice nell'ambito dell'Amministrazione, e così ha da dirsi: non so se ci sia una circolare ministeriale al proposito...) C. ha avuto la ventura di dire:

“Ma qui c'è una professionalità, bisogna sfruttarla!”

La replica dello scrivente, abbastanza pungente, ma sempre educata, è stata quella che ci si può aspettare in tale circostanza, nella quale le parole di chi comanda, non potevano non avere una connotazione ironica, se non quasi di scherno:

“Dottoressa, lo faccia!”

Come si vede, si è abituato, dopo anni, anche, il sottoscritto ad usare questi termini (dottore, dottoressa) che gli fanno pensare a cose che non gli capitano da tanto tempo... La sua dottoressa della ASL lui non la vede effettivamente da sette anni, e non ha mai preso un solo giorno di malattia. Non perché non si sia mai ammalato, ma soprattutto perché non ama fare code di almeno due ore per il certificato, perché non vuole avere decurtata la paga, perché ad essere tutti i giorni al lavoro ci tiene, perché, soprattutto, vivendo da solo, e con l'attuale disposizione delle fasce orarie di controllo fiscale (ma poi si sa, il medico fiscale costa ed anche al proposito di questa scottante materia ci sarebbe da dire – è un dato di fatto che gli statali tutti, civili e non siano molto ma molto cagionevoli di salute, e quindi ciascuno di essi in media ricorra a molti giorni di congedo straordinario per ragioni di salute, non sono illazioni ma

statistiche...) potrebbe, ammalandosi e stando a casa, uscirne solo alle sette di sera, per rimediare le medicine ormai solo alla Farmacia di turno comunale ed i viveri nell'unico grande ipermercato di Pistoia aperto fino alle nove di sera. Ergo, una salute di ferro.

“Ma lei è da invidiare! Non si ammala mai!”

Sempre parole, messe lì con un evidente tono di scherzo (o, ancora una volta, di scherno?) da parte della suddetta dirigente. “

Ma forse è ora il caso di interrompere – mi capita spesso di farlo, interrompere qualcosa e riprendere qualcos'altro – l'inizio di questo resoconto, sulle condizioni di lavoro del nostro uomo, rapporto che ho cercato di condire con un po' di “folklore” ma che è forse già abbastanza tedioso a leggersi. Mi riprometto comunque di continuarlo e “completarlo”, magari in altra sede... Per ora qui basta così. Ma anche in tal caso, di una ripresa del tema, riuscirò poi mai a finire un soggetto che investe la “sua” vita, e che, come la vita, è in corso, in corso sino alla fine? Non scordiamoci ancora una volta di Lapalisse, il quale cinque minuti prima di morire era ancora vivo...
Sono gli inconvenienti dell'ausilio angelico. Vediamo un po'. L'argomento del lavoro e di tutti gli annessi di ingiustizia, incompetenza, cialtroneria, falsità, meschinità, bassezze e chi più ne ha più ne metta, tutto sommato non è che ci metta – a me e a lui – a grande agio. Lasciarlo però non conviene. Potrebbe diventare un'arma, lo scriverci sopra,

molto interessante in un futuro, magari non tanto lontano, nel quale forse non resteranno al nostro che le risorse dello sputtanamento per le cosiddette “Forze dell'Ordine”, con le quali ha la ventura di lavorare da quasi metà della sua vita, da quando aveva 29 anni. Con delle pause, dovute a catastrofi poco naturali, sempre causate, oltre che dall'ingenuità e inesperienza sua(allora!) , soprattutto dai suddetti motivi (ingiustizia, incompetenza, cialtroneria, eccetera...) che per ben due o quasi tre volte, in verità, lo hanno indotto, in un modo o nell'altro, a lasciare questo lavoro. Sono cose ormai lontane nel tempo, ma quando si rinnova l'input di imbecillità o potenziale delinquenza da parte dei rappresentanti delle Forze dell'Ordine (direi del Disordine...), allora nel nostro uomo rinasce l'idea, o la tentazione di andarsene lontano, insieme al rimpianto di non averlo già fatto prima.
Rimpianto leggero, comunque, perché lo sa bene ormai, che “tutto il mondo è paese” , come si dice, e che quindi a ben pensarci non perde nulla a stare dove è.
Come diceva il poeta:

“Però stai bene dove stai”

Poi, tanto per cambiare ancora una volta discorso...

“Le navi viste da vicino...
danno la stessa nostalgia e la stessa ansia”

Sempre così Pessoa, o per meglio dire l'eteronimo Alvaro De Campos. Più dettagli non so. Cioè se il De Campos fosse reale o fittizio. Diciamo che non m'importa. Per cui, è vero,

se lo volessi, anche dalle storie, tristi, con la Polizia, potrei trarre il compenso del piacere estetico, che poi è la molla precipua di questi scritti. Come disse l'amico che lavorò vent'anni in casa editrice, e che pertanto era costretto a sorbirsi giornalmente pagine e pagine di... cazzate: il gusto di scrivere ristà, per l'appunto, semplicemente nello scrivere. Altrimenti di Pessoa non si sarebbe rinvenuto un baule di carte, dopo la sua dipartita, di certo non abbandonate, ma mai, a quanto pare, soggette a nessun tentativo, da parte sua, di elevarle al rango o presunta dignità di pubblicazione. Se poi si pensa come anche certi inetti (alla cultura e allo scrivere, ovviamente) , per esempio calciatori e soubrettes, scrivano (o li abbiano avuti scritti da qualcuno*) dei libri, allora si vedrà come, essendo il tutto già da tempo stravolto, per chi abbia seria e vera coscienza del valore delle cose, il gioco non valga assolutamente più la candela.

- Metto l'asterisco per fare una nota, doverosa, al proposito di chi scrive, o ha scritto, i libri per gli altri. Ricordo il grande successo che ebbe negli anni settanta , il romanzo, da cui si trasse anche un film, bello, di un autore sardo, Gavino Ledda, titolare di glottologia all'Università. "Padre padrone", così si chiamava. Un gran clamore e strombazzare dei media, con in conseguenza buone vendite per la casa editrice. Ma sa il nostro uomo che fu proprio la casa editrice stessa a montare l'operazione e a fare scrivere il papello da qualcuno. Lo seppe in quel tempo da un'amica sardo-piemontese, la quale ancora vive a Sassari e fa la preside (molto bella, in quegli anni – ma ha ancora adesso lo stesso viso dolce e intatto da rughe, anche se, non avendo mai fatto attività fisica, da tanto tempo è visibilmente appesantita) la quale, oltre a dargli questa inedita rivelazione, fece al nostro il gran piacere di liberarlo dallo stato, molto triste allora per lui, di verginità coatta, all'età di ventitré anni, in quel di Clermont

Ferrand, in Francia. Era allora anche lei assistente di lingua italiana in un liceo, come il nostro lo era a Parigi... Quindi il gran genio di “Gavvino” era una bufala!

Ma guardiamo, con l'occhio della mente, che tutto può, le navi. Ansia e nostalgia, dice il poeta. Ed è vero. Ricorda infatti il nostro il vuoto porto di Messina, che per tanti versi ricollegò, quando ci fu, in un appartamento che dava sul mare e lo spiazzo d'acqua azzurro-grigia ormai vuoto d'imbarcazioni, al porto smobilitato di Odessa. Ci passava, a Messina, accanto ai pochi ormeggi ed alle navi attraccate, non si sa perché, alla banchina, lì, in Sicilia, nel luogo che fu delle vacche del Sole, come da reminiscenza omerica. Ci passava e, senza sapere che qualcun altro, Fernando Pessoa, od un suo eteronimo, tanti anni prima, in Portogallo, ne aveva detto, avvertiva la stessa sensazione, un misto di ansia e nostalgia.

“April is the cruellest month...”

Ci si può collegare a ciò, nel tentativo di spiegare questa sensazione (ma poi, a che pro spiegare sempre e ad ogni costo tutto? Non sarà meglio prendere atto e lasciar andare?). Perché in effetti la nave ormeggiata, sull'acqua dai riflessi adamantini , col flusso e il riflusso dell'onda – che sempre c'è, anche nel mare calmo – la nave, sì, dà le emozioni di coraggio e paura insieme, come nei migliori esercizi spirituali. Quei riflessi :

“Ah, il gran molo anteriore, eterno e divino!...
pieno di rumorosi silenzi nel primo mattino...
nelle ore color di silenzi e angosce...

molo foscamente riflesso nelle acque ferme...
oh, anima errante e instabile dei naviganti,
di questa gente simbolica che passa e con cui niente dura,
poiché quando la nave torna al porto
c'è sempre qualcosa di diverso a bordo!"

"Ah, la freschezza dei mattini in cui si arriva
e il pallore dei mattini in cui si parte,
quando le nostre viscere si contraggono
e una vaga sensazione simile alla paura,
la paura ancestrale di allontanarsi e partire
ci aggriccia la pelle e ci tormenta,
e tutto il nostro corpo sente
una nostalgia di qualche cosa,
e resta solo un gran vuoto in noi,
un'ansia vaga, forse tedio o dolore,
se solo si sapesse..."

Ecco, Pessoa, non sbaglia, anche se io ne prendo il necessario e il meglio per me. È il concetto di ansia, mista a nostalgia (e desiderio) che mi intriga. Ed è forse anche vero che il desiderio stesso lo si capisce veramente quando non ci prende più...Ricorda comunque il nostro quelle passeggiate ventilate e tristi sulla banchisa del porto, con le imbarcazioni né piccole né grandi ancorate, a volte per mesi e mesi, agli attracchi sul mare. Allora il desiderio era forte, fortissimo e le illusioni di gioventù producevano dolore, ansia e nostalgia...Sì, nostalgia buttata lì, nostalgia addirittura in anticipo sulle cose a venire...

"Sì, sì, crocifiggetemi nelle navigazioni,
fate quel che volete di me, quando sarò sui mari,
sulle tolde, al suono delle onde...

Quel che voglio è portare alla Morte
un'anima traboccante Mare,
barcollante d'ebbrezza
dalle coste lontane e dal vento,
audace nei teli di vela,
chitarrin del Fado in perigliose acque,
fuoco del vuoto...”

Ho aggiunto e variato delle parole (ma non dico quali sono) all'incanto dilatato di Pessoa. Incanto che mi coinvolge, per indubbia affinità elettiva.
Ripensa stanotte, già sveglio da tre ore , alle cinque del mattino, al senso di questo perdurante soggiorno nel paese disfatto, l'Italia. Nessuno si cura di tal disfacimento e tutti fan finta di niente. Ma basta poi, come ha appena fatto, or sono non molti minuti, accendere la televisione del satellite per vedere nei vari canali tutti i sempre irrisolti (e mai che se ne venga a capo di uno!) e innumerevoli conflitti del mondo. Facce ipocrite di solerti commentatori, di giornalisti, che sguazzano nel fango e nel sangue dell'umanità, a cui non frega nulla se non di portare a casa la paga e fare magari lo scoop...Sia questa la deontologia dell'informazione, in quei visi falsi e cialtronescamente miti, che tutto dicono e niente, ma mai esprimono la cosa sostanziale e principale: che guerre e conflitti fra gli esseri umani non han da essere... E non è chiaro ciò? E non è semplice? E non è ovvio, necessario e vero? E perché allora si continua a fare il contrario? Parole ovvie ed inutili, come tutte le cose più vere e più importanti fra gli uomini, vera bestemmia della natura.
Indignarsi, col senso d'impotenza o fra i ghigni e le

battutine di chi ce la sa, non serve a nulla. Non è il nostro uomo assolutamente responsabile di questo disastro, disastro che griderebbe vendetta al cospetto di Dio, ammesso ce ne fosse uno, o tanti, il che è poi la stessa identica cosa: il divino è noumenico ed insito nelle cose, in tutto ciò che ci circonda. E forse è vero che è solo l'ego a stare in disarmonia col tutto. Se si pensa poi che l'ego è un'illusione, come dicono i migliori saggi, allora il fatto non sussiste, come nei più clamorosi verdetti di assoluzione ai mafiosi, molto tipici dell'Italia...
Chissà. Forse tali notturne considerazioni, come i “Pensieri di notte” che un famoso cantautore ha più di una volta sciorinato, fra bottiglie di vino ed eroi su Kawasaki che “coi maglioni colorati van scialando per le strade bionde e fretta”, forse tali idee fanno soltanto male. E non han da darsi fra le genti, che per vivere assolutamente, ed a ragione, le ignorano. Ma non è poi a causa di questa ostinata ignoranza che il mondo va sempre male?
Si ricorda di quando passò la notte allo Sheraton, a Bruxelles, per un cambio aereo ed un corposo risarcimento propostogli ed accettato. Quasi solo indiani in quel luogo di noia, freddezza e porzioni abbondanti di cena e poi colazione, qualche pazzoide, vassoi con resti di consumazioni abbandonati davanti alla porta delle camere, in corridoi lunghi e asettici, illuminati perennemente da luce artificiale, senza finestre né speranza alcuna d'umanità. Poi anche molte donne col sari, bambini ed avi, nonni e vecchie, segni di una società ancora antica per tanti versi, ma non so quanto ragionevole: gli Indiani,già, i padroni dell'informatica, con la gente che continua a morirgli di fame in strada. È questo il progresso

dell'umanità? L'ascesa del Pil, il prodotto interno lordo, sì, lordo (*), per cui alla ricchezza di alcuni non può che affiancarsi la sempiterna miseria dei tanti?
Voglio tornare a Pessoa.

(*) Qualcuno, con una greve battuta, ha detto che il nostro prodotto interno lordo è quello che evacuiamo quando andiamo in bagno...

E alla valenza del sogno nella vita dell'uomo.

“Vieni, notte estatica e silente,
  avvolgi in te il mio cuore...”

Trovare la notte nel giorno, e l'ombra, è un gran bell'affare. Provarcisi non serve a niente. O ci si fa in un attimo, e senza sforzo, o non c'è niente da capire. È probabile che tutto ciò che sentiamo, viviamo, mangiamo e facciamo non sia in fondo che illusione. L'ho già detto. A partire dal senso letterale del sostantivo tedesco “Wirklichkeit”, che significa “Realtà”. Dal significato scomposto della parola germanica, “qualcosa che funziona”, col verbo “wirken” a farla da padrona. Popolo il cui linguaggio molto ben si presta all'elucubrazione filosofica, quello che ha costruito la Wolkswagen (anche lì una bella composizione di sensi, così ben disposta nell'acronimo doppia vu e vu, W e V, messe una dentro l'altra, “macchina del popolo”...). E sarà così, con la grande illusione di una gran realtà. Parole da folli per il senso comune, come scritti di un pazzo son quelli di Pessoa.
Io credo – ma non sono io a dirlo – che chi abbia superato questa realtà la veda veramente da fuori come un'illusione, l'illusione del concreto, che è transeunte, e che

inevitabilmente non può che stare nel tempo e nello spazio.
Figuratevi qualcosa al di là di questi due parametri! Per la nostra mente, che è temporale, è impossibile. A meno che non si vada oltre. Potrebbe bastare, a tal fine, un"Leitmotiv" wagneriano? Già, Wagner, la cui biografia così poco spirituale fu, e le cui armonie sembrerebbero quasi dettate dal demonio...Poi, per chi ci crede, Diavolo e Dio sono la stessa cosa. Niente fa il Diavolo che non voglia Dio, e siamo all'identico e sempiterno Dualismo di Bene e Male.
Ma la poesia, quella vera, e l'arte, quella grande, possono veramente portarci fuori (e quindi anche l'odioso Wagner a tal fine basterà...) e spingerci a quella sospensione del giudizio – che, come detto, non può essere che spazio-temporale – e che non sa comportare che affermazioni o negazioni, mentre l' "insight" è lì a farcele vedere veramente, le cose, e come veramente stanno. Cioè non stanno...

"Vieni, o notte, serenamente, come brezza nell'aria leggera,
come un gesto materno che rassicura...
con le stelle che ti brillano in mano,
e la luna, maschera del tuo volto.
Tutto risuona diversamente quando ci sei.
Quando tu entri ogni voce si calma
ma nessuno ti ha mai vista entrare...
Se non, quando all'improvviso ci si accorge
che già ci sei, e tutto si raccoglie,
e tutto perde contorni e colori,
e che nel cielo alto, più azzurro che mai,
già falce nitida , o circolo bianco,

la luna è più vera che mai”

Refugium peccatorum. È forse degli esseri pigri e contemplativi come noi, degli esseri lenti – la lentezza come stile di vita, come modo imprescindibile dell'esistenza – avere tali vie d'uscita, tali sistemi infallibili di salvezza. Che funzionano, a meno che qualcuno fra i nostri simili non sia di disturbo a questa pace, e non immetta, con impulsi di aggressività, malafede o miscredenza, il seme del male. Da cui comunque sempre ci si potrà, e ci si dovrà, mondare. Senza egoismo, anzi con calma e pazienza accresciute.
Perchè poi, come ridice il poeta, questo poeta,

“La morte è la curva della strada,
morire è solo non essere visto.
Se ascolto, sento i tuoi passi
esistere come io esisto.

La terra è fatta di cielo.
Non ha nido la menzogna.
Mai nessuno s'è smarrito.
Tutto è verità e passaggio”.

Ed è in fondo solo ciò che conforta. La mortalità e transitorietà del tutto. Grande sollievo. In mezzo a questa gente, vinta ed oppressa dall'egoismo. Questa Italia senza poesia, in cui i figli di chi seguiva la moda di cambiare il mondo, se hanno cambiato qualcosa, di certo lo hanno fatto, o lo hanno lasciato fare, in peggio. Molto in peggio. Si vedessero! Si guardassero, come realmente sono! È

sconfortante anche solo in rammentarlo. Il self power ci ha fottuti.
Ma quante vite ci sono in una sola? Lo abbiamo già pensato noi, io e lui, il mio uomo, noi soli, a prescindere da Pessoa. Chi ha letto se lo ricorda. Ma forse nessuno o pochissimi mediteranno, o avranno scorso queste pagine. Non abbiamo pazienza, non siamo capaci di attenzione ma solo di egoismo. Già solo di egoismo, e crediamo di sapere tutto quando non sappiamo niente. E quelli su cui si appuntava la retorica di una volta, sono anche i ladri di ora, gli emarginati, i poveri, gli zingari. Felici? Non so, non credo, non mi sembra. E chi era felice allora, adesso che fa? Ed è felice ancora?
Brutte domande, a cui non c'è risposta ma da cui restano solo conti da pagare. Già, chè soltanto quello ci è rimasto, il conto, la bolletta, l'ingiunzione, da chiudere, in attesa che ne arrivi un'altra. O il saldo da saldare. Di partorire altro non siam stati capaci, nemmeno figli, i quali non abbondano. Molto triste, tutto ciò, ma anche molto bello. Sì bello, per farci e trovarci, come sempre, io da solo, in silenzio, in disparte e lontano, o forse più di sempre, magari più di prima, la Poesia.
Stare a dire che gli uomini son tutti uguali, pur se individualmente tutti, ma molto, diversi, è cosa che può togliere il fiato e dare il senso di quanto, spesso e volentieri, con i propri simili paghi più il silenzio che le tante spiegazioni. “Vox clamantis in deserto”, “voce di colui che grida nel deserto”. Sì, ma qui non è deserto, perchè nel deserto c'è Dio (si sa, il caldo e i riflessi di luce, con l'effettiva scomparsa dello spazio nelle deformazioni ottiche infinite possono dare realmente in questo luogo del mondo

(*), e dell'anima, il senso forte e indiscutibile dell'assoluto … e dell'infinito), e qui ci sono solo chiacchiere da bar – è il posto dove ogni mattina mi fermo a scrivere – e null'altro. Che deserto e deserto! Qua non c'è niente, tantomeno i profeti, ma solo macchinette mangiasoldi e "gratta e vinci" (o "gratta e perdi": notizia del giorno è quella del cliente del bar, il quale, avendo perso duemila euro nella slot machine, a un certo punto ha sfasciato per la rabbia la stessa macchinetta!), caffè, cappuccini, paste e strafalcioni verbali che già fanno storia e mutamenti glottolinguistici non da poco.

(*)"L'esperienza del deserto è stata per me dominante. Tra cielo e sabbia, fra il Tutto e il Nulla, la domanda diventa bruciante. Come il roveto ardente, essa brucia e non si consuma. Brucia per se stessa, nel vuoto. L'esperienza del deserto è anche l'ascolto, l'estremo ascolto'' Edmond Jabès. E forse ha ragione Henri Le Saux quando scrive che "Dio non è nel deserto. E' il deserto che è il mistero stesso di Dio''.

Continuo, lo so, a cercarla, ma direi meglio, a trovarla, la Poesia. Non ci sarà Dio, non ci saranno i profeti, non ci sarà qua neanche il mistico deserto , nel mio "Refugium peccatorum" del mattino (un po' di pioggerellina primaverile fuori aiuta a sentirsi meglio dentro...) ma bene o male funziona, la ventura di trovare un senso, il che mi porta a non interrompere l'affabulazione...

A volte metto un tratto separatore grafico, come si vede. Non posso dire da che mi nasce questa decisione. Forse dall'imperitura voglia di cambiare. Qua, nel bar, si parla solo di soldi e sopraffazioni varie. Si protesta per chi ruba: gli statali e i politici. Guarda caso ci si trova in mezzo anche

il nostro, nel carrozzone dei dipendenti statali. Ma non ha nessuna paura all'eventualità di avere, per la crisi cronica e l'incapacità di chiunque comandi in Italia a risolvere alcunchè, persino lo stipendio decurtato. Emigrerà . E questo non lo spaventa per niente. Lavorare potrà sempre. Basta la salute. Le capacità non mancano. Da mangiare e un letto ci sarà.
Oppure resterà qui a coltivare la terra e a procurarsi il cibo da sé. O andrà in Africa ("Ognuno è figlio della sua sconfitta, ognuno è libero col suo destino, ognuno è vittima ed assassino: gira i tacchi e vai in Africa, Celestino!), dove la vita costa massimo cento euro al mese e si sta da re, oppure in Siberia, dove fa un freddo da cani, ma le donne sono bellissime e calde... Tutto è possibile.
Continuando sulla scia dei cantautori italiani:

"Capitano che risolvi con l'astuzia ogni avventura
pensi mai a un marinaio che ogni giorno ha più paura?
Ma anche la paura, in fondo, mi da' sempre un gusto strano:
se ci fosse ancora mondo, sono pronto, dove andiamo?"

È questo il segreto della vita del nostro uomo. Questa eccitazione, che nasce dalla noia. Il fatto che il senso del viaggio è, per l'appunto, viaggiare. Altro non c'è. Altro non vuole.
Ma potrebbe darsi un cambiamento, perché la primavera è arrivata, e si è già, ma non troppo, a volte, in odore di estate.

"Poter ridere, ridere e ridere

come un bicchiere versato,
assolutamente pazzo,
assolutamente rotto,
con la bocca ferita e contenta
e le unghie sanguinanti.
Poi datemi la cella che vorrete
che mi ricorderò della vita.”

Che l'estate poi, risvegliando indubbiamente qualcosa, portandoci fuori, all'aria aperta e calda, ancora più dell'”April , the cruellest month” di T.S.Eliot, possa invero farci male, e molto , molto caldo, è un altro discorso, che non m'interessa. Voglio cambiare, non so come, non so cosa. A cominciare dall'amore, che per il nostro uomo è lontano, e forse neanche tanto più cercato. Ma c'è.
E cosa fare dell'amore, e di questa donna, che insiste a volerci stare? Probabilmente niente. Non dire più e non fare niente, se non quel che si ha da fare. Lasciarsi andare e non sperare nulla. È la legge del cosmo, e della vita. Così farà, così faremo. Lasciar passare queste tre settimane e poi vedere il mare. Ma non fermarsi là.
Di fatti il nostro ritornerà al mare, quello di Sicilia, più o meno quello della sua infanzia, – e un po' meno adolescenza – dopo vent'anni.
Ricorda, sì, ricorda ancora. E quando fu l'ultima volta bella, a parte i mesi passati dopo il periodo atroce dovuto all'interazione infausta ed imprudente della sua vita con i meccanismi perversi e patologici della Polizia (ricordiamolo: la seconda volta che lasciò quel lavoro, dopo esser passato nella fossa dei leoni, ed aver patito fino al limite della sopportazione in quel di Roma, come un martire, quasi, sì

ma un martire a cui fu data in sorte la ventura di non lasciarci la pelle, senza andare , quindi, in nessun Paradiso...).
Quei mesi che passò là, nella casa posta fra spiaggia e ulivi, come si è detto già, in solitudine, e a passeggiare in profonda malinconia davanti al mare.
Considerando questo periodo farebbero già vent'anni (di assenza dal mare) ma noi sappiamo come i vent'anni vadano ancora più all'indietro, e si dilatino di qualche unità . Perchè è dal 1998 che di fatto lui non si gode più il mare. Era agosto, lo ricorda bene, e ci fu, per due settimane di seguito almeno, ma sull'altro versante, quello ionico. È una cosa strana pensare all'atmosfera dei paesi ionici sul mare, fra Messina e Taormina, col caldo e l'aria tersa e lucida, le granite al limone e l'afa che ancora non c'è. Strana, sì, perchè pensare non è vivere, e quando torni là è tutta un'altra cosa. Un po' come la memoria involontaria di Proust. La strada piccola e stretta, che con varie peripezie, in effeti costeggia la spiaggia per chilometri, è in genere vuota di gente, sin dal primo mattino. Ce n'è poi un'altra e quasi sempre, di strada, magari qualche volta non asfaltata, che è quella vera che segue il mare più da vicino. Quell'altra di cui dico è in genere la strada che raccoglie le due file di case, parallele al mare, che in effetti fanno il paese di turno, che siano Alì Terme, Giampilieri Marina, Nizza di Sicilia, Roccalumera, Santa Teresa di Riva, Sant'Alessio Siculo, Scaletta Zanclea o Itala, non cambia molto, se non il carattere individuale e noumenico che ogni luogo ha, col suo deus loci o la sua precipua disperazione.
Dico noumenico perché ho tutto nella mente. Ma ritrovare,

anche dopo anni, le cose come sono è sempre una rivelazione. Vedere dal vivo la pace indifferente ed ignorata del sole (che ci farà mai quando ci si abitua? ricorda il nostro di aspettare le nuvole e la pioggia, quando era, ragazzo, in Sicilia, dopo tanti, interminabili, giorni di cielo sereno...) può essere un dopo, ma anche una maledizione. Ed è il precipuo di Sicilia, il male addensato in bellezza di clima e di natura. “Sicilia brutta”, diceva sua madre, ed aveva ragione. Il mare, il sole, il verde – rinforzato da tante, anche catastrofiche, piogge, così frequenti ormai negli ultimi anni – alla fine, per chi sta lì, non so cosa facciano di bene... Ci si sente lontani dal mondo, da quello che conta, ed è un'illusione, perchè alla fine tutto il mondo è la stessa cosa, e non c'è niente che conti e che valga al di là di quanto è già dentro al nostro animo... Non sarà quindi il caso di tornarci, alla fine, o nell'ultima parte del proprio cammino di vita?

“Ritornare a Sud
per seguire il mio destino”

Il solito cantautore retorico e malsano, si dirà. E mi si potrà obbiettare perchè io citi così frequentemente i cantanti coi loro testi, che certo non sono Shakespeare, né Montale, né Proust. Li uso perchè vanno all'immediato, nel poetico, nell'aforisma, nel vero, insomma. E colpiscono velocemente e con efficacia. Magari non sarà il sublime, l'”erhaben” degli idealisti tedeschi , ma ci sta. Né più né meno.
Il ritorno in Sicilia. Magari quando la paga non ci sarà più e dovrà vivere affittando le case, due o tre che possiede, frutto di lasciti e resti dai sacrifici dei genitori, e

qualcosa, con fatica e dolo subito, pagatasi da sé. Si sa, l'Italia è questa, e non c'è niente da fare. Arrabbattarsi si dovrà , quando i conti pubblici saranno morti, e le promesse ed i contributi rubati per anni ed anni dallo stipendio non saran più niente. Anni di crisi, dovuti a malagestione e ruberie diffuse, anni di povertà forse ci aspettano. Ma il mondo è grande e qualcosa si farà. Ripeto: basta la salute.
Ritornare al sud, sì, ma eventualmente dove? Ci sono un paio di possibilità. La casa al mare, nel paesino tranquillo e spento, sotto la rocca di Tindari, battuto dal vento e con la spiaggia a distanza di sicurezza: perchè l'acqua piano piano si mangia la riva, e la sabbia, e le barche, se incustodite e mal riparate: così è nel Mediterraneo e in tante coste d'Italia.
Oppure la casa al quartiere popolare e pure tranquillo, anch'essa arredata con mobili anni cinquanta e sessanta, niente di particolarmente bello né speciale, ma col senso di un'epoca pulita e tutto sommato serena. Dove fu da ragazzo, fra i dieci ed i tredici anni. Dove abitano ancora, fra i vicini, le stesse persone di allora, quarant'anni fa, o la loro prole. Buona gente , nel complesso, realtà popolare, che un tempo ebbe anche frange di piccola delinquenza: sparavano ai lampioni e non ce n'era uno con la lampada funzionante la sera., rubavano nelle macchine, anche roba insignificante: una volta un figlio della vicina – ne aveva sette – finì per pochi giorni in galera per avere preso dei CD da dentro un'utilitaria. Giocavano a pallone i ragazzi senza sosta nella piazzetta delimitata dalle case popolari e non lontano – credo ci stia ancora – era lo spazio della "fiumara", spesso pieno di immondizia, ma discretamente, perchè accanto c'erano baracche e caseggiati, e poi un

campo di calcio : mai un filo d'erba in quei campetti siciliani: si giocava sulla terra ed anche allo stadio comunale il prato verde scarseggiava...
Ma forse è tutto un sogno, sì, e non c'è tanto da progettare. C'è da scrivere, e da dire, questo sì. Ed oltre a questo niente e nessuno che aiuti. Perchè l'animo oggi è cupo. Infatti ha rivisto il nostro uomo i resti della sua famiglia, resti disastrati e malefici, che niente di bene gli possono fare, forse stornando con quest'ultimo contatto sia la sua propensione a stare con una donna sia il debole desiderio di rivedere il sud, e magari di tornarci.
È tutto un sogno. Ma nel sogno, come fare? E che scelta prendere? Sarà anche vero che tutto è già meravigliosamente scritto, non si sa da chi (non presumo agenti soprannaturali nel suo cammino ma certi salti nella vita sono incredibili e l'esistente, come già detto è "noumenico"...), sarà vero che il destino è già fissato e niente in fondo mai si potrà cambiare, e quindi alla fine meno si farà, meno si dirà e meglio sarà. Ma è anche vero che un senso di oppressione notevole, e di incomprensione – l'ho già detto: più dice e meno lo si capisce, allora tanto varrà tacere, e per sempre – lo avvolge da sempre. È cresciuto e vive ancora adesso in provincia, nella provincia ottusa italiana, provincia dell'anima, degenerazione e distruzione di tutto quanto di buono hanno fatto le generazioni precedenti, pur coi loro errori, la loro ignoranza e i loro limiti, per ricostruire un paese dopo una guerra catastrofica e senza speranza. Era l'italia, buona e cattolica degli anni sessanta, con tante imperfezioni e radici di sofferenza. basti pensare al suicidio di Luigi Tenco: ma fu veramente un suicidio? E alla morte di Pier Paolo Pasolini.

Era quel mondo in cui il nostro crebbe e si formò, con idee che mai ha rinnegato, pur non impegnandosi né nel sociale né in politica, e che lo catapultò già prestissimo lontano. Dove vorrebbe tornare. Lontano dall'Italia. Anzi, riprendendo il titolo di una sua canzone: “Lontano come fosse l'Italia”.

“Se fosse notte, giorno, bello o brutto tempo
non m'importava poi tanto perchè,
io ero preso da quel ritmo lento
e mi occupavo ormai solo di te.

E non sentivo più nessun bisogno
di fare un giro per ammmazzare il tempo
fra auto, caos, rumore e folla fino in centro
buoni soltanto forse ad ammazzare me.

Lo sguardo andava oltre la finestra,
sui rampicanti incerti e il cielo strano,
le sere insulse a traffico e baccano
solo un ricordo ormai così lontano.

Lontano come fosse l'Italia,
scomparsa oltre il buio del confine,
là con quella calma da cuore in gola
e la tua voce e il profumo nell'aria.

Io ero preso da quel ritmo lento
di lunghe pause e di storie leggere:
buio e silenzio, rumore di vento
e un po' di vino rosso nel bicchiere.

E non avrei voluto più tornare
di là dal mondo, di là dal confine
qui nell'Italia che vorrei scordare
o ancora un poco fare scomparire.

E non avrei voluto più tornare
oltre quel sogno e quel freddo rovente,
notte in un lampo da non dimenticare,
calore in corpo poi pace nella mente."

È chiaro che lì c'era una storia d'amore. E l'amore distorce le cose. Ma lontano dall'Italia si potrebbe, e ciò non farebbe male. Bisogna vedere come si riuscirà a farlo. Forse lo si dovrà, e non ci sarà molto da scegliere. Ma tutto è ancora da vedere. Come l'attuale storia d'amore, in cui si ritrova, ma dalla quale forse dovrà, certo in maniera non indolore, uscire.
Quell'altro amore, di allora, quando scrisse questa canzone, era il suo primo, dei tre , reali avuti, con una donna, bella, russa. Sua specialità, si potrebbe dire. Se a qualcuno ciò possa veramente interessare. Diciamo che non interessa a nessuno, se non a lui, quello che io ora scrivo. Lo so, mi muovo anche disordinatamente, ma in certi casi ciò è d'uopo. Voglio vederci chiaro. E parlandosi chiaro, l'un con l'altro, io con lui e lui con me, lo sento che non ce la fa più a stare qua. È l'Italia, ovviamente, il calice amaro da bere. L'impossibilità di fare o realizzare, nonostante tutto l'impegno che ci possa infondere, alcunché di buono e duraturo. Molto ha scritto, composto e messo da parte negli ultimi anni, tanta roba, come dicono qua in Toscana: anche

se per i toscani la “roba” è ben altra cosa da quel che lui fa. Lui, come me, sta nella vita ad accumulare fatti creativi “inutili”. Un po' come Pessoa, l'inutile impiegato traduttore di lettere commerciali in inglese e che sognava e scriveva sul mare. Anche lui è un traduttore, anche lui non è più giovane. Anche lui ha degli amori, forse persino eteronimi ed alla fine non reali. Vuole andarsene da qua. Fortemente. Non ce la fa più in mezzo a quest'ipocrisia e a questo spreco obbligatorio di tutte le energie positive e salienti, a puro vantaggio dello schifo. Schifo ormai perdurante, regolare ed assodato. Come e cosa sarà non lo sa proprio. C'è questa donna di mezzo, che sembra lo voglia ad ogni costo. Se non ci fosse lei sarebbe già lontano, magari in Russia a vederne una o diverse altre, ma alla fine senza farci poi niente.
Invece è ancora qua, nel solito caffè della gente leccata e rumorosa, con me seduto in un angolo a scrivere per lui. Se ne andrà? Ma come? Con tutto l'ambaradan di casa che ha, con tutti i libri e gli strumenti sparsi nelle stanze, con gli spartiti incompiuti, e i CD infiniti delle sue registrazioni? A che gli serve tutto questo? È proprio vero che la “bêtise au front de taureau” deve averla sempre vinta, o che dovrà sempre prevalere quest'inutile, assurda e nefasta chiacchiera? Evidentemente dietro a questo attuale, forte ma per fortuna transitorio malumore c'è qualcos'altro. C'è l'incontro, a casa propria, avuto con un personaggio, la sorella, cardine fisso da sempre nella sua vita, dal quale, per fortuna, vive abbastanza lontano, a distanza di sicurezza, ma che in un modo o nell'altro sempre cerca di insinuarsi, di immischiarsi nelle sue cose, senza capirci regolarmente niente, facendogli ogni volta del male. Ed

anche questa volta c'è riuscita. Se mi metto a parlarne , ho paura di non dovere poi finire più. E veramente farei poi quel che non mi è mai riuscito, che in fondo non voglio, anche se un po' la cosa m'intriga. Della narrativa. Ce ne sarebbero tutti gli elementi. C'è l'innocenza e la fragilità, fino a qualche anno fa, del nostro, soprattutto nel mondo da cui proviene, la Sicilia, e dal nucleo più stretto che gli ha dato la vita e permesso di cominciare a formarsi, schizzandone fuori poi alla grande, ovvero la sua famiglia. C'è la durezza della vita. C'è l'imprevedibile varietà dei casi. Ma dov'è questa famiglia, se i genitori – ricordate le frasi ascoltate in dormiveglia da lui, in dialetto siciliano, proprio all'inizio di queste pagine? – se i genitori, i poveri genitori, non ci sono più? Dov'è? Nel ricordo? Nella realtà? Nel sogno?
Questa famiglia non c'è più. E il nostro uomo ha ormai cinquantacinque anni suonati. Rimane una sorella con dieci anni più di lui, ma alla quale le esperienze della vita non sembrano essere servite molto da insegnamento. E dico tutto se mi fermo, come voglio fermarmi, a dire così. Questa persona è un triste tema nella vita del nostro. Ed ora l'ultimo suo passaggio e visita nella di lui casa, dopo cinque anni, è stato abbastanza nefasto. Si è ammalato persino lui, con la febbre alta una sera. L'egoismo della donna non mostrava avere limiti. Voleva uscire, con lui con la febbre a trentotto! Ma non voglio scendere nei dettagli. A che serve indulgere in descrizioni e frasi che non cambieranno nulla? Stasera poi andrà a suonare il violoncello in una piccola prova di un ristretto gruppo strumentale. Tutto gli scivolerà via presto, anche se fra due o tre settimane poi si ritroverà in Sicilia, come già altre volte negli ultimi anni. Niente

lotta, né conflitti. Il suo cielo di nascita gli presagisce chiaramente dei forti contrasti con fratelli o sorelle. Ed è vero. Che poi si riassuma tutto in qualche lapide al camposanto, fra pochi o molti anni, ciò non cambia niente. L'amore in famiglia c'è stato veramente e solo da parte dei genitori. Ed erano persone semplici, pur senza cultura, ma buone e generosissime verso i figli. Tipico di un certo mondo italiano e soprattutto meridionale che ormai comunque va a finire. La sorella ha in sé qualcosa di demoniaco, in senso malefico, e che mai si risolverà né si acquieterà. Lo sa bene lui, oramai, e non si fa illusioni.
Così chiudo l'argomento e non ci ricamo né ci costruisco niente sopra. Tutto ha da passare e per questo passerà. Chissà che importanza avran poi tutti i nostri drammi individuali, i nostri conflitti infiniti, se giustamente collocati nell'ambito di un orizzonte, a sua volta infinito! Nessuna , credo. Fumi nell'azzurro, flati vocis, grida silenti che nessuno riuscirà poi a decifrare. Come tutte le cose umane, che si perdono già, o si perderanno poi, nel nulla...
Gli esseri umani dimostrano ampiamente di non essere all'altezza della loro condizione. Si dice che questa vita, per ognuno, sia un'occasione irripetibile, e tanti, al di là di fedi in eventuali ed altrettanto infinite reincarnazioni, non vedono che il nulla all'orizzonte. Partì, tanti anni fa, il nostro dalla ricerca della fede. Voleva trovare il senso metafisico del tutto. Ebbe delle esperienze, ebbe, diciamo pure, delle “visioni”. Io stesso, che sono un “Angelo” e non ho sesso, come si dice, quindi non sono legato alle cose di questa vita, nutro, non dico i miei dubbi, ma un salutare scetticismo, soprattutto dovuto alla lunga distanza temporale che da quei fatti lo separa...

Certo è che più di una volta ebbe lui la consapevolezza precisa e indubbia del trascendente, così si dice, così dicono gli uomini, comunque tutti molto, molto lontani da tutto ciò. Lo ricercò ardentemente il nostro , allora, ragazzo, il “divino”. E ricorda una volta che in un discorso, occasionale con un prete, a Roma, in una chiesetta non lontano da Piazza Venezia, ebbe a disquisire sull'assurdità, gli ostacoli ed i tanti aspetti difficili della vita, soprattutto quando uno vuole o va alla ricerca di qualcosa che è “al di là”.

“Dio ti fa vedere che sei un uomo”

Belle parole. Togliamo Dio, che in effetti non si sa bene chi sia: una volontà che sempre ci si oppone, un alito di atman leggero ed onnipervasivo, il vento dell'est, la donna, l'amore, la Shakti, l'insight, il mare in tempesta, eccetera eccetera. Togliamolo ed i conti tornano. È la condizione umana, con la morte che aspetta sempre al varco. Niente di male in tutto ciò. Non ha il nostro né angoscia né paura di finire. Non sa nemmeno poi a cosa dovrebbe in effetti attaccarsi. Alla salute, magari sì. Di quella gode senza problemi, almeno per ora. Certo , se subentrasse la malattia, e si dovesse sbattere per sognare un livello di benessere fisico che adesso sembra garantito (ma non lo è...), allora sì che tutto cambierebbe. Noi spesso non ci rendiamo neanche conto che lo standard di funzionamento degli organi, e la conseguente pace della mente sono persino una conquista rara, se si pensa a come tante persone soffrano per ineliminabili malesseri fisici o mentali. Per cui essere semplicemente uomini, anche solo così,

senza niente di speciale in corso, in fondo non è che sia poi tanto male. Non c'è da lamentarsi. Ed il “divino” non è che la semplice o meravigliosa manifestazione delle cose, così come sono, né più né meno. Non c'è bisogno di scomodare nessun dio, sperando pure che poi nessun dio scomodi noi. Il silenzio, lo spazio, i luoghi calmi e belli aiuteranno all'affare. Non c'è niente da scoprire ma allo stesso tempo anche tutto da vedere. E da vivere.

Forse è questo che gli manca ora. Sempre la solita , pesante ed ottusa provincia al suo fianco. Non parte , lo sappiamo, perché aspetta di incontrarsi con la donna. E rimane fermo qua, fra queste righe mattutine, un po' di musica in qualche prova alla sera – ma ieri, col violoncello, non c'era tanto, forse perché stanco o a causa di una forte influenza, quella che gli è venuta all'incontro con la sorella, risoltasi comunque in poco tempo, ma non ancora esaurita – i chilometri, come sempre in macchina, il tempo ancora brutto, umido e piovoso, la solitudine, spezzata solo da quella infausta visita familiare, e la voglia di fare qualcosa di nuovo, che comunque le due settimane da passare fra poco in Sicilia non lo aiuteranno di certo a trovare. Ci sarà la donna, questo sì. E magari è lì la soluzione, che però adesso non avverte, né sente in maniera particolare.
Starà a vedere , come al solito. Ma dopo questo viaggio al Sud, vuole darsi ad altri e nuovi orizzonti. Non vuole restare in ristagno di attività, desideri e programmi. Dedicarsi alla musica va bene. Ma la musica per lui è compagna discreta di vita, non una missione né un Rausch inevitabile. Non ha musica normalmente in testa. La musica la sente quando la fa. Non è che la studi poi tanto. Certo per molti anni ha

suonato in gruppi ed orchestrucole, e il tempo, inteso come ritmo e divisione, più o meno lo sa e lo sente. Ma ieri sera sbagliava cose perfino semplici e non c'era con la testa. Bisogna partire, viaggiare, togliersi da qua, vedere nuove donne, senza nessuna pretesa di accoppiarsi (è questo il trucco), andare via. Lo vuole e lo farà. Basta lasciar passare l'estate. Magari starà ad affittare una casetta che tiene vuota e libera ormai da più di un anno, per avere un po' di mezzi economici in più: non è proprio che navighi nell'oro... Lo farà. Basta volerlo. Questa vita qua, fra questa gente che non dà niente, gli va stretta. È un discorso vecchio e tanto ne ho già scritto. Rinnovarsi.

"Au bout de l'infini
pour trouver du nouveau"

Parafraso o manipolo a modo mio Rimbaud (non so se la citazione è giusta), il venditore di pentole, il mercante di schiavi, il poeta supremo ed inspiegabile. Ma no! È Baudelaire! Ma che mai sarà, questa voglia e nostalgia di cose neanche tanto lontane? Sarà che è ancora vivo e vivere come meglio gli pare ancora vuole.
Si ricorda. Arrivare a Mosca, in un nuovo ed abbastanza malmesso albergo, dopo ore di aereo, stanco. Si butta in un letto dalla mattina ed all'ora di pranzo è già pronto a ripartire. Questa è la vita che gli piace. Ne sente un po' il bisogno. Ha voglia di andare. Farà queste due settimane con Marina, ci saranno l'amore, la passione i baci, gl'inevitabili litigi, ma poi lui vuole andare. Non per trovarne un'altra, di donna. Di certo ne vedrà. Ma della ricerca dell'amore è anche stanco. Vuole vivere ed esperire

altre cose. Vedere, come gli è successo l'anno scorso, il primo vero giorno di primavera, con tutte le ragazze e le giovani e bellissime donne a passeggiare per le strade della capitale russa. Niente di più. Respirare l'aria e sentirsi vivi. Guardare il mondo, sedersi a un caffè e scrivere. Prendere un aereo e arrivare in Siberia, o sul Mar Nero. Come l'idea del suo primo amore slavo che mai incontrò, la ragazza di Tver, Anna, dai bei capelli biondi, e che poi lui stesso aiutò a trovarsi il marito, lontano ancora da lì, in America...
Le donne non devono capire. Le donne si devono solo incontrare, guardare e lasciare andare. Poi tutto viene da sé. Lontano.
Lontano su lontano. Solo questa gli pare la soluzione. Così pare anche a me, l'Angelo, che di voli me ne intendo, e di ali, senza reattori.

Ma lontano per lontano, perché non riandare a dove si era già? Diciamolo pure, a San Pietroburgo, nel Nevskji Prospekt, per esempio, così tante volte in lungo e in largo percorso in interminabili e quotidiane passeggiate, per le due o tre settimane che lì ci passava. Erano alcuni anni fa, lo so. Era un'altra epoca della sua vita, quand'era ancor giovane, e c'era quella famiglia che quasi per caso aveva avuto allora.
Leningrado era sempre la stessa, come lo sarà anche adesso. Col nome antico, Peter, pronunciato in russo Pìter, col suo clima pazzo e malsano, così efficacemente ricordato dall'immenso Fedor , con i suoi anfratti ed i portoni e le scale sudice dei palazzi, più che antichi, vecchi e cadenti, con le sue sacche attuali e mai sanate di umana disperazione, con le sue acque strane, la cui superficie

persino nei canali della Fontanka riesce ad incresparsi e a dare addirittura segni di onde in tempesta.
Ma, Pietroburgo per Pietroburgo, proprio ora mi viene da fare qualcosa con Dostoijevskji. Mi spiegherò successivamente.

"Era già oltre il meriggio, quando la sua vecchia berlina di fabbricazione ex cecoslovacca arrivò al varco di servizio con l'asta che si alzava a comando immettendo il pass nell'apposita feritoia. La tessere era consunta e persino la parte magnetica ne era un po' scrostata. Ma funzionava. Bel privilegio. Quello di avere il parcheggio garantito. Con tutti i chilometri, naturalmente, da farsi ogni giorno. Un lavoro finto, ma pur sempre un lavoro. E ci teneva, lui, ad andarci ogni giorno, senza ammalarsi mai, puntuale negli orari e ligio alla sua poco sfruttata presenza in aeroporto, anche quando ormai, alle nove di sera, ci rimanevano due poliziotti, un uomo delle pulizie e lui.
Ricordava quando, proprio alcuni anni fa, l'aerostazione venne svuotata per degli urgenti restauri: di fatto la pista crollava giù, sulle falde acquifere di quell'area a grande rilevanza ecologica, nella quale, giustappunto, si era voluto localizzare, diversi anni prima, l'aeroporto di Firenze, in effetti una pista di atterraggio e decollo per aerei privati, un aeroclub, come si dice, e niente di più. Rimasero lui – proprio come in certi orari d'uscita, con i voli già finiti e i passeggeri tutti a casa o indirizzati a destinazione – due tizie della Lufthansa, la compagnia di bandiera tedesca, tre poliziotti e, meraviglia delle meraviglia, tutta la fauna aviaria che nel silenzio del padule vicino e coi prati intonsi e temporaneamente liberati dai rombi degli aerei, piano

piano, ovvero nel giro di qualche giorno, aveva fatto ritorno alla propria sede naturale definita nei secoli, l'area di Peretola.
L'asta si abbassò, lui passò oltre con la macchina e di colpo e senza alcun motivo pensò a quando ebbe la ventura di parlarne con delle persone informate dei fatti. Erano degli operai, già di una certa età, da sempre veri e propri aficionados degli aerei e di quel territorio fatto di prati, paludi e leggerissimi dossi che spuntavano nella piana qua e là. Ce n'era ancora uno, quello che alla fine della giornata di lavoro – era imbianchino, e si presentava con la tuta sporca e consunta – verso le sette di sera, due o tre volte la settimana, per puro affetto ed abitudine, veniva là, entrava nella parte aperta all'utenza, agli arrivi, e si faceva un bicchiere di bianchetto al bar. Così, più spesso da solo, senza nessuno che gli parlasse, se non un anziano dipendente della Dogana, che lo conosceva da sempre, e lui, il traduttore interprete, l'autista dell'auto appena indicata, inascoltato e inimpiegato dalla Polizia, la quale di fatto da quell'aeroporto ormai ampiamente latitava, essendosi da tempo già delocata con quasi tutti i propri uffici, sistemati in un gran prefabbricato, a ben trecento metri dal corpo principale dell'aerostazione stessa.
La macchina preferiva metterla in vista, già, proprio lì, piuttosto che oltre, al riparo dagli sguardi, già, davanti a questi uffici, con la scritta “Polizia” messa in alto, su un insegna sopra la porta di entrata, e ormai abbondantemente scrostata. In effetti il parcheggio per i dipendenti, che prima era in un'area più vicina al posto di lavoro, l'aeroporto, e chiaramente delimitata, ora, da alcuni mesi, per via di ulteriori lavori in corso (c'erano sempre dei

lavori in corso , lì...), era stato distribuito in lungo, anzi in lunghissimo, ai bordi di un percorso che costeggia l'aereostazione stessa e la sua pista principale, la cosiddetta Via del Termine (“termine” di che ? dei campi? dei lavori, sempre in corso, non di certo...). Accanto a questa via, con un piccolo fosso ai suoi margini in cui fino a qualche anno fa si vedevano sguazzare le nutrie, grossi animali presenti in Toscana in rivi e condotte semifognarie, e che assomigliano simpaticamente ai castori, ma castori non sono (gli indigeni li assimilano ai ratti...), si stendono, non proprio a perdita d'occhio ma quasi, dei larghi campi frequentati da greggi di pecore, che non disdegnano, quando qualche varco nell'imperfetta rete di protezione aeroportuale glielo permette, di debordare nel territorio a loro proibito, finendo a pascolare fra le auto distribuite per lungo nell'improprio parcheggio, ed una volta persino in pista, fra gli aerei, con conseguente ed esilarantissima caccia alla bestia smarrita, condotta in azione congiunta, quella volta, da Polizia, Finanza e Vigili del fuoco...
L'aveva saputa, tutta la storia dell'aeroporto, magari non proprio precisa, nei dettagli, ma a larghe linee, da questi vecchi testimoni, amanti del loro territorio naturale, e che poeticamente ancora adesso venivano lì qualche volta, a veder volare gli aerei, così per piacere e per gioco, come fanno i bambini.
Anzi, era stato proprio l'imbianchino, qualche giorno prima, a raccontargli una cosa buffa. Lui veniva in motorino, dopo il lavoro, all'aeroporto, passava il varco senza permesso e andava in fondo, da dove si vedono meglio gli apparecchi decollare e scendere sulla famigerata (spiegheremo poi perché) pista . Magari qualche volta, soprattutto dopo il

bianchetto, aveva un po' da fare acqua, come si dice in gergo. E così, col naso per aria, fra i ciuffi d'erba e le canne vicine, l'innocente e già attempato lavoratore, irrorava del suo liquido la natura. Si sa come le classi non abbienti naturalmente già in poco conto tengano il verde o i parchi ecologici (ma che cosa potrà fare un poco d'urina se non disinfettare ad acido fenico il rivolo minore già conquistato dai ratti, subentrati alle sopraccitate nutrie?). Solo che lui a un certo punto, cioè quando l'aereo era in bella vista, alto già nel cielo, ma ancora abbastanza vicino allo sguardo, dovette – parole sue! – proprio smettere di pisciare. Il rispetto e la venerazione del mezzo metallico alato non glielo permettevano più!
Era ormai, il nostro uomo, l'interprete inimpiegato dalle Forze dell'Ordine in aeroporto, al punto in cui aveva deciso di lasciare in sosta la macchina. Ci aveva dentro, nel sedile posteriore, coricato per lungo, addirittura un bel violoncello, chiuso con cura nella sua custodia non rigida, ma abbastanza spessa ed atta a riparare il prezioso strumento da eventuali, non fortissimi, urti. Fu lì che cambiò idea. In effetti ancora gli bruciava il ricordo di quando un anno prima, al varco di controllo per i dipendenti, una non tanto vecchia megera, ufficiale di polizia giudiziaria, fino a qualche anno fa ancora bella e forse interessante donna, ma poi guastatasi a seguito di un divorzio e della pratica di molto aggressive arti marziali, al momento in cui egli stava per imbucare, con un po' d'imbarazzo – vista la di lei presenza – la custodia con il prezioso strumento nella macchina a controllo radiogeno, gli disse di colpo e con fare sbrigativo (era in corso comunque in tutto l'aeroporto un controllo, a campione, del

Ministero...): “ Non te lo portare più il trombone, per favore!”. Al che l'interpellato non potè fare a meno di pensare: “Il trombone sei tu!”.
Col ricordo di questo episodio, aveva pensato lui, che doveva quella sera cimentarsi in una prova di musica per piccola orchestra d'archi e fiati, a lasciare l'”instrumento” in macchina, dovutamente coperto da giacche (ne teneva in macchina circa una decina, per essere sempre pronto a tutti gl'imprevedibili cambi di temperatura, che il clima ormai pazzo degli ultimi anni inaspettatamente e inopinatamente a volte imponeva) di tutti i colori, atte a nasconderne la vista ad improbabili ladri: era caro , il “trombone” e a ricomprarlo – non a rivenderlo, in quanto non aveva lui per niente l'anima del commerciante – ci sarebbero voluti una decina di stipendi messi assieme... Improbabili sarebbero stati gli eventuali sottrattori di valori artistici, poco in auge fra gli umani italici ormai (l'ho appena detto: rivendere il violoncello non era certo stato facile), in quel luogo, la strada che per lungo costeggiava l'aeroporto e la pista di rullaggio, adibita ad anomalo (ma in quell'aerostazione ben poco era a norma...) parcheggio per le macchine dei dipendenti. Ma , si sa, la prudenza non è mai troppa. E poi, anche se proprio dinanzi al posto occupato ristava una bella piccola telecamera fissa, quando interpellò i colleghi in divisa, dislocati, o per meglio dire imboscati, negli uffici arbitrariamente(*) posti in un gran prefabbricato lì accanto, sull'eventualità di riguardare il video della “spia” di sicurezza, questi si misero a ridere, con fare molto esplicativo sulle facoltà di vigilanza delle nostre Forze dell'Ordine in questo disastrato paese, l'Italia, nel quale sghignazzare si potrà sempre, ma mai nessuna situazione,

per quanto drammatica, verrà presa sul serio... A meno che...

(*) Dico così a ragion veduta: in quell'aeroporto la Polizia ormai da tempo latitava. Un solo ufficio visibile all'utenza, ma quasi sempre chiuso. Per contro le stanze, per così dire, del “potere” e dei raccomandati stavano ben lungi dal corpo dell'aerostazione, per l'appunto in quel lungo prefabbricato sito a circa trecento metri di distanza.

A meno che la cosa non riguardi proprio noi, ognuno di noi, i singoli artefici concolpevoli di questo immane disastro che è ormai l'Italia, ognuno degli innumerevoli soggetti individuali agenti, presi uno per uno dalla sorte e volta per volta delocati e abbandonati in solitudine nella circostanza di turno, in cui han da sbrigarsela finalmente e senza tanti fronzoli, da soli! Così fu allora, per il nostro uomo, tacitamente dileggiato per i suoi gusti e gl'impegni, gratuiti, musicali, a cui a suo rischio e pericolo, spontaneamente e già da tanti anni, si sottoponeva.
Era lì, solo col trombone, o per meglio dire col violoncello inguainato, che ora no, proprio no, dopo averne detto alle Forze dell'Ordine e avendone ricevuto in cambio una sonora risata, non voleva lasciare in macchina,per quanto coperto dalle giacche, anche perchè la calura ormai incipiente non avrebbe fatto certamente bene a quel legno bello e stagionato...
Così fece una cosa. Ma soprattutto per non dare nell'occhio. Spostò l'auto e la parcheggiò, abusivamente, ma con i lampeggianti accesi, per pochi minuti dall'altra parte dell'aeroporto. Dove di polizia e di controllori ce n'erano veramente pochi.

Ma poi dov'era scritto che non poteva portarsi il violoncello (o trombone che dir si voglia, o per meglio dire a detta dell'ispettrice cane da guardia...) dentro, nel suo ufficietto, in realtà uno sgabuzzino di nemmeno sei metri quadri e senza finestre, a cui da anni era, ma felicemente, vista la gente con cui al lavoro doveva avere a che fare, confinato? Dov'era scritto? C'erano dei regolamenti? Che l'accesso era proibito agli strumenti musicali un tantino un po' ingombranti?
Nel dubbio prese la decisione. Diede un'occhiata furtiva al varco di servizio, dove un'unica macchina Gilardoni (questa è la ditta che ha il monopolio in Italia di tali aggeggi) troneggiava sul lato destro della stanza di passaggio. Le guardie, cosiddette “giurate”, sedevano dietro a un banco dall'altra parte e rimanevano distratte o assorte. Così lui senza mostrare più di tanto agli addetti alla sicurezza il gran “trombone” (ormai mi piace chiamarlo così, per quanto sia chiaro che proprio di un bellissimo strumento di liuteria si tratti, a nome “cello” o “violoncello”, quattro quarti, a misura e suono pieno, meraviglioso e misteriosamente scuro...), lo appoggiò subito sul banco della sopraddetta Gilardoni, di punta, anzi di braccio, o di manico, diciamolo pure, coi piedi per di qua...
Lo strumento passò, senza che nessuno dicesse niente – ma lo ripeto, era stato solo il senso del rifiuto del diverso, in quell'altra circostanza, da parte della valchiria fallita, l'Ispettrice di P.G., col nome di uno dei due mostri a guardia , secondo la mitologia, dello Stretto di Messina, Scilla, a lanciare un tono di minaccia al povero “trombone” e ad ingiungergli di non entrare più in aeroporto, mica, ovviamente, per essere suonato, ma solo per stare in attesa,

in posizione rigorosamente verticale, nell'angolo dello sgabuzzino, aspettando di essere ripreso e portato poi via, dal legittimo proprietario, alla sera, per essere poi suonato alla piccola prova, assolutamente gratuita, del gruppetto da camera a cui egli da anni, con strumenti vari, non solo il violoncello, partecipava.
Il problema, piccolo, era stato risolto.
Così ora si poteva rilassare, l'uomo, nel minimo ridotto, a cui, da tempo era, ma con sua somma felicità, per l'appunto, ridotto. Ci faceva molto caldo, in estate, e nonostante il condizionatore al massimo, era necessario addirittura spogliarsi per resisterci dentro. Così, a torso nudo, il nostro uomo passava le ore. In teoria lo si sarebbe dovuto impiegare in funzioni, qualificate, di traduzione ed interpretariato, in quel luogo, l'aeroporto di Firenze, continuamente battuto da stranieri, turisti od emigranti, diretti o provenienti da Firenze e Toscana. Era alle dipendenze del Ministero degli Interni, sia questo inteso da chiunque studi diritto o scienze politiche, da sempre e in ogni paese, democrazia o no, come il vero “cuore dello Stato”. Almeno così si dice. Poi, si sa, gli Italiani sono un popolo molto originale, aduso all'improvvisazione ed ai canovacci non scritti, come nelle commedie goldoniane... Di fatti, il Ministero, era molto lontano da lui, come lui dal Ministero stesso. E in questo “regime” di reciproca lontananza (*), non poteva dire di stare né bene né male...

(*) Disse un bravo cantante una volta, essere la “lontananza” come il vento, che accende i fuochi grandi e spegne quelli piccoli: ora nel suo caso, lì, di fuoco, a parte la calura estiva, neanche l'ombra...

Bene non stava, perché il lavoro veniva, non proprio

occultato, ma regolarmente sottrattogli dalle insolerti forze dell'ordine – voglio scriverle ora in minuscolo – le quali arrivavano al punto di tradursi le cose piccole, di poche righe con i famigerati traduttori automatici, ormai presenti dappertutto in rete, ma forieri di errori e strafalcioni che dire grossolani è poco... Ma tant'è! Quando un Ministro degli Interni (che scrivo in maiuscolo, ma non so per quanto ancora) di qualche anno fa si ostinava a dire, nel suo presunto e poco nobile francese, alla firma, per l'appunto dei trattati internazionali:

“Je firme!”,

è chiaro che poi l'Italia tutta non sia che uno scompisciarsi di risate, e che i nostri, per così dire, diplomatici, divengano lo zimbello persino dei ...Mongoli, quelli veri, non quelli di infime battute e barzellette!
C'è da dire che il mondo tutto ama l'Italia – e qui non uso il congiuntivo- tutti, forse tranne gl'Italiani, che l'hanno , o sono in procinto, di distruggerla.
Alla grande.
Discorsi vecchi, che non mi stanco però di ripetere. Che altro ho da fare, nell'incipiente e prossima, temo, implacabile calura estiva? Che altro farò?
Che altro farà lui, coi suoi “tromboni” ed i suoi sogni, in questo paese, votato solo al “particulare” e soprattutto alla distruzione dell'ambiente, naturale, sociale e mentale, del patrimonio, che poi guarda caso, non è che sia proprio degli Italiani soltanto, ma dell'intera umanità? Che farà?

“Che farò senza Euridice!”

Così i versi di uno dei più famosi “cortigiani” italici. Che faremo? Che sarà, fra poco tempo ormai, di questo paese?
Ce la farà il sempiterno gattopardismo, o tardopardismo che dir si voglia, a fare andare avanti la baracca, sia pure con i tanti ed imprevedibili incidenti di catastrofi, naturali e non, in cui la legge è quella così efficacemente ma terribilmente riassunta dal Manzoni nella breve frase, pronunciata da un imbecille ormai intontito dalla peste, nei Promessi Sposi:

“(A) chi la tocca la tocca...”

A chi capita, volta per volta, toccherà di sbrogliare la matassa, ammesso che essa sia ancora sbrogliabile. O di subire il danno, o di lasciarci le cuoia. Ma non è cosa facile , né incoraggiante, pensarci. Per questo non ci si vuole pensare. Ma c'è da pensarci. O da andarsene, alla svelta. O da imbucarsi lo strumento nello sgabuzzino e suonare poi felice per tutta la sera. Ma come sarà poi, o fra poco, non si sa. Non lo so io, che scrivo, non lo sa lui, di cui parlo, e non lo sa nessuno.

Qualche tempo fa era a Messina, la sua città, nella quale una particolarità urbanistica, tutta speciale e , credo, unica in Italia, è da riscontrare: nell'agglomerato cittadino, di fatti quasi in centro, è il Cimitero Monumentale, le cui mura, con da qualche parte la scritta “Fummo come voi, sarete come noi”, addirittura stanno davanti a un parco pubblico, in cui passeggiano o siedono nei banchi mamme con bambini , disoccupati e pensionati, la Villa Dante.

Stanco di una lunga, bella e gratuita camminata, a coronamento della quale in alcuni negozi della Via Catania, si era soffermato per acquistarsi e cambiarsi le scarpe che gli facevano male, ad un certo punto arrivò a sedersi, proprio di fronte al parco, su una panchina in pietra, in uno spiazzetto che già era nelle pertinenze del cimitero stesso , e che ospitava, in una vecchia, o antica, (in effetti certi fregi ed i muri semicadenti lasciavano intuire una gloria già andata da anni...) palazzina, alcuni uffici amministrativi della gestione cimiteriale. I figuri che ci si aggiravano , a parte un'anziana seduta nella panchina di fronte e con un paio di buste di plastica in cui frugava, non è che suscitassero pensieri di vita o di decenza. Tipici personaggi del sottobosco cittadino, già con una certa età, le pance e i modi da venditori di mercato ortofrutticolo, entravano e uscivano dall'unica porta di accesso al palazzetto. Il posto era tranquillo, però – di fatto si era già dentro il Cimitero – e poteva valere la pena il soffermarcisi. Il nostro uomo era stanco, avendo camminato senza sosta un paio d'ore, ed essendosi goduto per lungo (come in lungo e giustappunto proprio sul mare si distendeva la città), tutto il bailamme mattutino e sempre uguale negli anni, di quello che fu il “lugar triste” di sua adolescenza...
Nostalgia, o abitudine antica, o accostumarsi, sedimentato negli anni, ai tanti anni di assenza da lì, a certe svolte, a certi piazzali con il selciato disossato, le mura scrostate ed i portoni infami, tipici del Sud, in cui era cresciuto. Non gli pesava per niente girare a piedi nella sua maledetta città. Luogo, come dice il proverbio, di “buddaci”, di stasi, noia e molto spesso individuale, irripetibile e tutta speciale disperazione. Disperazione, ovviamente, che gli era ora

completamente lontana. Diciamo che solo lì, a Messina, lui, il nostro uomo, riusciva ad avere un vero e proprio rapporto fisico, camminandoci a volte fino allo stremo, in tutta pace e contemplazione, con le pietre , i muri, i palazzi e le strade che conosceva a memoria e che non gli davano alcun impaccio. Escluse le macchine, ovviamente, che lì erano una costante perenne di affollamento e di intasamento degli spazi vitali, una volta, nei tempi che furono, molto vissuti dalla gente in maniera sicuramente più popolare e gioconda. Camminare, mettere un piede dopo l'altro, ne

"le discese ardite
e le risalite"

in quanto la città, stesa in lungo sul mare, come Odessa, come Sochi (che città non è), per chilometri, si addossa subito ai rilievi montani che le stanno a fianco, verso i Peloritani, ed offre salite, per l'appunto, e discese inopinate e indiscrete, che mettono a dura prova i piedi e i polpacci dell'ignaro camminatore. Già che lui ignaro non era, e tutto sapeva di quelle pietre e quei muri martoriati da incuria e inciviltà tipiche del Meridione. Abbandonate, a volte, con esiti impensabili. Tipo una muraglia – in effetti lo era – resto forse di antichi bastioni della citta, nella quale dei loculi abitativi erano incredibilmente incastonati, senza che mai a nessuno fosse venuto in mente di operare un serio restauro conservativo della cadente palazzata, a ridosso del colle, non lontano da una Galleria, ormai chiusa da decenni, che lo attraversava da una parte all'altra ed in cui trovarono riparo gli sfollati rimasti in città durante i bombardamenti dell'ultima guerra ed i relativi coprifuoco.

Ecco, salire per certe scale, come sedersi su quella panca, nell'Antinferno del Monumentale Cimitero di Messina, potevano essere esperienze solitarie e persino epiche, visto l'abbandono imperante delle cose, abbandono operato dagli uomini, i cittadini autoctoni, nell'incuria, la strafottenza e l'oblio, a loro così congeniali. Ed era lì che spesso trovava una dimensione, non solo epica, ma persino metafisica e mitologica, delle cose e della Storia. Sì , proprio lei, la grande assente perchè dimenticata, la Storia.

Ma non eravamo partiti dall'aeroporto di Firenze e dalla piana paludosa e floridissima, in flora e fauna, di Peretola?
Già. E come sono arrivato alle mura scordate di Messina, la Via dei Gentili, per esempio, in opposizione ai Giudei, per certo, che quindi lì erano, o dovevano essere stati?
Ci sono giunto tramite lui, il suonatore imperfetto di violoncello. Quello che imbuca nello stanzino minuscolo concessogli dalla dirigenza della Polaria, nell'aeroporto campo di sfruttamento di interessi speculativi e commerciali. Dico imperfetto, non perchè non riesca (a suonare: tutt'altro), non per cattiva sua volontà di perfezionarsi, ma per il fatto di essere , lui, intrigato da tante e così varie cose. Vedete, non ho citato Odessa, città anch'essa a suo tempo piena di Ebrei ed Italiani, così come potrei dire Colonia, Köln, o Amburgo, o Vienna, tutti luoghi da cui egli è passato o ha vissuto anche per anni, a volte?
Sempre per via della Storia, che io vedo solo vissuta dagli uomini – e le donne ovviamente – e nient'altro. Qualcuno poi la scrive, la Storia, sbagliando di molto, ed omettendo, perchè non sa, o non vuole, o non può avere vissuto, o se lo ha già fatto (sappiamo essere la reincarnazione una delle

teorie più antiche e diffuse nelle civiltà umane...) non se lo ricorda, o non se lo può ricordare. Così io, che ho lui a mia completa disposizione, mi permetto di scrivere, anche saltando apparentemente di palo in frasca, tutto quello – certo non tutto, non ce la farei mai – che si ricorda di avere visto o vissuto. Certo non tutto, forse neanche molto, perchè so che quel che viene alla penna (si fa per dire: ormai tutti scrivono al computer...) non sarà che una parte infinitesima del suo vissuto", diciamo così, pur se il termine già molto poco mi soddisfa. Anche perchè il vissuto è "in fieri", e continua sempre, finchè, lapalissianamente, si vivrà...Quindi sempre è suscettibile di mutazione e di modifica: pensate a quante cose ci ricordiamo, e poi di colpo non ce le ricordiamo più, o tornano alla memoria, come "madeleinettes" proustiane, o pugni allo stomaco.
Oggi, per esempio, ha lui in questo aeroporto avuta una piccola, egoistica, soddisfazione. C'è stato un incidente: poca roba. Mentre l'aereo era ancora in pista di rullaggio – come si vedrà poi, provvidenzialmente partito con dieci minuti di ritardo – si accende al pilota la spia di un inizio d'incendio ad un motore. Procedura da rispettare, informazione data ai passeggeri di evacuare l'aeromobile, attendendo l'arrivo delle scalette esterne . Ma la paura era tanta e circa una quindicina sono saltati giù subito, appena aperto il portellone esterno, per un volo di poco meno di due metri. Qualcuno si è fatto male ed è stato ricoverato in ospedale, una donne si è perfino rotta una gamba. Niente di grave. Piccolo articolo sul giornale nella cronaca di Firenze. Grazie al cielo l'allarme è scattato quando l'apparecchio era ancora a terra, e non aveva cominciato neppure un po' il decollo. Altrimenti, come ha detto un passeggero in

un'intervista, non sarebbe stato forse poi lì a raccontare l'evento...
Ma in che la soddisfazione del nostro uomo? Nel passare dagli uffici di Polizia, quelli dislocati fuori l'aeroporto, di fatto, e vedere che di lui, preposto alle traduzioni orali e scritte e conoscitore di varie lingue, si faceva tranquillamente a meno. Ci è rimasto per un po', in quelle stanze malsane , prefabbricati costruiti praticamente in plastica compressa, facendosi vedere anche a bella posta dalla Dirigente, quarantenne di bell'aspetto siliconata e dai capelli biondi. Nessuna reazione da parte né di lei, né di nessun altro. Bene. Ha telefonato alla propria rappresentante sindacale rendendo noto il tutto. Il fatto che l'aereo potesse essere sprovvisto tranquillamente di scivolo, senza incorrere in nessuna mancanza o falla, non è che lo riguardi poi tanto. Ha avuto la conferma, tenendo a farlo notare a chi di dovere, che lo stipendio gli viene pagato per non fare niente, quando invece molto e non poco , ed ogni giorno, lui potrebbe fare.
Essere emarginati dal mondo in fondo lo gasa, dandogli un grande senso di riposo, libertà e pace interiore.
Tornando a prima, ed alla sua lunga passeggiata messinese, il sedersi al Cimitero Monumentale, nel ridotto, giardino e ruderi, in cui andavano e venivano quei grassi e vecchi parassiti, gente di bassa estrazione popolare, imboscati negli uffici amministrativi, è cosa che ci sta tutta in questo esposto, si spera di bellezza e di allegria, pur coi feriti non gravi dell'incidente, ennesimo, di Peretola, e le pietre abbandonate delle antiche tombe non lontane dal centro della città siciliana...
Così, come nel racconto di un ubriaco, ho messo insieme le

due cose. Ma è di un ubriaco sobrio. E lucido ed attento. Ironico e scherzoso.
Infatti, oggi, nell'attraversare l'aeroporto, in cui lavora da quattordici anni, ha ricostruito e riascoltato gli elementi del "fait divers" occorso, dell'episodio di cronaca avvenuto in pista, parlando con questo e con quello, e ribadendo la sua attesa, che sarà certo confermata dai fatti prima o poi, di qualche incidente ancor più sostanzioso. Spirito di Apocalisse ? Amore degli scherzi di natura? Chissà. Oggi è andata così. Domani si vedrà. Qualcos'altro ci sarà.

Ma riveniamo al Cimitero. Era stanco quel giorno, e faceva già un po' di caldo. I piedi gli dolevano ancora, se non di più, nonostante le scarpe nuove appena comprate e calzatesi sedutastante. Sulla panca di pietra rotta stava seduto ed aveva quella vecchia in fronte a sé. Nonostante questo, nonostante il luogo non proprio invitante, sentiva un gran senso di sollievo. E riposava. Sotto le fronde di un grande albero, forse uno di quei ficus secolari, che si trovano spesso fra le monnezze varie buttate nelle aiuole dei pochi parchi e rifugi verdi messinesi. Riposava e pensava al Cimitero vero, quello che stava proprio accanto. Lì, dove era lui ora, era una volta l'entrata alla parte delle sepolture riservate ai culti ed alle religioni cosiddette acattoliche. Forse erano queste altre strane tombe di là dal muro che delimitava quello spazio, nella parte interna. Ma non aveva poi tanta voglia di guardarle. Così come erano anni che non entrava al Cimitero Monumentale. Forse dal giorno in cui avvenne la tumulazione del proprio genitore, suo padre, nel già lontano 1997.
Ricorda ancora quel tragitto, fatto da solo, allontanatosi dai

parenti, dopo un rito frettoloso condotto da un prete che aveva voglia solo di andarsene via presto, a mangiare o a farsi i fatti propri.
Scendeva in discesa, per sentieri anche belli, se non si fosse trattato di un Cimitero, come ho già detto, monumentale, simile per certi versi a quello augusto e stranissimo di Genova. L'andare verso giù procedeva a curve larghe e sinuose. Ogni tanto lo sguardo cadeva su un Angelo in marmo o su qualche statua di defunto che ne attraevano l'attenzione. L'animo era, ovviamente, mesto, come si addice a tali luoghi: gli era morto il padre. Evitò, nel complesso, di soffermarsi più di tanto coi pensieri, e lasciò andare tutto al suo corso naturale. Ricordò di essere credente, anche se non in Dio, e custodì un germe di fede e di speranza in una vita successiva all'illusione di conflitti, ironia e sofferenza che è questa qui, attuale e viva, contradditoria e inevitabile. La pace del luogo lo aiutò ad allontanarsene , tutto sommato , alla svelta, e pochi giorni dopo, una decina, durante i quali veramente stette ad elaborare , come si dice, il lutto, anche con speciali pratiche di preghiera e meditazione, apprese a suo tempo da un maestro del Tibet.
Da lacrime e sangue, fulmini e tuoni, Così si dice in quella civiltà che avvertano i morti le prime, i pianti a dirotto e le lamentazioni, quando vedono, non si sa da dove né come, i parenti in lutto. Ovvero, se si piange chi muore, chi è morto sentirebbe tutto ingigantito, come segni di tempesta, vento fortissimo e sbattere di porte, finestre e fronde sotto lo scrosciare dell'acqua ultrascatenata. In effetti il ricordo di quei giorni di lutto è ancora forte, pur confortato dalla fede. Il padre lo sognò subito, e persino contento, già dalla

prima notte, quando arrivò in Sicilia, dopo il viaggio fatto immediatamente in macchina e da solo, attraversando la penisola ed ascoltando, per far passare il tempo delle canzoni dal lettore di musica dell'auto.
La sensazione di dolcezza, della madre, allora ancora viva (ora non più), e della sorella, più grande di lui di dieci anni, a riceverlo alla porta dopo il lungo viaggio, fattosi tutto d'un botto, quella sensazione se la ricorda ancora bene, e fu uno dei pochi momenti assolutamente privi di tensione, in cui lui sentì la propria famiglia. Di fatto, per quanto gli volessero un gran bene,i suoi, sin dalla sua nascita, seguita anch'essa ad una morte, quella del fratello, per un banale incidente con la bicicletta e un autobus, morte che era stata persino annunciata, questi suoi gli eran pesati sempre e comunque molto nell'anima. E ne era schizzato via già presto, via dalla famiglia, a riprese, e sin dall'età di ventitrè anni. Gli avevano dato il nome del fratello, lo stesso, o meglio era stata la madre, che sulla tomba del figlio per alcuni anni, in un altro Cimitero, quello piccolo ed anche monumentale di Pisa, a Porta a Mare, ci passava le giornate, scordandosi dell'altra figlia, che aveva allora sui sette-dieci anni, e che finiva, abbandonata a se stessa, per giocare da sola fra le tombe.
Di Cimitero in Cimitero, sembrerebbe. E con un terrore grandioso, che aveva da piccolo, e che non lo lasciava mai ogni notte, prima del sonno.
Anzi, al proposito non posso non dire di un suo rito, molto personale ed infantile, ma neanche poi tanto. Una specie di preghiera, rivolta al Dio in cui non credeva, allora come adesso (pur se ora, come detto, la fede ce l'ha...) e nella quale chiedeva , perorava addirittura, preso dalla paura, il

privilegio di non fare sogni, nessuno, niente, buio e riposo. Già allora , fin da piccolo, nichilista, si potrebbe dire, per terrore, per strizza decisamente bambinesca ma a nessuno confessata...

E così , avendolo lasciato seduto su quella panca di pietra rotta, ora lo riprendo nel cammino, lungo, e coi piedi fasciati di fatica, sui marciapiedi della sua vecchia città. E lo vedo tornare a casa, quella dei genitori, dimora in cui non abita più da anni e, dopopranzo, trovare riparo nel sonno della siesta siciliana. Ne ho già detto, di quelle due ore, in cui tipicamente ogni attività si ferma, e soprattutto quando fa molto caldo, di giorno, con la pancia piena, si va a dormire, lì in Sicilia. Ed era , pur se non del tutto ancora consapevole, in quegli anni andati, come un momento, o quasi, di meditazione, ritagliato, incuneato e sospeso nel silenzio. Silenzio di calura forte, a volte secca, a volte afosa, con le strade fuori vuote irrealmente di gente. Era il regno del caldo e del vuoto. Ci si trovava, lui, con il peso del suo essere, a volte spaurito ed ammutolito, disorientato e persino intristito. Ma non poteva fare a meno di sentire qualcosa, molto semplicemente quello che c'era.
Ma ora, nella casa e nelle stanze che furon della sua vita passata, con l'aria immobile ed il solito silenzio, si copriva nel letto – non era estate – poggiando la testa su due o tre cuscini, e leggeva qualcosa.
Ho voluto anche in questo caso, la rievocazione della siesta sicula, rimbalzare da un passato lontano ad un passato abbastanza prossimo, uno degli ultimi suoi soggiorni nella casa avita, alla fine dell'ultimo inverno, appena pochi mesi fa.

Ed in questo riandare, ritrovo qualcosa che mi porta al di là della noia del vivere quotidiano. È certo forse solo una mia percezione, un'illusione di me che scrivo. Ma diceva qualcuno:

“Considerate la vostra semenza”

Diciamo che mi basta questo a dare lustro a questi mobili nemmeno antichi, a questo senso di vite andate , ma presenti, forse soltanto nel sogno, o nel sonno, che dir si voglia.
E infatti ora, a differenza di tanti anni fa, il sonno lo accoglieva, sopraggiungendo regolare, puntuale e lento. Già, perché allora, quando era bambino, nella siesta per lui di sonno nemmeno a parlarne... Si ricorda di avere contemplato a lungo, e più volte, un geco, forse sempre lo stesso, uno di quei lucertoloni che si affiggevano nel muro e restavano immobili e statuari, quasi degli altorilievi nella quiete di quelle pareti antiche (era questa volta la casa grande, a tre piani, di alcuni lontani parenti della cittadina di Patti, i Mastrantonio, marmisti facoltosi, poi andati in rovina negli anni a venire, presso cui si stava, con tutta la famiglia, per giorni e giorni, a volte, in estate...), proprio mentre inutilmente cercava di dormire accanto ai genitori, loro sì, placidamente assopiti nel riposo post-prandiale.
Occhi fissi , neanche terrorizzati (era un bambino tranquillo, lui, ormai da sempre abituato a giocar da solo...) a guardare, per mancanza d'altro intrattenimento, quel rettile magnifico ed utile: dicono che faccia piazza pulita di insetti e parassiti. Verde e grigio, con la pelle quasi a scaglie: gli avrebbe fatto senso avvicinarcisi per vederlo

meglio, e quindi il geco gli restò per anni come una bestia mitica e strana nella fantasia, sì, proprio una magia inesplicabile del bestiario siculo.
I genitori dormivano, uno accanto all'altro, e lui, sul limite libero del letto grande (quanti letti grandi in quegli anni! e tutto quel dormire assieme, di giorno e di notte!), stava assorto nelle sue “rêveries” infantili.
Ma quello spazio, diciamo così, non era solo vuoto di vita: anche se in realtà dormivano tutti, in quegli anni là, quando era bambino o anche adolescente. Perché in quel sonno generale a volte delle sorprese si regalavano. Come quando una volta, nella casa della zia, nel tinello, in cui opportunamente un gran divano letto era stato aperto ci vide, perché c'erano proprio, distese languidamente e molto sensualmente le sue tre cugine, bionde e magnifiche. Ne era naturalmente attratto, e non poco turbato, anche perché, nell'abbandono del sonno, le cugine muovendosi inconsapevolmente a volte lasciavano un poco scoperte le gambe, per non parlare del resto. Addirittura provò, come era suo diritto, a conquistarsi un posto in quel letto, nel quale rimase però impietrito, per una buona mezz'ora – naturalmente non proprio a dormire – e visibilmente (e per fortuna che nessuno lo vide...) eccitato. Poi la prima cugina cominciò a svegliarsi, nessuno fece caso a niente e la vita tornò alla sua normalità.
Ma dico la verità. Non so più niente di quei tempi, che anche per me, che scrivo, oramai sono mitici e lontani.
Per questo dico del sonno di ora, delle altre sieste di qualche mese fa, facili, leggere ma nello stesso tempo intense e pesanti, in quel letto che era stato di sua madre negli ultimi suoi anni di vita, in quella stanza dolce e ben

accudita ancora, dalla sorella, ma in cui nessuno più dormiva, a parte lui, quando ci andava, là, nella Sicilia del suo passato...
Ed era un sonno leggero, perché arrivava con facilità.
Da una siesta all'altra. Come poco fa, dall'uno all'altro cimitero.
Ed il sonno ora era una consolazione, un riparo ed un sollievo. Ecco, dopo tanti anni, e proprio standoci lontano, forse aveva recuperata l'integrazione più profonda con la sua terra, quella che si ha, impercettibilmente e meravigliosamente, nel sogno.
Anche se di questi nuovi sogni siciliani non ricordava assolutamente niente , se non il senso, forte e consolante, di farli ogni volta.
Poi si svegliava, anche lui, come gli zii i cugini e le cugine dei tempi andati, già abbondantemente dopo le quattro del pomeriggio.
Bellissima sensazione. Bersi un caffè, mettersi le scarpe e uscire, senza motivo, in città. Farsi tutta a piedi e quasi in souplesse la discesa, la Via Sant'Agostino, che portava direttamente alla Piazza del Duomo e di lì, subito dopo, al mare.
Peccato che il porto ora fosse chiuso ai passanti, recintato, per garantire la sicurezza dei turisti delle navi da crociera.
E quindi a quell'altezza l'acqua dello Stretto si poteva soltanto vedere da cento metri più in qua. Tutto va in peggio e poco di buono si fa, se qualcosa di nuovo c'è, in questo Sud, lo sappiamo. E non ce ne stupiamo più, prendendo volta per volta quel che di meglio è possibile prendere. Pure il contatto col porto ci hanno tolto! E nell'imbarbarimento generale non stupice questa ulteriore,

piccola, sottrazione. Del resto, lo si vede, il Sud, già sin dall'arrivo a Catania, com'è, desolato, disordinato e leggermente deprimente. All'aeroporto c'è il solito autobus che questa volta (ora non siamo più nel passato, ma nel presente, in un ennesimo viaggio in Sicilia) attraversa la città vuota nel torpore post-prandiale, e poi va per l'autostrada fra i rilievi aspri e verdissimi – tanta pioggia è caduta negli ultimi anni – a velocità sostenuta e fra molti scossoni a me che scrivo al computer, fino a Messina, la provincia “babba. Il solito tragitto di tante, ultime volte, di ritorno al Sud.
Ma avrò ancora da soffermarmi su temi che ho già affrontato e su cui mi sono anche abbondantemente adagiato, con le mie ali di Angelo immaginario e reale, come il Sud, ed il ritorno periodico del nostro uomo quaggiù, con tutto ciò che tale ritorno ogni volta comporta? Avrò da battere i soliti tasti, o da riprendere le solite descrizioni, come il tragitto del pullman fra le case vecchie o antiche in pietra nera, per l'appunto, di Catania, o quel che l'uomo fa con il caldo, che non è eccezionale al momento ma già non poco si sente, in certi spazi della giornata, qui... Ché la giornata ha da svolgersi e da passare, e le cose han da farsi, e il cuore barbaro ha da gioire, o angustiarsi, o sbattere come un uccello imprigionato in casa contro le persiane rotte e vecchie, e non ci sono i soldi per cambiarle e bisognerà piano piano ricostruirle, pezzo per pezzo, con pazienza e abilità da falegname “bricoleur”, come ha già fatto l'amico di lunga data presso cui il nostro ha dormito da due notti, l'ultima con la donna accanto venuta dalla Russia, ma con la quale non ha fatto neanche l'amore, perché il viaggio di lei è stato lungo, la sera bella e

intensa con gli amici, marito e moglie con venti anni a dividerli e l'amore ad unirli, un grosso cane a martoriar senza sosta gli zebedei, la luna sul mare dopo mezzanotte, lo Stretto davanti, seduti in terrazza a mangiare dolci e altro cibo, a sorbire vini, vodka e moscato... Ché poi tutti ancora dormono stamattina – non si sa per quanto ancora – ed io perciò scrivo, riparato dagli altri scuri, quelli che quelle appena citate abilità han ricostruito, la luce abbagliante dell'estate incipiente di là dalle alte porte di questo attico liberty, risalente al dopo terremoto di Messina, che danno sull'ampia, fiorita e ben curata terrazza...

Ma ora due settimane son quasi già passate, ed un po' di altra acqua è scorsa sotto i ponti. Non poca, per consistenza e intensità. Forse anche per le conseguenze, anche vicine, sul futuro. Adesso, la pace di questa mattina, col caldo e la freschezza insieme, ci dà un aiuto, a far mente locale. Ed a capirci meglio qualcosa.
Ma in che cosa, di grazia? Nell'amore, ovvia! E che sei così stupido da non cogliere l'arcano? Qui c'è da scegliere, mio caro, e da farsi a pezzi. Prendere o lasciare, amico mio. O la prospettiva di un massacro permanente, nel caso di una futura convivenza – che tale è stato il responso di questi lunghi, brevi, intensi, amari e dolcissimi giorni passati in Sicilia con lei, la donna – o la solitudine, con il riassorbimento del lutto e le conseguenze di un abbandono, magari consensuale, fino alla pace interiore da recuperare, al di là di mestizia e malinconia inevitabili, e che già stamane fanno più che “capolino”...

Che ne dici? E che ne dico io, l'Angelo predisposto a farti da guida e da filtro?
Dico che è questione di fato. Nient'altro che destino, né più né meno. E col destino – perché deciderà lui, in fondo – non c'è da lottare né da fare niente di speciale. Magari stare attento a non interagire troppo per fare altri danni. Magari. Ma sappiamo che negli ultimi due giorni e mezzo che rimangono di certo non sarà così. Figurati.

“Ti gavarish sam sibia!”

Così lei le ha detto più di una volta. Parli a te stesso, e sei solo. Vero. Quindi facciamolo e per bene, adesso.
L'impulso primo sarebbe quello di piangere. Come quando finisce un amore, persino grande. Ma il fatto è che l'amore non è ancora finito, anzi sembrerebbe persino nutrirsi delle proprie imperfezioni e ostinate manchevolezze. Un gioco al massacro, in cui la principale terrorista (come può esserlo una donna, né più né meno) è lei, ed il bersaglio è la pace e l'armonia fra il nostro uomo e la temporanea consorte, pace ed armonia che potrebbero essere ben possibili se solo la donna, lei, si accorgesse di alcune elementari cose, il che adesso non mi sembra neppure minimamente probabile. E qui è l'Angelo che parla, e che con grande amore prende al braccio il nostro uomo e lo consola, dicendogli di rilassarsi e di lasciare che tutto vada come poi inevitabilmente andrà. Non sarebbe difficile farlo, essendo da soli. E comunque per tornare ad esserlo mancano appena meno di tre giorni. Chissà. Misteri della vita. E mistero dell'amore. Non vorrei dire altro al proposito.

Anzi, cambio subito tema. E parlo di una visione brevissima, avuta ieri al tramonto, nel barcone che con gita organizzata portava una frotta di turisti, per massima parte russi (c'è l'invasione quest'estate, in Italia...), a vedere le due Isole Eolie di Panarea e Stromboli. Il tutto nell'arco di un'unica giornata, tornando a casa la sera tardi, già verso mezzanotte. C'era il nostro uomo, con la donna, venuta dalla Russia per questa, chiamiamola così, vacanza.
L'ultimo pezzo dell'escursione era la cosiddetta Sciara del Fuoco, il costone grande di roccia lavica, alto settecento metri, con il cratere principale duecento metri ancora più su, a picco sul mare.
Si è rimasti fermi per mezz'ora, perché dopo il tramonto sembrava non volesse saperne il vulcano di dare segni visivi evidenti della propria costante attività eruttiva. E questi segni avrebbero dovuto mostrarsi come faville o macchie di fuoco a scendere nella suddetta Sciara, il fiume di lava a sprofondo sul mare, mare azzurrissimo, proprio “color del vino”, confortato da un tramonto classico del sole con la sua quotidiana immersione nell'acqua blu scura dell'orizzonte.
E poi, all'improvviso, quando nessuno più se la aspettava, l'esplosione, un vero e proprio grande scoppio, col fuoco eruttivo a spruzzo e verso l'alto, lassù, a settecento metri, subito salutato dal giubilo della guida dell'escursione, un certo Silvio (che brutto nome!), e dalle grida scomposte della torma, ormai stanca, dopo un giorno di sole a picco, di vento e di salsedine, dei turisti.
Ma una cosa sola, la più bella, al di là dello spettacolo pirotecnico e di forza cosmica del fuoco del vulcano, c'è stata e forse da nessuno dei presenti è stata notata, se non, in silenzio, dal nostro uomo, pur nella pena d'amore che in

quel frangente non smetteva di affliggerlo. In silenzio, essendo la cosa da notare, per l'appunto, il “Silenzio” con cui lo scoppio, sicuramente forte e rumorosissimo lassù, in cima alla falda enorme di lava nera solidificata, ma meravigliosamente muto quaggiù, per le orecchie degli astanti in attesa sul battello, si è manifestato.
Come in un film, nel quale il regista ad un certo punto toglie l'audio, e mostra scene salienti, drammatiche o d'idillio, senza un suono, ma che vanno in fondo alla mente, sempre che la mente sappia coglierle.

Sempre che la mente sappia coglierle. Già. E tornando alle pene d'amore (“Il n'y a pas d'amour heureux”) pensa e ripensa.
Sono passati dei giorni da quella vacanza ed è come se niente fosse successo. Nel senso che la donna, pur non rispondendo freddamente – lui la chiama come sempre per telefono più volte al giorno – non manifesta nei suoi confronti se non sentimenti, più o meno velati, di antagonismo. C'è la dolcezza, pure, ma manca la tenerezza. Mi spiego. Sono stati assieme, in Sicilia, nel caldo e nella bellezza. Ma quanti capricci e litigi per delle stupidaggini! È l'amore, si dirà, o , ancora peggio, “l'amour fou”. Ma non è questo che interessa al nostro, non è la passione sfrenata, che a volte porta solo al nulla ed alla distruzione, che lui vuole, o vorrebbe. La passione, si sa, è materia elettrica, ed è roba pesante. Non fa per lui, anche se a volte dentro a queste cose si è trovato dentro. Varie volte, nella vita, ha sofferto d'amore. Una volta l'hanno persino chiuso dentro. In un commissariato, a Vienna. Non so se ne ho mai parlato, ma allora proprio toccò il fondo della sofferenza d'amore.

Con Marina forse non sarà così, anche se lei sembra fare di tutto per determinare tali esiti. Forse inconsapevolmente. E per questo che dire e spiegare probabilmente non è del tutto inutile. Anche se poi sarà solo il destino ed il naturale corso degli eventi a decidere.
E quindi l'ideale sarà fare il minimo, o addirittura non fare proprio niente. Come, per paradosso, aveva a suo tempo già sentenziato uno strano siciliano, Vitaliano Brancati:

"Il tempo è talmente soave che si prova sempre il rimorso di non averlo perduto abbastanza: per quanto io stia seduto in Galleria a non far nulla, ho il sospetto che avrei potuto fare ancora di meno"

E meno si fa con le donne, meglio è. Assolutamente. Non sarà il caso, quindi, – e qui ancora cito l'autore di "Paolo il caldo" – di comportarsi come i soldati in marcia, i quali prendono faticosamente e ritmicamente a calci l'aria...

E non altro che prendere a calci l'aria facciamo quando cerchiamo qualcosa col prossimo. Soprattutto in questi tempi di oltraggioso egoismo.
Riflette, riflette il nostro uomo in questo ingannevole pomeriggio di moderata afa estiva. In estate, si sa, tutte le magagne vengono fuori, come tutte le mosse insulse dei balli da discoteca. Guai ad aspettarsi qualcosa dagli altri, guai a maggior ragione a farlo a proposito dell'amore. Non ci sarà, perché l'amore, come quasi tutti i rapporti umani, esclusa forse l'amicizia e la fratellanza, sono dettati dalla paura e dall'ansia, più o meno celata, di potere.
Io sono un Angelo, lo sapete, e non dovrei essere cattivo.

Ma essere buoni ad ogni costo forse fa soltanto male, in fondo. E un po' di cattiveria quindi ogni tanto non guasta. Dovrò analizzare dei personaggi, o delle figure – come magari già altre volte ho fatto – che stanno attorno alla vita del nostro uomo? Dovrò spingermi così in là, sì da essere impietoso, persino nei suoi confronti?
L'intelligenza discorsiva avrebbe molto da insegnarci, se solo la usassimo un poco. E invece quel che entra in gioco sono sempre e comunque le passioni e l'egoismo di ciascuno. Questo il nostro uomo lo sa bene. Del resto ormai abbastanza se ne è già detto. Ritornarci su si potrebbe. Ma a questo punto urgerebbe fare dell'arte, e della mimesi.
Oppure cadere pedissequamente, precipitare in ciò che si è direttamente vissuto, senza filtri, né trasposizioni. Ci proverò.

Per un temperamento prettamente malinconico come quello suo, di colui che è protetto da me, il suo Angelo, il risveglio al mattino ha sempre rivestito una fondamentale importanza. E quando ne ha avuto bisogno, di quell'energia mattiniera, pur nell'inevitabile indolenza tipica del suo essere (non direi proprio pigrizia, ma lentezza sì, o un adagiarsi incurante sulle fratture del giorno...), ne ha sempre o quasi fatto buon uso e proficuo, sfruttando a dovere la sua forza. Mi spiego.
Ho appena detto del carattere non certo triste suo (o tristo: in Italia soprattutto le due cose si confondono volentieri ed altrettanto volentieri si rifiutano: da noi bisogna essere allegri ad ogni costo, guai a pensare, guai a riflettere o a lasciare spazio a una qualche mestizia...) , ma leggermente malinconico, o, mi si passi il neologismo un po' avventuroso:

malinconoso, ombreggiato, pur nella facilità di essere ironico: non dimentichiamo, comunque, che ogni ironia nasce da un corrispettivo piccolo o gran dolore... È quindi un carattere moderatamente e placidamente bilioso, quello che lui ha, e flemmatico non poco.
Ora, nel mattino, nel primo risveglio, per chi la sa cercare, c'è una forza vergine e fresca – soprattutto adesso, in questi non caldissimi giorni di luglio – forza e risorsa che, se uno è nell'umore giusto, non si può assolutamente lasciar perdere. Era in Sicilia, alcune settimane fa, nel paesetto sotto Tindari, adagiato sul mare, e la donna che era con lui nel mattino ancora dormiva. Bellissimo per lui approfittare di quel vuoto, di quella libertà da occupazioni, per darsi a qualcosa che ormai da anni più non faceva, la corsa mattutina.: un giro largo ed esterno per le strade del paese, ancor più vuote che nel giorno di fatto ancora da venire. Magari non tutto di corsa, anche perchè alla sua età il fisico è un po' a regime ridotto e bisognerà dosare lo sforzo aerobico...
Come al tempo degli studi universitari, tanti anni prima. Lì, all'inverso, neanche si alzava dal letto al mattino, anzi, appoggiatisi due o tre cuscini dietro alle spalle, si metteva in grembo un libro ed un quaderno con una penna Biro per studiare e glossare subito dopo il risveglio, fresco come una rosa e con la mente sgombre di tutto, dopo il buon sonno della notte, che so, la poesia inglese o il Macbeth di Shakespeare, tutto a diritto, almeno fino alle dieci, perché dopo c'era da andare a qualche lezione in facoltà.
Diversità di inizi di vita, disparità d'attitudini verso il nuovo giorno. La vita è bella perché è varia. Anche se no sono certo se sia veramente bella. Confido sempre in fondo

nell'ombra, e nel dubbio. E nell'avversione alla stupidità umana. Ed in me stesso. O in lui. Il nostro uomo, sempre più solo, accanto alla donna che non capisce...
È ora di nuovo lui in aereo, sempre solo, dopo un paio di mesi. Da solo perché la donna non ha voluto, o non può raggiungerlo ora laggiù, a Praga. Quale delle due ipotesi sia vera ancora non sa. Diciamo che forse sono plausibili entrambe. Non può e non vuole...
Anche se lui si è recato lì perché non ne poteva più di stare, e da solo, in Italia, nel deserto italiano delle attitudini sempre più idiote.
Non che l'ultima vacanza con lei in Sicilia sia stata proprio una passeggiata! Tutt'altro. Molti e ripetuti capricci, litigi, persino una borsettata in testa! Ma il tutto, come e forse più delle altre volte, ancora e sempre inframezzato da atti di passione e di desiderio fortissimi. Amour fou. Lo si è già detto. Non forse l'ideale per lui. Diciamo che è un po' stanco e questo viaggio, questa nuova volta a Praga gli servirà a riposarsi, la mente, in solitudine, e il corpo, visto che in Toscana e in tutta Italia fa veramente molto caldo.
Va a Praga facendo scalo a Zurigo. Sempre gli stessi questi svizzeri! Niente di nuovo. Sempre la stessa organizzazione e la solita noia. C'è una hostess quasi da pubblicità, bionda e tirata nei sorrisi, che distribuisce cioccolata e caffè annacquato. La guarda il nostro un attimo nel viso, che mostra un cerone bianco latteo quasi come quello di una geisha. Solo un attimo. E lei per caso gli sbatte sul ginocchio che invade un poco il corridoio – sta sempre seduto un po' a gambe aperte il nostro uomo – scusandosi più di una volta. Poi lui gli versa i resti del caffè e di un'altra bevanda che lei raccoglie a piene mani, quasi

stringendo quella di lui che gli porge quei “déchets” di plastica e cellophane e sente velocemente una pelle levigata e fredda, come gli occhi ed il sorriso semiglaciale...
Piccole impressioni di volo.
Ha fatto, naturalmente, i capricci la sua donna, Marina, con l'ultimo saluto fattole al telefono. Per niente contenta che il nostro vada da solo a Praga, città, si sa, delle sue trascorse e ripetute scorribande sessuali.
Ma questo mondo per lui, quello dei night e dei privat è ormai abbastanza lontano. Quasi si chiede perché ancora venga qui. È un fatto che abbia una concezione un po' speciale di vacanze , il nostro. Staccare, soprattutto, dalla vita quotidiana. Poi qualunque posto, purché tranquillo, gli può andar bene. E Praga è l'ideale in ciò, per lui.

La goccia devota
che consuma la roccia

Così vi faccio vedere come il lavoro lento e paziente può in effetti tutto. Non è che stia tanto bene qui, adesso, nella capitale ceca, il nostro uomo, a differenza di tante altre volte. Non si è acclimatato. E poi fa caldo fuori. In casa, no, si sta bene. Cercherò di scrivere un poco per lui, cercherò di dargli una mano, in questa non meravigliosa solitudine...Sì, perché questa volta stare da solo non gli fa proprio bene.
O forse c'è solo da avere pazienza e da lavorare, piano piano.
Il volto del mondo internazionalmente globalizzato è uguale dappertutto. Son cose che ho già detto, come il fatto che la

gente sia vestita uguale da tutte le parti, ormai, al di là dell'evidente praticità che la moda casual comporta... Comunque un sollievo il fatto di essere fuori dall'Italia lo dà. Nel suo paese, infatti, l'animo dei più è smaccatamente volgare, non solo, ma, riconoscendosi evidentemente tale, ha l'audacia di affermare il "diritto alla volgarità" ed implicitamente lo impone, dovunque.

Invece qua, dove prima di tutto non capisce, né gli interessa di capire, la lingua, tutto gli è distante e veramente in certi lassi di tempo niente più esiste. Forse una delle cose che lo fa più soffrire è vedere come di tante cose belle al mondo non importi più poi tanto. Basta notare come adesso si veste la folla, in quasi tutti i paesi del mondo, nella tendenza omogenea e amalgamata che detta la pubblicità internazionale. Le Olimpiadi della coca cola sono in corso in quel Londra, ma ciò che interessa veramente al pubblico non è l'essenza, creazione greca, quella vera, dell'agone. Quello che importano sono i simboli del denaro, del successo e del potere. Arrivare a prestazioni disumane non è più un fatto sportivo, ma roba da fachiri, da circo o manipolazioni di chimica e da baraccone. È questo il mondo di oggi. Della bellezza pura e profonda e dell'epicità di certe vicende agonistiche non importa molto ai più. Predomina il belluino, ad un livello che certo è assai basso. Anzi tanto più fa numero, più in giù esso va...
Ho solo sbirciato le ghigne di certi atleti cinesi, per decidere di spegnere subito il televisore...
Eppure tanti anni fa lo sport era cosa lodevole, fatta quasi sempre con senso di abnegazione e sacrificio, proprio come quel giro di corsa al paese sul mare in Sicilia, da parte del

nostro uomo e del quale ho detto già poche righe fa. La corsa nel sole e nell'ombra del primissimo mattino nell'estate, al nascere del giorno sul mare di Ulisse.

Questa stessa corsa, o meglio una lunghissima passeggiata inframezzata da brevi scatti, la fa anche adesso, ogni mattina, in questi dieci giorni che ha da passare in quel di Praga. Poi, tornato nella stanzetta tranquilla e silenziosa della solita pensione di Lidia, si riposa e recupera un po' di dimensione solita e sana dei suoi tanti soggiorni nella capitale ceca.
Ma forse questa è l'ultima volta che ci viene. Già, infatti, ora Lidia è malata, con un tumore al seno che sta già curando con una fortissima chemioterapia. I risultati sembrano poter essere positivi, ma chissà mai se avrà più senso per il nostro uomo tornare qua! E ciò indipendentemente dal fatto che la donna riesca o meno a vincere la sua battaglia personale con la morte, la sua morte. È stato questo pensiero a non dargli tregua in questi giorni. Perché sempre Praga per lui è stato un posto molto forte dell'eros, della meditazione musicale, della solitudine, in definitiva della sua ricerca indirizzata alla donna. Ma ora con queste premesse come può pensare di tornarci ancora? Del resto se così spesso è venuto qua, è stato sempre perché lui in questo piccolo pensionato si è sempre trovato molto bene. Inconcepibile pensare ad un'altra eventuale sistemazione. Morirebbe di malinconia. E già che Praga non è poi una città così tanto socievole... Tutto ha da finire nella vita. Prendere atto di ciò, a parte altre amene scontentezze che gli vengono dal rapporto con la donna che vive negli Urali, lo ha reso ben triste negli ultimi giorni.

Ha anche parlato, e non si dispensa ancora dal farlo, con la donna, che conosce ormai da più di sei anni. A lungo ha discusso su come affrontare questa dura evenienza: il tumore e la cura, col successo della terapia non certo garantito. All'inizio, quando gli ha rivelato la notizia, lei ha pianto. Poi, negli ultimi giorni, si chiacchiera volentieri ed amabilmente. Anzi è Lidia stessa qualche volta a chiederglielo, di fare conversazione. E lui, ovviamente, non si rifiuta. Nemmeno sente la morte vicina per questa donna: chissà se questa percezione sia poi veramente giusta. Forse un po' al mattino, quando la vede senza capelli, che ha già perso tutti, senza la parrucca, di cui nemmeno si era accorto all'inizio, e con un fazzoletto giallo legato alla testa, a mo' di grassa piratessa, forse all'inizio del giorno, dicevo, solo un po' di malumore lei rivela, ma è sempre intenta alle sue faccende, lì, nel suo stanzino minuto e colmo di cose, tutte ordinate con cura, anche se spesso accatastate un po' le une sulle altre.
È la vita che continua, e continuerà sino alla fine, anche se fine ci dovesse a presto manifestare. Chissà. Comunque sia, il nostro non se la sente tanto più di tornare qua.
Un paio di giorni fa ha pure sognato, ed a lungo, il suo maestro del Tibet, il guru, quello vero ed unico della sua vita. Ciò gli capita di rado, ed in genere – ma è soltanto un'ipotesi che faccio – succede quando nell'esistenza han da prospettarglisi grandi e veloci cambiamenti. Lo sa da altri punti del passato della sua storia personale. Anzi si ricorda un sogno di tanto tempo fa: il Maestro gli apparriva sospeso nel cielo, e sotto il cielo c'era il mare. Ma poi andando sempre più giù con lo sguardo si vedevano dei topi, dei ratti in verità, i quali si rincorrevano in velocità l'uno con l'altro,

sulla sabbia della spiaggia, pronti a mordersi e ad uccidersi. Ricorda bene ciò che gli capitò nel periodo, non breve, successivo. La sua vita cambiò. E furono prove terribili quelle a cui fu sottoposto. Non ne voglio parlare ancora adesso. Un giorno forse mi ci soffermerò.
Comunque il sogno del Maestro resta, anche se il fatto assolutamente non lo inquieta...
Di tornare a Praga non se la sente più, almeno così crede, e non per paura di chissà che cosa, ma proprio perché le motivazioni di questo soggiorno, come in una sua seconda casa, sono venute a cadere. In teoria nella sua vita non è solo, anche se la donna che lo ama (proprio per questo lui in ricambio a sua volta la ama...) è molto lontana ed ogni volta passano dei mesi prima di rivedersi. Già, non è solo. Ma a Praga la vacanza ideale è sempre stata quella della solitudine, con un po' di eros e di ispirazione artistica, i quali stessi proprio dalla solitudine traevano origine e forza. Non ci è tornato per fare il turista, neanche sessuale. Di fatto, nella sua grande solitudine, sorretta comunque sempre da una forte energia di ricerca, c'era la voglia e l'impulso alla bellezza.
Di bellezza , quella vera , dell'animo, attorno a sé non è che ne veda tanta, ed ormai esauritasi il senso di sorpresa per il sesso libero e senza , non è che qui a Praga rimanga poi molto. Per questo apre il giorno con una lunghissima passeggiata, inframezzata da piccole corse. Per non piombare nella depressione. Che di fatti non c'è. Pur se non c'è neanche l'entusiasmo, con l'ebbrezza che sempre prima non gli mancava. Sarà forse quindi il caso, pur rimanendoci ancora per qualche giorno, di staccarsi, e forse per sempre, da Praga.

Essere dimenticati. Cosa non nuova per lui. Perché, checché se ne dica, o ne facciano illazione tanti falsi strombazzatori di pseudo modernità, il mondo e l'animo umano in conseguenza son sempre gli stessi, nel Tempo e nella Storia. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Soltanto noi possiamo cambiare. Per cui Praga o non Praga, non è che la cosa sia poi molto diversa. Si potrà rimanere tranquilli in qualunque posto. Allungare il respiro e rimanere naturalmente lontano da qualunque inutile desiderio.
Certo, il vivere in Italia quotidianamente non è che aiuti poi tanto a ciò. Deserto umano qui a Praga e deserto umano lì in Italia. Se pensa alla moltitudine di donne così inutilmente incontrate negli ultimi sette anni, gli si accapona la pelle... Adesso, naturalmente, perché quel Rausch allora gli era necessario. Prima o poi tutto cambia nella vita.

Rimane comunque sempre qualcosa che lo contraddistingue, quell'icona dell'incisore Duerer, immagine profonda della Malinconia. Si badi bene, malinconia e non depressione (ma mi sembra di averne già detto...), umore triste che tutto scandaglia ed impietosamente analizza. Compasso e trigono ne sono i simboli, gli strumenti di accompagnamento. Della visione penetrante e saturnina. Certo, il piacere dell'eros rimane molto lontano da ciò. E per questo Praga ormai è buona solo a metà. Per divagare, prendere tempo, oziare, ma non certo per sognare. Infatti i suoi sogni in queste giornate, o per meglio dire nottate, sono abbastanza forti... Ce ne è un po' per tutti i gusti. Ho già accennato al sogno col maestro. L'altra sera invece ha sognato di una intrusa, brutta piccola

e grassa al lavoro, nel suo loculo, già ben ridotto, in cui passa le ore all'aeroporto. Per fortuna l'incubo poi sfumava e quell'invadenza piano piano si è dissolta. È chiaro che al mattino si svegli con la malinconia, la quale uno o due bei caffè ben servono a rintuzzare, e col passare delle ore poi definitivamente a scacciare via.
Ma la malinconia sta sempre sotto a tutto. Sì, Praga non è città triste, ma il fondo della gente qui è chiuso ed egoista. Non espressamente cattivo, o aggressivo, come a volte si sente quando si è in Russia. Sono popoli più ingenui dei cechi, quelli. I cechi sanno far meglio gli affari e guadagnar soldi, senza neanche poi tanto faticare. Potrebbero essere luoghi comuni, ma – come già si è detto – proprio perché tali (frasi abusate e risapute) non possono far altro che riflettere il vero...
Dicevo della Malinconia, che anche (e soprattutto) oziando, proprio qui è tanto facile da darsi. Ma è sempre una "melancholia" leggera, gradevole quasi, che passa e scompare dolcissima, se nel fondo dell'animo rimane un rimedio, magari di piacere. E che piacere? Quello carnale ormai lo si è messo un po' da parte. Ma non è detto che non ritorni. Vedremo. In fondo angustiarsi l'animo più del dovuto non serve a molto. Meglio sarà lasciar andare le cose come devono e metterla da parte, la tristezza. O lasciare che essa stessa scompaia. Forse come proprio adesso sta succedendo...

O forse no. Forse è tempo che quell'impulso, persino ironico, ai piaceri dell'eros si metta definitivamente da canto. In fondo non ha rappresentato mai un riscontro sostanziale agli afflati dell'animo, né del cuore. Basterebbe

ricordare solo la sproporzione, nelle prime adolescenziali passioni, fra il desiderio, enorme, totalizzante, bellissimo, dell'amore, della donna, del suo viso o dei capelli biondi, delle forme femminili, così tanto sognate e solo già tardi (all'età di ventitrè anni) finalmente esperite coi sensi, in due parole fra l'amore dell'amore anelato, e la realtà dell'amore riuscito, ahimè, molto poco e quindi sempre in dosi molto frustranti. Questa sproporzione si è protratta nel tempo, negli anni di Vienna, città in cui le ragazze, e persino le donne – era il nostro ancora e sempre un adolescente, quindi quelle dai trent'anni in su erano qualcosa d'altro, signore insoddisfatte, pieghe della vita di un mondo ancora lontano – non erano poi così restie a darsi. Perché quel concedere il proprio corpo per una notte , cosa che ogni tanto gli capitava, senza che lui facesse niente di speciale per averlo (non era un “italiano tipico” lui, certo che no...) da parte di qualche accondiscendente ma sempre occasionale partner, in fondo non era niente, ed era sempre e comunque il sogno, il suo sogno, a sovrastare tutto, a sopravanzarlo di moltissime spanne, senza scampo e con molto dolore per il suo senso di realizzazione sentimentale. Figurarsi poi quello che nel maschio italico è così sviluppato, il fiotto dell'orgoglio di gallo conquistatore. Gallo, per l'appunto. Invece lui era poeta, sognatore, conversatore sincero e partecipe, tutte cose che alle femmine, per essere portate a letto poi non è che interessino molto. Neanche ora, in fin dei conti – ma ormai la prova non la fa più – e per quel poco che gli capita avverte in maniera vieppiù evidente il vuoto della questione: la seduzione, il piacere, l'estetica, il mondo vanesio del desiderio e dell'eros. Certo, proprio qui a Praga,

a volte anche da lontano, dall'autobus o dal tram, si notano spesso e subito per strada delle bellezze inequivocabili, ma il risultato alla sua percezione è di molto affievolito rispetto al passato. Ben poco ormai gliene cale. Tutto va, come è giusto che sia nella vita. Tutto va via.

“Dormi, ragazzo, dormi.
Il tuo sonno lo proteggono le scimmie.
Per tutti i tuoi sogni defunti
con le candele malinconiche
non restan che le tracce,
di qualche danza antica,
ricordi già révolus,
andati, perduti, disfatti...

Lo so, lo so che scrivere non serve
semmai accentua il disagio
del puro e nudo vivere,
in mezzo alla gente folle
che ha circoscritto i pazzi,
quelli che già soccombono,
perché non san difendersi,
già dentro ai manicomi.

Vedrete, la malattia vi servirà, o cari,
a dare con mestizia dignità
a queste vite , più basse
del volo di un moscone...

Dormi, mio fratello, dormi,

non so, o lo so, se tu sia io
o quale altro sogno
rappreso in una via.

Non so se tu sia il mare
persino quella donna,
che sento scomparire
di luce in lontananza
e di grande bellezza,
ch'è chiusa in una stanza
lontano dal mio cuore.”

Non so se tu sia il giusto,
benché qualcuno dica
che tutto è più perfetto
persino nell'orrore.

Io non ci credo e metto
nel gioco dei miei giorni
questo bell'esercizio
di distanza...

Ecco, piano piano, dal verso iniziale, anzi dal distico di apertura, procede qualcosa che, appena si cambia in ritmo e litania, poi di colpo finisce. Così è dell'ispirazione del nostro, frammentaria, incisiva, ma che subito o presto svapora. Bellezza della cose, artificio dell'arte, salvezza che ci assolve, pur nel fallimento, sempre temporaneo della vita, nei suoi fatti.
Il delirio degli eventi, infatti, non dà mai ragione ai giusti, ed agli ingiusti propone poi solo la fine, inevitabile e fatale,

sempre. Per cui ogni coscienza ha da essere in pace, e sempre sta l'armonia, pur fra le larghissime ed anonime strade di Mosca, così lontane, ormai, dall'ispirazione del nostro uomo, o fra le più misere strade di qualche agglomerato africano. Ho voluto un po' divagare, e darmi alla macchia, con queste frasi ed elucubrazioni dissolte nell'inconcludenza. Che sia questo anche un modo per sublimare? Chi lo sa. Per ora funziona ed altro io non chiedo. Mi rimetto alla mia natura angelica per cercare di porre riparo al peso degli affanni e degli errori sempre poco originali. Un po' di narrazione! Il mondo chiede storie ed intrattenimento. Già, ma persino gli Inglesi non mi sembra abbiano molto imparato da William Shakespeare, a parte l'orgoglio di affibbiargli il loro albionico pass. Né gl'Italiani da Dante. Assolutamente. Per quanto qualcuno in questi giorni, ma partendo da tutt'altra fama, riesca a riempire le piazze col pretesto della Divina Commedia. Si sta ad ascoltare, se va bene, il grande genio, ma poi in fondo non si capisce niente.

Dico cose inutili, lo so, e che forse solo da un protervo malumore si originano. Ma tant'è. Ha da passarsi il tempo. Quando sarà a casa, il nostro uomo si rimetterà con gusto a proseguire la lettura dei Mémoires di Casanova. Peccato li abbia in italiano. Sarebbe bello trovarli e leggerseli in originale, nel loro bel francese, allora lingua europea ed internazionale di tutti gli avventurieri o sedicenti nobili viaggiatori, che al grande Giacomo fu così familiare.

Già, perché sorprendentemente – di fatti non se lo aspettava proprio – in quegli scritti c'è il segno di un bell'evolversi di intrecci e riflessioni, il tutto ovviamente guidato dalle intenzioni di autoincensamento e

giustificazioni delle tante cose fatte, che dire frutto di follia è dire poco. Il Casanova per eccellenza si muove nel mondo solo apparentemente affascinante del Settecento, ma in realtà duro e crudele come non mai. Si muove con agio, sebbene sia un agio, questo, sol di letteratura, e perciò ancor più godibile dal lettore.
Ma non voglio star qui a fare il critico letterario, e passo ad altro.

Dicevo quindi del nostro uomo, e della sua attuale condizione di vita, nella quale il mondo vanesio dell'eros non lo soddisfa né lo intriga più...
Ma stiamo attenti. Chiunque scrive è un imbroglione, pur se si mette in mezzo quell'alibi dell'Angelo. Non ci sono angeli che tengano. E gli viene persino il dubbio che questo malumore sia in fondo solo un segno di vecchiezza incipiente. Sarà. Quello che è vero è che sente avverarsi la fine di qualcosa, di un ciclo lungo quasi sette anni e che sta per esaurirsi.

E vive nell'ozio questi ultimi pochi giorni da passare qui. Un ozio fatto di una lunghissima ed ininterrotta passeggiata, fino a dieci chilometri circa, dal quartiere di Kobylisy, dove per anni è stato, sempre nella stessa pensione, tenuta dalla robusta e forte donna ucraina, che ora è malata, fino al fiume, alla Moldava, già celebrata da Smetana nel suo famoso poema sinfonico. Poi col tram arriva al centro, al conclamato palazzo di negozi e ristoranti, il Palladium, dove la gente si ammassa ogni giorno, crocevia commerciale della civiltà anonima contemporanea, che tutti ormai conoscono e frequentano, così come tutti ormai si soggiace

all'oscena ed universale televisione. Ci passa velocemente. A volte si sofferma a desinare. Poi va oltre. Ma è chiaro che questa città ha ormai ben poco altro da offrirgli.

Ma non potrebbe cercare di cambiar vita, considerato quanto poco questa realtà abbia ormai da offrirgli? A volte pensa alla morte – lo si è già detto – alla fine di tutto, abbastanza con sollievo e senza timore. Questo sollievo, e gli duole ripeterselo, non ha trovato nella sua, per quanto forte, storia d'amore. È solo, come al solito, in questa città, Praga, nella quale in fondo non ha avuto altro che rapporti mercenari, anche se fino a un certo punto gratificanti. Sta di fatto che il gioco ora non va più. È certo un tempo di crisi, quello che gli si prospetta, un periodo forse duro, e nel quale, come al solito, niente e nessuno potrà venirgli in aiuto. Né le puttane, né l'amore. Anzi, diciamolo pure, come quello che si presume essere l'amore in tali casi non sia che una palla al piede. Nessuna donna mai lo capirà, né potrà essergli vicina in certi momenti.
Ho già detto, io, l'Angelo, della luce dell'eros che lo ha portato oltre certe risacche della vita, facendolo progredire, quando nessun dio né santi sarebbero bastati a dargli forza e coraggio...
Ma forse – mi si potrà obbiettare – non è questa che una semplice e banale fase di depressione. E non c'è da ricamarci poi tanto sopra. La vita è questa, che lui lo voglia o no. Tutto invecchia, tutto passa, tutto trascorre, tutto si trasforma. Perché abboccare ancora una volta all'amo ed ingigantire tutto, quando poi ragione non ce n'è?

Pensare alla morte con sollievo, in questa suprema

solitudine moderna e globalizzata. La gente vive di cure, di obblighi per sbarcare il lunario, e lui no, ma non è alla base della sua tristezza questa inazione, anzi diciamo pure questo “otium” mai fermo e sempre concentrato in qualcosa: la tristezza e il male vengon da altro.
Il corpo, si sa, piano piano invecchia. E l'uomo non è mai più lo stesso. Neanche lui. Pretendere di esserlo sarebbe follia. Perciò – lo si è già detto – Praga non va più. Né vanno più quei viaggi – pensate che per provarne l'eros locale – si recò persino fino a Budapest, per solo tre giorni, nei quali sperimentò quello che voleva, più o meno, con qualche sogno e qualche effimero sollievo, restando ad un livello di certo abbastanza inferiore alle sue capacità e reali aspettative.
Però quell'energia allora, sia pure molto in parte, lo gratificava. Ricorda adesso, fra parentesi, come proprio a Budapest avesse allora incontrato una ragazza, che gli piaceva pure, e che pur non manifestando la stessa cosa nei confronti di lui, gli parlò a lungo di una sua lunga malattia, persino di una recentissima degenza in ospedale. Stranezze della vita.
E tante ne potrebbe raccontare se solo tornasse col ricordo a certe particolarità del centinaio e passa (ma una volta provando a contare una per una tutte le femmine incontrate, arrivò quasi a duecento...) di incontri fatti con le donne negli ultimi sette anni di viaggi. Tutte cose infine rimosse, perché mancarono di seguito, perché non portarono a niente, se non ad una folta ma vana statistica...
Certo quest'atmosfera da paese slavo, con la tristezza ad essa congenita – ma sembra sarebbe la stessa ovunque, in qualunque galleria coperta di grande città del mondo, con

le sedie del bar per sedersi, in mezzo al rumore della gente, ovunque, che so, sia a Napoli che a Milano, per esempio – non è proprio che lo aiuti a diventare più allegro... E meno male che Praga in tanti posti è stata modernizzata e messa al passo coi tempi, con risultati, certo, negativi per quanto riguarda l'estetica ma che senz'altro possono qua e là riconfortare l'occasionale turista.
O forse è soprattutto il rumore della folla che gli aumenta l'angustia. Ci avrebbe pure preso l'abitudine, ma a seconda dello stato d'animo lo avverte, e lo soffre, più o meno. Poi c'è pure un refolo di vento, un'arietta sgradevolmente fresca (diciamo che la temperatura si è abbassata di molto negli ultimi giorni) che un po' lo tortura da un lato e quasi lo spingerebbe ad inforcare la giacca, che comunque con previdenza porta sempre con sé. Si preannuncia pioggia oggi. E sarebbe un'atmosfera ancor più praghese, più tipica, buona magari e per contro a farlo ripiegare su se stesso (ma è questo che sto facendo ora scrivendo per lui...) e a dargli buonumore, pur se a voler essere sincero proprio non ci scommetterei.
Comunque trovarsi a tu per tu con la bestia, con quello che i francesi chiamano con così appropriata espressione “le cafard”, lo scarafaggio, il malumore intenso e pervicace, non è che poi in fondo gli faccia più tanto male.

Conosci te stesso.

Ecco una buona occasione. Darsene un po' briga tanto male non gli farà. Eccola, la bestia. Eccolo, il male. Guardiamolo bene in faccia. Certo più si hanno alte pretese più si soffrirà nella vita. E forse per questo che lui, non proprio

soddisfatto di quel che ha e che ha sempre avuto qui a Praga (in fondo niente gli manca di quel che sempre è stato qua per lui, compresa la chiusura della gente...), avverte delle ragioni di dolore da che di fatto sono altri, e forse non legati a questo luogo...

Diventare vecchi e nulla più. Può darsi. Allora ci si mette una pietra sopra e tutto va bene. Ma forse non è solo così.

Nel mondo che ha visto, fra le tante persone incontrate, perlopiù estranee, con cui magari ha scambiato due parole e nient'altro, persone soltanto viste e sentite, che so, in un bar, per pochi minuti e scolpitesi nel niente del loro essere becere o volgari, o più semplicemente neutre, ordinarie, conformi alle ignobili e rassicuranti leggi del mondo, in tutto questo insieme di esseri, che si impongono all'attenzione ordinaria e comune, come una ottusa “front de taureau”, fra tutti costoro ciò che in questo momento forse più negativamente lo intriga è l'orgoglio, la sicumera di chi, pur non valendo granché, è riuscito ad imporsi nella vita, per vie traverse naturalmente e sempre poco pulite, acquisendo la prima fonte di potere del nostro mondo, quella che non ha odore, che tutto decide e tutto muove, in genere per direzioni distruttive del bene cosmico e di natura, ovverossia il denaro.
Non solo, ma qualcuno di questi, essendo riuscito a far soldi e successo in ambiti di presunta creazione artistica o culturale, assume in conseguenza un'arroganza ed una sicumera ancora più rivoltante. Soprattutto se poi si guarda alla scarsissima consistenza del reale valore , per l'appunto,

artistico: al massimo si arriva ad un risultato di kermesse di circo, o a un eros di molto dubbio gusto, che si affaccia , se non precipita, sulle rive del porno, nei casi più blandi si hanno dei saggi di scrittura a livello di scuola media, degli pseudoromanzi afflitti da ossessione dell'ego, o dei raccontini di storie insulse e puberali.
Così ieri, senza nemmeno sapere da se stesso il perché, ha brevemente incontrato, il nostro uomo, una piccola donna cinquantenne, esemplare fra le tante che , impiantatesi in quel di Praga, hanno avuto modo d'inventarsi una professione, o per meglio dire un mestiere atto a fare un po' di soldi.
Lo si è detto, forse, come la capitale ceca viva perlopiù del turismo e dei suoi derivati. La donna si vantava, ma solo en passant, quindi dando la cosa evidentemente per scontata, di essere a capo di una ditta collegata a non si sa quale Ministero. Il suo sguardo era vivo e presente, ma evidentemente solo per quel che la poteva veramente interessare. E quando il nostro ha detto di essere compositore di musica, testi e canzoni, lei ha subito chiesto a chi lui proponesse, o avesse proposto, tale produzione.

“A nessuno più adesso. Ho già conosciuto quel mondo e non credo che promuovere commercialmente un risultato artistico abbia mai veramente a che fare con l'arte.”

La conversazione cambiò quindi immediatamente tema. La donna di lì a molto poco realizzò di non avere più molto tempo e se ne andò di fretta.
Ho citato questo abbastanza scontato ed insignificante episodio quasi solo in conferma del teorema generale. Il

mondo odierno rifiuta il senso vero e profondo dell'arte, quello di essere una scuola di crescita interiore, profonda e meravigliosa, a dispetto di tutte le credenze e le mode effimere ed attuali del mondo. Ma pensate a quanto fosse ignorato dai suoi contemporanei il grande Bach, l'unico e quello vero, superato di gran lunga persino da vivo in fama dal più mediocre dei suoi figli, ottimo artigiano, sì, ma con niente in comune a un sì grande genitore. Ricorda ancora il nostro di avere visto in un libro l'originale del contratto fatto dallo stesso Johann Sebastian Bach col signore tedesco che lo assoldava, parole testuali, nell'incarico di "violinista e lacchè". Che cosa abbia dato questo emerito potente, presso cui Bach produsse così alacremente dei capolavori alla storia dello spirito e del sublime, se non dei mezzi materiali di sussistenza, importanti certo, ma non essenzialmente alla base della creazione, al nostro grande compositore, non si sa. Del resto, anche a onor di fama, solo marginalmente rimane noto il suo nome. Ammesso che la fama dia poi vera giustizia alle cose: magari un altro grande come Bach è anche vissuto da qualche parte e nessuno lo sa...

Questo è comunque il senso che gli dà girare in una metropoli, pur non immensa, come Praga. Vedere molto bene in spaccato a come, volta per volta, si sia ridotto il mondo. Ed ormai sembra il nostro essere arrivato al limite di frattura: la voglia di viaggiare è finita.

Certo, restare imperituramente a Pistoia, o quanto meno in Italia, non è che sia poi il massimo. Dovrà trovare un'alternativa. Viaggiare con l'animo, quindi vincere la pigrizia, accelerare magari un poco il suo ritmo di vita

lentissimo, per creare e fare da sé qualcosa d'interessante. Del resto a casa sua c'è tutto. Strumenti, libri, dischi, musica, spartiti, che potrebbero essere infinite fonti di ispirazione. E per lui, che vive modestamente la sua vita, interiore e non, non dovrebbe essere difficile farci qualcosa.

Anche se... C'è sempre qualcosa che gli fa da ostacolo, il fatto evidente di non avere obbiettivi nella vita e di cimentarsi in ogni cosa per puro piacere e scelta propria individuale. Per esempio, qualche minuto fa aveva finito di scrivere, senza nesso alcuno con la presente stesura, l'inizio, solo l'inizio, veritiero e plausibile, di un testo narrativo. Avrebbe potuto essere quanto meno un racconto.
Il quid su cui si basava il pretesto della scrittura era la "cattiveria" che devono mostrare nei colloqui i procacciatori di personale nelle attuali aziende. Eccone una frase superstite, che ci dice tutto.

"Perché, quando guidate un esame di colloquio attitudinale, dovreste essere impietoso dietro l'apparente e composta gentilezza. Crudele e senza pietà. Noi non regaliamo a nessuno le nostre paghe."

A seguire la considerazione, sottintesa, del protagonista, nel commento, indiretto e libero, del redattore:

"Ce n'era da decidere di starsene a letto per una settimana!"

E poi, continuando.

“Ma proprio a lui doveva capitare questo, a lui con alle spalle anni di ricerca spirituale, amore per l'arte, la letteratura, i poveri e gli oppressi del mondo! Proprio ora, con l'attuale congiuntura economica, l'incubo di cercarsi di nuovo un lavoro, e nemmeno in così tenera età...”

“Non sembrava certo essere cosa per lui. Soprattutto il mettere la propria, non scarsa, intelligenza non al servizio del prossimo ma al contrario a suo discapito. Anzi, quanto più avesse fatto male ai suoi simili, tanto più avrebbe avuto ragione e successo nel suo mestiere, quello di reclutare eventuali buoni venditori di assicurazioni sulla vita, in esse compreso, ovviamente, il suicidio!”

Così, l'abbozzo di scrittura narrativa, ma niente di più. La voglia di continuare su questo tema manca, e non saprebbe neanche come farsela venire. Tanto vale, come anche altre volte è successo, lasciar perdere. Peccato.

Ma un'idea risalta da questo frammento. Che per essere scrittori forse si ha da essere più cattivi. Cosa che lui non è. E che nemmeno saprebbe diventare. Anche a volerlo.
Di fatti, in quelle due paginette perdute aveva iniziato a scandagliare in profondità le perverse motivazioni nella distribuzione del lavoro nel nostro bel mondo moderno. Cattiveria, sì, ma finalizzata a buon fine, orientata a denunciare il male e l'ipocrisia sociale in tutte le sue sfumature.

O forse solo scrivere guardandosi piano piano attorno. C'è un racconto di Calvino che è ambientato in Toscana, mi

sembra a Prato o Pistoia e descrive la giornata, dopo il lavoro, di un migrante fuori sede. La pensione, la trattoria e tutte le sfumature della vita di provincia. La gente, le donne, il pasto di ogni giorno, le parole che si scambiano sempre uguali o simili. Fra le righe si legge molto, soprattutto conoscendo i luoghi. Anche questa è una possibilità. Basta vedere la voglia che si ha , l'insieme che si mette assieme e dove si voglia di andare a parare. E poi Calvino è Calvino. Tutto va bene in letteratura, basta che funzioni e intrighi, pur se i livelli di bellezza e di riuscita sono diversi. Poi non si sono scritti anche bestseller malamente appoggiati a uno stile, chiamiamolo ancora così, men che decente? Roba che il nostro neanche si degnerebbe di aprire per scorrerne una pagina. E non si è fatto nel “nouveau roman” tutto il contrario di ciò che si fa per catturare il lettore, riuscendo, senza nemmeno troppo sforzo, persino ad annoiarlo, e non poco?
Provatevi a guardare un film molto celebrato di quegli anni, “ L'année dernière à Marienbad”, in cui mise le mani il famigerato Robbe-Grillet, che tutto quel che toccava trasmutava in... noia! Sfido chiunque a vederlo ora, nell'epoca del cinema mordi e fuggi, essendo abituati ai ritmi veloci e frenetici della televisione, e a non morir di tedio.

Non c'è più nessun mistero a Praga. Magari un tempo ce ne furono in passato, e di grandi, e vari. Confessa la sua ignoranza al proposito, il nostro. Sa solo che ora, nel mondo

contemporaneo, Praga è città turistica e commerciale. Quante giovani coppie, ben palestrate e di bell'aspetto, vanno nei sentieri di natura, non solo in centro ma anche per la bella e verde periferia della capitale! Come camminano disinvolte e indifferenti a tutto quello che li circonda! Ieri era il nostro pure lui a passeggiare, ma in tutt'altra situazione, con una conoscente occasionale, donna di cinquant'anni, non più piacente, la quale dopo aver dedicato tutta la vita al suo secondo figlio, affetto da una meningite fulminante all'età di tre anni, si ritrova ora sola, con quest'unico "amore", il figlio invalido mentale totale, una pensione, un appartamento in un quartiere tranquillo, ai limiti della città e per buona parte immerso nel verde. Camminavano, i tre, col ragazzo, muto e immobile nella sedia a rotelle , del quale solo delle smorfie o delle oscillazioni inconsulte del capo, dettate dalla malattia, a volte eran come leggere e improvvise increspazioni della superficie piatta nel mare magnum del suo inguaribile e sconfortante male. Tutto era tranquillo intorno e molti praticavano lo sport del podismo, o del pattinaggio, per quei sentieri lunghissimi incorniciati da un verde intenso e da un bel paesaggio, con non poche delle suddette coppie a sancire l'impertubabile indifferenza del mondo a fronte delle vere tragedie umane... Un piccolo (dico piccolo perché fare una passeggiata con una madre ed un figlio invalido non è che gli sia costato poi molto, in termini di impegno...) insegnamento di vita, col suo lato negativo ristante nell'evidente e macroscopica atarassia degli uomini, a fronte dell'altrui dolore.

Ma dicevo di Praga, e della sua attuale mancanza di mito.

Vite meccaniche, al passo coi tempi e questa trionfante (in)cultura globale. Roba da impiccarsi, per chi sa la bellezza, o ha visto l'aquila volare. Passeggiare molto glamour di donne belle ed eleganti in centro. Massa di turisti tranquilli e sciamanti ovunque. La città ormai il nostro l'ha guardata e vissuta in lungo e in largo, non proprio fisicamente, perché Praga di storia ne ha tanta e tanto in essa ci sarebbe da vedere (ma non dimentichiamo che la Storia è essenzialmente oblio e che certe cose ormai interessano solo ai turisti e neanche a tutti...), ma moralmente, nell'animo, ormai vuoto e morto forse rispetto alla gloria e ai tempi che furono (ma anche nell'epoca di Kafka la città, pur popolata da varie e diverse etnie, anzi forse proprio per questo, era di fatti a compartimenti stagno, con i vari gruppi di popoli molto diversi fra loro e che vivevano ognuno per conto proprio, ugualmente a come il nostro ha qualche anno fa sperimentato di persona in quel di Vienna). Certo, gli è mancata la lingua, e per certo questa è una grave forma di cecità, nei confronti dei cechi (bel gioco involontario di parole...) e del loro animo, che da qualche parte di sicuro ci sarà. Ma l'intuizione anche solo fonica, al contatto della loro lingua, è indubitabile, e dà il senso di una crosta che sembra essere perlopiù vuota. Se non altro povera di contenuti umani.

"Prima già di rendere l'anima,
l'anima che non sanno di avere..."

Perché l'animo sempre c'è, anche se dorme, immerso nella più profonda
incoscienza.

Già, nel profondo sempre di sicuro qualcosa ristà, nascosto, in bellezza, come i meravigliosi e lontani angoli delle isole Eolie, le anse col mare azzurrissimo, le calette segrete in cui solo se si arriva in barca ci si può bagnare, quei posti di adamantina callidità ma che nessuno può vedere durante le fatiche, perlopiù inutili, della vita quotidiana, e nel destino di dolore che a tutti è accollato...
Così dicono gli insegnamenti d'Oriente. Un po' meno la religione cristiana, che sempre mette in primo piano l'aspetto depressivo, pur nella promessa di un'indubitabile e postuma ricompensa, che sempre comunque ha una sua coloratura sommessa e non tanto lucente, una dominante di inevitabile mestizia...

Ma sarà poi vero?

Che l'animo ci sia, non credo possano sussistere dei dubbi. Ma a conoscere il mondo degli uomini, con tutte le sue bassezze e meschinità, è chiaro che qualche dubbio arrivi. Forse però è sicuro soltanto che, per quanto lo spirito sempre in ognuno sia, pur se dormiente, ognuno ci ha il suo, per quello che si merita, e che va inevitabilmente, come tutto del resto, nella dimensione spazio-temporale, in evoluzione, o magari degrado.
Che poi ci sia più male che bene al mondo, questo è quanto risalta ad una visione comune, e non ci sono dubbi al proposito. Ma probabilmente è nel gioco delle cose vedere sempre in apparenza più caduta ed esilio, che luce suprema ed ineffabile.

Il mondo attorno, insomma, non aiuta. Nemmeno la notte,

ormai. Provatevi ad uscirci, a piedi e persi nelle strade infami di città, nel degrado dovuto all'egoismo imperante dei singoli, ed alle istituzioni criminogene che mai pensano al bene comune. O persino in macchina, protetti dai vostri bei vetri chiusi, se d'inverno, o spalancati a lasciar scorrere l'aria nell'estate più rovente. Niente vi aiuterà ad avere un'opinione positiva del consorzio umano. Solo il desiderio vostro aumenterà di rimanere in solitudine, persino in meditazione, pur di fronte allo squallore di queste strade, abbandonate da Dio e dagli uomini.

Ma torniamo all'animo, che tanto ci intriga.

Io, pur nel mio status di Angelo, non posso credere, nel profondo, ad un'anima individuale, ovverossia "sporca" dell'ego di ciascuno. Questa è una visione soprattutto cristiana, intendendo per "cristiano" la realtà affermatasi storicamente e che probabilmente col vero Cristo storico (che era ebreo) ha ben poco a che vedere. Lo spirito ristante nel profondo è per me quello di cristallo, puro e netto, e che magari ha da identificarsi con l'alito universale. O con la Chiara Luce. O con l'amore cosmico. Forse qualcuno se ne ricorda. Ci aiuterà la Solitudine, a sentirla, pur senza vederla, o al limite ad immaginarla, pure in mezzo alla turba, imbecille e vacanziera, ottusa e conformista, che così tanta e così forte è divenuta di questi tempi.
La solitudine, l'essere rimasti in disparte, l'essere abbandonati dal mondo, il non averci più tanto a che fare.
Ad oggi la decisione di non perder più tanto tempo con la stampa quotidiana, foriera di vuotezze e di dispute

assolutamente inutili se un poco appena si considerano i fini veramente più importanti della vita e dell'uomo. Tanto già in passato lo ha intrigato l'estrema indifferenza del mondo. Tanto più quanto ora essa le questioni somme continua, come sempre, ad ignorare. È la folla che vede ogni giorno all'aeroporto, ottusa, fatta d'innumerevoli ed anonime individualità a cui solo il singolo ego specifico dà importanza. Ricorda che qualche mese fa a un passeggero venne un infarto mentre era ai bagni, episodio che viene citato assolutamente come statistica e che già quel giorno fu fronteggiato con assoluta indifferenza.
Male quindi non farà il nostro uomo a ripiegare in sé stesso, persino a riguardarsi i propri sogni, cosa che ben poco durante il corso della sua vita in generale ha fatto.

Le esperienze erotiche della vita reale assumono spesso nel ricordo proprio la connotazione di un sogno, sia per la loro forza ma forse ancor più per il fatto di essere state provate nel segreto o nel nascosto di certe stanze e luoghi. Ed al proposito non può non pensare, lui, il nostro uomo, ai suoi ultimi e profondi amplessi con Marina, quelli vissuti nella casa al mare, in Sicilia, casa che un tempo fu dei genitori e che ora è, anche se non ci abita quasi mai, della sorella.
Chi fa l'amore di fatto assomiglia per certi versi a qualcuno che sogna. C'è l'intimità dall'evento. Come il dormire, per la qual cosa in genere, per l'appunto, ci si separa dagli altri, ritirandosi in camera da letto. Al proposito ci si potrà ricordare di quando il nostro, da giovane e in viaggio, quasi spiasse l'intimità della gente addormentata nei vari scompartimenti di treno che addirittura a volte, non riuscendoci, lui, a dormire, si rifaceva , andando nel

corridoio, tutto a piedi , dall'inizio alla fine. Ne ho detto e raccontato.
Ecco, in quel caso là, il segreto del sonno era per ognuno, non più capace di mascherarsi – avendo già chiuso le palpebre ed essendo precipitato nell'inconscio – svelato, inopinatamente, e , diciamolo pure, con naturalezza, perché in fondo non c'era niente di male in tutta quella gente sprofondata, quasi fosse il treno della Bella addormentata nel bosco, in un torpore più o meno profondo che di fatto toglieva ogni senso di protezione. Niente di male se non che lui, un po' voyeuristicamente, si intrigava nel guardarli. Non per nulla in tali circostanze e soprattutto in Italia non disdegnano di agire i ladri...
E lui fu in quella occasione solo un po' ladro di espressioni abbandonate , in particolare al riguardo di certe, immancabili, belle ragazze, perse nel sonno e probabilmente anche in qualche loro sogno.
Cose dell'adolescenza, sì. Ora , avendo cinquant'anni suonati, quei giri di notte nel treno non li rifarebbe più. Ma ricordarsene forse non fa male.

“Sto reclinato nella poltrona, è sera, l'estate si è spenta...
Né sogno né meditazione, un torpore si spande nel mio cervello...
Seguo con attenzione le mie sensazioni sconnesse
e la personalità che ho sta fra il corpo e l'anima...”
Già, che in genere questa personalità più ci gratifica di quella che abbiamo in stato di veglia. Vittime del mondo del desiderio. Questo noi siamo, ineccepibilmente. Guarda come il sogno c'intriga, guarda come il sogno ci prende, e come ci porta via, per plaghe dimenticate persino da noi

stessi! Un po' come per il passato, che è stato ma non è più. Così è per il sogno che ci ha indotto a cose assurde e inimmaginabili (di fatto tutto è possibile, in esso), ci ha fatto cambiare identità, fattezze, portato a parlare lingue sconosciute, facendoci diventare d'un tratto giovani o bambini, per poi...
Sì, è vero, noi non crediamo che all'evidenza delle cose materiali. Ed è per questo che così testardamente rinneghiamo l'evidenza della morte. Che cosa vuoi che sia il sogno? Fole. Ma se poi la stessa vita nostra non è altro che sogno, perché crucciarsene più di tanto?

“Cu' campa paga
e cu' mori e' cunnutu”

Molto sintetico e conciso in un'amara sua specifica saggezza questo proverbio siciliano, che non so neanche io da dove io mi ricordi. Ecco: chi vive ha da pagare. Indubitabilmente. E chi muore infine non è niente, come un “cornuto”, che non vale più nulla nel consorzio umano. Ma sarà poi vero ?
Quante volte il nostro si è provato, a percepire il segno del soprannaturale. Così tante che ormai nemmeno ci si cimenta più! E in che cosa poteva farlo, lui, nella sua immensa ingenuità? Quali gli restavano come tracce di un altro mondo se non le dimore dei morti, i cimiteri, e quelle di Dio, le chiese, che infatti battè in lungo ed in largo, negli anni che furono, nel tempo in cui veramente e concretamente cercava ancora il divino...Quante discussioni estemporanee con i preti di certe chiese romane e quanti giri senza senso fra le tombe!

“I matti vanno contenti
  fra il campo e la ferrovia...”
I pazzi, che per avere un più stretto il contatto col divino si proverebbero persino a fumare in chiesa. Così lui, che in quei tempi ancora aveva a che fare con le sigarette.
Ma il divino gli si mostrò? Ed i morti gli parlarono?
Meno male che no. Altrimenti matto lo sarebbe diventato, e veramente.
Esperì qualcosa, ma fu molto nell'interiorità, vedendo chiaramente, e più di una volta, come disse il grande Bardo, che “siam fatti della stessa materia di cui sono composti i sogni”. Potrei dire anche di più, figurandosi lui che una volta noi catapultati fuori dal recinto obbligato dello spazio-tempo, dopo la morte, di fatto, potrebbe anche darsi che questa realtà ci si manifesti per quello che essa veramente è, ovverossia come pura illusorietà.

“Nel mondo dell'illusione”

E il bello è che, pur essendoci immersi fino al collo, soltanto di rado ce ne rendiamo conto, sempre e comunque in maniera fugace. Siamo noi dunque i colpevoli del nostro male, noi che diamo consistenza e realtà all'illusione!

Ma perché il nostro non dice le cose come stanno, anziché stare ad arzigogolare con tanta piaggeria sulle manchevolezze del mondo che lo circonda? Sarà poi meglio lui di tanti altri? Certo, il trovarsi a vivere in Toscana non è che lo aiuti molto poi a guardarsi come si deve e trovare in sé le manchevolezze da correggere. La gente attorno a lui –

e lo si è detto già molte volte – quando non è becera è insulsa , cattiva e conformista. Non che altrove il materiale umano gli sia apparso migliore. Dappertutto, insomma, più che brutta gente. E grande egoismo. Non è un caso il fatto che concretamente lui non abbia amici qui in Italia e che si sia ridotto a vivere come un eremita, un anacoreta costretto ogni giorno a fare un bagno nella folla dell'aeroporto in cui va per lavoro e nelle passeggiate, fatte per sgranchire un po' i muscoli, in quel di Pistoia.
Sono temi vecchi e che si ritrovano in questo scritto già oltre le cinquecento pagine addietro.
La falsità e l'ipocrisia predominano. Questa gente è soltanto attenta all'apparenza, al come ci si mostra e forse in fondo non è neanche lei amica di nessuno. È chiaro poi che indicare la “gente” come un'entità astratta sia un'operazione arbitraria. Ci sono solo singoli ed individui al di là dell'apparente massa, destini individuali, sempre fatti di una qualche sofferenza, che comunque poco insegna, a quanto si vede, a superare l'egoismo.
Ma lui stesso, da questo punto di vista, il nostro uomo, come è? Non è anche lui egoista?
Diciamo che la sensazione più forte che avverte nel vivere, voglio dire nel vivere di ogni giorno, è quella dell'impotenza. E del senso dell'inutilità di quanto fa, abbia fatto e farà.
E dire che di cose ne ha fatte! Certo, tutte cose non finalizzate a un profitto, ad un utile, che nel mondo moderno si può tradurre soltanto in denaro o potere. Se ne è già detto: quanto vale nella realtà di oggi un capolavoro se nessuno è capace di accorgersi della sua esistenza? Niente. E quanta gente cerca veramente la qualità nelle

cose che fa?
Ha tanto scritto, inventato di musica, letto e meditato, il nostro uomo. Ma ora solo vuoto e nulla in mano gli restano.
Ma forse quello che lo disturba di più è l'isolamento a cui è costretto. Ha visto in generale la disponibilità dei suoi, chiamiamoli così, conoscenti. Zero. Le persone gli si son fatte vive solo quando avevano bisogno di lui per qualcosa! E come erano pressanti! Ed insistenti. Ed interessate.

Un mondo dominato da controvalori. Lo stesso maestro del Tibet, da lui seguito per anni, non ha potuto far altro che ribadire quanto i mezzi materiali risultino essere importanti nel cammino spirituale! Ma che è 'sta roba? E allora San Francesco che cosa è stato? È chiaro che lui, il nostro uomo, non stia più tanto volentieri a questo gioco ed anche per questo conto abbia preso le sue distanze.

Del resto quello che siamo, lo siamo sempre e indubitabilmente, a prescindere dal denaro e dagli abiti più o meno belli o dalla forma fisica, cose in ogni caso sempre e comunque col tempo destinate a svanire, a dissolversi ad annullarsi nella fine indubitabile di ogni esistenza umana...
A che pro , quindi, insistere a prenderci in giro? E non è una negazione dell'umano chi la sera , dopo il lavoro, non sa che assorbirsi nelle fandonie e nelle insulsaggini di un televisore? Sarà che l'angoscia ci domina fino a tal punto! Che distrarci sarà l'obbligo, sempre e comunque.
Per cui ormai il nostro nemmeno più lo cerca il suo prossimo. A che serve telefonare di qua e di là quando gli altri sono pronti, sempre che gli capiti, a ricordarsi di te solo in caso di necrologio?

È un mondo ben disumano, questo. Lo sappiamo. Passiamo oltre.

--

Dicevo del sogno e di come le nostre percezioni, che così vere e concrete ci sembrano, alla fine non siano che illusorie ed in ogni caso destinate a disfarsi nell'oblio.
La legge della vita è l'impermanenza. Pensare a quanto forti fossero per lui le sensazioni e le emozioni di gioventù, dissoltesi ormai nel passare inarrestabile del tempo.
C'è il presente, sì, ed è forse quello che ci salva, o ci danna, sempre. Adesso il suo presente, nella sua vita, quotidiana è abbastanza poco soddisfacente. C'è un po' di noia ed una depressione incipiente per contrastare la quale deve mettere in gioco abbastanza impegno. O soccomberci, quando capita, con la pazienza di sopportare aspettando che tutto finisca.
Nessun aiuto dall'esterno. Se gli va bene solo un po' di silenzio e vera solitudine. Nessuno che gli parli e lo capisca. Se non se stesso. Il se stesso che comunque ha da rimettere un poco in sesto. Forse questa è l'unica verità. Lavorare. Continuare a fare la musica ed a comporre le canzoni. Tantissime sono quelle già fatte, ma che non interessano a nessuno. Bene sarà non perdere tempo e darsi da fare già sin da ora, da questo suo sabato libero, in cui non è previsto nessuno da incontrare e niente di speciale da dover fare.
Forse non sarà un male chiudersi nel suo stanzino della musica e cercare, fino a che non lo trova, qualche motivo e qualche musica da accostare in maniera proficua a certe

parole.
È una realtà che conosce bene, comunque, quella dell'abbandono a se stesso, in mezzo all'indifferenza altrui e all'insulsaggine e al vuoto della provincia più bieca, in cui da tanti anni già vive.
Di casi umani attorno a sé ne vede tanti. Ma nessuno, o pochissimi, che il proprio dolore abbia contribuito a rendere un tantino meno egoista. C'è sempre qualcosa da fare ma mai niente per gli altri.
Ecco, ora qui nel giardino del caffè in cui è seduto, in un'aiuola poco distante, attorno ad un altro tavolino, ci stanno due megere male invecchiate che hanno cominciato a sparlare fittamente l'una con l'altra, sporcando il relativo silenzio che questa terrazza a bar immersa fra le piante un poco fino ad un istante fa garantiva.
Se poi si rimette in strada non farà che vedere persone totalmente estranee, prese nelle proprie e irrimediabili cure, la cui età media, a parte le presenze inevitabili e sempre maggiori degli stranieri immigrati, qui in Italia ormai cresce sempre di più. Un paese di vecchi, e neanche tanto buoni. Eccola, l'Italia. A che pro girarci, quando nulla di buono e di nuovo in essa c'è più?

Ma ora qualcosa di nuovo si offre alla vita del nostro. Inaspettatamente e senza motivo il suo amore, quello con la donna degli Urali, che durava ormai da più di un anno e mezzo, sembra sia finito. Lei non risponde più al telefono, o risponde male, con astio, aggressività e cattiveria immotivata. Avrebbe anche comprato il biglietto per venire a giorni in Italia, da lui, ma oggettivamente non si sa bene cosa succederà. Il periodo che il nostro uomo vive è dunque

terribile. Anche perché niente o quasi , come giustappunto solo poco fa si diceva, lo aiuta. Un mondo di meschinità ed egoismo. Lo squallore della provincia italiana onnipervadente. Tira avanti e cerca di limitare i danni. Proprio oggi è il primo giorno, per la precisione, in cui non prova neanche più a chiamarla,come tutte le mattine sempre faceva. Ed è solo. Forse è meglio così. Forse è ora di cambiar vita e tentare qualcosa d'altro. Un viaggio, ancora una volta nell'est, come già fino a un anno fa.

Das Schmerz der Liebe,
wenn die Liebe aufhoert
ist etwas schlimmeres
als jeder normaler Schmerz
(wenn wir denken koennen
dass jeder Schmerz normal sein kann)

Ho voluto esprimere questo semplice pensiero in lingua tedesca, così, senza un motivo particolare. Forse dovrei usare un po' di più le lingue straniere in questo scritto. In mezzo all'ignoranza brutta di tutta questa gente attorno mi ci proverò. Ignoranza ed arroganza. Squallore egoista che non ha rispetto di niente. Gli italiani sarebbero bravi, se va bene , a fare i camerieri o gli albergatori. Niente di più. Italien, Pizza, Carbonara, Toskana, Rom, Guitarre und Mandolinen. Già, che poi se si trova il modo di far soldi tutto va bene. E non che i tedeschi siano più intelligenti e sensibili di noi. L'ho già detto: un popolo può essere complessivamente più civile ed evoluto, ma la gente è uguale dappertutto.

Flirta un po' con la Morte il nostro di questi tempi. Ed è solissimo fra questi umani cinici ed egoisti. Avrebbe molto da dare, lo sappiamo. Ma nessuno l'ha voluto, per cui rimane solo, ad aspettare che anche questa tempesta si plachi finalmente.

Introibo ad altare Dei.

Così, più o meno, mi sembra si avvii l'Ulysses di James Joyce. Ora qui, su questo tavolino di bar, dove al momento io scrivo per lui, ci sono cinque o sei mosche che svolazzano felici e fastidiose. Come questa gente che indifferentemente, mentre io solerte scrivo, essa stessa gli ronza attorno. Il livello è squallido, più o meno, e l'idiozia imperante palpabile. Si ritirerà a casa fra un poco, cercando di mettere su qualche canzone.
L'altare di Dio è vuoto e gli uomini preferiscono vivere di simulacri. A volte gli sembra di percepire le persone quasi egli stesso fosse una bestia, o un alieno. Ed è un fatto che le vede sempre in modo lucido e preciso. Un paese allo sbando è l'Italia. Il solo avere permesso il fascismo, la democrazia cristiana e Berlusconi gli peserà per sempre. Stare altrove, comunque, gli è servito solo per quei brevi spezzi di vacanza. Sarà bene ora racimolare qualche soldo in più, affittando il monolocale libero che lui ha vicino al Chianti, e fare qualche viaggio. Vedere il mondo, distogliersi un poco da questo lerciume.

Ogni tanto pensa alla comunità di pratica di buddismo tibetano, con la quale è stato in contatto per circa trent'anni. Non ha più tanta, o forse nessuna voglia di

commisurarsi ad essa, in quanto proprio lì ci vede il massimo dell'egoismo e del solo pensare a sé. L'interiorità, forse poi non è che ci sfugga a nessun momento, solo se lo vogliamo.
Nur wenn wir es wollen.

È vero. Se solo lo vogliamo, possiamo fare a meno di tutto. Anche dell'amore. E ripensando adesso, con dolore a quegli amplessi di amour fou con Marina, è chiaro come tutto gli sembri persino irreale. Quante ne ha patite con lei! E sempre poi la donna a compensare tutto con atti di passione.
Ma ora sembra non ci sia più niente. E spera veramente il nostro che lei non venga più. Tutto è finito. Buono per fare una canzone, o diverse. Ma avrebbe magari voglia di parlar d'altro.

In effetti, di testi veri per canzoni non ne scrive più da un pezzo. A parte alcune improvvisazioni, con parole proprio non sue. Ne dirò.
Er schweigt.

Tace il nostro amico e sente poco la poesia. Brutto segno. O forse solo segno forte che qualcosa ha da cambiare. Per ritrovar la voglia di vivere, al di là di noia e squallore.
Si vedrebbe bene già morto e lontano da questo mondo, adagiato a marcire nel sonno della morte e messo ormai con indifferenza sopra un bel catafalco.
Pronto per l'inumazione e la definitiva sepoltura.

Che bel silenzio di tomba!

Tutto è finito, ma nessuno ha battuto il gong.
Ed ora vedremo quale delle tante cosmogonie
di religioni dell'Est o dell'Ovest
ci abbiano detto il vero.
Ora vedremo se la coscienza,
quell'anima parvula blandula,
invero continuerà.
E che lingua si parlerà dopo la morte,
sempre se qualcosa ci sia,
sempre se qualcosa ci va.
Ma forse l'Uomo è così ottuso
da non accorgersi di nulla neanche là,
e da non capire niente
pur con la luce dentro,
pur essendo lui la chiave
dell'eternità.

--

E invece no. L'amore ha ripreso il suo corso. La donna ha telefonato ed lo ha cercato di nuovo. Ma il nostro uomo è stanco e non sa che sarà.
Lei dovrebbe venire in Italia a giorni e restarci un paio di settimane. Irrazionalità del sentimento, simile all'ottusità di questa solita gente nel bar.
Il cielo è coperto oggi e promette pioggia. Non sa che sarà, e non sa nemmeno che farà, il nostro amico.

Nel disumano disordine organizzato
meravigliose, ignorate tracce di antichità,
i cartelloni osceni di monnezza e pubblicità

e due canali di acqua sporca nera più in là.

La radio dell'autista
dell'autobus che va
alterna motivetti più lievi d'imbecillità.
E gli anni lontani della tua gioventù
più idioti d'immensa ingenuità.

Questa città che è nera
di pietra del vulcano
e sporca di rumori...
il mare è più lontano.

Ma il mare dentro al cuore,
gli spruzzi della schiuma
e il verde azzurro dell'amore...
Per quel tuo dopoguerra
che è ormai dimenticato
e questa bella terra
che avrai già ritrovato.

E questa bella terra.
E questa bella terra.

Eccoli gli ultimi versi di una sua canzoncina. Come farà questa donna a capirli mai, lei che di lavoro fa la venditrice di vestiti? Sempre ammesso che lui glieli proponga. Cosa che non sarà.
Così in fondo sempre spera di recuperare la perduta libertà. Senza tanto dolore. Il che invece sempre ed inevitabilmente sarà.

E se sarò molto triste,
triste triste come non mai
con il bel desiderio grande
di ammazzarti come sai...

La più bella delle donne
mi farà compagnia.
Sarò solo in mezzo al mondo,
per un'ora sarà mia.

O come spiegarle altre poetiche emozioni, tipo quelle espresse nei versi seguenti, sempre appartenenti ad un'altra improvvisata canzonetta:

Prendo posto nel métro,
sul sedile che non so,
caldo di una donna che
così bella non ce n'è.
Più veloce il treno va,
sento quel calore là
del suo bel fondoschiena.
E lo sento penetrare dentro al cuore:
non ti sembra questo amore?
Strano perché tu non sai
che dalle parti più basse
così in alto vada poi
il soffio più strano dell'amore,
dell'amore qui per noi,
dell'amore qui per noi.

Prendo posto nel métro
sul sedile che non so,
caldo dell'amore
che un'altra donna ha dato,
non si sa perché lo ha dato,
non si sa perché lo ha dato.

E come potrebbe fare Marina a capire la poesia, tutta maschile, beninteso, di questi versi? Non sarebbe opportuno proporglieli e vedere come poi reagisce? Ma le attività intellettuali non sono previste in modo particolare nella giornata di lei, come in quella di tante altre donne, soprattutto se belle.
Tante, tantissime parole ha sprecato il nostro, senza poi grande conseguenza, soprattutto nella vita sua di questi ultimi anni. E andando avanti nelle citazioni perché non considerare anche questi altri versi di un'altra delle sue ignoratissime canzoni:

Dove dorme l'amore perduto,
entusiasmo, gioia di un minuto,
la felicità persa già in quello
che volevi e non è mai accaduto.
Dove corrono i sogni di ieri,
eran troppi, li ho tutti bruciati,
resto solo a sperare nel vento,
non a quello che pensi già tu.

Signore, la mia fortuna
sta in questo gioco di luna

che m'incatena di più
e ancora mi fa camminar.

Signore che mi fai cantare
la curva dei seni di lei,
ridammi quel senno del poi
che mi farà uscire da qua.
E già che nessuno lo sa.
Che mi farà uscire da qua.

Uscirne fuori, già. E come dirlo a lei? Magari farglielo capire o semplicemente solo lasciare che lei lo capisca. Oppure soltanto far andare da sé il corso delle cose. Per questo non s'inquieta più, nonostante la difficoltà evidente del carattere della donna, autoritaria, suscettibile e capricciosa.
Con queste conclusioni si dà pace oggi, apprestandosi a svolgere il tempo quotidiano in cui si sgranchisce le gambe o fa un poco di sport.

E un altro giorno è andato. Seduto al bar, stamattina come tutte le altre volte, fra la gente rumorosa, dei video e delle musiche becere imposte alla televisione – quella sì, che non si spegne mai, e forse sopravviverà anche alla fine del mondo! – sta da solo, o meglio sto anche io per lui a scriverci su. Ha deciso che aspetterà la donna. Anzi, stanotte le ha inviato persino dei messaggi d'amore. Suonando col gruppo dei ragazzi della Banda di Firenze, una specie di fronda creativa di giovani che , fuori dalla gestione tirannica del gruppo storico musicale di fiati fiorentino, han cominciato a realizzare delle performances

alternative al regime consueto, stanotte, tornando a casa in macchina, fin dalla parte opposta del capoluogo toscano, sentiva che avrebbe amato moltissimo la presenza di qualcuno che gli volesse bene. L'ambiente di ragazzi e ragazze era stato piacevole, simpatico e rilassato, spronandolo a dare il meglio di sé anche con uno strumento, il fagotto, che negli ultimi sette anni ha provato seriamente solo due volte, per l'appunto con questi giovani, ricavandone sollievo e soddisfazione.
Anzi suonando si è stupito di come la musica possa far bene all'animo in modo misterioso e forte. Si ripromette quindi, proprio come il demone di Socrate non poteva fare a meno di suggerire, di farne di più.
Con l'amore, che comunque verrà, l'accoppiata non potrà che essere perfetta,
onde spazzare via questa tristezza inopinata degli ultimi tempi, che ancora comunque un poco lo affligge.

Certo, se la donna lo capisse anche un poco,sarebbe un vero miracolo.
Sentiva poi anche in macchina un po' della registrazione dell'insegnamento del suo maestro nel ritiro che sta avendo luogo in questi giorni sul monte Amiata, sui morti e le relative pratiche per prepararsi a questo evento inevitabile per tutti.
Già, la morte arriverà, nessuno sa né come né quando. E non si potrà evitare. E non sarà per nessuno un evento gradevole, precipitandoci nel rimpianto e nel dolore.
Ora, l'insegnamento prevede che ci si prepari e poi distingue in modo molto evidente e discriminante fra chi ha la capacità di fronteggiarla veramente senza danni, la

morte, ovvero pochissimi, ed i tanti che la subiranno come una tempesta improvvisa e devastante. Vero.
Ma guardate un poco i milioni e milioni di esseri tutti soggetti allo stesso destino, tutti in esso soli ed abbandonati a se stessi! Quanti ne muoiono ogni momento!

Me voilà dans la fosse commune,
la fosse commune du Temps!

Così verseggiava il grandissimo Georges Brassens. Tutti di fatto, infine sono abbandonati ad un Fato, che si potrà benissimo identificare con Dio o col divino, ma che in ogni caso ai nostri occhi di miseri mortali sembra indubbiamente abbastanza feroce e crudele. Di belle morti se ne ricordano in effetti poche! E quanto penseranno veramente alla morte, una volta tornati di nuovo alla loro vita quotidiana di sempre, tutti quelli seduti lì, attorno al Maestro, venuti a cercare salvezza e consolazione? Quanto veramente faranno tesoro delle sue parole, quando, nel nostro mondo moderno, la morte ed il morire sono regolarmente e costantemente rimossi?
Qualche anno fa, alla fine di un ritiro di insegnamenti, proprio come questo, una giovane donna, bella e ricca, magari molto sola, proprio lì, lassù in montagna, all'improvviso ed inaspettatamente si suicidò. La reazione dei presenti fu una tendenza, evidente, alla rimozione dell'evento. Lo stesso Maestro non sembrò soffermarcisi sopra più di tanto, pur essendone rimasto anche lui evidentemente scosso. Del resto il fatto si verificò una notte, quando la mattina seguente la stessa donna era attesa a partecipare ad una riunione importante

organizzativa delle cose della Comunità di pratica di Buddismo tibetano. Nessuno se lo aspettava e nella classica lettera di commiato la donna (ma era bella come una ragazza) chiedeva scusa di non poter ottemperare agli impegni presi. O qualcosa del genere.
Un amico del nostro uomo, che era lassù in quei giorni, rimase molto colpito dall'evento e soprattutto, come diceva, dalla reazione evidente e dalla tendenza chiarissima a coprire un po' la tragedia. Vennero i genitori della giovane (poco più di trent'anni) e dopo il funerale il corpo venne bruciato e le ceneri, messe nelle classica urna e portate nel terreno della Comunità, furono sparse di nascosto nel boschetto che era stato teatro dei primi insegnamenti del maestro in loco nei primi anni ottanta. La suicida si chiamava pure Boschetto di cognome e Lucia di nome.
Sempre lo stesso amico raccontò al nostro come lo stesso Maestro non si fosse soffermato in quell'occasione più di tanto a commentare l'evento.
Chissà. È indubbio che quando uno si dà la morte non è mai in gioco niente che significhi riuscita o successo. Forse la gente vuole consolazione, andando dal Maestro. Il nostro ci andò per capire, e per sapere. Ed ora, dopo tanti anni forse è vero che qualcosa ha colto. Magari, fra le quattro nobili verità del Gautama si ferma soprattutto alla prima: l'esistenza è sofferenza. E probabilmente è per questo che al mercato delle illusioni lui non ci va più. Magari dico parole grosse, ma non mi sento nemmeno di criticare nessuno. Va bene la cultura tibetana, va bene l'Oriente, ma qui, nel nostro mondo, occidentale e non solo, sono in gioco ben altre cose. E la prima è questo rincaro incredibile dell'egoismo in generale. Trovarsi al di là del dualismo.

Facile a dirlo e magari lo si potrà spiegare ed approfondire in tanti modi profondi e articolati. Ma la sostanza, qual è? Ci siamo arrivati, dopo tanti anni, al di là del dualismo? Sarebbe stato veramente travalicare i limiti della nostra condizione umana. Io non ci credo. E neanche lo vedo.

Che poi, ad entrare dentro il cuore della gente non è cosa veramente facile. Ma a chi poi interessa veramente? Ho sentito tante volte gli insegnamenti di questo Maestro, grande sicuramente, eccelso, potente. Ma tante cose non mi toccano più. Ho visto e vedo troppo egoismo attorno, e troppa solitudine nella sofferenza individuale. Qui si cercano solo il potere, il piacere e lo stare bene individuale. E allora non varrà meglio andare al Club Méditerranée? Forse esagero a dire così, forse sono impietoso. Ma ne ho viste troppe, e troppa indifferenza al dolore altrui e troppa poca voglia di mettersi in gioco. Rimango esistenzialista ad oltranza, perché mi sembra più onesto e corretto.

Anche se fuori moda. Nessuno, fra gli odierni dispensatori di profondità (ma ce ne sono ancora?) si occupa più delle tante ed effettive verità tirate fuori appena una trentina di anni fa. C'erano i maîtres à penser allora. C'era Brassens, c'era stato Sartre, ed anche, per le cose più ludiche dell'intelletto Roland Barthes. Ma ora, che c'è? La Juventus? Il Milan (già quello, come il suo sudicissimo mentore, sta sensibilmente scemando...)? Che c'è? Ditemelo voi.
Niente.
Ecco, su chiacchiere e fumo si fonda la nostra ultima modernità. E sull'egoismo, che sembra pagare sempre.
Ci sarà ancora molto da ragionare su tutto ciò.

Già. Io mi baso sull'esistenza. E parto dalla mia, o per meglio dire dalla sua, quella del nostro uomo, perché io, essendo un Angelo, un'esistenza non ce l'ho. L'esistenza comporta nascita, vita e morte ed io, per così dire, vivo ma, essendo incorporeo, non sono soggetto alle leggi dello stare al mondo. Non soffro il caldo né il freddo né la fame. Né ho da sottostare al ludibrio del desiderio del sesso. Quanto a cercarmi lavoro non è cosa da me. Non ne ho bisogno. Il lavoro serve per sostentarsi e a me non servono mezzi di sussistenza. Sussisto per me, indefinitamente. Non ricordo nemmeno quando cominciai ad essere, né ho memoria di infanzia, scuole o pubertà più o meno infelici. Sono e basta. Assisto gli umani. Qualcuno mi dice custode, ma in realtà non ho nulla da custodire. Seguo chi più mi piace, lo guardo nell'assurdità delle sue scelte e nella stoltezza dei suoi sforzi. E godo quando si riposa e ha l'agio di guardarsi un fiore o il cielo o una nuvola. Per la donna è diverso. Non so se qualcuno dei miei colleghi angeli badi a una donna. Le donne in genere son capaci di pensare a sé e ce la fanno da sole. Poi, come già detto, in effetti io non faccio niente. Solo guardo e seguo gli inveterati sbagli del mio, per così dire, assistito. Ne so i limiti, i salti d'umore, gli errori inevitabili. Di fatti sto attento soprattutto a che non cada in un precipizio o a che non piombi nella depressione, il che è quasi lo stesso.
Però quando succede, di essere affranti dal magone, lo sento anche come un mio insuccesso, lo vivo pure io come una disfatta.
Ma torniamo all'esistenza, alla sua esistenza.
Molto, lo si è visto, si è svolto nella sua vita in funzione

della donna.
Però il senso che ora la donna potrebbe dare alla sua vita non va molto più al di là di un sollievo estetico. Nessuna comprensione gli verrà da una donna, nessun dialogo con lei si potrà aprire, nessuna riflessione.
E l'ispirazione? Poca ce n'è in questo periodo, poca luce di consolazione artistica. Domani comunque gli arriva la donna, una bella donna, pur coi suoi anni, dalla Russia. Ed il quattordici ottobre vorrà festeggiare, almeno come fanno i russi, il suo cinquantesimo compleanno. Si dovrà pensare a qualcosa. Un viaggio od un soggiorno di alcuni giorni in qualche bell'albergo. Ma dove? L'ideale per il nostro sarebbe una tranquilla località termale. Anche se lei vorrebbe il mare, che a metà ottobre solo in regime di clima tropicale sarebbe godibile. Ed è ormai troppo tardi per prenotare qualcosa. Tutto costerebbe troppo. Questo è il problema principale che la venuta della donna gli propone. Che forse l'amore lo scioglierà. Anche se ora, a dire la verità, il nostro sarebbe veramente più contento a farsela da solo una vacanza. Nei giri del piacere sessuale, che in passato gli ha consolato la solitudine. Ma forse è tardi anche per questo. Vedremo.

Io, intanto, da buon Angelo, penso ad accudirlo. Niente di grave, in fin dei conti. Siamo tutti vivi e in buona salute. Comunicazione col prossimo ce n'è poca, ed ognuno ha le sue beghe. Poca poesia in giro. Bisognerà cercarsela dentro di sé, se proprio la si vuole. In mezzo al becerume di queste persone attorno che già dall'intonazione della voce non promettono niente di buono.
Qualcuno gi ha detto di Pistoia che sia una città ricca e

morta. Di bei valori queste persone che vede ne mostrano pochi o punti, sia proprio detto alla toscana. E dire che una volta in Italia dei valori c'erano, eccome. Ma si parla ormai di almeno trent'anni fa. Si poteva, da giovani come si era allora, prendere un treno e partire verso il nord, sicuri di trovare in un modo o nell'altro accoglienza. Ora ci sono razzismo, indifferenza ed egoismo. Molti più stranieri in compenso, ma ciò non arricchisce nessuno. Sono venuti qui per cercare denari. E i soldi non danno né l'amore né la felicità.
Si lavora. Vive senza pensare la gente perché sgobba e poi gode del residuo tempo libero buttandosi, chi più chi meno, nel consumismo. Lo si vede dai figli, maleducati e beceri pure loro, in questo Occidente malnato e ignorante. Forse per questo il nostro di voglia residua di viaggiare ben poca ormai ne ha. Le persone con cui si è commisurato, tante, gli hanno dato tutte le stesse risposte. Il vuoto dell'ottusità.
Ogni tanto rimangono i bambini, soprattutto quelli più piccoli, con qualche sguardo o qualche risposta spiazzante a confermargli il senso, in fondo sempre presente, delle freschezza della vita.
Tante sono le potenzialità umane e così poco sfruttate. Rimane l'arte, è vero. Ed a quella si dovrà dare, se vuole salvarsi.
Ma comunque per oggi aspetta la donna. Pulirà la casa e si preparerà al di lei arrivo. Domani alle sei e trenta del pomeriggio. Staremo a vedere.

Ultimi minuti nel bar, ancora diverso, della primissima mattina. Suona Radio Subasio, che per mancanza di attuale materiale canoro valido, ripropone i successi popolari

vintage dell'Italia di trenta o quaranta anni fa. Gorgheggi, sdilinquimenti, nel complesso canzoni vere, ma ormai stanche e lontane nel tempo, che la gente si ciuccia in silenzio, senza nemmeno reagire.

Non gettare via nel vento
la speranza di un amore.

Grandi versi, nevvero? Questo era quanto ci proponeva quell'Italietta tutto sommato ancora pulita e semplice, ma già gravata del lasso d'ingiustizie, violenze e soprusi del tempo prossimo a venire. Ed era tutto in nuce nell'imbecillità di questi ritornelli. Perché io sono più che convinto che dall'idiozia non possa nascere che male. E il male è qui, bello vivo e vegeto e pronto ad oscurare ogni afflato di ispirazione e bellezza.
Per questo gli si dovrà reagire, al di là dell'impossibilità di comprendere dei nuovi attori di questa Italia, cresciuti a calcio e televisione e pertanto incapaci di creare niente di nuovo e di valido.
Ecco, la chiave della modernità sta forse nell'implosione dei codici e nell'omologazione del gusto, dettata da mass media e televisione (ora anche dal computer). Come la biancheria intima e la lingerie erotica che è uguale per tutte le donne del mondo. Così questo pattume mediatico tutto avvolge e domina. Come i motivi insulsi e fastidiosi che questa Radio Subasio al suo sordo (ma certo reattivo a livello subliminale) uditorio impone.

--

Ma ora, dopo pochi giorni che già più non scrivo (e come avrei potuto farlo, del resto?) il nostro si trova in un luogo insolito, portatovici, a proprie spese, e quasi a forza dalla donna insieme alla quale in un modo o nell'altro continua a stare, sia pure con costanti e non da poco. Il luogo sono le Isole Canarie e nel particolare Tenerife, in un resort, albergo a quattro stelle, popolato perlopiù da stranieri, anche di una certa età, oltre ad un nutritissimo gruppo di anziani sordomuti, che comunicano fra loro a gesti e suoni strani. La donna, quella Marina di cui si è scritto già varie volte e sempre con un filo e un ispirazione di poesia ad avvolgerla, gliene sta facendo di tutti i colori, quanto a capricci, proteste e persino abbozzi di aggressioni fisiche. Niente le va bene, anche se ha fatto l'amore, con piena intensità, già alcune volte. Ormai è fatta, o sembra esserlo. Continuare la relazione dopo questo disastroso viaggio non si potrà. Ci sarà ovviamente , da parte del nostro uomo, un calice amaro da bere di tristezza e depressione dovute a questo ennesimo suo fallimento con il genere femminile. Si troverà a sentirsi solo più che prima e senza grandi voglie più di rendere partecipi i suoi amici, pochi, di questo suo nuovo e grigio stato d'animo e di questo suo ulteriore insuccesso. Ha cercato di fare tutto il possibile per lei, pagandole con la metà di tutti i suoi ristretti averi questa vacanza inutile e che comunque non sembra soddisfarla per niente. Ce ne sta per ordire un kit di lamentazioni infinito. Fra l'altro ci sarebbe da dire anche di quest'isola, Tenerife, così decantata da tutti e così amata dal suo Maestro, quello del Tibet, la quale in realtà è un luogo abbastanza secco, spoglio e per l'aggiunta pienissimo di turisti provenienti da

tutto il mondo, e di strutture desolatamente moderne, a loro pienamente adeguate. Viviamo nell'epoca globale e Tenerife sembra esservici pienamente adattata. Chissà com'era una volta e chi ci abitava – non dimentichiamo che siamo ai Tropici... È vero, o almeno sembra così, che ovunque vada l'uomo stia veramente a distruggere natura e bellezza. Quest'epoca moderna eccelle in omologazione, piattezza e bruttume. L'isola è ben piena di strade agevolmente percorse da modernissime automobili, di costruzioni, più spesso bianche e questo è un bene, che quasi sempre seppelliscono la secca e spoglia natura del luogo in un'illusione di eterna vacanza. Illusione che la temperatura del luogo, mai estrema, fra i venti e i trentacinque gradi, rinforza non poco. Del resto ogni attività qui ha a che fare col turismo, bar, caffè, terrazze ristorante, alberghi, residence, piscine di ogni foggia e tipo. Oggi pomeriggio la donna è andata via, dopo il solito pranzo abbondante al buffet libero dell'albergo, lasciandolo solo perché lo trovava poco propenso a fare qualsiasi cosa con lei, figuriamoci l'amore. E stanotte alle due compirà cinquant'anni, portati bene, è vero, nel corpo, ma non altrettanto nell'animo e nel carattere. Capricci e insoddisfazioni a non finire e sempre a stare a disprezzare l'uomo che è con lei, il quale persino un paio di volte, nonostante la sua mitezza, non ha potuto fare a meno di sbottarle che in questo modo proprio non va.
Un po' ci ha scherzato sopra, il nostro, soprattutto sulle battute di lei a denigrarne la forma fisica. Strano. Perché l'amore fino ad ora Marina lo ha fatto con slancio e grande piacere. Ma ora non sembra nemmeno più essercene il motivo. Un paio di volte gli ha tirato qualcosa in testa,

persino gli ha dato una volta un pugno sul naso mentre era alla guida della macchina.

Salvo arrivare, così di punto in bianco ad abbracciarlo, con amore e calore di emozione, senza preavviso né motivo, così come di fatto nessuno degli innumerevoli di lei capricci hanno a loro volta motivo alcuno di esistere...
Sarà così anche dopo questo pomeriggio, dal cielo coperto e dal flebile vento, pomeriggio in cui, come detto, lo ha lasciato solo quasi in malo modo e se ne è andata via a passeggiare senza di lui, buono a fare soltanto la siesta dopo il pranzo? Staremo a vedere. Ma una cosa dovrebbe essere certa, anche se dentro di sé – lo sa bene lui – non è proprio ancora così. La storia d'amore è finita e dopo la conclusione di questo viaggio, e gli ultimi due giorni da passare in Toscana, a casa del nostro uomo, al ritorno da Tenerife, non dovrebbero esserci più contatti né programmi comuni fra i due.
Non dovrebbero. Ma se poi continueranno ad esserci? Sembra proprio che la donna non riesca a fare che così: l'amour fou dopo il litigio furioso. Ma ora questo litigi più tanto furiosi non sono e se l'amore non si facesse più fino alla fine, che cosa altro potrebbe succedere dopo? Nient'altro che oblio, distacco e dimenticanza.
Lo stato d'animo, quello che ci accompagna ora, mentre io scrivo, lui e me, l'Angelo impotente di fronte alle assurdità del destino, mentre scrivo proprio per lui, l'uomo sfortunatissimo in amore, è comunque di abbattimento, e scoramento, che un ritorno di Marina, dopo la sfuriata di basso profilo, un po' gli o ci attenuerebbero, perché, lo confesso, sono depresso anch'io... Ma quanto a lungo

durerà il sollievo, dato che dopo, prima o poi, si ritornerebbe comunque a do (ricordate quest'espressione? ve ne ho già parlato in precedenza). Al male, al disprezzo di lei per lui, alle bizze, ai capricci e all'insoddisfazione.

O non sarà il caso di cambiar tema, per me, se voglio essergli veramente di aiuto?

Il morale è comunque molto basso. Proprio ora, dopo un ennesimo battibecco, è ritornata in camera senza dire una parola. Sta rassettando le sue cose. Fra un po' si metterà a letto e sarà ora di dormire. Che brutta storia! Solo, senza scampo, il nostro uomo. Già su sette delle notti passate qua dalla donna, solo una, quella trascorsa quasi per intero in bianco prima di partire, avviandosi da Pistoia già nel mezzo della notte, per le Canarie, è andata con un atto d'amore fra i due e senza conflitti. Un po' poco, mi sembra. Una percentuale da scoramento.
Però se poi tutto continuasse, come è anche probabile che sia domani, come se niente fosse stato, che pensare? Che anche il nostro è responsabile di questa catastrofe? Ecco nel profondo dell'animo suo l'angoscia che lo mina. Potrà servire a qualcosa saperlo? Forse sì. Per tale ragione glielo ricordo. E che il cielo gliela mandi buona, perché c'è ancora una settimana piena da trascorrere assieme, prima che la donna parta via, e per il suo bene spero proprio definitivamente.

Già che sono cinque volte che viene a trovarlo, a spese proprie, provvedendo poi lui a tutte i costi successivi del soggiorno. Di scenate ce ne sono state tante, non ultime

quelle relative alla costrizione – così la ha vissuta – di dovere andare per forza alle Canarie.
Ma chi ce lo avrebbe mai portato! Solo la follia di questa donna, non contenta mai di niente, ed un amore che per lei fino ad ora c'è stato da parte di lui, ma sarebbe meglio che finisse al più presto.
Finire, cambiare, mutare ciclo. Passare la crisi, inevitabile, con il magone ed il "cafard" insostenibile che lo aspetta. Poco fa vedeva le sue scarpine ordinate ai piedi dell'armadio, messe lì in silenzio e che gli mostravano una presenza probabilmente e tristemente destinata a scomparire. Eccola, l'angustia che lo assalirà!

Ed ora dopo la notte, un'altra notte passata male, anzi malissimo, mi ritrovo a fare il cronista del disastro. Ha sbottato, ieri sera, quando ormai era molto tardi, non potendo farcela più. Ed aiutato dalla di lei chiusura e testardaggine – mai in questi casi un gesto d'aiuto a ricomporre il conflitto e ad evitare il climax della lite – ha finito col romperle il filo di un caricatore di telefono e col strattonarla dal letto. Gridandole, ovviamente, tutto il male che gli è dentro a causa di lei.

Potrebbe essere l'evento definitivo, la fine della storia. Ma – l'ho già detto prima – ci sono ancora dei giorni da passare e non sembra essere intenzione di Marina quella di staccarsi e proseguire la vacanza (chiamiamola così, ma più che altro è un incubo) per conto proprio. Ha detto fra l'altro di rammaricarsi di non avere caricato soldi nel suo bankomat. Per cui potrebbe essere persino possibile un ulteriore sfilacciamento di questa insulsa commedia, una inopinata

sua prosecuzione.

Il morale è al punto più basso e nell'animo del nostro uomo albergano i peggiori sentimenti. La stanza in cui si sta alloggiati è doppia ed ogni cosa, mangiare, pagare e così via, si dovrebbe fare assieme. Per ora sto a scrivere per lui nella hall dell'albergo e lui di conseguenza è qui con me. L'hotel sta avviandosi a riprendere le consuete e normali attività. Fra poco si potrà fare colazione. C'è anche una musica con una canzone , che è stata innescata a non basso volume, e che dice in spagnolo:

“È domenica!”

Cosa sperare a questo punto? L'ho già detto. In un modo o nell'altro il tutto potrebbe perfino ricomporsi. E c'è da dire che stanotte la donna ha compiuto cinquant'anni, portati in notevole e sorprendente bellezza. Ma che bella celebrazione di compleanno, con la lite forse più acuta fra le già tante vissute!
Eppure stamane , con lei che forse già al mattino gli tendeva la mano, ma che lui poi ha lasciato andare al mare da sola fino all'ora di pranzo, stamane, dicevo, il peggiore magone si è impossessato di lui. Che sia un masochista il nostro uomo? Così gli ha scritto una bellissima amica, conosciuta pochi mesi fa in quel di Praga e con la quale, pur volendolo lei, lui non ha fatto nulla perché non poteva allora non restar fedele alla sua donna.
Non credo. Anzi mi sembra che per stare bene assieme a lei, a Marina, non credo gli servirebbe più di tanto. Lo sa, lo sa benissimo, che riprendendo, come ormai è certo che

sarà, la storia, lei non potrà fare a meno di fare gli stessi, e magari altri ancora, capricci, e che probabilmente si ritornerà sempre allo stesso punto. Così è stato per tutti gli ultimi cinque viaggi in Europa della donna e non si è mai riusciti a sfuggire a questa che ormai è un'evidenza. E allora? La domanda l'ho posta molte volte. Tutto finisce , si sa, e in fondo, se ci si proietta molto in là nel tempo, che cosa cambia? Non tanto. Ma lui vive in questo attuale momento, che è tristissimo. E anche se sa che quasi di certo nel pomeriggio tutto tutto potrebbe ricomporsi, cosa ci sarà poi se non un garantito ritorno a quest'incubo?

La vita nell'albergo, con in ritmi di tutte le sue cose inutili, mi porta a scrivere ancora. La gente è affabile e per niente aggressiva, disponibile e mite, come in genere è nei luoghi di mare. Ma il nostro qui non ha niente a che fare. A lungo in passato ha viaggiato alla ricerca della donna, ma quella che ha trovato – o per meglio dire è forse lei che ha trovato lui – quanto lo sta facendo soffrire adesso!
Si vedrà comunque ormai fra un paio d'ore che cosa sarà di questa storia d'amore (che sia d'amore è sicuro,ma è un amore infelice, molto infelice...).

Guardando fuori sembra, dopo il nuvolo del primo mattino, che il sole torni sempre a splendere qui. Ritmo, ritmo tropical nella musica che in continuazione si sente, ma che non dà niente di particolare in quanto ad emozioni e drammaticità. Queste si trovano al Nord, che il nostro, lo sappiamo, sempre predilige. Nella hall dell'albergo la gente va e viene ed è sempre diversa. Dopo due giorni e mezzo di cibo in abbondanza stamattina non ha fatto colazione e

neanche adesso sente per niente fame. Forse adirà ad un altro caffè, che qui lascia abbastanza a desiderare per chi è abituato agli standard dell'Italia. Un certo impulso lo porterebbe a bere alcool, ma è un impulso ben fortemente mitigato dalla consapevolezza del fatto che ciò non servirebbe a niente, a parte un sollievo temporaneo del magone, e poi lo porterebbe a stare ancora peggio.

Ed ora che tutto è finito, e non potrebbe essere altrimenti – siamo già ad un giorno più in là – rimane il nostro uomo in un'altra stanza d'albergo, avendo sfiorato il colmo della disperazione nel corso delle ultime ventiquattro ore passate in gattabuia, per via di un ceffone mollato alla donna dopo ore ed ore di capricci, improperi e provocazione nei suoi confronti che lo hanno portato a perdere la pazienza.
Con un piede già in prigione per i prossimi quattro mesi, salvato dal margine di tolleranza della legislatura, dal Fato, forse, e persino da qualcosa d'altro che non oso dire. Mettiamola così.
Fra gli improperi dei poliziotti, rozzi e malsani, trattato come un delinquente comune, vittima dell'ostinazione di una pazza pronta a fargli il massimo del male, gli si sono fatte cambiare quattro o cinque celle, tutte brutte e olenti di piscio ed escrementi, buie, consolato solo, nella seconda di esse, dalla conversazione e la nozione degli altrui guai, quelli di altri due fermati, uno persino intelligente e posato, colpevole di avere sottratto il figlio affidato in America alla madre che lo trattava male, a suo dire (ma il contegno sembrava dicesse veramente il vero), ricercato e trovato a Tenerife, in un supermercato, e passibile di estradizione negli States. Il male fatto, una coppia di schiaffi dati a

Marina , non avrebbe giustificato ciò, il rischio di una condanna senza sospensione della pena fino a sei mesi, se qualche medico compiacente, forse per la sua bella faccia, non le avesse scritto un referto di danni fisici addirittura catastrofico, come la denuncia, totalmente inventatasi, di percosse regolari subite, quasi proprio come se con lui lei vivesse insieme regolarmente.
La pena, ridotta di un terzo, pari quindi a quattro mesi, è stata poi inflitta, in un referto che lo pregiudica, naturalmente, ma solo per la Spagna ed in ogni caso non comparirà mai in nessun paese Schengen, né tantomeno in Italia.
Inflitta, sì, ma con sospensione dell'applicazione. Solo se eventi simili si verificassero ancora, in Spagna o altrove (ma si dovrebbe tirare fuori il malefico referto e la sentenza già emessa), ci potrebbero essere conseguenze pesanti.

Ma diciamocela tutta. È vero, io sono l'Angelo del nostro uomo, ed ho da difenderlo dai rischi della sorte e dal male del consorzio umano. Però per un ceffone (erano due in verità, ma pure messi insieme non ne fanno uno...) tutto sommato meritato, quello che ha passato basta e soverchia onde dimenticare questa tragedia di storia d'amore, perché d'amore, come dice il poeta, si è trattato.
Amore insostenibile e condannato a bruciarsi da sé. Amore di consunzione, consunzione di energie, entusiasmo, gioia, pace dell'animo, tranquillità, silenzio e gioia di vivere con poco.
Forse questa gli ritornerà, magari anche presto. È così. La vita fa di questi scherzi, ma poi ci riporta a stare meglio di

prima.
E forse questa crisi catastrofica ci voleva per staccarsi veramente da Marina, con nient'altro da dover fare più per lei se non dimenticare.

“Sei come una femmina. Non sai parlare da vero uomo”

Che tristezza! Questa la frase urlatagli e che gli ha fatto perdere, ahimè, il controllo anche se solo per un momento.
Che tristezza, dicevo. Sì, perché se si pensa agli uomini veri che stanno in Russia e che veramente picchiano le donne, allora sì che c'è davvero da piangere!

Gli basta quindi ora solo pensare al rischio corso per tenersi e per sempre disconnesso da lei. È vero, il suo indistruttibile amore lo porterebbe almeno al rimpianto. Ma rimpianto di che? E di chi? Di una che sicuramente lo manderebbe in rovina!
Quindi, in fin dei conti, schiaffo terapeutico e molto risolutore, anche se doloroso, e tanto, più per le conseguenze di angoscia e disperazione vissute in quelle ventiquattro ore di guardina, proprio nel giorno del tanto atteso e acclamato di lei compleanno.

Ora è solo, in un altro albergo. La polizia gli ha ingiunto di stare lontano dalla donna, anche riguardo al domicilio, per questi ultimi due giorni. Prenderanno lo stesso aereo, per necessità, rimarrà Marina altri due giorni in Italia. Forse andrà da un altro uomo che conosceva prima. Basta che tutto finisca. Il dolore è grande, ma il contatto non sarà più ristabilito. Tutto è vecchio. Tutto passa. Tutto si conclude,

prima o poi.

Il dolore nell'animo è ora insopportabile. Di quella donna che tanto male gli ha fatto, una parte folle di lui ora rimpiange acutamente la mancanza. Perché quella donna lui l'amava. Ma con quel che gli ha fatto a Tenerife, in risposta di quel paio di schiaffi dati anche male, poteva fargli rischiare la galera, con quattro o sei mesi da passare al fresco, che gli avrebbero fatto perdere anche il lavoro portandolo con molte probabilità a rovinarsi il resto della vita. Questa angoscia , che per tutte le ventiquattro ore passate in prigione, insieme al fetore ed allo squallore delle celle in cui è stato a forza rinchiuso, non dovranno mai fargli comunque dimenticare che chi è pronto a fare di certi scherzi, in fondo solo per una manata, non gratuita ma dovuta all'esasperazione di una provocazione malefica e continua (perché in viso le si disegnava quasi un sorriso di compiacimento quando riusciva a farlo stare più male?), è soltanto da mandare al diavolo, avendo il diavolo stesso forse trovato rifugio in lei. Dovrebbe stare sedutastante con un'altra donna il nostro, andarci a letto subito alla grande per riprendersi, o almeno cercare di farlo al più presto possibile. Ma ciò gli è evidentemente impossibile, almeno nello stato in cui è. Il male che comunque è fortissimo e senza sosta può però evidentemente portarlo a svegliarsi dal velato torpore in cui negli ultimi mesi di fatto di fatto versava. E chissà quale sarà il successivo ordine di stabilità psichica che assumerà dopo questa fortissima disavventura. Qualcosa sarà da essere. Qualcosa lui farà. Non è il tipo che si butta giù passivamente ed anche in tale situazione di dolore immenso non potrà fare che reagire.

Un po' lo sta facendo già ora. È indifferente il luogo in cui si trova. Non sarebbe diverso se fosse in Italia, a casa sua.

Per ora, mentre io scrivo seduto al bar dell'albergo, sta ascoltando in cuffia Michelangeli che divinamente ed intensissimamente suona Frédéric Chopin. L'alternativa sarebbe sottostare a subire l'insulsa e fastidiosa musica moderna o sudamericana che qui incessantemente propinano.
Ha saputo ieri – siamo già ora all'aeroporto per ritornare in Italia – che quanto gli è successo (per una “buffetada”, uno schiaffo, essere messo in prigione per un giorno e rischiare seriamente la galera) è normale qui in Ispagna ed in particolar modo a Tenerife, dove la polizia dà fede a tutto quel che dicono le femmine nel confronto dei presunti uomini maneschi. Ha sbagliato il nostro. Mai mettere le mani su una donna anche se per poco. Ha sbagliato ed ha pagato, persino troppo – l'angoscia di stare rinchiuso in quegli spazi , sporchi, angusti e maleodoranti, ed anche il non sapere per ben ventiquattro ore quel che gli sarebbe successo, bastano ed avanzano per saldare il conto con quei due mezzi schiaffi - per cui adesso potrebbe, a parte il male nell'animo per la bruttissima fine di questo, che seppur con il suo scarso equilibrio, era sempre un amore, potrebbe, dicevo, mettersi il cuore in pace e ricominciare una nuova vita con un nuovo stato d'animo e nuove prospettive per il futuro. Ha pregato molto in questi giorni il nostro, ha recitato molti mantra dell'insegnamento prezioso del suo Maestro, ed è riuscito a recuperare la libertà che sembrava dovere perdere per un tempo anche lungo, con conseguenze nefaste sul resto della sua esistenza. Che ciò

sia avvenuto grazie ad una volontà superiore nessuno lo può dire, come neanche si può affermare con certezza il contrario. Diciamo che sarà grato alla vita ed all'equilibrio supremo del cosmo se fra qualche giorno potrà nuovamente tornare a vivere in pace e con serenità. Come negli ultimi tempi in effetti non era. Che fosse dovuto al rapporto con Marina lo si può dire solo indirettamente, dal momento che questa storia con i capricci e la scarsa apertura mentale di lei tanti orizzonti sembrava precludergli, diciamo così, psicologicamente, nell'animo, essendo lui sincero per natura, leale e fedele, e rivelandosi lei tirannica, egoista e persino cattiva e pericolosa negli ultimi risvolti. Diamoci un taglio, aspettiamo e giubiliamo quando l'aereo partirà e cerchiamo di non pensarci più. Tutto passa. Panta rei. È la legge della vita.

E invece il magone è colossale, e la depressione forte. Lasciandosi andare ad una tristezza infinita, capisce ora che questo era un grande amore finito in maniera quasi omicida. Sopravvive , ma è un relitto al momento, pieno di dolore soltanto e come nei giorni precedenti vorrebbe presto finire di vivere in questo mondo. Che ce ne sia soltanto uno di mondo, agibile, e di vita, vivibile, non è che gli interessi più di tanto. Berrebbe, se potesse sostenere l'alcol, ma a che gli servirebbe? Immerso nel dolore, come o forse peggio di sette anni e mezzo fa, con la fine della sua altra storia, dopo una convivenza di sei anni, fine che non ebbe luogo comunque in modo così veloce e violento.

Non pensare più, non starci più, scomparire da questa realtà che gli sta dando un male intollerabile. Il tempo

passa lento, ma fra un'ora l'aereo dovrebbe arrivare a destinazione. E poi , una volta arrivato a casa come potrà non pesargli la terribile solitudine che lo aspetta?

Le monde ne s'en fait rien
de ce que je souffre à présent,
et de cette indifférence
(il y a plein de maux bien plus forts que le mien),
de cet égoisme et de cette bêtise
je ne retiens que l'étrangeté,
serrée à ma peau, mêlée aux ongles,
torbide et puissante.

La loi des hommes
c'est disparaître.

Voilà ce qui me frappe toujours,
parmi les beautés qu'il y a quand même,
c'est cette victoire déjà décidèe et obtuse
du mal en tous les coins du monde.

Riflettere e riflettere ancora. Cambierà questo umore? Lei è comunque ancora qua, nell'aereo. Ma non si può, né si deve, avvicinarla. Il suo cuore duro come la morte, non le darà che gioie di cattiveria. Così si è rivelata essere nel profondo del suo carattere. Una povera, per quanto bella di aspetto, signora capricciosa e isterica. Ecco ora spiegate le liti infinite con la figlia, a cui la lega un rapporto quasi morboso. Avrebbe potuto persino essere il nostro uomo pronto a riagganciarglisi, se non ci fosse stato il vero e proprio attentato alla sua vita fatto da lei con malevola

lucidità. Non ha nessun desiderio di vendetta, sa che il male fatto si paga sempre prima o poi, per legge di karma, ma questa evidenza non lo riconforta, anzi lo intristisce e pesantemente ancora di più.

Così sta passando anche questa terza giornata dopo il fattaccio. Fra un poco si arriva a Pisa, da Tenerife. Poi sarà l'Italia e la vita di prima, che comunque per forza di cose dovrà cambiare. È tutto già vecchio in questa storia, e gli sembra di dover vivere questo distacco come un déjà-vu, un sogno già fatto o già deciso in antecedenza dal destino.

Dire che all'arrivo all'aeroporto di Pisa lei si è fatta viva, minacciandolo di avvertire i carabinieri se non la accudiva, dire che lui ne è stato contento, come un idiota, incurante del male irreversibile a causa di lei ricevuto, dire che addirittura l'ha portata al ristorante e per un giorno a Venezia, città ormai messa all'incanto per una massa di turisti internazionali ed opprimenti, dire che l'ha accompagnata fino alla fine, all'aeroporto di Firenze per il ritorno in Russia, accontentandola per tutto quello che voleva, persino l'amore, dire tutto questo, e dire pure che da una settimana, dopo l'arrivo in Russia Marina non risponde più al telefono, a lui che ancora masochisticamente qualche volta la chiama, dire che che la storia sembra ormai definitivamente conclusa e morta, come è morto l'animo di lui – e sembra quasi che io, l'Angelo, lo abbia per ora abbandonato – paiono cose ovvie per la fine di una grande e malnata passione, quella che lui aveva per lei.
Ha parlato con degli amici di quanto successo, ed ha potuto

vedere la differenza di reazione delle diverse persone. Solo un paio, tre o quattro su una decina, gli hanno manifestato vera compartecipazione e comprensione del suo stato d'animo. Facile giudicare e chi è causa del suo male pianga se stesso. Anche per questo, pur continuando spesso a recitarsi dei mantra – e cosa di più riesce a fare? – pare che non avrà più nel futuro rapporti con le presunte pratiche spirituali del Tibet, che per una trentina di anni lo hanno visto presente e compartecipe. Ha trovato soprattutto egoismo fra chi segue queste cose. Anche chiamando un suo cugino, più vecchio di lui di una manciata di anni, il quale quindici anni pratica regolarmente la meditazione di Yogananda, si è sentito dire che quanto gli sta succedendo non è che la conferma di come ogni desiderio non porti che alla sofferenza e che quindi non c'è niente da esser sorpresi in questa storia. Non è gente capace di dare niente e riesce bene solo a coltivare la propria calma ed il proprio benessere. Anche la risposta di un prete gesuita amico suo da tanti anni non è stata poi tanto diversa e non mi dilungherò più di tanto su di essa.

Stamattina è al bar. Io sto seduto non visto da nessuno ed ho ripreso a curarmi di lui. Un sorriso non gli è più rinato in viso da tanti giorni. Quanto tempo dovrà sopportare questa infelicità? La gente attorno è la stessa, ottusa egoista ed immersa a farsi i fatti suoi. Sono i Toscani, con un livello di altruismo medio prossimo allo zero. Beceri spesso, con bisogni da assolvere sempre molto ma molto bassi.

In tali circostanze l'idea della morte viene come un sollievo. Ma non è il tipo lui da fare fesserie. Certo che la vita

quotidiana per lui in tali condizioni è come una tortura. Tanto varrebbe finirla. Ma questo non può deciderlo lui. Ha perso la pace, ha perso l'amore, è stato violentato ed umiliato dai capricci di una cretina incosciente. Male per lui che si era concentrato su di lei e con grande gentilezza le è stato sempre dietro. Ma questa è la legge del mondo e forse come gli ha detto il cugino è stata la legge del desiderio ad incastrarlo e ad ucciderlo. Perché adesso tutto o quasi gli è crollato addosso. E non ha più speranza. Dimenticare non può, né potrà mai. Dovrà aspettare che l'onda dell'urto di questa bruttissima disavventura si esaurisca. Non ha nessuno al fianco ed è solo. Il suo volto è un pianto contratto, chiuso, che solo un paio di volte ne è uscito. Si augura la morte , ma la morte non viene. Dico la verità. Fra l'essere in carcere – rischiava fino a quattro mesi e lì sarebbe stata veramente per lui la fine: come ha potuto avere a che fare ancora dopo ciò con una che tutto questo gli ha procurato e che la sera stessa che lui era stato messo dentro se ne è andata persino a ballare il tango? – e lo stare qui libero c'è una bella differenza, ma lo stato d'animo suo non è che sia tanto cambiato.

Poi tutto piano piano passa e se , come diceva Proust persino la morte, che si porta via ogni cosa, arriverà a liberarci dalla stessa paura di morire, così, già nel giro di pochi giorni, il suo stato d'animo, pur volgendo sempre alla mestizia, non è più immerso in un dolore bruto come all'inizio. I tratti ed il ricordo della donna vanno sfumando, scemando, dissolvendosi a poco a poco, pur se il malessere, certo ora più fioco, resta.

Dei giorni sono passati e quest'ultima sensazione è purtroppo non attuale. Il male è ritornato quasi subito poco dopo questa, ahimè, passeggera esternazione da me fatta al proposito del suo umore. E il nostro uomo non ce la fa a riprendersi. Anzi stupidamente a volte continua a chiamare al telefono della donna che per lui è perennemente chiuso. Disperazione su disperazione. Il tempo passa e non lo aiuta per niente. Tutto è come prima, esattamente come un'ora dopo essere uscito da quelle gabbie in cui nella malefica Tenerife lo hanno tenuto chiuso per ben ventiquattro ore piene.
Come descrivere il suo umore? È uno sconforto a tutto tondo, col senso di qualcosa che si è rotto e che sente non gli si ricomporrà più. Una delusione non solo amorosa che lo porta fortemente ad abbandonarsi alla perdita di ogni speranza. Se ci riuscissi io, l'Angelo, impegnandomi con questo mio scritto a ricomporlo un poco, riportandolo alla realtà ed alle possibilità che ancora gli sarebbero ampiamente concesse! Non lo so. Ci posso provare. Ma tutto gli è crollato e non è una persona che può accontentarsi di cose superficiali. Del resto mi sembra sia questa la prova più dura della sua vita.
Tutto sembra fermo, tutto è bloccato. Un senso di fallimento e di umiliazione per quanto ha subito che lo uccidono hanno sempre la meglio, coprendo il più piccolo pensiero di una rinascita e della fine di questo strazio. Del resto lui di male se ne intende, lo ha sempre preso in considerazione senza mai compiacersene. Nessun piacere nelle sue giornate – e già sono trascorse come niente ben tre settimane – nessun

barlume di riscossa. Come andrà a finire? È già molto che non faccia fesserie, perché quanto trascorso ed ancora pesante su di lui è terribile. Il rischio di restare chiuso in prigione e perdere tutto nella vita, lavoro, pace, con l'obbligo, dopo non si sa quanti mesi di detenzione (nel caso lo avessero trattenuto lì, alle Canarie) di ricostruirsi una vita dalle macerie, peggio che dopo un terremoto. Questo terrore se lo ricorda sempre, mentre era chiuso in guardina, e non lo lascia mai. Il pericolo è passato ma il suo stato d'animo è profondamente disturbato. Come ne uscirà fuori? Dio solo lo sa. E lui di certo ancora no.

Oppure facciamo conto che fuori già ci sia. Cosa di fatto cambierebbe nella sua vita? Niente. Anche quando stava con questa donna, lei di fatto proprio niente gli dava, se non qualche volta il segno dei propri individuali . In fin dei conti non ha perso granché.
Vediamo se almeno per stasera riesco a dargli qualche suggerimento positivo.

Di donne al mondo ce ne sono tante e pure ora lo ha visto , in questi giorni molto tristi, nei quali comunque più o meno non ha mai smesso di cercare gente col computer, persone già note e persone nuove. Quelle nuove in verità funzionano un po' maluccio. Si dice che l'Internet sia un parto del demonio. Magari non sarà il caso di esagerare fino a tal punto, ma qualcosa di vero forse in questa credenza c'è. Non c'è il massimo dell'altruismo nei milioni di “singles” che su Internet cercano qualcosa o qualcuno, e questo lo ha

visto con molta chiarezza adesso. Però questo fumo che ha smosso con la sua perenne ricerca, soprattutto in quei giorni in cui era ancora nella demoniaca Tenerife, isola di turismo benestante internazionale non poco alcolico, questi pochi ed evanescenti rapporti di qualche scambio di opinioni (a qualcuno ha addirittura confessato quanto occorsogli...) gli hanno fatto vedere – o perlomeno sono io, l'Angelo, che con queste parole cerco di mostrarglielo – quanto in fondo, fino a che non finisce, sempre poi la vita continui. Verità lapalissiana.

Ma il dolore dell'animo non lo lascia. E si rende conto molto meglio del solito di quel poco di cuore che qualche persona amica ha mostrato sul suo conto e per contro di quel tanto tantissimo egoismo che regola il modo di comportarsi dei tanti, se non quasi di tutti.
In prima posizione, a parte un paio di individui, coloro che sono impegnati nelle cosiddette pratiche di meditazione spirituale: questi veramente – e lo ha visto in pieno, sono proprio fra gli ultimi capaci di dare qualcosa o mettersi in gioco per chi sta male od ha bisogno.
Si ricorda il nostro di una volta a Merigar, il centro della comunità di buddismo tibetano da lui frequentata per circa trent'anni. Si era una folla di gente , in attesa di avere l'accesso al Tempio, al cosiddetto “gonpa”, per non ricordo più quale importantissima iniziazione (di fatto un potenziamento di energia con cui i praticanti aspiravano a ricevere benefici). E tutti a recitare un mantra che il nostro uomo ancora non ha abbandonato, fra le tante pratiche dello Dzogchen, quello della divinità di Vajrasattva. Sembrava una torma da Purgatorio, non ci si trovava poi

tanto bene in mezzo. E tutti a ripetere la litania, tutti insieme, all'unisono. Che sia poi così l'aldilà? Un'altra folla in cui si finisce in mezzo e via?

Come d'autunno si levan le foglie
una dopo l'altra fin quando il ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie
allo stesso modo il mal seme d'Adamo
si getta da quella riva ad uno ad uno
per cenni come uccelli al suo richiamo
ed una folla intera piombava a queste rive,
madri, martiri, mariti e corpi
senza vita degli eroi, coi ragazzi, giovinetti
non sposati e giovani bruciati
davanti ai genitori. Quante nel bosco le foglie
al rinfrescare d'autunno cadranno ondeggiando?
Quanti gli uccelli dai lontani mari
si affollano alla costa quando la stagione fredda
li stana da oltre il mare e li guida alla parte più solare?
Quante sono le foglie che cadono nell'autunno?
Quante sono le foglie che cadono nell'autunno?

Con questi versi, un po' presi da Dante e un po' integrati altrimenti, mi sembra abbastanza di rendere l'idea. No, non è questa la sorte che chiede per sé. Lui è uno ed il suo destino è soltanto il suo. Non si aggregherà mai a nessuna folla orante o implorante. La sua vita è sua è solo sua. Per questo forse dopo questa terribile disavventura neanche chiede a questo insegnamento nessun conforto. Ha visto come sono fatti gli uomini e , ahimè, pure le donne. Non si aspetta niente di più dalla vita e, in mancanza di ulteriori

riscontri o segni minimi di qualche folata di giustizia, comincia a confidare e ad affidarsi veramente solo al nulla.

È forse un po' troppo per lui, che nella ricerca della verità e dell'assoluto così tanto aveva investito. Forse gli è mancata la disciplina, ma non la tenacia e la costanza. Ha cercato e cercato ed infine che cosa ha trovato, indubitabilmente? L'egoismo degli uomini. Nient'altro. L'ottusità e l'ingiustizia. Prega il Cielo, o chi per esso, che lo porti via presto da questa vita.

Ma forse anche ciò è eccessivo, e in fondo non ne vale la pena. Oggi, essendo ancora nel bel mezzo della tempesta, si è reso improvvisamente conto di come tutti gli esseri viventi nella loro diversità irriducibile e che si lega all'individualità che ognuna le caratterizza (del resto tutto quello che sente ognuno lo può sentire lui e lui solo...) siano in fondo uguali. Assolutamente.

Diciamo che in un attimo forse ha percepito l'inevitabile legge dell'Universo. Di cui ridono e se ne fottono in tanti, tantissimi. Fino al novantanove per cento, indubbiamente.

Ma questa legge c'è, e pure l'eguaglianza. Non ha senso soffrire per il male morale perpetrato dagli altri , una volta finite , come del resto è ora per lui, le conseguenze pratiche dello stesso male. Non è più in prigione, non è più a Tenerife, non è più con questa donna, che d'altronde non lo merita assolutamente. È sano e salvo a casa sua e fra poco più di un mese partirà di nuovo, da solo e con grande piacere.

Così, di colpo, si è ritrovato – e speriamo che duri – a non stare più male per un individuo miserabile ed egoista.

Les intermittences du coeur. Così titolava in modo chic Marcel Proust. Teniamo la sostanza e passiamo sopra la finzione. L'animo è di nuovo in subbuglio, e non cambia storia, o mia diletta luna! Quando veramente finirà?
Oggi, di fatto, ci risiamo. Si guarda allo specchio, il nostro. Ed è imbruttito e invecchiato. Come la sgradevolezza dei tratti del viso si accentui per un nostro più o meno serio malessere, è cosa non da poco. Può diventare impressionante quando tutto si stravolge e lo choc è fortissimo. Segno del dualismo inerente all'essere. Ogni cosa bella o brutta contiene in sé il suo opposto. Tutto verrà deformato alla fine, stanti a volte dei più che grotteschi tentativi di mummificazione!

Addirittura oggi gli era venuta la malsana idea di spedirle persino dei fiori. Rose d'amore! E che amore! Amore di reclusione, amore di masochismo, amore di farsi ancora del male.
Ma già che fino a che non gli ritornerà la vera e definitiva voglia di vivere, ne avrà da sopportare di malumore!

E come stamane ha da sopportare ancora la vita e la gente ottusa attorno a sé. Si intristisce a casa il mattino presto e per questo va al bar. Ha modo di sedere ed io per lui di scrivere al computer. Ma l'input esterno è sommamente deleterio, come chi per rinfrescarsi e dare uno sguardo al mondo si sorbisce al mattino il notiziario del telegiornale, senza accorgersi che nove su dieci ciò che gli si dà è pura feccia. Lo avrò già detto mille volte e corro sempre il rischio

di ripetermi ad oltranza.
Diciamo che in questo mondo è costretto a viverci ed a fare buon viso a cattivo, anzi cattivissimo gioco.
Ha chiuso ormai con la donna, avendole infine provate tutte. Lei è arrivata ad accusarlo persino di averla picchiata più volte, con una faccia tosta ed una falsità incredibili. Ma ciò che lo affligge di più è riconoscere come sia potuto cadere in questa trappola come un idiota, come un pollo, per una cattiveria ed un astio di lei gratuiti e biechi.
Affonda dunque nella depressione. Del resto tale è il gioco della vita.
Gli serve a poco provare a tirarsi su. Non ci riesce per niente.
È probabile che la sua ricerca dell'amore in una donna sia definitivamente finita.
Prova stamane a leggere i versi di un poeta, un poeta qualunque, ma tutte queste parole gli suonano false. E che non ci si accorge di quanto gli uomini siano bassi e malvagi? E che poesia c'è in tutto questo?
O ignavi, ipocriti, strafottenti, cinici ed opportunisti.
Lui se ne accorge, lo vede , lo sente, la tocca persino questa cattiveria, questa meschinità, come delle masse ingozzate a televisione e miti falsi di modernità: ricchezza, prestanza fisica, bellezza, glamour, potere e così via.
Ma mi ripeto, lo so, ed è sempre la solita monotona solfa. Che fare? Smettere finalmente di cercare questa malefica donna ed aspettare con pazienza che tutto passi, finalmente.
Ricominciare una nuova vita.
Io stesso che dopo varie settimane riprendo a scrivere, cerco di metterlo, il mio amico, su questa strada. E spero di

riuscirci.

Un'idea strana mi è venuta. In questi ultimi giorni, in preda alla fortissima sofferenza dell'animo, si è trovato il nostro più di una volta a desiderare di non esserci. Di fatto alcuni rapporti son stati da lui interrotti, o addirittura troncati, considerato lo scarso effetto positivo che in simili circostanze potevano avere. Alcuni amici o amiche, o presunti tali, li ha mandati silenziosamente – non è tipo da fare parti, lui - a ramengo. La sorella , che sta in Sicilia, per esempio , e che ancora nel suo estremo egoismo neanche se lo immagina, che del fratello non sentirà più niente. E qualche altro soggetto.
Ma andiamo alla mia idea. Scomparire. sì. E allora facciamolo scomparire. Facciamo veramente finta che lui non ci sia più. Che succederebbe? A parte qualche sgradevole conseguenza per chi dovrebbe prendersi cura della sue cose – e qui torna di nuovo la sorella, unica erede diretta – che cosa cambierebbe mai al mondo se lui non ci fosse più, finito nel nulla, sospeso in un sonno eterno e senza sogni?

“Nous ne sommes rien à ce monde. L'umanité entière est faite de chacun de nous, mais si quelqu'un d'entre nous va manquer, en faites rien ne va manquer au monde!”

Quindi al mattino questo squallido bar dove siede a prendere i sue due caffè di apertura del giorno sarebbe

senza più lui. E che cambiamento ne avrebbe? Alcuno. La vita, sordida e ottusa, dei pensionati a quattrocento euro al mese, continuerebbe come sempre, con l'aria pesante e la pena che a vederli anche fa. Ma a chi più, se lui non c'è ormai? Come a Tenerife, ricordate? In quei mitici giorni della fine del suo grande – ah! che grande, grandissimo – amore, così sconvolto ed ucciso fra quei freddi e brutti pavimenti della quattro celle fattegli cambiare in una notte e un giorno, fra le ghigne della folla indifferente fra cui lo si fece passare, per fortuna ammanettato solo quando lo si presentò per la prima volta al GIP del tribunale spagnolo, per via del ceffone mollato alla donna, sì, lei, il suo grande amore, e poi ingigantito fino a farlo risultare uguale a percosse ordinarie e ripetute " en ambito familiar"...
Cosa resterebbe di tutto ciò, se lui venisse a mancare? Fra questi cialtroni di esseri umani, in mezzo ai quali, ahimè, è condannato a vivere.
Le ragioni del demonio. E ce ne ha da vendere. O ce ne avrebbe. Se poi l'odore dei fiori morti non arrivasse a dare un senso di grande dubbio a tutta l'avventura umana. Sì, perché, anche se lui ora proprio non può venire a mancare, tutto, proprio tutto, prima o poi finisce.
E allora, dove sono, o dove saranno le vendette, la giustizia che si vuole divina, l'armonia suprema ed incontrovertibile del creato? Quando ogni piccolo ed innocente uccellino è sempre a rischio di venire massacrato.

"Bestemmiavano Dio e i lor parenti
l'umana spezie e 'l luogo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti"

Belle rime, ed espressive, ad indicare la dannazione senza scampo degli esseri, disperati nel male eterno della propria condanna. Ma non ci dovrebbe essere dannazione simile a vedere il lercio e l'ipocrisia di questo genere umano attuale costantemente bombardato da tutte le schifezze che , per esempio, gli propina la televisione?
Vittima, od assolutamente responsabile di tutto lo schifo per il quale già da tempo si è passato ogni limite.
Pensateci bene. Religioni a parte, fonte comunque sempre nei fatti di male e di ingiustizie, l'ingiusto è ovunque alla radice dell'essere. Ci si potrà divertire , guardandosi uno per uno tutti gli zoo ed i parchi naturali, a vedere come gli esseri presenti su questa terra abbondino in fogge ed apparenze vieppiù strane, ma il succo sarà sempre lo stesso, quello di uno scimmione chiuso in gabbia e che magari ogni tanto si ricorda di essere un disperato e disperatamente prende a pugni ed a colpi le sbarre. Non è stato così anche a Tenerife per il nostro uomo? E non è lui una scimmia, anche se forse per certi versi lo sono più gli altri, quelli che gli hanno fatto da contorno in quella triste avventura, di cui ancora non riesce a dimenticarsi.
Bruttezza del genere umano. Tristezza, rozzezza, ottusità e squallore. Questo si perderebbe se d'un tratto poi venisse a mancare fra loro. Ma ciò non gli accade ed è costretto sempre a vederli. Tanto ormai non gli fan quasi più effetto. Ci si abitua a tutto, lo si sa, anche ad esserci senza farsi vedere.
Sì, non ha bisogno in fondo di scomparire, perché di fatto non c'è più. E forse neanche nessuno lo vede. Questo è il succo. Facciamocene una ragione e chiudiamo in pace anche questa parentesi.

Così, in effetti, oggi, sabato, un sabato triste se ne sta solo a casa, per giunta malato d'influenza. La donna ieri sera , dopo cinque giorni di black out lo ha chiamato. Le ha risposto pacatamente, ma è ovvio che ormai si tratta per lui di un fantasma. Questa giornata quasi completamente solitaria ne è la piena dimostrazione. È vero, tiene ancora il telefono acceso, nel caso qualcuno lo cerchi. Ma chi? Lei, Marina, la folle, quella che gli ha fatto rischiare per un nonnulla dei mesi di galera?
Non la vorrebbe in fondo neanche lui un'altra chiamata, con magari un ulteriore nuovo cambio di umore. Meglio questa diffusa malinconia, che non è più depressione, meglio questa tristezza costante e che magari gli tiene persino un po' più di compagnia che la pazzia e l'isterismo di quella donna.

La gente è impegnata nelle sue cose e lui in fondo da fare non è che ne abbia molto. C'è la musica, sì, ma quella ormai la fa soprattutto alle prove serali, che sono in ragione di due o tre a settimana, e sempre meno da solo a casa. Poco fa ha imbracciato il basso tuba, provando delle frasi da mettere in duetto. Ed ora io sto qua a scrivere per lui. Poca voglia. Tutto o quasi gli sembra spento.

Dei giorni ancora sono andati. Ineluttabilità del tempo che passa e che nessuno sa proprio né cosa sia né cosa significhi. Tutti conoscono e percepiscono il trascorrere della dimensione temporale ma nessuno veramente sa

cos'è. Ed in effetti la disperazione di qualche tempo fa ha lasciato il passo nell'animo del nostro uomo ad una strana serenità priva di qualunque desiderio. Forse la storia di Tenerife, di quel posto che lui ha vissuto e subito in modo malefico, è stata nient'altro che un'ennesima altra prova della sua vita, da aggiungersi alle altre, non poche, che han già fatto la sua storia. Chiaro che da questa consapevolezza a qualunque inorgoglirsi al proposito ce ne corre, ma forse un qualche progresso si è comunque fatto, ed io stesso, l'Angelo che per lui scrive, son tenuto a prenderne atto.
Non soffre più, il nostro uomo. Oddio. Forse qualcosa nel fondo dell'animo ancora c'è, qualcosa di non risolto e che certo ancora altro tempo a venire dovrà poi mettere a posto, ma il più è fatto. Terribili sono stati questi ultimi due mesi, che proprio nella data, ormai prossima, della sua vicina partenza in Russia, si compiranno. E sarà il 14 dicembre. A sessanta giorni dal micidiale compleanno di Marina.
Lo so, lo so che qui mi sembra di giocare con la sua vita, ma forse è meglio così. Non volgerla troppo in serio. Anche perchè sembra proprio che debba ritrovarsi a rivederla. Sì , proprio lei, la famigerata donna di Shnezhinsk, la Voiennie Gorod, la città militare e dunque a lui inaccessibile, degli Urali, in cui normallmente vive. Andrà molto probabilmente ad Ekaterinburg, dove la incontrò incontrò la prima e la seconda volta e risiederà per qualche giorno nella Gastiniza Parus, luogo speciale del loro grande amore.

Non è che gliene importi poi più di tanto. Ormai vive alla giornata e , dopo le ventiquattro ore passate in guardina,

con tutta la paura che aveva di restarci, tanto o quasi tutto gli scivola poi via. Non ha chiuso con la donna un po' per prudenza ma soprattutto perché farlo gli peserebbe, almeno adesso, troppo. Il dolore della separazione sembra colpisca più il maschio che la femmina, ma anche Marina non scherza. Infatti, quando lui smise proprio di chiamarla, nemmeno un giorno gli lasciò trascorrere con l'angustia profonda della fine dell'amore, e lo tampinò richiamandolo subito al telefono. Cosa ciò significhi ancora non lo capisce bene. Ma qualcosa di chiaro c'è. Questa storia ancora non è finita. Da una parte. Ma dall'altra per lui è ormai tutto compiuto. Sì, in un certo senso proprio come disse Gesù Cristo. Tutto il suo lungo e tormentato cammino di ricerca dell'amore. Ha visto le donne belle, anche bellissime, ci è stato pure, ma non è servito a niente. L'amore non è per lui. In amore bisogna mentire e lui vuole parlare liberamente e sinceramente. In amore bisogna scappare per vincere (ma che cosa?) e lui quasi sempre ha dovuto inseguire. Poi un paio di abbandoni micidiali li ha pure dovuti subire. Non sarebbe allora meglio lasciare perdere?

Ed infatti così sarà, anche se Marina ancora non lo sa.

Ma forse neanche questo è vero completamente.

E a lasciar perdere sembra però ancora una volta sia lei. È a Mosca, il nostro, ma la donna non risponde di nuovo. È gelosa. Di che non si sa. Poteva andare ad incontrarla, lì, negli Urali, con un freddo boia. Ma lei proprio quando lui ha

trovato il biglietto per l'aereo, non risponde più. Forse domani, domenica. Ma la sensazione è di nuovo per lui di un essere estremamente conflittuale. Lasciamola stare e non cambiamo più idea, così si dice. Mica può essere questo amore! E, come detto prima, forse amore non sarà. Non sarà più.

Il freddo, quello russo, vero, come la noia, quella vera, tedesca. Ed i buffoni, quelli veri, italiani. Potrei fare l'elenco dei paesi. Mi si capisce. Mi basta così.

Labbra da russa, labbra da inseguimento...

E l'avevo già citato una volta, il canzonettista e poeta, enigmista di Asti. Ma ci siamo molto lontani, ormai, da questi artistici scoppi di passione. La Russia, la madre cattiva, quella del freddo e delle steppe senza confini, quella delle donne piene di voglia, persino quella dell'alcol smodato, che dal nostro è comunque così lontano, lui un po' la ha conosciuta. E che gli resta? Il segno di un amore grande, ultimo e fallito. Sappiamo di che parlo.

I contorcimenti e gli alibi del pensiero, atti a creare e nutrire malessere, sono innumerevoli. Non riesce a dormire ma non ha più voglia, come fino a due anni fa, di cercare di notte le donne, l'eros od il Rausch dei sensi.
Incontri nuovi? Ce ne è almeno uno. Ma gli importa poco, anche se la donna è bella quanto basta e soprattutto intelligente ed ironica. La rivedrà sicuramente e gli ci vuole tempo. Forse ritornerà l'amore. Ma che pro? O sarà meglio forse, domani sera, incontrare una coppia di praticanti

dell'insegnamento del suo maestro, che conosce già, qui a Mosca? Marina, dopo avergli risposto ed avere mostrato la solita inutile gelosia, al momento non alza più la cornetta del telefono... Le solite cose. Forse non sarà male cercare rifugio nella verità assoluta, quella che non cambia mai e che non dipende dalle meschinità e dai limiti di noi poveri umani. Del resto, come può essere sereno a due mesi e due giorni soltanto dalla catastrofe di Tenerife?
Fare domani una puja, con questo freddo, non sarebbe inopportuno. La coppia, Sveta ed il suo uomo, sono stati dolcissimi con lui circa tre anni fa, veri e bravi fratelli del Vajra – così si dice: e non starò ora io a spiegare che cosa ciò vuol dire...
Tutto ha da finire, comunque, e non sarà il caso di dare troppo peso ai soliti incidenti. Poi, se Marina ha da scomparire, che ciò sia ed avvenga. Non si può dire che non abbia esagerato nei confronti del nostro uomo.

É chiaro che lui sia malinconico, questa volta come altre qui a Mosca, e senza neanche più il conforto, diciamo così, dell'eros mercenario, ben calcolato e persino terapeutico, che ha avuto in altri tempi.
Andiamo avanti, chè oltre s'ha d'andare. Salvo ad esser di nuovo sconfessati appena domani. Che posso dire ancora? Vedremo.

E invece no. La Russia è cara. Ha perfino perso in aereo la sua macchina fotografica digitale, con la quale tante belle foto ha fatto, e dovrà ricomprarne un'altra equivalente. Gli alberghi ad Ekaterinburg sono ancora più cari. A gennaio

avrà altre spese per l'auto, a lui indispensabile onde recarsi al lavoro fasullo per il quale gli viene corrisposto uno stipendio appena sufficiente ma regolare. Scendo in questi prosaici particolari solo per dire che forse non andrà negli Urali. La donna ha risposto al telefono. Ieri sera era al cine.

Io sto qui e aspetto Bartali
scalpitando sui miei sandali,
da quella curva arriverà
quel naso triste da italiano allegro.

Fra i francesi che s'incazzano
e i giornali che svolazzano.
E tu mi fai: Dobbiamo andare al cine.
Vai al cine, vacci tu.

Ecco. Il nostro non aspetta Bartali. Al suo posto arriverà... Natalia, che conosce da anni e che, fra le duecento e passa donne conosciute in questo ultimo lustro e più, è forse quella più dolce e buona. Si chiacchiererà, come sempre. Il tempo passerà. L'amore sembra finito.

Un altro giorno è andato. Con Natalia ha parlato ininterrottamente. Ed è veramente un Angelo. Gli troverà un uomo. Il vicino di casa e suo migliore amico. Ha solo da venire in Italia per conoscerlo, in primavera. Ed ora è inverno, sempre più freddo. Sono i famosi “silni marosi”. Niente di che per il nostro. C'è molto di peggio nella vita e lui ne sa qualcosa.
Poi, la sera, ha incontrato per la seconda volta la sarta di

Mosca, Olga, brava , intelligente ed interessante donna, con cui già ancora ha parlato liberamente, salvo raccontare la storia di Tenerife. Non lo vuole lui e non lo vuole soprattutto lei.

Ora è nel vagone che va a tutto spiano. La solita gente di Mosca. Tutti vestono scuro e pesante. Fa freddo fuori, già lo si è detto, ma la giornata è filata liscia, anche se Marina non l'ha ancora dimenticata.
Del resto avrebbe trovato tutto, volo ed albergo, per andare a trovarla, o meglio per ritrovarsi con lei ad Ekaterinburg. E le ha parlato al telefono. Solita reazione di arroganza e di orgoglio.

"Fai quello che vuoi"

"Io vengo solo se me lo chiedi tu"

"E io non te lo chiedo"

Tipico. Cosa farà? Ci andrà o no? Stasera pagherà l'hotel a Mosca per altri due giorni. C'è ancora tempo per decidere. Ma sarebbe meglio non rischiare, con una che non ha mostrato neanche un segno di ripensamento per quanto di terribile – e lo sappiamo – provocatogli esattamente due mesi e due giorni fa.
Ma adesso è quasi ora di dormire.
L'inverno russo, quello che respinse Napoleone ed Hitler, esteticamente bellissimo, fisicamente spesso insostenibile. Non mi sembra di avere già detto che fino agli anni quaranta a Leningrado, quando la Neva ghiacciava, ci

buttavano su le rotaie e per tutto l'inverno ci passavano i tram... Ora il freddo non è così intenso, ma da qualche giorno ci sono sui meno 15-20 gradi a Mosca. E non è agevole camminare su quello che spesso è vero e proprio ghiaccio. Belli da vedere gli scoli gelati delle grondaie, sculture irregolari e spontanee, opache e matte nella propria consistenza che ha bloccato un getto d'acqua immobilizzato, così sembra, in una postura di paralizzato flusso. Così in questi giorni di strana vacanza per il nostro. Non sembra proprio vada a prendere l'aereo per gli Urali. Del resto Marina è molto, molto impegnata nel lavoro e forse controvoglia verrebbe a trovarlo ad Ekaterinburg, in quell'albergo dove si consumò l'inizio dell'amore. Comunque è già il quarto giorno che trascorre qui e il tempo passa veloce. Si sveglia presto la mattina, ascolta le canzoni dei pochi autori validi rimasti in Italia copiategli in un disco da un amico, riascolta anche qualcuno dei suoi pezzi. Ed altro. Anche senza niente le ore passano e forse la storia va definitivamente a finire. È vero. È stato molto triste a volte. Ma la vita qui in Russia la vede ed è non poco pesante, al punto da fargli scordare anche i suoi affanni, se poi di affanni si tratta...

Non è che stare a Mosca a queste condizioni sia proprio il massimo. Forse ha sbagliato tutto. Economicamente questo viaggio è un disastro. Ed è probabile torni a casa senza una lira. Solo lo stipendio del mese e la famosa tredicesima, che in Spagna rischiano quest'anno persino di non percepire. E direbbe lui, dopo quello che gli è successo lì, che gli starebbe anche bene, voglio dire agli Spagnoli. Si vive in un mondo commerciale, molto poco interessante, brutto, e

persino dannoso, per non dire di peggio. Certo le due ritirate di Russia sono state molto più romanzesche, epiche, feroci, sanguinose e avventurose di questa sua , silenziosa ed ormai scontata. Certo, è vero anche che negli anni, venendoci talvolta quando fa freddo, al freddo si è anche un poco abituato. E alla fin fine la sensazione della Russia è più che depressiva. Ma diciamo che quel che lui fa lo fa per il suo animo e basta.
In ritirata. Fallimento completo delle sue storie d'amore.

La psiche degli umani ha sempre ha che fare con la solitudine congenita tipica loro. Pensate all'ultimo eventuale uomo sulla terra. Solo in fronte al cosmo. È vero, a qualcosa servirà questo ennesimo inutile viaggio? A capire che i viaggi non servono a niente.

E cerchiamo sempre un senso nelle cose , anche quando il senso le cose non lo hanno!
Tanta solitudine ha vissuto nelle città del mondo. Ha cercato l'amore e non ha trovato niente. E poi le donne dell'Est, belle ma avviluppate in un cerchio di vita ancora più triste...

Il a fait des voyages...

Ed il viaggio è anche la sintesi del ristare. Quante descrizioni conradiane nei tormentati resoconti di avventure lontane! Lui sa la malinconia e l'amore che solo a tratti ha vissuto. Quest'ultima storia di Tenerife gli è stata terribile ed ancora gli pesa. La donna ha dimostrato di non amarlo. Resterà nei suoi freddi Urali ed inseguirà i viaggi

esotici. E forse sarà anche bene mandarla pacificamente al diavolo.

Ma la tristezza è grande. Se fosse di nuovo con lei come ci starebbe? Voglio dire con Marina. Le sente ormai anche più lontana. È tutto un dispendio, di denari e di energie, lo stare qua, in Russia.

"La tristezza poi ci avvolse come miele..."

Ma che miele e miele! Si sta male in fin dei conti e basta. La donna che vede qui a Mosca ogni sera, forse per dimenticare Marina, oggi era pure giù. I due han riso e scherzato, ma l'amarezza era padrona del campo, sotto sotto. Il tempo passa, comunque. Ed è questa la cosa più importante.

Pensare ad una risoluzione veloce della questione e del lutto è cosa utopica. Si han da scontare le proprie pene, anche quando non si è colpevoli di niente...

A meno che questo amore non lo si seppellisca, proprio come ha fatto Amleto con Ofelia, in un bel simbolico cimitero dell'oblio...
Ho già detto della scena del cimitero, per l'appunto, nella tragedia shakespeariana. Il funerale di Ofelia ed il riconoscimento del cranio di Yorick, il buffone sulle cui ginocchia lo stesso Amleto aveva spesso riposato da bambino, deliziandosi dei suoi lazzi faceti. Ugualmente dovrebbe fare il nostro con Marina, seppellendone il ricordo sotto una terra spessa e impenetrabile. Metaforicamente, è

ovvio. Ma forse la cosa sta già avvenendo. Proprio qualche minuto fa – ed è l'una di notte – gli è arrivato un messaggio da quell'Olga ultima moscovita, la sarta con l'atelier proprio accanto alla Ciakovskji Saal, vicino alla Piazza di Majakovskji, nel centro della capitale. Un messaggio non dico di amore, ma di simpatia profonda, da un essere altrettanto malinconico e pensante come il nostro. Si dice : "Chiodo schiaccia chiodo". E che sia, se ha da essere , pur con i tempi e modi dovuti.

Pur se la malinconia permane. Ed il sonno ancora non arriva.

Lunghe disquisizioni, filosofi ancora di grido – e dico ancora perché con le idee e le parole ancora ce ne sono a far soldi... – che discettano di come internet di fatto renda la gente autistica e allontani l'una dall'altra le persone. C'è chi si rifugia nella spiritualità asiatica (ma l'Asia si rifugia nei soldi, o perlomeno li cerca, come tutto il resto del mondo) o, per dirla in termini più eleganti, orientale (sempre di Asia si tratta ed abbiamo visto che cos'è l'Asia, anche andandoci di persona), ma il succo è lo stesso. L'uomo, in questo mondo, è sempre più solo. Vorrebbe non esserlo ed il narcisismo oltremodo lo tenta e lo possiede. E a tutte le latitudini rimane costretto a fare cose inutili o dannose. Che sociologi o filosofi. Le cose sono chiare ed abbastanza semplici.

Esistono ancora gl'intellettuali, ma non fanno scuola né resistono a lungo: il mondo dei media li brucia presto. Né hanno alcun ardore rivoluzionario. In parole povere fanno il loro mestiere e riscuotono la parcella che gli spetta. Niente di che. Ogni tanto – come stamane per esempio – ne legge il nostro le sia pure interessanti disquisizioni: in pratica quello che ho appena detto sopra: civiltà digitale, autismo di massa, comunicazione veloce ed effimera, fuga dal silenzio, eccetera. Si è più soli in generale perché si rifugge la solitudine affidandosi alle macchine, ai social network, e poi , guarda caso, tanto sfocia in pornografia, per non dire di peggio, perversioni o persino roba da codice penale. Basterebbe l'ultima storia di Natalia, l'amica forse più buona che il nostro ha qui in Russia. Non la ripeto per decenza. Che uomo le è capitato, per due anni! È vero, l'ha portata in giro per il mondo, essendo ricco. Ma poi che cosa le chiedeva come rapporto sessuale! Non mi soffermo sul fatto perché Natalia è veramente un Angelo e donna così buona e dolce il nostro non ha veramente mai conosciuto qui in Russia. Figlia dell'intelligentia russa, quella di una volta (il padre era pittore ed architetto di valore), la stessa che è stata resa assai povera dal nuovo corso commerciale, corrotto, criminale e speculativo della Russia di Putin. Lei stessa è designer e donna di estremo garbo e dolcezza. Naturalmente, non essendosi prestata Natalia a quelle sconcezze, il tizio l'ha liquidata, togliendole anche il lavoro che così “generosamente” le aveva prima procurato, per mezzo sempre di valuta scrosciante, ovviamente, non credo perché fosse un genio...

“Chi fa i soldi comanda

e la mamma ci manda
tutti ancora a … cagare
tutti ancora”

Così i versi di una canzone del nostro di pochi anni fa.

Già, chi fa i soldi comanda. Non è che la cosa poi sia tanto bella, e la storia ce lo ha insegnato tante volte. Ma poi, si sa, tanti errori ripetuti alla fine non insegnano un bel fico secco e l'umanità sempre ci ricade. Lo dice persino la Bibbia, e non una volta. Cinquanta giusti, trenta giusti, venti giusti, e quando non ce ne sono nemmeno quattro o cinque in tutta Sodoma e Gomorra, allora siam messi veramente male. Dico simbolicamente, come simbolico è pure il racconto biblico. Seguire giustizia e virtù non è mai stato facile nella vita. Né mai lo sarà. Le età dell'oro sono una favola o pura utopia.

Ma poi un'altra idea ci intriga, forse originale, forse non tanto. Parallelamente ad un'altra che un bel po' di pagine fa abbiamo espresso (uso il noi, come già ho fatto, perché io, l'Angelo non lavoro mai disgiuntamente dal mio, chiamiamolo così, protetto...) e che riguardava la voce, sì, la voce concreta e reale che quel tizio chiamato Gesù avrebbe dovuto per forza di cose avere – dico così perché la sua esistenza è storicamente dimostrata – e che avrebbe dovuto risuonare, che so, nel Discorso della Montagna e in tante altre reali circostanze della sua vita pubblica e non. L'idea che abbiamo ora è quella del Cristo in prigione, sì, proprio come il nostro è stato per ventiquattrore nelle gabbie della polizia di Tenerife, senza dover essere,

ovviamente, successivamente crocifisso. E per quel che poteva succedere, con almeno quattro mesi di galera reale, la differenza sarebbe stata solo nel non essere per lui, a differenza di Gesù, sottoposto al supplizio fisico, perché per il resto e in fin dei conti qualcosa di molto simile alla morte poi avrebbe patito. Con annessa perfino resurrezione. Pensiamoci bene: dopo quattro mesi in guardina a Santa Cruz de Tenerife come avrebbe potuto non perdere il lavoro nello stato in Italia? Che congedo gli avrebbero dato? Per imprigionamento coatto? E poi magari avrebbe dovuto rifarsi una vita all'estero, il suo desiderio di tutta la vita ma certo non con queste modalità.

Quindi, come appena intuito, Cristo in prigione. Ed è strano che come alla sua voce, quella vera , quella umana, quella concreta e reale (per quanto reale e concreta possa in fondo essere questa nostra dimensione sensibile) – lo si è già detto - sembra che nessuno abbia mai pensato, così come al caso che Cristo abbia trascorso un qualche tempo, magari non tante ore, fra un Pilato, una fustigazione e un Erode, in guardina. Sì, fra le mura di un carcere, che sicuramente non mancava a Gerusalemme. Non si sa. La cronologia della Passione è strana. Ne accenna, con nomi diversi dati ai protagonisti, Bulgakov ne Il Maestro e Margherita, libro mai troppo compreso in Occidente, ma che il nostro, per un episodio di vissuto di cui già si è detto (quello del Patriarsch e di Violetta), non solo ha letto, visto e rivisto in un'ottima versione sceneggiata a colori. Si, nel racconto russo ci potrebbe benissimo essere spazio per un imprigionamento di passaggio del Cristo, ma nemmeno Bulgakov lo dice. Allora lo diciamo noi. Gesù Cristo fu in prigione. Di certo,

come è certo che ebbe e parlò con la sua voce, quella che si sentiva realmente.

Cose inutili, quella a cui mi riferisco, la voce e la prigione, ma che se ben sviluppate potrebbero anche avere collegamenti e sviluppi sorprendenti. Chissà. Per ora mi fermo a questo. Le ho accennate, queste due cose, se mi verranno altre idee al proposito, le dirò.

Magari però una ce la ho di già. Pensate un poco, solo un poco: Cristo era uomo o Dio? Se era Dio, immaginiamoci il divino in prigione, con annessi bisogni e condizioni di detenzione subumane. Proprio in questi giorni un candidato patriarca dei diritti civili, a ottantadue anni, fa uno sciopero della fame ad oltranza a Roma, perché lo stato faccia qualcosa per via delle condizioni atroci in cui i detenuti sono chiusi nelle carceri italiane.
Sembra che alla sua veneranda età rischi proprio la sua vita. Come si vede , qualcuno ogni tanto si ricorda che stare in cella non è proprio il massimo. Fra parentesi, per il nostro uomo, nonostante fosse a Tenerife, le ultime ore di detenzione, quelle post-meridiem del 15 ottobre, il giorno successivo al mefitico compleanno di Marina, sono proprio state "al fresco", perché dove lo avevano messo, nonostante che in strada fosse caldo, era abbastanza freddo, e lui non poteva far altro che girare in cerchio il perimetro di quel-
l' infausto rettangolo, contornato da un sedile, anch'esso freddo, di pietra, recitando mantra e silenziosamente imprecando per il prolungamento del, chiamiamolo così, supplizio...

E chissà come è stato in cella, se ci è stato, Gesù Cristo. Sarà stato seduto, in piedi o sdraiato su qualche immondo giaciglio? Avrà mangiato o rifiutato, come ha fatto il nostro, un rancio ributtante? Avrà dormito per forza di cose, spossato dal malessere, tutto umano, della segregazione? Avrà vegliato, avrà pensato e si sarà disperato? Tutto ciò non ci è dato sapere, ma quasi sicuramente è successo. Questo, solo questo con le mie parole voglio dire. Ad altri ulteriori eventuali sviluppi della cosa, se mai questa idea , di Cristo in prigione, sia mai venuta o possa venire in mente a qualcuno.

Siamo al settimo giorno, dei sedici da trascorrere qui a Mosca. Quella donna, Olga, che gli ha fatto compagnia ogni sera anche oggi è stata con lui. L'importante per lui è che il tempo passi. La donna forse non conta molto, anche se la di lei compagnia gli fa abbastanza piacere. Questo lei lo sa e per questo ogni tanto – già due volte, ieri e oggi – dà qualche segno d'impazienza o di insofferenza. Ma che cosa può farci, lui? È lei – e glielo ha detto chiaramente – che ci sta volentieri insieme, pur sapendo che uno scopo, inteso nel senso più comune o banale – il sesso o l'amore – di fatto il nostro uomo non lo ha. È chiaro che per la donna ciò è motivo di inquietudine, anche se le chiacchiere dell'italiano in vacanza le aggradano assai. Come si vede il mondo è strano e ciò che si desidera non sempre è una cosa da confessarsi agevolmente, soprattutto da parte delle donne.
Non è male, Olga, voglio dire fisicamente. E non mi si dica che un Angelo non può dare questi giudizi! Ma per chi ha cercato l'amore per anni in lungo e in largo e proprio ora

che lo aveva, lo ha perso in malissimo modo, non c'è nessuna voglia di fare compromessi. Sarà bene per Olga, o Olia, come preferisce essere chiamata, farsene una ragione. Oppure anche per lei le cose van bene così.

E poi stasera ha telefonato, dopo appena un giorno di pausa, guarda caso chi? Marina.
Era contenta, ed è stato contento anche lui. Ma che amore è questo? Ed è amore? Sembrerebbe di sì. Basta che lei non faccia capricci. Impossibile. Ma, tutto sommato che ci sono? Per ora non è previsto incontrarsi. Per il futuro, si vedrà. In ogni caso la cosa più importante per lui è questa: finalmente adesso e di nuovo, dopo quasi due anni, è un uomo libero.

Altri giorni sono andati. Un paio. È freddissimo, qui a Mosca. Ma la cosa, tutto sommato gli aggrada non poco. Per strada si cammina velocemente e poco. È l'inverno, quello vero e forte, come nelle sue canzoni.

“E vivo a capofitto nell'inverno”

Non nevica ed il gelo non lo spaventa. Lo attraversa leggero, rimanendone indenne, anzi prendendone forza. Oggi è stato pure nella sede, dopo due anni del gruppo che segue lo Dzogchen, l'insegnamento supremo del Buddismo tibetano. Aveva luogo un seminario per il quale bisognava prenotarsi. C'era il figlio del suo Maestro a parlare. Ha

comunque ascoltato per un poco di cosa si trattava. Design, diapositive, musica jazz. E lo Dzogchen? Il figlio del Maestro, giovane, non ha ancora quarant'anni, ha studiato da manager. Magari si spiega così. Ma non aveva voglia, il nostro, di approfondire. È roba per le nuove generazioni. Ed è andato via, lui, dopo mezz'ora. Ma non ha potuto fare a meno di pensare, nel chilometro e mezzo da farsi a piedi fino al métro, a come il mondo e le cose cambino incessantemente. Lui, il mio protetto, è il solito sognatore di sempre ed in quella sala – lo hanno saputo in molti e presto che c'era un italiano – non ha potuto fare a meno (per vanità? per gusto della vita?) di vedere non poche belle ragazze o donne, le quali a loro volta non potevano fare a meno di vedere lui. Certo, gli anni ci sono, ma non poteva togliersi il gusto (sì, proprio il gusto...) di pensare a come molto poco la fortuna lo abbia assistito in tutti questo suo tempo vissuto – di fatto quasi tutta la vita – di ricerca imperterrita dell'amore. Ricerca infruttuosa, sì. Ma in fondo, senza essere narcisisti basta volersi magari un poco più bene ed ecco che un soffio di buonumore gli invade l'esistenza. Ed oggi, a differenza di ieri, è contento di stare qua a Mosca. Contento semplicemente così, senza ragione specifica. Ma è questo un argomento che mi riprometto presto di approfondire. La gioia.

Magari non è il caso di esagerare. O anche per modestia è sempre bene darsi un limite , riguardo a queste cose. La vita può finire ad ogni momento, lo sappiamo e meditiamo spesso sopra questa verità. Per questo è bene tenere sempre un poco il senso della misura.

Siamo ormai sull'onda positiva e non gli importa molto più neanche tanto di come tutto cambi. Non si ritrova nel mondo nuovo iperdigitalizzato e umanamente in bancarotta? Non importa. L'importante è che si ritrovi in se stesso. Ed i tempi non sono più quelli delle altre volte a Mosca, quando più o meno in continuazione cercava le donne di passo. Ché qui poi ce ne sono veramente tante... “Valutni prostitutki”, ma a guardare le ragazze che insistentemente accompagnano l'avventore al posto che più gli si conviene, qui in questo Caffé Ciaikovskij, si potrebbe dire “valutni offiziantki”, dove “offiziantka” sta per cameriera. Un po' come le hostess dell'aereo, tutte, o quasi, piacenti e vestite in modo occidentalmente accattivante, ma nello stesso tempo molto noioso. È vero, il nostro non ha fatto carriera e , se non avesse quella paghetta dallo stato italiano, così testardamente procuratagli in extremis (quando il lavoro già lo aveva lasciato almeno due volte), da suo padre, ora (ammesso e non concesso che non fosse stato capace di trovarsi quant'altro da solo) non sarebbe che un parìa della società. Questa società di ladri, parassiti e di ingiustizie, più o meno: che sempre qualcosa di buono al mondo alla fine si trova.

Come si vede oggi siamo oltremodo ottimisti, in confronto agli standard a cui ci eravamo, soprattutto negli ultimi tempi, abituati.

Uno scherzo. Un paio di sere fa, con Olga, che ostinatamente gli fa compagnia alla fine del giorno in questo molto freddo soggiorno suo a Mosca, forse l'ultimo, si è messo giocando ad enumerare le parti del corpo della

donna in corrispondenza ai vari strumenti dell'orchestra di musica classica. Ci suona lui spesso, per cui le associazioni gli son dovute venire facili. Per gli occhi ci ha messo il violoncello, per i seni i clarinetti, per l'inguine il... trombone, per le orecchie i flauti, per il naso il fagotto, per la bocca i violini, per le mani l'oboe, per i polsi i timpani, per le gambe l'arpa, per i ginocchi le percussioni, per i piedi con relative calzature, più o meno eleganti ed intriganti, chissà perché, le viole, per il sedere il...corno! E potrebbe non essere finita qua, nel senso che l'immagine che lui ha della donna, voglio dire quella poetica, ma anche quella carnale, ben si presta a questo, per così dire, gioco.

Ma sempre con Olga un filo, o anche più di malinconia rimane, pur fra le tante risate che si fanno insieme: non ha mai riso prima così come con lei con nessun'altra. Che ci sia la tristezza perché fra i due un vero "amore" non c'è, almeno per ora, ovvero un amore con relativi congiungimenti carnali? E forse sarà questa la prima volta che il nostro tornerà da Mosca senza niente di ciò, parlo ovviamente del sesso, il quale in passato sempre ha contraddistinto, giustificato e motivato il suo stare in quel di Russia.
Può darsi. Potrà darsi. Al momento non si sa. Ne ha parlato con la donna ed in fondo se ne è riso molto. Anche perché di andare a cercare le femmine a pagamento sembra che non ne abbia più nessuna voglia. Ha dato un'occhiata, in un paio di posti. Ma quella ricerca costante dell'erotismo, ricerca che sempre ha fatto prima, nei suoi tanti viaggi all'est, ricerca atta a gratificarlo ed a compensare sia pure illusoriamente la grande indifferenza ed ottusità del mondo,

da lui pienamente avvertite nella sua inguaribile solitudine, questa volta a Mosca – e sono già due settimane e un giorno che ci sta – sembra non esserci più.
Sarà vero?

“Ci credo poco”

direbbe il demone, se un demone lui avesse. Ma ha solo un Angelo, e l'Angelo, da buon Angelo che sono io, vorrebbe ben sperare che sia in effetti vero. Ovvero che un ciclo della sua vita abbia avuto davvero fine. Così, senza traumi, in maniera indolore e quasi naturale, per quanto veramente possano dirsi naturali le scelte e i gusti del nostro amico.

Diciamolo pure, sì, che è vero. La sensazione è ormai che un ciclo della vita sia finito. I rapporti umani continueranno, ma la ricerca, o l'attesa dell'amore , le quali hanno avuto luogo, per la durata di almeno quindici anni, nei paesi dell'Est , e soprattutto o principalmente in quel di Russia, queste sì, sono ormai “over”, finite, per sempre, per quanto la parola “sempre”possa pronunciarsi a ragione nella nostra apparentemente così imperfetta umana dimensione.

Mi piace ora ridire qualcosa già espresso poco tempo fa in una intervista dallo scrittore siciliano Camilleri:
"Delle cose che ho fatto di nessuna mi pento. E se le turbolenze si sono a volte scatenate nella mia vita ho imparato, come Conrad, a non considerarle una minaccia ma la prova che possiamo uscirne salvi".

Saggissime parole, che ora, in questo “elektriciski” che ci sta portando all'aeroporto di Domedevedo, per rivolversi alla “patria”, mi piace (ci piace...) scolpirci nella memoria, come si scolpisce l'acqua nelle rocce che piano piano consuma.

Tanto dolore per nulla, si potrebbe dire, parafrasando Shakespeare. I capricci di una donna e la sua incapacità di vedere l'altro. Perché siamo tutti diversi e individuali, ma spesso per non grandi qualità. Anzi, per disvalori. Marina ha dimostrato e dimostra ancora un grande egoismo ed una notevole arretratezza mentale. Ed è ciò che lo rende triste, stamane, ancora a casa , con un altro principio d'influenza (tanto ha fatto e detto a Mosca che certo non è un luogo salubre), dopo quella già patita dopo Tenerife, una tosse che gli raschia la gola, la consueta solitudine e le sue occupazioni che lo attendono al varco. La donna, quando la sente (perché la sente ancora, ma avrà da finirsi questa faccenda...), è tranquilla (ha fatto soldi vendendo bene per le feste negli ultimi giorni dell'anno: a proposito, siamo nel 2013, ma non è che la cosa ci interessi più di tanto; comunque, poi, sull'ennesimo capodanno avrei qualcos'altro da dire) tranne che a volte , come ieri, quando, inavvertitamente e maldestramente (come al solito! È incorreggibile, il nostro!) ha detto a Marina al telefono che a febbraio forse dovrà stare qualche giorno a Praga, avendo già comprato un biglietto a prezzi stracciati e dovendo dare tempo e agio ai meccanici fidati di Pistoia,

onde sistemargli una nuova-vecchia automobile che la sorella già un anno e mezzo fa gli ha lasciato in proprietà e che da allora giace inusata in quel di loro. Insomma, cose pratiche, nessuna vacanza dell'amore o del sesso più (se ne è già detto), solo un'incombenza necessaria, anche perché con l'auto alternativa a benzina e dovendo stare a casa col freddo che fa ora in Italia, c 'è da spendere più che a stare nella pensione di Lidia . Ma questo lui non ha neanche avuto il tempo di dirlo perché la donna , come al solito, gli ha chiuso in faccia il telefono. Accesso di gelosia, che , a differenza di quanto dica la canzone, ormai è appurato che non vuol dire amore. Sarebbe bene per lui non chiamarla più, Marina. Lo so, lo so, che ancora un po' è coinvolto. Che era quella la sua donna, era , e non ancora lo è la sarta di Mosca, Olga, che comunque lo segue e sembra poterlo amare veramente, in futuro, quando questa storia con la femmina di Tenerife – da ora in poi la chiameremo così – sarà veramente finita. Che era una grande passione, con fortissima attrazione sessuale, da ambo le parti (l'amore si fa in due!), e un alto livello di erotismo. Ma Marina non sa amare. E lo sappiamo, e ora possiamo anche dirlo, a distanza di due mesi e mezzo da quel giorno, fatidico, dello schiaffo e susseguente imprigionamento di lui nell'isola malnata del turismo a cocktails e scansione termica naturale stabilizzata, a piscine negli alberghi e spiagge sull'oceano, a villeggianti del mondo globale in possesso di un po' di valuta che se la passano bene, pigramente ed indifferentemente a tutti i della terra. Non sa amare, e non amerà, la donna. Il che è triste. Ma cosa ci può fare il nostro uomo? Patire la malinconia a ciò conseguente fino al suo esaurimento? La sta già patendo. Meno al mattino

che alla sera, o dopo un'altra delle di lei, comunque sempre più piccole, sfuriate. Meno , sempre meno, nello svolgersi di vita quotidiana.

Wuerde es euch interessieren koennen etwas zu wissen ueber den konkreten Zustand eines italienischen Angestellten bei seiner Arbeit, meine moeglichen deutschen Lesern?

Bella domanda, no? Con la quale magari cominciare la narrazione scritta dei propri casi nello stato, rivalsa a tutte le angherie ed ingiustizie subite dal nostro in ambito lavorativo, e sua reazione al quotidiano squallore nella pubblica amministrazione, od estremo atto di difesa-attacco da compiersi in terra straniera, una volta (è ben possibile) persa paga, difese sociali e lavoro stesso, con conseguente e coatta emigrazione in quel di Germania, volta alla disperata ricerca di residui e certo non sicuri mezzi di sostentamento.

“Es sind nur Phantasien”. Das koennte man zweifellos antworten.

“Nein, das ist die echte, obwohl fuer viele erscheinlich unglaublich, Wahrheit!”

“Ich weiss genau was ich erzaehlen werde!”

“Das ist oede. Ja, so ist es!”

Lo sappiamo. E se qualcuno, putacaso, si fosse veramente cimentato fin qua a leggere codeste pagine, non avrebbe potuto fare a meno, un po' di tempo fa, di incappare nel malaugurato tentativo, scritto in prosa italiana, di dire l'indicibile, ovvero la miseria, lo squallore, per l'appunto (in tedesco “Oede”) del trovarsi in trappola in Italia, impiegato, seppure con una qualifica, quella di interprete, che presuppone almeno dei margini di salvamento, impiegato per tutta la vita nell'amministrazione fatiscente e corrotta dello stato.

Come si vede ormai non mi faccio a scrivere certe parole con la minuscola. E si vede bene quali.

“Ich weiss nicht ob es jetzt wirklich die Leute interessieren koennte”

“Das ist die Frage. Echt!”
“Aber wir werden sehen, wie immer...”

“Und ausserdem denke ich dass es immer besser ist etwas aus zu sagen als , zum Beispeil, ueberhaupt nichts zu sagen”.

Già, è vero. Alla fine è sempre meglio dirle le cose che tacerle. Perlomeno, una volta espresse, o messe su carta – il che per me è sempre meglio – ci si potrà poi, se non altro, all'occorrenza, pensare...
E quindi, se lui, per forza della contingenza, si trovasse

veramente e all'improvviso in mezzo a una strada, senza lavoro e senza denari, che altro potrebbe fare se non emigrare, disperatamente, diciamo, in Germania e lì, nei ritagli di tempo di un'esistenza, in cui, non più giovane, avrebbe veramente da guadagnarsi il più piccolo tozzo di pane, magari mettere mani finalmente a quest'opera del genio e della tragedia che potrebbe essere lo spiattellare in tedesco tutte le cose che sa dell'Italia "pubblica" per un uditorio spassionato e curioso?
Sciorinare le meschinità di casa nostra, le tante a cui ha assistito, che qualche volta ha persino dovuto subire, nei tanti anni di lavoro nei pubblici uffici...
Tutto è possibile, si sa, nella vita e, come insegnano i grandi maestri spirituali, anche l'apparente dualità alla fine ci potrà apparire quello che è, ovvero un'illusione, per cui perché non mettere in conto anche quest'ultima, o quasi ultima ipotesi, quella della nemesi, consumata all'estero, verso l'Italia, la patria casa matrigna, o per dir peggio, la meretrice accanita e inguaribile, l'isola dei furbi, la nave senza nocchiero, il bordello scodinzolante tacchi e profumi in mezzo al fetore assordante, alle risate sconce, alle pernacchie obbligate?
Perché no?
Che poi lo si faccia o no è secondario. È un'ipotesi, di riscatto e di sopravvivenza, e come tale non ha da essere esclusa.

Ripensa oggi, a guardare una sentenza della Corte Europea, che ha condannato irrimediabilmente l'Italia per lo stato pietoso e disumano del trattamento dei carcerati, tantissimi

e quasi tutti rinchiusi per reati molto ma molto minori, in confronto a quelli dei delinquenti veri che affollano e recidivamente intendono farlo ancora, gli scranni del Parlamento, ripensa il nostro – ancora, sì, ci ripensa! – a quelle ventiquattro ore passate nelle celle di Tenerife, per lo schiaffo e la solerzia un po' fascista della famosa Guardia Civil (ohimè, di civile ben poco mostrò nella circostanza!).

“En Espagna dar una buffetada a una mujer, es un delito! Estas detenido!”

Eccolo, il succo del suo patimento. Roba passata, si dirà. Poi, i metri quadri a disposizione per i tre che, lui compreso, erano chiusi lì, non erano sei, come di norma avviene in Italia, ma almeno una decina. C'era il bagno alla turca nel pavimento e , naturalmente, non c'era l'acqua calda. Di fatti, comunque, non certo un residence.
Voleva uscirne subito, di corsa, non aspettava altro, il nostro, nonostante la pena nell'ascoltare i casi degli altri due compagni, anche loro lì chiusi a causa di donne. Non gliene importava niente alla fine. Distruggere all'improvviso l'ordine di vita di una persona pacifica, solo perché per un momento – un momento! – si perde la pazienza, è forse prerogativa solo di quella insulsa isola e delle sue regole, che non gli son sembrate allora (e lo si è visto) poi tanto democratiche. I suoi diritti calpestati, la minaccia persino di pestarlo (e magari lo avessero fatto, così dall'ospedale dove sarebbe stato per forza di cose portato, magari qualcosa, per vie legali, quelle vere, qualcosa sarebbe poi uscito fuori!), il fetore del tugurio, i rumori assordanti di televisione che gli aguzzini tenevano ad altissimo volume

per intrattenersi nella stanza accanto, e non poche altre amenità che non voglio ripetere.
Un'esperienza che niente e nessuno gli cancellerà e che non sarebbe male riportare fuori, qualora un giorno avesse i mezzi, economici e legali per farlo, onde ricevere giustizia. Giustizia, sì, che lo sappiamo, non è alla fine cosa di questo mondo: ma chissà se lo è poi in effetti di qualcun altro...
L'inverno procede, col suo ritmo lento e a metà di gennaio la diligenza dei dodici mesi mi sembra più ferma al passo. Non si muove niente. Oggi la pioggia ha fatto seguito ad una mattinata neanche tanto fredda. Adesso mi sembra abbia smesso. Ma non ci giurerei. Qua dentro, in casa, al caldo della stufa, ed io, o lui, immersi nel letto, con tre cuscini dietro le spalle, le calde e quasi innumerevoli coperte a garantire il tepore necessario, stiamo. Io scrivendo, come al solito per lui. Di cosa ancora non so. Questione di righe.

Ripercorrere le vie del passato onde trovare qualcosa...Ma no. Le parole han da venire libere e da sole. Dei mesi sono trascorsi da che c'era, lo si sa, quell'amore. E l'amore adesso sembra sia ben finito. Non chiama più. Neanche risponde , la donna. Ma il nostro ormai non se ne duole. Mistero del tempo che tutto cambia come lui solo sa. L'amore è quasi finito del tutto. Rimane un po' di tristezza, forse malinconia, ma leggera.

Domani sarà domenica. Giornata uggiosa per antonomasia. Dovrebbe imparare a fare le cose per disciplina, e non per piacere, desiderio e voglia. Ma così non sarà mai. Piuttosto sta a cincischiare, che a darsi ad attività programmate e

razionalmente produttive.
Questione di volontà?

Muss es sein?
Es muss sein!

Questo era Beethoven, sempre un po' militaresco, persino nella più sublime delle sue marce funebri, quella della settima sinfonia. No, non è il suo caso. Lui il militare non lo ha fatto, né mai lo farà (in compenso ventisei anni e passa con la polizia! o non sarebbe stata meglio la naja?), per cui le marce tanto ben poco gli aggradano... Ma tant'è.

Dicevamo. Così deve essere. Così sarà. Questa la regola di Ludovico Van. Non è il suo caso. Cosa sarà per lui forse non lo sa neanche Dio, ammesso sia poi giusto parlare così. Per cui ci godiamo questo silenzio. E questa sospensione. Diceva qualcuno, credo un poeta, che dove inizia veramente il Silenzio, è lì che finisce , o comincia a finire il Tempo. Bello. E mi figuro già quasi fisicamente tale limite, la frontiera della quiete. Come l'inizio di un buco nero in cui le regole del tempo e dello spazio non valgono più.
È importante ricordarle, queste cose. Per non farle perdere. Che cosa sia poi veramente la fine del Tempo, è un altro paio di maniche...

Tante cose mi sarebbero semplificate, in questo testo, se io concretamente mi rivolgessi a riferire delle figure vere e reali che stanno attorno alla sua vita. Ma c'è una forte resistenza a fare ciò. Anche volendo non ci riuscirei. E non

so dire perché. Vediamo.
C'è un amico del nostro, un amico recente ed al quale con nonchalance è riuscito a fare forse il piacere più grande della sua vita, voglio dire la vita dell'amico. Non dirò quale, tanto lui lo sa bene. Come pure sa bene di quale amico io ora stia dicendo. Fare questo piacere è stata una cosa tutto sommato casuale, che non gli ha implicato nessuno sforzo. Diciamo, per non essere del tutto oscuri, che gli è bastato fare una telefonata ad un parente per mettere in contatto con lui l'amico, e così coronare il di lui sogno (dell'amico, ovviamente) di entrare a far parte della tanto agognata e sognata società ... segreta. Sì, segreta. Proprio così. E magari qualcuno avrà già capito tutto. Ma cosa importa al nostro di tale società segreta? Assolutamente nulla.

Che cosa ho da estrapolare in questa storia? Che si può favorire il potere , od una ascesa al potere, senza farne assolutamente parte. Così è stato per il nostro in tale circostanza. Ma che gli interessa in questa vicenda? Il fatto specifico? No. Solo quel che significa.

Ma il significato non è poi così chiaro, stante il disinteresse del nostro uomo per ogni forma o manifestazione di potere. C'è poi lo stato particolare in cui versa l'amico, uno stato fisico, di malattia. Ma per discrezione non avrò da parlarne. E infatti non ne dirò niente.

Ma allora, a che serve tutta questa diatriba? A dire che la gente non può fare a meno di vivere a quel così basso livello? Forse. Diciamo che è a ciò che per ora mi limito. Ed altro non aggiungo. Senza dare altri riferimenti

circostanziali.

Comunque quel che volevo dire è che è una mia, o nostra, prerogativa il muoverci preferibilmente per via di poesia, filosofia od astrazione, più spesso senza precisi riferimenti a niente ed a nessuno.

'A manu divina t'ava ppotiri...

Bella e antica frase pronunciata spesso, in tono di rimprovero, dalla madre del nostro uomo a lui stesso, il carissimo ed amatissimo figlioletto: si sa, che per i genitori i figli rimangono sempre come dei "bambini", magari solo quando finalmente questi ultimi hanno a loro volta dei figli, e ci sono quindi i nipotini, solo allora gli ormai nonni cominciano a vedere la propria prole come persone adulte...
Torniamo alla frase ed al verbo, incredibile, espresso in lontano dialetto siciliano (mai dire vernacolo: questa è parola toscana per i toscani!), che sembrerebbe voler essere nient'altro che la forma all'infinito del verbo, per l'appunto, "potere". Ma forse non è così, oppure ad essere più precisi non è solo così.

"La mano divina ha da avere potere su di te"
Oppure, "ti deve dominare", nel senso di "raddrizzare", "correggere".
In fin dei conti è un ben strano uso di questa così comune

forma verbale, quella del verbo “potere”. Perché?

Perché dire

'A manu divina t'ava ppotiri

vuol dire qualcosa in più del semplice potere divino (che ha da agire sulla tua stoltezza, tanto per intenderci). La frasetta “T'ava ppotiri” implica un cambiamento radicale del soggetto, un suo dovere ineluttabilmente sottostare alle leggi e all'osservanza dei doveri fondamentali di uomo.

“Dovrà avere ragione di te”

Diciamo che questa è la traduzione migliore. Ma siccome tutte le traduzioni alla fine sono un inghippo, lasciamo stare. Mi gusto il gusto – scusate il bisticcio – antico di queste parole e passo ad altro. Altrimenti ci annoiamo.

Oggi giorno di pioggia. E ieri pure. È una pioggia quasi da lager tedesco, col cielo grigissimo ed inesistente, pochissimi passanti nelle ore della domenica pomeriggio, tempo di tristezza per eccellenza, soprattutto per chi è solo.
Si ricorda di certe analoghe ore nella sua lunga adolescenza a Messina. Sì, proprio la domenica dopopranzo. E non era nemmeno estate, per cui il tedio profondo di quel tempo non si poteva neanche pensare di correggerlo con l'in fin dei conti altrettanto tediosa “andata a mare”.
Ma a differenza di ora, lì la noia e la depressione c'erano.

Adesso invece, pur non eccellendo in attivismo, né di sabato né di domenica, il nostro vive l'ineluttabilità delle cose, con serenità. Ha provato persino a passeggiare con la pioggia e l'ombrello. Ce ne vuole. Poco a poco ha cominciato a bagnarsi, e l'ombrello riparava sempre meno. Niente da fare. Tornare a casa , e di corsa. La musica aiuterebbe in simili giornate. Magari ora va al piano di sopra, nello sgabuzzino preposto e si mette a suonare. O dormire un po'. "Bella vita!" Gli si potrebbe dire. Forse. Ma non è questo l'importante.
Quel che conta è la pace nel cuore. La serenità, come detto. Non quella che ostentano tutti, o quasi, i politici italiani quando sono colti in fallo (ahimè, quante e tante volte!) , ed hanno beghe a volte enormi con la giustizia e dichiarano alla stampa di essere "sereni". Sì, quanta gente serena c'è in questo paese disgraziato! A contarli ci si perderebbe. Ma per il nostro, lo si sa, ed è il succo di questo invadente libro, è tutta un'altra cosa.
La storia con Marina si avvia alla fine, se non è già di suo finita proprio. Lei è ora con la figlia in quel di Sharm el Sheik, località amena e soleggiata sul Mar Rosso. È partita, la donna, quella a cui il nostro è forse ancora un po' legato. Ma nel cuore sempre meno. O forse non so. Si dovrebbero individuare nell'animo umano gli"strati" , oppure i "livelli" in essere (una volta si dicevano gli umori, poi qualcuno parlò di inconscio e di super io, o che so io...eccetera eccetera), per sapere dove e come le cose si sedimentano, si trasformano e poi miracolosamente scompaiono.
Come questo amore, che amore fu, di certo, e ben forte. Dire che sia finito ora è magari del tutto sbagliato. È quasi certo, comunque che la donna , quella donna, che tanto ha

scherzato con la vita del nostro uomo, lui, credo, non la vedrà più.
Per questo si può già dire ora che quell'amore sia finito.
Finito veramente?
Ciò si potrà dire invero solo quando un altro, di amore, eventualmente nascerà.
Ma se questo altro nuovo amore non nasce?
Eccolo. È questo il punto.
Io, da Angelo buono ed avente cura perenne di lui, penso che nascerà. Dal desiderio, come sempre, magari anche dalla "lussuria", nel qual caso forse si potrebbero nutrire dei dubbi, sulla sua eventuale opportunità. Ma così è la vita , si sa.
Mi spiego meglio. Ma per far ciò devo buttarmi a svolgere, sia pure occasionalmente, un'attività che non è propriamente la mia, quella del critico cinematografico, o magari quella del filosofo, che in effetti un poco più mi appartiene.
Ve lo immaginate un Angelo filosofo? No? E allora che avete fatto – lo dico per chi lo ha fatto – nello scorrere queste fino ad ora poco più di settecento pagine, purtroppo o per fortuna, quasi tutte di pura e semplice propensione filosofico-esistenziale?
Ecco, per questa parentesi, che comunque molto può spiegare , se qualcosa ci sia da spiegare, l'attitudine del nostro riguardo all'amore, o a quel che per lui resta dell'amore, mi devo fare critico e commentatore di film.
E la pellicola in questione si chiama "Faust" ed il suo autore, un russo, è Alexander Sokurov.
C'è stato, il nostro uomo, a guardarselo tutto, questo incredibile e meraviglioso film, appena tre giorni fa,

rintanato nel suo letto, con tre cuscini alle spalle ed il computer sul grembo, insieme ad otto coperte e una stufa a gas per ripararsi dal freddo nella sua gelida casa, riguardandosi persino più di una scena e portando a poco più di tre ore la durata di una visione che a rigore sarebbe stata di due ore e un quarto. Sì, perché ora i film si possono vedere al computer, e forse è meglio così, dal momento che l'esperienza onirica del vero cinema (e questa opera, incentrata sull'eterna storia di Faust, lo è di certo) ha da essere consumata preferibilmente in solitudine.
Tanto di più è durata la sua visione del capolavoro, perché alcune scene, per non dire dei fermi-immagine, talmente, come si dice qui in Toscana, gli "garbavano", che ha voluto rivederle, o riguardarli.
La storia di Faust la si sa. O perlomeno la si dovrebbe sapere. Ed uso il condizionale perché ho come sempre da riferirmi a quest'Italia ignorante e malsana, in cui persino i dicitori professionali (si fa per dire...) della "televisiùn" si ostinano a ridire il nome dell'artista russo, Sokurov, assolutamente come lo si leggerebbe in italiano, ovvero "Socuròv": traslittero questo strafalcione istituzionalizzato proprio come da sistema fonologico italiano avrebbe da trascriversi, cioè per come lo ho sentito ripetutamente pronunciare, per l'appunto dalle fonti dei mass media ufficiali.
E nessuno che se ne sia accorto! Per un autore a cui è stato assegnato il Leone d'oro a Venezia.
Di fatto solo ai francesi si è permesso, per sciovinistica ed acquisita usanza, di ripetere tutti i nomi stranieri "alla francese", che so Casanova che diventa Casanovà, Mussolini che si fa Mussolinì, eccetera eccetera. Ma di noi

italiani, che così piccoli e provinciali sempre siamo stati, chi potrà mai credere, solo un poco a sapere il russo, che ci ostiniamo a dire “Socuròv” per puro sciovinismo? Così alle orecchie del nostro, appena un anno fa, questo nome, da lui ampiamente conosciuto in precedenza, insieme a vari meravigliosi film, risuonato dai patri schermi nella versione strafalcionizzata, dovette fare non poco effetto.
O che si dice “Socuròv”? Ma quando mai! E giù lo speaker successivo a ripetere: “Il grande regista russo Socuròv ha riportato il primo premio al Festival di Venezia...”. Che tristezza! Si vede bene , anche da questi miseri errori fonologici, che venti e più anni di dittatura mediatica a imposizione d'ignoranza hanno lasciato degli inalienabili frutti marci.

Lasciamo comunque queste amenità per tornare al nocciolo principale della storia: la lussuria, da cui nasce insieme alla vita, per via di concepimento, fatalmente anche il dolore. Dicevo di Faust, e del relativo film russo, nel quale lo snodo principale, il patto con il diavolo (che nel caso specifico, come indicato pur nei titoli di coda, è un usuraio), la firma del contratto fatta col sangue, ha luogo, nel giro di due minuti, proprio in ragione di lussuria, per la voglia insopprimibile da parte del protagonista, studioso stanco di tutto il suo inutile sapere, di passare una notte con lei, Margherita, l'ineffabilmente bella fanciulla, altrettanto inevitabilmente da lui concupita.
Faust dice ripetutamente di voler aiutare Margherita, a cui, in una fortuita colluttazione, avuta in una bettola fra i bagordi, ha ucciso con una coltellata il fratello.
E l'usuraio gli replica senza pietà che si tratta, per

l'appunto, di lussuria.
Così come, in un altro dialogo – si filosofeggia molto nel film, e, al proposito, sarà il caso di guardarsi l'originale di Goethe onde verificare la portata di tutta 'sta filosofia... – per una serie di rimbalzi di frasi, qualcuno (non ricordo chi, ma non si tratta dell'usuraio, chiamiamolo così, Mefistofele) replica a Faust che non è vero che nel mondo sia in atto la lotta del Bene contro il Male, dal momento che in effetti, se si guardano bene le cose, non esiste altro che il Male.
Cito un poco a braccio e magari sbaglierò qualche dettaglio, ma la sostanza dei fatti è quella che ho appena detto.
Quindi, Lussuria e Male. Ce n'è abbastanza per ordire un romanzo, succo della Storia dell'umanità.
Di fatto questo film si svolge, dall'inizio alla fine, come un sogno, con immagini compresse e scurissime, molto belle nella loro indubitabile qualità pittorica (un misto di Caravaggio e Rubens, o qualcosa di più), che mettono tutto fuori dal mondo e, direi, persino fuori dal tempo.
Il sogno di Faust, che potrebbe essere quello di chi, avendo saggiato i rami principali del sapere, e non avendo ancora battuto le strade del potere, si ritrova con in mano nient'altro che un pugno di mosche.
Mi ricordo che tanti anni fa, agli inizi della sua ricerca, diciamo così, spirituale, il nostro poneva ogni tanto, a guisa di rastrello discriminante, a chi gli stava davanti la seguente questione:

“Fra il potere ed il sapere (diciamo meglio: la conoscenza) che cosa sceglieresti?”

E tutti rispondevano: “Il potere, naturalmente".

Oddio, si potrebbe replicare che chi ha il potere assoluto (ma su che?) dovrebbe tenere in mano anche il sapere, o il conoscere. Ma allora, e di fatto, cadrebbe poi tutto perché la verità ultima, a livello terreno (e mi si potrà obbiettare: noi vili esseri umani non abbiamo facoltà che su quello...) non è altro che il sunto dell'Ecclesiaste: Vanitas vanitatum, est omnia Vanitas. Ma lasciamo stare...
Torniamo alla risposta regolare della scelta fatta in preferenza dall'uomo (e dalla donna, ovviamente) del "potere" sul "sapere".
A questo punto ci si dovrà chiedere se il cammino di Faust sia sull'una strada (del potere) o sull'altra (del sapere).
Ed è qui il succo del busillis.
Ovvero Faust si trova all'inizio sulla prima, di strada, ed esprime, proprio all'incipit della sua vicenda l'inanità del suo immenso sapere: nel Faust di Goethe c'è anche il prologo in Cielo, nel quale il Signore – der Herr, in tedesco – permette a Mefistofele di poter fare tutto quel che vuole del soggetto in questione, lo studioso insoddisfatto, finché questi sia in terra, nell'esistenza materiale. Poi , invischiandosi nelle spire del mondo e della storia, ma anche esperendo, attraverso il suo rapporto di parziale complicità con lo stesso Mefistofele, come di fatto stanno le cose, andando al sommo della soddisfazione dei desideri mondani, concretamente (per quanto concreto si possa dire il "sogno" di quest'opera) lui segue , diciamo fino alla fine, l'altra strada, quella del potere.
Fino a poi superare il tutto e ad andare oltre.

Si vede quindi come la storia sia abbastanza emblematica,

al pari di quella di Amleto (in cui non interviene comunque nessuna "salvazione", se non per via di celebrazione dell'eroismo del protagonista, al quale vengono concessi gli onori del guerriero morto con coraggio), di una certa dimensione dell'uomo occidentale. Il dio di Faust è un dio cristiano, ma nella storia ci sono contaminazioni con la mitologia greca, e non solo: si pensi alla notte di Valpurga e all'ambientazione gotica.

In effetti la presenza del "divino" nella storia di Faust è secondaria, tanto è vero che il protagonista ha quasi sempre a che fare con Mefistofele e molto poco con Dio, sia pure in senso lato. È anche vero che il diavolo, come lo si intende nell'Occidente, è una creazione prettamente cristiana, per non dire cattolica. Non è un caso che al nostro uomo, quello di cui io, Angelo (e non dimenticate che lo sono!), mi curo, il demonio venga in mente – chissà perché – solo e quando entra in una chiesa...
Già, proprio così. Ce ne sarà un motivo, indubbiamente. Anzi, è proprio nel contesto chiesastico – che so, se per caso si ritrova ad assistere ad una funzione religiosa, in mezzo alle signore impellicciate ed alle donne ben vestite – che quasi in automatismo gli vengono pensieri necessariamente "faustiani"!
Le donne spesso sono molto belle ed a tutti piacciono. Loro stesse, pur non sconfinando nell'omosessualità, quasi sempre si guardano l'una con l'altra riconoscendo la bellezza, le "mises", l'abbigliamento, il trucco, o le "parures" reciproche. È un fatto, diciamo così, naturale. È la bellezza del mondo degli uomini, quella che s'incarna nella donna. E allora perché la religione cristiana, o quel

che s'intende per tale, ha messo sempre questa bellezza accanto al demonio?
Non è un caso, la storia di Faust, ed è molto, sicuramente molto emblematica.
Non starò io qua a dire cose magari già dette e che non vale assolutamente la pena ripetere. Ma quel che dico, nella sua semplicità, forse varrà la pena sottolinearlo.
Quindi, tornando al dunque: lo spirito dell'Occidente, la donna, il diavolo e l'uomo. E dove sta il Cristo in mezzo a tutto ciò? Nella storia di Faust c'è Dio, "der Herr", c'è Mefistofele, comparso allo studioso in seguito all'orribile metamorfosi di uno strano cane molto attaccaticcio, c'è la fanciulla, Gretchen, che in italiano si dice Margherita, ci sono tanti altri personaggi, ma Cristo non esiste. O perlomeno così mi sembra. È chiaro, quindi, che la storia non sia che una metafora del "potere", nel senso moderno, anche se è ambientata nel Medioevo.
Mi permetto questa illazione, che potrebbe essere contestata, in quanto nessuno negherà a Goethe, in tutto lo svolgimento della sua vita ed opera, una spiritualità comunque molto profonda.
Gretchen, nel film di Sokurov, la ragazza, è frutto di una scelta incredibile. Abbiamo guardato nei titoli di coda il nome dell'attrice e dalla finale in "uk"
si è dedotto si tratti di una giovanissima donna ucraina. Bellissima, ma di una bellezza (come del resto capita in quella etnia, in Ucraina, dove tanti popoli si sono succeduti nella dominazione, oltre ai russi, si dice anche i mongoli...) molto particolare, e come tutte le vere bellezze, irripetibile.
Non proprio un'attrattività angelica, quella della Margherita di Sokurov. Anche se, e lo dico da Angelo,

qualcosa nel fondo – voglio dire di “angelico” – in lei indubbiamente c'è. Sono cose che a parole è molto difficile dire, ma mi ci proverò.
E per questo mi fermerò ad alcuni momenti, emblematici, della pellicola del genio russo. Ovvero a quando Gretchen, ancora prima della consumazione della notte d'amore (e di sesso: questo per fortuna il regista lo fa vedere bene...), in alcuni istanti appare presa , senza remore, dal desiderio, ovviamente per Faust, e nel suo viso compare, almeno un paio di volte, la stessa, diciamo così, “smorfia”. È magistrale il regista nel mostrare concretamente, per via dell'immagine, tale espressione – e questo è specificatamente affar suo, in quanto Goethe di certo con le parole non poteva farlo. E la “smorfia” è sempre la stessa. Ovverossia, quando la fanciulla, sembra già pronta a cadere nella fascinazione di Faust, le si forma in bocca un'espressione, comunque molto “coquette”, che in italiano si direbbe “delle labbra a culo di gallina”! Vedere per credere.
Il film , l'ho detto, si pone, anzi s'impone all'attenzione dello spettatore capace, come un sogno, facendolo entrare dentro un qualcosa di strano, lontano, indubbiamente, ma anche vicino al profondo del cuore. E dico spettatore capace, perché si è saputo di individui, casualmente capitati al cinema a vedere quest'opera, che ha vinto il Leone d'Oro al Festival del cinema di Venezia proprio un anno fa, e che alla visione hanno reagito abbastanza male.
E qui è d'uopo un'altra parentesi, ripetendo ancora che il cinema è morto dal momento che lo spettatore si ormai è disabituato ad entrare con i suoi occhi e la sua attenzione dentro il sogno del film e della storia in esso raccontata e

mostrata: quella di “far vedere” è infatti la prerogativa specifica del cinema stesso. Ormai, sull'onda dell'influenza incredibile esercitata dal mezzo televisivo, è lo schermo stesso stesso ad entrare nella testa dell'inerme guardone mediatico. E addio, quindi al cinema! Per questo tali visori abituali di spazzatura non sopportano creazioni come quelle di Sokurov, in quanto esse rappresentano qualcosa che è già morto, ovvero il vecchio, grande cinema. Ho già detto in questo libro di tale distinzione (vedere a pagina 193) , espressa da un tale Wim Wenders, anche lui grande regista, e non mi ci soffermerò oltre.
Ma torniamo al Faust, anzi, per meglio dire, a Goethe. Dice, più o meno, Harold Bloom:

“Se, pur andando incontro al nostro declino, vogliamo raggiungere una definitiva comprensione di noi stessi come cultura, Faust resta un'opera essenziale. Siamo circondati da uomini e donne faustiani, e vi è un elemento faustiano nella nostra sete di novità tecnologiche. Forse l'era dell'informatica è sostanzialmente faustiana, così come il mondo americanizzato sembra la conseguenza di un patto anch'esso faustiano”

Di fatti lo stesso Goethe, “così sicuro del proprio genio autonomo, non concluse alcun patto faustiano” (cito sempre Bloom), “pur se fu uno scrittore del tutto secolarizzato”. Come si vede non sono stato il primo a pensare che Goethe non si interessa assolutamente a Cristo e in definitiva, nonostante il già ricordato “Prologo in Cielo”, neanche tanto poi a Dio (der Herr). Anzi “cercò per tutta la vita di liberare la poesia dal cristianesimo”.

Un senso grande di libertà, di luce e di gioia potrebbe sprigionarsi dalla visione goethiana. Sì, è vero. Niente a che fare con Cristo, perlomeno con quello codificato dalla storia nei secoli. A ripensarci anche al nostro uomo qualcosa di simile è già capitato, nella percezione. Cioè di avvertire questa luminosità nella vita dell'animo. Posso dire anche come, dove e quando. Ormai sono anni e per la precisione ciò si è verificato non una volta ai ritiri del suo maestro, il guru venuto dal Tibet. Mi ricordo anche di un altro lama, un certo Tenzin Lopon, maestro di Bön, il quale pure riusciva a trasmettere ai suoi ascoltatori la gioia veramente disinteressata e veramente spirituale nel cuore, libera e luminosa, senza confini come il cielo immenso. Collegherei, pur essendo io un Angelo (e si sa , gli angeli vengono da Babilonia, e sono tradizionalmente gli ufficiali, i messaggeri di molto "dualistici" – mi si perdoni il bisticcio – monoteismi...) collegherei questa gioia a qualcosa che penso essere ben al di fuori da cristianesimo, Islam ed ebraismo, ovvero da quelle religioni appena chiamate in causa. Al contrario essa invece apparteneva profondamente a Wolfgang Goethe, precursore, fra l'altro, dell'antroposofia e comunque più in sintonia con altre spiritualità che non a quella cristiano-cattolico-protestante. Benché il Faust in apparenza sia una storia "cristiana"... Ci credete veramente?
Niente di più falso. Altrimenti il protagonista alla fine non si "salverebbe", con un "coup de théâtre" incredibile e inopinato. Se l'autore del Faust fosse stato veramente dentro la religione dei suoi padri, l'esito della storia sarebbe forse stato la tradizionale dannazione di colui che,

come l'Ulisse di Dante, aveva voluto varcare i limiti notoriamente imposti all'uomo non solo da Dio ma dalla stessa sua umana condizione. Pensiamo al truculento anche se non poco intrigante Doktor Faustus di Cristopher Marlowe, in cui il protagonista finisce, come il Don Giovanni di mozartiana memoria, nelle grinfie di diavoli e demòni terribili e osceni ma sicuramente tanto teatrali e coreografici(*).
Non voglio dire altro per ora, ma voglio tornare a lui, al mio protetto, a quello che è solo nel mondo e che, pur non avendo niente di mefistofelico, sta ancora a vagare per le plaghe assurde e meravigliose di questa terra.
Voglio tornare a lui, ma senza distaccarmi per nulla dall'argomento appena sfiorato, la gioia, ovvero la voglia inspiegabile di vivere in questo folle mondo.

(*)Che il Faust di Goethe sia veramente per il teatro (è stato più volte rappresentato) è da vedere, pur se Sokurov ne ha dato una magistrale versione cinematografica, di stampo abbastanza classico, la quale nella sua bellezza e con le prerogative che le appartengono, secondo me, non sfigurerebbe su una scena a recitazione in diretta davanti a un pubblico vivo e presente.
Certo la visione di una resa cinematografica di una storia classica come quella di Faust, operata da Sakurov, ce la dà. O di certo l'ha data a lui. Quella gioia inutile ed inspiegabile che forse viene e va al nulla. Gioia da pazzi che hanno visto la vita e il suo contesto apparentemente senza senso, l'hanno vissuta e ne han fatto tesoro.
Tesoro per che?

Non si può dire ma potrei provarcimi io , da Angelo disincarnato, o forse anche no: ricordate la scena , di cui si

è già detto (pagina 61), nella quale Abramo viene visitato dagli angeli e chiede a Sara, dall'altra parte della tenda, di cucinare qualcosa per loro?
Disincarnato che vuol dire? Che non c'è più il corpo? Ebbene, per quegli angeli non sembrava fosse così, perlomeno in quel racconto. Io non posso dire né di avercelo, il corpo, né che esso mi faccia difetto. Tutte e due le cose sono vere e false al tempo stesso. Non posso non avere – o non sapere – il corpo, perché conosco il mio uomo e le sue, diciamo così, voglie. Non posso averlo, allo stesso tempo, perché ho da guidarlo nel lungo, forse eterno processo di progressiva sparizione dello stesso corpo. Che non è altro che luce, anche se gli uomini ne vedono solo l'apparenza e la materialità, prendendo così – mi si perdoni ancora il sinestetico bisticcio – un sonoro abbaglio!
Grande sogno, al di là della miseranda umana condizione. Che è pure, essa stessa, finalmente, un sogno.
Pensa il nostro uomo, infatti, e spesso, al passato. Che so, a quando per alcuni mesi visse, da giovane e ingenuo ragazzo, in quel di Bologna.

“Dove la trovi una monaca come me?”

Era Carnevale. Appena sceso in strada in Via Ugo Bassi, nel centro della città , dove “non si perde neanche un bambino”, a fare quattro passi, dopo il lungo viaggio dalla Sicilia, da Messina, dove aveva passato i primi tre mesi del suo malefico impiego nello stato, vide una costata di persone, cinque o sei, tutte in linea, che andavano tenendosi a braccetto, ed erano, naturalmente, vestiti in maschera.

La suddetta “monaca” mostrava gioiosamente le gambe con calze e giarrettiere, e rideva, rideva, come solo si sa ridere, con noncuranza e allegria, il “popolo italiano”, ammesso che esso esista da qualche parte.
Segno del sogno del tempo che passa. Che poi è soprattutto, anzi solamente ed esclusivamente il presente.
E quel presente è assolutamente un sogno, perché è ormai lontano, irrecuperabile, se non nel ricordo o in qualche “madeleniana” resipiscenza. Tratti del caso, bellezze fuori norma, incidenti dell'oblio, in cui a volte si apre come per miracolo una faglia a tutta la meraviglia dell'essere, al di là di noia e dolore.
E tutto un nuovo, vecchio mondo ritorna.

O potrebbe ritornare solo lo si volesse. Diciamo che non importa, o non serve molto più. Vivendo sempre più nel presente, nell'attimo ininterrotto, che è per lui ormai come una benedizione, in solitudine inframezzata a chiacchiere, non si rivolge tanto a ciò che più non è, quanto, molto più fatalisticamente a quel che è in corso, in fieri, adesso.

Che gl'Italiani abbiano la capacità di ridere e sdrammatizzare qualunque cosa è fatto risaputo: “La situazione è drammatica ma non è seria”. E se ne avvede il nostro quotidianamente nel buonumore che le persone con cui interloquisce regolarmente gli manifestano. Niente di speciale, siamo in Italia. Il che non è nemmeno male, a patto che ogni due mesi circa lui se ne vada, ovunque sia, non importa dove, solo per cambiare aria. Perché l'Italia, lo si è già detto e ripetuto, essendo un paese sostanzialmente malato, alla lunga non può che fargli male.

Ragioniamo in solitudine. I peggiori vincono, no? Ma che cazzo vincono? Ancora non sono riuscito a capirlo. Se lo capissi la mia vita cambierebbe. Ma, come diceva il poeta, non c'è proprio niente da capire.

Un papa già della Hitler Jugend che si dimette. Ultime notizie! Si dimette? E che è, un lavoro? Probabilmente sì. Questo tedesco poco angelico e cristiano assorbe ora con una scelta forse obbligata (la salute, gli intrighi: meglio ritirarsi a Tubinga a scrivere e pregare in attesa del confronto non si sa con chi , o l'annullamento nell'ipotetico “Nichts” che così pervicacemente regge di fatto il mondo...) non dico la simpatia dei laici, ma un qualche rispetto (il rispetto? e di che? di una chiesa che ha avallato le carneficine di Videla e Pinochet, tanto per dirne un paio?). Vediamo.

Essere angeli è essere come i bambini. Lo diceva, sembra Gesù Cristo, il quale, pare, abbia pianto anche lui. Il Papa...

Già come dicono i russi – all'inizio pensavo fosse uno scherzo ma poi era vero – che lo chiamano nella loro lingua “Papa Rimski”, tradotto alla lettera , il papa di Roma, mi dà un senso molto poco, diciamo così, spirituale. Ed un papa che lascia, in ogni caso, alla fine, non può che farmi

piacere, a me Angelo vero del Cielo, ma solo per l'aspettativa, che so comunque sarà in pieno disattesa dagli eventi reali, che magari ne arrivi poi uno meglio: non sarebbe però del tutto improbabile, considerato il soggetto.
Morto un papa se ne fa un altro. E quando si dimette? È uguale. La procedura è la stessa di quella che si ha in caso di decesso del Sommo Pontefice.

Allora aspettiamo, con estrema disinvoltura. Magari arriverà un papa nero. Sarebbe bello, dopo il presidente semiscuro degli Stati Uniti, per poco o niente riprovevole dopo la rielezione in America: non poteva fare di più.
Poi ci saranno anche le elezioni, con il poco bello spettacolo – tanto ormai la politica è solo quello – che dà di sé chi occupa le stesse sedie da circa trent'anni, senza avere fatto assolutamente niente mai per il paese, già, proprio un fico secco. Oppure no, qualcosa lo han fatto, anche tanto, nel senso di leggi vergogna o ad personam (quale? è inutile ripeterlo...) e quindi solo in male, onde affossare ancora più una nazione che vive di fole e di risorse mal condivise e che si assottigliano a oltranza. Aumentano i debiti, come in casa di un padrone debosciato che non finisce di darsi ai suoi vizi, non paga la servitù, la quale fra l'altro non sa che rubare il rubabile, abbandona i figli all'ignoranza, nutrendo in loro solo la pigrizia, la prepotenza e la presunzione, si contorce dalle risate per le cose più oscene, una specie di Trimalcione in prossima bancarotta, un festaiolo cocciuto negli ultimi giorni di Pompei. E chi più ne ha più ne metta. Questa è l'Italia, paese certo da abbandonare per il nostro uomo, non appena ci sarà l'occasione. Come? Non è argomento facile, non sono cose che adesso posso trattare.

Si vedrà dopo, se ce ne sarà il tempo.

La scelta politica per chi ha un po' di senno in questo paese malato è chiara. Ma per cominciare ad aggiustare tutto qua – e bisognerebbe partire dalle cose semplici, diciamo di manutenzione ordinaria, che sono da anni trascurate – ce ne vuole. La prima cosa sarebbe, e non è uno scherzo, sturare i tombini, che sono intasati, forse in tutta Italia, da almeno trent'anni, ragion per cui ad ogni fortunale un po' più pervicace si rischiano, o si hanno, alluvioni ed esondazioni...
Il futuro in ogni caso e come sempre, anche quando tutto va bene , o sembra andar bene, è vago. Magari minaccioso, o persino stanco di ripetersi sempre nell'identico gattopardismo radicatissimo e pervicace degli Italiani.
Le cose cambiano – è nella loro natura – e non è mai la stessa acqua a passare nel fiume, pur se in questo paese tante cose si ripetono uguali o cicliche. Per questo è doveroso sperare, anche se come dice il proverbio siciliano "chi di speranza campa, disperato muore". E quindi, niente illusioni ma andare avanti, con coraggio e la pace nel cuore. L'Italia è un paese senz'altro pericoloso e cialtrone, ma potrebbe avere, al trenta per cento dei suoi abitanti, anche delle caratteristiche di risveglio per la riparazione dei tanti danni accumulatisi negli anni e che certo sarebbe obbligatorio cominciare – almeno cominciare per favore! – ad avviare...

Ma ora pensiamo ad altro, ed andiamo via dall'Italia ,

almeno con la mente: sempre qui sediamo, in un nuovo caffè di Pistoia, al mattino presto, sempre in mezzo a questa gente irresponsabile , che sta compromettendo per sempre il futuro di questo bellissimo paese. Senza accorgersene, sì, così con nonchalance e leggerezza. Ma speriamo mi sbagli...
In ogni caso, come detto, passo ad altro. E vi tedierò ulteriormente: dico a chi malauguratamente, putacaso, provasse a leggere queste altre lunghe pagine. Perché mi butterò, con tutte le conseguenze del caso, ora, nella traduzione. Sì. Non è il nostro uomo, di lavoro ufficiale un interprete traduttore e non è pagato fior di soldi (diciamo così anche se la sua è una ben misera paghetta in proporzione alle incombenze che una tale professione alle dipendenze dello Stato, se lo stato fosse normale e veramente “civile”, gli darebbe) per non fare quasi niente? Per questo ora lo farò lavorare, e sodo, con l'obbligo di commentare e disquisire. Andiamo. Si tratta di un pezzo, lunghissimo, più di nove minuti, sempre con lo stesso giro, breve, di basso, e che racconta di una storia d'amore a tre, con tutti i componenti del triangolo che alla fine della storia giacciono morti ammazzati...

It was late last night when the boss came home
To a deserted mansion and a desolate throne
Servant said: “Boss, the lady’s gone
She left this morning just ‘fore dawn.”

Nella tarda notte. C'è un boss, non meglio specificato, che torna a casa e non trova la sua donna. E la dimora (mansion) è “diserta”, si potrebbe dire con un termine

letterario démodé. Persino il suo “trono” (c'è un qualche potere in ballo, magari di delinquenza, e qui si andrebbe al “satanismo” di Dylan, come in “Man of the long black coat”, altra meravigliosa ballata) è desolato, sintomo della consapevolezza che forse il poeta ha dell'inutilità di ogni mondana potenza. “The lady's gone”, così icasticamente detto, con la qualità precipua di tutte le donne, e soprattutto di quelle belle o molto belle, la propensione alla fuga.
Niente di nuovo: conosciamo bene l'argomento, pur se non è cosa, la gelosia, di cui soffre abitualmente il nostro uomo – né mai ne ha sofferto, se non molto ma molto tempo fa... – la sindrome di possesso nei confronti della donna.

“You got something to tell me, tell it to me, man
Come to the point as straight as you can”
“Old Henry Lee, chief of the clan
Came riding through the woods and took her by the hand”

E la a donna, infatti, non meglio specificata, è stata portata via, presa per la mano da un altro capo del clan, o forse da quello che conta veramente, il quale ha cavalcato per i boschi e non si è fatto scrupolo, ovviamente con il di lei consenso, di trarla lontano.

The boss he lay back flat on his bed
He cursed the heat and he clutched his head
He pondered the future of his fate
To wait another day would be far too late

Così il “boss” (l'altro è Henry Lee, ed è chiamato, come si è già detto, “capo”, “chief of the clan”) non può far altro che disperarsi, buttarsi a letto, maledire il caldo e prendersi la testa fra le mani...
Ecco, qui veniamo al primo intoppo del traduttore, che al momento non dispone di nessun dizionario. Forse “to clutch one's head” può voler dire “spremersi le meningi”. Ci starebbe bene nel contesto, perché il boss medita sul “futuro del suo destino” e realizza che “aspettare un giorno in più sarebbe troppo tardi”.

“Go fetch me my coat and my tie
And the cheapest labour that money can buy
Saddle me up my buckskin mare
If you see me go by, put up a prayer”

Anche qui facciamo a meno del vocabolario. E ci buttiamo nell'onda delle contenute emozioni che questi versi ci posson dare. Giacca e cravatta ci vogliono per la vendetta d'amore, per l'epilogo tragico di una passione furente, e la puledra ha da esser sellata per correre all'evento che ormai necessita solo di preghiere, visto il suo scontato e prossimo catastrofico esito.

Well, they rode all night, and they rode all day
Eastward, long down the broad highway
His spirit was tired and his vision was bent
His men deserted him and onward he went

E poi la solitudine, di una fuga che è al tempo stesso disperato inseguimento, di qualcosa che non c'è più.

Ovviamente l'amore. La donna è fuggita e lui la cerca, ma sa di cercare la morte, per chi gliel'ha portata via, e poi anche per sé, e , come si vedrà, pure per lei. Cavalca giorno e notte, come in un sogno, va verso l'est, come su una carovaniera, anche se il termine americano, "highway", si addice di più allo scorrere di macchine, tigri di metallo (che qui comunque non compaiono, essendo la vicenda immersa in una dimensione non cronologizzata) che non allo scalpitare di una bella puledra. L'anima è stanca, la visione azzoppata, curva, cadente. Nessuno è con lui, i suoi uomini l'hanno abbandonato e lui non può che andare ancora oltre, sempre di più, verso la fine.

He came to a place where the light was dull
His forehead pounding in his skull
Heavy heart was racked with pain
Insomnia raging in his brain

"Ti faccio un lascito d'insonnia", ha scritto il nostro tanto tempo fa (ma sono io che scrivo o è lui che parla?). E qui ci va "la fronte che spinge dal cranio", più forte immagine per chi ha ucciso il sonno, come Macbeth, cuore pesante e dolore, niente più che cruda insonnia a devastare la mente.

Well, he threw down his helmet and his cross-handled sword
He renounced his faith, he denied his lord
Crawled on his belly, put his ear to the wall
One way or another put an end to it all

He leaned down, cut the electric wire

Stared into the flames and he snorted the fire
Peered through the darkness, caught a glimpse of the two
It was hard to tell for certain who was who

A questo punto i due sono stati scovati. Nessun dubbio al proposito, perché non c'è più bisogno né di spada né elmo. Buttata via la fede, rinnegato il proprio "signore" (essendo scritto in minuscolo ritengo sia semplicemente il padrone concorrente che gli ha soffiato la donna), ci si butta ventre a terra e si origlia alla parete. Il dado è tratto ed indietro più non si torna. Così, tagliata la luce (e il relativo filo elettrico, riferimento, questo ad un'epoca non tanto antica, anche se l'atmosfera generale è shakespeariana e potrebbe stare ovunque, in qualunque periodo storico...) e provocato l'incendio, è possibile ora guardare nel buio, distinguere i due e sapere su chi poi si dovrà sparare.

He lowered himself down on a golden chain
His nerves were quaking in every vein
His knuckles were bloody, he sucked in the air
He ran his fingers through his greasy hair

E si vede ora la verità, coi nervi a fior di pelle ed il respiro affannoso. Basta il gesto di passarsi le dita fra i capelli brillantati per rendere la tensione, preludio alla tragedia che sta per aver luogo.

They looked at each other and their glasses clinked
One single unit, inseparably linked
"Got a strange premonition there's a man close by"
"Don't worry about him, he wouldn't harm a fly"

Ed ora i due uomini si guardano finalmente negli occhi, diventando quasi una cosa sola. Segue poi un distico, botta e risposta fra lui (l'altro) e lei, che lo rassicura sull'uomo comparsogli all'improvviso: “Stai tranquillo. Non farebbe male a una mosca”

From behind the curtain, the boss he crossed the floor
He moved his feet and he bolted the door
Shadows hiding the lines in his face
With all the nobility of an ancient race

Da dietro la tenda il boss, pronto alla vendetta, si fa avanti carponi (a quanto sembra), spalanca la porta coi piedi, rimane in ombra coi tratti del viso nascosti nel buio e tuttavia in evidenza nella nobiltà della razza sua.

She turned, she was startled with a look of surprise
With a hatred that could hit the skies
“You’re a reckless fool, I could see it in your eyes
To come this way was by no means wise”

Ed ora è la volta della donna, che si gira di scatto, trasalendo di colpo, e mostra in sé all'improvviso il segno dell'odio, di un odio che “sfonderebbe i cieli”. “Sei un pazzo scatenato” , gli dice, “Te lo leggo negli occhi. Ed hai fatto solo male a venire fin qui!”.
“Get up, stand up, you greedy-lipped wench

And cover your face or suffer the consequence
You are making my heart feel sick
Put your clothes back on, double-quick”

Ed è la replica del boss. “Alzati, puttana!” detto in parole povere, anche se i termini originali sono un po' più letterari: “Femmina con le labbra assatanate” . Poi lo stesso continua dicendole di rivestirsi subito, immediatamente”. Evidentemente lei è nuda, o quantomeno discinta.

“Silly boy, you think me a saint
I’ll listen no more to your words of complaint
You’ve given me nothing but the sweetest lies
Now hold your tongue and feed your eyes”

E lei a ribattere. “Stupido, hai creduto fossi una santa, ma non ti darò più retta, né ascolterò i tuoi lamenti. Non hai fatto che mentirmi addolcendomi la pillola. Ora stai zitto e accetta l'evidenza!”. Come a dire: “Brutto cornuto!”, detto in termini crudi.

“I’d have given you the stars and the planets, too
But what good would these things do you?
Bow the heart if not the knee
Or never again this world you’ll see”

“Ti ho dato le stelle e il cielo, ma a che è servito? Piega il tuo cuore ora se non puoi metterti più in ginocchio, o non vedrai più la luce!”.

“Oh, please let not your heart be cold
This man is dearer to me than gold”
“Oh, my dear, you must be blind
He’s a gutless ape with a worthless mind”

“Che non sia così freddo il cuore tuo. Quest'uomo mi è più caro della luce del sole!”
“Cara mia, tu sei cieca! Non è che uno scimmione senza testa né viscere!”

“You’ve had your way too long with me
Now it’s me who’ll determine how things shall be”
“Try to escape,” he cussed and cursed
"You’ll have to try to get past me first”

“Ci sei stato pure troppo con me, ed ora sono io a decidere della mia sorte”
“Non hai via di scampo”, risponde lui minacciandole sfracelli, ma lei gli replica: “Dovrai passare prima sul mio corpo”.

“Do not let your passion rule
You think my heart the heart of a fool
And you, sir, you can not deny
You made a monkey of me, what and for why?”

“Non soggiacere alla passione. Pensi che io non abbia un cuore? Chi può negare quel che mi hai fatto? Come una scimmia o uno stuoino mi hai ridotta! Ed ora sta a te pagare!”

Smetto per un po' di tradurre – cosa che ho fatto abbastanza liberamente – per riflettere sulle conseguenze nefaste che la passione d'amore può determinare. Qui si va, di fatti, fino all'ecatombe, alla strage autogestita, nel triangolo classico, lui, lei, lui, che alla fine si annulla, fino a ridursi a punto nel niente della morte, con il primo uomo, il primo amante della donna, che uccide, per l'appunto, l'antagonista uomo, al quale segue la donna che fa fuori l'assassino per gelosia, la quale donna poi, infine, riconoscendo che questi è stato pronto a morire per lei, e addirittura per mano di lei, si toglie a sua volta la vita. Risultato, tre morti ed un unico funerale, come si vedrà alla fine, seguito col cuore a pezzi da tutta la città.

“I’ll have no more of this insulting chat
The devil can have you, I’ll see to that.
Look sharp or step aside
Or in the cradle you’ll wish you’d died”

The gun went boom and the shot rang clear
First bullet grazed his ear
Second ball went right straight in
And he bent in the middle like a twisted pin.

Ed ecco che, come anticipato, si avvia l'ecatombe, e la vendetta d'amore e di gelosia fa la prima vittima, frutto della rabbia del maschio tradito dalla donna che reclama la sua libertà di scelta.
E qui urge una parentesi. Perché mi sono messo, od ho fatto mettere il mio uomo, io, da Angelo immerso nel mondo, in

questo forse strampalato commento-traduzione di un testo di canzone lungo e drammatico? Il pezzo del resto dura nove minuti, il riff di basso, chitarra e batteria è breve e sempre lo stesso – sarà ripetuto un'ottantina di volte, o più – eppure tutto funziona, a condizione che si sia in grado di capire il testo, biascicato al solito da Bob Dylan come solo lui sa fare, con discese sui bassi meravigliose e scatarranti, con tratti totalmente a-musicali ma sublimi in questo viaggio agl'inferi dell'amore deluso e assassino...
L'ho fatto per evidenti ragioni. Primo, il tono che ho già definito "shakespeariano", del testo, o delle "liriche", come si dice ormai in inglese per ogni canzone o pezzo della musica pop.
Perché dico "shakespeariano"? Non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra che in vecchiaia il grande Bob ritorni al meglio, perlomeno verbale, della sua più antica produzione. E in cima a tutto ci sta un altro testo da me già commentato, "All along the watchtower", pieno anch'esso d'immagini feroci e lievi, nel senso che scorrono veloci e forti verso l'orizzonte, coi cavalieri che fuggono e i cavalli che fumano, i servi che vanno e vengono e le donne insieme al buffone e al ladro... Shakespeare è al top del canone occidentale, così bene espresso e formulato da un grande critico ebreo newyorkese, Harold Bloom. Sarebbe lungo immettermi nel ginepraio delle ipotesi così bene e ripetutamente esternate da tale filosofo (perché di filosofo si tratta e non, come ufficialmente viene schedato, di critico). Dirò solo che in questo testo di canzone di Bob – si chiama Tin Angel, Angelo di latta – il focus della narrazione è poetico, classico e "naturale", come tutta "naturale" è la poesia di Shakespeare. Mi spiegherò meglio poi. Andiamo avanti ora

nel tradurre e nell'esporre.

“Basta con queste chiacchiere. Che il diavolo ti porti! Guardati un poco attorno e aguzza lo sguardo. E rimpiangi di non essere già morta nella culla.

“Suonò più chiaro lo sparo, ed esplose il colpo” (il tutto diretto chiaramente verso l'uomo, il rivale), “il primo proiettile gli rase l'orecchio mentre il secondo lo prese in pieno e lo curvò di netto come un ago piegato a metà”

Perché dico naturale? Perché la vicenda potrebbe impiantarsi in qualunque tempo e luogo, tanto per dirne una. E queste frasi appena rese da me in italiano ne sono la prova. Guardare il seguito per capire ancora meglio.

He crawled to the corner and he lowered his head
He gripped the chair and he grabbed the bed
It would take more than needle and thread
Bleeding from the mouth, he’s as good as dead

Che Shakespeare sia cinematografico o meno non so. Prendo in mano per un attimo The Tempest, e leggo a caso. Sono alla pagina in cui Prospero minaccia lo spirito Ariel di rinchiuderlo di nuovo nella corteccia dell'albero da cui a suo tempo lo liberò. Vedo le immagini (scusate l'inciso):

“Una rugiada perfida come quella che mia madre (la strega Sycorax) prendeva da penne di corvo su putride paludi vi coprirà”: è Calibano che malamente reagisce all'ordine del suo padrone Prospero. “Che vi travolga il libeccio e vi

appesti di vesciche”.

Ecco l'esempio estratto a sorte. Che dire? Le immagini ci sono, ma per dire che il Bardo sia come era una volta il cinema ce ne vuole. Diciamo che a chi si fa coinvolgere Shakespeare non è mai indifferente, e colpisce nel segno. Come l'arma da fuoco nel testo di Dylan trafigge a morte il rivale:

“Strisciò verso l'angolo e poi piegò la testa, si aggrappò alla sedia ed al letto. In meno di un attimo cominciò a versar sangue dalla bocca e si apprestò a morire”.

“You shot my husband down, you fiend”
“Husband? What husband? What the hell do you mean?
He was a man of strife, a man of sin
I cut him down and threw him to the wind”

“Hai ucciso il mio uomo, mio marito, tu brutto demonio!”
“Marito, che marito? Che cosa racconti? Era un sopraffattore, schiavo del peccato. L'ho fatto fuori e l'ho sparso al vento.”

E qui ancora un poco mi voglio soffermare: “L'ho sparso al vento”, lui dice, dopo averlo ucciso. Quasi quasi dandogli la libertà, dopo avere svolto un'azione taumaturgica. Potenza del Male, e della passione d'amore.

Well this she said with angry breath
“You too shall meet the lord of death
It was I who brought your soul to life”

Then she raised her robe and she drew out a knife

Così disse lei con respiro furioso. “Ed anche tu andrai incontro alla morte. Al suo Signore che t'incontrerà. Son stata io a dare la vita al tuo animo...”
Si sollevò la veste e tirò fuori il coltello.

His face was hard and caked with sweat
His arms ached and his hands were wet
“You’re a murderous queen and a bloody wife
If you don’t mind, I’ll have the knife”

La faccia dura e madido di sudore, annaspò di braccia con le mani bagnate: “Sei una tiranna assassina e una moglie cattiva. Se non ti dispiace ho anch'io il coltello!”

“We’re two of a kind and our blood runs hot
But we’re no way similar in body or thought
All husbands are good men, as all wives know”
Then she pierced him to the heart and his blood did flow

“Siamo simili nel sangue che ci corre nelle vene in tempesta. Ma così diversi nel corpo e nella mente. Ogni marito è il meglio che ci sia per la donna che lo ha scelto, come sa bene ogni femmina!”
Dopo di che lo trafisse al cuore con un gran fiotto di sangue.

His knees went limp and he reached for the door
His doom was sealed, he slid to the floor
He whispered in her ear: “This is all your fault

My fighting days have come to a halt”

Andò zoppicando e finì per terra. Era già segnato il destino, scivolò sul pavimento. Ma poté sussurrarle all'orecchio: “È solo colpa tua. Io ho ormai finito di penare”.

She touched his lips and kissed his cheek
He tried to speak but his breath was weak
“You died for me, now I’ll die for you”
She put the blade to her heart and she ran it through

Si arriva così, finalmente, all'epilogo, tragico, naturalmente.

Lei gli sfiorò le labbra e gli baciò la guancia. Lui provò a parlarle ma il respiro era pesante.

“Sei morto per me e ora morirò per te”

Così si mise la lama al cuore e la lasciò trapassare.

All three lovers together in a heap
Thrown into the grave, forever to sleep
Funeral torches blazed away
Through the towns and the villages all night and all day

Ho parlato di cinema. E questa è l'ultima immagine, forte, concreta ed astratta allo stesso tempo come irreale per un verso è sempre il sonno della morte, che solo da vivi possiamo vedere...

“Tutti e tre gli amanti in unico tumulo (o cumulo,

letteralmente potrebbe anche tradursi “mucchio” – di terra, ovviamente...), buttati nella fossa e nel sonno eterno. Guizzaron via nel buio le torce del funerale, per le città e i villaggi tutta la notte e il giorno”.

Eccola, la fine, dell'amore, o degli amori, forti e incontenibili, giusti nell'ingiustizia, e necessari nell'arbitrio, fatali come la morte violenta e insanguinata che li aspetta. Grande Dylan, con il solito Shakespeare, che, cinematografico o no, gli fa sempre in disparte da specchio, intrigandoci non poco.
Devo confessare che ho avuto piacere, e molto, a ripercorrere questa vicenda di amore e sangue, in cui l'angoscia del reale è ovviamente sublimata nelle note basse e rauche del blues, e nella voce poco melodiosa ma trafiggente di questo altro bardo della canzone folk americana moderna, sicuramente degno del Nobel che da anni gli si prospetta, senza ancora, purtroppo, darglielo. Ed ho goduto nella sublimazione letteraria dell'amore, quello fra uomo e donna, falso, ovviamente, perché implica la gelosia e l'attaccamento: il vero amore non ha niente a che fare col sesso né col desiderio. Questo è “l'amour”, quello che partendo dagli sdilinquimenti e dall'estasi del piacere poi può pure portare addirittura alla morte ed all'assassinio. Ne abbiamo notizia nelle cronache attuali di un campione di sport sudafricano, persino disabile, ma miliardario, il quale non ha esitato a crivellare di colpi di pistola la bellissima e poco fedele fidanzata per un accesso incontenibile di gelosia, al punto da portarsi addosso la pesantissima accusa di omicidio premeditato. Questo può essere l'amore.

Certo, leggere Shakespeare o scorrere con attenzione un testo di Dylan, non è la stessa cosa che ingozzarsi di cronaca nera. Magari nel caso dell'atleta rovinato dalla sua stessa passione (ed in Sudafrica, per quanto non ci sia , a quanto pare, la pena di morte, non scherzano...) un'analisi sociologica od umana non sarà sicuramente poco interessante, ma il discorso vero, al proposito, è un altro. Ed è vecchio come il mondo. Lo vedi già nei tratti della presunta maschera d'oro funeraria di Agamennone, e nel pretesto, certo fittizio ma effettivo e pregnante, alla stessa guerra di Troia. Tutto per una donna. Ci sta e non fa una piega , nelle vicende degli uomini e nella storia del mondo.

Gelosia, senso del possesso, naturalmente illusorio (come tutte le cose che "contano" veramente nella vita), aggressione e violenza. In "Tin Angel" la stessa femmina, motore della vicenda, si uccide alla fine, riconoscendo l'intensità dell'"amore" portatole dall'uomo assassino per gelosia del suo amante. È chiaro che niente di tutto ciò è "amore", voglio dire quello vero, anche se alla fine "per città e villaggi, tutta la notte e il giorno" "lampeggiano le torce accese per il funerale", e la gente, come chi scrive, rimane impressionata dall'epicità della storia: il sangue, o la sua immagine, colpiscono, si sa e fanno parlare, anche per anni, l'immaginazione di chi assiste allo spettacolo osceno del mondo, che solo l'arte o la mente possono purificare e sublimare in una contemplazione distaccata ed a volte grandiosa delle cose.

Ma è tutto lontano ormai, per il nostro, se si pensa alla passione amorosa, e al desiderio verso la donna. Due anni

sono appena trascorsi, esattamente, da quando fece conoscenza con l'artefice dell'ultima, pesante, lezione di Tenerife, con lo schiaffo e la prigione.

“Ti moia sudtbo”, “Sei il mio destino”, gli ha detto lei, orsono due giorni, parlandogli dallo schermo del computer e bevendo una coppa di “Shampanska”, per la ricorrenza, appunto, dei due anni di anniversario dalla data in cui, proprio du internet i due fecero conoscenza, data che per giunta coincide con il compleanno del nostro uomo, anni cinquantasei.
Che pensarne? Niente. È stato al gioco, lui, dicendole e più di una volta, che l'amore c'è sempre, anche se non avrà luogo, cosa implicita, ma neanche tanto ribadita da lui.

Ma allora che amore è?

È un amore, forse ideale, perché irrealizzabile. Ma questa è l'elucubrazione mia, dell'Angelo, che riflette e che sa, forse incarnando la saggezza che ancora del tutto il nostro uomo non ha.
Non ci sono, infatti, possibilità concrete che lui riveda Marina. E questo forse anche lei lo sa.
Comunque le risponde ancora. E sta al suo gioco, voglio dire al gioco di lei. Quando il gioco c'è.

Già, perché ieri sera questo gioco già non c'era più. Ma solo perché c'era lui. Ovvero lui che le raccontava qualcosa di serio della sua vita. Della vita di lui. E lei non c'era. Come al solito facendo finta di ascoltare, ma in realtà non curandosi quasi di niente di tutto ciò che le arrivava alle orecchie. Ed

erano pene, sì, pene serie, fatti della vita del nostro uomo, un lato della sua storia di cui non ho ancora detto nulla, né mai so se lo dirò. Marina fingeva, come spesso nella sua esistenza, forse da circostanze inevitabili, è già così bene abituata a fare.

"Ti sam sibia gavarish", era come se gli dicesse.

Ricordate?

"Tu te la canti e te la suoni".

Questo il succo del mondo, incarnato infine dalla donna, o dalla maggioranza di esse.
Non è una grande scoperta e varrà più o meno a tirare su una canzone appena decente, di cui il nostro adesso non ha assolutamente più nessuna voglia. Lasciamo stare, lasciamo andare un altro pezzo della sua vita che se ne va. E cerchiamo altre vie. Sì, forse la tanto bramata fuga definitiva dall'Italia. Perché non pensarci veramente? Ci vogliono i soldi, sia detto brutalmente, e lui i soldi non li sa fare. O forse non li vuole fare, perché a mettersi in quel gioco, non è poi che le cose cambino molto.
E allora scriviamo, sì, avendo già scelto in un modo o nell'altro di mollare tutto, tutti gli agganci a questa realtà italiana schifosa.
Anche se non è che altrove le cose vadano poi tanto meglio. Lo sappiamo. E non ci facciamo illusioni. Ma è nella vita dei viandanti il segreto. Ed il segreto è qualcosa che non si può dire. Non è nei cocktails di Tenerife, che a lui hanno regalato solo ventiquattrore di prigione. Non è addirittura

neanche negli insegnamenti del suo maestro preziosissimo, ma sempre umano, venuto cinquant'anni fa, chissà perché, dal Tibet. Il segreto è da ritrovare in se stessi, qui o altrove, non cambia poi tanto.

Non è nell'amore, non è nel parlare agli altri, cosa, che ha provato non una ma mille volte, senza nient'altro che il risultato della disfatta.

Ci sono, sì, adesso, un paio di donne con cui egli è in contatto, come al solito russe, e che potrebbero, anzi sembrano capirlo. Ma lui non cerca più niente di tutto ciò.

Ha visto come gli uomini, qui in provincia le trattino, loro, le donne. Ed intuisce pure come esse siano, nel profondo. Niente d'interessante. Storie di sadismi e cattiverie. Squallori umani sui quali non mi soffermerò.

E allora? Andare, andare via. Ormai ha deciso e si metterà – anzi già lo ha fatto – su questa strada.

Un ricordo, tiepido, di quella Tenerife dove per l'ultima donna ha provato ad amare una donna, bella, sì, ma stupida ed in fondo cattiva.

Le ha mostrato lei una bella foto di loro due, mano per mano, sospesi in una posa plastica e casuale, immortaleti in una strada di Firenze, non lontano dal fiume.

A Tenerife, una delle poche mattine in cui dormirono insieme senza tensione né litigi, essendo lei ancora a letto ed essendosi svegliato, come al solito, lui, già molto prima, uscì dall'albergo, quell'enorme "resort" a tante stelle ma poca bellezza, e si mise a camminare, salendo per la strada a curve ampie e sinuose, tutta moderna ed impregnata del mare non distante ma non facilmente accessibile per via della cementificazione già avanzata dell'isola. Cammina e cammina, ma senza tanto piacere, se non ora nel ricordo,

ricordo che non è più nemmeno complicato dalla nostalgia della donna e dell'amore. Ma che piacere è?

Forse un piacere indefinito di nostalgia che non rimpiange niente e si satura soltanto di sé.
L'aria del mare l'ascoltava, perché c'era una brezza (sì, brezza è proprio la parola giusta, senza nessun compiacimento letterario...) che veniva dall'oceano. Era certo molto bello, ma lui aveva solo l'impazienza del giorno che sentiva ancora lontano e che avvertiva in qualche modo già sfuggirgli fra le dita, come poi di fatti sarebbe stato per l'amore che in stanza, nell'albergo ancora si ostinava a dormire.
Ecco. Solo la poesia può salvare e per gente come lui non c'è altra via. Rassegnamoci, godiamocela, lavoriamo e andiamo via da questo paese squallido. Il mondo è grande e solo la "viandanza" può avere senso nella sua vita. Continuiamola, la vita, e pur tenendo come base, almeno per ora, questa casa ai piedi dell'Appennino, dove vive da dieci anni e passa, cerchiamo, come Faust, senza risentimenti né rancori, né dolore né angustia, di passare oltre.
Ci sono i bisogni del corpo, le rette da pagare, c'è il vile denaro (il quale per ora non è proprio che abbondi), c'è sempre la musica, sulla quale sarà d'uopo concentrarsi un poco di più (in via di studio dei vari strumenti, sì, con pazienza e senza porsi nessun obbiettivo , se non quello del tempo, inteso come ritmo e divisione, solfeggio persino, e dell'intonazione: la dinamica e l'espressione verranno dopo...). C'è la parola, che è bene continuare a svolgere così, d'istinto e persino senza freni, come bolla terapeutica,

come benedizione e compagnia, come segno domestico e personale del divino.
Ma torniamo a quell'aria fresca di mare e d'oceano, che solo ora, dopo quattro mesi (quelli che ha rischiato di passare in detenzione lì, a Tenerife) gli torna alla mente in tutta la sua bellezza.

Eccolo, il senso, al di là delle infinite ed umane meschinità: la bellezza.

Sia reso onore dunque a Marina per la di lei avvenenza, così tanto custodita e coltivata, per lo meno nell'estetica e persino nell'egoismo. Ne ha avuto gusto e visione, il nostro, ha pagato il suo prezzo, la storia è finita, ma può esserne contento, nella Morte, ormai acclamata, dell'Amore per lei.
Rimane l'altro Amore, quello più vero e profondo, del cuore, che non le negherà mai ma che non comporta le complicazioni della carne.
Ma per quell'altro amore ci vuole la pace dentro. Si è svegliato stamane alle quattro del mattino con un brutto sogno: lo minacciavano dei poliziotti per strada, i soliti poliziotti-delinquenti che così tanto bene conosce. Si è svegliato e mi ha messo a scrivere, io, come il genio delle favole, io l'Angelo sempre al servizio e accondiscendente, per le esigenze insopprimibili dello spirito.
Ed ora è più sereno, ma non del tutto, perché la “botta” che ha preso – colpa sua comunque – ieri mattina, per via di una maldestra telefonata che non doveva fare, lo ha messo, pur mascherandone bene, anche con se stesso, le conseguenze, non è stata leggera.

Ecco che adesso devo aprire un altro capitolo e dire ciò, a cui accennavo già prima, che lo angustia, problema pesante e che non offre soluzione, se non quella di un suo, del nostro uomo, defilarsi graduale e progressivo (fuga all'inglese? come nella canzone? chissà...) da questa " costa" della sua esistenza, un lato, e non indifferente, di quella che è stata la sua famiglia, padre, madre – ormai passati a miglior vita – e sorella, la quale come sempre imperversa ed immette alla sua esistenza, qua e là (grazie al cielo è lontana mille chilometri in linea d'aria...) e occasionalmente degli impulsi brutti e negativi, di rabbia, egoismo ed aggressione, che comunque lasciano il segno: non si sarebbe svegliato così brutalmente e malamente stamane in ore antelucane altrimenti.
Di questo argomento e di tutto ciò che trascina con sé (c'è tanto dentro) mi ero finora rifiutato di trattare, anche se nei momenti duri la tentazione, lo confesso, c'è stata. Ma ora non ne posso più fare a meno (un giorno svolgerò anche il tema "polizia"…). Cercherò di cominciare dall'inizio. O dalla fine…
C'era la psicanalisi, una volta.

C'erano quei mattini puliti dei primissimi anni settanta, con un'Italia molto diversa da quella di ora. E c'era la speranza, ancora, di un mondo migliore. Dire che tutti non eravamo ancora cattivi come lo siamo diventati ora, forse su tutta la terra – ma io confido sempre nei più poveri che sono ancora tanti e potrebbero rappresentare la salvezza di questo pianeta – non è poi tanto sbagliato. Ha girato il mondo negli ultimi anni il nostro, forse solo un pochino, vabbè, ma spingendosi già due volte addirittura fino in Siberia per

ragioni di cuore affranto e bisognoso d'amore, amore che non ha trovato, perlomeno come lo voleva trovare lui… Ha visto, non questa cattiveria, che di fatti in misura così evidente ha constatato esistere – ma sarà solo un caso? – solo in Italia e in Ungheria, ma l'incedere inevitabile dei dati mediatici globali planetari: multinazionali e consumismo che distruggono civiltà, tradizioni e cultura. Questo sì, che lo ha visto!
Ha visto le masse di gente proveniente dalle Russie e dall'Asia nella megalopoli moscovita, ove spesso si è recato, alla ricerca più che delle donne, della “Donna”, nel senso più etimologico possibile: la “Domina” di mistero e bellezza, la luna misteriosa custodita nel ventre, che neanche le femmine stesse, loro stesse, sanno cosa sia... Ha fatto ricorso, è vero e ne ho già detto tanto, al mestiere o alla professione più antica del mondo, senza gli sconfinamenti ovvi nello squallore dei rapporti umani (la “vera” puttana, come disse Jacques Brel, non è quella che ti fa pagare subito, ma dopo...). Ed ha imparato che l'essere umano è dappertutto lo stesso. Del resto non apparteniamo tutti, indistintamente, bianchi, neri, gialli e rossi, alla stessa specie, l'homo sapiens, o “insipiens”, che dir si voglia?
E ora che tanto ha già visto, perché ritorna nel ricordo indistinto e lontano di quei giorni della prima adolescenza, quando la sua famiglia era ancora bella ed unita e lui era giovane, ignaro del mondo e figlio di un paese che era ancora vivo e fresco di energie e speranze, mentre adesso è vecchio (ma solo i “giovani” potranno cambiarlo, se ci riescono e lo vogliono, per ovvi motivi), corrotto, nevrastenico ed insulso (ma un segno di speranza, e forte, alle ultime elezioni c'è stato, ed è cosa di appena due giorni

fa per cui non ne posso ancora parlare più diffusamente...), cattivo ed egoista (perché soltanto tornando ad imporre un poco di bene comune si potrà pensare di salvarci da una disfatta che è totale e micidiale, dalla povertà che ci aspetta al varco e che già per molti ha cominciato a manifestarsi, povertà che non solo è materiale ma soprattutto morale ed interiore), perché torna adesso a quegli anni, in contraltare alla vecchiaia dell'ultima componente della sua famiglia ancora in vita, la sorella? Perché?
Eccomi, io, l'Angelo sempre presente, per amore di lui e di tutti. Eccomi qua, ben pronto a spiegarvelo.
Siede il nostro, ed io con lui, in un bar tranquillo e leccato, un altro dei tanti di Pistoia, dove molti dei presenti, per fortuna silenziosi nel rito di sorbire i caffè e degustare brioches e pasticceria, sicuramente alle ultime elezioni non hanno potuto fare a meno di riscegliere il delinquente, maniaco sessuale, corruttore di minorenni, pistonato dalla mafia, impresentabile a tutto il mondo ex capo del governo e delle cricche d'Italia. Non riescono ancora a liberarsene.
È possibile capirli? Sì, ma non certo approvarli, per via della enorme miseria culturale e morale che li affligge, dell'ignoranza, che il nostro così bene conosce (ha fatto, anche se per poco, l'insegnante dei loro figli nella più che disastrata scuola italiana, pur se son esperienze, per fortuna brevi, che risalgono a più di venti anni fa), della meschinità che sta sotto ai loro abiti curati che di certo lo squallore di quest'Italia mai basteranno a coprire.

Per affrontare veramente questo argomento, il rapporto del nostro uomo con la sua famiglia di origine, e la sua terra, e quindi anche con quella donna dalla disastrata psiche,

bisognerà scomodare due parole grosse, il “potere” e la “poesia” riportandole nel campo di battaglia della riflessione di queste righe.
Il “potere” – lo si è già detto – quello per cui combattono uomini e donne da sempre nel mondo, è qualcosa che porta tanto via con sé nelle nostre vite e che alla fine distrugge, in modo diabolico, senza lasciare alcuna via di scampo a chi gli soccombe, nel senso dell'asservimento alle sue leggi e condizioni. Dire “potere” per qualcosa che lo lega alla sua famiglia può sembrare forse eccessivo, dal momento che il padre non era che un semplice usciere di Prefettura... Ma il nostro era sempre il più bravo a scuola, il più bravo della classe, e addirittura per un anno al Liceo, quello con i voti più alti in tutto l'Istituto. Non so se ciò possa ascriversi a merito, ma di certo le ore che passava sui libri allora, in quegli anni, non hanno potuto non influenzare il resto della vita, in quanto, se non a continuità e disciplina d'impegno, se non altro dal punto di vista, diciamo così, del metodo.
Ed eccelleva, come ho già precisato, nelle materie scientifiche, le quali presumono, se non altro, lo sviluppo, che quindi in seguito non gli ha mai più fatto difetto, delle capacità logiche.
La logica, la consequenzialità nello svolgersi del pensiero. In base a quali criteri, assiomi o postulati, non mi è concesso dire, né forse ancora sapere: perciò, a maggior ragione, non aggiungerò, su questo aspetto, parola.
Dire che lui fosse, come ora va di moda affermare, un “secchione”, non mi torna del tutto. A parte che se ci penso, mi ricordo bene, assolutamente bene , come si possa definire il così tanto esecrato “secchione”. E riferirò un aneddoto, un fatto veramente accaduto in quegli anni.

Un compagno di classe, alla terza classe della scuola media, dal cognome alquanto speciale, Rubuano, forse di origine calabrese, una volta risultò riferire l'intera lezione, che era di Storia, uguale, parola per parola al testo stampato nel libro! Assurdo, eppure vero. Ecco , quello io definirei secchione, se proprio fossi costretto ad usare questa parola, così malamente abusata negli ultimi tempi.

"Vai, vai e leggili tutti,
impara quei libri a memoria"

Questo il distico di un cantautore (un altro ancora!) che negli anni settanta icasticamente riusciva in qualche verso ancora a colpire nel segno, ma che successivamente, in effetti, ben poca sostanza, con le sue cosiddette "canzonette", rivelò...
E Rubuano allora, in anticipo già di qualche stagione rispetto ai famosi anni settanta , quelli della contestazione, nel suo piccolo, almeno per quella lezione, si attestò su posizioni ampiamente conservatrici rispetto all'onda successiva, quella per intenderci, del "sei politico". Si "impiombò" a memoria due pagine del libro di storia e le ripetette a voce alla professoressa, con grande sorpresa dei suoi innocenti compagnetti di classe.
Così pure diceva a volte al nostro un cugino che a lui per quegli anni non poco vicino gli fu:

"Haiu 'an cchiummari!"

"Devo "impiombarmi" nella testa il mio materiale di studio": frase, questa, più comprensibile, o giustificabile, dal

momento che il cugino Angelo studiò poi ingegneria, con tante formule e procedimenti matematici da memorizzare, almeno per gli esami, dati per massima parte all'Università di Palermo. Dico così perché di tanta roba, da tutto quanto si studiava, poi non è rimasto che poco o niente nella memoria... E allora?

Cosa fosse successo quella volta alla psiche, ancora tutto sommato bambina, di Rubuano, è facile da dirsi: la paura dettò legge e lo indusse a quella performance inimitabile e in definitiva originalissima.

Ma torniamo al “potere”...

“Studia, studia, chi diventi pezzu rossu!”
“Studia, studia , che diventerai un pezzo grosso!”

Ricordandovi, en passant, che la forma del tempo futuro non esiste in siciliano (per questo ho tradotto “diventerai” da una voce di presente indicativo), vi specifico che così gli diceva il padre, il buono e simpatico usciere di Prefettura, quando lo vedeva assorbito dai libri.
Per lui, in definitiva, come per Rubuano, giocava un ruolo forte il senso del dovere, e quindi, come detto, la paura, nell'indurlo a studiare così tanto, anche se per il nostro rifiuterei assolutamente l'epiteto di “secchione”.
Si chiedeva il perché, lui, e non poche volte, interrogandosi sulla natura delle cose. C'era sì, l'ambizione e il senso di acquietamento di coscienza (coscienza, lo ripeto, ancora “bambina”) nel sapere di aver fatto il proprio dovere. Fino ai sedici anni, mai una volta andò a dormire la sera senza

aver finito i compiti, tutti.
E dico fino ai sedici, perché allora gli successe qualcosa, un “innamoramento senza senso” , che gli infranse l'equilibrio, precario come tutti quelli, relativi, che danno riposo all'agitarsi dell'animo. Avrò modo di parlarne poi, ma ora vorrei continuare sul tema del “potere”.
Cosa lega il potere, ed il senso del dovere, che così tanto grandi fatiche di memorizzazione imponevano a quei poveri bambini innocenti? Come ho già detto, nient'altro che la paura, e il desiderio, tutto infantile, di sicurezza e plauso. Sia per il nostro, che per quell'Antonio Rubuano, autore di una performance in fondo geniale e patologica allo stesso tempo.
In definitiva al nostro, che già mostrava in nuce il suo senso critico, memorizzare riusciva non poco indigesto, e non solo per le sue limitate capacità al proposito, ma forse anche perché lo ostacolava nel capire. Del resto, nell'età adulta non è stata una sua speciale prerogativa quella di riuscire a leggere la musica scritta in tante chiavi diverse, con controparte il non sapere memorizzare quasi niente? Quante pagine di Storia del famoso libro di testo per il liceo, dello Spini, succinto e grigio calvinista scrittore per le scuole, gli risultarono indigeste e dovette imparare , pur senza arrivare agli estremi del succitato compagnetto, senza ritenere dentro di sé in definitiva nient'altro che...niente!

La Storia è accumulo di oblii ed ha tortuosi corridoi...

History has many cunning passages, contrived corridors and issues,

deceives with whispering ambitions, guides us by vanities...

Ma questo lo scoprì dopo. Allora soltanto pesava il libro di testo come un'oppressione. Ed uno spartiacque per lui fu la fine della scuola elementare, dove in effetti non memorizzava quasi niente, ma riusciva ad applicarsi solo col seguire attentamente quanto dicevano il maestro (ne ebbe solo uno, in quinta) o le maestre (in tutto quattro, comprese le due della cosiddetta “primina”, a cinque anni, che gli servì anche da asilo). Perchè sin dal primo giorno di scuola delle Medie capì che la musica era cambiata e non si poteva più fare come prima. Si beccò anche un “cinque”, un'insufficienza in francese, cosa che lo mise nel panico, spingendolo a studiare con metodo e risultati assolutamente diversi. Era sempre il primo della classe, ma stava seduto nel penultimo banco, con dietro all'ultimo proprio il paria di quella classe, la quale classe alla fine della stagione scolastica non poté risparmiarsi di essere decimata dalle bocciature: circa la metà degli alunni dovette ripetere l'anno. Era il 1967-1968 (così si contavano i periodi allora...) e tutto quello che si svolgeva su , in Italia, a Roma, in quanto a proteste studentesche, non lo toccava per nulla. Era troppo piccolo, lui. Ci andò invece, alle manifestazioni, qualche volta, la sorella, che aveva dieci anni in più, con i suoi primi amori. Se ne ricorda uno, un aitante fiorentino, giocatore di rugby e del famoso calcio in costume (allora ancora non contaminato da delinquenti e palestrati), Eugenio, che se la portò in vespa fino in Jugoslavia e poi veniva a Messina qualche per alcuni anni a seguire (gli amori della sorella c'erano ma erano tutti un po' nascosti) arrivando una volta a dormire sul pianerottolo col

sacco a pelo. Eugenio era di buona famiglia, ma allora si faceva così. Erano gli anni della contestazione. E si ricorda il nostro di come, un paio di anni dopo, quando era già in primo Liceo Scientifico, Eugenio lo aiutasse nelle prime ed ancora abbastanza ostiche equazioni di primo e secondo grado...
Altri ricordi ci sono, che risalgono a quegli anni, e tutto sommato sono dolci ed avvolti nella pace che le famiglie italiane allora vivevano. I genitori stavano più dietro a lei, che era già una bella ragazza, circondata da amici e qualche spasimante, che non al placido ragazzino ancora fra il pubere e l'impubere.

Però, a ben pensarci c'era già allora il germe di quel che sarebbe stato. L'Italia non è un buon paese. E come può essere buona la terra il cui popolo ha acquisito l'abito di applaudire ai funerali? Tanto per dirne una.
E dov'era quel germe? Cerchiamo il negativo nell'idillio, sì. Perché il nostro aveva già sin da allora una sensibilità particolare, che lo portava, è vero, oltre i confini del timore, e lo stringeva in un senso del dovere fortissimo e senza concessioni. Quello era il suo mondo, di bambino, e di ragazzo poi, con sogni ancora indistinti e pacifici, assolutamente tranquilli. C'era in primis quel che si aveva da fare. Diciamola in termini secchi: i compiti, che di fatto, come ho già detto, assolse in toto tutti i giorni fino al primo vero innamoramento, a sedici anni. Per quanto il vero primo amore si fosse manifestato appena a dodici anni.
La vide in chiesa, come Dante con Beatrice, ed aveva, lei, qualche anno in più. Ne ho già scritto in queste pagine (317-318) e non ho da ripetermi, ma vorrei solo rimarcare

come in quella purezza idealistica ci fosse già il senso della frustrazione e dell'impossibile. Tipico dell'Italia, a conti fatti. La ragazza (si riveda quel paragrafo) , incontrata qualche anno dopo, non mostrava niente di speciale né di angelico. Ma quel che contò, in quel primo abbaglio, fu ciò lui che visse nell'animo. Tanto si sarà scritto sull'innamoramento e non ho nulla da ripetere che non sia già scontato e risaputo. Come le emozioni che allora ancora certi film o letture ci davano. Andate a ritrovarle dal vivo, come con la Madeleine di Proust e non avrete bisogno di libri per capire. Purtroppo ora, in questi anni, non ci si capisce più niente. È questo che voglio dire. Perché il nostro è rimasto come allora, "forever young", anche se nessuno attorno a lui se ne accorge.
"Credulone e romantico"

Lasciamo stare il resto della solita canzone, l'America, le praterie o Bufalo Bill. Ma il senso è quello. Il poeta da giovane è un essere speciale, bistrattato dagli altri, che son sempre più scaltri di lui, rischiando a volte persino di picchiarlo... Pensate al rapporto, omosessuale, sì, ma agonistico (o antagonistico) e quindi prettamente fisico di Pasolini coi ragazzi, da lui amati e desiderati, conosciuti e posseduti (o viceversa: è tipico dei rapporti gay che sono tendenzialmente promiscui) fra le acque e il fango del fiume di Casarsa, dopo le partite a pallone, o nei campi della periferia di Roma. Questa è l'Italia, questa era la provincia contadina di trent'anni prima. Un mondo ancora selvaggio, che però per certi versi sempre tale è rimasto. Una realtà anarchica ed egoista, contadina e "pura". Nella quale il cosiddetto "popolo" (e visse allora il nostro proprio in un

quartiere popolare, il già nominato Villaggio Aldisio, a Messina) ha sempre fatto “parte per se stesso”, un po' come Dante dopo la cacciata da Firenze, ovvero sempre, come l'Italiano medio, non si è occupato che dei “cazzi suoi”.
E il nostro era già in preda all'ideale, al sublime, all'”erhaben” dei romantici tedeschi. Già, proprio lui, lì in Sicilia, in mezzo alla mediocrità che così tanta paura in effetti già inconsciamente gli faceva.
Mediocrità che aveva di fatti anche in sé. Perché lui era in fondo uguale ai tanti altri: ci vogliono anni per sviluppare un minimo di capacità, e l'uomo a conti fatti non è niente di speciale. Pensateci bene. Un cane fa meglio nella sua condizione quel che gli compete! L'individuo invece ha sempre tutto da reinventarsi o da verificare. Diciamo che in fondo si salvano solo l'artigiano e il contadino, che sempre hanno saputo il fatto loro. E guarda caso l'Italia è stata da sempre, anche se non lo è più, un paese di artigiani e contadini.

E che gli anni, come dice il poeta, lo “abbiano riportato al mare” , alla fine conta quel che conta. Dicevo del germe di male presente già in quegli anni, gli anni dell'idillio che comunque sfociarono nella prima crisi, da incubo, che il nostro, ragazzo, ebbe, diciamo così, per amore. Amore che avrebbe potuto essere felice e realizzato (ah! com'è bello il primo amore!) e invece fu un totale fallimento, con risvolti e conseguenze che già esulavano dalla questione puramente personale e andarono abbracciando il “sociale”: mi spiego. Da che era il più bravo non solo della classe ma persino della scuola si ritrovò a rimanere a casa e a non fare più

niente. Chiuso in camera o fuggito nel “ferribotte” da Messina a villa San Giovanni per evitare i compagni di scuola che il preside gli mandava a domicilio per convincerlo a venire a scuola. Andata e ritorno senza scendere dalla nave. Fermo sul parapetto a guardare il mare.
Ed eccolo, il male! La paura (legata al senso del dovere) che lo portava a studiare sempre , a confronto con gli impulsi dell'animo, il bisogno d'amore e di sesso, che d'un tratto e imperiosamente gli si risvegliarono, gli sconvolse all'improvviso tutto il sistema suo di difese interiori. Diciamola pure così. Il male attuale dell'Italia, male che sembra ormai cronico e inguaribile ristà in quella stessa paura, apura di ex artigiani e contadini che tutto si vedono sconvolgere dagli eventi della cosiddetta modernità:

“The same old fear”

Una paura ed un terrore atavico, non compensati dall'equilibrio necessario, frutto del lavoro, ma anche delle violenze (epidemie, guerre e sopraffazioni) necessarie a creare “civiltà” e che hanno fatto la storia dell'Europa e del mondo tutto: e l'Italia non è Europa. Una paura che ci ha bloccato, come allora bloccò lui. Una paura in fondo frutto soprattutto d'ignoranza.

“Trasumanar e organizzar”

Diceva, credo, Pasolini. Io invertirei la progressione del processo e penserei prima a “organizzare” e solo successivamente a “trasumanare”. È anche lo scopo,

modesto in definitiva, di questo libro senza fine. Modesto, perché i risultati, se ci saranno, non li vedrà nessuno. È un semplice, e lungo, esercizio spirituale, il nostro, quello mio, dell'Angelo – lo sapete – e il suo, dell'uomo, comune o no che sia, che con questi ragionamenti e narrazioni brevi io cerco un po' di salvare. Ma torniamo alla “paura”.

C'era la pace, in quegli anni. Lo si è appena detto. Non c'erano ancora le droghe o gli sconvolgimenti a buon mercato (come ora, negli anni dieci del terzo millennio) dei sensi e della mente. Non c'era niente di tutto ciò e persino il famoso “self power” californiano era ancora storia tutta da venire.
In quegli anni – ma nessuno sapeva niente – c'erano solo le droghe dei primissimi “beatnik”, l'alcol e il sesso libero per le “highways” (le autostrade d'America) Vedere, anche se fu cosa di qualche anno dopo, il film Easy Rider. C'erano le puttane di lusso, e la povera Marilyn, dei due fratelli Kennedy. C'erano i miliardari tipo Onassis che dai loro panfili stravolgevano le fantasie piccolo borghesi di un mondo occidentale ancora, tutto sommato, ingenuo.

Ma la “paura” lavorava già...

Ho citato i Kennedy, John e Robert. Ecco, c'è un ricordo, proprio, di paura, che andò di colpo a disturbare, fra le partite a flipper – unica trasgressione di quegli anni – e quelle a pallone sulla spianata in asfalto di Casa Pia, a Messina, la pace e l'idillio di quella inconsapevole pubertà. Il nostro aveva appena dodici anni ed all'uscita di scuola (si era già in Via Garibaldi, sotto l'ombra degli alberi che

riparava dal caldo incipiente) si diffuse la notizia dell'assassinio del secondo Kennedy, Bob, vincitore delle primarie per l'elezione a Presidente degli Stati Uniti d'America.
Il colpo fu forte e se lo ricorda ancora lui. Fra quei bambinetti, che niente sapevano né sospettavano di politica o delle sorti future e “progressive” del mondo, cadde quella notizia come un macigno a sconvolgere la calma piatta del lago dolce della loro infanzia. Ed eccolo il segno, che avrebbe dato i frutti suoi malefici negli anni a venire, che già allora, intensamente e all'improvviso, cominciava a manifestarsi, distruggendo quella pace di giochi, studio e armonia familiare: c'erano pochissime coppie di coniugi che si separavano, all'epoca. Identificare questo segno in un'idea politica, ormai che sappiamo bene – ed il nostro ne ha avuto anche esperienza diretta essendo stato tante volte in Russia – quanto ogni totalitarismo, di destra o di sinistra, non porti che miseria e sopraffazione, non ci servirebbe tanto. Il male non è né a destra né a sinistra ed il principio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo sempre prevale, tranne che nei paesi, pochi, del mondo veramente civili : ci si dovrà limitare al Nord Europa ed alla Scandinavia, perché sul resto è meglio stendere un velo pietoso.

“E poi nel bene, nel male:
è una questione sociale.
Coatti nella convivenza”

Escludo dall'esempio gli ultimi due versi di questa strofa del solito cantautore italiano (“Affrontiamo il progresso / coi nostri di sesso”) non perché non possano esser pertinenti,

ma solo perché mi voglio concentrare sull'essenza – o da me presunta tale – di questo “male” di cui ho appena detto, e che forse è solo un fatto, per l'appunto, sociale, ovvero qualcosa che dipende inevitabilmente dall'interazione obbligata del vivere in società degli uomini...

Noi tutti nasciamo da una coppia di genitori. A volte questa coppia esiste solo in funzione del concepimento e non si perpetua neanche un momento di più al di là del fatto fisico, causa della nascita di un bambino. Dico questo perché anche la cosiddetta società degli uomini, sin da quando c'è l'umanità, dovrebbe avere la funzione di custodire e guidare l'individuo, il quale poi, a sua volta, ha da dare qualcosa allo stesso mondo che lo ha generato. Dico ciò come pura teoria, perché poi di fatto si sa bene come vadano le cose. E quel che conta nel mondo degli uomini il significato, più o meno vero, del termine “bastardo”. Basterebbe riflettere su questi dati essenziali per capire come stia la realtà, quella vera, della condizione reale umana: “La condition humaine”. È anche il titolo di un grande romanzo di André Malraux, scrittore pretenzioso, prima rivoluzionario attivista – fu in Cina ai tempi della “Lunga Marcia”, o giù di lì – e poi ministro gaullista della cultura in Francia, ovvero a tutti gli effetti integrato nel sistema: come del resto si addice a tutti gli autentici “rivoluzionari”, da Lenin a Marat, senza escludere, credetemi, neanche il Che...
Genitori, sì. Noi tutti , dice l'insegnamento profondo del Buddha realizzato, abbiamo, o abbiamo avuto l'un con l'altro rapporti di genitori-figli. Addirittura una meditazione suggerita da tali scuole sul cammino spirituale, è quella di sforzarsi a vedere, per quanto ci possa a prima vista il fatto

risultare estraneo, tutta la nostra vita e gli eventi che la caratterizzano, sotto questa luce. Genitori e figli: quindi non estranei. E in ciò risiederebbe, per il nostro uomo l'afflato, discreto e istintivo, che lo qualifica, lui, se un po' lo si conosce, in maniera così chiara, pur sotto il filtro dell'ironia (anch'essa sua prerogativa essenziale): quello che con due parole si direbbe il senso della “fratellanza universale”.
Dunque, come del resto e istintivamente tutti i bambini sentono, il mondo, anziché essere il luogo di un viaggio in mezzo ai lupi, dovrebbe al contrario dare il senso del riparo e della protezione. Pensate a tutte le varie, persino antichissime, civiltà. Perché l'aggregarsi degli uomini in gruppi non è altro che questo e viene da un bisogno di sicurezza. Anche se poi da tale naturale tendenza, quella di proteggere i piccoli (come del resto anche fanno tutte le specie animali) nascano sempre e sono sempre nate, ahimè, le guerre, le violenze e le sopraffazioni.
L'Utopia, la grande ispiratrice dei più grandi uomini. Il lupo e l'agnello che bevono alla stessa acqua del ruscello. Ci sarebbe stata una stagione, gli anni sessanta e settanta, che l'avrebbero propugnata, l''Utopia, ahimè come sempre a spada tratta. E corse per le strade, che anche il nostro ha fatto, nei tre mesi passati a suonare il violino ed a cantare nelle piazze d'Italia, e viaggi in India, e trip “on the road”, eccetera eccetera. Ma a ben pensarci non stava neanche lì l'utopia (ed ora scrivo la parola in minuscolo) e trattavasi, in fin dei conti, di pura moda. Sì, la moda, quella che il gran Leopardi collegò nei suoi ragionamenti così intensamente e chiaramente alla … Morte. Morte e Moda sono vicine. Perché? Ma si capisce facilmente, perchè a volersi abbellire ed abbellire (fino a diventare dei mostri, come le tante

donne “rifatte” in occidente), a volersi benvestire ad ogni costo, trascurando il vestito interno, quello più importante, il metro vero di ciò che siamo, si sbaglia certo, ma di grosso. Non starò io a ricordarvelo. Lo sapete già , anche se non lo riconoscerete mai.
E l'Utopia, portata a spalla in funerale, quando? Ma sì, possiamo anche dirlo con abbastanza precisione. Lo spartiacque (ma in nuce si andava già prima da quella parte, con le droghe ed il self power, almeno sei sette anni prima, in California, per esempio...), lo spartiacque fu verso il 1975-1978. Ed in Italia lo segnarono due eventi tragici, due assassinii, quello di Pasolini, prima, e quello di Aldo Moro poi. Ne ho già detto e non mi ripeterò.
Ma ora, a sentire certe canzoni, canzoni d'amore e di morte, ed a soffermarsi su certe inflessioni della voce di chi canta (ha per ora in cuffia Nancy di De André), ho pieno il senso della sua vita, che è Malinconia ed Arte, Arte anche somma ed immensa, e che non sempre sarà facile vedere. È importantissimo sapere, e sentire chi canta, ammesso che canti. Anche se, per fortuna, c'è sempre qualcuno che puoi ascoltare cantare. Ed è il canto, che trovi nei riti religiosi e non religiosi di sempre, il senso di tutto. La nostra voce in musica e ritmo. Potrebbe sembrare che io dica delle banalità, ma a pensarci bene altro non trovo, se non il silenzio. Altro non trovo se cerco il senso delle cose. Parole grosse? Non so.

Ma l'Utopia, è morta veramente? Sarà, qualcuno l'ha detto, perfino cantato, ma è la Terra stessa adesso ad imporcela di nuovo, sì, proprio lei, l'Utopia. La Terra, che grida aiuto ma è pronta, anzi prontissima a distruggerci se

continueremo a scherzare con la sua incolumità ed equilibrio di Natura e Cosmo.
No, l'uomo non arretra e gli sceicchi, insieme ai magnati russi, come i cinesi che si son comprati l'Africa, continuano a fare il bello ed il cattivo tempo nel mondo , continuando a non capire niente di niente di ciò che veramente conta ed è importante. Ascoltate le notizie della BBC o di Al Jazeera: che differenza fa? È il mondo globale, bellezza! Così scrivono quelle puttane di giornalisti, senza sapere né capire che ci sono in mezzo anche loro.
Ma che bellezza e bellezza! Sono patetici ormai, come il regista spagnolo famoso che può che buttarla in pornografia anche se riconosce che da quando gli è morta la madre lui di ispirazione vera (ammesso che l'abbia mai avuta) non ha più.

"Quella fila di perdenti...
Questo è il gioco, lo sai,
devi venderti di più,
se la libertà ti vuoi tu ricomprare"

Ma non c'è nulla da comprare , né da vendere, e come ai veri maestri dello Zen o del Buddhismo orientale, non serve niente per avere tutto.
Cosa distingue il nostro uomo da loro? La passione e l'indignazione. Che forse sono sbagliate. Lo so. Ma per questo ci sono io, l'Angelo. E la pace , che forse c'è già, non la perderà. Non c'è da temere, né da dubitare al proposito.
Ma l'Utopia, l'Utopia, stamane la vorrebbe vedere lui, perchè la gente attorno è stupida ed egoista, indifferente o cattiva, solo se gli parli. E lui non parla più. Scrivo io per lui

e cerco di volergli bene. Mostrandogli, non posso dirvi come, lei, l'Utopia.
L'attrazione del basso vince sempre nel mondo, ma lui vuole andare su. Vede il suo Mefistofele, l'Usuraio del film di Sokurov, prendere il bagno nella pozza delle lavandaie tintrici e mostrare il suo osceno corpo senza pelle ma con la cuoia di un maiale, senza sesso davanti ma con un codino incredibile, che fa ridere tutte le ragazze nude nell'acqua, dietro.
E lui, che ha indulto al piacere, anche osceno (ma è roba passata, mi credete?) in quel di Mosca, Kiev, Praga, o per caso nel centro dell'Asia, e che ha sentito le donne nel mezzo della gioia dei sensi vera o venduta, non si sente per caso qualche volta anche un po' simile a quel demonio miserabile e fintamente allegro?
Sono chiamato in causa io, a rispondere per lui. E a difenderlo. No, seccamente ho da rispondere. L'Utopia ce l'ha sempre dentro, come ai tempi che furono, per i quali non ha comunque nel cuore nessuna, proprio nessuna, nostalgia, nostalgia che è sempre qualcosa di colpevole e in fin dei conti di poco pulito.

“Vuoi pulire?”

Così la prima volta gli disse il Maestro, quello del Tibet, da lui così tanto amato. Pulire l'animo, dargli il silenzio, anche quando la miseria dell'insulto e dell'offesa da parte dell'ignoranza umana come sempre, regolarmente, lo colpisce. Perché lui l'Utopia, a differenza di tanti, non l'ha mai tradita.

Sarà bene, dunque, perseverare nell'opera di pulizia. E non curarsi dei tanti potenziali intoppi che gli si frappongono nel cammino. Viviamo in un'epoca di degrado profondo, e nella quale chi si impegna, o perlomeno cerca di farlo, a progredire nella propria strada, quella vera, quella più importante, che è la strada del cuore, è istintivamente visto non proprio di buon occhio da chi pena e si fa a pezzi ogni giorno per la pagnotta o per l'illusione di salvare la "pellaccia". È ovvio che il nostro non ha, né pretenderebbe mai di avere, alcuna voce al proposito. Non mette lingua, come con termini popolari si potrebbe dire. Ma è la sua sola presenza che disturba, anche se fuori la pioggia imperversa e né i cittadini né le amministrazioni, entrambi in tutt'altre faccende affaccendati, non si accorgono che da cinquant'anni almeno si han da smaltire i tombini e che è per questo che quasi ogni volta che viene giù acqua come Dio la manda si è a rischio esondazione o alluvione... Le tutt'altre faccende si riassumono praticamente in una sola. La ricerca del denaro. Nel frattempo la politica ed i politici nel Belpaese continuano a dare il peggio di sé. Ed il nostro tace, anche perché quando apre bocca – qualche volta purtroppo ancora lo fa, a dispetto dell'evidente inutilità di quest'azione – i risultati sono nulli o addirittura negativi. Nessuno capisce, nessuno ha da capire, ognuno è col suo viaggio e con la sua evidente solitudine, intesa questa volta come obnubilamento nell ' "avidia", ovvero in ciò che le religioni induista e buddista identificano come ignoranza, quella più profonda e letale nell'essere umano.
Un paese fottuto, l'Italia, detto in termini brutali. Un paese nel quale il nostro è ben costretto a rimanere, con grande dispendio di energia e negative passioni. Il calcio, come al

solito imperversa, insieme a tutte le cose più insulse e dannose, come il gioco d'azzardo istituzionalizzato, in slot machines e “gratta e vinci” (nei quali si sperperano miliardi), ma la situazione sarebbe da pre-guerra civile, anche se non si capisce di chi contro chi, essendo buona parte degli Italiani essi stessi assolutamente responsabili di tale sfacelo (quindi, a rigore la guerra civile avrebbe da farsi contro se stessi).
Ed è una responsabilità capillarmente ed a volte persino inspiegabilmente diffusa. Com'è che a detta di ciascuno (e non escludo il nostro uomo in ciò) la colpa non è mai la propria, ma sempre degli altri.
È un chiacchierone, il nostro caro protetto dall'Angelo, sì, uno a cui piace parlare. Forse perché di cose da dire ne ha sempre, lavorando molto ed incessantemente la sua mente ad articolare pensieri. Ora, non so, né posso dire se faccia bene o male ad aprire bocca quando l'occasione gli si presenta. Forse no. Per questo da oggi cercherà di tacere. Lavorando io , spero, sempre più alla stesura di queste pagine, le quali, credo, andranno ad aumentare di numero in maniera considerevole.

Ed il mondo fa il suo corso. E la ruota gira. Il nostro uomo non ha taciuto in una circostanza penosa di arroganza e prepotenza, tipica della provincia in cui vive, davanti a gente che conosce da anni, un gruppo musicale, fatto di persone eterogenee, le quali persone, a parte il gruppo dei giovani, perlopiù stranieri e temporaneamente a Firenze

per motivi di studio – il famoso progetto Erasmus, per il quale ormai anche tanti fondi sono stati tagliati – sempre si sono mostrate, nel corso delle innumerevoli stagioni passate insieme a preparare concerti amatoriali, più per il loro conformismo ed ipocrisia che per un amore vero della musica. Sono cose che il nostro conosce bene e tanti sacrifici ha fatto solo per il gusto di suonare insieme, in tanti concerti e prove d'orchestra. Tanti anni sono andati e qualche volta questa miseria umana si è mostrata , naturalmente ai suoi danni, in maniera anche evidente. Ma ieri sera si è passato il segno, o forse l'ha voluto passare lui, nel senso di non sopportare più la prepotenza e la falsità altrui. Di scendere nei dettagli a proposito dell'episodio non ho voglia. Conosco il mondo in cui vive, conosco questa gente, assolutamente assente ed miseranda dal punto di vista umano. L'evento di ieri sera è stato persino violento, verbalmente, ma il nostro è sicuro che delle persone che lì conosce da anni nessuna si farà sentire con lui. Potrebbe persino andare, recidivamente, domani ad un'altra prova generale, con un concerto che si terrà sabato. O potrebbe definitivamente mandare tutto al diavolo. Ma credo che, conoscendolo, non rifiuterà la sfida. Chi gestisce quest'altro gruppo è una donna, tedesca, buona e mite, ex cantante professionista di musica seria, magari non proprio un direttore d'orchestra (per questa professione si usa ancora il maschile anche per le donne), ma capace di tenere insieme tutti i componenti della sua orchestra e coro, anche quelli più squallidi, sempre con gentilezza e spirito mite. Ha sbagliato ieri sera il nostro, ma era uno sbaglio che anche ci voleva, dopo l'esperienza quasi ventennale fatta in questi tentativi amatoriali di musica d'insieme. Essendo stato

attaccato, senza un motivo vero, solo per antipatia (ma si sa che ogni ostilità nasconde un'invidia, o un amore...) da un ducetto fiorentino, ammanicato con la politica, bravo musicista ma uomo carente di qualità e dignità, all'inizio della prova, lui, che in quel gruppo ci ha suonato per più di un decennio, lui a un certo punto ha deciso di buttare tutto fuori, e di mandare tutto, almeno per quel che concerne la sua partecipazione , alle ortiche.
Di gruppi in cui fare musica ce ne sono. Se vuole già domani c'è una prova generale e dopodomani un concerto in una chiesa in centro a Firenze. È probabile che ci vada e non si sottragga ancora definitivamente a questa sua abitudine, quella di suonare insieme agli altri. Niente di male in fondo, solo l'aver ceduto ad una squallida provocazione. Tante ne ha già avute nella vita. C'è anche un viaggio, previsto a breve, che probabilmente non farà.
Ma lì è un'altra storia. Avrei voluto cominciare ad affrontarlo, quel capitolo, quello della sua famiglia, o di quanto ne rimane, la sorella, pazza ed anche lei arrogante e dispotica. Ed eravamo ad alcune pagine fa. Poi mi sono perso per strada. Penso che tornerò a quest'argomento, che include la Sicilia, le sue radici e il suo ormai lontano passato. Andiamo. Lasciamo la musica , per ora.
Quante volte sono tornato sullo stesso argomento, la degenerazione di vita nel mondo odierno, ed in particolare in Italia! È un tema ormai obsoleto, ma che si può sempre connettere ai mali ed alle situazioni individuali. La storia della sorella è comunque un'altra cosa ed i suoi comportamenti hanno a che fare con ragioni profonde e sicuramente carmiche, del destino e della storia personale di lei. È chiaro che il nostro nulla può fare al riguardo, se

non squagliarsela, magari all'inglese, come del resto sta facendo ora, in aereo ancora una volta per Praga, dopo che già tre mesi fa aveva comprato un biglietto per la Sicilia. Ha cambiato idea, due giorni fa, ovviamente perdendo i soldi del primo biglietto, e cambiando rotta, di colpo.
Ci sono state due cause contingenti per questo cambiamento, una legata alle fisime di questa donna, e l'altra all'episodio appena accennato, alle prove di orchestre amatoriali presso le quali la sera lui si trova spesso a suonare. Avrebbe dovuto stare da lei, dalla sorella, come d'abitudine alloggiato nella stanza che usava la mamma negli ultimi suoi anni di vita. Invece gli è stato detto all'ultimo momento che non era pi gradito come ospite. Avrebbe la donna – oppure ha già – pagato una stanza presso i padri rogazionisti, in un convitto non lontano da casa sua. Ma vi immaginate? La comunicazione di questa inopinata decisione è stata data al nostro, via telefono, da un cugino, pure lui di una certa età, e con il quale si trova abbastanza in confidenza. L'altro episodio è stato il litigio, molto violento, avuto con chi gestisce un gruppo di musica, e che si è mostrato essere, nei suoi confronti, pur conoscendolo da tanti anni, veramente aggressivo e sgradevole. A tale aggressività il nostro ha fatto l'errore di reagire, in maniera ancora più decisa e tranciante, per onore, come sempre, del vero e del giusto. Non scendo ulteriormente in dettagli ed ho citato questi due miserrimi fatti soltanto per dare conto del malumore suo degli ultimi giorni, anche se ora, in aereo, in mezzo ad una scolaresca di liceali in gita, allegra e vivace, non si sente più poi tanto triste.
Per fortuna il suo animo è sano e riesce ad assorbire in

fretta questi impulsi negativi, che la sua sensibilità non può fare a meno di fargli sentire come assolutamente cattivi e deleteri. Non dico ancora che tutto sia passato per intero, ma quasi sicuramente la scelta di andare ancora una volta a Prag non è per niente sbagliata. Ho già sdilinquito in passato sulla Sicilia, sull'aria, sul vento e sul mare di Messina. Ora si va da tutt'altra parte. Bene per calmare la mente e proseguire saggiamente nella via.

I demoni della sorella sono sicuramente più forti di quelli di certi musicisti isterici e la questione che riguarda lei in rapporto al nostro uomo è veramente seria e foriera, in virtù del rapporto stretto di parentela, di umori nerissimi per lui. Ma non c'è nulla da fare al proposito, se non seguire la via di un eclissarsi progressivo ma irreversibile, rispetto ad una realtà, quella del suo passato e della sua famiglia, con cui ha sempre meno o quasi niente da spartire.

A questo punto, dunque, urge dare un taglio. A tante cose. Il regime di vita che il nostro uomo segue ha da essere corretto. C'è troppa dispersione di energie, con una ingenuità di fondo nei confronti del prossimo, il quale poi all'occorrenza si rivela essere non certo il massimo della comprensione e dell'altruismo. Non che si voglia niente da nessuno. Ma ricevere regolarmente insulti o cattiverie non è che sia il massimo. Viviamo in una realtà corrotta e degenerata, nella quale i valori sono regolarmente dei disvalori. Senza chiamare in causa il Vangelo o nessun'altra religione, basta solo pensare alla storia dell'umanità e a come si sono mossi gli uomini nel flusso inoppugnabile di

cause naturali e contingenti. C'era sempre il rispetto di qualcosa che andava al di là di noi. A volte questo rispetto portava anche alle guerre e al male inevitabile che sempre ha segnato il corso degli eventi. Ora non più. Basti pensare al campionario umano visto in quell'isola dell'Atlantico, Tenerife, coi vecchi la mattina presto a fare il footing e l'happy hour prolungata coi cocktail da sorbire pigramente accasciati per ore ed ore al bordo delle piscine. Questo è il raggiungimento, l'ideale di vita del nostro Occidente? E il resto del mondo che fa? Lo insegue ammazzandosi di lavoro o emigrando per pochi soldi? E noi che sapevamo tutto, voglio dire noi qui dell'Europa, che negli anni sessanta e settanta ci vestivamo da hippies pensando così di cambiare il mondo, che cosa abbiamo ottenuto?
I giochi di borsa e le crisi finaziarie mondiali? La libertà sessuale, così puoi cambiare sesso quanto vuoi? La neve perenne artificiale nei campi da sci a Dubai? Gli sceicchi e gli oligarchi che spendono miliardi per le star del pallone? Le modelle lussuose e puttane che si sposano ai presidenti ladri e fascisti? I centri commerciali, nei quali la gente ormai vive? La distruzione della natura e delle specie viventi (l'ultima – ma forse no: resteranno gli insetti – a farsi fuori da sé sarà quella umana...)? Le guerre per contrastare le armi di distruzione di massa che non esistono? Il terrorismo islamico del quale alla gente, quella vera, dell'Islam, non fotte assolutamente niente?

E tanto altro ancora.

Che fare in un mondo simile?

What a wonderful world!

Il che è anche vero.

Niente. Ora, dopo queste prime ore del fondo della notte – ci siam svegliati alle quattro – si berrà un caffè e probabilmente presto, molto presto, andrà a passeggiare in centro, a Praga. Non c'è niente da fare. Il male e l'incomprensione altrui sempre ci saranno, è la legge del mondo. Tornare a sé , ricomporsi ed andare avanti, questo si deve, e non c'è nessun problema a farlo.

Sì, non ci sarebbe nessun problema a farlo se una fastidiosa influenza non lo avesse colto, proprio all'inizio di questa, diciamo così, vacanza.
Tanto si è detto sul rapporto fra malattia e arte. Ora, a parte la banalità del suo male attuale, che comunque non gli attutisce per niente il fastidio che gliene viene, è questo un campo che conosce bene. Anche perché non gli manca la consapevolezza di come nella vita solo dall'essere obbligati ad affrontare le difficoltà poi nascano dei progressi reali.
È ovvio che il fine per lui è superare gli attaccamenti, onde potere andarsene, quando sarà il momento, con assoluta serenità e pace, da questo mondo. Ben venga allora anche un po' di malattia se ciò può servire a qualcosa. L'ultimo periodo, con gli ultimi giorni in particolare, non sono stati per niente eccezionali. E passarsi quest'altra vacanza malato non è che lo esalti per niente. C'è solo il vantaggio dell'esser costretto a stare in casa, nel comodo

appartamento della pensione di Lidia, dove io posso anche scrivere a mio agio per lui, e dove può anche spesso parlare con qualcuno su Skype al computer.
Per il resto Praga è fredda, come, sembra, già tutta l'Europa. E dovrebbe iniziare la primavera! Non c'è la neve, anzi c'è il sole, ma non è il caso di andarsene a passeggiare in giro in queste condizioni.
Quindi si starà, probabilmente anche oggi, dentro.
Le ore passano lente. Si sarebbe svegliato anche alle due stanotte, ma era troppo presto (va a dormire ormai sempre prima la sera), e quindi è rimasto a boccheggiare a letto ancora un poco. Da malati niente piace più, delle cose fisiche, rimane solo la mente, la quale può essere stimolata magari in maniera speciale. Se ne dovrà approfittare, ed è per questo che insisto a scrivere ora.
Tanto, si sa, avremmo da riportare, io e lui, e da dire. Ma poi , si sa pure anche questo, di tutto quello che ci partoriamo, al mondo può fregare poco e niente. Va bene anche così. Non è che il consorzio umano ci offra poi qualcosa di meglio, a parte tutte la serie di vie olistiche ora così in voga a confortare la disperazione della gente. E vai con lo yoga, e vai con le pratiche della New Age! Ma va bene uguale. Il suo animo è in pace, pur se infastidito dagli ultimi attacchi procuratigli dai soliti imbecilli, ad esempio la sorella o il tipo dell'orchestra, che fra l'altro conosce da anni.
Non è poi abbastanza romantica la sua situazione? Qui a Praga, di fatto da solo, sveglio già alle cinque del mattino, e persino un po' malato, in questa stanza, non misera come quelle di Rimbaud o Baudelaire a Londra o in Belgio, ma comunque lontana ed isolata dal mondo.

Solitudine, sì. Bellissima cosa. Lavoriamoci e ragioniamoci su.

Avere avuto un bisnonno che sia stato cocchiere del re, per giunta d'Egitto, non è cosa da poco. Pur appartenendo il nostro ad una famiglia ben modesta. Ma il cognome da parte di madre fa Florio. E sì, i suoi genitori, dico della mamma, erano proprio dei Florio, forse un ramo parallelo a quello principale, dei gran commercianti e detentori anche del monopolio della poste, che erano private e che lavoravano con le diligenze ed i cavalli, nella seconda metà dell'Ottocento. Tommaso, il giovanotto alto un metro e novantadue centimetri, sembra avesse lavorato per i ricchissimi parenti nella provincia di Messina (pur se non so se allora esistessero le attuali suddivisioni, voglio dire nel giovane Regno d'Italia), dirigendo, per l'appunto questo traffico postale. Era diplomato in ragioneria, cosa allora molto rara. Sapeva, probabilmente, il francese, oltre al siciliano e , si spera, all'italiano, che comunque, fra tutti i potenti di quel tempo mi sembra che il solo Garibaldi padroneggiasse: il re di Savoia parlava in piemontese e francese, papa Pio IX in dialetto romanesco ed in latino. Insomma da questo punto di vista non c'era molto da scialare. L'Italia era un paese di poveracci. Ma Tommaso Florio non era un poveraccio. E aveva il suo orgoglio. Così quando i parenti di Palermo, più o meno lontani, gli diedero un sacchetto di monete d'oro, dopo la sua richiesta, sembra, di voler lavorare a Palermo, lui per ripicca rispose ad un annuncio del re d'Egitto, il padre di Faruk, famoso grasso

puttaniere che amò viaggiare in Europa all'inizio del Novecento (si era allora comunque solo alla girata di volta del secolo, 1897-1900, il nonno, Giovanni, figlio di Tommaso era nato nel 1889). Ed andò a lavorare al Cairo, come stalliere e cocchiere del re. Sembra che la moglie, anche lei siciliana,facesse la sarta di corte. Così, nella carrozza regale, il piccolo figlio Giovanni, stava dietro, in piedi e attaccato al fondo, negli "illustri" movimenti di quel regnante.
Da esecrare, nelle idee del nostro uomo, come tutti i regnanti. Ma romanzescamente, questa storia, assolutamente vera, gli piace ancora non poco. Rimaneva, in famiglia, qualche foto di Tommaso, gelosamente custodita, una dalla mamma di colui di cui mi occupo, ed altre, se poi ce ne erano, non so da chi. Ed era un bell'uomo, alto, ben vestito, dall'aria impettita ed il viso sicuro e sereno.
Due episodi, nell'infanzia del nonno, soprattutto sono da ricordare. Uno, quando per difesa estrema da un pederasta che lo aveva inseguito per strada e poi immobilizzato dentro una tenda, o chissà altro dove, nella casbah (ce ne erano tanti di tali figuri fra gli egiziani del Cairo), fingendo finalmente di non opporgli resistenza, il sagace bambino gli piantò un coltello nel ventre, uccidendolo. Naturalmente il corpo dell'uomo, fatto ricercare dal re, non fu mai trovato.
L'altro episodio risale a quando Giovanni aveva dodici-tredici anni. Rubò dei soldi alla madre e in una settimana andò e ritornò da Gerusalemme con una carovana di beduini.
C'erano dei parenti anche ad Alessandria, città che fu una delle patrie di Giuseppe Ungaretti, il quale, come il nonno

partecipò alla battaglia del Piave e fu fascista. Della guerra in trincea un'altra storia, di Giovanni, che già salvatosi in quella tragedia avvenuta in corrispondenza del fiume, che certo non “mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il ventiquattro maggio”, ma che invece, a sua detta, era un ammasso informe di fango e melma, nella quale il giovane coscritto si salvò, pur non sapendo nuotare, a differenza di altri che, sapendolo, perirono. Storia che avvenne in trincea, con una galletta mangiata per fame da Giovanni e presa dallo zaino di un compagno morto ma rivelatasi poi , alle luci dell'alba, non imbevuta di pioggia, come egli credeva per via del buio che tutto avvolgeva, ma del sangue del soldato caduto sotto le raffiche dell'artiglieria. Sto divagando, dall'Egitto. Ma varrà anche la pena dire di come Giovanni si salvò dal feroce terremoto di Messina (80.000 morti sui 110.000 della città siciliana, di Reggio e Villa San Giovanni). Il fatto fu che due giorni prima per una lite era stato sfidato a duello ed il giorno dell'evento, che coincise per puro fato con la catastrofe sismica, era scappato via... Poi Tommaso pure fu omicida, per gelosia, o per onore, come si diceva allora. Aveva un'amante, siciliana, come la moglie, che lo tradiva quando era in missione per visionare o comprare i cavalli arabi, di cui era un esperto. Uccise l'amante e l'amante (l'uomo) dell'amante. Il re non gli fece nulla perché tendeva a proteggerlo , ma lui dovette lasciare l'Egitto, godendo di una pensione che non gli fu rifiutata, e che andò ad aggiungersi poi ad un altra di corazziere del Regno d'Italia. Tommaso si ammalò di spagnola, ma sopravvisse. Lo ospitò il figlio Giovanni (ce ne erano altri tre o quattro, di primo e secondo letto) e morì nel 1940, a Messina, sotto i

bombardamenti.
Si è già detto di come in Sicilia sia forte il senso e forse anche il culto della Morte. Ora, un topos nella vita del nostro da bambino erano le visite, non infrequenti, al cimitero.
Messina ha un cimitero grande, monumentale, il quale di fatto – a differenza di tanti (forse tutti) altri cimiteri d'Italia (ci si ricordi dei "Sepolcri" del Foscolo e della famosa ordinanza di inizio Ottocento che proibiva di seppellire i morti dentro i centri abitati) – è situato proprio in città. Magari ne segna un confine, ma non si può dire che non sia "in centro". Quante volte, con la madre, si impazzì a cercare la tomba del bisnonno Tommaso, sopravvissuta in una piccola salitina alle bombe e alle distruzioni della guerra! Questa tomba non si trovava mai. Nessuno si ricordava con precisione dove fosse. Quindi si doveva non poco penare per rilocalizzarla ogni volta: del resto il luogo funebre era ben grande e perdercisi, non solo in sogno, come avveniva spesso da bambino al nostro (era questo un incubo suo frequente dell'infanzia: ritrovarsi al cimitero di notte e non sapere come fuggirne), non era poi cosa così difficile ad avverarsi.
Come quando Giovanni, da giovane, evidentemente dopo il terremoto e già diversi anni dopo l'infanzia al Cairo, una volta, lavorando lui da decoratore o muratore in qualche cappella tombale, si addormentò dopo aver mangiato il panino e bevuto il bicchiere di vino del suo frugale pranzo e, risvegliatosi, vide che era già l'imbrunire – in inverno a Messina fa buio presto – e scappò a gambe levate scavalcando il muro di cinta dello stesso cimitero...Ne ho già detto.

Questi gli aneddoti salienti relativi all'ascendenza, agli avi, del nostro uomo, segni di un mondo ormai lontano, la Sicilia, e che forse, dopo l'ultima sfuriata della malefica sorella, potrebbe non rivedere più.

La giornata oggi a Praga è cupa, invernale assai, anche se non cade la neve. Lui è costretto in casa, qui nell'appartamento di Lidia, una casetta a parte nel giardino della pensione.
È rimasto per via di una fastidiosa influenza a casa. Ma uscirà fra un poco. Praga la conosce come le sue scarpe. Niente di nuovo qui, solo tranquillità e vie respiratorie un poco intasate. Questo inverno non ne vuole sapere di finire. E siamo quasi ad aprile. Fa freddo in tutta Europa. Figuriamoci in Russia.

Un altro giorno è andato. Niente di nuovo sotto al sole. Ma diciamo pure che il sole non c'è. A parte un incontro piacevole con una donna, sempre platonico, qui gode solo della pace. Per via dei capricci della sorella, ha cambiato rotta. La Sicilia forse scomparirà dalla sua vita. Dovrebbe smettere di chiamare un cugino che sente quasi tutti i giorni al telefono. Brava persona. Ci scherza molto, sul nostro uomo, lui, ed accudisce da buon padre di famiglia, in passato assolutamente fedifrago, la moglie grassa e malata, che ama , e la figlia, disoccupata ed abbandonata dal giovane marito da qualche anno. Agostino. Un nome da romanzo dell'esistenzialismo italiano, se così si può dire. Una fetta della storia del Sud . Nel caso suo specifico ed individuale. Per Agostino Messina è il posto migliore del mondo, città divinamente posizionata fra i venti e le

correnti del Mediterraneo e lo Stretto, che se non fece parte direttamente della “terra degli dei”, comunque abbastanza intensamente ne partecipò. A guardarlo bene Agostino ha sì una faccia greca, barba e pizzo e tratti decisi. Tanto ci parla lui quasi ogni giorno al telefono e nella fratellanza vari conflitti si sono pure evidenziati, ricomposti sempre dall'affetto e il legame che unisce. Ecco, alla fine l'unico contatto valido con la Sicilia per il nostro uomo non sarebbe che lui, Agostino, il cugino fascista e massone da trent'anni (anche se ha detto che, qualora fosse vissuto nel periodo del Duce, sarebbe stato antifascista...). Agostino porta il cognome della mamma del nostro, Florio, ne è orgoglioso e conosce tutta la storia dell'augusta famiglia di imprenditori palermitani. Una volta, pure, mostrando un librone con tante foto di questi figuri, che soprattutto imperversarono nella Belle Époque, e poi velocemente sparirono dalla storia, apparve nell'immagine di una donna, una Florio, naturalmente lo stesso sguardo della mamma, di Angelina, quella morta in spiaggia, con l'arresto cardiaco, in riva al mare. Scherzi delle leggi di Mendel, si dirà. O cicli della Storia. Quella, la Florio del libro, era una ricca borghese elegante dama del primo Novecento. Angela una semplice massaia (così si diceva nel definire la professione della madre, un tempo, ora non più), contraddistinta da una bontà ed un altruismo eccezionali.

“Sì altruista!”, (Sei altruista!) le gridava in dialetto il padre Umberto quando voleva criticarla di brutto. Ma anche lui era buono, di cuore e gentile, per quanto un forte senso di vergogna lo frenasse sempre nel mostrare apertamente i propri sentimenti.

Ha un po' di rimpianto il nostro uomo adesso verso questa famiglia, che non c'è più, e quasi gli rincresce di non essere andato a Messina, dove è la sorella, pazza e spesso cattiva, di una cattiveria, che poi fa più male a lei.
Vorrebbe lui poterla aiutare e venirle incontro. Ma non c'è verso. Ad ogni discussione, qualunque essa sia, scoppiano liti furibonde. È chiaro che in quest'ultimo legame familiare c'è un canale che andrebbe molto ripulito da scorie e intemperanze passate. Ma a lui sembra sia concesso solo l'eclissarsi, lo scomparire, l'andarsene via, più o meno all'inglese.

"Che ora fai? È un'ora inglese , si va.
Tanto di noi si può fare senza.
E chi vuoi che scopra mai la nostra assenza?"

Qui, nei versi del solito cantautore c'è una bella storia d'amore e di fuga – per l'appunto, all'inglese – con annessi e connessi di allusioni leggere e pesanti.
Nel caso del nostro uomo, forse di inglese c'è ben poco. Si è detto come non sia possibile nessun tipo di comunicazione con una persona come la sua sorella, ex psichiatra, ora in pensione, ma testardamente sempre protesa ad impegnarsi in una professione che socialmente è un completo fallimento.

"E che non sei un fallito anche tu?"

Potrebbe replicare, a lui, l'ipotetica voce di un diavolo: io sono l'Angelo, lo sapete, immaginiamoci quindi pure il suo opposto. Che perentoriamente lo metta davanti alle sue

evidenti carenze nei confronti delle leggi del mondo.
Certo, il nostro, davanti alla società è appena un fallito. Ma anche Gesù Cristo lo era. Peggio ancora, perché fu ammazzato come un criminale, addirittura con la pena, la Croce, che si dava allora ai peggiori delinquenti. Benché, diciamocelo chiaro, lo stesso Cesare Beccaria sarebbe evidentemente inorridito di fronte a tanto strazio, certa gente nel nostro mondo non farebbe poi tanto diversamente con lui, col soggetto di questo scritto. Gliele suonerebbe di santa ragione. Soprattutto in base ai parametri dei valori, o disvalori, adesso (ma anche prima, o sempre) totalmente imperanti nel sistema. Sistema che, diciamolo, si contraddistingue per la noia generale in esso sempre presente e derivante dal consumismo dominante. Con che bieca e regolare progressione questa ormai dilagante modernità sta per uccidere, se non ha già ucciso del tutto, quanto di bello e di buono c'era in passato nel mondo. Diciamo, ancora prima di dare giudizi morali, che la prima vittima è sempre e comunque il bello, che non c'è più, di fatto, o c'è molto poco. Ricorda ancora quei tre giorni in solitudine passati a Tenerife, nel piccolo albergo a Los Cristianos, in mezzo ai turisti di tutto il mondo assorti, o per meglio dire assorbiti, nei vari cocktail, la Pina Colada, la Margarita o, andando a roba più tosta, il Negroni. Il tempo passava lento e lo aiutò lì il computer, a cui si attaccò cercando un qualche conforto umano, trovando sì degli interlocutori, o meglio delle interlocutrici, sconosciute, ma nel complesso patendo senza scampo il martirio di quella assurda fine di un amore.
È chiaro che in questo mondo il nostro non sia che un fallito o un disadattato. Per questo vive lui nel mondo suo,

assolutamente in disparte da tutto. Cercarsi un entraîneuse per la sera una volta era un'idea, che neanche con poi tanti denari di fatto riusciva sempre a soddisfare. Poi c' era la musica, la perenne ricerca dell'amore, e l'animo non andava giù. Ora nemmeno questo succede, anche se l'umore è buono. Come si dice con ironia in Russia, oltre allo scontato “Tutto va bene , Madama la Marchesa”:

“Nastroienie bodrost, appetit xoroshi”

Come a dire del rancio dei militari:

“Ottimo e abbondante”,

titolo di una sua canzoncina di vari anni fa. Purtroppo è solo questo quanto ci passa il convento. Avere una vita socialmente più attiva sarebbe stato possibile per lui? Sia detto, ovviamente, senza alcun rimpianto. In un mondo che vuole soprattutto il potere, e nel quale senza l'evidenza di una smerciabilità niente sembra avere valore (ma è proprio così?), che cosa di meglio avrebbe potuto fare lui? E qui sta il nocciolo della questione. È il nostro uomo un fallito o no?

E qui veniamo all'insita ambiguità, tratto caratteristico di quella cosa che chiamiamo “vita”, o “esistenza”, per capirci meglio. Non è tutto oro quel che riluce. È vero, ci sono anche dei personaggi pubblici, ma sono veramente pochi, che sembrerebbero avere dei valori umani e morali significativi nel teatro della “socialità”, nello spettacolo perenne che i media ci sciorinano e che ormai per tanti si sovrappone al mondo, quello vero, che comunque sempre c'è e concretamente esiste. È gente perlopiù, quella famosa, adusa a dare osceno e disdicevole spettacolo di sé, e che da cieca a chi è cieco come e più di lei di certo non potrà mai indicare alcuna giusta via.

Di che cosa lo si potrà dunque incolpare, in mezzo a questa massa di gente assurda, il mondo, che – e basta guardare la Storia – se si qualifica per qualcosa è in genere per il male che spesso fa ai singoli , indifesi, se non dal cielo, e uomini liberi, come il nostro? Ma pure in questo male lui vive, e questo è quel che conta. Vive ancora e si migliora. Sempre.

E un altro viaggio è andato. Il papa nuovo, arrogatosi il nome, mai usato nella storia, di Francesco, ha già celebrato la Pasqua, prodigandosi in gesti plateali, come lavare i piedi ai carcerati e agli emigranti, ai "marocchini" come dicono qui in Toscana, accarezzare gli handicappati, e così via discorrendo. Ma le tasse sugli immobili la Chiesa ancora non le paga, e nessuno, guarda caso, tocca l'argomento, nemmeno chi prima, al momento dei salassi operati chirurgicamente su buona parte degli italiani (che se qualcosa hanno messo da parte in anni di lavoro, questo è di certo la proprietà della casa in cui abitano), aveva strombazzato peste e corna. È chiaro che viviamo in una realtà teatrale e mediatica. Ma un po' di lucidità non farà mai male, soprattutto per non prendere altri e nuovissimi abbagli. Come si potrà mai pensare che il sovrano del Vaticano, il Vicario di Dio in terra, l'infallibile papa – ma ora ce ne sono addirittura due, uno dimissionario e l'altro in carica – sia un rivoluzionario, solo perché si fa chiamare Francesco I e lava i piedi ai poveri (che poveri restano...), se ancora non l'hanno ammazzato (ma non credo che lo faranno) e le storie a dir poco imbarazzanti del clero (pedofilia e finanza) tali e quali rimangono, a parte qualche azione volutamente plateale ma effettivamente insignificante?

È il lunedì dell'Angelo, festa che una volta si consumava con belle scampagnate nella natura e picnic nei boschi. Ha dei ricordi, il nostro, anche belli, dell'adolescenza, legati all'opportunità di incontrarsi in gruppi più o meno folti di giovani, magari andando nella villa patronale di qualcuno, costruita in stile liberty siciliano, o nella casa grande al mare. Dove ci si ritrovava poi anche in venti o trenta persone ed infine non si sapeva cosa fare. Si comprava la focaccia (così era detta la tipica pizza messinese che si sfornava nei panifici la sera) e dell'aranciata (gli alcolici ancora non erano in auge) per il pranzo, si stava seduti nel salotto, o all'impiedi, o chi poteva occupava tutte le sedie agibili. Magari si sporcava un po'. Si chiacchierava, pensando sempre, guarda caso, al prossimo posto in cui muoversi tutti, perché lì in fondo non si sapeva che fare. Poi gli ultimi superstiti andavano in qualche locale caffè o bar più comodo a stare seduti ancora un poco insieme. Una volta in quel periodo ci fu pure un bel forte terremoto.
"Cristo, Cristo pietà!",
gridò un personaggio molto folcloristico di quegli anni, ancora vivo ora (*), pur se massacrato nel tempo da psicofarmaci (non già da droghe) e da psichiatri, appena tutto l'appartamento (in cui in solito gruppo di venti-trenta unità di ragazzi e ragazze si era asserragliato il sabato sera, senza sapere cosa fare né dove andare) sobbalzò per via della forte e lunga scossa ondulatoria, circa 12 secondi che sembrarono interminabili. La quale scossa fu percepita in un immobile costruito dallo stesso padrone di casa, il padre dell'amico ospite, un ingegnere edile, con il rispetto di tutti i criteri antisismici, e quindi ancor più sofferta per l'ampiezza di distribuzione delle onde di vibrazione. Si

ricorda pure una grande pianola meccanica, ordigno risalente alla fine dell'Ottocento, con le schede dei pezzi pianistici famosi, che all'occorrenza venivano riprodotti (risaliva al tempo in cui non c'erano ancora i dischi) in maniera inconsulta e sfasata, onde rallegrare i lunghi lassi di noia che caratterizzavano quelle serate senza programma alcuno, se non quello di riunirsi per la famosa "febbre del sabato sera". Ed era veramente buffo vedere la pianola avviarsi, vibrando e sferragliando non poco, e suonare quelle famose musiche , ormai tutte stonate e fuori tempo per via della naturale consunzione degli anni. Chopin poi era un divertimento puro, come certe arie d'opera (**).

(*) Lavorava già, in banca, ma si licenziò dopo aver buttato per rabbia, una volta in filiale, una grande pianta di ficus sul direttore...
(**) Qualcosa di simile, ma in grande, fu fatto negli anni novanta o poco dopo in Germania, da una miliardaria eccentrica, bizzarra signora improvvisatasi cantante lirica stonatissima, la quale pagava fior di orchestre per accompagnare i propri ululati e "alti lai" che eseguiva in teatri veri e propri, incidendo persino dei dischi. I quali dischi divennero per anni un top delle feste private di tutta la nazione...

Risistemarla sarebbe costato molto, non ne valeva la pena. Svolgeva la povera, vecchia e grande pianola il ruolo di intrattenitrice per pochi minuti in quelle sere di adolescenza, che erano vissute da parte del nostro nella perenne ricerca di un amore, amore che non arrivava mai e che neanche lui sapeva conquistarsi. Un vero fallito. Un autentico imbranato. Non gli restava che andarsene, come in effetti fece ed anche presto, senza tornare più, dalla Sicilia.

Andarsene anche da qui, dalla Toscana, non sarebbe

neanche una cattiva idea. Brutta gente, come diceva un cantautore, forse il migliore, deceduto dopo lunga malattia proprio un paio di giorni fa, brutta gente che sta intorno, e che è “brutta” proprio perché sembra pronta a tutto, a tutte le furbizie soprattutto, a tutte le falsità, forse anche alla violenza, pur di continuare a fare i propri comodi, nel culto perenne dell'ignoranza e del provincialismo che la contraddistinguono. Ci vive ormai da dieci anni a Pistoia, bella città ai piedi dell'Appennino, ed anche se non frequenta il “borgo”, il centro abitato più di tanto, si rende ben conto della miseria morale di questi “italiani”, campioni di luoghi comuni e demagogia.
Ha fatto, lo sappiamo, un suo bel training, il nostro, nei bar la mattina presto, diciamo, negli ultimi tre anni, frequentandone circa tre o quattro. L'italiano è uomo da bar. C'è anche, credo, una cospicua letteratura al proposito, per non parlare dei tanti film, da commedia o sotto commedia all'italiana, con le loro belle e perenni ossessioni sessuali, fiore all'occhiello del maschio italico, così tanto vituperato, forse, dall'etically correct, ma poi in realtà sempre portato sugli altari. E sono i “maschi” di fatto, che lì parlano, avendo alla fine le donne la scarsissima voce in capitolo. E che donne! E che tristezza!
Ho già sdilinquito sul tema, con descrizioni di questa fauna umana che si specifica in fin dei conti soprattutto per la sua ignoranza. Per cui non sarà il massimo ritrovarsi invischiato in un finto dialogo con un semi delinquente che comincia ad inveire contro terroni e meridionali e che alla domanda postagli di cosa vorrebbe fare al proposito, per risolvere il problema, risponde : “ Lo so io cosa farei!”, non sarà per il nostro il top del godimento ritrovarsi in mezzo a

tali inciviltà, con l'aggravante di una mezza minaccia di “menare le mani”, che poi è questo che piace a certa bene, legittima discendente di quei propagatori di botte, squadracce ed olio di ricino, pura roba da caserma, con gli scherzi, le battute da puttanieri repressi, in una parola col fascismo, che qui proprio è nato e di cui essa stessa va ancora orgogliosa.
La faccia del picchiatore fascista. Se la ricorda. Ce n'era uno a Messina, detto “Gianni 'u pacciu”, Gianni il pazzo, morto or sono pochi mesi dopo lunga e prolungata tossicodipendenza. Una faccia rozza, quasi da quadro di Bruegel, (e qui la fisiognomica lombrosiana sembra forse avere dei riscontri) , o da figura pasoliniana. Faccio questi riferimenti per spiegarmi. Lungi da me qualsivoglia razzismo o quantificazione di tratti psichici negativi. Il fatto è che l'impressione è rimasta , abbastanza forte, ed ha portato il nostro a decidere di evitare per sempre certi posti ed ambienti.
L'olio di ricino ci aspetta? Potrebbe sembrare eccessivo, ma l'idea viene. Dove sta il paese civile, quando certe frasi e minacce hanno come sempre portato non pochi voti in Parlamento? Ricordiamoci che certa demagogia sempre fa presa sulla “canaglia”, la “canaille”, come non una volta disse qualche bel poeta francese. E qui ci siamo proprio. La faccia del tizio nel bar di ieri era proprio questa. Faccia da galera, faccia triste, faccia da fine del mondo, o da girone infernale, la quale dovrebbe, come al monaco fermo per ore col rosario in mano ad aspettare per il ritardo aereo all'aeroporto di Firenze, indurre sempre più a preghiera e ad esercizi spirituali. Monaco che il nostro interpellò allora a proposito dei criminali potenti e che tanto male fanno

sempre al mondo.

“Bisogna pregare per loro”

Fu questa la risposta dell'uomo, cinquantenne italiano dalla testa rasata, seguace del buddismo tibetano, tipo di figura che al solo vederla sempre ha dato al nostro uomo sollievo ed un evidente senso di liberazione nell'animo. Come quando tanti anni fa ormai ugualmente il suo cuore aveva un balzo di gioia quando per strada, che so in quel di Bologna di Milano o Ferrara, vedeva qualche postumo della beat generation (si era ormai negli anni ottanta...), qualche hippie non ancora drogato o in cerca dello sballo ad ogni costo, ma solo di libertà...

E invece ora solo...brutta gente.

Così certe immagini lavoravano nella sua mente. Così reagiva all'assurdità delle convenzioni e violenze sociali che avvertiva in quel suo triste incarico di traduttore per la polizia. Il Dottor Perucatti, Capo di Gabinetto alla Questura di Bologna, faccia ed occhi spiritati, figlio, si diceva, di un direttore di carcere. E che bel soggetto a rappresentare la collettività, o lo stato o ciò che restava di esso, tipo da perizia psichiatrica, che rinunciava al pranzo pur di andare ad arrestare qualche disgraziato (che più di quello, a livello di delinquenza, non gli era dato in sorte di acchiappare: i veri criminali siedono da anni indisturbati in Parlamento...), che si sentiva macho (ma brutto come la morte era, rincagnato e senza capelli!) e che teneva su un palmo di mano certi figuri che in galera da parte loro non avrebbero

neanche sfigurato! Ricordiamo i famosi fratelli Savi, di cui lui fu il Dirigente, e che ne ammazzarono più di una ventina, fra innocui ed ignari passanti, o neri, pensionati, puttane e così via...
Questo ha visto il nostro uomo. Ora, che Perucatti c'entrasse qualcosa nella "strategia del terrore", motivo ormai assodato per il quali quei figuri sparavano (non certo per noia o per divertrsi: erano ben pagati da chi contava e decideva le sorti future dei vent'anni di fango dell'Italia a venire), io non so né voglio dire. Ma il Dirigente ufficiale di quegli assassini lui fu ed in conseguenza della scoperta del caso venne persino allontanato per due anni alla questura dell'Aquila, ma poi rimesso regolarmente in carreggiata, come sempre si fa, per la cricca dominante ed imperante nel sistema della polizia italiana. Ora è in pensione, il caro omuncolo dagli occhi quasi rossi perla rabbia e l'astio verso tutto il mondo. Questa è la gente che ha guidato l'Italia – posso assumerlo benissimo ad esempio – verso il disastro, non solo economico, che ormai pagano tutti e senza scampo.
Un genio del male? Non mi sembra proprio, a ricordare da come vilmente e squallidamente apostrofava spesso allora, fra i muri cadenti dell'Ufficio Stranieri di Bologna, un'altra collega interprete , biondina e piacente, implorandola di uscire (per favore!) a cena con lui... Che uomini! E che vigliacchi. Proprio sì, da olio di ricino, né più né meno. Se poi siano più buoni a prenderlo o a darlo, fate voi.

Questo è il nostro paese. Giusto adatto ai film di commedia, ma con frequenti risvolti tragici. Ecco, invertendo il detto famoso, potrò osare definire la situazione italica

assolutamente non seria ma decisamente drammatica? Potrò.

Per questo un senso di malessere, comunque ben controllato e gestito dal nostro, non sarà da trascurare.
E uno stato d'animo, come gli sottolinea un caro cugino proto o vetero fascista (il quale comunque precisa che se fosse vissuto nel periodo del Fascio sarebbe stato contro Mussolini...), persona che sente spesso al telefono, di palesato disprezzo verso il prossimo.
Sarà poi vero?

Ma dove lo vede il prossimo il nostro uomo in questa Italia? Nei bar, al mattino presto (di fatti ora non ci va più)? All'aeroporto? Negli aerei, nei sempre più scarnificati viaggi? Dappertutto e da nessuna parte.
Quanto vorrebbe trovare un'anima che lo capisse e gli desse l'aiuto perfetto onde non perdere più tempo. Uguale che sia quest'anima, di uomo o di donna, diciamo che quest'anima non c'è, e quindi lui dovrà farcela da solo, rassegnandosi a perdere il tempo come ogni giorno fa, senza ritegno e senza risparmio. Lo vede bene. Lui è uno che chiama sempre gli altri, li cerca e prova a parlarci, essendo rimasto nel profondo sempre quello di una volta, con le dovute ed ovvie maturazioni che il trapassare dell'età gli comporta. Ma gli altri hanno sempre poco tempo. E se guardiamo a quel che fanno – lasciando stare gli artisti canonici ed ufficiali, perché quella è una razza a parte: ne dirò comunque, aspettate... – a come impiegano il loro prezioso tempo, che cosa vediamo? Meglio stendere un velo pietoso.

Non, non ci siamo proprio, oserei dire, da Angelo che sono, come bene sapete. Non ci siamo. Posso ritornare un momento a Tenerife ed all'immagine del tempo lì trascorso dai turisti, più o meno stabili, fra cocktail e bevute lente al bordo della piscina. Sì, ogni volta che col pensiero ci torno, come ora, in quest'altro caffè, qui, a Pistoia, tranquillo, leccato, in cui nessuno più sta a vociare, come succede in altre taverne mattutine, o a prendersela coi terroni ed i meridionali, ogni buona volta, nonostante la calma e la pace tutto sommato garantita qui (che poi è “il meglio” di quanto è a disposizione) mi viene ugualmente da mettermi le mani ai capelli! Sarà questo il disprezzo della gente? Quello che accomuna me ed il nostro uomo? E potrà mai l'Angelo disprezzare la gente?

Diciamo di no, così come non si potrà mai disprezzare la vita, per quanto tanti dei nostri simili sembrino inequivocabilmente non portarci che a ciò. Si ricorda delle catacombe dei Cappuccini a Palermo, e a Savoca, in Sicilia, di quando ci passò, fra tutti quei cadaveri rinsecchiti e imbalsamati: la tecnica era di fare seccare i corpi in stanze a tenuta stagno, dopo averne estratto le viscere ed averli ben acconciati ed abbigliati per l'ultima ed “eterna” parata. Naturalmente questi morti, che tutti possono vedere, soprattutto nel capoluogo siciliano (a Savoca ce ne stanno non più di sei-sette, con l'aggravante dello sfregio di una insulsa vernice verde fatta da qualche vandalo...), erano i maggiorenti dell'epoca, dal Seicento in poi, fino al primo Novecento (ma c'è la salma di una bambina imbalsamata, credo, nel dopoguerra, e che, meraviglia!, si mantiene

benissimo e sembra quasi dorma...). Erano quindi i potenti, che giustamente la Morte non ha risparmiato, e che, ironia o sarcasmo di circostanza, quasi tutti mantengono un ghigno od un estremo spasimo di dolore, segno dell'attimo fuggente in cui è spirata l'agonia, del momento labile del trapasso. Senza paura bisogna vederli, e sarà una lezione grande. Non come capitò a lui, ancora adolescente e più che scioccato dal macabro “spettacolo” in quel frangente di una fuggevole visita a dei parenti lontani in quel di Palermo allora. Erano forse ancora gli anni settanta, anni di vitalismo (anche di morti per pallottole o bombe vaganti) e di rivoluzione sessuale. E cosa c'è che più stride con la Morte del desiderio o della tensione dell'Eros? Si ricorda quasi di uno shock, soprattutto per via di quelle espressioni contorte, di quei visi contratti e deformati in pose a volte addirittura mostruose. Brutta visione, ma della quale adesso, a distanza di anni, con la maturazione ovvia del suo esistere transeunte in questo mondo e in questa dimensione, non ha più nessuna paura. Anzi, potrebbe ricavarne insegnamenti, nel cammino di vita che fa, e dal quale non ha nessuna intenzione di discostarsi. Ricerca della virtù e della bellezza, con la consapevolezza, vera, che tutto in qualunque momento potrebbe finire, anche di colpo e inaspettatamente.
Il Trionfo della Morte c'è pure al Cimitero Monumentale antico di Pisa. Dove Pasolini girò delle bellissime scene per la sua Medea. Ne ho già detto (pagina 480) ma ora voglio solo sottolineare come le mummie di Palermo – perché di mummie si tratta anche se conservano, in modo deformato ma riconoscibile, i tratti del volto e l'espressione umana – superino qualunque concorrenza in senso dell'orrore. Forse

certe anatomie napoletane di cera sono a quel livello, finissimi lavori del Settecento, che riescono a far percepire all'incauto spettatore il nudo timore e persino il terrore inevitabilmente congiunto alla consapevolezza della nostra mortalità. D'istinto, giacché di cose assolutamente istintuali si tratta... E di visioni tutte sue infantili di catacombe e cimiteri, con le paure assolutamente normali che lo accompagnarono già in quella tenera età.
Paure, come detto, adesso già ampiamente superate (o rimosse? torneranno ancora di nuovo al momento dovuto?) nella sua vita tranquilla e senza amore che conduce in solitudine in quel di Pistoia, da spettatore non totalmente disincantato di questo mondo folle e scriteriato. No, lo posso dire per certo, lui di paure non ne ha. Vive naturalmente i normali fastidi della sua esistenza, non dovendo ancora pagare i pedaggi della malattia e della vecchiaia: ma qualcosa prima o poi arriverà, per cui impara a godersi anche questa pace solitaria, da assoluto deserto umano che così pervicacemente lo circonda (poi, si sa, il deserto è foriero di visioni e meraviglie d'assoluto...).

Ha ripreso in mano dopo anni un libro particolare, il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scrittore nobile dall'ampolloso nome. E di scrittura proprio “nobile” si tratta. Avrebbe qualche ripulsa , lo so , ad usare tale termine, lui che per tutta la vita è stato mosso da un unico principio, quello dell'eguaglianza, e del rifiuto, soprattutto adesso, negli ultimi tempi, di qualunque pregiudiziale che discrimini fra gli uomini, in termini di razza, caste, religioni, partiti politici o ideologie. La strada dell'umanità è lunga, lo sappiamo, in tal senso e sempre molto ci sarà da fare.

Molto e per molto tempo ancora, sempre se l'umanità non si distrugge...Tornava , ieri sera, a casa sua. La casa, la conosciamo e si presenta subito proprio nell'incipit di questo libro strano che io gli scrivo. Era buio, come sempre è, soprattutto nell'ultimo tratto, da farsi – ormai lo sa a memoria e non ha nessun problema – nella quasi totale oscurità, prima di salire il gradone che gli sta proprio davanti alla porta, prima dell'ultimo passo per aprire l'uscio, si è goduto in tutto e per tutto quella dimensione, diciamo così, di nero, di notte, di solitudine e profondo. Dicevo del Gattopardo ed ora sono d'un tratto finito a questo buio. Ne approfitto ulteriormente e mi sposto persino in Tibet, riesumando la storia di una donna , Ayu Kandro, una maestra radice (così li si denomina, i maestri spirituali principali, nel cammino dell'insegnamento buddista) del suo maestro. Dico “una” perché di maestro “radice” quell'uomo, venuto da così lontano in Italia nel 1959, ne ha avuto un altro, che era di sesso maschile. Ayu Kandro, che di mariti ne ebbe quattro, ed in contemporanea, essendo ancora in vigore fra i tibetani la poliandria (non vi spiego ora i particolari di quest'usanza) rimase nel cosiddetto “ritiro del buio” in perennità. Non so per quanti anni: di fatto ne visse fino a 114. e da questo buio usciva solo quando aveva, per il suo ruolo di sciamana riconosciuta e ricercata da tanti, da incontrare o ricevere qualcuno. Così successe al maestro del nostro uomo, quando questi andò a trovarla per riceverne insegnamenti.
Ora, lasciando da parte tutte queste storie (chi volesse approfondirle non ha che da farlo: non c'è più niente di segreto in tali biografie), voglio solo far notare la potenza taumaturgica del buio. Nel fatto saliente e particolare di

quel suo ritorno a casa sua nella sera dei ieri. Misteri che solo chi sa come funzionano potrà capire e su quali non mi dilungo neanche più di tanto. Così come è del Gattopardo di Tomasi...

Chi ha orecchie da intendere intenda.

Già. Quel libro che si lesse tutto d'un colpo, adolescente, in macchina col padre, in viaggio dalla Toscana alla Sicilia. Ed allora, tanti anni fa, la scrittura del libretto – era un tascabile in edizione Feltrinelli, quindi qualcosa, i quanto oggetto di assolutamente minimo per non dire insignificante – lo assorbì del tutto, senza scampo né pausa, per tutti i mille chilometri del tragitto. Fra le discese che il padre, con assoluta incoscienza, prendeva a motore spento onde risparmiare benzina, nei lunghi rettilinei dell'autostrada. Era seduto dietro, nella Simca 1000 bianca, orgoglio e gelosia del genitore, piccolo, piccolo borghese (ma buon uomo) che solo diversi anni dopo a lui, suo figlio, concesse, con non poca riottosità, di guidare.

Quel libro lo ha ripreso in mano ora, dopo tanti anni. Ed ancora più bello gli sembra, di allora: era la fine degli anni settanta.

Un poeta premio Nobel inglese, conservatore e un po' inamidato ha trovato un'espressione interessante sul modo di simbolizzare e significare la realtà, attraverso l'artificio del verso: correlativo oggettivo. Che significa?
Vuol dire trovare in un'immagine, perlopiù fisica un qualcosa che possa mettersi al posto di un significato

interiore, di un'emozione o di un'idea.
Ecco, per lui la vibrazione autoprodotta nell'animo alla semplice lettura di quel capolavoro – parlavo del Gattopardo – era come un correlativo oggettivo, all'incontrario, della sua terra, la Sicilia.
Brutta bestia , e difficile gatta da pelare. Voglio dire, al solo impelagarmi nell'argomento. Questione senza senso e senza fine, che può esprimere o fare capire meglio solo l'arte, ma quella grande. Perché di stereotipi vive la massa, che distrugge e mangia il mondo, proprio come fanno le formiche, o le cavallette, o gli insetti in generale.
Basterà una passeggiata nella Palermo afosa di luglio (dico luglio, perché ad agosto proprio non ce la si fa, per il caldo atroce) , il soffermarsi a Piazza delle Vergogne o poi una masochistica caduta nella visione della Cripta dei Cappuccini per sentire e capire la Sicilia, o quello che qualcuno, con intuizione un po' artefatta ma espressiva, chiamò la “sicilitudine”?
Lo so, lo so che qui si va oltre e che il rischio di retorica è grossissimo. Ma il correlativo di questo stato d'animo (o più che uno stato d'animo quasi un modo di essere...) io lo voglio trovare.

They are selling the postcards of the hanging...

Potrebbero essere loro, le cartoline dell'impiccagione, questo benedetto “correlativo oggettivo”, rappresentando un'immagine oltremodo negativa dell'immaginario collettivo sociale – del resto i capri espiatori del consorzio umano sempre ci sono stati – e potrei così tagliar la testa al toro... Ma tutto ciò non mi soddisfa. Anche perché lo stato d'animo

che ha il nostro uomo al mattino, quando si sveglia, è cosa complessa e non facilmente spiegabile.
Esprimerlo con una metafora non si può, anzi direi che è cosa su cui molto improbabilmente si potranno mettere le mani sopra.
C'è la stanchezza, sì, dei suoi 56 anni, l'avere visto il mondo in lungo e in largo, per quanto riguarda le possibilità dell'animo umano, ben grande miseria, e la rinuncia a farci, nel mondo qualunque cosa che vada al di là del suo passo di vita, individuale ed inevitabile.
Ho detto qualche tempo fa – e, come spesso mi succede, non eran neanche parole mie – che vivere è "terribile perché irreversibile". In ragione di ciò, svegliarsi al mattino che cos'è? Una resa? Un compromesso? Una vittoria?
Un dono? Un fallimento?
Diciamo che non se ne può fare a meno. E che nel tedio si lavora. Anche solo per ingannarlo, esso stesso, il tedio. Per annullarlo, per non soffrirlo. Perché quel che chiamiamo noia per il nostro uomo è soprattutto il senso del fallimento, o dell'inutilità, il non desiderio di niente, il suo lasciar passare il tempo con indolenza e senza cura. Svegliarsi al mattino presto, per lui, in questa fase della sua vita, dopo la fine conclamata dell'ultimo e turbinoso amore – con Marina di fatti ormai non interagisce, ed i rapporti con lei sembrano essersi chiusi del tutto – è un modo efficace di reagire e darsi da fare. Proprio ieri sera parlava al telefono con un amico, più anziano di lui di una quindicina d'anni, uomo serio e lavoratore, ex fotografo anche di moda ma ben lontano dal cliché ormai consunto che così bene si conosce a proposito di questa professione, il quale amico, soffrendo da tempo di un tumore e considerandosi, se non proprio

nei tempi brevi, ormai quasi spacciato, diceva al nostro uomo, oltre ad esprimergli il desiderio di vederlo di persona (ormai con tanta gente i contatti sono solamente telefonici), di non temere affatto la Morte. Naturalmente non è bella l'idea di lasciare l'ultimo dei suoi quattro figli, che ha solo diciotto anni, da solo, con la madre, donna energica ed intelligente, a badargli. Ma l'ineluttabilità del passaggio estremo è per quest'uomo, anche in termini prossimi e concreti, cosa ormai acquisita.
Al nostro è piaciuto sentire finalmente qualcuno che si mostra veramente capace di affrontare il trapasso con serenità ed, essendo Gianni un amico fidato e caro, non ha esitato lui un attimo, nella conversazione, a manifestare questa, diciamo così, “contentezza”.

“Mi piacerebbe che venissi a trovarci”.

È chiaro. Una visita con una circostanza tale è cosa poco consueta, nel mondo di oggi, nel quale la Morte è accuratamente rimossa e negata dalla massima parte delle persone. Ma è qualcosa che si farà, ed anche presto.
Andare a trovare un morente. Come ad una festa. Già, perché lui sempre, nella lunga e grande solitudine della sua vita, ha sempre sommamente gradito la compagnia degli amici. I quali amici, è vero, poi sono stati abbastanza latitanti, nel senso che lui, sia nella città di provincia della Sicilia da cui proviene, che negli altri posti, diversi del suo peregrinare, con i tanti contatti avuti e le tante persone frequentate, è stato di fatto sempre e comunque solo.
Non si aspetta tanto più dalla vita. Ha capito l'andazzo delle cose e ciò che muove il mondo...

Molto banalmente si direbbe il denaro. O condizioni di vita difficili , per le quali molti hanno da faticare e basta nel loro “transito terrestre”, né più né meno.
Anche l'ultimo, drammatico soggiorno con la disavventura di Tenerife gli han fatto vedere le “magnifiche sorti e progressive” nonché la summa di tutti i nostri raggiungimenti d'Occidente... Gente che non fa nulla e che passa il tempo ai bordi di una piscina a bere cocktail. Ne ho già detto. Da un mondo simile cosa ci si potrà aspettare? Forse una lotta per conquistare un po' più di valuta? Ma quando la valuta – diciamolo pure – non avrà più nessun valore, che farà l'uomo? Si accorgerà che i soldi non si possono mangiare? E il “fatti non foste a viver come bruti” di Dante, che fine ha fatto? Tanti o troppi segnali del mondo odierno sono in tutt'altra direzione. Per pigrizia o conformismo, o consuetudine o assuefazione l'individuo che rimane solo a casa non sa fare altro che guardare la televisione oppure accendere il computer. Eppure la nostra civiltà occidentale tanto potrebbe dare, perché già tanto ha creato, nei secoli. Ma dov'è tutto ciò?
Il consumismo dell'era contemporanea sembra tutto e tutti inglobare.

Ma torniamo al correlativo oggettivo e al Gattopardo.

Quello stato d'animo. Il Principe di Salina che vaga per Palermo e va prima dal potente, poi al “casino di compagnia” e poi dalla moglie, guardata con noia e stanca tenerezza.

Oh, Mama, can this really be the end
To be stuck inside of Mobile
With the Memphis blues again?

Non sto a tradurre il testo, anche perché nessuna traduzione di queste parole avrebbe senso. Mi sono limitato a mettere un punto interrogativo alla fine del ritornello. Per chi conosce questa canzone di Bob Dylan, artista pop, ma spesso profondo nell'esprimere in maniera – l'ho detto – perfino shakespeariana l'alienazione del mondo moderno, non c'è molto altro da aggiungere. Il senso di sconforto è grande, non ha confini né nazionalità. Diciamo pure che si è globalizzato, annullandosi e stemperandosi in una folla immensa di gente.
Perché la nostra civiltà è vecchia. Ed ha fallito miseramente.

Per cui vedrai esseri del tutto simili l'uno all'altro, che già la moda globale ha già fissato come come debban vestire, e ormai da tempo. Tutti uguali, come ho già detto, da Praga a Pistoia, che vedono le stesse cose , sia pure recitate in lingue diverse alla televisione, che hanno le stesse abitudini e simili idiosincrasie (il razzismo innanzi tutto) e desideri.
Qualche giorno fa sentiva il nostro una registrazione particolare della “Route aux quatre chansons” di Georges Brassens, e prima dell'esecuzione dal vivo del pezzo il poeta francese diceva al suo interlocutore (era forse una registrazione derivata dalla radio) come nella cultura di una volta, nei paesi e nei villaggi francesi del Sud ci fosse il culto ed il rispetto dello straniero, l'”étranger”, il quale addirittura una volta si cercava appena fuori le mura della

città, per sapere notizie del mondo e con tutta l'ospitalità dovutagli. Incredibile ora, nei paesi in cui lo straniero è solo un meticcio e viene soprattutto respinto e bistrattato dagli abitanti autoctoni, a loro volta ignari del fatto, reale, che tutti i popoli siano stati, a loro volta, emigranti o emigrati.
La casa del nostro, quand'era ragazzo e adolescente e viveva coi genitori e la sorella, ancora giovane e solare, in Sicilia, era spesso e volentieri piena di ospiti, per l'estate, e non solo. Ospiti che venivano anche dall'estero, dei belgi, una ragazza australiana, un amico inglese e così via. Segno dell'antica e perenne ospitalità siciliana.
Di tutto ciò non resta più niente adesso. La Sicilia e quel tempo sono ineluttabilmente lontani. E poi non erano tutte rose e fiori, lo so. Il nostro ora è solo, come anche allora. Ed allora, nella gioventù soffriva non poco. Per l'amore che non aveva, per il provincialismo della sua città, per l'ipocrisia o la cattiveria dei suoi coetanei, già prossimi o allo stordimento delle droghe leggere e pesanti o all'istradamento verso carriere di successo. Farlo penare ancora, povera stella, non mi va. Soprattutto in mezzo a questa ottusità contundente così tanto ormai diffusa.

Spingere la gente al consumismo è la chiave di ogni commercio globale, ma ciò ha reso il mondo in fondo molto più cattivo di prima. Basta guardare le biografie di certi poveri terroristi, kamikaze o pedine di giochi più grandi di loro, come la faccia di quel ragazzino che pochi giorni fa in America alla maratona di Boston ha fatto scattare una strage. Il male , è ovvio, ormai lo fa lo schermo, sempre acceso, del televisore o la voce, anonima ma sempre parlante, dei mass media. È un gatto che si morde la coda.

E sarà inutile il peana che piange la morte della cultura e dell'arte: esse infatti sopravvivono, come ho già detto, ormai per pochi, come era per gli amanuensi nel più profondo Medio Evo, curvi a ricopiare ed a salvare i manoscritti di una civiltà che rimase dimenticata per secoli, fino alla Rinascita, diciamo così, nell'Era Moderna. Ora è in corso un fenomeno simile, anche se non c'è niente da ricopiare. La cultura dell'Occidente, anche profonda e con niente da invidiare a nessuno (pensiamo che certe vette come Meister Eckart, per esempio, riassumono in un lampo tanti coinvolgimenti mistici dell'Oriente), ora dorme, ed è stata messa da parte, giacendo in grandi e dimenticate biblioteche, che fra l'altro sono anch'esse prossime ad essere informatizzate. Me ne accorgo quando guardo i giovani dell'epoca digitale e nelle loro facce vedo il niente di un enorme supermercato globale. Facce ottuse , in cerca di piaceri, come anche del resto si deve a quell'età, e basta. Nessun ideale, nessuna voglia di cambiare il mondo, nessun afflato di scoperta o di avventura. Il nostro top è la moda, ovvero come ci si veste. Ma che? Saranno degli abitini fighetti la cima della nostra civiltà, o la forma fisica raggiunta con ogni mezzo e con snervanti esercizi di palestra? Diciamo che tutto questo fa un po' schifo o dà persino nausea. Basta pensare agli emigrati ammassati nei barconi e lasciati morire per mare dall'ipocrisia dei vari governi di quelli che sarebbero i paesi più democratici ed evoluti. È vero. Il futuro è criminale e quella che si dice democrazia alla lunga non è che un ulteriore inganno dell'Occidente.
Si pensi a certi scandali e a certi sputtanamenti digitali, che hanno fatto vedere come funziona la politica e la diplomazia

in tutto il mondo. A come i governi ed i poteri costituiti hanno reagito. Chi vuole giustizia non può essere che anarchico, in senso profondo e radicale. Perché ogni potere, l'ho già detto, è delinquenza.
Ma lasciamo stare ed andiamo a quest'altra mattina con risveglio – ormai è la norma – in ore antelucane e con me, l'Angelo, che scrive e scrive a consolazione del nostro uomo.
Il quale ieri ha patito un poco di crisi.

"Il mondo è fatto di stronzi", diceva a Lidia, la padrona della pensioncina in cui da anni ormai lui viene sempre a Praga.

"E questo lo sappiamo" risponde lei.

Non c'è niente di nuovo sotto al sole, aggiungo io. "Persino Salomone..."
E qui mi fermo. E non avrei bisogno di nient'altro da dire ancora. Davanti a stupidità e gratuita cattiveria non rimane che un supermercato sempre aperto, per i turisti globali del mondo. E le masse dei poveracci in perenne esodo in cerca di migliori mezzi di sostentamento.

O non sarà il caso di tornare a mettersi tutti seduti davanti a un fuoco per vedere veramente se e cosa abbiamo ancora da dirci? Bruciare tutti i giornali e spegnere tutti i televisori e computer per tornare a guardare quel che di umano ancora ci resta, al di là dei cocktail e delle happy hour del turismo internazionale? Che è disgustoso e deprimente.

Raramente al nostro capita di parlare con qualcuno in aereo, quando viaggia. Ma i target del mondo sono quelli, e li conosce bene.

“Che cosa studi?”, gli è capitato a volte di chiedere a qualche giovane in viaggio. Le risposte riguardano quasi sempre il sapere tecnico, molto meno gli studi umanistici o peggio ancora quelli filosofici o letterari.

“È un mondo ottuso, non c'è che dire”. E questo lo sa benissimo. Pochi i libri negli scaffali della gente. Il sapere del mondo è stato messo da parte. E allora o rinascerà, prima o poi, o ci sarà, come già c'è, un mondo idiota, ottuso e terribile, crudele e pronto a fare il male, e nel quale i diritti dei singoli saranno calpestati, e la libertà sarà un lusso di pochi. Un incubo alla Orwell, per intenderci, che di già comunque è in corso, a voler essere fiscali ed impietosi.

E il rock? Quella cultura, fatta di quattro accordi di musica, con le sue infinite variazioni, e che doveva liberarci, mostrando linguacce e sberleffi in faccia all'ordine costituito?
Ora è un “must”, ossessivo e disturbante, nelle pubblicità che perennemente rompono la “privacy” dell'ignaro utente, super bombardato da messaggi subliminali e non, e che lo portano sempre e comunque là, al consumo coatto nell'immenso supermarket del mondo globalizzato.
Poche speranze ormai. Andiamo quindi a passeggiare quando sarà giorno. E freghiamocene. Già siamo specializzati in questi risvegli all'ora del lupo. Godiamoci questo ancora mite sole di primavera. Magari troviamo

pure una donna (brutto segno il non cercarla), anche di passo, e lasciamo scorrere l'energia (brutta parole, lo sapete già) dell'animo e della mente, per ora oppressi.
Poca amicizia in questo mondo. Ognuno ha da fare, sempre? Che cosa? Tutte azioni volte e migliorare i mezzi di sostentamento. Od a pagare pedaggi per il transito e la permanenza nei nostri inferni di illegalità costituita o di intrattenimento obbligato e digitale.

“Fottitene”, vengo a dirgli con amore, “e mandali al diavolo”. Sempre con amore.

E la soluzione è, come sempre, la solitudine. Magari il sogno o l'esperire sensazioni sublimi e belle ma solo sue. C'è un po' di primavera, l'eterna stagione del risveglio, pur se velato di malinconia.
E come sempre si alza presto, anche se stanotte ha dormito un poco più. Tante sono le vie intraprese, tante le strade battute. Che siano state tutte un fallimento? Tanti i viaggi in cerca delle donne. Tante le illusioni e le speranze perdute. Ma non si può dire che ora ci sia disperazione. Tutt'altro. L'importante è non lasciare spazio a nessuna normale aspettativa nei confronti del prossimo. È umano averne, lo so. Forse solo io, che sono un Angelo vero – ma non vi dirò mai da dove vengo né dove vado – posso permettermi di non averne. Io non necessito di nutrimento terreno né di voglie alcune di lussuria o concupiscenza. Avete presente i bambini piccoli?
Ecco, io sono come loro, puro, bello e angelico, ma so tutto di voi, di quel che fate e di quel che inutilmente e disperatamente volete.

Avete in odio la Morte, che è in fondo l'amica vostra più cara. E non accettate di dovere un giorno, magari anche oggi, andarvene.

“Queste ceneri , lor signori,
furono gonfie da morire,
ignorarono l'amore,
non volevano finire.

Se furono arte, sorrisi e canto
di giovani donne innamorate,
furono arte, sorrisi e trappole,
crudeltà dimenticate”.

Così è. L'inganno è nel mondo. E nella nascita, che sempre nasconde e precede la Morte. Ma cosa fatta capo ha, come si dice. E per questo io lo aiuto, sapendo che quando avrà da finire non potrà che essere ineluttabilmente sereno. Come questo cielo di Praga , in questa tiepida primavera che è già in ritardo di un mese.

E in questa media stagione, che è già comunque avanzata, e potrebbe far presagire una ormai prossima e quantomeno infuocata estate, i “sillogismi dell'amarezza” (questo era il titolo di una raccolta di aforismi di E. M. Cioran, scrittore abile e pessimista, abitante in Parigi e del quale si è già detto, non proprio tanto in bene...) la fanno da padrone nella mente del nostro. Che pure ha sofferto negli ultimi giorni di un po' di depressione.
Sappiamo come il “cafard” funzioni, e come la sua principale prerogativa sia quella di togliere valore e scopo a

tutte le nostre azioni e voglie. Ci si abbatte, col senso di qualche più o meno grande ferita, e si rimane inerti e senza iniziativa, buttati su di un letto o una poltrona, a fissare senza speranza il soffitto o i muri Non c'è da combattere contro quest'angoscia che tanti se non tutti nell'Occidente conoscono (nell'Oriente e nel mondo povero c'è troppo bisogno di fare soldi e nessuno lì è depresso). Lo sa bene ormai il nostro come fare, quando, non spesso ormai, cade nelle sue grinfie. È come in una lotta un cedere senza scampo e periodicamente all'avversario. Non c'è nulla da fare. Basta solo aver la pazienza e non farsi prendere dal panico. Tanto, lo sappiamo bene che tutto prima o poi finirà. E allora a che pro farsene un cruccio? Sarà saggezza questa? Non lo so, ma il metodo funziona e dopo un po' il "cafard" se ne va.

C'è però come ragione di questi malesseri transeunti anche il senso del fallimento pieno della sua generazione. E quindi la sua solitudine. E il suo parlare a vanvera, sì perché a dire il giusto e il vero in questa realtà attuale dominata solo dall'egoismo e dai valori materiali, c'è solo da passare per pazzi.

"Tu sputi solo monologhi", gli ha detto con astio un vecchio amico di Sicilia qualche giorno fa, nel giorno più triste della comune storia italiana degli ultimi – diciamo così e senza esagerare – sessant'anni.

L'aveva presagito, il nostro, nel suo profondo e lucido pessimismo, che il suo paese non ne sarebbe mai uscito, dalle risacche della corruzione e degli inciuci più o meno di

caste e di cricche. Mai. Ed ora ne ha avuta piena e straziante conferma.
Si è nominato presidente della repubblica un paludato ex comunista, che ha più di una volta spianato il terreno allo psico maniaco sessuale, scelto dalla mafia già vent'anni fa, per mettersi d'accordo con lo Stato, o quanto rimaneva di esso (adesso quello che c'è è solo conservazione inetta e squallida di potere), il quale con la sua miseria umana ed i soldi rubati a chi in Italia ancora lavora , ha non poco ed inguaribilmente affossato questo povero e disgraziato paese.

E c'è stato anche uno scontro al proposito, con un vecchio amico di Sicilia, per telefono, proprio in quel giorno triste e misero, il quale amico si è risentito non poco a certe parole del nostro:

“Ormai non si può più tacere”

La replica, abbastanza irata:
“Non c'è bisogno che sia tu a dirmi quello che ho da fare o dire!”

Bella soddisfazione! E che significa tutto ciò? Un'idea il nostro ce l'avrebbe e la scrive qua. Perché non è il caso di metter in discussione un vecchio e caro amico, il quale comunque con queste parole forse si mette in discussione da sé.

“Tout se tient”, e l'Italia è così perché tanta gente è anche così. Non diciamo come. Abbiamo pudore. Non scendiamo

nei dettagli. Ma mi sembrerà d'obbligo riportare per intero tutta una lettera , scritta poi dal nostro al vecchio amico via Internet (ormai si fa così), pure dopo che per via epistolare in teoria tutto si era comunque ricomposto in nome della vecchia, sincera a collaudata, per l'appunto, amicizia...

“Ultimo messaggio, spero, perché poi, a meno di tue repliche alle quali risponderò, ti lascio...ti ringrazio...quella mattina non c'è stato solo il , chiamiamolo così , scontro con te (che poi da parte mia era una normale reazione, te l'ho, detto, al giorno più triste della nostra storia italiana degli ultimi decenni, e mi dispiace che tu non l'abbia percepito; significa che forse ancora credi nella nostra presunta sinistra...non penso, perché ti so intelligente, ma tutto è possibile, e poi, come allora mi hai fatto notare con energia, sono solo fatti tuoi...)...non c'è stato l'urto con lo spigoloso e per fortuna sincero ed umano vecchio amico di Sicilia...c'è stato in precedenza qualcosa di peggio, che ti avevo anche accennato e che non ti ridico, perché non voglio mettere sul piatto cose private, politiche, purtroppo, e che riguardano persone amiche o presunte tali, addirittura parenti, che io ho messo in contatto qualche tempo fa , per sbaglio e per ingenuità, l'una con l'altra, dall'ipocrita Toscana alla lercia (scusami, tu non c'entri in questo) Messina...ho pudore , non omertà, perché se vuoi ti dico tutto, ma non sono cose importanti per te...per me sì, soprattutto dal punto di vista del capire come vanno le cose, veramente, nel nostro paese, persino nella nostra antica bellissima e al tempo stesso squallida città dello Stretto...riassumo e concentro in una frase...perché ero molto ma molto angustiato quella mattina (povero scemo che sono, povero , tu dici, un inguaribile

romantico? mah...più che altro io certe cose non le ho mai sopportate ed ho fatto un unico errore grosso nella mia vita, vent'anni fa, tornare dall'estero nel mio paese perché il mio povero papà aveva terrore a che suo figlio girasse ancora da bohémien nelle lande della Mitteleuropa, sostentandosi da solo, sì, ma con pochi, anzi pochissimi soldi, che pure con oculatezza si faceva sempre bastare)....diciamo che queste cose, unite ai fatti anche grandi e fangosi d'Italia, sono l'ultimo argomento del mio interminabile, come lo chiamo io, papello...tante, troppe storie tutte simili hanno avuto luogo nell'esperienza personale di questo, come lo dici tu, inguaribile romantico, ma la loro "cifra" (bella parola, no? piace tanto a De Gregori...) è sempre uguale, anzi direi identica, ossessivamente la stessa...purtroppo ci sei di mezzo anche tu, ma non voglio sapere il motivo vero, ne ho troppa paura e ti voglio tenere sempre, come si dice, su un palmo di mano, con la tua umanità, il tuo humour e la tua simpatia...la politica in Italia è tutta lercia e niente nel nostro paese cambierà, ti dico solo questo e penso che basti per mettermi al bando da qualsiasi ottimismo d'obbligo che più o meno vogliamo imporci, sia perché niente contro questo sistema di fatto si può fare, fino a che il sistema non crolla da solo, sia perché le forze in gioco sono troppo forti e potenti, inquinando, come vedi e come forse hai visto (spero tu te ne renda conto), anche i rapporti personali e d'amicizia fra persone pulite ed oneste...c'è troppo da fare, nessuno ha tempo, perché ha da pensare, diciamolo chiaramente, a "pararsi il culo": mi esprimo in modo volgare ma espressivo...potresti dirmi: Ma cosa hai fatto tu? io ho visto il mondo, ho girato, ho incontrato la gente, soprattutto le donne...un poco, l'ho fatto, anche con incoscienza e tutto

sommato m'è andata bene... ma c'è non molto da stare allegri: l'arrivismo, i compromessi, l'imbecillità e la lotta per la sopravvivenza la fanno da padrone ovunque, ma poi tutti, sì proprio tutti, inevitabilmente si ammalano e alla fine muoiono...quale il rimedio a tale tragedia? io te lo dico in una parola: il cuore, ma non in senso romantico, nè cristiano o buddista (tibetano) o indù (c'è anche quello) che sia...in senso umano e basta...dicevo delle connessioni "politiche" fra Sicilia e Firenze, che tramite la mia azione maldestra e generosa (non me ne viene niente ma conoscendo questo e quello, sai è un mio antico vezzo mettere in contatto le persone, due persone, che da sole sono agli estremi di tutto il nostro arco, diciamo così, parlamentare...) hanno posto in causa e soprattutto mi hanno portato a conoscenza di realtà squallide che già supponevo e sapevo ma di cui non avevo ancora la tangibile prova diretta...che cosa è successo? se vuoi te lo dico poi a voce, ma non è importante...quello che importa è che nel giorno più triste della nostra storia italiana le persone che hanno contatti col potere sono state lì a gongolare, benché il vero ahimè vincitore di tutte queste operazioni di inciucio sia uno solo, con la mafia dietro e davanti e il nostro paese a morire, sai bene di chi parlo...ecco, penso ora mi capisci e capisci pure che certe cose io, come qualunque altra persona onesta, anche se inguaribile romantico, come dici tu, non le posso sopportare...ci sono stato messo in mezzo, anche se non compaio, grazie a Dio, da nessuna parte...ti dico solo che ci stanno coinvolti compassi, grembiuli, falce e martello, fasci littori e così via, tutto in un solo passo (che genio che sono!) che per ingenuità non riesco a perdonarmi...ho favorito qualcuno e quando gli ho chiesto

di aiutare un poveraccio questo qualcuno, poi, comunista con la macchina da sessanta milioni, ha risposto con ipocrisia: nisba...vedi è l'Italia, io sono e sarò fuori dal potere, sempre...ho il mio sgabuzzino all'aeroporto che nessuno mi toccherà, finché non cade poi tutto e finché lo stato mi pagherà lo stipendio...ma sono già in esilio, e in solitudine e isolamento: solo qualche donna, ma non quella che hai visto tu, mi ascolta, come dici tu, nei miei monologhi (ma io pure le ascolto e all'occorrenza le aiuterò, come ho già fatto, anche a mio discapito...)... pochi amici maschi, pochi, a riprova che le donne sono sempre meglio degli uomini...non in Toscana...la Sicilia non la frequento ormai da anni...ciao e grazie se sei riuscito a sciropparti quest'altro monologo, che vado subito a copiare ed incollare come inciso (sai una volta c'erano pure i romanzi epistolari) nel mio libro...”
Già, cosa è successo. Lo ripeto per chi non l'abbia capito. L'Italia ha scelto di perseverare nei propri errori, compromessi, inciuci, schifezze e malfunzioni. Si è rieletto come Presidente della Repubblica a furor di Parlamento un vecchio rincoglionito, rinunciando a qualsiasi possibilità di cambiamento che fosse fuori dall'establishment. Eppure i voti ed i numeri per farlo c'erano. Questo lo sanno tutti ma non possono ammetterlo. Perchè l'Italia è un paese di cricche, e tutti, tranne vaghissime eccezioni, tutti quelli che svolgono un lavoro od hanno uno studio devono soggiacere a questi malefici influssi. Perché alcuni cosiddetti “amici” hanno inveito verso il nostro, da persone, sempre cosiddette, di sinistra, anche con una certa violenza e male parole. Perché da noi, nell'astio generale che tutto comanda e tutto distrugge, quelle vecchie ideologie di una volta, e

che, onestamente parlando, nel resto del mondo civile non han più luogo, diciamo fascismo, comunismo o checché si voglia, da noi sono agitate ormai come vuoti feticci o fedi calcistiche da bar, che non ammettono né replica né contraddizioni in chi le sostiene. Abbiamo la sinistra, allo sfascio, e che nei suoi rappresentanti al potere ormai sono decenni che non fa più nemmeno una cosa di sinistra, abbiamo gli amanti di B. (si sa bene di chi sto parlando), che si distinguono sempre per cialtronaggine e sicumera, che fanno battute o ripetono barzellette sconce, abbiamo chi non sopporta il comico che inopinatamente ha costruito sul web un movimento prendendo un quarto dei voti, perché lo vede come demagogo, sfascista e così via. E tutti questi, uno dietro l'altro con la pretesa inoppugnabile di avere sempre ragione. Tutti a gridare magari un po' più forte dell'interlocutore, tutti con la loro bella ignoranza e il loro dolce provincialismo. Come il simpatico amico che , nel giorno più triste della cosiddetta repubblica italiana , nel giorno più misero degli ultimi 50 anni, quello della rielezione di un ultraottantenne ex inciucista e copertore di accordi neanche tanto segreti fra stato e mafia, di un ex comunista (e che forse comunista non è mai stato, ma a voler essere un po' feroci, più li conosce il nostro tutti questi ex comunisti, più ha da mettersi le mani ai capelli...), mentre gli veniva esternato uno sconforto reale per un cambiamento che in Italia non avverrà mai, oppure solo quando scoppierà la catastrofe ormai irrimediabile ed effettiva, che so, il crollo della valuta o dell'euro, visto che di guerre al momento e per fortuna non se ne fanno, come il simpatico amico storico che inveiva contro di lui tacciandolo di fare stupidi e nevrotici monologhi ed in fondo

quindi di squilibrio mentale.
Questo è il fallimento dell'Italia, questa è la generazione che bene o male ha il potere nelle mani, questi sono i vecchi coetanei del nostro uomo, sempre elogiati da lui nelle loro scelte ed azioni. Ma forse non a ragione. Chi lavora nel potere non può essere pulito in Italia, altrimenti anche al nostro si sarebbe prospettata una possibilità, diciamo così, di carriera.
Il suo amico invalido, comunista stalinista, e che ha un ruolo, seppure piccolo, di potere all'aeroporto di Firenze, glielo ha detto, e con affetto qualche tempo fa: "Tu sei come uno che va in Ferrari a fare la spesa al supermercato con gli sconti". Come dire , le possibilità e le capacità che hai, non le hai mai messe in gioco per il potere.

Fermiamoci qui. Il potere. Gli italiani e il potere. Sappiamo come si trovi ormai e solamente lavoro da noi, sempre ammesso che si trovi. E sono ancora inciuci, raccomandazioni e compromessi. Piccole mafie, piccole o grandi cricche. Ex macellari (uso la parola toscana) e commercialisti, se non peggio geometri di banca , che vengono messi a parte delle "segrete cose". Guardate quanti massoni da noi, ed ormai tutti di diversissime parti politiche. Vai a capirci poi qualcosa. Pensa a Gino Paoli, un tristissimo e neanche tanto eccelso cantautore degli anni sessanta, messo adesso a capo della Siae, notoria associazione pubblica a delinquere, che niente di culturale ha mai prodotto ma che è buona soltanto a succhiare soldi ai cosiddetti contribuenti: per esempio, una volta si poteva organizzare una festa, un party, in un locale pubblico senza , ora per farlo bisogna pagare la Siae. E lo stesso

amico portatore di handicap (così si dice, oppure con ipocrisia, per non usare la parola “zoppo”, “diversamente abile”), che fa il supervisore all'aeroporto di Firenze, e che il nostro – non l'avesse mai fatto – ha aiutato ad entrare nella cricca degli incappucciati, i massoni, solo mettendolo in contatto col cugino Agostino in Sicilia, il fascista-antifascista, ma alla fine amico dei potenti e, forse, dei peggiori figuri della Provincia di Messina (e non solo, perché la massoneria – e Agostino è massone da più di vent'anni – ha ramificazioni in tutta Italia, e se vogliano andare anche oltre, in tutto il mondo). Il supervisore diversamente abile sarebbe di estrema sinistra, il cugino ultrasessantenne di estrema destra. Non solo, perché questo cugino ora si farà presentare dai suoi amici alle elezioni comunali di Messina, ma dove? Nel partito della presunta sinistra, e che di fatto sinistra poi non è.
Diciamolo chiaro. Ormai tutte le Amministrazioni pubbliche hanno da fare con bilanci fallimentari ma che non impediscono loro di sottrarsi a nessuna ulteriore speculazione, quasi sempre di cementificazione, e con l'obbligo di non scontentare nessuna cricca politica, cricca di qualunque colore o bandiera (all'occorrenza si lavora assieme, in nome del presunto bene comune, così la gente la si prende in giro meglio), cricca che ai suoi fatturati non rinuncerà mai. A meno che...

A meno che tutto un giorno poi non crolli all'improvviso, d'un botto. È l'unica soluzione, E diciamolo pure ormai. C'è un unico e grande rischio. La moneta unica, che non corrisponde a nessun bene patrimoniale effettivo nei vari

paesi dell'Unione Europea, se non al gioco perenne di banche e poteri finanziari mondiali (diciamolo chiaro, quelli che poi alla fine decidono le guerre e magari vendono le armi ad entrambe le parti dei contendenti...). La moneta unica che forse un giorno e nemmeno tanto tardi crollerà. E allora sì, l'Italia dovrà svegliarsi e tornare a prendere la zappa – o il fucile – in mano. Ma il fucile contro chi lo si prenderà? Contro i tedeschi, che alla fine loro stessi vorrebbero in sicura maggioranza tornare al marco e continuare, come sempre hanno fatto, lavorando ed organizzandosi con successo, per l'appunto, alla tedesca, a farsi "i cazzi propri"? Contro i cinesi, che ormai non comprano soltanto più ma cercano, vista la crisi globale, di vendere anche, perlomeno in Europa? Contro se stessi? Tutti contro tutti?
Grande questione e dubbio, la zappa sarebbe meglio, ma è lontana dalla nostra cosiddetta civiltà ormai solo fatta di schermi grandissimi o palmari minuscoli e di dati e di comunicazione virtuale.
Io conto sulla zappa. La terra al nostro non manca, quarantasette olivi e qualche albero da frutto, più seimila metri quadri di bosco, in discesa ripida, il Vallo delle Rovina, ma, almeno quando lo ha visto per la prima (ed unica) volta, dieci anni, fa, pieno di alberi di legno pregiato, se nel frattempo questi non siano stati illegalmente tagliati dai boscaioli o addirittura dalle stesse guardie forestali, brutta altra cricca di parassiti in Italia e che con l'ecologia hanno ben poco a che fare, i quali lassù, a pochi chilometri della sua casa, nel parco naturale dell'Acquerino stanno a spadroneggiare.
Ecco. Forse questa sarà la soluzione. Per mangiare. Quando

e se da mangiare non ci sarà. Vedremo. Nel frattempo si litiga e si parla, ignorando che le soluzioni, come nel dopoguerra, quando si aveva molto ma molto poco a disposizione, erano collaborazione e semplicità, studio e speranza per il futuro. Non razzismo o ideologie incendiarie. Ma pane, libri e lavoro.

Ecco, ora il lavoro, l'attività di chi si presta a lavorare, ingenere sempre per qualcun altro, o per un ente, si delinea ovunque, a livello, mondiale, come sfruttamento e motore di speculazioni. Guardare che si comprano i russi arricchiti, pochi rispetto alla totalità della popolazione loro, ma sempre di più negli affari del mondo. Il nostro uomo è quindi contro il lavoro, inteso come sfruttamento di risorse per fini poco buoni, a meno che questo lavoro e questa competenza non siano segno di civiltà e di cultura. Contro il lavoro perché, l'ho detto, il lavoro nel mondo odierno è solo segno di manipolazione e sopraffazione, guarda caso niente di molto diverso da quanto denunciato dai comunisti storici ed ottocenteschi, da Karl Marx, di fatto e per tanti versi ancora molto attuale.

Ma il capitalismo piange. Non fattura più come prima. C'è la crisi mondiale. E che si vuole dopo gli anni allegramente distruttivi di Thatcher, Reagan, Bush e Tony Blair (il finto politico di sinistra, fautore di guerre sante e sanguinose)? Dopo la cosiddetta “deregulation” degli anni ottanta e novanta, dopo lo sfascio dello stato sociale e delle ideologie vere di sinistra nel mondo? Quando adesso sembra cadere tutto, e svendono a volte, l'ho già detto, persino i cinesi.

Niente. Lui non vuole niente. Gli diceva stamattina, potando qualche ramo nel giardino, la grassottella e non più malata di cancro Lidia, la tenutaria della pensione dove lui da anni va, a Praga:

“Non puoi cambiare il mondo”
“Mi basta che il mondo non cambi me”, ha risposto scherzosamente.

E poi, su un video uno scrittore di denuncia e di successo parlava di “felicità” come modello di rivoluzione per tutti i popoli oppressi da dittature e massacri, non solo per l'Italia annichilita soprattutto dalla propria ignoranza. Cambiare il mondo. Si può, partendo da se stessi, rifiutando questa logica cancerogena del profitto ad ogni costo.

Gli si potrebbe dire:

“Tu parli e scrivi perché ti pagano lo stipendio”

Non è vero, perché questo lui nella vita lo ha sempre fatto, anche quando non aveva un soldo, sfiorando persino l'autolesionismo. Poca “politica”, nelle azioni del nostro uomo, intesa come arte di piacere e di presentarsi gradevolmente agli altri. Pochissima, quasi niente o meno che zero. La “protesta”, a partire da quando stava a cantare per ore le canzoni di Dylan, è sempre stata una costante nella sua vita. L'essere un cane sciolto, ma sempre libero. Sempre. Buddhista camusiano, così lo ha definito scherzosamente un suo caro e vero amico ieri al telefono, persona che anni fa non gli sarebbe sembrata niente di

speciale, ma che dopo avere ininterrottamente assistito per alcuni anni il padre malato grave, con un training impietoso, momento per momento, fino alla morte, ha fatto con la sua esperienza un progresso umano incredibile, effettivo ed inaspettato. Misteri della vita, che è vero, ci migliora anche attraverso la sofferenza, al di là di qualunque parodistico compiacimento o fanatismo.

Ed oggi, in questo risveglio, vedendolo abbastanza sconsolato e solo, debbo far presa su tutte le mie forze e la mia abilità per tirarlo un po' su. Cose della vita, si sa. Pensa ai fallimenti d'amore e alla difficoltà nelle relazione con certe persone che gli hanno dimostrato in pieno malafede, cattiveria, o quantomeno un certo squilibrio mentale. È come se ognuno, i famosi “altri”, vivessero in recinti che si controllano con gelosia, astio e ferocità, quando putacaso vengono messi alle strette dall'evidenza dei fatti o dall'interazione con la verità che lui, il nostro uomo, inevitabilmente e malauguratamente gli provoca: perché sempre per amore della verità è stato preso a calci , bistrattato o messo alla berlina, non per altro. È la legge del mondo. Ci hanno pensato in passato psicologhi, scrittori ed artisti a sviscerare queste verità. E non sarò certo io, povero Angelo d'accatto, messo qui non si sa da chi, – sarà mai Dio? ma chi ci crede? pensate che io stesso sia sensibile a queste fole? – messo qui a cercare di fargli del bene, non sarò certo io a volere smuovere certe sabbie mobili, più infide e crudeli della stessa sorte che così tanto spesso gli è ricaduta addosso. Le sabbie ed i fanghi dell'animo umano, gli intrighi dell'egoismo, le trappole del rapporto con l'altra gente, lo scontro con i demoni della

sofferenza che tutti avvolge e contrae.

Bello il ricordo di quel film di cui ho detto recentemente, Faust (ed aspetta di rivederseli tutti, il migliaio di film che ha in dotazione a casa sua, retaggio di quando aveva la famiglia, la donna e le bambine, non appena si ritrova di nuovo un lettore di cassette video funzionante, perché il suo già da tempo gli si è rotto) , bello, con quell'accumulo impietoso di fango e sangue, con quei toni neri e scuri, evidenza della condizione umana, espressa e manifestata in immagini senza pietà ma con la forza incredibile del sogno.
E che sono adesso i sogni suoi? Un magma caotico di insoddisfazione, che non è mancanza della possibilità, che so, di trovarsi di nuovo un'altra donna, o di riprecipitarsi nell'”amour fou”, come è stato con Marina. Né la possibilità di viaggiare e rivedere il mondo e le femmine – questo ha seguito nei suoi giri assurdi, da Mosca alla Siberia, da Kiev al Mar Nero. Niente di tutto ciò. E infatti non ne ha più nessuna voglia. Ma forse ancora tutto quanto ciò insieme...
Questa possibilità ce l'avrebbe sempre, quella di viaggiare e cercare, ma sa bene quali sono i risultati che gli si prospetterebbero. Niente d'importante , nel mondo fottuto di oggi. Dove tutti o quasi si danno un prezzo e cercano e si nutrono di cose vili, o magari banalmente attraenti e consuetudinarie. Niente di speciale. Gli stessi cosiddetti artisti fanno a gara per produrre feccia, nient'altro che feccia. Di cui è piena ormai la nostra vita. Entrate in una libreria o in un negozio di video e guardate quanta spazzatura c'è! Cosa fare allora in un mondo simile, che già si è visto, e senza scampo, come è? Andare ai margini, cercare gli esploratori, i pionieri, che poi, come prospettato

da quel perverso di Andy Wahrol, non cercano, al nonantanove per cento, che i famosi quindici minuti di notorietà, ovvero in fin dei conti, come espresso da un altro personaggio famoso, nient'altro che “questa gloria da stronzi”? Viaggiare in mezzo agli innumerevoli e noiosissimi turisti globali, in cerca di emozioni da supermercato o di cocktail a basso prezzo? Cercare il sesso e l'eros, alla fine cosa sempre uguale, nella compulsività del desiderio, che si nutre di se stesso, come un gatto che si morde la coda?

O non sarà meglio tornare alla secchezza di quella frase iniziale del Qoelet, l'Ecclesiaste, “Vanitas vanitatum”, eccetera eccetera? Alla sua verità che non sbaglia mai né mai porta con sé eccezioni?

Ma c'è il “divino”, il “bozhestvennie”, la scintilla nostra interiore che pur nelle più assurde tempeste, o nelle risacche più impietose, sempre sta lì a ricordarci quel che veramente siamo. E lui ha la fiamma della poesia con sé, quella che si porta sempre dietro e che mai, pur nelle cadute della noia e del dolore, in fondo lo tradisce. E poi ci sono io, che con questi sistemi, diciamolo meravigliosi ed angelici, lo tiro su, e gli faccio trascorrere il tempo senza danni eccessivi né sfasci permanenti del cuore.

Gli altri, salvo alcune eccezioni, lo hanno pienamente deluso. Soprattutto in questo tempo di sprofondo per l'Italia, che è e rimane, nonostante tutto, sempre il suo paese. Brutta terra, quella di un popolo che non sa impedire la presa di potere di una maggioranza – perché di maggioranza ormai si tratta – di delinquenti, opportunisti,

ignoranti ed imbroglioni. La dittatura mediatica sta facendo il suo corso ed il risultato sarà la rovina e l'impoverimento senza ritorno di quello che si dice essere il paese più bello del mondo.

Come è successo per la Grecia, in cui la miseria è ormai ridotta all'osso, ed in cui i rigurgiti fascio-nazisti stanno prendendo piede sempre di più. Guerre fra poveri o fra esagitati, quelle che sostengono il potere internazionale delle finanza e delle banche, dai forzieri ormai vuoti. Brutta politica che non porterà, come già si vede, a nulla di buono.

Lo so, che sono cose troppo grandi per lui. Ma abbiamo modo anche di scandagliarle, perché no? Dici, per avvelenarsi l'animo? E che? Bisogna vivere come struzzi o come ignavi, quando l'evidenza del male sociale e generale, nell'Occidente, è così forte? Assolutamente no. Gli sfoghi in aggressività di almeno tre vecchi, cosiddetti, amici, nei suoi confronti negli ultimissimi tempi sono un segno evidente di questo andazzo. La gente sta male, ma non sa trovare la radice dei suoi malesseri perché è perennemente collegata ai mass media, alla televisione in primis – la prima cosa che tanti fanno tornando a casa stanchi dal lavoro, quando il lavoro c'è, ovviamente, è accendere la tivù...
Ed è per questo che dire la verità ora come ora porta al conflitto, fa male. Vogliamo il perpetuarsi di questo andazzo di cose, consumismo, schermi, computer e mondo virtuale ad oltranza, per sempre. Non accettiamo che esso prima o poi debba anche finire, a meno che veramente l'umanità non giunga a sopravvivere solo con questo cancerogeno e folle sistema, che uccide ogni qualità vera, che ci allontana

inesorabilmente dalla natura, natura che, quando verrà il momento – ed i segni di ciò sono ormai evidenti – è chiaro che si prenderà la sua, per l'appunto, naturale rivincita, sterminandoci tutti. Tutto finisce, ma se l'umanità vuole continuare ad esistere ha da fare una scelta ora, in questo momento della sua settemillenaria storia, una scelta decisiva. O distruggere il pianeta, e quindi anche se stessa, o trovare altre vie, di decrescenza della produzione inutile e dannosa di cose che ormai non servono più a nessuno, di rispetto e salvaguardia della natura e del patrimonio artistico (e quanto ce n'è in Italia , preda di falchi o di ignoranti speculatori del cemento!) non solo per la bellezza, che è, e lo si dice ormai da tante parti, assolutamente importante per il continuare della vita, ma anche per la mera sopravvivenza. Il clima si è stravolto, e lo vediamo ad ogni stagione, che ci sorprende ormai con cambi inopinati di temperatura, con cicloni e fortunali improvvisi, che mietono distruzione e vittime, col riscaldamento del pianeta, col buco dell'ozono, con lo scioglimento dei poli, ove ci si reca alla ricerca folle di altro petrolio: pensate, persino la Norvegia, presunto paese organizzato e civile, ha investito non si sa quanto in questa che sarà una possibile futura guerra delle nazioni onde continuare ad oltranza con l'oro nero!

Ma sono cose troppo grandi per lui. Per questo, dopo avergliele ancora una volta ricordate, ora smetto e lo mando a vivere la sua giornata consueta: fare la spesa, un po' di sport (oppure ancora no: oggi è brutto tempo), una passeggiata, quattro chiacchiere, eccetera eccetera. Tutto va , l'aria è livida ed il cielo grigio, anche se è primavera e

gli uccellini cantano sui rami degli alberi ormai ineluttabilmente in fiore...

La solitudine e l'essere inascoltati. Nel suo destino queste due componenti sono una costante. Come l'aver ceduto, in mezzo ai suoi connazionali, in passato a crisi di debolezza, diciamo così, nervosa. Ma che vuole quest'uomo? A guardarlo e a crederci, parlo del suo cielo astrologico di nascita, una cosa in esso sarebbe evidente, oltre alla presenza di potenziali conflitti, necessari comunque per la crescita interiore e non solo. La fratellanza universale. Me è anche vero che questa cosiddetta sua spontanea ed assolutamente innata qualità non ha che da tramutarsi in dorata solitudine.

Dorata, sì, perché la “doratura” è quanto gli faccio io.

“Tu m'as donné de la boue et j'en ai fait de l'or”

“Mi hai dato il fango ed io ne ho fatto oro”

Ed eccolo – ed eccomi – infatti, solo, già sveglio alle quattro del mattino, con me che , come tante altre volte , scrivo e medito per lui. Ad uscir di casa a quest'ora, qualcosa si può anche beccare, volendo. Ma non ne vale la pena. Se volete ve lo dico nel dettaglio. C'è un bar, per l'appunto denominato, “Il Barettino”, nella Via Industriale, un largo corso di giorno abbastanza battuto dalle macchine e di sera e di notte per lo più deserto, dove vanno a bere il caffè (e

che sarebbe l'Italia senza caffè!!) alcuni lavoratori notturni: Oh! Non fraintendiamo, il lavoro ormai non è niente di così epico come era una volta...Trattasi infatti di metronotte, distributori di giornali e che altro non so. Magari qualche spazzino. Nessun poliziotto o vigile urbano. Quelli si svegliano ad ore, diciamo così, normali, addirittura dopo i bidelli e mediamente non hanno incarichi tanto gravosi da assolvere.
Andarci in mezzo, a che pro? Per eventualmente essere dileggiati, o presi in trucida confidenza? Come del resto gli è capitato, senza alcuno scampo, anche con le persone con le quali non ha potuto fare a meno di interloquire nella sua vita consueta, all'aeroporto, al lavoro, o a volte in qualche bar.
Estranei. Così si dice. Niente di che, perché persino le discussioni accese poi si sono dissolte in nulla. Perché il problema grande per ora, anzi da tanto , e per tanto tempo ancora, è la Politica, sì, e la conflittualità del vivere comune. E questa politica non è più un argomento come un altro, come è stato per tanti e tanti anni, durante i quali un futuro comunque sempre si intravvedeva, cioè discorsi da uomini, un classico, come il calcio e le donne. No , la politica è oggi onnipervadente, perché è ultra mediatizzata. Che lo si voglia o no. Anche l'ignorante si sente autorizzato, perlomeno in Italia, a gridarne.

“I tuoi amici!”

Ma quali amici? Evidentemente le pressioni demagogiche e mediatiche sono così forti che il bisogno del nemico è ciò che regge tutto il teatro di chi ci marcia ed anche molto.

Che gli operai, quelli che ancora ci sono, abbiano votato e votino ancora il marcio più corrotto dell'Italia è un dato di fatto. Come i rigurgiti di fascismo ed ignoranza che la fanno sempre da padrone: qualcuno ci ha lasciato i denti e persino la vita.
Gli basta ogni giorno in aeroporto vedere la risma dei tassisti, in coda per saccheggiare le tasche degli stupidi turisti, perlopiù americani e giapponesi, che vengono sempre a Firenze a mangiare pizze di plastica, ubriacarsi ed a pagare l'obolo a speculatori e parassiti, gli basta questo per capire tutto e fare come ha detto il nostro padre Dante:

“Non ti curar di lor ma guarda e passa”

Questo lo fa ogni giorno.

Tanto per chiarirci solo da noi si chiedono cifre esose per tragitti minimi, sostituendosi a bella posta al trasporto pubblico, ormai ridotto all'osso, nello squallore dell'omertà e di quella che ha da chiamarsi con un unico nome, Mafia.

Dicevo della Politica. Essa è oggi dappertutto, e soprattutto nel rifiuto che i più ne hanno. È un luogo comune, lo si sa, se lo si vuol sapere, che tu, vabbè, non ti occupi di politica... Il punto è che è lei, inevitabilmente, ad occuparsi di te.
Discuterne serve poco. Lo ha visto e molto bene, il nostro. Gli Italiani sono furbi, sanno tutto e non sentono ragione. Intanto però la collettività, e chi se non altri, si è resa complice (od artefice) di crimini ed omissioni incredibili...
Non ci credete? Veramente? Io penso che quando il nostro

se ne andò fisicamente , e di forza (vedere quanto scritto in precedenza al proposito), quattordici anni fa, da traduttore interprete civile, dai locali della squallida e cadente Questura di Firenze, non fece male, perché già da tempo in essa ogni sera si chiudevano nel garage , illegalmente, è ovvio, fino alle trenta persone a sera, bambini e madri comprese, stranieri in dubbio di clandestinità, con le pratiche ancora tutte da sbrigare o chissà che cos'altro...
Dire che in Italia l'essere “clandestino” (bella la canzone omonima di Manu Chao!) degli stranieri è reato che comporta il carcere (e quanti ce ne sono dentro!) è un fatto che fa a pugni con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.
Ma quanto degli Italiani sono a saperlo? O a curarsene una virgola?

“Non me ne fotte un cazzo!”

Ecco quello che potrebbe essere il nostro motto nazionale. Per questo in mezzo agli operai , o quel che resta di loro, per il nostro è meglio non andare.

La vergogna dell'Italia. Ma vergogna di fronte a chi? Se di noi al mondo poi non interessa più di tanto. Gli italiani in fondo fan solo ridere. Spaghetti, chitarra (ma dove?) , pizza e mandulinu... È vero. Ma il gioco degli squallidi sembra vincente ormai. È questa l'angoscia del nostro uomo, quella che qualche volta, a vedere i suoi simili e connazionali non può fare a meno di manifestarsi. Ma il punto è che questi altri italiani sono sì miserabili, senza argomenti né ragioni, oltre a quelle dell'inganno o , eventualmente, della violenza. Si vissero tempi di guerra e di dittatura in Italia in un

passato neanche tanto lontano. Basta pensare alla generazione dei genitori del nostro uomo. Gente comune e semplice, senza fronzoli, né grilli per la testa. Diciamo che la società italiana (come quella di tanti altri paesi, per così dire – ma è anche un dato di fatto – civili, o per essere più precisi, meno incivili degli altri, in pratica quelli europei del Nord, in cui un minimo di democrazia ha almeno preso veramente piede) diciamolo pure, che questa società nel corso degli anni del dopoguerra ha cominciato a smilitarizzarsi. C'era il benessere, la pacificazione sociale, anche se ora sappiamo quante schifezze il potere politico abbia sempre compiuto, e nessuno, detto in maniera banale, voleva più fare il militare...Sembrerà strano, ma è anche così. Ora fare il soldato è un mestiere e c'è anche da dire che da parzialmente denutrita e gracile la corporatura dell'italiano medio si è fatta anche palestrata e , ahimè, persino tatuata. Roba da delinquenti, direi, perchè va bene, sì, curare il corpo, ma solo per mantenerlo in un'efficienza dentro una mente sana. Ma quando la cura del corpo diventa feticismo e magari droga del cervello tarato, allora le facoltà umane e “civili” vengono automaticamente scavalcate. Saremo tutti buoni a “menare le mani”? Ma contro chi? E quante manifestazioni di insulso machismo e di ira non ha visto il nostro, anche fra alcuni dei suoi vecchi “amici” , chiamiamoli così, storici? Va bene. I nostri genitori – mi metto in mezzo anch'io, da Angelo, in questa storia, perchè forse un pochino anch'io, non so come , ma c'entro... – ripeto, i nostri genitori, sì, hanno fatto la guerra. Magari non ce ne hanno parlato tanto. Eravamo bambini allora ed i piccoli non si devono scioccare con racconti truci e balordi. Ma di gente e di attitudini truci e

balorde ce ne abbiamo in abbondanza, fra noi ed in giro. Stare dalla parte dello status quo ci garantirà l'ordine e la pace? Ne dubito. Per fortuna , ritorno a dirlo, le nostre società occidentali, dopo gli anni sessanta e settanta, sono abbastanza smilitarizzate (non che manchino gli eserciti e le cosiddette, ma in maniera soltanto ipocrita, forze di pace...) e nessuno di fatto vuole andare a fare nessuna guerra. Però una forte dose di rischio, voglio dire di violenza e di uso della forza bruta, sempre persiste.
Basta guardare certe ragioni e metodi di partiti nazisti che stanno prendendo piede in paesi non proprio all'avanguardia per sviluppo e civiltà, tipo la Grecia, messa sotto in maniera oscena dalle leggi della finanza europea, con conseguenze disastrose sulla tenuta di quella che si chiama "democrazia" (che, guarda caso, proprio dai greci, anche se tanti anni fa, è stata inventata...), sulla quale si potrà sputare sopra quanto si vorrà ma che rimane sempre l'ultimo baluardo di civiltà di fronte alla barbarie , e , diciamolo, pure, come antitodo al fascismo, di destra o di sinistra, che sempre stanno alla porta o in agguato nel nostro sistema politico d'occidente post-ottocentesco. Paure di regimi comunisti, del famoso comunismo reale, ormai sono fuori luogo. Cosa ci resterebbe se non un fascismo populistico velato di dittatura per i paesi più "cialtroni" e corrotti , ai quali l'Italia non manca certo di appartenere? E , guarda caso, le ideologie fasciste tornano di moda. Il pugno di ferro ci vuole! Quanti idioti non sarebbero pronti ad avallare questa perversione, che, non dimentichiamolo, quando è stato eletto Hitler, per esempio, è andata avanti a furor di popolo! E che dire di Mussolini? E, senza andare tanto lontani nel tempo, di certi altri populisti

sudamericani, Castro e Chavez, che dietro il paravento di finte nazionalizzazioni o statalizzazioni socialiste di risorse di valore, come il petrolio nel caso del secondo, hanno fatto delle schifezze non indifferenti in paesi dove per questo miseria e povertà non hanno mai cessato di esistere? C'è un segno indiscutibile, che si manifesta , quando un paese cade nella barbarie e nella corruzione, e in conseguenza nella miseria. Il culto di una qualche personalità. Per il motivo che lo sviluppo civile della democrazia presuppone dei veri servitori dello stato e non i leader o statisti, che poi, se si va a guardare con attenzione quello che fanno o han fatto, si vede bene che sono stati in auge solo per perpetuare il loro potere, o quello della loro casta. È una legge politica di tutto il mondo. E se si pensa a ciò, a parte casi estremi come la Germania del dopoguerra col suo fantasma del nazismo (dal quale forse solo i tedeschi si sono veramente vaccinati...) c'è poco da stare allegri. L'ho detto. Le democrazie vere attualmente sono soltanto quelle del Nord Europa...
È chiaro che la politica non è idealismo e basta. Che bisogna agire nel concreto. Disporre, comandare, assegnare compiti, usare risorse, magari inevitabilmente continuare a distruggere il pianeta...Fino a quando, però, questo non distruggerà noi, l'umanità: ed è assurdo quanto sempre così poco, nel gioco generale, l'uomo pensi e tenga in considerazione questo ineludibile aspetto, questa incredibile ma evidentissima legge di natutra … Già. C'è un limite a tutto. Ma questo la cosiddetta civiltà contemporanea ancora non l'ha capito e sta lasciando spazi pericolosissimi non solo alla distruzione della terra ma anche alla barbarie, che già, nella realtà mediatica e

globale effettiva del presente così tanto ci riguarda. Ne ho detto già tanto e non voglio ancora battere questo tasto. Viste le cose dal punto di osservazione dell'animo, della via spirituale, che è quella che poi interessa il nostro uomo – sennò che ci sto a fare io qui, l'Angelo, per lui? – siamo in un'epoca di Kaliyuga, di degrado profondo delle facoltà e speranze umane. È vero. Forse è solo questa la chiave e non bisogna far altro che rimettersi alla propria semplice (o non semplice, chissà...) condizione individuale e lavorare su se stessi.
Ma è quello che stiamo facendo. E non c'è da preoccuparsi. Ci sono io per lui, l'Angelo. E tutto va bene.

C'è da dire comunque che l'Italia, intesa quale agglomerato o magari accozzaglia di gente riunita sotto un unico stato affidato ora perlopiù a delinquenti e corrotti, fa veramente niente o poco per contrastare tale tendenza, purtroppo generale, allo sfascio del pianeta e della storia dell'animale uomo. Si dice che in tante epoche in quella che si dice Italia i lavori dello spirito e del talento siano stati notevoli. Ma per secoli l'Italia non è stata niente di più – come disse qualcuno – che un'espressione geografica... Non dimentichiamo che l'Italia , come la conosciamo, l'hanno fatta il fascismo e la televisione, poco ma molto poco le istanze moderne di democrazia e libertà civili o di coscienza. Sì, ci sarà una parte degli abitanti della penisola animata da belle speranze e che magari si muove ed agisce in rispetto ai propri simili ed all'ambiente di natura. Può essere. Ma io di tali italiani ne ho visti ben pochi. Ed un paese che pure in concomitanza di eventi politici clamorosi e ributtanti – guardare alle recenti cronache che, ahimè,

sempre e solo una stessa persona riguardano, persona che tutti sanno essere un delinquente ed un imbroglione invetererato: non c'è nemmeno bisogno di ripeterne il nome, perchè lo sanno tutti... – un paese che non fa niente o quasi niente per reagire e liberarsi della peste che lo ammorba, ebbene, questo paese non può proprio fare molta simpatia. Abbiamo ministri-prostitute e prostitute che erano ministri o in procinto di diventarlo, abbiamo l'ingerenza insopportabile nelle cose pubbliche della Chiesa che come al solito niente fa per dare a Cesare quel che è di Cesare (diciamo almeno pagare le tasse). Siamo in un paese in cui gli onesti sono visti dall'opinione comune come dei fessi e degli imbecilli, perchè si ostinerebbero a fare il proprio dovere, quando il novantanove per cento degli individui (e di questo il nostro, dipendente statale, che non fa un giorno di malattia da quasi nove anni, ne ha sentore evidente, a differenza di quasi tutti i suoi colleghi che sono invece , purtroppo, cagionevolissimi di salute, ammalandosi sempre...) fa come si dice in Toscana “icchè gli pare”.
Per il proprio “particulare” l'italiano medio (Dio ce ne scampi e liberi dall'avere a che fare con lui!) è di fatto pronto a tutto, persino a vendersi all'incanto la nonna in carrozzella. Non è un caso, infatti, che un giovane ventenne disoccupato gli abbia detto con tristezza qualche tempo fa: “Noi ragazzi viviamo ormai coi soldi della pensione dei nonni!”.
Poi ci sono gli insulti e i dileggi che il nostro abbastanza frequentemente ha ricevuto da certi suoi connazionali, non ultimi alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine (lo scrivo in minuscolo tanto di più non meritano), a proposito del suo aspetto, come sempre volutamente dimesso e del suo

livello di istruzione, non indifferente, ma che nel mondo e nella società attuale non serve proprio a nulla. La derisione di chi si sente forte e magari pronto alla violenza o a menare le mani un po' lo deprime. È vero. Questo è il livello corrente nostro, di italiani! Una litigiosità perenne , una chiacchiera idiota da bar, poco competente ed informata dei fatti, sempre. L'ho detto. L'Italia mangia, più o meno inconsciamente e con molta poca attenzione e memoria sempre col televisore acceso, per cui hai voglia a mettere su scandali su scandali! Non serve a niante. Il risultato è che il delinquente , demagogo, piazzista, impotente maniaco sessuale che è stato ed è di fatto ancora al potere da lustri, li impersona proprio bene, gli italiani. Non si potrebbe quindi dire , a rigore, che essi non siano (in)degnamente da lui .rappresentati. Assolutamente no. Non dimenticatelo. Lo stesso Hitler fu eletto a furor di popolo. Così si incartano le democrazie moderne, o perlomeno quelle che tali si dicono. Abbiamo delle regole e dei limiti imposti dalla nostra Costituzione antifascista, ma essi sono stati elusi sin dall'inizio, nella nostra storia politica d'Italia, perché mai il fascismo è morto nel Belpaese ed ancora adesso, a distanza di settant'anni dal periodo di successo – con conseguenze, ahimè, letali – di quell'ideologia, quell'ideologia è viva più che mai, alimentata naturalmente dall'ignoranza e da demagogie assurde che sono rimaste intatte per decenni nella testa della gente e nei centri del potere. Ancora adesso da noi si ragiona in termini di finto antifascismo” o di un anticomunismo che poi serve solo a portar voti e si prendono o si perdono consensi premendo su questi tasti ormai obsoleti.

Diciamo comunque che le dittature di segno politico opposto sono state di fatto simili, tranne che per l'aver precluso – dico dei regimi del comunismo reale storico – finchè essi sono esistiti, l'esistenza di una classe dominante e super abbiente. Pensiamo poi alla Russia sovietica e a Cuba hanno dato una casa e un po' d'istruzione, magari soprattutto tecnica, certo non umanistica, alla gente. L'ho detto varie volte. Il comunismo ha fallito perchè è stato realizzato in paesi come la Russia, che è in Asia, e Cuba, che sta nei Caraibi. Chissà che ne sarebbe venuto fuori se invece avesse preso piede, come poteva infatti anche essere – lo superarono al traguardo delle guerre i vari fascismi – in Europa...
In Europa c'è stata almeno una certa educazione di alcuni popoli (fra questi non è certo l'Italia) alle istanze democratiche. Lasciamo stare l'antica Grecia: fu lì che si inventarono le prime forme di democrazia. Poi sì, mille anni di dominio turco, per cui quello che ora l'Europa sta facendo alla penisola ellenica, affamandola per via dei debiti contratti a seguito dell'acquisizione della moneta unica, l'Euro, lo sappiamo bene, è cosa infame, se si pensa che la culla della democrazia è stata proprio la Grecia (ma è anche vero che ogni sistema politico è bene o male un regime e tende di suo sempre... al male, per cui nessuno è innocente, né i Greci, né i tedeschi che queste operazioni, da una parte e dall'altra, i Greci con la corruzione, la Germania con la pretesa di rigore economico, hanno di fatto avallato).

Nessuno è innocente e viviamo in questo mondo. L'angoscia del mio amico ha ben ragione di essere , come al contrario

il suo straparlare, il suo chiacchierare ai suoi simili, le sue parole , pur essendo impeccabili e pertinenti, non han senso. O se lo hanno è veramente per poche persone. C'è la modernità che ci frega pure. Per cui tanta gente si rifugia in una comunicazione virtuale, quella del computer, vera e propria droga inutile e dannosa.
Lo fa anche il nostro, pur limitandosi a poche frasi scritte sul web, per persone con cui cerca sempre e comunque un contatto umano vero e reale. Quanto ha viaggiato, parliamoci chiaro, in mezzo all'indifferenza del mondo ed alla sua incapacità di ascoltare chicchessia! Gli uomini sono poveri, poveri di spirito, e cercano preferibilmente il potere. Agli occhi degli altri, in media, il suo non è che idealismo o imbecillità. Ma chissà chi è poi il vero imbecille!

“Io ho fatto tutto da me e nessuno mi ha dato niente”

Così gli ha detto un suo vicino sessantenne, con il quale proprio ieri si è ritrovato a chiacchierare alla fine di una immensa passeggiata che ha deciso di fare fra gli intricati sentieri che portano , da dove lui abita, in alto su, per i boschi. Non sapeva più dove era, aveva avuto un paio di indicazioni da un uomo appollaiato su un albero a potare ulivi con il trincetto. Poi aveva proseguito, ma della strada maestra nemmeno più l'ombra! E infine ha visto lui, Mario, intento a tagliare l'erba davanti a una casa, lassù, in montagna, a due , tre chilometri da dove si abita. Che è ancora collina ed uliveti. Il posto era bellissimo, più di dove vive lui, a Gagliorana , vecchio toponimo longobardo , Kaukrana, una piccola sfilza di case di contadini restaurate, messe in disordine sul tornante, e benedette dal silenzio

notturno, dal canto degli uccellini e dagli alberi fioriti ora in primavera. No, lassù la casa era più spoglia, più bella, col balsamo dell'aria di montagna e del bosco.

“Facciamo cambio. Io ti do' casa mia e tu mi dai questa.”

È sempre pronto a discutere, questo vicino, che vive con la figlia e il suo marito nella casa non discosto da quaella del nostro. Simpatico ed anche gentile. Quel che si direbbe un buon uomo, anche se come tanti toscani non disdegna l'intercalare di bestemmie, che qui però ormai risuonano abbastanza neutre ed anodine. Stranezze del popolo italiano, che pure il suo folklore non ha perso negli anni, perlomeno in questi esemplari ormai avviati alla vecchiaia, ma sempre vegeti e spesso interessanti.
Peggio è della generazione precedente, quella dei cinquantenni, per via del loro gallismo indomito ed oltremodo imbecille. Li ha conosciuti pure, il nostro uomo, ci ha parlato. Li ha visti inveire, con ira e profonda idiozia. Forse per malesseri congeniti ed incurabili. Una generazione fottuta, che poi è , più o meno , la stessa sua. Diciamo che forse quei sei anni in più lo mettono da un'altra parte, anche se io so benissimo quello che lo salva, il mio amico. Non è poi tanto e neanche l'età, quanto la sua condizione di isolato, in un paese profondamente malato. E sono anche i suoi hobbies, diciamo così, la musica, i versi, le canzoni che fa, nonché il perenne suo ragionare, che male non gli fa.
L'Italia è un paese che non vuol pensare. Questa è la ragione precipua della sua tristezza e solitudine nella sua terra. Perchè questa, che lo voglia o no, è e rimane la sua

terra.

E allora, se parliamo di terra, torniamo alla terra. Magari senza bisogno ancora di lavorarla : ne ha di terra, lui, e di alberi, ma lascia che li curino i vicini, prendendosi un po' dell'olio che fanno, ricevendone quanto gli basta per se stesso solo. Preferisce dedicarsi, pur se disordinatamente, alla musica ed alle canzoni.
Ma oggi vuole risalire a piedi lassù e fare quella lunghissima ed aspra passeggiata. Bellissima, per ossigenare i polmoni, sgranchire le gambe e guardare il cielo, fra il verde intensissimo del bosco a primavera, il canto degli uccelli e il rumore leggero e continuo delle foglie col vento.

Magari anche morirci, nella natura. Chissà. Forse sarà questa la sua fine un giorno. Ed in effetti ieri, alla fine dell'ascesa, ancora prima di parlare con Mario, aveva trovato uno spiazzo, piccolo, e si era trovato nel mezzo del bosco e del verde, ma di fronte allo strapiombo con la vista tutta giù, verso Pistoia e la piana sottostante, di fatto ad una decina di chilometri in linea d'aria e a cinquecento metri d'altitudine almeno.
Che bellezza!!! Un ristoro dell'animo oppresso. Quasi come la scalata di Petrarca al Mont Ventoux, in Provenza. Sollievo e sospensione del giudizio. Piena e profonda meditazione. Per questo ci vuole ritornare oggi, ancora, lassù. Lontano dagli uomini e dalle loro basse beghe, dal loro egoismo e dalla loro ottusità. Sono tempi grami, questi, e lo ha visto, come si dice in gergo televisivo, “in diretta”, dal vivo, nei contatti con certi soggetti che non sfigurerebbero

nell'Inferno dantesco. Bestie umane, si potrebbe dire, senza nessuna offesa per le bestie vere, di cui abbonda il parco naturale dell'Acquerino, quello presso il quale abita. Per fortuna negi ultimi anni i cacciatori, veri e propri avvoltoi della fauna appenninica, quassù scarseggiano. E sono pochi gli spari che riecheggiano fra questi tornanti, insieme a qualche insulso rombo di motocicletta, lanciata a tutto spiano fra le curve e incoscientemente del pericolo reale di incidenti che si possono in maniera così insulsa provocare... Chissà. Forse per via della crisi. Si vedono invece più spesso quassù i ciclisti, che si inerpicano con pedalate a cambi di rapporto ormai spaziali, nella salita che qualche problema a volte gli pone. E sono in affanno, ma restano umani, sempre che non facciano uso, come sembra putroppo avvenga ormai anche fra gli sportivi dilettanti, di qualche oscena pasticca o beverone per tirarsi su nel dispendio di fatica immane che queste salite gli costano...Tutto sommato anche loro gli fanno poca simpatia. Troppo care ormai ler biciclette, troppo eleganti le “mises”, con le immancabili scritte pubblicitarie e tutto l'armamentario curatissimo nell'insieme. Il ciclismo di una volta era fatica pura. Quello di ora, anche a livello amatoriale, è spesso “doping”. Così si dice e cosi capiscono tutti. Non c'è bisogno di soffermarsi ulteriormente sul tema. Anche il nostro, da giovane saliva sui Monti Peloritani, con la sua bicicleta, non da corsa ma provvista di cambio di rapporto per la pedalata. Nella salita più erta , è ovvio, metteva quello più leggero: ma niente a che fare con le moderne “mountain bike” di ora, le quali ti consentono pedalate leggere, con un passo amplissimo, per le quali praticamente vai, sì, lentissimo in salite impossibili, ma vai.

Invece lui, allora, pur con il fisico e le capacità della gioventù (ma, grazie al cielo questa forza fisica non gli è mai venuta meno, anche se ora, con gli anni lo contraddistingue una ben più "robusta" corporsatura...), in certi tratti doveva stare in posizione "danseuse", ovvero sospeso sui pedali, senza poggiarsi sul sedile della bici, perchè solo così, sia pure lentamente, riusciva a progredire. Cominciava il tragitto, sempre lo stesso, dal quartiere Camaro, a Messina, una zona molto popolare, covo anche di non pochi, anche se piccoli, delinquenti. Poi alla fine della salita, che di fatto era una "fiumara" coperta, quindi una strada larga anche se già allora (si parla di trenta-trantacinque anni fa) abbastanza frequentata da macchine, camion e autobus, prendeva una via che parallelamente per un tratto costeggiava il borgo abitato e iniziava a montare, prima che si arrivasse alla salita vera e propria dei Colli, con le curve ed i tornanti. Era una specie di rettilineo obliquo sopraelevato , che andava poco a poco sempre più in su. E da lì si vedeva la città, sotto, piano piano, allontanarsi. Poi eran solo la natura ed i rilievi, allora non proprio verdi, come invece è adesso per via delle abbondantissime pioggie degli ultimi anni, causa spesso anche di allagamenti e catastrofi, proprio lì, nel territorio della Provincia di Messina. Arrivava poi sui Colli Peloritani, quelli veri e propri. E lì i tornanti erano tosti. Ci sarebbe stata la salita giusta da farsi, quella che andava sui Colli dal lato Nord di Messina, da Ritiro. Ma quella, nel suo inizio, non se la poteva permettere, in quanto era veramente difficile, coi tornanti iniziali stretti e ripidissimi, di fatto impossibili per le sue capacità. Dico, nel suo inizio, perchè poi questa stessa strada, quella canonica dei Peloritani, la

raggiungeva, iniziando il tragitto dall'alta parte. Infatti quando si accingeva all'impresa cominciava sempre l'ascesa verso, diciamo così, i “monti” (ma la vetta più alta era solo a 1200 metri circa...), dal lato sud ovest della città, come ho già detto, dal quartiere di Camaro. Arrivava sulla strada, come detto, dei Peloritani, evitando così la sua prima parte molto disagevole, ma era subito un cambio notevole di passo, perchè a parte il lastricato in sanpietrini (o qualcosa di simile), la salita si faceva subito più ripida ed i tornanti più stretti. Ce la faceva comunque, mettendosi per tutta l'ascesa in quella posizione, la “danseuse”, e sforzando eroicamente, per le sue capacità, il fiato.

Era giovane allora, perchè queste cose le faceva dai sedici ai venticinque anni, circa. Il fisico era asciutto, non potente ma mediamente longilineo. Fuggire dalla città, da Messina, che cominciava a farsi invivibile perchè piena di traffico di auto lentissime ed ingombranti, era anche un sollievo per l'animo suo, ancora ignaro di tante cose a venire, nella vita. Certo, non aveva con la Sicilia un legame fortissimo, pur essendo a pieno titolo figlio di quella amara terra. Voleva andarsene. Già nelle scritture posteriori, nei versi e nelle canzoni, quante volte aveva richiamato alla memoria il momento decisivo del distacco! E quante volte se ne andò da là! Con partenze che avevano la prerogativa di farsi a tutte le ore, tanto erano frequenti e ripetute. Con quei treni che sapeva a menadito, nella loro lentezza esasperante: soprattutto interminabile il distacco dalla città, per la Stazione Marittima, in cui i vagoni inspiegabilmente sostavano a volte per ore prima di staccarsi, quasi si potrebbe dire ad uno ad uno, per coricarsi come cavalli

morti dentro la nave traghetto, e poi piano piano, anzi pianissimo, prendere l'abbrivio via da Villa san Giovanni, paesotto abietto, fatto solo di cemento , mare e ... ndrangheta (quanti ne sparavano li!). Guardando dal finestrino, in quelle interminabili schermaglie di vagoni attaccati e poi staccati, senza che si capisse mai quanto ancora ci volesse prima di andarsene definitivamente verso il Nord, guardando e vedendo soprattutto ciarpame e desolazione, niente di bello, niente di storico né di antico, solo il mare e l'attesa, non percepiva ancora l'essenza del suo Sud.

Sì, l'attesa, così lunga e dilatata, da scomparire per assurdo e non esserci più, da non sentirsi ormai più, adesso, se putacaso si trovasse di nuovo in analoghe circostanze. Penso ora alla vecchietta ritrovata all'Aquila, dopo cinque giorni dal terremoto devastante, chiusa in una stanza, viva e vegeta, rimasta lì per tutto il tempo seduta fra le macerie, calma e buona a fare l'uncinetto senza segni di panico né disperazione. Solo un'atavico e lunghissimo abbandono, nella pace del cuore, alla fatalità. Ecco quello che gli avrebbe potuto insegnare il Sud , ma che allora, essendo troppo giovane , non poteva ancora certo capire.
La tristezza del paesaggio era comunque in quel tempo, in quelle fughe ripetute ed ostinate dalla sua terra (per finire dopo tanti anni dove, si dirà? qui a Pistoia? se non fosse per la casa e per il posto in cui abita, in mezzo alla natura e agli ulivi, non sarebbe stato certo un gran bel progresso, quello delle sue infinite peregrinazioni, fughe e spostamenti nel corso dei decenni...), era questa tristezza, ripeto, grande, quasi da togliere il respiro e fiaccare ogni speranza,

se non quella, mai sopita forse neanche adesso, dell'Amore. L'amore di una donna, ovviamente. Allora erano ragazze, perchè lui stesso era giovane. Ora chissà. Certo lo attraggono le donne più mature, non più, come invece succede per tanti suoi connazionali , malati di sesso, e non solo, le fanciulle...O lo attrarrebbero. Perchè di fatto non ci pensa più o già molto poco dirige in suoi pensieri in quella direzione.
Dire ora che sia come lo Shakespeare della maturità ("un pensiero su tre sarà rivolto alla Morte"...) sarebbe forse un po' troppo, ma non si sbaglierebbe nemmeno di tanto. A mettersi definitivamente da quella parte. Solitudine e meditazione. Attenzione rivolta ad ogni momento vissuto e da vivere, senza distinzione, né noia né stanchezza, né tantomeno aspettative di qualunque genere. Il gioco è finito, ormai, la chiave della vita lui la sa: ed io mi sforzo, da Angelo, col mio talento di renderla nota, in qualche modo, con queste interminabili righe...

Dicevo: la tristezza e lo squallore del Sud. Oddio, non è che andando a Milano fosse meglio. Ci fu lì, in mezzo al freddo e alla nebbia ("che t'ancciuffa li pulmùn") un paio di volte per qualche sordido incarico di supplenze nelle scuole pubbliche, dal quale si liberava più spesso fuggendone quasi subito. Una volta addirittura dopo due giorni, dopo aver pernottato e vissuto un giorno presso lo "Zziu Sabbaturi", un ex avventuriero cultore di ballerine di varietà, e regolare cornificatore della moglie slava, che viveva a Milano da anni, in un piccolo appartamento ad Affori. Ne ho già detto. Lo zio ed il Fernet Branca, che si faceva fuori in un paio di giorni. Memore ancora dei suoi

amori ancillari e non, orgoglioso ma distrutto dalla vecchiaia e dileggiato affettuosamente da un nipote milanese, figlio di sua figlia, poi sposo pure lui sfortunato, ma per ragioni opposte a quelle del nonno, dico del giovane, ad una negra...
Tante storie. Resti della vecchia, anzi vecchissima (perchè Turiddu ci era andato a "Melano" già tanti anni prima, rispetto ai classici emigranti degli anni cinquanta e sessanta, quelli, per intenderci, che partivano con la classica valigia di cartone...), emigrazione. Con figli e nipoti già nati e cresciuti al Nord, e in tutto e per tutto figli del Nord.
Ecco, per il nostro, il segno di questo trapianto di segni e di speranze umane, questo travaso di sangue e di destino non ci fu. Questo passaggio che per lui in effetti così poco corso ebbe, perchè per circa un decennio non fu un emigrato, dal momento che regolarmente rifiutò tutti i lavori in Italia, per lo più supplenze scolastiche, quanto piuttosto un giovane e tormentato "bohémien" – bohèmien per forza di cose, in quanto non aveva scelta: l'Italia cominciava già ad andare a puttane, e lui lo sentiva forte, ma molto forte... – in fuga verso i paesi del Nord, in Francia, prima, e l'Austria, dopo, per sei lunghi anni.
E ancora adesso non ha acquisito niente della Toscana in cui vive già da più di venti primavere. Niente se non un certo vocabolario più becero e volgare (volutamente e controllatamente) del solito, di quello che avrebbe avuto forse se , per esempio e putacaso, fosse rimasto all'estero, senza tornare disgraziatamente, come poi di fatto fu (ma tutte le disavventure, se non ci ammazzano alla fine ci formano...) nel suo Belpaese.

Una volta addirittura arrivò a Milano nel bel mezzo dell'afa estiva, con un caldo insopportabile, sempre per una supplenza. Era di agosto e doveva prendere possesso di un monolocale, squallidissimo, che un conoscente, da Messina, molto volentieri gli lasciava, ancora prima dell'inizio dell'anno scolastico, per non perderla, quell'occasione irripetibile...Dormì lì una notte, o meglio boccheggiò in attesa dell'alba. Il cemento era incandescente persino dopo la fine del giorno torrido e impietoso. Fuggì anzitempo già da Milano e non mise neanche in questione l'eventualità di accettare quell'incarico da venire. In quegli anni, del resto, non faceva che scappare all'estero. L'Italia, nel pieno del riflusso, lo uccideva al solo venirci per pochi giorni. Sentiva, sì, che era il suo paese. Ed ancora allora con la gente, nei treni per esempio, si parlava. Ma che discussioni erano! Più passavano gli anni, più aumentavano, in ragione proporzionale alla latitudine (tutto si può dire dei popoli del Sud ma non che siano razzisti!), l'intolleranza e la cattiveria.

E se ne vedono ora le conseguenze, di un popolo, quello italiano (perchè, pur non esistendo come vera identità nazionale, in fin dei conti sempre “popolo” è...) consegnatosi ai cialtroni e all'egoismo, alla corruzione, al menefreghismo ed all'inciviltà. Diciamo pure un poco alla violenza, che comunque ancora pienamente ha da venire: e sarà quando la crisi e il lerciume cronico produrranno il crollo immediato e irreparabile, lo schianto che l'Italia con indefessa cura del male già da anni inevitabilmente si prepara. Staremo a vedere. È questa , purtroppo, la sua profezia, la sua, del nostro uomo, a la mia, dell'Angelo.

Speriamo di sbagliarci. Ma poco si è sbagliato, lui, già da quegli anni malefici e belli delle sue fughe giovanili, anni di fallimenti e di studio di quel che più gli piaceva, che almeno gli permisero di prolungare ad libitum la sua lunga e in apparenza interminabile adolescenza.

Ma ieri sera, come del resto poteva facilmente prevedersi, lo ha chiamato, dopo un po' di tempo di latitanza e un viaggio a Gerusalemme e al Mar Morto, Marina, l'ultimo suo grande amore. E parlandole al telefono la "poverina" diceva di piangere, perchè si era messa, verso la mezzanotte (negli Urali ci sono cinque ore di differenza di fuso orario), a guardare le innumerevoli foto fatte nei suoi viaggi d'amore in Italia, foto che nel complesso assommano forse a tre o più migliaia di unità... Ce ne sarebbero, quindi, di lacrime da versare! E nel computo quasi banale degli eventi rimemorati, questo o quel ristorante, questa o quella meravigliosa piazza italiana o siciliana, questa o quella stanza d'albergo, in sé niente di eccezionale, la donna acquisiva un tono sentimentale e nostalgico che il nostro ha potuto commentare, in un'occasione che più ghiotta non si può, con notazioni di gentile e simpatica ironia, mista al riconoscimento del fatto che è sempre lei, ahimè, Marina, la donna del suo cuore...

"Non ti preoccupare, se vuoi, e se sei tranquilla, io sono qui per te , sempre. Altro non mi interessa", così le diceva.

La qual cosa, del resto, poi era vera. Lavora tanto Marina,

poveretta! Ed ha anche rifatto i mobili al suo negozio di abbigliamento, nella città militare (“voienni gorod”) dove vive, Shezhinsk, curandosi poco del nostro uomo negli ultimi tempi, anzi proprio non rispondendogli per niente le volte che lui ancora provava a chiamarla al telefono.
Ma allora perchè pensare ancora a lei?

“Ho pregato per te tutti i giorni. E non ti ho mai dimenticato! Sei tu l'ultima donna della mia vita. E ti vorrò sempre bene.”

In effetti la donna , nella vita del nostro uomo, ha ormai fatto il suo corso. E può sempre Marina, se lo vuole, se la sua capricciosità non glielo impedisce, ambire senza a stargli accanto “sempre”, ammesso che questa parola nelle nostre impermanenti vite abbia poi un qualche senso.
Non solo perchè è stata lei l'ultimo grande e disordinato amore della sua esistenza, ma soprattutto perchè il nostro, a parte qualche incidente che comunque sempre potrebbe verificarsi (“il cuore è barbaro”) , di amori e storie senza costrutto non ne ha più voglia...
Avere accanto una persona che non gli crei più di tanto non gli sarebbe cosa sgradita: ma, parliamoci chiaro, esiste mai una donna così? E non bisogna ogni volta fare questo o quello, e darsi da fare di qua e darsi da fare di là, per soddisfare certe necessità, o, confessiamolo pure, perchè è così, i tanti capricci?
È chiaro che il nostro dice e dirà sempre di sì a Marina. Ma fra il dire e il fare c'è di mezzo...la galera! Quella notte e quelle ventiquattro ore passate in guardina a Tenerife? E come la mettiamo su quell'evento che sarà difficile

cancellare dalla sua mente?

“Tu questa donna o la cancelli per sempre o te la sposi!”

Così gli ha detto alla fine un amico caro quelche tempo fa, quando la memoria e l'umore suo erano ancora abbastanza vicini agli eventi di Spagna, quelli che avevano avuto luogo nel bel mezzo dell'Oceano Atlantico.
Ma forse non sarà nemmeno così. Perchè lui ha ora un grande vantaggio rispetto a prima. Ed è stato proprio il giorno passato dentro, segno della cattiveria degli uomini e del male intrinseco al consorzio umano, ovunque esso sia (non è solo problema della Spagna, rimasta, a quanto si è visto, abbastanza un paese fascista e corrotto, nelle sue strutture poliziesche, almeno...), è stato quel lasso di tempo infernale, da lui trascorso ininterrottamente a ripetere – anche quando dormiva – i suoi evidentemente efficaci e non solo ormai rodatissimi mantra , è stata quell'esperienza terribile ed unica a fargli capire con forza (diciamo pure con violenza) quel che ormai nella vita si ha da fare. E basta.
L'amore ci può anche stare, pur essendo in verità una zavorra. E ci può stare perche nel profondo lui non lo cerca più.
Di non volerlo, no, questo non lo può dire. Forse verrà ancora il momento. Forse Marina avrà da fargliene ancora. Bisogna solo vedere se lui o il suo destino questa voglia ancora glielo permetterà.

“In fondo è solo una donna.”

Sì, ma in questo suo essere tale c'è tutto. Ben venga quindi, se lei vuole, come ultimo amore, come ultima prova del cuore, magari come sfida del destino, che lui sa (il suo, beninteso) essere malefico e incorreggibile, nei confronti del genere femminile. Non ha paura, né desiderio, perchè non vuole più niente, in fondo neanche dalla vita. Ha la salute e questo è il bene più grande. Ha i mezzi per vivere. Ha il tempo. Quale fortuna più grande, se ogni gioia terrena, anche quella più grande, poi inevitabilmente si tramuta in dolore?

Ma torniamo al resoconto della riesumazione delle foto.

Piangeva, la donna, o perlomeno così diceva che fosse. Al vedere quegli scatti di attimi nel percorso d'amore e di passione "révolue". E Siracusa, con la piazza veramente forse la più bella d'Italia, al centro di Ortigia, luogo che quasi nessuno sa, dove lei, dopo un paio di cocktail Margarita, e una sera al ristorante, cadde con un tacco dai suoi fascinosi piedini finito in un buco traditore dei sanpietrini. Non voleva alzarsi e imprecava contro il nostro e poi lo colpì con un colpo di borsetta rossa, all'improvviso, in una scena quasi da film di Fellini, come fosse lei, sì, sempre lei, la primadonna impetuosa e capricciosissima, e lui il povero malcapitato a starle sotto. Ed il concerto a Borgo San Lorenzo a cui il nostro partecipò all'ultimo momento, e lei si vestì in pompa magna, bellissima, seduta nella chiesa antica (quante ce ne sono in Italia!) in mezzo alle vecchie bacucche, unica ad intrattenere e ad alleviare con la vista delle sue belle gambe le fatiche dei poveri

orchestrali semi dilettanti, voglio dire dei maschi, che non smettevano di posarci lo sguardo sopra. Cose e ricordi effimeri, ben adatti a stimolare la fuoriuscita dalle belle palpebre di quelle lacrime tutte femminili e chissà quanto vere...
Ha ben risposto, ovviamente, il nostro uomo, a Marina. E le ha detto di non temere, perchè quell'amore in lui, nonostante la galera di Tenerife, le borsettate e i pugni sul naso in macchina (anche questo!), gli sta sempre nel cuore.

“Sei tu l'ultima donna della mia vita”

Se ne è già detto, e saà forse con civetteria che sto qui ancora a ribadire il concetto, ma il concetto, in sé e per sé, non mi fa una piega, e credo sia proprio vero. Molto probabilmente non ci saranno più altre donne nella vita del nostro uomo... E quasi sicuramente neanche lei, l'ultimo grande, impetuoso e malcapitato amore, Marina.

“L'ultima donna della mia vita sei tu!”

Frase a doppio senso, come si vede. Ma la porta , almeno in apparenza, gliela lascia aperta, sì. Anche se, quando è stanco, annoiato, quando vede, come vede, l'ottusità e l'egoismo del mondo, quando ritorna col pensiero a considerare le miserie della nostra umana condizione, e quando ricorda anche solo un attimo di quelle ventiquattrore passate in guardina, a ripetere incessantemente mantra (lo si è detto), allora questo amore non si può dire nemmeno che scompaia... Diciamo che non se ne parla proprio! Come si dice in gergo. E chi ha da

capire capisca.

“Ma hai nostalgia dell'Italia, dei ristoranti, di Siracusa, del mare di Sicilia, dei nostri caldi ed intensissimi amplessi, o di me?”

Come a dire: “Ma ci hai capito qualcosa mai , di me?”

Domande inutili. Alle quali la donna, tutta presa dal suo lavoro e dalle sue cose non ha mai risposto. Né mai, forse, risponderà. Sì, lavora molto Marina, è vero, e compra e vende i suoi vestiti nel negozio della cittadina chiusa nel bel mezzo degli Urali, si veste sempre bene, è impeccabile, mentre il nostro veste sciatto e quasi trasandato, vive bene ali, pur se fra le radiazioni di schifezze militari fatte dai russi già tanto tempo fa in quel luogo anche bello ma pericoloso per la salute, in compagnia della, o delle bombe atomiche che proprio lì sono segretamente – ma lo sanno tutti quelli che ci vivono – stipate. Recentemente è stata pure, anche se di fretta, in Israele, cinque giorni, dice, a Gerusalemme e nel Mar Morto: ma ci avrà fatto anche il bagno? Chissà.
Lavora molto ed è sempre di fretta.

“Speriamo non si ammali”

Del resto il nostro non augurerebbe il male neanche al suo peggior nemico. O che sia Marina un nemico? In parte forse sì. E a mare il proprio nemico è cosa molto evangelica e bella, ancora più dopo che ci ha fatto il male. L'importante è che non comporti rischi, pericoli ulteriori, come si è visto,

anche per la propria incolumità. Intrattenere rapporti d'amore con individui che nella scala delle cose umane stanno agli antipodi, non saprei dire quanto sia prudente. Ma quel che si è detto prima è vero. Non c'è nessun altra donna che lo intrighi più. Dopo Marina. Ne ha conosciute ed incontrate, a Mosca e in quel di Praga, più di un paio. Ma niente è successo.
E allora?

Allora nulla. Come al solito. Come negli ultimi tempi, soprattutto. Si sta qui a scrivere, di prima mattina, quasi all'alba. E si digerisce la vita.

E da digerire ce ne è. Tanti anni sono passati dalla gioventù, ma sempre come da vizio indelebile cerca il nostro il contatto con il prossimo. Ricevendone segni indiscutibili di … egoismo. Forse aveva ragione Sartre quando legiferava illazionando che “l'enfer (soient) le autres”. A parte poche figure , le quali evidentemente agli occhi di che è già abbondantemente trascorso in mezzo a questo cammino indubitabilmente e solo umano, voglio dire agli ochhi del nostro uomo, ed ai miei, il suo Angelo, le quali qualcosa di più nobile e alto hanno mosso dal cuore, a parte questi personaggi (chiamiamoli così, e poi vi dirò bene perché), la vita degli uomini, nel “transito terrestre” risulta essere ben misera. La civiltà occidentale è riuscita, l'unica fra le tutte, a formulare ed a cercare di difendere alcuni principi di diritto e civiltà, primo fra tutti l'uguaglianza fra gli uomini. Ma vediamo bene come questo principio, in un mondo dominato dalle quelle false divinità che sono Potere e Denaro, in effetti poi nella relatà sia ridotto a poco più di

niente. Ognuno ha le sue ragioni. Ma se si guardassero queste ragioni, poi, ridotto tutto all'estremo, all'essenza, che cosa rimarrebbe? L'egoismo, e la paura, con annessa ad essa l'aggressività.

“The same old fear”

L'ho già detto. Ieri, proprio per quella deformazione che lo spinge sempre a cercare l'interlocutore, si è recato il nostro amico presso l'ufficio di un bel tizio, all'aeroporto, col quale potrebbe essere, ma di fatto non è, anche amico... Di questa storia avrei già accennato, anche se per sommi capi ed in maniera quasi cifrata, in precedenza, in un anfratto remoto di questa mia logovia. Per via di una parola detta ad un cugino più attempato che vive e adora la città di origine del nostro (c'è pure di mezzo la balla che Shakespeare sia di ...Messina!) , un cugino archeo-fascista (dico così perchè quest'ideologia, pur conoscendo lui, il cugino, benissimo il potere ed i suoi scagnozzi, gli è in fondo connaturata nell'animo come difesa dalle proprie debolezze, nonostante egli abbia un gran cuore e una vera bontà d'animo), cugino col quale il nostro s'intrattiene per via telefonica (chiamando naturalmente sempre lui...) quasi ogni giorno. Il tizio dell'aeroporto è un uomo, forse ancora un ragazzo per la mentalità che dimostra – ma questa è cosa comune a tanti individui, mai cresciuti, del nostro disgraziato paese – che espleta nell'aerostazione un ruolo di dirigenza. E fin qua ci siamo.

Ora, l'errore fatto dal nostro amico, errore che in fondo inficia , ma anche illumina, sia pure di luce un tantino

sinistra, questo rapporto (l'ho già detto, che non può essere e di fatti non è, di amicizia), l'errore è stato quello di avere introdotto, solo con una telefonata, il dirigente fiorentino dell'aeroporto, quarantaduenne “single”, come si dice ormai anche in italiano, con il cugino ultrafascista, ma buono, di Sicilia.
E qui cade l'asino.
Come può avere il nostro amico, forse per vanità, o forse per vera generosità, fatto qualcosa che cozza in maniera inequivocabile contro i suoi principi ed il suo credo? Mi spiego. Mettere in contatto B. , da Firenze, ed A., a Messina, persone che ancora non si sono mai incontrate, ma che hanno già avuto importanti e ben rilevanti colloqui telefonici.
E metterli insieme perché: un motivo c'è ed è il nocciolo principale della questione. B. di Firenze ha sognato per tutta la vita di diventare massone ed il cugino siciliano è fra gl'incappucciati da più di vent'anni.
È stato sul momento un piacere per il nostro esaudire così facilmente questo desiderio. Ma ora , a distanza di tempo, la cosa non lo rende per niente contento. Non ha voluto più entrare nell'argomento, disprezzando ed avendo in schifo tutti i ruoli di potere soprattutto nel nostro disgraziato paese. Continua a parlarci con B., sì, ma spesso a malincuore, perchè questo ragazzo (tale in fondo egli è anche dopo i querantanni), non dimostra di essere una persona buona. Oddio, all'apparenza è affabilissimo con tutti perchè, come lui dice con parola orribile, fa parte del suo lavoro in aeroporto, in quanto responsabile nei suoi turni di servizio dell'aerostazione stessa, “interfacciarsi” con decine di persone. Ma questo essere simpatico, alla

mano ed apparentemente umano nasconde un'altra faccia, che il nostro in lui ha ben visto. E non è una faccia bella né amichevole.
Ha bisogno di affetto B. E la volte che glielo chiede sempre il mio uomo va a discorrerci. Gli serve per rilassarsi, ma mai, in diversi mesi questa persona si è fatta viva per incontrarsi con lui, che so, a Pistoia, dove , avendo una velocissima macchina sportiva, sul cui acceleratore all'occorrenza non lesina di premere in maniera sconsiderata il piede, potrebbe arrivare quando vuole in un battibaleno. Poi in varie circostanze la sua natura ancora di adolescente ed il suo bisogno di affermarsi sono usciti fuori in modo desolante. Evidentemente la malattia fisica insieme alle circostanze di vita gli hanno sapientemente ed abbastanza a dismisura gonfiato l'ego.
Diciamolo pure, B. non è un individuo buono.
Ma forse merita ancora, con un po' di distanza del resto, l'affetto ed il compatimento che il nostro disinteressatamente gli paga.
Avendo infatti resogli il “favore” forse più grosso per lui, quello di farlo entrare fra gl'incappucciati, con compasso e grembiule, i massoni, che negli ultimi decenni non è proprio che abbiano fatto del bene all'Italia, capitò al nostro una volta di provare a chiedere a B. di aiutare un disoccupato a trovare un lavoro in aeroporto. Dove pullulano, anche per l'ingenua evidenza di uno che come il nostro amico è assolutamente fuori dai giochi, i raccomandati e i pistonati.
“Nisba”, naturalmente. Ecco. Anche a fare il computo di ciò, i conti non tornano. Fioretinamente B. non è diverso dai tanto “bottegai” della capitale toscana...

Ma ora voglio fare un inciso.

Io credo nella ragione, anzi posso dirvi che la ragione, quella vera, è degli angeli, perchè gli angeli amano veramente le anime a loro date in sorte e leggono veramente nel cuore degli uomini e delle donne. Ho raccontato eventi biografici e reali, ne ho disquisito, mi ci sono anche divertito a sezionarli e interpretarli. Ho già anche detto della nostra (mia e del mio protetto) assoluta incapacità e non volontà di imbastire storie, "fiction" come si dice, perchè ci fa difetto del tutto la facoltà di inventarci, sì, proprio inventarci, quindi illazionare, una qualsiasi trama. Ma ho il ritegno, e questo lo confesso, a mettere sulla carta i nomi delle persone vere, tranne che in qualche caso, che sono la vera e autentica materia di questa mia "letteratura". Ed ho questa ritenzione forse per pretesa di umiltà.
Ho cominciato a scrivere circa quattro anni fa. Per chi riguardi l'inizio di questo papello, il motivo iniziale è cosa alquanto chiara. Solitudine e noia. Tranquillità ed isolamento.
Potrei aggiungere altre motivazioni, ma qui mi perderei in una parentesi infinita, e già quella che adesso faccio richiede non poca pazienza all'ipotetico lettore di questo scritto.

E forse quest'azione insana, quella di mettere in contatto fra loro due amanti del potere, pur se a modo loro mossi da principi di giustizia ed idee somme di bene (il loro, ovviamente), non è stata causata nel nostro uomo dalla stessa vanità che anima l'esistenza di queste pagine?

Tristissima verità, se in effetti proprio di verità si tratta.

Fatto sta, che proprio ieri il nostro uomo era nell'ufficio di B. e sentiva per più di un'ora il suo panegirico dello stalinismo, del KGB, della repubblica ceca che ora è uno stato corrotto, mentre quando c'era il socialismo era il regno della giustizia, nel quale chiunque sgarrasse era costretto a pagare amaramente, eccetera eccetera... C'è da dire che B, è un invalido grave che , per stato sociale della sua famiglia e per il suo impegno in questo senso ha fatto un po' di carriera: è un responsabile dell'aeroporto. Un incidente sportivo lo lasciò in coma per un mese quando era giovanissimo ed a tuttora riporta degli handicap non indifferenti che gli permettono sì di camminare e di guidare la macchina ma che lo additano a chiunque lo veda come uno di quelli che con grande ipocrisia vengono detti nel linguaggio ufficiale i " diversamente abili".

Ecco, è proprio questo che mi rincresce. L'essermi dovuto piegare a citare dei fatti nominando una persona reale ed esistente. Non è tale l'intendimento di questo libro. E sin dall'inizio, anche quando ho raccontato delle vicende erotiche in Uzbekistan (anch'esse vere) l'ho fatto trasponendone il livello di presa sull'attenzione ad un piano , diciamo così, "esemplare". Invece no, per questa storia, molto banale e sgradevole, sono caduto a dover dire di una persona con un male grave e cronico, che il nostro vede quesi tutti i giorni al lavoro, e che si sforza di trattare con gentilezza, pur avendone esperito, con dei colloqui ravvicinati, le idee ed i principi spesso profondamente negativi. Non c'è niente di "esemplare" nelle chiacchiere

che il nostro fa con B. Come anzi gli dice quello che più gli piace di lui è un certo senso dell'humour che B. ha nel raccontare certe situazioni estreme vissute insieme ad altre persone che pure soffrono di handicap e con le quali spesso ha avuto e continua ad avere a che fare, per esempio in un certo luogo di cura dove ogni anno va in Repubblica Ceca, per almeno un mese, incontrandoli. Racconti umani e con aggettivo ormai il cui uso è abbastanza invalso nel nostro paese, decisamente "fantozziani".
Il male, comunque, è in questa mentalità non buona , che ha assunto l'ideologia politica come un filtro di tutto il mondo e di tutta l'umanità, per cui, come detto Stalin risolverebbe tutti i del mondo, se tornasse in terra, il Dalai Lama è un servo di restaurazioni medievali e induce i Bonzi (sic!) a darsi fuoco, l'unico movimento politico che adesso in Italia sia riuscito a strappare voto ad una destra oltranzista, demagogica e pericolosa, e che non è , grazie al cielo, neanche un partito, è invece molto peggio dello psiconano che da vent'anni furoreggia lesciando a brandelli il nostro paese. E così via.
Nei colloqui con B. ha cominciato il nostro uomo ad abbandonare le idee di speranza in un qualunque socialismo, che possa un po' salvare l'umanità. È vero, anche, che in fondo è solo la degenerazione degli individui a corrompere certe aspirazioni, che se si riuscisse a togliere la violenza e l'inganno insite in ogni presa di posizione politica, che le riguardi, potrebbero essere le uniche a prospettare una qualche giustizia sociale fra gli uomini. Parlo del socialismo, o perlomeno di una qualche speranza di uguaglianza materiale e sociale fra le persone in terra. Pura utopia. Gli uomini vogliono ad ogni costo illudersi di

avere, ognuno, qualcosa in più o meglio di tutti gli altri. Sono démoni che il nostro uomo conosce benissimo, e che gli sono stati resi evidenti nella sua trentennale pratica di buddismo tibetano, ovviamente al fine di individuarli e tenerli sotto controllo.
Questo uomo, B., ne è pieno, purtroppo, e ne è schiavo, perennemente, creandosi una realtà ed un mondo che apparentemente lo protegge: l'auto costosa, il lavoro, i tanti rapporti con persone, i vestiti firmati, l'aspetto trasandato e bizzarro, con una capigliatura lunga e disordinata e la barba spesso incolta. Gli dispiace , al vederlo, al nostro uomo, e sempre gli ha manifestato un sincero affetto forse per via della sua malattia , così evidente. È chiaro che si toccano qui tasti pesanti e difficili. Come è chiaro che queste durezze sono in fondo solo dovute allo stato di sofferenza in cui versa la persona in questione. Per questo mi rincresce di avere mosso questi livelli nel mio ecxursus scritto, di essere sceso ad un piano così concreto e ruvido di cose della vita.
E mi ritrovo – si ritrova il nostro uomo – davanti ad un'impasse, ad un fermo, ad un ostacolo. Come un gatto che si morde la coda. Non può smettere di volergli bene, a B., e di averci a che fare, pur diradando le occasioni di incontro con lui (del resto i due mai si sono visti, come ho già detto, al di fuori dell'aeroporto...), ma il contatto con questa persona gli fa esperire, pur non entrandoci mai veramente dentro, tante difficoltà e tante assurde, diciamolo pure, cattiverie.
Non disdegnerebbe, a parole, B. di ricorrerere a vie legali in certi conflitti o, persino, idiosincrasie, verso certe persone di cui dice. E spesso si sfoga col nostro in tal senso,

quando questi si trova a chiacchierare con lui, col comunista con la macchina sportiva da sessantamila euro, che legge libri di satanismo e si è fatto una certa idea della Massoneria come anima del mondo.
Gli è stato persino d'accordo il nostro nell'idea che la caduta del Muro di Berlino, come detto da Leonard Cohen in una canzone, The Future, sia stata l'inizio di una grande catastrofe. Gli ha ribadito che nel comunismo reale non c'erano ricchi, e che quelle società erano livellate, nella scala dell'avere, tutte in basso. Però, frequentandolo, e sentendolo disquisire nel suo marxismo stalinismo senza pieghe, certi brividi non possono non venirgli.
Conosce la Russia il nostro. Ed è stato pure una volta al KGB, ora detto FSB, quando alla sua ex compagna a San Pietroburgo non veniva più reso il passaporto, per via di un dispetto di un poliziotto all'aeroporto russo. Si era andati proprio lì in pieno inverno affinchè lei rinnovasse il documento. Vale la pena rievocare un po' l'evento, rispetto al quale il caro B. rimarrebbe a bocca aperta , se solo capisse – ma non ne è in grado – quello che è il “potere” e lo squallore ad esso sempre e inevitabilmente connesso.

La gonna corta che D. indossava alla partenza dall'aeroporto di Firenze non era per niente dovuta a vanità, ma al fatto che le si era dovuta rimuovere in tutta fretta l'ingessatura dalla gamba e dal piede fratturato un mese prima, a forza, col martello, e non c'era per lei neanche il tempo di cambiarsi (quale donna porterebbe mai gonne lunghe con mezza gamba ingessata?).
Ma tale “mise” bastò al poliziotto russo che la condusse via per qualche minuto lasciandola poi a piangere con la

speranza che niente altro sarebbe successo, oltre alle angherie verbali ricevute e forse alle minacce di qualcos'altro, che dopo di fatto ebbe luogo.
Quel viaggio, col freddo e la variabilità folle del clima di Pietroburgo fu per il nostro persino unico, dal momento che mai lui era stato in Russia durante le manovre del “generale Inverno”, come si disse nel periodo napoleonico.
E si ricorda di una giornata, nel corso della quale tutte le possibili manifestazioni atmosferiche, esclusa l'afa (quella era garantita quando a Pietroburgo ci si andava, come tutti gli anni allora, verso la fine di agosto), si affacciarono nel cielo e per quella strana terra che solo un imperatore che soffriva di agorafobia, quale fu Pietro il Grande, poteva scegliere, da luogo assolutamente insalubre e paludoso qual era, per farci una grandissima città.
E dico subito: la nebbia, la neve, il vento, il gelo, il ghiaccio, la pioggia, la tempesta, e persino degli sprazzi di sole.
In quelle tre settimane spese fino a metà dicembre là, dormiva il nostro, che normalmente si sveglia sempre presto, o prestissimo, al mattino, fino alle undici almeno. Dormiva la notte di un sonno pesante, fra quei colori cupi nelle sere, e con la vista di bellissimi tetti dalle due altissime finestre che chiudevan solo delle tende e che quindi più meno sempre lasciavan passare la luce, quando luce c'era.
Non voglio ricordare altro di quella insana città, ma scrivo ora solo per dire, che pur essendo venuti in Russia onde rinnovare il passaporto della donna, dopo due settimane di attesa, ed avendo pagato tutte le mazzette ufficiali e non a chi di dovere (e non), il nuovo documento di viaggio non veniva ancora reso.

Mancavano ormai pochi giorni alla data del viaggio di partenza.
E cosa fece il nostro uomo? La donna, D., aspettava in Italia anche la cittadinanza , in quanto precedentemente sposata con un italiano (non il nostro amico, naturalmente) e in attesa di divorzio, dopo i quettro anni di separazione previsti e già parzialmente in corso.
Per cui si recò al Consolato Italiano, chiedendo lumi ed aiuto.

“Purtroppo non è nostra competenza. Lei mi capisce.”, rispose il funzionario seduto in una stanzetta, accanto ad una bionda , immobile e silente, ovvero nel preposto ufficio alle beghe degli italiani in Russia.

“Va bene”, accettò per quella volta il postulante.

Ma i giorni passavano e la data del ritorno si avvicinava. C'è da dire che si era stati anche al famigerato KGB, dove dopo una lunga attesa un'altra donna , bionda e bella, anche lei preposta dalla Direzione ad intrattenere ingannando la gente, con tanti sorrisi e smancerie cominciò a raccontare quento le fosse piaciuta l'Italia nel suo unico, purtroppo, viaggio fatto lì.

“Se vuole la invitiamo da noi per la prossima volta... Ma ci dica perhè non ci date il passaporto?”

Evidentemente era per lo scherzo del poliziotto all'aeroporto. Ma nessuno lo confessava. La zia di D. (presso la quale la poverina era cresciuta dall'età di quattro anni,

essendosi i suoi, due artisti russi riconosciuti, ma non ricchi ovviamente , come era tipico nell'epoca sovietica, separati quasi subito dopo averla messa al mondo) la vecchiettà lunga e curva che sembrava uscita da un quadro di Ivanov o da una vecchia favola russa, andò essa stessa alla polizia regalando una tavoletta di cioccolata, dentro cui si celavano delle banconote, non poche, per sollecitare, come è usanza in Russia, la resa del prezioso ed indispensabile documento. Ma niente. Il passaporto non veniva più fuori. Tipica situazione russa, a detta della stessa D.

E allora?

Andare di nuovo al Consolato, nello stesso ufficio, dove sempre erano seduti senza far nulla l'uomo, alto e lungo, e la donna, bionda e muta, e dire:

“Guardi, che se questa donna ha da restare qua – e le sue bambine sono ora in Sicilia da mia madre che ha ottant'anni, al mare , e fra dieci giorni comincia la scuola – le assicuro che, lavorando io con la polizia , da funzionario civile, non starò zitto, anzi mi recherò presso gli organi di stampa e farò uno scandalo. Anche se lei mi dice che il problema non è vostro”

E invece no. Il problema, per quanto in effetti non direttamente pertinente al Consolato italiano, poteva essere risolto, come di fatti poi fu, per via degli italiani.
Quattro ore dopo il KGB telefonò dicendo che il passaporto era pronto: due giorni prima della partenza con l'aereo di

ritorno in Toscana!
Potenza degli inciuci e degli amministrativi e burocratici legami fra questi parassiti che in tutto il mondo esistono.

Si fece naturalmente festa, la zia cucinò per la coppia e si tirò un respiro di sollievo, anche se ora, a distanza di anni, forse nessuno ricorda del piccolo colpo di genio del nostro uomo, precipitatosi a protestare presso i propri , anch'essi corrotti connazionali, piuttosto che piangere minestra in russo: come avrebbe potuto fare , del resto, allora, se quella lingua nemmeno poi così tanto bene lui parlava (come adesso, preciso, invece: ma sono passati degli anni...)?

Già, gli anni, e il tempo, che tutto forse alla fine aggiustano (ma ci sarà mai una fine?) o permettono meglio di capire.

Ed ieri, infatti, ancora una volta non ha resistito alla tentazione di togliersi di torno ancora una volta, comprandosi un biglietto a prezzi stracciati per fortuna, in aereo, ancora una volta, ripeto, indovinate per dove?
Ma per Praga, dove esattamente fra un mese sarà, per una settimana, così, per rompere il ritmo, e per estranearsi dal suo paese, l'Italia, in cui umanamente ormai non si muove più foglia, diciamo così, onde usare un eufemismo.

È andato ieri sera alla prova d'orchestra, portandosi dietro in macchina il suo secondo violoncello (quello primo, bello, di liuteria vera, lo tiene preferibilmente a casa, usandoli solo ai concerti), al gruppo diretto dalla donna tedesca e gentile, quella che sorride sempre e ha fatto meditazione trascendentale (perlomeno così sembra), ed ha messo su

questi resti di suonatori dilettanti: alcuni sono ex diplomati al conservatorio ma svolgenti altra attività per procurarsi il sostentamento di vita, altri amatori nudi e crudi, che la musica ormai, dopo tanti anni, la leggono sì, ma bisogna anche a volte vedere con quale piglio e intonazione... Nel complesso niente di male. Sono cose che il nostro sa e frequenta da anni... Possiamo anche dire che un certo "mestiere" di orchestrale dilettante è proprio in tali gruppi che lui l'ha acquisito, in circa, ormai, quasi vent'anni di pratica abbastanza costante.
Non voglio rifare la storia di queste orchestre, alle quali, ripercorrendo la sua esperienza, sono anche da aggiungere – cosa da non poco – un paio di grosse "bande", fra cui quella ufficiale di Firenze, ovvero complessi di fiati, nei quali pure per più di un decennio lui ha suonato: di fatto tuba e fagotto, ma ci avrebbe potuto mettere anche saxofono, trombone a tasti e al limite anche la tromba.

Si è suonato, come ai vecchi tempi: alcuni anni fa, quando per caso teneva famiglia, per via della figliolanza della sua donna di allora, arrivava anche a tre prove a settimana. Quanta voglia di fare musica c'era in lui in quel tempo!
Addirittura, verso la fine degli anni novanta lo prese un entusiasmo da … "ottoni". Ovvero studiava tuba, tromba, trombone allo stesso tempo, senza neanche disdegnare il molto popolare "bombardino". Lasciamo stare i cosiddetti "legni", ovvero gli strumenti ad ancia doppia, che pure ha frequentato, clarinetto e saxofoni vari, contralto e tenore, tormentandoli non poco...
Che cosa ci trovasse in quei tubi di ferro e legno lo sa solo il suo cuore. La prima volta che fu iniziato alla frequentazione

di una banda, nell'aretino, dove tutto sommato trovò gente buona ed aperta, si ricorda ancora benissimo la sensazione che ne ebbe. Ascoltò il concerto – lo aveva portato lì un simpaticissimo e grassissimo maestro di trombone – e la sua particolare attenzione, portata agli strumenti ad ottone, gli faceva percepire , nell'effluvio di note "dorate" emesse come per miracolo (perchè, si sa, il miracolo della vita è proprio la realtà essa stessa...) da quei ragazzi (e qualche bella fanciulla,) che suonavano, quasi come una cascata invisibile, per l'appunto, d'oro.

"Tu m'as donné de la boue et j'en ai fait de l'or"

Questo diceva il poeta in altri contesti. Ma il succo è lo stesso.
Ora, a ripensarci, a tutti quegli anni, una quindicina abbondante, passati per prove, stonature e concerti, ha quasi tenerezza di se stesso, un po' più giovane ed entusiasta, naturalmente, rispetto ad ora. Di che cosa? Ma solo del miracolo (ancora una volta!) della musica e dei suoni! Non basta?
Il trucco alla fine funziona sempre, anche se c'è da dire che la musica per banda è a un livello inferiore rispetto alle orchestre. A volte si va sul leggero e sul ballabile. Non sono nè Beethoven né Mozart né Brahms, ma qualche volta Verdi e le tante trascrizioni operistiche. Anche se negli ultimi anni si sono cimentati validi compositori a comporre, per l'appunto per orchestra di strumenti a fiato. Ma quella dimensione popolare e di allegria di piazza lui l'ha vissuta, da "musicante" ovviamente: così viene definito il suonatore di in quei contesti, non certo "musicista"...

Veramente, la magia di certe fanfare tirolesi, tedesche o dell'Alto Adige, nelle bande italiane del Centro Nord manca. Il livello tecnico è considerevolmente più basso, crecendo poi invece sensibilmente al Sud, dove, in questi gruppi, suonano, a pagamento, perlopiù diplomati al Conservatorio. Ma non dimentichiamo che se non fossero esistite loro, le bande, in tanti paesini d'Italia nessun bambino avrebbe mai studiato o fatto musica, né imbracciato un qualsivoglia "instrumento".

È anche il vecchio e risaputo discorso, almeno da chi ha in cura le cose dello spirito e la cultura, della musica orchestrale, la quale, nata in Italia nel Seicento e Settecento, proprio in Italia è morta, in via definitiva, nel secolo decimo nono, per via dell'Opera e della sua incredibile diffusione, che certo si può pure correlare alla nascita ed alla popolarità dei complessi bandistici. Come avrebbero potuto fare allora le genti, nell'Ottocento, quando ancora non esisteva nemmeno il grammofono, a gustarsi le arie d'opera se non con l'ausilio di questi organici nati per la musica popolare, che ancora non era quella che si dice oggi musica leggera, ma di fatto il suo corrispettivo?
Questa l'origine delle "bande" ed il loro senso, connaturato quindi ai gusti, magari non eccelsi, del "popolo".
Ricorda una volta – ma lì non era a suonare in banda: era la famigerata orchestra semi amatoriale "Amadeus", quella in cui passò i primissimi anni della sua esperienza di orchestrale dilettante – che ad Agliana, un paesino vicino Pistoia, fu eseguito (come si poteva) Brahms fra le motociclette, che poco distante passavano rombando non

poco. Oppure un'altra volta quando in un concerto in una chiesa un clacson per strada, da fuori, mandò, per l'appunto, fuori tutti i fiati, che poi per fortuna si ripresero e si rimisero a tempo, con un effetto che dir comico è dir poco...

Ricordi di una seconda gioventù, per lui, passata con l'entusiasmo, che ancora qualche volta comunque ancora c'è, di suonare la musica, la grande musica, magari in maniera non eccelsa ma almeno rispettando un po' il tempo e le dinamiche. Così lui mette insieme anche i suoi pezzi, al registratore multitraccia, con amore e pazienza. Poi, se le cose non gli tornano, cancella via tutto.

Questi, lo sappiamo, sono i suoi passatempi, da anni ormai.

Così, stamane, presto al mattino, ad ascoltare, cosa che di rado fa, tutto un pezzo che avrà da suonare domani in orchestra, difficile – lo farà dalla parte dei bassi, meravigliosi, come spesso è in tutta questa musica mitteleuropea – e intrigante, sta qui con me, buono buono, che per lui come al solito scrivo.
Non ci vuole molto a trovare qualcosa su cui scrivere.

“Questa musica...”

Ricordate The Tempest? Shakespeare, sì, proprio lui. Ed infatti abbiamo accanto proprio un paio di libri di e su

Shakespeare. Il critico è un grande gnostico, un ebreo (molto e poco ebreo) americano, anzi peggio, newyorkese, Harold Bloom, che disquisisce di Amleto nel capitolo che accompagna per noi, lui e me , l'Angelo, l'ascolto del Das Klagende Lied di Gustav Mahler. Che c'entrerà una cosa con l'altra? Ecco, proprio su questo io ora scrivo.
La storia di Das Klagende Lied è una favola e si riassume molto brevemente. Due fratelli, candidati ad una principessa, o regina che sia, uno buono e l'altro cattivo, come nella più classica delle favole. Uno dei due, il cattivo, naturalmente che uccide quello buono. E poi un flauto, suonato da uno Spielmann, un suonatore di strada, che si risveglia e rivela con le sue note di non essere altro che un resto delle ossa del fratello ucciso. Il flauto, lo strumento che parla, e racconta suonando. È questa la storia, con una musica composta dal tormentato Gustav a vent'anni, con bellissime frasi cantate dei solisti e dal coro.
Lo stiamo ascoltando e nel frattempo adocchio alla mia sinistra qualche frase di Bloom, anch'essa cupa e meravigliosa su Shakespeare.
Perchè cupa? Perchè non si può essere che tali quando si va al fondo, o perlomeno si cerca sinceramente di farlo: a tutti del resto ciò è sempre concesso, basta solo un po' lo vogliano...

Hamlet, e con un cambio di consonante uguale suona il nome del figlio di Shakespeare, hamnet, morto neanche adolescente, riportato poi modernamente (ma quanto è anche moderno, e nichilista, l'Amleto del bardo inglese!) da James Joyce nel suo Ulysses, con qualche trasposizione e non pochi sfilacciamenti.

Ma dalla cupezza può nascere la luce. Ed anche dal nichilismo. Per questo un critico ebreo statunitense (ma forse è qualcosa di più), assolutamente impregnato di cultura occidentale (e solo occidentale) come Harold Bloom, può autodefinirsi “gnostico” e aggiungerei io “nichilista”.
Del resto Amleto proprio ci affascina per il suo nichilismo. Ho già detto della scena del cimitero e di Ofelia, la dolce Ofelia, che forse solo le sue indecisioni ed i suoi tormenti hanno di fatto ucciso, facendola diventare pazza ed annegare nel ruscello.

“Ognuno di noi uccide quel che ama di più”

Così ha detto, più o meno, anche qualcuno. Ed anche questo, con la dovuta distanza di artistica o filosofica catarsi , non può che intrigarci.
Dico cose risapute, ma ne ho bisogno, stamattina, con mezz'ora ancora da passare qui alla tastiera prima di uscire fuori, all'aria aperta.

Il nichilismo e la gnosi. Due cose evidentemente in opposizione. Ma è forse dal nulla che bisogna necessariamente partire per “vedere”. Vedere che cosa? Questo è il punto. È sempre questo “che cosa” che ci frega.

Diciamo pure qui, in Occidente. Anche se per certi versi l'Oriente reale è più ad Ovest di noi. Non nella gestione delle proprie cose dell'animo, delle emozioni o della potenziale nevrosi: qualcuno diceva, negli anni in cui furoreggiava l'orgia di psicanalisti e psicologhi, lassù a

Parigi – me lo ricordo benissimo e cosa poi in fondo volesse dire non so … – che gli orientali, gli asiatici, o forse anche tutti quelli del terzo mondo (ed erano anni di forte terzomondismo, senza le complicazioni, o le semplificazioni, della globalizzazione) “non avevano” l'inconscio. Come a dire: non manifestavano la nevrosi.

Va bene. E del Sudamerica, che così tanto era presente in quel di Parigi allora, con i cileni, profughi politici, per esempio, o gli argentini, poco prima di “desaparecir”, cosa avrebbero detto quei parigini intellettuali ad oltranza? Gli replicava il nostro, allora giovane di belle speranze, per scherzo naturalmente, che se putacaso fossero stati costretti loro, i tanto saccenti francesi della capitale, a trasferisri a Trapani, Sciacca, Enna o Calatafimi, ovvero nella Sicilia profonda, non avrebbero avuto altra scelta fra il suicidarsi e il fare gli antropologhi...

Ma col nichilismo, e la gnosi, l'insight, pur lasciando stare “L'être et le néant” di Jean Paul Sartre (allora non ne usciremmo più vivi...), non sarà fuori luogo citare alcune parole del grande, anche se finito pazzo, Friederich Nietzsche al proposito: viene chiamato in causa, ovviamente, Amleto.

“L'uomo dionisiaco assomiglia ad Amleto: entrambi hanno gettato una volta uno sguardo vero nell'essenza delle cose, hanno conosciuto, e provano nausea di fronte all'agire; giacchè la loro azione non può mutare nulla nell'essenza eterna del reale, ed essi sentono come ridicolo o infame che si pretenda da loro che rimettano in sesto il mondo che è

fuori dai cardini. La visione della realtà raccapricciante, la vera conoscenza, uccide l'azione...”

Questo dice Nietzsche, parlando di “realtà raccapricciante”. Oddio, io, da Angelo non so a cosa in effetti lui si riferisca. Né molto mi interessa.
Se si va al nulla, è da dire che il nulla non esiste. Lo ha dimostrato anche la scienza (ma non dimentichiamo che scientifica è solo quell'ipotesi suscettibile di essere contraddetta...), che il niente, come lo si possiamo pensare noi, da sempici umani, assolutamente non è. In tutto quello che si intende come spazio – e anche qui le cose non sono poi così chiare come ad una mente ingenua potrebbe sembrare – il nulla, il vuoto, non ci sono mai del tutto. Così come è vero che se si guarda scientificamente l'esistente proprio in termini di vuoto e di pieno, è il vuoto ad essere massimamente preponderante... Tanto per intenderci, come gli immensi spazi che stanno a separare pianeti, stelle e galassie, o in proporzione, nell'infinitamente piccolo, elettroni, neutroni ed atomi, gli uni dagli altri. È tutto quasi vuoto, ma il nulla non si dà. Anche se poi, con la fisica quantistica, non si sa più se si è davanti ad onde, materia od energia...

Questo quello che penso, detto in termini abbastanza bruti e molto semplificati.
Ora, tornando alla visione profonda indicata da Nietzsche, della quale uno come Amleto avrebbe avuto chiara ed indubitabile esperienza, ed all'azione, che tale consapevolezza precluderebbe, in fondo non posso che essere d'accordo.

“E fango il mondo...”

Ecco un altro grande pessimista, Leopardi, ma che pure le cose con una certa profondità aveva percepito...
Fare coincidere il “raccapricciante” con questo “fango”? Non so, alla fine non mi torna. Voglio credere alla bontà dall'esistente, pur con tutte le enormi difficoltà che il passarci dentro implica.
Il passarci in mezzo: già, perchè il contemplativo e il mistico, per sentirci meglio, forse, da quell'orecchio, si ritirano dal mondo. E vanno via. Come pure in fondo, nel suo piccolo, ha sempre fatto o cercato di fare il nostro uomo.

Ma ne è stato capace? O non ha sempre avuto bisogno del mondo e degli altri, pur andando incontro quasi sempre a incomprensioni e disavventure? È vero, ci sono gli amici, ma sono lontani e lui vive in un paese malato e cattivo, pieno di egoismi e di sofferenze, in mezzo a gente che non capisce e si nutre regolarmente di cose vili. Di questo non può fare a meno di patire. E se ne è detto tante volte.
Non va più ora in città, se non per sbrigare qualche faccenda. Non entra nemmeno nei bar, avendo visto in pieno lo squallore di umanità che ci passa e che rispecchia in pieno quello che l'Italia è diventata. Vive prevalentemente in solitudine, pagando il suo dazio di fastidi, gabelle ed altri intralci, che stare in questa realtà degenerata ormai regolarmente a i più comporta. Gli pagano lo stipendio, ma buona parte di esso se ne va per il trasporto in auto , ogni giorno fino al posto di lavoro. Altra

soluzione non c'è: andare in Questura a Pistoia – purtroppo ha da lavorare coi poliziotti – non è cosa da mettere neanche in conto, perchè stare in mezzo a dei delinquenti sa già bene cosa comporterebbe a lui, persona onesta e leale, nonché colta e preparata. Per cui tanto tempo ed energie , non solo economiche , se ne vanno. Ha il vantaggio di stare da solo dentro lo sgabuzzino, all'aeroporto di Firenze, cinque giorni la settimana, senza che nessuno più lo disturbi. Il che non è poca cosa, nell'Italia corrotta e disfatta di oggi, paese alla deriva, “nave senza nocchiero in gran tempesta”.

“Pensa alla pellaccia”, così gli disse una volta, quando già non pochi guai aveva con l'ambiente poliziesco, presso cui da tanti anni lavora, il cugino fascista di Sicilia, quello che gli ha raccontato con orgoglio la saga dei Florio, il cognome del nostro per parte di madre, cugino il quale si compiace – ma è dir poco – del suo stare ed essere pienamente calato nella realtà anche, ahimè, politica di Messina e dintorni.
La Sicilia. Ne ho detto, mi ci sono calato, con la bellezza del ricordo e della distanza di qualche viaggio di ritorno alle sue origini, perlomeno di questa vita, di questo suo “transito terrestre”.

“Poichè possiamo trovare le parole solo per ciò che è già morto nel nostro cuore, vi è sempre una sorta di disprezzo nell'atto del parlare...”

Sempre da Harold Bloom a proposito di Amleto. E poi:

“Il personaggio, come lo scrittore, è una superficie

riflettente, un vasto specchio in cui dobbiamo per forza vedere noi stessi, una serie di contraddizioni in cui ci vengono mostrati tutti e nessuno nello stesso momento. Non abbiamo altra possibilità se non concederci in tutto e per tutto ad Amleto e a Shakespeare, perchè nessuno dei due ha un rivale”

Ed è proprio perchè non ci sono rivali che metto di peso queste citazioni. Il senso è dentro di noi e la stessa ferita del vivere è la chiave dell'esistenza.
Nello stesso insegnamento Dzogchen si parla di “specchio”, in quanto simbolo del superamento del dualismo. Qui, da un punto di vista, diciamolo pure, esistenziale (non è Amleto come il precursore dell'esistenzialismo?) si va addirittura più in profondo. Mi spiego.

“L'interiorità come forma di libertà, nonostante le sue sofferenze, e l'arguzia, per dirla con un altro nome, o l'idea del gioco, stanno al centro dell'essere dell'uomo”.

Già, perchè se la vita è un gioco – non è vero che fra cent'anni non ci sarà più nessuno di noi, qui? – allora forse la chiave dell'essere nel mondo non è altri che Amleto e a niente in effetti servono anni di meditazione a gambe incrociate (mai fatta, in verità, veramente dal nostro uomo, che sempre ha avuto la preferenza a muoversi e a deambulare...), o i tanti libri (“Sì megghiu di' centu libbri”, diceva in una canzone: “Sei meglio dei cento libri”, riferendosi ad una speciale bellezza femminile...) o gl'innumerevoli viaggi, in ricerca, nel suo caso, quasi sempre, ripetiamolo pure, della donna.

O forse, anzi sicuramente, tutto serve, e sempre, a partire, e non lo dico per masochismo, dai mille fastidi consueti dell'esistenza, che mai ci vengono né ci verranno, risparmiati.
Da chi, è vero, non si sa. Forse da nessuno, forse da noi stessi, che in un tempo immemorabile, in un punto impreciso, probabilmente alla nascita assoluta del nostro essere, o al nostro entrare, non si sa quando né per quanto, nella dimensione dello spazio-tempo, abbiamo deciso così. O non potevamo farne a meno. Oppure niente di tutto questo: polvere sei e polvere tornerai, dal nulla all'essere e viceversa. Nichilismo puro.

Sì, perchè questa possibilità, nonostante l'assenza di dubbio propugnata da quell'elevatissimo (o bassissimo, nel senso che si parte sempre molto dal basso...) insegnamento segreto tibetano, lo Dzogchen, l'assenza di dubbio rispetto alla verità suprema, l'illusorietà del dualismo (e insieme la sua costante permanenza, almeno fino a che si è vivi), solo questa possibilità in effetti la vita costantemente ci offre.

Il dubbio perenne, la sua pratica costante, l'unico metodo veramente onesto nella ricerca e nella pratica delle cose dello spirito.

E in questo la figura, seppure immaginaria, di Amleto, è fondamentale. E non solo per motivi che più banali non potrebbero apparire.

“Il principe ha una mente così vasta che gli atteggiamenti, i

valori e i giudizi più contrastanti possono convivere al suo interno in maniera coerente. Egli incarna il valore della personalità umana mentre si allontana dal valore dell'amore. E l'arguzia è il suo grande strumento , come difesa contro un mondo corrotto. Oltre a questo gli manca la fede in Dio e in se stesso.”

Diciamolo pure. Anche al nostro uomo manca la fede in Dio. Non per niente quendo tanti anni fa si avvicinò alle filosofie o religioni orientali quello che lo intrigava, dello Zen, in particolare, era quella che con espressione forse calzante qualcuno disse essere “terra di nessuno”. La cercò ardentemente, nelle sue peregrinazioni, suonando come uno scemo il violino per le strade, in mezzo all'incomprensione e spesso alla derisione della gente. E vide, che so, negli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina, ancora prima dell'orrendo restauro sponsorizzato dai giapponesi, qualcosa che nemmeno io, Angelo, posso spiegarvi. Lo vide, lo senti, ce l'aveva accanto, tangibilmente ed impressionantemente, il divino, chiamiamolo così.

Dimensioni paradisiache, terre di nessuno, orgasmi vuoti nel cuore, materialità ed assenza di intrigo per la mente, qualcosa come certe frasi di Dante, o certi versi di Shakespeare o John Donne. Cose da pazzi, in fondo. E sì, perchè poi ad un certo punto della sua vita, a trentatrè anni, ebbe veramente paura della follia, di caderci dentro, tanta fu, successivamente a quell'estate meravigliosa e insuperabile, l'angoscia e la tristezza.

Cosa ci sarebbe voluto in quegli anni? Forse una fidanzata, una donna, o un grande amore, magari l'impianto di una famiglia e dei figli. Niente di tutto questo, invece. Ci fu un corpo a corpo, invece, con la religione, quella in cui era stato educato da bambino, fino a liberarsene veramente, alla fine, con sollievo vero dell'animo e del corpo. Ci fu il vagare per l'Europa, da povero ed autentico bohémien, in solitudine, alla ricerca sempre di qualcuno, che c'era e non c'era. Ci fu una lunga, quasi interminabile adolescenza, e il rifiuto del lavoro di professore, quello per cui aveva studiato e che aveva sognato per anni, ma che al nudo contatto con la triste realtà scolastica italiana – doveva fare inizialmente il supplente – lo lasciava sempre di sasso, attonito e pronto ad un'ulteriore fuga.

Il contatto col divino ce lo ebbe, eccome! Ma son cose che non si possono raccontare. Certo, a volte sono pure all'origine di forti nevrosi – e si sa quanto andasse di moda, allora, proprio per la tendenza generale a sguazzarci dentro, l'Angoscia. Che bella generazione fu, pronta solo a sviluppare l'egoismo, coi mille pretesti di autorealizzazione, con le mille scuse e le diecimila paturnie! Centomila volte meglio – e lo si vede ora, a distanza degli anni che ci vogliono sempre per cominciare a capire la Storia, sì proprio lei, la Storia con la esse maiuscola! – la generazione dei suoi genitori, che fece la guerra e che umilmente sopportò sacrifici e privazioni. Invece no, la sua generazione, quella degli anni settanta, tendenzialmente intellettuale e pretenziosa, che cosa fa adesso? Gestisce il mondo ed il potere. O siede ai bordi di una piscina tutto il giorno ad oziare e a bere cocktail, Come ha ben visto a

Tenerife. E lui, che potere non ne ha né ne vuole, assolutamente, lo vede bene come funziona questa gestione del potere stesso, anche nei migliori dei casi, informandosi, leggendo le notizie o semplicemente guardando la vita di certi amici o conoscenti, in Italia, dico, ma forse anche altrove. E lo dico intuitivamente, perchè oltre alla Russia e un po' di Praga, all''Ucraina, ai Paesi Baltici e all'Asia intesa come Siberia ed una volta l'Uzbekistan, lui negli ultimi vent'anni, non ha visto altro , e quindi l'Europa non la frequenta più, se non, come si è detto, guardando ogni giorno i "turisti internazionali" nella Sala Partenze dell'aeroporto di Firenze...

Il contatto col divino. Viviamo in un'epoca noiosa, e prosaica, dove il banale e lo scontato dominano, e le ultime possibilità di meravigliarsi sono ormai affidtate alle agenzie turistiche ed a qualche documentario. Un'era i cui titoli son quelli dei portali di Internet ed in cui la diffusione delle notizie avviene in tempo reale, dimenticandosene poi la gente quasi subito. Un'epoca nella quale, a detta di loro stessi, i Beatles sono stati più famosi di Gesù...
E tante altre cose assieme. Non c'è bisogno di dilungarsi, perchè ne ho detto e più di una volta.

Dio è comunque nel cuore dell'uomo, se lo si trova. E tanto più grande esso sarà, il cuore, tante più chances di farlo apparire, lui, Dio (uso questo termine per semplificare, ma lo sapete, io da Angelo, non posso credere in un Dio come lo immaginate voi...) veramente ci saranno. Non è retorica. Basta un po' rimboccarsi le maniche ed andare. Dove? Ovunque sia, tanto di uomini e donne ce ne sono

dappertutto, o se non ci sono, ci saremo sempre noi, finchè vivremo.
E dopo? Metterci una firma perchè non ci sia più niente. Ma non è così. E il nostro uomo lo sa bene. Purtroppo. O per fortuna.
Gli disse qualcuno poco tempo fa, citando la frase di una canzone rock:

“Siamo polvere nel vento”

Ovvero non c'è niente di noi che resti.

Il livello di coscienza è comunque sempre variabile. E non c'è scampo per nessuno. Quando si dorme (o si è obnubilati) si dorme! E quanta gente sonnecchia, specando il tempo e le energie! Anch'io, quando lo vedo dormire, lui, cosa che a lui stesso mai sarà concesso (voglio dire, di guardar se stesso nel sonno), non posso non farmene una ragione. È innocente, come tutti, e l'abbiam già detto (ma stamane voglio ripetere cose già espresse), nelle braccia di Morfeo. Innocente , nel senso che non si crea altre colpe, altri danni, o altre rogne. Sarà così nell'immobilità della Morte? Potrebbe essere, ma di sicuro, come pure per Inferno, Paradiso e quant'altro, ma non sarà certo per sempre. Però, a ben pensarci, se alla fine della vita bisogna giocoforza uscire dalla dimensione spazio-tempo, è tutto un altro ordine di cose che non possiamo minimamente immaginarci. Sempre ammesso che dopo la morte la coscienza continui...

Ecco, poco su ci sono le parole: “E il nostro uomo lo sa

bene”, a proposito della certezza di fede che poi altro non è la consapevolezza estrema che tutto non finirà con l'ultimo respiro. A volte cerca di illudersi del contrario, ma no, proprio no, non riesce assolutamente a crederci. Talvolta gli pesa, l'ho detto, come una condanna. Ma non si identifica in nessuna religione. Anzi tutte gli appaiono come dei vuoti simulacri. Come, del resto, l'iconografia del mondo moderno, banale, ottusa, standard e insignificante. O il glamour e la presunta bellezza delle star e dei vip. Roba oscena, spazzatura o, come si dice, “trash”. Con delle origini e delle cause che non stanno neanche tanto lontano nel tempo. Diciamolo pure: agli anni settanta. Anzi a proposito, proprio ieri in un'intervista ad un poliedrico produttore cinematografico italiano leggevo: “ Si dormiva con tutti, uomini e donne, ci si vestiva con stracci e roba improbabile. Ci si sentiva fichissimi.” Era il mondo degli aspiranti attori e attrici di Roma in quegli anni. Era la cultura e la creatività di quel tempo, che ancora c'erano. Era la società dello spettacolo che stava già per imporsi.
E dove sarà quindi mai, il divino? Nel mondo dei piaceri in fondo solo consumistici? Ricordate Jesus Christ Superstar? Già nel titolo c'è tutto. Gesù fatto star dei media, roba da musical, un'americanata, insomma. Pur con tutti gli sdilinquimenti del caso. Un Giuda quasi marxista, una Maddalena molto hippie, “bona” e consolatrice, un corpo di ballo coi fiocchi... A pensarci bene, è forse e soprattutto colpa della cultura di un popolo molto ignorante, gli statunitensi, ad averci dato ciò. Anche se l'alito di Dio si sente ancora nei versi di Walt Withman, per esempio. O in Hart Crane. Ma è roba di almeno un secolo prima. Ed è comunque, non dimentichiamolo, un bel Dio americano...

Addebitare alla “modernità” , o presunta tale, la Morte di Dio, è un'operazione intellettuale che è stata già fatta. È roba già vecchia. Come vecchi sono certi cantori di una falsa sinistra che di fatto c'è stata solo a parole, e che ancora si espongono alla mondanità, magari con la scusa di difendere, ma solo a “flatus vocis”, la Costituzione della Repubblica Italiana. Ricordate? Ma non era nell'Ottocento che si facevano le lotte per le Costituzione? Al tempo di Carlo Alberto e degli Austriaci a Milano... Vedete bene come il potere dello Stato corrotto e delle delinquenze varie organizzate sia stato di farci tornare indietro a più di un secolo fa. Si parla di interdire i magistrati che parlan di politica, di proibire le intercettazioni ai delinquenti. Ecco, il politico può immischiarsi nelle cose di legge, per cercare di garantirsi l'impunità, e il magistrato deve tacere. Siamo un popolo ed una terra marci. Purtroppo, temo senza scampo. E quando queste cose prendono piede, come è da molto nel nostro Belpaese, più di trent'anni per la fase smaccatamente antidemocratica, non c'è più niente da fare. L'Italia diventerà progrssivamente più povera ed invivibile, senza servizi pubblici e con un'incuria ed un decadimento del territorio insanabili, con un livello di civiltà da paese del Sudamerica:

Ah! Sudamerica, Sudamerica, Sudamerica!
E i ballerini aspettan su una gamba...
l'ultima carità di un'altra rumba.

Immaginatevi la scena, quando parte il ballo. Con ritmo quasi beffardo ed implacabile che si dà. Come nel tango,

che al nostro è sempre apparso nel suo aspetto più grottesco, come affare di galli e di galline (la femmina che solleva la gamba con la scarpa e il tacco a spillo...).

Tan, taratatatatatatatà.

L'ho persino espresso così, onomatopeicamente. È la ruota che gira, in fondo. Niente di nuovo. Ma quasi nessuno ci pensa, né lo sa.

E pensa il nostro, a quel vecchio amico di Sicilia, col quale ha pure avuto un diverbio, nel giorno più triste della Repubblica italiana delle banane, quando si è dato un bis-presidente quasi novantenne, dopo molte schermaglie e penose votazioni in Parlamento, atto solo a consentire l'inciucio dei delinquenti inguaribili delle politica italiana. Che triste giornata allora! E che squallida conversazione , con l'amico, mostratosi bulletto di provincia, che proprio nel palazzo della Provincia di Messina (ma non le avevano chiuse le Provincie, in Sicilia, come strombazzato da giornali e politici?), qualche giorno fa è riuscito, (uso questo verbo perchè lui stesso, l'amico, si definisce, ahimè, "un guerriero"!) a presentare un libro, dice, di aforismi...
Aforismi. Oddio. Non usiamo parole grosse , per articolazioni maldestre di parole, rispetto alle quali i bigliettini dei Baci Perugina salirebbero all'altezza di Karl Kraus o Friederich Nietzsche! Tutti scrivono libri in Italia, persino, anzi soprattutto, i cantanti e i calciatori. Hanno scritto libri pure i delinquenti dichiarati e poi, per fortuna, qualche volta condannati. Soubrettes, pornostar, camorristi, cardinali (magari qualcuno anche ispirato o uomo

veramente di spirito e di fede, come un certo Martini...). Non nego la libertà per ognuno di esprimersi. Io stesso ora cosa faccio? La stessa identica cosa. Ma provatevi ad entrare in una libreria e ditemi cosa vedete. Tante copertine lussuriosamente illustrate, con foto, belle facce, qualche nudo, e pochissima, anzi quasi nulla sostanza di contenuto promesso dall'impaginazione glamour. Ma gli aforismi pretenziosi di chi la letteratura e la filosofia ignora alla grande, sono proprio una chicca bellissima. Tace il nostro, rispetto al vecchio ed ancora, tutto sommato, caro, amico. Ma la storia è penosa. Ed il bello è che nell'ambito della schifosissima e squallida città di Messina il tizio ha pure credito. O su Internet. Siamo un popolo ignorante e pretenzioso. Ma come se non bastasse, anche dannoso. A sé stessi e agli altri. Basta. Stamane voglio risparmiarmi. Non ne dico più. Diciamo che , parlandone con un paio di altri, residui amici, il nostro non ha potuto che ridirne affettuosamente, e con battute non cattive ma impietose. Fermo restando che all'autore dell'opera un silenzio da parte sua è d'obbligo, soprattutto dopo il feroce diverbio di quella giornata meschina e famosa, perchè se la ricorderà, purtroppo, sempre. S'incazzerebbe come una bestia.

“Ognuno vada dove vuole andare
ognuno faccia quello che ha da fare.
Ma non state a dirmi che cos'è la libertà!”

Non vuole imporsi, il nostro uomo, soprattutto davanti a suoi coetanei, che fibrillano per una qualche gratificazione, che poi alla fine è solo e sempre ricerca di potere. Ma l'amarezza, nel silenzio della sua vita isolata e ritirata –

ormai parla solo al telefono o via computer con gente, perlopiù, donne, lontane – l'amarezza, dicevo, ed anche tanta, non gliela toglie nessuno. Amarezza di che, in fondo? Diciamocelo chiaro. Perdere questa “gloria da stronzi” non è, non è stato un male. E può vivere benissimo anche senza. Basta togliersi di mezzo. Fa parte di una generazione fottuta. Lo abbiamo già detto. Per fottersi meno il farsi da parte è d'obbligo. Scomparire, sì, andarsene, del tutto persino, quando sarà il momento.

“Noi immergenti, noi con fedi ed ossa rotte...”

Sempre una citazione dallo stesso cantautore di prima, quello gonfio alto e grasso, che ripercorre, come un vecchio rincoglionito sempre e solo le strade e i luoghi di provincia della sua vita, sì solo di sé,ed in fondo solo per sé. Ma che qualcosa di decente magari all'occasione lo avrà anche detto, o scritto, o cantato.

Sì, ma tu non fai lo stesso, direbbe il diavolo, il demonio di queste pagine, a me, l'Angelo, e a lui, il nostro uomo, che me in fondo ha creato?
Va bene, forse faccio, o facciamo, lo stesso, ma è solo in segreto, per noi stessi. E per nessuno.
Pochissimi sono i lettori di queste interminabili righe (ed ormai è deciso: scriverò per il nostro fino alla fine, o finchè ce ne sarà voglia...), però un paio, uno, due o tre , ci sono. E non è roba da poco, sciropparsi ottocento e più paginozze, con elucubrazioni a volte bbastanza intricate e personali.

Oddio, non che abbia la pretesa di rifare Montaigne.

Magari, ci riuscissi, almeno un poco. E guardare il mondo, con sopra la testa l'incisione del proprio motto preferito nelle travi dello studio antico e tutto in legno, alla fine della vita, come fece in un bel tomo il grande scrittore scettico francese... Scettico sì, ma con una grande fede. E una grande forza. Alla fine tutto il mondo moderno, pure con la sua degenerazione (e sì, che spesso profondità e rovina vanno di pari passo...) sta là, in quel castello dell'aristocratico Montaigne. Che varrà la pena leggere, o magari in qualche passo, assolutamente non capito in gioventù, persino rileggersi. Che poi gli stolti facciano quel che vogliono è , ed è sempre stata, la legge del mondo. Tutto va bene e non c'è nessun problema. Andiamo avanti. Perchè sono tutti insegnamenti e lumi di saggezza.

Vedere il reale come traccia del divino. Ci pensava stanotte, tra un sonno e l'altro, levandosi dal letto e andando in cucina a bere (e a fare) un po' d'acqua.

“Si arriverebbe a chiamare in causa i cherubini. Ai quali pure non crediamo”.

E già. Proprio come Fosco Maraini, il grande giornalista, fotoreporter ante litteram, donnaiolo, sembra, e viaggiator d'Oriente. Pure lui diceva così:

“Queste creature mute, talvolta inanimate, si levano verso di me con una tale pienezza, una tale presenza d'amore, che il mio occhio letificato non riesce a scorgere dattorno nulla

che sia morto. Mi pare che tutto, tutto quello che c'è, tutto di cui mi sovviene, tutto quanto sfiorano i miei più confusi pensieri, sia qualche cosa. Anche la pesantezza , la strana ottusità del mio cervello mi appare come una qualche cosa. Sento dentro di me e attorno a me una solleticante infinita corrispondenza, e tra gli elementi che si contrappongono nel gioco non ve n'è alcuno in cui non sarei in grado di trasfondermi".

Ecco , da "questo misterioso sentimento di consustanzialità con le cose che ci circondano" nasce una "rivelazione perenne" la quale "non ci isola in blocchi, fortezze, fazioni", ma al contrario "unisce l'umanità intera nella coscienza dei suoi limiti". Quanto agli dèi, ai mille disegni e volti di Dio, essi gli appaiono non troppo dissimili da come li interpreta Feuerbach nell'Essenza del Cristianesimo: "contingenti individuazioni culturali operate dalle singole civiltà, di secolo in secolo, nel fiume infinito, prodigioso e terribile dell'essere; l'uomo, figlio del mistero, è padre di Dio".

Ho voluto citare fedelmente questi testi a testimonianza di quel che parallelamente sente il nostro uomo a proposito del "Divino". Brutta parola, questa – l'ho già detto – perchè a sentirla (il divino!) già si pensa subito a qualcosa di obsoleto, magari di vecchio, alla Mitologia, agli Dèi, a Giove , Marte e Giunone, a Diana con arco e frecce, che chissà cosa sono o furono... Ma è comunque l'unico termine che possediamo. Si potrà dire anche trascendenza , anziché "divino"(ed una delle prime cose di cui il nostro ebbe sentore, già tanti anni fa, fu la famosa meditazione trascendentale), si potrà dire – ed è quello che intriga

maggiormente il popolino – "aldilà". Si potrà parlare di spiriti (e proprio qualche giorno fa una donna con cui spesso si intrattiene a parlare in aeroporto gli diceva che darebbe qualunque cosa per avere un contatto col padre morto, per sapere cosa mai sia avvenuto di lui dopo il trapasso...) o di "vita oltre la vita": ricordate Violetta, la donna russa dell'episodio stranissimo nell'appartamento di Bulgakov (pag. 215)? Ebbene, proprio lei allora testimoniò al nostro uomo, si spera con una qualche attendibilità, di essere stata sotto i ferri, in sala operatoria, dopo un incidente, col cuore fermo per almeno tre minuti, e di essere poi tornata in vita vedendo le solite cose che quasi tutti in tali circostanze riferiscono: lo stacco dal corpo, la visione dall'alto, il dolore fortissimo al momento della separazione dalla carne, eccetera eccetera...
Ma non è questo il punto, lo ripeto. Non sono gli episodi sconvolgenti che la presenza del soprannaturale (ecco un altro termine per indicare la "cosa") involve, a decidere la questione, annosa ed eterna, nelle vicende dell'uomo. Certo, qualcuno, che avrà avuto la ventura di vedere il Cristo (faccio l'esempio più clamoroso) a suo tempo operare i miracoli, se, come sembra quel tizio misterioso che cambiò la storia (ma forse non in meglio, perchè certi valori dell'antichità classica magari non erano poi da buttare), veramente quelle meraviglie fece, questo qualcuno avrà creduto perchè proprio non ne poteva fare a meno, per sempre e senza alcun dubbio. Ma anche qui non è il nocciolo della questione. Non a tutti è dato avere di queste esperienze, anche se il nostro uomo qualcosa di simile l'ha vissuto, un contatto forte con l'insight profondo delle cose. Ma poi non gl'importa molto che ci sia o non ci

sia in terra chi riesca a cambiare l'acqua in vino, o altre amenità... Troppe forme di irrazionalità e fanatismo ha visto congiunte a questo tipo di fede. Il suo credere nasce più da quella che potremmo definire una “consapevolezza poetica”, non dissimile dalla sensazione poco sopra espressa da quell'istancabile viaggiatore dell'Oriente che fu Fosco Maraini.
C'era anche Pasolini, se vi ricordate, ed il “noumenico” delle cose che , pur nel suo intoglibile ateismo, non poteva non disvelarglisi mai, ad ogni occasione: basta guardare – l'ho già detto – la profondità e la pregnanza dei volti umili e poverissimi della gente dei suoi film.
Visione di poeta. Grossa parola, questa, che comunque qualcuno, da giovane, pure gli affibbiò:

“Tu sei un poeta”.

Così gli disse, vedendolo suonare il violino ad ogni dove, quella giovane donna che amava prendere il sole nuda sull'erba nei prati di montagna, al primo ritiro, nel giugno del 1982, fatto insieme ad un centinaio di altre persone, lassù, sul Monte Amiata, davanti alla grotta di Davide Lazzaretti, profeta in incognito già cent'anni prima di quell'evento: l'arrivo nella terra aspra di minatori anarchici e socialisti di un grande Maestro venuto dall'Oriente, dal lontano e misterioso Tibet.
Ora, a parte il Tibet, col quale, pur non essendoci mai andato, il rapporto da parte del nostro uomo, c'è stato – eccome se c'è stato! – la visione del poeta lo portò a sentire fortissimamente il divino già da allora. Come, non posso dirvi. Ci prendereste per pazzi: si va dalle Sonate e Partite

di Johann Sebastian Bach, ripetutamente martoriate al violino ma amate in assoluta profondità, all'amore fatto finalmente con le donne, dopo anni di astensione da tali rapporti, dovuta alla propria inguaribile insicurezza, ai “salti di tempo e di spazio” – sì, proprio come dei pazzi! – nei suoi giri che allora gli sembravano infiniti da un posto all'altro, col conforto del caldo estivo e della vita libera all'aperto...E che magica fu quell'estate, con gli imprevedibili e folli spostamenti di qua e di là, per le città d'arte italiane, con gli incontri di gente varia e strana, con le notti, alcune, passate in piena felicità persino all'adiaccio, sotto le stelle o fra i pini mediterranei su una brughiera alle Isole Eolie! Vita da Bohémien, “Gedaechtisse eines Taugentuechers”: Memorie di un Perdigiorno, proprio così, alla tedesca, coi sostantivi in maiuscolo e l'ingenuità meravigliosa di un Eichendorff.
Dire quel che provava allora, in quei treni ancora funzionanti (il tempo presente ha abolito convogli e stazioncine di campagna), nei romitaggi dell'Italia Centrale, seduto da solo nel compartimento vuoto, magari felice se gli capitava di conversare un poco con una ragazza, non servirebbe a molto. Erano sensazioni, forse illusioni, soltanto sue, irripetibili e luminose come il meglio di ogni gioventù. Ma in esse c'era in pieno quel che si è detto prima, con parola brutta ed impropria, il “divino”.

“Sembri un dio greco”

Gli disse una volta una bellissima giovane inglese in vacanza a Lipari, dietro la quale un po' lui si perse, ma senza frutto né risultato. Anzi con grande duolo che ne ebbe

, quando la seppe, pure lei idiota e stupida, stare dietro a grossolani personaggi, pescatori dell'isola, che tradivano le mogli andando in giro dopo la sera a caccia di sesso per le meravigliose notti eoliche.

“E pure colto...”

Aveva la stessa una volta persino rincarato la dose. Perchè il nostro parlava di Shakespeare e di Macbeth, di Amleto e Ofelia, di Buddha e T.S. Eliot. Ma tutto viveva poeticamente, senza il maschilismo rozzo di quei suoi corregionali autoctoni, certo più concreti e strafottenti di lui. Che beccavano sì, e si facevano le donne, ma poi in due parole dimostravano una miseria d'animo irripetibile.
Certo il gioco fra i sessi, nella storia, popolare e non , dell'uomo e della donna, è sempre stato questo. E pretendere, od aspettarsi, da parte del nostro uomo una briciola – si veniva dagli anni settanta e dai grandi ideali di costume e di “politically correct” – un granulo di gentilezza da quelle persone era forse troppo. Niente di che. Ci trovò l'idiozia, o la rozzezza, visse qualche delusione amorosa, perchè lui, se stava con una ragazza, cercava sì, anche il sesso, ma voleva soprattutto, quel che non c'era mai, l'amore...Era ovvio. Che cos'altro poteva trovare? Ma il Rausch mistico c'era sempre, pur nella consapevolezza, che sempre lui ebbe, di vivere queste cose come solo sue, dell'intimo del suo animo. È chiaro, poi era in mezzo a cani e maiali, travestiti da umani... Ma questo fa parte del gioco della vita. Ed ora, ripensandoci , a distanza di anni, ne è pure contento. Perchè quel male, sociale, umano, atavico ed eterno, che lui visse – diversissimo in ciò dalla semplicità di

suo padre, Umberto, che fu sì, negli anni trenta e quaranta, e veramente, un tombeur galante di donne, senza complicazioni né, in fondo, cinismo, da vero gentiluomo, ma anche senza pretese immotivate, come invece fu lui, il figlio, idiota e poeta in giro per le strade d'Italia e d'Europa per mesi e mesi – quel male, ripeto, gli fece paradossalmente anche bene e persino meglio che a tanti altri maschi italiani o meridionali, i quali dalla donna certo non si aspettavano tanto come lui...
E perchè gli fece bene? Perchè, almeno adesso, magari un po' in ritardo (pensate alla pesante storia con Marina...), gli ha fatto capire che la donna in fondo più di tanto non può dare, e che se uno non sceglie la solitudine, alla fine è forse la solitudine a scegliere lui. Così è, o perlomeno al momento sembra che sia.

Una volta, al mattino presto, a Lipari, si mise a suonare – proprio come un pazzo – il violino in fronte al sole che sorgeva. Forse qualcuno lo vide pure, ma non se ne curò più di tanto in fondo. Così è l'Italia. Il che è un bene, perchè nella strafottenza comune uno è meglio che passi inosservato, soprattutto quando fa cose strane , anche se innocenti, come allora, in quell'estate mistica e favolosa , faceva lui.
Che fossero allucinazioni le sue non posso nemmeno dire. Poi, si sa, l'essere cresciuto in Sicilia fra psicologhi e psichiatri, più o meno selvaggi (così si chiamavano allora quelli che si improvvisavano sapienti e guaritori dell'animo umano...), a Messina, città ostinatamente provinciale, infida e vuota, gli era anche servito a diffidare di tutto. Per cui le sue esperienze (in tibetano si chiamerebbero “gnam”, le

visioni o le alterazioni della percezioni che ci mettono in contatto con l'"oltre", perlomeno come lo intendiamo in Occidente, perchè c'è da dire che per quella cultura, quella dell'Oriente, ciò non è niente di trascendentale, viene addirittura dato per scontato, e può tranquillamente integrarsi con le consuetudini della più normale vita quotidiana...) , già, le sue esperienze , diciamolo pure, "mistiche", lui le verificò tutte. Magari quelche volta un po' lo trasportarono, diciamolo pure, un po' più in là. Ma era giovane e pieno di entusiasmo. Non capiva ancora che il senso è nell'animo dell'uomo, e nel suo dolore, anche nella sua ignoranza, imprescindibile, ma sempre da tenere in considerazione, e da rispettare. Cosa che qualche volta, nel suo essere maldestro di allora, gli capitò di non fare, pur se in occasioni, che se gli furono penose, non ebbero luogo per colpa veramente sua. Era la vita. Era lui giovane ed ingenuo, inesperto del mondo e delle cose.

"Vabbè lo ammetto che mi son sbagliato,
Giovane e ingenuo io ho perso la testa,
sian stati i libri o il mio provincialismo...
E un cazzo in culo e un poco di arrivismo
son quello che mi resta..."

Considerazione amara del solito grande cantautore del tempo che fu. Che gli calza a pennello. A parte l'accusa di arrivismo, che non gli è mai arrivata, né mai gli arriverà, visto l'isolamento in cui vive e in fondo sempre ha vissuto, se guardiamo le cose dal punto di vista della riuscita sociale, del successo nel mondo, in una parola del potere. E non è stata anche questa una delle ragioni chiave del suo conflitto, terribile ma inevitabile, con la commerciante

russa, donna bella e idiota – ahimè, lo dice suo malgrado e con grande dolore, ma è la verità – la Marina di Snezhinsk, città atomica degli Urali? La mancanza d'interesse per le cose del mondo, la riuscita sociale, l'apparenza, l'etichetta.
E qui si va ad un altro aspetto della sua vita. L'essere stato in fondo quasi completamente incompreso. Gli capita ormai spesso di sorridere, soprattutto a persone estranee, in aeroporto, dove lavora ogni giorno, nei brevi scambi di leggere chiacchiere, che so, al bar, o altrove, in quello che lui stesso definisce un "pollaio", per via dell'ambiente , che non è tanto diverso da quello di un qualunque mercato fiorentino. E sono battute di spirito e buonumore sinceri, avendo lui il privilegio di stare da solo, indisturbato per ore ed ore nel suo "sgabuzzino", quei sette metri quadri scarsi in cui è confinato e di fatto abbandonato nelle ore di servizio. Dire che con quello che sa, a parte le lingue straniere, qualcosa di utile per la società potrebbe farlo. Ma l'Italia è ridotta così, ad essere guidata da gente incompetente e subdola, le cui capacità sono soltanto quelle di fare gli interessi propri e della propria "cricca", in un vero e proprio feudalesimo del ventunesimo secolo, qualcosa di abominevole, ma nella propia assurdità ormai perfettamente, diciamo così, "funzionante". E funziona benissimo questo mondo in degrado perenne e progressivo. Ha ora anche il vantaggio di avere un nuovo dirigente che ha visto per tre minuti e che non si immischia in niente e per niente. Per cui il suo, per così dire ufficio, non lo ha nemmeno visto, né mai lo vedrà. Gli firma le ferie senza ed in fondo il nostro non dovrebbe essere che contento. Lo stipendio ancora lo Stato glielo paga. Ma l'Italia, lo si è detto tante volte, è in disfacimento, e ciò non lo rende per

niente felice. È vero. Ci sarebbe da nascondere la testa sotto terra , come fanno gli struzzi, per non sentire né sapere niente. Ma non è il suo caso. Ed il malessere, di vivere in tale paese, per lui permane.

Un genio incompreso. Poco poco. Forse poco genio e molto incompreso. Dalla donna in prima istanza. Altrimenti non sarebbe solo adesso. Il che in fondo, come già detto, non è un male. Perché l'essere incompreso in fondo lo gasa ancora più, e lo incoraggia in mezzo all'oscena indifferenza del mondo. Non solo.

Perchè si acquisisce la saggezza solo quando si integra nella propria visione l'ingiustizia inevitabile che sta nei fatti e nelle cose, per così dire, normali, della vita.

"Ti adoro, padre di questo universo che tu percorri lungo cammini invisibili, dio terribile dalle migliaia di occhi, dalle cento armature. Io t'imploro, essere dagli aspetti diversi, ora perfetto e giusto, ora falso ed ingiusto. Proteggimi, unico dio scortato da animali selvaggi, tu che sei anche la voluttà, e il passato e l'avvenire... che devi la nascita a te stesso, solamente, o Essenza Universale!"

Eccola, quindi, la preghiera d'obbligo a Shiva, la divinità indiana creatrice e distruttrice al tempo stesso, qualcosa in più, forse dello Jahvé ebraico, troppo connotato individualmente, troppo, diciamolo pure, isterico e passionale, troppo umano in fondo, quasi un dio nietzschiano ante litteram... Invece Shiva nella sua imparziale universalità è perfetto, dio dei contrasti,

immerso ed emerso dal dualismo, che sempre ci accompagna finchè siamo in vita, sibillino ed augusto nel suo essere tutto, feroce ed implacabile nell'essenza del male, che pure rappresenta, con la morte e la distruzione egualmente distribuite per ogni individuo, sereno e sorridente al tempo stesso, nelle svariate e meravigliose forme di vita, nel bello, nell'arte, nell'amore, nella serenità e nella gioia. Quasi un dio di catarsi, col mondo interiore onnicomprensivo, e che tutti involve, nei saliscendi della vita.

La danza di Shiva, il senso totale delle cose. Davanti a simili raffigurazioni niente alla fine resta da aggiungere, se non la consapevolezza dell'eterno processo di creazione, conservazione e distruzione del cosmo.
Forse solo al Cristianesimo è dato credere ad un dio buono (che comunque nella Storia della "sua" religione ne ha fatte di cotte e di crude...), per il resto atteniamoci alla realtà, ad un dualismo e ad un bene e male che poi esistono soltanto in funzione nostra, del mondo, della dimensione umana, dell'esistere nelle inevitabili e sempre attuali (finchè siamo in vita) categorie di spazio e di tempo.

È chiaro, comunque, che poi sono tutte raffigurazioni (possiamo dire fantasie?) e che il "divino" ristà perennemente nella coscienza nostra, indicibilmente imprendibile, invisibile, ma effettiva (dà realtà al tutto, sempre e comunque), nei vari livelli di consapevolezza e profondità di percezione delle cose. Non vedo altro, non c'è altro, non ci sono forse neanche io, il così frequentemente chiamato in causa "angelo", l'autore fittizio di queste

pagine, il pretesto dello sdoppiamento meraviglioso e salvifico del nostro uomo. Il vedere, il sentire, il percepire, l'intelletto, l'insight, la profondità, se c'è, al limite anche l'ottusità, dalla quale poi un giorno si arriverà a capire, forse non più in tempo, quando ormai sarà troppo tardi...
Questo e nient'altro , ora, per il nostro uomo è il divino, questo imprendibile cielo, senza centro né sopra né sotto, né su né giu, che è la sua coscienza, intesa non in senso egoico, ma così come è, vuota di stabilità e piena di tutto, di quel che è visibile e al tempo stesso sconsolatamente e salvificamente illusorio.
L'ho sempre detto, del resto, che le più clamorose soluzioni sono costantemente lì, davanti ai nostri occhi. Allo stesso modo, per istruirsi, e sapere le cose, non serve molto. A volte basta un salto a leggersi due righe in una qualunque enciclopedia o manualetto di genere. Che so, per quanto riguarda cose importantissime, ma che nessuno, o pochi, sanno. Per esempio il rapporto mafia- fascismo. È quasi un luogo comune dire che durante il fascismo la Mafia non ci fu, perché Mussolini la tenne a bada. Questo è in un certo senso vero, ma con il significato opposto a quanto normalmente e in realtà si crede. Cito testualmente:

“Il fascismo (che in Sicilia si affermò tardi: ancora nel 1923 vi furono imponenti manifestazioni antifasciste) nell'isola si innestò nella struttura di potere agrario-capitalista-mafiosa e la lotta contro la mafia, iniziata nel 1925, era in realtà volta ad impedirne uno sviluppo autonomo, fuori dal controllo dei ceti dominanti. Parallelamente la “lotta al latifondo” introdusse la mezzadria nello spirito dello stato corporativo. Con la guerra tutto ciò si aggravò, per via della

crisi economica, già avviata nel 1929, e perchè gli americani si preoccuparono prima di tutto di impedire la rivoluzione agraria, ricostituendo l'amministrazione locale, cooptando vecchi funzionari fascisti e mafiosi, con la collaborazione dei possidenti di terre e degli imprenditori più in vista. Parallelamente si formò un Comitato per l'indipendenza della Sicilia, schierato contro la continuità del regime, ma in cui erano pure grossi filofascisti, con un “esercito di liberazione” sostenuto dagli agrari e a cui prese parte il famoso bandito Giuliano. C'era la paura del comunismo e la volontà netta di non mutare le relazioni sociali dominanti. A ciò i partiti di sinistra contrapposero l'unità nazionale, accantonando la questione agraria. Una volta battuto il movimento indipendentista, il blocco che l'aveva formato si ricompose intorno alla Democrazia Cristiana e nessuno dei storici dell'isola fu risolto. Nel 1946 la Sicilia ebbe il primo parlamento regionale e lo statuto di regione autonoma, che la privilegiò con la concessione di agevolazioni fiscali e l'elargizione di sussidi di vario genere, ma la concentrazione di capitale e proprietà non fu spezzata. Un abbozzo di riforma agraria, limitato a terre povere di Milazzo, fu assolutamente marginale, come l'ingresso nella Comunità Europea non aiutò certo l'agricoltura. Si costruirono impianti petroliferi a Gela e a Milazzo, ma, ancora nel 1981, il 40% delle imprese occupava meno di 10 dipendenti. Si andava poco a scuola ed i servizi ospedalieri erano ridotti a un terzo rispetto a quelli del centro-nord. Si impennò l'urbanizzazione, ma sotto la tutela mafiosa e clientelare: vedi assegnazione di licenze edilizie ristrette a pochissimi soggetti. Poi ci furono gli omicidi di mafia, quelli famosi, di due o tre giornalisti

coraggiosi, un paio di politici, di un generale, Dalla Chiesa, e dei due magistrati, Falcone e Borsellino (questi ultimi uomini certo non di sinistra), omicidi che hanno dimostrato la persistenza della Mafia nella struttura sociale e dirigente dell'isola.”

Ecco, con un semplice riporto da una normalissima enciclopedia, sfatato un mito di propaganda, quello per cui il fascismo avrebbe a suo tempo sconfitto la Mafia, che invece proprio col potere sempre cercò, ottenendole, collusioni più o meno importanti. Non che la sinistra, o presunta tale, in Sicilia, abbia fatto di meglio. Diciamo che la falsariga è quella, e che mai ci si è discostati, a parte qualche coraggiosissima individualità, che per questo poi è stata fatta fuori, dal seminato. Il potere, insomma, è sempre più o meno criminale, con l'aggravante del fatto che, gestendo la cosa pubblica, può veramente rendersi ancora più pericoloso dei delinquenti, diciamo così, comuni. Ma sempre di delinquenti si tratta. E su questo il nostro uomo non ha alcun dubbio. Usare i mezzi, ed i soldi pubblici, per fare del bene, è cosa rara, in fondo, e quando la politica dà, sempre poi riceve qualcosa, o molto, in cambio. Dà, o per meglio dire ha dato, perchè son cose vecchie, ormai, vedi le case popolari la cui concessione ai bisognosi fu sostenuta dal tanto esecrato Amintore Fanfani, il nano maledetto inviso ai comunisti di allora: c'è addirittura il ricordo, a un festival dell'Unità a Messina, manifestazione un tantinello misera, essendo la città dello Stretto dichiaratamente fascista o clientelar-democristiana, c'è il ricordo di un Fanfani piccolo bersaglio di cartone da colpire, come in un gioco di Luna Park, con un calcio di pallone ...

Si è dato il nostro uomo negli ultimi tempi a un poì di analisi della situazione politica e sociale del suo paese , la disgraziata Italia. Paese nel quale una classe predona si è arroccata insistentemente nei suoi scranni di potere, per ogni verso esso risulti distribuito, capillarmente, in tutta la penisola, per tutte le amministrazioni e luoghi, anche piccoli, di controllo della cosa pubblica. È un quadro desolante in cui "la cronaca è scandita dai disastrosi dati dell'economia, tra uno che si butta dalla finestra e uno che si dà fuoco, e la politica se ne frega". Così è , riassunto in poche parole di un giornalista coraggioso e libero: ce ne sono, ma purtroppo finora a ben poco servono, in un paese che è messo al cinquantanovesimo posto mondiale nella graduatoria della libertà di stampa, subito dopo non so chi ma poco prima della Tanzania, il che è tutto dire...
Diciamo che le informazioni necessarie ad un cittadino civile il nostro le ha già abbastanza recepite. Ma poi anche la politica, o le informazioni relative ad essa, si svolgono, ammettiamolo pure, anch'esse in funzione dell'ego. Non sono più i tempi delle vacche grasse, ed anche chi, come lui, ha uno stipendio piccolo, ma costante – almeno per ora – ha da pagare tasse e balzelli, uno sull'altro, che poi non servono che a foraggiare l'inetta o quasi sempre dannosa classe dirigente del suo paese. Chiamiamola così, anche se quel che essa dirige ormai è l'inefficienza e il caos. Ci sarebbe un che di buono negli Italiani, perlomeno a livello umano, non forse per civiltà e consapevolezza sociale. "Italiani brava gente", così era una volta. E magari, ripensando lui ai propri genitori ed a quella generazione, ormai finita nella tomba, una tale affermazione non gli suona neanche strana. Ma i tempi, come diceva il vecchio

Bob Dylan, stanno cambiando, ”they are a-changing”, non solo, ma di fatto son già cambiati , “they have a-changed”, in peggio ovviamente.

È insomma l'evidenza la verità più bistrattata. E il peggio ad averla sempre vinta sul meglio. Con queste premesse e in tale contesto ben vengano la solitudine e l'applicazione ai moti del cuore e dell'animo, con la coscienza che tutto ha da andare via e disoolversi, prima o poi, e che ogni frutto della propia vita spirituale è in fondo un segreto da custodire finchè si può e poi da lasciar scomparire nella Vanitas del mondo.

“As he hands you a bone...”

Verso ironico della “Ballad of a thin man” di Dylan, e che si riferisce al vuoto frutto di tutti gli sforzi fatti dagli uomini nelle loro interazioni sociali.

“Mentre ti porge un osso...”

Sì. niente di più né di meno rimane, come il flauto misterioso del “Das klagende Lied” di Gustav Mahler, della favola cupa in cui lo strumento dalle note intriganti e che suona con tanto afflato lo “Spielmann”, il musicante o suonatore di strada, non è che il risultato macabro di un assassinio, essendo stato fatto proprio da un osso preso da un uomo ammazzato in un fratricidio...

Vanitas e Noia. Ecco i due cardini dell'essere nel mondo. E qui si tornerebbe implacabilmente ad Amleto. Lo stesso

Kierkegaard scrisse che “la noia è la radice di ogni male”.

“Questo principio non è solo repellente ma anche infinitamente terrificante, e chi lo ha dentro di sé deve necessariamente avere un infinito slancio per far delle scoperte con esso. Allora non s'abbisognerà d'altro che di rallentare o accelerare tanto quanto si vuole il proprio *impetus*, meditando in modo più o meno temperato su come la noia sia pericolosa per l'uomo, spingendo al massimo la velocità a rischio quasi dell'integrità della locomotiva. È strano che la noia, di per sé un essere così tranquillo e placido, possa avere una forza tale da mettere le cose in movimento!... È un'azione del tutto magica quella che esercita la noia. E quest'azione è attraente, non repellente”.

Belle considerazioni, e profonde, sulla noia. Ma basterebbe un qualunque risveglio al mattino del nostro uomo onde averne conferma. Come prende l'abbrivio spesso e volentieri dal suo stesso malumore, dal suo naturale “essere sfatto” già al suo aprire gli occhi al nuovo giorno, ad ogni nuovo giorno, semplicemente per viverci e magari trovarci un qualche più o meno perverso (o naturalissimo) gusto!

I divani in similpelle plastificata del “ferribbotte”, per esempio, segno di una vita ormai passata, e di tanti anni fa, se i ricorda (come no!) a suggello di questa noia in quegli spostamenti via mare, non frequenti per lui allora, (quando era ancora in Sicilia) ma molto pregnanti nella loro statica ineludibilità. Girava, per noia ovviamente, in quelle sale vuote – a parte gli studenti e qualche sparuto pendolare dello Stretto erano in pochi a prendere la nave... – e

guardava o si sedeva in quei divani. Fuori era estate e caldo nel mare che frustava di onde e di spuma le paratie della grossa imbarcazione. Certo, si poteva anche stare a fissare l'acqua col suo blu profondo e le due coste, l'isola e il continente, ma dopo un poco anche ciò veniva, per l'appunto, a noia. Era solo, come sempre, e chissà perchè era su quel mezzo in mare. A volte ciò si verificava per dei viaggi alle Isole Eolie, meta di brevi soggiorni, in partenza da Milazzo, sempre in analoghe navi, che , a quanto pare, erano state prese di peso dai mari del nord (conservavano ancora le scritte in lingua norvegese), e che a parte i periodi di punta delle vacanze, non erano anch'esse mai piene. Il massimo era andarci in inverno, alle Isole, o farsi, che so, un Lipari- Stromboli, nel periodo in cui da quelle parti erano veramente in pochi ad andarci.
Se una notte d'inverno un viaggiatore... Sì, ma l'atmosfera descritta da Calvino lì proprio non c'era. Lì stavano la noia e l'abbandono, tipici del Sud, motivo di fughe reiterate , da parte del nostro, via dalla sua terra di origine. E quelle sale e quei divani, con le viste sul mare dai portali in vetro, tutto vuoto e desolato. Buttarsi su una morbida poltrona a far niente e a lasciar passare il tempo in baia dei propri pensieri. Eccola, sempre lei, la Noia.

La noia, citando ancora Kierkegaard, il pensatore danese, è il “panteismo demoniaco” del cosmo, o per meglio dire “dell'uomo buttato nell'esistenza”.

“Nel panteismo giace in genere la determinazione di pieno; con la noia è l'inverso, perchè essa è costruita sul vuoto. La noia riposa sul nulla che serpeggia per l'esistenza, la sua

vertigine è come quella che viene dal guardar giù in un infinito abisso, ed è infinita. Se quindi un tale eccentrico divertimento (e cosa è questo libro se non questo, pur avendoci messo di mezzo un angelo?) sia costruito sulla noia, il divertimento stesso risuona senza eco, proprio perchè nel nulla non c'è neanche quel tanto che renderebbe possibile una qualunque risonanza...”
Belle parole, no? Come fossero frasi d'amore, che vengo proprio ora a ripetervi. Da una grende poetessa, Saffo, che sempre m'intrigò, nei pochissimi versi suoi rimastici, ma che ancora risuonano dalle plaghe misteriose ed aride, forse, di quell'isola dell'Egeo, Lesbo, in cui visse ed ebbe, da donna, o da lesbica, il suo personale gineceo, di fanciulle appetibili e dolci.

– Immortale Afrodite, tessitrice d'inganni,
dal bel trono variegato, ti supplico,
non mi straziare l'animo d'amara pena.
Vieni qui, veneranda: già in passato udisti i miei lamenti
e di lontano beata sorridendo nel tuo volto immortale
mi chiedevi: “Di che pena soffrendo mi hai invocata?
Che cosa vuole ancora il folle cuore?
Chi devo ancora persuadere a darti ricompensa nell'amore?
Chi ti fa male? Se adesso fugge poi ti cercherà,
se non ti ama presto ti amerà, seppur non vuole”
– Torna da me, diletta, e scioglimi dalle pene acerbe,
esaudisci il cuore in ciò che brama,
siimi di nuovo fida alleata.

Sarebbe bello capirli e sentirli in greco antico, questi versi, da me ora riarrangiati un po' alla meglio. Versi che qui

metto solo per dire qualcosa di nuovo, e di vecchio allo stesso tempo, sul nostro uomo. E sulla noia, col desiderio di amore e di emozioni che sempre da essa nasce.
Il greco antico, e la sua bellezza da cui tanto nel Sud dell'Italia si originò. È un Rausch (così si dice in tedesco per dire ebbrezza) per il quale sempre gli piace tornare nella sua terra, specialmente in estate. Oddio, proprio in estate è tanto che laggiù lui non ci va. Ma quest'anno si profila il ritorno, dopo dieci mesi, di Marina. Ultima notizia. E sarà giusto all'inizio di settembre. Per cui di quella bellezza dovrebbe avere ancora esperienza. Già, le origini greche e mitologiche del suo essere (*), perlomeno nei termini della Storia, lui le sente sempre quando si trova là, dove vennero i coloni dalla "terra degli dèi", tanti anni fa, più di duemila, lasciando dei segni che a chi vuole e sa ancora si palesano. Sul come queste cose si manifestino, perlomeno alla sua sensibilità, mi sono già espresso. Basta immergersi in quel mare, o fare un giro alle Isole Eolie, le terre del vento e del suo dio, per capirlo. Non c'entra solo la fantasia, o l'immaginazione infuocata. Per chi non sa o non sente sarà forse un sogno, ma toccare quella pietra, che so, al teatro greco di Siracusa, o guardare e nuotare in quel mare, ad Acitrezza o nello Stretto di Messina, può esser cosa concreta, per quanto tale possa dirsi tutto ciò che si esperisce nella nostra umana dimensione spazio-temporale, sempre e comunque transeunte... Ma tant'è. La Storia c'è stata – e si fa ogni momento – non è un caso se qualcuno, quindi, coi suoi semplici mezzi individuali, ne può talvolta ancora avvertire il segno, in maniera viva ...

(*) Ci sarebbero anche quelle arabe e non solo perchè il bisnonno ha vissuto ed operato, in sede regale, al Cairo, come cocchiere, per

l'appunto, dell'allora re d'Egitto, ma anche da evidenti ragioni cromosomiche: volete che con un paio di secoli di dominazione dei saraceni nella Trinacria non ci siano stati per lui antecedenti genetici mussulmani? Guardatelo in faccia... La carnagione olivastra e la "nobiltà" dei tratti, tipica di tanti siciliani, col viso malinconico e bello, sono indubitabili: non voglio sdilinquire ma mi sembra sia così...

Piove da due giorni a Praga. Rimanere in casa, nel comodo appartamento che Lidia gli mette a disposizione per quest'altra settimana di vacanza (ma forse è tutta la sua vita già da tempo una vacanza: "postoiannie siesta", gli dice Marina con disprezzo, una siesta permanente), restarci chiuso dentro per ore e ore, che passan comunque veloci e senza noia, fra piccole ed a volte insignificanti occupazioni – parlare su Skype con qualcuno, dormire un poco durante il giorno, la siesta, sì, ma senza calure insopportabili, scrivere, riflettere, suonare poche frasi al clarinetto, magari mettendole in parallelo con l'uso del computer – fare, o non fare, tutto ciò per lui è ora un balsamo. Il primo giorno ha visto le sue due nuove e dolcissime amiche russe, con una è anche andato al fiume, la Moldava, a dar da mangiare ai cigni. Stranissima e bella cosa. Occupazione assolutamente nordica: vi immaginate in Italia qualcuno fare ciò? Le bestie, benedette dalla bellezza, affluiscono leggere, insieme ad un paio di papere, da una spiaggetta vicina, dove spesso si radunano a riposare, stando su una zampa e col collo ripiegato fra le piume, indietro, come fossero fanciulle ritrose e un po' stanche. Prendendo alla svelta il boccone di pane ed appoggiando poi persino il becco alla banchisa del molo, facendosi a volte accarezzare, giocando con le mani degli umani da cui si lasciano avvicinare, sono un semplice e bellissimo spettacolo. Vengono padri e madri

con bambini, pescatori giocherellonie e chiunque altro a dargli quei tozzi di cibo semplice, bagnato dall'acqua del fiume. Il collo è sempre in movimento ed è invero, insieme a tutte le forme eleganti e sinuose che fanno, la cosa più bella che i cigni, candidissimi, posseggono. Li pensavo essere un po' cattivi, ma non è vero. Magari sanno di essere belli, soprattutto quando gonfiano le penne dei fianchi, a mo' d'imbarcazione, incurvandole su se stesse. Ma sono movimenti di fiume, leggeri e fluidi, senza pretese, pur nel loro indubitabile fascino, e naturali. A volte volano pure, i palmipedi meravigliosi, ma è tanto tempo che non li vedo alzarsi e fluttuare nell'aria. È possibile che qualche volta lo facciano pure, mentre li si va a visitare per dargli la cena, all'imbrunire, col corteo delle nuvole, che insieme a Valentina, il nostro si è messo poi a guardare, riconoscendoci, insieme alla donna, forme strane e buffe, un cavallo, un toro eretto e pacificamente imbizzarrito, che poi si si è disfatto in vapore, un drago, anch'esso in via di sfilaccirsi nelle forme sempre varianti e imprevedibili del cielo. Pura poesia, leggerezza e in fondo amore, gentilezza della natura che ancora c'è, perchè, nonostante le perversioni della nostra attuale, chiamiamola così, civiltà , il cielo, la terra e le bestie saran sempre là, ed anche se l'uomo porterà avanti questa insulsa e suicida distruzione del mondo, magari rimarranno dei cigni ancora a popolarlo, o delle linci, o dei cani selvatici, un poco soltanto e poi sempre più e di nuovo, quando, come diceva il poeta, “noi non ci saremo”.

Ma sarà così? Chissà. Di certo ad uccidere tutta la vita e ad imbarbarire tutta la terra ce ne vuole ancora, benchè l'umanità, dicendola con sarcasmo, sia ormai sulla “buona

strada”... Vedremo. Il Dalai Lama è sempre ottimista, ed essendo in realtà quest'ultimo un Santo, si sforza il nostro, come pure io, il suo angelo, a crederci...
Grandi e importanti speranze, che nel piccolo di qualunque vita quotidiana, sempre si posson ritrovare, siano i soggetti in questione cigni, cani, gatti, umani, pesci, o qualunque altra forma di vita a muoversi nel gioco perenne, anche se non eterno, delle esistenze.

Due giorni di pioggia, ininterrotta, pur se progressivamente in diminuzione. Finchè oggi tre chilometri di passeggiata, dalla pensione alla stazione di Kobilisi, hanno avuto luogo. Ora è nel tram, uno di quelli nuovi, certo non bello come i vecchi, che assomigliano molto ai veicoli pubblici viennesi, qui a Praga. Si può anche scrivere al computer in tram. Il cielo è grigio, perennemente, e la temperatura è scesa. Son scherzi dell'estate, che a rigor di calendario vige già da cinque giorni. Ed è un fresco che rincuora, lontano ancora dall'afa, che qui comunque, in terra ceca, il nostro mai veramente ha sofferto.
Ha pensato abbastanza in questi ultimi giorni. Ha persino, ma poco, ripercorso i suoi vecchi cammini di turista dell'eros: ricordate? Praga ne è una delle capitali, per un livello di azione che a detta dell'Oriente riguarderebbe i chakra più bassi.
“Con l'incoscienza sotto al basso ventre...”

Così il solito cantautore, che non muore mai. Ora, anche se la saggezza mi pare ancora un po' lontana (ma certo non irraggiungibile), quella foia degli anni passati non c'è più. Voglio dire per il nostro uomo. Ed era libidine forte e

coinvolgente. Diciamocelo in sincerità. Lo ha aiutato. Se non altro a passare il tempo. Le donne adesso, piano piano, invecchiano. E lui, da poeta, le ama sempre. Come amiche, come sorelle. Esseri di un altro sesso e di altri pensieri, con cui non è male fare due chiacchiere, bere qualcosa o passeggiare. Come con Valentina, amica già da qualche mese, ex addetta all'Ambasciata di Moldavia in Serbia, donna di rango e senza illusioni, buona e bella, col sorriso e il viso di Marylin, biondo platino i capelli e dolci e verdi gli occhi, un po' appesantita dagli anni e dalle cure della vita, ma sempre carina e di leggera compagnia. Per sua iniziativa due giorni fa sono andati, come già detto, a dar da mangiare ai cigni e lei gli ha confessato che su quel molo qualche volta, sola, ha pianto. Ha la figlia che si sposa fra un mese. Ci sarà il matrimonio, la cerimonia, il pranzo, più di cento invitati. Lavora da governante per dei ricchi, in un castello con quattro bambini, poi fa l'agente immobiliare, vuole vendere la casa che ha lasciato in Moldavia, grande e lussuosa. Ha già cambiato vita e paese, come tante altre persone nel mondo globalizzato di oggi. Non ci sarà nessuna storia d'amore con lei, per quanto anche lei, come la sarta di Mosca, Olga, sia bionda e bella. Non è un conquistatore il nostro uomo. Anzi, a seconda del giudizio maschile corrente sarebbe pure un inetto. Un idiota. Come? Incasinarsi di nuovo con Marina, che tornerà al mare in settembre, per la Sicilia, e rinunciare a queste donne, che molto meglio di lei invece, a quanto sembra, si mostrano?
Diciamola tutta. Per lui ormai è finita. Né Marina né nessun altra. E glielo ha pure detto, pur rimanendole ancora, ma solo in teoria, disponibile.
Sto qui a fargli l'analisi, lo sapete. E mi occupo a tempo

pieno di lui. Non ha altri che me, che se ne prenda cura. Ed è il mio compito. Quindi lo ripeto. Il tempo dell'amore è chiuso. Ci sarebbero fiumi d'inchiostro da versare al proposito. Ma lo hanno già fatto in tanti (non ha del resto questo libro pretesa alcuna di risultare originale) e celebrare o descrivere l'amore è per noi cosa già vecchia.

Bisognerebbe farlo. Sì. Forse per questo ha lasciato un'altra possibilità a Marina. O per l'incapacità di congedarla. Del resto è lui della stessa razza di Gozzano, di Svevo, e di tutti gli altri “inetti” della storia del mondo. Di quella perlomeno che la cosiddetta “cultura” registra.

“And no more turn aside and brood
upon love's bitter mystery...”

Uomini senza nerbo, se s'intende come tale la stupida “erezione” del maschio, infallato. Gente che ama stare a pensare e che non fa, magari non perchè non ne sia capace, ma perchè semplicemente non vuole, ne è stanca, non ce la fa più, non ci trova più nessun senso, e così via.
Come Stephen Dedalus che nel primo capitolo dell'Ulysses se ne sta immobile e pensoso a guardare il torbido mare d'Irlanda.
Vecchi ventagli che il muschio possiede, la madre che muore, suoi.

“No, mother. Let me be and let me live.”

“Lasciami vivere, mamma”

Ma non è il caso del nostro uomo, la cui madre è morta – come si è raccontato – sulla riva di un mare diverso e luminoso, in pace, pur con qualche amarezza, un mare colore del vino, quello di Sicilia.

Lo stesso mare a cui tornerà con Marina, fra due mesi, senza nessuno speciale entusiasmo, forse spinto da compassione e tenerezza verso di lei, per quanto stupida lei stessa sia.
Perchè il nostro uomo è forse fra quelli che possono dare il meglio di sé quando veramente dal mondo non vogliono più niente...

“In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti”

E ci pensate – e andiamo ad altro – a quanta gente muore e magari proprio non vorrebbe niente , ma poi gli danno la croce e il funerale e la chiesa e la tomba “con l'angelo che spezza le catene”! Ingiustizia del mondo. Nessun morto si è mai levato dal sudario a protestare contro. Con loro, coi morti, si lavora bene, è vero, perchè ci lasciano fare in pace. Al cimitero, dove, se si pensa a una bella donna che per caso ci passeggia, sarà anche vero che:

“Più nessuno la importuna o le fa la mano morta”

Così un altro cantore, autore di canzonette e di almeno un furto di ritornelli (due motivi da due differenti fonti, messi

insieme in un'unica canzone), inopinatamente scoperto dal nostro già qualche anno fa, ascoltando musichette russe...

Non volere niente. Guardare il mondo, passare per le metropoli e sopravviverci. Già perchè non mi sembrano in effetti luoghi nè cose atte a dare vita alla gente, semmai a toglierla. Guardate l'esistenza nella grande città. Ognuno per sé, ognuno solo a guadagnarsi il pane, fra mille difficoltà e impedimenti. Lavorare. Mai fatto veramente da parte del nostro uomo. Un suo cugino che pratica da anni la meditazione si è pure dichiarato “maestro di imboscamento”, ovvero principe nel sottrarsi ai tanti pedaggi che han da pagarsi nella vita. Ce ne sarebbe da dire. Ma a nessuno interessa, come a nessuno cale della difesa della cultura su cui si basa la vita del nostro uomo. È come il libro di aforismi fattosi pubblicare da quel caro, vecchio e talvolta iracondo amico di Sicilia. Normali e scontate stronzate. Ma mai glielo dirà il nostro uomo, anche se forse il caro Claudio un po' di verità l'ha capita. La competizione fra le persone è la chiave della vita, anche, e soprattutto fra amici. O fratelli. Caino e Abele, Romolo e Remo, eccetera eccetera. Ma son cose lontane per noi. Vorremmo la pace, e l'amore, e l'armonia, e la bellezza, e la gentilezza. Mentre le cose vanno in tutt'altra direzione.

Solo alla fine del cammino si potrà vedere quanto si sia sconfitto il mondo, o quanto, al contrario il mondo ci abbia fatti propri. Io credo che il senso di tutte le vite umane si giochi alla fine su questi due poli. Nel mondo di oggi tutta una generazione che in tempi non tanto remoti gridava libertà in ogni modo è finita miseramente fra terminali di

centri di potere, alla ricerca dei soldi o del sesso, dell'eterna giovinezza, come certe icone rock o pop che ormai appartengono al passato ma sempre ancora furoreggiano in concerti o manifestazioni ultraprezzolate. Il mondo mediatico assorbe tutto e niente è dato vedere all'occhio comune al di là di esso. Guardiamo le notizie della stampa italiana, per esempio. Ci tira moltissimo un personaggio fetido, coi suoi processi, i suoi scandali, le sue puttane e la sua ostentata corruzione, che gli fa prendere persino ancora tanti voti alle elezioni.
È questo il mondo, e l'Italia, che abbiamo costruito. Lo dico perchè il nostro uomo pur sempre a questo paese appartiene, anche se parte proprio non ne fa... Essendone emarginato e già autosituatosi in un canto, lì a Gagliorana, in mezzi agli ulivi e alla pace.
Ma il nostro uomo lo vede già, che il mondo lo ha sconfitto, da vera persona libera, di un'anarchia che non ha bandiere. Non è andato a fare cose avventurose, nei paesi esotici e selvaggi. Non ha fatto affari né denari. Non ha conquistato le femmine col potere o con l'astuzia. Ha solo cercato le donne, nell'Est, rispettandole sempre e cercando un poco di conoscerle. Niente di più. Ha sofferto, qualche volta è finito in mezzo ad alcune ingiustizie e meschinità, come nel lavoro, dove i furbi e gli squallidi la fanno da padrone. Ma tutto sommato è sempre rimasto pulito e puro. Di gente oscena ne ha vista e ne vede sempre, ma la gente lui si rifiuta in ogni caso di giudicarla, perchè non sono fatti suoi e le motivazioni profonde degli altri in realtà non si sanno mai. Penserà a se stesso, in senso non egoistico, per il resto che ha da vivere, perlomeno così si ripropone e così vorrà e si impegnerà ancora a fare, come del resto ha sempre fatto,

a sconfiggerlo, a trafiggerlo, questo mondo assurdo e a volte sconvolgente, meraviglioso e torbido, pericoloso e dolcissimo, bellissimo in fondo. Come i cigni che ancora ieri sera la sua amica Valentina è andata insieme a lui a nutrire sulla Moldava con i tozzi di pane rimasti dalla cucina dei ricchi russi presso la quale per ora fa la governante di quattro bambini, nel castello in cui abitano, durante il giorno, mentre i genitori sono a lavorare per fare ancora soldi dai tanti che già possiedono...
Bellissimo il mondo. Poetico pure. Ma terribile , col cumulo di sofferenze che distribuisce ai più, e alla fine a tutti (ché tutti moriremo un giorno e tutti tutto dovremo abbandonare...). Niente di nuovo sotto il sole. E non è niente di nuovo dirlo ancora. Ma fa bene ricordarlo.

E cigni. Depravati, ha scritto, riprendendo chissà quale poeta letto fra il sonno e la veglia. Già, depravati, perchè la bellezza per il mondo è depravazione, e non libertà, come invece appare all'occhio umano quando ha verso di prendere una pausa dalle proprie interminabili cure, respiro leggero e profondo dell'animo, che si riposa e contempla la grazia inspiegabile delle cose.
E qui torniamo al divino. Nella semplicità della giornata di una donna, Valentina, che alla fine delle sue fatiche quotidiane, vuole ancora trovare mezz'ora per andare a portare del pane ai cigni del fiume, che anche quando subito non si vedono, poi li si ritrova in una spiaggetta più in là. E arrivano a frotte verso il molo, bianchi e meravigliosi, coi loro versi simili a quelli delle anatre, che , in numero inferiore a loro, gli sgusciano in mezzo, buffamente, come in un cartone animato, a difendere il

tozzo di crosta e mollica conquistato, che stringono in bocca e che ancora non possono mangiare perchè tutte prese a sfuggire alle beccate, tutto sommato amichevoli, dei loro compagni , i candidi cigni, in perenne fluttuazione sulle acque che scorrono.

“Ma non li vedi mai volare?”
“Certo che volano, quando vogliono. Ma qui stanno bene e gli basta riposare sull'acqua”
“Poi dormono, su una zampa, con l'altra alzata e la testa ripiegata sotto le piume del dorso”
“Sono i maschi che si gonfiano, a volte, per far vedere quanto sono belli”

E sì, con quelle piume arcuate delle ali ripiegate sopra il dorso, a mò di barcarola (un'altra parola non mi viene), quasi una strana gondola vivente: hanno qualcosa di veneziano, i cigni, nella loro tutta naturale ma stranissima e irraggiungibile bellezza...
E tanta letteratura han fatto fare. E miti: Leda e il Cigno, per esempio. Hanno, ovviamente, la loro costellazione. E tanto altro, che non starò qui a ripetere.
Strano, in fondo, perchè quando li si sente da vicino buffamente starnazzare, né più né meno che le anatre, possono solo sembrare delle papere già un po' meglio riuscite.
Bellezza – o imprevedibilità – della creazione, quella perenne. O dell'esistente.

Dai cigni della Moldava a Gustav Mahler, con l'ultima prova dell'orchestra di questa estate, fatta ieri sera, insieme al coro, già abbastanza ben addestrato dalla direttrice, tedesca, per affrontare le difficoltà di un pezzo, sià pur giovanile, ma tosto, del compositore austriaco, e nel quale, pur avendolo egli scritto a vent'anni, dentro c'è già tutto, della sua storia di sinfonista e autore tardoromantico di grande musica vocale. Affrontare Mahler per un'orchestra amatoriale non è cosa da poco. E pure per il nostro, il quale comunque si butta e suona, senza grossi di sorta, la sua parte di violoncello. Ha già partecipato ad una prova suonando il suo secondo strumento (il cello buono lo tiene a casa e conta di portarlo solo ai concerti) aggeggiando su tre delle quattro corde canoniche, essendogli quella più alta, il La, spezzata durante una laboriosa accordatura, in mezzo al caos del gruppo, ababstanza nutrito di gente, che viene a suonare , ed allo strombazzare perenne di un malefico cornista che mai manca di martoriare i timpani a tutti gli altri astanti, continuamente, incessantemente, prima e dopo la prova, in tutti gli inframezzi dei più o meno ingrati tentativi della gentile direttrice d'orchestra di mettere insieme pezzi più che impegnativi. Sarebbe un ben triste capitolo da affrontare, quello di questo ululatore dilettante (ma che si crede chissà chi quando suona), personaggio brutto e cattivo, in senso vero e proprio, ebreo, ma che solo suonando Wagner – quelle poche volte che si è provato l'Idillio di Sigfrido – recupera un poco d'intonazione e parvenza di essere un appena ascoltabile musicante: dal che l'ironica teoria pensata dal nostro che pure Wagner in realtà fosse ebreo...
Ma mi sembra di averlo detto. E se non l'ho fatto lo

ribadisco ora. Come per la Polizia, presso la quale il nostro uomo lavora da anni, non è mia intenzione di scendere così in basso, a descrivere cose o personaggi squallidi, a perdermi perversamente per le molteplici vie della miseria umana. Cerchiamo qualcosa di più alto.
Però a proposito del famigerato pseudocornista dirò che la rottura della corda (e non solo...) si è prodotta di fatto a causa dell'eccesso dei suoi versi, degli “scrocchi” (così si dicono in gergo), del suo perenne e rumoroso scornazzare...Non si sentiva niente, niente ripeto, delle corde di strumento che aveva sotto mano. E c'era da tirare su un La, fino a portarlo all'altezza del diapason dell'orchestra (che, si sa, è sempr eun po' più alto del canonico 440 Hertz). Prova e prova, con la chiavetta in legno, in alto, e con quella di sostegno metallico, in basso, e finalmente, sentendo poco e niente, a causa del caos generale e soprattutto del malefico attentatore di acustica pace delle orecchie (poveri i suoi vicini che lo sentiranno ogni giorno scornazzare!), finalmente, dico: “trac”! la corda si spezza e lui rimane col violoncello in teoria insuonabile per tutta la prova a venire. Nessuno dei compagni ha un La di riserva. Per cui fa cenno il nostro alla direttrice di doversene andare per sopravvenuto impedimento. Rimane comunque ancora un poco e prima di Mahler l'orchestra attacca con un Mozart, che a ripensarci si potrebbe pure abbordare con sole tre corde. In quattro e quattr'otto così il nostro si rimette a sedere, ripiazzando l'instrumento davanti a sé e infine rimane per tutta la prova, smanicando in alto sulla corda del Re, per tutte le note che in realtà sarebbero da suonarsi sul La...
Prodigi della necessità. Alla prova successiva, una

settimana dopo, è saltato l'arco di riserva (quello buono lo lascia pure a casa ogni volta) per via del caldo, avendolo dovuto lasciare chiuso in macchina per metà giornata, lì al parcheggio dell'aeroporto, insieme al cello, dentro la custodia e sotto un mucchio di giacche, a cercare di difenderlo, ma inutilmente, dall'afa di luglio. Ma per fortuna un solerte compagno di orchestra, la sera, alla prova, gli ha prestato un leggerissimo ed economicissimo arco in carbonio, permettendogli di suonare anche questa volta per tutta la durata della seduta.
Digressione musicale tecnica, questa, che finisco ora, pensando comunque come in realtà anche senza nessuno strumento si potrebbe "suonare", come i tanti e grandissimi compositori, i quali la musica ce l'avevano essenzialmente in testa, abbisognando solo di carta e penna , e nient'altro, per metterla giù e così eternarla ai posteri... Non è assolutamente a quell'altezza, il nostro uomo. Lui è soltanto un grande amatore della musica, il quale in genere reagisce e subito e con tutto l'animo al suono, disponendo di pochissima memoria musicale e non portandosi, in genere, assolutamente niente nella capoccia. Ha quindi una buona lettura a prima vista, con tutti gli strumenti che imperfettamente suona, ma nessun pezzo che si ricorda, addirittura neanche le sue stesse canzoni, che in così gran numero e per un'assoluta nullità di condivisione col prossimo ha, da quindici anni a questa parte, registrato...
E della musica ancora per un po' può fare a meno oggi, domenica di luglio da trascorrere in casa fino al tramonto (poi passeggerà) con le persiane chiuse, le finestre interne aperte e le reti contro le zanzare, che pure non tanto qui in campagna allignano. Forse suonerà più tardi. Cantano le

cicale il loro verso ritmico e ossessivo, il quale dà pienamente il senso della calura estiva, del silenzio e della solitudine. Anzi, proprio adesso, dopopranzo (ma non ha mangiato quasi niente...), in questa calma che non vede (gli piace, come forse già sappiamo, stare dentro , senza la luce del sole e con l'elettricità) ma che sente in pieno e che si gode, in tale assurda pace, pausa nel traffico degli umani, ormai in buona parte al mare, lontano, persi nel clamore ignobile del mondo, lui sta, con me che siedo al computer e per lui ancora scrivo...

L'angelo e Larochefoucauld.
Si descrive da sé, come riportato da un classico Larousse, i “Bignamini” un po' più articolati e diffusi in informazioni che usavano in Francia (quando il nostro era studente, ovvero negli anni settanta) l'uomo famoso delle “Maximes”, le Massime, non già ancora aforismi. Ed a guardare il quadro, forse l'unico rimasto che lo ritrae, scorrendo al tempo stesso questa specie di autoritratto in parole, ahimè, non è che ci si capisca granchè. Ci sta uno psicologismo portato all'estremo: e questo e quello, e la forma del viso, ovale ma forse anche quadrata, e il naso “che non è né camuso, né aquilino, né grosso né a punta, ma sembra piuttosto grande che piccolo, e scende (sic!) un po' troppo in basso”. A stargli dietro, si diventa scemi. Perchè dal ritratto poi che si vede? Voglio dire da quello dipinto da un anonimo della scuola francese del XVII secolo. Una fluente capigliatura, alla Roger Daltrey, ricordate? Il cantante degli “Who”, quello che un certo folle regista, Ken Russel, mise addirittura ad interpretare, credo, Listz, sempre negli anni settanta, in un film coraggioso e psichedelico, intitolato, per

l'appunto, Listzomania. E dentro gli abbondanti capelli un faccione un po' corrucciato, due occhi da pesce ed un labbrone inferiore abbastanza evidente. Ma lui stesso, il famoso Larochefoucauld, si profonde in una sfilza di paroloni, con frasi molto barocche (del resto il periodo era quello), per descrivere...l'indescrivibile, cioè se stesso, quel quid di persona che evidentemente tanto in amor gli sta, o perlomeno di cui soprattutto si cura, pur nell'impassibilità apparente delle “Maximes”. Non che si dica che spesso non colga nel segno, l'aforista ante litteram, come quando dice:

“La sevérité des femmes est un adjustement et un fard qu'elles ajoutent à leur beauté”

Bella ed azzeccata intuizione. Sì, perchè l'uomo ha da essere messo in soggezione, sempre, nel gioco delle parti, nell'ipocrisia della conquista, nella gratificazione sociale della reciproca seduzione, che poi è al fondo del trucco della vita di società e dei matrimoni che una volta (e forse ancora adesso) si facevano per convenienza. Si era nel seicento, e Fronda o no (Larochefoucauld fu uno dei frondisti, che cercarono di rovesciare la monarchia, ma poi, caduto un po' in disgrazia, ritornò docilmente, da buon cortigiano che era, nei ranghi...), di rivoluzionario poteva esserci ben poco, nei suoi assiomi e nei suoi giudizi. C'è il pessimismo, ed una visione impietosa dell'uomo, così come nella sua autodescrizione viene messa in risalto la Malinconia, umore che lui stesso riconosce essere il suo tipico e imprescindibile. C'è l'alchimia, quasi un'algebra, un gioco a soppesare e compensare valori, qualità e vizi. Ed alla fine di ogni massima se un senso di consolazione rimane, è sempre abbastanza amaro. Inutile dire che il

nostro nel pessimismo sempre e abbastanza si ritrova. Né io adesso parlo di Larochefoucauld perchè mi ci identifico. Assolutamente no. Diciamo che questo libercolo mi è capitato in mano e mi ci diletto un poco. Volevo discettare di qualcosa e poi, come si vede, da cosa a cosa qualcosa vien fuori. Un po' come nell'Ulysses di James Joyce, a cui l'autore lavorò non poco, mentre qui si butta tutto di getto. È bello scrivere, o sappiamo. Ci troviamo piacere, persino lussuria, a volte, solo a seguire i moti del pensiero, e delle parole.

Sul pessimismo. Perchè la vita e gli esseri sempre ci sorprendono. Tante cose in passato, che non gli erano assolutamente gradite, hanno spinto il nostro a fuggire, o ad andare altrove. Per quei treni meravigliosi della sua gioventù. Il più bello di tutti, forse, un Platzcad in Russia, una specie di convoglio a cuccette, sparse ovunque, negli scompartimenti prima, di giorno, chiusi, e poi aperti, sciorinati, in mille strapontini che si ripiegavano ed accoglievano in ogni angolo la folla dei passeggeri. Un treno in corsa nella notte, fuori dallo spazio (perchè in movimento) o per meglio dire dalla locazione, e persino un poco dal tempo, perchè di notte, se si è svegli il tempo in un certo senso non c'è, dacchè il mondo si ferma e riposa, le attività tutte sono sospese, tranne quelle, per l'appunto, di coloro che proprio di notte specificatamente lavorano...
E il pessimismo? Come un moto romantico dell'animo, a guisa del Faust di Goethe, nel film già citato di Sokurov, con lo studioso che si aggira fra i cadaveri dell'obitorio e medita sulla precarietà della condizione umana. Lì siamo all'estremo. Ma qualunque viaggio in una città dell'est

dell'Europa, fra quei casermoni ex sovietici strapopolati, eppure immersi spesso nel silenzio di quegli spazi di verde un po' selvaggio che in tali città abbondano, non potrà non fare pensare alla mestizia della comune condizione umana che in genere, in tutto il mondo non sguazza nell'oro...
Una volta, a Mosca, nell'appartamento di una certa Olga, giovane georgiana del Daghestan, estetista di mestiere ed alla ricerca di un amore straniero onde andarsene dalla Russia, essendoci stato ospite per una notte, prima d'imbarcarsi all'aeroporto e ritornare in Italia, vide il nostro, davanti alla porta della stanza in cui convivevano un giovane uomo afgano ed una donna, già più attempata, bella e formosa, ucraina, le loro due paia di scarpe, messe regolarmente in fila, disciplinatamente e sentimentalmente a testimoniare di quell'amore destinato comunque un giorno a finire, perchè quando il ragazzo afgano sarebbe tornato nel suo paese , dopo gli anni di lavoro da emigrante, utili a mettere da parte un po' di soldi, si sarebbe certo sposato con la ragazza già promessagli ed anzitempo decisa dalla sua famigia...
Senso di precarietà, malinconia, ma anche percezione dell'umano, della fatica, del desiderio, dell'affetto e delle passioni. Tutto lì, in due paia di scarpe affiancate, uno da uomo e l'altro da donna...

Fervida la fantasia, nel nostro uomo. Che non si sottrae a ricordi, idee, pezzi di vita, odori. Spesso ci siamo andati a giro assieme. Lo sappiamo già. Ma ero rimasto a Larochefoucauld, forse scrittore non tanto significativo come, che so, Montaigne, ma grande nella sua quasi chimica concisione. Era un nobile, quindi da aristocratico

avrà vissuto, ma sembra fosse molto insoddisfatto della vita. Ha combattuto, è stato ferito, si è ribellato al re. Avrà sicuramente visto il mondo. Come il nostro uomo, nel suo piccolo.
Proprio recentemente una vicenda, per fortuna breve e sfortunata ha fatto riconoscere, non a Larochefoucauld, ma proprio al nostro amico, guardandosi onestamente, una certa insita carenza di sue capacità che riteneva in realtà più collaudate ed effettive. Quella di integrarsi con i suoi simili. Gli è venuta ospite in casa un'amica, abbastanza strana donna, eccentrica e un po' hippy, come nei tempi ormai andati, e artistoide, perlomeno nel modo di essere, se non nel prodotto delle sue azioni. Tanto avevano conversato su Skype, negli ultimi sei anni, dopo essersi visti per alcuni giorni, per l'appunto sei primavere fa, nel luogo, in montagna, del Maestro tibetano, che il nostro segue da tanto tempo, e pure brevemente, già allora, nella sua casa ai piedi dell'Appennino, quella, per intenderci, che compare all'inizio di questo libro. Lo scambio di idee con Irina (così si chiama la donna) è sempre stato ottimo. Ma, si sa, una cosa sono le idee, e spesso, tutt'altra cosa i fatti. E un fatto è stato che dopo tre giorni, da ospite,
la suddetta Irina aveva occupato tutto lo spazio, fisico e psichico, della vita del nostro. Troppo simile a lui, forse, non bella, strana, esuberante, accentratrice, gli si è piazzata in casa, una casa da poeti, sì, ma sua , di lui, non di lei, oltrepassando alla grande il ruolo canonico e in genere discreto che l'ospite dovrebbe avere. L'idea di trascorrere ancora dieci giorni in tale situazione, pur andando nei feriali al lavoro, ha cominciato ad ucciderlo. Ed ha fatto una cosa che non aveva mai fatto mai prima, con un ospite. Ha

detto ad Irina di andarsene.
Va bene. Può succedere. La donna, con tutto il suo orgoglio, ha accettato e stamane, mentre io scrivo, è già nell'aereo per Amburgo (vive, con i soldi dello stato sociale, in Germania).
Che significa tutto ciò? Che a certe cose il nostro uomo non è più pronto. Per quattro giorni non ha più vissuto la sua vita, perchè c'era solo quella di Irina. Se fossero stati amanti, ma il caso proprio non si dava... E poi non è neanche la disposizione attuale di lui, quella di attirare le donne in casa propria e , all'italiana, portarsele a letto.
Ma il punto è forse un altro. Troppo uguali e diversi allo stesso tempo. "dvorchestve chelavek", si dice in russo di chi ha forti disposizioni creative ed artistiche. Così di lui e di lei, con l'aggravante della non attrattività della donna agli occhi dell 'uomo. Ed anche questo è vero. Poi un'intrusività costante, un disporre e spargere le proprie cose per tutta la casa, nelle piccole stanze del nostro. Un'invadenza evidente, nel dire che cosa bisogna e non bisogna fare. Per cui alla fine lui non ce l'ha fatta più e le ha detto di andarsene. Ha sbagliato? Forse no. Ma l'amarezza, almeno per una sera rimane, soprattutto nel vedere che ormai i tempi della giovinezza avventurosa ed aperta sono andati. Non è più tempo di esperimenti e di conoscenze aperte a questo e a quello. La gente ed il mondo sono cambiati. Quelli che una volta per lui erano giovani adesso, come minimo, hanno cinquant'anni. Così di Irina, che ancora vive da hippie, coi soldi dello stato sociale tedesco, non pochi, su cui sputa lamentandosi della noia di Germania, e la mamma, ebrea russa, anch'essa emigrata laggiù, ma con un uomo, tedesco, al fianco, mamma che la

chiama ogni mezz'ora peroccupandosi, e forse a ragione di questa figlia così bizzarra ed esuberante...

Ma forse, tornando così a Larochefoucauld, il succo della questione è nella seguente sua massima:

“Peu d'esprit avec de la droiture ennuie moins à la longue, que beaucoup d'esprit avec du travers”

Ecco, forse è stato lo sciorinamento di questo “travers”, a oltranza fatto da Irina, ad indisporre così alla grande il nostro. Molto talento e poco costrutto. Per cui dimentichiamo in fretta l'incidente e lavoriamo. Abbiamo ancora tanto da fare e queste due paginette di oggi possono bastare per il “Libro”, ma non per il resto della giornata, che ha ancora da farsi.

Trovare nel disordine, o in guerra, o nelle situazioni più drammatiche, l'internamento in un gulag per esempio, nell'inferno, insomma, come ha fatto Dante, un senso, una regola, della vita umana.

“Poi s'ascose nel fuoco che gli affina”

E il “fuoco che gli affina” è sempre là per ognuno di noi, è l'esistenza consueta con le sue fatiche imprescindibili di tutti i giorni.
Dice che un dissidente russo cantasse, al momento di essere deportato in Siberia, un noto motivo o una melodia d'amore. Poi, a ben vedere, non c'è bisogno di finire nei

campi di lavoro sovietici per esperire, sia pure con un'intensità molto più blanda, la crudeltà del vivere. E dipende pure dalla sensibilità di chi percepisce questo male. C'è chi ne ha di più, come il nostro uomo, e c'è chi deve patire tutto ad un livello molto più basso, molto più rozzo e miserabile – pensate agli immigrati asiatici a Mosca, per esempio: lavori infimi, sfruttamento, solitudine in una megalopoli, razzismo scontato del popolo, si fa per dire, ospitante...
La via per ognuno, insomma, è già segnata, in questa esistenza ed in questa dimensione. E per quanto ognuno si prodighi per rendersi il cammino più agevole, sempre, come dice il poeta, "cade l'Ombra", sempre si va giù e si soffre, è la legge della condizione umana. Ed anche le prima delle Quattro Nobili Verità della via del Buddha.
Provateci, avanti, a smentire ciò. Vediamo chi ci riesce. Vediamo per chi l'esistenza non è soffrire!
È chiaro, poi. Sono evidenze disagevoli ad essere prese in considerazione, magari ogni giorno, per meditarci sopra e lavorarci al fine di evolversi almeno un poco. A nessuno interessano. O se questo avviene, è cosa di pochi. Ma che tutti siano sul cammino è un dato scontato. Nessuno se ne può distogliere.
A conti fatti, inoltre, è da dire che noi, in questi anni di globalizzazione, noi che ci lamentiamo di questo e di quello, in realtà, a causa dell'inevitabile sviluppo tecnico, abbiamo tante più possibilità che non un paio di decenni fa, quando i computer ed una comunicazione così accelerata nemmeno si pensavano. E chissà quali perversi sviluppi ci saranno ancora nel mondo a venire, in quello che si sta facendo, ogni momento che passa, con un ordine di

interscambiabilità dei messaggi velocissimo, con masse di umanità che ogni giorno si spostano da un paese all'altro, con infine il livello di solitudine – sì, proprio lei, la solitudine! – che aumenta sempre di più, con tutti che cercano denaro, sempre e solo denaro per andare avanti, con l'uomo dentro di noi che dorme e tace sempre più, in fondo alle infinite cose da farsi, in un mondo in fermento costante per cose soprattutto commerciali, materiali, pur nell'assurda immaterialità delle oscene leggi che regolano rapporti fra la gente, e così via.

Si daranno, in un contesto simile, ancora i due bellissimi versi di T.S. Eliot?

“Unless restored by that refining fire
where you must move in measure, like a dancer”

Esiste ancora la danza in questo Inferno, pur nell'estremo di tale immagine (l'anima si purifica consumandosi nel fuoco ed il passo è, per l'appunto, di Danza)?
A guardare queste masse di gente, come al nostro accade, per esempio, ogni giorno, all'aeroporto, dove lavora, sembrerebbe di no. Ma poi, ad osservarle meglio, una volta acquisito quel certo distacco che solo un angelo può avere – e di certe cose, scusatemi, io, che sto qui a scrivere, me ne intendo... – magari anche senza essere propriamente degli angeli, ma con un po' di tale natura , ovvero elevandosi, nel giudizio e nella visione, allora sì, li si vedrà veramente danzare, in quale modo non posso ancora spiegarvi. Mentre bruciano, ovviamente, “nel foco che gli affina”.
È questa la via divina, forse anche la Gnosi, la conoscenza

dell'extra-umano (o dell'intra-umano...), per cui non c'è bisogno di andare da nessuna parte (che non sia il posto dove già siamo) e senza nessun dio.
Nell'ordinario trovare il sublime, come già detto.
È ovvio, poi, l'iconografia del mondo attuale sconfessa tutto ciò. Provate solo a guardare la pubblicità, che ormai da tutte le parti, sulla terra, imperversa. Là veramente verrebbe da ridere a ripetere i due versi ad altissima quota di Eliot. O se un sublime venga proposto, nell'immaginario contemporaneo, è quello dei sempre giovani, bellissimi, e molto standard, molto prevedibili, modelli di vita del consumismo: fitness, ricchezza, bellezza, eterna gioventù, spensieratezza, e superficialità. Roba da suicidio, insomma. E si sa, il suicidio si dà quando è scomparsa ogni speranza che dia un senso alla vita. Tale tipo di falsa perfezione comanda mondo, e solo una fede vera nel valore dell'uomo potrà sconfessarla. Roba letale, che alimenta solo egoismo. Ma è norma diffusa, è ciò a cui tutti obbediscono.
Per questo il nostro uomo già da tempo è in ritiro permanente e assoluto. Dal mondo. Da queste sue oscene leggi. Da questo suo crudele ordine a cui i più soggiacciono.

Ha visto la Liguria per un giorno, andando in macchina da un suo amico, che lì ci vive, in permanenza, con la moglie e la figlia. Si tratta di due cantanti, specializzati in musica antica, che per vivere pure hanno da insegnare la musica. E si è recato in questo strano luogo, Camogli, a una ventina di

chilometri da Genova, soprattutto perchè quella mattina di domenica di due giorni fa aveva una insofferenza al caldo e alla campagna di Toscana , dove vive sempre, e voleva cambiare aria almeno per un giorno. Sì, prendere l'auto e lasciare la propria consueta e per questo noiosa dimensione. L'Italia è bella, si sa, varia e imprevedibile e le montuosità subito quasi a picco sul mare della Liguria dànno un senso veramente strano, se si è abituati a stare sempre fra la dolcezza delle colline toscane. È vero che, poco oltre dove sta lui, sulla Riola, appena sopra Pistoia, comincia pure l'Appennino, ed i monti non gli sono quindi tanto distanti. Ma la Liguria sono montagne che salgono subito dalla spiaggia, con tutte quelle case e casine messe a tutte le altezze, qua e là, da uno spirito risparmiatore e perennemente laborioso, quello dei Liguri, che proprio perchè di natura loro assolutamente poco poetici e sognatori, quelche vero e molto grande poeta l'hanno anche partorito. Luoghi sostanzialmente silenziosi e tristi, come forse pure è Genova, mai vista dal nostro uomo, solo sfiorata nelle strade tangenziali e gli svincoli che lo portavano anni fa a Torino, dove ebbe un paio di storie d'amore. In auto, per quelle strade a picco sul mare, in treno per le due stazioni in cui i convogli facevano brevi soste prima di svoltare sul Piemonte.
E passava non lontano da là, da Camogli e Recco. E vedeva quel mare strano, mare che era sotto, a precipizio, giù dalla strada che spesso era piena di macchine in coda verso il casello.
Si trovano in Liguria spesso degli edifici, dei muri o addirittura dei piccoli tunnel che sono proprio vecchi, anzi, direi, vecchissimi e pur non essendo cadenti danno l'idea

del tempo andato, di un architettonico Biedermeier tutto italiano e lontano, come nelle poesie di Gozzano ed, in misura più sofisticata, in quelle di Montale. Non lontano da lì, alle Cinque Terre, ci visse proprio, quest'ultimo grande poeta. E ne cantò, con senso, più che decadente, direi decaduto, ma capace di andare molto in profondità.
C'è sempre, nei versi di Montale, il sentimento della sconfitta, di un fallimento già da tempo acquisito. Come nei cammini sul mare di Liguria c'è il segno, la traccia indelebile, agli occhi nostri, di un che di passato, vecchio e decrepito, ma bello e nobile nel suo essere sempre lì, quasi imbalsamato in una natura che ha la bellezza scolpita di certe nature morte. Paesaggi oltremodo artistici e molto umani, nel senso che in essi la traccia dell'uomo – tutte quelle case, costruite nei minimi spazi delle colline a picco sul mare, ammassate l'una sull'altra o a volte inspiegabilmente isolate in questo o quell'angolo – ne è parte integrante. A vedere certe casette messe negli spazi più assurdi ci si chiede a volte come abbiano fatto a costruirle proprio lì, questa razza di esseri scorbutici, industriosi e sparagnini che sono i Liguri, con l'innesto vacanziero ma ormai stabile e costante dei milanesi, acquirenti o affittuari fissi, ormai, di questi luoghi.

Cito il testo di quella sua canzone scritta anni fa proprio su Genova, una città di fatto mai vista ma solo sfiorata nei viaggi in treno o , come detto, in quelle poco poetiche salite, nella coda delle macchine, per la tangenziale a picco sul mare.

“Qualcosa calpesta i miei sogni

sarà questa strada sul mare
con macchine di pendolari
che non ci stanno
mentre entriamo già a Genova.

Il mare nasconde le navi,
i fulmini e poi un temporale,
mi sembra di essere in barca
mentre guido sempre più piano.

Di tutti i miei ricordi farò una rosa,
di tutti i miei pensieri la stessa cosa
e m'innamorerò di quegli occhi neri
dietro la sua porta chiusa.

Le donne che mi han fatto fare
il giro del mondo e l'amore
che non mi han voluto mai dare
che non ci sta dentro questa vita sprecata.

Pensare poi a Genova e al mare
è trappola di un'illusione:
non basta un cappotto o una nave
sotto un balcone di nostalgia.

Di tutto il mio passato
non resta niente,
se di un amore andato
qualcosa tornerà,
avrà cambiato mani, faccia e destino
dietro un'altra porta chiusa.

Tu dimmi che cosa ci vuole
per vivere dopo l'amore,
sarà come è ferma e si posa
la nebbia fitta sopra il mare.

Il mare splendore orientale
di Genova morta nei secoli,
la spiaggia che scoppia di noia
in una cascata di silenzio.

Da tutti i miei ricordi
la stessa cosa,
da tutte le canzoni
queste parole.
Così non scorderò
quei suoi occhi chiusi,
archi ciechi sopra il cielo.

Il vino mi conforta e una terrazza a mare
in cui trascorro le ore di un temporale,
che m'incatena a Genova che non vedo più
sotto questo cielo cupo.

Da tutti i miei ricordi
la stessa cosa,
da tutti i miei pensieri
solo una rosa,
che lascerò sul tavolo
in questo bicchiere
dietro un'altra porta chiusa.”

Ovvio che per il nostro Genova sia stata la città dei cantautori. Ed è giusto che resti avvolta nel mistero. Che rimanga forse l'unica importante città a non essere stata mai vista.
Oddio, se è per questo c'è pure Istanbul, e non pochi altri luoghi del mito. Che sarà bene, comunque lasciare stare dove sono.

“E quando ho visto Gerusalemme”

Ecco un altro inizio di canzone, non a torto rubato ad un altro cantautore, se pur di taglio abbastanza leggero, un certo Adamo, belga che ebbe in Italia non poco successo a partire dagli anni sessanta.

Tanta poesia, si sa, nasce da tristezza e melancolia. Ed ora, con questo clima infiammato, nella seconda metà di luglio, una neanche tanto strisciante depressione si dà. Inopinatamente lui si sveglia persono tardi per gli orari a cui durante tutto il lungo passato inverno era abituato. E i suoi pensieri non sprizzano propriamente gioia. Però – e voglio sottolinearlo – persino adesso, al solo nominare Gerusalemme, uno sprazzo di luce si è fatto nel suo animo. Basta una parola, a volte, per chi ama vivere di cose del cuore, per chi si nutre del pane dello spirito...

Ma torniamo a Genova.

Già, ma come possiamo tornarci se non ci siam mai stati?

Torniamoci con la nostra interiorità, in questi giorni di caldo e solitudine, in cui solo a guardare un poco di sporco in casa ci cade l'anima a pezzi, in cui umore è basso come la voglia di muoversi nell'afa canicolare (eppure si fa, quasi a forza, ogni giorno la sua passeggiata mattutina senza più andare in città, fra le discese e le erte risalite delle colline della Riola), in cui nessun pensiero d'amore più riviene alla mente a confortare, o ad illudere, in cui quando arriva il sonno è un gran sollievo, in cui siamo rimasti soli io e lui, molto lui e poco io, l'angelo, che comunque il mio lavoro, quello di consolatore, in qualche modo continuo a fare...

Genova è quel mistero da cui nasce la poesia. Ma è un mistero che sta soprattutto nella mente. Perchè poi la realtà prosaica lo sconfesserebbe subito. Ed è bene non averla mai vista, come pure è certo che mai la si vedrà. Aldilà della presunta avarizia dei suoi abitanti. Genova sono quei quadri antichi e belli in cui è dipinto il porto sul mare, pullulante di navigli e imbarcazioni, con tutta la gente assembrata sul molo o in spiaggia a guardarne la partenza, come chissà per quale regata. Genova sono le nuvole imprevedibili e cupe stanno in cielo, in silenzio, a sovrastare la scena. Genova sono i tempi andati, il senso quasi magico del passato che nasce da una fotografia, da una illustrazione o persino dalla scena di un film.

“E intanto nell'ombra dei loro armadi
tengono lini e vecchie lavande.
Lasciaci tornare ai nostri temporali...”

Genova sono il magone e la malinconia, da cui nasce però l'intuizione poetica, inspiegabile e fulminante. Genova è anche questo caldo e lo stare chiuso in casa a scrivere, in barba a tutte le necessità e le incombenze pratiche da assolvere. Genova sono gli strumenti che il nostro tiene con sè e dai quali riesce a tirar fuori qualcosa d'interessante. Genova è l'inutilità della sua vita. Ed anche la sfortuna, e gli scherzi dell'esistenza. Ed è bene che lui in concreto non l'abbia mai vista, quella città. Perchè forse l'incanto si romperebbe...

Una realtà del genere è sempre meglio tenerla lontana. Una concretezza così poeticamente forte che ad averla sempre accanto non se ne potrebbe che patire. È un fatto che la gente comune sia sempre così poco poetica o propensa alla poesia, e che i veri poeti siano sempre pochi. Che la gente che vive in luoghi meravigliosi in quanto a bellezze artistiche, come spesso succede in Italia, quelle bellezze nel proprio animo non le tenga affatto. Perchè la natura in Liguria – e credo anche a Genova, che ne è il capoluogo – è essenzialmente arte, manipolazione fatta dagli uomini, artifizio: lo si vede nelle impensabili case e casette assembrate in tutti gli spazi possibili qua e là, nella palazzata antica che proprio lì, a Camogli, dove lui è stato, sovrasta direttamente la spiaggia di sassi tondi e smussati dal mare. Industriosità unità ad originalità architettoniche oramai irripetibili e dunque preziosissime, nei giorni nostri così segnati dal calcolo e dalla prosaicità. Questo, lo ripeto, posso dire della Liguria, quella della Riviera di Levante, perchè di Genova non si sa. O perlomeno è lui quello che

ignora e probabilmente, come già detto, mai saprà.

Inseguire le proprie fole. In risposta al male del vivere. In un mondo reso ancora più difficile dall'uniformità dei fini materiali che tutto ormai sovrastano. Così di buon grado si metterà oggi a suonare il fagotto e addirittura cercare da un paio di linee di musica di costruirci sopra una canzone. È sconvolgente come una minima contrarietà lo possa buttare giù, ma di controcanto è meraviglioso come la musica, l'arte e la poesia lo possano, al contrario, portare molto in alto, dove non c'è nessuno spesso, se non lui solo, a contemplare quelle inconsuete bellezze. Certo, ritrovarsi a ottomila metri di quota, con la mente, a guardare sotto di sé il tappeto sconfinato di nuvole, che intessono rilievi e forme quasi d'altri mondi, quando intorno a casa propria crescono le erbacce e gli sterpi, non è che sia il massimo in questo mondo. Ma siamo sicuri che sia veramente così? O che non invece a questi voli assolutamente pindarici non lo abbiano costretto le assurde meschinità della vita? Ritrovare in ogni caso il buonumore è la necessità prima fra tutte. E lui solo sa – come del resto, quando ci cadiamo dentro, tutti noi sappiamo – come sia impossibile solo continuare in maniera decente la giornata quando certi “cafards” s'impossessano di noi. Detto in termini brutali, quando si è preda di certi attacchi di depressione, o di malumore pesante, che dir si voglia. Allora ben vengano le nuvole, puranche di cartapesta, a darci conforto. E a dipingere d'azzurro uno sfondo di giornata cupo, brullo, cattivo e sconfortante. Così

oggi, per lui, che svegliatosi con il peggiore degli umori, non ha potuto in prima istanza che provare a darsi ad una passeggiata premattutina: erano solo le sei. Ma poi, visto che per l'eccessiva calura il morso degli insetti gli era insopportabile, e la camminata rilassante si trasformava in tortura e sofferenza, fare presto dietrofront ed alla vista insostenibile delle erbacce davanti alla soglia di casa prendere forbici e scopa (altro non ha) per ripulire da questo mondo d'incongruente vegetazione l'accesso alla propria soglia. Lungo lavoro, un'ora e più per pochi metri quadri di selciato tutto sommato molto estrosamente decorato dalla crescita selvaggia di ortiche, cicorie spontanee e addirittura qualche papavero, capaci di attecchire come per magia persino sul cemento e la pietra. Ma dopo, come sempre gli succede alla fine di un impegno fisico, miracolo! L'umore cattivo è scomparso, ritorna la voglia di vivere e di stare al mondo, e si rivede come d'incanto il senso delle cose da fare. Che sono, come sempre, le solite. Si risveglia l'angelo che scrive per lui questo libro e gli stessi strumenti accatastati negli angoli di casa sua riacquistano un senso ed una bellezza di nuovo e profondamente poetica. Ne prenderà fra poco di certo uno, o più di uno. Si rimetterà davanti al registratore, piazzerà il microfono e cercherà di carpire da qualche strana improvvisazione delle idee musicali, magari per imbastirci su una canzone.
E tutto ritorna come prima.
Ma che rivenga pure il malumore, qua e là, a guastargli la vita come una spezia amara e necessaria, è pure altresì scontato.
A guastargli la vita... Eppure senza questo impulso così

negativo stamane non avrebbe fatto niente di particolare o speciale ancora nella sua giornata...
Diciamola tutta. Oppure per pudore conteniamoci nel giudizio, ma riconosciamo che il male, se non uccide (e poi chi lo sa, magari dopo la distruzione totale dell'essere, al di là di questa dimensione di spazio e tempo , chi ci assicura che non possano intervenire sorprese a rimetterci, in modi e forme imprevedibili, di nuovo in carreggiata?) alla fine ci spinge senza scampo né predilezione a reagirgli, a fare qualcosa che ci porti, in un modo o nell'altro, sulla via positiva, della gioa di esistere, del fare incondizionato e costruttivo. Perchè quel che conta, infine, è l'energia che si mette in gioco, e ancora di più, la purezza degli intenti.
Che la sua sia, in ogni caso, una reazione da artista è ancora un'altro paio di maniche. Normalmente le persone si volgono a cose materiali, quando hanno il buonumore. Lui alle cose dello spirito e alla bellezza. Oddio, non per esagerarne le capacità. Ma è un fatto. Al meglio della sua condizione farà sempre così. E su questo non c'è dubbio alcuno.

Svegliarsi sull'impulso di un sogno, assurdo come tutti i sogni, rivelatore delle pulsioni più profonde, sincero e ingannatore nel dire cose ovvie ma che a mente sveglia non si ammettono, è quanto gli è avvenuto stamane. E diciamolo pure che son già le nove del mattino e che la sana abitudine in auge per mesi e mesi di levarsi molto presto è già cosa svanita. Dove era nel sogno? In un viaggio, addirittura a

Riga, arrivatoci da poco, a trovare una amica sua di vecchia data, una tale Ilze, che l'ultima volta lì vide, circa cinque anni fa, ormai appesantita dopo la sfolgorante bellezza dei primi incontri reali (risalgono ormai a quindici addietro). Ma Ilze si presenta addirittura con un'altra faccia (per quanto un poco sotto sotto le assomigli) da quella che aveva in verità. Però è lei, non c'è dubbio. Siamo in un paese lontano. Chi può conoscere il nostro? Nessuno. E invece nel sogno – chissà perchè si sta in un'aula di università – c'è anche un vecchio amico di Sicilia. Si perde del tempo a scambiarsi i numeri di telefono: e anche qui altro particolare assurdo che è dato dal tirar fuori dai cellulari le schedine metalliche, per leggervi il numero, che non si riesce a trascrivere. Ilze, quella bella ragazza col viso non particolarmente marcato ma carino, dolce e bello come spasso capita in certe bellezze tipicamente nordiche o germaniche, è impaziente ma non lo dà a vedere: forse in qualche altra aula sta per iniziarle una lezione. Claudio, sì proprio l'amico dell'ultimo screzio, quello di un po' di pagine fa, della telefonata da Praga, il bellaccione di Sicilia (anche se per metà è calabrese), si trova anche lui … all'Università di Riga, ed è in compagnia. Quindi non ha tempo. Strana questa ricorrenza di vecchi amici e amiche, tutti indaffarati: solo il nostro non ha niente da fare ed è addirittura in viaggio, senza apparente motivo, lassù nel estremo Nord dell'Europa. Ilze aspetta senza apparentemente manifestare nessuna impazienza: tipico delle persone di quei luoghi che soprattutti davanti ad estranei rifuggono dal mostrare le emozioni. Alla fine è un nulla di fatto. Il nostro non trascrive nessun numero di telefono e per assurdo sembra dover perdere il contatto con

entrambi gli amici, lì proprio nel suo sogno convenuti, lui un maschio e lei una femmina, dal Nord e dal Sud del Continente. Poi il risveglio, tipico del sogno che si fa verso il mattino, negli ultimi momenti del sonno, e lo svanire del tutto.
Il nostro ha cinquantasei anni ed ancora sogna di situazioni adolescenziali, i viaggi in Nord Europa e gli incontri con ragazze (già, l'aula dell'Università lettone era piena di ragazze e quindi l'inopinata presenza di Claudio è dovuta, nell'economia del sogno, nel lontano paese baltico, proprio a questo, pura concorrenza fra adolescen maschiti), quindi nell'animo è ancora giovane, per quanto la sua figura ormai, pur portandoli bene in fondo, non possa non tradire i suoi anni...
Senso di frustrazione dunque al risveglio. Tante donne, e tutte giovani come un tempo, tutte studentesse, il segno pieno del fiore degli anni. Forse il sogno si ostina a indicare disperatamente quello che non c'è più, da cui la mente conscia si è ovviamente da tempo già distaccata, ma che sempre rimane ostinatamente in fondo al cuore, la gioventù, la persa e irrecuperabile gioventù.
Non sembrava avere niente di particolare da fare il nostro uomo nel sogno. Ma è così anche nella sua vita, nell'esistenza di tutti i giorni. Guardiamola bene. Va al lavoro per stare seduto in un chiuso ridotto dove nessuno mai viene a cercarlo. Se lo si vuole lo si ha da chiamare al telefono. E se per assurdo non ci andasse per alcuni giorni nessuno se ne accorgerebbe. È una persona matura ma che di fatto già non vive nella società. Non ha contatti con nessuno, a parte le persone, tutte lontane – già, come quelle del sogno – che sente ormai solo per telefono o al computer.

Non ha nulla che sia costretto a fare veramente durante tutto le scorrere della sua giornata: e per questo si è ormai abituato da tempo ad inventarsi cose, come questo assurdo libro che fa scrivere a me, il suo Angelo (sì, da ora in poi voglioscrivermi con la maiuscola), le canzoni che compone a iosa e gli strumenti diversi che tormenta cercandovi soluzioni musicali spesso strane ed inconsuete.

Ho riportato poco sopra uno degli innumerevoli sogni del nostro uomo, nonostante nell'ultimo periodo non sia al massimo della contentezza. Disdicevoli vicende hanno luogo, come al solito, nella vita pubblica italiana. E non varrà la pena soffermarcisi sopra. Un mare di imbecillità travolge e sommerge il mondo. Pochi sono i riscontri con persone che si mostrano veramente capaci di pensare. Bisogna abbandonare le notizie pubbliche per trovare un po' di sollievo. A volte gli sembra che le provocazioni e la iseria umana abbiano sempre la meglio. Poi d'un tratto si muore e tutto finisce. Così senza spiegazione né scopo. Ma sarà poi veramente così? Meglio sarà sempre e comunque evitare al massimo le miserevoli occasioni di contaminazione col prossimo. Trovare la forza solo in sé stessi, con tutti i propri limiti. Amore non ce n'è. E l'egoismo predomina. L'egoismo di tutti, nessuno escluso. A questo punto si potrà anche a ragione pensare che lamorte non viene poi a sproposito, in questo mare d'indifferenza e di culto del male. Aveva ragione qualche poeta quando dipin geva così il mondo. E non è sfacciataggine di pessimismo. La gente è così, miserevole e meschina.

Altrimenti non avremmo certi governanti a decidere le sorti del mondo. E chi cerca il potere è criminale, potenzialmente un delinquente o un connivente di corrotti. Come quel suo pseudo amico che il nostro si è prodigato, per fargli un favore, a fare ammettere fra i massoni. Che schifo!!! ed è pure storpio ed handicappato.ma mi sembra di averne già detto. Le vie dell'offuscamento della coscienza sono infinite. È arrivato a dubitare anche del suo maestro, il guru tibetano. Ma dov'era quando tutto gli è precipitato adesso e niente sembrava più salvarlo? È probabilmente una strada anche quella da abbandonare, il buddismo tibetano. Usa ormai ascoltare le pratiche di meditazione, dal lettore audio, la sera prima di addormentarsi. E gli servono principalmente come sonnifero. La salvezza va trovata in se stessi, abbandonando tutte le illusioni. Sì, farà bene imparare a respirare regolarmente e con pacatezza. Ma nessuno e niente verrà mai in nostro aiuto. Pur mettendo al sicuro il rispetto di certi mantra dei quali continua a fare uso. Nessuna donna gli è mai venuta incontro. La femmina ha da salvare innanzitutto la propria vagina, che è roba troppo debole dinanzi alla violenza del mondo. Per questo alla fine è cinica e connivente di tutti i poteri e non ci si potrà attendere niente di buono da lei.

Ave Maria, Madre di Dio...

Come la divinità Tara per i tibetani... A che servono? Dov'è questa universale compassione?

Ma anche i miei eroi sono poveri:
si chiedono troppi perchè...

Ha trovato una donna al vicino, brava persona, suo unico amico in questa squallida provincia di Toscana. Le ha proposto di venire a trovarlo da Praga. È una russa mediamente piacente e sostanzialmente attraente per lo standard affamato di sesso di queste plaghe di ex contadini un po' arrichhiti ma che sempre conservano con protervia la propria rozzezza ed ignoranza. Il vicino, Nicola, è ad un livello, perlomeno umano, un po' superiore, per quanto indulga volentieri al cibo, e in questi giorni, grazie alla interessata compagnia della procace russa, anche al sesso. Ci ha parlato abbastanza, al proposito della verità nei rapporti, in generale, con queste donne. Che come femmine in effetti danno abbastanza soddisfazione, ma poi in fin dei conti niente di speciale nell'interiorità sono. Il sesso il nostro lo ha vissuto abbondantemente nei suoi viaggi, e non gli rincresce affatto averne procurato, per amicizia, al suo vicino. Non è in questo un tipico squallido maschio all'italiana , geloso, frustrato e sciovinista. Poi sa che il vicino gli sarà riconoscente. Né gli invidia assolutamente quella donna, perchè sa cosa una liaison del genere normalmente comporti. Lei gli ha già fatto, per futili motivi, una intensa scenata di gelosia. Per ora i due si sfogano in riposo, cibo, dolce far niente e sesso. Ed è il tipico inizio dell'amore, l'amore di un europeo con una donna, procace e disponibile, dell'Est Europa. Poi, vedranno. Forse la cosa andrà a buon fine, ma lo sguardo che il nostro vede in questa sua conoscente – non per niente non lo ha mai interessato, pur essendogli apparsa fisicamente abbastanza attraente – lo sguardo di lei, dicevo, gli appare votato al possesso, all'accaparrarsi un uomo (di fatto assolutamente

non piacente: Nicola è oltremodo grasso, anche se intelligente e sicuramente di buon carattere), che potrebbe rappresentare anche una solida e sicura sistemazione economica in vista di un futuro neanche tanto lontano. Tipiche storie delle russe che vanno piazzandosi qua e là nel vecchio continente a seconda di come le situazioni si presentano. Niente di speciale, alla fine, e nulla di inconsueto, l'unica cosa strana è che è stato lui, il nostro uomo a proporre, senza nessuno scopo per sé, ma per puro altruismo, a questa donna di venire in Italia per un paio di settimane. L'attrazione fisica fra i due ha fatto poi il resto.

Sta di fatto che comunque il nostro è ancora, lui, sì, il mio protetto, solo e senza donna, donna che invece (e non è la prima volta che gli accade di farlo) ha trovato ad un altro. Comportamento molto poco italiano, vista la miseria , da questo punto di vista, della maggioranza dei suoi connazionali, così degnamente rappresentati de certi personaggi che in questo paese stanno al potere da anni.
Perchè è venuta di corsa la vogliosa russa qui? Per trovare un pollo, magari non da spennare, ma su cui fondare la propria prossima sussistenza. E questo risulta molto ma molto evidente. Staremo a vedere cosa succederà. Diciamo che in un periodo contraddistinto da umore migliore il nostro si sarebbe anche di più divertito, facendo anche compagnia ai due piccioncini innamorati. Non si pente di quello che ha fatto perchè l'amico suo è una degnissima persona, aperta e gentile nei suoi confronti. Diciamo che a lui il nostro ha dato il segno di un'autentica amicizia. Ma dubita, come al solito, che il destino lo ricambi. La sua Marina (vi ricordate?) è tornata alla carica da qualche

mese. Ha già progettato ed organizzato un viaggio di ritorno in Italia e poi al mare , in Sicilia, col nostro uomo. Ma ha anche ripreso a fare le bizze, i soliti capricci, le prepotenze abituali. Come si senta lui in tali frangenti si può benissimo capire. Verrà la donna ... O non verrà?

Sembrerebbe di sì. Perchè i biglietti sono stati comprati. La prenotazione della casa della sorella al mare è già garantita. Il visto, addirittura per un anno, è stato concesso. Che il nostro sia ancora legato a Marina, dopo quanto è successo a Tenerife ormai da mesi, non è cosa che forse gli torni a grande onore. Ma l'amore è questo. E questo amore è molto travagliato. Che sarà sarà. Cerca di non farsi crucci, anche perchè tutti i crucci lo portano sempre alle stesse pessimistiche conclusioni. Che questa sera, anzi a dire il vero già da un giorno intero, non smettono di affliggerlo...

Sì, è vero, il sonno sgombra, ripulisce l'animo. Così è almeno per lui. Anche stamane , dopo due giornate di umore micidiale, si sveglia di nuovo tranquillo. Così gli sarà possibile godersi il suo giorno, con le sue occupazioni ed i suoi artistici passatempi. Ha ancora delle canzoncine da mettere insieme o rifinire. Potrà andare a fare la spesa, prendersela comoda – ormai, con questo caldo, la passeggiata se la fa alla sera, dopo cena e prima di dormire. Prende la strada sopra casa sua, la Riola, a piedi, naturalmente, e va in salita, verso la chiesetta antica di Valdibure, subito dopo la quale sta il piccolo cimitero di

questa contrada. Arriva su, accanto a quelle luci che nel buoi a prima vista possono fare anche un effetto sinistro. O triste, visto che quel che si vede subito è la piccola palazzata delle celle, tutte corredate di luci e fiori. Si è completamente soli, accanto ad esse, che risaltano nell'oscurità della strada priva già da un pezzo, a parte lo spazio della chiesa vicina, di illuminazione. E chi si trovi per caso lì, da ignaro passante per quella serpentina quasi di montagna , in un'atmosfera già notturna, non può fare a meno di trovare d'un tratto a tu per tu con quelle tombe, che potranno anche inquietare, ma poi alla fine, a vederle così, sole e abbandonate nella notte, fanno persino pena. È la condizione umana. C'è di tutto, ovviamente, in un cimitero, in quanto a resti inerti di quelle che furono vite, a volte addirittura abbozzi di esistenza (la figlia del vicino di casa ci ha seppellito un bambino morto ancora nel ventre suo materno dopo sette mesi di gravidanza). E ce ne sarebbe da meditare. Ma così, viste nel buio, le tombe o danno un senso di pena, o se si è appena un po' labili, di paura. Raramente si guarda alla morte col senso reale di finitezza del nostro vivere. Neanche il nostro uomo lo può fare più di tanto, perchè è già tardi, ha da completare la salita a piedi e il tempo stringe. Poi non sarebbe indice di tanta sanità mentale stare a soffermarsi davanti a certe povere tombe nel buio d'agosto alle undici di sera...Così anche lui passa oltre, ed insieme a registrare quelle sensazioni di cui sopra, a riguardarle velocemente dentro il suo animo, altro in lui non c'è che gli rimanga dentro. Ci saranno momenti più adatti a soffermarsi sulla Morte e su quanto ci manchi di essa opportuna considerazione nel nostro vivere comunemente ottuso.

È stato martoriato nell'animo da pensieri vecchi, che già mesi fa gli facevano male. Per via del fatto che la donna ritorni. E lui con la sua pace e le sue individuali occupazioni da coltivare! Verrà per due settimane a mettere tutto a soqquadro. Anzi, della sua vita personale niente resterà. Perchè quando c'è lei bisogna pensare a lei e soltanto a lei. Diciamo comunque che, dopo l'esperienza di Tenerife, il nostro è avvertito. Questo tipo di donna è capace di arrivare a tanto, a rischiare di rovinargli la vita. Anche se in fondo sono solo due settimane da passare insieme e poi tutto dovrebbe finire, perchè il nostro, dopo quest'ennesima invasione aliena nel suo vissuto, voglio dire di una donna, sembrerebbe voglia tornare a fare qualcosa d'altro.
Per cui cerca di mettersi il cuore in pace. Perlomeno per ora. Visto che ormai cosa fatta capo ha e che non ha senso più fare marcia indietro.

Sì, per Marina ha rischiato e seriamente di stare in galera per almeno sei mesi. In un paese straniero. Peggio ancora, nel mezzo dell'oceano Atlantico. Pure se pensa, ed è sicuro, che lei non si renda ancora bene conto di quanto allora veramente potesse succedere. Bene , comunque, che se ne renda conto lui. Il quale, anche quando le parla ormai, lo fa con la consapevolezza di indirizzare le sue parole a chi veramente di quanto sia in gioco nella vita non capisce un'acca.

Le ha parlato , come al solito oggi al telefono. Ed è chiaro,

anche se io non lo precisassi, che la loro conversazione non tocchi mai niente di quello che più nel profondo lo intriga. E forse è tornato a stare con lei perchè in fondo Marina è l'unica donna che finora con tanta assiduità lo ha cercato. Del resto i suoi interessi personali han come sempre da coltivarsi in solitudine, voglio dire la musica, l'arte, la letteratura, le canzoni. In questi campi la donna mostra, nonostante la sua pretenziosità, di non capire assolutamente niente. Certo, come tanta altra gente, soprattutto in campo di musica (di canzoni, voglio dire, perchè le sue competenze oltre non vanno) è presuntuosa. Diciamocelo nel cuore. Le musiche non sono belle a seconda dei gusti vari della gente, ma sono interessanti, in assoluto, quando lo sono. Ci sono dei lestofanti, gente assolutamente ignorante di qualunque vero fascino musicale, soprattutto nell'ambito della musica pop (ma ahimè ormai anche nella classica), che han fatto denari a iosa vendendo in tutto il mondo motivetti insulsi e primitivi, che possedevano l'unica qualità di essere orecchiabili. Orecchiabili a masse immense: questo è l'arcano, sì, che poi dipende dalla principale qualità della musica stessa, quella di poter essere percepita ed apprezzata da tutti, senza bisogno di mediazione né traduzione alcuna. Quando il nostro si trovò a Lutsk, in Ucraina, in compagnia di una donna, nella Pizzeria “Felicità”, coll'insegna scritta in caratteri cirillici a riprendere il titolo di quella mefitica canzone, per l'appunto “Felicità”, l'insulso giro di “do” famoso in tutto il mondo, ed avente fatto la fortuna di quella ex coppia di cantanti super melodici, che dagli anni sessanta non smettono di torturare le orecchie di chiunque abbia un minimo di vero gusto estetico, o quando un suo

lontano e più giovane cugino gli disse di essere stato in uno dei tanti suoi viaggi avventurosi, nella tenda dei Mongoli, i quali non potendo esprimersi in nessun modo, cominciarono a un certo punto, onde mostrarsi affabili, a canticchiare il suddetto e micidiale motivo, ripetendo l'unica parola in italiano che conoscevano, giustappunto “Felicità...”, da queste due circostanze il nostro ebbe la prova i nostro del potere assassino dei media, della televisione soprattutto, la quale veramente, ma in peggio, ha cambiato il mondo. E qui non c'è bellezza vera che tenga. Se si ha da trasmettere la bruttezza, non c'è problema. Anzi, più passa il tempo, più quello che si comunica è proprio il kitsch e l'osceno. Che ci sia qualche speranza per il nostro di vedere un po' riconosciuto il suo merito e talento nella bellezza, anche piccola, delle cose che fa, mi sembra una pura e semplice utopia. E dell'Utopia, quella con la maiuscola, si sa, il funerale già da anni è stato celebrato. Figuriamoci per l'utopia piccola e sua personale! Quindi rassegnarsi e via. Solo sperare che questa donna non entri veramente nella sua vita, voglio dire Marina, con la sua ignoranza profonda e stupidità, rispetto alle cose per cui veramente il nostro amico vive.

E se ci entrasse? Allora che il cielo gliela mandi buona. Perchè non sembra assolutamente essere lei una persona capace di cercare né di curare la pace.
La pace, quella che per mesi, dopo la tempesta di Tenerife, sembrava essere una costante della sua vita, ora, in questi giorni sembrerebbe a volte averla persa. Diciamo che per come si sente il nostro uomo adesso, nella sua profonda solitudine, e che sarà meglio non toccare, forse per tutto il

resto della sua storia, una donna ormai c'entra ben poco. E questa donna, Marina, è l'unica a cercare di entrare nella sua vita. Se ci riuscisse, permettendo al nostro di continuare a svolgere le sue occupazioni, integrandosici, non sarebbe comunque male. Ma ci vuole ben altra stoffa, che lei assolutamente non possiede. Così come il nostro crede bene sia lo stesso per qualunque altra donna. Destinato alla Pace, da viversi in Solitudine.
Ha dei modelli ben precisi, il nostro, che sono il segno di essere dentro una via provvista di senso, quella dello Spirito. Ma tali segni, nel mondo di oggi, marcato come lo stampo sul bestiame, dalla necessità e dalla perenne ricerca di denaro e cose materiali, ormai si trovano sempre di più a latitare. Quello che più colpisce ad un primo sguardo – a volersi rapportare all'attualità più pressante – sono quegli insulsi tatuaggi che adesso anche chi non è più tanto giovane per seguire la moda si fa mettere nei posti più assurdi del corpo, basta che siano bene in vista. Sembrerebbero cose minime, ma denotano il potere eccezionale che i media esercitano sulla coscienza delle persone. Come trent'anni fa i primi segni del cosiddetto riflusso, la fuga in massa nelle discoteche, la Milano da bere, per intenderci, non sono state cose passeggere e prive di conseguenze nel futuro...Per questo il nostro ha già da pochi giorni deciso di non comprare più il giornale che quotidianamente spulciava o leggeva in qualche articolo apparentemente interessante, ma che poi alla fine batteva sempre sullo stesso tasto: l'obbligo di sentirsi parte di questo mondo degenerato.

Mettiamo un pomeriggio tipo, di quelli che vive ora, il

nostro, all'aeroporto. Appena esce dal suo sgabuzzino, le possibilità di dialogo con il prossimo si fanno sempre più fioche. E se guarda la gente, si accorge che questo popolo di vacanzieri o passeggeri d'affari (e che affari!) per come si presenta disgusta persino le commesse dei negozi sparsi nella sala partenze. Soprattutto adesso che lo spettacolo dei corpi abbronzati e bardati per le vacanze dell'estate è assolutamente indecente e viene sparato agli occhi come un petardo. A guardarli bene sembra che siano tutti vestiti da Carnevale...
Ma che via spirituale d'Egitto! Sì, qualche volta ha visto il nostro qualche passeggero stare addirittura a gambe incrociate appollaiato sulla sedia in sala d'aspetto, o qualcun altro fare incongruenti mosse di Tai Chi nascosto nemmeno più di tanto dietro qualche colonna o pilone fra gli spazi spesso intasati dell'aerostazione. Ma non mi sembra sia assolutamente questo il segno di un progresso nella via della verità. Tutt'altro, perchè in questi casi si sfiora assolutamente il grottesco. È chiaro, pur rimanendo ferma la fiducia che sempre il nostro uomo ha accordato al suo Maestro, il lama del Tibet, quello che ha seguito per anni, ci sono tanti equivoci e tante assurdità nelle mode spiritualiste della nostra epoca contemporanea. Mi sembra che io ne abbia già detto, del fatto che in fondo sono quasi tutti trip dell'ego, e che il senso di un raggiungimento umano e spirituale c'è solo quando le aspirazioni personali non si gonfiano. Ma è la vita contemporanea, sono le nostre urgenze, poi in fondo dettate , guardate bene, da imposizioni mediatiche, a sfalsare tutto. Osserviamoci bene dentro e vediamo poi se quello che cerchiamo non siano sempre l'eterna gioventù e la prestanza fisica,

nonché, nei casi peggiori, addirittura l'affermazione sociale e di potere.
Una volta le donne e gli uomini che volevano lasciare il mondo e seguire la via delle ultime verità, si chiudevano in convento e pregavano Dio o lavoravano indefessamente senza aspettarsi ulteriori guadagni in questa nostra vita terrena. Lo dice bene il Maestro, Namkhai Norbu Rimpoche, che gli obbiettivi mondani non aiutano nel processo del cammino di liberazione. Ed è vero. Quanta delusione per il nostro uomo vedere come tutti o quasi i suoi presunti compagni di ricerca del vero per le cose ultime si occupino da mane a sera di cose che sono addirittura l'opposto. C'è la meditazione, sì, ci sono le preahe rituali, e quello in un gruppo ormai costituito come la Comunità Dzogchen, (quella a cui ancora è legato il nostro uomo) sono sì ben regolamentate e messe in atto. Ma la sostanza e le qualità umane dei praticanti dove sono? Difficile spesso trovarle. Certo, si potrà replicare che le cure del vivere siano per tutti e sempre quelle più pressanti. Ma chi si occupa veramente dell'impermanenza e della finitezza della vita? C'era un'atmosfera più libera e spensierata, abbastanza hippie, una trentina d'anni fa, fra quelle persone, le quali, fra l'altro, erano di trent'anni più giovani. Ma essendo il nostro ancora ragazzo ed ingenuo, non si accorgeva ancora di quanto egoismo fra di loro fosse in circolazione. È vero anche che poi, quando ancora oggi ci si ritrova in mezzo, voglio dire a questa gente (ma forse è una sensazione che col tempo andrà a scemare...), lui sente sempre ed in maniera forte l'aspetto umano, positivo e costruttivo nei loro confronti, ed ogni dubbio sulla via gli viene meno. L'ho detto, però. Col tempo potrebbe non

essere più così.
Ma tant'è. È solo, il nostro uomo, e tale rimarrà. Su questo non ci sono dubbi. La via spirituale è un cammino che per lui continuerà a farsi in perfetta solitudine.

Forse però queste ultime parole sui cosiddetti “praticanti” sono un po' dure e eccessive. È una visione che va corretta, magari ritornando a frequentarli di nuovo, come qualche anno fa. È tornato oggi su in montagna, sull'Amiata, nel luogo che lui così bene conosce. E la sensazione è positiva, come pure rilassata è l'atmosfera. Rispetto alle considerazioni di cui sopra, ci sarà forse da ricredersi.

“Qui si parrà la tua nobilitade”.

È vero. È nei frangenti difficili che si vede l'uomo. È nella difficoltà che emerge la virtù, quando c'è. E quale situazione migliore, per il nostro uomo, che queste calde notti d'agosto, in cui a volte, nel bel mezzo di esse, non riesce più a dormire, e c'è la possibilità, allora, di fare qualcosa di buono per il proprio spirituale progresso!

Ha guardato, lassù a Merigar, i suoi compagni e fratelli, che si sono in un modo o nell'altro messi dietro al Lama, ed ha cominciato a sentire compassione esolidarietà umana nei loro confronti. Gli anni passano e la malattia col senso della fine vanno a farsi sentire fra quelli che, come si è detto poco fa, una trentina di anni fa erano i postumi occidentali

dei cosiddetti Figli dei Fiori. Chiaro poi che i casi individuali siano diversissimi. Era tutto molto più bello quando, diversi anni addietro, si era tutti più giovani, voglio dire questa generazione e queste persone che, ognuno per una sua qualche diversità e motivazione, avevano scelto, perlomeno nell'intenzione, di battere la via del progresso interiore. Fuori dagli schemi, oppure seguendo, o appena ispirandosi, a schemi antichissimi, quelli della civiltà tibetana.

Non sarebbe del resto una cattiva idea, nei suoi prossimi fine settimana continuae a recarsi lassù, sull'Amiata, e in tutta coscienza ed umiltà fare un po' quello che si dice “karma yoga”, ovvero un po' di aiuto pratico a vantaggio disinteressato del prossimo.
Purtroppo, con tutte le sue buone intenzioni, questo non sarà possibile, perchè ha già in programma di stare a Praga per un'altra settimana. E poi c'è la furia degli Urali, Marina, che già comprato il biglietto per stare con lui e andare in Sicilia per altre due settimane. Ma c'è poi la seconda metà di settembre, in cui sarà di nuovo solo e libero ad ogni week-end. Ed il Maestro sarà lassù, a Merigar, per tutto il mese, con il ritiro di pratica dello Shi-tro, quella dedicata al Bar-do ed alla dimensione di passaggio dopo la morte, o come dicono vari praticanti, l'abbandono di questo corpo.
In fondo, comunque, pure in queste micidiali nottate, non ci vuole molto a recuperare il contatto con la luce primordiale. Basta, quando non si riesce più a dormire, alzarsi per fare qualcosa di costruttivo. Come ora, io, il solito angelo, sto bene qui a scrivere per lui. E lui si gode tutta la freschezza insuperabile dell'ora del lupo al contrario, ovvero ribaltata da tutta la sua angoscia di sonno e di egoismo per la

positività di un impegno concreto. Non sarà male in effetti, con discrezione e umiltà andare lassù, sull'Amiata, rivedere il Maestro e fare un po' di karma yoga. Il sabato e la domenica, pernottando dove capita appena per una notte e recuperando la forza grande di quel contatto spirituale che il nostro mai ha in verità abbandonato. Vedere il positivo nella faccia e nella sofferenza altrui. Non rifiutare niente, cioè non essere egoisti, e quando si ha in faccia l'egoismo altrui, accoglierlo persino, con un sorriso e con la comprensione vera del fatto che esso stesso non è poi dissimile dal nostro, da quello proprio, e va quindi tollerato.
Potrebbe essere un senso di equilibrio e di rinascita riprendere i contatti con la Comunità Dzogchen. Qui veramente potrebbe darsi tutta la nobiltà d'animo, che c'è, del nostro uomo. Cominciare a fare qualcosa con un'apertura vera nei confronti degli altri. Senza retorica, con semplicità, piano piano, ma traendo da ciò non indifferenti benefici.
Ha poi sempre la musica con sé. Ed ora che può tenere tutto, per quanto riguarda i suoi abbozzi di composizioni personali ed eccentriche, nel suo maneggevole e piccolo computer, veramente non gli serve neanche più portarsi dietro chissà quale strumento musicale, come faceva una volta, per anni ed anni, sempre, quando si spostava.
Buoni propositi, sicuramente. Non è solo, il nostro, se lo vuole. Ha un contatto bellissimo e profondo che sempre può abbisognare di contributo e presenza, quello di questo grande gruppo, che l'impegno assiduo e costante del Maestro negli ultimi trent'anni ha contribuito a arricchire della pratica Dzogchen, ormai diffusa in tanti posti del mondo. Ci sono circa diecimila persone a costituire questo

grande gruppo. Se si guarda ai numeri, cospicui, delle tante sette e religioni, non è che sia, per fortuna, una dimensione eccessiva, che potrebbe avere messo in crisi la freschezza originaria della trasmissione, o la purezza del lignaggio di Maestri veri, spesso sciamani (o anche sciamane) nullatenenti di remoti villaggi tibetani e niente altro.
Con questo idealismo e pulizia di intenti si appresta il nostro a tornare a Merigar, magari non subito, ma fra un mese. E spera di farcela.
Ma torniamo alla visione di questa gente, la generazione, che ora ha fra i cinquanta ed i sessanta anni, e che alla fine dei settanta in Italia cominciò ad occuparsi del cosiddetto dharma o di altre vie spirituali alternative a quelle delle religioni monoteiste o del cattolicesimo tradizionale.
È chiaro che la spinta della moda – ovvero l'intraprendere certe cose per una vera e profonda motivazione – è sempre stato in questo campo un deterrente non da poco, nell'impegno sincero ed essenziale di queste persone. E quanti equivoci e quante angosce, dovute alla partecipazione non sincera e veramente altruista di tanta gente che negli anni è venuta lassù, a Merigar! Magari spesso solo per curiosità, senza nessuna costanza né proiezione di un impegno vero e duraturo nel tempo. Oppure per il solo fatto che chi a un certo punto si dedica queste cose “strane” (come i pazzi che ogni tanto si vedono in aeroporto, contorti in pose eccentriche di yoga e di Tai-chi, o seduti a gambe incrociate nel luogo più incongruo ed assurdo per tali cose) lo fa soprattutto perchè “ha dei ”. Ma ho già detto di questo argomento e non è il caso che mi ci soffermi ancora più.
Sta di fatto che un ostacolo per il nostro ad approfondire un

qualunque impegno più serio in tale campo siano state proprio le incongruenze nel rapporto con gli altri. Finchè erano giovani, belli e sani, si dirà. Ma ora, che già da un po' essi più tali non sono, (ovvero giovani, belli e sani) potrebbe essere anche valido il mettersi piano piano a disposizione e cominciare a relazionarsi in maniera positiva con i propri fratelli e compagni. O perlomeno provarcisi, perchè male in ogni caso non gli potrà fare.

Si sa che non è la soluzione solo l'intendimento. Ci vuole anche l'impegno concreto. Ma su questo non ci sono dubbi dentro di lui. Una volta archiviata la questione della donna, che sì, gli si ripresenterà con tutta la sua forza, e che potrà benissimo affrontare una volta rinforzata veramente la sua energia interiore: e la ripresa, forte, del contatto con il Maestro in ciò è per lui decisiva. Per risolvere i mille potenziali conflitti con Marina basterà azzerare l'attaccamento ed è ben possibile che tutto poi si metta a posto.
Del resto lei non è parte per niente della sua vita quotidiana, del nostro uomo voglio dire, né mai ci è entrata in nessun modo.

Stamane dopo la notte brava sveglio
l'umore come sempre non è alto.
Per essere stato in case di piacere,
con finte fedifraghe tenerezze
e dialoghi di città lontane,
parole perdute nel baccano,

Perchè se fossi morto lì all'istante, lo sai
al mondo che cosa ne cale?
Portandosi via quel corpo freddo,
da qualche parte che non si sentisse odore,
Non come le carcasse delle bestie
fatte a pezzi nell'Himalaia
e messe qua e là, una testa, le ossa, un piede,
per ricordare a tutti la mortalità,
ficcarcela in testa fino alla noia.
Noi che ignoriamo la Fine
e che solo e sempre ci impegniamo a farlo
e solo per questo viviamo.
Altrimenti saremmo dispersi
da mattina a sera nel dolore
e non potremmo far crescere i figli
né prepararci a fare guerre,
dando coraggio ogni attimo in più ai potenti,
quella cialtroneria del comando,
col loro culto di prigioni,
tutto l'amore per armi e diamanti,
l'asservimento ai feticci,
le consuetudini, i costumi,
che secoli di Storia e di ossa
ci han lasciato dietro nel silenzio
in cui non resta più nessuno
se non l'osceno messaggio ai posteri.
Per questa bellezza allo sfascio
e le tante bandiere
con le incredibili illusioni
quasi eterne nel niente.

E per tutte le altre cose inutili
che in grazia di Dio mai ci farem mancare.

Finito questo sproloquio nato ieri notte soprattutto per via del tedio di stare a sedere in un night, un locale notturno praghese di strip-tease, e dalla voglia confusa di trovare un po' di sollievo al cuore, nel fallimento, comunque non peggio di tanti apparenti successi qua e là strombazzati , della sua vita, io, l'Angelo del nostro uomo, cerco ora di ricucire con qualche attività, impropria come sempre, fra le sue, un po' di senso alla sua giornata. Passo avanti e dimentico, cercando di avviarlo a qualcosa di congruente. Attività dello spirito, cose di musica, più probabilmente. Le visioni dell'animo ed il suo “otium”. Andare a cercarsi il pane del cuore per vivere. Perchè per lui altro non c'è, se non questo nella sua libertà.

E invece no. C'è ancora da penare e da farsi in quattro prima di potersi ridedicare con piacere alle cose dell'animo suo, a quelle dello spirito, per intenderci. Perchè la “furia degli Urali”, sia pure in tono apparentemente più dimesso di dieci mesi fa (è appesantita di qualche chilo per via della manopausa), gli è ritornata in casa, per quasi tre settimane: si ha da andare domattina presto verso la Sicilia, dallo stesso aeroporto e con le stesse modalità con cui ci si è diretti, dieci mesi fa, a Tenerife. Ma la situazione ora è

molto diversa da allora, per quanto il succo della storia sia sempre lo stesso.
Lo so, io sono l'Angelo, e devo affrontare le difficoltà come sempre con tono imperturbabile. Ma riconosco che non è un incontro facile, questo, per lui. Del resto, se non l'ha evitato, doveva esserci un motivo per rivedere ancora una volta la donna. Quella, per intenderci, che ha rischiato di farlo finire in prigione per sei mesi, e che poteva veramente rovinargli la vita.

Adesso è apparentemente più mite, persino amorevole e dolce, a tratti, verso di lui. Ma il motivo della sua venuta in Italia, per la sesta volta, è ben chiaro. E glielo ha detto pure. Consolidare e assicurarsi una storia d'amore finale nella sua vita.
È un fatto che il nostro la accudisce in tutto e per tutto, curandosi di lei in ogni minimo particolare. Lei stessa, d'altronde, è molto meno esigente che prima, accontentandosi che lui sempicemente le dedichi tutto il suo tempo, come sempre si è fatto, nel periodo di vacanza da trascorrere assieme: altro, del resto, i due non hanno fatto mai.
La passione sessuale è minore. Ma non è una cosa che al nostro amico ormai interessi più di tanto.
Sarebbe bello se Marina, che dice di amarlo, capisse un poco della sua vita interiore. Invece, come al solito, continua a criticare il fatto che lui sia pagato per non fare niente, senza considerare tutte le difficoltà e le situazioni umilianti a cui più di venticinque anni di convivenza coatta con la polizia lo hanno costretto.
Glielo ha anche detto, che giudicare glia altri non conviene,

ma non sembra proprio che lei da quall'orecchio ci senta.
Per non tirarla lunga dirò soltanto che nel suo animo la venuta ed il tempo passato con lei non gli hanno fatto sparire il magone. Tutt'altro. Quel che c'è di buono è che in due giorni ha già perso un chilogrammo e mezzo, la qual cosa in fondo lo conforta in vista di recuperare piano piano, col passare del tempo, un po' del suo peso forma di una volta... Oltre a ciò c'è da dire che con lei scherza molto, come se sempre fossero ancora gli amanti di una volta, totalmente illesi dagli oltraggi che lo stare assieme comporta.
Diciamola, tutta, comunque. Gli dispiace troppo deluderla, perchè la donna, nella sua pacifica (almeno fino ad ora, in questo incontro, voglio dire) follia, dimostra di volerlo e di amarlo veramente.
Ma come si potrà stare assieme in un qualsivoglia futuro, se lei della vita vera di lui mostra di non percepire assolutamente niente? Ed è dominante in maniera completa ed obnubilante delle prerogative di libertà e respiro tipiche del suo essere, intendo del nostro uomo?
Interrogativi e quesiti che non lasciano adito a dubbi, sull'esito negativo, per il futuro, di questo incontro, qualunque cosa adesso si faccia o si dica.
Non per ingannarla il nostro cerca di soddisfarla, ma perchè deluderla lo renderebbe ancora più triste di quanto già egli è.

Poi queste settimane, un paio ancora, passeranno e, tornato alla sua solitudine consueta, lui stesso vedrà. Ha già preso due biglietti per Praga, per due periodi consecutivi, che saranno forse di grande solitudine ma che gli serviranno di

certo, nell'inverno, che sempre gli è stato amico (a differenza dell'estate che in genere lo butta giù), a rimettersi di nuovo in sesto.

Per ora, quindi, continua ad accudire ed intrattenere Marina. La quale, anche lei, sembra essere in gran bisogno affettivo. Inutile confliggere o dire di no. Tanto le loro vita nessuno le cambierà.

In più ora la donna ha ripreso ad offenderlo, piano piano, regolarmente, denotando i segni indubitabili di un chiaro malessere psichico. Rimangono ancora due settimane da trascorrere insieme e lei sembra sempre di più ripetersi in questa partitura di attacchi più o meno insulsi verso il nostro uomo, il quale mette in esercizio sempicemente la propria pazienza.
Non finirà come a Tenerife, non ce ne sono le premesse. L'amore e il desiderio latitano. Lei non fa niente per cercarli, anzi sembra quasi insistere come una scema a tenerli alla larga.
Si alternano abbozzi di liti che lui respinge a lunghi momenti nei quali ognuno nella propria stanza fa quel che vuole indipendentemente dall'altro. È ovvio che questo viaggio è stato un fallimento. Non c'è atro da dire al proposito. Aspettiamo che finisca.

Indaffarato il diavolo nell'andare da un posto all'altro
e nel vedere il mondo.

Così nel libro di Giobbe, al suo incipit. Ed oggi questa città, all'angolo di nord est di Sicilia, in preda all'afa col cielo coperto, di sabato pomeriggio inoltrato, sembra solo che voglia dormire. Nessun tentativo estremo o maldestro salverà mai l'amore.
Hanno bevuto qualcosa in un gradevole bar notturno situato all'aperto, nella piazzetta della chiesa arabo-normanna dei Catalani. L'atmosfera si era un po' sciolta e il nostro ha parlato di sè, del perché insiste a fare musica e composizioni pur con nessuna speranza né tentativo di essere pubblicato. La donna, apparentemente in ascolto, in realtà s'inebriava della bellezza del luogo, nella calda sera estiva confortata da un po' di vento, e di ciò che le portava alla bocca il bicchiere largo e bianco da cui beveva lentamente. Dopo un'ora e mezza di cocktail Margarita, in cui tutto sembrava essersi rimesso nei ranghi, c'è stata una passeggiata vicino al mare, un buonissimo gelato siciliano, e l'apparente disponibilità della donna a tornare a fare l'amore.

Niente però, perchè ad un tratto il solito capriccio di lei (voleva vedere un panorama, in uno scorcio pieno di macchine parcheggiate e lui le ha detto che si sarebbe fatto il giorno dopo, con meno gente) ha mandato tutto all'aria, con le prerogative e le modalità assurde tipiche sue. diventando di punto in bianco fredda ed insensibile ad ogni approccio amoroso, a conclusione della serata.
Lo, so, vi dico tali sue piccole e personali cose nel quadro devastante di questa passione fallita. Riguardavo, io da angelo, solo un momento la pagina, così frequentata nel mondo di oggi, di Facebook, nella quale, quasi per caso è

anche il nostro uomo. Idiozia e ignoranza a profusione. Comunque almeno gli è servita a rivedere Olga, la sarta intelligentissima ed ironica di Mosca. Nel brand odierno di comunicazione veloce essa ha almeno una funzione utile: può servire a ritrovare gente che si è persa per strada. Tutti, o quasi, almeno, scrivono o sbirciano su Facebook, il luogo di comunicazione virtuale di mezzo mondo. Per cui se si cerca qualcuno e si recupera il suo profilo, col nome il cognome o che so altro, è inevitabile che per un approccio magari episodico due persone si riaggancino. Poi ci vuole la volontà di rivedersi, quella concreta e che fa la vita reale della gente, al di là di tutte queste corbellerie onanistiche da Internet.

Un messaggio lui lo ha mandato. Poi si vedrà. Del resto era Olga la donna che sembrava veramente quella più interessante e disposta ad una relazione seria, libera e aperta, col nostro. Sono sempre cose sue, lo so, quelle che dico, ma questo scritto non corre il rischio di degradarsi in diario perchè poi c'è sempre la mente, che cerca di riportare tutto ad un livello più alto di riflessione. Anche partendo da eventi minimi e che in sé recano quanto mai poca significanza. Come la pagina insulsa di Facebook.

Già, se penso a questo libro, a come è scritto, alla sua discontinuità, mi chiedo perchè ancora io insista nell'impresa di scriverlo. Di mettere sulla carta cose che forse nessuno mai leggerà, come le canzoni sue, belle,

spesso tristi, pur se imbevute d'ironia, che si ascolta da solo, finchè ne ha voglia e finchè lo intrigano, passando poi come sempre ad altro, nella sua vita. C'è un motivo, ed è la sua reazione al tedio che per esempio lo avvolge al risveglio, al mattino, quando la vita gli si ripropone con tutti i suoi motivi irrisolti, con il supplizio costante di Sisifo ad angustiarlo, con la sua pesantezza ed ottusità. La vita in mezzo agli uomini, nel mondo, la vita di tutti i giorni, livida ed impietosa, che ci costringe a fare cose che non danno la felicità, né la pace, né portano all'amore fra gli esseri.
E così lui scrive, o io per lui, e la vita va avanti. Come ora la sua Marina è invece più tranquilla. E si è pure fatto l'amore, come prima, con passione grande. E forse per miracolo sembra che il rapporto si possa riportare su binari di sostenibilità. Almeno per ora , almeno per questi giorni ancora da passare insieme.
Si rende conto altresì, proprio in questi frangenti, come nella sua vita di sempre contino le attività che svolge con costanza, la musica, i componimenti, lo scrivere. Ci ritornerà con piacere, quando sarà di nuovo a casa sua, dopo la fine di questo nuovo incontro con la donna.

Prendere distacco dalle cose che viviamo ora (e che più spesso ci fanno soffrire) come fossero accadute almeno cento anni fa...
Sarebbero interessanti e belle da raccontare, come un romanzo, quasi una favola, assunte in cielo in una dimensione quasi divina. Per un motivo semplice: che

nessuno più, fra i protagonisti di tali storie, è ancora nel mondo, quello presente, col suo ego, le sue aspettative, le lotte, i rimpianti e desideri. Tutto sprofondato nel nulla apparente dell'inesistenza, la sola cosa che metta il mondo in pace. Oltre a ciò, poi, quanto, di ciò che è successo, nella realtà passata, è avvolto, nascosto, persino senza scampo perso in un oblio di sonno profondo, da cui mai nessuno si risveglierà?
Ecco qua due posizioni completamente opposte l'una all'altra. Da una parte la possibilità di rivedere il passsato con piacere, leggerezza, interesse e sollievo. Dall'altra il buio profondo in cui cade inevitabilmente tutto quel che viviamo, basta aspettare un po' di anni.
O l'imprevedibilità delle cose che accadono nella Storia, anche a livello apparentemente molto umile e basso: per esempio, ora a Messina, sono arrivati anche molti cinesi. E li si ritrova la sera nelle panetterie rosticcerie in fila a comprare la classica “focaccia” della città nello Stretto, una specie di pizza tipica locale, con pomodoro, endivia, mozzarella e acciughe, a fare le ordinazioni... in dialetto messinese (come si vede ormai, anche se mandano i figli a scuola, la scuola non è più quella di una volta, e l'italiano, inteso come lingua è cosa già lontana...).
Mai avrebbe potuto pensare ad una simile eventualità quando ancora viveva qua, da ragazzo, adolescente con l'angoscia soprattutto di non riuscire più a liberarsi di questa sua terra ingrata, la Sicilia, da cui desiderava soltanto andar via.
I cinesi allora erano quelli, descritti come eroi, della Lunga Marcia e della Rivoluzione Comunista! Che grandi fregature dànno le ideologie nella vita, e tutte le mode, anche quelle

che sembrano le più avanzate ed intelletualmente plausibili! Si era appena comprato un fascicolo in edicola, per l'appunto, di Storia delle Rivoluzioni, nel quale campeggiavano a bella posta i quadri comunisti dei ritratti di Mao e della fila interminabile dell'esercito da lui guidato a procedere lento e inesorabile in mezzo alla neve nell'avanzata contro Chang Kai Shek. E tornando a casa, chiuso nella sua stanza a leggersi quelle notizie così sorprendenti di un mondo lontano e coraggioso che aveva riportato uguaglianza e giustizia sociale fra gli umani, pensava a come fossero stati coraggiosi, intelligenti e geniali i cinesi nel mettere in pratica la somma speranza dell'umanità, ovvero il Comunismo.
Vederli ora, laboriose formiche emigranti a parlare dialetto al panificio, a ordinare focaccia e arancini, proprio qui, a Messina, forieri del futuro più bieco e consumistico, senza nessuna civiltà né cultura, e soprattutto senza traccia alcuna di quelle “magnifiche sorti e progressive”, così pittorescamente descritte in quel fascicolo oblungo e colorato letto dal nostro negli anni settanta, vederli ora qua, dicevo, in questa versione così poco incoraggiante ed attraente, non avrebbe mai potuto immaginare, né tantomeno prevedere allora.

Ecco, in un altro senso, un'ennesima sorpresa del Tempo, o un altro pugno nell'occhio, od un ennesimo abissale e imprevedibile vuoto d'aria...

Guardare la luce estiva di Sicilia, in queste prime giornate

settembrine, sbirciando attraverso le fessure delle persiane, e stando sdraiati a letto potrebbe sembrare niente di speciale, se non gli ricordasse d'improvviso la cosa, in un lampo quasi proustiano, di quando faceva lo stesso nei lunghi pomeriggi di solitudine ed era ancora giovane e adolescente. Il balcone chiuso moltiplicava la forza di quei raggi non più incandescenti come nel pieno di agosto, e le sue speranze, desideri e aspettative, la sua fame di vita di meridionale sognatore e studioso erano allora veramente grandi.
Rivedere in un attimo tutto questo, ovvero tale antica proiezione di sè dalla gioventù verso un futuro immaginario gli dà un senso molto strano. Perchè quel passato è ormai lontano, e poi... è già passato.
Torna invece, inopinatamente, il malessere della storia con Marina, la quale insiste a ricordare l'evento di Tenerife come se veramente lui l'avesse picchiata e in conseguenza di ciò a ragione avesse rischiato la galera per ben sei mesi.
E torna in un momento abbastanza sereno. Dopo che sono andati in macchina al Santuario della Madonna di Dinnammare, a 1120 metri di altezza sulla città dello Stretto, fra i boschi silenzionsi dei Monti Peloritani, e dove lei ha lasciata scritta la solita frase di preghiera al cielo per i suoi figli, la sua vita e questo suo amore. Dopo il pranzo tranquillo consumato insieme e le parole dolci o di scherzo scambiatesi. Così, al solito, come fosse cosa scontata, lei ha ribadito la sua verità, abbastanza sospetta e dettata in fondo solo dall'orgoglio, come del resto per lui è chiaro l'opposto. Inutile parlare con una donna così stupida, la quale nel momento migliore ricorda ancora l'attacco più grande mai fatto da nessuno alla vita dell'uomo che adesso

sta con lei.
Niente da fare. Ha voluto lei riprovare a riallacciare una storia che proprio tale evento sembrava avere rotto, riproponendo con forza la sua cocciutaggine di creare veramente una tragedia per uno schiaffo. Tragedia che, come si sa, non è andata in scena, il che comunque non è ragione di imporre al nostro una verità che non esiste e che non potrà mai veramente fingere di accettare.
Perchè la donna si impunta, così da stupida, a ricordare l'evento?
Forse proprio perchè è stupida ed arrogante, in fin dei conti.
È un dato di fatto che a costo di infelicitarsi questa vacanza ora non c'è nulla da fare al proposito. Lei è testarda come un asino e come un asino probabilmente resterà da sola.
C'è il fatto, tutto sommato secondario, che questi giorni han da passare, anche se per il momento sembrano – o sono ancora molti – da trascorrere insieme.
Il gioco, insomma, è sempre lo stesso, non cambia mai e la vicenda mantiene, pur nei suoi alti e bassi, sempre le stesse caratteristiche, che sono quelle di un amore infelice, sbagliato e incompleto.

A parte queste solite disavventure nel caso contradditorio e sfortunato della storia d'amore in questione – ma servono comunque questi giorni a farsi un'idea della persona, e delle difficoltà concrete a stabilire con lei una relazione tranquilla e duratura – è tutto vecchio in questo ennesimo ritorno in Sicilia. C'è ovunque gente che ha problemi e che

è incapace di dare, c'è un mondo nel caos provocato dal soggiacere pluriesteso a valori ormai universali, ma negativi. Mondani, direbbe il lama venuto dal Tibet. E prendiamo per buona questa chiave di lettura. Gli obbiettivi e la vanità del mondo portano sempre agli stessi identici risultati, a sofferenza e dolore. L'annichilimento di tutti i nostri sforzi per acchiappare la felicità è il succo della vita, la conclusione inevitabile per tutti. Tanta gente punta molto sui rapporti sentimentali, come in un certo senso sarebbe tentato di fare anche il nostro uomo. Ma vediamo che essi ben raramente riescono.
Sembrava un miracolo oggi che tutto filasse liscio (e probabilmente sarà la stessa cosa domani: ci vogliono ancora dodici giorni perchè questa esperienza si concluda). Ci avevano pure scherzato sopra. Poi, per la solita ragione insulsa, lei si è impuntata tenendo come al solito il muso per ore. È il momento di dormire adesso e lui non si aspetta più niente, anche perchè sa benissimo che quando cambia di umore lo fa all'improvviso e senza ragione, come spesso senza ragione si adombra. Mi mette qui a scrivere ancora su questa storia insulsa ma c'è poco da fare, e non lo ignora, d'altronde. La donna cambierà umore mille volta ancora, pure nella sua vita quotidiana, da sola, con i figli, che non stanno più con lei, o le sue commesse al negozio di vestiti che tiene in Russia. Non sarà mai una persona equilibrata, anche se un po' lo tocca il fatto che alla fine sia più mite e veramente gli sembri ora bisognosa di affetto.
Una mina vagante? Un po' meno, perchè ora il suo potenziale esplosivo è stato ampiamente disinnescato dalla maggiore calma del nostro uomo nei suoi confronti rispetto a prima. Non ci sono infatti più litigi come negli incontri

precedenti. C'è solo lei che ogni tanto si impunta come un asino sulle cose più stupide – non è che abbia un mondo interiore molto profondo a sorreggerla – e proverebbe a far casino, solo se il nostro le stesse dietro, cosa che per fortuna non avviene più. Gli mostra sì, e sempre di essere disponibile, e questo certo lei lo sente. Ma nel complesso la storia è un terno al lotto. Meglio sarebbe per il nostro, persona corretta e onesta, chiuderla. Si han da passare comunque ancora questi giorni insieme e già da una settimana prova lui a dare del suo meglio.
È un bene o un male ciò? Forse no, perchè mettere in gioco la propria disponibilità alla fine non fa male. Che vinca, come sempre la nevrosi, è una cosa che si sa già, un rischio costante da mettere sempre in conto. Forse vale la pena tentare, vista la cocciutaggine di lei.
E la solitudine di lui, direbbe un demone. Sì, nei momenti migliori sembrava quasi vinta questa solitudine. Non ci vorrebbe molto, a mettersi veramente insieme. Basterebbe un poco di umiltà, da parte di lei. Ma questa è una possibilità, purtroppo, molto ma molto remota.
Per finire, sull'argomento, a distanza di uno o due giorni, una novità, definitiva, e che chiuderebbe definitivamente la questione, con Marina. L'amore, più o meno, è tornato allo standard di una volta, con carnali accoppiamenti molto intensi e forti. I capricci di lei continuano ma con un'intensità minore, pur se la loro frequenza non è per niente diminuita rispetto a prima. Si tratta per il nostro, una volta risolta con questo incontro la portata dell'incidente di Tenerife, di avere pazienza, affinchè l'amore vada su binari di tranquillità ed armonia. Con lei, in quei momenti, non è possibile ragionare, né in alcun modo

interagire, ma solo aspettare che tutto passi. Così, se lui vuole, e si adatta a queste incambiabili condizioni, la passione potrà andare avanti.
Per il momento non c'è altro da dire, su questo argomento.

I genitori sono sepolti già da diversi anni, e è il nostro totalmente solo al mondo. Giacciono entrambi, con due tombe, una accantro all'altra, nella cappella, una fra le più antiche del cimitero monumentale di Messina, di Santa Cecilia, dedicata, già dopo il terremoto del 1908, ai musicisti. Non è mai più andato, lui, dopo i due funerali, celebrati a distanza di otto anni uno dall'altro, a trovarli, padre e madre, nell'abbandono delle spoglie mortali e nell'incuria a cui questi loculi sono da tempo lasciati: per giunta, per entrarci bisognerebbe capire non si sa bene a chi le chiavi siano state affidate, per cui non solo bisognerebbe cercarla, la cappella – e questo è già il primo ostacolo da superare – ma poi anche trovare chi possa aprire quel ridotto abbastanza lugubre in cui i corpi dei genitori del nostro sono stati riposti. Una volta entratici dentro, c'è ancora da scendere giù, perchè le due tombe stanno fra le antiche celle a muro messe alla parete di uno spazio seminterrato, e neanche pavimentato. Oltre a ciò, le tumulazioni sono state poste in alto, in su, all'altezza di quasi tre metri e risulterebbero difficilmente visibili agli eventuali visitatori. Dei fiori non ci si possono mettere, a meno che non ci si munisca di una scala a pioli, ma non sono tutti questi deterrenti ad avere tenuto lui lontano in effetti, per tutti questi anni, dalla tomba dei suoi.

Che siano stati invece più l'oblio o la rimozione della morte? Magari un po' il primo: perchè quando lui viene in Sicilia, pur avendo tutto il tempo libero a disposizione, c'è sempre qualcosa d'altro a cui pensare, o da fare. La rimozione della morte è in tutti noi, inconscia e perseverante. Altrimenti non si vivrebbe più, potrebbero perorare in molti. Già.
Però, nel pensiero della Morte, lo sappiamo, il nostro trova sollievo. Sorretto dalla fede, torna col pensiero talvolta a chi non c'è più e in questo mondo non può più far male. Non si aspetta, stupidamente, di trovare tracce dei morti nella vita. Questo non avrebbe alcun senso. Perchè sa bene e sente, pur se tanto o tutto sembrerebbero sconfessare ciò, che non si può indagare al di là della dimensione alla quale siamo indissolubilmente , per l'appunto fino alla morte, legati. È un altro livello di realtà, quello nel quale ci si troverà dopo morti. Prova, o accenno evidente, nel nostro cosmo, potrebbero esserne i buchi neri. Regioni, la cui esistenza è comprovata e persino visibile agli strumenti sofisticatissimi dell'osservazione spaziale, e nelle quali tutte le leggi fisiche comprovate non sembrano avere più nessun valore. Il tempo e lo spazio lì dentro scompaiono in un vuoto nerissimo e vuoto di ogni informazione al riguardo.
La Morte, dunque, buco nero della Vita. In ogni caso, nessuna paura, al cospetto di essa, della Fine, quella vera, lo prende. Già la vita così tante rogne gli dà, da lasciarlo assolutamente indifferente, nei confronti di quella che potrà essere la sua inevitabile conclusione. Non il morire, che quello è terribile, e meno gli sarà dato di durare, meglio sarà.

Altri pochi giorni son trascorsi. E la presenza della donna accanto a lui ha conseguenze deleterie, per trovare rimedio alle quali ci vorrà molto molto impegno al ritorno nella sua vita di sempre. Profonda depressione, malessere psichico, nessun entusiasmo di vita. Come farà ad uscirne fuori non sa ancora. La strada gli appare molto ma molto in salita.

Ora mancano solo cinque giorni alla partenza. Sempre il solito andazzo, niente di nuovo, solo la consapevolezza, forse anche da parte di lei, che questa storia non ha futuro. Speriamo in bene.

Questa ennesima discesa in Sicilia gli ha fatto vedere altresì un po' meglio la realtà di quella che una volta era la sua terra. E sarà bene rifletterci sopra, onde evitare altre ulteriori “débâcles” morali o ancor più inutili ricadute negli inferi.
Da questi posti era letteralmente fuggito tanti anni fa, quando il mondo gli sembrava offrire ancora delle possibilità di realizzazzione sua personale. Era un mondo ancora aperto e nel quale sembravano essere in gioco gli ideali di gioventù, rappresentati per lui da musica, arte e canzoni. Gli artisti di oggi – li ha visti – per quanto tecnicamente validi (è un mondo, il nostro, che a questo livello è ormai cresciuto tanto) non dicono più niente di veramente interessante né umanamente né

qualitativamente. La musica che si sciorina ad ogni dove (supermercati, ristoranti, negozi, perfino in stazioni) è vuota e ripetitiva, senza emozione. La gente, come si è già detto, si mostra uguale negli infiniti luoghi della globalizzazzione. Quello che conta è l'aspetto fisico e lo status materiale mostrato. Il resto per questo mondo è ormai totalmente inutile. Lo sa bene, lui, che continuare a comporre musica e canzoni, non gli porterà nessun progresso per quel che riguarda l'integrazione nel mondo. L'unico sbocco, dilettantesco ed effimero, sarà quell'orchestra in cui già suona, con la direttrice tedesca a guidare partiture complesse e sempre men che decentemente eseguite. Questa donna scomparirà, a meno che la sua follia non la riporti ancora una volta a complicargli le giornate. Ma sarà d'uopo, e presto, per lui trovarsene un'altra. Per togliersela di torno definitivamente. Ma torniamo alla Sicilia. Sì, veramente ormai qui lui è straniero. Si era illuso di averci contatti dell'animo e persino atavici: la bellezza e l'epos greco di un'antica civiltà. Ma forse tutto ciò è al cimitero, come i suoi genitori, che nemmeno più in sogno gli sono comparsi questa volta.
È vero anche che la passione della storia con Marina ha travolto tutto: neanche i suoi vecchi amici ha lui più incontrato. La stessa sorella, psichiatra allo sbando, piena di nevrosi e idiosincrasie, gli è ormai un'estranea totale. Sarà forse questa l'ultima volta che viene qua? Per come si sente ora, nell'animo, sembra di sì. Come ben crede che questa storia con Marina sia definitivamente conclusa.
La vita e gli esseri son trascinati dal Tempo. E di rado han modo di riflettere o pensare su quel che sono, sul senso di questa dimensione e sulla Verità. Recupera invece il nostro

un po' della sua unità interiore quando si riporta coi pensieri e le sue piccole creazioni (canzoni, musica, scritti) a tale livello. E questa sarà probabilmente la sua salvezza quando questi ancora sfortunati giorni saran finiti. Avrà da lavorare e da recuperare questo tempo da lui volutamente perduto insieme alla donna.
Sì, perchè voleva veramente rivederla, pur sapendo che l'incontro non avrebbe portato che alle solite conclusioni: un'incompatibilità profonda dei due esseri al di là dell'attrazione e del piacere fisico o negli umori superficiali.

La Sicilia: terra bellissima e dalle tinte forti, in cui gli abitanti autoctoni sempre e solo hanno pensato a se stessi e nient'altro: ai pavimenti lucidati, alla seconda casa abusiva costruita sulla spiaggia, mentre fuori le strade sporche con la vita sociale e politica per sempre e senza scampo corrotta sono il contraltare ottuso e invincibile di questo mondo. La gente parla dialetto sempre di più, e le espressioni sono vieppiù strette e idiomatiche. Ognuno per sé. Nessun sentore delle assurdità nazionali, né tanto meno alcuna attenzione rivolta ai mali ed alle guerre del mondo, che inevitabilmente perdurano e imperversano. Tutto come se ci fossero solo loro, i Siciliani, in tutto l'universo. Niente di tanto dissimile dai Toscani, che il nostro ormai così bene conosce, magari un tantino più attenti a rispettare le norme, ma solo per la strizza di essere beccati e costretti a pagare multe o sanzioni salate. Nel complesso un quadro deprimente, a parte la bellezza folcloristica della lingua di qua e la spontaneità e l'umanità degli individui, la quale sempre e comunque permane.
Sono cose che forse abbiamo già dette, che ora ribadiamo,

ma in funzione, si spera, di commiato, o di assenza per un tempo non breve, da questa terra disgraziata e tutto sommato sempre rimasta straniera al nostro uomo.
Al proposito vorrei dare un esempio più chiaro, che risulta da questo abbozzo di racconto o di romanzo, forse destinato ad abortire, che è stato scritto in questi giorni di forzata esposizione del nostro uomo al sole ed al caldo impietoso di Sicilia.

LA NUOVA VITA

PSEUDO ROMANZO

CAPITOLO PRIMO

'U BELLU NICCHIU

Il sesso sta perennemente in testa a tutti gli Italiani, indipendentemente da quale regione essi provengano. E la Sicilia sembra essere all'avanguardia di tutte gli altri luoghi: oltre alla realtà dell'evidenza ci sono tanti romanzi e

film che incontestabilmente lo dimostrano. Ma ciò si vede bene anche nel suo dialetto, che ora, in questi anni di degrado, si sente parlare ad ogni angolo nelle sue varianti più strette.
Armandino stava supino sulla spiaggia, costretto a buttarsi sull'asciugamani per non ustionarsi i piedi, a causa del grande caldo. Ogni tanto un refolo di vento gli dava un po' di sollievo, ma per il resto lui su quella sabbia fine del litorale tirrenico ci soffriva. Ed era a faccia in giù per ripararsi dal sole, quel poco che poteva, ma anche dall'impietoso frastuono estivo dei bagnanti. E sentiva dopo tanti anni il suo idioma.

"U mannaru 'a Luiss u figghiu. E si sentunu toghi accussì. Ma u sai: quantu vali Giurisprudenza a Missina, non vali nenti!"

Così diceva agli astanti la donna, moglie a quel marito grasso e tozzo che sotto l'ombrellone un minuto prima davanti agli stessi si era vantato di essere stato al Nord in quanto presidente dell'Associazione Agronomi di Messina.

“A Milanu mi dissiru: E certo che la vogliamo rivedere, lei, il nostro così simpatico collega della Trinacria!”

La vanteria e l'orgoglio di essere il meglio del mondo, da parte di quella gente, contrastava a fondo col frastuono che veniva da un catamarano vicino, ormeggiato davanti la spiaggia, e dal quale due potentissimi altoparlanti diffondevano a tutto spiano oscena musica da discoteca.
Ma dove stavano i protagonisti di questa scena?
Alla punta della penisola di sabbia sotto Tindari, su una spiaggia bella quasi come alle Maldive, con l'acqua pulita e limpida del mare che poche onde nella calura di fine agosto increspavano.
Chè poi gli agronomi non sono tanto dissimili dai geometri, categoria di professione esistente solo in Italia, e soprattutto al Sud, e per l'occasione, appunto, in Sicilia.
Pensò Armandino, nel dormiveglia che un po' lo preservava dal dover subire in pieno la vicinanza di quella gente. E i suoi pensieri andarono per libera associazione ad un suo

cugino più attempato, geometra da una vita ed ora in pensione, che più di una volta aveva cercato di porgergli come plausibile l'ipotesi che Shakespeare fosse di Messina.

“Ci sono di mezzo le firme, comprovate da specialisti, di quel John Florio, di cui parlano anche i libri di storia!”

Così gli aveva detto non molti mesi prima. E la disquisizione si protrasse per più di un'ora... Ma i veri pensieri di Armandino, più pressanti e importanti, erano tutti per la sua Taniuska, la bella donna slava, che stava pure lei distesa, ma non supina, anzi tutta in bella mostra, pochi centimentri accanto a lui, col reggiseno del bikini quasi slacciato, bella, gloriosa e bionda, a prendere il sole con lui.
Avrebbe dovuto esserne contento, dopo tanto tempo di cerca dell'amore per sé, coi suoi viaggi nell'Est, Russia, Moldavia, Ucraina e Bielorussia, di quel risultato, che adesso poteva darsi in ostensione nelle spiagge della sua terra. E invece no.
Era, non solo triste, ma anche un po'

arrabbiato, pur conservando verso di lei un attaccamento che dire morboso è dire poco.

Avevano fatto l'amore furiosamente, alla venuta di lei in Sicilia, dopo i mesi passati in cui non si erano più visti: Armandino lavorava, ormai da anni, come tanti meridionali, al Nord Italia, e lei non sempre riusciva a farsi dare il visto per l'Europa dalla sua San Pietroburgo. Sì, ma questo amore infiammato non glielo concedeva tutti i giorni, come avrebbe desiderato da focosissimo maschio siculo...
È vero. Non era più giovane. Gli anni, anche di ricerca dell'amore, erano passati, tutti lontani ormai, come quelle nuvole rosse che al tramonto svanivano lontane, all'orizzonte. E un senso di languore lo opprimeva, quasi uccidendolo. A volte era del tutto in balia ai suoi capricci.

“Ma perchè stare tu con testa sotto?” disse lei, vezzosamente, nei suoi terribili errori di pronuncia, ma che la facevano ancora più attraente.

“La luce è troppo forte. Non vivo più qui da anni. Mi devo abituare.”

“Mangiamo dopo cannoli?”

“Ma come, nei hai già avuti tre a colazione!”

È anche vero che oltre alla luce il baccano della gente attorno non era cosa da poco.
Però, a tratti, questo frastuono si attutiva, come a onde, le quali lente scemavano quasi in meditazione, allontanandogli fisicamente la scena, e lasciandolo solo a riflettere sulla sfortuna che da sé si era trascinato addosso.
“Donne e buoi...” : il vecchio assioma come irridendolo lo perseguitava.

“Ma che ho fatto di sbagliato? Lei mi sembrava, ed è, bellissima. Però anche molto, ma molto capricciosa. Non gliene va bene una.”

Poi, dalla lontananza, ritornavano con forza le chiacchiere fitte dei vicini, le strida dei piccoli sulla spiaggia, lo strillare di qualche ridicolo piccolo cane, o, il che è peggio grosso, quasi

metaforico mastino di guardia al suo amore steso lì, accanto, con l'untuosa crema abbronzante, di cui ogni ora doveva imbrattarsi le mani per spargergliela sulle spalle.

“Già che di lei non posso fare a meno. Dovrò farmi una ragione delle sue fisime. Nella vita ci si abitua a tutto, alla fine...”

Che poi portarsela dietro nei bar, o in giro per la città non era tutto questo godimento. Taniuska era vanitosissima, e si compiaceva ad ogni locale che le incollava addosso gli occhi. Il che produceva ad Armandino non poco imbarazzo, per non dire fastidio. Va da sé che le donne, le siciliane, quando non potevano distoglierne lo sguardo, la osservavano con profondo disprezzo, come fosse una puttana.

“Ma non puoi fare a meno di fare così la civetta?”

“Che volere dire civetta?” rispondeva lei, intelligentemente fingendo di non capire.

“Significa che finisci con l'attizzare ogni maschio”

Stranamente a ciò lei più non replicò, come se avesse perfettamente attinto al senso di quel verbo, “attizzare”, certo non facile, da lui usato per l'occasione.

Ed erano comunque ancora immersi nel chiacchiericcio di geometri e commercialisti locali dall'orgoglio infinito, col clangore della vita familiare ovunque imperante in Italia (figuriamoci nel Sud e in Sicilia), baccano che ogni tanto comunque scemava, o d'improvviso s'interrompeva, simile in questo al canto ossessivo delle cicale, padrone in quei silenzi di dopopranzo, in campagna , dalla spiaggia e a volte persino in città.

Concludo qui la parentesi. Mi preme soltanto sottolineare come nella stesura, o perlomeno nel tentativo che ne fa, di narrativa, il nostro metta fuori in maniera molto più evidente le sue emozioni, piuttosto che nella pura prosa libera di questo attuale scritto. Nel quale ultimo tutto è più

filtrato, passato al setaccio dal controllo riflessivo. Ma forse c'è più bellezza nel raccontare qualcosa, perchè allora la passione viene fuori in modo certo più sincero.
C'è tutta una finzione, nel vivere comune, come un teatro imprescindibile, e una falsità di fondo, comunque necessaria onde evitare il confliggere di passioni allo stato puro, o per meglio dire nudo e crudo. Nessuno sarà mai contento di mostrare agli altri le sue pene, nella vita quotidiana, che so, al lavoro o in ufficio. Per questo esistono le convenzioni sociali, le forme di cortesia, di cui poi una semplice inflessione nell'intonazione della voce tradisce subito l'inganno, facendole morire, finire, dissolvendole miseramente nella verità del dolore. È la tragedia degli uomini, che scrittori di letteratura e di teatro così bene hanno mostrato, nella storia della nostra civiltà. Siamo noi, nel vivere comune, sempre falso e ingannevole.
Solo la leggerezza della commedia può riuscire a mascherare questa verità. Ma ciò succede, ahimè, in realtà soltanto nell'arte, perchè le situazioni correnti sono normalmente tragiche, o drammatiche.
È in fondo nient'altro che la prima delle quattro nobili verità del Buddha, la sofferenza degli esseri, e quindi di tutti gli uomini.

Resta comunque il fatto che sia più gradevole e più facile la lettura di questo abbozzo di narrativa, pur con tutte le sue imperfezioni, che le novecento e più pagine da me, l'Angelo, stese per il nostro uomo con relativa costanza in questi ultimi quattro anni.

In un'epoca nella quale lo spirito è profondamente

impoverito, dove gli schermi prendono il posto dei libri e le immagini quelle del pensiero – cito parzialmente da Harold Bloom – si potrà pure fare una saga del proprio minimo quotidiano, senza complessi e senza ambasce, e tenersela chiusa nel cassetto (tanto, chi mai la vorrebbe!), persino mettere queste proprie insignificanti "tranches de vie" in letteratura, avendone le capacità, ovviamente, il che si dirà a fine del percorso, quando almeno sarà possibile una prima completa rilettura. Si potrà. Sempre meglio che farsi un sito personale su Internet, mostrando un talento che non c'è, inondando sempre di più lo spazio comune della rete mondiale coi segni inequivocabili dei propri limiti.

Rispetto a quest'ultimo fenomeno, c'è comunque da notare come esso si faccia sempre più invadente. Tanti ormai si espongono in rete mostrandosi come fossero chissà chi e se appena sanno fare qualcosa lo fanno vedere a tutto tondo, senza più pudore, come nei provini per comparire in televisione. Ed il risultato è più che deprimente, basso, miserabile. Un mondo di mediocri pronti a tutto pur di apparire da qualche parte.
Scrive, scrive il nostro uomo in queste nuove mattine di fine estate, per tirarsi su il morale. Un anno fa, di questi tempi andava regolarmente al caffè per avere l'impulso dalla gente attorno e riempire ancora di più pagine e pagine. Ora la situazione è differente, certo più bassa per quanto riguarda l'umore, con nessuna voglia di perder tempo o energia a contaminarsi col prossimo. C'è da lavorare, fare un po' di musica e canzoni. Per questo, appena sveglio, rimane in casa, e si mette subito al computer, bevendosi un caffè, non buono come al bar, che riesce a farsi in cucina.

Supera così il primo impatto di angustia, sempre minore, comunque, che gli viene al risveglio, e poi avvia la sua giornata. Scrivere, come adesso, gli serve, per darsi un senso e un po' di più di voglia di vivere . Poi, se pensa alla moltitudine che sta fuori la finestra, alle regole ormai imperanti in questo mondo, si rende conto che a restare dove è non perde proprio niente.

Ci sarebbe l'attività artistica che da una vita lui coltiva, e sarebbe bello uscire fuori e collaborare con altri musicisti, magari darsi a quella che oggi si dice una produzione artistica, per un pubblico ed una condivisione, o un'esibizione. Ma sa che gliene verrebbe ancor più male, che ciò sarebbe un ostacolo molto più difficile da superare che non il suo magone quotidiano. Il mondo di adesso è una brutta, anzi una bruttissima bestia, essendo l'intelligenza dei singoli tutta o quasi spesa a trovare metodi per imporsi, al di là delle proprie reali capacità. Quindi competizioni, sgambetti, slealtà e imbrogli. Niente più di tanto. È triste, e non c'è nulla da fare. In questi tempi gli darebbe fastidio persino dovere uscire il mattino presto, fra le macchine, lo smog, la gente scortese e il degrado sempre più evidente. Solo i soldi contano, in questa stolida società, che insiste imperterrita nella sua perversione. Altro che decrescita o quant'altro! Le cose stanno in verità come si è detto. Non c'è altro da aggiungere ma solo da lavorare standosene a casa propria.

Lavorare e coltivare, sì. Ma per che cosa e per chi? Solo per se stessi. Non c'è altra soluzione. E per l'arte in sé, che ha da essere sempre migliorata. Situazione anomala e folle, in

definitiva, quella del nostro. Solo, solissimo, lontano da tutti e tutto, ma consapevole di vederli ogni giorno, quanto meno nel suo posto di lavoro, l'aeroporto di Firenze, gli uomini e le donne provenienti da tutto i paesi del mondo, specchio della miseria e della banalità di un'epoca.
In quest'isolamento è bene comunque non cedere mai e continuare imperterriti il proprio cammino. Poi, quando tornerà la voglia si farà magari un altro viaggio.

E così, nel giro di pochi mesi – ricordiamoci di quando si svegliava regolarmente presto la mattina, addirittura a volte in ore quasi antelucane, correndo a prendersi il primo caffè nel solito bar – è cambiato il ritmo della sua vita. Sarà stato il ritorno dell'amore con Marina, o la visita sgradita di una conoscente all'inizio di luglio, a turbagli l'animo... Fatto sta che ora scende dal letto al mattino non prima delle nove e indugia nel sonno e nei sogni che gli capitano, “quasi volesse ignorare l'anno in cui vive, il mondo tutto e sfuggire alla sua epoca”. Ciò non significa che passi le giornate in ozio. Tutt'altro. Ancora di più e con maggiore intensità si dedica alle sue attività artistiche, “perchè l'unica razza umana che è sospinta a svincolarsi dalle date è la razza di chi fa arte”. Alla stregua di Julien Sorel, che si appresta alla pena capitale col buonumore al suo zenith (“Il giorno in cui gli annunciarono che si disponesse a morire, un bel sole rallegrava la natura, ed egli era in vena di coraggio...Andiamo, va tutto bene, si disse...”), e a differenza di qualche tempo fa, ora lui si seppellisce in casa e nel suo mondo trovando in cose di cui nessuno mai si

curerà – i suoi scritti, le sue canzoni, gli strumenti suonati imperfettamente – la propria gioia e passione di vita. Certo, c'è quel muro del sonno, che adesso al mattino non vorrebbe varcare, ma è probabile che questa sia un'abitudine destinata presto a finire. Magari coi primi freddi comincerà a svegliarsi prima, pur senza fiondarsi nei caffé pistoiesi all'alba o giù di lì, come faceva fino a poco tempo fa: troppo brutte manifestazioni di rozzezza e inciviltà vi ha notato, sopportandole anche di buon grado finchè esse non gli si sono personalmente dirette contro: un paio di aggressioni verbali da due energumeni, a sfondo razzista, essendo il nostro proveniente dal Sud, lo hanno deciso a finirla con questi inizi di giornata spesi a scrivere o anche un po' a chiacchierare in quelle quasi bettole di provincia. Solo perchè gli piaceva stare in mezzo alla gente. Ma la gente è lurida di questi tempi e bene sarà ritornare a se stessi, puntare in alto nell'ispirazione e lavorare a ciò che si sa fare meglio, pur se è chiaro che tutto quello che lui crea potrà essere riesumato forse solo a morte già avvenuta, essendo anche questa poi solo un'ipotesi affidata alla casualità più pura. Pensare di emergere in vita , col suo talento, è ormai fuor di discussione. Gli fa troppo ribrezzo il mondo e troppo bene si avvede della mediocrità altrui, diciamolo pure, non solo a livello umano, ma anche e soprattutto creativo. Quanti finti geni imperversano, con pseudo-opere d'arte che non valgono un soldo, e che magari poi sfondano! Ci sono delle star, stranote in tutto il mondo, affermatesi solo per l'oscenità ben coordinata delle loro produzioni. Il nostro è ben cosciente dei limiti di quel che può fare, e gli piacerebbe il confronto con altri artisti – sicuramente ce ne sono ancora – consapevoli, attraverso il

quale migliorarsi ed arricchirsi. Ma gli è bastata – e ahimè gli basta, perchè ancora continua – l'esperienza di suonare in orchestre semi-amatoriali. Quanta meschinità di gente pronta a mettersi subito in prima fila, con un bagaglio molto limitato di abilità e competenze, ma con la sicumera di mostrare a tutto spiano ciò di cui non è capace, mascherandosi in un gruppo, in cui il numero dei partecipanti nasconde l'inabilità dei singoli, ma non certo a chi ha orecchie da intendere! Classico l'esempio di un liutaio fiorentino, che una decina d'anni fa insieme al nostro e ad altri suonava poche e disgraziate note con la sua viola, certo ben costruita (da se stesso) ma non per questo automaticamente capace di mettergli a posto l'intonazione e la dinamica. Ulteriore dimostrazione della verità di certi motti di spirito o barzellette, per cui Dio solo sa, come con i fulmini, dove le dita di un violista vadano a cadere... Fatto sta che tale bravo artigiano (bravo soprattutto a fare affari: ha il negozio in centro a Firenze e carica i prezzi come si deve) è già da tempo, nell'orchestra diretta dall'intraprendente cantante tedesca, seduto in prima fila, al primo leggio, con la faccia da francescano (o come ingannevole l'apparenza: guardate soltanto le tariffe che fa nel suo laboratorio di liuteria!) e mostra ad ogni prova e a tutti i concerti l'orgoglio e la sicumera di esserci e di stare proprio lì, davanti a tutti gli altri della fila. Cose che fan passare la voglia di suonare, perlomeno in questo gruppo, al nostro, che mai ha scavalcato postazioni, anzi volutamente ha sempre voluto stare a sedere dietro in orchestra, non per timidezza (le poche volte che, per assenza di chi stava avanti, lo si è chiamato a fare il primo violino, la prima viola o il primo violoncello, se l'è sempre

cavata egregiamente), ma per rispetto e consapevolezza delle abilità proprie ed altrui. C'è da dire infatti che ai primi posti, in quelle orchestre, anni fa, c'erano dei veri musicisti professionisti, che ora, vista la penosa congiuntura e l'obbligo di sbarcare il lunario, già da un pezzo non si fan più vedere. Non gli passava neanche per la testa, quindi, l'idea di adire a tali incombenze. Fare il primo gli è capitato solo per carenza di organico, solo nelle prove, mai in concerto.

Non si scorda invece di un altro liutaio, dalla faccia non francescana, ma da bravo ragazzo, e di vari anni più giovane, chiamato a suonare dei soli in musica non difficile, in una rappresentazione di una di tali dilettantesche orchestre alla domenica mattina, in un teatro antico e bello, al centro di Firenze. Chiamato senza dubbi a tale compito perchè figlio di scuderia del più famoso costruttore di violini della capitale toscana. Le stonature furono così evidenti da risultare sfacciatamente chiare anche ad un debole d'udito. Eppure nessuno apparentemente le notò. Gli applausi del non copioso pubblico, vecchie signore, conoscenti, parenti e amici, non mancarono. Lo stesso direttore, che ora ha fatto carriera ed è assistente (ovvero schiavo-factotum) di un famosissimo e molto arrogante "chef d'orchestre" italiano, ma che allora come orchestra piena aveva solo quell'esiguo gruppo amatoriale, nemmeno aprì bocca, limitandosi a fare i complimenti alla spalla dei violoncelli. Dire che ad ogni prova era esigentissimo, severo ed attento ad ogni difetto... Firenze è città massonica, si sa, di notabilato locale, potrebbesi dire, solo se si fosse nel Sud. E questo spiega tante cose.

Sta di fatto che al nostro, già dopo la prima prova di

quest'anno, viene forte la tentazione di latitare dall'ultima ultima orchestra rimastagli per fare musica, per quanto abbastanza poco intonata, d'insieme. E non è detto che ciò non avvenga. La mediocrità va anche bene, ma la malafede lui molto male la sopporta. Poi, ogni volta, al ritorno la sera tardi, al lunedì, da quella prova, è stanco, deluso, solo e svuotato. Caotico sempre il risultato d'insieme, nonostante, anzi proprio a causa della pretenziosità e difficoltà dei programmi, approssimativa l'intonazione, se non disastrosa, deprimente la componente umana, fatta di vanità e sicumera da parte di gente che per quanto egli veda e conosca da anni, gli rimane sostanzialmente e profondamente estranea.

Ma che non siano poi che tutte queste rimostranze al piccolo e meschino mondo fiorentino della musica classica amatoriale che dei capricci.? Io, in quanto Angelo, e quindi ancor più che oggettivo osservatore dei suoi casi, dovrò pure tenere conto di tale ipotesi. Ma, allo stesso modo in cui una prezzolata e ciarlatana giornalista della BBC poco fa, mentre lui era in doccia (tiene sempre acceso il televisore satellitare il nostro quando si lava, così, per fare un po' di esercizio di ascolto, per quanto passivo, delle lingue straniere), con enfasi di assoluta evidenza, diceva:

“The natural development of technology...”

allo stesso modo mi picco di contraddirmi (ma come potrà essere “naturale” lo sviluppo della tecnologia?) e nego le premesse ma rinforzo ancor di più la sua opinione: ci sono solo persone ordinarie, con passioni, ambizioni e difetti

assolutamente comuni in queste orchestre, e i difetti che ci riscontra e di cui soffre non sono in fin dei conti che cose comuni. È vero che lui si aspetta tanto dalla musica, e ne gode fino in fondo. Ma come per i gruppi di meditazione spirituale anche nelle orchestre, ovvero dove ci si incontra per elevare il proprio animo, in realtà ci sono più attaccamenti e gelosie che altrove. C'è sì la componente fiorentina, del carattere molto poco espansivo e generoso di questa gente, all'opposto, tanto per usare un luogo comune, dei napoletani. C'è il gruppo particolare, che il nostro così bene conosce, per averlo frequentato da anni. Ma nel complesso la carenza di simpatia personale è lì da imputare, oltre ai tempi grami in cui viviamo, al fatto stesso che in ogni orchestra non c'è mai nessun fulgore autentico di qualità interiori. Chi ci va, anche sapendo solo un poco suonare, lo fa soprattutto per mettersi in mostra e compiacersi di sè.

Il destino è componente decisiva delle nostre vite. Pur senza cadere nel fatalismo bisognerà riconoscere l'evidenza di tale affermazione. Soprattutto quando nell'evoluzione (o involuzione) di un essere se ne vedono i segni. Il capitolo della famiglia, come ciò che riguarda la Sicilia, sua terra d'origine, è sempre stato un tema che si è preferito accennare o svolgere “poeticamente”, perchè solo trasfigurandolo e spostandolo verso il “sublime” tale argomento riusciva a sfumarsi da indubbio motivo di sofferenza per l'animo suo. Rivedere il Sud, col suo degrado e la sua sempiterna bellezza, gli dà, volta per volta, un

senso sempre maggiore di scoramento, solitudine ed estraneità. Incontrare anche l'ultima persona della sua famiglia – i genitori sono ormai morti da anni – senza più nessun segno d'amore da parte di lei e col marchio evidente d'indifferenza che porta il passare del tempo, non è stato certo un bene. Segno che con l'invecchiare le persone non acquistano in saggezza, ma al contarrio peggiorano.
Dovrei scendere nel dettaglio e dire dell'ultimo vincolo di sangue che è rimasto della sua famiglia. Ma non lo farò. Non dirò né il nome né mi soffermerò sulla persona.
Mi viene solo da pensare (se è vero, come dice il suo Maestro del Tibet, che noi non vediamo i morti ma sono più spesso loro a vedere noi) che cosa ne penserebbero i genitori: genitori, ovviamente, di lui, e di quest'ultima persona, più grande di lui in età, ma non già, come detto, in saggezza né in crescita interiore.
Non ne sarebbero contenti. Perchè tutti i loro sforzi in vita, per l'appunto da genitori, erano a che i figli continuassero a vivere in armonia e in amore reciproco.
Ciò non è più ora. Per via del male interiore che ha preso piede senza scampo nell'animo della sorella, corrodendone fino in fondo ogni possibilità di accorgersi del reale e di guardare in faccia se stessi e gli altri.
Una grande malattia psichica, con l'aggravante dovuta all'essere questa persona essa stessa, perlomeno sulla carta, un medico della stessa psiche.
A chi comincia appena un poco a conoscere il mondo si svelerà per prima cosa la discrepanza fra i ruoli ufficiali delle persone, politici, avvocati, psicologhi, poliziotti, preti – parlo di ruoli legati al comportamento e alla sua disciplina nel nostro vivere in società – e quello che queste persone

realmente sono. Anche senza andare alla loro vita privata, sarà evidente che in massima parte tutti costoro predicano bene e razzolano molto male.
Il politico, che per definizione, ha da fare il bene comune, in realtà segue l'interesse assoluto di parte o personale L'avvocato – dio ce ne scampi! – tanto più farà carriera quanto spesso avrà difeso con successo gli sporchi affari di corrotti e lestofanti. Il prete, sempre più ligio al potere costituito, e lontano da verità evangeliche e francescane, avrà sempre più credito presso i potenti e chi conta veramente nel mondo. Lo psicologo, o psichiatra, sarà sempre pronto a scovare il lato patologico dentro l'animo dei pazienti, vedendoli come "malati", quando in fondo essi poi non gli sono così dissimili. Il poliziotto sarà subito pronto a mettere dentro o a massacrare di botte l'immigrato, il piccolo delinquente, il disgraziato, con la propensione a riverire sempre il potente, piccolo o grande che sia, e a fargli da lacchè.
E la sorella del nostro, purtroppo, non si discosta molto da questi "cliché".
Non nego non ci siano fra i cosiddetti operatori e presunti specialisti della "psiche" persone in buona fede e che sinceramente si impegnino nel loro compito. Ma non è questo il caso di lei. Anzi, tanto più grande è il male che la affligge, con tanto più accanimento si "impegnerà", a modo suo ovviamente, nei presunti precetti della sua professione, stravogendoli con le proprie personali passioni, paure e aggressività.
Il nostro potrà dire di conoscere abbastanza bene sua sorella, a partire, ovviamente, dalla famiglia in cui insieme a lei è cresciuto. Avrà modo perciò di non sbagliare nel

condividere tali gravi affermazioni. Tre tentati suicidi in gioventù, fatti in piena consapevolezza dei mezzi usati, in quanto medico, non possono lasciare dubbi.
È un fatto del resto che questi falsi curatori dell'animo umano rifiutino a priori di avere rapporti professionali e terapeutici con chi ne possa minimamente condividere o conoscere la vita privata. Così potranno indisturbati indulgere e non curarsi dei difetti propri, stravolgendo il vecchio ma sempre valido assioma per cui prima di pensare di curare chiunque altro è bene impegnarsi a curare soprattutto se stessi.
Vista così la questione, essa risulterebbe molto chiara, non lasciando adito a remore né esitazioni. Senonchè si tratta proprio della sorella del nostro uomo. Ed un senso di pena grande lo prende tutte le volte che lui la vede o ci ha a che fare. Perchè ciascuno di noi porta con sé la sua storia scritta indelebilmente sulla faccia , soprattutto ormai quando il tempo è scaduto e non si può più giocare così facilmente con la vita.
Per questo ieri pomeriggio lei era all'aeroporto di Firenze, per andare a un congresso di psichiatri o psicologhi, e non gli aveva detto niente. E lui l'ha vista a sopresa, perchè una collega dell'Ufficio Informazioni a cui si era rivolta lo aveva avvertito. E la manfrina fasulla da parte di lei si reiterava. Puna volta visto il fratello (che evidentemente non avrebbe voluto incontrare, anche se, arrivata all'aeroporto, è andata subito a chiedere qualcosa a chi lì lo conosce meglio...) quel che sembrava interessarla erano gli orari dei treni da prendere fra un paio di giorni. Il nostro ha cercato di essere gentile, ma sentiva l'ostilità e l'indifferenza al massimo grado da parte sua.

Gli era davanti era una donna, visibilmente provata dalla vita, con lo sguardo stanco e l'Austrahlung (uso il termine in tedesco perchè in un sol colpo riassume quel che noi indichiamo sia come espressione del corpo che dell'animo) compromessa , lo sguardo vivo, come di chi ha da tirarsi su a forza per non precipitare, la corporatura piccola tipica delle siciliane, la faccia che assomiglia sempre più alla mamma o alle zie (quel che si dice sia vero per i maschi siculi che col passare degli anni finiscono con l'assomigliare sempre di più al loro padre, sembra valere in parallelo anche per le femmine...) quindi un'aria molto familiare che, allo stesso modo del paesaggio e dell'aria di Sicilia, rinvia per il nostro a qualcosa di ormai lontano nel tempo, quasi come un sogno, ma, nel caso della sorella, a differenza della bella natura siciliana, né benevolo nè positivo...
Basta. Guarda la trave nel tuo occhio e lascia stare la pagliuzza che è in quello altrui. Quello della sorella è un capitolo molto triste della sua vita ad per il quale da parte sua non vede soluzione. Qualunque cosa faccia o non faccia, c'è il segno di una sconfitta grande, le cui ragioni sono certamente da imputare a fattori atavici, karmici, di destino: tutto era forse già scritto da sempre e lui potrà solo cercare di non pensarci.
A differenza che in passato, quando per un qualsivoglia attacco di questa donna, dal carattere molto aggressivo e pprpotente, gli capitava di star male per giorni, adesso il contatto con lei è molto più flebile, e in conseguenza di ciò le cose al nostro scivolano via molto più facilmente. Insistere a pensarci, viste le condizioni di base della questione, assolutamente negative, non gli servirà a niente. Io stesso che ci ragiono sopra oltre un certo livello, non gli

rendo certo un buon servizio. Del resto lui stesso non attraversa un periodo eccelso e, si sa, in tali circostanze si è di molto più vulnerabili.
Lasciar perdere, dimenticare. Tutto si scioglierà nel nulla, questa è la chiave.

Diceva Montaigne:

“Del resto noi siamo in tutto e per tutto vento. E il vento ancora, più saggiamente di noi, si compiace di mormorare, di agitarsi, e si soddisfa del suo proprio fare, senza desiderare la stabilità, la solidità, qualità non sue proprie”.
Bello questo paragone delle nostre passioni con l'aria che scorre in cielo. E assolutamente realistico. Queste cure, già che le si veda e le si inquadri soltanto fra un po' di tempo, non saranno più attuali e non faran più male. Perchè non cominciare quindi già sin da ora a proiettarsi al futuro e lasciarsele dietro, tutte queste vanità, lunatiche tristezze e inutili rancori che senz'altro poco aiutano? Diciamo, che a distanza di un giorno dall'incomodo episodio, il segno del fatto in sé è già molto sbiadito: la sorella che arriva all'aeroporto di Firenze, dove lui lavora ogni giorno, e che proprio da lui, pur chiedendo subito qualcosa a chi meglio lì lo conosce, cerca, anche se invano, di non farsi vedere. Per quanto rimanga in città altri due giorni, per lui è come se se ne fosse già andata, tornata per sempre in Sicilia, la terra comune d'origine con la quale ormai per il nostro sembra non esserci più nessun legame, se non nel ricordo, nel mito o nella letteratura.

Il sonno ha tanti sogni, e forse questa vita è più che altro un sonno, considerato lo scarso livello di consapevolezza che tutti in genere ci avvolge. Una cosa che gli fa molto male, e soprattutto di questi tempi, è la manifesta impossibilità di capirsi col prossimo. Su cose evidenti e chiare.
Non è vero che l'uomo e la donna moderni non credano più a niente. Credono tutti, rozzi e piccini, grandi e cretini, furbi ed idioti, al proprio più o meno giustificato personale tornaconto. Diciamo che così sempre è stato e forse solo il filtro delle illusioni di gioventù in passato lo ha fatto vedere, al nostro uomo, molto meno che ora. O forse è semplicemente quest'epoca, imbastardita, difficile, cattiva e pericolosa, a far risaltare sempre di più tale verità. Sulle ali dell'entusiasmo per la ricerca della donna ha girato negli anni scorsi le Russie, senza nemmeno accorgersi, se non in rare, per fortuna, situazioni critiche, del fuoco col quale stava giocando. Perchè tutte quelle femmine acconsentivano ad incontrarlo? Tranne quealche raro caso perchè lo straniero, il “belie varona”, il corvo bianco, la perla rara, non ha da lasciarsi scappare, e quantomeno c'è da provare a vederlo in quella realtà fatta di necessità e bisogni, di freddo e di vita difficile. Che poi tali donne capissero minimamente quel che lui era o aveva dentro, sentiva o desiderava, rimane un enigma e forse è più una chimera della sua fervida immaginazione.
In fin dei conti a fargli compagnia c'è adesso soltanto solitudine. Le illusioni sono ormai sfumate, la meschinità della condizione umana, come sempre, prevale e vince, come il gioco dei politici o del potere, eternamente uguale e squallido nell'intreccio dei ruoli in società. Sarà difficile per

lui, almeno per ora, solo pensare di tornarci, in Russia, nel freddo e nella desolazione di quegli alberghi ex-sovietici, con la consolazione (ammesso che di consolazione si trattasse) del puro amore di passo e mercenario, che gli dava, sì, forti ebbrezze di eros, ma anche sostanziosi ritorni di tristezza e malinconia.
Tutto passato, come se niente fosse. E così quasi sempre succede nella vita. Ci sembra di fare cose necessarie e indispensabili, meravigliose o anche terribili, che poi, a distanza di tempo lasciano il posto al niente, al vuoto, e sono vive soltanto nel ricordo.
È chiaro comunque che questo suo recente passato lo condizioni e non poco. Come anche la storia con Marina, in teoria ancora viva, ma di fatto già lontana, quattro o cinquemila chilometri, e molto poco influente nel gioco di trascorrere la sua giornata quotidiana. Almeno finchè lei non ritorni a trovarlo. Per poi ripartire di nuovo.
È questo che un po' lo uccide. Considerare tutta la fatica messa in gioco per un risultato nullo. Magari alla fine resteranno queste pagine – che è bene comunque che si mettano giù – senza le quali tali vicende non sarebbero che polvere dissolta al vento...

“La disperazione non è che il richiamo del tuo guru”

Grande verità, forse, ma ben difficile da accettare in questo momento, per il nostro uomo. Perchè quando prende, il dolore, tutti cercano poi di sfuggirlo? Tanto male è venuto al nostro dal rapporto col prossimo. Sarà anche questo un

insegnamento del suo guru? Ma paradossalmente il meglio che ne ha, alla fine, è la sua solitudine. Sorella, amici o presunti tali, conoscenti... Tutti nello stesso calderone di cura esclusiva degli affari propri. Egoismo e basta. Per non parlare dei colleghi di lavoro, dai quali per fortuna somma lui ora è ben distante. Chi si muove nel mondo, pur spesso propugnando presunti valori spirituali, ne accetta soltanto le regole. E le regole del vivere in comune degli uomini sono esse stesse la radice del male del mondo. Voglio dire che si tratta di regole spesso non dichiarate, non esplicitamente espresse, sottaciute ma rigidamente osservate. Pensiamo solo alla forza ed alla potenza del denaro, prima causa di male fra la gente. A quanti delinquenti, con la scusa dei mezzi e del potere che hanno, è consentito fare qualunque cosa nel mondo? A quanti cialtroni sono aperte tutte le porte che contano. E quante stupidaggini hanno seguito, nei media, nella comunicazione, ed entrano mefiticamente nel cervello della gente, renedendola sempre più cattiva, alla fine? Sarà anche questo un insegnamento del guru? Quando ormai non si riesce ad aprire un giornale senza buttarne la massima parte di detriti cartacei e cerebrali nell'immondizia? È questo il progresso dell'umanità? Sono questi i frutti dell'impegno proteso e dispiegato ininterrottamente nel tempo, per fortuna transitorio e non assoluto, della sua esistenza?

Domande che rimangono senza risposta. Forse soltanto un cuore buono nel profondo e non sofferente come il suo ora

potrebbe dare ad esse risposta. Ma forse il tempo smorzerà tutto, piano piano, e tutto farà scomparire, persino le miserie e la meschinità, nel suo immenso calderone di vuoto.
Il vuoto, sì, la grande risposta della saggezza orientale. L'assenza di passioni, il distacco, nel profondo dell'animo, dalle cose della vita. Tanto l'uno con l'altro non ci si capirà mai. Ce lo hanno fatto ben vedere i grandi artisti e chi è andato veramente nel profondo dell'animo umano. Una comprensione vera dell'altro è impossibile. C'è sempre poi molta presunzione nell'uomo, quando pensa, giudica, osserva, deduce, condanna o assolve. Così è anche nel nostro amico, che ha vissuto, sì, e vive,seppure a distanza, una forte e travagliata storia d'amore, ma che non è felice, anzi spesso ricade decisamente nella condizione opposta, ovvero quella, per l'appunto, dell'infelicità.
Solo, solissimo, in questi ciclici, come ad ogni nuovo anno, risvegli d'autunno. Non apre neanche più la finestra e si mette al computer o a fare qualcosa lì, chiuso nel suo mondo, ben sapendo che il contatto col prossimo, che comunque ha cercato, ricevendone in cambio alla peggio persino delle aggressioni, per fortuna soltanto verbali, non lo farebbe certo stare meglio.

“Chacun pour soi, c'est la devise de l'égoïste”

Così nel suo abbeccedario di francese dalla scuola media. Un motto, buttato lì, magari solo per esercitare l'ortografia o la grammatica, ma che gli è rimasto stampato nella mente e che la sua esperienza nel corso degli anni non è riuscita certo a sconfessare. Rassegnamoci e siamo contenti del

semplice passare del tempo, occupandoci positivamente, per quanto ci è possibile, in qualche cosa, che sia musica, scrittura, sonno, passeggiare, muoversi, dormire. Una cosa, per questo mondo vale l'altra, e non ci sarà veramente niente, al di là di denaro e potere, che interessi veramente la gente. Mandiamola al diavolo, e se è il caso, dimentichiamo pure i presunti o falsi amici.
La famiglia sua del resto non c'è più. I parenti non sono che degli estranei. C'è qualcuno con cui parla ma sono solo conversazioni al telefono. E poi, alle strette, quello che ha ricevuto non sono sputi che in faccia alla sua diversità. Questo, regolarmente, in Italia, ovvero in un paese malato e cattivo, che si sostiene solo con l'egoismo e l'individualismo dei singoli.
Così dovrà fare anche lui, ma sostenendo gli ideali ed i valori per cui, nel suo piccolo per tutta la vita si è impegnato. Da solo. Sapendo che tutto, infine, si dissolverà, nel vuoto, a voler essere mistici, nel vento, a voler essere poeti, nella polvere, per esser soltanto essenziali e prosaici.
Sopra tutto, in fin dei conti, una grande indifferenza. Che ci potrà portare pure a meditare, a godere del silenzio nelle cose. Ma che tale e sempre resterà, ovvero indifferenza, mancanza d'amore.

Mancanza d'amore e indifferenza dell'uno verso l'altro. Come già detto, non apre più neanche la finestra a far entrare la luce del giorno in casa quando si sveglia la mattina, il nostro uomo. E la notte con i suoi sogni è come dopo il finire di un mondo. Ma che mondo ricomincia qui?

Niente. È solo il nostro amico ed io per lui ho da sedermi al computer e scrivere. Su che cosa mi soffermerò oggi? Sull'indifferenza e la mancanza d'amore, per l'appunto. E l'assurdità imperante nel consesso sociale, persino in faccia ai drammi più grandi.

Ognuno è indelebilmente con le sue cure al mondo, condannato a curarsi e ad occuparsi solo di sé , o al massimo del suo prossimo entourage. Non parliamo poi di quando ci sono i bambini. Allora sì che si diventa totalmente egoisti. E già, loro chiamano, vogliono, chiedono, pretendono, e non c'è niente da fare più. La solitudine, che con così tanta insistenza e forza del destino sembra voler concernere il nostro uomo, in questo senso, forse, non è che una benedizione. Senza famiglia: non ci sarà nessuno ad accudirlo da vecchio. Ne sa poi di casi atroci, di gente fulminata in sedia a rotelle da malattie lunghe e incurabili, e lasciate sole a patire. Lui questo, pur godendo di buona salute, lo sa fin da ora. E non vorrebbe mai finire in mani altrui. C'era un fumetto che aveva letto da bambino con un titolo un po' stupido ma che ancora si ricorda: “Il cerchio si stringe attorno a Gloria”. Era un giallo, con assassini, donne e intrighi. Nel suo caso è proprio il contrario: “Il cerchio si allarga sempre più”. Così potrebbe titolarsi la sua vicenda al momento, col vuoto delle persone attorno a lui. Miserie e meschinità umane. E forse è un bene esserne lontani. Niente di epico, se non qualche volta una tragedia che casualmente su qualcuno si abbatte, di cui magari gli altri un poco si dolgono, per dimenticarla presto o addirittura già il giorno dopo, quando il cicalecchio e pettegolezzo a caldo hanno già fatto velocemente il loro corso.

Come la morte di uno che è giovane. È capitato, qualche giorno fa, in aeroporto. Era un ragazzo, di trentasei anni, che lavorava al bar, fulminato da un aneurisma che gli ha tranciato l'aorta. Per giunta rifiutato al cimitero fiorentino di Soffiano dal prete, perchè il padre, l'unico rimasto ad accudirlo, non professava la religione cattolica.
Era un giovane buono e placido, sempre sorridente, mai in lite con nessuno dei suoi colleghi – e dire che in quel pollaio le persone si azzuffano, eccome! – dai capelli rossicci, robusto per anni, ma negli ultimi tempi dimagrito abbastanza con una dieta a insalate e petti di pollo, col quale il nostro si intratteneva, anche se velocemente, perchè lo vedeva sempre indaffarato, con qualche battuta e scherzo. Ed ecco lì, morto, in un paio d'ore, e senza remissione di peccati, perlomeno dalla nostra Santa Madre Chiesa Cattolica.
Ha pensato il nostro amico, quello per cui io scrivo: "Ma non poteva prendere me, nostra sorella Morte, che sono anche più vecchio, e che di questa vita molto spesso sono più che schifato e stanco, anziché lui, povero, buono, gentile, tollerante , semplice e innocente!"
No, non poteva te prendere, la Morte. Ci ha i suoi compiti, ineluttabili e sconosciuti a tutti, ci ha da fare la sorpresa, la bella sorella vestita di nero, la figlia del fondo della notte, lo scheletro con la falce in mano. Poi tu parli e parli, ma sei sicuro che andresti incontro al tuo destino con questa sicumera, qualora esso, la sorte imprescindibile di finire, veramente venisse a te, di colpo e senza scampo?
Poi noi pensiamo alla Morte come a un'entità, ma è nella logica del senso comune il chiamare in causa nient'altro che una serie di concomitanze, delle casualità e basta, che

bloccano, come nel caso di questo povero ragazzo, il flusso del sangue spedendolo d'urgenza al Creatore...
Non ci sono spiriti né esseri agenti, allegorie né metafore vive come al tempo di Dante. Viviamo in un mondo e fra gente che al limite di dispensa in esercizi pseudo-yoga la sera in palestra per recuperare un po' di relax, senza nessun mistero né miti alcuni a cui ridare vita.
Questo mondo attuale è prosaico e squallido, e lo si è detto mille volte. Poi per noi che viviamo ineluttabilmente nello Spazio-Tempo pensare di sapere dove sia finito il trentaseienne coi capelli un po' rossicci, che serviva con pazienza e bontà d'animo nel suo umile lavoro al bar dell'aeroporto, dove sia finito dopo la sua improvvisa ed inattesa morte, per noi che altro che la nostra dimensione non sappiamo né possiamo figurarci, condannati a volare basso da palmari, televisioni e terminali elettronici che tutto appiattiscono e pure la fine del mondo ti minimizzano a videogioco, per noi che siamo sempre qui, chiusi soltanto nel nostro egoismo e nei nostri appetiti meschini, non è assolutamente concepibile figurarci. Perchè altro non possiamo vedere al di fuori dei nostri confini angusti. Che sono tali anche nel caso di ricconi, potenti o top model, dirigenti, vescovi e presidenti, sceicchi, manager e amministratori, capi di partito, uscieri e lacchè. Sempre la stessa gente senz'anima, senza epos, senza poetica bellezza. La stessa presunta classe di sfruttati, quella di cui si nutre il potere e la televisione per fare audience e fatturare incassi, quelli che una volta erano i proletari (*), il punto di volta e la leva delle ideologie rivoluzionarie aventi la pretesa di cambiare il mondo, adesso dove sono più? Ammassati al centro commerciale, lo si è già detto, alla

ricerca di un benessere soltanto effimero e materiale.

(*) E che ora magari sono i poveri ineluttabilmente vittime delle guerre del mondo (che sempre ci sono e guardacaso colpiscono sempre loro, i reietti della terra) , quelli che muoiono dai barconi in mare, annegati e poi riusati da tutte le demagogie politiche, di destra e di sinistra, con frasi a effetto, ingigantite dai mass media all'occorrenza e per il tempo che serve, i disgraziati veri e senza dubbio, quelli con cui nessuno si scambierebbe mai, i deportati dalla polizia, anche nei paesi cosiddetti più civili, i “sans papier”, gli illegali, i piccoli delinquenti di cui son piene le carceri, i neri più neri dei neri, angariati magari da altri neri, come succede in Africa, per esempio, o le prostitute di colore che sono in Italia lungo i vialoni, abbagliate dai fari delle auto, o chi dorme fra gli stracci ai margini delle grandi stazioni, e chi più ne ha più ne metta, non c'è fine alla disgrazia...

Il mistero della Morte non ha quasi più niente di serio, nel mondo di oggi, oltre la Rimozione, “die Verdrängung”, l'unica cosa scontata e obbligatoria nel nostro attuale consesso umano. Sappiamo tanto, troppo, come civiltà ad elevatissimo sviluppo tecnologico. Ma questo molto sapere è conoscenza di cose che con lo Spirito alla fine hanno ben poco a che vedere. E non c'è neanche da chiamare in causa il Positivismo e il presunto dominio della Scienza, dell'empirismo e della Razionalità. Aprite una pagima a caso di Internet e vedrete l'irrazionalismo più assoluto, il portarsi e lo scendere in basso di tutti gli ideali, ormai a portata di qualunque “user”, come si dice in inglese per indicare l'utente, il consumatore, chiunque ci sia dall'altra parte dello schermo, il fruitore o utilizzatore finale di tutti gli scempi proposti e propinati con furbissime ed effettive operazioni di marketing.
Tutto lascia il tempo che trova, anche la vita. Tutto va nell'Oblio, nell'abisso profondo del Nulla attuale, che ogni parte del mondo ormai indistintamente assorbe: pensate che perfino nei paesi più poveri della terra ormai quasi tutti hanno il telefonino, o

perlomeno è la prima cosa che cercano di avere...Che assurdità!

Ma ora, in un'impresa un po' folle, considerato anche come la sua vita, quella del nostro uomo, nell'isolamento a cui è costretto, nell'inanità di tutti i suoi sforzi, e nello squallore e miseria umana della vita che lo circonda – nel suo piccolo sembra le abbia provate tutte – mi rivolgerò a ripercorrere i fatti della sua esistenza partendo, guarda un po', dai nomi delle persone. Lo so, che fare arte per noi scendendo nel dettaglio vero delle cose è abbastanza difficile, ma mi ci proverò. E l'abbrivio lo daranno, per l'appunto, i nomi. Andrò a caso, certo, ma ora comincio proprio con la prima lettera dell'alfabeto e vado a un nome di ragazza, che parte importante nella sua vita poteva avere, e che invece per forza di cose ha giocato un ruolo solo marginale, Alena.
Biondina, dolce, alta e dal corpo accattivante. Avrebbe potuto essere una gentile compagna della sua vita, per come si è manifestata nella breve conocenza fattane, ma che comunque ha segnato, a intermittenze, il corso di alcuni anni, in mezzo alle vicende della sua vita, vita in cui Alena, per forza di cose non avrebbe mai potuto entrare. Aveva allora una famiglia, anche se non proprio ufficiale, il nostro uomo, con una compagna, anche lei russa, come Alena, e le sue due bambine. Passava ogni anno – questa unione ne durò sei – circa un mese in quel di San Pietroburgo, andando avanti e e indietro nella Prospettiva Nevski, e magari annoiandosi un po'. Per caso riprese l'indirizzo di questa ragazza, e col permesso della sua compagna la incontrò...

No, non va proprio. Questa idea, di scendere nell'autobiografico più smaccato non funziona proprio, mi tedia e mi infastidisce. Non è il momento di rievocare i fatti della sua vita, semmai di lasciarli stare dove sono, nell'oblio e nel buco nero del passato.

“Ogni giorno è un altro giorno regalato”

Sì, e da questo bisognerà muovere, senza ripercorrere più niente di vecchio. Tenersi sulle spalle e in cuore tutto il peso dell'immensa propria malinconia e tristezza e andare avanti, come si può, accettando che questo periodo non gli offre certo il massimo dell'ispirazione.

Partirei, come al solito, più volentieri da uno spunto, anche da una semplice frase citata:

“Ho spazzato via il chiaro di luna come fosse fango”

Molto meglio di tanti libri scritti per un pubblico di lettori dal cervello lento. Oppure:

“Annegò l'arpa e la voce...”

Sappiamo già che la poesia si fa spesso in negazione, con immagini che assumono insostituibile bellezza proprio dall'espressione di ciò che nella vita quotidiana si

sfuggirebbero come la peste. È prerogativa della letteratura, cosa che anche il più infimo lettore, a livello molto basso, sente. Non è l'espressione di un problema matematico, fatta in modo secco e schematico, non è il linguaggio della scienza, né quello di slogan della pubblicità. Inoltre chi scrive ha da provare piacere lui stesso mentre, per l'appunto, scrive. Diciamo che questo sempre dovrebbe accadere, altrimenti sarebbe una noia mortale e nessuno metterebbe più l'inchiostro sul foglio. Se poi i risultati sono penosi è perchè quel piacere, provato dallo scrittore o presunto tale, è forse anch'esso di bassa lega...

Potere imprescindibile della scrittura è di creare le cose come fa la mente, senza limiti né impedimenti, o come nel sogno. Ecco, pensate a una cosa, magari impossibile e se siete abili riuscite a metterla giù nella pagina in modo magistrale così da indurre il lettore all'inganno e all'incanto. Come nel più bel racconto di Tomasi di Lampedusa, “La Sirena”, in cui viene descritto l'incontro, nell'epoca attuale (siamo nel Novecento), con uno di questi esseri fantastici e mitologici, in maniera così riuscita che nello scorrere del racconto si è portati a figuracela proprio, la sirena, nella sua natura mezza sublime e mezza belluina, mezzo pesce e mezzo donna. Lo stesso, si sa, riesce a fare Dante, che dà evidenza e quasi realtà, e non solo per il tempo della lettura, a immagini che sono che della sua mente e fantasia. Ce le stampa dentro e ce le portiamo con noi proprio come se fossero vere o le avessimo veramente viste o vissute.

Poi gli spunti possono nascere da ogni momento della vita. E sta alla capacità di chi scrive farcela a dare un senso e una profondità a ciò che viene messo sulla pagina. È tornato stamane in uno di quei caffè in cui era aduso passare gli inizi della giornata fino a qualche tempo fa. È un locale ben arredato e molto tranquillo in cui ho per lui di nuovo l'agio di scrivere. Non so se questa tornerà ad essere un'abitudine. Certo, bere un caffè e sedersi e raccogliersi in concentrazione sulla scrittura qua è molto meglio che farlo a casa. Ed io stesso ritorno ad avere dei Rausch di ispirazione che già da tempo ci mancano. È uscito ieri un paio d'ore con una donna, molto tranquilla, già di una certa età ma attraente. Ed erano molti mesi che una cosa del genere non gli capitava. Forse già anni, perlomeno qui in Italia, a prescindere dal fatto che la storia con Marina in un certo senso gli ha bloccato tutto, in questa direzione. Sembrerebbe che Marina sia la sua donna, nonostante il trauma mai risolto dell'incidente penoso e trucido di Tenerife. Ma è una donna che rimane pervicacemente lontana, con un carattere dominante e aggressivo, Né ci sono speranze o prospettive che questo ordine di cose cambi. Allora perchè non provare ad intrattenere un qualche tipo di relazione con un'altra persona? Che magari veramente lo consoli e lo capisca nel profondo dell'essere. Del resto oggi, cosa a cui non aveva neanche minimamente pensato, è il primo anniversario – diciamo così – dell'evento malefico dell Canarie, la galera e il rischio di restarci per altri sei mesi, evento che, ahimè, coincide col cinquantunesimo compleanno della stessa Marina. Come tutto gli è ritornato in mente? Semplice. Ha chiamato, così per abitudine – non lo fa più da tempo al

mattino presto perchè rimane sempre a casa – la stessa Marina, per darle il buongiorno. E lei dopo un poco gli fa:

“Ma non hai altro da dirmi?”

Lo sapete che il nostro uomo è molto lontano dal pensare a queste cose, compleanni, ricorrenze, formalità, e vive per suo conto, diciamo così, nel suo angolo. A volte perfino del suo stesso compleanno si è pure dimenticato, fino al trascorrere di una buona metà della giornata in questione, cioè fino a che qualcuno finalmente non gli telefonava. Per cui alla fatidica domanda di Marina non ha saputo che rispondere. A parte il fatto che la coincidenza del compleanno va insieme, per lui, al ricordo penoso di quelle ventiquattro ore di gattabuia a Tenerife a cui i capricci e la cattiveria di questa donna lo avevano portato. Un motivo in più per rimuovere tutte e tre le cose, schiaffo, prigione e compleanno, che nel ricordo di certo nessun piacere gli avrebbero procurato.

Così Marina ancora una volta stizzita ha messo giù il telefono, come già tante, infinite volte in passato ha fatto, per non più rispondere ad una successiva chiamata del nostro. Non si può dire che ciò non gli dia tristezza. Questa donna non cambierà mai, attaccata come sempre all'etichetta e alle formalità. Forse è meglio lasciarla perdere. Di femmine poi nel mondo ce ne stan tante. Come ora, qui in questo caffè, più leccato e di bon ton, dove dopo le otto del mattino, non prima, le fanciulle e le signore “bene” o presunte tali non mancano di venire a bersi il proprio caffè mattutino. Vanità di provincia, delle quali al

nostro non importa proprio niente – come in fondo di trovarsi un'altra donna proprio poco gli cale – e che riempiono il primo spazio del giorno. Non sa se domani farà lo stesso, ovvero verrà qua, in questo locale, senza restare in casa a prendersi il caffè, primo antitodo all'umore nero che ormai da mesi lo avvolge al risveglio. Vedrà poi. Oggi è così ed anche il capriccio della donna in fondo lo tocca poco, pur non facendogli assolutamente bene.

È sempre, in fondo, la stessa storia, né mai cambierà. Dicevo comunque che ieri, cosa strana per la sua vita, è uscito con un'altra donna, molto seria e compita, che si è fatta prendere la mano e non ha mancato di esprimere quanto gradito questo incontro le fosse. Come una professoressa in abiti classici, riservata e seria: ma il viso le si accendeva di una bella luce quando sorrideva. Persona certo più umile a dal ruolo sociale più modesto di Marina, a cui il nostro è comunque ancora legato. È da vedere comunque quanto questo rapporto durerà, visto che la donna degli Urali non accenna a diminuire in arroganza e spirito di dominazione, prepotenza, permalosità ed assoluta mancanza di temperanza rispetto alle esigenze o alle condizioni reali del nostro uomo, che non ha mai dato nessuna importanza a formalità, ricorrenze e celebrazioni.
Per giunta, quando lui – visto che l'ultimo periodo sembrava proprio di amore fra i due, fra lui e Marina – le diceva:

“Ma quando verresti finalmente a vivere con me?”

Lei gli rispondeva con dispetto:

“A far che? A mangiare zuppa e restare chiusa in casa?”

Sono cose recenti, queste, che, a parte i salamelecchi e le manfrine dell'amore, i “gnè gnè” di due che stanno insieme, sia pure a distanza, bene al rapporto non fanno. È vero ormai che lui ci ha fatto un po' l'abitudine, a queste ostinate spigolosità della donna, ma è un'abitudine stemperata dalla lontananza e che gli è più facile da sopportare. Certo, se veramente avesse vicina un'altra donna, non saprei neanche io, l'angelo, pieno di amore e gentilezza, dire quanto questo rapporto per lui veramente durerebbe. Ha sopportato Marina forse soprattutto per solitudine e l'angoscia profonda che le rotture sentimentali sempre gli hanno arrecato. Ma la relazione con lei è sempre stata molto causa sofferenza per quest'uomo, che al massimo, o al meglio, ne ha ricavato solo un continuo esercizio di pazienza.
Ora comunque non è più obbligato a stare in vacanza con Marina, né a Tenerife, né in Sicilia, né una prossima prospettiva di incontro si è minimamente accennata. Non ci sono ristoranti né negozi di moda in cui bisogna andare. Non ci sono albeghi cari, almeno per le sue modeste finanze, da prenotare o pagare in anticipo. Non ci sono altri viaggi da fare con lei né biglietti aerei da acquistare. C'è solo il legame d'amore, (sì, proprio lui, l'”amour”!) che è ancora forte e forse molto difficile da rompere. Finora la donna ha sempre apparentemente vinto, nel suo gioco a tira e molla, gioco di potere al quale il nostro uomo non ha mai mancato di soggiacere, poco conformemente ai canoni precipui del suo essere libero e coerente ai propri principi,

dando ascolto solo al grido del cuore e del sentimento, non a quello della ragione e del buon senso. Ha perso finora, il nostro, per cura dell'amore che ha ostinatamente tenuto in vita, spesso a denti stretti, nonostante tutti i colpi bassi che la donna non ha mai mancato di sferrargli. Sarà ancora così per molto? Di fatto tutto è ancora aperto ma certo se lui rompesse inevitabili sarebbero gli scoppi d'ira di Marina, finanche le sue ritorsioni (la donna non manca di furbizia in mezzo all'osceno consesso umano, nel quale sa muoversi a dovere) e la sua vendetta. Staremo a vedere. Comunque con oggi, e questo gradito ritorno, per me, a scrivere nei caffè al mattino presto, spererei che si aprisse per lui qualcosa di nuovo ed uno spiraglio di libertà si profilasse finalmente all'orizzonte.

L'ira è passione precipua fra gli uomini e molla che molto decide nel consesso da essi creato. Competizione, giochi di potere, a tutti i livelli (non si salvano nemmeno i poveri), gratificazioni squallide dell'umanità. Gli capita di doverla subire spesso negli ultimi tempi, l'ira di alcune persone con cui è in rapporto. O le loro cattiverie. Ieri è stato il caso, per un evento tutto sommato insignificante, del presunto amico invalido dell'aeroporto. C'è sempre stato un motivo di fondo forte, da parte del nostro amico, nel rapportarsi con costui, la sua zoppia evidente ed il suo essere handicappato rispetto alla media degli uomini. Per questo gli ha sempre manifestato affetto sincero e disinteressato. La scatto d'ira sua, molto poco giustificato, non il primo, insieme alle

malvagità spesso espresse da quest'uomo, gratuite e segno, forse, di un profondo senso di inferiorità e frustrazione, hanno ormai convinto il nostro amico a starci un po' alla lontana. Non voglio scendere nei dettagli dell'episodio perchè sono penosi e , come già detto, molto poco importanti. È un segno, insieme alle ultime intemperanze di Marina, che il nostro ha da essere sempre più solo in questo mondo, impegnandosi nelle cose che sa fare e basta, senza aspettarsi niente da una realtà che umanamente è molto malata. Ci potrà essere qualche squarcio di gentilezza in generale ma la sostanza è questa e cercare , non dico aiuto, ma comprensione negli altri è impresa da pazzi.
Si è svegliato stamani con molti percorsi di pensieri, che comunque tutti andavano in una direzione, pur nella diversificazione di riferimento (ha pensato alla sorella, alla donna con cui nonostante tutto ed a grande distanza sta, a questo coetaneo dell'aeroporto, che si picca di seguire una via “luciferina”, ovvero di cattiveria nel suo percorso...) , quella della effettiva “corruzione” umana del mondo che lo circonda, uguale in fin dei conti fra chi è vicino e chi non lo è. Si salvano in pochissimi. Lui stesso, se fosse a posto, interiormente e con gli obbiettivi che si propone e l'attuazione delle capacità proprie, forse non soggiacerebbe a questi malanni. Non ha negato, quindi, il nostro, nella sua riflessione a tutto raggio, le proprie responsabilità. Dovrebbe egli stesso cambiare vita, frequentando anche meno gli “stronzi”, visto che di stronzi è infestata la strada. Perchè la gentilezza in questo mondo non paga , ed il degrado è ad ogni dove. In lui pure, certo, condannato per forza di cose a rimanere chiuso nel suo sgabuzzino a non fare niente all'aeroporto per prendere lo stipendio. Quale

sarebbe l'alternativa? Scendere nel mondo e combattere? Contro chi? I mulini a vento delle infinite miserie umane? Ha visto come queste persone in aeroporto, ovvero questi presunti dirigenti, si esprimono e come la pensano uno dell'altro, stando a contatto ogni giorno e fingendo soprattutto, nel gioco perenne e che tutto regge dell'ipocrisia e della falsità. Guai a fargli vedere la verità. Scoppian le tempeste, gli insulti e le offese. Starne fuori, lontano, magari senza farlo notare tanto, questo sarà il suo obbiettivo e la sua finalità. Altrimenti ricadrà negli stessi problemi, non diversamente da quando era in più stretto contatto con la polizia, nel suo lavoro, le offese e le umilianti cattiverie che non potrà fare a meno di ricevere. Non ha mai fatto niente di male il nostro, nella vita. E non ha ricevuto gran bene dal prossimo. Anzi, per ben due volte si è provato pure a metterlo dentro, in guardina, senza diritto né giusta ragione.
Ha guardato stamane sul computer, dai siti internazionali della Comunità di pratica spirituale che da anni più o meno segue, alcune fote e alcuni video. E conoscendo le facce e le persone, sa che allo stesso modo, certo in maniera non così brutale come per esempio negli ambienti di lavoro, il succo dei rapporti fra le persone è sempre lo stesso: il potere e la competizione. Ha rivisto qualcuno che in Italia, nella Comunità del Monte Amiata, pur essendo benestante, aveva un lavoro, cioè svolgeva un ruolo retribuito nell'ambito delle pretiche spirituali (nel caso specifico si curava dei video e dei computer), il quale, essendo statunitense, una volta tornato in patria, nell'analogo gruppo di pratica del Massachussets, bellamente e in tutta evidenza compariva in una foto di gruppo. Niente di più chiaro che vedere che il

succo è quello. A che pro per anni ha seguito questa via, lo Dzogchen, pensando che fosse speciale, profonda e autentica, quando poi anche lì ci si riduce sempre agli stessi e identici giochi di potere? L'ho già detto, magari non in maniera smaccata e forte come altrove. È vero: si tratta sempre e comunque di ambiti di pratica spirituale. Il succo è chiaro, però, e sta a conferma dell'attuale profondo scetticismo da parte del nostro, sulla non bontà del fatto che uno esca allo scoperto, onde cercare un riscontro negli altri, sul mettersi in gioco nel gioco sempre sporco delle cose di questo mondo.
Che ci sia caduto anche il suo Maestro, il guru e lama venuto tanti anni fa dal Tibet, magari in buona fede, pensando che quello che fa sia giusto e stia per il bene degli esseri, che l'allargarsi nelle cose del "mondo" aiuti e serva in fin dei conti? Questo è un dubbio, che, con tutta la profonda e sincera devozione che nutre verso di lui, non gli è mancato di venire. Magari cerca di non pensarci troppo, ripetendo sempre uno stesso mantra, potente ed efficace, quello di Vajrasattva, ogni qualvolta tali negativi pensieri gli inquinano la coscienza. Il fatto è quello, però, ed è un'evidenza che io stesso, l'Angelo scrittore, ne parli in queste pagine. Prendiamone atto e cerchiamo, come è da insegnamento di saggezza, di fare del nostro meglio. Passiamo oltre.

Stare nel mondo, anche se illusoriamente, è un possibile antitodo alla depressione. E già che il magone negli ultimi tempi lo opprime, più o meno subdolamente, ma col

risultato di tarpargli le ali nella sua quotidiana attività creativa. Fa meno negli ultimi tempi, e ne avrebbe bisogno, di creare, di suonare la musica, anche in gruppo. È tornato nella banda di Firenze, dove il bravo tecnicamente, ma umanamente alquanto rozzo maestro, ancora dirige le già un po' decimate fila dei cosiddetti musicanti, decimate proprio in ragione delle sue intemperanze e della sua ira, irragionevole verso un gruppo di suonatori dilettanti e dai quali non si può pretendere la luna.
L'impressione di stare un po' nel mondo gli viene dall'abitudine, che da un paio di giorni, ha ripreso, di mettersi all'inizio di giornata, a scrivere un po' al computer nel caffè. È un fatto molto effimero . Lo sa benissimo che non è vero e che rimane sempre un grande emarginato dalla vita, in mezzo a queste persone senz'anima né cuore, se non per i prorèpri minimi e meschini affari egoistici, ma tant'è, il gioco gli serve a fingere di cominciare la giornata senza cafard. O perlomeno, anche tramite la scrittura, a permutare il malumore in qualcosa d'altro. È solo, il nostro uomo e non c'è niente e nessuno che lo aiuti, neanche un po', a tirarsi su. Marina? Marina è ben lontana e quando è stata vicina si è prodigata, a parte la passione del sesso e dell'”amour”, a complicargli la vita. Ha visto squallidamente, nell'ultimo episodio col supervsor dell'aeroporto, come tutti siano totalmente assorbiti dalle proprie cure e, ben lungi dall'essere pronti a dare qualcosa agli altri, non lancino che strali e fulmini quando si avanzi un benchè minimo dubbio su tale loro diritto, quello di farsi i cazzi propri.
Ha riparlato, col suo presunto amico, esponendogli il fatto che essere mandati al diavolo così bruscamente da chi si

presume ci voglia bene non sia proprio il massimo. Ma evidentemente l'handicap fisico e la grande tragedia che il tizio ha dovuto affrontare nella sua vita sembra lo autorizzino nel suo intimo ad infischiarsene totalmente degli altri. Ha minimizzato e quasi trascurato la portata delle parole dette al nostro un paio di giorni fa. Per lui è normale, né mai ammetterà una propria pecca.
Basta. Anche su questo argomento sarà bene metterci una pezza. Non è un'amicizia, questa, e rientra nei canoni dello squallore fiorentino, di questa città infernale e nella quale la gente è mossa da impulsi negative e bassi appetiti.

Leggeva per caso oggi da un'antologia commentata per uso dei Licei, risalente agli anni settanta, un paio di giudizi e di testi originali di scrittori italiani e non solo. Cominciamo su quanto il curatore mostra di pensare di Tomasi di Lampedusa, scrittore addirittura accomunato ad un decadentismo, che di fatto, ai suoi tempi (il Gattopardo uscì, con non poche difficoltà, verso il 1957, anno di nascita del nostro uomo), aveva da decenni già fatto il suo tempo. Non è un romanzo neorealista, Il Gattopardo, e neanche storico. Semmai la Storia in esso è inquadrata in un'ottica pessimistico-metafisica. Ciò non sta tanto bene al commentatore, il quale, pur non potendo negare l'immenso successo del libro (fu un bestseller addirittura mondiale), lo minimizza e riduce Lampedusa, in un librone che abbraccia da fine Ottocento a tutto il Novecento, a sole due paginette, senza neanche una citazione di testo. Era questa la critica militante, diciamo così, di sinistra, che cercava

insegnamenti e contenuti dappertutto, positivi, dietro il paravento del presunto realismo, magari non smaccatamente socialista, alla quale critica un autentico risultato di arte, vera e profonda, per quanto amara, e solo di arte non andava completamnte giù, perchè non c'era in esso l'"engagement".. Sarà obsoleto da parte nostra notare queste cose dopo già tanti anni dall'edizione, per dispute che ora non interessan più nessuno. Ed è anche strano rilevare, nell'altra opera citata, "A rebours", di Huysmans, come il disprezzo per i borghesi conformisti e cafoni di Parigi, presso i quali il protagonista Des Esseintes deve a un certo punto per forza di cose tornare a vivere, assuma toni che andrebbero tantissimo bene in bocca a un anarchico o a un socialista libertario. Va da sé, poi, che certe idee, come ce ne furono sia alla fine dell'Ottocento che nel Novecento, finirono con l'alimentare visioni politiche che di libertario avevano ben poco... In politica c'è sempre bisogno di un nemico e in un modo o nell'altro sempre si finisce a fare la guerra. Per quanto riguarda Des Esseintes i suoi disgusti lo portano, con un processo tipico della "décadence", alla sconfitta e alla rovina interiore. Con certe ideologie dominanti si arrivò addirittura a stragi di massa, rivoluzioni e massacri.
Quindi, due opposti. Nel caso del giudizio negativo su Lampedusa da parte del critico militante degli anni Settanta, non viene risparmiato a questo grande scrittore, certo molto aristocratico e assolutamente non "engagé" , di avere dato una visione negativa, e quindi anti-storicistica, della Storia stessa. Nel caso dell'esposizione neutra del testo di Huysmans, siamo all'incirca al contrario: un autore, per bocca del suo personaggio principale, mette fuori tutto

il proprio disgusto nei confronti della società borghese di Francia, filistea, opportunista e meschina, al punto che la sua geremiade, testo canonico del Decadentismo ottocentesco, riletta oggi, anno 2013, in un'Italia e in un mondo sempre più retti dai disvalori di denaro, potere e sopraffazione, ci risulta altrettanto vera ed efficace nella sua attualissima pregnanza.

Il primo Novecento. Con tutti i suoi movimenti di "modernismi", gli eroici furori di "poeti vati", l'interventismo di guerra, il liberalismo a cui il fascismo tarpò le ali, il socialismo nel periodo suo più bruciante (i borghesi e i ricchi temevano veramente la rivoluzione), le guerre civili di Spagna , Austria e Germania. In una parola la Storia.
Ebbene, riguardando le foto di famiglia, del padre, dei nonni e dei tanti parenti siciliani, il nostro uomo ritrova, sì, (si va dagli anni trenta in poi) il segno indelebile rimasto per sempre in quelle immagini ingiallite, ma anche l'assoluta lontananza di quella gente semplice da questa conclamata e tanto strombazzata Storia. Dove la si vede? In qualche foto di soldato del padre o dei suoi spesso ignoti coetanei, negli sguardi tristi della mamma nel periodo da sfollati in paese per via dei bombardamenti a Messina, e basta. Poi sono immagini fatte ad arte nello studio fotografico, quadretti di scampagnate, con tutti i parenti sull'erba a mangiare nel giorno di festa, matrimoni e prime comunioni. A volte compaiono le zie, giovani, in attesa ancora di marito, ma col fidanzato che c'era già da tempo,

pur non ancora uffcializzato e presentato in famiglia: allora usava così.
Ecco, a differenza di quando era giovane e queste foto, viste ogni tanto, erano consuete, scontate, quasi un passatempo abituale in un bel libro illustrato da sfogliare, ora il nostro ci vede, estrapolando ogni indizio, le forti differenze, nei tempi, di consuetudini familiari e sociali. Quanto distanti quelle facce, tutto sommato ingenue e semplici, dei suoi parenti e genitori, rispetto all'Italia di oggi! C'era il fascismo, quello vero, quello storico, ma non si vede in questi quadretti, in questi album fotografici di famiglia. Sembrerebbe neanche sia esistito. Forse dipende anche dalla sua famiglia di origine, assolutamente semplice e qualunquista, votata alle cose bueone e primarie della vita, senza grilli né ideee strane per la testa. Solo un mezzo artista fra gli zii, fratelli del nonno, una sorella, emarginata dal consesso familiare, che per un periodo aveva fatto “la vita” in quel di Milano, ed un'altra governante in pianta stabile presso dei ricchi di Roma, ben sistemati presso la Corte dei Conti, da cui la profusione di piccoli impieghi nell'Amministrazione pubblica di altri zii e parenti.
Come poi è arrivato a pensare anche lui nella vita, dopo tanto tempo, dopo essere caduto anche lui nella trappola di fedi e ideologie di presunta giustizia sociale, ed ormai senza dubbi, con pieno scetticismo, che ogni bandiera politica nasconde solo arrivismo e sopraffazione, così già allora per quella gente umile la politica rappresentava soltanto il male, quindi qualcosa da dimenticare, anche se nel ricordo persino qualche volta gli sembra di sentire sua madre ripetere lo slogan sciocco per cui “Quando c'era Mussolini non c'erano ladri ed i treni arrivavano in orario...”.

Fine di tante fedi, segno dell'età che vive ora il nostro uomo: piano piano si avvicina ai sessant'anni e comincia a percepire che questa vita per lui (ma per tanti altri non è certo diverso) sia stata una fregatura. È una percezione che gli arriva spesso e volentieri in mente. La scaccia e quando suona il suo violoncello, per esempio, tutto gli si sgombra nella mente, restando solo la bellezza delle frasi musicali. Però poi, al risveglio al mattino si sente molto infelice e solo, nè riesce a vedere nei suoi simili tanto di buono.
Conosce, ha fatto esperienza, delle passioni e delle miserie e meschinità umane. Vede questa vita e questa gente come un deserto, fatto di cose basse, il che lo rende alquanto diffidente verso i suoi simili. Sa pure che il suo tenersi in disparte dal consesso sociale gli lascia intravedere in effetti molto meno cose brutte di quante ce ne siano veramente.
Quasi tutte le storie e gli episodi di cui ho detto recentemente non gli hanno portato niente di bene. Ed ogni volta ha da ricostruire dalle macerie e dalla spazzatura lesciata ignominiosamente attorno a sé dal prossimo. Homo homini lupus. È vero, non sono scherzi, e in prospettiva di un invecchiamento in solitudine, ciò, che in fondo gli sembra sempre di più, seppure a malincuore, una verità, gli fa tremar le vene e i polsi...
Ma c'è da reagire. Non è un gran periodo, anche perchè ogni giorno in qualche modo avverte il segno di una sconfitta. Lo avverte nel profondo, nell'egoismo, anche di gente a lui prossima. Si è prodigato, forse non abbastanza nella sua vita, o perlomeno non quanto in effetti doveva, nella ricerca e nel cammino “spirituale”. Ed i risultati son

questi? Che tristezza!
Ma forse niente è perduto, perchè magari alla fine l'insegnamento più duro nella vita può portare alla liberazione.
Ha il problema, la sera, quando è l'ora di dormire, di prendere sonno. Per il resto, bene o male, riesce a tirare avanti la giornata senza gravi danni. Sarebbe meglio averci qualcuno al fianco, ma quei pochi contatti che ha avuto gli hanno fatto percepire il senso delle difficoltà addirittura in aumento con qualcuno vicino. Ha sempre dato, lui, e le donne vogliono soltanto avere. O perlomeno così è stato con quelle con cui ha avuto a che fare. In quest'epoca micidiale ribaltare tale assioma nella sua vita gli sembra quasi impossibile. Poi, si sa, sempre l'esistenza può sorprenderci. Per cui sarà sempre meglio non tirare conclusioni avventate al proposito e vedere quel che succede.

È tornato oggi, come gli capita di fare una volta all'anno (ne parlo da pagina 167), in Prefettura, a firmare le variazioni annuali del suo contratto di part-time. Firma leggerissima e veloce, nonché sufficientemente lunga, quella del piccolo uomo coi baffettini seduto nella scrivania in fondo alla sala affrescata... L'Eccellenza, così nominata dal personale che lo accudisce, nella sua alta carica di segretario del Governo, il benemerito Prefetto. Al solito, sul tavolo due fra i peggiori e più prezzolati giornali del nostro malmesso paese, La Nazione di Firenze, testata antica ma compromessa in toto (fra l'altro scritta molto male da pennivendoli d'accatto) con l'oscena cricca di destra che ha veramente finito di

sfasciare l'Italia, e il Corriere della Sera, quotidiano anch'esso di tradizione, che ebbe la ventura di ospitare un tempo persino firme libere e fuori dal coro, come Pasolini e Calvino. La faccia del tizio, che il nostro rivede dopo un anno per l'evenienza, è un po' più incatramata dell'altra volta, più scura, forse abbronzata, ma si direbbe, a guardarla meglio, incartapecorita, facendo venire in mente al nostro, il colorito di un'altra antica reliquia, custodita in una chiesa di suore, nella sua città, a Messina, quella della Beata Eustochia, anche lei una monaca (come le sorelle che si diceva le tagliassero ancora le unghie ed i capelli, che non smettevano misteriosamente di crescere) ma del Seicento, di comprovata virtù e devozione, la quale, al solo vederla, il nostro, bambino, lì portato per devozione, a pregare e a inginocchiarsi, dalla madre cattolicissima, non poteva che terrorizzarsi in silenzio, con accessi di paure molto sacre e nascoste, di cui solo lui sapeva. Il Prefetto Santo, coi baffettini furbi e lussuriosi, la figura minuta e la collera sempre possibile, nascosta nel sorriso falso e di circostanza. Una reliquia vivente, per questo così tanto omaggiata da tutti gli astanti.
“L'Eccellenza è occupata. Bisogna aspettare e avere ancora un po' pazienza”

“Sa però, perchè avrei pagato il parcheggio ancora per mezz'ora e rischio di prendere una multa. Pensavo che, come l'altra volta, si facesse presto...”

“Possiamo vedere se riusciamo a trovare un attimo fra tutti i suoi impegni. Purtroppo è in riunione, per via telefonica, e non sappiamo per quanto ne abbia ancora...”

Poi, per fortuna, forse per toglierselo di torno subito, il nostro uomo, al più presto, un attimo si liberò e potè lui così entrare nel salone (ma se lo ricordava più grande, un anno fa) ed apporre le firme – non più sei o sette, ma ora ridotte a due – nella variazione annuale, per via delle date, dei giorni liberi non pagati, che aveva chiesto, nel computo del servizio annuale. Una formalità, ma ampliata dalle norme burocratiche a questa firma obbligatoria in presenza addirittura del Prefetto, la più alta carica del Ministero degli Interni a livello locale.

A guardarlo un poco, questo “pezzo grosso”, come diceva il padre, usciere di Prefettura per tutta la vita, non poteva non fargli impressione. Si è detto del tizio, supervisor dell'aeroporto, zoppo da una gamba, col quale il nostro è stato, o perlomeno ha provato ad essere, per un periodo, sincero amico. Il quale, in seguito al contatto col cugino ultrafascista di Messina, è poi entrato in Massoneria. Avendogli chiesto, poco dopo la sua affiliazione, come gli andassero le cose in quel senso, ebbe il nostro uomo questa risposta:

“Ho cenato ieri sera col Questore. È stato bellissimo. Era proprio marcio...”

Visto il registro, supercompiaciuto, della risposta, non ha più il nostro insistito sull'argomento. L'amicizia – se ne è parlato – è finita, anche se apparentemente i rapporti col Dirigente dell'aeroporo restano cordiali. Questa gente cerca soltanto il potere ed è di fatto pronta a tutto pur di avere

dei vantaggi. Tanto i rapporti che circondano queste persone sono tutti falsi e lerci, “marci”, come ha detto lo stesso soggetto appena citato.
Ci sarebbe da riflettere sul significato, perlomeno in ambito fiorentino, di questa parola, che sembra appartenere al gergo giovanile.
Qualche anno fa, quando il nostro perse la famiglia che aveva – è un fatto di cui non ho mai parlato, ma che ha un ruolo non da poco nella sua vita degli ultimi anni – per un periodo prese a frequentare un coetaneo, abbastanza più giovane di lui, che usava andare in piazza la sera, a Santo Spirito, dove spontaneamente stava una folla di sfaccendati, dei quali non pochi dediti ad alcol e droghe. Questo amico era comunque un bravo ragazzo, che però spesso indulgeva in qualche birra di troppo. Andava in cerca di ragazze. Vide anche il nostro che pure lui poteva darsi da fare in quel contesto, benchè la cosa, dopo qualche primo approccio, non lo interessasse proprio. Una sera parlò Marco – così si chiamava il giovane – con una ragazza, piccola e molto carina, presentandogliela pure. Non si faceva nulla, lì in Santo Spirito, si beveva un po' nei locali della piazza e si oziava sparsi nell'acciottolato, in gruppetti o da soli. Molti stavano seduti sulla scalinata della chiesa, un po' più in là dai bar aperti fino a una certa ora di notte.

“Ecco, vedi, quella lì è proprio marcia”

Questo fu il commento, a proposito della fanciulla, concupita, sì, da Marco, ma evidentemente con poche chances di portarsela a letto. La stessa parola, usata in due direzioni diametralmente opposte: una, per indicare chi, un

po' fra l'alcolico e il tossicodipendente, perdeva il suo tempo in piazza a non far nulla, bevendo, fumando e cercandosi magari un partner occasionale da “one night stand”, come si dice in inglese, ovvero un'avventura di una notte; l'altra per schedare un maggiorente del potere.
Ma nel caso del nuovo affiliato ai Franchi Muratori, lo pseudo amico dell'aeroporto, l'aggettivo “marcio” tiene pure una connotazione, non dico positiva, ma di compiacimento da parte di chi lo ha usato.

“Era proprio marcio!”

Sì, quindi rappresentava il potere, cosa che però l'handicappato sognava: sesso, soldi e sopraffazione. Questo rappresenta ora la politica nel mondo moderno, figuriamoci in Italia, paese corrotto per eccellenza...
Dopo queste considerazioni, di certo marginali e soggettive, lascerei volentieri l'argomento, pur non facendo a meno di sottolineare il sollievo del nostro uomo nello scendere le scale della Prefettura di Firenze, mettendosi alle spalle quella realtà che sempre più si profila, per l'appunto, “marcia”, a distanza di un anno dall'ultima visita, fatta per necessità al Palazzo del Governo di Firenze, sistemato in un Monumento storico, fra gli affreschi, i saloni e persino, al piano di sotto di quello destinato agli Uffici, una ressa di turisti a visitare non so che mostra di arte e quadri antichi.
Voglio dire, cioè, che a distanza di dodici mesi, visto così, a naso, il Potere e chi lo gestisce, continuano a sguazzare nel proprio benessere e marciume, mentre il paese, l'Italia, va sempre più giù, e la disoccupazione, giovanile raggiunge punte del quaranta per cento... Il Prefetto è lo stesso – non

so quanto tempo duri in carica – coi suoi baffetti da sparviero, i suoi accoliti pure, preposti a servirlo, parassiti fissi di queste plaghe, in lavori ambiti in fondo da tutti (tranne che dal nostro uomo, per quanto una preoccupazione materiale del futuro non manchi pure di affliggerlo), lerci e deprimenti nello sfoggio di lusso e spreco (nel caso specifico, il Palazzo Medici Riccardi, c'è pure l'antiquariato ben restaurato, con vasellame, argenteria e cassettoni d'epoca...) che, diciamo così, li colora.
È anche vero, ed è pure un difetto (perchè di certo gli fa la vita non facile) del nostro uomo. Lui è rimasto come da giovane, col disgusto per queste cose, quelle del Potere (Gesù Cristo ne fu ucciso), che da sempre rovinano il mondo. Dire che negli anni settanta andava molto di moda lo scagliarcisi contro. Di quegli anni, fra un certo strato di gioventù e non solo, è rimasto solo il disordine, magari l'uso di droghe, e la strafottenza egotista, a fare di quegli ideali libertari anch'essi un sottogenere degradato, nel declino dei tempi, con lo scorrere degli anni e l'alternarsi delle generazioni.
Addirittura sembrerebbe che una divinità, con tutta la sua potenza, sia preposta all'affermazione del Male nel mondo, che tutti han da scontare – pensa, con grande pena, il nostro al figlioletto piccolo di una sua amica della Russia, che sta da un mese in ospedale per grossi problemi di ansia – e che nessuno risparmia. Ovviamente, ognuno per sé, con la sua solitudine ed i suoi patimenti. La persona di cui appena si è detto, la madre di questo bambino, gli si è rivelata, nel paio di volte che l'ha vista, in quel di Ekaterinburg, come donna intelligente, ben consapevole del

degrado di corruzione che vige in Russia (di lavoro, come si dice laggiù, fa la "giurista", ovvero è esperta di cavilli burocratici e legali, e pratica questa professione per conto proprio), equilibrata, energica e sincera. Lui stesso, quando la incontrò, in quel di Ekaterinburg, le disse quasi subito di essere già impegnato con Marina – era il giorno in cui quest'ultima, la volta del loro primo incontro, ormai quasi tre anni fa, dovette per un giorno assentarsi e tornare a sbrigare delle cose nella sua "voiennie gorod", città militare russa, chiusa a chiunque non ne fosse diretto residente. Parlarono a lungo, seduti al tavolo di un caffè del centro, di politica, di ecologia e delle leggi di natura, nell'equilibrio ecologico, di cui quasi tutti i governi si interessano ben poco, costringendo questo mondo già da ora a pagare un altissimo prezzo, con conseguenze che esperti sinceri già ci danno per irreversibili, a meno che veramente l'umanità non viri di bordo, nello sfruttamento sconsiderato e devastante, come di zoccoli di bufali su un bel prato dolce, della biosfera. Lo affligge l'idea che il bambino di Natalia – così si chiama – soffra di problemi che comunque lei dice essere dovuti a ragioni neurologiche, non tanto psichiche, su cui i medici in ospedale stanno indagando, ma già da un mese, col piccolo che non va più a scuola e rimane in ospedale. Nel frattempo – sono un paio di mesi che non la chiamava più – le è morto il padre: ai genitori badava anche lei, tenendoli in casa ed accudendoli con non pochi sacrifici. Ora le è rimasta la madre. Gli ha chiesto le coordinate dello Skype, per potergli parlare qualche volta più direttamente. Cercherà di non perdere questo contatto. Pur non considerando per niente l'idea di staccarsi da Marina, la quale, pur coi suoi grossi limiti, vede bene lui come sia

bisognosa di affetto. Poi, si sa, questo mondo e questa dimensione puniscono regolarmente chi fa delle scelte di cuore e di bontà, che alla fine sembrano essere quelle del nostro uomo.

Dicevo comunque della presunta "divinità del Male", la quale sembra avere molto più potere nella guida delle cose umane. O forse è questa una distorsione mentale di visione di uno che

"ha tanto tempo e pure il lusso di sprecarlo".

Già. Niente di speciale è richiesto al nostro nel mondo e può benissimo martoriarsi il cervello, traendo pessimistiche conclusioni dal suo esser costretto per forza di cose a guardare la gente attorno: ce ne è tanta all'aeroporto dove quotidianamente va, ormai a non far quasi più niente, perchè i colleghi poliziotti, i quali di per sé ormai spesso latitano, lo hanno quasi totalmente dimenticato. Qualche volta si mette ad aiutare alcune colleghe dell'Ufficio Informazioni, relegato, nel malefico aeroporto di Firenze, in un angolo ben angusto, e le aiuta a smaltire l'utenza che non manca di affollare quel buco bistrattato – i servizi in Italia vengono lasciati marcire – usando un poco le varie lingue straniere che sa. Comunque, per quanto umani e servizievoli si possa essere, avere a che fare con il cosiddetto "pubblico", la gente, in un servizio carente come è quello dell'aerostazione del capoluogo toscano, alla fine porta ad essere, con tutte le buone intenzioni che si possono avere, almeno un poco misantropi. Pur se alla fine si resta sempre umani, non mancando di dare una chance a

chiunque, mantenendosi gentili, anche in questi occasionali contatti.

Eh, caro mio! È sempre il denaro ad averla vinta, non lo sai? Lui che regge tutte le sorti del mondo, sterco del demonio e sollievo illusorio alle cure degli umani. Ha guardato nel profondo dei cuori, il nostro, ed ha visto quel che muove e decide le loro azioni. Non tanto di buono ci ha trovato, anche se a sapere le ragioni più intime delle persone, sempre la vita ci sorprende. È una vecchia solfa, di questo libro, il suo perenne lamento sulla bassezza del mondo. Anche se in ognuno è solo in fondo l'umanità che salva, il buon senso, l'istintiva indulgenza che porta ad assolvere e a dimenticare. Sempre l'uomo ha dovuto penare, costretto fra durezza della vita e necessità, in tutte le epoche, dai tempi delle caverne, impregnati di bestialità (bene ha fatto vedere gli scimmioni pre-neandertaliani il regista Stanley Kubrik, nel suo “2001 Odissea nello spazio”, il quale pure una profonda misantropia sempre ha avuto nell'animo), alle moderne suites miliardarie di Dubai (anche i ricchi alla fine pagano il tributo al Dio dell'Averno). E forse nel dolore congenito alla propria condizione, solo in questo, si salva l'uomo, e nella coscienza che è costretto ad averne.

Legge ora il nostro amico un libro su Friederick Nietsche, e considera i miti anche assurdi, come quelli wagneriani, nei quali le speranze di sublimazione di questo autore, perlomeno in una prima fase, si forgiarono, per approdare in seguito a un nichilismo senza attenuanti. Anzi, i suoi

studi giovanili furon persino teologici, ultraideali, essendo anche lui un precocissimo compositore di musica, nonché in gioventù un impetuoso e sentito pianista, capace di improvvisare senza problemi sul suo strumento. C'è poco humour nella riflessione di Nietzsche, un'ironia tragica di certo, ma nessun senso del comico. E poca, se non nessuna, considerazione delle pene reali dell'uomo. A vederlo nelle fotografie del suo tempo (già non più dagherrotipi) sempre gli si legge quel suo sguardo impietoso, per niente tenero, tendenzialmente feroce. Nulla di più distante da lui che la dolcezza dei bambini. Ecco, questa breve divagazione l'ho fatta per mettere in contrasto con l'assoluta durezza del mondo (della quale il caro Friederick non si è certo dispensato di connotarsi, con le poetiche intuizioni della sua mente, nella nostra opinione solo in apparenza vestite di filosofia: fu un artista innazitutto, e solo in seconda istanza un pensatore) l'assoluta dolcezza dei bimbi, o il calore dello stare insieme, l'humour innato, che si instaura sempre fra le persone, quando vengono a contatto di umanità. È tipico degli uomini, uguale a quale razza essi appartengano, che siano cinesi, negri, australiani, latini o anglosassoni, la facoltà di metterla in ridere, di scrollarsi di dosso con lo scoppio di una risata tutta la pesantezza dello stare al mondo.
Ecco, di contro a queste solite cupe considerazioni mattutine (si è di nuovo, stamane, in viaggio verso Praga...) ci voglio mettere, anche in opposizione a tutte le menate nicciane (che tanto in passato hanno impregnato tutta una generazione in rivolta), questo senso, magari per ora lontano da questi momenti grevi, nell'umore del nostro, di leggerezza, che possa un po' salvarlo dal suo pessimismo. E

passo ad altro.

“Ne suis-je pas un faux accord
dans la divine symphonie?””

Così diceva il grande poeta, con retorica domanda, atta a far risaltare ancora di più il proprio titanico male, la propria sublime inattitudine alla vita e alle leggi del mondo. Baudelaire ha proprio voluto colorare i suoi “fiori malati” di questa impostazione, con tale scelta esistenziale: la negazione delle leggi scontate e ingiuste del consesso umano, fino a far risaltare la luce divina, un po' figlia di Lucifero e un po' di Gesù Cristo in croce, negli strati ultimi del mondo, fra i reietti, i criminali, gli umiliatie gli offesi (offesi che hanno magari a loro volta ed a suo tempo anche offeso...).
La luce divina, quindi.
Ma se c'è, anche fra questa gente, le lesbiche (Baudelaire scriveva nell'Ottocento, non dimentichiamolo), i carcerati, gli assassini, gli ubriaconi, i poveri, gli oppiomani, se c'è, questa divina ed abbagliante luce di bellezza, quantomeno umana, perchè non sperare anche in questi momenti – parlo del nostro uomo – non certo per lui sfolgoranti di contentezza?
Sperare che cosa? Molto più saggiamente e senza tanti fronzoli, basterebbe confidare nell'innegabile legge d'impermanenza che è della nostra condizione e dimensione. Tutto passa, tutto cambia, niente è mai né solo

male né soltanto bene.
Oppure, lasciando stare Nietzsche, Baudelaire e compagnia bella, tornando decisamente e prosaicamente al suo quotidiano, visto che fra un'ora si appresta ad essere a Praga, perchè non dedicarsi alle occupazioni più gradite da lui espletate in quel di questa bellissima città, gli intrattenimenti erotici, per esempio? Dico solo per dire, dal momento che non gli occupa l'eros suo tipico mentale, eccitazione soprattutto di testa, più tanto spazio ormai nell'animo.
Ma forse è da lì, quando dall'alto niente viene in soccorso, proprio dal basso, che bisogna ripartire. Ma non voglio aggiungere altro, comunque. Sta nell'aereo, il nostro uomo, e lascia passare il suo tempo. Si scorderà dell'Italia (vecchio tema, nevvero?) con i suoi dolori e avrà cambiato aria, fingendo per qualche giorno di ripartire da zero, illudendosi che niente lo tocchi in questo mondo, mondo che invece non poco malessere porge alla sua tesa “sensiblerie”.
Scendiamo giù, dài, nelle plaghe degli uomini, e delle donne. Abbracciamo il pesante respiro del mondo. Ancora una volta.

Niente. A Praga quanto di buono più c'è, è la calma del suo ridotto, dell'appartamento in mezzo al piccolo giardino a Kobilisi. Due volte si è già recato in centro, e due volte è tornato di malumore, alla visione della folla, di turisti e non, che perennemente riempie l'esteso centro della città.

Mercato perenne di (in)civiltà globale. Magari buono per chi veramente vuol fare il turista, fra un passatempo e l'altro, fermo restando che Praga è città molto bella e qualunque passeggiata gratifica gli occhi. Ma il nostro uomo non è turista, ma un imbecille pensatore, ex amante delle donne, con scarsissime capacità di conquista. Non più giovane, né giovanile, si avvia al tramonto, dandosi da fare con i suoi hobbies, la musica, la scrittura, la lettura, come al solito poca ma costante, l'ozio in generale.

Così, fra un ozio e l'altro, stamane guarda in streaming un film degli anni settanta, su Friederick Nietzsche, l'Aldilà del Bene e del Male della regista Liliana Cavani, nel quale le scene più, diciamo così, rivoluzionarie, sono quelle delle trasgressioni erotiche. Conferma del grande inganno di quegli anni nella mentalità comune che cercava apparentemente liberazione, ma che in realtà non voleva che uscire dal bigottismo della repressione imperante e per questo prendeva per buono, per la presunta liberazione, qualunque nuovo spunto che poi guardacaso aveva sempre e regolarmente a che fare col sesso. Eccola la rivoluzione che si cercava! E fior di registi, intellettuali, scrittori e uomini di cultura ci sono caduti. Superamento della compassione per il prossimo e crezione dell'Übermensch da parte del grande pensatore tedesco che va di pari passo con esperienze erotiche e trasgressioni varie. In tutto ciò la bella faccia, i capelli biondi e le chiare membra di Lou von Salome, alias Dominique Sanda, fan la loro bella figura nella pellicola, che se si ha da prenderla alla lettera fa piuttosto vedere Nietzsche come un curioso dell'eros, piuttosto che un cercatore della liberazione del pensiero dai

dogmi della filosofia tradizionale...
Basta, prova a guardarselo ancora, il film, ma non ci riesce. Troppo stupido. Anche perchè certe cose che sembravano sconvolgenti, trasgressive, d'avanguardia addirittura, allora ora si trovano gratis nella pornografia di Internet, o nel turismo sessuale.
Niente da fare, non ci siamo. E forse siamo stati pure ingannati quando eravamo giovani e cercavamo la famosa libertà. Non è neanche bello, anche se ormai del tutto scontato, scoprirlo e così alla buona dopo tanti anni.

E poco fa, disteso sul letto nell'appartamento di Lidia, a Praga (forse per l'ultima volta: è ormai noioso per lui qua), dopo il ritorno dalla solita, inutile passeggiata quotidiana in centro, è rimasto a pensare a qualcosa che sicuramente non è molto incoraggiante, soprattutto per il futuro: a come, cioè, tutti o quasi i rapporti con le persone che conosce si stiano progressivamente diradando e rimanga ognuno sempre di più per proprio conto. Chi ha una compagnia se la tiene, ed ha magari meno motivi di frequentare gli amici, chi no, non si sa... C'è sempre molta più solitudine in giro, e sempre più ricerca di cose materiali. È qualcosa di ossessivo ormai. Ci vuole forse una guerra per farci vedere il valore delle cose semplici e umane? O che cos'altro? Non ci basta sapere che il mondo, la sua sussistenza, sopravvivenza o come meglio la si vuole chiamare, sono in grave pericolo, e non solo bisognerà salvare la terra ma anche l'animo umano? Ma ciò non sembra che importi veramente a tanti. Perlomeno quel che si vede è che la gente rimane assorbita esclusivamente dai propri individuali problemi. Non si può negare che essi non

esistano, è vero. Ma pensiamoci bene. Anche chi è giovane, nel giro di pochi o molti anni – in ogni caso in numero limitato e destinati a trascorrere, a dissolversi prima o poi, scomparire nel nulla e nel debito che tutti dobbiamo alla Morte – anche chi sembra avere tutto dalla sua parte, e conseguentemente non si cura che dei fatti suoi, anche questi un giorno verrà alla resa dei conti. Dov'è la differenza con chi ora, per esempio, è già vecchio e decrepito, o con un piede già nella tomba? Esiste veramente un così gran divario fra chi è apparentemente in piena libertà e in grado, ovviamente, di godersi la vita, e chi la vita di fatti se la sente già sfuggire via?
Ha chiesto qualche tempo fa ad un vecchio amico siciliano che lavora in un reparto di Neurologia, in ospedale, in un contesto, cioè, dove molti soccombono per via di ictus e traumi simili, se la prossimità della morte renda le persone, in media, migliori. La risposta non è stata tanto incoraggiante. La nostra mancanza di fede nei valori dello Spirito è così ampia e diffusa, che pochi conforti rimangono a chi è solo, davanti al proprio destino negativo e ineluttabile. Son cose già risapute, quelle che dico, conosciute da tutti, ma cose allo stesso tempo che tutti o molti preferiscono rimuovere, allontanare da sé, come un morbo cattivo, come un moscone schifoso, come qualcosa che per vivere bene sarà necessario dimenticare assolutamente.
Allora che male c'è se, persino fra gli amici di una volta, ognuno finisce soltanto per farsi “i cazzi suoi”? Nessuno. Siamo tutti uguali davanti alla sorte che è stata assegnata per fato, per caso o per volontà divina all'uomo, a tutti gli uomini, ed a a tutte le donne, senza distinzione alcuna.

Darà serenità nell'animo questo pensiero ovvio, ma profondo – profondo soprattutto perchè non ci si vuol mai pensare – al nostro uomo, solo, qui a Kobilisi, a Praga, senza amore, né donna accanto, né amici con cui parlare, senza nessuno, solo con sé stesso, negli anni che sono trascorsi, e niente è cambiato...
Anzi no. Tanto è cambiato. Al contrario. In peggio...
Gli darà questo conforto? Avrà paradossalmente più forza di prima per tirare avanti?
Forse sì.
Ma è cosa dura affrontare la vita con questa evidenza inoppugnabile, dell'egoismo umano, con la ricerca perenne di cose squallide a dirigere e dominare il mondo.
Che vadano tutti per la propria strada, che ognuno faccia quel che ha da fare. Lui continuerà a non mollare, in senso buono, senza perdersi d'animo, con nessun aiuto dall'esterno, con le coordinate del vivere insieme nel mondo sempre più sfilacciate e inaffidabili. Nell'evidenza del deserto umano che dappertutto c'è.

Ha ripreso poco fa in mano un libro, uno fra gli innumerevoli, del Dalai Lama, dove si parla di compassione, della capacità di non cedere alle nostre forti emozioni negative, o perlomeno di provare a controbilanciarle con un po ' di pazienza. Tutto viene, naturalmente, dai sacri testi del buddismo, ai quali Sua Santità ha aggiunto il potere della propria riflessione, raccomandando di non rispondere alle provocazioni, anche a quelle evidenti che chi interagisce con noi ci può scagliare contro.
E infatti proprio stamane, parlando con Lidia, la grassa e non poco bulimica tenutaria della pensione dove spesso è

stato, qui a Praga, buona donna, comunque in fin dei conti, parlando della propria sfortuna nella ricerca di un amore, alla fine proprio a lei – ma evidentemente era in stato di pessimo umore – è venuto da dire:

“Mi sembra che non abbia fatto granchè di buono nella vita” (il congiuntivo è mio…)

Proprio così, testuali parole. Ora dietro a questa frase così estrema, e che ha dato non poco da soffrire al nostro, ci sarà stato anche l'umore cattivo, il quale spesso porta le persone ad essere più cattive ancora. C'è anche da dire poi come questa Lidia non stia proprio nel novero dei suoi amici: del resto non tanto più che un buono ed assiduo cliente è stato lui per lei, negli ultimi otto anni successivi alla separazione dalla famiglia che il nostro uomo ha avuto in precedenza per sei lunghi anni. Magari si è sbilanciato talvolta a dirle delle proprie vicende personali, il che considerando che tipo di persona lui sia, nonchè la visione chiaramente limitata di chi gli ha proprio oggi indirizzato questo così bel “complimento”, non è che sia proprio il massimo del savoir faire…
Diciamo che non ha risposto alla provocazione, in questo mettendo in pratica alla lettera gl'insegnamenti di saggezza e compassione che gli sono finiti in mano dal libro comprato (casualmente?) nel pomeriggio, limitandosi a dire:

“Non mi sembra di aver fatto cose cattive nella mia vita. Ho cresciuto per sei anni anche due figlie non mie, provando a trasmettere anche un po' di educazione, o istruzione che dir si voglia, nonché qualche valore magari non più tanto in

auge nel mondo di oggi, in cui quello che conta sembra essere solo il denaro...”

Poi ha salutato amabilmente la donna, che continuava a mangiare dei grossi würstel (uno l'aveva accettato anche lui: come ospite di pensione è sempre stata amabile e generosa nei suoi confronti, offrendogli quasi sempre del cibo ed tutta l'assistenza possibile; del resto lui la ha ogni volta ampiamente ricambiata venendo sempre qui a Praga, a Kobilisi, nella villetta, con le camerette modeste date perlopiù in affitto a operai ed emigranti), rimanendo gentile e non mostrandosi apparentemente offeso.
Solo dopo essere uscito per strada ha fatto mente locale sulla gratuita cattiveria che il prossimo, cioè le persone che ci stanno più vicine, spesso ci indirizza. E a come non solo i ricchi, ma anche le persone di umile o media estrazione possano essere malevolenti. Viviamo forse in un inferno, stando in questo mondo, inferno che il nostro uomo è riuscito sempre a rendersi sopportabile con la forza e l'impegno nelle attività dello spirito, a cui ininterrottamente si è dedicato: musica, scrittura, meditazione, pensiero. È ovvio che per chi vive assorbito in toto da occupazioni più prosaiche, guadagnarsi da vivere o pagarsi un mutuo (questa Lidia ne ha contratto qualche tempo fa uno molto ingente, che ora le pesa molto, comprandosi un villone con tredici appartamenti in parte da restaurare, cioè pensando di fare un affarone quando invece è stata soltanto gabbata) il nostro uomo appaia in genere come non “normale”... Ma da qui ad offenderlo – con un'attacco, fra l'altro, da lui neanche un poco raccolto – ce ne corre. Poi, si sa, il malumore fa tanto nella vita. Per questo una fede

veramente positiva non può essere disgiunta da un umore chiaramente gioioso, così qualcuno ha detto...

Già, non vale la pena prendersela per così poco. Come sarà assolutamente inutile insistere ad aspettare l'amore vero da parte di chi non è in grado di offrirlo. Parlo della donna degli Urali, Marina, dalla quale il nostro non riesce ancora del tutto a sciogliersi. Ha conosciuto il mondo e la gente, negli ultimi anni. Ed ha visto che c'è poco da aspettarsi di buono da una generazione che si avvia ad invecchiare per lo più nell'egoismo. Non c'è Dalai Lama che tenga. Chi è veramente buono, o felice, in questo mondo si è immunizzato dalle miserie che son sue.
Forse quindi in tal senso le parole del grande saggio hanno una valenza non da poco. Del resto anche questa mia ora buona di scrittura sull'argomento non serve che a ciò. Ad attutire la sofferenza nell'animo del nostro. Ci sono riuscito, io, il suo Angelo preposto? Spero, almeno un poco, di sì.
Oggi è di nuovo a Pistoia, a casa sua, chiusa e cupa al risveglio. Per cui riesuma un'abitudine ormai andata, quella di sedersi per bere un paio di caffè in un caffè leccato, frequentato da gente elegante, e da qualche bella ed elegante donna – naturalmente non prima delle otto: la bellezza non ha da svegliarsi troppo presto... Qui almeno riottiene, per contrasto al finto “bon ton” degli astanti, un po' di cattiveria in quello che mi fa scrivere. Non ha più voglia di viaggiare, al momento, lui. Del resto, lo sappiamo, tutti i suoi spostamenti erano dovuti alla ricerca, in un modo o nell'altro, come amore, come sesso, ed occasionalmente come compagnia, della donna. Questo caposaldo della sua vita ora sembra caduto. Non ci crede

assolutamente più. Ne ha incontrate di femmine belle, ma nessuna di queste che veramente lo amasse, tranne la “folle” degli Urali, Marina, la quale perlomeno insiste a interagire con lui. Potrebbe, potrebbe sì, con un ennesimo colpo di mano, decidere di colpo di andare di nuovo in Russia, per conto suo, senza più pensare a lei, da qualcun'altra che conosce per prendersela e portarsela via. Dove? In Italia, dove lei verrebbe di buon grado, salvo poi, dopo la prima fase di sogno e meraviglia, cominciare a comportarsi come tutte le donne comuni, pretendendo questo e quello e rinfacciando al nostro la sua incapacità nelle cose pratiche.

Ma forse è bene che rimanga soltanto Marina, la quale, in effetti, quando c'è, basta e avanza a riempire la vita al nostro uomo. Le donne sono da guardare, da lui, in fondo, solo come begli animali, da cui si è già avuto il piacere – sì, in qualche storia vera e con tante partner di mercimonio dell'eros – piacere che poi in effetti non soddisfa. Perchè l'amore è altra cosa, è passione, è illusione permanente avviluppata all'abitudine, quando si realizza nella quotidiana vita. E per il nostro qualcosa di assolutamente lontano da qualsiasi compromesso o calcolo.
Se c'è una cosa che in fondo lui ha, questa è la capacità di cogliere al volo la mente degli uomini, l'anima, quel che in effetti essi realmente sono. Certo, non è cosa, che gli abbia reso la vita più facile, la sua abilità istintiva a pescare a naso nelle miserie degli uomini. Anzi. Sempre di più lo ha emarginato, essendo lui persona sincera ed assolutamente non ipocrita né accomodante. Ancora si ricorda della rozzezza di certi avventori pistoiesi dei bar di cui si è già

detto in precedenza, un po' di pagine fa. Come non può fare a meno di pensare alla presunzione di quasi tutti coloro che conosce, per esempio, in aeroporto, dove va al lavoro, materiale umano di ben basso livello, gente che non tanto sa , ma che presume sempre di sapere, se non tutto comunque sempre un po' di più dell'interlocutore che gli sta di fronte. Nessuno, veramente nessuno che si curi di migliorarsi senza ancorarsi mediocremente ai propri tristi limiti.
Mediocrità ed egoismo, sono cose già ampiamente dette, ma , che volete, a sedersi in questi caffè, in mezzo a questa gente, non posso che ripensarci, persino io, l'Angelo, e mettermi a ripeterle.

E ad andare ieri sera in macchina, nella pioggia persistente e triste, fino a Settignano, alla Casa del Popolo, a provare con il nutrito gruppo guidato dalla direttrice tedesca, ex cantante, delle musiche molto difficili e che lei ha in mente da eseguire l'anno prossimo, il Klagende Lied di Gustav Mahler, sempre le stesse cose ha esperito da questa orchestra, sempre le stesse non proprio positive sensazioni. Dovrebbe essere un capitolo a parte, in queste pagine, quello dei gruppi musicali nei quali ha suonato il nostro, negli ultimi quindici anni. Non sono stati pochi, fra bande ed orchestre. Nei primi tempi, quando era ancora intonso ed ingenuo, e gli serviva non poco fare pratica musicale in tali contesti, se non altro per imparare a reggere il tempo della musica, andarci era ciò che dava senso alla sua vita di allora. E si ricorda bene, in analoghe serate di tristi ritorni solitari a casa, in macchina, dopo la prova, con la pioggia, magari proprio come ieri, che il suo sentimento poteva

riassumersi in queste parole:

“Beh, sono solo, ma almeno ho la musica che mi sostiene”

E dire che allora era più giovane di almeno quindici anni... Ed ora che ha? Ha la musica, sì, e tutte le sue peculiari occupazioni creative che svolge in totale autonomia e solipsismo. Quando poi guarda la gente con cui dovrebbe confrontarsi e interagire gli cadono però le braccia. Come ieri sera, tornato a casa nel maltempo e coi chilometri da fare in auto avvolto in una depressione non da poco. I musicisti, dilettanti e non come razza umana lasciano molto a desiderare. Non è quindi neanche colpa del singolo gruppo, della gente specifica che lo forma, in quel di Firenze, o delle persone che ci stanno. Che vede ormai da anni e che non sono altro che un gruppo di estranei. Ci sono due forze in opposizione che lo portano ad andare a suonare, e che poi non lo fanno stare per niente bene. Da una parte l'amore per le note, il quale si manifesta in lui fin nei minimi spiccioli, fino al più piccolo particolare, persino nella cura dei segni di espressione grafiche , acciaccature, dinamiche, legature, quando per esempio scrive o copia da uno spartito. E dall'altra la reazione a pelle, ineliminabile, sensazione che per esempio ha anche ora, nel caffè della scrittura mattutina, a vedere le facce dei presenti, reazione malevola e malsana, che lo porterà, se non lo ha già portato, ad una piena misantropia, ad un diffuso disgusto del genere umano.
Così ieri sera, qualcuno, un vecchio fanatico di musica, ottantenne ma ancora vegeto, se gli ha rivolto la parola, lo ha fatto in maniera che proprio benevole non può dirsi.

“Scusa, ma quando hai detto a Marco di non importunare le ragazzine, ti riferivi a dei casi specifici?”

C'è ora da ritornare al contesto a cui questa frase si riferisce, e che non è che la lite, di cui già si è detto, avvenuta un paio di mesi fa, nella quale il nostro ha risposto all'arroganza ed ai maltrattamenti verbali di questo violinista, Marco, che si picca di tenere su un gruppetto di suonatori dilettanti (è ovvio perché: non costano niente, e li si può trattare come si vuole, almeno fino a che qualcuno non gli risponde...), perlopiù per officiare a varie necessità del cerimoniale universitario (è nipote di cardinale e figlio di un barone dell'Ateneo fiorentino). Ora il suddetto Marco è vero che spesso e volentieri, quando c'è qualche donna giovane e carina, alla fine ci prova. Da qui a mettersi con minorenni forse ce ne vuole ancora. Ma il succo comunque è quello. Persino la compagna del nostro, anni fa, Daria, la pittrice ceramista russa di talento, lui invitò in quel di Bertinoro, in Romagna, dove era, od è ancora una volta l'anno, direttore artistico di un piccolo festival di musica classica, per imbastirle una mostra. Salvo poi a lasciarla completamente sola ed in balia della gente che nel salone e fra i corridoi del palazzo storico del Comune le chiedeve dove fosse l'ufficio del sindaco, con le ceramiche accatastate su di un tavolo grande, anch'esso storico, però (bel pezzo d'antiquariato), visto che il nostro, il di lei compagno, non si era esentato dall'accompagnarla ed assisterla in quel luogo, per quei pochi giorni.
Lo sappiamo molto bene:

“Quantu tira un pilu 'i fimmina...”

Quanto tira un pelo di donna. Solo questo voleva il nostro dire a proposito del libidinoso e lussurioso violinista. L'importunare poi minorenni magari anche ci stava, ma come corollario del postulato di base, la sua scarsa serietà e correttezza, nonché il suo potenziale cialtronismo con la tendenza ad un maltrattamento autoritario e frequente dei suoi sottoposti.
Comunque alla domanda impertinente e pettegola dell'anziano fanatico violista, e che aveva, sia pure alla lontana, a che fare con l'insinuazione di corruzione di minori, il nostro avrebbe dovuto rispondere così:

“Ma da dove ti vemgono queste morbose curiosità?”

Invece, molto più correttamente, ha replicato di avere forse un po' esagerato parlando di minorenni, ma che l'atteggiamento del tizio era tendenzialmente quella, di star dietro alle donne, e che il fatto che si venisse a suonare per piacere nel quasi sempre sparuto gruppo d'orchestra (messo su sempre e comunque “gratis et amore Deo”) non significa che questo piacere dovesse essere ogni volta guastato dagli insulti ed improperi di chi forse non manca di avere anche qualche problema psichico...
La risposta del vecchio è stata, pur annuendo all'evidenza dell'arroganza del suddetto Marco:

“Non bisogna mai perdere il controllo”

Il che, tradotto in soldoni fiorentini, non significa altro che:

“”Non bisogna mai tradire l'ipocrita bon ton che ci contraddistingue riempendoci persino d'orgoglio”

Quindi bollato il nostro col marchio di maleducato, magari anche terrone, buzzurro, meridionale e rozzo, rispetto al tono che certa gente inevitabilmente si dà. A Firenze, culla dell'ipocrisia e della falsità da sempre.

Non riesce comunque il nostro amico a rompere una volta per tutte il contatto con tali gruppi di musicanti, l'ultima possibilità che ha di suonare con qualcuno. Non riesce. E avrà da penare, non per ragioni musicali (la musica qui c'entra molto poco), ma per le solite angustie che gli induce la visione indiscutibile, per lui, di certe miserie umane.
Lasciamoli stare ora però, almeno per una settimana, rimandando a lunedì prossimo, giorno della prova d'orchestra, il dubbio e la lacerazione interiore sull'eventualità di recarcisi o meno, ovvero sulla possibilità, che più spesso si avvera per lui, di “fare festa”, come si dice in maniera spiccia in fiorentino, dalla prova d'orchestra.

La musica, si sa, ha il potere di creare con segni apparentemente immateriali, i suoni e gli intervalli, tutto un mondo, a volte, smuovendo emozioni, sogni, per via di relazioni segrete e inspiegabili. Gli basterebbe prendere uno strumento, fra quelli che suona, per ricreare ciò. A che pro dunque angustiarsi, se questo tesoro gli è stato dato in sorte in completa solitudine? Sempre, volendo, ne può trarre piacere. Non ha da prendersela se quelli con cui può

suonare, in quel di Firenze, non incarnano il massimo delle qualità umane.
Così ora, in questo triste inizio di domenica mattina, trovandosi come al solito da solo a casa, al risveglio, e non bastandogli il caffè a dargli un po' di buon umore, ha semplicemente messo a suonare un disco, musica da camera di Claude Debussy, e l'incanto ritorna. Prenderà poi lo strumento, il violoncello, in primis, per provare le frasi sublimi del compositore parigino. Ma perchè non si dà a tempo pieno a questo? Ascoltare e ricreare, come può certa grande e meravigliosa musica, insistendo a cercare di suonarla fuori di casa sua? In fondo è solo un dilettante e diletto ha da trarre dal fatto musicale, non frustrazione o astio. Basta in fondo dare adito al genio, grande, altrui, (e tanto ce ne è nella Storia) di manifestarsi. Stargli un po' dietro e goderne. A dire il vero, tanto più spesso lui fa il contrario. Ha quasi paura di mettere su un disco, perchè sa che quella è la rivoluzione della sua vita, la grande Musica, e sembra volersi attaccare ad oltranza al suo male, alla sua noia, quasi con masochismo.
Ma stamani l'incantesimo è rotto. Ha questa Musica con sé, questa eccelsa e divina Musica. Ha finito di soffrire. Niente più tristezza, né malinconia. Soltanto la voglia di fare. Già, perchè come gli succedeva un tempo con la poesia, per la quale aveva persino difficoltà a leggerla perchè spesso bastava un verso a costringerlo a scrivere a sua volta, così ora con la musica, appena si accosta a qualcosa di grande, ha subito il desiderio di suonare, persino di comporre. E non sta più in sé. Altro che depressione, altro che magone e senso d'impotenza. Semmai il contrario. L'impulso a non perdere niente di quella bellezza, per cui la vita non gli

basterebbe nemmeno.
Poi però, si sa, le ore della giornata passano. Magari si mette a leggere, suonandolo con qualche strumento, qualcosa di quella bellezza. Troppa roba, come ancora una volta dicono in Toscana. E subentra la stanchezza. E lo spirito suo tutto sommato inconcludente o dispersivo si manifesta. Però in tutta la casa ha accumulato, nei diversi anni, frammenti di registrazioni, canzoni, o musiche da lui messe insieme o composte e che gli riempiono gli scaffali ai muri, il tutto frutto dei tanti suoi innumerevoli entusiasmi di dilettante-artista...
Ed anche il suo tornare la mattina in uno dei caffè più "leccati" di Pistoia diventa ora solo un pretesto per farmi scrivere. Non una parola lui dice. E del resto a chi dovrebbe rivolgersi, quando la gente che in questi luoghi vede è sempre la stessa, e si contraddistingue sol per l'essere assorbita nei casi propri. Un popolo imbelle, quello italiano, senza cultura, anzi decisamente ignorante – è la stessa tiritera di sempre che io ripeto – e di molto arrogante e presuntuoso. Lo si vede, anche nella relativa calma di questo ennesimo caffè in cui il nostro si ritrova. La solita gente, abitualmente elegante, (questo sembrerebbe essere il bar dove vanno più spesso i cosiddetti "imprenditori" di Pistoia, ovvero chi con la propria iniziativa privata in genere fa, o si presume faccia, i soldi...), le donne, che in genere non arrivano mai prima delle otto del mattino e sono tutte o quasi ben messe, perlomeno a prima vista, salvo poi notare aggiustamenti e parziali rifacimenti corporali.
Questo è quanto, come si dice in gergo. Non sarà necessario neanche ribatterci sopra più di tanto. È tutto scontato, tutto perfidamente uguale, tutto

progressivamente in decadenza in questo paese malnato. Solo una necessità personale il farlo notare ancora una volta, una specie di “mattutino” in minore, un basso obbligato, un peana sempre uguale, monotono e triste su questa assurda realtà, su questo re nudo che tutti fingono di non vedere ma che sempre c'è. E fa male, e puzza della sua ipocrisia e falsità, della sua vigliaccheria.

Poi c'è anche la bellezza, eccelsa, di questo Bruckner, l'Ottava Sinfonia, che si ascolta in cuffia mentre io scrivo. Ben strano tipo, l'esperto eminente di contrappunto e armonia, capace di far scorrere le parti in parallelo incredibilmente e con saggia e profonda distribuzione delle emozioni musicali. Certe frasi, soprattutto per come sono inserite nello scorrere della magia musicale, superano persino Schubert e Beethoven. Uomo che non visse, o se visse, lo fece in mezzo ai preti o alle lezioni da maestro di musica, con il rifiuto ed il dileggio di chi contava a Vienna quando le sue partiture venivano proposte all'attenzione di chi avrebbe potuto eseguirle. Uomo che conobbe il dolore, con una faccia da babbeo (come disse Mahler) a nascondere il talento di un genio. Ripensando il nostro alla malizia ed alle meschinità austriache negli anni lì vissuti, in tutto sei, nella capitale dell'ex impero absburgico, capisce come in quel mondo profondamente depressivo un vero austro-ungarico vecchia maniera potesse trovare conforto solo nella musica. Era molto deprimente Vienna, repressa e poco incline alla comunicazione, per quel che riguarda il carattere della gente. E quanto ci girò lui, il nostro amico, camminandoci mattina e sera, sedendo in quei caffè che a volte veramente, in certi quartieri oltre il Gürtel, ovvero la

strada- cintura esterna della città, sembravano essere fuori dal tempo e dal mondo, incartapecoriti nei loro camerieri in divisa e che non sorridevano mai, formali e persino forbiti nelle poche parole che pronunciavano. Aveva avuto peripezie d'amore, il nostro, che era poco più che venticinquenne. Aveva lasciato il lavoro per ben due volte nel suo paese, scappando letteralmente da Bologna, dove aveva risieduto per circa sei mesi, in quella che credeva essere la fuga definitiva. Aveva conosciuto una ragazza, un mese prima, in uno dei fine settimana che a volte trascorreva in quel di Vienna, ma solo perchè l'Italia, nel cambiamento epocale che stava attraversando, e che lui soffriva in maniera estrema, (certo patologica, ma con motivazioni vere), proprio non la reggeva. Era piccola e bionda, carina e simpatica. Ovvio che al momento della fuga clamorosa dal suo paese e dalle sue incombenze (il lavoro di insegnante o di professore: due furono le rese ai compiti dovuti, ai posti fissi che abbandono su due piedi), ritrovandosi di nuovo in quel di Vienna, senza niente in mano, solo una stanza in cui poter abitare gratis per un mese, il nostro, giovane ed ingenuo, si rifugiasse in lei. Ed anche spiegabile che lei, infatuata dello straniero, l'Ausländer meridionale, magro (allora) e poetico, se lo prendesse in casa, o per meglio dire nella sua stanza (l'appartamento lo condivideva, alla stregua degli studenti, con altre due ragazze). Si ricorda benissimo lui come già dal primo giorno in cui doveva cominciare ad abitare con lei, la stessa, (dal nome germanico ed assurdo: Walpurga si chiamava...) provvedette a risistemare tutti i propri effetti (vestiti, biancheria e suppellettili) negli scaffali della camera, in realtà mensole e librerie, mescolandoli in

maniera molto ordinata e... romantica (come i nomi intrecciati di Angelica e Medoro che così di brutto fecero impazzire Orlando...) in modo da sfruttare tutto lo spazio disponibile. Ci visse insieme per ben tre mesi, condividendone le pene e la modestia del tenore di vita: Walpurga, detta Burgi, era intenta a scrivere già da due anni la propria tesi di laurea in economia, ma stava per la maggior parte del tempo a sistemare le note del proprio lavoro senza progredire più di tanto nell'impresa di concludere finalmente il corso degli studi e cercrsi un lavoro. La sua famiglia era della Stiria, contadini con un grosso podere che parlavano nel dialetto stretto di quella regione. Così si accostumò lui, giovane, con le usanze locali dell'ex Austria felix (di felice ormai restava poco).

Ma perchè mi si è acceso questo ricordo solo all'ascolto (in cuffia) della musica di Anton Bruckner? È ovvio: collegando il sentimentalismo bruckneriano a questa sua ennesima storia infelice di vero amore.
Si tratta di cose in ogni caso di cose successe già venticinque anni fa, e mi sembra che proprio per questo motivo sarà meglio lasciarle dove sono. Non nell'oblio, certo. Lui si ricorda benissimo tutto ma scusatemi se dopo un tentato inizio a rinfocolare questa lontana e pesante vicenda nella vita di lui, io cambio idea e passo ad altro argomento...

Il male dal prossimo, in varie e non semplici vicende non è mancato, nell'esistenza sua, di arrivargli. Non è per vittimismo che a volte se lo ricorda. E poi, che vuol dire vittimismo? Sono accuse di una certa risma di egoisti che

han creduto con le fisime della loro psicologia, psicanalisi o pratiche trascendentali, di mettere a posto il mondo: ma solo per sé. Come chi si è imbarcato con convinzione nelle strade dell'Est e di meditazioni o religioni e filosofie esotiche. Tutti segni comunque di una civiltà al tramonto, quella dell'Occidente, e che di suo molto poco ha da dare nel profondo all'animo dell'uomo. Guardiamoci intorno. Sarà per cattiveria che si dirà quanto chi anche più direttamente conosciamo non manifesti che egoismo? L'ha visto il nostro. Venuto a contatto un poco più in vicinanza con qualcuno della cerchia delle persone note, cioè trovandosi a parlare e scambiandosi le idee – dal momento che lui è sostanzialmente sincero – i nodi sono più o meno presto venuti al pettine e qualche conflitto, sempre, in un modo o nell'altro, è nato. Strano che ciò si sia verificato con chi alla fine sembrava gli stesse più vicino, anche in simbiosi di simpatia e comprensione. Strano o ovvio? Guai a dire almeno un poco la verità, o solo a fare notare una minima incongruenza. Apriti cielo! Allora sono scoppiate anche forme di aggressione, oppure nel caso di una conversazione avuta ieri con un cugino, il fratello appena minore di quello ultra-fascista di Messina, qualcosa che arriva persino a fargli più male. Il suddetto parente ha avuto l'abitudine il nostro, da diversi mesi ormai – ma quest'abitudine dopo l'ultimo evento si troncherà – di chiamare per telefono coneversandoci e chiacchierando, anche a lungo. È un grande egoista questo cugino, per quanto si sia imbarcato già da diversi anni nelle storie di meditazione trascendentale induista. Non avendo avuto, come lui stesso dice, una grande vita morale fino ai quarant'anni, con un certo savoir faire nei confronti degli

altri, che mai gli è mancato (ha anche fatto attività politica nella cosiddetta sinistra per molti anni, in gioventù) e con un'intelligenza non da poco, si è costruito a poco a poco un suo nuovo mondo personale di ricerca di vie spirituali, santoni e santone, di soggiorni meditativi francescani, di conferenze addirittura, fatte da lui, di amicizie scelte e selezionate, insomma un alveo in cui stare bene e tranquillo e sentirsi realizzato in ciò che gli sembra stare più a cuore.. Niente di male in tutto questo. Ognuno è libero di fare quel che vuole purchè non dìa del male al prossimo. Anche perchè poi il prossimo, in un modo o nell'altro, pur facendo tu il possibile per evitarlo, ti arriva proprio in mezzo alle scatole... Così proprio ieri il male al nostro, e proprio da lui, dal caro cugino un poco più attempato, non ha mancato di scagliarsi. È sempre stato gentilissimo il nostro amico con lui, anche perchè discutergli insieme gli ha sempre recato un piacere non da poco. Parla spesso questo parente di "spiritualità" e non disdegna di coinvolgersi nei riguardi del prossimo dandosi a giudizi che, essendo sempre ben articolati e formulati con proprietà di linguaggio e pensieri, non mancano di aspetti profondi e intelligenti. Ma vive di grandi paure. Infatti spesso racconta episodi di rotture con le persone, dovute in fondo a battibecchi minimi, come del resto spesso succede nei litigi più clamorosi. Non si sarebbe mai aspettato che qualcosa del genere accadesse anche con lui, voglio dire con il nostro uomo, il quale già negli ultimi tempi non ha mancato di soffrire di incomprensioni con più di un amico, o presunto tale. C'è troppa cattiveria e animosità in giro e proprio chi sembra esserne esente, avendone preso trionfalmente le distanze, che so, con la meditazione tibetana o stando in confidenza coi chakra,

cioè alla fine con un mondo proprio di difese egotiche, si rivela mestamente in definitiva essere in toto uguale agli altri esseri prosaici e comuni, che altro non hanno che caffè e televisione, e non si sono mai minimamente interessati di cercare risposte profonde agli enigmi della vita, né santoni o guru. Basta metterlo, questo qualcuno, un poco alla prova. O perlomeno che le circostanze si manifestino, che lo portino o all'ira o molto più banalmente a una qualche malvagità o cattiveria, chè queste sono più a portata di mano nel nostro vivere quotidiano e in specie nelle conversazioni.

Qual'è stato il nocciolo della questione? Niente di particolare, solo una notazione da parte del nostro che in fondo poteva essere scontata e marginale. L'aver messo in evidenza il fatto che il suddetto cugino si mostra abbastanza circospetto con gli altri, pur non disdegnando la conversazione anche intima e confidenziale con i vari interlocutori, anzi avendo in tal senso una particolare propensione. Due tendenze tutto sommato contradditorie e che poi lo portano, come in effetti lui stesso racconta, a quelle che lui definisce "rotture", per le quali si definisce un veterano, soprattutto in rapporto alle donne.

"Io ho rotto almeno sette volte una relazione d'amore", ha detto e ribadito più di una volta il cugino...

"Ed io ho avuto sempre grandi problemi a separarmi, perchè intendo l'amore, quello sentimentale, in maniera molto diversa", gli ha replicato il nostro

Ecco molto in chiaro due temperamenti assai diversi, due personalità abbastanza lontane, motivo, questo, forse, dell'ennesima rottura del cugino. Rottura, comunque, di cui questi non sa ancora. Ci vorranno alcune settimane, al trascorrere delle quali vedrà che la chiamata periodica del nostro sarà venuta meno, per accorgersene. Nessun segno, infatti ha dato il nostro più stretto amico, quello per cui l'angelo regolarmente scrive, di conflitto, offesa ricevuta , né ha reagito a sua volta alla reazione invero alquanto spropositata del parente. Il quale, alla semplice sua notazione, che non era nemmeno una critica, ma forse più che altro una movenza verbale di confidenzialità, ha replicato buttando fuoco e fiamme, naturalmente sempre ben articolati ed elegantemente espressi, verso di lui.

"Hai un ego enorme e per quanto tu sia abbia delle capacità non indifferenti non fai nulla per cambiare"

Tipico linguaggio da essere involto, o che perlomeno lo è stato, nonostante le critiche ripetutamente espresse al proposito, nei labirinti di psicologia e psicanalisi. Quando si pratica un metodo di pensiero – e le scienze terapeutiche delle mente hanno portato a ciò – rimangono poi sempre, anche quando apparentemente se ne smette la pratica, tracce di una forma mentis indelebili, con dei vizi assurdi, delle frasi fatte persino, che per chi non ha tante fisime nella testa sembrano solo roba da pazzi.
Così dire a un altro che ha un ego enorme in fondo equivale a quello che nel linguaggio comune suonerebbe:

"Sei uno stronzo"

Ora ho forse anche un po' esagerato con questo termine volgare e offensivo, ma il risultato per l'uso del termine (un ego enorme) dal cugino intellettuale e praticante di Yogananda è in fondo lo stesso. Solo che le articolazioni sono molto più sofisticate, le discussioni profondamente spirituali e l'intellettualità tanto avanzata... E il risultato abbastanza più ipocrita del dire a uno in maniera nuda e cruda :

“Stronzo!”

Ma il succo è lo stesso, a parte il folklore dell'espressione (stronzo!) tanto così abusata negli ultimi tempi in Italia in ogni contesto di vita sociale e, diciamo così (per quanto il termine sia in effetti improprio), civile.
E così lo ha vissuto il nostro uomo nell'occasione, ovvero nella conversazione telefonica di ieri, senza dir niente che andasse sopra le righe. Anzi alla fine ha salutato il cugino dicendogli “Ti abbraccio!”.

Ma è chiaro che non lo chiamerà più.

E così, allo stesso modo in cui il suddetto cugino si scherma la vita, non rispondendo spesso al telefono (fa la meditazione), ha deciso il nostro di chiudere certi ponti, non corrispondendo più con le poche persone che gli sono rimaste da chiamare in Sicilia. In primis la sorella, che nella

sua patologia da maldestra operatrice della psiche umana, negli ultimi tempi è peggiorata assai. Adesso finge. Mentre in passato più che altro inveiva.

“Andiam via per gli Inferni”

Potrebbe essere il suo motto. Ed è triste, sì, come è triste e solo l'Inferno. Per questo vuole essere sempre allegra, ad ogni costo, per forza. Come quando portava ad oltranza in macchina le due bambine che il nostro uomo ha curato per circa sei anni, le figlie dell'allora di lui compagna, la pittrice di San Pietroburgo, e le obbligava, quasi come facevano i nazisti, a cantare, sia pure controvoglia “Vecchio scarpone”...

Poi, si sa, tutto viene annullato dall'impermanente mutare di tutte le cose nella nostra vita. E tutto apparentemente scompare. Un lavoro perverso quindi faccio io con questo scritto cercando spesso di ridare vita a quel che vita non ha. C'erano due persone che il nostro ha quasi sempre chiamato negli ultimi anni, giù (come si dice) in quel di Sicilia: la sorella ed il cugino ultrafascista. Quest'ultimo ho provato a metterlo pure come personaggio in un abbozzo di racconto, in verità riuscito, finora, non male. Il racconto compare nella sua stesura parziale, (è ancora in fieri) incastrato in maniera sicuramente artificiosa nel presente papello, già poche pagine fa. “La nuova vita”, si chiama. Ed il cugino, geometra di banca in pensione, vi compare col nome di Ernesto e mostra non poco humour , tempestando di “Chérie, chérie!”, la bella fidanzata russa del protagonista, Armandino. Sulla sorella sono stato in

generale molto reticente, in quanto potente causa di sofferenza nella vita del mio amico da sempre. È dotata anche di generosità, ma vive potenti angosce, questa donna, che ha ormai superato i sessantacinque anni d'età: ma, si sa, gli Italiani sono un popolo vecchio, nel senso che chi comanda nel bel paese dei limoni sono i vecchi...
E parlando, prima della "rottura" di fatto a cui si è da poco accennato, con l'altro cugino, quello che pratica la meditazione di Yogananda, e che non è altro che il fratello che vive a Novara, di un paio d'anni più giovane dell'altro ultrafascista di Messina e che si è chiamato Ernesto nel raccontino a cui ho testè accennato (come si vede ho molto ritegno a dire i nomi reali, pur non facendo di questa gente nessuna letteratura), parlandoci nell'ultima e lunghissima conversazione, circa due ore, dopo la quale il nostro non ha più intenzione di chiamarlo, e cadendo la discussione sulla sorella, ha ascoltato il nostro dal cugino queste parole:

"Stando così le cose, mi sembrate tu e lei ad avere un rapporto che progressivamente scomparirà"

Il che è forse vero, ma il dirlo così non è segno di grande affetto per il nostro, riguardo all'ultimo dei contatti di famiglia rimastogli.
Del resto lo stesso meditatore di Yogananda (e cominciamo veramente a nutrire seri dubbi sull'umanità e calore umano di certa gente, ovvero su chi ufficialmente dice di essersi messo su un "cammino spirituale") anche in passato in un'occasione specifica, e forse non solo, non si mostrò veramente compassionevole, né indulgente, né benevolo, né in fondo poi tanto umano.

C'era un caso – già, bisogna proprio ripetere l'aggettivo – abbastanza “umano”, di una persona, un coetaneo di questi cugini siciliani una decina d'anni più attempato del nostro, un intellettuale pessimista, pigro e molto depresso, che viveva quasi sempre in casa (finchè non ha dovuto anche ui svolgere un lavoro, quello di professore alle scuole medie), e che si qualificava per le sue frasi cupe e la sua visione del mondo negativa ad oltranza. Al punto da esere un punto di riferimento quesi proverbiale anche nei discorsi e nelle frasi familiari comuni.

“Sì com'Alfonsu!”

Diceva la madre al nostro, rimproverandolo dell'essere spesso e volentieri triste: “Sei come Alfonso”. E infatti proprio Alfonso si chiamava il suddetto personaggio, che amava passare le giornate disteso a letto, a pensare, deprimendosi, ovviamente, vittimizzandosi e crogiolandosi nei propri mali. Era aduso il nostro andarci a chiacchierare, in quento Alfonso aveva, sì cultura (si era letta tutta una biblioteca, così diceva, vantandosi non poco). Aveva allora sui diciotto-vent'anni e Alfonso una quarantina, ma già diceva di sentirsi inguaribilmente vecchio.
Erano atroci le cose che questo santone al contrario ogni tanto proferiva, come quando, vantandosene gli disse, mentre camminavano:

“Ecco, vedi. Io sono un individuo squisitamente negativo.”

Questo Alfonso, praticamente sul letto di morte (era già ricoverato da tempoe di fatto ormai spacciato) andò a

trovare il cugino di Novara, quello della meditazione, essendogli stato negli anni che furono amico abbastanza stretto: si vede così come si evolvono, cambiano o più spesso deperiscono le amicizie...

E lì, sul letto d'ospedale, gli disse l'engagé dichiarato nella via della Verità:

“Ma come, stai morendo, e ancora te la prendi per questo o per quello!”: Alfonso ce l'aveva a morte con uno dei figli, nel senso che proprio letteralmente gli augurava la morte...

Ora il caso era visibilmente patologico e lo stesso nostro amico, pur essendo sin da allora interessato a cultura e conoscenza (amava molto parlare di Jean Paul Sartre il suddetto personaggio), non una volta uscì da quell'appartamento al pian terreno, infestato da odore di sigarette (perchè Alfonso teneva le finestre sempre chiuse)con una sensazione di gran disagio per le cosa terribili e negative che lo stesso “filosofo” squisitamente negativo gli buttava addosso, col narcisismo ed il compiacimento di chi si sente ascoltato con interesse da qualcuno più giovane di lui, quasi atteggiandosi a maestro. Alfonso era malato, e non poco di nervi, come si diceva una volta. In quegli anni, i Settanta, ci si limitava a definirlo un depresso cronico. Quindi, ripeto, rivolgersi così ad uno che sta visibilmente male, persino in fin di vita, steso senza scampo in un letto d'ospedale, non mi sembra un atteggiamento né buono né compassionevole. È molto bello, e facile, cercare il “divino” nelle occasioni, nei gruppi e nelle religioni preposte, quando nella nostra vita poi di

fatto non abbiamo fatto niente, o veramente poco, per rendergli (e renderci) merito.
Non si esime il nostro, ovviamente, da questo appunto, che può benissimo essergli rivolto contro. Lui stesso, per indole, è, non persona chiusa, ma ipersensibile, timido un tempo, come fu, di natura. E naturalmente, come invece molto volentieri faceva sua madre, non si rivolge al prossimo. Anche perchè quando lo ha fatto, nella sua vita, mettersi a parlare liberamente con gli altri, alla fine le ha prese di santa ragione, intendo dire moralmente ed emotivamente. La gente è cattiva, in media. L'uomo sarà fondamentalmente buono, come dicono e sentono i santi, ma i più gravi danni al mondo li ha fatti, e continua a farli lui. C'è anche un altro fatto, però. Che a pensare così si può veramente rischiare di finire come Alfonso, in un letto d'ospedale, condannato a morire, imprecando contro tutto e tutti e maledicendo persino i propri figli (già, perchè dopo quegli anni passati a giacere in un letto, facendo poco e niente, solo leggere ogni tanto, ebbe anche una donna e generò pure due bei maschi, alti, bravi, ma in conflitto acerrimo con lui), con l'aggravante di un caro amico storico che viene a trovarti per gratificarti di ulteriori anatemi, dopo quelli che già per tutta la vita si sono da sé già sparsi in giro... Si può finire così, ma anche no, l'importante è riuscire a sconfiggere il negativo dentro di sé, il che io anche mi prefiggo, io l'Angelo del nostro uomo, a fare col presente e imprevedibile scritto.

Ma torno alla sorella, la quale, pur avendolo molto, voglio dire questo Alfonso, allora, in quei tempi, pur essendogli anche amica, in uggia, per via della sua depressione

cronica, in fondo, nella fine a cui sembra avviarsi, (tutto è possibile nella vita, anche un tardivo ravvedimento), non poco gli assomiglia.
Il contrario dell'amore, diceva qualcuno, non è veramente l'odio, ma la paura. Ecco la chiave di tanti fallimenti umani e incomprensioni reciproche, anche fra gente che dovrebbe essere, o sentirsi, abbastanza vicina. La paura. Chi ha paura non può amare. E forse per questo il cugino meditatore se ne è uscito con una tale cattiveria nei confronti del nostro, quando questi gli ha detto, ma in senso e con affetto fraterno, della sua evidente chiusura e circospezione nei rapporti umani.
A proposito di Alfonso, ovvero della pura e nuda circostanza del nome, c'è da dire che i russi, o meglio le russe, definiscono "Alfons" l'uomo che si piazza presso una donna a sbafo, stando preferibilmente a casa senza fare niente. Ironia dei nomi...
La sorella, sì. La cosa più triste nel decidere di chiudere con i pochi contatti rimasti in quel di Sicilia è la fine definitiva e irrimediabile per il nostro dell'esistenza di quella che era la sua famiglia.
Potrebbe chiudersi in casa scrivere. Perchè no? E a fare musica. Tanto poi qualcuno dei pochi con cui avrebbe ancora un contatto più stretto verrebbe a cercarlo... Bello sarebbe il non rispondere più. Lo scomparire, il morire già da vivo, in quest'inverno che ancora non si preannuncia come molto freddo (ma le sorprese son sempre lì, pronte ad arrivare, al punto di non essere più, per l'appunto, neanche sorprese), il dissolversi continuando comunque e sempre ad esserci. Essere per se stessi, per la cura del proprio animo, visto che l'inferno, come diceva il non tanto benevolo Sartre

son sempre gli altri...

Sarà vero? Come tutte le verità, che ci dà il pensiero, anche questa è ben relativa.

È un'utopia, quella di potere scomparire, come pure illudersi che i nostri mali si dissolvano in fretta, se non subito. Eppure è questa la prima reazione di tutti, l'insofferenza alla … sofferenza. Nessuno sopporta minimamente di soffrire né di essere minimamente messo in discussione:

“Ma non mi fai parlare!”

State attenti, perchè quando qualcuno vi dice questo è proprio allora il momento in cui vi parla a valanga, e bisogna lasciarlo dire, e non interloquire, perchè, lo si sa, per ognuno di noi l'ostacolo è sempre l'altro.
C'è un modo, un sistema perlopiù infallibile, onde far scemare il dolore, quello che non ci fa dormire la notte, o che ci fa svegliare (come è successo ora per il nostro) ad ore antelucane. Rilassarsi, evidentemente facendo qualcosa, soprattutto se il sonno non arriva, o se ne è andato. Così per il momento io scrivo, il solito e banale Angelo, per lui, illudendomi di aiutarlo, senza perversamente pensare, come nell'ultima vicenda col cugino praticante di Yogananda, che farsi del bene sia egoismo.
Del resto, riflettiamoci bene su, chi più vibrantemente

accusa gli altri di essere un egoista, lo è lui stesso (o lei stessa) a sua volta.
C'è forse una cosa buona, se così si può dire, comunque, in questo malumore forte, giustificato, che lo avvolge, essenzialmente dovuto ad attacchi non da poco recentemente ricevuti dal prossimo. E questa cosa buona è che la sua propensione alla donna, a Marina, sembra essere scemata. È sempre così. Quando sta male, il nostro, non ha quasi più nessuna voglia di indirizzarsi a lei.

Perchè lei, infatti, non sembra assolutamente capace di offrire alcun aiuto né morale, né umano, né tantomeno amoroso, quando il partner cade in difficoltà. Non è una rarità, questa, presso il gentil sesso. E non è un caso che, pure nella finzione poetica, nei versi che il nostro stendeva a profusione, negli anni passati, o nei couplets delle sue canzoni, se c'è una moglie, ed è la moglie di un poeta, questa grida per lo più, mentre l'artista fugge, intento a contemplare nuvole, stelle e fiori.

“A mugghieri chi grida”

La moglie che grida. Qui magari siamo all'estremo – Marina non c'è adesso né ha in alcun modo previsto di tornare ad incontrare il nostro uomo nei prossimi tempi, quindi non “grida” nemmeno – ma guai se ora lui le dicesse che ha dei problemi. Gli sbatterebbe subito il telefono in faccia.
In vista di una libertà futura nei confronti di una donna che ha perlopiù cercato di possederlo, badiamoci bene, soprattutto all'occorenza, ovvero in concomitanza di una prevista villeggiature, con amante incluso, in vista di un

cambiamento radicale della sua vita, ciò un po' lo riconforta, perchè non sente più l'infinita tristezza derivantegli dall'idea di separazione.
Sarà un'illusione, forse, e tutto tornerà come prima. Molto probabilmente sarà così, perchè così finora è stato. Ma intanto, finchè dura questo magone, c'è se non altro l'idea di una futura liberazione.
Marina non è di nessun conforto nella difficoltà. Vuole, anzi pretende, quasi sempre, di avere, in ragione forse della sua bellezza, sulla quale comunque col tempo non potrà più fissarsi, ma non è per niente in grado di offrire dolcezza, amore e gentilezza quando ce ne è bisogno a chi le è più intimamente accanto.
Vedremo come le cose andranno. È un periodo di crisi, in tutti i casi, con provocazioni che continuano, anche dopo che il nostro si era già ripreso dalla precedente défaillance, quella che, per intenderci, era incominciata a mezzo dell'estate, prima del ritorno, dopo la bellezza di dieci mesi, della stessa Marina. Tutto ricomincia, o perlomeno sembra, di nuovo, ma ora il nostro ha il freddo incipiente dell'inverno dalla sua parte – anche l'aspetto della temperatura ha la sua importanza – e sente che ce la può fare per una rinascita, o una ripartenza, di cose nuove, per un nuovo tempo della sua vita.

“Shall I at least put my lands in order?”

Così dice qualcuno in qualche plaga letteraria perduta della sua giovinezza.

“The lands have always been in order”

Sarei portato a rispondergli io, che gli voglio bene al di là di spazio e tempo. Ma non posso. Ha da soffrire lui l'umiliazione del mondo, la cattiveria di quest'epoca insulsa e crudele. È stato molto giù oggi, e se fosse lui a scrivere non ne avrebbe nemmeno la voglia. Ma qui ci sto io e lo proietto già verso il domani, quando il sentore degli screzi e delle offese subite si sarà dissolto, con l'amore disinteressato delle cose che fa, in segreto quasi, da questi squallidi toscani, la gente becera e buzzurra che lo circonda.

E come se fosse con la mente nei bar, i caffè che ancora l'anno scorso così assiduamente frequentava nel primo mattino. Ma poi non c'è bisogno neanche di pensare a ciò. Si parte dal primo Commissariato, in Piazza san Giovanni, nel centro di Firenze, per vedere quanto le persone che gli stavano attorno non fossero poi che meschine, egoiste e malvagie. Nell'apparenza di simpatia che ad una presa di contatto ingenua potessero trasmettere non c'era poi che la concentrazione egotistica sul piccolo squallido privilegio di avere un posto di lavoro statale, in cui parassitare le proprie miserabili esigenze (magari piazzando tramite conoscenze una figlia o un parente). Niente di più e niente altro. Andando poi agli anni trascorsi in Questura, il discorso non cambia. Lì alla fine si trovò il nostro a trascorrere giorni vagando per i corridoi, spesso non disponendo nemmeno di una postazione o una scrivania propria. Poi ci fu – e c'è ancora – ma con modalità

totalmente stravolte (ed è in fondo un bene per lui, perchè di fatto nella situazione attuale non ha quasi niente più a che fare con polizia e colleghi) l'aeroporto, che a guardarlo nella sua interezza, per il parco umano che propone, non mostra che gente nel complesso non buona, come tanti posti di lavoro, in cui ognuno fa i fatti propri senza guardare in faccia nessuno.

Persone estranee, nell'insieme, mentre quelle che erano o avrebbero dovuto essere più vicine, non proprio tali negli ultimi tempi sono state. C'è la sorella, psichiatra malata di mente, per fortuna lontana, che ogni volta ne spara una sempre più grossa. C'è stato il cugino "mistico" , meditatore di Yogananda, che dopo avere parlato per tante volte al telefono, quando la conversazione con il nostro uomo era diventata più sincera e profonda, lo ha rigettato all'inizio con giustificazioni a modo suo di ordine "spirituale" ("Tu non segui la via, avresti delle capacità notevoli ma coltivi un ego incredibile, e se ti arriva una spinta a cambiare, ci butti sopra vangate di terra per nascondere tutto alla tua stessa vista") e poi quando già il bersaglio colpito , cioè l'amico di cui ci occupiamo, non inteloquiva neanche più, in modo più scomposto, con i tanto ormai diffusi SMS, messaggi scritti al telefono cellulare, dietro i quali non soltanto ragazzi e adolescenti, ma anche e soprattutto adulti non cresciuti, ormai si trincerano nel loro narcisismo così moderno. Perchè non affrontare direttamente le persone se si ha qualcosa da dire? Invece no. Si ricorre volentieri al computer o a questi altri sistemi che filtrano, rendendoci ancora più vigliacchi, o illudendoci di essere più coraggiosi nell'esprimere malvagità e cattiverie.

Prendere atto di come il mondo e la gente non siano tanto buoni ci rende però tristi e inclini a pensieri più spesso cupi e negativi. Oppure è già parte essenziale del nostro malumore, il quale in definitiva non si fonda che su quello, la cattiveria del prossimo. Il quale prossimo poi, in ogni sua individualità, penserà lo stesso, rispetto a quanto lo circonda. Nel caso del cugino c'è in più l'ipocrisia di una presunta e così tanto sbandierata via "spirituale" quando poi in realtà non si tratta che delle stesse paure e idiosincrasie di sempre. Giudicare il prossimo in ogni caso non fa bene. Neanche, come appena più sopra sottolineato, prendere atto del suo non certo smodato altruismo.
Alla fin fine ognuno vive per sé, chiuso nei propri desideri e attaccamenti, nelle proprie paure e con i suoi unici e personali rancori. C'è sì, la gioia, il piacere di stare al mondo, come c'è stata e certo ci sarà ancora anche per il nostro uomo, soprattutto quella che viene dalle cose semplici. Ma poi si ritorna, come già detto, sempre "a do", come in una ruota che gira e rivolve ogni volta allo stesso inizio.
Il capitolo del cugino meditatore induista sembra aggiungersi a quello della sorella, con il sollievo del fatto, che non essendoci in fondo un legame vincolante, stretto, di parentela con lui, scomparirà, come è già svanito, alla vista del nostro, col ricordo più forte di questo ultimo e molto sgradito screzio. Non c'è mai stato uno speciale rapporto con lui, anche per la diversità di generazioni, e quindi i contatti in passato sono stati semplicemente gentili e buoni. Strano che abbia reagito così. Evidentemente ogni volta che il nostro lo chiamava al telefono, proprio per il fatto che si profondeva a parlare e parlare, il cugino, che nella sua vita

cercherebbe invece il silenzio e la profondità della percezione spirituale, muta e taciturna, si sentiva poi come in fallo, per l'essersi lasciato così andare. E quindi ecco poi quella che lui stesso, per averla tante volte operata con amici e donne, definiva la “rottura”. Rottura di scatole, sostanzialmente, perchè nessuno lo obbligava a chiacchierare col nostro, il quale alla fine cercava solo un sollievo di compagnia, o di comunicazione d'animo. Tanto più questa cosiddetta “rottura” lo ha ferito e lasciato profondamente amareggiato. Poi, quando il cugino insisteva con gli SMS, ingiungendogli di non chiamarlo più (ma già dal primo discorso il nostro aveva perduto ogni qualsivoglia desiderio di parlarci ancora), con un ultimo messaggio diventava necessario fargli notare che di fatto nessuno lo più “importunava”. Ecco, in quegli ultimi SMS da parte sua, non più necessari e totalmente nevrotici, perchè il contatto di fatto si era già chiuso (allora perchè li scriveva? Evidentemente solo per la paura che il nostro potesse cercare di ricontattarlo...) si vedeva quello che ogni tanto ci appare chiaro, da parte di alcune persone con le quali in un modo o nell'altro si sia entrati in contatto. Cioè quanto male ci sopportino.

Io penso che ciò sia dovuto al fatto che è duro per ognuno sostenere la verità. E il nostro sempre e comunque la dice.
È malato, né più né meno che i suoi intelocutori, forse, (non dimentichiamo che alla fine siamo tutti uguali ed ogni prestesa di sentirsi diversi poi miseramente fallisce) ma perlomeno non è ipocrita. Perchè si sa, falsità e ipocrisia nel consesso umano apparentemente pagano e danno soddisfazione. Per questo sembrano esser così diffuse.

Così il cugino più di una volta gli ha ripetuto questa frase, parlando di contatti con persone che gli riuscivano sgradevoli:

“Poi gli faccio un bel sorriso e vado oltre”

Ma sarà stato un sorriso sincero? Ne abbiamo molti dubbi, soprattutto ora, dopo l'ultima esplosione contro il nostro.

Un setacciatore psicologo, questo cugino. Bravo a discettare sulla psiche altrui, ed a sezionare motivazioni e difetti. Ed il nostro ha forse compiuto l'errore di lasciarsi andare a discutere con lui di questo e di quello. Anche per decine di minuti, nella telefonata, che più o meno ogni settimana gli faceva. Mai, di rimando, ha chiamato lui. Tipico di questo mondo e di questa gente che si illude di risolvere a gambe incrociate i problemi della vita e della terra.
Oddio. Ci ha provato anche il nostro, ma poi, più umilmente ha abbandonato, se non del tutto il campo almeno in buona parte. Rileggendo , o anzi meglio, scorrendo un po' questo scritto, ho visto l'afflato di fratellanza che lo ha preso l'ultima volta che si è recato nella sua cominità spirituale, Merigar, sul Monte Amiata. Perchè vedeva gente che conosceva da anni in via di invecchiare, col peso di incipienti malattie e in mezzo a tante difficoltà. Ora, il cugino, a detta di se stesso, non eccelle certo per eccesso di altruismo e compassione (ha notato comunque che il nostro ha un cuore buono). Si definisce più di mente che di cuore. Sarà per questo che ha avuto la reazione negativa di cui si è detto. Dovuta al fatto che il nostro – l'ho già detto – gli ha

semplicemente fatto notare, in tutta e sincera amichevolezza, la sua chiusura e circospezione nei confronti del prossimo...

Dopo il cugino passiamo ora alla sorella. E qui la situazione si fa proprio amara. È un essere, questa donna, che tante volte in passato lo ha attaccato ed aggredito, mettendosi a bella posta di traverso nella sua vita. Salvo poi ad aiutarlo economicamente in varie circostanze, di propria spontanea volontà e senza mai che il nostro le chiedesse niente. Di professione psichiatra, ha sempre senza nessuna reticenza né pudore messo in mezzo al rapporto col fratello questa sua presunta e disdicevole competenza sulle miserie umane. Vastissimo sarebbe il repertorio delle cadute in questo rapporto che tutto sommato e con grandi difficoltà ancora resiste, ma soprattutto, negli ultimi tempi per cura del nostro uomo, che ha comunque molta pena nella relazione con questa ultima esponente di quella che fu un tempo la sua famiglia. Dovrà sopportare il nostro, e non c'è altro da fare, a commisurarsi con la sofferenza grande che questa donna incarna per lui. Quante volte si picca lei , avendo cinquantasei anni lui, e dieci in più lei, di correggerlo, come se fosse, lei stessa , una persona saggia e competente, quando invece nel corso della sua esistenza può addirittura contare tre – dico tre – ben seri e per pura fatalità non riusciti tentati suicidi.
Non c'è soluzione, se non la sopportazione, nel rapporto malato con la sorella. All'affetto, in fondo sincero, che questa ha verso di lui, si unisce un fastidio profondo verso il

mondo del nostro uomo con l'idiosincrasia fortissima per il fatto che egli sia, per l'appunto, un uomo, un maschio. Quando lei stessa ha di fatto cercato il “maschio” per tutta la vita, finendo spesso e volentieri in amori sbagliati o infelici.
Ci si potrebbe scrivere sopra un libro. Ma non è quel che si farà. Per ora vogliamo, voglio, io da Angelo, puntualizzare, per il prossimo, vicino, incontro, per fortuna non lungo, che ci sarà a giorni, la necessità di sopportarla, la sorella, quando, inevitabilmente se ne uscirà con qualche cattiveria o critica nei suoi confronti.
Sopportare, col sostegno del buon umore, quasi come il cugino meditatore, che si sforza di fare un “bel sorriso” a tutti quelli che gli stanno sulle scatole...
Difendersi dal prossimo, e non amarlo, come diceva di fare Cristo. Sarà questo il più grande raggiungimento? Ma come si può fare per amare? Come, se la legge del mondo è assolutamente l'egoismo?
Sempre c'è una qualche possibilità, comunque. E infatti, inaspettatamente, la sorella ha telefonato, dicendo che vorrebbe essere accompagnata da lui, dal nostro uomo, domenica prossima a Lucca, da dei parenti,

“Così possiamo stare un poco insieme”

E va bene. Ne è abbastanza contento, con tutto il rischio che una esposizione ad un tempo superiroe alla mezz'ora prevista di semplice incontro con lei in aeroporto può comportare. Perchè il conflitto e il “non amore” soprattutto con l'ultimo esponente di quella che era la sua famiglia lo colmano di fatto di grande amarezza. Alla faccia del cugino

egoista, che ha in gran dispetto lei, cugina con la quale, anche per la vicinanza d'età, da giovane era molto amico.

“Per tanto ti ha foraggiato dandoti dei soldi ogni mese”.

“È stato solo per un breve tempo. E lo ha deciso lei. Io non le ho mai chiesto niente”.

Strano, da parte di un parente, interessarsi così direttamente, dei rapporti di denaro fra i membri di una famiglia non sua. Forse è per leggera invidia, per affettuosa condanna (facile, sempre, buttare il marchio sopra gli altri), non certo per profondo amore se il cugino, impegnato così a spada tratta nella “via spirituale”, lo ha ripreso, e non una volta, in questo senso .

“Perchè mi dici queste cose?”

“No, no, così...”

Evidentemente dei tratti di malevolenza in chi dice di mettersi a gambe incrociate tutti i giorni, perchè crede fermamente nell'assoluto, non mancano di germogliare nell'animo...
Fra le altre cattiverie che nell'ultima conversazione al telefono il cugino non ha mancato di dirgli c'è anche la citazione, con condanna e senza riserva, di una frase del nostro nei confronti di un eventuale, e assai improbabile, incontro che potrebbe fare, da vecchio, con la figlia avuta per puro caso, e senza nessuna storia d'amore, con una multimiliardaria (così sembra) olandese che vive in

America, guardacaso, a Florence: gli yankees hanno questa malnata abitudine di ribattezzare anonime città loro con nomi famosi di luoghi storici europei. Questa figlia, Valentina, avrebbe ora quindici anni, e la di lei madre, dopo averne comunicata l'esistenza qualche anno fa, invitandolo persino a venire a vederla, ancora allora in Olanda, poi d'improvviso cambiò idea, scomparendo (si trasferì di fatto negli USA) e non dando più tracce. L'incontro con lei avvenne un po' di anni fa. Il nostro l'aveva conosciuta per corrispondenza: allora non c'era Internet ancora, ma solo le lettere, che lei, vera grafomane, scriveva a tutto spiano. Venne, l'olandese non più giovanissima, e molto strana, in Italia. Non disponendo che di una stanza in cui abitava, allora, lui, nel Valdarno, la invitò ad arrivare in Sicilia. Furono in città, nella casa della sorella, e poi nell'altra, al mare, sotto la rocca di Tindari. Fu difficile assai da gestire, questa sedicente straricca quarantenne (la stessa età che aveva lui). Una notte gli piombò in camera e così, per pura libidine nata tra il sonno e la veglia, fu generata questa Valentina.

"Ecco, se lei , quando io sarò ormai vecchio, comparisse di colpo e mi dicesse che vuole vedermi. Io, il suo genitore naturale, le direi di dare un bel po' di soldi ai poveri prima di incontare me".

È questa la frase incriminatissima da parte del cugino meditatore di Yogananda.

"Hai detto una cosa di una cattiveria estrema"

E qui si potrebbero cominciare a fare supposizioni esse stesse malevoli sugli ex comunisti (ufficialmente non ce ne sono quasi più) e sul loro rapporto col denaro e con i beni, diciamo così, terreni... Perchè il cugino per tanti anni fu attivista ed anche un po' in carriera nel Partito Comunista Italiano, il famoso ex PCI.
Evangelicamente parlando, al nostro sembrava anche di avere detto una cosa bella. Costringere un ricco a dare del denaro ai miseri non è un fatto da poco: questo, sia detto in chiaro, purtroppo, solo come supposizione di fantasia.
E invece per il cugino, nel rapporto con una figlia, sarebbe una cosa immonda. Una figlia, badate bene, estorta dai propri cromosomi abbastanza a tradimento (altrimenti questi straricchi se li prendono i figli tramite le agenzie specializzate), forse anche senza intenzione, quando la miliardaria venne in Sicilia, ma di fatto così. Mai fattagli vedere – l'attaccamento ai figli, come dicono anche gli insegnamenti d'oriente, quegli stessi che il cugino dovrebbe seguire, è il più forte di tutti nella nostra dimensione, forse anche più di quello sessuale – con un atteggiamento proprio da ricchi, oltremodo attaccati alle cose di questo mondo: ci avete mai pensato a quanto, che so, centomila lire, o cento dollari, o cento euro, o mille franchi, valgano, per un ricco? Si potrebbe pensare: molto meno che per i comuni mortali. Invece no, valgono lo stesso, se non di più: perchè i poveri di fatto e in proporzione sono molto più generosi di loro.
Comunque, tagliando la testa a questa lunga disquisizione sulle più o meno leggere malevolenze buttate in faccia dal cugino più attempato al nostro, volevo soltanto sottolineare come diverso, pur nei suoi limiti, sia il rapporto con la sorella (rispetto a quello che può eventualmente esserci con

gli altri parenti) la quale comunque, e sempre di sua spontanea volontà, non ha mancato spesso di aiutarlo, se non altro materialmente, nella vita.
Ne ha detto male, certo, il nostro, nel passato, avendo da lei ricevuto, non pochi attacchi e cattiverie, dovuti sostanzialmente al fatto si tratta di una persona che non sta bene. Ma di avarizia e meschinità materiale non la si può certo accusare.

“Guarda che l'eredità non va soltanto a te”

Così pure lo stesso cugino, un'altra volta...

Insomma, quello del denaro per questo ex comunista ora uomo super spirituale sembra essere un argomento non da poco... In effetti ci sarebbe un'altra sorella, più anziana, figlia naturale del padre del nostro, avuta prima di sposarsi e, per volontà soprattutto della di lei madre, mai riconosciuta. Ma questo non è stato assolutamente mai motivo di cruccio da parte del nostro amico, il quale non vive certo la sua vita in attesa dell'esclusiva eredità.
Del resto la paura porta all'avarizia ed alla chiusura. Hai voglia a metterti a meditare o a recitare mantra. “Naso di cane”, si dice in un proverbio tibetano, delle caratteristiche più profondamente radicate in noi, dei nostri vizi inestirpabili e che, come il naso del più grande amico dell'uomo, rimangono sempre lì, uguali a se stessi. Ora non possiamo neppure escludere il nostro amico dalla valenza di queste affermazioni. Sarebbe ipocrita e falso. Ha lui i suoi bei difetti, che sempre ritornano, che sono solo suoi e che sono anch'essi probabilmente inestirpabili, come sature e

ben salde ortiche. Difetti e manchevolezze, caratteristiche del carattere, (“Hai un ego grande quanto una casa!”) e che di certo (come il così caro cugino meditatore residente a Novara gli ha fatto notare) lo ostacolarenno nella via più importante che è dato affrontare ad ogni essere umano, quella del raffinamento e della purificazione dell'animo proprio, in vista dell'abbandono di questa attuale e spesso così scomoda dimensione spazio-temporale.

Diciamolo pure. Le accuse del cugino hanno forse colto nel segno. A voler essere impietosi con se stessi (quanto serva nella vita poi non si sa...). Ma proprio questo il nostro amico ha colto in massima parte nell'attacco ricevuto. Tale incapacità cronica d'amore, questo foraggiare incessantemente la riflessione per coprirsi di alibi e chiusure, onde difendere sempre più la propria “pace”, montata su con così con tanta cura e attenzione da parte del cugino. Che poi egli stesso, il nostro uomo, abbia delle manchevolezze è cosa a lui stesso abbastanza risaputa.
C'è comunque un aspetto fortissimo, che il cugino non ha rilevato, anzi nascondendolo dietro l'alibi e l'accusa ulteriore (tipica, comunque di chi ha avuto a che fare con psicologhi, terapie e tecniche similari) mossa al nostro, di “vittimismo”. Ogni volta messo in mostra (ma solo nell'ultima, critica, conversazione, per l'appunto di “rottura”) non appena il nostro replicava dicendo di un qualche ostacolo avuto nel proprio cammino di vita (tanto per dirne uno, e per andare al peggio, basterebbe rammentare la Polizia, e il doverci averci avuto a che fare per anni). Questo aspetto forte non è altro che quello delle condizioni di vita – il cugino direbbe del “karma” – degli

eventi e delle situazioni che ci piombano addosso e che non possiamo assolutamente cambiare. Per esempio, con tutti gli interessi molto sinceramente “culturali” e “artistici” del nostro, il fatto di avere avuto a che fare, negli ultimi venti anni, con gente non eccezionale dal punto di vista umano e interiore: gente, come si è detto, in definitiva abbastanza meschina ed egoista. Esempio sommo ne sia l'esperienza da lui maturata nelle varie orchestre e , in misura minore, nelle bande musicali. Lì proprio si è visto, con l'eccezione delle presenze giovanili, più fresche e meno contaminate da concorrenza e slealtà, quanto il sublime della musica sia veramente lontano dalla bassezza di chi la esegue. Senza scampo né eccezioni. Ed abbiamo parlato sempre di orchestre amatoriali. Figuriamoci quanto debba essere laido l'ambiente di quelle vere, quelle in cui gli orchestrali sono pagati e svolgono un vero lavoro con una carriera e dei riconoscimenti effettivi da portare a casa!
Per quel che riguarda la Polizia, il fatto che essa sia composta da gente non proprio animata da ideali francescani ed altruistici, si può capire molto bene. Strano risulterebbe quanto appena detto sulle orchestre di amatori, o a dirla più secca, di musicisti falliti. Strano ma vero, ed incontrovertibile. È indubbio che queste persone, per avere voluto coltivare lo studio di uno strumento per anni, abbiano in qualche modo amato il fatto musicale, la sua essenza, il purificare l'animo attraverso la bellezza. Sì, ma poi gli anni sono passati, la vita è andata avanti, ci si è attaccati a quell'unico strumento ad oltranza, (il nostro ne ha studiato almeno sei o sette...) vedendo nel concerto, nella performance che in qualche modo queste orchestre pure realizzano, un segno, fasullo (basterebbe ascoltare

come suonano veramente , non dico i singoli, da soli, ma persino le varie e separate sezioni strumentali...) di una propria realizzazione. È facile, in orchestra,quando ci si è da anni, sia pure amatorialmente, a seconda dello strumento che si ha, ovviamente, (un cornista non lo potrà mai fare...) attaccarsi all'onda generale del suono stesso, e suonare a strascico, come un parassita, senza studiare più di tanto. C'è del resto il lavoro vero, quello che ci dà da vivere, ci sono i figli a casa, c'è il tempo, che è sempre poco, e non si sarà mai come dei musicisti veri. E allora il risultato generale è spesso e volentieri sconcertante. Piace al nostro, quendo suona, sentire veramente quello che viene fuori, le note, le frasi , le dinamiche, se si rispettano, insomma quel che poi fa l'anima vera della musica. Ma proprio in queste orchestre e gruppi ciò gli è capitato solo in parte. Lì ha imparato a fare musica di gruppo, perlomeno come partecipante, ma il suono e la qualità vera della propria performance musicale, sempre e comunque scarsa (lo sa bene), la si fa con lo studio individuale, che in lui nessuna concreta motivazione ha mai sorretto: cioè, è sempre stato, il nostro amico, un dilettante puro.

Tornando al dunque, dicevo comunque prima dell'ostacolo delle condizioni di vita sostanzialmente avverse a quello che il nostro amerebbe di più nell'esistenza propria: la musica, l'arte , la scrittura, la cultura, in senso vero e profondo.
Pensare che per avere un po' di conversazione e scambio umano, col vicino sessantatreenne, unico suo amico attuale in quel di Toscana, l'umanamente asfittica e squallida Toscana (ma forse è così ormai in tutto il mondo...), si è ridotto – ma meglio così che essere completamente soli – a

passare le serate guardando partirte di calcio al televisore... Oddio, seguire il calcio sullo schermo, siccome sostanzialmente non è che gliene freghi molto, è una visione neutra e senza impegno, che permette di parlarci sopra e conversare in maniera molto amabile e rilassata col vicino. Così la sera ormai, a volte preferendo ciò al recarsi a qualche residua prova di musica, che ormai snobba alla grande. La musica la fa da sé, in casa, al mattino soprattutto.
C'è il deserto attorno a lui, e c'è sempre stato, nell'Italia provinciale e ignorante che ha conosciuto durante tutta la sua vita. Meglio si è trovato quando ha vissuto all'estero, in Austria ed a Parigi, anche se erano altri tempi e lui stesso aveva un'altra età, per la qual cosa tali esperienze del suo passato risuterebbero ora assolutamente improbabili.

Ecco, di tutto ciò il cugino, che confonde Amburgo con la Danimarca (vero!), e che ha sempre vissuto in quella piccola provincia in cui ancora sta, non ha il minimo sentore né conoscenza.
Non è un alibi, ma una reale condizione di vita, il vuoto di contenuti delle persone, tutte, che circondano il nostro. Seicento e più canzoni composte e registrate, tanta roba scritta, versi e prosa, una casa piena di libri, spartiti e supporti di esecuzione musicale (dischi, cassette e CD) nonché un migliaio di film d'autore registrati (in VHS, videocassette, e che sta cominciando ora, piano piano, a riportare in DVD, permettendone una durata superiore e salvandoli così dal degrado e progressiva cancellazione), questo c'è a riempirgli la casa, a dare un segno del non avere, lui, vissuto come un “bruto” ma, di contro, nell'avere

sempre cercato di “seguir virtude e conoscenza”.

Sì, ma di questo non interessa niente a nessuno, tantomeno alle donne, sia detto per inciso. Figurarsi agli uomini. Anzi, vedendolo, con gli abiti leggermente trasandati (ama vestire comodo e l'eleganza per lui ha sempre significato camicie, giacche o scarpe che gli ostacolavano persino i movimenti), la gente che non lo conosce – e sono tutti – se non lo scambia per un semibarbone, lo ignora e, all'occorrenza, lo scansa.
Ho già detto poi, della “gloria da stronzi” che racimola chi vince in questo consesso squallido e spesso persino lercio delle genti che fanno l'Italia e il mondo di ora.
Lungi da lui tutto ciò. Resisterà eroicamente, senza ricevere alcun premio. Anzi, spesso e volentieri dei rimbrotti o dei rifiuti persino da chi gli sta, o gli starebbe, più vicino.

E domenica si vedrà la sorella. Anzi no, perchè già domani arriva in aeroporto, dalla Sicilia, andando poi a dormire da una collega strizzacervelli, per partecipare il giorno dopo al solito convegno o alle lezioni di atri loro emeriti colleghi, i quali, in questo mondo ormai dominato dall'egoismo, si illudono di poter capire con i mezzi di una presunta scienza, le movenze sempre uguali nei secoli, dal tempo di Socrate fino ad ora, della psiche umana... L'uomo ha bisogno sostanzialmente di amore. Il successo e l'affermazione di sé, così tanto bene propugnato nella diffusa odierna mentalità (è la prima cosa che percepiscono ormai anche i bambini) non ci hanno portato che ad egoismi su egoismi, dai quali non sono indenni nemmeno quelli che una volta erano visti come gli umili, gli afflitti, i più deboli, quelli, per intenderci,

sui quali Cristo incentrò il suo discorso della Montagna. Guardate i poveri e quello a cui aspirano in primis, un telefonino, il più caro possibile, un computer, un televisore e dei videogiochi. Poi vestiti, vacanze, occhiali da sole, e chi più ne ha più ne metta. La cultura e la civiltà dell'uomo, quelle messe insieme con fatica e sacrificio di tanti, sono state uccise. Non parliamo della poesia: ma che è? e chi la capisce più?
Gli psichiatri, insieme a chi si occupa di psicologia appaiono al nostro ormai come dei manipolatori desueti. Si potranno bene mettere insieme Jung e le tendenze post-moderne, Freud, il buddismo, lo yoga e quant'altro, ma il risultato sarà sempre uguale. Si tratta ormai di una professione riconosciuta, quella di psicologo o psichiatra, ed è importante con essa soprattutto il farsi notare e il far carriera. Non è difficile, ornandosi di belle parole, l'apparire saggi davanti agli altri. Gli attaccamenti della vita, ahimè, sono sempre là. È da come si reagisce davanti alle difficoltà reali e vere della nostra esistenza che risulta chiaro come si è. E lì, come è apparso evidente nel caso del cugino meditatore ed anche lui ex psicologo o giù di lì, non si sgarra. La sorella ha dato dimostrazione, e non una volta, di pesanti squilibri psichici, con scatti furiosi di aggressività. Se non fosse stata figlia dei suoi stessi genitori, è già da tempo che il nostro l'avrebbe scansata. Ne ha ricevuto, lo si è detto, degli aiuti economici non da poco, senza mai, comunque, chiederle niente. Che ruolo giochi il denaro nella nostra vita lo sappiamo bene tutti. A volte gli aiuti possono venire dall'alto ma anche dal basso. Per questo il nostro amico non può che esserle riconoscente. In fondo, se non avesse avuto bisogno di lavorare, non avrebbe

neanche avuto triste esperienza delle miserie di polizia e impiegati statali. Quindi, anche se è meglio così (non rifarebbe mai, se lo sapesse in anticipo, le miserabili ed oltremodo umilianti esperienze vissute in questi contesti, ma, una volta fattele, è anche contento di essere ancora vivo in buona salute fisica e mentale...), cioè l'aver lavorato in ambienti squallidi (come tutti, si potrebbe dire, cioè niente di speciale...), è anche vero che il denaro, la schifosa merda del diavolo, ha la sua importanza nella nostra vita. Che esso in parte gli sia venuto dalla sorella potrebbe essere anche un male. Ma tutto sommato non ne ha fatto cattivo uso: per i viaggi e per la musica, aggiungiamo pure, la ricerca della donna e un po' di lussuria (terapeutica, comunque, in quanto antitodo alla depressione più profonda). O perlomeno non si sente in colpa di niente. Sempre nella vita ha seguito quello che sentiva, in coscienza, il suo animo. La donna – ne abbiamo detto – è stata soprattutto una fonte di ispirazione, al punto che, pur avendola seguita e cercata in lungo e in largo, è sempre stata un punto di riferimento e di ispirazione soprattutto per l'animo. La bellezza, incarnata in modo effimero in un corpo e in un essere. L'ironia del mondo, pure, come faceva notare uncerto folosofo, Hegel. Il denaro, ad un certo punto della sua vita, in età non più di gioventù, si è legato alla donna. Con la frequentazione delle femmine a pagamento, ahi! cosa esecrata e condannata da tutti... Ma com'è che queste donne lui le ha sempre viste per quello che sono e sempre rimarranno, delle donne. Pensate alla risonanza della frase:

“Quello lì va con le prostitute!”

Anche a come suoni la parola “prostituta”. C'è un che di psicopatologico nell'accezione del termine.

“Io non sono mai andato a puttane”

E il colmo, nella frase, un'assoluta menzogna, così tanto spesso ripetuta dal maniaco psico ex-presidente del Governo, il quale ancora, a distanza di anni, sia detto per inciso, non smette di condizionare la super malata vita politica dell'Italia:

“Io non ho mai pagato una donna!”

Si dimentica spesso, in tutti questi giudizi, anche nelle indagini sociologiche più serie, che chi va a puttane, chi paga, o ha pagato, le donne, lo fa, o lo ha fatto spesso, perchè altre possibilità, oggettivamente non c'erano. Non tutti, certo. Ci sono anche molti uomini cattivi e squallidi. O chi lo fa per vizio puro e per capriccio. Però si dimentica una cosa. Che l'amore delle donne, soprattutto di quelle più belle (e quelle sempre cercano gli uomini...), non sempre viene dato a chi più se lo merita... Una volta, come fra le bestie, ci si batteva, per il possesso della femmina. Poi per secoli c'è stato, e in tanti paesi, attualmente considerati arretrati, ancora c'è, il potere decisionale patriarcale dell'uomo sul destino delle ragazze giovani. Mettiamo insieme tutto questo (molte altre considerazioni potrebbero farsi, al proposito...) e veniamo alla prostituzione (anche questa, una brutta parola, che rende conto solo dell'aspetto di mercimonio, ma non di quanto investa la sfera del

desiderio). Quale sarà il modo corretto di pensare? Ci sono dei luoghi comuni fortissimi ed imperanti su una cosa che comunque ormai è legge comune nel mercato dei media: cioè che la donna sia nella visione diffusa (cosa tristissima, questa, più dell'andare a puttane) oggetto di scambio e di commercio, come il sesso. E non solo. Perchè la pubblicità, che è veramente "democratica", già da tempo ha adocchiato nella sua iconografia anche le tendenze e i gusti non più taciuti del gentil sesso nei confronti del maschio.
Come si vede, un bel calderone, a voler prendere in considerazione quanti più aspetti possibili.
In ogni caso – e questo dovrebbero saperlo anche gli psicologi più intelligenti – condannare non serve a niente. Sarebbe meglio cercare di capire. Per aiutare.

Comunque, dicevo, un paio di pagine fa, che domenica si vedrà la sorella, per accompagnarla in auto da dei parenti. Speriamo che incidenti e scontri verbali non ci siano e che tutto fili liscio. In buona fede e con sincerità questo il nostro amico si augura.

Un po' d'acqua è passata sotto i ponti, come dir si suole... Da un po' non scrive più l'angelo su queste pagine. Dio solo sa quanto il mondo ne ha bisogno, di angeli, e di bontà. Diciamo pure, di virtù. O, come scolpì Dante nel suo verso, di "virtude e canoscenza": rimango filologicamente fedele all'originale e non cambio né adatto alle nostre vili esigenze neanche una vocale...

Tornando a noi, sì, proprio lei, la "canoscenza". Unita alla

virtù. Che poi sostanzialmente vuol dire “onestà”, sincerità, amore e aderenza al vero. O alla verità.

Venti di guerra, guerra internazionale, ci stanno nel mondo in questi giorni. E tutti, credo, sanno la notizia dell'invasione di una regione Ucraina da parte di migliaia di unità, circa diciassettemila, al momento, dell'esercito russo. Il territorio di questa, comunque prevedibile, violazione del territorio ucraino, è la Crimea. Al che non possono non tornare ricordi lontani di storia e di guerra, addirittura mondiale, la prima, che proprio il ben noto conflitto di Crimea precedette. L'occupazione ho detto essere abbastanza prevedibile, per via dei moti di Kiev, e della ribellione popolare, cruenta, di Piazza Maidan, contro il presidente filorusso Janukovich, cacciato dalla capitale e rifugiatosi in Russia.

Dire che in quella piazza, del Kreshatik, ora detta, per l'appunto Maidan (che in lingua ucraina significa, giustappunto, “piazza”) il nostro è stato, e non una sola volta, e non in un solo viaggio, già qualche anno fa, è cosa che ancora gli fa fischiare, e non poco, le orecchie. Un posto per lui , ora teatro di scontri sanguinosi, con le hall degli alberghi (in uno ci dormì anche due notti, la Gastiniza Ukraina, la prima volta che ci arrivò) adibite temporaneamente ad obitori.

Ed ora, che ha ripreso a scrivere, l'angelo, dove si trova lui? Ma va da sé, a Praga, come già tante volte negli ultimi anni. E qui ha già avuto modo di vedere le reazioni idiote di un paio di persone, di etnia russa, rispetto a questo evento –

l'occupazione di un paese sovrano – che dire che sia pericoloso per tutta l'umanità è dire poco.
Riassumendo, e ciò vale lo stesso sia per gli Ucraini che per i Russi, si potrà concludere con questo motto:

“Ogni patriota è un idiota”

Potrei anche fermarmi qua, rispetto alle tragedie del mondo, che mai sembrano volere avere fine. Ma la Storia è in corso, ora per ora, e la leggiamo sui bollettini dei notiziari del computer, via Internet.

Altre notizie, di un nuovo governo, corrotto e imposto dall'alto, cioè senza elezioni in Italia: del resto, si sa, ogni popolo, come ogni uomo nella sua insostituibile ed unica vita, ha quel che si merita, o si lascia inopinatamente imporre, dal potere, che il più delle volte è delinquenza, o inganno. Ma anche qui non mi soffermerò più di tanto.

Ero rimasto alla sorella. Sì. L'incontro è andato bene, e sembra che la donna, di dieci anni più attempata rispetto al nostro uomo, abbia messo la testa a partito. Non è più aggressiva. Si è potuto parlare almeno una volta sinceramente, per un patto di fratellanza, che si spera, duri (finora dura...). Si sono rivisti dei parenti, si è ritrovato un “fratello”, in realtà un nipote, di pochi anni più giovane, figlio di una sorellastra, negli ultimi trentadue anni di fatto mai perduta, magari un po' subita, ma sempre viva e vegeta, con tutte le sue disgrazie...

Anche rispetto a questi temi non mi dilungherò, perché per

lui sono cose ormai acquisite e chiare.

Vorrei dire invece qualcosa in più sulla Russia, che il nostro uomo conosce un poco, per esperienza vissuta, negli ultimi anni.

même symptôme abîme le théâtre Köln